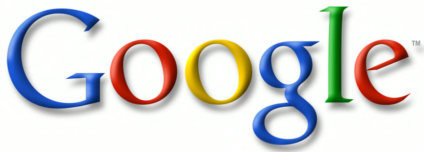
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

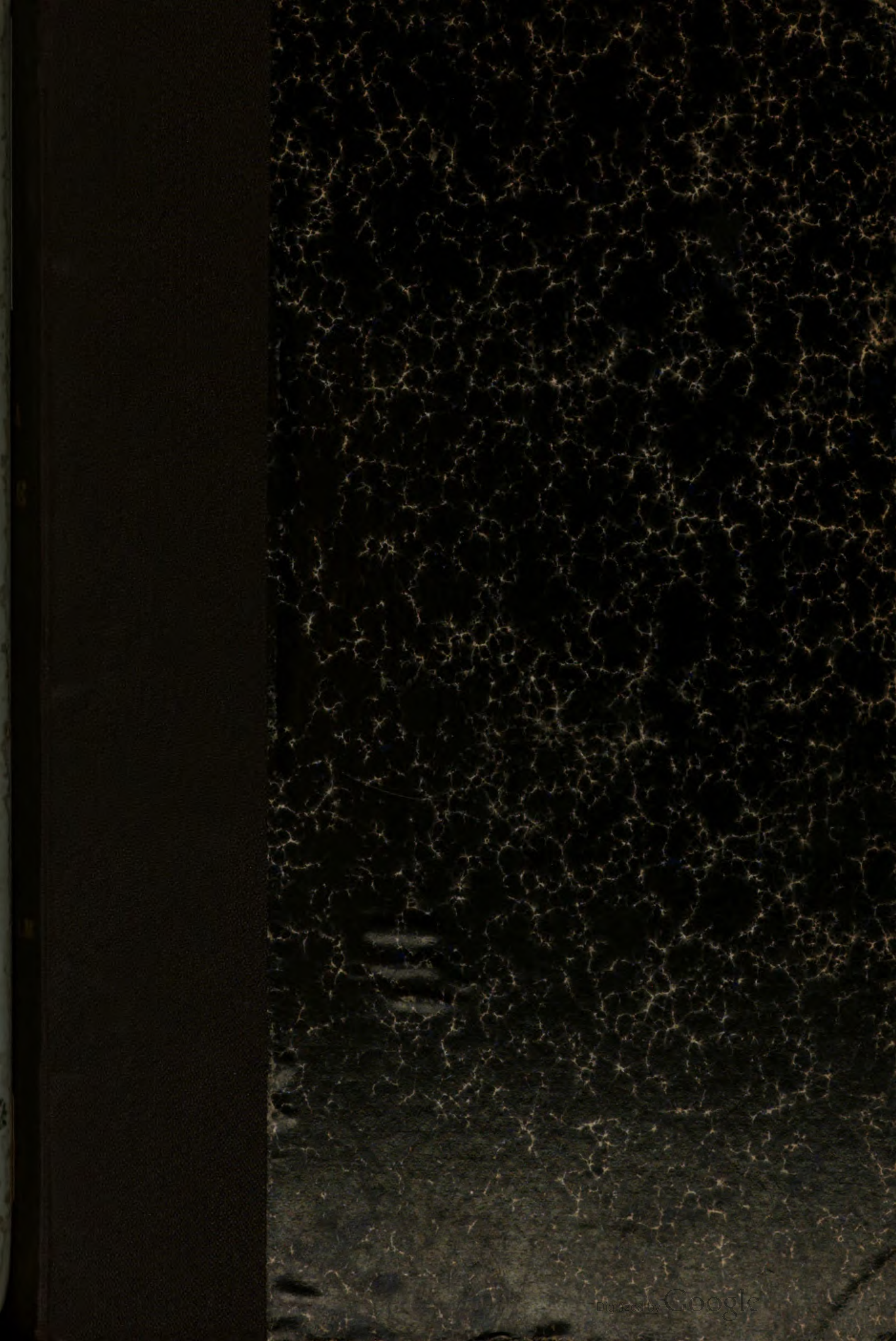
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIV. OF CALIFORNIA

Rassegna Nazionale

VOLUME CLXXVIII — ANNO XXXIII

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 16

1911
Marzo-Aprile

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

AP37
.R3
v.178

L' Editore-Proprietario ha adempiuto a tutte le formalità richieste dalla Legge e dalle convenzioni internazionali per ritenersi la proprietà letteraria di tutti gli articoli che vengono pubblicati in questo periodico.

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

Digitized by Google

UNIV. OF CALIFORNIA

LA MUSICA

STAGIONI E METAMORFOSI

AL MAESTRO
ARRIGO BOITO

I

De la materia senza fondo e fine
l' ordinatrice volontà penètra
gl' immemorati cumuli, e de l' etra
le avverse forze modera al suo fine.

Fra tuon di vampe e schianto di ruine
mostruosi giganti ne la tetra
notte, metalli arroventando e pietra,
battono mondi e mondi in lor fucine.

Ed ogni mondo a sua nota risponde,
e lo spazio fra nota e nota a' gradi
che musical disegno insieme fonde.

Da' moti ora precipiti ed or radi
fluisce un' armonia di sonore onde,
e sarà fiume e specchierà l' etadi.

820148
Digitized by Google

II

Fu primo il canto del fanciullo ignaro
o de l' uomo felice, innamorato?
ovver fu primo l' inno a Dio levato
o d' un cuore tradito il grido amaro?

O primi fur gli augelli che imitaro
il ciangottar de l' onde e il sospirato
zilullo de le aurette?... E intanto al prato
le prime arie tentava il sampognaro?

Come vergine al campo i fiori aduna
e se n' adorna il seno ed incorona,
il cantore le note ad una ad una,

vaganti fior dell' aria, coglie e dona.
Dentro l' anima sua divien ciascuna
voce o sospiro che d' amor ragiona.

III

O tu, cui de l' età primiera è dolce
ricordar le ineffabili ansie e l' ire
e i rischi e i capriccetti e il pronto ardire,
ascolta il canto che 'l tuo orecchio molce.

È il canto del passato; e lo soffolce
a picciol volo un tenue sovvenire
di lagrime e di baci — il ver gioire —
fra risatine che san d' agrodolce.

Quando d' april ne l' aria mattinale
lieto il mattin gorgheggia de la vita,
quand' ha 'l disio di rondinetta l' ale,

gran cosa è la farfalla che hai rapita
nel suo tremulo volo. E un mondo vale
la luccioletta accesa fra le dita.

Digitized by Google

IV

Vivido il sangue scorre per le vene
ne l'età baldanzosa al fren ribelle,
mentre amor vien lanciando a le gemelle
anime i primi fiori a mani piene.

Forte è la giovinezza. Innanzi viene
ricco di sole il maggio e di procelle
da le notti ricchissime di stelle
e dal chiaro di luna lene lene.

D' arcane ombre s' allieta ogni verone:
passa lontan col canto che innamora
la vigil serenata del garzone....

De' teneri sospiri è questa l' ora,
e de' baci e de l' estasi.... Canzone
gioconda spesso, tragica talora.

V

A che pro tu de l' arte le antiquate
forme imiti e il discorso musicale?
i vezzi o fin le idee che già da tale
o da tal altro autor furono usate?

Le forme vecchie son l' onde passate
del fiume, che a' paesi han dato il vale:
addio d' argento, in lor corso fatale
giammai non son due volte ripassate.

E l' onde s' accavallano su l' onde
che l' uragan fa torbide e schiumose,
di cadaveri carche e fremebonde.

Ve' laggiù tese braccia industrïose
trarre il bottino lugubre a le sponde,
al grido allegro: Mie son queste cose!

Digitized by Google

VI

Il *novo,* amico, è tal segreto d' arte,
che se non vien da sè, per me no 'l scovo:
e spesso è ancor de i vecchi tra le carte.
Più 'l ricerco qui dentro e piú vel trovo.

Pur, al *novo* si corre d' ogni parte.
È la moda. E nel giovial ritrovo
strana si gioca una partita a carte.
Barano tutti, e ognuno punta il *novo !*

Ma quando d' un capolavoro storpio
i gran rumori ascolto strani e nulli,
sento gli orecchi pungermi uno scorpio.

Ascolta: *onatnav is irotartsulli* (1)
! olleuq e otseuq e, ihceic ied iteforp i o
! allun ottaf nah non e ittut irtsulli...

VII

Aspro cammino è l'arte, e lungo tanto
che se pur anzi giorno alcun s' avvia
è colto da la sera a mezza via
l' eco inseguendo d' inaudibil canto.

L' ostile noncuranza che d' accanto
gli tacea nel cammino or si fa pia,
e strilla: « De l' età che i grandi oblìa
l'ultimo cigno ei fu, l' ultimo vanto! »

Oh, i cigni ancora ancora nasceranno
— anche i paoni! — come a primavera
i fiori; e biondi ancora splenderanno

di spighe i pingui campi, e da la cera
dorata l'api industri voleranno
per ritornar di miele pregne a sera.

MARCO ANZOLETTI

(1) I versi in corsivo vanno letti da destra a sinistra.

Digitized by Google

Il Senato e la proposta per riformarlo

La discussione, che è avvenuta in Senato sulla prima metà di Febbraio, provocata dalle proposte di riforma dell'on. Luzzatti e dalle conclusioni della apposita Commissione, di cui fu valente relatore l'On. Arcoleo, è per più motivi degna di attenzione; — lo è per la manifestazione del modo con cui da molti è concepito il regime costituzionale; — lo è per l'evidente preconcetto che ha dominato la assemblea; — lo è infine per la disordinata discussione e per l'equivoco delle votazioni.

L'illustre e venerando presidente della Camera vitalizia non ha nascosto nè la sua contrarietà persino alla sola trattazione dell'argomento, nè la sua ostilità politica per il modo col quale la questione era stata posta; e l'Assemblea, sebbene in quei giorni si pronunciassero notevoli discorsi ed avesse davanti agli occhi una relazione che davvero meritava studio e ponderazione, non ha dimostrato certamente quella elevatezza e serenità di giudizio che molti si attendevano da un Consesso che racchiude tanti uomini illustri.

Non giudicheremo qui se la iniziativa dell'on. Luzzatti fosse opportuna; veramente ci pareva che fossero sul tappeto tante questioni urgenti di primaria importanza, che non era forse il momento di sollevarne una che implicasse più o meno profonda una modificazione della carta costituzionale. Ad ogni modo è evidente che è mancata ogni preparazione e, su un argomento così importante, la discussione parve come improvvisata, sebbene, ripetiamo, la Commissione avesse alquanto sgombrato il terreno da alcune difficoltà.

Però non si può nemmeno accusare l'on. Luzzatti di troppa intempestività. Egli ha assunto il potere in un momento parlamentarmente molto difficile, poichè mai come ora i partiti si trovarono frazionati e sospinti da correnti poco evidenti e poco accertabili; e d'altra parte, proprio ora pesano sul paese problemi gravissimi ed urgenti dei quali è difficile e sarebbe dannoso si procrastinasse una soluzione qualsiasi. E poichè l'on. Luzzatti, a cui certo nessuno nega l'alto ingegno e la consuetudine parlamentare, doveva sentire di essere sorretto da una maggioranza, incerta, instabile e forse infida, non deve meravigliare che cercasse di risolvere le difficoltò della Camera elettiva, eccitando il Senato ad una maggiore attività politica. Forse l'on. Luzzatti

Digitized by Google

ha avuto il torto di illudersi che il Senato lo avrebbe seguìto volentieri in questo suo tentativo di elevare la funzione del Senato perchè fosse di maggior contrappeso alla lamentata decadenza della Camera di fronte alla opinione del paese. Giacchè molti e da parti diverse si dolevano che il Senato, per più ragioni intrinseche ed estrinseche, fosse ridotto ad una azione politica sempre meno attiva e pareva avesse rinunziato perfino al modesto ufficio di migliorare, almeno nella dizione, le leggi votate talvolta tumultuariamente dalla Camera elettiva, non era forse il caso di tentare un ammodernamento del Senato stesso, affine di farne uno strumento più efficiente della politica generale? — Ma, per un complesso di circostanze, che qui è inutile enumerare, se tale era — come si ha ragione di credere probabile — il pensiero dell'on. Luzzatti, non si può negare che fin dal principio la sua iniziativa fu accolta malamente, quasi sgarbatamente dal Senato, perchè appunto il Presidente del Consiglio non ebbe la prudente avvertenza di apparecchiare prima il terreno e di accaparrarsi un nucleo abbastanza importante che lo seguisse nella via che egli si era tracciata.

Ad ogni modo è stranissimo che il Senato, il quale e prima e durante il periodo di questo tentativo di riforma, si è lasciato dire e ripetere, con una serie di prove e di ragionamenti che la sua funzione era in evidente decadenza, non abbia sentito la necessità di respingere più energicamente l'accusa e nello stesso tempo di dimostrare alla pubblica opinione che sapeva anche, occorrendo, riformare sè stesso. Sarebbe stato sufficiente che il Senato nella discussione e nelle sue deliberazioni, lasciasse impregiudicato il principio della possibilità di una riforma anche radicale, pur non ammettendo che fosse ora matura; o, se voleva fare una dimostrazione politica ostile al Ministero Luzzatti, dichiarando che, senza bisogno di stimoli o di iniziative esterne, il Senato stesso avrebbe veduto quando e in qual modo poteva modificare la propria costituzione, perchè l'esito della discussione non fosse come fu disastroso, e, a nostro avviso, una prova di più della impotenza di quella Assemblea.

Certo il senatore prof. Scialoja ebbe un grande successo di approvazioni quando con magnifica eloquenza e con grande abilità dialettica fece l'elogio del Senato; ma in sostanza egli fu entusiasticamente applaudito dagli stessi *lodati,* mentre la opinione pubblica accolse quelle lodi con evidente incredulità e quasi quasi collo stupore che destano le affermazioni audaci. Lungi da noi il pensiero di erigerci a giudici dell'Alta Camera, non possiamo però a meno di constatare che, mentre ora tutto si muove rapidamente e quasi vertiginosamente, si può ammirare come documento storico la freddezza impassibile con cui il Senato

Digitized by Google

Romano lasciò che il Gallo facesse sfregio ai membri dell'alto Consesso, ma non si comprenderebbe oggi la grandezza di quello storico atteggiamento. Non si pretende nella Camera vitalizia la vivacità frequentemente, eccessiva della Camera elettiva, ma non sembra nemmeno giustificata una quasi indifferenza al movimento politico del paese, ai gravi problemi che lo assillano, e sopratutto al trattamento sempre meno riguardoso che da più anni ormai i Governi fanno al Senato, sia limitandone la partecipazione nella formazione dei Ministeri, sia non concedendogli nemmeno il tempo perchè si abbia la apparenza che studia le leggi sulle quali vien domandato il suo voto.

In più occasioni, di fronte ai timidi ed inefficaci lamenti del Senato perchè gli mancava il tempo di leggere le leggi sulle quali votava, abbiamo affermato che questo inconveniente gravissimo, giustamente deplorato, poteva dal Senato stesso essere eliminato. Se il Senato avesse cominciato a tempo a non approvare le proposte di legge se non dopo uno studio conveniente; se le relazioni colle quali su quelle proposte riferiva, fossero state, quali si conveniva ad un corpo politico; se si fosse rifiutato al lavoro di approvazione di diecine di leggi compiuto nel giro di pochi giorni, le cose si sarebbero corrette di per sè stesse. Ma quanto tempo è ormai trascorso dacchè non si sente in Senato una discussione che, non diremo appassioni, ma soltanto interessi il pubblico? Quante proposte di legge contenenti errori grossolani, a cui più tardi fu necessario provvedere con nuove leggi di correzione, quante proposte di legge contenenti evidenti contraddizioni, non passarono al Senato, senza che le rivedesse, le correggesse, le emendasse?

Si afferma che quasi sempre la ragione politica imponeva la immediata approvazione; ma il Senato non comprendeva o non voleva comprendere che il sottomettersi a quella « ragione politica » era un abdicare continuo alla sua propria « posizione politica ».

Ed appunto questo nostro convincimento che il Senato stesso poteva e doveva rialzare la propria dignità politica, ribellandosi al sistema ed alle cause che rendevano sempre meno efficiente la sua funzione, ci permette di parlare della recente discussione con disposizione d'animo più sereno.

Ammettiamo come cosa ben naturale che anche in Senato di fronte a proposte che miravano a modificare radicalmente la costituzione dell'Alto Consesso, vi possano essere conservatori convinti del pericolo di intaccare le disposizioni dello Statuto, e progressisti che ritengono non poter essere lo Statuto una muraglia insuperabile e quindi esser conveniente di trovar modo

Digitized by Google

di modificarlo — se occorre — o di interpretarlo con molta larghezza, se si creda meglio.

Ma il dibattito doveva appunto svolgersi entro questo punto fondamentale e doveva permettere che gli uni si schierassero per la immutabilità rigorosa della costituzione, gli altri per la sua modificabilità o per la sua interpretazione, quasi senza limiti.

Invece, bisogna riconoscerlo, nonostante i discorsi, alcuni dei quali splendidi, di molti senatori dotti ed illustri, si è voluto fino all' ultimo mantenere l' equivoco ed impedire che il dibattito e la sua conclusione fossero chiari. La Commissione a dir vero aveva fatte due proposte, non si dirà radicali, ma abbastanza ardite, dato l' ambiente: allargamento delle categorie dalle quali scegliere i Senatori; una parte di questi — piccola parte — designati per la nomina da un corpo elettorale speciale; il lavoro legislativo meglio distribuito tra le due Camere.

Ora il Senato, in sostanza, ha respinto le più importanti delle proposte; e questo starebbe solo a dimostrare la prevalenza della tendenza conservatrice, la qual cosa non è da criticarsi. Ma le proposte furono respinte votando due volte *l' ordine del giorno puro e semplice*, senza motivazione e permettendo quindi che su quel voto si unissero, tanto quelli che volevano la riforma ma più ampia, come quelli che non ne volevano affatto. E si è visto qualche cosa di ancora più anormale; la Commissione, considerato l' ambiente quale emerse dalla discussione, forse per non pregiudicare la questione di principio, ritirò le proprie proposte, ma allora qualche senatore le fece proprie, e ad esse altri propose l' ordine del giorno puro e semplice, che fu posto in votazione e venne votato anche dai membri della Commissione!

Ancora di più: senza la presenza di spirito di qualche senatore, che si accorse della enormità della cosa, il Senato non prendeva nemmeno atto del Messaggio della Corona, col quale messaggio si devolveva al Senato la proposta delle persone da nominarsi alla presidenza del Senato stesso.

In verità, qualcuno potrebbe dire che se l' on. Luzzatti voleva avere una prova della necessità della sua proposta per la riforma della Camera vitalizia, questa non poteva fornirla più convincente.

La riforma del Senato rimane quindi sepolta per opera del Senato stesso, ma, conviene riconoscerlo, il funerale non è stato solenne nè degno dell' Alto Consesso. Ciò dimostra una volta di più che tali altissime questioni non vanno poste in discussione se non quando sia bene apparecchiata l' opinione pubblica a risolverle secondo i convincimenti generali.

Crediamo che per molto tempo ancora non si proporrà più

Digitized by Google

alcuna riforma del Senato; ma crediamo nello stesso tempo che quello che è avvenuto in questi giorni debba anche essere di ammaestramento a tutti sulla necessità di infondere nella Camera vitalizia nuova vita scegliendo con maggior cura i membri di essa; dando una più larga rappresentanza agli esperti parlamentari; e cercando che i membri attivi sieno più numerosi di quelli che oggi non conti l'Assemblea. Molti credono che una delle cause della decadenza del Senato sia da cercarsi nel fatto che coloro che ne costituiscono la poca vitalità che ancora gli rimane, sieno un esiguo numero, mentre la grande maggioranza o interviene raramente alle discussioni o non interviene affatto.

Nella diligente relazione dell'on. Arcoleo sono raccolti i dati dai quali emerge che l'età media dei neo-senatori (si noti bene neo-senatori, cioè nel momento della nomina) è di 60 anni e mezzo. Ciò vuol dire che si considera in molti casi la nomina di un cittadino a senatore come una *onorificenza* che gli viene accordata, e non come una *funzione politica* di cui viene incaricato; e così si spiega come si facciano nomine di persone che hanno già compiuto perfino l'80°.

Non sarebbe il caso di istituire per certi casi tal carica *ad honorem?*

In questi ultimi mesi, cioè da quando l'on. Luzzatti prese la iniziativa di una riforma del Senato, si è notata una certa alacrità nei lavori dell'Assemblea; il che può essere di buon augurio, se non sarà, come ci diceva un venerando senatore, « fuoco di paglia ».

In conclusione non ci dogliamo tanto che la proposta di riforma non abbia avuto seguito, quanto che il Senato abbia anche in questo voto, evitato di prendere quell'atteggiamento risoluto e sopratutto franco, che e l'argomento importante e la dignità dell'Assemblea richiedevano.

Settignano, 15 Febbraio.

A. J. de Johannis.

Digitized by Google

TERESA RAVASCHIERI (*)

Il 15 Gennaio u. s. fu commemorata, a Napoli, Teresa Filangeri Ravaschieri Fieschi. Raffaele de Cesare ne ricordò la vita e le opere e grande folla accorse ad udire la parola dello storico illustre, nella bella sala dell' antico Palazzo Maddaloni. Lì, dove l' arte del settecento consacrò, sulla volta, l' ingresso degli Aragonesi a Napoli ed il gesto di Diomede Carafa che apre ad essi la porta della Città, furono rievocate le pagine più perfette della storia di Napoli, che sono le pagine della sua carità.

« *Civitas haec civitas misericordiae et pietatis est hinc inde vallata omni bonitate* » fu detto di Napoli nel secolo XI. Ai nostri tempi, gli elementi della vita moderna fan perdere ad ogni città i caratteri che, attraverso i secoli, la contraddistinsero; ma se i nuovi bisogni svegliano in questa città nuove energie, sappiamo, per prove recenti, come sempre pietoso sia il cuore del popolo — pietoso fino all' eroismo, pietoso fino alla rinunzia! Le classi abbienti son generose nel dare ed i poveri sempre pronti a soccorrersi fra loro. La sventura di uno è sventura di tutti ed abituati a nulla avere, sono pronti a divider con altri il pochissimo che possiedono.

Si è parlato troppo spesso della miseria di Napoli, perchè non sia opportuno osservare che, se Napoli è la città d' Italia dove l' indigenza è più visibile, la storia della sua carità non trova confronto con quella di altri paesi. È bene? La risposta non è facile e noi dobbiamo giudicare il passato con i criteri del tempo e la saggezza di oggi riserbare per guidare il presente e preparare l' avvenire.

Ed, a gloria del passato, possiamo dire che: l' Ospedale di S. Eligio Maggiore, con l' annesso ricovero per le « Vergini Napoletane », la S.ta Casa dell' Annunziata per i piccoli esposti, l' Ospedale di S.ta Maria del Popolo degli Incurabili, — uno dei più grandiosi d' Italia — l' ospizio degli accattoni, detto dei SS. Pietro e Gennaro *Extra Moenia,* il pio Monte della Misericordia, di dove varie forme di beneficenza scendono ancora sulla città, la SS. Trinità dei pellegrini e convalescenti, di cui il nome definisce lo scopo, il grandioso Albergo dei poveri, sono monumenti di cui Napoli può essere assai più fiera che non delle sette di-

(*) Di questa illustre Donna leggasi il bellissimo lavoro che Ella pubblicò nel 1892 in questa *Rassegna Nazionale* (fasc. 1-16 Gennaio, 16 Febbraio, 16 Marzo, 1-16 Aprile, 1° Maggio, 1° Giugno, 1° Luglio e 16 Agosto) su *Paolina Craven La-ferronays e la sua Famiglia.*

Digitized by Google

nastie straniere, che ha voluto eternare sulla facciata del Palazzo Reale. La bella creatura, cullata dalle onde azzurre del suo Golfo, sembra si diletti a mostrare, attraverso i tempi, le tracce delle sue catene.

E la storia della Carità, che Teresa Ravaschieri definì « la storia dei nostri cuori, » non si limita a quelle istituzioni maggiori. Essa comprende, ancora ai giorni nostri, circa trecento istituti, fondati tutti dalla beneficenza cittadina.

Le donne, cui la condizione sociale ed i mezzi lo permisero, ebbero sempre in queste fondazioni, parte importante.

La Regina Sancia d' Aragona, moglie di Roberto d' Angiò, iniziò il ciclo di questa attività femminile, prima con la fondazione di un ritiro per le ravvedute, poi gettando le basi di quella grandiosa fondazione dell' Annunziata per gli esposti che la Regina Giovanna II, circa un secolo dopo, doveva ingrandire e migliorare. La Regina Margherita di Durazo diede all' opera la podestà feudataria della Città di Lesina nel 1411 e Leonella di Lettieri, vedova di Antonio Morra, le fece donazione di alcune sue terre.

Per virtù di donna, prosperava questo asilo, al cuore femminile particolarmente caro e l' esempio scendeva dal trono alle altre classi sociali. Porzia, Eleonora e Laura Caracciolo arricchivano l' ospizio di altre donazioni. Ilaria d' Apuzzo, moglie di Raimondo Pugnoli, vi aggiungeva nel 1565 alcune case, per accogliervi i poveri convalescenti e la lista delle benemerite cresceva sempre.

Nel secolo XVI Donna Giovanna Castriota fondò un ospedale per i gentiluomini poveri e nella stessa epoca Maria Lorenzina Lonc fondò l' ospedale degli Incurabili, che la grandiosità dei primitivi progetti ed aiuti successivi, resero uno dei più imponenti monumenti della carità.

Ed intanto Maria Lonc spargeva fra tutto il popolo i benefici del suo animo pietoso, coadiuvata da Maria Carafa, e da Maria Ayerba d' Aragona, Duchessa di Termoli, ed il popolo le denominava « le tre Marie » consacrando ad esse un affetto mistico. La Duchessa di Termoli ebbe anche il merito di una fondazione per le convertite.

Donna Anna Carafa di Stigliano, per il matrimonio con Don Ramiro de Gusman di Medina, Vice-regina di Napoli, che legò il suo nome all' imponente palazzo i cui bruni massi si bagnano nel mare azzurro di Posillipo, nella sua vita di piaceri e di ambizione, non trascurava i poveri. Un manoscritto dell' epoca ricorda come essa li visitasse a domicilio e facesse assistenza negli ospedali.

Digitized by Google

La Contessa di Miranda e Costanza del Carretto fecero vistosi lasciti alle « Convertite Riformate » e l' ospedale degli Incurabili godette anche i beneficii della Principessa di Cardito, Caterina Loffredo.

Il pio Monte della Misericordia annoverò fra le sue benefattrici i più bei nomi dell' aristocrazia del Mezzogiorno. Dell' Ospizio della Trinità dei Pellegrini, Costanza del Carretto fu la fata benefica e con lei: Donna Isabella Capece, Porzia e Cassandra Caracciolo, Caterina Tomacelli, Caterina Ruffo, Silvia e Marzia Caraffa.

Molta carità si faceva e volentieri se ne lasciava traccia. Ma ciò dipende dai tempi e dall' indole del paese. A Roma stessa non scarseggiano le lapidi ricordanti i benefici dei Papi e spesso l' iscrizione su di un restauro, eseguito da un pontefice, in un monumento, supera, per importanza, il restauro stesso.

Comunque, è discutibile se nella continuazione della carità non abbia influenza la notorietà dell' esempio. Forse l' atto era meno cristianamente meritorio, ma era più umanamente efficace. Non a torto un saggio disse che « l' esempio è la scuola dell' umanità ».

Nel 1750 il pio Padre Rocco, iniziò, sotto gli auspici di Carlo III, il grandioso « Albergo dei poveri » che è uno dei più grandiosi edifici che siano mai stati costruiti. La Regina Maria Amalia fu dell' opera ausilio prezioso ed, a sua imitazione, tutte le donne napoletane si iscrissero nella congregazione dell' Albergo dei poveri, ripartendo fra loro le attribuzioni di sorveglianza e di patronato.

Il grave problema della mendicità preoccupò sempre i Re di Napoli. Nel 1840, Ferdinando II fondò quattro grandi depositi di beneficenza.

Oggi potrebbe dirsi che il grave problema fu o mal studiato o mal risolto, e che spesso fu il cuore pronto ad ispirar provvedimenti, più che non l' intelletto a disciplinarli. Meglio ancora: si potrebbe arrivare a dire che il perpetuarsi della mendicità fu non soltanto favorito dalla dolcezza del clima, poco propizio alla vita attiva, ma anche dall' abbondanza dei provvedimenti. Fra il gesto di chiedere e quello di dare, si stabilì una troppo facile intesa, che tolse al prino ogni ritegno e non contribuì ad elevare la coscienza popolare. Si pensò più a carezzare i difetti del popolo che a sviluppare le sue disposizioni preziose.

Una statistica del 1875 dava per reddito annuo del patrimonio dei poveri, ripartito nelle molteplici istituzioni, più di cinque milioni e duecentomila lire! Tristi riflessioni si potrebbero fare sull' impiego di questa imponente somma, come in ogni tempo

Digitized by Google

se ne fecero, ma qual tesoro di carità non sta essa a testimoniare!

Nel secolo passato, la Duchessa Teresa Ravaschieri personificò il cuore femminile napoletano e portò, alla carità del suo paese, nuovo contributo di sana energia.

Essa nacque nel 1826 da una principessa di Paternò Moncada e dal Duca Carlo Filangieri che aveva visto, giovinetto, la vittoria di Austerliz, fra le file dei soldati di Napoleone, come poi nella politica degli ultimi Borboni, ebbe parte attiva ed elevatamente inspirata. Nonno paterno di lei, era il filosofo Gaetano Filangieri, che morì troppo giovane per la gloria del suo paese, pur lasciando nell' opera incompiuta sulla « Scienza delle legislazioni » prova evidente e dolorosa del suo ingegno.

Dopo il 1820, il Generale Carlo Filangieri, calunniato da odio partigiano e caduto in disgrazia di Ferdinando I, si era ritirato a vita privata, dedicandosi allo sviluppo delle industrie del suo paese. Nacque allora la figliuola Teresa, seguendo di due anni un fratello, desiderato erede, « al quale venne imposto il nome dell' avo glorioso, il caro nome di Gaetano, di colui che alla nobiltà del sangue congiunse quella dell' intelletto, del cuore e della ben intesa umanità. »

« Questo primo figliuolo — scrive Teresa Ravaschieri — diè speranza a Carlo Filangieri di averne altri ancora, i quali, nella sua fervida immaginazione, egli già destinava a belle carriere ed a svariate imprese. Voleva che il primo fosse vigile amministratore del patrimonio paterno, cultore di scienze, protettore e amatore di arti belle, il secondo un glorioso soldato, il terzo un viaggiatore ed esploratore di lontane terre, dove avrebbe seminato germi di civiltà, il quarto lo destinava alla carriera industriale..... Fra tante intempestive ambizioni paterne, io venni al mondo, cara sempre alla mamma, ma si poco accetta a colui che poi tanto mi amò, da non meritare la gioia di un suo bacio, di una sua carezza, che parecchi anni dopo, allorquando, anelante del suo amore, seppi conquiderlo, leggendogli con sentimento strano, per i miei cinque anni, quei bei versi del vecchio Beranger, il poeta del soldato, il poeta della sua giovinezza:

Près du rouet de sa fille cherie
Le vieux sergent se distrait de ses maux.......

« Nell' udire l' antica canzone del bivacco, cantata forse prima d' un fatto d' arme glorioso, nell' udirla leggere con tanta commozione d' animo infantile, il padre mio fu colto per me di un' improvvisa tenerezza, mista a rimorso, ma così schietta, così piena

Digitized by Google

di paterno amore, per la bambina fino allora negletta, che, prendendomi di peso e stringendomi al seno con uno slancio non trattenuto, come non trattenute erano le sue lacrime, mi baciò e ribaciò cento volte, chiamandomi (nome che mi diè sempre da quel giorno in poi): cara figlia del mio cuore ».

Nel 1848 andò sposa al Duca Vincenzo Ravaschieri Fieschi.

L' esistenza di lei è troppo recente perchè a noi sia permesso sollevare il velo della sua vita domestica, ma se dobbiamo credere che spesso, dai più grandi dolori, viene al mondo la maggior somma di bene, possiamo arguire che molto deve aver sofferto questa donna, che tanto bene prodigò intorno a sè.

Dal matrimonio nacque una figlia, che fu la sua più grande gioia ed il suo più vivo dolore. Sempre malferma in salute, crebbe circondata dalle cure materne, finchè nel 1860 si spense, a dodici anni, conscente della sua fine, con l' acuta percezione delle anime che, quasi ansiose del cielo, non si sono acclimatate alla terra.

L' infelice madre dedicò alla sua creatura pagine che sono un poema di dolore e che si chiudono col grido straziante della madre di Cristo: « O voi, che passate sulla via, guardate e vedete se vi è dolore che al mio si rassomigli! »

Teresa Ravaschieri scrisse: « Vi sono due sorta di dolori: quelli che infrangono l' anima e quelli che lo ritemprano ». Il suo era senza dubbio della lega più pura. Le lacrime di quella madre scesero come un' onda benefica sulla sua città ed il nome di Lina Ravaschieri, il piccolo essere che aveva visto il mondo, solo attraverso le sue sofferenze fisiche, divenne, per i bimbi malati di Napoli, simbolo di benedizione.

Seguì la morte della figlia, un periodo di annientamento. Poi, di natura poco mondana si dedicò tutta ad opere di carità.

Non potendo, per legge, disporre liberamente del suo, riuscì col fascino della parola, con la sincerità del suo apostolato, a trovare quel che occorreva per le sue imprese pietose. Quando tre anni dopo la morte di Lina, tornò a Napoli, strinse amicizia con Alfonso Casanova, altro nome caro ai poveri, quale fondatore degli asili, dell' opera di assistenza per i fanciulli abbandonati, e da quella amicizia sorse una più radiosa alba di Carità.

Non si trattava più soltanto di sanar delle piaghe, ma di concorrere ad estirparne l' origine.

« Lavoriamo insieme all' educazione dei figli del nostro popolo » dissero le due anime elette ed ebbero una visione di elevazione morale che diede alla loro carità il carattere di opera civile.

Gli episodi tragici di questa terra bella e tormentata, richiesero spesso aiuti immediati. Nel colera del 1866, Teresa Rava-

Digitized by Google

schieri corre nel feudo familiare di Roccapiemonte, dove più fiero era scoppiato il contagio e non se ne allontana che quando una minaccia di cattura da parte dei briganti l' obbligano a cedere alle istanze dei parenti. E torna alla tranquilla villeggiatura di Cava: « dolentissima — scrive — portando meco un desiderio infinito di quella vita esplicata appena, ma che era bastata a pormi nell' anima una novella ebbrezza, la carità che emerge dal pericolo e che in essa trova dolcezza e forza grande ed amore. »

Teresa Ravaschieri apparteneva, per discendenza, e per alleanza a famiglie fedeli alle antiche dinastie, ma il suo spirito aperto, non poteva restare insensibile al soffio di libertà che alitava sulla patria ed essa fu anima entusiasticamente italiana.

« La guerra contro lo straniero! la santa guerra d' Italia, la guerra del '66 era bandita — scriveva nella stessa epoca — ed io cuor di donna ed anima di soldato, passavo, nel silenzio delle domestiche pareti, molte ore del giorno e della sera a sperare ed a pregare, lavorando amorosamente bende, giacche e filacce per i poveri feriti. Quei dì di grande entusiasmo e di grande trepidazione, ebbero per fine, ahimè! chi nol rammenta: Custoza e Lissa!... »

Intanto si occupava dell' opera di patronato nella scuola-convitto delle povere cieche, di cui i fondatori le avevano dato incarico e che ella ebbe poi sempre specialmente a cuore.

Nel 1873, una nuova epidemia colerica, scoppiata a Napoli, la richiama dalla quiete di Capua. Si associa al Comitato cittadino e lei prima, unica donna allora, organizza le cucine economiche, dispone per l' assistenza, raccoglie oblazioni, e scrive nel « Piccolo » le impressioni delle sue peregrinazioni, a fine di commuovere e stimolare i benefattori. Eccola, per i suoi poveri, divenuta giornalista, e si può capire come quelle cronache, scritte col cuore, raggiunsero lo scopo.

Intanto, mentre fra il 1875 e il 1878 era occupata del suo voluminoso lavoro « Storia della Carità napoletana », studiava la fondazione di una grandiosa opera di patronato, ideata da Alfonso Capecelatro, che doveva raccoglier tutte le fanciulle che i numerosi ritiri cittadini lasciavano fra i venti e venticinque anni, abbandonate ai pericoli della grande città e così poco preparate a combatterli. E questa non era soltanto opera umanamente buona, era anche amministrativamente opportuna. Troppo spesso avveniva che le ricoverate restassero nei ritiri, oltre l' età dagli statuti prescritta. Esse venivano con ciò ad assorbirne la maggior parte di rendita, restando così, falsati, lo spirito e lo scopo dell' istituzione.

Ma intanto nell' animo, tumultuoso di bene, di Teresa Ra-

Digitized by Google

vaschieri un altro pensiero era sorto. Aveva visitato a Roma l' Ospedale del Bambin Gesù e voleva che Napoli ne possedesse uno simile. Nessuna difficoltà troppo grande per attuare il suo intento! Ottiene dal marito un anticipo di L. 50.000 sulla sua dote; sollecita dalle autorità militari la concessione di un locale che ritiene adatto, corre a Roma dal Ministro della guerra per appoggiar la sua domanda e finalmente nel 1879 vede esauditi i suoi voti. « Fu un pellegrinaggio povero di mezzi, ma ricco di fede » — essa scrive, ed il suffragio meraviglioso di tutte le persone di cuore coronò il suo successo.

Aveva raggiunto il più caro desiderio del suo cuore: « Poter convertire le lacrime solitarie in benefizio comune! »

Nel declivio occidentale della collina di Napoli, in una di quelle case che sorgono fra viuzze tortuose e meschine, per poi sporgere la loro facciata sul più bel panorama che occhio umano possa abbracciare, sopra ad un effluvio di alberi, avanti all' armonico connubio del cielo e del mare, sorge l' ospedale Lina, dedicato alla memoria della figliuola « unica dilettissima, dalla madre sua, Teresa Ravaschieri, la quale........

A TANTO DOLORE
SOLO NELLA CARITÀ DEI POVERELLI
HA TROVATO CONFORTO

dice l' epigrafe dell' ingresso. Appendice opportuna e preziosa, vi aggiunse l' Istituto ortopedico, dove le piccole membra inerti e contorte trovano vitalità e forma ed infine uno ospizio marino a Bagnoli, completa la grandiosità dell' istituzione.

Il 29 Luglio 1883 il telegrafo porta a Napoli la fatale notizia del disastro che aveva colpito la ridente isola d' Ischia. Senza esitare, Teresa Ravaschieri aduna il piccolo stato maggiore delle sue amiche, al par di lei pietose ed attive ed inizia un' opera di soccorso efficace, pronto, ordinato, che raccoglie la fiducia di molti generosi. E dell' ordine che deve aver regnato nel minuscolo esercito, abbiamo il documento completo in un' volume che raccoglie la scrupolosa nota dei benefattori, dei benefici concessi e dei beneficati, con un riassunto di tutta l' opera spiegata nell' isola e dell' impulso dato all' industria dei lavori in paglia per venire in aiuto a quegli infelici isolani, che dà al soccorso, antico quanto il bisogno, una vivida tinta di modernità.

Nel 1884 una nuova epidemia colerica, di cui è in tutti ancor vivo il ricordo, infieriva su Napoli. Ecco la pietosa donna al suo posto di combattimento e prova tangibile dell' operato suo, raccoglie cento orfanelle che alloga in vari ospizi della città....

In ogni manifestazione della vita essa portava un sentimento

Digitized by Google

di eccezionale intensità. « Vorrei aver sempre le tue care notizie — scriveva un giorno ad un' amica diletta, dall' Abetone Pistoiese — e quelle della mia Napoli e di tutti coloro a me cari che vi fanno dimora. La lista è lunga! e mi contento di raccomandarli tutti giorni al Signore, nella mia cara visitina in Chiesa, con la quale metto capo ai lavori del giorno. Oh, benedetta la preghiera e la fede! essa vi dà il sentimento di esser sempre giovevoli e non mai divisi da coloro che amiamo! La preghiera ci unisce; è il vincolo che congiunge il cielo alla terra e gli uomini fra loro. Felici noi che crediamo, amando! »

Pochi anni dopo un dolore nazionale batteva alle porte di Italia. La prima spedizione d' Affrica, faceva volger laggiù gli sguardi ansiosi. Teresa Ravaschieri scriveva alla stessa amica:

« ......San Donato è tuttavia a Roma, dove tutti sono in orgasmo per le cose dell' Affrica. Che Iddio venga in aiuto di quei poveretti che son laggiù, di quelli che vi andranno! Questa spedizione mi fa paura! È vero che i miei nervi sono *anemizzati;* ha perduta l' usata forza, la ben temprata speranza loro! Oh, come siamo poca cosa e come si fa presto a *scemare!* Io non mi riconosce più! Ho delle paure, delle impressioni, che fanno di me un' altra persona. E sento questo *dualismo!* Che pena! Basta, se saprò soffrirlo bene, non sarà perduto, è vero? Prega, prega per me, *poveretta* tanto, oggi! e sì bisognosa di soccorso. Forse quella mia vita di azione era troppo felice! Fiat! »

Ma appena apprende che le speranze d' Italia han subìto un primo scacco a Dogali, essa ritrova l' antico vigore e per i figli che tornano sanguinanti alla dolce madre, prepara un asilo alla Villa Filangieri a Pozzuoli. Lì, i poveri feriti trovano cura, assistenza, conforto.

Nel 1893, gli eccidi di Aigues-Mortes ebbero una triste ripercussione nel commercio italiano. Le città marittime, e Napoli in ispecie, vennero a risentirne il danno maggiore. Era un inverno di miseria grande. Ausilio prezioso alle Autorità governative, Teresa Ravaschieri riorganizza le cucine economiche e la beneficenza cittadina la fa, al solito, depositaria dei suoi soccorsi. All' inizio della più mite stagione, quando la vita si presenta più facile, sospende le cucine, perchè « l' uso non divenga abuso » e con il residuo della somma raccolta, vede possibile la fondazione del dormitorio pubblico, per l' infanzia abbandonata, che era stata altra sua aspirazione.

« Oh, quante volte nelle tempestose notti invernali, mi troncava il sonno, per ore ed ore, il pensiero increscioso di questa grande miseria materiale e morale che rimaneva senza aiuti, in

Digitized by Google

questa nostra Napoli che pur sente sì fortemente la pietà del poverello! »

E dopo non poche lotte, non poche difficoltà, la sera del 21 Gennaio 1893 s' inaugura l' Ospizio « ed oltre cento fanciulli (dei quali una cinquantina soltanto potettero essere accolti) chiesero piangenti di poter essere ricoverati nell' asilo benedetto, dove la carità apriva le porte alla loro miseria ».

La Casa Paterna Ravaschieri ha oggi più di quindici anni di vita; fu eretta in Ente morale ed iniziata con sistemi semplici e pratici, potrà, se in proporzione delle sempre crescenti esigenze aumenteranno gli aiuti, divenire una delle più grandi e più opportune espressioni della Carità.

Insieme all' Asilo Margherita di Savoia ed all' Istituto Casanova (scuola di arti e mestieri) essa rappresenta le opere meglio ispirate della carità napoletana. In simili istituzioni, come fu opportunamente detto, è la chiave di un grande problema. Teresa Ravaschieri lo intuì e se pure la sua carità ebbe per culla il dolore cristiano, assunse, con questa istituzione, il carattere di un' opera altamente civile.

Abbiamo detto sin' ora del suo cuore, ora conviene accennare al suo intelletto che non fu da meno. La « Storia della Carità napoletana », opera di indagine e di studio, sta lì a farne fede. La parte storica, ricca di notizie e corredata di numerosi documenti, nulla lascia a desiderare. Manca forse in essa la parte critica, per la quale, pure, non doveva mancar materiale. Forse il riguardo allo spirito religioso di tutte le istituzioni di cui si occupa, ha dato all' opera un indirizzo esclusivo. L' autrice, pur riferendo l' opinione del Mordini, sulle opere di carità napoletane che « il monachismo da un lato, l' assolutismo dall' altro aveva traviato dal loro vero fine che era tutto educativo » si astiene dall' entrare nell' esame di molte trasformazioni e di giudicare le conseguenze. Non di meno, i quattro volumi rappresentano una cronaca pregevole e ben basata.

Altra pubblicazione importante è la storia del « Generale Carlo Filangieri, Principe di Satriano e Duca di Taormina » edita dal Treves nel 1902. È la storia del padre suo. Con affetto di figlia e conoscenza dei tempi e delle persone cui si riferisce, Teresa Ravaschieri compilò il poderoso volume e l' Archivio storico Filangieri e le memorie del Padre furono le sue fonti. Questo periodo di storia patria è narrato con larghezza di vedute. Dal suo scritto — che ha lo scopo di rivendicare la figura del Padre, ingiustamente accusato dalla pubblica opinione, dopo gli eventi politici del '60 — emerge, prima il valore militare

Digitized by Google

del Filangieri negli eserciti di Napoleone e Murat, poi l' opera sua liberale nella politica degli ultimi Borboni. Le sue divergenze con Ferdinando II per l'azione incerta del sovrano e specialmente per le promesse non mantenute a favore della Sicilia, di cui il Generale aveva la Luogotenenza, sono scrupolosamente riferite. Il Re arrivò persino a disconoscere il proclama che il suo rappresentante aveva rivolto in suo nome ai Siciliani e ritirò le concessioni che il Filangieri, con minaccia delle sue dimissioni, aveva per essi ottenute. Quando il Generale si convinse che il Re non sapeva resistere alle pressioni che lo circondavano, — e specialmente a quelle del Ministro Cassisi — insistè per essere esonerato dalla Luogotenenza dell' isola « ch' egli voleva veder felice, quanto Iddio l' aveva fatta bella ! ».

Carlo Filangieri fu un fedele soldato ed un consigliere oculato, se pur poco ascoltato, dei suoi sovrani e l' opera della figlia che ha voluto illuminarne la figura, dissipando le ombre che ne offuscarono il tramonto, è opera bella e sopra a tutto efficace.

Non per ordine di pubblicazione, ma per ordine d' importanza citeremo poi il volume su « Paolina Craven e la sua Famiglia » edito nel 1892, dove ritroviamo molte care conoscenze dei nostri giovani anni : *Madame Craven,* Eugénie, Alexandrine e Albert de Laferronays del « Recit d' une soeur » ecc. Per l' amicizia che la legava a tutte quelle belle anime, Teresa Ravaschieri ci permette di entrare nella loro intimità. La *Stella* del « Mot de l' enigme » al cui straziante dolore, per la morte della piccola Angiolina, non è di noi che non si sia commossa, è appunto la Duchessa Teresa Ravaschieri. Le belle lettere che essa riceveva dalla amica diletta, sono il prezioso materiale del volume. E questo, scritto col cuore, ci trasporta in quel mondo un po' mistico, non meno vero perchè assai ristretto, che ebbe rappresentanti in Inghilterra, Lady Giorgiana Fullerton, in Francia, Madame Craven, in Germania, la Baronessa Brackel e nel quale, se Teresa Ravaschieri avesse avuto, invece che di cronista, penna di romanziera, avrebbe, per mentalità, sentimento e cultura, degnamente rappresentato l' Italia.

Al suo libriccino : « Come nacque il mio Ospedale » abbiamo già accennato. Così pure alla storia della sua Figliola, raccolta in poche pagine, dal titolo « Lina » che trasfondono, in chi le legge, la mestizia che le inspirò.

Dei suoi frequenti soggiorni e della sua predilezione per l' Appennino Pistoiese, lasciò il ricordo in una pubblicazione che ne porta il titolo. È un piccolo volume, una cosina da poco, in cui narra la sua vita in quei monti, le abitudini dei buoni montanari, e le proprie aspirazioni per lo sviluppo economico di quei luoghi.

Digitized by Google

Scrisse anche delle Cucine semi-gratuite e dell' Asilo-dormitorio. La facilità nello scrivere la portava ad esporre volentieri i suoi propositi ed i suoi successi. Parlava in pubblico come poche donne, anche di lei più colte, con timbro di voce particolarmente gradito. Questo suo talento aveva esercitato nei suoi begli anni, poi in seguito, per opere di beneficenza, sulle scene di teatri di filodrammatici. Achille Torelli nel « L' Arte e la morale » la ricorda nell' *Adelchi*. E le allieve dei RR. Educatori di Napoli di cui era ispettrice, la videro spesso salir, con disinvoltura, le scene dei loro teatrini, per insegnare o correggere una parte mal compresa.

Per le doti geniali del suo intelletto, opportunamente l' Accademia Pontaniana di Napoli le aprì le non facili porte.

Teresa Ravaschieri morì, nella sua villa di Posillipo, il 12 Settembre 1905. Aveva sempre detto di voler morire in piedi ed infatti, poche ore prima di chiuder la vita laboriosa, si fece toglier di letto.

Quando la vita, avanti negli anni, si spegne quasi per naturale esaurimento, serba di solito fino all' ultimo, se pur affievoliti, i caratteri principali che dominarono il suo spirito. Abbiamo di questo una prova nella morte di Wolfango Goete. Egli che aveva avuto, per tutta l' esistenza, visioni luminose di arte e di bellezza, chiudendo gli occhi alla vita, mormorò: « Mehr Licht !.... » (più luce !) quasi ansioso ancora di quella luce che nella sua esistenza non era arrivato a percepire.

E così Teresa Ravaschieri non volle lasciar la vita in un atteggiamento di riposo che il suo spirito non aveva mai conosciuto. L' estremo suo atto fu di coerenza, come lo furono le sue ultime parole. Se un testamento deve per noi rappresentare il pensiero completo di chi prevede la fine ed, ancora nella pienezza delle forze, vuol esprimere ciò che forse gli sarebbe allora fisicamente impossibile, il pensiero estremo di Teresa Ravaschieri fu l' epilogo della sua vita. Essa ricordò la sua città, i suoi poveri, i suoi amici.

Il secolo XIX che tanti mutamenti portò nel mondo politico e scientifico, sì da farne uscir la nostra vita come trasformata, rinnovamenti non meno radicali portò nella nostra attività. Mentre i più gravi problemi sociali si dibattono fra soluzioni spesso arrischiate ed inverosimili, la coscienza di tali problemi penetra in noi ed inizia nuove pagine alla nostra storia spirituale. Un sentimento indefinito di solidarietà umana si fa strada a poco a poco ed insieme il vago presentimento che il nostro dovere vada molto al di là del semplice gesto del dare a chi chiede! E nel-

Digitized by Google

l' ignoranza ancora dominante, nelle passioni che non conoscono freno, nei vizi non abbastanza combattuti, in ogni ingiustizia trionfante, in ogni germe di bene soffocato, sembra si celi una accusa di responsabilità comune. La Carità, assumendo varie forme e vari aspetti, ma pur restando sempre il vincolo divino di amore fra gli uomini, cessa di essere la prerogativa di pochi per divenire il dovere di tutti, del dovere di ognuno prendendo l' essenza. Non più soltanto blanda carezza ai diseredati, quale conforto al nostro dolore o facile passaporto per acquistarsi dei meriti, ma azione comune per il bene comune.

E le donne che per indolenza o per diffidenza, paventano la parte che loro affida il nuovo ordinamento sociale — esigente di qualunque energia — avranno sempre nella Carità il campo ove conciliare le nuove attitudini della società, con l' antica sete dei loro cuori.

Con la fondazione degli ospedali, con i ricoveri per gli abbandonati, con gli asili per le pentite, con gli ospizi per i mendichi, la Carità compié nel passato il suo cómpito — oggi essa esige che si prepari, a chi viene al mondo, vita materialmente e moralmente sana; ed ecco le Case di Maternità, gli asili infantili coi più propizi sistemi, gli educatori popolari, le sorgenti di onesto e proficuo lavoro, la lotta contro l' ignoranza — tutti nuovi terreni, pronti all' attività femminile.

Teresa Ravaschieri fu fra le persone che, nel Mezzogiorno d' Italia, intuirono i nuovi bisogni. Perciò la sua vita non deve considerarsi con un miope esame, ma tenendo presente i tempi e l' ambiente, ammirare le espressioni del suo intelletto e del suo cuore e concludere che sopra a tutto essa ebbe « la Carità, che — secondo l' Apostolo — è il vincolo di tutte le perfezioni ».

MARIA MARSELLI VALLI

L' *Economista* di Firenze del 19 Febbraio ha i seguenti articoli : Senato e Camera, Riforma e Ferrovie — La Banca di Francia — Pel credito navale — Le condizioni del commercio e navigazione di Venezia durante l' anno 1909 — Rivista Bibliografica — Rivista Economica e Finanziaria — Rassegna del commercio internazionale — La nuova produzione metallurgica italiana — Il nuovo regolamento sulle Cooperative e loro Consorzi — Cronaca delle Camere di commercio.

Digitized by Google

Bossuet e Fénelon di fronte al Quietismo(*)

4.

Così arriviamo alle conferenze d' Issy, invocate dalla Guyon (e da Fénelon) volute dalla Maintenon (a tutt'altro scopo e con tutt' altro spirito) e alle quali partecipano: *a*) un amico di Fénelon favorito però della Maintenon, il Noailles, Vescovo di Chalons allora, ma già predestinato a Parigi; *b*) un uomo veramente superiore e sereno, ma timido, e pure ardito contro le pressioni, il Tronson; *c*) e finalmente Benigno Bossuet. Poichè stiamo lumeggiando il lato piccolo dell' affare — e certo è piccolo lato tutto l' influsso della Maintenon — non stuonerà troppo se dovremo mettere in luce altre miserie di Benigno Bossuet.

Le conferenze d' Issy ebbero un risultato in realtà ben diverso da quello che Bossuet si aspettava come sicuro. Convinto, in fondo, che la Guyon e Fénelon professassero, la prima in ispecie, o esplicitamente o implicitamente, le peggiori eresie del quietismo, Bossuet formulò tutta una serie d' articoli contenenti le verità opposte ai presenti errori, e s' aspettava chi sa quali resistenze;.... e invece.... trovò Fénelon dispostissimo a segnarli. Ma viceversa Fénelon sentiva che i trenta articoli bossuettiani, contenendo la verità, non la contenevano *tutta*; tacendo, *parevano* negare alcune altre verità, necessarie a loro modo quanto le altre trenta, necessarie per le anime mistiche da quanto utili le altre alla comune dei fedeli. E questo fece presente, con modesta fermezza, ai commissarii, che gli diedero ragione e aggiunsero quattro articoli nel senso dal Fénelon richiesto. E così accadde che Bossuet non guadagnò nulla che Fénelon non avesse già conceduto prima delle conferenze, e Fénelon viceversa ottenne lui dalle conferenze ciò che prima il Bossuet almeno non era disposto ad ammettere. La cosa è certissima. Basta leggere la conclusione della *Memoire adressée á M. l' Evêque de Châlons* (Noailles) *pendant les Conferences d' Issy.*

« Au reste je donne le choix, ou que je signe les propositions que l' on m' a données (le 30 proposizioni bossuetiane) contre ma persuasion, parce que je ne les crois pas assez expliquées sur les deux articles, et que je le fasse par pure soumission à l' autorité des evêques; ou bien que je signe par pleine et entière persuasion les mêmes propositions, avec les modifications que j' y ai ajoutées dans mon projet par rapport à

(*) Cont. e fine, vedi fasc. precedente, pag. 509.

Digitized by Google

l' amour désintéressé et a l' oraison passive. De la première façon, je signerai avec une soumission contre toutes mes pensées, mais qui sera pourtant de bonne foi, parce que je prefère le jugement des evêques au mien; de la seconde, je serai ravi de signer; je crois plus de personne ce que je signerai, et je voudrais le signer de mon sang. » (1)

Il Sig. Levesque, il diligentissimo Sulpiziano, ha avuto la fortuna di trovare a S. Sulpizio le due relazioni.

« Il est prouvé (egli scrive) que trente articles et non trente-quatre furent presentés d' abord et mal accueillis, qu' ensuite trente-trois, après les additions faites dans le sens réclamé, furent présentés a Versailles aussi et bien reçus, et qu' enfin le trente-quatrième fut ajouté, non à Versailles, mais a Issy même, au moment de la signature » (2).

Dopo di ciò si leggano una di fronte all' altra le due relazioni che delle conferenze diedero, qualche anno dopo, il Fénelon e il Bossuet.

Fénelon — « Il est vrai que M. de Meaux ne conférait point avec moi... Il est vrai que les conférences furent faites sans moi à Issy. Il est vrai aussi qu' on me proposa les articles tout dressès; mais combien m' en donna-t-on d' abord? M. de Meaux ne peut pas avoir oublié qu' on ne m' en donna d' abord que trente; le XIIe, le XIIIe, le XXXIIIe e le XXXIVe n' y ètaient pas encore...

Le lendemain, je déclarai par lettre aux deux prelats que je les signerais par déférence contre ma persuasion, mais que, si on voulait ajouter certaines choses, je serais prêt a signer de mon sang. Si j' eusse cru ces articles faux, j' aurais mieux aimé mourir que de les signer. Je les trouvais seulement insuffisants pour lever certaines équivoques.

Au bout de deux jours on me communiqua l' addition de quatre articles. Dès le moment je dèclarai que j' étais prêt a signer de mon sang.... Voilà les grands combats que je soutins alors pour madame Guyon. »

Bossuet. — « Il me prend à témoin d' un fait *dont je sais distinctement le contraire. On ne trouva jamais a propos de lui demander son sentiment sur aucun des articles*.... quelque copie qu' il puisse produire des articles qu' on peut copier à sa fantasie, je *suis assuré* qu' il n'en paraîtra jamais aucune qui lui ait été donnée de notre fait ou le XIIe, le XIIIe, le XXXIIIe et le XXXIVe ne se trouvent pas *comme il l' assure*... Je répète que de propos délibéré il était fixé entre nous *de n' en consulter jamais aucun avec lui*... Il se sauve par les inventions de son bel esprit et il veut qu' on croie tout ce qu' il imagine »

Fénelon ha ragione, gliela danno i documenti irrefragabili: e Bossuet?... Bossuet, rincresce dirlo, ha perfettamente torto. Diremo che ha mentito? Il Bremond rifugge giustamente dalla

(1) Op. IV. 7.

(2) Revue Bossuet 25 Giugno 1906 p. 194. Gli articoli aggiunti sono il XII, e XIII, il XXXIII e XXXIV della redazione definitiva.

Digitized by Google

grave parola, che farebbe di Bossuet un uomo volgare. Meglio interrogare qui, attraverso i due brani, la psicologia dei due uomini. Fénelon è calmo e preciso, come d'abitudine; ricorda bene e rievoca con una certa minuzia i fatti; è un fine psicologo che non si smentisce. Bossuet è un lirico, come s'addice a un grande oratore; vede le cose nelle loro linee molto generali piuttostochè nei minuti particolari.

Il diverso modo di concepire e narrare l'andamento della conferenza ha un'importanza maggiore dell'appuramento di un dettaglio. Si tratta di sapere se Félenon fu sincero o no nello apporre la sua firma ai 34 articoli. Ora se questi sono stati elaborati a sua insaputa, quasi suo malgrado, la sua sincerità nel firmarli può essere sospetta; ma come sospettare, anche solo sospettare, sincero Fénelon in quel momento, se alla compilazione di quegli articoli aveva egli pure contribuito? addirittura collaborato? Pur troppo è sulla sincerità della firma che rinacquero le discussioni, quando sulla *dottrina* oramai si pareva, si era, si doveva essere, data la firma, tutti d'accordo.

Perchè un problema storico si offre imponente: come mai e perchè, anche dopo le Conferenze d'Issy, a pace conclusa, dopo che Fénelon ha sottoscritto tutti i 30 articoli cari a Bossuet e Bossuet, senza troppo mala grazia, ha accettato i 4 cari a Fénelon, la lotta ripiglia? ripiglia, dopo che la pace d'Issy sembra aver avuto il suo suggello colla nomina di Fénelon ad Arcivescovo di Cambrai, nomina alla quale la Maintenon non fu estranea, e la consacrazione a cui partecipò in persona Bossuet? perchè e come?

Ecco: se si fosse voluto solo, proprio solo la luce dottrinale, questa coi 34 articoli era conseguita e l'affare non avrebbe più dovuto avere nessun seguito. Ma c'era chi voleva qualche altra cosa: il discredito della Guyon, il distacco di Fénelon da essa, e tutto questo non s'era ottenuto a Issy, perchè la quistione *personale* lì non era neanche stata posta; e per ottenere *questo* adesso bisognava ricominciare. Bisognava che la Guyon si riconoscesse rea d'aver professato con intenzione ferma — badisi non solo d'aver *detto,* per isbaglio, con frasi equivoche, ma di aver proprio *voluto* dire — gli errori quietistici novellamente condannati ad Issy; e bisognava che Fénelon, riconoscendo questo anche lui, gittasse la pietra contro quella povera donna.

La rottura tra Bossuet e Fénelon si fa a proposito della Guyon nel 1696; ciò è schematicamente vero e ammesso da tutti. Subito dopo le Conferenze d'Issy, Bossuet, al quale, non dimentichiamolo, tutte queste controversie mistiche avevano aperto dinanzi un orizzonte *nuovo* o quasi per lui, si propose di scrivere una *Instruction sur les États d'oraison* che doveva essere una sintesi positiva dopo la condanna negativa, che do-

Digitized by Google

veva esporre a vantaggio delle anime pie tutta la buona mistica dopo aver condannato la falsa. E tal disegno cominciò a colorire in un trattato che rimase inedito fino ai giorni nostri; perchè mentre lo coloriva, se ne svolgeva episodicamenoe un *altro,* altro non solo di numero ma di qualità, che fu il solo effettivamente condotto a termine il 1696, quando nel maggio pregava Fénelon di leggere il suo manoscritto, sicuro, anche per precedente promessa, che l'avrebbe approvato, come lo approvavano altri Vescovi, Parigi, Chartres. Ma Fénelon « dopo aver avuto il libro in mano per più di tre settimane » (1) *rifiutò.* E rifiutò perchè il libro di Bossuet conteneva una condanna esplicita di Madame Guyon. — *Imprudente!* esclamano anche i bossuetisti più temperati, uso Lemaître.

« Dans ces *États d'Oraison* Bossuet désignait expressement et condamnait M.me Guyon. Et c'est pourquoi — n'ayant gardè qu'une nuit (Bossuet poco sopra vedemmo parla di più che tre settimane!) le livre de Bossuet et en ayant seulement parcouru les titres — *contre toute raison, contre toute prudence, et l'on pourrait dire, après tant de promesses, de soumission,* CONTRE TOUTE BONNE FOI, — l'archevêque de cambrai gâtant d'un geste toute sa vie, refusa d'approuver le sage et bienfaisant livre de Bossuet » (2).

Non imprudente solo ma fedifrago, perchè aveva promesso di sottomettersi a Bossuet, di approvare il suo libro!

E qui abbiamo un nuovo saggio di quei metodi bossuetisti che sdegnano giustamente il Bremond e comunicano una commossa eloquenza al suo libro. Fénelon aveva promesso.... ma una cosa ben diversa da quella che Bossuet venne poi a chiedergli.

« Vous m'ecrivîtes a Cambrai que vous faisiez un ouvrage pour autoriser la vraie spiritualité et pour réprimer l'illusion et que vous désiriez que j'approuvasse cet ouvrage. Je supposai que vous ne vouliez que la seule chose qu'on dût vouloir; c'était de donner aux fidéles un corps de doctrine sur les voies intérieures, qui fût appuyé de principes solides et d'autorités décisives, pour tenir en respect les critiques ignorants de voies de Dieu et pour radresser les mystiques visionnaires ou indiscrets. Je comptais que vous ne manqueriez pas d'établir avant que de détruire, et de prouver le vrai avant de réfuter le faux, parce que le faux ne se réfute bien que par la preuve du vrai dans toute son étendue. Je benis Dieu, je me livrai à vous avec toute la candeur d'un enfant.... » (3).

(1) Lettera di Bossuet a M. de la Broue, T. XL, p. 224 citin. Levesque, pag. XI.

(2) Pag. 220.

(3) Infatti scriveva di quei giorni a Bossuet: " Quand vous voudrez, je me rendrai et a Meaux et à Germigny pour passer quelques jours auprès de vous et pour prendre à votre ouvrage toute la part que vous voudrez bien m'y donner. Je serai ravi (en l'approuvant) non pas d'en augmenter l'autorité, mais de témoigner publiquement combien je révère votre doctrine ,, in B. p. 170.

Digitized by Google

ma si noti il seguito:

« j'étais bien éloigné de soupçonner que vous voulussiez jamais renouveler de scènes odieuses, ni réveiller dans le public des idées qu'il était si important de laisser effacer » (1).

Dunque niente fedigrafo!

Imprudente? Certo se la prudenza vera consiste nel fuggire, a prezzo di qualunque viltà, il dissenso nocivo da uomini e gruppi potenti. Ma è questa la idea di *prudenza* virtuosa del Lemaître? Si stenta a capire com'egli accusi Fénelon del rifiuto, quando il povero Fénelon già dal 1696, 2 agosto, redigeva una *Memoire pour motiver le refus d'approbation du livre de M. de Meaux* (2) che comincia così:

« On croit que je puis condamner les livres de M.me Guyon (chè approvare l'Istruzione di Bossuet voleva dire praticamente questo) sans diffamer injustement sa personne et sans me faire tort; mais il est aisé de démontrer le contraire ».

E la tesi di Fénelon è evidente. Rifiutandosi di ammettere, di proclamare che la Guyon avesse professato scientemente gli errori più grossolani e più brutti, Fénelon difendeva sì una povera donna perseguitata e innocente, non in tutto, ma innocente di quello che così le si imputava; nel che era cavalleresco.... nobilmente cavalleresco; ma difendeva anche il suo onore e la sua coscienza. Ascoltiamo ancora una volta la sua parola così limpida e così dimenticata... si direbbe almeno, a veder ripetute con tanta franchezza accuse da lui anticipatamente ribattute in modo vittorioso.

« Que les autres qui ne connaissent que ses écrits les prennent dans un sens si rigoureux et les censurent : je les laisse faire.... Pour moi, je dois, *selon la justice,* juger du sens de ses écrits par ses sentiments que je sais à fond, et non pas de ses sentiments par les sens rigoureux qu'on donne à ses expressions et auquel elle n'a jamais pensé. Si je faisais autrement, j'achèverais de convaincre le public qu'elle mérite le feu. Voilà ma règle pour la justice et pour la vérité. Venons à la bienséance.

Je l'ai connue; je n'ai pu ignorer ses écrits; j'ai dû m'assurer de ses sentiments, moi prêtre, moi précepteur des princes, moi appliqué depuis ma jeunesse à une étude continuelle de la doctrine; j'ai dû voir ce qui est évident. Il faut donc que j'aie tout au moins toléré l'évidence de ce système impie; ce qui fait horreur et me couvre d'une éternelle confusion. En reconnaissant toutes ces choses par mon approbation je me rends infiniment plus coupable que madame Guyon. Ce qui paraîtra du premier coup d'oeil au lecteur, c'est qu'on m'a réduit à sou-

(1) F. IX p. 127, B. 170-1.
(2) F. IV, 83.

Digitized by Google

scrire à la diffamation de mon amie, dont je n'ai pu ignorer le système monstrueux, qui est évident dans ses ouvrages, de mon propre aveu. Voilà ma sentence prononcée et signée par moi-même, à la tête du livre de M. de Meaux ou le système est étalé dans toutes ses horreurs. Je soutiens que ce coup de plume donné contre ma conscience, par une lâche politique, me rendrait à jamais infâme.... »

Ma poichè si rimprovera a Fénelon di non aver voluto condannare nel 1696 la persona della Guyon, si senta come ne giudicava Bossuet il luglio 1695 in una carta, di cui poi si pentì e che cercò di far dimenticare, ma che scrisse certo e scrisse a ragion veduta, dopo aver tenuto la Guyon per sei mesi alla Visitazione di Meaux.

« Nous; évêque de Meaux.... déclarons, en autre, que nous ne l'avons trouvée impliquée en aucune sorte dans les abominations de Molinos ou autres condannèes ailleurs et n'avons entendu la comprendre dans la mention qui en a par nous été faite dans notre ordonnance du 6 avril 1695.
Donnè à Meaux, le premier juillet 1695.

J. Benigne évêque de Meaux
Par Monseigneur Le Dieu

Dopo che la Guyon fu partita da Meaux — e anche qui la incolparono d'essere fuggita, ma i documenti provano che non è vero (nè del resto una fuga era verosimile) — Bossuet cambiò di molto a suo riguardo e cercò di far dimenticare, di sopprimere il suo attestato. Manifestamente c'era qualcuno in alto luogo e potente a cui questa condiscendenza di Bossuet era spiaciuta, che la giudicava una debolezza; e i sospetti cadono di nuovo senza temerarietà sulla Maintenon. L'odio di questa donna perseguita la rivale. Questa volta sentiamo Charles Urbain che prima del Bremond e indipendentemente da lui ha studiato questo brano di storia. « La sig. Guyon, avendo lasciato Meaux, Bossuet o a la Corte o a Parigi, ha dovuto essere attorniato dai nemici di lei e pentirsi della sua indulgenza. È ridotto a scusarsene in una lettera a Tronson, (1) e per farlo meglio rimprovera alla profetessa di essere partita senza la sua licenza. E chi sa se il cambiamento sopragginnto nella condotta di Bossuet verso la Guyon non debba servire a spiegare quello che, verso la stessa epoca si nota nei rapporti di Fénelon con il Vescovo di Meaux » (2). Il fatto è che la Guyon colla fine del 1695 è arrestata, condotta a Vincennes fino al 16 ottobre 1696. Di lì passa a domicilio coatto in una casa di Vaugirard. Meno di due anni dopo, il 4 o il 3 giugno 1698, per ragioni che si connettono alla polemica tra Bossuet e Fénelon, la Guyon è trasportata subitamente alla

(1) Ediz. Lachat, t. XXVIII, pag. 653.
(2) Cit. in B. p. 143.

Digitized by Google

Bastiglia, mentre le sue due domestiche sono chiuse una nella medesima fortezza, l' altra al forte di Vincennes. Assai tempo dopo, 27 Maggio 1701, ci fu in M.me de Maintenon una velleità di giustizia verso una donna di cui oramai non parlava più nessuno: ma allora fu la volta della severità di Bossuet « J' ai vu ce matin M. l' évêque de Meaux (scrive la Maintenon al Noailles) bien convaincu qu' il faut laisser madame Guyon en prison », ed effettivamente l' infelice donna rimase alla Bastiglia sino al marzo del 1703. Madame di Maintenon e Benigno Bossuet avevano trionfato! Francamente noi preferiamo la sconfitta *imprudente* di Fénelon.

5.

Conferenze d' Issy — abbiamo visto come nacquero, dall'accanimento di M.me di Maintenon contro la Guyon e Fénelon, assecondato dai Vescovi di Chartres, di Meaux e un poco anche da quello di Châlons; e come finirono in sostanza con un trionfo più di Fénelon che di Bossuet: — la rottura del 1896 — abbiamo visto come si produsse, senza nessun torto reale di Fénelon a cui per sorpresa Bosssuet tentò di strappare una vera e propria autocondanna: — ora vengono le *Maximes* del 1697, argomento della battaglia campale, almeno a confronto delle scaramucce precedenti.

Il libro, chi ne guardi l' origine, fu scritto da Fénelon in perfetta buona fede, non già per riaccendere la lotta che le conferenze di Issy dovevano aver sopito sul nascere, e la negata approvazione di Fénelon alla *Instruction sur les états d'oraison* non doveva fare rinascere in nessun modo se Bossuet stesso non avesse dato pubblicità ad un fatto per sè medesimo segreto, e interpretato come un oltraggio quello che era, da parte di Fénelon, un moto di autodifesa — bensì per illustrare, con autorità di scrittori variamente grandi, la dottrina mistica che oramai si veniva delineando come consentita dai migliori. Il libro fu condannato da Papa Innocenzo XII dopo lungo esame e molte discussioni ed esitazioni. Ma tra la pubblicazione e la condanna si interpone tutta la polemica veramente fiera tra i due atleti, polemica che ha un lato dottrinale e uno pratico, e nella quale i torti non sono tutti nè solo dalla parte di Fénelon. Rincresce cogliere Bossuet in fallo, ma *bonus quandoque dormitat Homerus.*

Bossuet polemista è studiato con molta cura analitica dal Bremond, il quale allarga opportunamente il suo studio dalla polemica contro Fénelon nel biennio 1697-99 a tutta la polemica bossuetiana contro R. Simon e contro Molina. Se un filo misterioso riannodi questa triplice antipatia di Bossuet (Fénelon,

Digitized by Google

R. Simon, Molina), un unico soffio la ispiri, vedremo più sotto: certo i metodi sono nei tre casi spesso molto istruttivi. Le passioni teologiche non giovano alla serenità più di quello che giovino le altre passioni: Bossuet polemista è troppo spesso oratore, o meglio è sempre oratore, e l'oratore troppo spesso è avvocato.

Difficilmente gli riesce di cogliere, forse anche perchè non vi si sforza molto, il pensiero genuino dell'avversario, pensiero che nella sua ingenuità schietta sovente o non si presterebbe punto alla critica o ci si presterebbe maluccio; senza accorgersene, il grande oratore si accomoda il bersaglio in modo da poterci scaraventare contro, con un gesto magnifico, gli strali della sua eloquenza. Meravigliosamente sicuro di sè, egli *sa* che quelli che non la pensano come lui hanno torto; torto più, torto meno, che importa? l'esattezza è superflua. Il teologo di altra scuola diventa un eretico. Nel furore — sacro, se si vuole, ma furore — della controversia, gli accade di dimenticare sè stesso, e ne vengono fuori due pesi e due misure. Citiamo dal Bremond.

« Pochi nomi sono più cari alla Chiesa e alla scienza che quello di Maldonato. Messa a confronto coll'opera esegetica di lui, si può dire trascurabile quella di Bossuet. Ebbene sentite questa dichiarazione di ostracismo.

« Maldonat avoue que le sentiment qu'il ne suit pas est celui de tous les auteurs qu'il a lus.... Ainsi il se reconnaît le premier et le seul auteur de son interpretation, *ce que lui donne l'exclusion parmis les catholiques,* selon la règle du Concile qui oblige d'interpreter l'Écriture selon la tradition et la consentement des Saints Pères » (1).

Ma R. Simon gli ricorda amabilmente che non è stato sempre dell'istesso parere.

« Monsieur de Meaux (dans le commentaire sur l'Apocalypse) voulant répondre par avance à ceux qui pourraient lui objecter que quelques-unes de ses explications même sur des points importants à la religion ont été inconnues aux saints Pères dit sagement (après avoir distingué la substance de la religion *et les accessoires*) *sur ces sujets il est permis d'aller pour ainsi parler à la découverte; personne n'en doute: on peut dire que les Pères ne s'y sont pas appliqués ou n'ont pas tout vu et qu'on peut même aller plus lein qu'ils n'ont fait.* — Cela étant une fois supposé, pourquoi lorsqu'il ne s'agit point de la substance de la religion, mais seulement des accessoires, n'aura t-il pas été permis à Maldonat et à quelques autres commentateurs de l'Écriture d'aller à la découverte avec M. l'Évêque de Meaux? » (2).

I pensieri dell'avversario si trasformano nella mente e sotto la penna di Bossuet; ciò che è stato detto in senso relativo p. e.

---

(1) *Première instruction sur le version du N. T. de R. Simon* G., V p. 15.
(2) R. Simon, *Lettres choisies* III, p. 238-239. — Bremond p. 333-334.

diventa assoluto. Parlando di M.me Guyon, Fénelon aveva citato S. Caterina di Bologna, ma

« je ne la comparais à cette sainte qu'en supposant qu'elle avait pu être comme elle dans une illusion involontaire. La comparaison, ne tombant que sur cette illusion, ne peut se tourner en louange.

Ma per Bossuet

M. de Cambrai excuse autant qu'il peut son indigne amie et voudrait nous la donner comme une sainte Catherine de Bologne » (1).

E si potrebbe continuare... A queste manovre teoriche si aggiungono manovre pratiche, pur troppo molto politiche, in tutto quel periodo che si agita a Roma la causa di Fénelon e del suo libro *Maximes*. Già Bossuet dispone di un agente, il nipote, che non è in voce di santità presso nessuno. (2) Fin dal 1697 Bossuet, lo zio, il grande Bossuet, Bossuet *tout court*, è deciso di rovinar la persona di Fénelon per schiacciare più sicuramente il libro.

« Il *sera temps de le mènager pour sa personne* quand on aura foudroyé une doctrine qui tend au renversement de toutes les prières et de toutes les conduites de l'Église » (3).

Perciò manda al nipote un piccolo scritto latino che contiene in germe la *Relazione sul quietismo*. Ci sono le insinuazioni; bisogna andar avanti. Nel Marzo 1698 vediamo Bossuet che lavora « à faire prouver par actes la liaison du père Lacombe, de Madame Guyon et de M.de Cambrai » (4). Il nipote ne mantiene lo zelo.

« C'est une erreur de vouloir encore mènager M. de Cambrai. Il n'y a ici (à Rome) que cela (fatti scandalosi) de capable de faire chose de tort et de bon. Il ne faut pas hésiter d'envoyer tout ce qui fait connaître l'attache de M. de Cambrai pour M.me Guyon et le père de la Combe, et leur doctrine sur les moeurs; cela est de la dernière consequence » (5).

E sei giorni dopo.

« Il faut plus que jamais des faits, et de faits non allignès, mais attestès par M. le Nonce et par pièces authentiques, et que le Roi y entre avec M. le Nonce » (6).

---

(1) F. III, p. 59-60 in B., p. 393.

(2) Tra zio e nipote sono d'accordo per trasportare la questione dal campo sereno delle idee nel campo odioso dei fatti personali.

(3) 27 ott. 1697, L. XXIX, p. 196 in B., p. 405.

(4) L. XXIX p. 350.

(5) 2 aprile 1698, L. XXIX, p. 368-369 in B., p. 406.

(6) 6 aprile 1896, ivi p. 377-378 in B., p. 406.

Digitized by Google

E su questo insiste più volte. Or quanto alla *liaison* tra la Guyon e il P. Lacombe, a quest' ultimo che da dieci anni è chiuso nel castello di Lourdes e fra un anno dovrà morire pazzo a Charenton, si strappano due documenti: *a)* una dichiarazione al Vescovo di Tarbes (marzo 1698) tutta piena di pentimento e di pietà, ma assai confusa, dalla quale ciò che si può trar fuori si è, scrive il Lemaitre, « que Lacombe s' accuse d' impurités secrètes, mais ou il nie avoir eu aucun complice.... et il n' est point impossible qu' on lui eut promis la liberté à condition qu' il se chargeât lui-même » (1) *b*) a Vincennes, dove lo si conduce da Lourdes, si ottiene una lettera alla Guyon dove riconosce « qu' il y a eu de l' illusion, de l' erreur et du péché dans certaines choses qui sont arrivées avec trop de liberté entre lui et son amie » (2) Notiamo di passaggio che contro questa lettera e la confessione ch' essa contiene Madame Guyon s' è levata a protestare coll' accento della più convincente sincerità.

« A moins d' être le plus scélérat des hommes (le P. Lacombe) ne pouvait m' avoir écrit cette lettre.... Si la lettre était de lui, c' était un fripon. Le mot est dur à dire d' un homme de qui l' on n' a pas connu de mal, et qu' on a estimé comme un saint.... Je dis.... que lorsqu' il arrivait à la campagne après bien des temps et des mois qu' on ne l' avait vu, il m' embrassait, me prenant la tête avec ses mains. Il le faisait avec une extrême simplicitè et moi aussi. (L' archèveque) me demande si je m' en était confessée. Je lui dis que je n' y *avais point cru du mal* et que, si j' en avais fait scrupule, je m' en serais confessée.... Vous direz que je pouvais m' empêcher de dire cela; mais il n' y avait aucun mal, au moins qui me parût, car, si je l' avais cru, je ne l' eusse jamais fait.... Quand la conscience ne reproche rien, on dit des simplicités que les gens méchants savent éviter parce qu' ils on fait du mal.... Je ne laissais pas de la trouver extrême (la lettre) et je n' y comprenais rien car je n' ai rien vu faire de mal en ma vie au P. Lacombe » (3).

Ma se per i rapporti malvagi tra la Guyon ed il P. Lacombe s' era riuscito a mettere insieme questi due documenti poco attendibili, per Fénelon nessun documento. In mancanza di questo, si fece mussare abilmente una *frase:* Fénelon in una lettera (in più lettere, credo) aveva chiamato la Guyon sua *amica.* La parola in sè non ha nulla di intrinsecamente malvagio, ma com' era *velenoso* il metterla lì in un fascio coi documenti comprovanti (?) i rapporti tutt' altro che angelici tra la Guyon (l'amica!) e il P. Lacombe.

« On lut (scriveva quel Phélipeaux che fu degno compagno del Bossuet *iunior* o *minor* a Roma nei laboriosi anni 1697-98) dans la congrégation la declaration du père Lacombe et la lettre de M. de Cambrai (la

(1) Lemaître op. cit. p. 248.

(2) Ivi.

(3) F. IX, 407-8 in B., 217-8.

Digitized by Google

lettera alla Maintenon dove la Guyon è detta *amica*) Ces deux pièces feront plus d' impression que vingt demonstrations théologiques ou dogmatiques. Voilà les arguments dont nous avons le plus besoin » (1).

E Bossuet, il grande, lo sa così bene che sviluppa questo *leitmotiv* nella famosa *Relazione*, di cui scriveva così il 2 Giugno 1698 al nipote:

« Ma *relation* est à la cour : elle sera foudroyante ».

E la relazione conteneva l'altro riavvicinamento che farà tanto soffrire Fénelon e ne provocherà la nobilissima, dignitosissima protesta: « il nuovo Montano di una nuova Priscilla. »

« Cette comparaison (scrive Fénelon) vous paraît juste et moderée; vous la justifiez.... en disant qu' il ne s' agissait entre Montan et Prixille que d' un *commerce d'illusions*. Mais vos comparaisons tirèes de l' histoire réussissent mal.... Ce fanatique avait détachè de leurs maris deux femmes qui le suivaient. Il les livra à une fausse inspiration qui était une véritable possession de l' esprit malin et qu' il appelait l' esprit de prophétie. Il était possédé lui-même aussi bien que ces femmes et ce fut dans un transport de la fureur diabolique, qui l' avait saisi avec Maximille, qu' ils s' ètranglèrent tous deux. Tel est cet homme, l' horreur de tous les siècles, avec lequel vous comparez votre confrère, *ce cher ami de toute la vie que vous portez dans vos entrailles*, et vous trouvez mauvais qu' ils se plaigne d' une telle comparaison. Non Monseigneur, je ne m' en plaindrai plus, je n' en serai affligè que pour vous. Et qui est-ce qui est à plaindre sinon celui qui se fait tant de mal à soi-même, en accusant son confrère sans preuve? Dites que vous n' êtes point mon accusateur, en me comparant à Montan? Qui vous croira et qu' ai-je besoin de répondre? Pouviez vous jamais rien faire de plus fort pour me justifier? » (2).

Un' ultima manovra, che non onora Bossuet, ma può essere prova novella del suo, come il Bremond lo chiama, spirito lirico, o, allargando la quistione, prova di quelle inesattezze, magari ingiuste e crudeli, a cui la passionalità può condurre e talvolta conduce i polemisti. In uno scritto latino, primo abbozzo della futura relazione sul quietismo, mandato a Roma fin dal 1697, si dice che i Protestanti, sì persino i Protestanti Anglicani, *già da dieci anni* (*decem fere annis*) pubblicamente mettevano Fénelon nel novero dei Quietisti (*Fénelonem ipsum occultum defensorem Molinosi praedicabant*). La notizia faceva a Roma una grande impressione; ce lo assicura il solito nipote.

« Il serait bon d' avoir ici en mains l' écrit des protestants anglais publiè dans le temps de l' affaire de Molinos.... cela a frappè les cardinaux » (3).

---

(1) 27 maggio 1698 cit. in B., p. 409.

(2) F. III, p. 87-88.

(3) 10 dice 1697.

Digitized by Google

Ma che cosa c' era di vero? Ahimè! pochino assai. Nel 1688 ad Amsterdam, presso Wolfgang e Savouret era apparso un libriccino *Recueil de diverses pièces concernant le quietisme et les quietistes, ou Molinos, ses sentiments et ses disciples*. In questo libriccino « una lettera inglese scritta da Roma in Olanda a proposito dei quietisti, il 15 luglio 1687 », lettera che ne faceva parte, attribuiva ai quietisti che avevano « en horreur les superstitions romaines, et ils voulaient les ensevelir dans l' oubli, en ne les enseignant et ne les pratiquant point, aussi bien que fait l'abbé de Fénelon. » (1) Ma, lasciando stare che è molto strano per un Bossuet il credere sulla parola di Protestanti che accusano un egregio sacerdote cattolico, lasciando stare che nel 1687, data di questa lettera accusante Fénelon, questi non aveva ancora conosciuto M.me Guyon, l' autore della lettera, come osserva Fénelon,

« ne dit point que je sois quiétiste, ni fauteur de cette secte, ni en liaison avec Molinos, ni persuadé de ses principes (come purtroppo ha tradotto Bossuet); il veut seulement que je sois comme ces gens-là, contraires aux *superstitions romaines*. Mais il dit dans un autre endroit à peu près la même chose de M. de Meaux » (2).

E il fondamento reale dell' accusa protestante? Questo brano dell' *Education des filles* a cui l' opuscolo stesso rimanda.

« Il ne faut laisser mèler dans la foi ou dans les pratiques de la piété rien qui ne soit tirè de l' Évangile ou autorisé par une approbation constante de l' Église; il faut prèmunir discretement les enfants contre certains abus qu' on est quelque fois tenté de regarder comme des points de discipline.... Accoutumez donc les filles naturellement trop crédules à n' admettre pas légèrement certaines histoires sans autorité et à ne s' attacher pas a' de certains dévotions qu' un zéle indiscret introduit, sans attendre que l' Église les approuve ».

Non sarebbe tuttavia leale il tacere che anche il Fénelon, oltre al lavorare alla sua volta per difendersi in Corte di Roma (ne ciò gli fa torto... la difesa è un sacrosanto diritto) non rifuggiva da qualche astuzia che preferiremmo avesse ignorata.

Egli, p. es. ha inviato a Roma, due risposte alla *Déclaration*, risposte di cui non è l' autore. Di una delle due scrive il suo agente, il Chantérac:

« Elle est vive, âcre contre M. de Meaux et hardie sur le dogme. Il n' est pas mauvais qu' elle se répande à Rome, mais sans qu' on puisse soupçonner que nous y prenions aucune part. En effet, je n' en ai rien su, et j' ignore absolument d' ou elle vient » (3).

---

(1) Pag. 293, 294 dell' opuscolo.
(2) F. IX, p. 570-71 in B., 290.
(3) F. cit. in B., 278.

Digitized by Google

Ora i nemici di Fénelon hanno torto se sospettano la veridicità di questa affermazione ultima; ma, anche ammettendola, non ci finisce per piacere questo Fénelon che lancia un proiettile e nasconde la mano. E il Bremond ha ragione di scrivere...

« plus on aime Fénelon, plus on souffre de le voir réduit à de si petites manouevres. Le voilà donc par moments, semblable à la foule des honnêtes gens, et médiocre comme nous tous ! Hélas ! nous savions que la délicatesse la plus exquise s' émousse et s' epaissit à certaines heures, mais nous n' aurions pas voulu apprendre de Fénelon que toute noblesse humaine reste vulgaire par quelque endroit. Citons p. e., (continua) un paragraphe en somme très innocent, mais qui me gêne parce qu' il est de lui.

« Après ce que j' ai dit si espressément (scrive al Chantérac) je ne puis ni ne dois me rendre dénonciateur de M. de Meaux sur ses ouvrages ; mais si l' affaire dure assez pour en donner le temps, vous pourriez lâcher quelque religieux qui fût zélateur de la bonne doctrine et qui le déférât au saint-office. Il faudrait qu' il presentât un certain nombre de propositions extraites des livres de ce prélat et que la chose se fît en la manière la plus propre à ôter tout soupçon que je fusse l' auteur de cette démarche » (1).

E qui non c' è bisogno di commento. Era un rendere a Bossuet pan per focaccia... ma via !.... Nè ci piace quest' altra:

« Je vous envoie une lettre èçrite comme par anonyme.... qui remette toutes le principales raisons. Je voudrais qu' elle ne parût point en français parce qu' on connaîtrait peut-être mon style et que vous le fissiez traduire en latin.... Il faudrait que ce fût du gros latin qu' on ne pût soupçonner de venir de moi » (2):

benchè, trattandosi proprio della *sua* difesa e di una difesa a punta di ragioni, la cosa perde ogni ombra di malignità; questa volta l' astuzia è ingenua !

È noto l' esito d' una battaglia nella quale, pur troppo, nessuno dei combattenti fu immune di miseria umana, nella quale Bossuet portò una acrimonia, una impetuosità veramente deplorevole ; nella quale apparve, pur troppo, più desideroso di schiacciare un avversario che di far trionfare la buona dottrina; nella quale impegnò più che non fosse conveniente il potere laico di Luigi XIV e si giovò di due strumenti così poco incontaminati come il nipote Bossuet e il Phélipeaux. Bossuet, proprio per quel carattere personale che, non senza sua responsabilità, la lotta aveva finito per assumere, di dottrinale e obbiettiva che avrebbe dovuto conservarsi, si ritenne *vittorioso* lui, quando un Breve di Innocenzo XII nel marzo 1699 metteva il libro di Fénelon all' *Indice* e ne menò un poco di strepito. Ma poi Bossuet e i suoi amici deplorarono che nel Breve gli errori di Fénelon non fossero bollati col marchio preciso della *eresia* e che non

(1) F. IX, p. 648 in B., p. 279.
(2) F. IX, p. 640 in B., 280.

Digitized by Google

fossero state coinvolte nella condanna del libro le *difese* che già Fénelon ne aveva pubblicate. E Bossuet lavorò perchè almeno i Vescovi francesi fossero più cattolici di Roma, e aderendo al desiderio di Luigi XIV, il Papa laico dei giorni suoi, sopprimessero tutte queste *difese*. Fénelon si sottomise con quell'unica riserva delle sue intenzioni, che abbiamo già dichiarato più sopra (1).

E su questo duello, così divino nel suo oggetto, troppo umano nelle sue forme, si chiudeva il sec. XVII; ma il sec. XVIII si apriva colla ripresa della lotta giansenista (1702 il *cas de conscience*), e doveva segnare una delle lotte più fiere contro la base stessa del cristianesimo.

6.

Le passioni di M.me de Maintenon e quelle di Bossuet — uomo anche lui — se spiegano l' acrimonia e le complicazioni, non spiegano davvero intieramente la essenza della lotta tra Bossuet e Fénelon, le tiepidezze del primo per la carità, che furono giustamente opposte a quelle di Fénelon per la speranza. Non dimentichiamo che la Francia intiera era già stata sconvolta e doveva esserlo ancora, dalla campagna giansenistica — non dimentichiamo che, se nel 1669 era stata segnata la così detta pace della Chiesa, la lotta era più sopita in realtà che composta —

(1) Poichè sulla sincerità di Fénelon nella sua sottomissione si discute ancora, gioverà riportare qui alcuni pensieri autentici dell' Arc. di Cambrai che sono la stessa saggezza.

« Ma soumission (disoit-il souvent à M. de Ramsai) n' etoit point un trait de politique, né un silence respectueux, mais un acte interieur d' obéissance rendu à Dieu seul. Selon les principes catholiques, j ai regardé le jugement de mes supérieurs comme un écho de la volontè suprême. Je ne me suis point arréte aux passions, aux préjuges, aux disputes qui précédèrent ma condamnation. J' entendis Dieu me parler comme a Job du milieu de ce tourbillon, et me dire : *Qui est celui qui mèle des sentences avec des discours inconsidérés?* Et je lui repondis : *Puisque j'ai parlé indiscrètement, je' n' ai qu' a mettre ma main sur ma bouche et me taire.* Depuis ce temps, je ne me suis point retranché dans les vains subterfuges de la question de fait et de droit. J' ai accepté ma condamnation dans toute son étendue. Il est vrai que les propositions et les expressions dont je m' étois servi, et d' autres bien plus fortes avec bien moins de correctifs se trouvent dans les auteurs canonisés ; mais elles n' étoient point propres pour un ouvrage dogmatique. Il y a une différence de style qui convient aux matières et aux personnes differentes. Il y a un style du coeur et un autre de l' esprit, un langage de sentiment, et un autre de raisonnement. Ce qui est souvent une beauté dans l' un est une imperfection dans l' autre. L' Église avec une sagesse infinie permet l' un à ses enfants simples ; mais elle exige l' autre de ses docteurs. Elle peut donc, selon les differentes circonstances, sans condamner la doctrine des saints, rejeter leurs expressions fautives dont on abuse » F. IV, XCII.

Digitized by Google

che, sedate le eresie, rimanevano le tendenze. Se il Bremond si rivela fine psicologo in quella parte del suo libro dove mette in luce le *piccole cause* dei grandi effetti — la gelosia di M.me de Maintenon — e i piccoli concomitanti dei grandi fatti — astuzie e inesattezze di Bossuet, astuzie più innocenti di Fénelon — si mostra invece un buon teologo e filosofo, rimanendo sempre storico chiaroveggente, nell' altra parte, dove cerca le cause grandi e lo spirito intimo della controversia.

Apriori noi potremmo dire che tutto l' elemento giansenista o giansenizzante dovette essere contrarissimo a Fénelon e al suo misticismo — che invece dovettero essere favorevoli non già alle inesattezze e esagerazioni Féneloniane, ma al Fénelon definitivo, e all' indirizzo Féneloniano gli avversarî del Giansenismo, i Gesuiti in prima linea. Ora il Bremond mostra come effèttivamente ci fu una simpatia costante del potente ordine religioso pel Fénelon, e ci furono invece ostilità gianseniste contro Fénelon e affinità, si pesi bene la parola, gianseniste-bossuetiane. Bossuet, lungi da noi l' idea di farne un giansenista; ma se non va *fino*, va *verso* di loro; al postutto egli difende quel Quesnell che poi sarà condannato da Papa Innocenzo XII (1). Bossuet ha comuni con Port Royal parecchi bersagli; tre, dice addirittura il Bremond e non ha torto: Richard Simon, Fénelon, e il Molina.

Tutto il secolo XVII, il seicento, è agitato, come conseguenza delle lotte del secolo XVI, dai problemi della grazia e della libertà, della natura umana e della redenzione divina. Le teorie estreme, eretiche, sono ormai state eliminate; eliminati anche una volta gli eretici rigoristi che vorrebbero dar tutto, e tutto danno alla grazia, calpestando la libertà, alla redenzione divina maledicendo la natura umana; eliminati, implicitamente, gli eretici che già diedero o volessero dar tutto alla libertà rinnegando la grazia o esaltare la natura umana come non bisognosa di redenzione divina. Ma scartati gli estremi ereticali, rimangono le *tendenze* costeggianti gli estremi. Scartati i *rigoristi* p. es. riman-

(1) A proposito dei due pesi e delle due misure che Bossuet adotta nella *foga* delle sue controversie, ricordiamo qui com' egli invocasse nella difesa di Quesnel un canone esegetico, in sè stesso giustissimo, ma di cui si è dimenticato nella lotta contro Fénelon. « Il faut prendre équitablement et sainement les espressions assez ordinaires ou un auteur occupé du mérite de la charité qui est l' âme des vertus et la seule méritoire d' un mérite proprement dit, semblerait, en comparaison de la charité, ôter aux autres vertus, même chrétiennes et même théologales, comme à la foi et à l' espérance, le nom de vertu.... Qui peut penser qu' un acte de foi et d' espérance.... puisse être appelé péché par un chrétien sous prétexte que ces actes ne sont pas encore veritablement rapportés à la fin de la charité ! »

Digitized by Google

gono i *rigorosi,* i quali non negano certo la libertà, ma esaltano di preferenza la grazia, non proclamano cattiva la natura umana ma spingono fin dove possono il loro pessimismo a riguardo di lei. Sono gli affini del giansenismo, quelli che i giansenisti, e a torto, guarderanno come loro amici, quelli che a certi istinti giansenistici daranno il loro appoggio. Qui vi è certo qualche spunto delle ostilità bossuetiane contro il puro amore, specie delle prime e più cieche o più radicali ostilità. L' indirizzo mistico di Fénelon tende alla dolcezza, alla facilità, alla tenerezza: Bossuet per temperamento, per il suo modo di leggere certe pagine di S. Agostino, tende piuttosto alla austerità, alla difficoltà, al rigore. Bossuet ha paura non solo della rilassatezza nel costume, ma della piccineria, delle sdolcinature nella cristiana pietà.

E non si può dire che avesse tutti i torti; non si può dire che la dolcezza Feneloniana evitasse sempre il dolciume, che la semplicità non diventasse qualche volta puerile, come la energia bossuetiana diventava un po' fiera. Il Lemaître parla forse un po' troppo, ma il Bremond sorvola forse un poco troppo anch' egli su questo aspetto leggermente sdolcinato e puerile del fenelonianismo.

Ecco, per saggio, una delle piccole canzoni mistiche e puerili che avevano rimato uno per l' altro, il Fénelon e M.me Guyon: questa è del primo

J' ai le goût de l' enfance:
De mon hochet content
La faiblesse et l' obéissance
De moi font un petit enfant.
Vérité simple et nue,
Que j' aime ta candeur!
Et que l' innocence ingénue
Est au-dessus de la pudeur!
Vice et vertu surpasse
Un enfant comme moi.
Comme au maillot je suis en grâce,
Sans honte, sans crainte et *sans loi.*
À peine je bégaie,
Je ne sais pas mon nom.
Je pleure, je ris, je m' égaie,
Je ne crains que maman téton. (1)

M.me Guyon (continua a narrare il Lemaître) aveva organizzato l' armata della Chiesa nuova, l' armata dello Spirito santo. I fanciulli del « piccolo maestro » che gli dovevano guadagnare il mondo, formavano l' ordine dei Michelini (dal nome dell' Arcangelo Michele) di cui essa stessa aveva distribuito le cariche.

(1) Cit. in Lemaître p. 198.

Digitized by Google

L' ordine comprendeva un generale, due assistenti, un segretario, un elemosiniere, un maestro dei novizi, un carceriere, un portatore, una fioraia, una portiera, una sagrestana, un intendente delle ricreazioni (1).

« Les Michelins seront petits, joyeux, allégres, faibles, enfantins... Les Michelins seront sous la main de mon Petit Maitre comme une girouette agitée du vent et comme un guenillon dans la gueule d' un chien ».

Quando si considerano le cose sotto questo aspetto, Bossuet e Fénelon colle loro tendenze rappresentano lo sforzo necessariamente, fatalmente manchevole degli individui verso la sintesi morale armonica e vivente; la Chiesa ha bisogno di una austerità che non sia arcigna e di una dolcezza che non abbia nulla di morboso e di fiacco: questa sintesi rappresenta la perfezione — e gli individui nobili, come furono certo Bossuet e Fénelon, si sforzano di raggiungerla, ma *umani* come essi sono, non vi riescono intieramente, e rappresentano allora, come dicevamo, più uno sforzo che una conquista. L' osservatore imparziale e sereno, allora capisce e compatisce, loda e biasima tutt' insieme ciascuno dei due avversarii, che si sono fatti forti ciascuno della debolezza dell' altro, invece di guardare più attentamente, con maggior carità e umiltà, ciascuno alla forza, al valore dell' altro, riconoscendo ciascuno il limite e la fiacchezza sua propria. Guai, in fondo, alla società cristiana, se prevalessero solo i tipi di pietà austera rappresentata dal Bossuet antimistico (dico così perchè Bossuet, viva anima di buon cristiano, ha poi tesori di dolcezza che nei suoi momenti polemici antifeneloniani non ci farebbe sospettare): la vita cristiana perderebbe troppo delle sue attrattive, specie quelle di cui hanno precisamente bisogno una folla di anime gentili, soavi! Ma guai se ci fossero solo Fénelon e i suoi misticismi più languidi; alla vita cristiana mancherebbe quella maschia impronta, verso cui aspirano anime virilmente temprate. L' amore della unità ecclesiastica, il non aver perso il contatto colla grande anima e con la grande vita della Chiesa, ha fatto sì che Bossuet e Fénelon perdessero l' armonia, dessero l' uno troppa fierezza, l' altro troppa mollezza ai loro atteggiamenti, solo ad intermittenza, solo nei momenti in cui furono l' uno e l' altro troppo poco cristiani.

L' indirizzo Feneloniano non contrastava solo, perchè materiato di soavità — l' amore è per sè stesso cosa dolce e soave — con quella energia che ebbe nella fierezza giansenista la sua espressione estrema, vorrei dire la sua caricatura; contrastava

(1) Lettera inedita dell' Ab. de Charost oct. 1694.

Digitized by Google

anche, perchè ottimista, col pessimismo che i giansenisti formularono come sistema e gli uomini sul tipo di Bossuet risentirano come tendenza. Quando Fénelon professava il principio dell'amor puro di Dio, quando proponeva questa forma squisita di carità come un' ideale non utopistico alle anime *migliori*, ma in fine ad anime *umane*, di molto credeva capace, certo col divino aiuto, questa povera umanità. La sua era un' attitudine *confidente*. E invece sotto alla contraria attitudine di Bossuet v' era una *sfiducia*. Il primo aspettava molto dall' uomo; il secondo scrollava il capo e trovava le aspettazioni di Fénelon generose sì, ma, per la loro generosità stessa, imprudenti. Così sotto la speciale controversia dell' amor puro, proposto come possibile o condannato come utopistico, si rivelano anche una volta i due temperamenti fondamentali della umanità, caratteri ottimisti e caratteri pessimisti. Il pessimismo, pur troppo, può farsi forte di molte umane sperienze, la realtà si direbbe gli dia ragione; ma il suo gran torto si è di non pensare, di non credere abbastanza a quell' altra realtà *sui generis*, misteriosa ma innegabilmente efficace nella storia della umanità, che si chiama la forza dell' ideale — miraggio che l' umanità non raggiunge mai, ma al quale s' accosta sempre.

L' ottimismo di Fénelon si rivela anche ad altri segni. Per questo, taluno (il Lemaître è del numero) lo potè riaccostare a G. Giacomo Rousseau. E certo v' è un frasario che ad entrambi può sembrare comune; in ispecie il Fénelon fu denunciatore aperto dei vizi del dispotismo monarchico, al quale Bossuet si piegò troppo compiacente. Ma i due ottimismi sono, chi li penetri, ben diversi — e appunto perciò bisogna penetrarli per sorprenderne la diversità, ma una volta sorpresa si vede, si tocca con mano quanto questa differenza sia grande. L' ottimismo di G. Giacomo Rousseau è più laico, quello di Fénelon è profondamente religioso: la fede ottimistica del primo si nutre di fede nella umanità, la fede ottimistica di Fénelon si nutre di fede nella Divinità. Perciò stesso Rousseau deve chiudere gli occhi sulle miserie reali della umanità, e invece Fénelon li può tenere aperti. La convinzione ottimista di Rousseau è convinzione evolutiva, quella di Fénelon è redentiva; Fénelon è ottimista perchè crede in Dio e in Gesù, in un Dio creatore provvido, in Gesù Redentore buono.

Dolcezza soave nella pietà, tenerezza nei rapporti con Dio, tenerezza persino di sposa più che di figlio, fiducia nella natura umana *spoglia* sì in forza del peccato originale ma non *intrinsecamente ferita*, tutto questo era agli antipodi perfetti del Giansenismo, agli antipodi di Port Royal; si capisce che i Gianse-

Digitized by Google

nisti di Port Royal siano stati *contro* tutto questo: si capisce che tutto questo si sia venuto accostando a tutto ciò che c'era di più antigiansenistico: teologia di Molina, attività dei Gesuiti. Una penetrazione un po' filosofica della corrente Feneloniana ci spiega inimicizie e amicizie dell' Arcivescovo di Cambrai; da un lato ce le fa indovinare, da un altro lato inimicizie e amicizie storicamente constatate ci fanno penetrare meglio alla loro volta nella filosofia, nello spirito del suo misticismo. Molina, il grande teologo della Compagnia ancora giovane, reagendo vigorosissimamente contro la tendenza Luterana e Calvinista — di cui il Giansenismo non fu che la continuazione — sostenne i diritti della libertà umana, cercando di dar loro un posto luminoso nell'armonia con la grazia divina; questa medesima teologia contro Bajo e la scuola teologica più attinente a lui, minimizzò gli effetti della colpa originale: la natura che altri dicevano in sè stessa, intrinsecamente *ferita* per quella colpa, questa teologia diceva solo *spoglia* dei doni sovrannaturali. Fénelon in sostanza s' incontrava con questa teologia; era la *sua:* Bossuet no. Egli divergeva da quella teologia prima che ne risentisse in Fénelon gli echi, e gli echi sentiti nel misticismo di Fénelon non diminuirono la sua divergenza.

Ma era Bossuet un grande teologo? Grande oratore sì, perchè anima lirica, ma grande teologo? Bremond risponde con un no forse un po' troppo reciso, ma non intieramente ingiustificato, per chi abbia seguito fin qui il nostro ragionamento... Il Bremond esce è ver dalla scuola teologica che Bossuet ha combattuto e che ha combattuto Bossuet, ma giudica, non senza una discreta dose di serenità. In teologia Bossuet rimase sempre un bravo, docile, fedele, discepolo; verrebbe voglia di dire che in più di una questione si sia fermato ai quaderni dei suoi maestri. Abbastanza per essere dotto, non abbastanza per potersi chiamare (sempre come teologo) grande. E giova il dirlo, perchè l' ombra di questo gran nome non si stenda più di quello che deve, non si stenda là dove e quando non deve.

« Ces querelles sur l'amour de Dieu, qui ont tant passioné nos pères, peuvent encore vous interesser? — domanda a sè e ai suoi uditori il Lemaître. E risponde con una superficialità spiritosa: — Pourquoi non? C' est toujours d' amour qu' il s' agit; — proseguendo poi con migliore consiglio e intonazione più degna: — Et nous comprenons, en tout cas, que, chez les saints, l' amour de Dieu implique l' impossibilité de se rassasier avec quelque chose de terrestre, et est donc très noble dans ses origines » (1).

Più filosofo, il Lemaître avrebbe visto nel dibattito Bossuet-

(1) P. 201.

Fénelon i termini o la posizione teologica di un problema che affanna l'etica: il problema della virtù disinteressata. il problema dei rapporti tra il dovere e la felicità. La virtù postula un premio, o come virtù lo respinge? la virtù disinteressata è doverosa o impossibile? Problemi di morale e di psicologia che sono eterni, forse anche perchè non mai nettamente, chiaramente risoluti. La morale disinteressata; il bene per il bene, il bene senza nessuna riflessa volontà di premio, è una specie di *limite ideale*, sogno che affanna la parte più nobile della umanità. Rivendicando l'amor puro di Dio, cioè l'amore del Bene per il Bene come privilegio delle anime eroiche, il Cristianesimo assolve questo ideale dalla accusa di utopia. L'uomo può arrivare a questa vetta sublime. Ma l'umanità non deve essere obbligata a pensare o credere che la virtù sia sempre, necessariamente, per tutti sterile di conforto: l'idea d'un premio è così umanamente pratica come l'idea d'una virtù pura è divinamente sublime. E poi l'uomo non può svestire sè stesso, e nel bene che ama e che fa l'uomo buono non può non trovare, mettiamo pure che non lo cerchi riflessivamente, il suo appagamento (1).

Un grande filosofo, contemporaneo di Bossuet e suo amico, anima non meno religiosa che indagatrice, Leibnitz, vide questo lato razionale del problema teologico e se ne occupò da pari suo. L'editore di Fénelon così ne riassume, con la sua consueta lucidità, il pensiero: Leibnitz credette risolvere la questione che divideva i due illustri prelati colla definizione dell'amore che aveva data lungo tempo innanzi, nella preparazione del suo *Codice diplomatico del diritto delle genti*. « Amore, diceva in quell'opera, è trovare il proprio piacere nella felicità d'altri: *amare est felicitate alterius delectari,* donde conclude che l'amore è essenzialmente per l'uomo un godimento, benchè il *motivo proprio* dell'amore non sia il godimento o bene particolare di colui che ama, ma il bene o la felicità dell'oggetto amato. « Tale è, scriveva nel giugno 1698 al Magliabecchi, bibliotecario del Gran-

---

(1) Questo limite filosofico, metafisico anzi potremmo dirlo, al puro amore è riconosciuto dal Bremond, il quale in una pagina riassuntiva del suo volume, scrive: « L'expérience des saints étant infaillible, comme toute expérience, il reste certain qu'on peut faire un acte d'amour désinteressé, certain aussi, par la description que l'on vient de lire, que cet acte s'harmonise sans peine avec les exigences de la vie chrétienne. Mais, d'un autre côté, la philosophie nous assure que nous ne nous désintéresson jamais pleinement de nous mêmes, et que, bon gré, mal gré, nous tendons toujours à notre propre bien » (pag. 445-6). La difficoltà che di qui emerge contro la pratica reale dell'amor puro è ben risolta del Leibnitz nel brano che ne riportiamo nel testo.

duca di Toscana, la natura del vero amore, che esso è fondato su motivi distinti dal nostro bene particolare, benchè il nostro bene particolare sia inseparabile dall' amore... L' amore d' altri (dice altrove) non può essere separato dal nostro bene vero nè l' amor di Dio dalla nostra felicità; ma è ugualmente certo che la considerazione del nostro bene particolare distinta dal piacere che gustiamo a vedere la felicità altrui, non entra nell' amor puro, benchè non si debba nè escludere nè rigettare questa considerazione » (1).

Il lungo racconto ha una morale assai breve e importantissima; vi sono certo delle quistioni per sè stesse intricate e difficili intellettualmente, ci sono delle tendenze diverse, contrarie persino e ciascuna a suo modo legittima — ma i dibattiti dottrinali e teorici sarebbero forse meno acri, se ci fossero meno passioni nei cuori.

S. B.

(1) Opere del Leibnitz, tom. V, p. 120 e 189.

— Il fascicolo secondo, anno secondo, 1910, del *Giornale storico della Lunigiana* contiene uno studio importantissimo del dottor Ubaldo Mazzini intorno al feudo di Bolano, feudo esclusivo dei vescovi lunensi. Notevole quanto vi si pone in rilievo: il conflitto fra il Vescovo e i Malaspina anche per cagione di Bolano, conflitto che durava per tutto il secolo XIII ed oltre ancora, non risoluto neppure col famoso atto della pace che prese nome da Dante, stipulata — come si sa — a Castelnuovo di Magra il 6 ottobre 1306, finchè nel 1408 i Bolanesi cercarono la protezione di Francia e di Genova. Tale studio lumeggia con documenti inditi la dinastia obbrobriosa dei marchesi di Bolano e di Godano, e delinea la turpe figura di un marchese Antonio trucidato durante il secolo XV nel proprio letto per infamie commesse contro fanciulle. I loro discendenti non gli furono inferiori per sozzure e per scelleraggini. Infatti i Bolanesi, stanchi di un giogo così insopportabile e orrendo, si davano nel 1510 all' Ufficio di S. Giorgio. Degno di menzione l' atto medesimo con cui facevano solennemente tale dichiarazione, e notevole altresì un sonetto politico in volgare, del 1513, di un Antonio Malaspina, sonetto contenuto in un codice del Museo Britannico. Seguono le Poesie volgari dell' umanista Ivani di Sarzana e pregiati articoli di Achille Neri e di Giovanni Sforza.

Digitized by Google

La recente epidemia colerica e l'evoluzione igienica dell' Italia

---

Sono già alcuni mesi che una fra le malattie infettive esotiche più gravi e diffusive, il colera, ha fatto la sua comparsa in Italia, dove da circa un ventennio non aveva più mietuto vittime. È certo che le eccessive paure da cui le popolazioni erano prese nell' occasione di epidemie coleriche nei tempi passati, e che anche oggi ricompaiono quali esplosioni di follia collettiva in certi centri meno civili e progrediti, non erano e non sono giustificate: ma è un fatto che il *morbo asiatico* rappresenta, allorchè si è manifestato in un paese, una minaccia reale per la salute publica, sopratutto a causa della sua *alta mortalità,* superiore a quella di una buona parte delle malattie infettive, almeno di quelle nostrane. Circa il 50 od il 60 % dei colerosi muoiono, nonostante i più energici e pronti sussidi terapeutici: anche le applicazioni sieroterapiche non hanno dato per ora risultati molto sicuri perchè convenga farci assegnamento in una razionale lotta anticolerica.

Se però il colera è una malattia gravissima, di fronte a cui la terapia è quasi impotente, bisogna d'altro lato riconoscere che esso non è una malattia difficilmente prevenibile, quando le condizioni *igieniche, economiche* e, aggiungo, *intellettuali* e *sociali* di un paese siano ad un alto livello di sviluppo, quando il paese minacciato sia *veramente civile*, e non solo per la presenza di discrete ferrovie e linee telegrafiche e telefoniche, musei e ricordi di passata grandezza, ma sopratutto civile per elevata coscienza publica, per amore all' ordine, alla pulizia, alla disciplina, per l' istruzione diffusa, per evoluzione grande dei sentimenti altruistici ed umanitari, di quei sentimenti che nel loro insieme costituiscono la moralità vera, quella che consiste nel fare solo ciò che si sa innocuo a noi ed alla specie e nell'astenersi da ciò che può danneggiare i nostri simili, anche in modo indiretto.

Noi ormai conosciamo a fondo, quasi completamente, l' eziologia e la patogenesi del *morbo gangetico:* anzi sono poche le malattie infettive di cui si conosca così bene l'agente morbigeno,

Digitized by Google

la sua biologia ed il suo modo di azione nell'organismo e di diffusione fuori di questo, come per il colera. In fatto di altre malattie pur così comuni da noi, come la tubercolosi, per citare un esempio, siamo assai più all' oscuro su certi problemi fondamentali patogenetici: della tubercolosi non è ancora stabilito con tutta certezza quale sia la più comune via d' ingresso, o almeno vi è ancora chi ha dubbi non infondati nè irragionevoli sulla *origine aerogena* della tisi; mentre per il colera è certo che l' infezione avviene esclusivamente per via orale. Non conosciamo neppure molto bene il meccanismo con cui l' organismo si difende dalla infezione tubercolare, le così dette *reazioni di immunità;* mentre conosciamo a fondo i fenomeni della immunità anticolerica.

Breve, noi siamo poco o punto armati contro il colera come malattia già sviluppata, ma benissimo armati, o almeno in grado di prendere le armi con quasi sicurezza di vittoria, contro il colera minacciante; in altre parole la lotta contro il colera è compito più dell' igienista che del clinico, è opera più di prevenzione che di repressione e cura, è il trionfo del *metodo profilattico.*

Con questo non si vuol dire che la prevenzione delle epidemie coleriche sia la cosa più facile di questo mondo: essa si incardina su una quantità di principi che presuppongono, oltre che igienisti e medici dotti e agguerriti, speciali condizioni da parte dell' ambiente e della popolazione.

Quali sono queste condizioni di ambiente che permettono una lotta anticolerica razionale e sicura? Sono esse adempite nell' Italia nostra e specialmente nel sud d' Italia, lá dove il morbo terribile ha fatto quest' anno la sua comparsa?

È certo che qui in Italia gli igienisti ed i medici valenti, gli abili bacteriologi non mancano: la nostra Direzione della Sanità Publica ha dato prova di valore ed energia, ed anche all' estero non sono mancate le voci concordi di elogio per l'opera sua. Anche le Autorità hanno tutte, tranne rare eccezioni, corrisposto assai bene nel momento del pericolo: e nel popolo stesso in questa come in altra calamità pubbliche non sono mancati atti di eroismo, di energia, di abnegazione. Anche la nostra Legislazione Sanitaria è sotto molti rispetti ottima: basta leggere le *Norme ed istruzione per la difesa sanitaria alle frontiere terrestri e nell'interno del regno contro la diffusione del colera e della peste* per convincersene. Ivi sono specificate tutte le misure di sorveglianza da prendersi agli sbocchi naturali del paese, porti, passi alpini, stazioni di frontiera; è studiato ed analizzato il fenomeno della emigrazione da e per l' estero e nell' interno del Regno, come quello che tanta importanza ha per la propagazione di malattie diffusive; sono indicate le operazioni di disinfezione da

Digitized by Google

farsi, il modo di isolare i casi, di vigilare all' igiene dell' abitato nei comuni infetti. E se anche usciamo dalla questione della profilassi del colera, abbiamo nella nostra legislazione Sanitaria una quantità di opportunissime disposizioni, abbiamo l'affermazione di alti e grandi principi igienico-sociali.

Dunque armi buone e valide contro il colera e contro tutte le malattie infettive noi ne abbiamo: ma le possiamo o le sappiamo noi sempre adoperare? È un fatto che molta parte della rammentata legislazione sanitaria nonostante il buon volere del governo resta lettera morta: e non è soltanto nel mezzogiorno d'Italia e nelle Isole, come generalmente si crede, che il contrasto fra la bontà e la completezza delle leggi da un lato e la insufficienza della loro applicazione dall' altro è più stridente e doloroso.

Prendiamo a caso un punto importante di legislazione igienica, quella che si riferisce all'abitazione: nelle istruzioni ministeriali per la compilazione dei regolamenti locali sull' igiene del suolo e dell' abitato (Istruzioni conformi all' articolo *60* della *Legge sulla tutela dell' igiene e sanità pubblica,* e art. *114* del *Regolamento generale*) si hanno una quantita di dati esatti ed istruzioni precise sul modo con cui le case nuove devono esser fabbricate, le vecchie riadattate, come devono essere allontanati i rifiuti domestici, come costruite le latrine ecc. Ma basta aver visto non solo qualche paesetto Calabrese o Sardo, ma qualche cittadina anche dell'Italia centrale o persino dell'Italia settentrionale per convincersi che siamo lontani le mille miglia dall'ottemperare a simili disposizioni. Troviamo all' art. 51: i cortili, i pozzi di luce e qualsiasi altra superficie di suolo privato nell'area fabbricabile che rimanga scoperta, devono esser provveduti di sufficiente scolo dell'acqua meteoriche; non potranno mai versarsi su tali suoli acque o materiale di rifiuto delle case. Ed all'art. 52 leggiamo: sono proibiti gli accumuli di letame o di altre immondizie sui suoli indicati all' articolo precedente.

Chi non sa invece che in tanti villaggi dell' Italia meridionale e delle Isole, e si tiene il letame nelle case, magari vicino alla camera da letto, come vi si tengono animali domestici, e nelle case stesse e nei cortili, si accumulano le più svariate immondizie, anche perchè mancano le latrine e gli acquai? E del resto anche nelle città e persino in quelle dell' Italia centrale e settentrionale, le condizioni igieniche delle abitazioni sono lungi dal raggiungere l'ideale. Nelle città fornite di conduttura d' acqua tutte le latrine dovrebbero essere provviste di apparecchi a chiusura idraulica con a disposizione almeno 10 litri d' acqua di lavaggio al giorno per persona (art. 72 delle predette Istruzioni).

Digitized by Google

Ma quale città italiana è in tali condizioni? L'igiene edilizia, lo possiamo affermare altamente, è da noi gravemente trascurata: infatti non è ancora penetrato nella coscienza popolare il principio che le case, più che belle, devono essere comode e sane. Purtroppo perdura l' abitudine di cercare l'eleganza del salotto buono piuttosto che la pulizia e l' igiene della cucina e della camera da letto. Come sarebbe benefica l' istituzione in tutte le città italiane di un *casellario ecografico* sul tipo di quello funzionante in numerose città estere nonchè a Milano, Torino e Roma, sebbene qui in forma ancora incompleta!

Tale casellario ecografico fornirebbe tutte le possibili indicazioni sulla salubrità di una casa a chi volesse prenderla in affitto, e servirebbe di base per visite, ispezioni, riforme. L'ideale della *cura per l'abitazione* o *Wohnungspflege* si ha in atto nella città di Amburgo: ivi esiste qualcosa più di un semplice cassellario ecografico ma si ha piuttosto un *Ufficio permanente d'Ispezione delle case di tutta la città*, che ha il compito di invigilare sulla salubrità loro ed è fornita di poteri amplissimi per ordinare rifacimenti e riforme. La città è divisa in dodici « *Circoli* » *(Kreis)*, suddivvisi ciascuno in vari distretti; a capo di ogni distretto è un « *Wohnungspfleger* », un ispettore delle abitazioni, che può dalle 9 di mattina alle 8 di sera penetrare nei casamenti, ed anche nelle singole abitazioni private; e deve riferire sulle condizioni igieniche, e ordinare rimozione di immondizie, ripuliture, fabbricazione o miglioramenti di latrine, perfino ordinare lo sfratto da un quartiere privato, se giudicasse eccessivo l' affollamento di persone, e la chiusura di un locale publico non rispondente alle regole dell' igiene. Siamo ben lontani dalla poca nostra premura, diciamo anzi addirittura, dalla nostra trascuratezza colpevole per la igiene dell'abitazione. A molti italiani una istituzione come quella di Amburgo, che ha dato incalcolabili benefizi in periodi di minaccia di epidemie, sembrerebbe vessatoria e si griderebbe all'offesa della libertà. E si noti che Istituzioni consimili non sono poi difficili ad organizzarsi, non costano troppo, e servono mirabilmente a migliorare a gradi quasi automaticamente, le condizioni igieniche generali delle città.

Ora tuttto questo è in stretto rapporto con quanto dicevamo sopra alla prevenzione del colera e di tutte le malattie infettive: a che valgono le paure intempestive ed esagerate nel momento del pericolo, se non si pensa in tempi normali a risanare il paese a metterlo così in condizioni favorevoli di lotta? Abbiamo buoni medici e assai buone leggi: ma che giovano, se l'*evoluzione igienica* del paese è scarsa, la disposizione del pubblico ad aiutare

Digitized by Google

l' autorità ad eseguire la legge è nulla? Nella relazione che fece il Prof. De Giaxa sulla epidemia colerica di Trieste nel 1886, questi ha potuto stabilire quanta importanza abbia la questione edilizia nella lotta contro il vibrione colerigeno. Così degli abitanti al piano terreno furono colpiti circa il 9 %, mentre per gli abitanti dei piani superiori il quoziente di morbilità si aggirò attorno al 5 %: a quei tempi questo fatto poteva invocarsi a sostegno delle *teorie localistiche*, che davano all' influenza del suolo la massima importanza nella eziologia delle epidemie coleriche. Oggi possiamo dire che la predilezione del morbo per i piani terreni era dovuta alla minore aereazione, minore esposizione al sole, maggiore umidità, circostanze che favorivano la vita dei germi fuori dell'organismo, e quindi il contagio dai malati ai sani; mentre là dove il sole penetrava più facilmente, la ventilazione era più abbondante, l' umidità minore, i vibrioni, provenienti dalle deizioni di eventuali malati e di *portatori di bacilli*, più facilmente erano distrutti per il fatto anche della loro poco resistenza a tutti gli agenti fisici e chimici. Se teniamo conto delle condizioni igieniche generali delle case ove si manifestarono casi di colera, abbiamo che su 473 case colpite 25,6 % presentarono condizioni igieniche soddisfacenti, mentre 34,9 % avevano condizioni igieniche mediocri, e 39,5 % erano addirittura insalubri. Analoghi risultati si ebbero tenendo conto delle condizioni di abitazione dei 754 colpiti: di questi 130, solo il 17,3 %, abitavano in case salubri; 256, cioè 33,9 % abitavano in abitazioni mediocri; e 368, cioè il 48, 8 %, abitavano in locali malsani. È anche interessante notare che il massimo numero dei colpiti si ebbe fra coloro che occupavano abitazioni composte di due sole stanze, camera e cucina, mentre il numero dei colpiti diminuisce gradatamente coll' aumentare dei locali componenti l'abitazione.

Questi dati, esposti qui in succinto, ci dimostrano chiaramente quanta importanza abbia *la questione delle abitazioni per la prevenzione del colera.* Sono sicuro che, se si raccoglieranno i medesimi dati statistici sulla epidemia del 1910 e si metteranno a raffronto coi medesimi criteri, avremo gli stessi identici risultati. Il colera batte alla porta delle abitazioni malsane, buie, sudicie, affollate. Del resto questa non è una specialità del colera, ma vale per tutte le malattie infettive: la tubercolosi ad esempio predilige in modo spiccato la zona di città più affollate, come di recente hanno stabilito anche le statistiche pubblicate a cura del comune di Firenze. Perfino le gastroenteriti infantili, che hanno sì larga parte nella mortalità dei lattanti, sono in stretta dipendenza dalla insalubrità delle abitazioni: e giova ricordarle qui perchè esse per una certa analogia di sintomi vengono anche

Digitized by Google

dette *cholera nostras* e, come il vero colera, consistono in una infezione acuta del tubo digerente con consecutiva intossicazione dell' organismo.

Un altro coefficiente igienico di enorme importanza nella lotta contro le malattie infettive in genere, e contro il colera ed il tifo in specie, è rappresentata dalla *bontà* ed *abbondanza dell' acqua potabile.* Ed anche su questo qui in Italia abbiamo ancora moltissimo da fare. Anzi il governo se ne è preoccupato anche di recente ed ha presentato un disegno di legge relativo allo approvvigionamento d' acqua potabile dei Comuni.

È un fatto statisticamente provato che *circa la metà* degli abitanti del *bel paese* non hanno a loro disposizione acqua salubre: più di 1000 Comuni italiani mancano di acqua potabile, e non soltanto questo accade nelle regioni più povere e trascurate ma anche nelle più ricche e fiorenti, Piemonte e Lombardia; non soltanto in piccoli comunelli di campagna, ma anche in città assai grandi ed importanti, dove l' acqua potabile magari c' è ma scarsa e talora poco buona e facilmente inquinabile.

Ora l' opinione pubblica al solito ben poco si preoccupa in tempi normali di questo stato di cose, pronta a dare in escandescenze di proteste e di paure nel momento del pericolo, quando l' epidemia si avanza minacciosa; eppure proprio colla *risoluzione di questi problemi igienici in tempi normali* meglio che colle più energiche misure ad epidemia già scoppiata si previene la diffusione del morbo gangetico e di tutte le altre malattie diffusibili e si tutela efficacemente davvero la salute publica.

Bisogna persuadersi finalmente che le spese fatte per il miglioramento igienico di un popolo, di un paese, di una città, non sono mai improduttive. Una provvista di acqua potabile può anche costare cara assai ad un Comune, che è già in Italia sovraccarico di oneri multipli, ma cos' è una spesa fatta una volta per tutte, e che d' altro lato viene già oggi in parte sostenuta anche dal Governo, come accade nei paesi più bisognosi in virtù delle Leggi speciali per il Mezzogiorno e le Isole, in confronto dell' enorme danno economico di epidemie ricorrenti ad intervalli o di endemie permanenti? Non vogliamo naturalmente sostenere che in una città avente acqua buona ed abbondante le epidemie di colera o di tifo sono impossibili; poichè non sempre si ha una origine idrica di queste malattie, ma anche l' alimentazione con cibi infetti, il contagio diretto, la trasmissione per opera di insetti hanno pur larga parte nella insorgenza e diffusione di epidemie; ma è certo che l'avere una buona e abbondante acqua

Digitized by Google

potabile rende sempre più facile la vittoria contro il morbo invadente, e ad ogni modo non porta a quella rapida ed enorme ascesa della curva della morbilità e mortalità quale occorre nelle epidemie di origine idrica.

Eppoi l' acqua abbondante in un paese è anche un fattore di notevole educazione igienica delle masse: se non fosse altro, perchè favorisce le pratiche di pulizia personale e degli ambienti. Ed ecco un altro punto debole della nostra *latin razza gentile*: il poco amore alla pulizia ed all' ordine. Chiunque ha viaggiato nei paesi del nord, sopratutto in Germania, in Inghilterra, in Svezia e Norvegia, trova subito una differenza enorme nelle abitudini di pulizia del popolo anche umile, confrontate colle abitudini di sporcizia del nostro paese, proprie anche delle classi medie ed elevate della società. L' acqua abbondante facilita ed incoraggia l' uso dei bagni, di quei bagni che i nostri padri latini tenevano tanto in considerazione e che andarono a poco a poco in disuso nel Medioevo per il predominare dei concetti ascetici di disprezzo per il corpo. Quante sono nelle nostre maggiori città le abitazioni provviste di un bagno; quante sono le persone che sogliono fare regolarmente dei bagni? E quante sono le piccole città in Italia che son provviste di almeno un modesto stabilimenio di bagni? Pochissime e anche queste nell'Italia settentrionale. Innumeri sono i paesi con case sprovviste di latrine, senza fognatura stradale, senza servizi pubblici o privati di remozione delle immondezze.

È da queste popolazioni che escono i ribelli alle pratiche di disinfezione e di isolamento in tempo di epidemie, coloro che inveiscono e vengono a vie di fatto contro i medici ed i vigili sanitari: triste frutto della miseria e dell'ignoranza,i due fattori fondamentali di ogni sventura publica, gli alleati principali del colera, come della malaria, della tubercolosi, della pellagra, dell' alcoolismo, di tutte le malattie, di tutte le degenerazioni.

L' ignoranza: ecco un' altra piaga dell' Italia nostra, quella da cui scaturiscono tutte le altre e che è frutto alla sua volta di un cumulo di cause sociali, etniche e storiche. Il nostro triste primato dell' analfabetismo fra le cosidette grandi nazioni, ha purtroppo un rapporto strettissimo colla questione della profilassi delle malattie infettive e quindi anche del colera.

Bisogna convincersi che le questioni igieniche hanno radici profonde nel campo sociale ed economico, non sono in fondo che uno degli aspetti di ben più complessi problemi, punti di vista speciali di vasti orizzonti. Il popolo italiano è formato quasi per metà di analfabeti, il che equivale a dire di gente ignorante, quantunqe dotata di vivo ingegno naturale, supersti-

Digitized by Google

ziosa, piena di pregiudizi, pronta ad atti impulsivi e inconsulti, con alta quota di delinquenza. Cosa fanno le buone leggi sanitarie ed i buoni ed ottimi igienisti, se l' azione loro benefica è ostacolata e frustrata dalle tristi condizioni di ambiente? Andate a predicare le regole di disinfenzione e di igiene in un paesetto ove non si ha acqua bevibile, ove gli abitanti non sanno cos' è lavarsi completamente il proprio corpo, ove persino le autorità comunali sono semianalfabete, ove non sono latrine nè fogne e la gente dorme in terra su una stoia od un sudicio materasso nello stesso locale coll' asinello destinato a girare la macina di pietra!

Quello che occorre in posti simili è non tanto l' aumento delle scuole, quanto la propaganda per quelle esistenti, tendente ad inculcare la persuasione nella utilità e bontà della scuola; combinata con opportune disposizioni di legge che tendano a favorire i genitori che mandano a scuola i ragazzi, o i ragazzi stessi una volta fatti grandi quando sappiano leggere.

Nel nostro Paese c' è ancora molto da fare per arrivare al livello di altre nazioni civili: bisogna riconoscerlo senza falsi pudori, mettendo da parte ogni inconsulto *chauvinisme*. Intanto vediamo che già qualcosa si è fatto, che da 20 anni a questa parte le condizioni stesse della salute publica sono molto migliorate: la mortalità generale è di molto scemata, come io stesso ho avuto campo di rilevare in miei articoli precedenti sulla lotta antimalarica: e la mortalità per malaria è ridotta nel modo più evidente ed incoraggiante. Certo la mortalità annua per migliaio di abitanti è sempre assai alta, 26 circa, mentre in Germania è 25, in Francia 22, ed in Inghilterra 20; ma in Austria ed in Ungheria è un po' più alta che da noi. Eppoi da noi è singolarmente bassa, in confronto per es: alla Germania, la mortalità dei bambini sotto 1 anno di età: ne muoiono da noi 185 per mille, in Germania 230, fenomeno curioso, se si pensa alle grandi cure di cui in Germania è circondata l' infanzia da un lato ed alle malattie che da noi vi regnano dall' altro sopratutto la malaria: forse sono in giuoco l' alcoolismo e la sifilide dei genitori, più frequenti che da noi.

Non vi è dunque ragione alcuna di disperare dell'avvenire del nostro paese: la razza Italiana sarebbe fisicamente forte, e intellettualmente finissima: di fronte alle malattie ed a tutte le cause di deterioramento deve e può resistere ottimamente, come lo dimostra l' aumento della popolazione rapido e continuo nonostante la miseria, la malaria, la pellagra. Quello che ci vuole è un' opera di risamento da mandarsi di pari passo con un'opera di educazione: bisogna che lo Stato, le publiche amministrazioni

Digitized by Google

ed i privati comprendano che le spese più produttive di tutte (se non subito, almeno a lunga scadenza) sono quelle per l'igiene publica e per l'istruzione e l' educazione, due cose che sono collegate da tanti rapporti di dipendenza reciproca, come rileva anche l' antico detto « mens sana in corpore sano ». Diamo a ogni italiano acqua, aria e luce: insegnamogli a leggere e così anche ad avere più alto concetto del valore della propria personalità; formiamogli una vera *coscienza sanitaria;* e per far ciò non lesiniamo i milioni che tante volte si spendono prodigalmente per opere di lusso, per falsi preconcetti di potenza e di fasto; ed avremo allora un popolo forte davvero, rispettato da tutti, elevato moralmente ed intellettualmente; e le vane paure del colera spariranno per dar luogo all' opera previdente e serena, efficace e non inceppata da tristi condizioni di ambiente, del medico e dell' igienista.

Prof. ALESSANDRO LUSTIG

— Il numero di Febbraio 1911 (70° anno) del *Journal des Économistes* (Redattore in capo: Yves Guyot) ha i seguenti principali articoli: V. Guyot: Les Banques d' émission en France et Etat. — G. Dombasle: L' Administration des ports de commerce. — Mosse: La Protection de la petite propriété foncière et le Bien de famille insaisissable. — E. Gerardin: Les Grèves de salaire. — Frédéric Passy: Les Vertus guerrières de la paix. — X...: L' industrie de la margarine et la Libertè du commerce dans les Pays-Bas. — Tchernoff: La Lettre de change à la Conférence de La Haye en 1910. — Bulletin. — Société d' Economie Politique. — Comptes Rendus. — Cronique. (Libr. Alcan, 108, Boulevard Saint-Germain, Paris.)

Digitized by Google

LA TOSCANA ALLA MORTE DI GIAN GASTONE (*)

I primi ostacoli alle riforme lorenesi.
(Luglio 1737-Dicembre '38)

§ 4. — Il conte Emanuele di Richecourt, nominato ministro in Toscana, partiva da Vienna il 17 Agosto 1737, e il 29 dello stesso mese giungeva a Firenze (1).

Quale fu l' impressione, che ricevette dallo stato politico del Granducato? Quale il programma di governo che si propose di attuare? Quali gli ostacoli che gli si opposero?

La ricerca non è priva d' interesse: il Richecourt esercitò una vera dittatura in Toscana; il Craon e gli altri ministri, eccezione fatta di Giulio Rucellai, o non poterono, o non vollero concorrere all' opera riformatrice del Richecourt. E però la storia di quel periodo della vita politica della Toscana, che va sotto il nome di Reggenza, è in gran parte la storia del governo del Richecourt.

Limito per ora le mie ricerche a' pochi mesi che scorsero dall' arrivo del Richecourt alla venuta di Francesco Stefano in Firenze. La fonte, da cui principalmente attingo, è il ricco epistolario del Richecourt al Granduca, conservato nell' Archivio di Firenze, fonte preziosa per ricostruire la figura del Richecourt per ammirare l' energia dei propositi, lo zelo e l' onestà del ministro, il bene che egli volle alla Toscana, sia pure con violenza di modi.

Gli storici della Reggenza non hanno tenuto conto di quei documenti, si accontentano essi di ripetere notizie e giudizî di contemporanei e di illustrare gli atti ufficiali del governo. Ma i contemporanei, specialmente i Fiorentini, non furono sereni nel giudicare del Richecourt. Il carattere di costui, l'ufficio che aveva, il desiderio di togliere abusi d' introdurre riforme non potevano non destare avversioni per gelosie di comando, per interessi colpiti. Ed egli forse tra tutti i ministri dei Granduchi di Toscana fu quegli che più raccolse, ed immeritamente, inimicizie ed odî.

(*) Cont. vedi fasc. 1° Febbraio, pag. 130.

(1) Queste date si ricavano del primo dispaccio spedito dal Richecourt al Granduca — Archivio di Stato di Firenze — Reggenza, Filza 12.

Digitized by Google

Nè gli atti ufficiali, come i bandi e le leggi, possono illustrare da per sè stessi tutto il lavoro di preparazione di riforme, vagheggiate se non attuate, lavoro lungo e faticoso, che preparò la via, su cui Leopoldo di Lorena si spinse poi con più fortuna e con maggiore audacia.

L' epistolario del Richecourt dà modo appunto di esaminare quest' opera di preparazione, di seguire il pensiero del ministro riformatore attraverso le fasi delle più ardue questioni trattate, poichè il Richecourt, sicuro della piena fiducia, che in lui poneva il principe, con franchezza esponeva le sue idee nelle lettere che gli scriveva.

Appena arrivato a Firenze condusse per suo conto una prima inchiesta sulle varie parti dell' ammistrazione dello Stato; il Craon seguiva con ammirazione le febbrili ricerche del Richecourt, e contento, scriveva al granduca che il Richecourt faceva sempre più nuove scoperte (1). Dopo quasi venti giorni di studî e di indagini così formula un primo giudizio sull'andamento generale del governo: « Le gouvernement de ce pays est un cahos presque impossible a debrouiller, c' est un melange d' aristocratie, de democratie et de monarchie. Il semble que l'on ait pris plaisir a entremeler les affaires de façon qu' on ne puisse jamais le voir au clair... Le seul expedient pour demesler ce noeud qu' on peut appeller gordien sera de le couper et de prendre un nouveau sisteme, mais cela ne peut se faire qu' avec bien du temps, du travail et de la patience, d' autant plus que nous trouvons tous les ministres et gens en place convenir du mal, mais nul ne veut parler pour proposer le remede. Il y a icj bien d' honnetes gens, mais ils sont craintifs et le plus grand nombre pense a son enteret particulier sans s' embarasser du bien public. L' on trouvera tout le mond convenir sur la necessité d' une reforme, et tout le mond s' y opposer de lorsque ce la regardera un tribunal ou il est, ou quelqu' un de ses parentes, ou de ses creatures. Tell' est la situation general de ce pays jetté dans la mollesse et l' oisivité par l' exemple et la faiblesse du gouvernement passé. Pour y apporter du remede il faudra necessairement de la fermeté, et y avoir d' abord des troupes pour s' y assurer de l' obeissance et y etouffler les murmures aux quels on doit s' attendre (2) ».

Un dubbio si affaccia alla nostra mente, che cioè il Richecourt fosse indotto a descrivere con qualche esagerazione il cattivo stato delle cose, o per farsi un merito maggiore innanzi al

(1) Ach. cit., Reggenza. Filza 171, Lettera 10 sett. 1737.
(2) Archivio cit., Reggenza, Filza 12 lettera 17 Settembre 1737.

Digitized by Google

principe, nel caso egli avesse saputo riordinare il governo, o per avere una giustificazione nel caso non fosse pienamente riuscito nell' impresa. Il dubbio non ha tuttavia ragione di essere, perchè i giudizî del Richecourt sono confermati da un semplice esame della decomposizione avvenuta nell' organismo dello Stato con gli ultimi Granduchi.

Cosimo I, come è noto, aveva conservato quasi tutte le forme esteriori della repubblica; e però i cittadini di Firenze continuarono anche sotto i successori a godere, mercè gli squittinî, di ufficî dai nomi repubblicani. Sennonchè, se i nomi erano gli antichi, le attribuzioni non erano più quelle dei tempi comunali; ormai tutti gli organi dell' amministrazione dipendevano da un ristretto consiglio che doveva rendere conto di tutto al sovrano. Nella mente di quelli che avevano aiutato Cosimo a divenire signore, il nuovo governo doveva riuscir in una vera e propria oligarchia, la quale godesse di larga parte di onori e di poteri. Gli onori non mancarono ai Senatori e ai Dugento, nè mancarono i guadagni inerenti agli ufficî, non così i poteri politici, che Cosimo raccolse tutti nelle sue mani. Quando però con gli ultimi due Granduchi costoro rallentano per fiacchezza le redini del governo centrale; allora l'oligarchia spadroneggia; e quelle molteplici istituzioni repubblicane, che poco o punto valevano con principi assoluti, riprendono vigore, svolgono la loro azione senza controllo, indipendentemente dal governo centrale, a benefizio non della libertà, ma di pochi che godono di quegli ufficî. Così si disgrega la compagine dello Stato, ed il potere si disperde in mille rigagnoli, che finiscono nelle acque stagnanti di un pantano. Un vero caos, una intollerabile anarchia ripeteranno, ed a ragione, il Craon e il Richecourt (1).

Nè questo era l' unico male della costituzione politica: il Granducato non formava quanto all' amministrazione, una forte unità emogenea, ma tre parti distinte: Firenze, Siena e Pisa; Firenze, lo Stato vecchio, come era chiamato, godeva particolari privilegî. Sotto un principe assoluto erano apparse meno sensibili le differenze tra le parti dello Stato, ma sotto gli ultimi due Granduchi riapparvero nei loro stridenti contrasti le differenze e i privilegi; ed allora i cittadini fiorentini esercitarono una piccola e odiosa tirannide per mezzo di quegli ufficî estrinseci, che essi soli godevano, e per i quali amministravano il Senese ed il Pisano.

Fin da' primi tempi lo stesso Craon era stato colpito dall' ingiustizia della diversità di trattamento fatto alle varie parti

(1) Archivio citato, Reggenza, Filza 171. Lettera del 25 Luglio 1737.

Digitized by Google

dello Stato (1), il Richecourt ne fu anch'egli sorpreso, e volle farne avvertito il sovrano: « Le pays est ruiné, parceque Florence s'est toujours regardé comme la cité dominante et a traité toutes les autres villes non en mere, mais en marastre. Les princes de la Maison de Medici, anciens citoyens de Florence ont pensé de même pour leur patrie, et n' ont eû les mains ouvertes que pour cette ville et ses citoyens (2) ». In altre lettere il Richecourt s'indugia sulle gelosie municipali, che, eccitate da interessi, facevano considerare stranieri ai Fiorentini, i Pisani e i Senesi. La qual cosa, giustamente osserva il ministro, era peggiorata alla fine del regno di Cosimo III e sotto quello di Gian Gastone (3).

Dai difetti organici del sistema amministrativo il Richecourt passa all' esame delle funzioni esercitate dagli impiegati. A lui, educato tra la intelligente, operosa e rigida burocrazia di Vienna e di Nancy apparve stranissima la concezione che degli uffici avessero in Toscana ministri ed umili impiegati, pervenuti per vie storte a' loro uffici. Se durante gli ultimi anni di Cosimo III, così scrive il Richecourt, gli uffici erano stati conferiti per mezzo di frati e di denaro, sotto Gian Gastone si ottenevano soltanto col danaro. Cosi gli onesti e capaci, disgustati, si sono tenuti lontani; e coloro che hanno ottenuto per mezzo del danaro l' ufficio, hanno cercato di rifarsi prima delle spese, e di arricchirsi poi. La qual cosa è possibile, perchè ogni ufficio, ogni tribunale è autonomo e quasi sovrano. Gli stipendì sono insignificanti, ma la fonte di guadagno è costituita dagli *incerti*, che sono sempre più aumentati a pregiudizio del principe e a danno dei poveri; e continua; « Tout le mond pillant, ils (gl'impiegati) estoient sures qu'ils ny avoit personne en estat de l' attequer et de leurs fair rendre compte sans risquer luy même á son tour. En effet l' on vole par tout: dans le militaire, dans le civil, dans les finances, l'on ne peut citer aucun tribunal, aucune recette, ou le prince ne soit trompè, et le peuple volé. L' officier general, le governeur de place, le provvediteur, le ministre, tous *manget*, pour me servir des termes du pays; ils mangent sur tout, sur les choses les plus viles, sur les gens les plus miserables ». Il male è così generale, aggiunge il Richecourt, che non si biasima, ma si loda colui che si conduce nel modo suddetto come uomo, che sappia far bene i suoi fatti. Mi guarderei bene, egli conclude, dall' affermare che tutti i Fiorentini siano di tale stampo, ma di onesti negli uffici non ve ne sono che assai pochi (4) ».

(1) Archivio citato, Reggenza, Filza 171, Lettera del 15 Luglio 1737.
(2) Archivio citato, Reggenza, Filza 12, Lettera del 29 Ottobre 1737.
(3) Archivio citato, Reggenza, Filza 13, Lettera dei 2 Novembre 1738.
(4) Idem.

Digitized by Google

Una certa spiegazione della frequenza di peculati il Richecourt la ricerca in certe cattive consuetudini amministrative, che, assottigliando lo stipendio dell'impiegato lo rendevano proclive, a divenire disonesto. Una di queste consuetudini era la *sostituzione*, per la quale gli uffici principali non erano amministrati da quelli nominati e stipendiati dallo Stato, ma da loro sostituti, pagati pochissimo, e costretti per tirare avanti a non avere scrupoli. E come costoro, altri impiegati dovevano lasciare parte del loro stipendio, destinato a gratificazioni e a pensioni godute da qualche favorito, o da qualche vecchio. Tutto questo, conclude il Richecourt, fa perdere all' impiegato la concezione dei propri doveri, egli considera l' ufficio, non come servizio pubblico, ma come gratificazione per sè e per altri (1).

Il Richecourt non esagerava, come non esagerava il Craon, quando fin dal primo Agosto scriveva: « Qui vi sono impiegati che vivono di rapina (2) ».

Il peculato non era il solo male, nè era irrimediabile; severe punizioni avrebbero potuto porvi riparo; più difficile cosa era dare energia ed infondere il sentimento del dovere a chi ne era privo. « Il a des lenteurs incroyables à essayer et des formalités à observer qui font perdre le temps dont on a besoin pour l' esecution (3) ». La lentezza era in ragione diretta al numero straordinario (prodigioso lo qualifica il Richecourt) d' impiegati per ufficî inutili e costosi (4). « Questo non è governo, ma insopportabile anarchia, conclude amaramente il Richecourt (5) ».

Seguiamo il Richecourt nell' esame particolare dei varî rami dell' amministrazione a cominciare dalla giustizia.

Dai rapporti degli Auditori di Consulta egli si era convinto che molti delitti rimanevano impuniti per fiacchezza del governo e per facile corruzione degli impiegati (6). Quanto alla giustizia civile non si può dire, egli dice, che sia realmente amministrata; la qualcosa avviene per due motivi, e per la molteplicità di tribunali « qui pour subsister sont contraints de trainer les proces, qu'ils regardent comme des metairies », e per il favoritismo. Questa piaga è così cancrenosa, nota il Richecourt, che un signore che aveva guadagnato una causa contro un amico di un valletto di camera di Gian Gastone, non potè ottenere l' esecuzione della sentenza. Le famiglie potenti e quelle che hanno

(1) Arch. cit., Reggenza, Filza 12, lettera 26 Nov. 1737.
(2) Arch. cit., Reggenza, Filza N. 171, lettera del 1° Agosto 1737.
(3) Arch. cit., Regg., Filza N. 171, lettera del 25 Lugiio 1737.
(4) Arch. cit., Regg., Filza N. 12, lettera 29 Ottobre 1737.
(5) Arch. cit., Regg., Filza 12, lettera dell' 11 Ottobre 1737.
(6) Arch. cit., Regg., Filza 12, lettera del 10 Settembre 1737.

Digitized by Google

parentela con giudici, hanno sempre ragione nei tribunali; e le famiglie povere hanno sempre torto (1) ».

La descrizione dello stato delle finanze non è meno fosca, della precedente e come quella fedele al vero. Il governo mediceo, nota il Richecourt, a mano a mano che crescevano le spese e che diminuivano le entrate, ricorreva al comodo sistema di fare debiti « et a chaque nature de dette, pour l' adoucir au peuple » istituiva nuovi ufficî (2) ». Ma il popolo, « addolcito » da quegli impieghi non era quello che sosteneva le spese. « Il vero popolo geme « ecrasè », dice il Richecourt, sotto il peso delle tasse e delle imposte. Ciò che si ricava da queste si perde per via prima che arrivi alle casse dello Stato. Infatti egli aggiunge, la cassa del tesoriere generale nel settembre del '37 si trova senza un soldo, e quella costituita dalle rendite dei beni medicei non riesce a pagare i numerosi impiegati ed amministratori della azienda, di cui le spese superano gl' introiti » (3).

Dalle finanze dello Stato passando alle condizioni economiche del paese, il ministro osservava le facili frodi e le cattive usanze inveterate nel commercio, l' alto costo della vita dell' operaio, i pregiudizî di un rigido protezionismo e finalmente la vastissima manumorta ecclesiastica (4).

L' ordinamento militare è anch' esso fortemente criticato, ed a ragione, dal Richecourt. Le milizie erano formate dalla guardia del sovrano, composta di tre compagnie, dalle truppe regolari a difesa delle fortezze e dalle milizie paesane. Il far parte della milizie, specialmente per gli ufficiali, era un benefizio non soltanto per il soldo assegnato,ma anche per alcuni privilegi che si godevano. E poichè era permesso la sostituzione, una buona metà dei 2500 uomini delle truppe regolari ne approfittava, speculando sulla paga e sulle altre agevolezze.

Più che uomini d' arme osserva il Richecourt, sono borghesi che qualche volta indossano la difesa. Le caserme, aggiunge, sono piene più di donne che di uomini, poichè vi alloggiano le famiglie di questi pretesi soldati. Per essi lo Stato spende 163.290 scudi l' anno. Le milizie paesane, dette anche le Bande, nominalmente erano composte di 10.000 uomini, ma di essi solo un migliaio era al caso di prestar servizio; le Bande costavano 8.300 scudi. Non disciplina, non rispetto ai gradi gerarchici sono osservati, concludeva il Richecourt, in questo finto esercito paesano, alieno da qualsiasi fatica militare (5).

(1) Arch. cit. Regg., Filza 12, Lettera del 29 Ottobre 1737.
(2) Arch. cit., Regg., Filza 12, Lettera del 17 Settembre 1737.
(3) Id.
(4) Arch. cit., Regg., Filza 12, Lett. 29 Ott., e del 7 Dicem. 1737.
(5) Arch. cit., Regg., Filza 12, Lett. del 29 Ott. 1737

Digitized by Google

Altri abusi segnalava il ministro nell' ordinamento interno dell' Università di Pisa. « La cattedra universitaria. egli osserva, è considerata come un beneficio o una gratificazione, che non importa quindi al beneficiato nè i meriti necessari per l' ufficio, nè l' obbligo dell' insegnare. La qual cosa ha aumentato il numero dei professori a segno tale che gli ultimi arrivati, anche se effettivamente insegnanti, debbono accontentarsi di uno stipendio di 50 o 60 scudi. L' altro abuso è quello dovuto ai Fiorentini, che ottenendo una cattedra a Pisa, hanno il permesso d' insegnare a Firenze, e finiscono col non far lezione nè a Pisa, nè a Firenze » (1).

§ 5. — Queste osservazioni, che abbiamo raccolto nelle lettere del Richecourt dal Settembre 1737 al Dicembre del '38 confermano le prime impressioni, che aveva espresso in sul principio, quando aveva paragonato l' amministrazione del paese ad un nodo gordiano, che bisognava spezzare. Fin d' allora però egli aveva previsto gli ostacoli, che gli stessi ministri paesani avrebbero opposto ad una radicale riforma; ciò nonostante il Richecourt nel 29 Ottobre 1737 inviò a Vienna un disegno di riforme (2). Meno trattata nei suoi particolari è la parte che si riferisce alle riforme militari, poichè le aveva già formulate nel suo rapporto del 17 settembre. Aveva allora proposto di costituire tre reggimenti di milizie regolari, di mille uomini ciascuno, aggiungendo a queste le milizie paesane, ordinate secondo il sistema di quelle del Piemonte.

Molto più notevole è la parte finanziaria del suo disegno. Egli mirava a diminuire l' enorme debito pubblico, e a dedicare il risparmio a sollievo delle gravezze che maggiormente pesavano sul popolo. A tale fine proponeva che i quattro istituti, sorti, col nome di Monte, allorchè in varî tempi lo Stato era ricorso a un nuovo debito pubblico, fossero fusi in un solo. Nè la riforma mirava ad una maggiore economia di amministrazione, ma ad una vera operazione finanziaria che in parte era una conversione della rendita pubblica. Egli infatti proponeva che il valore di ogni luogo di Monte (cioè di ogni cartella di rendita pubblica) dovesse essere computato, come in realtà era il suo corso, novanta punti. La rendita del 3 $^1/_2$ per $^0/_0$ doveva essere ridotta al 3 $^0/_0$, dando facoltà, beninteso, al creditore di riavere il suo capitale, qualora non fosse contento del nuovo interesse. Per potere far fronte alle richieste dei creditori si dovesse ricorrere

(1) Arch. cit., Regg., Filza 12, Lett. del 29 Ott. 1737.

(2) Arch. cit., Regg., Filza 12. « Plan des changements a faire en Toscane » allegato alla Lett. del 29 Ott. 1737.

Digitized by Google

alla vendita dei beni allodiati medicei; e questi, secondo il disegno del Richecourt, si sarebbero potuti acquistare con luoghi di Monte. Altre somme infine sperava, il ministro di potere dedicare alla diminuzione del debito pubblico con i risparmi derivati da una nuova e rigida amministrazione dei Luoghi Pii.

Alleviato il debito pubblico, il Richecourt proponeva di ridurre di 4 quattrini il prezzo del sale, che in Toscana era più elevato che in altri paesi, e di scemare inoltre di due scudi la gabella di ogni capo di bestiame da macello e da lavoro.

In relazione al problema finanziario era studiato quello del risorgimento economico del paese; e a tal fine il Richeourt proponeva il popolamento della Maremma senese, accordando agli abitanti ogni sorta di facilitazione per la cultura delle terre e per la dimora in quei luoghi.

Le proposte più radicali riguardano la giustizia. Avendo segnalato nei molti ed inutili tribunali la causa di molte ingiustizie e il mantenimento a spese dello Stato di molti oziosi, propose la soppressione di tutti i tribunali inutili. Nello stesso tempo credeva urgente la riforma delle leggi, e per abolire le vecchie e oramai inadatte leggi, e per rendere uniforme la legislazione in tutto il Granducato. Una commissione di sei o sette persone doveva essere incaricata della riforma legislativa; nè si doveva aver riguardo a nobiltà di nascita nella scelta dei membri di questa commissione

« Se si praticassero queste riforme, conclude il Richecourt rivolgendosi al Granduca, V. A. si assicurerebbe del tranquillo possesso di un paese bellissimo, che sarebbe addirittura meraviglioso, se non fosse stato rovinato dal sistema di governo di Cosimo III e di Giangastone ».

Chi rivolga il pensiero alle riforme che si operarono in Toscana anche dopo la morte del Richecourt, non può non ammirare il disegno del ministro dell' ottobre del 1737, come quello che chiude un periodo di colpevole ignavia di governo, e dà principio ad altro di attività feconda riformatrice, che trasformò la Toscana in una delle regioni più ricche e civili d' Italia.

Pensando al modo migliore di attuare le riforme, il Richecourt con astuto divisamento aveva cercato di spingere gli stessi ministri toscani a riconoscere l' opportunità delle riforme e a proporle al Principe. « Non che io speri, egli scriveva a tal proposito a Francesco Stefano, qualcosa di buono e di pratico dalla loro iniziativa, ma perchè stimo opportuno far credere al pubblico che le riforme sono volute e formulate dagli stessi ministri toscani (1). Il Richecourt credeva di riuscire nel suo in-

(1) Arch. cit. Regg. Filza 12, Lett. del 29 Ott. 1737.

Digitized by Google

tento, perchè con la energia spiegata in Consiglio aveva saputo validamente affermare la sua superiorità su tutti i consiglieri divenuti, egli diceva, collegiali docili e paurosi (1). Alla fine dell' ottobre promosse nel Consiglio di Reggenza una discussione sullo stato generale del paese. I ministri toscani con un ottimismo, non molto sincero, affermarono che per correggere i lievi abusi sarebbe stato sufficiente una buona amministrazione senza ricorrere a misure straordinarie. Al che il Richecourt rispose, mettendo a nudo le tristi condizioni delle finanze, della giustizia e dell' esercito. I fatti che egli adduceva a prova delle sue asserzioni erano tali che gli stessi ministri toscani non potevano confutarli, e perciò dovettero riconoscere la necessità delle riforme. Il Richecourt, presa la palla al balzo, si rivolse al Rinuccini, come segretario della guerra, al Tornaquinci come segretario di Stato, allo Strozzi come depositario generale, perchè ognuno di essi facesse una relazione al Granduca del proprio dicastero con relative proposte di riforme. Il Rinuccini e il Tornaquinci dissero di non potere accettare l' incarico; ed allora il Richecourt, anche a nome del Craon, rimproverandoli di venir meno ai loro doveri, li chiamò responsabili dinanzi al Principe e dinanzi al paese delle inesattezze e degli errori, in cui egli ed il Craon, nuovi del paese, sarebbero incorsi nello studio e nell'applicazione di quelle riforme, riconosciute indispensabili e non volute dai ministri toscani. A queste osservazioni prima il Rinuccini e subito dopo il Tornaquinci si arresero, o finsero di arrendersi. Nè ebbe torto il Richecourt a dubitare della sincerità della loro promessa (2). In un riordinamento amministrativo infatti sotto un vigile controllo del governo centrale quei due ministri toscani, avrebbero avuto tutto da perdere e nulla da guadagnare. Finsero dunque di arrendersi, e intanto pensavano a' mezzi per opporsi al Richecourt, fiduciosi di trovare forti alleati e presso i loro cittadini e presso gli emissari dei Borboni di Spagna e di Napoli, che avevano largo seguito in Toscana.

Prima ancora che si ponesse mano alle riforme, il Richecourt e il Craon avevano creduto opportuno di togliere spese inutili e gravi, avevano perciò licenziato i numerosi camerieri di Giangastone, sciolto la Guardia dei trabanti, chiuso gli opificî delle pietre dure e degli arazzi, vietato le sostituzioni nei pubblici ufficî, ridotto il numero delle moltissime pensioni illegittimamente concesse, ed avevano infine obbligato gli ufficiali delle Bande, che godevano senza far nulla

(1) Arch. cit. Regg. Filza 12, Lett. dell' 11 Ott. 1737.
(2) Arch. cit. Regg. Filza 12, Lett. del 29 Ott. 1737.

Digitized by Google

altissime paghe, a rinunziare all' ufficio o a prestar servizio. (1). Era naturale, che sbraitassero gl' interessati, tra i quali non pochi erano di nobili famiglie fiorentine. Così ha principio l' avversione al governo lorenese, dovuta alla paura di riforme che colpivano interessi particolari.

Il console veneziano descrive assai bene questo stato degli animi: « Li signori fiorentini sono più degli altri costernati di vedere tali cangiamenti, perchè occupano essi da per tutto i migliori impieghi... Essi non possono accomodarsi al nuovo governo, che vuole il giusto e l'onesto... sono in parte perdonabili: assuefatti lungo tempo a fare le minestre a loro modo ed a rodere la carne fino all' osso, si vedono mancare il comando, privar delli impieghi, scemar le provvisioni et troncar tutte le strade indirette da approfittare; non è gran fatto faccino strepito.... troppo apertamente fanno conoscere il loro malanimo, senza riflettere che per riparare all' infiniti sconcerti, che sono stati introdotti dal mal governo in questo Stato, era certamente pur troppo necessarissima una generale riforma, sommamente gradita ai più sensati » (2).

Il Richecourt forse in principio non misurò tutto il vigore di questa opposizione, credendo di poterla agevolmente soffocare: « Sono inevitabili, egli dice in una lettera al Granduca, con

(1) Il console veneziano così nota in un dispaccio del 20 Settembre (Archivio di Stato di Venezia, busta citata): « Il nuovo Ministero ha abolito tutte le sopravvivenze delle cariche e d' impieghi che aveva graziato il defunto Granduca, come pure tutte le pensioni assegnate sopra diversi uffizî ad una infinità di persone etiam a Luoghi Pii e religiosi: levato tutti i vantaggi sopra la solita paga per benemerenza e lunga servitù a molti di questi soldati riducendoli tutti eguali. Hanno fatto sospendere la fabbrica cominciata in Firenze per aggrandire il Casino di S. Marco e le paghe a tutti li lavoranti nella galleria, della Guardaroba e della femosa cappella di S. Lorenzo come pure a tutte le cortigiane, guardie, servitù etc. dei Principi antecessori mancati ». Nel dispaccio seguente del 27 Settembre, ritorna su questo argomento: « Dal nuovo governo sono state abolite tutte le piazze morte grazziate dai passati Granduchi a diverse persone benemerite che ascendono a 500 scudi circa al mese. Hanno levato la paga a tutti gli uffiziali delle Bande, che avevano grosse provvisioni, ed erano infatti totalmente inutili, mentre a nulla mai hanno servito, che per gratificare la nobiltà, non sapendo la maggior parte nemmeno li principî dell' arte militare; e queste cariche per essere in buon numero importano scudi 1000 al mese... Tutto questo sparmio andrà sopra i 600 mila all' anno; ma non si odono che esclamazioni e lamenti; et ancora non siamo al forte delle cose essenziali ». Assai diversamente, come era naturale, giudicava un Fiorentino, il Minerbetti nel suo Diario, in cui a' 4 Ottobre 1737, notando la chiusura dell' antica fabbrica degli arazzi, osserva: « che ciò è stato con poco decoro del Principe che fa vedere al mondo le barbarie nel gettare a terra le più belle manifatture ». (Biblioteca Nazionale di Firenze, M.ss II, III. 457).

(2) Dispacci del Console veneziano, 20 Settembre, 13 Dicembre 1737 e 3 Genn. 1738 Arch. di Stato di Venezia, busta cit.

Digitized by Google

ostentata indifferenza, i lamenti e le proteste per le riforme; vi sarebbero dello stesso modo, se fossero lasciati gli abusi del vecchio sistema di governo; « c' est le genie des Florentins, egli aggiunge a spiegazione della maldicenza, suitte de la vie oisive, qu' ils menent, passant pour la gran partie du jour dans des caffe ou des boutiques » (1).

Sennonchè non si trattava soltanto di difetto di carattere, ma di naturale reazione di chi, colpito nell' interesse, malediceva il Richecourt, come causa di tutto. Attila lo chiamavano, figlio di un ciabattino di Firenze, aggiungevano imaginosi genealogisti ; « poveri Fiorentini disgraziati, Che da un mulo di Lorena siete guidati » esclamavano poeti popolari (2).

L' ostentata indifferenza, con cui il Richecourt nell' ottobre parla delle inevitabili proteste e querele si trasforma in fastidiosa irritazione, e per le calunnie che lo colpiscono e per gli insulti lanciati a tutto il governo lorenese. (3) Nè soltanto circolavano celatamente, o si ripetevano sottovoce le satire e le novelle. Una mattina del gennaio del'38 in una colonna di S. Giovanni si leggeva una profezia, con cui il Santo avvertiva il popolo della prossima venuta degli Spagnoli e della fuga dei Lorenesi, che avrebbero posto a sacco e a fuoco la città prima di partire (4). In una notte del Marzo fu attaccata al portone del palazzo del Craon un' ingiuriosa epigrafe, che maledicendo « la nazione perfida e barbara », finiva con un' invocazione alla Spagna liberatrice « Che Iddio ci liberi e campi da sì ria tempesta. A Dio sementa catalana! » (5).

Francesco Stefano, informato di tutto, manifestava la sua indignazione con lettera dell' ottobre del' 38, e reclamava punizioni esemplari (6); ma i colpevoli restavano ignoti, e davano incitamento ad altri : ed intanto nuovi ostacoli si opponevano al Richecourt.

---

(1) Archivio di Stato di Firenze, Reggenza, Filza 12, Lettera dell' 11 Ottobre 1737.

(2) Arch. di Stato di Venezia. Dispacci del Console veneziano, busta citata; disp. 3 Gennaio, 1738. — Diario Surier cit. vol. IX Rubr. 12 Febbraio 1737, (st. fior.).

(3) Arch. cit. di Firenze, Reggenza, Filza 13, disp. 13 Gennaio, 1738. In una lettera da Firenze al Pfütschner del 1° Settembre 1739, scritta da un tedesco, il Malmeister, questi a proposito di un attacco di podagra del Richecourt aggiunge : « I suoi malevoli ne danno la colpa ad una certa signora inglese che qui si trova. Per me io non vedo che ragione possano avere di odiarlo tanto, perchè mi pare di trovarlo molto meno rigoroso di quello che essi forse meritano ». (Bib. Marucelliana di Firenze, C. 78).

(4) Arch. cit., Reggenza, Filza 13, Lett. del 14 Gennaio 1738

(5) Arch. cit., Regg., Filza 13, Lett. del 4 Marzo 1738.

(6) Arch. cit., Regg., Filza 99, Lett. del 15 ottobre 1738,

Digitized by Google

§ 6. — I ministri toscani, che dovevano essere, suoi cooperatori nello studio e nell'attuazione delle riforme, avevano ben presto trovato un mezzo per non far nulla e per arrestare l' opera del Richecourt. La lentezza nel disbrigo degli affari, che era abitudine inveterata nell' amministrazione, le formalità molteplici per il disbrigo degli affari, i numerosi uffici, che erano incagli e non ruote d' ingranaggio, si prestarono facilmente a' ministri e agli impiegati toscani per formare un vero e proprio ostruzionismo, a danno del Richecourt. « Hanno formato, esclama costui con profondo rammarico, una vera lega di resistenza, passiva o per non eseguire i miei ordini, o per ritardarne il più che fosse possibile l' esecuzione. Fanno mille ricorsi a Vienna, sollecitano raccomandazioni dalla corte imperiale, e mostrano essere necessario, nell' interesse del principe non alienare il favore del paese con intempestive riforme al principio della nuova dinastia » (1).

I frequenti ricorsi mandati a Vienna direttamente dagli interessati, non soltanto riuscivano a far perdere tempo, ma a screditare l' autorità del Richecourt, qualora alcuno di quei ricorsi fosse accolto dal Granduca per intrighi e per autorevoli intercessioni (2). E che i nemici del Richecourt fossero riusciti in parte nel loro intento lo prova il fatto che per tutto il 1738 più non si parla di riforme generali. La qual cosa peraltro non era soltanto dovuta all' opera dei nemici del Richecourt, ma alle condizioni generali della politica dell' Europa.

Nello scorcio del 1737 e nel principio del'38, prima dell'assetto definitivo dato dal trattato di Vienna, volgevano favorevoli le sorti per la regina di Spagna, desiderosa di ottenere per il secondogenito Don Filippo il Granducato di Toscana; nell' Impero le forze già prostrate dalla guerra polacca, erano impegnate nella guerra con i Turchi; in Inghilterra qualche ministro era favorevole alla Regina; in Italia il Regno di Napoli e lo Stato dei Presidî erano di Don Carlos, il Papa era favorevole alla Spagna, e della Spagna era stato alleato il re di Sardegna. In tali condizioni un audace colpo di mano sulla Toscana, priva di forze, poteva dunque riuscire agevolmente; e già nel gennaio del '38 si parlava di preparativi in Barcellona delle flotta spagnuola per una spedizione nelle coste della Toscana (3). L' impresa pareva di così facile e prossima attuazione, che il Craon in una lettera dei primi del Gennaio del '38 esprimeva al Granduca il proprio convincimento, che fra sei mesi la Toscana

(1) Arch. cit., Regg., Filza 13, Lettere del 14 Gennaio, dell' 11 Febbraio, 17 Maggio 1738 e la relazione del 2 Novembre 1738.

(2) Relazione cit. del 2 Nov. 1738 e Lettera dell' 11 Febbraio 1738.

(3) Arch. cit., Regg., Filza 13, Lett. del 7 e 14 Gennaio 1738.

Digitized by Google

sarebbe stata occupata dagli Spagnuoli (1). Era naturale che in tali condizioni venissero meno al Craon il desiderio di riforme e a' sudditi il rispetto al sovrano.

Ben diversamente dal Craon il Richecourt non si lasciava assalire dalla sfiducia, non si dà per vinto, ma spiega in altro campo la sua attività non più per allora di ministro riformatore, ma di esperto diplomatico. Egli si propone di afiermare il dominio lorenese in Toscana, volgendo contro la Spagna le armi della Francia e dell' Inghilterra. Al ministro inglese, accreditato alla corte toscana, è sollecito di-mostrare i danni che l' occupazione spagnuola della Toscana avrebbe prodotto al commercio inglese di Levante, che aveva in Livorno l' emporio principale del Mediterraneo. E da quel ministro aveva assicurazioni che l' opinione pubblica inglese era favorevole al dominio lorenese in Toscana, ed aveva altresì la promessa che egli avrebbe raccomandato a' più autorevoli membri del parlamento la difesa degli interessi dell' Impero in Italia. Al ministro francese il Richecourt faceva sapere che della questione della Corsica il Granduca si sarebbe disinteressato per favorire i disegni della Francia, disegni osteggiati dalla Spagna, bramosa di occupare l' Isola (2). Il Richecourt aveva toccato il segno: la questione côrsa appassionava allora la Francia che non voleva lasciarsi sfuggire l' occasione della conquista dell' Isola. Il ministro francese disse al Richecourt, che una promessa formale era stata data da Luigi XV all' Imperatore di non permettere cioè che la pace fosse turbata in Italia durante la guerra, che allora l' Impero sosteneva con la Turchia.

All' opera del Richecourt un nuovo nemico prepara ostacoli è questi P. Ascanio, ministro di Spagna, accreditato alla corte toscana.

Non mancavano a costui nè ingegno, nè astuzia, nè largo seguito nelle famiglie patrizie fiorentine, nè finalmente le buone occasioni, fornite dal malcontento, prodotto dai provvedimenti del Richecourt, per aizzare i sudditi toscani contro il governo lorenese. Aveva padre Ascanio dimora nel convento di S. Maria Novella, aveva nei frati e in generale negli ecclesiastici gli emissarî più abili. Con l'amicizia poi del Rinuccini e del Tornaquinci riusciva a lui facile essere informato di ogni atto del governo. Tra Palazzo Vecchio e S. Maria Novella era un vero servizio di reciproco spionaggio; il Richecourt si serve di un frate dello stesso convento di S. Maria Novella (3); padre Ascanio non ha bisogno di umili spie, egli adopera gli stessi ministri

(1) Arch. cit., Regg., Filza 171, Lett. 11 Gennaio 1738.

(2) Archivio cit., Reggenza Filza 13, Dispaccio 7 Gennaio 1738.

(3) Archivio cit. Reggenza, Filza 13, lettera dell' 11 Febbraio 1738.

Digitized by Google

della Reggenza. Il Richecourt finisce col dover riconoscere, che l' autorità di cui godeva il suo avversario in Firenze era superiore a quella che aveva lo stesso capo del governo lorenese.

I mezzi adoperati da padre Ascanio per raggiungere il suo intento furono diversi nei diversi campi, in cui egli operava.

Nel popolo erano numerosi poveri, che convenivano per lo più dai paesi vicini, e che esercitavano l' accattonaggio, come un vero mestiere. Degli oziosi era accresciuto il numero dal grosso stuolo dei servitori della corte medicea, lincenziati, degli operai delle chiuse officine, dei trabanti e di tutti quegli impiegati di uffici inutili e soppressi. P. Ascanio è prodigo: le sue frequenti elemosine finivano in dimostrazioni al grido di *Viva la Spagna* (1). Il giorno di S. Sebastiano distribuì 1000 scudi ai servitori licenziati di Gian Gastone, e promise 12 scudi, salvacondotto ed un impiego sicuro a chi di loro avrebbe voluto recarsi a Napoli (2). P. Ascanio cerca per altre vie di accrescere il malcontento nel popolo, esagerando la gravità della miseria, e indicando indirettamente nei provvedimenti del governo la causa del male: un tal genere di accusa è stato sempre di facile presa nella mente esaltata della povera gente. I predicatori, amici di padre Ascanio, facevano lunghe declamazioni sulla miseria del paese e sulla mancanza di lavoro; i parroci presentavano alla Reggenza una petizione, che padre Ascanio aveva dettato perchè si provvedesse all' enorme numero di poveri disoccupati specialmente delle arti tessili (3). In questa indicazione di operai disoccupati era un tacito rimprovero per i provvedimenti, che in quel torno di tempo il governo aveva emanato per favorire la libertà di commercio tra le città della Toscana, e per alleviare molti dazi di protezione sui prodotti delle industrie tessili (4).

Quei provvedimenti liberali apparivano allora quanto mai nocivi, e però dovevano fornire ottimo argomento per dir male del governo lorenese; della qual cosa era naturale che padre Ascanio approfittasse.

Nè meno efficace era l' opera dell' abile ministro spagnuolo esercitata sui cittadini più autorevoli. Il Richecourt stesso così la descrive in una lettera al Granduca: « Alle notizie del prossimo arrivo di Don Filippo in Toscana tutti oramai prestano fede; padre Ascanio domina dappertutto; agli impiegati che hanno da temere delle riforme assicura che nessun cambiamento sarà operato da Don Filippo negli uffici; alla gente onesta promette

(1) Archivio cit., Reggenza, Filza 171, lettera del 21 Gennaio 1738.

(2) Archivio cit., Reggenza, Filza 171, lettera 21 Febbraio 1738.

(3) Archivio cit., Reggenza, Filza 13. Lettera del 25 Febbraio 1738.

(4) Arch. cit., Reggenza, N. 41, verbale del Cons. di Reggenza del 25 Genn. 1738, Reggenza Filza N. 13, Lett. del 28 Gennaio 1738.

Digitized by Google

che gli abusi saranno tolti, e che il debito pubblico sarà estinto con denari della Spagna, a chi si mostra favorevole al governo lorenese non risparmia minacce tali, che essi non osano di venire da me se non di nascosto. Gli stessi ministri toscani, che non parteggiano si mantengono in una specie di neutralità tra Spagna e Lorena. Continua sempre più lo scambio di esagerate cortesie tra la corte di Napoli e la principessa Elettrice per mezzo di P. Ascanio » (1).

L'abile ministro di Spagna non soltanto allontanava i sudditi della devozione al nuovo governo, ma creava ostacoli nell' attuazione di quelle riforme finanziarie, da cui molto sperava il Richecourt per il bene del popolo e per il credito del governo.

L' estinzione del debito pubblico, l' alleviamento delle gravezze, il risorgimento economico del paese dovevano derivare da quella serie di provvedimenti, che, come notammo, si collegava alla vendita dei beni allodiati. Padre Ascanio prepara pubbliche proteste a nome dei Borboni di Spagna contro la vendita di quei beni, sui quali costoro vantavano diritti. Egli così riusciva ad allontanare ogni compratore, mostrando loro illegittima la vendita, inevitabile la perdita dell' acquisto alla venuta degli Spagnuoli (2). Nè valgono le assicurazioni del Richecourt ai compratori: nessuno vi presta fede.

Certamente padre Ascanio trionfava, ma l' opera sua non poteva essere efficace, se non ad una condizione, che cioè la Spagna trovasse nelle potenze di Europa sostegno o tacito acconsentimento per un' impresa di Don Filippo in Italia; ma le potenze d' Europa erano contrarie a un ingrandimento della Spagna, esse vedevano con piacere che il Granduca Francesco Stefano, reduce della guerra con i Turchi, alla fine del'38 si apparecchiasse a venire in Toscana. Ivi lo invocava il Richecourt perchè desse nuovo vigore al governo, e troncasse ogni speranza al partito spagnuolo. « Ce pays et bon, mais il a besoing d' un restaurateur, V. A. le sera »; queste parole il Richecourt volgeva al Granduca il 30 Dicembre '38, quando questi era già arrivato a Verona (3). Ed erano parole di augurio e quasi profetiche se non per l' opera timidamente riformatrice di Francesco Stefano, per quella più audace, e quasi foriera di nuovi tempi, compiuta dal figlio, Pietro Leopoldo.

NICCOLÒ RODOLICO

---

(1) Arch. cit., Reggenza, Filza 13 relazione del 2 Novembre 1738.
(2) Arch. cit., Reggenza, Filza 13, Lett. del 29 Aprile 1738.
(3) Arch. cit., Reggenza, Filza 13, Lett. del 30 Dicembre 1738.

Digitized by Google

RESTITUZIONE (*)

ROMANZO.

IX. — Un appuntamento.

Trovandosi finalmente sola e liberata dalle fastidiose attenzioni di Malania Petrowna, Katia si alzò dal sofà, sul quale aveva finto d' essersi addormentata, e mosse direttamente verso la sua scrivania. Era ancora un po' confusa e non rammentava come era ritornata nella villa, ma appena ebbe aperto il tiretto trovò subito una grande busta piena di carte. Con dita tremanti le tolse dalla medesima, e dopo avervi gettato uno sguardo si lasciò cadere sopra una seggiola, non essendo capace di reggersi in piedi, tanto grande era il suo accasciamento e la sua emozione. Le carte che teneva in mano, erano quelle appartenenti a Caterina Malkoff, e ciò significava che la sera precedente, nella fretta ed in preda all' orgasmo, aveva consegnato invece a Taddeo quelle di Nationka Sagorska. Adesso si spiegava la calma di lui, quella pubblicazione fatta in chiesa, ed anche quella osservazione imbarazzante in merito al nome di battesimo. Se il giorno innanzi la situazione era, in realtà, molto critica, ora era cento volte più complicata. Dal momento che le sue azioni l' accusavano così fortemente, come fargli credere che quello scambio era avvenuto per puro caso e senza che ne avesse l' intenzione? Comunque fosse, non continuerebbe ad ingannarlo neppure un' ora di più.

Durante alcuni minuti stette immobile, riflettendo, al miglior modo di fargli la sua confessione; poi, diventando ad un tratto calma, prese un foglio di carta da lettere e principiò a scrivere con mano ferma. L' impossibilità assoluta di un ulteriore indugio, le diede all' improvviso quella forza che da tempo aveva cercata invano. Gli scrisse che doveva parlargli immediatamente e da solo a sola, e lo pregò di attenderla alle tre nella radura della foresta, sul sedile presso il crocefisso, un luogo che conoscevano molto bene. Ciò che doveva palesargli non poteva essere detto fra le pareti sottili della Villa Olimpia.

(*) Continuaz., vedi fasc. 16 Febbraio 1911, pag. 562 - Proprietà letteraria della "Rassegna Nazionale". Tutti i diritti riservati.

Digitized by Google

Inviata la lettera da un messaggero a mano, rimaneva ad eludere la vigilanza di Malania, nonchè a calmare l'inquietudine di Casimira. Ma per Katia, ora che la sua volontà era ferma, non esistevano più ostacoli. Molto prima che l'orologio del campanile della chiesa di Zalkiew suonasse le tre, ella già attendeva nel luogo dell'appuntamento, con gli sguardi inquieti fissi sullo stretto sentiero fiancheggiato dai tronchi dei pini. Sul suolo non v'erano foglie ingiallite e secche, ma pure si comprendeva che l'estate stava per cedere il posto all'autunno, quell'estate così bella, che per Katia aveva avuto tutte le dolcezze e tutte le inquietudini di un sogno. Di tratto in tratto il suo sguardo si distoglieva dal sentiero e si posava sulla figura un po' grottesca del Cristo sulla croce, la cui corona di spine era nascosta da una ghirlanda di genziane fresche, che certo vi aveva posato recentemente una mano devota. Una specie di piccolo tetto copriva la croce, postovi presumibilmente per proteggere dall'intemperie il corpo del Salvatore, ed in cima al tetto faceva bella mostra un animale che doveva raffigurare il gallo di San Pietro. Tutto ciò era rozzo e primitivo, ma da quel Crocefisso spirava pure la sincerità della fede dell'artista che lo aveva scolpito, e ciò lo rendeva commovente in onta a tutto.

Quando Katia era venuta a sedersi su quella panca col suo fidanzato, in momenti felici, le era occorso talvolta di ridere del gallo, ma giammai della figura del Redentore; però in quel giorno non vedeva il gallo, bensì soltanto il Crocefisso. Se nel terribile istante che si avvicinava, le poteva venire aiuto e conforto da qualche parte, era da Colui che pendeva da quella croce.

Il rumore di un ramo scricchiolante sotto i passi di qualcuno riportò il suo sguardo inquieto sul sentiero. Sì, era lui che si avanzava rapidamente verso di lei. Un non so che d'indefinibile incitava Katia a muovergli incontro, ma in pari tempo una sensazione diversa la teneva come inchiodata sulla panca. Le sue gambe le parevano diventate tutto ad un tratto pesanti come il piombo, e tutta la sua vitalità si era concentrata negli occhi, che fissavano quell'uomo, il quale, sino allora era stato il suo amante, e adesso stava per diventare il suo giudice. Ma, prima ancora di raggiungerla, qualche cosa doveva averlo preoccupato e contrariato, perchè si era voltato più volte indietro con evidente impazienza, ed a venti passi di distanza Katia distinse sulla sua fronte una profonda ruga.

— Che individuo importuno! — queste furono le strane ed inattese parole con le quali salutò la sua fidanzata. — Sarei quasi disposto a ritenere che sia una spia o un poliziotto, benchè qui non siamo in Russia. Continua a seguirmi sino da questa mane, quando ti sei sentita male in chiesa ed egli voleva aiutarmi a

Digitized by Google

tutti i costi a portarti fuori all' aria aperta. Dal momento in cui sono uscito dall' albergo mi è stato sempre alle calcagna, ed ho avuto un bel da fare a fargli perdere le mie traccie.

— Taddeo, che cosa intendi dire? Chi ti segue? — gli chiese Katia alquanto perplessa.

— Non posso rispondere a questa tua domanda, amor mio. È un uomo alto, dalla faccia giallognola, secco come un' aringa; e per quale ragione mi segue non posso immaginare, perchè certo non è un mio creditore. Ma ritengo, che adesso mi ha perduto di vista. Del resto, non ti curare di lui, Katia, ma fammi la comunicazione, per la quale mi hai dato un appuntamento in questo luogo. Sai, amor mio, che sulle tue gote non è ancora riapparso il tuo bel colore!

Nel dire così i suoi sguardi esprimevano una tenera premura, ma il sorriso che gli aleggiava sul labbro dimostrava che era ben lontano dal nutrire la minima apprensione per la comunicazione che voleva fargli. Probabilmente si trattava di un qualche « flirt » innocente ch' ella intendeva confessargli, ma egli era troppo sicuro del suo amore per darsi pensiero di una cosa simile.

— Ebbene, Katia, parla! — disse in tono quasi allegro, mentre rimaneva ritto dinanzi a lei dopo essersi chinato per baciarle la mano.

— Non vuoi darmi un bacio, Taddeo? — ella gli disse umilmente.

Senza quel bacio, che forse sarebbe stato l' ultimo, sentiva che non avrebbe avuto il coraggio di parlare.

Durante un minuto ella si strinse contro di lui con uno slancio appassionato che lo sorprese. Teneva gli occhi chiusi e respirava affannosamente. Quando li riaprì si svincolò bruscamente dal suo amplesso, e disse:

— Taddeo, non siamo soli. Viene qualcuno.

Egli si voltò in fretta, e vide una figura lunga e magra, che si avanzava nell' ombra dei pini con passo silenzioso.

— La spia, il poliziotto o quello che è! — esclamò con impeto. — Che il diavolo si porti costui! Andiamo innanzi.

— Restiamo piuttosto qui e lasciamolo passare.

— Se passerà. Ha una cert' aria come se volesse dirmi qualche cosa.

— Non avrà l' ardire di parlarti in mia presenza?

— Ritengo che sia capace di farlo. Basta, parliamo intanto del tempo. Pioverà domani, Panna Sagorska?

Nel dire così Taddeo si era collocato in modo, da riparare Katia dagli sguardi di quell' individuo impertinente. Aveva notato il modo insistente, col quale l' aveva guardata al mattino quando era svenuta, e che non gli aveva piaciuto affatto.

Digitized by Google

Katia rispose alla sua domanda così coerentemente per quanto glielo permetteva la tensione dei suoi nervi. In pari tempo tentava di vedere se quell' importuno veniva innanzi o se forse era tornato indietro. Ma no, la sua ombra si avanzava, proiettata davanti a lui sull' erba da un raggio del sole, già basso, penetrato nella radura. Dopo un istante si delineava già sul limitare del bosco, con dei contorni così marcati come se fosse stata tagliata fuori sopra un grande foglio di carta nera. E proprio nel momento in cui Katia allungava il collo, l' ombra nera alzò il braccio, e, togliendosi il cappello a cilindro, disse:

— I miei rispetti, Panna Malkoff!

Il capo della fanciulla rimase nella stessa posizione sporgente, e tutta la sua persona parve immobilizzata da una sensazione, che non era tanto di spavento quanto di sorpresa e d' incredulità. Donde veniva quella voce? Donde quel nome? Non era più a Zalkiew? Senza dubbio la sua mente si risentiva ancora della scossa ricevuta al mattino.

Con un movimento di rabbia Taddeo si volse scoprendo la figura antipatica del Polacco rinnegato, che pallido per l' interna eccitazione, e sogghignando mentre intendeva sorridere, s' inchinava dinanzi a Katia, ripetendo:

— I miei rispetti, Panna Malkoff!

Ma questa volta ogni parola era accentuata in modo assai pungente. La mano destra di Taddeo si strinse minacciosamente, ma rammentando la presenza di Katia si padroneggiò sufficientemente per dire con freddezza:

— Vi sbagliate. Questa signorina è Panna Sagorska.

— Credo che l' errore è da parte vostra — così suonò la risposta altezzosa. — Dacchè la conosco, si è sempre chiamata Malkoff.

Le vene sulle tempie di Taddeo principiarono a gonfiarsi. Nondimeno disse con la stessa calma forzata:

— Signore, non so come spiegarmi l' illusione nella quale persistete, poichè preferisco credere che non siete ubbriaco. Mi limito dunque a supporre, che qualche persona faceta si sia presa il gusto d' ingannarvi.

— Qualcuno è stato ingannato, senza dubbio, ma non credo d' esserlo io — replicò Klobinski con un sorriso forzato, poichè la sua naturale impertinenza non si sentiva in grado di tener testa alla suprema alterigia del suo interlocutore.

— Ritengo che vorrete prestar fede alla mia parola, se vi assicuro.... — soggiunse Taddeo.

— Non posso credere che alla parola della signorina — l' interruppe Klobinski. — Guardatela, Pan Swigello. Sì, conosco il vostro nome tanto bene come il suo. Ditele di ripetere in

Digitized by Google

faccia mia che si chiama Sagorska, ed allora le crederò ma non prima.

Taddeo si voltò impetuosamente verso la sua fidanzata.

— Katia — prese a dire, ma la parola gli morì subito in gola. Perchè Katia sedeva sulla panca come irrigidita, con gli occhi dilatati, ma privi di espressione, fissi su Klobinski, e con le labbra esangui atteggiate ad uno scoraggiamento inesprimibile.

— Guardatela! — ripetè Klobinski sogghignando. — Vi sembra disposta a darmi una smentita?

Il suo contegno diventava sempre più insolente, ma Taddeo adesso non vi faceva caso. Tutta la sua attenzione si era concentrata su Katia, di cui notava l'enigmatico atteggiamento.

— Volete parlare Katia? — le disse dopo una breve pausa, durante la quale tanti pensieri e tante supposizioni avevano attraversato confusamente il suo cervello.

Al suono della sua voce, e notando il cambiamento della medesima, ella si riscosse da quella specie di letargo nel quale era immersa. Le sue labbra si mossero, ma non furono capaci di articolare una parola; scoppiarono soltanto in una risata simile a quella di una pazza. Taddeo aggrottò le ciglia, ed in pari tempo un'ondata di sangue gli salì alla testa, tingendogli di un cupo rossore le gote. Ciò che avrebbe detto o fatto un momento dopo non si poteva prevedere, ma una sghignazzata che sfuggì a Klobinski, gli rammentò improvvisamente quel testimonio quasi dimenticato. Imponendosi con un supremo sforzo una calma apparente, si volse di nuovo verso di lui.

— Sembra che qui esista un malinteso — diss'egli — per chiarire il quale la vostra presenza, signor.... signor.... (« Klobinski », intercalò questi) non è punto necessaria. Perciò avrete la cortesia di lasciarmi solo con questa signorina, e immediatamente.

Tutta l'alterigia di tante generazioni di nobilissimi antenati, educati al dispotismo ed abituati ad esercitarlo, spirava dal tono e dall'aspetto dell'ingegnere, allorchè affrontò il commissario, squadrandolo con sguardi freddi ed imperiosi e con le labbra atteggiate ad un profondo disprezzo. Klobinski, che conosceva le tradizioni della sua nazione ed era abituato da lungo tempo all'obbedienza, si sottomise istintivamente, ed osò soltanto dire in modo significante:

— Se Panna Malkoff comanda ch'io vada....

— Credo che basti che v'inviti *io* ad andarvene.

Mentre così diceva, gli occhi di Taddeo lo fissavano così freddi, come se fossero due lame d'acciaio pronte a trafiggerlo; le sue narici dilatate erano agitate da un leggero tremito, come quello delle ali di un insetto che si accinge a prendere il volo.

Digitized by Google

Per un istante ancora il traditore finse di voler resistere, ma poi si voltò bruscamente essendo svanita tutta la sua prosopopea simulata. Senza dire una parola si mostrò pronto ad andarsene, giudicando che lo scopo della sua venuta era ormai raggiunto.

La sua dipartita fu così precipitosa da sembrare una fuga, forse perchè la forza muscolare dell' ingegnere era evidente, ed egli temeva di doverne esperimentare gli effetti sulla sua persona.

Taddeo lo seguì con gli sguardi finchè scomparve in lontananza, e soltanto allora si riavvicinò a Katia. Ma questa era già scivolata giù dal sedile, e senza curarsi che Klobinski era ancora in vista e che quel luogo era, dopo tutto, un sito pubblico; dimentica d' ogni cosa e cedendo soltanto ad un impulso momentaneo, si era gettata in ginocchio, stendendo verso di lui le mani in atto supplichevole.

— Perdonami, Taddeo, perdonami! — implorò. — Ho agito male, lo confesso, ma la cosa venne da me ideata quando non ti conoscevo.

Nel dire così aveva alzato gli occhi su di lui, e vedendo il suo viso accigliato e la sua fronte oscurata da una nube tempestosa, si coprì il volto con le sue mani tremanti.

Il semplice fatto ch' egli non fece il minimo movimento per rialzarla, era sufficiente per dimostrare il cambiamento avvenuto in lui in pochi minuti. Con le braccia conserte sul petto, guardava quella fanciulla prostrata ai suoi piedi, ed i suoi occhi avevano uno sguardo così duro e freddo come quello che aveva colpito Klobinski e lo aveva costretto a ritirarsi.

E non meno dura suonava la voce, con la quale le disse:

— Non è questione di perdono ma di una spiegazione. Basterà una sola parola. Quell' individuo ha mentito o non ha mentito, dicendo che siete Caterina Malkoff?

— Non ha mentito — ella balbettò, continuando a nascondersi il viso.

— Caterina Malkoff, la proprietaria di Lubinia?

Katia assentì con un cenno del capo.

— La stessa persona che aveva ideato un progetto fantastico per operare una restituzione, progetto respinto da mio fratello e da me?

— Sì; ma ascoltami, Taddeo....

— Lasciatemi finire — diss' egli troncandole la parola. — Voi dunque siete venuta qui sotto un falso nome per effettuare questo progetto, o, per dire meglio, con l' intenzione d' ingannare mio fratello o me, inducendoci, l' uno o l' altro, ad impegnarci con voi col mezzo di una finzione.

— Questo è stato il mio primo pensiero; ma poi....

— Vi prego di rispondermi, sì o no?

Digitized by Google

— Sì — ella mormorò rimanendo sempre nella stessa posizione. Egli emise un profondo sospiro.

— Dunque, tutto quanto è avvenuto durante quest' estate è stato una menzogna — disse dopo un istante.

— No, no, Taddeo, non una menzogna! Dio mi è testimonio! Tu non comprendi....

— Credo di sì. Comprendo ed ammiro. Nessuna trappola è stata mai tesa in modo più abile e più bello. Volete permettermi di sperare, l'anna Malkoff, che la vostra coscienza delicata sarà adesso tranquilla?

Nell' udire pronunciare in modo così pungente il suo nome, Katia rabbrividì come se le avessero trafitto il cuore con una lama affilata. Le sembrava che avrebbe potuto sopportare meglio lo sfogo impetuoso della sua collera, ma di fronte a quella passione così perfettamente padroneggiata ogni speranza svaniva. Ma no, non doveva svanire ancora. Non voleva rinunciare senza lotta alla sua felicità.

— È stata un' idea pazza — diss' ella piangendo; — pazza e sleale lo compresi soltanto dopo di averti conosciuto. Ma ti giuro, Taddeo, che non ti avrei ingannato sino alla fine.

— Quasi sino alla fine, certamente. Lo provano, evidentemente, le carte consegnatemi ieri.

— Fu uno sbaglio, Taddeo; giuro che lo fu. Non puoi credere ch' io volessi mentire in un momento simile.

— Senza dubbio, perchè non avevate mai mentito prima.

— Ti pregai di venire qui quest' oggi, per confessarti appunto tutta la verità. Non avrei potuto continuare più a lungo l' inganno, ne soffrivo troppo.

— Ritengo però, che non intendevate farmi la vostra confessione in presenza di quel testimonio importuno. Ora comprendo facilmente la causa del vostro svenimento in chiesa. La vista di quell' uomo vi ha talmente spaventata, che avete creduto più prudente di prendere l' iniziativa. È ciò che dovevo aspettarmi dalla vostra sorprendente abilità diplomatica, l'anna Malkoff.

— Io non l' ho veduto, ti giuro che non l' ho veduto nè in chiesa, nè altrove. Ah! perchè non ho parlato ieri?

— Siccome su questo punto non posso avere nessuna opinione, mi scuserete se non intendo entrare in merito in una discussione.

— Taddeo che dici? Dove vai? — ella esclamò, notando con immenso sgomento ch' egli si accingeva a lasciarla. — Questa non può essere la fine, l' ultima tua parola! — soggiunse con accento disperato.

Nel dire così osò alfine guardarlo, e vide il suo viso serio, la sua fronte fieramente corrugata e gli occhi severi, implacabili,

Digitized by Google

quali se li era immaginata nelle sue ore di tormentosa angoscia, ma ancor più duri e minacciosi.

E da quale incommensurabile altezza quegli occhi si abbassavano su di lei! Il suo primo impulso, al quale resistette istintivamente, fu di nascondere di nuovo il suo viso.

— Taddeo, tu devi credere che ti amo; *devi* crederlo! — ella implorò fissandolo con sguardi che esprimevano tutta l'angoscia dell'anima sua.

Se non lo avesse acciecato la collera, avrebbe dovuto vederli e comprenderli, ma era cieco e soffriva troppo per non essere crudele.

— Non credo niente — diss' egli — eccettuato che voi siete la più ammirabile commediante, che ho veduto in vita mia sulla scena o fuori della scena.

— Ma, Taddeo, le tue promesse, i tuoi giuramenti? — ella supplicò aggrappandosi convulsivamente al lembo del suo abito. — Non mi hai detto cento volte che sei mio per tutta la vita?

— I miei giuramenti li feci a Caterina Sagorska. Caterina Malkoff è per me un' estranea.

— Ma, Taddeo....

— Caterina Malkoff è per me un' estranea — egli ripetè con forza, mentre strappava alle sue dita il lembo del suo vestito, come se fossero quelle di un mendicante importuno.

— Taddeo! — ella esclamò di nuovo, ma quest' esclamazione la diresse all' aria, perchè, quando si asciugò le lacrime che le offuscavano la vista, Katia si avvide che non era più inginocchiata dinanzi al suo giudice terrestre, ma davanti al Crocefisso con le sue piaghe sanguinanti. La brezza serotina scuoteva le nappine di legno che ornavano tutto intorno il tettuccio che riparava la croce, ed a Katia parve in quel momento di sentire il rumore di ossa ischeletrite, che si urtavano fra loro producendo un suono sinistro, spaventevole.

Parte Quarta. — VARSAVIA.

I. — Ciò che avvenne in seguito.

Siamo in una stanza vasta ma alquanto tetra, occupata da una dozzina d' uomini di età diversa, ma appartenenti evidentemente alla stessa classe sociale — cioè, all' aristocrazia. Tanto gli abiti come i modi sono irreprensibili. Eccettuato uno solo, tutti quegli uomini fumavano delle sigarette, e dovevano averne già fumate molte giudicando dall' atmosfera densa di fumo.

Da oltre un' ora stavano seduti intorno ad un tavolo discutendo sugli avvenimenti della giornata.

Digitized by Google

— Carta straccia! — esclamò ad un tratto uno di loro gettando via l' avanzo della sua sigaretta, ma con una cert' aria, che rivelava chiaramente che quelle parole si riferivano a tutt' altro.

— A noi giova tanto quanto il programma dello spettacolo di ieri sera — soggiunse arruotolando un' altra sigaretta fra le sue dita. — E la chiamano una costituzione! Per me è una manata di polvere gettata negli occhi del mondo.

Povero Niccolò! povero ingenuo, che forse si congratulava del successo del suo famoso *Ukase* appena pubblicato. Le frecciate che piovevano su quel suo atto fra quelle quattro mura, sarebbero state sufficienti, se fossero giunte al suo imperiale orecchio, per metterlo in apprensione.

— È certamente meglio di niente — osò osservare un giovanetto con l' ottimismo proprio alla sua età.

Parecchi uomini attempati si volsero verso di lui con aspetto severo.

— Intendete dire, peggio di niente — ribattè il padrone di casa, un uomo dal canuto crine, che fungeva da presidente di quella specie di adunanza — poichè, rappresentando una concessione, può forse cullare nel sonno il movimento che si è appena destato; e noi abbiamo bisogno che non si addormenti prima di aver ottenuto ciò che *noi* vogliamo.

— Ma certe libertà sono garantite....

— Non le libertà che *noi* esigiamo, o, per lo meno, non nella misura che le esigiamo. Quale vantaggio ne risentiamo noi se il *Moujik* è libero finchè *noi* siamo schiavi?

— E che cosa sarà di noi se i socialisti acquistano terreno? Quanto prima ci chiederanno di cedere le nostre terre per fare dei proprietari di gente che dovrebbe lustrarci le scarpe, e poi esigeranno che le scarpe gliele lustriamo noi. Avete letto il loro ultimo proclama? L' ho in tasca, ma è troppo buio perchè si possa leggerlo.

— Devo suonare per far portare dei lumi? — chiese il padrone di casa.

— No — disse un uomo che stava ritto nel vano di una finestra. — Vi è un individuo in istrada che da oltre dieci minuti passeggia sul marciapiede dirimpetto.

— Ah! principiano a diventare nervosi! Ebbene, faremo senza lumi — osservò uno degli astanti, con accento da cui traspariva un senso di piacere.

Vi era stato un tempo in cui il Nichilismo ed il Socialismo erano ancora in fascie, ed allora nessun nobile polacco poteva fare un passo senza avere un poliziotto alle calcagna. Adesso la

Digitized by Google

polizia aveva ben altro da fare che di occuparsi di quei patriotti esaltati, che, in confronto, erano inoffensivi.

E gli occhi di parecchi si animarono, nell' udire che erano considerati ancora abbastanza pericolosi per essere sorvegliati.

— Il male si è che non possiamo fare senza del partito rosso. Abbiamo bisogno di loro per eccitare le masse e promuovere le sommosse, ma poi dobbiamo stare in guardia, onde non se ne vadano col bottino.

— E allora che cosa si deve fare? — chiese un altro, appartenente agli ingenui dell' adunanza.

Questa domanda era stata già ripetuta più volte, senza che vi si rispondesse altrimenti che con della vana rettorica.

— Tenere aperta, intanto, la ferita, e le nostre armi affilate — replicò un uomo di media età. — Però, dobbiamo scegliere anzitutto un capo.

Alla parola « capo » parecchie teste si alzarono così prontamente come se fossero state sospinte da una molla d' acciaio, e gli uomini più anziani gettarono furtivamente gli uni sugli altri degli sguardi astiosi, come su tanti rivali sorti improvvisamente dal suolo.

— Non vi è tempo da perdere, poichè, da un momento all' altro può sorgere il giorno, nel quale, lottando tutti insieme, possiamo far risorgere la Polonia dalle sue ceneri.

— Oppure far varcare la frontiera ai corazzieri di Guglielmo.

Queste parole le aveva pronunciate colui che, fra tutti, era l' unico che non fumava. Nell' udirle, tutti gli occhi si fissarono su di lui, con sorpresa ed evidente indignazione.

Sino dal momento in cui era entrato mezz' ora prima, quell' uomo alto, dalla barba castagna, aveva ascoltato, muto, ma visibilmente agitato, i discorsi che si facevano intorno a lui.

Vedendosi, ad un tratto, il punto di mira di tutti gli sguardi, egli si raddrizzò sulla sua seggiola con fare risoluto, e soggiunse:

— Se volete aprire la porta ai Prussiani il miglior mezzo è di ripetere l' esperimento del '63.

— Voi dunque trovate inopportuno il momento per una sollevazione?

— Trovo inopportuna la sollevazione per se stessa, come vi ho detto or ora.

— Intendete dire con ciò che vi rifiutereste a sguainare la spada per la ristorazione del regno di Polonia?

— Non so che cosa farei o rifiuterei di fare sotto la pressione degli eventi, ma per la restaurazione della Polonia quale era, della Polonia storica non la sguainerei giammai con convinzione.

Digitized by Google

A tali detti avvenne uno scoppio generale di proteste intorno a lui.

— Voi parlate così? *Voi?* Il figlio di vostro padre! — esclamarono tutti in coro.

— Vi sarei molto obbligato, signori, se voleste lasciare mio padre fuori di causa. Egli ha agito a seconda del suo modo di vedere e ne ha pagato il fio. Io intendo agire a seconda del mio modo di vedere, e forse il fio che dovrò pagare sarà più duro del suo, se anche il rendiconto non dovrà essere necessariamente reso in Siberia.

— Ed a seconda del vostro modo di vedere il regno di Polonia non dovrebbe essere ristabilito? — chiese il presidente con tono ironico.

— Sì, ma non quale era prima. Invece ogni parola che ho sentito pronunciare qui dentro quest' oggi, mi dice che voi aspirate a farlo risorgere nella stessa forma del passato. E mi conferma pure, che non abbiamo appreso nulla dalla storia. Ma è tempo che impariamo qualche cosa, ed è pure tempo che cessiamo di crederci quegli eroi romanzeschi che ha fatto di noi la leggenda europea. Voi parlate della causa nazionale; sarebbe più giusto che la chiamaste la causa della nostra classe. Vorreste veder ristabilito il regno di Polonia, non già perchè è la vostra patria, ma principalmente perchè è il paese, nel quale voi ed i vostri antenati avete potuto spadroneggiare sulle masse ignoranti, e mantenute artificialmente tali, e senza nessuna importuna classe media che fa concorrenza ai vostri interessi. Voi non operate per il bene di tutta la Nazione, ma per i privilegi di una piccola parte, vale a dire, per i vostri.

Le sue ultime parole vennero soffocate sotto un crescente mormorìo d' indignazione. Parecchi fra i presenti si alzarono, e si alzò anche lui; taluni strinsero macchinalmente il pugno, altri lo fissarono con sguardi minacciosi; ma l' aspetto di quell' uomo era così imponente, che soltanto sottovoce i più indignati osarono mormorare: Traditore!

Fu il padrone di casa che, rimettendosi per il primo, impose il silenzio con un gesto della mano, e disse solennemente:

— Considerando la divergenza di opinioni esistente fra i membri di questa società ed il conte Swi.... e Pan Mlodniski — soggiunse correggendosi — confido che non mi si giudicherà inospitale, se ritengo che l' atmosfera di questa stanza sia poco confacente per lui.

L' uomo chiamato Pan Mlodniski volse intorno lo sguardo in cerca del suo cappello, con aria più triste che irritatata.

— Non temete, vado — diss' egli. — E non ritornerò più, ma non credo impossibile, che c' incontriamo ancora sopra qual

Digitized by Google

che campo di battaglia o altrove, e, speriamo, dalla stessa parte.

Così dicendo s' inchinò cerimoniosamente, e s' incamminò, fieramente eretto, verso la porta. Lì si fermò e, volgendosi indietro, mentre si era fatto un improvviso silenzio:

— Ritengo, signori — soggiunse — che sia affatto superfluo ch' io vi assicuri, che non una parola di quanto ho udito fra queste mura o altrove uscirà giammai dalle mie labbra per nessuna considerazione.

Infatti, era superfluo. Anche quelli che poco prima avevano mormorato la parola « traditore » risposero soltanto con un cerimonioso inchino.

Quando si trovò fuori in istrada, fra le tenebre precoci di una serata del mese di Novembre, Taddeo Swigello si fermò, ed il suo portamento parve ad un tratto cambiato. Il capo, tenuto così alteramente alto finchè si trattava di far fronte a degli antagonisti, gli cadde sul petto. Benchè tutto quanto era avvenuto nella sala fosse stato detto e fatto nel modo della più irreprensibile cortesia, pure egli si sentiva realmente espulso da quell' ambiente, come se lo avessero gettato giù dalle scale. E gli uomini che lo avevano escluso dalla loro società erano i suoi compagni, i suoi eguali, tanto per la nascita come per tradizione. Il vecchio conte, che lo aveva messo gentilmente alla porta, aveva combattuto fianco a fianco con suo padre. Fra il suo nome ed i loro nomi esistevano mille legami. Ed appena arrivato, alcune settimane prima, sul teatro della guerra — per modo di dire — il suo istinto lo aveva portato verso di loro, malgrado che pur lo trattenesse qualche sinistro presentimento.

Come mai egli si trovava a Varsavia? Taddeo stesso non avrebbe saputo spiegarlo. A quella terribile separazione nella foresta, era seguìto un periodo di eccitazione mentale, che lo aveva trascinato fuori dal sentiero della sua esistenza, tracciato così faticosamente e sino allora fedelmente seguito. Passato il terremoto morale, egli si trovò a Varsavia, quasi come una vittima di un vero terremoto si trova gettata fuori dalla propria casa da una semplice forza elementare.

Ritornato a Cracovia col disperato dolore della perdita patita, vi aveva ricevuto delle notizie di un nuovo movimento scoppiato in Polonia. Ed allora avvenne una cosa assolutamente inaspettata. Witek aveva ragione, affermando che suo fratello era « l' uomo delle sorprese ». Dieci minuti erano stati sufficienti per fargli prendere una risoluzione. In quel breve spazio di tempo Taddeo Swigello, quell' uomo così freddo e prudente, aveva rinunciato a tutti i suoi progetti, così prontamente e con la stessa facilità con cui Witek gettava via l'avanzo di una sigaretta.

Digitized by Google

Quale valore avevano ormai per lui tutte quelle cose, quel miraggio di un benessere futuro, dal momento che non poteva condividerlo con lei — con la donna che aveva creduto di amare, ma che, realmente, esisteva soltanto nella sua fantasia? Forse in mezzo al tumulto ed ai pericoli dell' arena politica, potrebbe trovare l' oblio pel profondo dolore del disinganno, e per la sua cocente umiliazione.

Perchè il suo orgoglio soffriva quasi tanto quanto il suo cuore. Mentre aveva creduto d' essere amato per sè stesso, la scoperta di non essere stato nient' altro che una pedina in una partita a scacchi — un pezzo necessario per la giusta soluzione di un problema — era più di quanto poteva tollerare la fierezza d' uno Swigello. Vi erano dei momenti in cui gli occhi di Katia, sollevati su di lui pieni d' intensa passione, gli apparivano come in una visione che protestava contro quell' interpretazione, ma egli respingeva lungi da sè quella visione come una tentazione. Del resto, era possibile che la sua fantasia eccitabile si fosse infiammata, ma ciò che ella credeva amore non era, in fondo, niente altro che la sua idea fissa di giustizia e di restituzione ch' egli personificava, e che Witek avrebbe, naturalmente, personificato nello stesso modo. E questa specie d' amore non poteva certo sóddisfarlo.

Witek, che ardeva dal desiderio di varcare la frontiera, ricevette l' ordine severissimo di rimanere vicino a Casimira, e finì, come sempre, per obbedire a Taddeo. Malgrado le difficoltà di ottenere un passaporto, sotto un falso nome, s' intende, perchè il nome degli Swigello figurava ancora sulla lista dei proscritti, era passata appena una settimana dacchè era avvenuta la rottura, che già Taddeo si trovava a Varsavia.

La prima impressione fu di sorpresa ed in pari tempo di disillusione. La rivoluzione, veduta da vicino, era una cosa ben diversa da quella descritta e commentata negli articoli dei giornali. A prima vista se ne distinguevano appena i sintomi. Ma gli occhi più penetranti, vedevano presto il fermento delle passioni sotto la superficie apparentemente liscia e tranquilla: i gruppi di poliziotti a cavallo, la chiusura anticipata dei negozï, la rapida scomparsa della gente dalle strade appena calava la sera, l' improvvisa comparsa d' una pattuglia di Cosacchi all' angolo di una strada, che scortava una carrozza ermeticamente chiusa diretta verso la Cittadella, tutto ciò dinotava qualche cosa di anormale. E lo dinotava pure la silenziosa fretta dei passanti, e la vivacità appena velata degli sguardi che si scambiavano nel passarsi vicino, e che sembravano chiedere: — Amico o nemico? Siete con noi o contro di noi?

Il taccuino di Taddeo conteneva molti indirizzi, ed egli si

Digitized by Google

recò, anzitutto, da quelle persone, per sapere esattamente che cosa accadeva. Da quanto potè comprendere, si trattava più di chiacchiere che di fatti; e ben presto quelle chiacchiere gli produssero una sensazione penosa. Sentiva, che non sarebbe mai capace di agire fianco a fianco con quegli eleganti fanulloni, lui, che aveva appreso a considerare la vita dal punto di vista serio e chiaro del lavoratore. Le loro idee non potevano essere giammai le sue, benchè fossero state quelle dei suoi antenati. Li giudicava inesorabilmente, pur sentendosi stringere il cuore; poichè, il trovarsi così estraneo e senza alcun punto di contatto con le persone appartenenti alla *sua* classe, costituiva per lui una specie di esilio, forse più amaro e doloroso di quello sopportato da suo padre. E, in quel giorno, quell' esilio era stato decretato.

— E adesso, che cosa fare? — chiedeva a sè stesso mentre attraversava le strade buie. Perchè, qualche cosa doveva fare. Non poteva permettersi di rimanere tranquillo ed inoperoso, per paura di vedersi perseguitato dallo spettro del passato così recente. In un ambiente così pieno di partiti politici quale era in quel momento Varsavia, doveva esistere, senza dubbio, qualche gruppo, con le cui vedute ed opinioni egli poteva identificarsi. Ma in quell' epoca caotica i contorni delle future fazioni erano appena delineati, talchè la scelta riesciva alquanto difficile. Esisteva un partito, che si era dato il nome di « Democratici Nazionali »; il nome lo attraeva, ed egli ne aveva sentito dire tanto bene che decise di unirsi a loro.

Ma constatò ben presto che questi « Democratici Nazionali » mentre volevano assicurarsi tutti i benefici del futuro, non intendevano andare troppo oltre in nessuna direzione.

Uno dei capi spiegò al nuovo affigliato, che non bisognava mettersi in urto con i conservatori e neppure con i liberali, e che ciò si poteva soltanto raggiungere col mezzo di opportuni compromessi.

— Finchè l' atmosfera politica non si rasserenerà, noi non dobbiamo comprometterci in nessun modo — aggiunse un altro.

Infatti, in attesa di questo rasserenamento, non sapevano far altro che riempire la sala delle adunanze del fumo delle loro sigarette. Dopo alcuni giorni passati in loro compagnia, Taddeo si staccò da loro per seguire da sè la sua strada. Erano persone ottime e sincere, ma le loro idee non corrispondevano alle sue.

Passò l' inverno ed anche l' estate seguente. La prima *Duma* era stata convocata e sciolta; ma, nel frattempo, Taddeo aveva trovato un impiego in una fabbrica situata nei sobborghi della città, e perciò si era liberato dal pensiero del pane quotidiano; però, non aveva ancora trovato quello sfogo morale cui anelava. Nessuno dei partiti politici o embrioni di partiti che si erano

Digitized by Google

formati da tutte le parti aveva potuto darglielo. C' erano i socialisti; ma contro l' idea di unirsi a loro si ribellavano in lui non solo i pregiudizï dell' aristocratico, bensì anche i sentimenti del patriota. Volle però il caso ch' egli s' incontrasse con un suo antico compagno di scuola, infiammato dai nuovi ideali, e che non aveva ancora avuto il tempo di perdere le sue illusioni. Il destino avendo posto sul suo cammino quell' uomo, in uno di quei momenti di profondo scoraggiamento che talvolta lo assalivano; le parole piene di sincera convinzione di costui, penetrarono prima nelle sue orecchie e poi nel suo cuore, malgrado che il buon senso non le approvasse. Egli si disse che, se non poteva servire il suo paese, avrebbe forse potuto essere utile all' umanità.

Si lasciò dunque condurre ad una riunione, dove provò per la prima volta la sensazione del pericolo, perchè quella gente era sorvegliata molto più attentamente degli aristocratici. La riunione aveva luogo nel piccolo retrobottega di un ebreo, dove si sentiva un orribile puzzo di aringhe salate. Il giorno dopo si sarebbero forse riuniti in una soffitta ed il posdomani in una cantina. Oltre il proprietario della bottega, vi erano diversi altri dal tipo prettamente semitico fra i presenti, cosa che già urtava alquanto Taddeo. Un' altra sorpresa poco piacevole ma istruttiva per lui, era l' estrema giovinezza della maggioranza dei compagni. Ve n' erano dei vestiti bene e dei vestiti male, dei colti e degli ignoranti, un amalgamo strano, quale non gli era mai capitato di vedere che nei partiti politici. Ma tutti erano animati dallo stesso entusiasmo, e Taddeo vide soltanto questo, allorchè ascoltò i fieri discorsi di quella prima sera. Quegli uomini sapevano almeno ciò che volevano. Combattevano, non per loro stessi, ma per la causa dell' umanità — pronti a sacrificarsi individualmente pel bene di tutti, ed in quella prima riunione alla quale prese parte, credette di aver trovato alfine ciò che cercava.

Ma ben pronta fu la disillusione. Dopo una settimana si era già convinto, non senza un senso di amarezza, che gli iddii dei socialisti polacchi non erano i suoi e non potevano esserlo giammai. L' unione apparente non era che una brillante superficie, sotto la quale si muovevano gli elementi più eterogenei. Degli idealisti esaltati ma punto pratici, operavano accanto ai più prosaici materialisti. E fra gli uni e gli altri v' era un manipolo di bestie feroci in aspetto umano, che seguivano ciecamente i loro pravi istinti di distruzione, assetati del sangue della Società. Menti elevate e cuori volgari, sognatori e calcolatori, eroi e mostri, tutti mescolati insieme alla rinfusa. L' ammirazione di Taddeo era stata destata, al primo momento, ma i suoi principï si erano sentiti offesi, in pari tempo, molte volte, durante ogni ora che aveva passato in quella strana compagnia. Con quegli uo-

Digitized by Google

mini non poteva certamente agire. Nè i loro codici segreti, nè le loro bombe avrebbero mai rigenerato la Polonia nè l' umanità.

Dopo avere assistito a poche riunioni, egli aveva già compreso che quella non era la via che gli avrebbe dato la pace dell' anima, ma piuttosto l' inqnietudine ed il rimorso.

Che cosa fare? — Questa domanda se la rivolgeva di nuovo mentre attraversava con passo affrettato le strade deserte, buie per effetto dell' invadente crepuscolo e di una minacciante bufera di neve. La riunione alla quale aveva assistito, era avvenuta in una legnaia isolata, ed era l' ultima alla quale aveva preso parte. In principio la discussione si era aggirata sull' avvenimento del giorno, che aveva già messo in moto tutta la polizia di Varsavia. All' alba di quel giorno un proclama rivoluzionario (uno di quelli alla cui composizione aveva assistito Taddeo) era stato trovato affisso sopra un impalancato, che, per caso, si trovava proprio dirimpetto all' alloggio di un ufficiale dei Cosacchi.

Questi, avendolo veduto, aveva dato ordine al suo attendente di andare a stracciarlo. Mentre quell' uomo si accingeva ad eseguire l' ordine ricevuto, fischiò una palla, che lo ferì soltanto; ma l' atto, in tutti i modi, doveva essere punito e vendicato. Da ciò la ricerca affannosa dell' assassino mancato, che il Cosacco aveva appena intraveduto mentre fuggiva.

— Lasciateli cercare; è un' occupazione innocua — osservò uno dei compagni sogghignando. — Se i nostri calcoli non sono errati, a quest' ora ha già passato la frontiera.

— Sì, ma chi avrebbe mai detto che il « peloso » (i soprannomi erano molto usati essendo meno compromettenti) fosse un così cattivo tiratore?

Il rammarico per l' attentato fallito era chiaramente espresso nel tono di colui che parlava, ed era mentalmente condiviso dalla maggioranza dei presenti. Taddeo si sentì invadere l' anima da un' onda di sdegno e di repulsione. Soltanto le intense preghiere del suo amico, della cui salvezza personale si sentiva suo malgrado, responsabile, lo avevano trattenuto di gridare in faccia a quella gente la parola « assassini! » che gli spuntava sul labbro.

— Se parlerai, molto probabilmente nè tu, nè io usciremo vivi da qui — gli sussurrò il suo amico. — Pensa che il suolo della legnaia è terra, e si presta benissimo per scavarvi due fosse.

Taddeo tacque per forza. Ma non metterebbe tempo di mezzo a sciogliere quei legami che lo avevano, momentaneamente, unito a quei pazzi sanguinarî. Si affrettava appunto a raggiungere il suo alloggio per mandare la sua formale rinuncia di appartenere al partito. Era possibile, che firmando quello scritto firmasse la sua sentenza di morte. Aveva udito abbastanza in quei pochi giorni per sapere che cosa si poteva aspettare da coloro. Eb-

Digitized by Google

bene, anche la morte sarebbe una soluzione. E, se non l'uccidevano, che cosa farebbe?

Questa domanda preoccupava ancora la sua mente nell'atto che saliva le scale. Mentre stava per mettere la chiave nella toppa della sua porta, rimase assai sorpreso vedendo che era già aperta. Senza stare lì a riflettere, attraversò la piccola anticamera ed aprì la porta della sua camera da letto. Alla luce di un fanale, che ardeva di fronte, vide un uomo, che si alzava dall'unica seggiola che si trovava nella stanza.

— Siete voi la persona che si chiama Mlodniski? — gli chiese una voce aspra e sconosciuta.

— Sì, sono io.

— Ebbene, avrete la compiacenza di seguirmi.

— Dove, se è permesso chiederlo?

— Prima di tutto al commissariato di polizia.

— Per quale motivo?

— Impiego di documenti falsi. Noi abbiamo delle buone ragioni per supporre che non vi chiamate Mlodniski.

Nel dire così accennò la scrivania e, sempre alla luce del fanale, Taddeo vide che i tiretti erano aperti e le sue carte giacevano sopra la medesima alla rinfusa. In un attimo si rese conto della situazione.

— Volete venire bonariamente? — chiese l'agente di polizia dopo avergli fatto notare che aveva un collega a portata di voce.

Taddeo si strinse nelle spalle, preso da una subitanea sensazione d'indifferenza.

— Perchè no? — diss' egli.

Infatti, perchè no? Se non altro era anche questa una risposta alla domanda che sempre lo perseguitava.

Adesso andrebbe a farsi imprigionare fra le quattro mura di una cella.

II. — Un trasferimento.

Mentre guardava il foglio di carta che teneva in mano, il volto di Marcin Klobinski era ancora un pochino più pallido del consueto. Il suo trasferimento a Varsavia era, senza dubbio, un grande onore, ma un onore un po' precario, considerando che il commissario di polizia, il cui posto era chiamato ad occupare, era stato fatto a pezzi recentemente da una bomba, mentre svoltava l'angolo d'una strada. Era dunque un posto alquanto pericoloso, pur presentando in pari tempo delle brillanti prospettive pel suo avanzamento. Da ciò derivavano appunto i sentimenti contradditori con i quali fissava quel foglio. L'ambizione esultava,

Digitized by Google

ma il corpo tremava di paura, perchè il Polacco, se non è addirittura un eroe, propende piuttosto alla viltà.

E oltre la questione del pericolo, v' era quella della separazione che pesava sulla bilancia. Erano trascorsi molti mesi dacchè non aveva più varcato la soglia di Lubinia, e cioè dal giorno, in cui reso audace dal potere che possedeva, aveva osato presentarsi a Katia e dichiararle arditamente il suo amore. La sua dichiarazione non aveva avuto altro risultato che di provocare una scena breve ma tempestosa, dopo la quale gli era stato imposto di uscire, sfidandolo sprezzantemente a fare più male che poteva.

— Sì, lo so che cosa vuol dire un passaporto falso — ella gli aveva detto rispondendo alle sue velate minaccie. — Denunciatemi, se così vi piace; ma prima lasciate ch' io vi dica, che preferirei trascorrere tutto il resto della mia vita in Siberia o nella più orrenda prigione della Russia, che al fianco di un uomo che disprezzo con tutte le forze dell' anima mia.

E poi aveva suonato il campanello per chiamare Tommaso, ma Klobinski non credette necessario di attendere che si presentasse. Se ne andò col cuore traboccante di rabbia, ma in pari tempo più che mai infiammato d' amore. E sino allora non aveva fatto il male che avrebbe potuto fare, per la semplice ragione che, malgrado le parole mordaci e sprezzanti di Katia, la speranza non voleva ancor morire. Che, convincendosi alfine del pericolo che correva, avesse realmente preferito l' esilio e la prigionia all' accettare il suo amore, era una cosa che gli sembrava assolutamente inconcepibile.

Perciò continuava ad aspettare ed a vegliare, non dubitando che verrebbe il momento opportuno in cui essa cederebbe. Ed intanto anche quelle rapide visioni, di cui godeva talvolta vedendola passare nella via, erano briciole di felicità, sufficienti per alimentare la sua passione. Il suo trasferimento a Varsavia lo privava non solo di quel godimento, ma l' obbligava altresì ad abbandonare il suo posto di osservazione. Aveva intenzione di continuare a pazientare, ma il destino gli forzava la mano. Lasciare quel paese senza aver fatto un' altro tentativo per assicurarsi la sua felicità gli sembrava impossibile. Chi poteva sapere se quei lunghi mesi di solitudine, non avessero dato agio alla fanciulla adorata di riflettere e di rinsavire — e forse non avessero spento il suo amore per quell' uomo, al quale egli non poteva pensare senza maledirlo. Perchè, ciò che non aveva potuto scorgere l' amore oltraggiato, gli sguardi acuti della gelosia lo avevano veduto immediatamente. Quei pochi istanti nella foresta a Zalkiew, erano stati sufficienti per far comprendere a Klobinski,

Digitized by Google

che qualunque fossero state le ragioni le quali avevano guidato Katia in principio, adesso ella amava Taddeo.

L' aspetto della casa bianca e silenziosa fra gli alberi dal fogliame ingiallito, gli produsse un' impressione strana, come se un senso di freddo lo invadesse improvvisamente. E la lunga attesa sulla gradinata, le persiane abbassate, aumentarono quella sensazione. Fu soltanto alla terza scampanellata che la porta venne aperta, non da Tommaso ma da una di quelle megere preposte alla sorveglianza della servitù giovanile della casa. — La graziosa signorina non c' è — disse la vecchia sbirciando con diffidenza il visitatore dallo spiraglio della porta. — Era fuori a passeggio? Forse in barca sul lago? No, non c' era.

— Ma dov' è dunque? — chiese Klobinski esasperato. — Non potete aprire meglio la bocca, ed anche un poco più la porta?

— Credo che sia a Varsavia — disse altine la vecchia.

— A Varsavia? Che cosa vi è andata a fare?

— Posso forse saperlo io?

— Voi mentite! — esclamò Klobinski con impeto. — Ho veduto ieri mattina la sua carrozza in città.

— Fu appunto quando la graziosa signorina ritornò dalla città con la posta, che vennero fatti i bagagli.

— Dunque fu una decisione improvvisa?

— Non lo so.

— E Malania Petrowna?

— È partita con lei.

— E il suo indirizzo a Varsavia?

— Non lo so.

Klobinski si mordeva il labbro mentre meditava.

— Chiamate Tommaso — disse altine. — Egli avrà l'indirizzo.

— Tommaso è partito con la graziosa signorina.

— Tommaso è partito per Varsavia? — esclamò Klobinski stupefatto. Pareva che quest' ultima notizia lo avesse sorpreso più che tutto il resto. Dacchè frequentava Lubinia non era mai capitato che Tommaso si fosse assentato per un giorno solo. Doveva essere una ragione molto potente ed urgente, che aveva indotto Katia ad allontanare dalla casa quel fedele cane di guardia. E quella fretta strana e inesplicabile! Continuava ancora a lambiccarsi il cervello per sciogliere questo problema, molto tempo dopo che la vecchia gli aveva già chiuso la porta in faccia.

Dunque, a Varsavia! Adesso anelava di giungervi. Non dubitava che avrebbe saputo ritrovarla, ma ciò che più gli premeva, era di scoprire il motivo che l' aveva indotta a recarvisi in fretta e furia. Dopo pochi giorni che si trovava in quella città lo aveva scoperto. Ciò avvenne fra le pareti, semplicemente imbiancate, del

Digitized by Google

suo nuovo ufficio, mentre tentava di sbrigare al più presto possibile tutto il lavoro arretrato lasciato dal suo predecessore assassinato. In mezzo a mucchi di carte trovò delle liste con i nomi delle persone recentemente arrestate, e da una di queste liste il nome dell' uomo aborrito gli saltò agli occhi.

« Swigello, conte Taddeo, che si fa chiamare Giovanni Mlodniski, di professione ingegnere meccanico. Per uso di documenti falsi. »

E con matita rossa vi era segnata sotto la parola *Pawiak*, che era il nome della prigione nella quale venivano rinchiusi gl' imputati non ancora giudicati.

Un' ondata di sangue che gli salì alla testa, imporporò per un istante il viso del commissario di polizia. Sapeva che le serrature del *Pawiak* erano forti quindi non vi era nulla da temere da quel lato. Ma c' erano altre considerazioni. Un rapido confronto delle date, seguìto da un breve calcolo, fece corrugare terribilmente la fronte al poliziotto. Le due settimane trascorse fra l' arresto e l' improvvisa partenza da Lubinia, sembravano precisamente l' intervallo di tempo necessario perchè la notizia fosse pervenuta a Katia, col mezzo di quale tramite non si curava, momentaneamente, di ricercare.

Nel frattempo il viso di Klobinski, da infiammato che era, si era fatto livido. Dunque, malgrado la *rottura* avvenuta fra loro, essa lo amava ancora a tal punto? Nessun pensiero del pericolo personale cui si esponeva, aveva potuto trattenerla di accorrere per tentare di liberarlo. Klobinski si convinse subito, che se Katia era venuta così precipitosamente a Varsavia, vi era venuta con l' idea di liberare l' uomo che amava sempre, benchè egli l' avesse abbandonata. Essendo russa non le mancavano certo delle conoscenze la cui influenza poteva utilizzare. Il semplice nome di suo nonno, fiammeggiante nell' aureola sanguinosa del 1863, era per se stesso un passaporto che le permetteva di giungere presso gente altolocata.

Sì, essa aveva delle probabilità favorevoli, ma le aveva anche lui, Marcin Klobinski; e certo non se le lascierebbe sfuggire. Malgrado le sue conoscenze, nonostante il suo nome, era troppo compromessa nell' affare del falso passaporto per poterlo sfidare sino alla fine, in ispecie durante quel regno del terrore, quando anche i personaggi più altolocati avevano abbastanza da fare per pensare alla propria salvezza e non erano quindi troppo solleciti a preoccuparsi per quella dei loro amici.

Però non doveva perdere tempo a ricercarla; e quando l' avrebbe trovata, le farebbe intendere subito — senza usare questa volta un linguaggio rispettoso e delle minaccie velate —

Digitized by Google

che, malgrado il suo denaro e le sue relazioni, il suo destino stava nelle di lui mani. E sicuro del suo potere, il commissario di polizia sorrise con aria soddisfatta.

III. — Una visita mattutina.

— È una fortuna che i miei capelli non crescono sulla mia testa, altrimenti sarebbero incanutiti da lungo tempo — osservò Malania Petrowna, mentre con aspetto mesto pettinava una sua parrucca, che aveva posata sopra una stufa di porcellana.

Questa stufa si trovava nel salottino di un albergo, e serviva ottimamente per compiere quell' operazione giornaliera come a Lubinia.

— E non mi sorprenderebbe, carina mia — soggiunse gettando uno sguardo sulla sua compagna — che i vostri capelli diventassero grigi adesso.

— Avete ragione, Matoushka! Ieri sera ho trovato nel mio pettine un capello bianco.

— A Varsavia crescono presto.

— No, credo che quel capello sia diventato bianco a Lubinia.

Mentre Katia pronunciava queste parole, stava seduta sopra una sedia bassa, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, col mento fra le mani e con gli occhi fissi sulla fiamma che si vedeva attraverso la graticciata della stufa. Fra i suoi capelli neri, che si avvolgevano in opulenti treccie intorno al suo capo come una lucente corona, non si scorgeva nessun filo d' argento, eppure era vero, che aveva trovato un capello bianco nel suo pettine il giorno prima, ed era sicura che fosse cresciuto a Lubinia.

Ah! la straziante tristezza di quel ritorno! Talvolta si meravigliava che avesse potuto sopportare quell' esistenza. Tutte le cose che prima le erano care, le erano diventate odiose. Non vi era un albero, non una pietra in quella dimora, che non le parlasse di lui — dell' uomo che aveva prima conquistato e poi perduto. Se prima quelle mura erano eloquenti adesso le parlavano con mille lingue. Il grande stemma sopra l' entrata, i ritratti degli antenati, le reliquie della famiglia, avevano attualmente un significato diverso e quasi insopportabile per lei, ora che conosceva così intimamente l' uomo cui appartenevano per diritto, e che sarebbero state sue se la giustizia regnasse nel mondo. Se un barlume di speranza rimaneva ancora nell'anima sua, proveniva dal ricordo del suo commiato da Casimira. Era stato un momento oltre ogni dire angoscioso, ma Casimira stessa aveva saputo combattere risolutamente la disperazione della sua amica. Il suo affetto per Katia aveva resistito alla scossa della rivela-

Digitized by Google

zione del suo vero nome, forse perchè Casimira si trovava già, date le sue condizioni fisiche, in quello stato d' animo, che solo permette di apprezzare, a seconda del loro vero valore, le cose umane. Essendo donna, non dubitava dell' amore di Katia per suo fratello; e trovandosi sulla soglia dell' eternità, era naturale che considerasse come un' assurdità quell' eccessivo orgoglio famigliare. E che venisse il giorno in cui Taddeo dividerebbe questo suo punto di vista, era la speranza alla quale si aggrappò nell' ora amara della separazione. Eppure lasciò partire suo fratello senza dirgli una parola in favore di Katia, comprendendo che solamente il tempo o le circostanze potevano cambiare la situazione. Nella lettera d' addio che gli inviò alla vigilia della sua partenza per Varsavia, non v' era nessun lamento, niente altro che parole incoraggianti e voti ardenti, fraterni e patriottici, pel successo della sua impresa. Sapeva che non lo rivedrebbe mai più, ma sapeva pure che solamente il prender parte al movimento politico poteva aiutarlo a superare quella crisi. Nella sua famiglia vi era stata più d' una eroina — poichè le donne polacche non di rado si erano mostrate in certi momenti superiori agli uomini — e Casimira, malgrado il suo corpo debole, era una loro degna discendente. Anche da Katia non si separò in lacrime, pur essendo sicura che era un addio eterno.

— Se voi lo amate come credo, e se il destino vi sarà propizio, lo riconquisterete — queste erano state le sue parole, che Katia serbava in cuore, e che l' avevano sorretta durante quel tristissimo tempo seguìto alla rottura. Con ogni giorno che passava ella si convinceva maggiormente di amarlo con tutta l'anima. Ma il destino le sarebbe propizio? Era questa la domanda tormentosa.

Di tratto in tratto riceveva qualche breve scritto. Una di queste lettere le aveva appreso che Taddeo si trovava a Varsavia; ma la gioia provata al pensiero di saperlo, relativamente, più vicino a lei, era stata subito soffocata dal pensiero del pericolo che correva. In seguito non le giunsero che poche righe, nelle quali le si diceva, che Casimira, contrariamente ad ogni aspettativa, era ancor viva, e che, sino allora, non era capitato nulla di male a Taddeo.

Durante l' estate seguente vi fu un lungo periodo di silenzio, ma un giorno trovò nella sua casella postale una lettera, sulla cui soprascritta riconobbe i caratteri di Casimira, più malfermi di quando le aveva scritto l' ultima volta.

« Lo hanno arrestato. L' imputazione, per ora, è soltanto « per uso di documenti falsi » ma la sua posizione potrebbe aggravarsi, perchè è stato molto imprudente. So, che se potrete salvarlo lo salverete. Avete degli amici. »

Digitized by Google

Le altre parole erano illeggibili e si distingueva soltanto un *C* che rappresentava la firma.

Un'ora dopo di aver ricevuto questa lettera i bagagli di Katia erano già pronti per la partenza per Varsavia. A dire il vero, non aveva nella mente un' idea chiara di ciò che farebbe in quella città; sapeva solamente, che starsene lì passiva, mentre *lui* era in prigione e correva forse un serio pericolo, era per *lei* una cosa impossibile. Il pensiero che quell' uomo l' aveva respinta sprezzantemente, che non credeva al suo amore, non si presentò neppure alla sua mente per distoglierla dalla sua risoluzione; e così pure non le venne l' idea, che la sua azione era tale per sè stessa, da fornire una prova irrefutabile di quell' amore che nutriva per lui, e che poteva esserle largamente ricompensata. Per sè non sperava nulla. Sapeva soltanto che l' uomo amato era in pericolo, ed ella accorreva per salvarlo.

Malania Petrowna la seguì tremante di paura, come l'avrebbe accompagnata al patibolo se il destino avesse voluto così. L'unica cosa per la quale insistette fu la presenza di Tommaso, che si era trasformato ad un tratto ai suoi occhi, da un antagonista in un'ottima guardia del corpo.

Sino allora Katia non poteva dire di avere ottenuto qualche successo. La vita solitaria, molto simile a quella di un eremita che conduceva a Lubinia, l' aveva non solo allontanata da ogni contatto con le sfere ufficiali, ma anche troncato i suoi rapporti con gli antichi amici della sua famiglia, che non si potevano così facilmente riannodare. Il suo nome era conosciuto da molti; ma in quei momenti critici, durante il corso precipitoso degli eventi, risuonava appena all' orecchio delle persone che forse avevano qualche interesse a rammentare che era una ricca ereditiera.

— Katia Malkoff? È quella ragazza che ha ereditato una vasta tenuta dalle parti di Kowno? Un buon partito. Sarebbe adatta per Alessio, ma quel ragazzo ha altro pel capo adesso, che pensare al matrimonio. Non vede l' ora che scoppi la rivoluzione. Dice che sogna tutte le notti di caricare la plebaglia nelle vie. — Così diceva una nobile signora russa. Ma quando corse la voce che la ricca ereditiera era venuta espressamente a Varsavia per liberare dalla prigione un giovane che le stava molto a cuore — cosa di cui non faceva mistero, e che, per giunta era un Polacco — i padri e le madri dei giovanotti ammogliabili perdettero ogni interesse per la sua persona. Aveva già visitato molti alti funzionari senza alcun risultato. Swigello? Sì, c' era uno Swigello sulla lista dei prigionieri nel *Pawiak* — detenuto per uso di documenti falsi — così le rispondevano. Era forse un suo parente o un suo conoscente? Non c' era nessuna ragione di preoccuparsi della sua sorte. L' uso di documenti falsi non era

Digitized by Google

un delitto grave, però era difficile precisare l'epoca in cui avrebbe luogo il suo processo. Le prigioni rigurgitavano di detenuti, e vi erano dei casi molto più importanti da discutere. Se voleva ripassare fra un mese....

Tali erano, presso a poco, le risposte vaghe e le assicurazioni poco rassicuranti ottenute ovunque, salvo in certi casi, in cui qualche funzionario galante le teneva un linguaggio diverso, che le consigliava di battere prontamente in ritirata.

Dopo pochi giorni Katia si persuase che non poteva sperare di conseguire un successo immediato. Se voleva raggiungere il suo scopo bisognava che prendesse delle vie traverse. Quei rapporti sociali troncati da anni dovevano essere riannodati diplomaticamente. Doveva mettersi di nuovo a contatto con i suoi compatriotti; era necessario che facesse delle visite, delle nuove conoscenze; che frequentasse la società, che si mostrasse ilare e sorridente e si lasciasse, occorrendo, anche corteggiare. In una parola, che facesse tutto ciò che, eccitando l'interesse personale, poteva procurarle la conquista di quelle influenze private senza le quali comprendeva che ogni suo sforzo sarebbe vano.

— Bisogna ch'io agisca così! — ripeteva Katia a sè stessa, mentre stava seduta davanti alla stufa. Veramente avrebbe preferito condividere la cella di Taddeo nel *Pawiak* piuttosto di rappresentare quella parte. Ma, per amor suo, si rassegnava a frequentare i salotti col sorriso sul labbro, avendo, magari, la morte nel cuore.

Invece la prospettiva dei salotti arrideva a Malania Petrowna, perchè le sembrava che vi si sarebbe più sicuri che nelle vie ed anche più sicuri che nell'albergo. Inoltre presumeva che nei salotti la gente non parlerebbe sempre di politica, bensì di altre cose. La politica era per lei un argomento terribile, poichè, più ne sentiva parlare meno ne comprendeva.

— Per esempio, quelli che chiamano « Cadetti » che cosa sono? — chiese un giorno a Katia. — Non riesco a capire a quale partito appartegono.

E Katia le rispondeva, non senza una punta di malizia:

— I « Cadetti » non sono precisamente dei rivoluzionari, ma vogliono servirsi della rivoluzione per i loro fini. Se vi sembra, *Matoushka,* che siano troppo liberali per voi, vi sono molti altri partiti fra i quali potete scegliere. Per esempio gli « Ottobristi ».

— E questi che cosa vogliono?

— Veramente non lo sanno bene neppur loro; sanno soltanto che non intendono aver nulla di comune con i socialisti, benchè anch'essi parlino talvolta di Riforma con la *R* maiuscola. Vi sono inoltre i cosidetti « Neri » i cui principî sono chiari, per-

Digitized by Google

chè consistono nel voler uccidere tutti quelli che pronunciano la parola « Riforma ».

— Ma, Katia, ciò è spaventevole! — esclamò la buona vecchia. — Come potete supporre ch' io possa andare d' accordo con degli assassini?

— Perciò ritengo che non possono convenirvi neppure i socialisti — continuò Katia — perchè anche questi hanno la manìa di uccidere. Però esistono altri partiti per tutti i gusti: i « Riformatori democratici », i « Democratici Nazionalisti », i......

— Basta, Katia, per l' amor di Dio! — implorò Malania turandosi le orecchie. — C' è da diventare matti!

Ma Katia non era soltanto costretta a dare delle spiegazioni alla sua dama di compagnia. Il giorno dopo il loro arrivo a Varsavia Tommaso le aveva chiesto che cos' era la Duma e la fanciulla aveva tentato di fargliélo intendere con poche parole.

— Ma a sistemare gli affari della Russia ci pensa il Piccolo Padre — osservò Tommaso. — Che bisogno abbiamo noi, che questa gente venga a metterci il naso?

— Dicono appunto che non si può andare innanzi così — soggiunse Katia. — Che anche il popolo ha diritto di dire una parola negli affari dello Stato.

— Ciò significa, che vogliono togliere al Piccolo Padre una parte del suo potere?

— Sì, presso a poco.

— Ebbene, meriterebbero d'essere tutti condannati a morte — disse Tommaso con convinzione.

— Ma, Tommaso, è lo Czar stesso che ha istituito e convocato la *Duma*. Uccidendo i suoi membri si agirebbe contro la sua volontà.

A quest' osservazione Tommaso non rispose e lasciò la stanza grattandosi in testa. Per lui non esistevano che due partiti: quelli che erano ciecamente devoti al Piccolo Padre e quelli che non lo erano. E lo tormentava la scoperta che la sua padrona non doveva appartenere ai primi, perchè voleva fare uscire dalla prigione una persona che il Piccolo Padre aveva trovato giusto di far imprigionare, e che perciò doveva essere colpevole.

In conseguenza si combatteva nel suo interno un' aspra lotta fra la sua fedeltà verso lo Czar, che era per lui una specie di divinità invisibile, e l' affetto devoto per la sua padrona, che aveva conosciuta quando era ancora in fasce.

Se non fosse stato per questo conflitto, Tommaso si sarebbe trovato bene in quell' ambiente. L' antico Cosacco fiutava nell' aria l' odore del sangue, che non gli dispiaceva. Certi sintomi ridestavano in lui degli istinti assopiti, ma non estinti sotto le

Digitized by Google

ceneri di una lunga fila d'anni trascorsi. In ogni pattuglia di Cosacchi che incontrava per le vie e che rimirava con invidiosa ammirazione, gli sembrava di veder personificata la sua turbolenta gioventù.

Un giorno si era trovato presente ad un tumulto nelle vie, ed aveva assistito ad una carica di Cosacchi, fremendo e stringendo i pugni per la rabbia di non poter prendervi parte.

Adesso era ridotto a rappresentare invece la parte di una guardia del corpo ed a tal uopo aveva tirato fuori da un baule la sua sciabola nonchè la sua vecchia uniforme alquanto rovinata dalle tarme. E con quella reliquia addosso, colla mano sull'impugnatura della sciabola, seguiva Katia per le vie a tre passi di distanza, oppure faceva bella mostra di sè a cassetta della carrozza quando ella andava a fare delle visite. Del resto, quel suo abbigliamento un po' ridicolo, unitamente alla sua fisonomia arcigna, contribuivano certo a preservare Katia da ogni molestia.

Entrò nella stanza, nella quale si trovava la sua padrona con Malania tenendo in mano una carta da visita.

— W. Nolinski — lesse Katia con indifferenza. — Non conosco nessuno di questo nome. E poi, che ora strana per fare una visita. Ditegli, Tommaso, che ricevo soltanto nel pomeriggio.

— Mi ha detto che ha bisogno di parlare con la graziosa signorina, e che è pronto a passare anche sul mio corpo per giungere sino a lei — replicò Tommaso.

— Ah — si tratta forse di una cosa importante! Avrà forse qualche messaggio verbale.

— Sì, si tratta di una cosa importante — disse una voce dalla soglia, che fece trasalire e voltare la testa alle due donne. In abito da viaggio coperto di polvere e col berretto in mano, Witek Swigello si presentò ai loro sguardi.

Malania si lasciò sfuggire di mano la parrucca, mentre Katia era balzata in piedi col volto coperto da un vivo rossore per la sorpresa. Non aveva più veduto Witek dopo la rottura del suo fidanzamento con Taddeo, talchè non sapeva quali erano le sue idee in proposito.

— Voi qui? — esclamò. — E senza Casimira? Che significa ciò?

— Significa che Casimira mi ha dato congedo — replicò Witek in tono triste e serio, mentre si portava alle labbra la mano che Katia gli aveva tesa cedendo ad un impulso del cuore.

— Intendete dire con ciò che Casimira ha preso congedo ella stessa da questo mondo — disse la fanciulla, il cui volto si coprì di un improvviso pallore, mentre sedeva di nuovo e si portava la destra alla fronte facendosi il segno della Croce. Poi rimase

Digitized by Google

per un momento silenziosa, passandosi le dita sugli occhi pieni di lacrime.

— È trapassata tranquillamente? — chiese ad un tratto sottovoce. — Senza sofferenze? Senza paura?

— Nè sofferenze, nè paura. Si è addormentata.

— Sia ringraziato Iddio!

Seguì un'altra pausa, abbastanza lunga per recitare una breve preghiera. Poscia Katia scoprì risolutamente i suoi occhi che aveva coperto con le mani; dal ciglio le pendevano ancora due lacrime.

— E siete venuto quì per aiutarmi ad ottenere la sua liberazione? — chiese al giovane in un altro tono di voce.

— Voglio aiutarvi senza dubbio — replicò Witek prontamente, ma non con quell'enfasi e quella vivacità ch'ella si aspettava.

— Non siete venuto per questo?

— Per questo, ed anche per altre cose.

Katia lo guardò con sorpresa. Aveva un'aria stanca, e si vedeva che era venuto direttamente dalla stazione senza neppur togliersi la polvere dagli abiti, cosa sconveniente quanto l'ora in cui si era presentato da lei. Ma non era veramente questo che destava il suo stupore, bensì il fare impacciato e l'evidente nervosità, che non aveva mai notato prima nel giovane pittore piuttosto allegro e spensierato.

— Senza dubbio deve dirmi qualche cosa che non desidera palesarmi dinanzi a testimoni — si disse Katia fra sè vedendo che gettava degli sguardi impazienti verso Malania Petrowna.

— *Matoushka* — diss'ella alla buona vecchia, che era tornata, senza il minimo imbarazzo ad occuparsi della sua parrucca — non vi pare che stareste più comoda nella stanza attigua dove vi è uno specchio più grande?

Malania si alzò docilmente non senza aver gettato su Witek un'occhiata diffidente. Lasciare due giovani soli a quattr'occhi era cosa affatto contraria ai suoi principï, ma quei due erano entrambi innamorati di un'altra persona, e ciò costituiva una circostanza attenuante.

— Ebbene, che cosa volete dirmi? — chiese Katia appena la porta si fu richiusa dietro la sua fedele compagna.

(continua)

DOROTEA GERARD

Versione dall'inglese di IRMA RIOS.

Digitized by Google

IL CUOIO ARTIFICIALE (*)

Il concorso al nostro Premio di L. 5000 per il *cuoio artificiale* ha avuto finalmente il suo compimento. I lunghi studi, gli assidui lavori, le innumerevoli circolari e pubblicazioni per richiamare l' attenzione degli studiosi e degli uomini di buona volontà, sul grave problema delle calzature economiche per operai agricoli ed industriali, hanno prodotto dunque qualche resultato; le molte cure e spese sostenute dal nostro Comizio per promuovere il concorso e costituire il premio, hanno avuto con l' aggiudicazione del Premio il loro termine e raggiunta la importante finalità a cui miravano.

Il problema delle calzature a buon mercato, come più volte ho avuto l' onore di ripetere, nei riguardi del miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori, ha certo assai minore importanza di quello delle case popolari, ma non minore estensione di applicazione o inferiorità di concetto. Le scarpe a buon conto sono le case dei piedi: non custodiscono e difendono l' intero corpo dell' uomo, ma quella parte del corpo onde l' uomo si muove e cammina, e purtroppo in climi freddi ed in terreni scabrosi, senza scarpe è penoso, se non impossibile, il lavorare e neppure costruire le case.

L' uno e l' altro problema si collega alla misura dei salari, e questa è proporzionale alla generale ricchezza; ma quello delle calzature a buon mercato riferisce in particolar modo alle classi a tenue salario e più numerose quindi a bisogni fisici sotto un punto di vista più urgenti.

Mentre governi, pubblici amministratori ed economisti hanno studiato e studiano il grandioso ed arduo problema delle case a buon mercato, il nostro Comizio con la sua propaganda di lunghi anni ha tenuto viva la questione delle calzature economiche, e nessuno potrà contestargli il merito di una forte tenacia e convinzione di propositi.

Troppo lungo sarebbe riandare il corso delle investigazioni e delle pratiche che io condussi in rappresentanza del Comizio

(*) Grazie alla squisita gentilezza del nostro amico, il Senatore Manassei, possiamo pubblicare per i primi questa relazione sul *Cuoio artificiale* che fu soggetto a un concorso del Comizio Agrario Circondariale di Terni.

Digitized by Google

e dietro sue deliberazioni, per dare agli studi sulle calzature economiche un indirizzo pratico ed efficace. Rammenteremo soltanto che con la circolare del 31 agosto 1888 fu promossa la nostra inchiesta sulle calzature per operai, raccomandata ai Comizi con circolare ministeriale del 27 ottobre 1889.

Dopo la inchiesta invocammo l' appoggio di Scienziati e Pubblicisti benemeriti per la discussione dell' importante argomento: esaminammo calzature di ogni genere di basso prezzo, di cuoio, di legno e cuoio, di legno, di corda e cimose di panno usate in qualche manicomio, ed anche di tela e corda inviateci dal R. Console di Barcellona Comm. De Gaetani; raccogliemmo e ponemmo in esperimento calzature a materiale misto.

Più di ogni altro mi fu largo di consigli e di aiuti l' illustre mio amico Senatore Alessandro Rossi, che io chiamavo *il Manzoni* delle industrie. A sue e mie spese formammo una piccola collezione delle calzature che meno costavano e potemmo avere in Italia e in Francia, di puro cuoio, di cuoio e legno, di puro legno. Mi valsi di quel campionario, in realtà di poco interesse e valore, per esporlo col nome del Comizio Agrario nelle Mostre di Palermo, Cesena e Perugia; ottenendo al Comizio varie onorificenze, concesse più che altro subiettivamente alla iniziativa degli studi intrapresi, che per questa via non erano dimenticati e si protraevano.

In un fascicolo di 59 pagine pubblicato nel 1891, rendemmo conto della inchiesta e degli atti successivi. Con circolare del 29 marzo 1891 il nostro Comizio comunicava agli altri Comizi i resultati della Inchiesta e degli studi fatti, concludendo che allo stato attuale delle industrie calzolarie, le calzature meno costose e più idonee a calzare gli scalzi erano le calzature a materiale misto con la pianta in legno e tomaia in cuoio, non dissimulando peraltro che sarebbero state poco accette alle provincie meridionali del Regno in gran parte montuose, e in genere agli operai obbligati a fare lunghi tragitti, mancando nella pianta di flessibilità ed essendo rumorose in locali chiusi e pavimentati.

Varii Comizii nelle risposte al questionario della Inchiesta, avevano domandato la istituzione di un premio alla invenzione di un materiale nuovo, da sostituirsi al cuoio.

Poteva sperarsi che la chimica industriale si sarebbe applicata a risolvere tale quesito? Poteva sperarsi che i tentativi avrebbero avuto qualche successo? Quale premio in danaro sarebbe stato sufficiente a muovere e determinare i Chimici industriali a fare delle prove sempre incerte e costose? In qual modo costituire la somma occorrente?

Interpellati scienziati eminenti come il Brioschi, il Blaserna, la Sciff, il Sestini, il Sormani, il Pagliani, ci confortarono ad

Digitized by Google

istituire il premio: e dopo lunghe discussioni il Comizio nella sua adunanza generale dell'8 giugno 1895 deliberava la istituzione di un premio cooperativo di L. 5000, e con circolare-manifesto del 16 settembre di quell'anno, ne dava l'annunzio ed apriva la sottoscrizione per la costituzione del premio.

Della detta circolare, sebbene di qualche interesse, per non dilungarci non riprodurremo neanche il sunto, diremo soltanto che si chiudeva, invitando i comizi agrari, i sodalizi operai, le cooperative di lavoro e di consumo, le camere di commercio, le casse di risparmio, le banche popolari, le congregazioni di carità, gli Onorevoli Senatori e Deputati ed altri ragguardevoli cittadini ad offrire il loro contributo: e notando che la somma di L. 5000 s' intendeva raccogliere mediante 500 azioni di L. 10 ciascuna.

Non sembrava difficile rinvenire in Italia in epoca di grandi simpatie per gli operai e declamazioni altisonanti a favore delle classi lavoratrici, i 500 sottoscrittori che bisognavano: ma in verità, *altro è il dire ed altro il fare*. La sottoscrizione procedè lentamente, nonostante gli inviti, le esortazioni e le sollecitazioni che usammo con stampe e lettere anche particolari.

Al 31 dicembre del 1901 le azioni da L. 10 sottoscritte non erano più di 200.

Non ci perdemmo di coraggio: pensammo di ricorrere alla munificenza dei Reali d' Italia sempre disposti a fare il vero bene del popolo e da S. M. il Re avemmo L. 500 con lettera in cui si diceva che l' Augusto Sovrano apprezzava i vantaggi che la innovazione apporterebbe massimamente alle classi lavoratrici: dalla Regina Madre L. 200.

Riconfortati, decidemmo di aprire una seconda sottoscrizione per una nuova serie di azioni da L. 5, facendo appello ai Sindaci dei Comuni e rinnovando alle Casse di Risparmio l'appello già fatto. Invocammo inoltre di bel nuovo la cooperazione dei giornali più autorevoli, e il « Popolo Romano » pubblicò gentilmente una serie di mie lettere sull' argomento.

Nell' ultima di esse dicevo: « Insomma, ci sembra che alla » cospirazione per la lotta sociale, debba contrapporsi la serena » e grande cospirazione del bene per la pacificazione sociale. » Tutte le forze grandi e piccole e sopratutto le piccole, grandi » di numero, debbono in vie diverse ed in ogni occasione con» vergere a questo alto scopo; la luce e l' aria, immensi agenti » fisici di risanamento sono composte di molecole imponderabili ». Rammento quel periodo, perchè mi sembra che esponesse e chiarisse in brevi parole la psicologia del premio.

La sottoscrizione della seconda serie delle azioni ebbe dapprima qualche slancio e raggiungemmo le L. 3500, ma il fervore presto cessò: rimaneva ancora uno scoperto di L. 1500. Propo-

Digitized by Google

nemmo al Ministero di agricoltura la cessione della iniziativa e della somma raccolta, purchè provvedesse a completare il premio: avemmo da due Ministri buone parole, ma *verba verba praetereaque nihil:* mancavano sempre i fondi necessari all' uopo.

Allora con la costanza che ispira una buona causa, cercammo nuove categorie di Oblatori, raddoppiammo di energia e cioè di petulanza, insistemmo, e per ultimo ci rivolgemmo ai Cavalieri del Lavoro, che in buon numero sottoscrissero.

Finalmente avemmo la soddisfazione di presentare al Comizio Agrario nella seduta del 20 luglio 1905, un elenco di sottoscrizioni per L. 5060, salvo a vedere quali partite sarebbero mancate nella riscossione, che senza indugio andavamo ad eseguire.

Nella stessa seduta il Comizio deliberò, che il Comitato Direttivo appena incassate L. 5000 pubblicase il programma di concorso, contemporaneamente nominò la Commissione Giudicatrice del Coucorso nelle persone dei signori: Prof. Senatore Pietro Blaserna, presidente — Prof. Giacomo Ciamician, Prof. Alfonso Sella, Comm. Cesare Zucchini Cons. Direttore della Cassa di Risparmio di Bologna, Onor. Comm. Emilio Maraini Deputato al Parlamento. Questi illustri uomini con molta cortesia e deferenza accettarono la nomina.

Intanto si procedette alla esigenza dei contributi alquanto laboriosa, trattandosi di contributi volontari, molti dei quali richiamati dopo il decorso di vari anni. Tuttavia, quasi tutti i firmatari fecero onore al loro impegno, e l'elenco dei sottoscrittori che versarono effettivamente le loro oblazioni, ne conserverà la memoria a titolo di benemerenza.

Fatto l' incasso venne redatto il programma di concorso in data 1° giugno 1906, fissando il termine utile a concorrere al 1° giugno 1907.

Lo scopo del concorso era espresso nel suo preambolo con queste brevi parole:

« Nella fiducia che le scienze sperimentali e discipline tecno-
» logiche nel loro meraviglioso progresso e sviluppo di applica-
» zioni, possano risolvere il problema delle calzature economiche,
» elaborando un materiale nuovo, adatto e poco costoso per scarpe
» grosse, con grande beneficio delle famiglie dei lavoratori, ab-
» biamo fatto appello a S. M. il Re e S. M. la Regina Madre,
» a benemeriti pubblici amministratori ed egregi cittadini per
» formare il premio proposto di L. 5000 destinato a porre il pro-
» blema; oggi avendo costituito il premio, facciamo appello agli
» studiosi e ai tecnici intraprendenti, invitandoli a trattare il
» tema importante e pratico con opportune indagini ed efficaci
» esperimenti: mossi più che dal premio, dal concetto di fare
» studio concreto sommamente utile alle classi più disagiate ».

Digitized by Google

Il programma diffuso in gran numero di copie e riassunto dai principali giornali italiani ed esteri, ebbe larga pubblicità. Avemmo domande di spiegazioni e di copie del programma da Venezia, Caserta, Budapest, Torino, Dabene-Vagenna, Brescia, Casalgrasso, Besana Brianza, Casorzo, Monferrato, Vienna, Breslau, Budweis Boemia, Bevere Audenarde, Leeuvarden, Londra, Berlino, Lecco, Pasing bei München: ma trascorse il giugno 1907 senza che fosse presentata domanda alcuna di ammissione al concorso.

Allora il nostro Comizio sul parere della Commissione Giudicatrice in adunanza generale del 27 luglio 1907, deliberò rinnovare il concorso ad un termine più lungo e cioè al 31 decembre 1909; confermando le nomine dei componenti la Commissione Giudicatrice.

Senonchè nell' intervallo mancò immaturamente alla vita ed al lustro della scienza l' illustre prof. Alfonso Sella membro della Commissione, ed il Comizio chiamò a rimpiazzarlo il prof. Alfredo Pochettino sostituito al Sella nello insegnamento della chimica nell' Università di Roma.

Il programma del rinnovato concorso formulato con le stesse condizioni del primo in lingua italiana e francese, ebbe come il primo la massima pubblicità. Non furono poche le richieste avute del programma e le lettere ricevute, alcune delle quali manifestavano l' intenzione di prender parte al concorso. Ne avemmo da Manchester, Lecco, Ceccano, Milano, S. Caterina Villarmosa, Parigi, Schopfheim Baden, Torino, Perugia, Firenze, Oran, Londra, Udine, Bruxelles, Napoli.

Ci risulta da importanti comunicazioni, che s' interessarono vivamente al Concorso molte Camere di Commercio italiane nel Regno, nelle Americhe e in vari Stati d' Europa, il Congresso internazionale di Chimica tenuto nel palazzo di Giustizia, molti industriali convenuti nella gloriosa Esposizione di Milano, alcuni laboratorii chimici.

Ma o il tema del concorso sembrasse troppo arduo e complesso nei rapporti tecnici ed economici, o le condizioni troppo precise e tassative per ottenere l' ammissione con materiale di dubbia riuscita; o il premio non abbastanza vistoso da compensare studi preparatorii ed apparecchi indispensabili per prove di fabbricazione: un solo concorrente presentò domanda di ammissione adempiendo alle condizioni espresse ai paragrafi 4, 5, 6, del programma: l' industriale Luigi Gevaert Naert di Bevere Audenarde (Belgio), il quale era tra quelli che dopo la pubblicazione del primo programma ne chiesero una copia.

La sua domanda venne avanzata il 7 decembre 1909, con il materiale di saggio, le calzature per esperimento, nonchè i documenti riguardanti il processo di fabbricazione, e i prezzi di produzione e di vendita.

Digitized by Google

Spirato con il 31 decembre 1909 il tempo utile per le domande e dichiarato chiuso il concorso, il Presidente della Commissione di concerto con la presidenza del Comizio provvide all' *esperimento pratico* delle calzature operaie, facendole adoperare a quattro individui addetti a lavori diversi in campagna e in città, meritevoli di fiducia, per rilevare le proprietà di resistenza, flessibilità e durabilità che il materiale possedeva. E quando tale esperimento potè considerarsi compiuto, la Presidenza del Comizio provvide ai controlli dei dati economici, e cioè relativi ai prezzi indicati, in raffronto ai prezzi delle calzature in cuoio naturale, e relativi alla potenzialità continuata della produzione in base ai prezzi indicati. Questi controlli furono praticati con i riscontri che favorì gentilmente la Legazione Italiana di Bruxelles, la Camera Italiana di Commercio di recente istituita in quella Capitale ed anche dal Commissario Generale della Esposizione Italiana in Bruxelles.

Quando tutte le informazioni e notizie accennate si poterono sottoporre alla Commissione essa fu convocata in Roma per l' esame tecnico del materiale presentato e per l' esame dei documenti e corrispondenze riferibili alla domanda.

La Commissione in seduta del 28 decembre emetteva il suo *verdetto* che risulta dal verbale seguente, firmato nella seconda seduta tenuta il giorno 29.

« Il 28 decembre 1910 alle ore 10 nella Biblioteca dell' Isti-
» tuto Fisico della R. Università di Roma, si è riunita la Com-
» missione giudicatrice del Concorso a premio Nazionale di
» L. 5000 da conferirsi all' inventore del migliore e più econo-
» mico cuoio artificiale o materiale industriale per calzature du-
» revoli igieniche ed economiche.

» Di detta Commissione, nominata in virtù della delibera-
» zione 28 luglio 1907 dal Comizio Agrario Circondariale di
» Terni, sono presenti i Signori : Senatore Prof. Pietro Blaserna,
» Presidente ; Senatore Prof. Giacomo Ciamician, Onor. Depu-
» tato Emilio Maraini ; Prof. Alfredo Pochettino. Scusa la sua
» assenza il Prof. Cesare Zucchini ; assiste la Commissione nel
» suo lavoro il Presidente del Comizio Agrario di Terni Conte
» Paolano Manassei, Senatore del Regno.

» Aperta la seduta il sen. Manassei ricorda brevemente lo
» scopo e le vicende dell' importante concorso, sul quale la Com-
» missione è chiamata a decidere, e dà lettura del bando rela-
» tivo e delle condizioni e modalità in esso contenute ; annunzia
» quindi che a questa gara si è presentato un unico concor-
» rente : il Signor Gevaert Naert di Bevere-Audenarde (Belgio).

» La Commissione esamina i campioni di cuoio artificiale in-
» viati in saggio da detto Signore, consistenti in :

» 1.°) un metro quadrato di cuoio nero per tomaie per scarpe

Digitized by Google

» da uomo; 2.°) idem per scarpe da donna; 3.°) sei paia di suole » tre per scarpe da uomo e tre per scarpe da donna; 4.° vari » campioni di cuoio di diversi colori; 5.°) cinque paia di scarpe » in cuoio artificiale e precisamente: due scarponcini per uomo » ed uno per donna, un paio di scarpe basse da uomo ed uno » idem per donna; 6.°) una ghetta ed un gambale e finalmente; » 7.°) quattro paia di scarpe forti chiodate da operaio. Di que- » ste ultime quattro paia di scarpe, due vennero portate per 5 » mesi (dal 13 marzo al 13 agosto) da Francesco e Ottavio Cas- » setti, contadini dipendenti dal Co. Manassei, e due alle quali » vennero tolti i chiodi, vennero portate per circa due mesi da » Cesare Bucca e Ugherio Marani, inservienti presso l'Istituto » Fisico della R. Università di Roma.

» Viene quindi data lettura del brevetto Italiano N.° 88323, » preso nell'aprile 1907, che protegge il processo di fabbrica- » zione di cuoio artificiale del signor Gevaert Naert dal quale » risulta che questo cuoio artificiale si prepara impregnando più » o meno intimamente, a seconda del genere di cuoio che si » vuole imitare, un conveniente tessuto di cotone con soluzioni » in appropriato solvente di sostanze albuminoidi tanninizzate, » le quali per l'evaporazione del solvente, precipitano poi allo » stato insolubile nell'interno del tessuto.

» Il Co. Manassei informa quindi la Commissione che la Ca- » mera di Commercio Italiana nel Belgio, da lui interpellata, dà » circa l'industria del cuoio artificiale secondo il processo Ge- » vaert Naert la seguente informazione: che il 13 agosto 1910 » si è fondata una società dal nome « La Beveroise » società » anonyme Belga, per la fabbricazione di tessuti diversi, cuoi » artificiali, cinghie di trasmissione e per lo sfruttamento diretto » e indiretto dei brevetti Gevaert; a direttore di questa società » stà il Sig. Gevaert Naert medesimo.

» Dopo un breve riassunto del Prof. Sen. Blaserna, la Com- » missione compiuto così l'esame del materiale inviato dal con- » corrente Signor Gevaert e del relativo prezzo di fabbricazione, » presa visione dei documenti da costui allegati dai quali risulta » come il Ministero Belga delle Poste e Telegrafi ordina alla » società diretta dal Sig. Gevaert gambali in cuoio artificiale per » i propri agenti, pur osservando che quest'ultima informa- » zione non è in rapporto diretto all'oggetto del concorso, con- » siderando:

» che la resistenza, flessibilità e durata delle scarpe per » operaio, esperimentate a cura della Commissione stessa non » appare inferiore a quella delle ordinarie scarpe in cuoio natu- » rale; che il costo di produzione di dette scarpe ammonta ap- » na a L. 5.95 al paio;

Digitized by Google

» che la impermeabilità all' acqua e in genere all' umidità,
» e la leggerezza di esse risultano soddisfacenti;

» che il cuoio artificiale fabbricato dal Signor Gevaert è
» egualmente suscettibile di lavorazione a mano e a macchina;
» pur facendo notare la risultata poca permeabilità all' aria dei
» preparati Gevaert;

» ritenendo che il processo di fabbricazione del cuoio artifi-
» ciale ideato dal Signor Gevaert rappresenti realmente un con-
» siderevole passo verso la soluzione di un problema così im-
» portante come quello della produzione di calzature forti e a
» buon mercato;

» pur riconoscendo essere desiderabile che detto processo
» subisca ancora alcuni perfezionamenti nei riguardi della per-
» meabilità all' aria e della resistenza;

» giudica all' unanimità che il premio nazionale di L. 5000
» stabilito dal Comizio Agrario di Terni debba conferirsi al Si-
» gnor Gevaert-Naert di Bevere-Audenarde (Belgio).

» Roma. Dall' Istituto Fisico della R. Università, 29 decem-
» bre 1910.

« Firmati: Pietro Blaserna, *Presidente*
Emilio Maraini
Giacomo Ciamician
Alfredo Pochettino, *Relatore* ».

Con la comunicazione di questa sentenza emessa dalla Commissione Giudicatrice del Concorso, Commissione autorevolissima presieduta da chi presiede anche l' Accademia dei Lincei, noi siamo giunti alla meta del nostro lungo cammino; il concorso è esaurito e il Comitato Direttivo del Concorso può dire di avere assolto il suo còmpito.

Epilogando: il *verdetto* della Commissione, si riassume in due parole così: *Il Gevaert-Naert ha inventato un cuoio artificiale idoneo a buone calzature e di modica spesa: date a lui il vostro premio perchè gli spetta.*

Infatti Egli ha trovato modo di far penetrare ed immedesimare in un tessuto di cotone, materiale essenzialmente economico, delle sostanze diverse combinate in piccole dosi che equivalgono alle albuminoidi del cuoio, e in certo modo ne rappresentano le qualità; e questi elementi o ingredienti nelle loro tenui proporzioni costano tanto poco, da limitare il costo unitario della calzatura forte per uomo a circa la metà del prezzo che si pratica per simile calzatura in cuoio naturale nei vari Stati d' Europa, avuto riguardo all' aumentato prezzo del cuoio per il rialzo di tutti i generi, compreso il bestiame e il pellame, e per l' accresciuta richiesta dei cuoiami.

Digitized by Google

Anche il prezzo del cotone rialzò e la calzatura Gevaert che nell' epoca della domanda era valutata a L. 5.50, ora stando alle ultime dichiarazioni del fabbricante salirebbe a L. 5.95. Ma vuolsi notare che il costo di produzione si decompone nelle cifre seguenti: materiale L. 2.64, mano d' opera e spese generali L. 1.30; commissione ai rivenditori e beneficio L. 1.56; aumento complessivo L. 0.40: però trattandosi di grandi partite la quota di commissione e beneficio può discendere sensibilmente, con disgravio del prezzo unitario della calzatura.

Le calzature Gevaert non sono inferiori a quelle in cuoio naturale per resistenza, flessibilità e durata: il fondo della pianta a tre strati regge all' attrito, non meno della pianta in suola: per la permeabilità all' aria il fabbricante afferma che può accrescersi diminuendo lo spessore della tomaia. Del resto il costo delle calzature Gevaert diminuisce in ragione delle minori dimensioni per donne e bambini.

E se l' operaio padre di famiglia in imbarazzo per la spesa delle calzature che è la più grave del corredo domestico, potrà verificare un risparmio della metà e fosse pure di $^{2}/_{5}$, fornendosi delle calzature Gevaert, l' utilità della invenzione è grande e può estendersi agli operai agricoli ed industriali, e alle classi sociali più bisognose di ogni paese e di ogni plaga.

Pertanto, se il nostro premio incoraggiò l' animoso ed intelligente Industriale di Bevere-Audenarde a studiare e maturare la sua invenzione; se il nostro premio con la sua pubblicità e solennità ufficiale potrà farla conoscere e divulgare; se qualche utilità ne risulterà agli operai delle campagne e delle città di qualsivoglia nazione, e in specie dell' Italia nostra: il nostro Comizio potrà dirsi soddisfatto della pertinace opera sua; e coloro che contribuirono a costituire il premio compiacersi delle loro generose oblazioni.

Giunto al termine della presente mia breve relazione, permettetemi di ringraziare in nome vostro, in nome del Comizio, in forma collettiva e pubblica l' on. sen. prof. Blaserna che diè tanto appoggio alla iniziativa del premio, e presiedette con tanto interessamento la Commissione Giudicatrice; e ringraziare altresì individualmente gli illustri componenti della Commissione onorevole sen. prof. Camician, on. comm. Maraini, comm. Zucchini, prof. Pochettino per il prezioso contributo intellettuale che al Comizio prestarono.

Permettetemi pure di esprimere in nome vostro alcuni voti, che a quanto suppongo sorgono spontanei nell' animo di noi tutti, e sono i seguenti:

1. Che il valente Industriale organizzi nei principali centri d' Italia depositi e vendite delle sue calzature e particolarmente nelle regioni in cui gli scalzi o malcalzati sono ancora in buon

Digitized by Google

numero: poichè molti avranno desiderio di conoscerle e sperimentarle, ma non sono gli uffici pubblici che possono accogliere le singole domande e dar corso a piccole commissioni; e a chi domanda dove sono e dove si comprano queste calzature Gevaert vorremmo potere indicare qualche città d' Italia.

2. Che il Governo non colpisca con dazi doganali di entrata le dette calzature economiche, o almeno le differenzii dalle calzature in cuoio, daziandole *ad valorem*.

3. Che possibilmente la fabbrica belga per evitare spese di lunghi trasporti e dazi che aggravano i prezzi di vendita, stabilisca qualche succursale di fabbricazione in Italia, associandosi, se occorre, capitale italiano, che in specie in Lombardia e nella Liguria non è difficile trovare.

Perchè una scoperta sia conosciuta, apprezzata, utilizzata con generale profitto, è necessaria l' opera del tempo. Da cosa nasce cosa, da uno studio si passa all'altro, e da una piccola applicazione si procede col tempo ad una applicazione più vasta ed importante.

Dalle contrazioni magnetiche delle rane del Volta siamo giunti ai telefoni e alle stazioni radiotelegrafiche del Marconi.

Nel principio del secolo scorso poche balle di cotone giungevano in Inghilterra e se ne faceva poco conto; oggi di cotoni americani ed indiani è inondata l' Europa, che con i suoi telai meccanici ne riveste tre quinti dei suoi abitatori, e notiamo che è il cotone il substrato del cuoio artificiale Gevaert.

Auguriamoci dunque che con la invenzione che abbiamo incoraggiata, grado a grado si ristringa il numero degli scalzi e malcalzati: e se fu illusione di un buon Re sperare che ogni famiglia avesse un pollo nella pentola, non sembra illusione il credere che prima o poi ogni uomo possa arrivare ad avere un paio di scarpe e a ricomprarle quando siano consumate.

Intanto presentiamo alla vostra approvazione il seguente

Ordine del Giorno:

L' Assemblea del Comizio Agrario di Terni letto il verbale della Commissione Giudicatrice nel concorso del premio di Lire 5000 all' inventore di un cuoio artificiale per calzature economiche come al programma di concorso del 1° Agosto 1907, ratifica l' atto di aggiudicazione della Commissione, delibera assegnare il detto premio al sig. Luigi Gevaert Naert di Bevere Audenarde, autorizzando il Presidente del comizio a ritirare le Lire 5000 del premio depositate presso la locale Cassa di Risparmio nel libretto vincolato N. 3978, e farne il pagamento al vincitore del concorso.

Terni, 22 Gennaio 1911.

Il Presidente
PAOLANO MANASSEI.

Digitized by Google

NOTE FILOSOFICHE

SOMMARIO: Idee di *Marius Pictor* e le tre faccie dell' anima umana — Il detto: « artisti si nasce » — L' unità fondamentale dell' Arte, della Filosofia e della Religione — L' *Ascetica sana;* ripensando alle opere ascetiche di A. Rosmini.

La cosiddetta *Ronda di notte* di Rembrandt che recentemente un pazzo ha danneggiata e guasta, dà occasione a Mario de Maria di esprimere sue idee filosofiche intorno all' arte (1). Diletta assai il conoscere ciò che un artista, giustamente stimato, pensa dell' arte, e, forse più degli altri, se ne diletta, ogni filosofo. Questi infatti è ben lungi dal credere che sia serbato a lui il monopolio del vero. Da Socrate in qua il filosofo autentico ascolta tutti, e non solo i naturalisti, i matematici, ma anche quelli che non posano a scienziati, gli artisti, gli artigiani e fin gli uomini rozzi.

Infatti egli è persuaso che la natura è fondamentalmente uguale in tutti e che le attitudini particolari o differenziate non si creano, ma trovandosi, almeno in germe, in tutti, si sviluppano, per accidentali circostanze qui più là meno. Differenze assolute tra gli uomini non ce ne sono e accade che spesso chi crede d' esser filosofo, tale è molto meno di chi non sa d' esserlo, e colui che si pensa d' aver la fede e grida *anatema*, ha una fede assai meno affermata di colui che è creduto ateo o tale da sè si crede.... e chi più ne ha, più ne metta. Religione, Arte e Filosofia sono tre faccie dell' anima umana ed anima umana non c' è senza queste tre faccie, come armonia non c' è senza concorso di più note, nè chiaroscuro senza luce e tenebre. Chi posa a persecutore della filosofia, come certi esteti delle *Cronache letterarie,* è filosofo senza livrea, come con arguzia e canzonatura direbbe il Manzoni, e chi grida — dàlli alla religione! — professa la religione dell' irreligione, per dirla col Varisco, con maggior fanatismo spesso di chi ammette consapevolmente la religione.

Si può discutere la forma della filosofia e la forma della religione, ma non mai sopprimerle, chi vi si attenta è un ingenuo e un illuso. Quando di tal verità saranno consapevoli gli uomini sarà tolta la cagione di molte lotte irragionevoli, che impediscono la carità e quella unione tra gli uomini che oggi chiamano *solidarietà.*

Se pertanto la filosofia, come quell' altre cose, è in tutti un po', colui che s' è fisso in mente il curare sopratutto questo aspetto dell' anima sua, il filosofo dico, andrà raccogliendo dalla bocca di tutti le proposizioni filosofiche per purificarle nel crogiuolo del suo pensiero consapevole e tesoreggiarle.

(1) Il *Marzocco,* 29 Gennaio 1911 - Marius Pictor, *La luce di Rembrandt.*

Digitized by Google

Ecco proposizioni di Marius Pictor: « Il genio (di Rembrandt) tutto trasportò *al di là* dove si vive nel mondo delle cose esterne, dove non è dolore, l' arte è soltanto una obbiettivazione di una emozione.... l' opera d' arte non è che il veicolo che conduce di nuovo l' eletto riguardante, alla emozione eterna, che fu lo stimolo della sua creazione e guidò la mano dell' artefice paralizzandone il cervello. L' arte non è ragione, ma inconsapevolezza e intuizione. Non possono parlar d' arte coloro che non hanno il dono di farsi portare *al di là* dall' opera d' arte. Essi si perdono ad esaminare i soli segni materiali, cioè se il disegno è corretto, o scorretto, se la composizione è buona, se tutti i rapporti sono giusti, se il colorito è esatto o non esatto, se il dipinto o la statua sia fatta o no dal vero! Occorre poi che il dipinto sia dell' ultima moda, e che ci sia un progresso: perchè secondo loro, fermarsi vuol dire andare indietro. Una bella trovata anche questa! L' arte c' è o non c' è: col suo palpito si nasce o non si nasce e come in arte non esiste progresso così non esiste arte antica e arte moderna. L' arte è una eterna gioventù che non ha nè passato nè presente nè avvenire: è l' eternità stessa.... Io ho sempre osservato che il primo momento in cui si guarda un capolavoro si ondeggia fra lo stupore e la gioia demoniaca, con un senso come di paura; è la paura di rientrare nel mondo della realtà, dopo l' estasi. La ragione di questo stato d' anima sta tutta nella differenza dei due mondi posti di fronte ». E qui l' autore ricorda e descrive le proprie impressioni quando la prima volta si trovò solo davanti al Mosè di Michelangelo. Rincresce di non poter trascrivere di più e di dover rimandare il lettore al numero del Marzocco dove è pubblicato intero l' articolo. Io non ho a fare se non pochi appunti: ad es. rettificare il pensiero antico: « col palpito dell' arte si nasce » o non si nasce, in quanto è errato se si intende in modo assoluto. La facoltà dell' arte è in tutti, come in tutti sono la facoltà morale-religiosa e la facoltà intellettuale; ogni facoltà poi è sempre un atto permanente e fondamentale della stessa natura degli atti che da lei germogliano, ciò che gli aristotelici ignorano ancora. Come la facoltà d' intendere è una prima intellezione, così quella artistica è un primo godimento dell' ordine eterno — e di ciò sembra in parte avvedersi la filosofia moderna che alla parola facoltà va sostituendo quelle di *attività, attualità* ecc. — solo che a valersi di questi primi atti fondamentali e a svilupparli bisogna che un primo stimolo ce ne renda consapevoli e altri stimoli tengano desta e fecondino tal consapevolezza. Inoltre,

quando per dilettanze ovver per doglie,
che alcuna virtù nostra comprenda,
l'anima bene ad essa si raccoglie,
par che nulla potenza più intenda....

Digitized by Google

e perciò accade che l' uomo in cui si afforza un' attitudine, spesso delle altre non s' accorge più e non accorgendosene non le comprende e molto meno le sviluppa, anzi crede di doverle negare. L' artista spesso non sa d' esser filosofo e forse non crede nemmeno di poterlo essere; a sua volta il filosofo non sa d' esser artista o crede di non poterlo essere, e l' uno e l' altro a volte ignorano d' avere in sè la religione, non comprendono la medesima, non ostante in essi una forma di religione esista.

E non è vero poi che l' arte sia sempre per natura sua, inconsapevolezza; essa è godimento, che può esser consapevole, di cosa che non ci spieghiamo, almeno mentre la godiamo, o non ci sappiamo spiegare interamente, perchè trascende in parte le facoltà nostre intellettive. Infatti se l' arte fosse per natura sua inconsapevolezza come se ne potrebbe discorrere? La differenza tra scienza ed arte non sta nel fatto immaginario che questa sia inconsapevolezza e quella, consapevolezza, ma nel fatto reale che esse terminano in oggetti in parte differenti: entrambe considerano le cose *sub specie aeterni* epperò colla parte di noi che si libra sopra il mondo contingente, entrambe *oggettivano* qualche cosa, ma mentre l' una coglie certi rapporti, l' altra ne coglie altri e mentre l' una considera le possibilità unificandole, l' altra contempla le realità, vere o immaginate e supposte vere, ordinandole. A ogni modo collocarono il bello artistico nel mondo dell' eterno non solo Marius Pictor certamente, ma con lui e prima di lui molti sommi artisti; basterà ricordare, a titolo d'esempio, Michelangelo — che certo non è a dire debba interamente alla suggestione ricevuta dal Savonarola la sua persuasione — e, tra i musici, Beethoven. Questi considerava l'arte sua come un sacerdozio e la musica come un mezzo per far udire all' uomo l' Eterno e diffondere sull' uomo i raggi della Divinità. Michelangelo insegnava altresì, almeno implicitamente, che l' artista obbiettiva le proprie emozioni e la propria vita, quando affermava che la prima condizione per creare opere di valore si è una preparazione spirituale.

Tutti i grandi artisti pertanto concepiscono la propria opera come una missione, e un sacerdozio, riaffermando con ciò stesso l' unità fondamentale ch' è nello spirito dell' uomo, di cui Arte, Filosofia e Religione sono forme distinte e pure inseparabili. Di questa verità la Filosofia ebbe sempre sentore quando anche non l' affermò consapevolmente; ma l'affermò più d' una volta. Arte, Filosofia e Religione sono i tre massimi valori o meglio, per ciò che si è detto, sono l' unico massimo valore nei tre suoi aspetti distinti. Quando uno di questi aspetti del valore unico vuol separarsi o vuol essere la negazione dell' altro, pronuncia la propria condanna.

Digitized by Google

Georges Sorel (1) dopo aver dato uno sguardo agli atteggiamenti contemporanei della filosofia e affermato che una conseguenza evidente di alcuno di tali atteggiamenti è il ravvicinare la Filosofia all' Arte e alla Religione, soggiunse: « nous retrouvons ainsi une des plus fécondes intuitions de Hegel ». Ora, con buona pace degli hegeliani, l' intuizione di Hegel nella forma proposta da Hegel è errata in quanto appunto essa, affermata l' unità fondamentale delle tre sorelle, soggiunge poi che però l' una è la negazione dell' altra. Il nostro Rosmini colla propria veduta supera quella di Hegel e la invera in quanto per lui l'una delle tre forme fondamentali e categoriche dell' essere (che con altro nome sono ancora l' Arte, la Filosofia e la Religione) ben lungi dal negare le altre per affermar sè stessa, al contrario le include a suo modo.

C' è la Bellezza della Filosofia e c' è la Filosofia della Bellezza; c' è la Religione dell' Arte e c' è l' Arte della Religione ecc. ecc. Dunque la Bellezza include la Filosofia, questa include quella ecc. Non solo: premesso che filosofia è consapevolezza; l' Arte esiste solo per lo spirito consapevole, epperò in grazia della sorella Filosofia; la Filosofia a sua volta è consapevolezza sviluppantesi, dell' ordine universale, ma se non ci fosse il godimento pregustabile al principio, consumabile al termine, di esso ordine universale, la Filosofia non vivrebbe; la Filosofia adunque c' è non per la negazione, ma per l' esistenza della sua sorella l' Arte. Infine la Religione in senso lato è il vivere nell' oggetto e per l' oggetto, e questo non solo è implicito nell' Arte e nella Filosofia, ma è condizione dell' una e dell' altra. Per tal modo si afferma con assai maggiore energia e profondità l' unità dell' Arte, della Filosofia e della Religione. Anche quest' ultima pertanto non può, se è sincera, e non deve, distaccarsi dalle altre e mal comprendono la Religione coloro che pongono tra essa e la Filosofia tal distanza che non possano darsi sempre la mano vicendevolmente, come poi a loro volta falsano la Religione coloro che legano la medesima, come a una condizione, a non so qual indifferenza o apatia generale. Oh non è il *Nirvana* la meta del cammino religioso! E si stroncano le gambe coloro che incominciano l' Ascesi colla negazione. L' Ascesi è buona se è affermazione e sviluppo di vita, e intanto può essere utile la negazione in quanto solo implica affermazione. Se il *negare* una particolare volontà è l' effetto dell' affermarne un' altra terminante in oggetto più ampio o implicante maggior valore, quel negare è tale solo di nome ovvero solo in senso diviso, e non giova questa maschera negativa se non a tener lontani gli animi. È questa maschera, io credo, ciò che

(1) *Vues sur les problèmes de la philosophie* in " Revue de Métaphysique et de Morale. „ Janvier 1911.

Digitized by Google

provocò talvolta le ire del Carducci contro il cristianesimo e gli permise di preferire la civiltà pagana. L' Ascetica buona, in verità, è l' arte di subordinare gli amori piccoli agli amori grandi, le volontà inferiori alle superiori e non altro. Ond' è che chi evita il male solo per non aver rimorsi o fa il bene solo per la soddisfazione della coscienza crederà d' esser gran cosa, ma si rimane agl' inizi dell' Ascesi, egli è ancora nei ceppi del piccolo amore di se stesso. Il vero è che il bene vero sta nel considerare e volere l' ordine proprio quale un caso particolare dell' ordine generale a cui è sempre rivolto l' animo sano dell' uomo giusto.

Tali cose intorno all' Ascesi ho ripensato meco stesso questi giorni mentre andavo riordinando e catalogando le opere ascetiche di A. Rosmini, di quest' uomo grande che non vuol mai staccare sè dalla tradizione filosofica italiana e religiosa cristiana, ma che sulla tradizione poggiando si eleva spesso con la fronte alta serena dei suoi pensieri liberi e personali e, con la parola calda e alata che sgorga dalla sua esuberante vita spirituale, rompe la freddezza dei detti vecchi, spesso diventati, per l' abitudine della materiale ripetizione, parola morta e vuota forma. Egli rifonde gli Esercizi spirituali di S. Ignazio di Lojola e, naturalmente, in quest' opera rifusa trapela la forma spirituale del santo *guerriero* e *spagnolo* e vissuto nel secolo *decimosesto;* vi è riportata pur la meditazione che rassomiglia la Chiesa a un esercito combattente, l' altra del Vessillo di Cristo e del Vessillo di Lucifero ecc. e in molte meditazioni si fa giocare la fantasia in maniera che forse non è arrischiato chiamare pericolosa. E da certa teatralità che i Gesuiti amano anche portare in Chiesa non sono liberi tutti i temi di meditazione, e si comprende troppo bene che non potettero essere invenzione del Rosmini. Ma ecco seguire, unite in uno stesso volume (1) le *Massime di perfezione* e la *Storia dell' Amore,* opere autentiche del Roveretano espressione genuina del suo animo! Confesso che mi pare d' esser liberato da un incubo sotto il quale soffocavo. Questo far seguire le espressioni autentiche della propria forma spirituale — e non è questa l' unica volta— fu in Rosmini consapevolmente voluto? Sentì anch' egli che l' atteggiamento spirituale ignaziano ha qualcosa di troppo rigidamente formale, pedante e militare, che rintuzza la spontaneità e non feconda la sincerità? E che perciò non s' adatta bene a chi è nato nella patria di S. Francesco d' Assisi, di S. Caterina da Siena e di S. Filippo Neri? Se anche non fu volontà deliberata; la differenza è reale e spiccata e sarebbe bello e interessante studio quello che avesse per oggetto la forma ascetica di A. Rosmini.

CARLO CAVIGLIONE

(1) Alludo al Volume « *Ascetica* », Opere varie di A. R. S. Milano 1840.

Digitized by Google

RASSEGNA DRAMMATICA

Sommario: *Notte d'agguati* e *Il Falcone* di Valentino Soldani — *Tignola* di Sem Benelli — *Il perfetto Amore* di Roberto Bracco — *Il Teatro Vernacolo Fiorentino* - *La Novella del Calcio* di Yambo (E. Novelli) — *Il Padre del Tenore* di Gioachino Forzano — Il *Chiù!* di Ferdinando Paolieri — *I' Trabocchetto* di Ugo Palmerini.

Potrei incominciare dal principio dell'anno; ma siccome a tutti è noto che l'anno comico va per suo proprio conto, credo che la critica drammatica possa seguire il suo esempio, e rifarsi così di dove le sembri più opportuno e più comodo.

Perciò risalgo alla prima quindicina di dicembre piacendomi incominciar questa mia prima rassegna drammatica con la constatazione di un vivacissimo successo non di un autore qualsiasi, ma di un autore, che, sebbene nato nell'isola d'Elba, può dirsi fiorentino di elezione, abitante entusiasmato della nostra città e felice e profondo rievocatore della sua storia.

Alludo a Valentino Soldani e al suo ultimo successo con *Notte d'agguati,* tragicommedia in tre atti con il prologo in versi. Veramente la *prima* che la Compagnia Caimmi ci dette al Teatro Niccolini non era una prima assoluta, chè il lavoro aveva già ottenuto successi entusiastici a Torino, a Milano e in altre principali città, ma sembrò tale per il folto concorso di pubblico e per il movimento eccezionale nella critica e nella stampa.

Non sarà male, io penso, prima di gettar fuori qualche considerazione o qualche appunto, se tenterò di narrare in brevi parole la favola della tragicommedia.

È un episodio della vita fiorentina trecentesca, che, notate il fatto, ubbidisce alle vecchie regole aristoteliche della unità di tempo e di luogo.... È strano; ma per far risaltare la rapidità degli avvenimenti forse niente era più opportuno di attenersi a simili regole; l'autore se n'è accorto e non si è lasciato sfuggire l'occasione... Dunque Bonaccorso de' Giunti, alla vigilia d'andare a governare la città e star chiuso per due mesi nel Palagio, scuopre che la sua giovane *mogliera,* Violante, lo tradisce. Ma con chi? Certo con un amico; « poichè, argutamente dice

Digitized by Google

l' autore nel prologo, per simili favori non ci son che gli amici ». Ma quale dei due amici di Bonaccorso: Aldovrando o Benci?

.....Violante abile
maestra intralcia sì che non si scuopra
s' è Benci quando pare sia Aldovrando
o s' è Aldovrando quando par sia Benci.

Perciò Bonaccorso non sa che acqua si bere; quando senza volerlo il Capitano del Popolo gli insegna il giuoco necessario. Bonaccorso incolperà l' uno agli occhi dell' altro e viceversa, in tal modo da accenderli di furente gelosia; poi con l' aiuto di gente d' arme li sorveglierà, quando s' incontreranno, e si farà giustizia coi loro pugnali. Segue la rissa e cade morto Benci, l' innocente ammiratore di Violante, amato di purissimo amore da Lauretta, sorella di Bonaccorso. L' adultera sputa le più sozze villanie sulla faccia dell' assassino, suo amante, perchè appaia innocente e venga salvato dalla rabbia e dalla vendetta del tradito. Bonaccorso credulo lo risparmia, ma mentre questi follemente viene stretto fra le braccia della peccatrice, l' apparizione improvvisa della pura Lauretta getta una nuova ombra cupa sulla coppia: ella vuol vendicarsi, ma dopo la scoperta fatta, impone ad Aldovrando di andarsene e non farsi mai più rivedere. La purezza di Lauretta, il suo perdono uccidono l'amore di Violante. « Costei si getta ai suoi ginocchi e le bacia il lembo della veste piangendo. Tutte le campane lontane e vicine salutano l' alba. »

Non per caso ho voluto ripetere tale e quale l' ultima didascalia del terzo atto. Basta figurarsi il movimento, la positura di tale ultima scena per essere obbligati ad accompagnare la visione non solo col canto delle campane salutanti l' alba, ma con un coro unanime ed entusiastico di applausi. E questo perchè? Perchè l' artificio plasmato ad arte non può avere altra accoglienza.

Badiamo agli estremi: perchè niente di meno si potrebbe arrivare a dire, anche con un po' di logica, che per avere gli applausi.... sia necessario, sia una *conditio sine qua non*, il trionfo dell' artificio.

Non so se ci siamo intesi. Ad ogni modo mi basterà metter di contro a questo finale quello del primo atto dove l' artificio quasi punto apparisce, per rendere assai più chiaro quanto ho detto di sopra. Ma è un fatto che, oggi, essendosi il gusto del pubblico reso meno fine per il troppo pepe delle *pochades* nel teatro comico, per le favole terrorizzanti del *grand guignol* nel teatro drammatico, non può bastare, per il successo entusiastico

Digitized by Google

l' arte del commediografo, ma è necessario che questi sappia trasformare in peggio per la critica sapiente, in meglio per il pubblico male avvezzato, questa sua arte, facendola divenire, almeno nei finali degli atti, un artificio, ben s' intende di buona lega. Potrà gridare e scandalizzarsi la critica, ma, ripeto, rimarrà soddisfatto il pubblico e questo, mi sembra sia quello che conta.

È naturale che a questa regola, dirò antiartistica, alla quale anch' io, non come critico, ma bensì come modestissimo autore, in buona parte volgo la mia approvazione, non mancano le eccezioni, anzi le grandi eccezioni. Ma a questi lumi di luna può dirsi l' artificio con apparente sembianza d' arte, l' unico segreto del successo di un' opera, se non della fortuna d' uno scrittore.

Tornando a *Notte d' agguati* si può affermare, senza tema di cadere in errore, che dalle prime battute all' ultimo finale è sfruttato, come sa sfruttarlo e vuole un drammaturgo della vigoria del Soldani, il detto e più volte ripetuto segreto, non unica causa certo del successo riportato in ogni città.

Perchè, non sono io solo a dirlo, il Soldani riesce sempre ad illumiuare ogni suo lavoro con i più vivi sprazzi del suo ingegno e della sua vera arte. È stato detto che la favola di *Notte d'agguati* non ha nessuna caratteristica del tempo nel quale l' autore ha voluto che accadesse; tanto che potrebbe essere svolta ai nostri giorni. Penso che tale affermazione sia abbastanza avventata potendo notare anche un profano d' arte e di costumi, tutto il sapore trecentesco nel lavoro soldaniano, sia nelle situazioni, sia nel linguaggio allo stesso tempo semplice e fiorito.

Allo stesso modo con palese superficialità si è notata la deficienza psicologica del lavoro. Non voglio far paragoni; ma ricordo con piacere il generale silenzio su tal questione quando c' era da criticare o da portare alle stelle la riuscita ma artificiosa *Cena delle Beffe*. Perciò tal deficienza, appena in qualche scena, reale, si può considerare come un portato derivante dalla rapidità degli avvenimenti voluta dall' autore, per un maggiore effetto e quasi per mostrare tutta la sua perizia di drammaturgo.

In ogni maniera il lavoro scritto e rappresentato per ribadire, è la parola, il successo dell' *Andrea Del Sarto,* non poteva sortire, data la fretta della penna e l' idea di far cosa nuova, miglior resultato di applausi e di entusiasmi, non sempre dalle platee e dalle arene.

Di un altro lavoretto del Soldani, apparso quasi contemporaneamente sulla *Lettura* e sulla scena pistoiese, *Il Falcone,* farò brevi cenni. Si tratta di una novella del Boccaccio sceneggiata. È cosa molto breve, fine, con sfumature comiche e di sentimento, che non ha niente a che fare con la rudezza generale della *Notte*

Digitized by Google

d' agguati, ma che pur interessa e trascina all' applauso se non all'entusiasmo. Il suo parlare verseggiato è straordinariamente ricco del sapore linguistico del tempo, il verso tronco con perizia, e qua e là qualche spunto di lirismo, tutto particolare, salta su come dal cuore del poeta, che non sa frenarsi, ineluttabilmente. Fu dato con discreta cura e replicato dalla Compagnia di Dora Baldanello e di Febo Mari, che aveva anche promesso la rappresentazione del trittico soldaniano: *Tenebre*, lavoro giovanile, ma pieno di una certa ispirazione originale che non avrebbe mancato di propiziarsi il pubblico italiano.

Pochi lo conoscono, perchè inedito e mai rappresentato, ma quei pochi desidererebbero sinceramente che fosse, alfine, portato alla ribalta.

Il Soldani con le *Tenebre* si avvicina molto a quel teatro di poesia, che in Italia è pressochè morto, e dal quale c' è da aspettarsi una verace rinascita della nostra scena: mi auguro un giorno di poterne parlare e lungamente.

Ma ora bisogna fare un gran salto e dal teatro di poesia calare al teatro comune borghese, che, oggi, è il più coltivato per quanto dia i frutti meno apprezzabili. Sorvolerò sulla *Casa di Gargia* dei fratelli Quintero, che ebbe al Politeama Nazionale una fredda accoglienza, non tanto per la recita men che discreta, quanto per la vecchia trama del lavoro, illuminata mai da sprazzi comici e da scene di un certo interesse o di qualche originalità di spunti e di trattazione. Mi soffermerò invece un momento intorno ad un vecchio-nuovo lavoro di Sem Benelli, *Tignola* del quale fa una ottima interpretazione l' attore Giovannini. La commedia è una delle tante di Sem Benelli, che fiascheggiò al suo primo apparire abbastanza disastrosamente. Rimessa sulla scena per una buona idea del Giovannini, e ne ha *lui* delle idee luminose, percorre oggi l' Italia trionfando in ogni città. Come si spiega il fenomeno? Facilmente. Quando *Tignola* apparve sul palcoscenico la prima volta, era un lavoro di un giovane, che aveva al suo attivo più insuccessi che successi; non destò entusiasmo e fu messa da parte. Oggi è il lavoro giovanile di un grande autore e al pubblico piace e sembra migliore di quel che è realmente, perchè lo ascolta attraverso *la Cena delle Beffe* o col convincimento di essere innanzi al tentativo non riuscito, per la solita camorra teatrale, del suo beniamino: perciò viene applaudito a priori, se non altro in omaggio al nome dell' autore di moda e fortunato. Inoltre c' è di mezzo l' interpretazione, e quella caratteristica del Giovannini mi sembra sufficiente a sostenere anche un lavoro mediocre. Perchè infatti, con la buona pace di tutti, *Tignola* è un lavoro mediocre. Non dirò nella sua concezione che

Digitized by Google

è abbastanza originale, nè nella lingua, che in alcuni punti è più lirica che drammatica. Ci si sente — mi diceva il Giovannini — un grande poeta. E in questo si può esser d'accordo, sennonchè in *Tignola* si sente molto, forse troppo, la giovinezza di questo grande poeta, che, non dimentichiamolo è pure un autore drammatico. E nel finale del primo atto, in alcune scene del secondo e del terzo, siamo proprio dinanzi ad una inesperienza tecnica abbastanza accentuata e ad una ingenuità tutta giovanile. Non mi si dica però che alcune scene non sono belle, perchè allora io protesto energicamente: avendo notato in *Tignola* forse tre, non più, scene di squisita fattura, un po' impregnate di lirismo, ma che non stona. Tra i caratteri della commedia non è degno di particolar rilievo che quello del protagonista, con qualche leggero inverosomiglianza qua e là, ma ben condotto e ben concepito dall' autore. Il Giovannini, che è uno dei più signorili *brillanti* e dei più coscienziosi attori del nostro teatro, aggiunge al personaggio benelliano tanta parte di se stesso da rendere di *Tignola* una delle sue più riuscite e più belle interpretazioni. Mi son trattenuto a parlare abbastanza lungamente di questo lavoro e della sua interpretazione non tanto per il suo riaffacciarsi alle ribalte, quanto per spiegare tutta la potenza di una fama di un autore e della coscienziosità di un artista: far risuscitare un morto.

Già si parla e si discute intorno alla prima rappresentazione della nuova opera benelliana a distanza di mesi. Anzi a questo proposito si è già assicurato che « *Il Mantellaccio* » non verrà rappresentato altrimenti al teatro Argentina, ma a Torino dato da una compagnia speciale, che può anche essere la Stabile Romana n. 2. Con questa assicurazione perciò l' Argentina viene a perdere il miglior lavoro commerciale dell' annata, dopo averne persi altri dei più noti drammaturghi italiani. Sembra così che la crisi del teatro comunale romano, accennata da qualcuno, non sia del tutto campata in aria e fantastica. Ma di ciò tornerò a parlarne in un prossimo articolo, dovendo ora dire due parole del « *Perfetto amore* » di Roberto Bracco, che si meriterebbe una accurata disamina, dato il successo ottenuto e la novità audace che racchiude. Infatti questo ultimo lavoro del fecondo scrittore napoletano, non ha la pretesa di essere una commedia, e tanto meno commedia vuole l' autore che si chiami. Il « *Perfetto amore* » è un dialogo in tre atti dove tolti il protagonista e l' antagonista tutti gli altri personaggi ci sono e non ci sono... o non parlano o pronunzian poche frasi. Il dialogo avviene tra *lei* e *lui*, per tre atti. *Lei* è una vedova onesta, che non vuol sapere di *lui* perchè d' altra parte questi non le fa la corte con la precisa intenzione

Digitized by Google

di sposarla. *Lui* la perseguita perchè spera di essere amato senza bisogno di legalità. È naturale che *lei*, ogni giuoco è bene duri poco, con l' insistenze di *lui,* accetta la corte col patto di diventare al più presto sua moglie. Finalmente, non essendovi una via d' uscita, *lui* è obbligato a sposar *lei* e se ne trova bene perchè *lei* riuscita a perfezionare l' amore del giovanotto, ama *lui* con tutte le sue forze.

Il dialogo è spiritosissimo sempre: ricco di *verve* fine al primo atto; con qualche spunto farsaiolo, specie nella concezione nel secondo; un po' più vivace e sfrenato al terzo. Ma il fatto sta che il dialogo si fa ascoltare dalla prima battuta all' ultima interessando e divertendo continuamente. E scrivere un dialogo in tre atti, che non annoi, non è davvero cosa da tutti: il Bracco ha saputo vincere la prova, che il suo genio originale gli aveva imposta. Perciò non c' è da giudicare « *Il perfetto amore* » alla stregua delle altre commedie del Bracco; non si può affermare: è migliore, è peggiore delle altre precedenti: c' è una tale caratteristica in questo lavoro che proibisce assolutamente qualunque giudizio in tal senso.

Tanto in « *Notte d' agguati* » quanto nel « *Perfetto amore* » bisogna rifarsi da comprendere quale è stata l' idea prima dello scrittore e che cosa si è imposto per poter dare poi un equo giudizio. Certo di questo va tenuto conto relativamente, perchè tutti gli autori potrebbero imporsi un fiasco, come i drammaturghi futuristi, che disprezzano il pubblico e gli applausi, e poi quando avessero raggiunto il loro facile scopo, nessuno vieterebbe loro di scagliarsi contro la critica, che li ha biasimati con frasi di questo genere: « Dite male dei nostri lavori perchè sono stati fischiati? Ma è quello che si voleva: noi abbiamo raggiunto lo scopo! » E così potremmo giustificare qualunque insuccesso: È l' autore che l' ha voluto.

Ma nel caso di « *Il perfetto amore* » si può giustificare volentieri la mancanza della commedia, perchè c' è tanta varietà, tanto interesse nel dialogo che lo spettatore non si accorge di esser privato d' un intreccio e nemmeno lo desidera.

Ben si capisce la necessità assoluta in questa specie di opere, di una cooperazione grande da parte degli interpreti, ai quali viene affidata la sorte del lavoro. E la recitazione della signorina Melato e del Giovannini non poteva essere nè più varia nè più vivace: anzi alcuni critici rimproverarono agli artisti la vivacità ma a torto: perchè io credo che un dialogo di tre atti per quanto pieno di spirito e di situazioni comiche, non si possa sorreggere con il solo fardello della finezza artistica! E senza volerlo siamo tarnati a parlare dell' *artificio* e siamo costretti a

Digitized by Google

riconoscerne, sia pure nella recitazione, tutta l' utilità. È doloroso doverlo constatare, ma quasi quasi l' arte da sola, oggi, non basta.

Prima di chiudere questa mia rassegna credo opportuno di dovermi trattenere sul teatro vernacolo fiorentino, che, ancor oggi, dopo quattro anni di vita, trionfa nella sua città natale. Un amico ottimista mi diceva che ormai la sua esistenza è assicurata. Assicurata, aggiungerò io, ad una condizione. Che il teatro fiorentino allarghi le sue basi quanto può e non rimanga cristallizzato nell' ambiente che ha fatto la fortuna del suo fondatore. Già l' anno passato alcuni spiriti desiderosi di novità vollero tentare un campo vergine nel teatro vernacolo: e questo si disse essere il portato genuino del concorso Bastogi, con evidente errore nella constatazione dei fatti. Perchè si constatò il fatto susseguente della rappresentazione di queste novità non tenendo in alcun conto chi, già un anno avanti, aveva tentato i nuovi campi, senza poter avere la possibilità di una messa in scena a breve scadenza. Ma siccome tal questione porterebbe ad un lungo dibattito e ad una sequela di ricordi personali, che ho piacere rimangano inediti, passo a considerare il teatro fiorentino nell' evoluzione avuta fin qui, per poi rilevare da questa una conclusione ammonitrice per l' avvenire e augurale.

Quanto cammino s' è fatto dall' « *Acqua cheta* » del Novelli al « *Così faceva mio nonno* » dello stesso? Artisticamente parlando c' è stato un regresso, mentre nei riguardi dello studio di un *nuovo* ambiente si è fatto un progresso. Il Novelli dall' ambiente del « *Sor Ulisse* » è passato a quello del borghese, attraverso il macellaro di « *Casa mia, casa mia* ». Si è accorto che l' ambiente più adattato per far figurare tutta la vivacità e tutta l' arguzia del vernacolo è quello popolare, ma ha voluto provarli tutti con la sua arte, ed ha fatto bene. Ma non sarebbe stato il solo se altri autori avessero avuto i suoi mezzi. Del resto l' ambiente più sfruttato è quello popolare, nel quale si sono intrecciate bene spesso, favole vecchie e scipite. Mentre non si sognavano che magnani, ortolani, parrucchieri, fiaccherai, macellari etc., che, con le loro grasse risate o con le loro lacrime sentimentali mandavano in sollucchero il buon pubblico fiorentino, un solo giovine, un volenteroso lavoratore, del quale taccio il nome per naturale modestia, tentava allora di allargare le basi del fiorente novo teatro. Con un lavoro in un atto, mai rappresentato, per la prima volta poneva sulla scena i contadini della nostra campagna, e con un lavoro in treatti, rappresentato, rievocava la figura d' uno dei più bizzarri spiriti fiorentini del '400.

Passò un anno e il teatro vernacolo rimase cristallizzato nell'ambiente popolare, perchè il tentativo del Soldani era naufragato appena uscito dal porto, non si sa bene per quale terribile procella. E si arriva così al gran tempo delle innovazioni, dei piú audaci tentativi; in una parola al tempo del concorso Bastogi. E fu allora che, ufficialmente, Augusto Novelli, portò sul palcoscenico i borghesi, già del resto portati da un altro autore vernacolo; sempre ufficialmente, il Paolieri mise in scena i nostri contadini, ed Alessandro Roster, sempre ufficialmente, rievocò per primo nel teatro fiorentino, un personaggio storico. Inutile dire che i migliori successi della stagione furono riportati dai lavori di concezione nuova, che dovevano rinvigorire e allargare le basi del giovine teatro.

Oggi, oltre il lavoro storico, si ha il lavoro di ambiente storico in modo che ancor più si sono allargate le basi del teatro vernacolo e ancor più si potranno allargare se si tenteranno tutte le specie del genere storico. Certo anche nella vita moderna, aspetti nuovi, caratteristici, interessanti a riprodursi sul palcosceniconon mancano: si può passare dai contadini del Chianti, ai minatori di Castelnuovo dei Sabbioni, ai montagnoli di Vallombrosa e del Pratomagno, senza allontanarsi affatto dall' indirizzo del teatro fiorentino che ha pure ospitato lavori di pisani e in vernacolo pisano. Troppo ci vorrebbe a determinare qui tutte le nuove vie per le quali gli autori potrebbero ottenere dei successi se non altro per la novità della materia trattata, dando allo stesso tempo una base più lata al teatro vernacolo; ma mi basta di accennare che queste vie non mancano, come credono alcuni, e che sono anzi le sole destinate a rinvigorire di nuovo sangue ossigenato il corpo, non anemico oggi, ma forse anemico domani, del teatro, che è una delle ultime conquiste fiorentine. In una parola è necessario che la base si allarghi nel tempo e nello spazio. E questo mio pessimismo è giustificato da varie ragioni. Tutti vedono sfruttare anche oggi con un accanimento più unico che raro, il già troppo sfruttato ambiente popolare. Puo accadere questo quando tutti gli ambienti siano ugualmente sfruttati. Ma nel teatro vernacolo oggi avviene quasi il contrario. D' altra parte la campagna sembra quasi trattazione esclusiva del Paolieri, se si lasciano in disparte le mie deboli forze. E similmente tre soli sono gli autori che hanno dato il loro contributo al teatro vernacolo trattando soggetti storici o d' ambiente storico: Enrico Novelli (Yambo), Alessandro Roster e chi scrive questa rassegna, che si duole di essere obbligato a ricordare più volte se stesso.

E gli autori vernacoli sono diecine e diecine... Anzi son

Digitized by Google

tanti che io non riesco a scoprire le cause per le quali Andrea Niccòli si sia determinato a fare delle riduzioni... dal teatro italiano. Francamente io riprovo questo atto, non tanto in se stesso, quanto nelle conseguenze che gli possono tener dietro, denotando chiaramente una deficienza di repertorio. E questo è male per il bel nome che si è fatto il teatro fiorentino e per la numerosa falange di autori e di artisti che lo fanno trionfare.

Mi auguro però che l' intelligenza artistica del capocomico, che, oltre ad avere sulle spalle il peso di una compagnia, ha sulla coscienza la grande responsabilità della vita d' un teatro, riesca a mantenere puro, senza inquinazioni di sorta, il repertorio vecchio e nuovo, dal quale unicamente deve dipendere l' avvenire del teatro.

Conosco troppo bene il Cav. Niccòli, e quella perfetta artista della Landini-Niccòli, per porre in dubbio la riuscita di quanto sopra andavo augurando.

Intanto nel fare breve rassegna delle novità, ricorderò i due successi sinceri e meritati che si ebbero « *La novella del calcio* » di Yambo e « *Il padre del tenore* » di Forzano al nostro Teatro Alfieri nella prima quindicina di gennaio, il successo entusiastico, ma per me, immeritato del dramma « *Il Chiù* » del Paolieri, e il trionfo giustissimo del « *Trabocchetto* » di Ugo Palmerini. Yambo è stato il primo a tentare il lavoro di ambiente storico nel vernacolo fiorentino, prendendo motivo dal giuoco del calcio nel medio evo, floridissimo *sport*. La favola semplice, con un sapore tutto caratteristico, diverte e interessa in tutti e tre gli atti: qua e là vi sono alcuni fiori un po' volgarucci e qualche frase e situazione un po' ardita, dovuta in special modo alla fedeltà della riproduzione del tempo.

Nel « *Padre del tenore* » non c' è niente di nuovo; lo spunto, con un diversivo nello svolgimento, si nota non solo nel teatro italiano in generale, ma bensì nello stesso teatro vernacolo. Infatti mentre Forzano tratta di un tenore riuscito, tralasciando di sfruttare la situazione comica dei genitori di lui, popolani arricchiti, il Carbocci col « *Debutto* » fa fiascheggiare il suo tenore, che torna dopo la disillusione, al mestiere abbandonato.

Ma ciò che si deve lodare nella commedia del Forzano. è il vivacissimo dialogo, tale da far dimenticare la deficienza della trama. I primi due atti, specialmente, sono di buona fattura con finali artificiosamente congegnati, ma, com' è naturale, di sicuro effetto. Il terzo viceversa non sembra fratello degli altri due, tanto è diverso, sia nella concezione che nella struttura: è un atto mediocre che si sorregge forse per il finale artificiosissimo e patetico che riesce a commuovere il nostro buon popolo fioren-

Digitized by Google

tino. Mentre il dramma del Paolieri, che ci porta ad altezze tragiche inverosimili e rancide, non riesce in quattro atti a far versare una lacrima alla più sentimentale delle spettatrici. È un dramma da arena con contorno di lampi e di tuoni, non ravvivato punto dall' ambiente montagnolo, nuovo per il teatro fiorentino, nè dal vivace linguaggio dei montanari, reso abbastanza bene dall' autore. Peccato perchè dall' ingegno acuto del Paolieri, che ci aveva dato una buona commedia l' anno passato, io aspettavo un ottimo dramma, che avrebbe potuto segnare una nuova impronta nel repertorio vernacolo.

Chi invece ha soddisfatto pienamente, per il buon saggio che dette con l' atto « *Come le allodole* » è stato Ugo Palmerini, che è riuscito col suo « *I' Trabocchetto* » a dare il tono giusto e veramente vivace al già sfruttatissimo ambiente popolare, coronandolo di una gustosa trama, e di una tecnica di sceneggiatura molto buona, e di un ottimo dialogo, che può soffrire i paragoni delle migliori produzioni del genere. Anche i caratteri, non nuovi, ma veri, sono ben delineati e tratteggiati con una certa perizia. In complesso, senza esagerare, può dirsi che il « *Trabocchetto* » è una delle commedie che più si avvicina per la scioltezza e festività del dialogo e per la comicità delle situazioni, ai capolavori vernacoli del nostro papà Abate Zannoni, che vecchi, di cento anni divertono più delle commedie moderne. E ricordo infine a titolo d' onore la interpretazione sempre coscienziosa e il più delle volte perfetta, che fa di ogni commedia la compagnia Niccòli, ammirabile per i buoni elementi di cui è composta e per l' affiatamento addirittura peregrino.

Per gli ultimi di carnevale poi ci sarà la tanto attesa novità: « *Gallina vecchia...* » di Augusto Novelli, al quale dò l' « in bocca al lupo » sacramentale.

Firenze, Gennaio. GIULIO BUCCIOLINI.

— Nel *Fanfulla della Domenica* (19 febbraio) Giorgio Barini esaminando il programma della stagione teatrale del Costanzi a Roma rileva benissimo che questa sarà un' *Esposizione musicale* « esposizione più eloquente e avvincente di quella che non sarebbe la più completa collezione di manoscritti e stampe musicali », essa « avrà prima di tutto un simpatico carattere di italianità, è la nostra arte indigena che si mostra a noi nelle sue più efficaci dimostrazioni ».

Digitized by Google

Il Progetto di Legge sui vizii redibitorii del Bestiame

Il Ministero di Agricoltura in unione a quello di Grazia e Giustizia ha presentato il progetto di legge sui vizii redibitorii nelle contrattazioni del Bestiame, il quale non è che un rimpasto più o meno felice dell' altro Progetto di Legge che fu approvato dal Consiglio Zootecnico nel 1905, e che attirò le giuste critiche della Federazione veterinaria della Toscana (1).

In sostanza in questo nuovo progetto: 1° Si pone a base della Legge, che l' azione redibitoria non è ammessa, se non che per quei vizii o malattie che sieno determinate dal Governo con Decreto Reale. — 2° Che tali disposizioni hanno valore, salvo che convenzioni speciali od usi locali, legalmente accertati su proposta della Camera di Commercio approvata dal Governo con Decreto Reale, dispongano diversamente. — 3° L' azione estimatoria è abolita. — 4° S' introduce una distinzione nuova fra il termine di garanzia, e il termine entro il quale l' azione redibitoria deve spiegarsi, termine questo che deve decorrere dallo scadere di quello di garanzia. — 5° S' impone al compratore, sotto pena di decadenza dall' azione di provocare dal Procuratore o Conciliatore del luogo, ove si trova l' animale, la nomina di uno o più periti per accertare la esistenza del vizio redibitorio, che deve essere specificato nella domanda di quel provvedimento.

Questo Progetto è per noi errato nella sua base, come fu dimostrato dalla Relazione della Federazione veterinaria di Firenze sul Progetto di Legge approvato nel 1905 dal Consiglio zootecnico: e pur troppo si vede che per quanto l' Agricoltura da un lato, e la Legge dall' altro, siensi combinate per presentare il ricordato Progetto, pure nella sua compilazione prevalsero esclusivamente elementi agrarii o zootecnici, mentre invece doveva prevalervi soltanto l' elemento legale. Di qui la causa di tanti errori e di tanta confusione.

Dovevasi infatti portare l' esame sui principii che presiedono a tutte le contrattazioni in genere, e a quelle del bestiame in ispecie; indagine questa essenzialmente giuridica, e di cui non poteva essere competente un Consiglio, un' associazione agraria o zootecnica. Ed invero per regolare i rapporti di coloro che vendono e acquistano bestiame, l' elemento zootecnico non vi

(1) V. *L' Amico del Contadino*, anno 1905, p. 265-272.

Digitized by Google

poteva entrare se non che per constatare la esistenza del vizio o della malattia, la sua natura, i suoi effetti e la sua preesistenza o non al contratto; ma le conseguenze giuridiche che ne derivano nei rapporti fra compratore e venditore, sono materia di esclusiva competenza legale. Se a ciò si fosse posto mente, ed i pareri si fossero provocati nel campo legale si sarebbe avuto un resultato ben diverso.

Infatti la limitazione dell' azione redibitoria a quei soli vizii o malattie determinati dal Governo con Decreto Reale o dagli usi locali legalmente accertati, è contraria alla equità ed agl' insegnamenti che la nostra Legislazione ci offre, in ispecie quella Toscana, perchè questa più che ogni altra fece oggetto delle sue disposizioni il regolamento delle questioni sulle azioni redibitorie nascenti dalle contrattazioni del bestiame.

Infatti la equità, sia nel Diritto Romano, sia in quello odierno, sempre prescrisse che tutti i contratti di compra e vendita si devono fondare sopra la eguaglianza delle parti contraenti, e quindi tutto ciò che è diretto a menomare questa eguaglianza, è naturalmente contrario alla equità. Il compratore non può conoscere i difetti occulti della cosa che compra; mentre il venditore, che da più o meno tempo la possiede, è il solo che sia in grado di averne conoscenza. Quindi dottrina e giurisprudenza sempre ritennero che vale la presunzione, che, cioè, il venditore conosca la qualità delle cose sue (V. *Paulutius. Diss. 55 Art. 1 N.° 90, Fôro Tosc., Vol. 13, Dec. 26, N.° 20.* Pothier, *Obbl. N.° 233, 234*) Da tale principio i Legislatori ne dedussero come legittimi corollarii, i quali consacrarono nei rispettivi Codici, che, cioè, le parti sono tenute a tutte quelle conseguenze che secondo l' uso, la equità e la Legge ne derivano (art. 1124 C. C.) che nel dubbio il contratto s' interpreta contro il venditore (art. 1137 C. C.) e quindi nei contratti di compra e vendita sanzionarono il principio: che il venditore è tenuto, anche quando nulla siasi stipulato, a garantire il compratore dalla evizione che lo priva di tutto o di parte della cosa venduta (art. 1482 C. C.).

È bensì vero che si può pattuire che il venditore non sia soggetto ad alcuna garanzia; ma per ciò che riguarda la evizione subita dal compratore nel caso di stipulata esclusione dalla garanzia per il venditore, questi, mentre è sempre obbligato per un fatto proprio, è poi obbligato a restituire il prezzo (art. 1483, 1484, 1485 C. C.); e per ciò che riguarda la vendita dei mobili, se il venditore ha stipulato di non essere tenuto pei vizii occulti della cosa venduta, ciò avviene appunto nel caso, in cui il compratore acquistando la cosa con tale patto, da un prezzo corrispondente all' alea, che esso per quel patto va ad incontrare. (art. 1500 C. C.).

Digitized by Google

Queste disposizioni se possono valere nei casi di convenzioni speciali stipulate fra le parti in via di eccezione, non possono dedursi come una regola generale che governi simili contratti, per i quali soltanto vigono le norme da noi sopra indicate.

Limitare perciò la garanzia del venditore nelle compre e vendite del bestiame ad alcuni vizii o malattie, esimerlo dalla garanzia di altri vizii o malattie, è un contro-senso, un tutelare la mala fede del venditore, e quindi ledere quel principio di uguaglianza posto a base di ogni contratto.

È un controsenso perchè per il principio di contraddizione che nol consente, non si può ammettere la garanzia per certi vizii o malattie, e non ammetterla per altri, che producono al compratore lo stesso danno, che si vuol garantirlo nei primi.

È un favorire la mala fede del venditore; perchè, presumendosi questo cognito della malattia dell' animale, ove si esoneri dal denunziarla e quindi dal prestare la relativa garanzia, si lede quel principio di uguaglianza che sta a base di tutti i contratti di buona fede, qual' è appunto il contratto di compra e vendita; per cui una simile disposizione, che ammette la garanzia per alcuni vizii e la escluda per gli altri, non lo esonera mai dal rispondere al compratore il danno che subì per malattie dell' animale, per quanto il venditore fosse esonerato dal prestare garanzia.

La storia infatti della nostra Legislazione ci offre una prova evidente di quanto sopra si è dimostrato.

Sotto l' impero dello Statuto dell' Arte dei Fabbricanti di Firenze valeva al riguardo il principio dettato dalla giustizia e dall' equità; che, cioè, l' azione redibitoria e quella *quanti minoris* si potevano dal compratore iniziare dentro certi termini, per il mal del morbo, della pietra *ed altri simili;* con la quale ultima frase s' intendeva, che il compratore poteva iniziare la redibitoria o quella *quanti minoris,* quando riscontrava che l' animale comprato era affetto da una malattia non solo indicata dallo Statuto, ma da qualunque altra, che rendeva l'animale non adatto per l' uso per il quale erasi acquistato.

Il pentimento di queste compre fatte talvolta per un prezzo elevato, l' avidità di risparmiare sulla somma pattuita, spinsero sovente i compratori, anche allora, ad elevare pretese per la diminuzione del prezzo, deducendo vizii o malattie dell' animale acquistato, il più delle volte immaginarie. E tanta fu la frequenza di questi *referti,* che il Legislatore dovè intervenirvi onde porvi un freno, come fece in Toscana con la Legge 30 Novembre 1631, con la quale limitò appunto, come oggi si vuol fare, l' azionere dibitoria e quella *quanti minoris* ai vizii del *cozzare, tragiogare* e alle malattie del *pisciar sangue* e *mal caduco,* ogni altra esclusa.

Ma avvenne che alcuni compratori, avendo acquistati ani-

Digitized by Google

mali, che loro morirono per una malattia, diversa da quelle determinate dalla surricordata Legge, ciò nonostante iniziarono l'azione redibitoria avanti l'autorità giudiziaria, che loro diede ampia ragione. Infatti la Rota Fiorentina con decisione del 20 Luglio 1764 (V. *Rota Fiorent., T. 6, p. 947*) ritenne: che per quanto la Legge abbia disposto del caso espresso con parole tassative, o altre locuzioni le più ristrette, per escludere gli altri casi non espressi, non si può ammettere che abbia esclusi gli altri casi meno frequenti, qualora sieno non meno duri e pregiudicevoli ai compratori; perchè l'animale, essendo perito per un male interno mortale anteriore alla vendita, per quanto non indicato dalla Legge, fa carico sempre al venditore, che, presumendosi consapevole delle condizioni in cui trovavasi la bestia venduta, era tenuto a manifestarne i vizii al compratore o garantirlo dai medesimi. D'altra parte, soggiunge quella sentenza, le Leggi possono avere due significati; uno proprio ed espresso a tenore della lettera, l'altro improprio e solo intenzionale contro la lettera; per cui allorchè, prendendo il significato preciso delle parole, si divenisse ad intollerabili assurdi, quale sarebbe quello di fare risentire tutto il danno al compratore per la morte dell'animale comprato, causata da un vizio occulto, deve applicarsi il significato improprio della Legge; la quale, avendo appunto lo scopo di tutelare i compratori per i danni subiti dai vizii occulti degli animali acquistati, deve applicarsi in modo che raggiunga questo effetto generale, e così estendersi anche ai casi più duri, per quanto da essa non contemplati, dovendosi ritenere che i casi da essa indicati nella sua disposizione, lo sieno in senso *dichiarativo* non *tassativo*. E quella sentenza a profusione cita autori e Decisioni a sostegno della massima stabilita.

Il Legislatore Toscano (e fu Pietro Leopoldo) avendo così compresa la fatuità e nello stesso tempo la ingiustizia della Legge del 1631, saviamente ritornò con la Legge del 6 Nov. 1773 ai più corretti ed equi principii dell'antica sapienza romana, ammettendo la redibitoria per i vizii occulti, orinar sangue, mal caduco e *qualunque altra mortale imperfezione,* non che per i vizii d'animo quali erano il cozzare, tragiogare o *altro simile,* che impedisse totalmente l'uso della bestia: ma però pose, come suol dirsi, il dito sulla piaga, prescrivendo ai compratori che volevano iniziare la redibitoria, di depositare l'intiero prezzo o un pegno equivalente, dichiarandoli in difetto decaduti dallo sperimentare la suaccennata azione.

In tal modo il compratore non si azzardava a far referti per vizii o malattie immaginarie dell'animale acquistato, onde approfittarsi delle necessità economiche del venditore per ottenere sul prezzo una qualsiasi diminuzione.

Digitized by Google

Adunque la base sulla quale deve fondarsi l' azione redibitoria e quella *quanti minoris* è razionalmente e giustamente quella che il nostro Codice ha sancita all' art. 1498 per la compra e vendita dei mobili e che dovrebbe essere richiamata come principio regolatore nelle contrattazioni del bestiame. Quindi non è col togliere al compratore un diritto, che la equità gli riconosce, facendone risentire tutto il vantaggio al venditore, che si possono impedire le molestie dei compratori per denunzie di difetti insussistenti; ma occorre invece coordinare la procedura di queste azioni in modo, che i compratori non vi sieno spinti ad intentarle, se non quando realmente il difetto esista.

Il nuovo progetto di Legge a questo riguardo ha prescritto al compratore di richiedere all' autorità giudiziaria del luogo ove è l' animale la nomina del Perito che accerti il difetto, che deve essere specificato nella domanda. E forse questo mezzo può sufficentemente raggiungere, se non in tutto, almeno in parte, lo scopo desiderato, ove poi fosse accompagnato da altre disposizioni, che sottoponessero ad una multa il compratore, se l' esito del giudizio avesse dimostrata la assoluta insussistenza del difetto. Comunque questa domanda di stima fatta anteriormente alla instaurazione del giudizio, invertendo la procedura ordinaria, necessiterebbe sempre di più ampie e concrete disposizioni. Quindi il sistema del deposito del prezzo è sempre migliore, molto più che oggi si è reso maggiormente disciplinabile con la istituzione delle casse postali e così dei libretti postali, anche nelle frazioni dei più modesti Comuni.

Nè meno errata è la esclusione dell' azione estimatoria o *quanti minoris*. Infatti il compratore, che acquista un animale, avente un difetto occulto che lo rende inservibile all' uso per il quale fu acquistato per es. per la monta, mentre gli organi della riproduzione erano inidonei, risente lo stesso danno, per quanto minore, che subisce il compratore di un animale affetto da malattia mortale.

La limitazione quindi delle malattie e dei vizii degli animali per l' esperimento dell' azione redibitoria non poteva essere più assurda, perchè, oltre non precludere la via al compratore di spiegare nello stesso modo codesta azione; si fanno poi in quel progetto di Legge servire quegli usi locali, che si sentiva il bibisogno invece di abolire, e così si viene ad aumentare la confusione e complicare la procedura quando si è voluto sottoporre ad un Decreto Reale su proposta delle Camere di Commercio, la determinazione di quei vizii o di quelle malattie.

Se la limitazione di questi difetti in alcuni luoghi si è praticata e si pratica senza inconvenienti, ciò non risolve la questione; perchè se quel sistema fino ad ora non incontrò oppo-

Digitized by Google

sizioni vuol dire, o che non se ne presentò l' occasione, o che le parti anzichè tentare una lite preferirono sistemarsi ; ma questo non toglie che quel sistema sia errato, e che possa sorgere una cpposizione la quale produca disinganni anche disastrosi.

La distinzione poi fra termini di garanzia e di decadenza, moltiplicando i termini può ingenerare confusione ed essere sorgente di nuove liti. Quindi è preferibile il sistema da tutte le legislazioni fin' ora adottato del termine unico, perentorio, e solo più ristretto di quello stabilito dall' art. 1055 C. C. ma però diverso per la durata, secondo che si tratta di vizii di animo o di malattie. Invece col nuovo progetto, mentre si ripristinano per i termini di garanzia gli usi locali, unendo poi questi col termine di decadenza stabilito dal nuovo progetto in 30 giorni si dà al compratore un termine più lungo di quello stabilito dall' art. 1505 C. C. — Del resto la soppressione di qualunque uso locale al riguardo ha sempre la sua ragione nel fatto che i vizii e le malattie degli animali, come quelli e quelle degli uomini sono ovunque della stessa natura. —

Finalmente non si comprende perchè in una Legge speciale siensi introdotte disposizioni riflettenti una diversa materia, e così in questa Legge siensi dettate norme per i contratti di bestie affette da malattia contagiosa. Queste hanno per oggetto la pnbblica igiene, quindi non possono trovare la loro sede nella Legge sulle azioni redibitorie col pericolo di disposizioni contraddittorie. E così deve dirsi per ciò che riflette i contratti di bestie destinate al macello : perchè o sono bestie infette da malattie e deve provvedervi la Legge sulla pubblica igiene, o non lo sono, e allora non vi è ragione di sottoporre i macellari a disposizioni diverse da quelle che regolano le altre contrattazioni ordinarie, in ispecie quando i termini per provvedimento di tali azioni dovrebbero ridursi di fronte a quelli che oggi sono stabiliti.

In conclusione questo nuovo progetto, avendo la sua base sopra un principio affatto errato, cioè, la determinaziene dei vizii e malattie per le quali si ammette la redibitoria, ed inoltre, avendo il difetto di fare rivivere quegli usi locali, che era invece necessario abolire, e con un sistema, che aumenta la confusione e complica la questione, è da augurarsi che sia ritirato o sia sostanzialmente modificato, ispirandolo a quei principî di equità che sopra abbiamo esposti.

Avv. Alessandro Dini

Digitized by Google

Lavoro dei Fanciulli e crescenza del corpo (*)

Quest'opera, non appartiene a quel genere di lavori nei quali si presentano idee nuove o teorie che formino soggetto di vivace discussione per diversità di pareri. Le verità delle quali in quella si tratta appartengono a quel gruppo di verità che si potrebbero chiamare istintive; e nessuno che abbia l' ombra di ragione metterà in dubbio che lavoro superiore alle forze fisiche, insufficienza di riposo, difetto di nutrizione e simili sieno ostacoli al completo e sano sviluppo dell' organismo di un adolescente. Le opere, quali quella del Prof. Loriga, dimostrano come quella convinzione intuitiva avesse piena ragione d' essere e a conforto della teoria scientifica il fisiologo aggiunge le statistiche come il fisico comprova con le esperienze le teorie dimostrate sulla lavagna.

Il Prof. Loriga ha divisa la sua opera in tre parti logicamente ordinate. Nella prima si tratta della *Fisiologia della crescenza,* nella seconda della *Patologia della crescenza,* e nella terza della *Influenza delle condizioni igienico-economiche e del Lavoro sulle dimensioni definitive del corpo;* alla quale ultima parte fa seguito una specie di Appendice col titolo di *Conclusioni e Proposte.* Il libro è in generale scritto in modo assai chiaro e, nonostante che la materia sia tutt' altro che attraente, si legge volentieri anche da coloro che non han poi troppa familiarità con la fisiologia.

Noi appartenenti alla suddetta categoria di lettori ci guarderemo bene dal dar giudizi dell' opera considerata dal lato delle scienze fisiche, e, considerandola sotto l' aspetto di opera di carattere sociale (come è in ultima analisi) ci limiteremo più che altro a parlare dell' ultima parte, cioè delle Conclusioni e Proposte.

Solamente, così di volo, accenneremo che fra le statistiche delle quali si trova gran copia nel corso del volume, alcune ci sembrano poco concludenti perchè prese su dati non abbastanza numerosi. Così quella del Quadro XVIII (pag. 50) contiene i dati di 778 individui per metà contadini e per metà minatori dell' età dai 12 ai 22 anni compiti. Ora l' esame di 38 individui

(*) *Lavoro dei Fanciulli e crescenza del corpo* per il Prof. GIOVANNI LORIGA libero docente nell' Università di Roma. — Roma, 1910.

Digitized by Google

per classe e per anno ci appare troppo scarso per dare risultati positivi e ci troviamo dinanzi a fatti inesplicabili come quello che i minatori di anni da 17 a 18 avrebbero in media Kgr. 40 di peso e quelli di anni da 18 a 19 Kgr. 50 con un aumento di Kgr. 10; sbalzo che non si verifica mai nella classe più privilegiata dei contadini, la quale per le età suddette mostra in quella tabella un accrescimento di soli sei chilogrammi. Se i soggetti esaminati fossero stati più numerosi, i risultati delle medie forse avrebbero potuto essere un po' differenti.

Nel Quadro XXI (pag. 43) *Rapporto del Peso alla statura dei maschi* si pongono a confronto Cittadini e Contadini, agiati e poveri per ambedue le classi e le cifre sono a vantaggio degli agiati, come è naturale che sieno; ma se si confrontano i cittadini agiati coi contadini agiati troviamo che le cifre per gli anni 11, 12 e 13 sono a vantaggio dei cittadini; per gli anni 14 e 15 vanno di pari passo e da 16 a 20 divengon superiori per la classe dei contadini. Lo stesso risultato finale (però con qualche oscillazione intermedia) si ottiene dal confronto di cittadini poveri con contadini poveri. Si ha dunque il fenomeno di classi che dallo stato di superiorità passano a quello di inferiorità pur rimanendo nelle identiche condizioni, o, in altre parole, che certe condizioni di vita dapprima favorevoli, divengono in seguito svantaggiose.

Ma lasciando da parte le statistiche con tanta cura e intelligenza raccolte dall' egregio A., delle quali però non abbiamo bisogno, convinti come siamo *a priori* della verità di quanto si vuol dimostrare, passiamo alle *Conclusioni* e *Proposte.*

Nelle prime pagine di quest' Appendice l' A. riepiloga con molta scienza, ma sempre con molta chiarezza, le conseguenze dannose del lavoro eccessivo negli individui in crescenza e noi le riteniamo giustissime salvo qualche esagerazione materialistica che secondo il nostro modo di vedere potrebbe esser combattuta. *Le qualità fisiche* (dice l' A.) *e morali dell' uomo non sono che il risultato della sua costituzione anatomica.* Fino alle qualità fisiche va benone: quanto alle morali facciamo le più ampie riserve. La costituzione anatomica di Giacomo Leopardi non era certamente da citarsi come un modello; ma nessuno dirà che in lui fossero *colpite le cellule che presiedono alle funzioni della psiche,* lese le quali *si hanno uomini amorali, deficienti* o *delinquenti.* Nè ci si venga a parlar di eccezione; chè troppo di frequente accade trovare individui gracili e malamente sviluppati del corpo nei quali invece sviluppatissime sono le facoltà morali e non solo di poeti ma di filosofi, artisti, matematici, medici, uomini di stato e individui insomma di ogni condizione; come del pari frequentissimo è il caso di uomini perfettamente confermati e che schizzan

Digitized by Google

salute da tutti i pori nei quali lo stato mentale rasenta la stupidità. E ciò che abbiam detto relativamente ai *deficienti*, può estendersi agli *amorali* e ai *delinquenti*. E veniamo adesso alle Proposte.

L' umanità fu, è e sarà sempre famosa per prender dei dirizzoni che talvolta raggiungono la frenesia, e per passare dalla noncuranza al feticismo. Per più di un secolo il nome dell' Alighieri non fu quasi pronunziato e la Divina Commedia, quel prodigio dell' umano intelletto, giacque per sì lungo tempo in un oblìo altrettanto ingiusto che vergognoso. Tutto ad un tratto Dante torna in onore e il pubblico dotto e non dotto ci si appassiona su; i lettori e gli studiosi si moltiplicano; l' entusiasmo diventa gigante, per cui *Lecturae Dantis* di qua; Conferenze Dantesche di là; nuovi Commenti alla Commedia di giù; interpretazioni di passi staccati di su, e via con un crescendo Rossiniano da giungere fino al ridicolo; cioè fino a proclamare sublimità quelle imperfezioni delle quali il Poema Sacro com' ogni opera di mortale non va totalmente immune.

Lo stesso giù per su è successo in relazione alla classe operaia. Il lavoratore per l' addietro trascurato e soverchiamente sfruttato è divenuto l'oggetto di sollecitudini così meticolose, così esagerate da passare, come suol dirsi, la parte. Questo nostro modo di vedere esternammo già nel N.° del 1° Febbraio di questa stessa *Rassegna Nazionale* (p. 50) quando dicemmo che della classe operaia si andava creando una aristocrazia a *rebours*, e da quel giorno ci siamo sempre più confermati nella nostra opinione. Si sono constatati i mali realmente esistenti, dapprima con giustezza, poi con passione, e quindi se ne sono tratte conseguenze esagerate. Chi scrive queste parole disadorne fin che si voglia, ma dettate da ferma e profonda convinzione, ha vissuto per qualche anno in prossimità di una officina ove si lavorava in metalli e colà dimorando ebbe agio di osservare che nelle due ore di sospensione del lavoro (dalle 12 alle 2) gli operai adulti andavano a far colazione nelle prossime osterie, mentre i giovanetti (dai 13 ai 16 o 17 anni apparentemente) mangiavano all' aperto in tutta fretta seduti sul marciapiede quel po' di cibo che si eran portati seco. In dieci minuti, a farla lunga, l' asciolvere era fatto compiuto e quei giovani operai non si sdraiavano già all' ombra per fare una dormita e riparare l' esaurimento delle forze prodotte dall' eccessivo lavoro, ma divisi in drappelli di quattro o sei si davano a giuocare alla palla (senza curarsi se annoiavano o colpivano i passanti e vituperandoli quando avessero fatte osservazioni) e non cessavano dal giuoco se non quando la sirena li avvertiva ch' era l' ora di tornare al lavoro; e questo avveniva tutti i santi giorni dell' anno salvo quando

Digitized by Google

pioveva a dirotto, nè chi li osservava ebbe mai a notare in loro gracilità eccessiva, macilenza o altro segno di deperimento; ma vide ognuno di essi di aspetto buonissimo e promettente di divenire in pochi anni uno di quegli operai che a dispetto delle statistiche sono generalmente più robusti dei privilegiati borghesi.

A parer nostro uno degli errori grandissimi è stato quello di estendere a tutta la classe operaia gli inconvenienti e i danni che si verificano in certe date industrie. Perchè i lavoranti per es. nelle miniere di zolfo o nelle risaie son soggetti a gravi conseguenze, se ne è concluso che l' operaio è una vittima del lavoro; su quelle speciali industrie si son fabbricate statistiche alle quali si è attribuita una estensione arbitraria e si son chiesti rimedi d' ordine generale là dove trattavasi di provvedimenti particolari. Chè fatte le debite eccezioni nel senso suaccennato, ci pare sia falso che oggi la condizione dell' operaio sia misera economicamente; falsissimo poi che lo sia fisicamente; e si fabbrichino statistiche fin che si vuole, chi potrà tirare un pugno da spaccar la testa a un bove sarà sempre un conciapelli piuttosto che un marchese.

Certo si è che la tesi così ben trattata dal Prof. Loriga è una delle più simpatiche fra quelle relative alla questione operaia. La difesa del debole è talmente grata ad ogni animo gentile da far perdonare anche se talvolta trasmoda. Anzi noi ci troviamo disposti a considerar la questione sotto un punto di vista più filantropico e meno utilitario di quello sotto il quale lo considera l' A. che invoca la protezione dei fanciulli per *conservare ed accrescere il più prezioso capitale della società....* Noi avversi a qualunque idea socialistica vogliamo il benessere e il sano sviluppo dei fanciulli per loro come individui, dovesse anche la società scapitarci un tanto. Dove però non possiamo totalmente accordarci con l' egregio professore, è quando si tratta di invocare dallo Stato un' ingerenza eccessiva. E abbiamo detto eccessiva, perchè anche noi riconosciamo nell' autorità il diritto, anzi il dovere d' intervenire ove si tratta di pubblico interesse, ma il meno possibile e men chi si può a danno della libertà individuale. L' utilità non basta a giustificare le misure restrittive. Utilissimo, per es., sarebbe che si proibisse agli operai di trattenersi la sera fino ad ora tarda nelle bettole ove gettano il loro denaro e danneggiano la loro salute più che all' officina, ma nessuno potrebbe approvare tale proibizione. Con la teoria che la salute dei cittadini va innanzi tutto e giustifica tutto, si potrebbe un po' per volta venire a trovar ben fatto che lo Stato mandasse degli agenti per le case a scoperchiar le pentole che bollono nei fornelli per assicurarsi che i cibi che vi cuociono non offrono pericolo di sorta.

Digitized by Google

Parallelo all' esagerato e quasi morboso interesse per la classe operaia è cresciuto il feticismo della Statolatria. Tutto si invoca dallo Stato, e si chiama progresso il risospingere grado a grado l' umanità ai tempi di Licurgo; segno di deficienza in un popolo, che in tal modo comportandosi, rassomiglia al bambino il quale non sa muovere passo se non sorretto dalla nutrice. La massima di Channing che l' azione benefica del governo deve consistere non nel dare il benessere ai cittadini, ma nel metterli in grado di procurarsi il benessere da loro medesimi, include, secondo noi, una verità di primo ordine. (1)

Il Prof. Loriga ci dice come la legge abbia fissata l' età di ammissione al lavoro dei fanciulli — indicato l' orario massimo — vietato il lavoro notturno — resi obbligatori i riposi giornalieri e settimanali — subordinata l' accettazione al lavoro a un certificato medico — ordinate ispezioni periodiche per l' accertamento dello stato di salute. Eppure tutto questo all' egregio A. par poco! Che se poi egli si lamenta che la legge sia male osservata, diremo appunto che una delle ragioni per le quali la soverchia intromissione dello Stato ci riesce così antipatica si è che novantanove su cento dessa tanto è vessatoria quanto poco proficua.

Condensando, può dirsi che le proposte dell' A. si riducono a raccomandare allo Stato di usare verso i fanciulli lavoratori quelle cure spiegate per i fanciulli delle scuole, e qualora ciò avvenisse non saremo noi che grideremo *crucifige!* Però dobbiamo osservare una cosa. Il Prof. Loriga tratta della salute dei fanciulli; vuol quella ad ogni costo, considera la questione dal lato fisiologico e non si preoccupa d' altro e ciò è logico; siamo i primi a convenirne. Egli fa come un Ministro quando chiede un aumento di fondo sul proprio bilancio; dimostra che ne ha bisogno e non si occupa del bilancio generale. Ma dal lato dell' equità la parificazione dei piccoli lavoratori agli scolaretti, se noi non erriamo, non regge. Lo scuolare è *obbligato* ad andare a scuola e quindi ha diritto a un locale sano, a ispezioni mediche che constatino la sua salute e quella dei compagni e a tutte le altre cure necessarie, come il soldato forzato a recarsi sotto le armi ha diritto a esser sufficientemente provvisto d' alloggio, vitto e vestiario. Il lavoratore invece è libero di andare in una

(1) « Non intendiamo negare, anzi lo affermiamo saldamente, che il governo sia un gran bene e necessario all' umana felicità; ma esso opera principalmente il bene per mezzo di una influenza negativa, col reprimere l' ingiustizia e il delitto, col guarentire la proprietà da ogni invasione e rimovendo in tal guisa gli ostacoli al libero esercizio delle facoltà umane. Arreca nondimeno poco benefizio positivo. Il suo ufficio non è di procurare la felicità, ma di dare agli uomini l' opportunità di procurarsela da loro stessi ». (CHANNING, *Vita e carattere di Napoleone.*)

Digitized by Google

officina meglio che in un' altra, o anche di esercitare un mestiere privato. Di più lo Stato o il Comune nella scuola è in casa propria e può farla da padrone; nell' officina invece è un estraneo che viene a dettar leggi in casa altrui; quindi sarà suo dovere di usare della propria autorità con la maggior moderazione possibile.

E per chiudere ci sia permessa un' ultima osservazione. Se giustamente reclama cure e sollecitudine la salute della classe operaia, altrettanta ne reclama l' industria nella quale tutti i componenti la società direttamente o indirettamente sono interessati. Essa compie nel corpo sociale le funzioni che il sangue compie nel corpo animale. Ora in Italia le sorti dell' industria non volgono propizie. Il vampiro industriale, il succhione intraprenditore, lo sfruttatore capitalista che si locupleta (quando non fallisce) è combattuto da una spietata concorrenza straniera, oppresso da tasse esorbitanti, minacciato da leggi draconiane in fatto di responsabilità; si aggiungano le pretese ognor crescenti dei lavoratori che continuamente aizzati da quei tribunucci piazzaioli i quali, se spirasse oggi altro vento sarebbero oggi i più abietti cortigiani, e sostenuti, se vogliamo, da un governo che, se non divide, favorisce per lo meno quelle tendenze, s' impongono in modo tirannico, e poi mi si dica se l' industria non deve stentare anzichè fiorire. Nè noi, coerenti ai nostri principii non invochiamo provvedimenti eccezionali in favore degli intraprenditori, ma vorremmo che per lo meno non gli si cacciassero altri bastoni fra le gambe. Si tuteli dunque, com' è giusto, la incolumità e la salute degli operai in genere e dei fanciulli in ispecie, ma senza esagerazioni e in modo il meno possibile vessatorio; chè altrimenti si otterrebbe l' effetto di far venire in uggia una causa che, tenuta nei giusti limiti, riscuote l' approvazione di tutti.

Rammentiamoci che nei primi anni del Regno d' Italia le leggi più restrittive, i provvedimenti più rigorosi furono proposti e adottati relativamente alla prostituzione e anche allora con dotte dimostrazioni scientifiche e con elaborate statistiche fu dimostrato esser quella sola la via di salvezza. Una politica più liberale e più saggia abolì la massima parte di quei vincoli odiosi che l' esito ha provati superflui. Si tuteli, ma tenendo sempre in mente che la libertà individuale merita di esser tutelata per la prima e che il troppo stroppia o, come ha detto più elegantemente il buon abate Pietro Trapassi

..... quando eccede
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

D. A. P.

NOTIZIA LETTERARIA

1. *Roman Diary and other documents* relating to the papal inquiry into English ordinations by T. A. Lacey. Longmans, Green, and C.o 1910.

Il libro ha lo scopo di mettere in chiara luce la parte presa dal padre Puller e dal Lacey nell' inchiesta per le ordinazioni Anglicane ordinata da Leone XIII.

Fatto con un diario, con delle lettere e con dei documenti di 15 anni fa; è più una collezione che un libro. Però la collezione non è caotica, il nucleo centrale è appunto il diario scritto nei due mesi passati dall' autore a Roma a questo fine, ed espone « ciò che fu fatto, detto e pensato, e nelle silenziose lacune, anche ciò che non fu fatto ».

Il movimento d' Oxford che aveva portato molti anglicani alle idee ed alle pratiche cattoliche, aveva fatto anche sentire l' illogicità della separazione da Roma, per cui si manifestò una corrente che promoveva un tentativo di riunione delle due Chiese. Lord Halifax, imparentato con uno dei primi amici di Newman, che lavorava con intenso zelo, ebbe la fortuna di conoscere a Madera, dove si trovò nel 1890 per motivo di salute, un prete lazzarista professore al grande Seminario di Cahors, col quale entrò in discussione su tale proposito e s' accorsero, dopo maturo esame, che il terreno comune d' intesa poteva essere la questione dell' ordinazioni anglicane, che per gli Anglicani si ritenevano valide, mentre la Chiesa Romana si comportava come se fossero invalide. Ma essendo questa una quistione di fatto, non si poteva forse prendere in esame? Il prete Portal con le pseudonimo *Dalbus* lanciò la questione, e Mons. Duchesne e Gasparri esaminandola inclinavano per la validità. Chiamato il Portal a Roma ebbe colloqui con il Cardinale Rampolla e con Leone XIII a cui l' idea arrise tanto che al Portal disse: « Con quale gioia canterei il *Nunc dimittis,* se potessi fare qualche cosa per incominciare tale unione.... Pensate che ho 85 anni! » Nell' aprile Leone XIII mandava un solenne appello « Ad Anglos » dove dice di pregare Iddio per loro, e l' invita a pregare per lo stesso Pontefice. L' Inghilterra sembrò toccata, dopo tre secoli, dalla parola del Vescovo di Roma. Come mai il tentativo fallì? Uno studio di M. Paul Thureau-Dangin apparso nel *Correspondant* (25 Dicembre) tende a mostrare tutti i sospetti che il Card. Vaughan ebbe su questo movimento che riteneva come ispirato dal dia-

Digitized by Google

volo, e l' influenza che ebbe nel provocare una risposta negativa da Roma. Più tardi s' accorse d' avere sbagliato e incominciò ad ammettere che in questo movimento Dio voleva forse condotte le anime alla verità gradatamente. Tali delusioni avute dai protestanti si sono rinnovate per altri movimenti. Chi non ricorda le buone intenzioni del D. Briggs col Bar. Von Hügel, agghiacciate da una risposta della Commissione biblica sul Pentatenco? Ma lasciamo i ricordi.... Il libro del Lacey è illustrativo sopra la questione dell' ordinazioni, una questione che costituisce un episodio in mezzo alla questione più grande, ed è fatto con la chiarezza e con il lusso di una edizione che mostra chiaro come gl' Inglesi curino squisitamente ed amorosamente anche i particolari.

X.

BIBLIOTECHINE SCOLASTICHE

Nella stanza di Direzione di varie delle nostre scuole elementari maschili e femminili, si allineano talvolta ripetutamente su due palchetti una quantità di volumi, spesso appariscenti per la legatura fiammante e dorata, verso i quali si volge l'attenzione e il desiderio dei fanciulli e dei giovanetti frequentatori della scuola. Sono bei racconti, commoventi o allegri, son novelle fantastiche sono esempi di vita buona e ricordi di azioni gloriose, son relazioni di viaggio, son ragguagli d' invenzioni e scoperte; son tutti quei libri insomma che si ritengono i meglio pensati e scritti per ricreare i fanciulli, mentre ne accrescono la cultura e ne elevano i sentimenti. Ad uno ad uno gli attraenti volumi scenderanno dai loro palchetti per far la delizia dei ragazzi e delle bambine ai quali verranno consegnati perchè se li portino a casa, li leggano a loro agio e possano far partecipi del loro godimento congiunti ed amici; coperti da un foglio di carta bianca per conservarne per quanto è possibile fresca la veste, i cari volumetti penetreranno tanto in case dove si gode una modesta agiatezza, come in quelle veramente povere; si poseranno sopra graziose scrivaniette assegnate dai genitori ai loro bambini perchè possano farvi comodamente la lezione, o troveranno appena posto nell' angolo di una vecchia tavola su cui la mamma cuce, stira, o prepara la cena. Eccoli là dunque, i nostri scolaretti, più o meno comodamente accomodati, sotto la luce che si diffonde da

Digitized by Google

una lampada elettrica o che scende da un lume a petrolio, tutti chini sulle pagine suggestive, per le quali dimenticheranno la fatica dello studio, i loro piccoli affanni e forse qualcuno, poverino, anche la fame e il freddo.

Non a tutti i fanciulli indistintamente sarà dato il piacere della lettura ricreativa a casa, ma a chi abbia già dato nei propri libri e nei propri quaderni garanzia di ordine, di pulizia di attenzione, di avvedutezza.... (di avvedutezza anche.... perchè è una vera lotta che devono sostenere talvolta certi poveri bambini coi fratellini minori o coi vicini per preservare il candore e l' integrità dei libri e dei quiderni); a chi sappia pensare che il libro deve servire ad altri fanciulli e tornare a far bella mostra di sè nella scuola che ha la fortuna di possedere la bibliotechina... Che ha la fortuna... Perchè forse la metà delle scuole l' hanno già, ed in alcune non ne è dotata che una classe, mentre ne occorrerebbero per la 3ª, per la 4ª, per la 5ª e per la 6ª, progressivamente adatte all' età e all' intelligenza dei fanciulli.

Non v' è da temere però che tutte le scuole e tutte le classi non l' avranno presto. Le sovvenzioni non possono mancare alla Società per le Bibliotechine gratuite, sorta a Firenze già da quattro anni per iniziativa della Federazione Femminile Toscana; alla Società di cui fanno parte persone di senno e di virtù incontestabile, i nomi delle quali danno garanzia che la scelta dei libri che avranno tanta parte nel formare il carattere e il cuore del fanciullo, non sarà guidata da preconcetti, ma riuscirà veramente corrispondente al delicatissimo ufficio.

Chi voglia dunque associarsi a questa gentile forma di bene non ha che da inviare alla signorina Lina Anau, tesoriera del Comitato della Società per le Bibliotechine, in via Cavour 77, la sua offerta. Chiunque potrà divenire socio benemerito con l' elargizione di 55 lire, quante bastano a fondare una bibliotechina che potrà venire intitolata a quel nome che all' oblatore piacerà di assegnarle e che può significare per lui un affettuoso ricordo, una mesta memoria, una espressione di gioia o di cordoglio. Chi desiderasse schiarimenti più ampi, più particolareggiate notizie sull' istituzione di cui abbiamo dato appena un cenno può domandare alla Società il suo Statuto o la Relazione dell' esercizio 1909-10, garbatamente distesa dalla signorina Gina Mazzoni, Segretaria della Commissione esecutiva.

Firenze.

GUALBERTA.

Digitized by Google

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: La caduta di Thiers (*Revue Suisse et Bibliothèque Universelle*, Février) — Frammenti di lettere di Montalembert (*La Revue*, 1er Février) — Pubblicazioni — Notizie.

— Sulla caduta di Thiers da presidente della repubblica francese, troviamo un articolo abbastanza interessante nella *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, dal quale spigoliamo qualche particolare meno conosciuto dal pubblico in generale.

Dopo aver vinto la Comune, l'Assemblea Nazionale, sotto la direzione di Thiers si accinse al grave còmpito di trovare i 5 miliardi necessarii ad ottenere la liberazione del territorio francese dagli invasori tedeschi. Il primo prestito di 5 miliardi, emesso il 24 giugno del 1871 fu coperto 3 volte, mentre al secondo di 3 miliardi e mezzo, sottoscrisse tutta l'Europa per la somma favolosa di 43 miliardi. Grazie all'esito straordinario di questi prestiti fu possibile anticipare il pagamento delle indennità di guerra, sì che il 15 marzo del 1873 veniva firmata la convenzione, che assicurava la liberazione definitiva del territorio francese. Quando all'Assemblea fu comunicata la lieta notizia, questa all'unanimità decretò, che « Thiers aveva ben meritato dalla patria ». Due mesi dopo la stessa Assemblea lo costringeva a dimettersi.

Quali elementi componevano l'Assemblea, eletta nel febbraio del 1871 dagli elettori francesi ?... Essa poteva dividersi in due grandi partiti: di destra e di sinistra con una preponderanza di 20 voti per la destra. Tanto la destra, quanto la sinistra si suddividevano alla lor volta in gruppi minori. Sedevano a destra: *i legittimisti puri,* che sognavano il ritorno dell' *ancien régime* con la bandiera bianca, i legittimisti costituzionali, che volevano il re con lo statuto e la bandiera tricolore, gli orleanisti conservatori, che volevano applicato il programma di Luigi Filippo, e un piccolo manipolo di bonapartisti, che poco a poco avevano ritrovato il coraggio d'inalberare il vessillo, che si erano affrettati di ripiegare, quando l'Assemblea Nazionale aveva dichiarato Napoleone III e la sua dinastia decaduti e responsabili dei disastri della patria. A sinistra si contavano tre gruppi: il centro sinistro, formato dagli antichi orleanisti, che volendo la repubblica conservatrice, diffidavano dei repubblicani; la sinistra moderata, che raggruppava i repubblicani moderati e liberali, come Grèvy, Ferry, Simon, Favre; e l'estrema sinistra in cui militavano Challemel Lacour, Crémieux e i loro amici sotto la direzione di Gambetta. Non ostante tali divisioni l'Assemblea si poteva dire in grandissima parte cattolica; difatti la proposta di erigere sulla collina di Montmartre la cattedrale del Sacro Cuore, come monumento espiatorio, fu approvata con una forte maggioranza.

Digitized by Google

Bisogna riconoscere, scrive il Bonnard, che quell'Assemblea fu la migliore, che conti la storia. « L'*èlite* sociale ed intellettuale della Francia vi si trovava riunita ». Se le lotte dei partiti furono vive, non furono però mai meschine. Schiettamente e profondamente patriota essa sapeva riunirsi in blocco compatto di fronte allo straniero. Nella sua storia non vi è una pagina, che sia oscurata da qualche brutto affare di denaro. Grazie alle circostanze, donde era uscita, la razza dei politicanti di professione e degli sfruttatori non aveva potuto penetrarvi. « Davanti all' Assemblea Nazionale di Versailles si può criticare, ma si deve fare tanto di cappello ».

Pagata l'indennità di guerra e sgombrato così il territorio francese dai prussiani, Thiers, al quale l'Assemblea, aveva mutato il suo titolo di *capo del potere esecutivo* in quello di Presidente della Repubblica, emanava sul finire del 1874 un proclama, invitando l'Assemblea a sostituire al regime provvisorio, un regime definitivo, ch' egli propugnava dovesse essere la repubblica parlamentare. Questa proposta venendo da Thiers, ch' era sempre stato monarchico convinto, doveva meravigliare quanti rammentavano, come l'attuale presidente della repubblica avesse spesso dichiarato: « In Francia la repubblica incomincia nel sangue e finisce nell'imbecillità ». La sua conversione era spiegata dai monarchici in questo modo: « Voleva essere il primo. Quando gli si proponeva d'essere il Richelieu della monarchia restaurata, trovava il posto inferiore a' suoi meriti ». Il Bonnard crede invece, che non fosse questo il motivo della conversione di Thiers. Nato nel 1797 aveva veduto cadere sei monarchie e lo studio della storia l'aveva persuaso, che una repubblica conservatrice era il regime, che meglio si adattava alla Francia. Non è da escludersi, che a questa credenza non fosse estraneo il pensiero di essere il fondatore di tale repubblica. Comunque sia, la maggioranza monarchica dell'Assemblea di fronte a tale atteggiamento, pensò bene di non perder tempo per mandar ad effetto il proprio ideale, tanto più che le elezioni parziali inviando all' assemblea deputati repubblicani, la maggioranza di destra andava lentamente sfumando.

Bisognava innanzi tutto ottenere l'accordo tra i due rami dei Borboni, cosa che i negoziati già avviati lasciavano sperare prossimo. Di poi era indispensabile, che il governo al potere lasciasse che il re prendesse pacificamente il posto del presidente della Repubblica. Interpellato in proposito Thiers, questi aveva risposto, che solo nel caso che la maggioranza parlamentare si fosse pronunciata a favore del re, si sarebbe ritirato mantenendo l'ordine. Era il massimo che poteva promettere. Si pensò allora di sostituire al presidente dell'Assemblea, Grévy, amico di Thiers, Buffet, che gli era ostile. Durante la seduta del 1 aprile 1873, Grévy che presiedeva l'Assemblea, si lasciò ad un tratto distrarre dalla presenza in una tribuna da una bella forestiera, colla quale aveva un *flirt*. Questa volle fare un pesce di aprile al suo adoratore. Trasse di tasca una fotografia di una vecchia governante inglese ed avviluppandola in varii fogli di carta profumata la mandò al presidente, che avendo seguito il maneggio della bella, si affrettò ad aprire l'involto credendo di trovarvi: *gracieux visage et gracieux message*. Vedendo invece l'effigie di una brutta vecchia, arrossì di collera, guardando con occhi fu-

Digitized by Google

ribondì la dama. Durante questa scena egli non aveva più seguito il dibattito, sì che quando gli animi furono riscaldati, richiamò a caso all' ordine uno della destra. La destra furiosa protestò e Grévy obbligato a togliere la seduta, si dimise dalla carica di presidente. Come d' intesa Buffet fu nominato al suo posto e subito fu votata una legge, che permetteva a Thiers di salire alla tribuna, solo in casi eccezionali e dandone prima avviso all' assemblea. In tal caso, nessun deputato poteva parlare prima o dopo di lui durante quella seduta, mentre era prescritto, che la votazione sulle sue eventuali proposte avesse luogo in un' altra seduta ed assente il presidente della repubblica. Si voleva così sottrarre l' assemblea al fascino della parola di Thiers. Prima di affrontare la battaglia decisiva si pensò al successore di Thiers. Scartata, per ordine del conte di Chambord, la candidatura del duca d' Aumale, legittimisti ed orleanisti si accordarono sul nome del maresciallo di Mac Mahon, che pur essendo di famiglia legittimista, aveva servito con zelo gli Orléans, il secondo Impero e la terza repubblica, comandando in capo l' esercito che aveva schiacciato la Comune. Il duca di Broglie, nipote, per sua madre, di M.me de Stäel, fu incaricato di dirigere la battaglia, che durò il 23 ed il 24 maggio. Prendendo a pretesto le simpatie mostrate dal governo di Thiers per il partito radicale, il duca di Broglie rimproverò al presidente ed a' suoi ministri « di mantenere l' ordine materiale, ma di non assicurare l' ordine morale ». Il discorso del ministro guardasigilli Dufaure in risposta a quello del duca di Broglie non fece grand' effetto. Tutti aspettavano, che parlasse Thiers, che secondo la nuova legge aveva scritto al presidente dell' assemblea, chiedendo di parlare la dimani, ciò che gli fu accordato. Il discorso da lui pronunziato in quella seduta memoranda, fu eloquentissimo, e forse se si fosse immediatamente venuti alla votazione avrebbe potuto ottenere la maggioranza. Ma la seduta fu tolta e quando fu ripresa due ore dopo gli animi si erano raffreddati.

L' ordine del giorno puro e semplice accettato dal governo fu respinto con 362 voti contro 348. L' esito della votazione fu proclamato tra il tumulto dell' assemblea. Senza il presidente Buffet, confessò il visconte di Meaux, non avremmo avuto la vittoria. Di più, egli indisse un' altra seduta per la sera, onde poter accettare le dimissioni di Thiers e nominare il suo successore prima che l' opinione pubblica avesse potuto manifestarsi.

Frattanto i ministri si erano recati da Thiers per comunicargli l' esito della votazione. Egli era così sicuro della vittoria, che a tutta prima, intese a rovescio quanto gli dicevano ed esclamò: « sedici voti di maggioranza, è poco; però anche con ciò si può governare ». Fu penoso il disingannarlo.

Poche ore dopo l' assemblea si riuniva di nuovo e il ministro Dufaure comunicava le dimissioni di Thiers. La proposta di non accettarle fatta da Foubert fu rigettata con 31 voti di maggioranza. I deputati di sinistra esasperati non lasciarono, che si votasse la mozione: « che l' assemblea accettava a malincuore tali dimissioni ». Buffet senza insistervi propose senz' altro, che si venisse alla nomina del nuovo presidente della repubblica. Tale proposta venne accettata ed il maresciallo di Mac Mahon fu eletto con 390 voti, contro 1 dato al suo futuro successore, Grévy.

A mezzanotte meno un quarto la seduta, sospesa per dar

Digitized by Google

tempo alla presidenza dell' assemblea di recarsi presso l' eletto, fu ripresa ed il maresciallo Mac Mahon venne proclamato presidente della repubblica francese. I deputati tornando a Parigi nelle prime ore del mattino s' incontrarono con una folla febbrile, che gridava a squarciagola: « Viva Thiers! Viva la repubblica! » Da quel giorno Thiers divenne l' idolo delle masse popolari.

Quanto Thiers aveva preveduto avvenne. Il disegno di restaurazione monarchica, al quale era stato sacrificato, naufragò miseramente cinque mesi dopo per l' ostinazione del conte di Chambord a voler imporre il vessillo bianco. L' Assemblea fu dunque costretta a votare le leggi costituzionali, che ancor reggono la Francia. Il Bonnard ritiene, che rovesciando Thiers, la maggioranza conservatrice dell' Assemblea si sia esclusa da sè dalla Repubblica: quel voto la designò alla diffidenza della nazione e le impedì di prendere una parte preponderante nella nuova forma di governo. « E fu così che per opera dei conservatori la Repubblica scivolò verso la sinistra molto più rapidamente, che non lo si avesse dapprima previsto ».

Quanto ai monarchici dovettero convincersi, che il 24 maggio 1873 aveva segnato il crepuscolo della monarchia.

— Anche la *Revue* (che non appartiene di certo al partito, in cui militava Montalembert) ha voluto commemorare il centenario di quel grande, pubblicando alcune sue lettere indirizzate all' abate Tridon. Ci sembra interessante riportarne alcuni brani, che ancor oggi sono di attualità per certi giornali *modernisti di nuovo conio,* come ebbe sì bene a caratterizzarli il cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano.

Si era nell' agosto del 1849 e Montalembert melanconicamente scriveva all' amico sacerdote: « Il partito cattolico, che ho contribuito a creare con venti anni di sforzi continui è in piena dissoluzione, grazie all' inqualificabile polemica, suscitata dall' *Univers* e da' suoi accoliti contro la legge del conte di Falloux. Lo spirito d' insubordinazione, di critica e di gelosia, che è la vergogna e la disgrazia della società, minaccia d' invadere l' elemento cattolico, che doveva e poteva restare immune dal contagio. Lotterò contro questo nuovo pericolo, quanto potrò, ma senza molta speranza ». E non aveva torto, poichè nel 1864 a proposito del discorso da lui tenuto al congresso di Malines scriveva all' amico: « Mons. Mabile, vescovo di Versailles per ricompensarmi di averlo fatto vescovo nel 1850, non che altre persone, più o meno accreditate di lui, hanno creduto bene di denunciarmi a Roma e di chiedere che fossero messi all' Indice i miei discorsi, sperando senza dubbio, che come il povero abate Godard morissi *à la peine!* Da due mesi lavorano mani e piedi per giungere a questo fine senza aver avuto d' altronde la lealtà di prevenirmi della sorte, che mi preparano. Fortunatamente sono stato avvertito da amici sinceri, che si trovavano a Roma ».

Passata la bufera, Montalembert attese alla sua opera *Les Moines d'Occident,* astenendosi dal prendere parte attiva nel movimento cattolico. Ringraziando l' amico delle sue parole di approvazione per *Les Moines d' Occident* confessava: « Si ha un bel diventar vecchio e sparire gradatamente dalla scena dei viventi, ma si sente sempre il bisogno di ricevere incoraggiamenti. Sono vani dalla parte del pubblico religioso, dominato da un giornale (*L' Univers*) che dissimula accuratamente i lavori di coloro con-

Digitized by Google

tro i quali le sue calunnie furono impotenti e che ammanisce invece al clero ed ai fedeli delle stupidaggini simili a quelle che si trovano nell' articolo di ieri, nel quale annuncia, che: il redattore ha dato la parola d' ordine agli antropofaghi dell'Oceano Pacifico, ciò che ha permesso loro di divorare gli equipaggi protettori delle baleniere inglesi ». Ed il 5 novembre del 1867 esclamava: « Quante sconfitte, quante disillusioni nella mia vita da 30 anni a questa parte! Ciò non ostante resto fedele ai principii ed alle idee, che mi animavano allora e più che mai resto convinto, che i cattolici sapranno lottare vantaggiosamente contro tutte le difficoltà, contro tutte le tempeste della società moderna, quando avranno imparato ad amare ed a praticare in buona fede la libertà per tutti ». Quanto scrive l' *Univers* a proposito di questo Centenario mostra, che il sogno di Montalembert non si è avverato e mostra pure a quali disfatte sono andati incontro i cattolici francesi per non aver seguito le idee di quel grande cattolico, che il sopracitato giornale annovera tra « i malcontenti ed i litigiosi, di cui tutti i papi hanno dovuto subire l' opposizione ».

— Diamo il benvenuto ad una nuova rivista francese: *Progres,* che si annuncia in modo veramente simpatico ed attraente. Accanto ad un brillante articolo dell' abate Klein: *Un ideal en littérature,* troviamo due graziosi racconti: *Histoire héroïque d'un portrait* e *Les soulièrs de Noël,* non che un' umoristica e caratteristica commediola parlamentare: *Du vin dans son eau.* Nè mancano gli articoli di attualità: *La conquête de l' air, L' école de l' Ile de France* e *Croquis d' Égypte,* mentre gli studiosi possono compiacersi nel leggere un articolo di G. Ferrero sulla filosofia americana ed uno del professore Bouvier; *L' agriculture chez les fourmis.* L' unico appunto che facciamo alla rivista è sul disegno che fregia la copertina. Essendo un periodico destinato alle famiglie sarebbe desiderabile che la figura del *Progresso* fosse meno svestita.

— « Nessuno sicuramente potrà rivaleggiare con Hello in ciò, ch' egli chiama: *l' esattezza secondo lo spirito, che infonde il sangue dell' autore di una lingua in un' altra,* l' esattezza, secondo lo spirito, che cerca perfino *di tradurre le lagrime.* » Con queste parole il simpatico scrittore G. Goyau presenta ai lettori la nuova edizione (1) delle Visioni ed istruzioni della Beata Angela da Foligno, tradotte in francese da C. Hello.

« La vita d' Angela, scriveva Hello nella prefazione preposta alla sua traduzione, è un dramma, nel quale la vita spirituale si dichiara come una realtà visibile.... Il linguaggio d' Angela è una lotta corpo a corpo con le cose, che non si possono dire. Nell' atmosfera in cui è introdotta, come un profano spaventato dalla vicinanza del santuario, il vocabolario degli uomini silenziosamente indietreggia. » E leggendo il racconto delle visioni ed istruzioni della beata Angela, come venne da questa dettato a frate Arnaldo, si rimane convinti della verità di questo asserto. « Io, dice Angela da Foligno, entrando nelle vie della penitenza, feci diciotto passi prima di conoscere l' imperfezione della mia vita. » Il più importante di questi passi essa lo con-

(1) « Le livre des visions et instructions de la Bienheureuse Angèle de Foligno » traduit par C. Hello. — Paris, A. Tralin, 12, Rue du Vieux Colombier.

Digitized by Google

sidera nell' aver trovato un confessore, che l'intendesse: « Pregai S. Francesco di farmi trovare il confessore che mi abbisognava, qualcuno che potesse comprendermi ed al quale potessi parlare. Nella stessa notte il vecchio mi apparve: Sorella mia, mi disse, se tu mi avessi chiamato prima, io t' avrei prima esaudito. Ciò che chiedi è fatto. » Difatti il mattino seguente trovò nella chiesa di S. Feliciano un frate che predicava. Si confessò a lui dopo la predica e da quel giorno perseverò nella via della penitenza e della santità. Mirabile è il racconto delle visioni della Beata, che penetrò gli abissi più elevati, come quelli più profondi della Divinità ed Umanità di Gesù Cristo. Poichè l' amore « ode ciò che si dice e quello che non si dice. Ode il silenzio; legge ciò che non è scritto ed indovina ciò che si deve indovinare per crescere. »

Dopo alcuni anni di questa vita serafica la beata Angela « salvata dal naufragio di questo mondo volò alla gioia celeste, da lungo tempo promessa a' suoi desiderii. » Così finisce questo libro, che risveglierà in ogni anima credente, sentimenti di sincero amore e di viva contrizione per il Verbo Umanato, non che di ammirazione per l' anima eletta di Angela da Foligno.

— Per L. Boutié, Parigi durante il regno di S. Luigi, aveva delle bellezze, che gli splendori del Parigi del XX secolo, non riescono ad offuscare. E sono queste bellezze, che il nostro A. ci descrive nel volume (1) riccamente illustrato, edito dalla Casa Perrin et C.ie

« Paragonato al Parigi attuale, il Parigi di Filippo Augusto e di S. Luigi era ben piccolo..... Al centro, tra i bracci della Senna noi vediamo la *Cité*.... Alle due estremità opposte, al disopra delle case ammucchiate nello stretto spazio dell' isola, s' innalzavano la Cattedrale col vescovado ed il Palazzo, residenze del vescovo e del Re, sedi delle due autorità all' ombra delle quali i Parigini vivevano in pace e tranquillità. »

Luigi IX aveva scelto per sua residenza ordinaria il palazzo della *Cité,* ch' era al tempo stesso il palazzo di giustizia. L' aveva abbellito e ricostruito in parte ed era spesso nel giardino di quel palazzo, che il santo re riceveva quanti a lui ricorrevano per aver giustizia. Il Boutié ci fa quindi osservare quanto era saggio e paterno il governo di S. Luigi e quanto egli fosse amato dal suo popolo. Così pure egli ci mostra a qual grado di prosperità fosse arrivata l' Università e come le belle Arti avessero avuto nel re un protettore sagace e potente. Nè meno interessante è la descrizione della vita religiosa di Parigi, non che della vita materiale e morale di quella città. Giunto al termine della sua inchiesta il nostro A. dichiara di essere d' accordo con Sainte Beuve, che parlando dell' età dell' oro scrisse: « Se quel bel regno è esistito in passato, fu certamente sotto S. Luigi. » Poichè quel re seppe fare: « poco per i piaceri, a sufficienza per i bisogni, e tutto per la virtù. » Egli procurò ai parigini del suo tempo un benessere sufficiente, senza le raffinatezze della nostra vita moderna. La sottomissione all' autorità paterna, ai poteri sociali, assicuravano la pace e l' ordine della famiglia e della società « ....Sotto quel regno, ove tutto fioriva, il male solo era com-

(1) « Paris au temps de Saint-Louis » par L. Boutié. — Paris, Perrin et C.ie Quai des Grands Augustins, N. 35.

Digitized by Google

presso. » Non è quindi da stupire, se leggendo questo bellissimo libro, la nostra ammirazione per San Luigi si sia accrescinta e ci faccia augurare a tutti i popoli di avere un sovrano simile al santo re di Francia.

— Dopo aver assistito a due rappresentazioni della famosa Passione di Oberammergau, eseguite a dieci anni di distanza l'una dall'altra, M. Blondel ne scruta (1) con occhio abile e sagace la psicologia drammatica. Confesso egli dice, che tanto la prima, quanto la seconda volta grande era la mia apprensione di subire una disillusione. Ma fu vana, poichè ne ritornai invece con l'anima piena di ammirazione. E basta leggere le pagine scritte con tanta fede e devozione dal nostro A. per sentir nascere vivo nell'anima il desiderio di assistere a quel mistero, nel quale « l'arte e la devozione s' incontrano e si sposano, mentre il credente esercitato alla meditazione scopre, sotto le novelle spoglie che gli sono presentate, un' impressione affatto imprevista di vita più ricca, una realtà penetrante ed irradiante, che il lavoro della sua immaginazione solitaria non avrebbe potuto procurargli. »

— *Mon chien Bop et les amis* (2) è un opera postuma di quell' inesauribile e divertente romanziera, che fu H. Greville. La storia del piccolo cane, che le fu dato e ch' essa tenne sempre carissimo ha ispirato alla nostra A. pagine deliziose per *humour* e squisite per sentimento. Dopo averle lette, cresce il desiderio di fare conoscenza più ampia con la geniale scrittrice, che fu la delizia di milioni di lettrici.

— Il primo consiglio da darsi ai nevrastenici e sopratutto alle nevrasteniche è di non leggere il romanzo di P. de Laget: *Le roman d' une Neurasthénique*, poichè tal lettura non potrebbe, che acuire la loro nevrastenia. (3) Peccato che il nostro A., che pur ha si belle doti di scrittore e di romanziere abbia scelto un soggetto tanto infelice da lasciare nell' animo di chi legge un un sentimento di amarezza e quasi disgusto. Naturalmente non è libro da darsi alle signorine, nè alle signore che rifuggono dalle descrizioni troppo veriste. E. S. KINGSWAN.

— Rileviamo con piacere che il periodico di Nuova York *The American Review of Reviews* nel numero dello scorso febbraio riproduce parte dell' articolo « Cattolicismo e Clericalismo scritto dal Cav. Giuseppe Giuntini e pubblicato il 16 Novembre 1910 dalla *Rassegna Nazionale*, non di Roma, come certamente per *lapsus calami* indica il traduttore, ma da trentatre anni di Firenze. — Nello sfogliare le pagine di quel numero del periodico americano fermano la nostra attenzione alcune illustrazioni che c' invogliano a leggere uno scritto ov' è narrato l' uso fatto quasi mezzo secolo fa degli aereostati nella guerra civile americana e precisamente nella battaglia di Fair Oaks, ove uno dei palloni da lui gonfiati servì di osservatorio per constatare le fortificazioni e seguire i moti dei Confederati al professor S. C. Lowe, che fissando in qualche

---

(1) « La psychologie dramatique du Mystère de la Passion à Oberammergau » par M. Blondel — Paris, Place S. Sulpice, n. 7.

(2) « Mon chien Bop et ses amis » par H. Gréville. — Paris, Plon-Nourrit. Rue Garancière, N. 8.

(3) « Le roman d' une Neurasthénique » par P. de Laget. — Paris, B. Grasset, Rue des Saints Pères, N. 61.

Digitized by Google

pagina il ricordo delle sue ascensioni durante le sanguinose giornate del 1862 inizia egli stesso nella *Review* una serie di articoli sulla guerra civile americana, affidati da quel periodico a ufficiali che vi ebbero parte.

— L' ultimo fascicolo dei *Jahrbücher für Nationaloekonomie und Statistik* di Jena pubblica uno studio di A. Sartorius von Walterhausen intorno all' emigrazione dall' Italia meridionale e alle sue conseguenze economiche; quello della *Historische Zeitschrift*, scritti di E. Troeltsch sul diritto storico-cristiano e il diritto naturale profano moderno, di G. von Below sulla storia della mano d' opera e delle gilde e di R. Sternfeld sui deviamenti e traviamenti delle Crociate; quello dei *Preussische Jahrbücher*, articoli del dottore F. J. Schmidt sopra l' ebraismo moderno e la coltura mondiale cristiana, di A. Lück sulla politica finanziaria e tributaria di Berlino, e del prof. E. Müller sul *Guglielmo Tell* di Schiller.

— Nel primo numero del 1911 del *Jahrbuch fur Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft* di Lipsia il principe Enrico XXXII di Reuss tratta degli Stati Uniti di Malacca (Federal Malay States); G. R. Anton di Leopoldo II e dello sviluppo dello Stato del Congo; H. von Poschinger dell'opera di Bismarck relativamente al monopolio del tabacco, e F. Meizel dell' imposta sull' entrata in Prussia sotto l' aspetto morale e il tecnico.

— La *Revue des sciences politiques*, succeduta agli *Annales*, nel suo fascicolo del Gennaio-Febbraio contiene una commemorazione di E. Boutmy dettata da A. de Foville e studi di Ch. Dupuis sulle relazioni fra il Belgio e il secondo Impero, di F. Maury sulla difesa di Parigi contro le inondazioni, di G. Scelle sulla questione delle pesche dell' Atlantico davanti alla Corte dell' Aia e di J. Barth sulla legge francese del 1909 sui beni di famiglia.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 Febbraio pubblica il principio dell' ultimo romanzo di A. Fogazzaro e studii del Feuillée sulla morale libertaria e la morale della vita, di V. Giraud su Paul Bourget, di L. Madolin sulla dittatura di Robespierre, di Ch. Richet sull' Amazonia e del comandante D' Ollone sui nomadi del Tibet.

-- Nella *Revue générale* di questo mese, J. Van den Heuvel discorre della rappresentanza proporzionale e P. Segers della questione delle fortificazioni di Flessinga, che tenne in questi giorni occupata la diplomazia.

— Nella *North American Review* del Febbraio notiamo articoli di P. S. Reinsch sul Fondo della pace del Carnegie, di B. Matthews sull' interpretazione economica della storia letteraria, di Luisa Collier Willcox sulla religione di Tolstoi, ecc.

— Sotto il titolo *Sixtine Rome*, il sig. J. A. F. Orbaan ha pubblicato presso l' editore Constable di Londra un bel volume illustrato intorno alla Roma di Sisto V e alle principali traccie lasciatevi da quel grande Papa. I cinque capitoli ne sono intitolati: Porta Furba; La Cappella Sistina in Santa Maria Maggiore; La Biblioteca Vaticana; Domenico Fontana; La distruzione del Septizonio.

— Il prof. Jules Delvaille ha scritto un voluminoso *Essai sur l'histoire de l' idée de progrès jusqu' à la fin du XVIII siècle* (Paris, Alcan).

— Il dottor Jean Cordey ha pubblicato un bel volume sopra *Les Comtes de Savoie et les Rois de France pendant la guerre de cent ans* (1329-1391), condotto in buona parte su fonti italiane (Paris, Campion).

— La dottoressa Margarete Merores ci presenta una monografia storica su Gaeta dall' 8° al 12° secolo: *Gaeta im frühen Mittel-alter: Beiträge zur Geschichte der Stadt* (Gotha, Perthes).

— Nell' *Economiste Français* del 25 febbraio notiamo i seguenti articoli: L' aveuglement de l' étatisme: les commandes de cuirassés; les arsenaux de l' Etat et l' industrie privée — L' année 1910 en Allemagne — La production et la consommation des métaus précieux dans le monde en 1910 — La rétroactivité des retraites des agents de chemins de fer — Le travail de nuit dans la boulangerie.

Digitized by Google

ESPERANTO (*)

VIII.

Seguitando questa rubrica, rimasta interrotta all' anno 1910, diremo che il movimento esperantista in questi ultimi due anni andò ancora crescendo e crebbero sopratutto le applicazioni pratiche dell' Esperanto.

Il fatto più notevole fu il 5° Congresso universale esperantista, che ebbe luogo a Barcellona ai primi di Settembre 1909. I tumulti successi in quella città fecero temere che non fosse possibile tenere il congresso, nonostante si sapesse che i Barcellonesi avevano preparato con attività la cosa. Comunque molti esperantisti, specialmente di paesi lontani, non credevano opportuno di visitare il congresso per timore di complicazioni. Gli intervenuti ad ogni modo furono 1300 appartenti a 30 differenti nazionalità. Ciò che veramente meravigliò gli stranieri furono i preparativi grandiosi fatti dai catalani nonostante le traccie ancora visibili dei torbidi avvenuti.

Il governo spagnuolo fu largo di gentilezze. I ministri dell' istruzione e degli interni dettero il loro patronato e si fecero rappresentare al Congresso.

Il re di Spagna, caldo ammiratore dell' Esperanto accettò la presidenza onoraria, inviò un premio per i giuochi floreali esperantisti ed un suo rappresentante ufficiale. Nominò il Dottor Zamenhof commendatore dell' ordine di Isabella la Cattolica.

I governi del Belgio, degli Stati Uniti, e della Norvegia inviarono ognuno un rappresentante ufficiale.

Dopo questo congresso la Spagna e specialmente la Catalogna han fatto grandi progressi nel movimento esperantista. Attualmente nella sola Barcellona si contano trenta società esperantiste.

Rimarchevole fu il progresso dell' Esperanto in Germania. Nel 1902 si contavano solo 40 società esperantiste, nel 1908, 83; nel 1909 212 ed ora superano le 270. Sicchè oggi la Germania viene al secondo posto subito dopo la Francia. L' organizzazione è molto seria ed il movimento va prendendo sempre più carattere pratico.

Il Saksa Esperanto Instituto a Dresda, riconosciuto ufficialmente dal Ministero sassone, nel suo primo anno di vita impartì lezioni a ben 1707 alunni di ogni età e condizione sociale. Per suo mezzo furono distribuiti nel mondo più di 20.000 cataloghi in esperanto di varie importanti ditte della Sassonia.

La Camera di Commercio di Washington (Stati Uniti) si fa iniziatrice del 6° Congresso universale esperantista. Delle Camere

(*) Vedi av. fasc. 16 Ottobre 1910, pag. 649.

Digitized by Google

di Commercio spagnole, ad una inchiesta sull' Esperanto, una rispose in questa lingua ed altre si dichiararono favorevoli ad appoggiarne lo studio e la diffusione. La Camera di Commercio di Londra presiede agli esami per l' ottenimento dei diplomi di abilitazione all' insegnamento dell' Esperanto.

Società importanti pel Movimento dei Forestieri, come quella di Barcellona, fanno stampare a proprie spese guide in esperanto; così a Bad Godsberg (Germania) a Bad Reichenhall ecc. In questi ultimi luoghi si fondano delle vere colonie esperantiste. Alberghi e negozi adottano l' Esperanto e rendono così possibile al forestiero che visita questi luoghi di usare questo mezzo facile di comunicazione senza preoccuparsi della lingua nazionale.

L' Associazione Universale Esperantista (U. E. A.) raggiunge i cinquemila soci. Pubblica molte guide di città ed accoglie nelle sue file ditte importanti come l' agenzia viaggi Cook und Sohn.

Si fondano nuove associazioni di carattere internazionale: La Internacia Asocio de Bankistoj; la Ligo de diamant laboristoj; la Esperantista laborista ligo; e la Varietea Esperantista ligo. Continua a fiorire la Tutmonda Kuracista Asocio (l' associazione universale tra i medici).

L' Esperanto fa la sua apparizione ufficiale nel Congresso internazionale di Psicologia a Ginevra, in cui vengono lette quattro comunicazioni in lingvo internacia. Nel Congresso internazionale di Medicina a Budapest, molto più saggiamente invece di leggere comunicazioni in Esperanto nel congresso stesso, si raduna a parte una sezione esperantista, che raccoglie buon numero di medici di 17 nazioni, e desta l' interesse di tutti gli intervenuti al Congresso.

Durante l' anno furono tenute varie conferenze in Esperanto; citiamo tra queste, quella dell' Ing. Backhäuser di Rio Janeiro a Parigi, sul Brasile; quella del Prof. Lederer a Dresda su Leonardo da Vinci.

Si formano società esperantiste tra studenti a Berlino, Lipsia, Praga, Budapest, Mosca; 15 gruppi in Francia, ed una società al Giappone.

Le scuole commerciali di Augsburg, Cracovia, Leeds, Praga, Vienna hanno corsi d' Esperanto.

Ad Amsterdam, Augsburg, Dresda, Galatz, Barcellona, Parigi, Budapest, ecc. si tengono corsi speciali d' esperanto per la polizia. Nella sola Dresda vi prendono parte 135 guardie.

In nove caserme francesi si tengono corsi d' Esperanto.

Nell' isola di Samos il governo stampa a proprie spese la rivista Greklingva Esperantista. Nel Messico i governi di tre stati hanno introdotto negli uffici pubblici e nelle biblioteche libri in esperanto e la locale rivista Esperanto Gazeto. (1)

A. STROMBOLI

---

(1) L' Unione esperantista genovese (presso l' Università popolare di Genova) dà volentieri informazioni sull' Esperanto.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Il riordinamento ferroviario — I pieni poteri al Governo — L'aumento del personale — Restauriamo la disciplina — La riforma elettorale — La visita del Re di Serbia a Roma — Questione di dignità — Il conflitto russo-cinese — La lotta costituzionale inglese — Nella Giovane Turchia.

26 febbraio.

La discussione sul progetto Sacchi per il riordinamento ferroviario à assunto un'ampiezza che non era prima preveduta e continua ancora a tener occupata la Camera. Come accennammo nella scorsa rassegna, il più vivace dibattito e le maggiori critiche si sono avuti per la parte tecnica riguardante il nuovo ordinamento regionale, e l'on. ministro non è riuscito a superare gli ostacoli se non trasformando radicalmente le proprie proposte e rimettendo il riordinamento dell'amministrazione ferroviaria a momento più opportuno e dopo più maturi studi, cui attenderà un'apposita commissione consultiva, comprendente rappresentanti del Parlamento, dell'azienda ferroviaria, del commercio, dell'industria, dell'agricoltura e del lavoro. Il Governo raccoglierà i frutti di tanti studi e provvederà entro il 30 giugno 1912 a riformare, mediante semplici decreti reali, l'amministrazione ferroviaria « a scopo di semplificazione e di decentramento con facoltà di modificare le disposizioni delle leggi vigenti, escluse quelle relative ai bilanci ed alla Commissione parlamentare di vigilanza ».

È pertanto una delega di pieni poteri che la Camera à fatto al Governo, ed in linea di massima non ci sembra che essa meriti plauso. — sebbene il ministro abbia dato affidamento di non toccare gli organi essenziali della Direzione generale e del Consiglio di Amministrazione — poichè il Parlamento abdica così ad una sua alta prerogativa e sembra dimostrarsi impotente all'adempimento di una delle più delicate funzioni che gli spettino, quale è quella di dare assetto ed ove occorra riordinamento alle più importanti aziende dello Stato. Nel caso speciale, per altro, se veramente gli studi della commissione consultiva saranno illuminati e ben diretti, se il Governo saprà trarne guida e procedere senza preoccupazioni politiche nè regionali, potrà forse venirne del bene all'azienda ferroviaria ed ottenersi quel vero decentramento e quella semplificazione che da anni vengono domandati. Poichè, è noto purtroppo come le assemblee politiche siano spesso le meno adatte a procedere a riordinamenti di aziende e di servizi pubblici, quando troppi interessi pubblici, e troppi interessi locali sono in contrasto e le decisioni dell'assemblea sono talora da questi interessi provocate, riuscendo troppo di frequente il risultato di reciproche transazioni e di piccoli accomodamenti, con danno dell'unità organica della legge.

Speriamo che il Governo, munito oggi così eccezionalmente di amplissimi poteri, riesca a trovare all'azienda ferroviaria l'assetto più

Digitized by Google

semplice e più vantaggioso, e soprattutto che tale assetto sia stabile e definitivo.

I difensori dell'esercizio di Stato — e fra questi ci duole trovare l'on. Guicciardini, deputato di questa nostra Toscana patria dei liberisti — non potendo negare l'aggravarsi del disservizio ferroviario ed i disastrosi risultati finanziarii finora ottenuti, trovano comodo gittarne la responsabilità sulle condizioni di disordine e quasi di sfacelo in cui si sarebbe trovata l'azienda, per colpa dell'esercizio privato all'epoca del riscatto. Ma tali accuse — che non avremmo voluto udire dall'on. ministro, il quale pure à dimostrato, in altre parti del suo discorso, una coraggiosa sincerità, e dall'on. Bertolini, mente acuta ed equilibrata — difficilmente possono convincere il popolo italiano, il quale di fronte al peggioramento dei servizi ed all'enorme aumento della spesa, finirebbe per ripetere l'antico detto: si stava meglio quando si stava peggio.

Nè chi inneggia al servizio di Stato, basandosi sul forte aumento dei movimenti di merce e di viaggiatori, dovrebbe dimenticare che tale fenomeno si era già iniziato prima del riscatto, come si verifica egualmente nelle altre nazioni, indipendentemente dal sistema di esercizio delle ferrovie, e corrisponde piuttosto al maggior impulso che la vita moderna à dato agli scambi commerciali e al movimento di persone e di cose. Del resto, a distruggere il vanto, basta osservare come all'aumento dei trasporti corrisponda, non un aumento, ma una progressiva diminuzione degli utili dell'azienda, con un continuo peggioramento del rapporto fra gli utili e le spese.

Assai più semplice, a parer nostro, è la causa della delusione che l'esercizio di Stato à arrecato al contribuente italiano; e deve ricercarsi nelle minori attitudini industriali che à necessariamenente lo Stato in confronto alle private società, e sovratutto nella maggior debolezza che esso à verso il personale e che lo rende assai meno atto a resistere, così alle richieste di aumenti di stipendio, anche oltre i limiti del giusto, come alla tendenza di accrescere sempre più il numero degli stipendiati a carico dell'azienda. Veramente impressionanti sono a tal proposito le cifre citate dall'on. Bertolini : il personale dal 1903 al 1910 è salito da 104 a 141 mila agenti!

L'on. Sacchi à promesso di provvedere gradualmente ad eliminare il personale superfluo, ma riuscirà esso, o chi domani gli succeda, a resistere alle vive, continue pressioni di aspiranti? riuscirà a trovare quel coraggio che gli à augurato l'on. Goglio, il coraggio da prendersi a due mani per liberare l'amministrazione ferroviaria dai parassiti e dagli scalmanati che la infestano, riconducendo la disciplina severa, organica in tutta l'amministrazione?

Questo è l'altro lato gravissimo del problema — fattore non ultimo dell'insuccesso economico dell'esercizio di Stato — la rilassatezza della disciplina esistente fra il personale, cui occorre urgentemente provvedere, come ànno riconosciuto, oltre il Goglio, l'on. Bertolini e l'on. ministro con franche e coraggiose parole auspicanti nei ferrovieri « una più vigile coscienza del loro dovere », migliori rapporti di feconda e rispettosa collaborazione coi superiori, più alto sentimento della dignità e dell'autorità dello Stato. Ma ancor più severa ed esplicita è stata la parola di un deputato di Estrema Sinistra, l'on. Colajanni, il quale

Digitized by Google

coraggiosamente à affermato che il contegno « antipatriottico e criminoso » di parte dei ferrovieri è colpa della collettività, poichè, non sconfessando le azioni compiute da alcuni, ne assume piena responsabilità. E il deputato di Castrogiovanni à avuto il coraggio — solo in tutta la Camera — di aggiungere altre dure verità: cioè di disapprovare gli ulteriori aumenti di stipendio ai ferrovieri (pur approvando i miglioramenti perequativi concessi alle categorie più sacrificate) aggiungendo per altro che conviene accogliere le domande dei ferrovieri « visto che manca nel popolo italiano il sentimento della solidarietà e della difesa degli interessi collettivi, talchè bisognerebbe dare domani quello che oggi si volesse negare... »

Dura ma santa verità, alla quale son dovuti i continui ricatti che lo Stato subisce ogni giorno dai propri dipendenti e funzionarî; dura ma santa verità per la quale non abbiamo mai dubitato che incontrasse opposizione il progetto Sacchi nella parte relativa alla concessione di altri 21 milioni ai ferrovieri, per quanto non giungessimo a prevedere che le pressioni della Camera avrebbero invece indotto il ministro a concedere ancora due milioni e mezzo di più, a carico del contribuente, che ben a ragione l'on. Abignente à definito « paziente e tartassato alimentatore di tutte le forze, di tutte le baldanze e perfino di tutte le spensieratezze dello Stato italiano ». — Se l'on. Sacchi, girati gli scogli che si opponevano al riordinamento ferroviario da lui progettato, può ormai considerare come giunto in porto, alla Camera almeno, il suo disegno di legge, non altrettanto può dire l'on. Presidente del Consiglio per il progetto di riforma elettorale. La discussione che ne è seguita agli Uffici dimostra come il problema sia ancora immaturo. Fautori del sistema proporzionale ed avversarî di esso, paladini dello scrutinio di lista più o meno largo e difensori del collegio uninominale, apostoli del suffragio universale, amici del semplice allargamento e sostenitori dell'elettorato attuale, assertori dell'obbligatorietà del voto e decisi oppugnatori, dalle più diverse parti politiche tutti ànno esposto le più disparate opinioni, senza che alcuna chiara corrente si delineasse con deciso sopravvento sulle altre; e nella stessa commissione dagli Uffici eletta, se sono riusciti 13 candidati del ministero e 5 oppositori, non vi è certo alcuna unità di intenti e di idee, talchè può dirsi che la commissione rispecchia la confusa disparità di opinioni palesatasi nella discussione. E poichè dicesi che quasi nessuno dei commissari, anche ministeriali, sia disposto ad accettare il progetto dell'on. Luzzatti senza modificazioni, poichè parecchi, come gli on. Bertolini e Martini — entrambi ministeriali ed autorevolissimi — dicesi non ne ammettano neppure l'attuale opportunità, è facile prevedere che esso finirà e subirà negli studi della Commissione radicali modificazioni, che non arriverà alla pubblica discussione.

Re Pietro di Serbia, festosamente accolto dalla popolazione romana, è stato ospite per qualche giorno dei nostri Sovrani, cui lo uniscono stretti vincoli di affinità. Ma oltre a tale significato intimo, la visita del Re di Serbia — primo fra i Sovrani che, sembra, interverranno in Roma a dar solennità alla celebrazione del cinquantenario della proclamazione di Roma a capitale — à un significato notevole come indice della cordialità delle nostre relazioni con gli stati balcanici — di cui un altro Sovrano, Ferdinando di Bulgaria, seguirà quanto prima, sembra,

Digitized by Google

l'esempio di Re Pietro — e del nostro desiderio sincero di conservare nei Balcani lo *statu quo*, pur incoraggiando l'autonomia e lo sviluppo delle varie nazionalità. Tale significato amichevole e pacifico ànno i brindisi cordialissimi pronunciati dai due Sovrani, come i calorosi saluti scambiati fra i Parlamenti delle due Nazioni, che ànno comune l'eroica lotta per la conquista della indipendenza.

Abbiamo accennato alla probabilità di una visita a Roma anche di Bulgaria e si parla altresì di Guglielmo II, del Presidente Fallières e di altri. Certa è ed ufficialmente annunziata la visita del Principe Ereditario di Germania e della sua consorte. E se verranno, siano i benvenuti e dalla festosa nostra accoglienza apprendano il nostro desiderio di essere buoni amici con tutti, la nostra gratitudine per l'atto d'amicizia. Ma cessino per dignità di patria, per sentimento di decoro nazionale, le inconsulte polemiche sulla maggiore o minor probabilità di tali visite, sul significato che potrebbe avere o non avere una visita o un'astensione — polemiche le quali sembrano mendicare un atto di omaggio e di amicizia che à un significato solo se spontaneo, e che possono solo raggiungere il risultato di far sembrare un'umiliazione per noi un'astensione che in realtà potrebbe non aver nulla di ostile. Per quanto a taluni forse sorrida la speranza di trasmutare la celebrazione di una festa della patria in una manifestazione settaria, noi dobbiamo sentire alta la dignità di noi stessi e dobbiamo sentire che, per quanto possa esserci gradita la partecipazione alle nostre feste delle nazioni amiche, tale partecipazione non è per nulla necessaria ad affermare l'unità della patria nostra e nulla ad essa può aggiungere, come nulla potrebbe contenere di ostile verso il Pontefice e verso il Vaticano.

Un grave conflitto diplomatico è scoppiato fra la Russia e la Cina per l'interpretazione dei trattati esistenti e sovratutto per la revisione di essi, ma di fronte alle minaccie del governo di Pietroburgo non era da dubitare che quello di Pekino avrebbe finito per piegare il capo. Infatti si annuncia che la Cina à ceduto, accogliendo quasi in tutto le domande russe e concedendo completa soddisfazione ai reclami del gabinetto moscovita.

Siamo veramente giunti al momento culminante del conflitto costituzionale inglese? Lo si direbbe dal contegno del Primo Ministro Asquith, che, dopo aver rafforzato la fedeltà degli irlandesi promettendo loro l'autonomia non appena vinta la lotta contro i Lordi — e non solo all'Irlanda, ma alla Scozia ed al Galles — à presentato alla Camera dei Comuni il *Parliament bill*, identico a quello già presentato alla Camera precedente, e lo à illustrato attaccando vivamente i Lordi ed affermando l'assoluta necessità di spezzare loro in mano l'arma del veto. Per altro la risposta del *leader* dell'opposizione, Balfour, auspicante una nuova conferenza per trovare un accordo fra i due partiti, lascierebbe sperare che questa strada sia ancor possibile; nè si può dimenticare che l'avvenire sta in grembo a Giove, rappresentato da Re Giorgio, il cui intervento è necessario per modificare di un colpo la camera dei Lordi in modo da poter ottenere l'approvazione del progetto.

Un altro Giove — meno tangibile e la cui responsabilità sfugge ad ogni controllo come ad ogni norma costituzionale — è quello che regge in realtà i destini della Turchia *nouveau régime*. Il Comitato « Unione e

Digitized by Google

progresso » continua infatti dall' ombra a guidare la pubblica cosa ed a fare e disfare gabinetti. Oggi è la volta di Hakki Pascià, elevato dai giovani turchi al potere supremo, ma ormai non più gradito agli stessi. Se non che sembra che essi abbiano trovato in questo caso maggior resistenza che nei casi precedenti ed il Gran Visir non accenna a dimettersi, per quanto ne abbia ricevuto chiari e ripetuti inviti; e neppure è riuscito al Comitato di ottenerne le dimissioni facendogli dimettere tre dei suoi ministri, al Comitato più ligi. Hakki Pascià, lungi dal presentare le dimissioni dell' intero Gabinetto, à già saputo colmarne i vuoti e dimostra di voler resistere virilmente. Nè, se egli riuscirà a fiaccare la deleteria onnipotenza del Comitato — vero governo irresponsabile ed illegale sovrapposto al governo legale — sarà scarso il merito che l' ex ambasciatore a Roma si sarà guadagnato presso il suo paese ed il suo Sovrano. V.

NOTIZIE.

— Nella *Perseveranza* del 9 Febbraio il Sig. D. Filippo Pagnoni pubblica un articolo sui Cappuccini nell' Eritrea, da cui togliamo i seguenti brani: « Dopo la morte di Padre Michele da Carbonara, Prefetto Apostolico dell' Eritrea, radiosa figura di frate e di patriota, gli interessi religiosi della Colonia Eritrea furono discussi specialmente nelle alte sfere governative ed ecclesiastiche. Pio X, che con tenerissimo amor patrio s' interessa dei nostri connazionali emigrati all' Estero, si occupava con affettuosa sollecitudine dei molteplici problemi che si riannodano alla vita religiosa eritrea, ed innalzava quella Prefettura all' eminente grado di Vicariato Apostolico, e nominava Vicario il Padre Cammillo d' Albino, al secolo Giuseppe Carrara, attuale Provinciale dei Cappuccini Lombardi, che a giorni riceverà la solenne consacrazione episcopale. La notizia fu accolta con giubilo in Milano e in tutta la Lombardia, dove i buoni Cappuccini godono tante simpatie. Lo zelo veramente apostolico ed il patriottismo di questi figli di S. Francesco sono per l' Italia lieto auspicio di un brillante avvenire dei nostri possedimenti affricani.

» Dopo che le nostre navi in nome della civiltà salparono per il Mar Rosso, e a Massaua fu issato il tricolore, simbolo della nazione, della lingua e della cultura italiana, accanto alle brillanti uniformi, spiccava meritamente in tutta la sua umile gloria il saio Cappuccino. Trionfi e sconfitte, sogni dorati e lugubri realtà non lo fecero mai deviare dal severo cammino del dovere. Ricordate Amba Alagi, Makallé, Adua? Ricordate il cuor della patria grondante sangue?... Era la civiltà che pagava l' inevitabile tributo alle frontiere della barbarie, prima di varcarle. In quei luttuosissimi giorni i figli di S. Francesco dissero ai superstiti la soave parola del conforto, e avvolsero i caduti nella sindone di una fervorosa preghiera.

» Mons. Carrara — primo Vicario Apostolico dell' Eritrea — è un abile e sagace organizzatore e quindi uomo di governo. Egli da un quinquennio regge con plauso la Provincia Cappuccina Lombarda. Visitatore Generale delle Missioni Cappuccine nel Nord del Brasile, percorse con

Digitized by Google

sorprendente rapidità regioni sconfinate ed insalubri; e colla parola, il consiglio e l'esempio suscitava nuove energie, collegava preziose attività, rendeva più dolce ai confratelli l'immane lotta contro l'ignoranza, la corruzione e la barbarie. Di ritorno in patria, venne ricevuto in privata udienza dal Santo Padre, che gli fu largo di encomii.

» Mons. Carrara nell'Eritrea saprà tener alto il prestigio dell'Ordine a cui appartiene, e che conta tante gloriose tradizioni: saprà compiere l'opera iniziata dell'indimenticabile Padre Michele da Carbonara e da quella schiera di prodi religiosi, che si distinsero nella nobile impresa di redenzione degli indigeni, e nell'assistenza dei nostri bravi soldati. I buoni italiani collocano in mons. Carrara grandi speranze. L'italia laggiù ha l'alto còmpito di tenere aperta alla civiltà una delle principali vie d'accesso al continente africano. La religione di Cristo, la lingua di Dante, la cultura di Leonardo da Vinci, di Galileo e del Volta attendono su quella via lo squillo fatidico.

» Quei popoli, disse il card. Massaia qui in Milano ai rappresentanti della Società d'Esportazione Africana, non saranno redenti alla civiltà, se prima nol saranno alla fede ».

— Nell'ultima adunanza del Consiglio Provinciale di Ferrara fu commemorato solennemente il Conte Giovanni Revedin, amico da molti anni della *Rassegna Nazionale*. La commemorazione venne fatta dal Presidente Comm. Gatti, e riportiamo le sue parole:

« Del Conte Giovanni Revedin è chiara la sua devozione per la causa della patria, rivendicazione onde egli rivestì il grado di maggiore della guardia scelta, comandante del vittorioso battaglione di Ferrara in Ancona durante il periodo glorioso delle guerre di redenzione. Diede prove perspicue di tatto e di patriottismo, da meritarsi l'affezione ed il riverente ossequio di quanti allora militarono agli ordini suoi. Tanto più è qui opportuno richiamare in questo momento di commemorazione del compianto patriota questi ricordi della sua intima fede. Fu bensì il marchese Revedin un conservatore, ma illuminato e mai in arretrato col suo tempo. E però dispiegò amore indefesso pel progresso dell'agricoltura. Ebbe sempre chiara visione delle legittime aspirazioni dei lavoratori e fu studioso e pratico applicatore degli innovati sistemi culturali delle terre. Comprese ed attuò la riforma per la compensazione della mano d'opera acchè tutti i suoi dipendenti fossero equamente partecipi ai benefizi della scienza e dell'esperienza pel graduale prodigioso aumento della popolazione. Fu provvido, solerte, coscienzioso amministratore pubblico. Siccome io stesso, che lo ebbi collega nella Deputazione provinciale, ne rammento con ammirazione e riconoscenza i pregi preclari, l'intelligenza ed il cuore ».

— Sotto gli auspicî della Commissione Esecutiva per l'Esposizione del 1911 si terrà in Torino, per opera della Società Nazionale Zootecnica, nel mese di giugno 1911 una *Grande Mostra Internazionale di bovini, ovini, caprini e bufali*. All'ordinamento della Mostra, resa anche di maggior interesse pubblico dalle condizioni attuali del mercato del bestiame e dalla necessità di risolvere l'urgente problema dell'alimentazione carnea, attende una competente Commissione, la quale ha già incominciato a distribuire il programma redatto da valorosi tecnici ed approvato dalla Commissione Esecutiva. In detto programma sono indicati i premi as-

Digitized by Google

segnati a tutte le Sezioni delle singole Categorie. Già pervennero, da numerosi allevatori sia dell' Estero che dell' Interno, molte domande che lasciano sperare anche per la Mostra Zootecnica lo splendido risultato ormai assicurato all' Esposizione Internazionale di Torino. Si avvertono quindi tutti coloro, ai quali potesse interessare detto programma, di volerne far richiesta alla sede della Commissione Esecutiva in Torino, via Po, N.° 2, ovvero alla Società Nazionale Zootecnica di Torino, via Carlo Alberto, N.° 40, provvedendo poscia colla necessaria sollecitudine all' invio della domanda d' iscrizione.

— Il M. R. Don Luigi Giacomelli, Arciprete dei SS. Apostoli in Verona a tutto 1910, ora fu nominato Canonico dell' amplissimo Capitolo degli Ill.mi e R.mi Mons. Canonici di Verona. Per venticinque anni resse ed edificò con la parola colta e sana e con gli esempi evangelici, una delle più cospicue parrocchie della città. Senza domandare nulla a nessuno fondò adagio adagio l' Istituto nominato *Le nostre bambine,* che ora figura bene fra gli Istituti di carità di Verona, che è amato e benvoluto da tutti, e che promette vita sana, rigogliosa e frutti di celeste soavità morale. Il patrio Governo fino dallo scorso anno lo nominò Cavaliere della Corona d' Italia. Per parecchi anni, prima di essere Parroco, fu professore di belle lettere nel patrio Seminario. Chi ricorda il suo insegnamento, e i suoi Saggi poetici, con troppa modestia sparpagliati qua e là e da lui non curati, potrà dire quale Istruttore egli fosse, e quale poeta.

— *La Vita*, giornale settimanale di Crema e Soresina (già *Vita Cremasca*) dichiara nel suo n. 1° dell' anno quinto che non intende di pubblicare un *giornale cattolico,* ma semplicemente scritto da cattolici. Si dichiarano italiani e democratici, e intendono che il periodico sia l' organo dei *Collegi politici di Crema e Soresina.* Del resto è un giornale di interessi locali che potrebbe, meglio che certi grandi giornali, far molto bene nei luoghi ove si pubblica.

— La Posta, che lo aveva smarrito, ci porta infine il Numero di Gennaio (che è anche il Numero di Natale e Capodanno) della rivista dei Fratelli Treves *Il Secolo XX*. È un bel fascicolo doppio, con poesie di Ada Negri, Gabriele D' Annunzio, Giovanni Pascoli : con varî articoli tra cui uno di Grazia Deledda ; copiose, bellissime le illustrazioni.

— *La Lettura* (del mese di Marzo) pubblica un articolo di L. V. Bertarelli : *Come si fa una carta geografica*, versi di Giovanni Bertacchi, un articolo sull' Accademia del Crusca di Angiolo Orvieto. *La Lettura* è un regalo del *Corriere della Sera* ai suoi abbonati.

— A Milano, munito dei conforti religiosi, è morto l' avv. cav. **Pietro Manfredi.** Fu eletto a molte cariche importanti ed era socio del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. I lettori della *Rassegna Nazionale* ricorderanno che si parlò di lui quando pubblicò un bellissimo studio su Cesare Cantù.

— Il 23 dello scorso febbraio spirava in Firenze la Signora Marchesa Rosalia Denti di Piraino nata Amari di S. Adriano. — La *Rassegna Nazionale* invia ai figli ed ai parenti le più vive condoglianze.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

Digitized by Google

Anno XVI Firenze, 1° Marzo 1911 N. 5

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO: A. CELLINI. *Considerazioni esegetico-dommatiche sul prologo dell' Evangelo secondo Giovanni.* — S. DE DOMINICIS. *Principî di Morale sociale.* — G. DE CASTELLOTTI. *Elementi di Filosofia.* — P. GILLET. *L'éducation du coeur.* — E. COLLAS. *Valentine de Milan, duchesse d'Orléans.* — A. BIANCHI. *Girolamo Savonarola giudicato da un suo contemporaneo.* — *Carteggio Casati-Castagneto* — C. SARDI. *Vie romane e medioevali nel territorio lucchese. Nella solenne inaugurazione del monumento a Gior. D. Mansi.* — G. BOFFITO. *Saggio di bibliografia egidiana.* — A. GIORDANO. *Breve esposizione della Divina Commedia.* — P. BASTIER. *La nouvelle individualiste en Allemagne, de Goethe à Gothfried Keller.* — A. FARINELLI. *Il romanticismo in Germania.* — G. CAPRIN. *Storie di poveri diavoli.* — P. VENINO. *Polli e pollai.* — C. D' ARVAL. *Il latte.* — P. VENINO. *Concimi e concimazioni.* — C. SARDI. *Ricchezza e miseria nelle nostre campagne.* — *Vade-mecum del visitatore dei luoghi dove si svolsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi.* — P. MERENDA. *Le gite patriottiche ai luoghi dove si svolsero le operazioni militari di G. Garibaldi, da Renda all'assalto di Palermo.* — J. RENAULT. *La purezza.* — *Cronaca.*

Studi biblici.

ADOLFO CELLINI. **Considerazioni esegetico-dommatiche sul prologo dell' Evangelo secondo Giovanni.** Nuovo Saggio di un ben inteso connubio tra la Ermeneutica Biblica e la Teologia. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1911; pagine XVI-306.

Bellissima fra tutte le pagine della Sacra Scrittura è la introduzione dell' Evangelo giovanneo (c. I, v. 1-14) comunemente designata col nome di *Prologo*, in cui si trovano enunziate solennemente la fede nicena (consostanziabilità del Verbo col Padre) e la fede efesina (unione ipostatica del Verbo con la umana natura).

L' egregio Teologo di Ripatransone pareva particolarmente designato ad illustrare questo magnifico passo e stendervi sopra una serie di considerazioni esegetico-dogmatiche », in quanto che ne' suoi precedenti lavori, massime poi nella *Propedeutica biblica*, egli si era costantemente rivelato quanto espertissimo in tutti i rami della scienza scritturale, altrettanto profondo in metafisica e teologia.

L' equilibrio ed un' arte finissima di contemperare l' antico col nuovo (che sono doti caratteristiche del prof. Cellini) risplendono di una nuova luce in questo ampio ed esauriente commento del Prologo. Sotto il rispetto dell' equilibrio segnaliamo al lettore distintamente l' ultima delle sette dissertazioni onde si compone l' opera, quella cioè in cui si espongono « le attinenze tra il Logos di Giovanni e quello di Filone ». È anche degna di speciale attenzione la *Conclusione finale*, in cui l' autore tratta magistralmente della cosiddetta *evoluzione dei dommi*.

Roma F. L.

Digitized by Google

Filosofia e Morale.

S. DE DOMINICIS. Principî di Morale sociale. VII.ª ediz., XII.ª ristampa. — Milano, G. B. Paravia, 1910; pp. 236.

L'altissimo valore umano, anzi sociale, di una fede sincera cosciente informata a nobili e sereni ideali, in questo libro è ripetutamente ed energicamente riconosciuto. Ma nel tempo stesso l'A. vuole che i suoi Elementi di Morale sociale non dipendano da alcun principio teologico o metafisico. Insomma: massimo bene per l'uomo e la società è la fede, ma è pur bene, sempre secondo l'A., che in un trattato elementare di Morale non si parli, in nessun modo e per nessuna ragione, di Dio,

Tolto questo, che a noi pare un'antinomia oltre modo grave, l'opera scolastica del chiaro Professore di Pavia non manca nè di chiarezza nè di vivacità nè di efficacia. Quest'ultimo pregio viene ad essa sopra tutto da una concezione ragionevolmente ottimistica della vita e da una sincera fede in un progresso continuo, sebbene lento, della stessa vita morale. « Il domani » — scrive l'A. — « sarà qualche cosa più dell'oggi »; e spetta alla scuola di nutrire e diffondere questa fede, « perchè cooperi ai progressi umani e sia tempio di redenzione » (p. 220). Egli per ciò vuole che il futuro maestro italiano sappia non solo che cosa è Statuto e Codice nostro, ma non ignori ancora, per lo meno nelle linee fondamentali, quanto si è fatto recentemente presso di noi per disciplinare e moralizzare il lavoro, per tentar di diminuire la delinquenza dei minorenni, o per iniziare nella stessa scuola un mezzo pratico di cooperazione economica.

Pagine notevolmente opportune sono quelle, in cui l'A. tratta de' rapporti fra la moralità e la vita economica (207-21). Nè meglio nè più si poteva desiderare là dove parla di libertà di coscienza (41-2), o dove combatte, breve ma fiero, la teoria de' superuomini (56), o dove afferma che la carità è dovere e diritto insieme della vita sociale (58-9). Un'ottima affermazione è del pari questa: « Se si è sicuri di non poter avere una prola sana e nell'anima e nel corpo, s'impone come dovere l'astenersi dal dare ad altri la vita » (47), e quest'altra, che cade di poco più sotto: « L'azione dei genitori sui figli non può essere di dominio o di possesso, ma di rispetto e di guida di tutta la loro vita, e della loro volontà in formazione ».

Giudizio altrettanto incondizionato non si può tuttavia dare, almeno a parer nostro, del modo rapido onde l'A. risolve l'arduo e complesso problema del divorzio (54), nè approvare, nella forma in cui son presentate, sentenze come queste: « La voluttà di dolori involontari o è malattia o depravazione d'anima » (36), « L'ignoranza è sempre immorale » (40), « Esser sciocchi è peggio che esser immorali » (ib.); e neppure dopo aver detto che « Un uomo è sempre un uomo, anche se povero, anche se infermo, anche se ebete, anche se incapace di qualsiasi lavoro », era necessario aggiungere: « anzi, egli non è mai tanto uomo, quanto in queste sue spettacolose e miserande impotenze » (59).

Digitized by Google

Il tono aforistico troppo reciso non fa difetto a qualche altra affermazione, quale: « La fame in nessun punto è amica della moralità » (p. 22), e « La tirannia del pensiero è sempre immorale » (40); ma queste trovano più tardi un adeguato correttivo; chè a p. 57: « È immoralità propalare errori o credenze che annebbino o pervertano la mente », e a p. 58 « Gente oziosa ed affamata è *assai spesso* incapace di virtù ».

Padova a. g.

G. DE CASTELLOTTI. **Elementi di Filosofia.** Parte I.ª *Psicologia* — Ascoli Piceno, G. Cesari, 1910; pp. 208.

Se leggendo non ci siamo ingannati, questo volume del Prof. Giuseppe de Castellotti, più che un testo scolastico ed elementare, è un dotto avviamento, una concettosa e spesso sottile preparazione allo studio di quella Psicologia moderna, che l'A. predilige e ritiene in tutto e per tutto vera.

Padova a. g.

P. GILLET. **L'éducation du coeur.** — Rome, Desclée, 1911.

Il P. Gillet continua, con una perseveranza lodevolissima e dal pubblico apprezzata, la sua missione di educatore. La sua « *Education du caractère* » è già al sesto migliaio; e « *La virilité chrétienne* », della quale ho già parlato in questa *Rivista*, è al terzo.

Questo nuovo libro sull'educazione del cuore, supera per novità di esposizione e anche per opportunità, i volumi che l'hanno preceduto. Esso è diviso in tre parti: *Le malattie del cuore — Le cause ed i rimedi.* Benchè la parola dello scrittore sia rivolta ai giovani, non è partecipata in forma di conferenza, ma è una trattazione ampia e assai moderna su tutte le malattie morali che possono impostemire il cuore e insudiciare l'anima.

L'A. mette a confronto l'amore cristiano colle sue sfumature di carità e di amicizia; poi coll'amore paganeggiante; e siccome parla ai giovani, che hanno il cuore facile alle seduzioni, rivela tutti i pericoli, compreso il *flirt*, che offre la società presente colla sua letteratura, specialmente teatrale, co' suoi *clubs*, co' suoi salotti e le case da giuoco.

Parlare del cuore e non parlare della donna che vi ha tanta parte sarebbe stato un voler evitare la questione ardente del giorno, il femminismo. L'A. affronta anche questo problema con due bellissimi capitoli: *il femminismo intellettuale — la donna e il sapere.*

Accennato al cristianesimo, che attraverso infinite difficoltà ha richiamato la donna a fianco dell'uomo per essergli compagna, afferma che la donna è intelligente quanto l'uomo, ma lo è in modo diverso. Essa è capace di applicarsi, e di intendere, alle scienze filosofiche, ma la spe-

Digitized by Google

culazione per lei si trasforma in azione pratica; le idee estratte si risolvono in atti. Una giovane donna non legge un romanzo senza viverlo in qualche modo, non sfoglia un giornale di mode senza pensare al suo guardaroba. Per questo l'educazione della donna, avuto riguardo a' suoi effetti, deve essere essenzialmente pratica; bisogna metterle sotto gli occhi gli alti principî dai quali scendono le cose che deve fare e praticare come figlia e come madre.

La donna deve studiare, perchè ha diritto, come l'uomo, di sviluppare la sua intelligenza, ha il dovere di arricchirla del maggior numero di cognizioni compatibile colla sua condizione sociale e famigliare. Ma nell'educarla, è necessario che la si avvezzi a riflettere, a discutere e pensare quello che studia, sempre in rapporto coi bisogni della vita. Allora abbandonerà senza rimpianto le letture frivole, le conversazioni sciocche, la compagnia della società vanesia; pensieri nobili eleveranno la sua anima, e non le parrà un avvilimento l'assumere l'ufficio di brava massaia, e occuparsi di tutti quei piccoli doveri di famiglia che formano la bellezza morale della donna cristianamente istruita.

Casalmaggiore ASTORI

Storia.

ÉMILE COLLAS. **Valentine de Milan, duchesse d'Orléans.** — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1911; pagg. III-441.

Valentina Visconti, duchessa d'Orléans, era figlia di Gian Galeazzo, signore di Milano, principe illustre, legislatore attivissimo e prudente, protettore delle scienze, delle lettere e delle arti. Nel 1395, aveva ottenuto dall'imperatore Vinceslao l'investitura del ducato di Milano. Per amicarsi la Francia, aveva dato in moglie sua figlia Valentina a Luigi di Valois, duca di Tourraine, divenuto poi duca d'Orléans.

Valentina Visconti era nata nel 1371. Aveva 18 anni quando andò sposa al principe francese. Il 22 di agosto del 1389, fece il suo solenne ingresso in Parigi insieme colla regina Isabella di Baviera, moglie del re Carlo VI, che poi divenne pazzo. Valentina era bella e graziosa, e nessuno a Parigi l'aveva fino allora veduta, sebbene fosse maritata da ben cinque mesi. Questa principessa, che morì a soli 37 anni, menò una vita piena di disgusti e di amarezze. Suo marito, che era il più bel principe del suo tempo, ebbe parecchie amanti; e queste coniugali infedeltà cagionarono a Valentina molti dolori, che ella seppe nascondere, con rara forza d'animo, a coloro che l'avvicinavano. Nell'ultimo anno della sua esistenza prese questa melanconica divisa: *Rien ne m'est plus! Plus ne m'est rien!*

La sua beltà, le sue sventure, il suo coraggio suscitarono la compassionevole ammirazione degli storici. Ma una storia vera, completa su questa donna, infelice e virtuosa ad un tempo, non era stata peranco scritta. E colui che ha pensato a scriverla è stato il sig. Emilio Collas.

Digitized by Google

Egli nel suo bel volume, uscito testè alla luce, si è conformato alle leggi rigorose della critica moderna, arricchendo l'opera sua di documenti inediti, non che delle migliori pubblicazioni riguardanti il regno di Carlo VI, e frugando largamente nei tesori degli Archivî di Francia.

Il sig. Collas appartiene al novero di coloro, i quali pensano con ragione che la storia non deve essere un'evocazione unicamente pittoresca, un genere letterario come l'ode o la satira, ma una realtà vivente e seriamente controllata. Il suo racconto, sobrio e luminoso, pone in scena, con tocchi maestri, i tempi torbidi in cui si agitavano, intorno ad un re pazzo e ad un regina straniera, sotto la minaccia dell'invasione inglese, i pregiudizî fanatici del medio-evo spirante e gl'intrighi violenti dei principi del sangue, investiti di appannaggi quasi reali.

Sebbene i tempi, nei quali si svolgono gli avvenimenti narrati dal signor Collas, segnino i prodromi della fine dell'età di mezzo, pur nondimeno essi si risentono ancora delle superstizioni dell'epoca, come, ad esempio, la cieca credenza nella magia e nelle streghe, non che nei loro maleficî, i quali dai nemici di Valentina venivano utilizzati stranamente contro di lei.

Lo storico, scrivendo la vita di Valentina d'Orléans, si sente come attratto verso questa giovine principessa, la quale è venuta dall'Italia in Francia per prender posto fra i membri della famiglia reale, per menarvi una vita che, da principio, pareva esser così lieta e brillante, e che invece altro non fu che trista e miseranda.

Quantunque suo marito non le fosse fedele, essa però lo amava con ardente passione; e tutti coloro, che l'avvicinavano, non potevano non rimanere meravigliati nel vedere quella giovine principessa, altera e coraggiosa ad un tempo, rimasta pura e degna in mezzo alle corruzioni della corte in cui essa viveva. Ciò non ostante, la duchessa d'Orléans verrà, essa pure, addentata dal morso della calunnia; l'odio e l'invidia la perseguiteranno, ma non riusciranno però ad atterrarla; e, fino all'ultimo giorno della sua vita, essa non si mostrerà nè domata nè intimidita; e i suoi stessi nemici ne rimarranno confusi e meravigliati.

La morte violenta del duca d'Orléans fu un colpo mortale per la povera Valentina. Il duca fu assassinato, il 23 novembre del 1407, dai sicarî di Giovanni senza Paura, duca di Borgogna. Sulle prime, gli assassini rimasero sconosciuti; ma poi Giovanni senza Paura confessò cinicamente di avere egli stesso ordinato l'assassinio del principe, e non se ne mostrò per nulla pentito. La misera ed inconsolabile Valentina si gettò ai piedi del re, scongiurandolo a vendicare la morte dell'uomo, che a lei era marito e a lui fratello. Carlo VI promise alla cognata di punire gli uccisori del duca; ma poi non ebbe il coraggio di mantenere la sua promessa. L'infelice donna, afflitta e disperata, non sopravvisse lungamente al proprio consorte, e morì, un anno dopo, di crepacuore. « La vedova del duca d'Orléans — ha detto il Michelet — visse tanto tempo quanto durò la sua veste di lutto ».

Il volume del Collas si legge con immenso piacere, quasi fosse un romanzo. Il suo racconto è, come dicemmo, il risultato di acute osservazioni e di pazienti ricerche, fatte negli archivî e nella Biblioteca Nazio-

Digitized by Google

nale di Parigi; e gli studiosi debbono essergli grati per il contributo da lui recato alla storia di Francia nella seconda metà del secolo XIV e nei primi anni del secolo XV.

Firenze L. CAPPELLETTI

ALFREDO BIANCONI. **Girolamo Savonarola giudicato da un suo contemporaneo** (Documenti inediti di Tommaso Sardi). — Roma, [Loescher,] 1910.

Fra Tommaso Sardi compose un poema a imitazione di Dante intitolato *Anima peregrina*, nel quale ha occasione di accennare a fatti e personaggi del suo tempo e tra questi a Girolamo Savonarola.

Il Sig. A. Bianconi ha voluto pubblicare quella parte che appunto riguarda il celebre frate, servendosi di un codice dell' archivio generalizio dei Domenicani, che egli chiama *autografo del tempo, tuttora inedito e sconosciuto*. Dove è da domandarsi che cosa voglia dire *autografo del tempo* e se quell' *inedito e sconosciuto* si riferisca proprio al manoscritto o al poema, come piuttosto sembrerebbe da quello che l' Autore dice appresso. Giacchè pare talvolta che egli abbia l' idea di presentare qualche cosa di assolutamente nuovo, mentre poi ha occasione di citare altri scrittori che del Sardi più o meno si occuparono, e qualcun altro ancora avrebbe potuto citarne.

Prima di pubblicare i capitoli dell' *Anima peregrina* il Bianconi raccoglie le memorie della vita dell' Autore, che fu frate in Firenze sul cadere del secolo XV e assistè al martirio del Savonarola. All' infefelice riformatore sono dedicati alcuni capitoletti posti di seguito alle notizie biografiche di Tommaso Sardi.

V.

Carteggio Casati-Castagnetto (*19 marzo 14 ottobre 1848*) pubblicato con annotazioni storiche a cura di VITTORIO FERRARI. — Milano, Tipo-Lit. Ripalta, 1909; in-8, pp. CI-325.

La Società per la storia del Risorgimento italiano ha iniziato la serie delle sue pubblicazioni scientifiche con un gruppo di documenti, che illumina di viva luce le vicende dell' intervento piemontese in difesa della rivoluzione lombarda del 1848. Sono 72 lettere di Cesare Trabucco conte di Castagnetto, segretario di Carlo Alberto, al conte Gabrio Casati, presidente del Governo provvisorio, ed una sessantina di quest' ultimo (12 circa sono perdute), e in esse i due eminenti uomini si scambiano via via le loro idee e manifestano i proprî sentimenti sugli avvenimenti in corso. Dal roseo ottimismo dei primi giorni alla violenta disperazione degli ultimi, noi seguiamo in questo carteggio lo svolgersi delle passioni, che informarono l' ambiente in quel momento tragico; e il

Digitized by Google

contrasto che osserviamo tra le opinioni del Castagnetto, le quali rispecchiano davvicino quelle del suo re, e del Casati, liberale moderato, ma non interamente alieno dall' influenza del partito repubblicano, ci aiuta a comprendere l' intimo disaccordo fra le due regioni, che si trovarono allora a lottare per l' indipendenza nazionale, ed i motivi che resero vano in pratica il frutto di tanti sacrifizî. L' amore per la causa comune era nei più così vincolato di restrizioni, di preoccupazioni ed anche di sospetti, che l' alleanza riuscì incerta e, col sopraggiungere dei rovesci, la discordia scoppiò con le vicendevoli recriminazioni e le calunnie. Però la diagnosi calma ed acuta dei fatti, che il Castagnetto ci dà nelle sue lettere, mostra l' innegabile superiorità della sua mente, che non si lascia fuorviare dal sentimento nel giudicare la realtà. Le illusioni dei Milanesi, le quali impedirono che si affermasse fin dal principio la necessità di stringersi al Piemonte e di armare la popolazione per cooperare efficacemente alla guerra, e d' altronde il ritardo frapposto dal re ad accorrere, appena avuta notizia dell' insurrezione e deliberato l' intervento, furono la causa prima dei malintesi e delle sconfitte. Quindi il Ferrari, che, oltre ad una ricca messe di note al testo del carteggio, ne ha esteso l' illustrazione in una ampia e dotta introduzione, si rifà con felice pensiero all' esame dei « preliminari dell' entrata in campagna » (pp. XXIII-L), determinando le ragioni e le responsabilità degli errori, studia gli « armamenti lombardi » (pp. LI-LIX), rilevandone il mancato concorso di fronte allo slancio del Piemonte, e in seguito « il fantasma della repubblica » (pp. LXI-LXV), l' « alleanza con la Francia » (pp. LXVII-LXXVIII) e le « trattative con la Svizzera » (pp. LXXIX-CI); di modo che questi saggi, se, come l' Autore afferma, non sono e non volevano essere una storia del periodo a cui l' epistolario si riferisce, è doveroso riconoscere che ne rimangono pur sempre un valido contributo. In fine cinque appendici compiono ottimamente il lavoro con indagini e documenti suppletivi e un indice diligente ne agevola l' uso allo studioso.

AU. BE.

I. CESARE SARDI. **Vie romane e medioevali nel territorio lucchese.** — Lucca, Giusti, 1910.

II. CESARE SARDI. **Nella solenne inaugurazione del monumento a Giov. Domenico Mansi** il 7 ottobre 1909. — Lucca, Baroni.

Il più importante dei due opuscoli, è il primo, che è di quasi cento pagine.

Lo studio della storia romana non può andar disgiunto dallo studio delle grandi vie, che, specialmente nei secoli dell' impero, servirono alle meravigliose marce delle legioni conquistatrici. Pare che questa fosse una sollecitudine speciale dei consoli tosto che avevano sottomessa una provincia, o per correre più spediti a nuove guerre o per mettere in comunicazione i popoli aggregati all' impero. Il rintracciare ora queste

Digitized by Google

vie consolari, dopo tanti mutamenti di uomini e di cose, è uno studio assai lungo e difficile, ed occorre un amore tenace, una larga erudizione e mezzi proporzionati per le volute verifiche. Questo ha fatto il Conte Sardi per il territorio lucchese dopo aver consultato tutto quello che avevano scritto in proposito eruditi nostri e forestieri.

E siccome nel medioevo numerosi pellegrinaggi hanno attraversato l' Italia seguendo in parte le vie romane, e in parte rifacendo nuove strade, traverse e sentieri, il ch. scrittore, servendosi di molte indicazioni fornite da cappelle, ospizî e lapidi, è riuscito a stabilire, se non da per tutto con certezza, quali vie si debbano all' opera dei romani, e quali ai romei del medioevo. Questa ricerca così accurata e documentata, benchè ristretta a una provincia, mi pare un lodevole contributo alla storia patria.

L' altro fascicolo contiene un breve discorso, scritto con molto garbo, e detto in occasione che si inaugurava un monumento a Giovanni Domenico Mansi, raccoglitore e commentatore di moltissimi documenti storici, e tale da emulare il Muratori che fu quasi suo coetaneo.

Casalmaggiore ASTORI

Letteratura.

G. BOFFITO. **Saggio di bibliografia egidiana.** Precede uno studio su *Dante, S. Agostino ed Egidio Colonna* (*Romano*). — Firenze, Leo S. Olschki, 1911; in-4, pp. XXXI-79, con un ritratto e una tavola fuori testo.

Due volte appena nella *D. C.*, tre nel *Convivio*, una volta sola nel *De Monarchia* e tre nelle *Epistole*, se pur queste sono autentiche, a Dante ricorre sotto la penna il nome di Sant' Agostino. Qualunque sia la cagione, è indiscutibile la poca conoscenza che Dante, a differenza dell' autore della *Quaestio de Aqua et Terra*, che il B. ritiene apocrifa, mostra di avere delle opere agostiniane. La cosa impressionò anche il Moore, che ne parlò nè suoi *Studies in Dante*, ma non si dette cura di stabilire i limiti precisi della conoscenza che di quel Padre della Chiesa ebbe il poeta fiorentino.

Quello che non volle o non potè fare il dotto inglese, si studia di fare con questo lavoro il Boffito, allargando le sue indagini anche ai rapporti che potevano intercedere tra Dante e l' agostiniano Egidio Colonna, le cui dottrine politiche, quali si trovano esposte nel suo trattato *De potestate ecclesiastica*, divergono interamente da quelle dell' Alighieri, esposte nel *De Monarchia*. L' animo di Dante era troppo alieno da uno scrittore che aveva preso tanto ad oltranza le difese del papato temporale nella lotta che allora sosteneva colla potestà imperiale, da uno scrittore che non aveva sdegnato perfino di dichiarare i decretali.

Digitized by Google

Dante dovette biasimare altamente in cuor suo le esagerazioni a cui eran giunti i seguaci della scuola e dell' ordine agostiniano; e volgere per ciò sdegnosamente le spalle ad essi, e chiudere loro, e per loro immeritamente anche a Sant' Agostino, le pagine immortali della sua *Commedia.*

Al « Saggio di bibliografia egidiana », che forma la parte centrale del libro seguono a mo' di appendici: un *saggio di edizione diplomatica* del cod. Magliabechiano cl. 30, n. 1, contenente la più antica versione italiana (1287) del « De Regimine Principum », ed un *saggio del commento* alla Canzone di G. Cavalcanti « Donna mi prega », secondo la lezione del Cod. Laurenziano pl. 41, n. 25. Varî indici completano il dotto lavoro, che è pure illustrato dal fac-simile di una pagina del *De ecclesiastica potestate* secondo il codice della Nazionale di Firenze.

X.

ANTONINO GIORDANO. **Breve esposizione della Divina Commedia.** — Napoli, L. Pierro, 1911; pp. 172.

Il migliore elogio che si possa fare di quest' opera si è di avvisare il pubblico, ch' essa è giunta ormai alla sua sesta edizione. Nè altra sorte si meritava un libro così praticamente utile e così ben fatto. Già ripetutamente si è parlato nella *Rivista Bibliografica* (1 dicembre 1903 e 16 agosto 1905) di questa *Breve esposizione della Divina Commedia*, e lodandone la chiarezza della dottrina, la lucidezza dell' ordine, la brevità non difettosa, l' erudizione non pedantesca, e mettendone in rilievo i pregi morali e patriottici.

Additiamo senz' altro agli studenti ed alle persone colte questo libro che facilita la conoscenza vera del grande e divino poema in modo chiaro, rapido e semplice, sia nel suo senso letterale che in quello allegorico. Ottima è la bibliografia dei principali commenti della *Divina Commedia* (1).

Norcia (Umbria) SILVIO M. VISMARA, O. S. B.

---

(1) Profittiamo dell' occasione per far sapere ai nostri lettori che le *Spigolature dantesche* pubblicate l' anno scorso dallo stesso prof. GIORDANO — come a suo tempo annunziammo — incontrarono talmente il favore degli studiosi e degli amanti del divino poema, da meritare di già una seconda edizione riveduta ed ampliata (Napoli, libreria C. Piccirillo, 1911; pp. 96). Il libro può servire tanto come prontuario di citazioni, utile a chiunque, quanto come raccolta di temi per componimento ad uso delle scuole. Questa nuova edizione appare pressochè raddoppiata in confronto della prima, che abbracciava sole cinquantasei pagine.

(N. d. Dir.)

Digitized by Google

PAUL BASTIER. La nouvelle individualiste en Allemagne de Goethe à Gothfried Keller. — Paris, Émile Larose, 1910.

Il grosso volume pubblicato dal chiaro professore dell' Accademia Reale di Posen è un *Saggio di tecnica psicologica.* Tutta la produzione letteraria è oggi esaminata, considerata, vagliata non solo nella forma, ma nel concetto che la ispira. In Germania specialmente si suddividono i diversi generi ai quali questa produzione appartiene: la novella, il racconto, il romanzo specialmente hanno i loro critici che seguono con commenti ed esami anche gli autori i quali si credono superiori ad ogni osservazione perchè godono il pubblico favore. Lo studio del chiaro professore, studio che certo appare soverchiamente prolisso, esamina perchè la Novella in Germania attira tanta simpatia, indaga quali sono i problemi delle passioni che essa per lopiù prende a soggetto, ed assurge ad ana-scrittore indi all' animo del popolo tedesco, presso il quale nonostante lizzare l' imperialismo dispotico vive l' individualismo nazionale. Nella prima parte il Bastier fa uno studio obbiettivo della Novella. Nella seconda considera il Novellista, come pensatore, poeta, critico, ed artista, e nella terza viene alla sua conclusione.

Il libro meriterebbe un lungo studio, ed è a sperare che qualcuno lo faccia.

K.

ARTURO FARINELLI. Il romanticismo in Germania. — Bari, Laterza, 1911; pag. I-IX, 1-134; cenni di bibliografia: 135-212.

Sono quattro lezioni che l' illustre A. ha premesso ad un corso sul romanticismo in Germania, e del romanticismo tedesco espongono, con densità di concetti e nobile accensione di sentimento, le spirituali caratteristiche. Il F. è un entusiasta degli ideali che infiammarono la prima generazione specialmente dei romantici tedeschi, e, levandosi a difesa di essi con l' indefettibile ausilio della sua maturissima preparazione erudita e di pensiero, fa opera degna ed utile per la coltura in Italia, ove del complesso fenomeno internazionale del romanticismo si ha un concetto del tutto inadeguato e parziale, credendosi esso, per lo più, solo un morbido languore e pazzo fantasticare di gente malata, o peggio, affettante la malattia, perchè tali appunto furono, o parvero al glorioso e vittorioso loro avversario, quelli dell' ultima famiglia romantica italiana.

La passione di conoscenza e di pienezza di vita dei romantici tedeschi vivificò la coltura germanica e ne allargò in confini, in poco d' ora, con prodigiose conquiste; da noi, in Italia, fu pure una rivalutazione dell' entusiasmo e della santa pazzia e scancellò dalle labbra dei prudenti e positivi nipoti di Guicciardini il triste ghigno scettico, la smorfie elegante dei dannati alla servitù. Alla bella introduzione, che solo ci lascia desiderosi del degno compimento, l' A. fa seguire una ric-

Digitized by Google

chissima ed utilissima nota bibliografica del romanticismo in Germania e fuori di Germania; mi sia permesso aggiungervi qualche inezia: I. N. Reitinger, *Le conte fantastique dans le romantisme français*. Paris, Grasset, 1909; T. De Wyzewa, *Le mariage d'un poète romantique allemand* (C. Brentano) in *Revue des deux Mondes*, 15 sept. 1909, a proposito della pubblicazione tedesca dell' Amelung (Leipzig, 1908) citata dal F.; B. Zumbini, *Divagazioni romantiche e byroniane*, in « Nuova Antologia » 15 dec. 1908); sul sentimentalismo predominante nell'anima foscoliana, sono acute osservazioni nel recente e bel libro del Donadoni.

Cremona G. MUONI

Letture amene.

GIULIO CAPRIN. **Storie di poveri diavoli.** — Milano, Riccardo Quintieri, 1910; in-16, pp. 241.

Se l' impressione lasciata da queste Storie dovesse necessariamente esprimersi dai lettori di esse con uno degli aggettivi con cui si suole compendiare alla lesta il giudizio su un libro, crediamo che pochi fra loro le direbbero altrimenti che belle, trattenendosi forse un momento a pensare se tutte ugualmente simpatiche. L' indecisione potrebbe nascere dal riscontrarsi in taluna, secondo il nostro modesto parere, esuberanza di vena satirica, in tal altra ostentazione di scetticismo, qua e là un po' di crudezza nel significare un concetto che avrebbe voluto esser piuttosto addolcito; ma è indubitato che non vi sarà esitazione intorno alle storie: *Un documento trafugato*, *Il Natale delle insegne* e a qualche altra alla cui singolarità concorrono cultura vasta, percezione sicura, pensiero disinvolto, buon cuore, umorismo schietto, intonazione svariata, parola incisiva quegli eccellenti elementi insomma che il nome dell' Autore affidava trovarvi.

Come lo prennunzia il titolo, le brevi storie fantastiche e pur tanto vere sono per lo più ispirate dalla intuizione o dall' osservazione di torture psichiche o materiali di poveri di spirito o di danaro; di illusi o traditi; di anime ingenue o inquiete che hanno in sè come l' eco di una vita sofferta già o il presentimento di una vita da godere; di sognatori e poeti, di eterni fanciulli, di esseri insomma che confusero la fantasia con la realtà, finchè il calore di una fiamma veemente ne disnebbiò le menti e la sua luce improvvisa diè loro sorprendente cognizione del proprio essere e non solo additò ad essi freddi doveri, pesanti cure, ma trasformò ai loro occhi abbarbagliati le gemme di cui si credevano in possesso in inutili pietre. Lo scoramento spingerà alcuni a lanciarsi nella vampa terribile e chi vi lascerà la vita, chi soltanto le ali, portando quindi verso la fine il resto di sè con passo e sorriso di automa.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

Digitized by Google

Agricoltura.

Dott. PIERO VENINO: **Polli e pollai.** Dott. CARILLO D'ARVAL: **Il latte.** Dott. P. VENINO: **Concimi e Concimazioni.** — Milano, Antonio Vallardi.

Sono tre puntate (la 3.ª la 5.ª e la 12.ª) della *Biblioteca di Cultura Popolare* dell'editore Antonio Vallardi, nome illustre per tradizioni e per benemerenze nella storia degli editori italiani. Da questa Casa che ha la sede centrale in Milano (Via Stelvio,) e due filiali a Roma ed a Napoli, fu da poco tempo intrapresa la pubblicazione di questa piccola biblioteca a sessanta centesimi il volume; biblioteca che abbraccia la storia e la tecnica delle invenzioni e delle scoperte applicate all'industria, una piccola storia dei varii popoli, storia dell'arte, l'igiene professionale e famigliare, la storia e tecnica delle grandi culture e delle piccole industrie agricole, la letteratura, la filosofia, la geologia, l'astronomia, etc. tutto come coefficiente di civiltà che aiuta il popolo lavoratore ad accrescere la mente di cognizioni e ad educarsi l'animo e il cuore, o sicchè si nobiliti e si renda da sè stesso più degno di miglioramenti materiali, tenendosi lontano da scogli pericolosi e disonesti.

I tre volumetti qui sopra indicati e che ci vengono inviati si riferiscono a cose di agricoltura. In *Polli e pollai* il dottor Venino espone il sunto delle lezioni che qualche anno fa egli aveva dato ad una scuola femminile. Tutti vogliono tener dei polli ed un pollaio, ma quanto pochi sono coloro che lo tengono intelligentemente, e come sono imbevuti di errori, nei quali si ostinano a contradire i padroni! Il trattatello sul *Latte* è pure una lettura piacevole, forse vi è qualche pagina troppo scientifica, più di quello che vorrebbesi. Tuttavia oggi che non v'è, si può dire, una capanna nella quale non vi sia una vacca, la lettura del libro sul *latte* sarà giovevole, necessaria a contadini, a fattori, a proprietari, ai medici, ai parroci, ai maestri di campagna. Il terzo opuscolo è pure del Dottor Venino, sui concimi e sulle concimazioni. Lo scrittore è un'agricoltore emerito che tutti riconoscono competentissimo: dalla buona scelta dei concimi, da una concimazione intelligente dipende molto la buona riuscita dei prodotti dei campi e anche su questo punto quante regioni italiche sono indietro! Bisogna veder certi coloni che sono felici di raccattare la spazzatura più magra della strada, le alghe del mare, pur di non assoggettarsi a comprare dei buoni concimi chimici che i nostri consorzi agrari ci possono fornire e garantire. Ma il contadino ignorante e cocciuto compra e trasporta con doppia fatica questo così detto concime, lo accatasta nelle piazze, nelle strade, lo lascia esposto alle intemperie, non pensa al cattivo odore che ne viene, al pericolo di diffondere delle malattie e poi quando questo così detto concime è evaporato e ridotto a zero, lo sparge nei suoi campi credendo di avere ottenuto qualche cosa! Sì quella della concimazione è una delle cose più difficili nelle campagne ed il libro del Venino merita perciò grande diffusione.

X.

Digitized by Google

CESARE SARDI. **Ricchezza e miseria nelle nostre campagne.** — Lucca, Giusti, 1910,

L' importanza di questo lavoro non si può certamente desumere dal numero delle pagine, nè dall' aver voluto limitare lo studio alla provincia lucchese. In fondo vi è lo spunto di tutta la questione sociale che tiene in agitazione i popoli e chi li vorrebbe dirigere.

« Il problema del pauperismo, dice lo scrittore, per un complesso di fatti demografici ed economici nacque, rispetto alla campagna, quando la campagna arricchì ». Finchè durò l' enfiteusi gli agricoltori consideravano il campo come loro proprietà ; non potevano spezzarla, ma la tramandavano ai figli, e le famiglie pigliavano amore a quelle terre che li nutriva ; vivevano una vita patriarcale sotto la guida del *capoccia*, si moltiplicavano lieti del lavoro intenso e produttivo. La pia opera da cui dipendevano, o il comune o il signore, erano sempre in buoni rapporti coi lavoratori della terra, quasi superbi di poter offrire le primizie dell' orto e del pollaio. Ma quando vennero le vendite demaniali e il conseguente frazionamento della proprietà, quando tra padroni e contadini si attenuarono i vincoli morali e crebbero le diffidenze ; quando dai nuovi principî sociali fu scossa l' autorità, e i contadini, non più legati alla loro terra si fecero braccianti, o accorsero ai centri operai, il benessere dei lavoratori della terra andò via via scomparendo.

I nuovi possessori, diventati padroni assoluti, arrotondando un po' alla volta le loro possessioni, col frazionamento dalle vecchie, spezzarono quei vincoli di fratellanza che erano l' onore e la pace delle generazioni passate, arricchirono, non curandosi di lasciare sul lastrico i lavoratori della prima ora. L' A. così ha messo il dito sulla piaga : la questione della ricchezza e della miseria, nelle campagne e nelle città, non è solamente sociale, ma è assai più morale che sociale.

Casalmaggiore ASTORI

Varia.

Club Alpino italiano, Sezione di Palermo. **Vade-mecum del visitatore dei luoghi dove si svelsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi,** dall' arrivo a Renda all' assalto di Palermo. — Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì, 1910 ; in-16 ; pagine 143.

Alla celebrazione delle feste del cinquantesimo anniversario della Rivoluzione siciliana del 1860, la sezione di Palermo del Club Alpino, presieduta dal marchese Antonio di Gregorio, deliberò di cooperare col diffondere la cognizione topografica delle operazioni militari compiute dal generale Garibaldi in Sicilia, dal 18 al 25 maggio, le quali prepararono l' entrata a Palermo ; ed a tal fine stabilì d' indire una serie di gite patriottiche e di pubblicare un volumetto, che è appunto quello di cui ci occupiamo, a servirvi di guida.

Digitized by Google

Fu esso certamente una buona scorta alle comitive dirette ai patriottici pellegrinaggi; ma anche a chi non visiti i memorandi luoghi che il *Vade-Mecum* illustra, sarà gradito possederlo per riportarsi alla memoria gli epici fatti che il prof. Pietro Merenda a cui ne fu affidato il testo, riferendosi ai migliori documenti, narra concisamente; per ben comprendere, mediante lo schizzo tipografico del signor Corrado Cesaroni qual fosse la grandiosità e difficoltà del problema strategico intorno a cui accingevasi il 18 maggio Garibaldi; per farsi un' idea dei luoghi, non certo oggi molto differenti da mezzo secolo fa, che le 54 fotografie dei signori Raffaele Zerilli e Luigi Tasca pongono sott' occhio: monti, valichi, rupi, altipiani, valli, trazzere, boschi, campi, paesucoli, case ove risuonò la ferma parola del duce.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

PIETRO MERENDA. **Le gite patriottiche ai luoghi dove si svolsero le operazioni militari di G. Garibaldi, da Renda all'assalto di Palermo.** — Torino, G. U. Cassone, 1910; in-8, pp. 8.

Le gite indette dalla sezione palermitana del Club Alpino italiano per cooperare alla celebrazione delle feste del cinquantesimo anniversario della Rivoluzione siciliana si effettuarono nel maggio, per luoghi di multiforme bellezza: il 12, al Monte Neviera, dove morì Rosolino Pilo, il 15 al campo di Garibaldi a Renda, con fermata alla Valle Corta, dove caddero Pietro Piediscalzi e Giuseppe Tagliavia; il 22 alla via fatta da Garibaldi nella ritirata da Renda a Parco, e al campo di Cozzu di Crasto; il 29, ai luoghi pei quali passò Garibaldi nella sua ritirata da Piana dei Greci. Il prof. Merenda che prese parte alle gite e vi fu oratore, ne riferisce spigliatamente, dando pur notizia dei ricordi (obelischi e stele) sorti per iniziativa del Club alpino, a segnare i luoghi ove si svolsero le operazioni garibaldine e riportando anche il testo delle iscrizioni commemorative.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

J. RENAULT. **La purezza** (Preservazione - Direzione - Iniziazione). Traduzione dal francese di EUGENIO SARDAGNA. — Parigi, Lethielleux, (Firenze, Scuola tipografica Salesiana), in-16, pp. IX-135.

Intorno alla candida virtù dell' anima e del corpo sono andate moltiplicandosi in questi ultimi tempi libere e ardite discussioni, di assai dubbia opportunità, sovente mosse più che dallo spirito del bene da una fatuità irrequieta. Tanto agitarsi, tanto ciarlare ed urlare in difesa della morigeratezza dei costumi fa pensare alla frase di uno spiritoso polemista troppo ingiustamente dimenticato, Charles Palissot: « Plus on a des mœurs en paroles, moins on a des mœurs en realité ». Ma una volta

Digitized by Google

messe in campo idee, suscitate controversie sul modo più atto a tutelare il tesoro che la creatura come dice San Paolo porta in vasi d' argilla, è naturale che vi sia chi cerchi di restringere la questione nei giusti limiti e risolverla in pro' dei dubbiosi, con maggior ponderatezza di quel che non si faccia per lo più dai facili oratori dei congressi. Vi si è provato tra gli altri J. Renault, sostenendo il principio che il sistema per lungo tempo tenuto dai genitori di occultare ai fanciulli la verità sulla loro origine e di lasciare i giovanetti nella piena ignoranza di certe funzioni della vita materiale delle quali poi darà loro troppo brutalmente contezza qualche compagno, sia errato, e che debbano essi stessi con la propria parola, o con quella di qualche vecchio amico fidato, iniziare cautamente i figli in ciò che suppongono sia ancora per essi un mistero.

Riteniamo che tra l' inventar fole per prevenire la curiosità di un fanciullo e lo svegliarla con pericolosi accenni sia preferibile la via di mezzo, il vigile silenzio; e più che altro per non alterar quel rispetto che nelle famiglie a modo, quelle appunto di cui si occupa particolarmente il Renault, è presumibile che i genitori abbiano così saputo inculcare nei figli da rendersi ai loro occhi esseri quasi soprannaturali, tanto temuti ed amati che il sentimento di dare al padre o alla madre una delusione sui proprî costumi può aver forza talvolta di strappare l' adolescente da un pericolo. Comunque sia, in qualunque modo si pensi, vale la pena di leggere le pagine non superficiali nelle quali il Renault svolge con molto ordine e non senza delicatezza i proprî concetti, nell' esaminare, rispetto all' educazione, la virtù che secondo uno dei più grandi conoscitori della natura umana, il santo vescovo di Ginevra, dipende dal cuore come suo principio, ma riguarda il corpo qual sua materia. F.

Cronaca.

— Colla pubblicazione della dispensa 21-22, uscita ai primi del 1911, è terminata la stampa del **Dizionario etimologico della lingua danese-norvegese** di A. Torp e H. S. Falk (edizione tedesca), sul quale abbiamo richiamato più volte — ultimamente nel fascicolo di gennaio di quest' anno — l' attenzione dei nostri lettori. Questa pregevole opera, edita del Winter di Heidelberg, è formata da due bei volumi di complessive pagine 1722.

— Il fascicolo di gennaio di « **Pagine Istriane** » contiene: Il ratto delle « novizze veneziane » (A. Pilot). Appunti lessicali sulla parlata della campagna d' Istria (A. Leiss). S. Mauro e santa Marina: due sacre leggende chersine (I. Mitis). L' opera e l' anima di Giuseppe Revere (R. Neri). L' abate Schiavi (G. Quarautotto). Bibliografia.

— Il fascicolo di novembre-dicembre 1910 de « **L' Ateneo Veneto** » pubblica la continuazione dei lavori, altra volta già ricordati, di M. Melillo (L' opera filosofica di Antonio Conti patrizio veneto) e di E. Pesenti (Roma e Venezia 1754-1769: politica ecclesiastica di Venezia prima del pontificato di Benedetto XIV), una poesia « per il volo trionfale di Geo Chavez » di A. Trevissoi; effemeridi del sole e della luna calcolate per l' anno 1911 da G. Naccari; rassegna bibliografica.

— È uscita una « Appendice » agli « Atti », pubblicati nel 1909, del Congresso internazionale degli **Orientalisti** che ebbe luogo nel 1908 a Copenhagen. Consiste in un fascicolo contenente l' indicazione del luogo in cui furono pubblicate le singole comunicazioni scientifiche lette a quel congresso, in quanto la loro pubblicazione sia stata portata a conoscenza del Comitato ordinatore.

Digitized by Google

— Il fascicolo di febbraio di « **Italica Gens** » contiene: Doppia cittadinanza? (R. Venerosi). Gli Italiani in Australia (E. B.). All'*Italica Gens* dalle Americhe e dal Sud-Africa. Dai Bollettini del R. Commissariato dall'Emigrazione e del R. Ministero degli Affari Esteri. Notizie italiane.

— Il N. 16 del **Bollettino dell'Emigrazione** per l'anno 1910 è occupato interamente da una relazione del prof. T. Rosati colonnello medico nella R. Marina sul servizio igienico-sanitario nell'emigrazione transoceanica per l'anno 1909. — Il N. 17 del medesimo *Bollettino* contiene: Notizie statistiche sui movimenti migratorii. Notizie varie (Il secondo Congresso degli Italiani all'Estero). Atti del Ministero degli affari esteri e del Commissariato dell'emigrazione. Avvertenze agli emigranti italiani.

— Della « **Enzyklopaedie des Jslam** » che si vien pubblicando da varî anni sotto la direzione di M. Th. Houtsma ed A. Schaade, è uscita la settima dispensa, che comprende le voci da *Arabien* ad *Arghûn*, ma è consacrata quasi interamente alla prima di esse. Dell'Arabia, premessa una descrizione geografica, si espongono le condizioni fisiche e biologiche (flora e fauna), l'etnologia, la storia (pre-islamica e islamica), la lingua e i suoi dialetti, la letteratura. Dieci tavole illustrano la sezione dedicata alla paleografia araba.

— Sotto la direzione di H. Grothe è nato a Lipsia un nuovo periodico consacrato agli studi orientali, che ha per titolo « **Orientalisches Archiv** » e per sottotitolo « rivista illustrata di arte, storia della cultura ed etnologia dei paesi orientali ». Esce in fascicoli trimestrali; l'associazione annua costa trenta marchi.

— Il prof. Francesco Flamini, che fino dal 1896 divise col prof. Alessandro d'Ancona, la cure della redazione della « **Rassegna bibliografica della letteratura italiana** » fondata nel 1893, ha assunto col principio di quest'anno la direzione della rassegna stessa, facendosi coadiuvare dal prof. Arnaldo Della Torre. I vecchi collaboratori continueranno a prestare l'opera loro, ed altri valorosi ne ingrosseranno le fila. Scopo principale del periodico sarà l'*informazione* estesa e pronta; i fascicoli saranno *mensili*, non più di nome soltanto; e, per lo più di trentadue pagine fitte; « per le pubblicazioni più importanti, rassegne che *in breve* ne dicano la contenenza, ne rilevino il valore, ne notino i difetti; per tutto il resto un notiziario copioso, disposto sotto varie rubriche ».

— Nei giorni 26-29 del prossimo luglio avrà luogo a Londra un **primo congresso universale delle razze**, il cui scopo sarà quello di discutere « à la lumière de la science et de la conscience modernes, les relations générales le peuples de l'Occident et de l'Orient, en vue d'encourager parmi eux une bonne entente, un sentiment amical et une cooperation cordiale ». Vi parteciperanno eminenti scienziati (antropologi ed orientalisti), giuristi, sociologi ed uomini politici. La quota di partecipazione attiva al Congresso costa 21 shillings; la quota di associazione ai resoconti ed alle altre pubblicazioni del congresso soltanto 7,50 sh. Le adesioni si possono mandare per mezzo della ditta O. Harrassowitz (Lipsia, Querstrasse 14), da cui si può avere gratis il programma particolareggiato del Congresso.

— È morto il 29 gennaio uno dei più illustri germanisti, il dott. **Wilhelm Wilmanns**, professore di lingua e letteratura tedesca nell'Università di Bonn dal 1877. Fra le sue molte opere ricordiamo: un'edizione commentata di Walther della Vogelweide, che è ritenuta come un modello nel suo genere, e una grammatica storica della lingua tedesca in comparazione colla gotica, di cui sono usciti tre volumi e dobbiamo augurarci che l'autore avesse già pronto il resto o almeno abbia lasciato tali materiali che qualcuno dei suoi migliori discepoli possa darcene il compimento. Era nato nel 1842.

Nel precedente fascicolo, a pag. 55, linea 11 contando dal basso in alto, invece di « fascicolo P » *si legga:* fascicolo VI.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

Digitized by Google

ANTONIO FOGAZZARO

si spense ier l' altro nella sua Vicenza serenamente. Ma la *Rassegna Nazionale* che lo ebbe amico, venerando in lui la vivente espressione dei suoi ideali, l' epigono insigne della milizia sul cui vessillo era scritto: *Dio e Patria,* la *Rassegna Nazionale* non riesce ora a scriver di lui come sente doversi scrivere. Costernata che tanta luce d' ingegno, tanto costante nobiltà di propositi, tanta bellezza e operosità e onestà di vita siano scomparse quando le nuove generazioni più hanno bisogno di esempi accordanti con lo splendore dell' opera o letteraria o scientifica l' adempimento di tutto il dovere, la *Rassegna Nazionale* non sa oggi che accompagnare il feretro del grande amico pregando al suo spirito la pace da lui sperata e creduta con la stessa fede ne' giorni dell' allegrezza e in quelli, che non gli mancarono, del dolore. Lui beato che l' intima bellezza del dolore sentì con tanta profondità quanta, espressamente, rivela il mirabile discorso onde già si fregiarono le pagine di questo periodico: *Il dolore nell' arte* (1). Lui beato che le note della musica per i suoi funerali parve scriver da sè nei versi meritamente celebri *A sera;* dove prima le campane di Oria, poi quelle d' Osteno, poi quelle di Puria, al ciel che si discolora, cantano: *oriamo;* poi tutte le campane, divinamente malinconiche come l' ora, imploran pace, e gli echi delle valli ripeton: *pace:* concento di note, come più altre parti dell' opera fogazzariana, solenni, alte, immortali.

9 Marzo 1911.

La Direzione.

---

(1) Vedasi il fasc. del 1° Giugno 1900, pag. 417.

Digitized by Google

La cultura classica e l'insegnamento dell'Archeologia (*)

I.

Iniziando il corso di Archeologia classica, e per quest' anno, specialmente di Storia dell' arte greca e di Topografia monumentale, credo opportuno mostrare quale via noi dovremo seguire, nel campo da percorrere ed investigare. Se il metodo è l' anima di ogni trattazione scientifica, indispensabile mi sembra intendersi su questo punto essenziale dell' insegnamento archeologico, poichè non fermi ancora e precisi sono i limiti di esso, fino nella nostra stessa legislazione scolastica.

Ma, per fortuna, anche dalle nostre Università, va quasi del tutto scomparendo il dilettantismo erudito e accademico degli « antiquarii » d' altri tempi ; e molti de' miei colleghi insegnano quella parte della Scienza dell' antichità classica, che ha per materia propria ed esclusiva di ricerche tutti i monumenti dell' arte e dell' industria, e ne studia l' evoluzione storica delle forme, la destinazione, l' uso e il significato ; ne indaga le relazioni con la civiltà, con gli avvenimenti politici e commerciali, con la religione degli antichi. È naturale, quindi, che uno studio così vasto e complesso non possa compiersi, senza la conoscenza di tutta quella parte immensa e grandiosa del pensiero antico, che ha trovato la sua espressione nelle opere della letteratura. L' archeologia, dunque, ha con queste opere le più strette relazioni ; e se quindi fa parte della « Filologia classica », intesa nel senso più vasto e comprensivo, è sorella della medesima disciplina, intesa come scienza dei monumenti letterarî.

Ma di questa e di altre relazioni dell' Archeologia con le Antichità pubbliche e private, con la Topografia monumentale e storica, con la Storia antica, con l' Epigrafia, tratterò nella parte

(*) Con poche modificazioni formali, questa è la mia prolusione al corso di Archeologia nella R. Università di Torino. Ho soppresso l' esordio occasionale che in una pubblicazione non aveva ragione d' essere, e non ho creduto opportuno aggiungere note o indicare le fonti di alcuni punti di questo " discorso ,, : perchè io stimo che una prolusione debba essere, sopratutto, un *discorso*, sia nell' argomento, che nella forma. Chi ha studî speciali di Archeologia, saprà da sè svolgere gli accenni ch' io devo contentarmi di fare ; e per gli altri, le note non sarebbero che un ingombro inutile e pesante.

Digitized by Google

introduttiva e sistematica del corso. Qui sia soltanto lecito ricordare quello che, già sono molti anni, scriveva il Conze: che dove s' intersecano la linea diagonale della filologia classica e la linea longitudinale della scienza storica dell' arte, lì precisamente è il dominio dell' archeologia Intorno a questo punto d' intersecazione sono le scienze confinanti, dalle quali riceve e a cui dà luce l' archeologia vera e propria: scienze che non dirò sia possibile disconoscere, ma che non è lecito trascurare, per chiudersi fra cancelli impenetrabili, per circondare di spine l' angusto campo, dentro il quale troppe volte il così detto scienziato diventa miope, e coltiva frutti che non nutriscono, o si digeriscono dagli altri a stento e a fatica.

La « mia » archeologia disdegnerà, quindi, le *antiche* ricerche di « antiquaria »; ma non si appagherà soltanto delle troppo sottili e personali indagini tecniche, limitate a questo o a quel capitolo della storia della plastica greca. Spingerà lo sguardo oltre i confini del mondo classico; e lì dove tacciono le fonti scritte, e i monumenti sono, per lo storico come per l' archeologo, fonte unica e non di rado sicura, sarà necessario aiuto, valido complemento della cultura storica.

Chè la moderna ricerca archeologica ha svelato alla storia più che un millennio di vita greca antichissima, ha illuminato di luce inattesa il problema delle origini italiche: e voler oggi chiudere gli occhi dinanzi a tante conquiste, per limitare la trattazione alla storia dell' arte classica, non è più possibile per chi ami quegli aperti cieli, dove splende la verità della Scienza, ma sorride anche e ravviva la luce di un' arte, che doveva essere antichissima già per i Greci dell' età di Pericle.

Se — non molti anni or sono — la paletnologia poteva ancora esser considerata come una trattazione a sè, più vicina alle scienze naturali che alle storiche e filologiche, se alcuni fra' più stimati cultori di studî classici potevano ostentare per la preistoria un disprezzo, di cui presto ebbero a pentirsi, se ancora qualche anno fa uno dei più grandi archeologi poteva relegarla fra le materie confinanti con l' archeologia, oggi non è più possibile questo atteggiamento di diffidenza verso una disciplina, ammessa, nell' ultima parte cronologica della sua trattazione, nell' ambito della scienza archeologica.

Nemmeno, infatti, il più sdegnoso cultore di studî classici saprebbe ora dire dove la paletnologia finisca, dove cominci l' archeologia.

Certo per i tempi primitivi dell' uomo sulla terra, per conoscere i quali mancano non dirò le fonti scritte, ma persino ogni tradizione, che li ricolleghi con le più antiche civiltà adombrate nella leggenda, il paletnologo ha un campo assai lontano da quello

Digitized by Google

dell' archeologo, e un metodo assai vicino a quello dell' antropologo. Ma procedendo il paletnologo verso gli albori dell' incivilimento umano, retrocedendo l' archeologo verso le ultime ombre della leggenda e della tradizione, forza era che s' incontrassero, e fu ventura che fosse in un luogo, a cui sempre aveva mirato la tradizione dell' epos omerico.

Ma a questo incontro fortunoso non si arrivò per virtù di studî: fu l' ardimento felice del più grande dilettante di archeologia che abbia visto il secolo testè tramontato; fu la fede ingenua di Enrico Schliemann, che procurò e cementò l' incontro della preistoria e dell' archeologia, là nei campi di Micene, di Tirinto, di Ilio, e nel nome di Omero, che assumeva, allora più che mai, l' alto significato di un simbolo! A tutte le persone colte è nota la grandiosa avventura archeologica dello Schliemann; e com' egli, cercando la città di Priamo, una assai più antica ne trovasse: chè non due volte soltanto, ma più volte Ilio fu rasa al suolo, per risorger sempre nel medesimo luogo, dal primitivo stanziamento di genti barbariche, nel terzo millennio prima dell'êra nostra, ai tempi ellenistici e romani. Dopo le meravigliose scoperte delle tombe degli antichissimi dinasti di Micene — alla quale gli scavi confermarono l'epiteto omerico di « ricca d' oro » — dopo l' esplorazione del palazzo reale di Tirinto, l'entusiasmo e la fede di aver ritrovato le tombe e i monumenti degli Agamennonidi, spingevano lo Schliemann nei campi d' Ilio, e lo persuadevano a dar nome ad ogni monumento ed oggetto, con le narrazioni e con le stesse parole dell' epos.

Allo stupore, ai dubbî, alle denegazioni degli archeologi, seguirono ben presto le conferme; e, se non la fede primitiva dello Schliemann, il convincimento sicuro che nel funereo recinto dell'Acropoli di Micene dormivano dinasti più lontani di Agamennone, di Egisto e di Clitemnestra; che il creduto « Tesoro di Priamo » era più antico di Priamo stesso; e la Ilio di Omero era da riconoscere nel sesto strato, a contare dal basso, dei secolari millenarî detriti accumulati sulla collina di Hissarlik, nella malinconica pianura della Troade, solcata dallo Scamandro.

Ricomposte le linee, resi sicuri i risultati — per opera specialmente di Guglielmo Doerpfeld — il quadro mirifico acquistò nuovi colori, impreveduti e lontanissimi sfondi.

Dalle ben murate acropoli dell' Argolide — sulle quali par che gravi ancora il fato tragico dell'incesto e del parricidio — dalla Troia di Priamo, alla favoleggiata Reggia di Minos: lontano, più lontano ancora nel regno tenebroso del mito, che tale più non sembra, e pare che acquisti le linee precise e la consistenza della realtà. A Creta si volge l' attività degli archeologi; e di quella cultura di cui Micene rappresenta già il principio della

Digitized by Google

decadenza, si scopre il periodo più rigoglioso, se ne intravedono le stesse origini. Tornano alla luce i grandiosi palazzi di Cnosso e di Festo, rivive ai nostri occhi una civiltà che non ignora le raffinatezze dell' arte, scopriamo indizî reali di ciò che era adombrato nelle leggende del Labirinto; ci spingiamo oltre il secondo millennio prima dell' êra volgare, nella cronologia delle scoperte cretesi.

L' incontro, adunque, degli archeologi e dei paletnologi, ha immensamente allargato i confini del nostro studio, ha fatto tacere le vecchie diffidenze. Però è giustizia riconoscere che, prima ancora delle scoperte dello Schliemann, più famose perchè avvenute in un terreno santificato dalla tradizione dell' epos omerico, e perciò più accessibile agl' innamorati cultori della civiltà classica, fiorivano presso di noi studî e ricerche di paletnologi, intesi a diradare il mistero delle origini etniche dell' Italia, che nella storia e nei destini dell' umano incivilimento, è così intimamente collegata con l' Oriente.

Se i paletnologi nostrani avevano, nei primi tempi dei loro studî, seguito più da vicino il metodo delle scienze naturali, tenendosi troppo spesso lontani dalla tradizione scritta, W. Helbig, più arditamente degli altri e come dotto conoscitore della letteratura classica, ricollega le notizie desunte dagli scrittori antichi con le scoperte preistoriche, ravvivando e divulgando gli studî dei paletnologi tra i filologi e gli archeologi.

Ed altre conquiste dei nostri studî, per la storia antichissima d' Italia, si devono agli scavi, che già da venti anni, va compiendo in Sicilia Paolo Orsi. E se egli, nuovo Schliemann, come lo chiama G. Perrot, ha disvelato tutta una civiltà — quella della Sicilia pregreca, di cui solo pochi accenni rimanevano nelle fonti scritte superstiti — non ha avuto soltanto la mano avventurosa come quella dell' esploratore di Micene e di Ilio, nè i suoi potenti mezzi economici: ma chiaro l'intuito della nobile missione, pronta e varia la dottrina, diritto e sicuro il metodo della scoperta e della illustrazione.

Basterà volger lo sguardo a tutto questo insieme di scoperte nel campo della civiltà egeo-micenea ed italica, per comprendere quali e quante siano le nuove conquiste dell' archeologia. Narrazioni di poeti e lontani ricordi di tardi mitografi, dispersi frammenti di logografi, e qualche monumento, tutto avvolto nella penombra della leggenda, rimasto sopra il suolo quasi a sfidare le forze avverse della natura, la barbarie degli uomini e l' oblivione dei secoli — ecco quanto rimaneva delle millenarie civiltà di Creta, di Micene, di Tirinto e della storia della Sicilia, prima dell' avvento dei coloni greci nell' ottavo secolo.

Così, non è più possibile scrivere i primi capitoli della sto-

Digitized by Google

ria delle due grandi nazioni, senza studiare sui luoghi e nei musei le scoperte, alle quali ho appena accennato: così il metodo della ricerca e degli studî trionfa del buio che la notte dei secoli aveva addensato sul cammino delle antichissime civiltà.

II.

Ed anche per la storia dell'arte antica, non è più possibile cominciare dalle vaghe leggende sui Ciclopi, sui Dattili Idei, sui Telchini, su Trofonio ed Agamede, su Dedalo.... La storia dell'architettura, della plastica, della pittura, delle arti industriali ha guadagnato millennî di reale consistenza: e noi possiamo osservare e seguire l'evoluzione delle forme, risalendo alle origini lontane di esse.

Ora appunto l'ignoranza di questi monumenti antichissimi e l'assenza di quella guida sicura che è il metodo storico e comparativo, costituiscono il carattere dei nostri studî, anteriormente alle scoperte micenee, per l'archeologia in generale, anteriormente al Winckelmann, per la storia dell'arte greca classica.

Alla varia dottrina degli Umanisti, e al loro entusiasmo per l'antichità, all'ammirazione e all'elaborazione estetica degli artisti del nostro Rinascimento, all'amore fanatico e spesse volte incosciente dei collezionisti, alle divagazioni erudite degli antiquarî, lontani da ogni concezione storica dell'arte antica, segue il nobile tentativo del Winckelmann, che nel 1763 pubblica la sua Storia dell'Arte nell'antichità. Per la prima volta, le opere d'arte sono concepite come manifestazione dello sviluppo organico dello stile dall'una all'altra età, successivamente; è riconosciuto che l'arte romana è la necessaria continuazione di quella greca; che le opere della plastica raccolte nei Musei d'Italia sono, in grandissima maggioranza, copie di originali greci perduti; che la spiegazione di quasi tutti i monumenti figurati deve cercarsi nella tradizione poetica della Grecia.

Però, se da un canto il Winckelmann non poteva arrivare a tutte le conseguenze della sua veramente geniale concezione, per lo stato assai frammentario delle conoscenze che allora si avevano sull'arte e sulla vita antica, dall'altro i suoi continuatori rimanevano soverchiamente ligi alle fonti letterarie, nella critica dei monumenti; e nelle opere d'arte non vedevano e non studiavano che la rappresentanza figurata, in quanto questa fosse d'accordo o si allontanasse dalla leggenda mitologica o dalla narrazione di un poeta. Il lato esegetico, più che predominante, era, per molti archeologi, quasi esclusivo; e lo stesso maestro dei nostri studî, Enrico Brunn, non seppe talvolta tenersi interamente lontano da questa esclusività di metodo.

Digitized by Google

Mancava ancora la chiara concezione dell' opera in sè e per sè; difettava l' esame diretto dei tipi e delle forme nella loro evoluzione storica, faceva anche ostacolo la mancanza di quei termini di comparazione, che in grandissimo e sempre crescente numero hanno procurato ai più giovani archeologi i viaggi, gli scavi, le ricerche e gli studî moderni, aiutati da rapidi, fedeli ed economici mezzi di riproduzione.

Ma se questa conoscenza — vasta, per quanto frammentaria, e lungi ancora dall' esser completa — serve per farci comprendere l' opera d' arte in sè, nelle sue forme, nel suo stile caratteristico, ci aiuta anche mirabilmente per darci, del pensiero e della vita degli antichi, una visione immediata, reale, assai più nitida che non possa darcela la letteratura. Nè ciò avviene soltanto per le belle leggende del mito, che i poeti esprimono col canto, gli scultori e i pittori con l' immagine; ma quando la tradizione letteraria sembra volerci sfuggire e perdersi in una lontananza maestosa, l' antichità monumentale viene a porsi, per così dire, sotto le nostre mani. Eroiche imprese, leggende, glorie e sogni del passato si veston di forma sensibile: essi sono là, presenti ai nostri occhi, e conquidono tutta l' attività del nostro spirito, con la potenza intera della realtà!

Noi vediamo i palazzi degli eroi lontani dell' epos, non li immaginiamo soltanto con la fantasia, che ben poco poteva essere aiutata dagli accenni descrittivi dei canti omerici.

Ecco a Cnosso la visione più chiara che a Micene e a Tirinto: stanno ancora i banchi di gesso e il trono dall' alta spalliera, nella sala del Principe dell' immenso palazzo; dalle ampie scale par che scendano le donne dal vitino di vespa, vestite delle loro gale più raffinate, quali noi le vediamo nelle pitture murali dello stesso palazzo millenario. Stanno ancora, in doppia fila allineati nei vasti magazzini, i grandi dolii, che ci parlano della frugale ricchezza del potente signore. Le lignee colonne sorreggono di nuovo, ricostruite sulle loro basi, gli epistilî; e dapertutto tracce di ricchezza, di fasto, di agi e raffinatezze quasi incredibili della vita quotidiana.

E par di sentire, fra quelle venerande rovine, un' ultima eco della voce del rapsódo. Spingiamo lo sguardo, dalle terrazze della reggia, per i pingui pascoli attorno, per le colline degradanti, verdi di quercinoli, glauche di folti ulivi, per le lontane creste nevose dell' Ida, il monte di Zeus... Rileggiamo, dopo, Omero: e la visione maestosa dei tempi, degli uomini, delle « forme » reali rievocate dall' epos ci prenderà l' anima intera!

E venendo ad esempî meno antichi, non dalla sola lettura di Erodoto e Tucidide, voi ritrarrete della vita ateniese al tempo

Digitized by Google

dei Pisistratidi, o della potenza e bellezza di Atene sotto Cimone e Pericle, la visione nitida e precisa che la conoscenza dei monumenti di quell' età vi offre, con infinito diletto del vostro spirito.

Io non devo qui ricordare i monumenti più antichi, come i rilievi frontonali su pietra tenera, rilucenti dei più audaci colori; ma le sculture del nuovo *Hecatompedon,* le statue delle sorridenti *Fanciulle,* vestite, pettinate e adorne di gioielli, secondo la più raffinata moda ionica, e le altre opere d' arte rimaste sepolte nel seno stesso dell' Acropoli, dopo l' incendio dei Persiani, sono il più valido aiuto, per comprendere l' intima essenza della civiltà e della vita ateniese, prima dell' anno 480. E come della potenza di quei tempi sono testimonianza perenne le poderose, gigantesche fondazioni del più antico Partenone, così dell' esaltazione demagogica che seguì alla cacciata dei Pisistratidi, sono vivente immagine e monumento solenne — il primo, anzi, dei monumenti « politici » dell' antichità — le statue di Armodio e di Aristogitone.

Esse non sono perite del tutto: e se l' ignoto poeta del canto patriottico dell' Atene del secolo quinto vuole che le anime dei due Tirannicidi dimorino eterne nelle Isole dei Beati, noi possiamo ancora riconoscere, quasi interamente, l' espressione plastica di questa glorificazione politica, se non nel più antico monumento scolpito da Antenore, in quello rinnovato per opera degli scultori Critios e Nesiotes.

Ma dei tempi che seguirono al 480, tutti consacrati alla rigenerazione, alla bellezza e alla gloria di Atene, quale più diretta, più reale visione che i superstiti monumenti dell'Acropoli meravigliosa? In essi è l' impronta della religione, della politica, dell' arte.... di tutta la vita d' Atene nella seconda metà del quinto secolo: in essi s' incontrano e si fondono il genio di Pericle e quello di Fidia. Ricordiamo che, come scrive Plutarco, Fidia dava gli ordini relativi a tutto, e in nome e per l' amicizia di Pericle, esercitava la direzione di tutte le opere e su tutti gli artisti. Così il grande uomo di stato nominava il grande artista stratego dell'arte — non ultima prova del suo genio — così egli, parlando agli Ateniesi, poteva dire, come riferisce Tucidide, che la loro città era la maestra della Grecia.... « Unica fra tutte, essa è superiore alla sua fama.... Noi saremo nel tempo futuro, come siamo anche ora, per i nostri monumenti, oggetto dell' ammirazione del mondo ».

E il mondo ammira ancora ed ancora apprende e s' inchina, pieno di religiosa ammirazione, dinanzi ai monumenti di Pericle e di Fidia.

Digitized by Google

III.

E quand' io, piena l' anima di memorie, mi aggiravo, guidato da Pausania, per le sacre rovine di Olimpia e di Delfi, e vedevo le basi deserte delle statue degli atleti vittoriosi, tornavami, fra altro, in mente il superbo principio della quinta Nemea di Pindaro: « Scultore io non sono, che compia statue immobili sulla loro base: ma da Egina va sulle navi tutte, o mio dolce canto, per annunziare che il serto del pancrazio vinse a Nemea il nobile Pytheas, figlio di Lampon..... ».

Il poeta — che pure esalta con le lodi dell' inno la fiorente giovinezza degli atleti — disdegna le statue innalzate, come sacri *anathêmata,* nell'*Altis* di Olimpia o nel *temenos* di Delfi o altrove, e crede che assai più della statua valga il suo canto, per diffondere la gloria dei vittoriosi.

Ma fu solo per caso che, dal naufragio di tanta parte dell' antica poesia, si salvassero gli epinicî di Pindaro; e fu ventura che, quasi nello stesso tempo, la terra ci restituisse in Egitto gli epinicî di Bacchilide, e in Grecia, nella sacra Delfi, la statua dell'Auriga: gli uni confidati alle fragili fibre del papiro, l' altra al perenne bronzo.

Noi però, leggendo il canto del poeta, sentiamo come un' eco assai lontana della gloria degli atleti, e la grande voce pindarica — che parla ora alla mente di pochi eletti — non ha la potenza di rievocare al nostro sguardo quasi la stessa *realtà* della vittoria.

Ma ecco dinanzi ai nostri occhi, ecco al contatto delle nostre stesse mani l' immagine dell' Auriga, così come la videro — nel sole candido dell' Ellade, nella gioventù del mondo e della vita, nello strepito giocondo della vittoria — gli uomini antichi di ventiquattro secoli!

Diritta, severa, simmetrica come una dorica strofe, vestita del lungo chitone degli aurighi, che circonda il corpo nelle rigide pieghe simili e scannellature di colonna, questa giovanile figura, la cui testa cinta di benda sembra illuminata dalla gioia serena della vittoria, è la più potente integrazione dell' epinicio pindarico, un commento che val mille chiose dei piccoli grammatici di Bizanzio!

Nè parlo qui del valore inestimabile della statua, come scultura originale di un maestro ancora ignorato della prima metà del secolo quinto, e di quello che essa ci svela come opera d' arte, per le particolarità dello stile e della tecnica.

E di queste « integrazioni » vorrei addurre ancora altri esempî, se questo non potesse ingenerare nel vostro pensiero il falso concetto, che lo studio e l' importanza dell'Archeologia con-

Digitized by Google

sistano nel servizio che essa debba rendere all' esegesi delle opere della letteratura. Chiarirò più oltre il mio pensiero: qui parlo soltanto dell' efficacia dell' insegnamento archeologico, nell' armonia, vorrei dire nella « sinfonia », con le altre discipline filologiche e storiche.

Chi, nel leggere Omero o i frammenti degli altri poeti del Ciclo epico, non avrà agli studî suoi immenso conforto, vedendo in numerose pitture vascolari i riflessi delle leggende epiche e osservando quali forme queste prendessero nell' anima ingenua e nella fervida fantasia dell' umile artista? Chi non vorrà, potendo, risalire da queste pitture alla *Iliupersis* e alla *Nekyia* di Polignoto di Taso, grandissimo fra i pittori del secolo quinto? E nel leggere Erodoto, non sorgerà vaghezza di conoscere come lo stesso Polignoto abbia dipinto la *Battaglia di Maratona*?

Pur troppo, queste pitture, come tutte le grandi composizioni murali della stessa età, andarono perdute; e nemmeno un solo frammento di intonaco dipinto fu ritrovato nella *Lesche* dei Cnidî a Delfi, sulle cui pareti Polignoto aveva effigiato la *Iliupersis* e la *Nekyia*. Noi non ne abbiamo che le descrizioni di Pausania, troppo disuguali ed aride e divaganti nelle solite narrazioni mitologiche; ma il metodo degli studî nostri ha potuto additarci tipi e motivi d' arte, proprî della pittura polignotea; ha potuto, con la ricerca delle fonti artistiche e con la comparazione, darci di questa « megalografia » un' immagine assai più vicina e determinata, che non fosse lecito desumere dalla descrizione di Pausania.

Come nell' arte dei nostri pittori del Rinascimento si sente lo spirito dell'Alighieri, e il Paradiso e l' Inferno di Luca Signorelli e di Michel Angelo non sono concepiti in maniera diversa che nella Divina Commedia, così nell' arte di Polignoto c' è l' anima di Omero. E il pittore di Taso, simile anche in questo ai nostri maggiori del Rinascimento, abbracciava nell' arte grandiosa e piena di contenuto etico, le solenni leggende del Ciclo e la grande battaglia liberatrice combattuta ne' tempi suoi, magnificando col pennello le gesta religiose degli eroi e la gloria della patria trionfatrice degli stranieri.

Nè altri esempî adduco; ma lasciate ch' io fermi la vostra attenzione sul vantaggio che alla minacciata cultura classica deriverebbe dalla maggiore diffusione di questi studî presso di noi. Leggere meditando.... non basta! Vedere occorre, ed imprimere nel pensiero immagini di Bellezza; chè spesso di studî esclusivamente o soverchiamente grammaticali i giovani sentono stanchezza ed orrore, e grande, invece, è il diletto di questa *visione reale* dell' antichità.

E sia non ultimo cómpito degli studî nostri rianimare la

Digitized by Google

gran madre morta, non rievocando soltanto pensieri e canti di scrittori e di poeti, ma disseppellendo, ridestando alla luce desiata del sole, allo studio e all'ammirazione delle genti, le forme incorruttibili dell'arte antica.

Male grande è, però, che nelle scuole d'Italia troppo spesso si scinda il pensiero antico dall'arte antica, che è pensiero essa stessa, e parte grandissima ed intima dell'anima di quel popolo, che onorò di culto divino Ebe, le Chariti, le Muse.

Se è vero il detto che Plutarco attribuisce a Simonide, esser, cioè, la pittura una muta poesia, e la poesia una parlante pittura; — se è vero quel che da più antiche fonti esprime Quintiliano, che la pittura talmente pervade la parte intima dell'anima nostra, da superare talvolta la stessa forza della parola, vediamo come già gli antichi indicassero dove fosse da ricercare una parte grandissima del loro pensiero: nelle immagini dell'arte loro! E nell'immagine, nella concezione plastica, bisogna trovar l'origine e la ragione di moltissime manifestazioni e forme del sentimento religioso dei Greci, anche dei tempi già maturi e fiorenti della loro civiltà.

Così si spiegano le ripetute leggende sul Zeus di Fidia in Olimpia, che il maestro diceva modellato sui tre versi famosi di Omero, nei quali è espresso il « cenno » del Dio; così noi comprendiamo lo stupore religioso di Paolo Emilio, dinanzi al colosso tutto d'avorio e d'oro; nè per altra via noi possiamo apprezzare le parole di Quintiliano, che a tal punto quest'opera d'arte eguagliava la stessa divinità, che la maestosa bellezza di essa aveva confortato di novella fede la religione avita.

Codesta religione era — più che negli altri popoli — intimamente connessa col sentimento della forma plastica. Il Greco concepisce la Divinità nella realtà della natura, laddove il Romano antichissimo la deriva da una nozione preconcetta dei bisogni umani.

Del resto, non la religione soltanto, ma tutto il pensiero greco, specialmente nella concezione poetica, assume forme plastiche. Osservate come in Omero le immagini poetiche richiamino le *cose* dinanzi ai nostri occhi; come gli « attributi » degli uomini mirino alla realtà della rappresentanza. Noi non abbiamo in essi, quasi mai, un riferimento alle intime, non tangibili qualità spirituali; le quali non sono, per il poeta greco, se non il risultato delle esteriorità fisiche, e per esse si sentono e si comprendono.

Gli uomini, gli eroi, gli Dei — siano essi forti e potenti, o deboli ed effeminati; siano sereni ed ilari, o pensosi, tristi, crucciati; amino essi o spieghino la maestà del loro volere — devono

Digitized by Google

riconoscersi dalle reali, visibili esteriorità, nella rappresentazione plastica, precisa di contorni, balzante come marmoreo rilievo, per luci ed ombre diverse.

Ricordate come nell' epos muoiano i guerrieri, con quale linea disegnativa il poeta esprima il fuggire della dolce vita: al combattente si piegano le ginocchia ed ei raccoglie nel palmo della mano le viscere sgorganti dall' aperta ferita. E così muoiono i guerrieri nelle pitture vascolari più antiche; così Egisto nel rilievo arcaico di Aricia. Non che questi artisti si siano inspirati ai poeti dell' epos, ma pittori, scultori e poeti hanno concepito allo stesso modo, — plasticamente.

E allo stesso modo, plasticamente, concepiscono Omero e l' ignoto scultore dello *Heraion* di Selinunte l' incontro amoroso, sul monte Gargaros, di Hera e di Zeus, che la nube d' oro, celeste alcova, cela agli sguardi dei mortali.

E nella scultura, ancora non libera da severa linea arcaica, con quale gioia, con quanto desiderio umano, Zeus — seduto sull' alta roccia, fra le nubi — attira a sè la dea, tenendola stretta per il polso, mentre si piega indietro per poterla meglio ammirare. Ed Hera, diritta dinanzi a lui, pudica insieme e compiacente, disvela dell' ampio *himation* le membra formose, promettendo gioia d' amplessi allo sposo celeste. Per freschezza ingenua e maestà di linee, per serena concezione tutta umana e poetica, questo rilievo è nell' immagine ciò che nel canto è l' episodio d' Omero.

IV.

E fin qui, dell' efficacia della rappresentazione plastica e della visione reale, per comprendere appieno la religione e la poesia antica; fin qui delle necessarie relazioni fra l' archeologia e la letteratura. Ma se una parte della trattazione archeologica s' incrocia con la filologia e con altre discipline dell' antichità classica, rimane un vastissimo campo, in cui la nostra scienza ha fini esclusivamente proprî. Si pensi quale grandissima parte del pensiero e della vita della Grecia sia l' arte; e come quindi debba riuscir cómpito non breve nè facile indagarne le origini e seguirne i progressi, svelando le leggi della evoluzione storica delle forme. A tal segno, che la Storia dell' Arte nell' antichità è la parte precipua dei nostri studî: è il dominio esclusivo dove l' Archeologia esercita giurisdizione assoluta, ed ha leggi e metodo suoi.

L' opera d' arte ha un linguaggio speciale; e non rivela i suoi segreti, se non dopo un' analisi lunga, paziente, amorosa; nè alcun profano potrà mai cogliere l' intima impronta di essa, senza l' aiuto di un esperto esegeta. Acume filologico, conoscenza

Digitized by Google

di letteratura e di storia, intelligenza di poesia, gusto estetico, possono aiutare, ma non bastano per comprendere questo linguaggio. Riservato veramente a pochi che abbian l'anima capace e addestrata lungamente a « sentire » il valore e a conoscere i mezzi della rappresentazione estetica; educata, con diuturna contemplazione, ad apprezzare lo stile caratteristico e la bellezza relativa delle opere d'arte; a pochi che sappiano seguire lo sviluppo storico di tecniche, di forme e di ideali; ed indagare i motivi di questa evoluzione, lenta talvolta, tal'altra rapidissima, in ordine alla diversità della materia adoperata, degli strumenti disponibili, dei fini ai quali l'artista mirava.

Nè questo linguaggio dell'opera d'arte sarà chiaro, se non dopo aver veduto quantità grandissima e varia di monumenti; se non dopo aver appresa la difficile arte di *saper vedere*, per stabilire rapide comparazioni, notare le simiglianze — e non le esteriori soltanto! — rendersi conto delle differenze, cercando di conservare serena obbiettività di visione e di giudizio.

Se la comparazione dei monumenti è l'anima dei nostri studî, pericolo grave si corre nel lasciarsi guidare da un facile preconcetto, scorgendo quello che giova ad una preordinata dimostrazione: ed è perciò che l'obbiettività dell'esame e della comparazione monumentale è rarissima dote anche negli archeologi più dotti e più esercitati; e molte teorie risultanti dalla così detta analisi stilistica sono spesso soggettive e personali. Anzi, quando da alcuni si volle e si credè di trovare una via *sicura,* allora, appunto, le aberrazioni maggiori, i giudizî più disparati.

Sull'arte ignota di scultori famosi nella tradizione letteraria, diversi archeologi formularono le teorie più diverse: Calamis, Callimaco, Pitagora sono tre fra gli artisti più tormentati dalla critica, senza ancora una sola conclusione che possa dirsi sicura. Una medesima statua, l'Apollo del teatro di Dioniso, il così detto « Apollo sull'onfalo », è stata attribuita a ciascuno di questi tre scultori da tre diversi dotti archeologi, con egual copia di argomentazioni, con eguale sicurezza di analisi stilistica.... obbiettiva! Nè mi dilungo in altri esempî, che assai facile mi sarebbe addurre in gran numero.

Il minuzioso esame stilistico non è certamente il mezzo *unico*, per arrivare alla conoscenza della verità, alla sicura attribuzione di un'opera al suo cercato e supposto autore. Ond'è che non bisogna dimenticare quello che ci rimane nelle fonti scritte, per quanto frammentarie, tarde e disperse: e queste fonti bisogna interrogarle con la fervida intuizione di un artista, e col rigore di un filologo, piuttosto che trascurarle e disconoscerle, com'è costume di taluni modernissimi archeologi.

Bastarono due precisi accenni di Luciano e di Quintiliano per-

Digitized by Google

chè Carlo Fea, già nel 1783, riconoscesse il Discobolo di Mirone. E similmente una notizia di Pausania, combinata con l'avanzo di un' iscrizione, ha dischiuso la via ad una nuova congettura: che l'Auriga di Delfi, il quale per l'analisi stilistica è stato ritenuto opera di Pitagora o di Calamis, possa essere invece di Anfione di Cnosso, e che non rappresenti un Principe siracusano dei Dinomenidi, ma Batto di Cirene.

Dall' abuso e dall' esclusività del metodo stilistico deriva la tendenza, talvolta irritante, degli attribuzionisti, e la loro smania della ricerca della paternità a tutti i costi. Nelle lezioni e nei libri di questi purissimi archeologi, le povere statue dei nostri Musei cambian nome e luogo e condizioni di nascita tutti i giorni, a seconda dei risultati dell' esame stilistico.... *obbiettivo.* L' Apollo del Tevere, ornamento del Museo delle Terme, prima creduto copia di un' opera pertinente alla giovinezza di Fidia, è ora passato all' arte di Calamis: ma questa seconda congettura vale la prima; e la bella statua rimane un' opera, sinora anonima, della metà del quinto secolo, molto probabilmente di scuola attica.

Comprendo e, fino ad un certo punto, approvo i tentativi e gli sforzi per colmare gl' innumerevoli vuoti che ancora si aprono nella nostra frammentaria conoscenza dell' arte greca; ma sono convinto che ricerche di simil genere a nulla valgono, senza l'aiuto di documenti nuovi.

Fallito, quindi, io ritengo il tentativo di quegli archeologi che sulle misure e sulle proporzioni delle varie parti delle statue volevan fondare la conoscenza dello stile proprio a ciascun maestro e a' suoi continuatori: strana teoria codesta, sulla cui fede si dovrebbero attribuire all' ultima fase dell' arcaismo greco sculture come l' Efebo di Subiaco, che è certamente del quarto secolo.

E il danno maggiore questo a me sembra: che codesti vorrei dire « archeometri » a tal segno smarriscono il senso, appunto, della misura nelle loro sottilissime ricerche, che perdon di vista, in maniera assoluta, l' opera d' arte: ciò che essa è, quello che l' artista ha voluto rappresentare ed esprimere, le ragioni intime del suo significato storico, del suo valore estetico.

Chi, dinanzi ad un rilievo greco che trasporti la nostra anima docile nel mondo ingenuo del mito, o nella gioconda e serena vita dell' Ellade, null' altro avesse da indagare che la qualità del marmo, la tecnica dello stile e l' uso degli istrumenti adoperati dallo scultore, potrebbe costui sostenere di comprendere o far comprendere l' opera d' arte, come creazione personale di uno spirito eletto?

Non io disdegnerò le ricerche e le cure dei tecnologi, e so quanto ad essi deve la critica dei monumenti, come alle cure

Digitized by Google

e agli studî dei paleografi la critica dei testi, e quindi la precisa conoscenza del pensiero antico. Ma se studî di simil genere, in archeologia come in filologia, sono necessari, non devono però rimaner *soli:* poichè essi non sono che il mezzo più adatto, anzi indispensabile, per raggiungere un fine intellettualmente più elevato.

Che vorremmo noi farci delle sole questioni di tecnica, se tutte codeste elucubrazioni misurate col compasso ci allontanano dal « letto di cenere » su cui riposa il nostro studio?

Fra queste ceneri, quanto fuoco ancora! E se dal suolo prima coperto dalle capanne e dalle stalle del villaggio greco-albanese di Kastri risorsero i sacri monumenti del temenos di Delfi, dai secolari relitti di Oxyrynchos risorgono gli scrittori perduti e i documenti della vita antica.

Così gli scavi ridonano alla luce dell' odierna cultura, alla brama inesausta del nostro sapere le opere dell' Arte e quelle della Letteratura! Così risorgono le città intere, i santuarî, le vie sacre, i templi, i monumenti delle glorie civili di Grecia e di Roma; e tornano a sorridere le statue degli Dei e degli uomini, e parlano ancora, dopo secoli di silenzio, Aristotele, Eronda, Bacchilide, Saffo, Menandro, Teopompo, Pindaro!

Così di sotterra ci arrivano immagini e voci fresche di vita, che parean sopite per sempre! E in questa nuova e fortunosa rinascita dell' Antichità classica, è talmente intimo il legame fra i filologi e gli archeologi, che fino il metodo e i mezzi materiali della loro ricerca son diventati per essi comuni. Si scavano monumenti e si scavan documenti; nè i papiri soltanto, ma ad Olimpia, ad Epidauro, a Delo, a Delfi, altrove, i testi epigrafici a centinaia; e dagli scavi risorge, con la notazione originale, una pagina di musica antica, l' Inno, cioè, ad Apollo Pythio, inciso sui muri del Thesauro degli Ateniesi a Delfi.

Ma da questi veloci ricordi, il mio pensiero torna ai campi operosi della feconda attività degli archeologi: gli scavi e i Musei!

E dico che mal si arriva sulla Cattedra, senza aver prima temprato l' ingegno, senza essersi prima scaldati e coperti di polvere in questi due fervidi agoni.

Se l' archeologia teorica e cattedratica d' oggi non è più quella di un tempo non lontano da noi, assai diversa è la moderna esplorazione archeologica dalla erudita curiosità investigatrice, dalla spoliazione indotta, dalla depredazione avida, che fu la poco invidiabile gloria degli antiquarî del secolo XVIII e di una grande parte del sec. XIX.

Se oggi il piccone e la vanga squarciano e risollevano, a strati a strati, il manto funereo che i secoli addensarono sulle

Digitized by Google

città morte, se nelle necropoli religiose si scoprono a centinaia, talvolta a migliaia, le tombe vetuste, ciò non si fa soltanto per trovar nuovi oggetti da arricchirne i Musei, ma per conoscere obbiettivamente e con metodo i monumenti della vita pubblica e privata degli antichi, la loro arte, i loro commerci, il rito funebre, e da questo, più volte, la razza e la religione.

Lo scavo, quindi, è diventato una vera tecnica scientifica: e l'archeologo militante dev'essere sul terreno non meno coscenzioso, vigile, obbiettivo, dotto, che se scrivesse un libro o dettasse una lezione. Dalla sua *fede,* inoltre, che dev'essere insospettata ed assoluta, deriva la conquista della verità, oltre che dall'osservazione precisa e documentata.

Col piccone e con la vanga gli archeologi chiesero risposta ai più svariati, ai più importanti quesiti di storia, d'arte, di letteratura: e l'ebbero, assai meglio che dalle affannose ricerche, attraverso le sparse e consunte reliquie di alcune parti della sapienza antica.

E fu ed è ancora una nobile gara fra le nazioni più colte e più potenti. La Germania, ad Olimpia, ridà alla luce del sole i monumenti dell'*Altis,* che l'Alfeo aveva nascosto agli ultimi depredatori, sotto alluvionali strati di sabbia. Risorgono, quasi interi, i frontoni e le metopi del colossale tempio di Zeus, torna a rievocare una visione di bellezza, sullo sfondo turchino di quel cielo incomparabile, la Nike di Peonio, rivive nella fiorente giovinezza, che Prassitele eternò nel marmo di Paro, Hermes, scolpito dalla stessa mano del maestro.

La Francia scava a Delo, nell'isola sacra ad Apollo, il santuario fra' più celebrati del mondo antico, e una parte della città; e in molti anni di scavi discontinui tornano alla luce, oltre i monumenti architettonici, moltissime iscrizioni, preziosi monumenti della scultura arcaica, una delle copie più fedeli del Diadumenos di Policleto, pitture e mosaici dei tardi tempi ellenistici ed altre opere d'arte a centinaia.

Il suolo di Eleusi, su cui stanno, consacrati dalla storia, tanti ricordi della religione e della politica di Atene, interrogato dagli scavi fatti dalla stessa Grecia, ci svela alcune pagine ignorate dei sacri misteri di Demeter e le rovine del *Telesterion.* Ad Epidauro altre inattese rivelazioni sulla vita del santuario di Asklepios, con le famose iscrizioni delle guarigioni miracolose, per opera dei sacerdoti medici del Dio, e il tempio, la *Tholos* di Policleto, l'*Abaton,* e sculture originali di maestri quasi ignorati.

A Delfi, di nuovo i Francesi scavano il sacro temenos: e rivivono, nelle rovine dei monumenti votivi per le battaglie liberatrici di Maratona, di Imera e di Platea, le glorie più fulgide

Digitized by Google

della Grecia antica. Torna alla luce, fra le rocce ferrigne, la Via sacra, e riacquistiamo le sculture del Thesauro attribuito ai Cnidî e di quello degli Ateniesi; e come ad Olimpia l'Hermes di Prassitele, a Delfi l'Auriga vittorioso.

Ma a che vorrò io indugiarmi a costringere nei ceppi delle parole anguste tante memorie, che nel ridestarsi della visione recente, passano rapide dinanzi al mio pensiero, ancora attonito?

A Pergamo, a Priene, ad Efeso, a Mileto.... altri campi di gloria della meravigliosa attività della scienza nostra che ogni dì si rinnova, e richiede da noi rigore di studî e fervore di entusiasmo.

In Italia — che noi vogliamo riservata alle ricerche e agli studî nostri, con denaro nè mendicato nè umilmente accettato, ma che la patria, più florida e più forte, potrà e vorrà darci — in Italia, quanta arte e quanta gloria potrebbe ancora far rivivere la vanga dell'archeologo! Se agli scavi, dei quali ho fatto cenno in principio, dobbiamo i primi capitoli nel libro della civiltà nostra, moltissimo rimane ancora da fare, nel Lazio, specialmente, nella Campania e in tutta la Magna Grecia e nella Sicilia. Per la fama e per la frequenza delle scoperte, sono maggiormente apprezzati dal pubblico gli scavi del Foro Romano, dai quali vennero, negli ultimi anni, le testimonianze più insigni della storia romana antichissima, e della potenza fastosa di Roma imperiale; poichè, nonostante le rovine e le depredazioni secolari, il sottosuolo dell'Urbe ci restituisce e ci restituirà molti altri documenti della sua grandezza. E se i fasti di Augusto imperatore sono incisi nel Monumento di Ancyra, narrati dagli storici, celebrati dai poeti del tempo suo, il suolo sacro di Roma racchiude ancora, sotto la mole dei fastosi palazzi, le sostruzioni e una parte dei marmi di quell'Altare, che il Senato e il Popolo avevan decretato al Pacificatore dell'Impero. E la storia della scultura romana si arricchisce di nuovi documenti, che riconducono i nostri studî ad un più sicuro giudizio su codesta arte del primo impero romano, così ricca di contenuto simbolico, così libera e fresca nelle insuperate ornamentazioni vegetali, così sincera e superba nella rappresentazione della famiglia imperiale, dei sacerdoti e dei magistrati, ai quali la Patria affidava il suo nome.

E non soltanto nel terreno degli scavi è possibile fare scoperte; ma in più modesta misura e con risultati diversi e pur sempre apprezzabili, specialmente per la storia dell'Arte, anche nei Musei, quando essi siano campi sereni di studî fecondi, piutto-

Digitized by Google

sto che agoni di gelosie e d' invidie, di folli ambizioni personali e d' incomposte agitazioni.... quando non si miri soltanto al plauso della plebe, ottenuto con lo sperpero del pubblico denaro.

Nè, d' altro canto, i Musei devono essere inoperosi luoghi di custodia di monumenti, o « prigioni dell' arte », come piacque chiamarli ad un troppo arguto dilettante di estetica. In Italia — conforta trovare e scegliere esempî in casa nostra — abbiamo alcuni pòchi Musei che non sono ibridi e morti depositi di anticaglie, ma vivi ed organici e parlanti archivî, nei quali è lecito leggere e vedere tanta parte del nostro passato: ed una parte che lo storico non potrebbe studiare in qualsiasi più ricca biblioteca.

Se questi Musei si devono ad una lunga serie di scoperte recenti e allo studio profondo di esse, ed il loro ordinamento è di per sè stesso una scuola, che val più di cento libri, anche nei vecchi Musei — nei quali gli oggetti d' arte furono accumulati più per fasto di pontefici e di principi, che per amore di scienza — è ancora possibile fare altre scoperte, quando si sappia seguire quel metodo, del quale siamo venuti ragionando.

Nelle magnifiche Gallerie dei Musei Vaticani o del Campidoglio, nelle sale settecentesche di Villa Albani (torna il mio pensiero a Roma!), l' occhio dell' archeologo — già pago del primo desiderio di vedere e d' imprimere nella memoria immagini e forme — scorge come tanti documenti del passato, di origine, di fede, di tempo e di valore diversi.

Nessun' altra comparazione è più adatta, per questo studio, che quella col metodo filologico.

È noto, infatti, che la maggior parte delle statue dei nostri musei sono copie di età romana da opere greche perdute: e che esse non sono tutte e in ugual misura fedeli agli originali: alcune già interpolate nell' antichità da copisti troppo liberi o modificate per la « traduzione » dal bronzo nel marmo; — altre deturpate, per giunta, da falsi restauri moderni. Ora l' archeologo riunisce prima e compara queste diverse copie, disperse per lo più in molti Musei, e fa la « recensio » del testo. Dopo, fidando nell' acquisita nozione dello sviluppo storico delle forme, nella conoscenza dello stile speciale a ciascun maestro, e del soggetto rappresentato, guidato dall' intuizione e dal sentimento artistico, procede all' « emendatio », tenta risalire al testo originario e puro; e riesce talvolta a restituire le linee del perduto archetipo dell' opera d' arte. E come il filologo deve aver molto letto, così l' archeologo deve aver molto veduto e saputo vedere. Pronta la memoria visiva, aiutata potentemente dai mezzi moderni di riproduzione grafica, vigile ed acuto lo sguardo, sereno il giudizio e vera-

Digitized by Google

mente obbiettivo, diffidente il pensiero contro le innnumeri, sottili, talvolta difficili arti di falsari antichi, vecchi e.... recentissimi!

E da questo esame rigoroso e geniale — sorretto dalla scienza, alimentato dal sentimento dell' arte — quante nuove rivelazioni, quante scoperte! Se G. Winckelmann, se C. O. Müller risorgessero dalle loro tombe precoci, gioirebbero certo, vedendo ferme già nella via storica dell' Arte, da loro arditamente tracciata, tante pietre miliari, intravedute con l' esame dei testi letterarî, ma spostate, disperse, gelosamente nascoste, sotto i detriti che i secoli accumularono.

Le opere che essi videro ammirando, desiosi di svelare il mistero del loro significato e del tempo che vide sorgere e del pensiero che creò quelle potenti forme, — queste opere si vanno, a mano a mano, riconoscendo: ed è sempre una viva esultanza dello spirito, quando si può con sicurezza identificare e valutare storicamente, oltre che esteticamente, un' opera d' arte celebrata dagli scrittori antichi.

E cadono i nomi fantastici dati dai vecchi antiquarî, o le attribuzioni capricciose di un dilettantismo lontano da ogni severità di metòdo storico. Intanto i marmi del Partenone, rubati da Lord Elgin alla Grecia e ceduti al British Museum, le statue dei frontoni del tempio di Egina, acquistate dalla Gliptoteca di Monaco, il fregio del tempio di Apollo a Figalia, arrivato anch' esso al Museo Britannico, sono, per gli archeologi del principio del secolo passato, altrettante rivelazioni di un' arte fino a quel tempo quasi ignorata; e la conoscenza di questi marmi, diffusa anche fra gli artisti, contribuisce a spostare il criterio estetico sulla scultura greca, la cui perfezione credevano riconoscere nel Laocoonte, cioè nel tramonto ultimo dell' arte di Rodi.

Agli studi sulle opere già da secoli trovate e conservate nei Musei, si aggiungono le nuove scoperte, che non tenterò nemmeno di enumerare. Così il quadro si va colorendo, le fisonomie degli artisti si vanno delineando, le ipotesi vanno cedendo il posto ai fatti acquisiti.

Nè le ricerche e gli studî degli archeologi si fermano ora, come per l' innanzi, all' arte greca; ma si estendono all' arte romana, la cui conoscenza, prima svisata da vecchi preconcetti, ha svegliato in Europa un fervore grande di studî nuovi.

Però la nostra conoscenza della storia dell' arte antica è assai imperfetta e frammentaria, anche dopo le scoperte e gli studî, ai quali ho appena accennato; e molto ancora rimane da fare.

Digitized by Google

In qual modo può la cattedra dell' Ateneo contribuire a questo nobile cómpito?...

Come qui — lo dissi già — male si arriva, se non dalle due nobili palestre degli scavi e dei Musei, così a questi assai male si va, se nutrimento vitale non abbian dato l' insegnamento e l' esempio dei maestri, se dalla cattedra non siasi appreso il metodo di studiare i monumenti e le opere dei cultori eccellenti dei nostri studî. Dall' insegnamento, dunque, largamente inteso, e da quello universitario specialmente, è derivata — già prima altrove ed ora anche presso di noi — la migliore, la più duratura fortuna della nostra scienza, la più proficua tutela dei monumenti nostri.

Ma non dobbiamo proporci questo solo fine; chè in un campo assai più vasto conviene che si esplichi l' azione della cattedra, la quale deve mirare verso più lontane méte, verso più larghi orizzonti di cultura. E per conseguire sia il fine diretto della speciale competenza archeologica, sia quello più generale della cultura, che va oltre i chiusi confini della scuola, non bastano l' esempio e la parola di chi insegna.

Io torno a quel che ho detto in principio: il metodo degli studî archeologici è, in parte, simile a quello delle scienze naturali: la nostra cattedra, se non vuol esser sterile campo di vuota declamazione, deve avere le sue collezioni, i suoi apparecchi per le lezioni sperimentali, il suo *laboratorio*.

Codesta necessità è una novità tanto vecchia, che già nel 1827, il Welcker — grande fra gli archeologi, grandissimo fra i filologi — fondava nell' Università di Bonn il primo Museo di calchi di gesso, e diceva con profetica parola: « questa istituzione è così indispensabile, che assai presto sarà accettata nelle altre Università ».

L'osservazione del dotto eminente era tanto giusta, che oramai in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Austria, nella Svizzera, fin nella Russia e nelle lontane Americhe, non c' è Facoltà di Lettere che non abbia il Museo dei Gessi, oltre le collezioni di tavole, di fotografie, di diapositivi necessarî.

Or questo metodo d' insegnamento — non ancora molto diffuso in Italia, perchè « Minerva » non prodiga troppi aurei... sorrisi alle cattedre d' Archeologia — arreca anche il vantaggio di una diretta compartecipazione dei « laici » all' insegnamento dell' archeologia e dell' arte, e quindi concorre mirabilmente, come in Germania, alla formazione di quella cultura sincera, lontana dall' effimero e vuoto dilettantismo, cultura che manca ancora presso di noi, non solo alle così dette « classi intelligenti », ma anche a moltissimi di coloro che escono, coronati di facile alloro,

Digitized by Google

dalle nostre Università, dalle nostre stesse Facoltà di Lettere. Io sento la responsabilità e il dolore di questa affermazione così vera, ma così triste, per noi Italiani, eredi di tre civiltà, naturali custodi di tesori che il mondo ci invidia e ci contende!

Vigila su di essi il Governo, armato di leggi e di divieti; ma non vigila, troppo spesso, quell'amore che dovrebbe esser geloso della passione, armata di audacia e alimentata dall'oro, di codesti uomini nuovi, che scendono d'oltre monte, arrivano d'oltre mare, sempre più avidi di spogliare le Ville e i Palazzi d'Italia, e l'intimo seno della nostra stessa terra dei documenti della gloria nostra. E il Governo sarà sempre impari alla solenne missione di custodire le glorie avite, se l'educazione della parte eletta della nostra società non sia prima informata al sentimento dell'arte e della storia.

Ben venga, adunque, anche nell'aula dell'Ateneo, ogni forma d'interesse, ogni manifestazione d'amore per l'Arte; e lungi da questa Scuola la severità disdegnosa ed arcigna, che sa di polvere e di muffa, di coloro che nulla vedono all'infuori del chiuso carcere dell'Accademia.

Concorra l'archeologo, dalla cattedra, alla formazione di quella coscienza storica ed estetica che ancora manca; nè si chieda soltanto a' nostri studî, da chi li professa, l'egoistico compiacimento, l'intima gioia della ricerca scientifica; ma ne derivi agli altri elevazione intellettuale e morale, chè io non conosco educatrice più grande, più pura, più facile, che la storia della Bellezza antica!

— L'Editore Ulrico Hoepli fa sapere che l'opera di S. M. il Re d'Italia: *Corpus Nummorum Italicorum* (di cui si è parlato nel nostro periodico fascicolo del 16 febbraio u. s.) è messa in vendita dalla sua casa editrice per l'Italia e per tutti gli altri paesi del mondo, e si vende, per espressa volontà dell'Augusto Autore, a totale benefizio dell'Istituto Nazionale per gli Orfani degli Impiegati e della Società Numismatica Italiana.

Digitized by Google

FRIEDRICH SPIELHAGEN

Federico Spielhagen, il romanziere e critico tedesco morto poche settimane or sono a Berlino nell' età di 82 anni, può venir considerato come il più schietto rappresentante di un periodo della storia e della letteratura germanica ormai da lungo tempo scomparso. Con la pubblicazione dell' ultimo suo romanzo *Freigeboren* avvenuta nel 1900, lo Spielhagen si era definitivamente separato dal movimento letterario della nazione; ma già da alcuni decenni egli appariva un po' come il superstite di quel mondo da lui raffigurato con tanta efficacia nei suoi scritti, di quell' epoca così tumultuosa e ricca di fermenti, che la Germania attraversa dal 1848 al 70-71 e che fornisce quasi da sola l' ispirazione e il contenuto ideale a tutta quanta l' opera del poeta. Eppure l' aver egli attinto unicamente alla vita del suo popolo e agli avvenimenti dell' età sua, fa di questo romanziere uno degli scrittori più nazionali — se così mi è lecito dire — e più rappresentativi che vanti la letteratura tedesca moderna: le sue opere numerosissime — romanzi, novelle, liriche, drammi — se non sono sempre improntate del più schietto suggello dell' arte, rimangono tuttavia un documento insigne ed un valido sussidio per chi voglia fare la storia della cultura e del pensiero della Germania nel secolo XIX. Non sarà perciò inopportuno rievocar quì brevemente la figura di Federico Spielhagen, molto più ove si pensi che l' opera di lui, forse appunto per il suo carattere strettamente nazionale, è in genere poco conosciuta in Italia.

Federico Spielhagen era nato a Magdeburgo il 24 febbraio 1829. Fanciullo di sei anni seguì i suoi genitori a Stralsund, dove ricevette la prima educazione nel ginnasio della città. Data da quel tempo il suo grande amore per il mare e per la campagna, per le bellezze della natura e per i paesaggi del nord, che egli doveva poi ritrarre con ammirabile freschezza nella maggior parte dei suoi romanzi e delle sue novelle. Il delizioso libro *Aus meinem Skizzenbuche* è tutto pieno dei ricordi e delle impressioni profonde che a quegli anni esercitava sull' animo del piccolo Friedrich, lo spettacolo quotidiano delle belle spiagge della Pomerania, così malinconiche e solenni, con le loro scene di pescatori e di marinai che attraevano misteriosamente il fanciullo non meno dei paesi e degli eroi di Walter Scott e di Omero, allora per la prima volta

Digitized by Google

disvelantisi agli occhi della sua fantasia dalle pagine dei poeti prediletti. Così, alternando le letture dell' Odissea e dell' Ivanohe con le escursioni sul mare e con le partite di caccia per prati e per foreste, passò fugacemente l' adolescenza del poeta. Egli apprese a cavalcare e a guidare un battello, a pattinare sul ghiaccio e a snidare le fiere tra i cespugli. Il suo corpo agile e robusto fu indurito a tutti gli esercizi fisici più violenti, disposto ad affrontare ogni fatica ed ogni pericolo.

Seguirono poi lunghi anni di incertezze penose, di tentennamenti nel buio, durante i quali il giovane, non ancora perfettamente conscio dei mirabili germi che in lui si schiudevano, cercava con ansia la sua via senza riuscire a trovarla. Egli studiò a Berlino, a Bonn, a Greifswald. Cominciò con la medicina, ma, ristucco, si rivolse ben presto alla giurisprudenza, per dedicarsi da ultimo con tutto il fervore del suo animo allo studio delle lettere e della filologia classica. Per qualche tempo gli arrise singolarmente l' idea di darsi alla professione di artista drammatico. Ne venne, per vero, dissuaso da Ludwig Dessoir, il celebre tragico da lui consultato a questo scopo in Berlino, il quale osservò che egli mancava affatto di quel *Theaterblut* così necessario per un attore: ma ciò non pertanto lo Spielhagen, fermo nel suo proposito, si recò nell' estate del 1855 a Magdeburgo ove riuscì a farsi accettare dal direttore del Sommertheater e venne inscritto nel personale artistico di quella compagnia. Sopra l' infelice esordio a lui toccato nella carriera teatrale, lo Spielhagen lasciò poi delle pagine gustosissime, scintillanti di umorismo e di fine ironia che mi dispiace di non poter riportare per intiero. Egli racconta che, dopo essersi assoggettato per più sere al modesto ufficio di comparsa o di personaggio secondario nelle produzioni del repertorio, riuscì ad ottenere finalmente gli venisse affidato un carattere più importante, la parte di un protagonista. Si trattava, quella volta, di un pessimo dramma a forti tinte, pieno delle più assurde inverosomiglianze nel quale un giovine nobile, dissoluto e scialacquatore, dopo aver perpetrato ogni sorta di scelleraggini, è messo, per opera di una virtuosa fanciulla, in questa spiacevolissima e imbarazzante alternativa: o di dover apparire agli occhi del mondo nel suo vero aspetto di matricolato briccone, o di tirarsi una pistolettata nel capo, ed egli preferisce attenersi all' ultimo espediente. Tre atti del mostruoso dramma — racconta il nostro autore — erano trascorsi tra le impazienze, le risate, gli zittii sempre più vivaci del pubblico. Il quarto ed ultimo doveva chiudersi appunto con la scena capitale in cui il libertino, dinanzi alla fermezza inesorabile della giovine donna, delibera alfine di suicidarsi. Già il dramma accelerava verso la catastrofe

Digitized by Google

sanguinosa. Il protagonista (la cui parte era sostenuta appunto dallo Spielhagen) con gli occhi contratti, i capelli irti sulla fronte, si avvicina all' uscio, tenendo in mano la pistola con la quale dovrà uccidersi non appena sarà fuori della stanza. Lo Spielhagen vuole aprire la porta, ma questa, non si sa perchè, resiste: egli spinge con violenza, l'uscio vacilla ma non si apre: disperato, nervoso, il giovine incalza con tutta la forza possibile..... ma sempre invano. La porta sembra sbarrata con sette catenacci. Che fare? Frattanto, per colmo di sventura, il direttore di scena, il quale nulla sa dell' incidente occorso e che avendo udito le ultime parole del protagonista lo crede già fuori da un pezzo, dà l' ordine di sparare.

Ed ecco che un tremendo colpo di arma da fuoco rimbomba per il teatro, mentre l' infelice libertino, che proprio con quel colpo avrebbe dovuto troncare la sua colpevole vita, è ancora lì sotto gli occhi del pubblico a tormentarsi con la porta ricalcitrante...! Il pubblico, conchiude lo Spielhagen, avrebbe mostrato di essere insensibile per le situazioni più umoristiche se in quel caso non fosse subito scoppiato in una risata clamorosa, assordante... Così fece in effetto: e lo Spielghagen, disgustato, indispettito lasciò da quel giorno, e per sempre la carriera drammatica. Si rivolse all'insegnamento, ma nemmeno in quello perseverò a lungo, finchè ben presto, scartata ogni altra via, seguì la sua intima vocazione e si consacrò tutto alla poesia e alla letteratura. Il metodo di vita tenuto sino allora gli era in fondo tornato utile in quanto era stato per lui una scuola che lo aveva portato nel cospetto della realtà umana: in quegli anni di incertezze affannose e di ricerche febbrili egli aveva potuto accumulare una straordinaria dovizia di osservazioni che ora doveva mettere a profitto nella sua opera di romanziere.

Tuttavia gli inizi non furono privi di difficoltà. Ben quattro anni trascorsero avanti che la sua prima novella *Clara Vere* trovasse un editore, e così questa come l' altra *Auf der Düne* passarono poi quasi inosservate dalla critica e dal pubblico. Ma il nuovo romanzo che tenne dietro alle due novelle doveva ad un tratto assicurare allo Spielhagen quella fama di scrittore forte e originale che egli seppe mantenere ed accrescere nel corso della sua lunga carriera letteraria. Le *Problematischen Naturen* pubblicate da prima a fascicoli nella *Zeitung für Norddeutschland,* già rivelano l' impronta della sua spiccata personalità di pensatore e di artista: l' acuta osservazione degli uomini e dei fenomeni sociali, la pittura vivace della società contemporanea, l' ardito sentimento democratico, che fa di lui, in letteratura, il più completo rappresentante del radicalismo germanico. Se, già avanti

Digitized by Google

lo Spielhagen altri romanzieri, come il Gutzkow, il Freytag, l'Auerbach, avevano cercato di portare nelle loro opere l'eco delle correnti e delle battaglie politiche del tempo, nelle *Nature problematiche* la politica e le condizioni sociali sono addirittura lo sfondo sul quale si muovono le creazioni dell' artista. Il contrasto tra nobiltà e borghesia, che già lievemente si profila nelle due novelle, acquista un carattere sempre più accentuato in questo romanzo: ed è appunto quello che l' autore manterrà poi senza alterazione attraverso tutta la sua produzione letteraria fino a *Opfer* e a *Freigeboren*. Alcune profonde parole del Goethe sopra quelle particolari nature di individui, che egli chiama *problematiche*, le quali recano in sè come un principio permanente di contradizione e sembrano incapaci di assuefarsi a qualunque condizione di vita, forniscono il motto, lo spunto al romanzo dello Spielhagen. Il protagonista Oswald Stein — figura di poeta geniale — è appunto una di queste nature problematiche, incerte e scontente, sempre in lotta con sè medesime e con la società. Dopo una serie di avventure piccanti, tra le quali non mancano episodii fantastici di vecchia maniera, forse non sempre a posto in un romanzo che ha la pretesa di offrire una rappresentazione realistica della vita e dei costumi, l' eroe del racconto finisce sulle barricate di Berlino nella famosa rivoluzione del marzo 1848. Lo Spielhagen è stato accusato più volte, e non senza fondamento, di fare un po' troppo spesso e volentieri dell' arte partigiana e tendenziosa, di collocare nei suoi romanzi le figure degli avversari politici quasi sempre nella luce più sfavorevole a fine di dare maggior risalto alle persone che incarnano le sue idealità. Ciò, come dicevo, può sembrar vero, specie se guardisi al romanzo *Die von Hohenstein* pubblicato nel 1864, nel quale la nobiltà e le classi conservatrici — coerentemente alle idee politiche dell' autore — sono dipinte con i colori più foschi ed esagerati, in guisa da danneggiare l' efficacia e la sincerità stessa della rappresentazione. Ma bisogna avvertire che più tardi il poeta, pur senza abdicare ai suoi convincimenti, seppe moderare la foga esuberante delle passioni e dei giudizi, rese giustizia agli avversari interpretandoli umanamente e sollevando la sua arte all'altezza di un orizzonte più largo e sereno. Nel romanzo *In Reih und Glied,* nel cui protagonista — l' agitatore Leo — si vuol ravvisare la figura di Ferdinando Lassalle, in *Was will Das werden,* dove l' azione si avvicenda tra la Turingia e l' America, in *Hammer und Amboss* lo Spielhagen affronta gli ardui problemi sociali della questione operaia e del lavoro. *Hammer und Amboss* — romanzo del genere che i tedeschi chiamano *Ichroman*, alla maniera del Werther di Goethe e del David Copperfield di Dickens — è la storia di un uomo che con

Digitized by Google

il lavoro e l' operosità redime sè stesso da una vita colpevole e infelice: conclusione che dà al racconto una intonazione meno pessimistica di quella che presentano i precedenti romanzi, dove gli eroi se falliscono allo scopo della loro vita è appunto perchè difettano di senso morale, perchè i loro desideri e le loro aspirazioni, nonostante molti nobili slanci, sono costantemente rivolti alle gioie materiali dell' esistenza e alle seduzioni pericolose dell'orgoglio. In *Sturmflut,* prodotto maturo del pensiero e dell' arte dello Spielhagen, che da taluni viene anzi riguardato come il suo capolavoro, sono rappresentati con efficace parallelismo simbolico il fenomeno della marea tempestosa del 1872, e la confusione finanziaria e la corruttela morale della nuova Germania dopo la grande guerra vittoriosa con la Francia.

Un aspetto considerevolissimo dell' attività dello Spielhagen si riscontra nella sua opera di critico e di studioso deiproblemi dell' estetica e dell' arte. Fin dalla sua giovinezza egli fu indotto a riflettere e a indagare sottilmente sul misterioso processo onde l' artista — il poeta in ispecie — riesce ad estrinsecare e a fissare nell' opera d' arte le creazioni della sua fantasia. Le numerose osservazioni da lui fatte sull' epica e sulla drammatica, sul romanzo e sulla novella — risultato delle personali esperienze di una lunga e fortunata carriera di romanziere — lo Spielhagen ha poi raccolto nei suoi due volumi: *Beiträge zur Theorie und Technik des Romans* (1883) e *Neue Beiträge zur Theorie und Technik der Epik und Dramatik* (1898). Secondo lo Spielhagen un romanzo deve riuscire la rappresentazione di un mondo (*Weltbild*) in cui le persone che si affacciano sulla scena vengono — come per esempio nell' epica di Omero — caratterizzate dalle loro stesse parole ed azioni. Questi attori del dramma devono essere in continuo moto, affinchè l' azione alla quale essi prendono parte non venga interrotta nel suo svolgimento; e poichè tale contenuto drammatico deve possedere un determinato principio e una data fine, può l'oggetto rappresentato costituire un ritaglio parziale della grande scena del mondo e della vita; deve però essere di tale importanza che la parte possa dare immagine del tutto. Così è necessario che la natura e l' ambiente sociale, nel quale si muovono i personaggi del racconto, siano raffigurati plasticamente e con vivacità di colorito: e come sulla scena del mondo compaiono uomini viventi, il poeta deve, al pari del pittore e dello statuario, lavorare dal vero, trasformando con la forza della sua fantasia le impressioni della realtà. E poichè l' artista può raccontar bene soltanto quel che egli stesso ha vissuto, o ciò che ha udito da persone che ebbero parte negli avvenimenti descritti, lo Spielhagen rifiuta il romanzo storico, come genere ibrido: mentre per lui il

Digitized by Google

moderno romanzo psicologico-sociale è il solo e legittimo rappresentante dell' antica poesia epica popolare. Nel *Ichroman* egli ravvisa la forma più perfetta del romanzo moderno. Non è quì il caso di fare la critica di tali teorie, come neppure di quella sulla partizione dei generi letterari, della cui rigorosa delimitazione di frontiera lo Spielhagen si mostra sempre impenitente seguace. Solo ripeterò quanto è già stato notato dal Zabel e da altri, cioè che il critico tedesco, nel costruire la sua tecnica del romanzo, ha tenuto presente pressochè esclusivamente i modelli che gli offriva la propria produzione di romanziere, e che le teorie da lui esposte le ha tutte rigidamente applicate nella pratica e nell' esercizio della sua arte.

Uomo di schietta natura nordica, lo Spielhagen ha trascorso gli ultimi cinquant' anni della sua vita in Berlino, di rado allontanandosi dalla Germania e dal centro dei suoi studi e delle sue occupazioni. Dai suoi non numerosi viaggi all' estero non pare che egli abbia riportato impressioni durevoli. Non così d' un viaggio in Italia fatto nel 1873, che gli fornì il motivo per un delicato libro, ricco di osservazioni geniali e di descrizioni smaglianti, *Von Neapel bis Syracus*. Con esso l' uomo del Nord che amava d' intenso affetto la dolce e malinconica poesia della terra natale, rendeva l' omaggio doveroso dell' artista e del pensatore alla patria classica della Bellezza; ed anche per questo motivo è giusto che il nome di lui sia ricordato in Italia.

EDGARDO FIORILLI

— Il numero di Marzo della Rivista illustrata mensile *Il Secolo XX*, che pubblicano i Fratelli Treves, ha un articolo di Alfredo Comandini sul libro del Re, uno studio sulla Giacinta Pezzana, ed altri articoli, tutti copiosamente forniti di illustrazioni.

Digitized by Google

IL DEMONE DI SOCRATE

STUDIO DI CRITICA E FILOSOFIA STORICA SOCIALE.

Nel 399 avanti Cristo un uomo, un poeta tragico miserabile, una creatura abietta che tremava al cospetto della sua anima vile e paurosa, si presentava al Tribunale degli Eliasti e poneva una calunnia, un' accusa contro un' altro uomo, un suo simile; contro un pensatore, un filosofo, un cittadino intemerato che di null' altra cosa al mondo avea più schermo e decoro che del Bene della Repubblica e dei suoi diletti Ateniesi. Chi era costui? Un certo Melito di Melito del Demo Pitteo. Chi la sua vittima? Socrate figlio di Sofronisco. « Io mai non lo conobbi » fa dire a Socrate Platone. Ma perchè l' accusava allora? Di qual delitto era reo? Per rispondere a tali domande o meglio per intenderle bisognerebbe perscrutare tutti gli abissi dell' anima umana, divaricarne tutti i lembi più immondi, oltrepassarne tutti i giri più obliqui fino all' imo fondo, là nello stagno gelato di Cocito ove Dante pone i traditori ed i vili. L' accusava per odio, per vendetta e per oro. Specialmente per oro dacchè egli era un uomo venduto e neppur lui, Melito, sapeva perchè l' accusasse. E l'accusava intanto del più odioso dei delitti di cui l'umano consorzio abbia mai chiesto all' uomo un rendimento più grave; l'accusava di offendere la religione e il costume; di non credere ai Numi della città e della Patria: di volerne introdurre dei nuovi e di corrompere i giovani coi suoi insegnamenti. E di più l'accusava di sacrilegio, di profanazione, di oltraggio e d'iniqua bestemmia.

« Socrate tenta di ragguargliarsi agli Dei », dicono i suoi accusatori al processo; « egli stesso si crede simile a un Dio e si proclama invaso da un Demone che lo spinge a operare e ad erigersi sopra i cittadini e le leggi. » Per comprendere tutto il valore e l' odiosità dell' accusa di Melito bisogna intendere e conoscere il significato e il valore che i greci davano alla parola — Demone —. Per noi; gente Cristiana, questa parola ha oggi un significato diverso da quello che aveva nell'antico. Essa suona male per noi; Demone è il Demonio. È lo spirito del male. Certo; quando noi ripudiammo il Paganesimo; quando cioè, col cadere dell'antica religione e coll' assurgere della nuova, si dileguò il Fatalismo e la volontà Divina ed Umana assursero a un valore e a un potere più indipendenti e elevati, tutto quanto restava del

Digitized by Google

vecchio simbolo e costume, nomi ed idee, imagini principi ed essenze, passò ad avere un significato e un valore diversi. O cadde nell' oblio, o fu rinnovellato in altra forma, o assunse un significato di Male. Così fu per l' Idea il valore e il significato di Demone. Questi passò da un significato buono ad un altro cattivo e insieme alla falange innumerevole degli Dei andò a popolare i regni del male e ad avere in Satana, nel Demonio, la sua sintesi più spiccata, il suo valore e la sua forma più definiti e assoluti di libera volontà operante pel male. Ma per i Greci dei tempi di Socrate non era cattivo il significato di questa parola; tutt' altro; il Demone era lo stesso spirito divino, il Numen dei Latini, l'ombra della grande ala del Dio; quell'afflato insomma, quella ispirazione, quella forza, quel valore, quell' impulso divino che troviamo sempre a fianco degli Eroi e che li spinge a operare fino a partecipare con essi all'azione, a rivestire forme umane, a far sentire il fremito ed il sonito delle lor membra giganti, il profumo e l' ambrosia che li annunziava com' aura già vicina e veniente. Sacro quindi e profondo, temuto e venerabile era il valore di questa parola; un qualche cosa di simile al valore che gli Ebrei davano al nome santo di Dio, all' Iehova del popolo eletto, che osavano pronunziare una sol volta all' anno nella più solenne occasione.

Socrate, conforme ai suoi tempi, dava al suo Demone il significato più nobile e alto. Lungi dal terrore e dalla superstizione del volgo, egli sentiva per ogni dove l' onnipresenza del Nume. E non dissimulava a nessuno e diceva apertamente di sentirlo in se stesso. Parlava di questo Demone come d' una cosa viva e presente che si agitasse nell' interno della sua anima, che gli parlasse sovente e gli apparisse in più modi e in più forme rattenendolo dal mal fare spingendolo a bene operare ammonendolo, consigliandolo, obbligandolo a meditare e a ricercare con ciò il valore ed il peso da dare ad ogni parola ed azione. Esso ha quindi un valore alto e sublime; è come un' essenza grave; è elemento primo d' ogni umana responsabilità. Accampare ancora una volta per questa superiore mentalità, come per tante altre consimili, che possa trattarsi di un fenomeno morboso che sia come l' esponente e il fattore di una degenerazione organica, di un accoppiamento ibrido della follia col genio, a me pare che sarebbe non solo opera irriverente ma puntigliosa e sofistica. Certo; quei caratteri fisici e somatici che rendevano l' aspetto di Socrate quasi ripugnante, col ventre obeso, la figura tozza, il naso rincagnato, gli zigomi sporgenti; quei pravi istinti di cui egli stesso parlava e che secondo la sua confessione medesima gli avevano costata gran fatica a esser vinti; quella sua profonda e inespli-

Digitized by Google

cabile simpatia pel corrotto Alcibiade; le sue abitudini sensuali che lo facevano amare e frequentare le cortigiane dei suoi tempi; le voci diffuse e ritenute poi calunniose delle sue tendenze pei fanciulli che fecero dare al più turpe dei vizi il nome di « socratismo »; quella sua presunzione orgogliosa che lo faceva credere superiore a tutti; quella sua ferocia quasi raffinata di contraddire, schernire e cogliere in fallo ognuno; quella sua profonda inadattabilità insomma ai tempi in cui visse, sono argomenti degni di dare a un patologo e ad un alienista il modo di sostenere la personalità abnorme di questa figura geniale e la natura patologica del Demone, che, così concepito, sarebbe stato in lui come il fattore primo ed inconscio, quasi un fantasma delirante e un elemento mistico paranoideo, che spiegando il suo fascino inconsapevole e arcano lo facesse assurgere alla concezione morbosa della propria superiore personalità e del suo carattere sovrumano e celeste. Se non che tutto il carattere della missione socratica, la logicità del suo pensiero e della sua dottrina, la costanza della sua vita e della sua morte, e sopratutto quei germi fecondi da lui gettati e santificati dai tempi, ci spingono ad abbandonare questo terreno pedestre del sofisma psichiatrico e a dare alla sua figura e al suo Demone un carattere più comprensibile e vasto. Per intenderlo bene, nel suo vero valore, bisogna risalire all'essenza e al valore dell' opera e della dottrina di quest' uomo e alle condizioni materiali e morali dei tempi in cui il suo pensiero visse e operò; perchè tanto più grave è la figura di un redentore e tanto più comprensibile il suo significato morale, quanto più stretta intima e necessaria è la sua connessione coi tempi in cui la provvidenza la pose. Socrate appare nel culmine dello splendore Ateniese e nel principio di tempi nuovi; quasi l' iniziatore e l' arbitro di un tempo che verrà. Egli fu giustamente detto il precursore del Cristo, cioè del pensiero e della Dottrina universale in opposizione all' egoismo ed all' esclusivismo pagani che facevano della religione e della patria un simbolo di materiale unilateralità. Opporsi al male dei suoi tempi e alla corruzione crescente; mantenere intatti l' unità della patria e il prestigio delle leggi, preparando ad Atene un' èra di grandezza nuova in armonia col crescente sviluppo intellettuale e morale del genere umano, ecco il fine e lo scopo della vita e della missione socratica. La storia ci dice quant'egli sia riuscito in quest'intento: il suo martirio sta là a confermare l'inutilità dei suoi sforzi nell'ora presente e l' inevitabile decadenza del Bene. Ma certo egli preparò ad Atene ed al mondo un' èra nuova di scienza e di progresso che fanno capo al socratismo ed alla Greca civiltà. Socrate fu detto il Padre della filosofia. Da lui rampollò l'umano sapere ed Atene divenne al mondo maestra di civiltà; quell' Atene

Digitized by Google

che aveva allora bisogno dell' opera sua, dacchè in essa cominciavano ad apparire quei germi del male che si accompagnano sempre ad ogni maturità e ad ogni grandezza; quell'Atene che aveva raggiunto l' apogeo della sua gloria, il culmine della sua altezza. In fama di ricca e ospitale, libera e sapiente, toccava essa l' apice della sua vitalità; a lei il primato nella politica e nell' armi; il principal merito della sconfitta dei Barbari; a lei il trionfo e l' eco delle vittorie di Salamina e Maratona, il tesoro di Delo in consegna, l' egemonia sulla Grecia, la considerazione nei giuochi, nei conviti e nelle feste. Vantava artisti oratori poeti; avea dato norme alla Giustizia e al Pensiero; creati i suoi Numi ed ammiratili in alto, gettate le basi dei principi filosofici. Possedeva un' Acropoli splendida, dei templi magnifici, delle tradizioni superbe, un porto invidiato e agguerrito. Nulla pareva che avesse a bramare di più ed era giunta a quel punto in cui per natural costume fatalmente si declina e si cade. Avea coronata la sua virtù ed ora preparavasi incosciamente a sbandirla. La sua sapienza e dottrina dovevano addivenire Universali, espandersi oltre i confini della Patria e fecondare nuove terre e nuovi confini. Finito il periodo creativo incominciava per il sapere il critico e per la politica il dissolutivo.

I prodromi della decadenza apparsi fin dai primi tempi di Pericle erano a dismisura cresciuti ai tempi della tragedia socratica. Gli Spartani avevano a più riprese umiliata la potente rivale; invasi i confini della Repubblica ed istaurata la tirannide. Liberata la Patria da Trasibulo, la libidine aveva ripreso il sopravvento e con essa allentavasi la compagine dello stato e la libertà minacciava di naufragare per sempre. La religione più non bastava a contenere gli animi e le passioni. Gli intelletti rifuggivano da quei Numi nati da carnali abbracciamenti, gravidi di tutte le umane debolezze e in preda al cieco fato e alla forza. I dotti non li consideravano più altrimenti che simboli e dietro il velo dei misteri ne scorgevano l' origine bruta. La filosofia mancava di una fede vera che la traesse al disopra delle miserie terrene; la ragione era troppo ibrida per se stessa e non seduceva le anime. Abbandonavasi più tosto ai sensi. Moltiplicavansi le dispute e nell' antagonismo dei principii e delle varie tendenze più non avevasi di mira la pratica utilità. Materialisti, atomisti, razionalisti, Pitagorici, Eleatici, e sofisti discutevano apertamente e facevano pompa di sè. Intanto le virtù morali e civili scadeano. Le mollezze, i piaceri ed i costumi lascivi prendevano il sopravvento. Le Etère circolavano per le vie di Atene in molle tunica ondeggiante e in ampi cappelli tessali.

Quell'Alcibiade che pavoneggiandosi in rosso splendido pallio

Digitized by Google

aveva suscitato per le sue bellezze le bramosie di tutte le donne; quell' Alcibiade che violando i misteri di Eleusi s' era sottratto colla fuga alla morte e che poi al suo ritorno era stato acclamato qual Nume; quell' Alcibiade che per vendetta aveva congiurato col re Agide ai danni della patria e che poi in un momento di resipiscenza e rimorso aveva cercato di giovarle guadagnandole il favore dei Satrapi, incarnava a perfezione la volubilità dei suoi tempi; la resipiscenza, il vizio, il rimorso e la tardiva virtù. Più non possedevansi le virtù degli avi e l' integrità dei costumi.

I guerrieri erano larve al cospetto degli Eroi, ch' erano oggi mai fantasmi troppo sovrumani per essi che movevano alla guerra facendosi reggere lo scudo dai servi. Cittadini e magistrati non possedevano più la purezza delle menti e l' integrità del carattere. Nè più consideravasi lo stato al disopra dei propri interessi nè l' utile proprio nell' utile comune. Sdegnavansi le arti umili e i mestieri; anche i commerci e le industrie erano tenuti a vili e ambivasi dai giovani piuttosto alla palma del foro ed all' alloro poetico anche se non possedeansi quest' arti a costo di esercitarle senza inclinazione ed ingegno. La sete dell' oro e la cupidigia degli onori pervadeano gli animi ed infiltravansi lentamente nei vari strati sociali. Retori, demagoghi e mercanti forti del facile predominio sulle plebi minacciavano d' invadere le dignità e le cariche della Repubblica a fine di manometterne l'erario, e dietro ad essi una turba affamata di faziosi e clienti di ogni specie pronta a mendicarne i favori, ad esaltarne le simulate virtù e i cittadini a corrompere. All' emulazione e alla gloria erano sottentrate l'invidia e la vanità degli applausi; ambivasi ai primi posti nei conviti, alle statue nel foro, al fervor delle folle, al facile grido, al rumore, al trionfo ed al coronamento plebeo; affollate le cattedre dei Sofisti da turbe clamorose di faziosi e di retori che ne sollecitavano la parola e gl' ingegni.

I *Sofisti* ostentavano scienza, libertà di pensiero e progresso, si arrogavano il dritto d' illuminare le menti, ma prostituivano la scienza e il pensiero e miravano a tutt' altro fine che la verità e il pubblico bene. Sottilizzavano e disputavano d'ogni cosa spezzando il nesso delle idee e dei principî, l'ordine, la morale e le norme della vita. A furia d' indagare e discutere sulle verità più recondite del cielo e della terra; della natura e dell'uomo; dei misteri e dei Numi, avevano finito per smarrirsi e non più discernere il vero. E così avevano finito per perdere ogni fede, per negare e non possedere più alcun principio e per cadere in vane speculazioni e cavilli. Ed allora s' erano ridotti a servirsi della parola come un mezzo abile d' incremento e di lucro e la traffi-

Digitized by Google

cavano per oro prostituendola ai più astuti e potenti. I giovani li ascoltavano volentieri e li tenevano a maestri compiacendosi dei loro artifizi dialettici ed essi li abituavano a vanamente speculare, a discutere di tutto, a revocare in dubbio ogni cosa, a sostenere egualmente il vero ed il falso senza alcun rispetto per la verità e per la giustizia. Erano ricercati e adorati dai demagoghi e faziosi che apprendevano da essi l'arte del dire per servirsene poi ad aizzare le folle adulandole ed esaltandone le bassezze e gli eccessi.

Socrate tentò di opporsi e tanto male; alla corruzione crescente e al pericolo dello sfacelo. E non stancavasi mai di ammonire, flagellare e tuonare contro quanto egli scorgesse, sacerdoti, pritani, magistrati, sofisti, demagoghi e faziosi, sacrificare ai loro fini la verità, la giustizia e il pubblico bene. E li ammoniva continuamente a non trafficare le leggi, la religione, la giustizia, la parola e la scienza; a non mendicare i suffragi e favorire le turpi clientele, a non corrompere i cittadini, a non esaltare i vizi e le bassezze della plebe santificandone gli eccessi. Così facendo e ammonendo senza tema s' era venuto avviluppando in una rete implacabile d' inimicizie e rancori che anelavano alla vendetta e tentavano di perderlo per liberarsi. Egli non se ne curava affatto e cercava di diffondere tra il popolo le sue verità e i suoi pratici insegnamenti. E a tal fine aggiravasi di continuo per le officine e le tende e lo si scorgeva discutere apertamente per le vie e sotto i portici di Atene prodigando la sua parola senza secondi fini a chiunque volesse liberamente ascoltarlo. Erasi formato intorno a sè un nucleo di discepoli che lo seguivano continuamente, desiderosi di udirlo e di apprenderne i pratici insegnamenti. Facile e piano era il suo dire, puro e limpido il suo pensiero, nobile la sua morale e il suo intento. Egli cercò di ricondurre gli animi e le menti al loro fine vero — la Verità e la Giustizia. — E poichè gli pareva che l' uomo non potesse aspirare a Giustizia se non per mezzo della Scienza, così egli inculcava a tutti di seguire quel precetto di Delfo: — Conosci te stesso —, poichè diceva che in questa scienza di noi medesimi si conteneva il germe d' ogni altra scienza e virtù, come quella che guida l' uomo a discoprire il suo principio e il suo fine che è la giustizia e l' amore. Dall' armonia e dall' ordine delle cose apparenti, e dall' ordine del nostro pensiero e della nostr' anima egli dedusse l'armonia, l'ordine, la bontà, la giustizia d'ogni principio che è Dio. Non puossi avere ordine e armonia senza Idea e senza Scienza, senza sostanza e fondamento di verità di principio e di fine. E però ciò che esiste, l' Assoluto, l' Anima Eterna, Dio, è sostanza e fondamento di verità, di giustizia e di

Digitized by Google

scienza. E però Dio è uno spirito puro, libero, vero, giusto e buono, unico e immortale. La scienza deve servire all'uomo, a conoscere questa verità, questo principio, questo Dio, e deve sottomettersi ai fini dell' Eterna giustizia. Conoscere equivale a salvarsi; liberare cioè l' anima propria dai vizi e dalle miserie terrene. La filosofia è uno sforzo che guida le menti al loro fine vero che è verità, scienza e giustizia. L' anima umana è una pura essenza spirituale e tende a redimersi dalla materia e dai sensi e ricongiungersi agli Iddii. La vita sensibile è falsità, menzogna ed inganno. E per il giusto una preparazione a conseguire gli Iddii. La morte non è un male; è una liberazione dai mali della vita, dai sensi, dai ceppi della materia corporea. È una liberazione dalla forza bruta delle passioni, dalla mobilità e fugacità del tempo e dello spazio, dalla incertezza del divenire di tutte le cose. L'uomo è nato al Bene; è libero. La sua morale è superiore alle leggi perchè emana da Dio. Il giusto che soffre per la giustizia e pel bene avrà ricompensa dalla morte. I sensi ingannano; le apparenze loro sono fallaci; le passioni turbano gl' intelletti e determinano gli odi, le cupidigie, le ambizioni, le persecuzioni, le vendette, i rimorsi, le follie, i delitti e il terrore della morte; ogni lutto, ogni vizio ed ogni disastro. Il Bene, è nell'amore della verità, della giustizia e della scienza. Un Demone parla nel petto a ciascuno di noi ed è il genio del Bene, l'intimo presentimento dell' anima, la voce della verità, della giustizia e della scienza. Il male lo commettiamo per ignoranza allorquando le passioni ed i vizi attenuano ed offuscano il sentimento del Bene. Il giusto deve soffrire nella vita che è per lui una peregrinazione, un passaggio. Dal patimento del giusto l'uomo avrà luce d'esempio e salute. Il giusto disprezza le cose terrene che egli considera come cose vane e false apparenze di bene; ricchezza e potenza sono beni minori rispetto all' Iddio e alla gloria immortale. La vita pel giusto è un continuo sacrifizio a prò dei suoi simili; la sua virtù un continuo esercizio del morire, e la morte è la ricompensa, la dedizione suprema della sua anima a Dio.

Questo filosofo e riformatore che parlava in nome di un Principio unico e solo, puro e incorporeo, appariva al popolo incomprensibile e in disaccordo con la religione e i principii ufficialmente professati dal volgo. I suoi nemici soffiavano nel fuoco. Tutti coloro, grandi e piccoli, che Socrate aveva le tante volte flagellati, ammoniti e smascherati al cospetto del pubblico, trassero pretesto dai suoi principii e dai suoi insegnamenti per screditarlo e per perderlo.

La libertà della sua scuola, la purezza e l'umanità del suo pensiero, la superiorità della sua morale, quel suo Dio che non

Digitized by Google

era negli oracoli, quel suo Demone che pareva volesse ragguagliarlo agli Dei, quel continuo mormorare contro tutti e contro tutto, il passato di Critia e di Alcibiade, il rifiuto opposto come pritano a sanzionare una condanna ch' era unanimemente voluta, furono presentati agli occhi del popolo come una sfida e un oltraggio aperto alla religione, alle leggi e al volere della Repubblica. Il sentimento religioso e l' orgoglio nazionale presero il sopravvento e Socrate fu accusato di violare le leggi e le Divinità della patria.

La sua fu un' accusa aperta di ateismo nel senso più grave e profondo che i Greci davano a questa parola; e un' accusa tanto più inesplicabile e odiosa in quanto che Socrate aveva sempre consigliato a rispettare gli Dei ed egli stesso si professava un credente convinto. Ma era un credente nuovo. Ai teologi e dommatici di allora, ai conservatori del politeismo tradizionale, egli parve intriso di eresia e miscredenza; egli parve un rivoluzionario e un ribelle alle memorie, alla morale, agli affetti, alla tradizione e alle leggi. E lo immolarono. Furono trovati gli accusatori e i patroni. Anito Licone e Melito, un ricco e fazioso mercante, un retore ambizioso e un poeta tragico miserabile, che Socrate aveva le tante volte colpiti e respinti da sè, dettero mano alla trama e si offersero come suoi accusatori e carnefici. Socrate fu tradotto al Tribunale degli Eliasti. I giudici, quasi tutti giovani, che avevano Socrate in pratica meno dei vecchi e perciò più facili e propensi a credere alle menzogne e alle fallaci apparenze, ondeggiarono tuttavia fra la vittima e i suoi ascusatori. Anzichè confutare direttamente gli avversari Socrate s' intrattenne sull' opera della sua vita, la sua missione e i principî che l' avevano informata. La sua apologia fu tutta un' esaltazione della giustizia e del bene, del precetto di Delfo e del volere di Apollo. Melito Anito e Licone ribadirono l' accusa di oltraggio agli Dei della patria. I Giudici dettero ragione a Melito. Nell' applicazione della pena questi chiese la sentenza di morte. Socrate doveva fare la *controstima* e proporre a sua volta a sè medesimo la pena. Si mantenne anche adesso altezzoso e sprezzante. Disse di essere un virtuoso ed un saggio e di non spettargli perciò altra pena che quella di essere alimentato nel Pritaneo a spese della Repubblica come si conveniva per legge a quei cittadini che avevano spesa la propria vita pel pubblico bene. A gran fatica i suoi discepoli lo persuasero a multarsi di Trenta Mine e si fecero per essa multa mallevadori di lui innanzi ai Giudici. Questi, più irritati dall' alterezza di Socrate che propensi veramente a credere al fondamento dell' accusa, accolsero la proposta di Melito e condannarono Socrate a morte. Il filosofo non si scompose per questo. Disse di accogliere lietamente

Digitized by Google

la sentenza e di considerarsi per essa più caro agli Iddii. Ammonì i suoi concittadini a guardarsi dal più offendere la giustizia se non volevano la rovina della patria. Profetò ai suoi nemici il castigo e l' ira divina e il ritorno del popolo alla ragione. Fu tratto al carcere ed attese trenta giorni la morte fino al ritorno della nave sacra da Delo, ond' era salpata per l' offerta annuale al tempio di Apollo. Passò questo tempo in carcere insieme ai suoi discepoli conversando e disputanto di filosofia. Invano i discepoli tentarono di persuaderlo alla fuga. Gli ripugnava ogni inganno. L' ultimo giorno conversò ancora serenamente coi dilettissimi suoi e disputò con essi sulla morte, sull' anima e sull' immortalità. Indi, fra la commozione di tutti, allontanata Xantippe disperata e piangente, accostò la coppa alle labbra e bevve tranquillamente il veleno. Parlò ancora dicendo ai suoi di non perdersi in lacrime e dolcemente si spense raccomandando d' immolare piuttosto un gallo ad Esculapio in premio della sua liberazione.

Da quanto ho fin qui esposto sul pensiero e sulla dottrina di questo saggio, sulla logicità della sua vita e della sua morte, in armonia ai tempi in cui visse, risultano chiari il significato e il valore da dare alla sua figura e al suo Demone. Non elemento quindi di superstizione volgare, e nemmeno simbolo vago ed astratto di pensiero e dottrina; non un disturbo della sua mente, un fantasma delirante o un fattore mistico paranoideo, ma sibbene un fattore e un elemento primo di credenza e di fede ch' egli traeva dal profondo convincimento del proprio pensiero e della propria dottrina che gli apparivano come gli esponenti dell' Idea e dell' Anima Universale e partecipanti com' essi ai profondi misteri dell' anima umana. Tutta l' opera socratica, il suo compimento avvenire, il retaggio insomma tramandatoci dall' uomo colla storia e coi tempi convalidano, autorizzano e sanzionano questo modo di vedere e la superiore finalità.

La tragedia socratica si aderge fosca nel tramonto della civiltà ellenica. È il più grave delitto commesso dall' antichità, ed è il più grave delitto commesso dall' uomo dopo il Deicidio. Ma essa resta sempre come una prova di luminosa passione e come la testimonianza più valida della costanza invincibile del Genio umano quando sia animato da un santo zelo e da una fede divina contro la corruttela incalzante dei tempi. E se essa è una prova irrefragabile della innata cattiveria degli uomini, della furia delle passioni, dell' onnipotenza del male, è altresì la prova più luminosa e più schietta dell' inestinguibile forza del bene che offre spontaneamente la sua carne al martirio per la salute

Digitized by Google

dell' uomo. Socrate non finì intero e il suo pensiero e la sua anima seppero sottrarsi all' ombra fosca di Averno, ed egli eresse a sè medesimo un sepolcro ben maggiore di quello degli Egizi di cui era il grido al Cielo. La vita di questo riformatore e filosofo, di questo martire ed apostolo del Pensiero e della Scienza, il suo amore pel pubblico bene, la purezza della sua morale, la sua costanza invincibile, la sua fede viva nel trionfo finale della Giustizia e del Bene, sono sempre argomenti degni di essere ricordati in ogni tempo e in ogni luogo per il progresso morale e civile del genere umano. È però utilissimo evocarli in un secolo come il nostro che si vanta libero e democratico e in cui la disputa, il ragionamento e la critica facendosi di giorno in giorno più appassionate e più fervide minacciano talora di fuorviare l' Idea lungi dal fine precipuo d' ogni libera maturità: il conoscimento di sè stessa e del fine. Guai se la Scienza, scendendo dal suo trono luminoso e pervadendo le piazze ed i fori, si fa ligia a quanti pubblicani e demagoghi le tendono insidiosi le braccia per trarla ai lor turpi mercati! Il cammino dell' Anima umana è verso l' Ideale; guai a chi l' arresti in questo suo fatale andare! Lottiamo contro il male; dissipiamo la nostra ignoranza; temperiamo l' egoismo e propugnamo una più giusta misura delle ricchezze. Combattiamo i vizi e la corruzione del popolo e dei potenti, la libidine e la bassezza delle plebi, le lascivie, le mollezze e il vivere ignominioso dei ricchi. Lottiamo contro la taverna, il postribolo, il turpiloquio, la bestemmia, il vagabondaggio e l' analfabetismo, se vogliamo purgare l' umanità dal coltello, dall' odio, dalla frode, dalla follia, dal delitto, dalla precoce demenza e dalla degenerazione morale. Solo così operando, avremo risposto agli intenti ed agli insegnamenti socratici facendo opera altamente morale e civile, e preparando all' umano consorzio l' avvento luminoso della Giustizia e della Pace.

Dott. ALESSANDRO BURATTINI

— L' *Economista* di Firenze del 12 Marzo 1911, contiene: La Cassa Mutua di Torino — Sul sopraprezzo delle azioni — Corrispondenza da Napoli, Un nuovo piano di risanamento ed ampliamento della città — L' azienda del Chinino di Stato in Italia — Rivista Bibliografica — Rivista Economica e Finanziaria: Le cifre delle entrate dello Stato — Un prestito della città di Copenaghen — Il Consiglio superiore dell' agricoltura — Il IV Congresso nazionale dei lavoratori della terra a Bologna — Rassegna del Commercio internazionale: Il commercio del Messico — Il commercio del Giappone.

Digitized by Google

SWEATING SYSTEM

PER UN'INCHIESTA NAZIONALE SUL LAVORO A DOMICILIO

Il Consiglio Superiore del Lavoro ha testè deliberato un'inchiesta nazionale sull' *industria a domicilio;* i commissari già si sono messi all' opera e la questione comincia ad essere agitata tra il pubblico. Nei giorni scorsi si tenne appunto un comizio a Milano che finì con la votazione di un battagliero ordine del giorno contro il lavoro a domicilio ed altre agitazioni si annunziano già in parecchie altre città d' Italia; a sua volta la sezione torinese dell' Unione delle Donne Cattoliche ha iniziato, per invito dell' avv. prof. A. Mauri, una speciale inchiesta su questa industria che dà lavoro, in massima parte, alle donne e, giudicando dai coraggiosi propositi di questo comitato di signore torinesi, dovremo attenderci, assai più che dalle rosee inchieste ufficiali, risultati conformi alla realtà. (1)

Noi vogliamo ora trattare, col suffragio della statistica e di notizie raccolte da particolari investigazioni di chi scrive, della natura del lavoro a domicilio, quindi delle cause che lo determinano e ne favoriscono lo sviluppo e per ultimo dei rimedi.

È nota la canzone inglese della *lavoratrice notturna,* nella quale il poeta ci svela la miseria delle povere cucitrici in bianco, che dalla prima mattina sino a notte agucchiano, agucchiano, sfinite, senza la gioia che al lavoro anche faticoso si accompagna talora, per guadagnarsi un salario di fame. La canzone è di alcuni decenni fa e rispecchia le condizioni delle lavoratrici del tempo; condizioni che non solo, pur troppo, sono rimaste in alcun luogo stazionarie, ma in alcun altro peggiorate di molto; lo Stato, l' iniziativa privata, la pubblica opinione se n' è dato, fino a poco tempo fa, poco o punto pensiero. La luce è venuta un po' dal continente nuovissino. Nel 1908 al Parlamento Federale Australiano venne presentato un progetto di legge che voleva inflitte gravi multe agli industriali che ricorrevano, per la fab-

(1) L' espressione usata di industria a domicilio è però vaga e indeterminata: occorrerebbe chiamarla *industria capitalistica a domicilio* per distinguere questa forma di attività industriale dalla piccola industria autonoma che consolida il suo lavoro con un esiguo capitale e ancora, da una primordiale industria domestica, sufficiente ai bisogni dell' operaio e della sua famiglia.

Digitized by Google

bricazione delle loro merci, ad un lavoro a domicilio che non fosse conveniente, e per il salario e per la durata, alla categoria di operai che lo assumeva. Quest' opera umanitaria di legislazione sociale australiana avrebbe dovuto essere un salutare monito agli stati della vecchia Europa a voler entrare, senza violenze e reazioni, nel campo delle riforme sociali più urgenti e più sentite, a beneficio specialmente delle classi finora neglette, tra cui, non ultima, quella di coloro che lavorano a domicilio.

Avevano già destato un' eco di profonda commiserazione le varie relazioni su tal genere di lavoro presentate al Parlamento Inglese nell' ultimo venticinquennio del secolo scorso; e già un po' la legislazione sociale era intervenuta in simile materia e, con efficacia maggiore di quella della legge, si era ribellata agli abusi di questi lavori inumani la coscienza del proletariato inglese; ora col progetto australiano la legislazione operaia fa in questa materia un passo di più; auguriamoci che anche l' Italia e le altre nazioni di Europa scrivano nel loro *Diritto Industriale* il capitolo del *Lavoro a domicilio,* inspirandosi agli alti principii umanitari e civili di una razionale e universale scienza di legislazione sociale.

Oh! non è lunga la bibliografia su questo argomento. Pochi ma buoni nomi di autori che hanno approfondito il problema dal lato teorico e pratico. Citerò tra i più notevoli: il Bücher che nella sua *Origine dell' Economia sociale* aperse anche la serie bibliografica; questo autore, partendo dal principio che le forme assunte successivamente dalla società dipendono dalle fasi attraversate dalla produzione, distingue sei forme di industria, tra cui, penultima, l' industria a domicilio; egli invero riconosce come il sistema più perfetto di produzione quello della fabbrica.

Tra gli autori moderni poi che si danno più immediata contezza delle causa e dei mali del lavoro a domicilio e anzichè considerarlo come una fase tipica attraversata dalla produzione, lo ritengono come un eccesso, una manifestazione irregolare che fugge alle normali applicazioni delle leggi economiche, citerò il Leroy-Beaulieu nel suo *Travail des femmes*, il Benoist in: *L'ouvrière de l' aiguille*, il Cotelle in *Sweating system*, il Gonard, il Maroussem, Max Turmann, ecc. In Italia trattarono con intenti pratici la questione del lavoro a domicilio il prof. avv. Angelo Mauri e alcuni giovani cattolici-sociali che fanno capo alla *Settimana Sociale* di Firenze: Benedetto Galbiati, Cesare Rinaudo ed altri.

Il genere di lavoro che esaminiamo presenta subito due caratteri di indole generale, che sono anche le due principali con-

Digitized by Google

dizioni della sua esistenza, o meglio del suo sviluppo. Il lavoro a domicilio anzitutto sfugge al controllo delle leggi protettive nelle fabbriche, quale ad esempio la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, poichè è specialmente alle prime, madri e figlie di famiglia, che viene affidato il lavoro dagli industriali; inoltre (e questo è il secondo carattere) è un lavoro poco o punto suscettibile di organizzazione. Come si vede, due motivi questi ben prementi sulla coscienza di taluni industriali ed appaltatori e tali da indurli ad estendere sempre più un simile lavoro per eludere il controllo che la legge può avere negli stabilimenti (e pensare che anche gli ispettori del lavoro sono un' ironia in Italia !) e per evitare i rialzi dei salari e gli orari di lavoro più umani, chiesti ed ottenuti dalle organizzazioni.

L' ufficio centrale del lavoro della Francia pubblicava alcun tempo fa i risultati di una sua inchiesta sul lavoro a domicilio, risultati che noi non sapremmo chiamare altrimenti che *paurosi*. L' inchiesta rilevò e rivelò che un numero non esiguo di infelici creature guadagnava poco più di un soldo o due all' ora. E questo nel secolo XX, nel bel mezzo della *Ville Lumière !*

Ma per meglio convincersi, coll' aiuto della statistica, dello sfruttamento al quale va soggetta particolarmente la donna operaia che lavora a domicilio, sarebbe bastato fare una visita ad una esposizione di nuovo genere che ebbe luogo nei mesi estivi scorsi a Zurigo. E per l' appunto nella Svizzera, giusta il computo della statistica, il lavoro a domicilio occupa circa cento mila operai ed operaie, ciò che rappresenta circa il dieci per cento della popolazione ivi domiciliata. Nulla di straordinario vi avremmo potuto trovare; erano tutti oggetti di uso comune che non si distinguevano dagli altri che per un cartellino indicante quanto fu pagato l' operaio per aver fatto l' oggetto in mostra, e quanto fu rivenduto ai compratori.

Leggendo quelle cifre si resta colpiti dalla esiguità dei salari che ricompensano i prodotti del lavoro a domicilio. Difatti vediamo che la modista guadagna nel Cantone di Zurigo 18 centesimi all' ora; le operaie in biancheria riescono a guadagnare dai 18 ai 20 centesimi all' ora facendo per lo più lenzuola. A cucire sottane una ragazza di Zurigo guadagna 10 centesimi all' ora; le cinture di seta per signora fanno guadagnare dai 23 ai 38 centesimi all' ora e l' orlatura dei *foulards* 17 centesimi. Le meno pagate sono le cravattaie da uomo che facendo dalle 10 alle 25 cravatte all' ora non ricevono che un massimo di 12 centesimi. A Zurigo per le camicie d' uomo si pagano al massimo 12 centesimi, mentre per le maglie per fanciulli non si pagano che cinque centesimi, ecc. Ma di tutti i dati di

Digitized by Google

quella mostra non ne abbiamo riportato che un piccolissimo numero che servirà però a far conoscere i salari irrisori di questo lavoro.

Come non restare commossi confrontando i prezzi pagati dagli avventori coi salari ricevuti dagli operai ed operaie che confezionano a domicilio gli oggetti esposti?

Nei dati citati già si ebbe cura di far sapere come si ripartisca il salario a cottimo di quei lavoratori; vediamo ora alcuni altri dati che si riferiscono alla ricompensa per ogni singolo capo di lavoro come si ha nel lavoro a cottimo.

Stabilimenti che vanno per la maggiore, appaltatori di servizi militari, amministrazioni ferroviarie, ecc. ricompensano per esempio un capo di biancheria con venti centesimi; un capo di vestiario con trenta e al più trentacinque centesimi; un' attiva lavorante riesce con dieci o dodici ore di lavoro al giorno a confezionare all' incirca quattro paia di mutande, quattro camicie e un paio o tutt' al più due di pantaloni, poichè vi sono, s' intende, operaie più leste e più abili. Quindi quella lavoratrice non riceve per quel suo eccessivo lavoro di dieci o dodici ore al giorno più di una lira e mezzo.

Abbiamo veduto la Svizzera e l' Italia; non di molto però differisce la condizione delle lavoratrici a domicilio in altri Stati di Europa. In Francia per esempio sono 80 centesimi, in Austria 30, 40 soldi, in Inghilterra 1,50 a L. 2, i guadagni medii delle cucitrici che lavorano dalle cinque della mattina fino a notte avanzata, e si nutrono di rifiuti di carne, caffè, legumi con poco pane e scarso latte, e dormono su sacconi con le compagne, quando nel camerone, che funge da laboratorio, non giacciono alla rinfusa e senza rispetto alla morale, uomini e donne.

L' amico Dottor C. Rinaudo che con amore si occupò di questo genere di lavoro, asserisce, coi documenti alla mano, che a Londra 20 mila donne, cucitrici e sarte a domicilio non si nutrono mai di carne; 10 mila sono prive del latte; e lavorano 20, 36 ore continue e a Parigi 30 mila guadagnano 2 lire alla settimana e 100 mila una lira e mezza. Ma come si può vivere così? In Germania, (Berlino) le camicie in colore da uomo che nel 1889 erano pagate ancora da due marchi a due e cinquanta alla dozzina, nel 1893 lo erano un marco e venti centesimi. Una cucitrice di media abilità deve lavorare dalla mattina di buon' ora fino a tarda sera, per portare a termine da sè otto camicie, di cui la ricompensa settimanale è di quattro, cinque marchi! Una cucitrice di grembiali riceve da due e cinquanta a cinque marchi la settimana; una cravattaia da cinque a sei marchi; un' abile cucitrice di camicette sei marchi; le mo-

Digitized by Google

diste che possono copiare da sè i disegni guadagnano un marco al giorno; un' ombrellaia, con undici ore di quotidiano lavoro, guadagna sei, sette marchi alla settimana. In Francia le ricamatrici di professione ricevono 1,25, 1,50 al giorno; le più abili persino due lire. In campagna si scende a 80 centesimi. Il merletto dà, alle operaie abili, con dieci ore di lavoro sette o otto soldi al giorno. La *bijoutterie* a buon mercato dà 1,50 o 2 lire. Le cucitrici di provincia, dopo tre o quattro anni di tirocinio senza paga, cominciano a guadagnare 30, 40 centesimi al giorno, *aumentabili!* Nella biancheria poi non c'è minimo; siccome tutte le donne sanno cucire in bianco, la concorrenza è sfrenata, per dieci ore di lavoro 30 centesimi!

Un lavoro lungo, faticoso e che richiede anche una tal quale intelligenza è ricompensato con un salario minimamente sufficiente per la sussistenza e, per quanti sforzi facciano le lavoratrici, sotto un tale regime, non riescono generalmente a raggiungere le due o tre lire al giorno.

Dopo quanto abbiamo detto, ci pare di poter riassumere ed enumerare ancora altri abusi e mali effetti cui il lavoro a domicilio, inteso come è per lo più, dà luogo, specialmente nelle grandi città.

Anzitutto dobbiamo notare il triste effetto del salario interamente insufficiente, effetto questo derivante immediatamente dalle già notate condizioni: la mancanza di controllo della legge e la poco o punto suscettibilità di organizzazione: a questo male anche si aggiunge, specialmente nelle piccole industrie, un altro abuso riprovevole che è il pagamento totale o parziale della mano d' opera in mercanzia. Oltre questi danni che anche potrebbero riscontrarsi in altre classi neglette di lavoratori, molti sono quelli di indole più strettamente sociali che colpiscono la classe dei lavoratori a domicilio. E sono la durata illimitata della giornata di lavoro, il lavoro di notte e quello festivo, derivante questo eccesso di orario dalla già notata esiguità dei salari e dalla natura stessa del lavoro a cottimo: quest' eccesso di orario trae seco un' infinità di altri mali e cioè l' eventuale impiego di fanciulli minorenni in aiuto dell' industria a domicilio, il nutrimento insufficiente e la miseria delle abitazioni. Ma altra conseguenza deleteria, non ignota alla medicina sociale, può derivarne: ed è costituita dai pericoli ai quali si espone la salute degli operai a domicilio e quindi del pubblico che consuma i prodotti di quest' industria.

Tra le cause di molteplice natura che favoriscono l' industria a domicilio, tralasciando le due fondamentali d' indole generale

Digitized by Google

quali sono la domanda e offerta di mano d'opera, determinate rispettivamente dal bisogno da una parte e dal tornaconto dall'altra, altre cause determinanti e favorevoli ci pare di trovare appunto nel facile adattamento a tal genere di lavoro di donne che non possono o non vogliono lavorare fuori di casa e nel disagio in cui trovasi la piccola industria di fronte alla grande; la piccola industria poi, per somma sventura, è ben spesso nelle mani di intermediari, appaltatori e subappaltatori, dei quali sono note le arti finissime e le violenze incredibili a cui ricorrono per decimare sempre più il già magro salario delle lavoratrici a domicilio.

A tali abusi, quali i rimedi?

Abbiamo additato due condizioni che costituiscono un terreno favorevole allo sviluppo del lavoro a domicilio: la mancanza di ogni legge protettiva in materia e la poca suscettibilità di organizzazione.

Ebbene, dall'annientare e dall'affievolire queste due cause, uscirà il più pronto ed efficace rimedio contro gli abusi del lavoro a domicilio. Stia quindi all'avanguardia la legge che, inspirandosi ai principii del già accennato progetto Australiano, sopprima il lavoro a domicilio per tutte quelle industrie nelle quali un lavoro di tal genere è fomite di pericoli per il produttore e per il consumatore e si estenda il beneficio di ogni altra legge protettiva anche a questa categoria di lavoratori: difesa e garanzia ne sia la creazione di ispettori e ispettrici del lavoro — anzi, soprattutto di ispettrici — che segnalino i pericoli, veglino all'osservanza della legge affinchè il lavoro a domicilio non sia dannoso e per il salario e per la durata, agli operai. Alla seconda delle cause: l'attuale mancanza di coesione tra lavoratori di questa categoria, si ovvii da parte degli uomini di organizzazione, a qualunque partito appartengano, con un savio ordinamento professionale degli operai di questa industria; vi si provveda pure con l'entrata dei sindacati degli operai a domicilio nelle altre associazioni operaie, più progredite, chè da questa mutua cooperazione non solo trarrà vigore la legge, cosa astratta, ma l'opinione comune, la coscienza di tutti i cittadini.

Ma non ultimo rimedio se Stato, organizzazioni operaie a nulla varranno, si provveda dagli uomini di buona volontà con la costituzione, nei grandi centri, di leghe di compratori. L'esempio di queste ci è venuto da Parigi, e ne fu ideatrice solerte una delle illustri personalità del mondo intellettuale femminile francese: M.me Bonardelle. È noto che il consumatore, è grande arbitro della situazione; ed è riferendosi a questo fatto, chesi fon-

Digitized by Google

darono *le leghe di compratori*. Lo scopo loro è l' educazione sociale del pubblico, che acquista gli articoli fabbricati a domicilio; quando si conoscano le miserie, i dolori, le vergogne, cui sottostanno i nostri simili per procurarci quegli oggetti, che noi comperiamo con tanta tirchieria, indifferenza ed esigenza, quando si sappiano i pericoli igienici, che corre chi acquista, a causa della miseria di chi fabbrica, allora non può non avvenire un movimento, nell' opinione pubblica, di interessamento per questo lato essenziale della convivenza umana, per insorgere, come in difesa sociale ed economica, contro i pericoli, gli abusi, le tirannie, e gli sfruttati non possono che guadagnarci.

Il marchio, che la *lega dei compratori*, imprime sulle merci prodotte a domicilio per conto delle case e ditte, segnate sulla lista bianca, (case e ditte, che trattano i lavoratori domiciliari, secondo le norme di giustizia, moralità e igiene), mentre dà una garanzia al compratore, è un mezzo per boicottare le merci prodotte dagli sfruttatori, i quali si vedono perciò facilmente e terribilmente combattuti. L' idea è semplice e di facile attuazione; essa infatti subì tosto un' estesa applicazione su vasta scala (1). E in Italia?

Il su citato Dott. Rinaudo, animato dall' esempio del molto bene fatto negli altri paesi rivolgeva un vibrante appello alle dame italiane: « E qui il mio consiglio non va più agli operai, per dir loro: lavorate e aiutatevi da voi! No, la mia voce corra nei salotti eleganti, corra fra le signore dell' alta borghesia, del ceto medio, dell' aristocrazia, perchè non duri a lungo in Italia la vergogna di restarcene estranei a questo movimento umanitario, altamente sociale ».

Eppure, nonostante l' evidenza dei mali del lavoro a domicilio, da taluni si levano alcune obbiezioni contro ogni provvedimento benefico in favore di questa categoria di lavoratrici. Si dice e io l' udii più volte, che i lavori affidati a queste donne non richiedono affatto una cultura professionale, ma solo una pratica di lavori femminili, per lo più comune a tutte le donne. Questo però non è sempre vero. Anzitutto vario di molto è il genere di lavoro che si dà a domicilio; abbiamo parlato di camicie, mutande e vestiti, potremmo però rammentare i lavori di trine finissimi che sono ammirati dalle signore nelle vetrine

(1) Altri provvedimenti di minore importanza si richiedono dallo Stato o dall' iniziativa privata, ad esempio che vengano creati i libretti di conto in modo che si possa sapere e controllare che cosa guadagna un' operaia; che venga indennizzata la perdita di tempo involontaria al momento della consegna e della ricerca del lavoro, periodo di tempo questo non trascurabile nell' industria capitalistica a domicilio.

Digitized by Google

dei negozi e che certamente non sono comuni ai lavori di tutte le donne. Le nostre operaie della Laguna informino!

E poi, prescindendo da ogni cultura professionale, è umano, è giusto, è igienico che un lavoro si prolunghi così per più di dieci, quattordici ore, avuto riguardo specialmente alle condizioni fisiologiche della donna e al còmpito suo in seno alla famiglia?

Si dice, in secondo luogo, che un siffatto lavoro non è ricercato dalle donne che proprio versano in squallide condizioni, ma da altre che in tali condizioni non si trovano, le quali però, per arrotondare le non vistose rendite, assumono questa occupazione, quasi per cacciare — *faute de mieux* — utilmente la noia. Quest' ultima obbiezione però è del tutto insussistente. Facilmente ci si persuade che è sempre il bisogno immediato che spinge su quella via; com' è possibile che per pochi soldi una donna, non in miseria, stia più di dieci ore al lavoro? Se ha volontà di contribuire al benessere domestico, la sua condizione per ipotesi non strettamente misera, le consiglierà di cercare un lavoro migliore e più rimunerativo. L' illustre economista Achille Loria parlerebbe in questi casi di *opzione sussidiaria* e porta l' esempio degli operai russi che nei *Bazars* sono dagli imprenditori assoldati solo allorquando hanno la bisaccia vuota e per la fame non possono esimersi dalle loro tiranniche offerte; quelli dalla bisaccia piena, possono aspettare offerte migliori e venire a patti cogli imprenditori. Non è così anche delle lavoratrici a domicilio?

Torino, 1 marzo 1911.

EUGENIO BONARDELLI

— Per la Esposizione Internazionale di Torino (1911) le Ferrovie dello Stato accordano eccezionali riduzioni. Dal 1° marzo al 31 ottobre 1911 si potranno acquistare in tutte le Stazioni, e presso le Agenzie autorizzate italiane ed estere, delle Tessere che costeranno L. 10,50 e daranno diritto ad un libretto con otto scontrini di viaggio a prezzo ridotto del 40 al 60 per cento secondo le distanze. L' acquisitore delle Tessere potrà usufruire di questi otto scontrini per qualunque percorso della Rete ferroviaria dello Stato a suo piacimento, con questa sola limitazione: che il primo scontrino dovrà essere usufruito per un viaggio a Torino, o a Roma, o, dal primo marzo al 30 luglio, a Firenze. Ciascuno degli otto viaggi dà diritto a tre fermate intermedie. I portatori delle tessere potranno prender posto in tutti i treni, compresi i direttissimi. Essi avranno inoltre diritto a numerose ed importanti riduzioni di prezzo sui biglietti tranviari, di navigazione, dei musei, dei teatri, dei festeggiamenti, delle esposizioni, ecc. — *Riduzioni speciali per il Piemonte.* Dal primo marzo al 31 ottobre 1911 i biglietti di andata e ritorno per Torino da qualunque stazione del Piemonte godranno della riduzione eccezionale del 60 per cento con la validità di 4 giorni. Per ottenere tale riduzione bisogna acquistare alle stazioni una tessera del costo di L. 1,25 che darà anche diritto a numerose riduzioni sui prezzi d' ingresso ai musei, teatri ecc.

Digitized by Google

RESTITUZIONE (*)

ROMANZO.

IV. — Il Pawiak.

Era l'ora della passeggiata del mezzodì, vale a dire quell'ora in cui tutti i prigionieri, meno quelli qualificati « pericolosi » godevano del privilegio di poter respirare più aria che potevano in fondo ad uno di quei cortili, che si trovavano nell'interno di quel tetro ed orrendo edificio noto agli abitanti di Varsavia col nome di *Pawiak*. Da che cosa derivasse questo nome, stando che « paw » significa « pavone », nessuno lo sapeva, e se si chiedeva a qualcuno perchè avevano dato quel nome « casa dei pavoni » ad una prigione, la persona interpellata rispondeva abitualmente stringendosi nelle spalle.

Qualunque cosa fosse stato quell'edificio, attualmente non era, in realtà, niente altro che una tappa verso quel mostro spaventevole che si chiamava la « Cittadella », la quale sorgeva sopra un'altura, e che, veduta anche da lontano, induceva la gente sensibile a volgere il capo da un'altra parte, mentre la gente pia si faceva in fretta il segno della Croce.

Attraverso il corpo principale del *Pawiak* i rumori della strada giungevano appena come un ronzìo. Delle muraglie nere e massiccie, con delle finestre munite di grosse inferriate, circondavano i cortili, sopra i quali si stendeva un pezzo di cielo grigio come una cappa di piombo. Il suolo era fangoso ed in diversi punti coperto d'immondizie. Tale era il sito ameno, dove i privilegiati cercavano di digerire la disgustosa zuppa di cavoli e qualche pezzo di carne di vacca, che venivano serviti loro pel pranzo. Dei guardiani armati di revolver, e delle sentinelle con i fucili carichi in ispalla completavano la suggestione della scena. I nuovi arrivati gettavano degli sguardi timidi e paurosi su quei fucili, ma gli *habitués* del luogo non si lasciavano amareggiare l'unica ora del giorno in cui avevano l'opportunità di trovarsi con i loro compagni di sventura, dalla vista di quei moschetti. La natura umana che finisce sempre per adattarsi, aveva già

(*) Continuaz., vedi fasc. 1° Marzo 1911, pag. 69 - Proprietà letteraria della " Rassegna Nazionale ". Tutti i diritti riservati.

Digitized by Google

trovato il modo di abituarsi a quelle tristi circostanze, e malgrado che i discorsi fossero generalmente improntati alla tristezza dell' ambiente, pure si sentiva talvolta qualche risata.

— C' è una visita per voi — disse ad un tratto un guardiano all' orecchio di un prigioniero solitario, che passeggiava sempre solo immerso nei suoi pensieri, talchè trasalì visibilmente, malgrado che i suoi nervi non fossero deboli.

Infatti, la sua mente vagava in quel momento ben lontano, in una foresta di pini dei Carpazi austriaci, e quella voce lo aveva richiamato improvvisamente alla realtà.

— Una visita per me? Ne siete sicuro? — diss' egli.

— Sicurissimo! Seguitemi piano piano, piccolo padre. Il comandante della prigione non ha bisogno di sapere che ricevete una visita.

Queste parole dicevano chiaramente che si trattava di un favore, certo ben pagato. Ma da chi? Taddeo suppose che il suo amico Carlo Dembrowski, quell' amico al quale doveva di aver fatto la poco gradita conoscenza col « Partito rosso » avesse trovato alfine il modo di giungere sino a lui.

Il guardiano lo condusse cautamente verso la sua cella, ed il suo modo di agire contrario ai regolamenti, provava che la ricompensa era stata considerevole.

— Dice che è vostro fratello, e può essere che lo sia davvero — osservò mentre apriva la porta — perciò non entrerò nella cella per assistere al vostro colloquio come lo dovrei. Voi non dimenticate che posso vedervi dallo sportellino della porta.

Nel dire così spinse quasi Taddeo entro la cella, e ne richiuse subito la porta a chiave.

Appena entrato, Taddeo si sentì stringere in un amplesso impetuoso.

— Taddeo! Mio caro Taddeo! — esclamò una voce a lui ben nota.

E Witek si diede a baciarlo sulle gote, sulle labbra, sugli occhi con un trasporto appassionato, mentre Taddeo, incapace di trovar parole, stringeva a sua volta il fratello fra le sue braccia, con una forza di cui non si rendeva neppur conto.

— Tu a Varsavia, Witek? — chiese quando alfine fu in grado di parlare. — Perchè non mi hai scritto neppure una riga?

— Aspetta..... un momento, Taddeo. Non ti accorgi che mi soffochi? Lasciami riprendere fiato e ti dirò tutto.

Taddeo lo lasciò andare e stava per rivolgergli altre domande, ma Witek, che adesso vedeva bene in viso suo fratello, l' interruppe esclamando:

— Taddeo! Dio mio! Che aspetto hai? I tuoi abiti ti pendono addosso, le tue guancie sono infossate! È evidente che non

Digitized by Google

ti danno abbastanza da mangiare, forse soltanto della zuppa di cavoli.

E come se tutto l' orrore della situazione culminasse in questa circostanza, Witek sedette sul pagliericcio di suo fratello e scoppiò in un torrente di lacrime.

Taddeo lo scosse, non troppo gentilmente.

— I minuti del nostro colloquio sono contati — diss'egli. — Non perdiamo il tempo in sentimentalità inutili. Non abbiamo niente di più importante a dirci che a parlare della zuppa di cavoli?

Witek obbedì e si asciugò le lacrime.

— Hai ricevuto il mio telegramma da Zalkiew, Taddeo? — diss'egli.

— Sì, con qualche ritardo.

— Dunque sai, che nostra sorella è morta?

— Lo so — replicò mestamente Taddeo. — Parlami di lei.

Durante alcuni istanti parlarono di Casimira, teneramente, perchè entrambi l' avevano molto amata. Ma adesso i diritti dei vivi erano troppo impellenti per non avere la precedenza sul rimpianto pei morti.

— Ma nel tuo telegramma non hai accennato alla tua venuta a Varsavia? — osservò Taddeo.

— Credevo che lo avresti indovinato, dal momento che Casimira non è più.

— Eppure ti avrei ammonito di non venire se tu mi avessi prevenuto. Nel *Pawiak* c' è posto anche per te.

— Credevi forse che avrei potuto rimanere tranquillo a Cracovia sapendoti fra le mura di una prigione?

— Sei forse venuto per farmene uscire? Tempo e fatica più che mai sprecata.

— Sono venuto per diverse ragioni — disse Witek abbassando gli occhi.

Durante un minuto rimase muto, con gli sguardi fissi sul pavimento di pietra della cella; poi si raddrizzò bruscamente come se avesse preso una risoluzione.

— Non ti ho detto tutto, Taddeo — diss' egli. — Casimira mi ha lasciato un messaggio per te.

— Un messaggio?

— Sì, proprio pochi minuti prima della sua fine. La sua voce non era che un debole soffio, ma ho compreso bene le sue parole, che furono le ultime. « Digli » mormorò » che a questo mondo c' è una cosa sola che rende cara la vita, e questa cosa non è l' orgoglio ».

— Ah! — esclamò Taddeo scostandosi ad un tratto da suo fratello.

Digitized by Google

— Egli comprenderà — ha soggiunto. E tu comprendi, Taddeo?
— Comprendo il suo pensiero, che non concorda col mio.
— Tu dunque non vuoi credere d'essere amato per te stesso?
Taddeo scoppiò in una risata ironica.
— Dovrei essere molto più vanitoso di quanto lo sono per crederlo.
Durante un istante Witek tacque; poi, alzandosi improvvisamente, cinse col braccio il collo di suo fratello.
— Ah, Taddeo! — esclamò — quanto le fai torto! Sai che è a Varsavia.
La sorpresa fece affluire tutto il sangue al cuore di Taddeo, il cui volto divenne livido.
— Katia è a Varsavia? — balbettò trasecolato.
— Sì, da circa due mesi.
— E che cosa l'ha condotta in questa città?
— Tu. È venuta, appena le giunse la notizia del tuo arresto. Giorno e notte non ha avuto altro pensiero che quello di adoperarsi per la tua scarcerazione; finora tutti i suoi sforzi furono vani.
Taddeo si tolse di tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte madida di sudore.
— È una pazzia — disse con voce stranamente commossa. — Si esporrà inutilmente a qualche guaio. Questo non è un luogo adatto per lei in questi momenti. Dìlle che io non voglio. Dìlle...
S'interruppe ad un tratto, rammentando che, se vi era stato un tempo in cui poteva imporle la sua volontà, quel tempo era passato.
— Molto probabilmente tu t'inganni in merito alle ragioni che l'hanno condotta a Varsavia — soggiunse in tono più calmo. — Che cosa ti fa supporre che si occupi per la mia liberazione?
— Le sue parole.
— Ah! tu l'hai dunque veduta?
— Sì, diverse volte. Appena arrivato a Varsavia mi recai da lei. E, lasciandola, poco fa, venni direttamente qui.
Taddeo aprì la bocca, come se volesse dire qualche cosa, ma la chiuse subito. Nei suoi occhi si leggevano cento domande, ma non ne pronunciò neppur una. Fece un movimento come se volesse scostarsi di nuovo da suo fratello, ma il braccio di Witek, stretto intorno al suo collo, non glielo permise.
— Ascoltami, Taddeo, ho qualche altra cosa da palesarti — diss'egli. — Non so se tu potrai perdonarmi.
— Devi farmi delle altre rivelazioni? — gli chiese Taddeo in tono ironico, sapendo che sino dalla sua fanciullezza era quello il modo col quale Witek principiava a fargli le sue confessioni.
— Purtroppo, sì! Ti ho detto che mi sono recato subito da lei appena arrivato a Varsavia. Sai perchè?

Digitized by Google

— Come posso saperlo?

— Sono andato a chiederle se mi voleva sposare.

Questa volta Taddeo si svincolò con impeto; il suo volto, così pallido un minuto prima, adesso era rosso come una fiamma di fuoco.

— Tu hai fatto una domanda di matrimonio a Caterina Malkoff? — chiese acremente con sguardi increduli.

Witek assentì con un cenno del capo, con aria così timida e vergognosa come quella di un ragazzo colto in fallo.

Gli occhi di Taddeo presero un' espressione dura, e certe contrazioni delle sue labbra sembravano preludere a parole aspre, forse sprezzanti, ma anche queste non furono pronunciate.

— E Olimpia? — chiese semplicemente in un tono che suonava beffardo, benchè egli si sforzasse evidentemente a frenarsi.

— Questa domanda è la stessa che mi rivolse Panna Malkoff. E dovetti spiegarle che mi ero bisticciato con lei per causa sua. Infatti, Olsza si è mostrata sempre gelosa di Panna Malkoff, e, quando il vostro fidanzamento fu rotto, ella cominciò a tormentarmi, dicendo che adesso mi farei avanti io. Anzi, credo che sia lei che mi ha ispirato l' idea. Ed allorchè, dopo il funerale della povera Casimira, le dissi che sarei partito per Varsavia, mi fece una scenata, sostenendo che venivo in questa città per amore di Panna Malkoff. Io andai in collera, e pensai di prenderla in parola. Inoltre mi sembrava, che tu eri stato troppo duro verso di lei e che le si doveva una riparazione. Certo non aveva agito bene presentandosi sotto un falso nome, ma se tu consideri le ragioni che l' hanno indotta a farlo.... E poi, quell' improvvisa rottura era molto spiacevole per lei, perchè significava non solo una disillusione in merito al suo progetto, ma aveva pur dato luogo a tante ciarle sul conto suo.

— E tu ti sei offerto quale salvatore della sua riputazione.

— Mi sembrava quasi un dovere di proteggere il suo buon nome....

— Dando in pari tempo un padrone a Lubinia — l' interruppe Taddeo con un tono di voce in cui vibravano tante cose. — Sì, comprendo benissimo.

— Taddeo, non mi guardare e non mi parlare così, altrimenti non posso continuare. Non nego, che il pensiero di Lubinia c' entrava per qualche cosa, ma non era soltanto quello che mi guidava. Del resto, non mi sembrava di farti un torto, perchè la rottura del fidanzamento era opera tua. Soltanto dopo che l' ebbi veduta e che mi fui intrattenuto con lei, compresi che avevo avuto torto, perchè ella ti appartiene sempre con tutta l' anima.

— Dunque Panna Malkoff non ha aderito al tuo progetto?

Digitized by Google

— Lei? Ah, Taddeo, quanto poco la conosci! Quando le ebbi spiegato la causa della mia rottura con Olimpia, mi disse: — Pan Swigello, sono disposta a perdonarvi, ma a condizione che sediate qui alla mia scrivania per scrivere subito a Olimpia. Comprendo che voi l'amate ancora come in passato, e che l'amore non entra affatto nella domanda che mi avete fatto. Per ciò che mi riguarda vi prego di credere, che, se anche Olimpia non esistesse, non acconsentirei giammai a sposarvi. Se non potrò essere la sposa di vostro fratello non sarò la sposa di nessun altr' uomo; non perchè egli è uno Swigello, ma perchè è l'unico uomo che ho amato, e perciò non potrò mai appartenere ad un altro. — Ah, Taddeo, tu non comprendi la tua fortuna! È una donna, quale non se ne trova una eguale fra mille.

Taddeo, che voltava le spalle a suo fratello, non si mosse.

— Di fronte a lei mi vergognai di me stesso — soggiunse Witek con un' ingenuità che aveva qualche cosa di affascinante.

— E anch' io mi vergogno di te, — disse Taddeo.

Witek rimase muto per un istante, indi disse in tono profondamente mesto:

— Ella mi ha perdonato, Taddeo, e tu non vuoi perdonarmi?

— Che cosa devo perdonarti? Non sono fidanzato con Panna Malkoff. Chiunque può chiederle la sua mano.

— Come sei duro ed inflessibile! Ora comprendo le ultime parole di Casimira. Taddeo, non puoi lasciarmi andare così. Dimmi, che non sei in collera con me.

Seguì un altro momento di silenzio, durante il quale avvenne forse un' interna lotta nell' anima di Taddeo, che poi si voltò con una risata un po' forzata, e disse in un certo tono di apparente indifferenza:

— No, non dobbiamo separarci in collera. Che cosa ci resterebbe, dopo tutto, se non andiamo più intesi fra noi?

In tal guisa avevano sempre terminato tutte le loro questioni; Taddeo sentiva ciò che aveva sentito cento volte, cioè, che serbare rancore a Witek era una cosa impossibile.

Proprio nel momento in cui si stringevano la mano una voce rauca disse attraverso lo sportellino della porta:

— Il tempo è ormai trascorso. Fra cinque minuti passerà il capo-guardiano.

— Dio mio, abbiamo ancora tante cose da dirci! — esclamò Witek. — Non abbiamo ancora parlato di te, Taddeo. Che cosa credi? Speri di uscire presto da questa prigione? Tutti hanno affermato a Panna Malkoff che il tuo caso non è punto grave.

— Per ora..... non lo è. Finchè non vedono in me che il membro di una famiglia proscritta che ha fatto uso di un passaporto falso, potrò cavarmela con qualche mese di carcere. Ma,

Digitized by Google

— e nel dire così la sua voce si abbassò bruscamente, mentre si chinava verso l' orecchio di suo fratello — se vedessero in me l' anarchico in germe, cosa che potrebbe accadere se, per disgrazia, scoprissero dove ho passato alcune delle ultime sere prima del mio arresto, allora la faccenda muterebbe aspetto.

— Non lo scopriranno — replicò Witek sottovoce ma con veemenza.

— La polizia ha troppo da fare, ed il « Partito Rosso » non tradisce certo quelli che ne fanno parte.

— Ma se sapessero quanto poco appartengo a questo partito! Se mi fosse rimasta un' ora sola di libertà, la mia dimissione sarebbe stata fra le loro mani.

— Lo so da Carlo Dembrowski. Anzi, egli mi ha detto che non può chiedere il permesso di visitarti pel timore di comprometterti. Ha motivo di credere che lo sorvegliano. È molto inquieto per causa tua, Taddeo, e sente gravitare su di sè una terribile responsabilità.

— Digli che stia tranquillo, Witek. Ma devo incaricarti anch' io di un messaggio per lui. Dembrowski forse rammenta un piccolo medaglione d' oro, che portavo appeso alla catena del mio orologio. Nel giorno del mio arresto mi avvidi che non lo avevo più. Mi sbaglierò, ma ritengo di averlo perduto in quella legnaia dove ebbe luogo l' ultima adunanza alla quale ho assistito. Se fosse possibile di cercarlo lì dentro credo che lo si troverebbe nella segatura. Non vorrei perdere quel medaglione, e, se per caso cadesse in mani indiscrete, potrebbe essere pericoloso per me.

— Non dubitare, gli dirò di farne ricerca — disse Witek, proprio nel momento in cui il guardiano apriva la porta della cella e gli faceva urgentemente cenno di uscire.

V. — Giustizia.

I giudici stavano seduti al loro banco, o, per dire meglio, i cinque generali che componevano la Corte marziale, sedevano in semicerchio davanti una grande tavola rotonda, coperta da un tappeto di velluto. La loro apparenza brillante, date le uniformi scintillanti di ricami d' oro ed i petti coperti da decorazioni, era in perfetto accordo con lo splendore dell' ambiente, poichè la Corte marziale di Varsavia, chi sa per quali motivi, non teneva le sue sedute fra le solite pareti squallide, malamente intonacate, ma in una sala da ballo sfarzosamente arredata.

Però, le eleganti poltrone ed i sofà non erano occupati che da qualche rara persona, poichè la « Giustizia » che si dispensava in quel luogo, non era di quella specie che ammette la pubblicità. Gli imputati sedevano in fila sopra una specie di palco,

Digitized by Google

che serviva per l' orchestra, e con ogni sentenza che veniva pronunciata si facevano nuovi vuoti nella fila. Le piante verdi, artisticamente raggruppate, formavano uno sfondo a quei diversi tipi di detenuti ed alle sentinelle armate che stavano ai loro lati. Ad ogni nuovo nome che veniva chiamato, pareva che un brivido di simpatia e di timore ad un tempo scorresse nel gruppo dei giudicabili. Erano tredici in tutti. Alle due del pomeriggio non ne rimanevano che quattro, e dei nove scesi dal palco, solamente due erano usciti liberi dalla sala. Erano state pronunciate quattro sentenze di morte; gli altri erano stati condannati a lunghi anni di prigionia.

Sui volti contratti angosciosamente dei rimasti a giudicare, il pallore si era fatto più intenso. Infatti, l' ultima sentenza pronunciata era stata spaventevole. Si trattava di un giovane diciannovenne, con un occhio bendato ed una mano fasciata, accusato di aver fabbricato delle bombe, il quale protestava disperatamente contro l' accusa, proclamando la sua innocenza. Alle sue proteste i giudici rispondevano mostrandogli la sua confessione scritta e firmata da lui.

— Questa è o non è la vostra firma? — gli chiese il presidente, che probabilmente doveva la sua alta carica al suo aspetto, capace d' incutere terrore anche ad un prigioniero innocente.

Il giovanetto non rispose altrimenti che strappandosi la benda e mostrando l' occhiaia vuota; poi la fasciatura della mano, alla quale mancavano due dita.

— Sì, è la mia firma! — gridò con una voce il cui suono fece fremere i presenti e dovette rimanere indimenticabile persino per i giudici — la mia firma, apposta dopo che mi ebbero ridotto in questo stato! — E come se non bastasse ciò che aveva mostrato, dischiuse la bocca e lasciò vedere le sue gengive sanguinanti prive dei denti.

Taluni degli imputati, che si trovavano ancora sul palco, chiusero gli occhi rabbrividendo, ed anche qualche testimonio voltò la testa per sottrarsi alla vista di quello spettacolo pietoso ed orrendo; ma i cinque generali rimasero impassibili. Il capoguardiano della prigione aveva affermato che quelle ferite provenivano da vani tentativi di suicidio, e le obbiezioni dell' avvocato difensore, che produsse persino alcuni denti selvaggiamente strappati per dimostrare che il capo-guardiano mentiva, non ottennero nessun effetto.

Dopo di essersi ritirati per pochi istanti nell' attiguo gabinetto di toeletta delle signore, trasformato in sala del Consiglio, i giudici uscirono pronunciando la condanna a morte del misero ragazzo, che assalito da convulsioni venne portato fuori dalla sala in uno stato da muovere a pietà anche i macigni.

Digitized by Google

Mentre tutti erano ancora sotto la penosissima impressione di quella scena, eccettuato i generali, venne chiamato un altro imputato:

« Taddeo Swigello, ingegnere. »

Egli si alzò con un sospiro quasi di sollievo. Se non altro era la fine di quella tormentosa incertezza, e dell' umiliante esposizione su quel palco. Del resto non sapeva spiegarsi la sua presenza in quel luogo, poichè la Corte marziale era istituita per giudicare dei delitti capitali, e tale non era certo l' uso di un passaporto falso.

— Perchè non sono chiamato in giudizio avanti un tribunale ordinario? — aveva chiesto all' avvocato, che il giorno innanzi lo aveva visitato nella prigione per annunciargli che era stato nominato suo difensore d' ufficio. Come poteva difenderlo quell' uomo, che non lo aveva mai veduto prima, che non sapeva nulla di lui nè delle sue condizioni? Ma di tutto ciò non si curavano i giudici; la sua presenza bastava per salvaguardare le apparenze della giustizia. Chi poteva tacciare d' inumana la Corte marziale dal momento che concedeva degli avvocati difensori alle sue vittime?

— Sembra che siate stato indicato quale « sospetto e pericoloso » da qualcuno. Avete forse qualche nemico a Varsavia? — gli chiese l' avvocato.

— No che io mi sappia — replicò Taddeo.

— Tanto meglio. Ma pure c' è qualche cosa che non comprendo. Ho sentito parlare di una lettera anonima. Senza dubbio le autorità hanno pensato, che la Corte marziale sarà più adatta di un tribunale ordinario a carpirvi qualche confessione — osservò l' avvocato con un risolino sardonico. — Farete bene di essere molto circospetto nel rispondere domani alle domande che vi saranno rivolte, sia che abbiate o non abbiate qualche cosa sulla coscienza.

Adesso, mentre si trovava solo davanti ai giudici, avendo soltanto dietro di sè la sentinella, Taddeo principiò a volgere intorno gli occhi cercando il suo difensore. Questi stava seduto in disparte presso un piccolo tavolino dal piano marmoreo, e col suo *pince-nez* ed il suo inappuntabile abito nero, era molto simile ad un bellimbusto, che attendeva che gli servissero il suo pranzo in un ristorante. Comunque fosse, Taddeo lo guardava seriamente, come l' unico essere dal quale poteva aspettarsi un aiuto, poichè la scena avvenuta poco prima, aveva scosso fortemente i suoi nervi e destato in lui delle serie apprensioni. Dopo che l' avvocato gli ebbe fatto un cenno col capo, ch' egli interpretò come un incoraggiamento, i suoi sguardi si posarono con ansietà scru-

Digitized by Google

tatrice sul volto dei suoi giudici, ed egli si sentì, suo malgrado, stringere il cuore. Poichè se la Russia, in onta a tutto il male che ne dicono i suoi nemici, conta molti uomini d' animo nobile e dei veri gentiluomini fra i suoi alti funzionari nonchè fra gli ufficiali superiori, non era certo fra questi che erano stati scelti i componenti la Corte marziale, nè potevano esserlo dato il lavoro che dovevano compiere. Qui non occorrevano dei gentiluomini, ma dei beccai, e la scelta era stata ottima. Le faccie sulle quali si posavano gli occhi di Taddeo, esprimevano nei loro tratti gl' istinti più bassi della natura umana. Mascelle prominenti, occhi duri, fronti basse, complessioni apoplettiche, labbra sensuali. Nella piena ed arrogante coscienza della loro importanza; tronfi del sentimento del potere illimitato di cui erano investiti, e forse onestamente convinti che la salvezza della Russia dipendeva da loro, sedevano fieri ed impettiti nelle loro scintillanti uniformi intorno al tavolo, sul quale giacevano molte carte, nonchè una miscellanea di oggetti, che avevano figurato come capi di accusa nei processi già evasi, o dovevano figurare in quelli da evadersi.

L' interrogatorio principiò con le solite domande, e, vinto il primo momento di agitazione, Taddeo rispose con una calma e sicurezza, che pose quasi in un certo imbarazzo i generali. Sì, si trovava a Varsavia da oltre un anno. Nell' esercizio della sua professione? Precisamente! Assumendo informazioni presso la fabbrica Gutstein si poteva accertare, che vi era stato impiegato quale ingegnere meccanico sorvegliante sino al giorno del suo arresto. Si confessò reo di aver fatto uso di un falso passaporto, nonchè di aver trasgredito alla legge varcando il confine, ma di nessuna altra colpa lo si poteva imputare. I giudici avevano un aspetto un po' disilluso. Questo individuo indicato come « sospetto e pericoloso », non potrebbero, apparentemente, condannarlo, che a qualche mese di prigione. Cosa mai era venuto in mente allo scrittore della lettera anonima, di far perder loro un tempo prezioso per trattare un caso così puerile!

Uno dei generali guardò con impazienza il suo orologio; sua figlia lo attendeva per condurla ad un concerto e, se nel cuore indurito di quell' uomo vibrava ancora una corda sensibile era quella dell' affetto per la sua creatura.

— E che cosa vi ha indotto a lasciare il vostro impiego in Austria per venire a Varsavia? — chiese il presidente in persona a Taddeo, aggrottando le sue folte ed ispide ciglia.

Ma a questa domanda il prigioniero non rispose. Da alcuni istanti i suoi sguardi fissavano i « corpi del delitto » che giacevano sul tavolo, col collo proteso in avanti per vedere meglio.

Digitized by Google

— Vedete forse fra questi oggetti qualche cosa che vi appartiene? — gli domandò quasi bonariamente uno dei generali.

— Sì mi, pare — replicò Taddeo. E, facendo un passo innanzi, la sua mano si posò rapida sopra un piccolo oggetto d'oro, il cui scintillìo aveva colpito la sua vista.

— Questo medaglione è vostro? Ne siete sicuro?

— Sicurissimo. È mio — egli rispose, stringendolo fra la sua mano come se temesse che qualcuno volesse rapirglielo.

Vi fu un movimento fra i giudici, che principiavano visibilmente ad animarsi. Forse l'avvertimento dell'anonimo non era infondato. Il colpo di tosse dell'avvocato difensore giunse troppo tardi. Volgendo gli occhi verso di lui, Taddeo notò che aggrottava la fronte e scuoteva il capo con aria di disapprovazione.

— Sapete dove è stato trovato questo medaglione?

— No.

— In una legnaia, ad un chilometro di distanza fuori della città, dove la polizia, che aveva avuto delle informazioni sicure, giunse pochi minuti dopo che vi era stata tenuta un'adunanza dai rivoluzionari.

Taddeo provò la sensazione d'essere caduto a capofitto in una trappola, e rimase come inebetito. Con un gesto meccanico si portò la mano sinistra alla fronte, mentre la destra continuava a stringere il medaglione ricuperato.

— Se questo medaglione vi appartiene, avete preso parte, senza dubbio, alla riunione del 3 Novembre — osservò il presidente, mentre gli occhi penetranti dei cinque generali si fissavano su di lui come se volessero trapassarlo da parte a parte.

L'avvocato difensore si alzò lentamente e disse:

— Il mio cliente si sbaglia reclamando come suo quel ciondolo. È di una forma usuale come se ne vedono moltissimi. Le Vostre Eccellenze sanno che ho esaminato attentamente tutti gli oggetti che si trovavano sul tavolo. Su quel medaglione non vi sono iniziali nè alcun segno caratteristico all'esterno; e nell'interno vi è un ricciolino di capelli neri, ed i capelli neri non sono certo una rarità in Russia, soggiunse, tentando di assumere un tono scherzevole. — Può darsi che somigli ad un medaglione, il quale.....

— No, è il mio medaglione — affermò ostinatamente Taddeo.

Le Loro Eccellenze gli furono evidentemente grate di questa affermazione, ma l'avvocato sedette di nuovo, stringendosi nelle spalle con una cert'aria, che significava chiaramente: — Me ne lavo le mani!

— Dunque voi ammettete di aver preso parte all'adunanza del 3 Novembre nella legnaia?

Digitized by Google

Ma Taddeo aveva ricuperato la sua presenza di spirito. La mossa dell' avvocato gli aveva fatto comprendere che ormai poteva fare assegnamento soltanto su sè stesso, ed aveva destato improvvisamente in lui l' istinto della conservazione.

— No, ammetto soltanto, che devo aver perduto il medaglione nella legnaia — rispose con fermezza.

— E che cosa facevate nella legnaia?

Dopo aver riflettuto un istante egli pronunciò con calma, forse la prima bugia detta in vita sua:

— Vi sono entrato per ripararmi dalla bufera di neve. Rammenterete che proprio il 3 Novembre cadde per la prima volta in grande abbondanza.

Le Loro Eccellenze risero sprezzantemente di quel pretesto; soltanto uno dei generali, che adesso fissava così ostinatamente il prigioniero come questi aveva fissato un minuto prima gli oggetti che giacevano sul tavolo, non rise, ma si chinò verso il suo vicino sussurrandogli alcune parole all' orecchio. E quelle parole, passando di bocca in bocca rapidamente, ferero sì che tutti gli occhi dei giudici si fissarono su di lui.

— Fu dunque il 3 di Novembre che avete cercato un rifugio dalla bufera nella legnaia — riprese a dire il presidente cercando di dare alla sua voce il tono più mite che fosse possibile. — Ma questa bufera scoppiò alla sera. Vorreste dirci come avete impiegato il mattino di quel giorno?

— Il mattino? A dire il vero non lo rammento.

— Non siete passato, per caso, dalla Via Sawa di buon mattino, anzi, sul fare del giorno?

— No certo. Perchè avrei dovuto passare in quella via a quell' ora?

— Forse per recarvi alla fabbrica di Gutstein — suggerì un altro dei giudici. — Quella via conduce alla fabbrica, come ben saprete.

— Sì, ma non è quella dalla quale passavo abitualmente.

— Non abitualmente, ma forse qualche volta. Per esempio, potreste esservi passato il 3 di Novembre. ed aver udito, casualmente, un colpo di fucile. Sull' albeggiare è stato appunto sparata una fucilata in quella via ed in quel giorno; e fu sparata vilmente, a tradimento, contro uno dei nostri bravi Cosacchi. Ritengo che rammenterete questo fatto!

— Sì, lo rammento — rispose Taddeo, nella cui mente si destò il ricordo di una disgustosa discussione avvenuta in proposito nella legnaia, misto ad un senso di apprensione ancor vaga. — Ma siccome non mi trovavo in quella via non ho udito lo sparo.

Digitized by Google

— Ma saprete, senza dubbio, che l' uso d' armi da fuoco è, al presente, severamente proibito. Siete pronto a giurare che non avete mai adoprato tali armi?

— Intendiamoci — prese a dire Taddeo.

— Ah, voi vorreste fare delle distinzioni! — esclamò il presidente, che fece in pari tempo un' annotazione sopra un foglio di carta, che consegnò subito ad un piantone. — Basta, dovremo poi rivolgervi delle altre domande. Intanto potete sedere.

Taddeo sedette, alquanto sorpreso, sopra una seggiola che gli era stata indicata, mentre un altro imputato compariva dinanzi ai giudici. Egli guardava nel frattempo il suo avvocato, come per chiedergli una spiegazione di quel procedimento anormale. Ma il suo difensore, benchè, a dire il vero, non fosse meno sorpreso di lui, non aveva tempo, in quel momento, di dargli ascolto, perchè doveva occuparsi di colui che veniva interrogato, essendochè, quale difensore d' ufficio, doveva attendere a parecchi e non ad uno solo.

Dopo mezz' ora venne pronunciata una sentenza d' esilio perpetuo in Siberia, e poi si richiamò Taddeo.

Questa volta non si trovava solo davanti ai giudici; di fronte a lui stava la figura tozza di un Cosacco, dalla fisonomia ottusa, che ansimava per la fretta con la quale aveva salito lo scalone di quel palazzo signorile.

— Cosacco Lukiok — disse il presidente energicamente — guardate bene quest' uomo. È lui che ha sparato contro di voi nel mese di Novembre scorso?

Il Cosacco fissò i suoi piccoli occhi in faccia a Taddeo.

— Eccellenze, mi riesce difficile di affermarlo — rispose dopo un istante.

— Ma avete dichiarato, che era un uomo alto e barbuto, quello che avete veduto fuggire — osservò uno dei giudici in tono quasi paterno. — Guardatelo bene, figlio mio! Questi è appunto un uomo alto e barbuto?

— Sì, Eccellenza!

— Dunque siete pronto a giurare che è lui che ha sparato?

— Mi pare che sia lui — replicò quell' uomo, il quale combatteva evidentemente contro un istintivo sentimento di giustizia.

— Bando alle tergiversazioni! — tuonò il presidente, fulminando quell' uomo con uno sguardo dei suoi occhi truci. — Non siete qui per farvi beffe della Corte. Un Cosacco deve dire la verità e non temere nessuno, all' infuori dello Czar. Rispondete chiaramente: È lui o non è lui?

— È lui, Eccellenza — balbettò il Cosacco umilmente, fis-

Digitized by Google

sando uno sguardo timido su quei semidei che sedevano intorno al tavolo.

Un sospiro di soddisfazione uscì dai petti coperti di decorazioni dei cinque giudici, mentre guardavano il testimonio con aspetto raggiante. Poi i loro sguardi si portarono di nuovo sul prigioniero, che semi-istupidito dalla piega presa dagli eventi, sbarrava gli occhi su quell' uomo, a lui perfettamente sconosciuto, il quale lo aveva identificato per colui che aveva tentato di assassinarlo. L' avvocato difensore era balzato in piedi per protestare, poichè anche il suo sentimento della giustizia si era finalmente ribellato.

Considerando che era quasi buio, e che il Cosacco, sul quale era stato sparato, aveva deposto di non aver veduto nient' altro che la schiena dell' assassino mentre fuggiva, come era possibile che adesso potesse identificarlo?

Ma non tardò a sedersi di nuovo, persuaso che sprecava il fiato. Nessuno lo ascoltava, neppure Taddeo, che stava immobile, come pietrificato, di fronte al suo accusatore. Inquanto ai generali erano troppo soddisfatti del risultato ottenuto per preoccuparsi di simili insignificanti obbiezioni. Già da due mesi si andava in cerca di un uomo alto e barbuto — e quì c' era un uomo alto e barbuto — indicato inoltre come « sospetto e pericoloso » e che aveva quasi ammesso di aver preso parte, nel giorno in cui era avvenuto il tentato assassinio, ad una riunione di rivoluzionari, riconoscendo per suo l' oggetto rinvenuto nel luogo dove era stata tenuta la riunione. Che cosa si poteva chiedere di più? Anche senza la testimonianza del Cosacco — ed in quei tempi la parola di un Cosacco valeva più di cento affermazioni di galantuomini — era chiaro, per chiunque non fosse un imbecille, che il generale Felpoff aveva avuto una felicissima ispirazione. Inoltre bisognava considerare, che questa ispirazione cancellava una macchia che oscurava la riputazione della polizia di Varsavia, la quale da due mesi dava invano la caccia a quel delinquente. Finchè l' autore dell' attentato del 3 Novembre non aveva pagato il fio della sua colpa, come si poteva essere certi che la popolazione continuerebbe a tremare di fronte all' omniscienza della polizia?

Il consulto nel gabinetto di toeletta, fu una formalità più che altro. Dopo cinque minuti di silenzio tanto profondo, che si udiva distintamente l' urto delle palle di biliardo in una sala sottostante, Taddeo udì, come in sogno, pronunciare una sentenza di morte, nella quale figurava il suo nome, e comprese confusamente, che questa sentenza doveva essere eseguita entro quarantott' ore. Ma non provò una sensazione speciale di angoscia,

Digitized by Google

perchè, pur intendendo bene le parole, la sua mente si rifiutava d' afferrare il senso delle medesime, non potendo credere ad una simile iniquità.

Dopo un' altra breve pausa di generale aspettativa, durante la quale persino i giudici sembravano preparati di vedere qualcuno ribellarsi contro quella infame condanna, Taddeo venne richiamato alla realtà da uno spintone nelle costole che gli diede la sentinella col calcio del fucile. Macchinalmente inclinò il capo verso la tavola, intorno alla quale sedevano quegli uomini che si potevano dire i suoi assassini, e senza una parola, senza un gesto, più simile ad un automa che ad un uomo vivo, si lasciò condurre fuori della sala.

VI. — Apprendendo la notizia.

Le onde sonore di una musica squisita s' infrangevano voluttuosamente contro le pareti bianche e oro; le lampade elettriche proiettavano la loro splendida luce sopra una quantità di toelette sfarzose ed eleganti dai colori vivaci, mentre delle pesanti tende di velluto e l' oscurità che regnava di fuori, nascondevano la brutta vista che si aveva di giorno dalle finestre di quella sala prospettanti verso il fiume.

Le tavole del ristorante erano disposte in un' altra sala in fondo, ma anche lì giungevano gli allegri concenti dell' orchestra collocata sul palco.

— In questa sala non si balla bene come prima — disse un tenente della guardia alla sua dama durante la pausa dopo il primo walzer che era stato suonato.

— Forse perchè si teme che gli spettri guardino dentro dalle finestre? — chiese la dama rabbrividendo e con un' espressione di terrore nei suoi grandi occhi neri.

Il tenente la guardò con sorpresa.

— Spettri? — esclamò. — Questa parola esiste ancora nel vocabolario? Credevo che l' avessero cancellata. Io voglio alludere al pavimento, che non è liscio e lucido come prima. Tutta quella gente che entra qui di giorno, soldati, ebrei ed altre persone simili, testimonï d' ogni specie, portano dentro il fango con i loro stivali. Hanno voglia di lucidare il *parquet* quando se ne sono andati, qualche cosa resta sempre.

— Vi è stata una seduta quest' oggi?

— Sì, ed una seduta molto interessante.

— Davvero? — esclamò con una certa indifferenza Katia, chè la dama del tenente era lei. La Corte marziale l' interessava sino ad un certo punto, poichè tutti le avevano affermato, che

Digitized by Google

il caso di Taddeo era del genere di quelli che venivano trattati davanti i tribunali ordinari. Durante dieci giorni era stata costretta a non muoversi dall' albergo in conseguenza di un forte attacco d' influenza; ma, malgrado la proibizione del medíco, aveva voluto prender parte a quella festa, sapendo che vi parteciperebbero tutti i capi della burocrazia russa, e sperando di farvi qualche conoscenza utile non solo, ma bensì di avere anche qualche notizia, di cui mancava, perchè anche Witek era stato colpito dallo stesso male epidemico.

Era alquanto pallida e dimagrata, ma sempre bella nel suo abito bianco, con delle rose rosse nella sua splendida chioma corvina. Però lo sguardo inquieto dei suoi occhi lucenti aveva ancora qualche cosa di febbrile.

— Interessantissima, — ripetè il tenente, che si era seduto con la sua dama in un angolo della sala, all' ombra di una palma, in attesa che l' orchestra intonasse un altro ballo. — Hanno finalmente preso quell' individuo che ha sparato una fucilata contro un Cosacco nel mese di novembre.

— Davvero? — esclamò Katia di nuovo, senza mostrare molto interesse per questo fatto che non rammentava neppure.

— È stato un puro caso — continuò l' ufficiale. — Quell' uomo era imputato di una colpa relativamente lieve, uso di documenti falsi o qualche cosa di simile. Proprio mentre stavano per infliggergli una pena di un paio d' anni di prigione, quell' imbecille si è tradito da sè, gettandosi come un uccello di rapina sopra un medaglione d' oro, che giaceva sul tavolo insieme ad altri oggetti, e dichiarando che era suo. Quel medaglione era stato trovato dalla polizia in un luogo sospetto. Invano l' avvocato cercò di trarlo dal brutto impaccio in cui si era messo, osservando che si trattava di uno sbaglio, che vi sono molti medaglioni eguali; egli continuò ad insistere che era suo. Ad un tratto un' idea attraversò la mente d' uno dei generali; mandarono a prendere il Cosacco sul quale era stato sparato, e questi, dopo una breve esitanza, riconobbe in quell' uomo l' assassino che aveva veduto fuggire. Veramente lo aveva veduto appena, ma è facile riconoscere un uomo alto e barbuto come colui.

— E quell' uomo ha confessato? — chiese Katia, il cui interesse si era nel frattempo destato.

— Tutt' altro! Quella gente non confessa mai. Ha giurato invece che non è mai stato in quella strada, ed ha protestato altamente la sua innocenza. Ma è evidente che un colpo di fucile non parte da sè, dunque qualcuno deve averlo tirato.

— Sì, ma supponiamo che quell' uomo sia davvero innocente — disse Katia, invasa da un senso di pietà per quello sconosciuto.

Digitized by Google

— Se lo fosse sarebbe certo un brutto affare per quell' uomo, ma sarebbe peggio se il misfatto rimanesse impunito.

— Non potete pensare ciò che dite! — esclamò la fanciulla fissandolo con occhi fiammeggianti d' indignazione. Ma l' ufficiale non si confuse, ed osservò tranquillamente:

— Siamo in tempi difficili. Non si può essere troppo schizzinosi con gli anarchici.

— Ma quell' uomo è un anarchico?

— Pare che lo sia, benchè appartiene a una delle più nobili famiglie della Polonia. È un conte Swigello.

— Impossibile! — esclamò Katia vivamente. — Non già Taddeo Swigello?

— Sì, proprio Taddeo, ingegnere meccanico. Quel povero conte non ha fortuna.

Durante un mezzo minuto Katia rimase muta, con gli occhi sbarrati sul viso del suo cavaliere. Questi vi lesse, con sua somma meraviglia, uno spavento indescrivibile.

— Avete detto che è stato condannato? — gli chiese poi in fretta, con voce bassa e tremante.

— Certamente. La sentenza sarà eseguita entro quarantott' ore.

Prima gli era sembrata pallida, ma in quel momento il suo viso si coprì di un pallore così cadaverico ch' egli stese istintivamente il braccio per sostenerla sembrandogli che stesse per svenire. Forse fu quel gesto che la fece rientrare in sè. Si alzò, pallida come una morta, appoggiandosi con una mano alla spalliera della seggiola, reggendosi in piedi con uno sforzo supremo della sua volontà.

— Non è nulla; non mi sento troppo bene — disse stentatamente, come se la sua lingua si rifiutasse di pronunciare le parole. — Vi prego di andare a chiamare la mia dama di compagnia. Devo ritornare all' albergo.

Dopo pochi istanti Malania Petrowna entrava nella guardaroba, e chiedeva con sorpresa a Katia perchè voleva già lasciare la festa. La fanciulla le gettò uno sguardo che la fece subito tacere.

Giù nel vestibolo, attraversato ancora da gente che arrivava in ritardo, andò quasi ad urtarsi contro Witek, pallido quanto lei, ed imbacuccato in una pelliccia sino alle orecchie.

— Panna Malkoff — diss' egli — venivo in cerca di voi!

— Voi sapete! — ella mormorò, senza fermarsi nè chiedergli come mai si trovava lì, malgrado gli ordini severissimi del medico di non lasciare il letto.

— So tutto — rispose il giovane. — Vengo per questo, direttamente dal letto. Dembrowski è venuto mezz' ora fa a por-

Digitized by Google

tarmi la notizia. Non vi è un minuto da perdere. Venite, presto!

— Dove? — gli chiese Katia, che già muoveva sui suoi passi.

— Nel vostro albergo. Dembrowski vi attende. Ha bisogno di parlarvi.

— Dunque ogni speranza non è perduta? Si può ricorrere in appello?

— Egli dice di no. Ma ha in mente un progetto. Sentirete. Dov'è Tommaso? È questa la vostra carrozza?

Mentre la vettura li trasportava all'albergo poco lontano, non scambiarono più una parola. Witek si era rannicchiato in un angolo della carrozza, e tremava dal freddo malgrado la pelliccia; nell'angolo opposto sedeva Malania Petrowna, che pur non sapendo di che cosa si trattava, era inquieta indovinando che era accaduto o doveva accadere qualche fatto spaventevole. Katia, ritta ed immobile come una statua, teneva lo sguardo fisso fuori dello sportello senza vedere nulla. Il medaglione! Rammentava bene di averlo attaccato ella stessa alla catena del suo orologio, un giorno che stavano seduti a' piedi di quello stesso Crocefisso che era stato il muto testimonio della loro separazione. E adesso quel ciondolo doveva costargli la vita, perchè non aveva voluto rinunciare a riprenderlo?

In silenzio salirono lo scalone dell'albergo. Nel salotto venne loro incontro un giovane, che durante tutto il tempo in cui vi era rimasto solo, aveva continuato a passeggiare avanti e indietro con passo inquieto e concitato.

— Dembrowski, eccola! Ditele subito ciò che avete da dirle! — mormorò Witek, che si lasciò cadere sopra una seggiola, scosso da un forte attacco di tosse.

Negli occhi ardenti del giovane si dipinse un'ammirazione profonda allorchè si posarono su Katia, ma scomparve subito, scacciata dalla terribile serietà del momento.

— Ah, Panna Malkoff — egli gemette torcendosi le mani — come dovete odiarmi! Witek mi ha detto tutto. Fui io, devo confessarvelo, che lo persuasi ad unirsi al nostro partito; io che lo condussi a quella riunione.

Un gesto impaziente di Katia gli troncò la parola.

— Che cosa avete da proporre? — gli chiese. — Witek mi ha detto che avete un progetto.

— Non io, ma il partito. Lo stanno preparando già da alcune settimane. Ma — soggiunse abbassando la voce — non so se qui posso parlare. Una sola parola udita da qualcuno e riportata, implicherebbe una questione di vita e di morte per parecchi.

Senza rispondere Katia mosse verso la porta e l'aperse.

— Tommaso — disse al vecchio Cosacco, che stava aspet-

Digitized by Google

tando i suoi ordini nel corridoio — andrete laggiù in fondo all'andito, chiuderete la porta e vi monterete la guardia finchè vi chiamo, non lasciando passare nessuno.

Essendosi assicurata d' ogni sorpresa da quella parte, la fanciulla attraversò la sua camera da letto e chiuse a chiave l' uscio che metteva in quella di Malania Petrowna che vi si era già rifugiata, sgomentata da tutta quell' agitazione che non comprendeva.

— Adesso potete parlare — disse a Dembrowski rientrando nel salotto. — Quale è il vostro piano?

Il giovane principiò a spiegarlo, non troppo coerentemente, data la sua inquietudine. Esposto con quelle parole affrettate e confuse, pareva un qualche cosa che confinava con la pazzia; il piano più strano, più inverosimile ed ineffettuabile, mai ideato da cervelli sconvolti dalla disperazione. Era un progetto d' evasione su larga scala, il quale, se i calcoli non fallivano, non richiedeva nessuna violenza ma solamente coraggio e molto sangue freddo.

Il trasporto dal « *Pawiak* » alla « Cittadella » sia di prigionieri già condannati, o in certi momenti di affollamento della suddetta prigione, non era una cosa rara.

Durante quell' anno era avvenuto alcune volte, che quei trasporti erano stati effettuati di notte invece che al mattino di buon' ora, e ciò per evitare qualche dimostrazione o qualche disordine. Su questo fatto si era basato il progetto. Si trattava nè più, nè meno, che di un finto trasporto, da effettuarsi alcune ore prima del vero. Erano dieci i prigionieri che dovevano essere liberati, perchè un numero maggiore avrebbe richiesto troppo tempo e fatto pericolare tutta l' audace impresa. Nella scelta di questi dieci fortunati, non avevano predominato affatto gl' interessi del partito, poichè quel progetto era nato nella mente degli idealisti, degli umanitarï convinti. Il pericolo individuale di ogni prigioniero, a qualunque partito appartenesse, era stata l' unica cosa presa in considerazione. Tutte le informazioni possibili erano state assunte, tanto in merito a quelli che correvano il pericolo d' essere condannati a morte, come a quelli già condannati, e la cui sentenza doveva essere eseguita fra uno o due giorni. E in base a queste informazioni era stata redatta la lista di quelli che dovevano essere sottratti alla loro sorte terribile.

Katia ascoltava col cuore palpitante. Quel tentativo le sembrava una di quelle imprese di principi cavallereschi dei racconti delle fate, i quali dovevano i loro successi ad anelli magici o all' assistenza di spiriti benefici.

— Non sarebbe meglio di ricorrere in appello? — ella chiese con aria scoraggiata. — L' avvocato potrebbe tentare.

Digitized by Google

Dembrowski si passò nervosamente una mano fra i capelli.

— Sarebbe inutile — diss' egli. — Sappiamo che questa mattina la Corte marziale ha ricevuto da Pietroburgo ordini più severi che escludono ogni dilazione nella esecuzione delle sentenze.

— Ma non esiste un tribunale superiore?

— Non resterebbe che rivolgersi allo Czar, e, prima di giungere sino a lui ogni appello sarebbe superfluo, poichè non vi sarebbe più motivo di appellare.

Katia chiuse per un istante gli occhi sentendosi invadere da una sensazione di malessere e di debolezza indescrivibile. Aveva rammentato le parole del suo cavaliere al ballo: « Entro quarantott' ore ».

— Dunque, questo.... questo progetto è l' unica speranza che rimane? — diss' ella.

— Sì, l' unica.

— E quando dovrà essere messo in esecuzione?

— Domani notte.

— E nella lista figura anche il suo nome?

— Non ancora. La lista è stata redatta prima che venisse pronunciata la sua sentenza. Essi dicono, che non osano aggiungere un altro nome. Ho tentato invano di persuaderli, e per questo sono venuto da voi. Se voi tentate di convincerli, credo che riescirete — soggiunse Dembrowski nei cui occhi balenò un altro lampo di ammirazione.

— Dove sono? — chiese in fretta Katia.

— In casa di un membro del partito, dove stabiliscono gli ultimi particolari dell' impresa. Saremmo ancora in tempo se....

Con un rapido movimento Katia si gettò sulle spalle il mantello foderato di pelliccia che si era tolta entrando, e disse con impazienza:

— Che cosa aspettiamo? Conducetemi immediatamente da loro.

— Ah! questo appunto speravo! — esclamò Dembrowski. — Ma quel vostro abito bianco?

— Nessuno lo vedrà — disse Katia rialzando la gonna ed avvolgendosi più strettamente nel mantello.

— Sono pronta Pan Dembrowski.

— Lo sono anch' io — disse inaspettatamente Witek alzandosi. — Carlo, credete che mi lasceranno entrare? Chi sa se non posso essere utile a qualche cosa.

VI. — Dieci o undici?

Sopra uno stretto pianerottolo, in cima a due file di scale di legno, Katia, avvolta nel suo ricco mantello, stava aspettando col respiro affannoso, mentre Dembrowski, dopo di aver dato la

Digitized by Google

parola d'ordine a colui che gli aveva aperto la porta, era entrato per chiedere il permesso di ammetterla nell'interno dell'appartamento. Accanto a lei stava Witek, che tossiva più che mai dopo aver salito le ripide scale; ma Katia non sentiva pietà di lui. Se egli poteva in qualche modo giovare a Taddeo, il suo posto era lì e non nel suo letto.

Poco dopo ricomparve Dembrowski, che si limitò a tenere silenziosamente aperta la porta.

In fretta entrarono ed attraversarono una piccola anticamera buia, che metteva in due stanze; nella seconda una dozzina di uomini sedevano intorno ad un tavolo sul quale ardeva una fumosa lampada a petrolio. Sul tavolo giacevano delle carte, che avevano l'apparenza di documenti ufficiali, ed altri oggetti, sui quali gli occhi di Katia si fissarono con meraviglia malgrado la sua preoccupazione estrema. Erano rasoi, specchietti tascabili, portamonete ordinari, e scatole di fiammiferi, e pacchetti di sigarette diverse da quelle che fumavano. Vi era pure una bottiglietta contenente un liquido incolore, simile a quelle che usano i farmacisti. Presso un altro tavolo due giovani donne, con i capelli corti, erano occupate a piegare dei pantaloni e degli abiti di varie foggie e colori, fra i quali le lunghe giacche di pelle di pecora, figuravano non meno frequentemente degli abiti borghesi.

Quando Katia entrò nella stanza, tutti gli occhi si fissarono su di lei con espressione di sorpresa, ma specialmente di curiosità.

Allorchè avanzò, e si trovò nella cerchia luminosa proiettata dalla lampada, tutti gli uomini si alzarono, taluni prontamente, mentre gli altri seguivano il loro esempio con una certa riluttanza. Le due donne smisero il loro lavoro, e sbarrarono gli occhi su quell'inattesa apparizione, rimanendo a bocca aperta.

— Avete bisogno di parlarci; accomodatevi — le disse l'uomo che sedeva a capo della tavola, accennando una seggiola vuota.

Katia sedette, e volse intorno gli sguardi, rimirando le faccie di coloro che la circondavano, con la stessa espressione scrutatrice ed un po' paurosa, con cui Taddeo aveva contemplato al mattino di quel giorno le faccie dei suoi giudici. Era una strana collezione di tipi. C'erano alcune fisonomie nobili, alcune comuni, ed altre dall'aspetto quasi ripugnante. Presi tutti insieme, sembravano un'accolta di avventurieri di origine diversa, uniti da quel vincolo che crea generalmente il fanatismo. Dall'esaltazione che brillava nei loro occhi e da una certa contrazione delle loro labbra, si poteva dedurre, che su certe cose avevano tutti la stessa opinione, e che, senza dubbio, sarebbero pronti a morire insieme se fosse necessario.

Digitized by Google

Ma l' uomo che sedeva a capo della tavola non era un avventuriero. Era alto, biondo, di aspetto distinto, vestito semplicemente ma con molta accuratezza; il suo viso era placido, ed a giudicare dall' apparenza sembrava incapace di commettere qualsiasi violenza. Era lui che aveva pregato Katia di sedersi, e che adesso le ripeteva, con bella maniera, di dire che cosa desiderava, mentre guardava il suo orologio come per farle intendere che i minuti erano contati.

Cercando di farsi animo e di riprendere fiato, la fanciulla principiò a parlare con voce tanto bassa, che quelli i quali sedevano dal lato opposto della lunga e stretta tavola si sporsero in avanti per udirla. Disse del suo amore per Taddeo Swigello, della rottura del loro fidanzamento accennando alla causa, della sua risoluzione di salvarlo a tutti i costi. In una parola, svelò tutto a quegli sconosciuti, senza un senso di vergogna, senza pensare a sè stessa, animata unicamente dall' idea fissa di commuovere il cuore di quegli uomini in favore di quello che amava. Quando le parole le uscirono di bocca più pronte, più udibili, più eloquenti, gli occhi degli uomini, tutti fissi sul suo viso che esprimeva molto più dei suoi detti, principiarono ad infiammarsi, taluni persino a fiammeggiare, e le due donne, smesse le loro faccende, si avvicinarono contemplandola con un interesse, più critico forse, ma non meno reale.

— Ah, che uomo fortunato! — pensavano alcuni degli uditori vedendo il bel volto coperto da un vivo rossore, e probabilmente non avrebbero ritirato la parola, neppure rammentando che quel « fortunato » era condannato alla forca.

Allorchè Katia tacque, guardando intorno a sè con sguardi supplichevoli, vi fu prima un breve silenzio, e poi un leggero ma generale movimento come se tutti si sentissero liberati da una specie d' incanto.

— Voi soli potete salvarlo mettendo il suo nome sulla vostra lista — soggiunse Katia. — Non mi rifiuterete questa grazia, non potete rifiutarmela!

Nessuno rispose. Tutti guardavano quell' uomo biondo, che era evidentemente il loro capo, come se chiedessero consiglio a lui. La sua fisonomia era l' unica rimasta impassibile durante l' appello appassionato della fanciulla, ma i suoi occhi azzurri non si eran distolti neppure per un istante da lei.

— Lo salveremmo se ci fosse possibile; credetemelo — diss' egli alfine con accento più che mai risoluto. — Ma dieci sono già molti, forse troppi, dato il tempo limitatissimo per farli uscire.

— Uno più uno meno, che differenza può fare?

— La differenza di quell' unico passeggero il cui peso basta a far sommergere il battello di salvataggio.

Digitized by Google

— Eppure vi dev' essere qualche mezzo, vi dev' essere!

— Nessuno, all' infuori di cancellare un nome dalla lista per sostituirvi il suo, e voi non vorrete indurci a far ciò.

— Sì, lo vorrei! — esclamò Katia, con una prontezza, che fece sorridere qualcuno di quell' egoismo femminile. — Non so nulla degli altri. È *lui* che voglio salvo.

Il capo scosse il capo con aspetto serio.

— I nostri principî escludono ogni considerazione personale. È soltanto la necessità che determina le nostre azioni.

— E dove può esservi una necessità più urgente ed un maggior diritto? Egli è innocente, voi lo sapete!

— Lo sono anche gli altri.

— È un Polacco come voi. Anzi, più Lituano che Polacco. Se non erro siete Lituano anche voi?

Questo lo disse fiduciosamente, sicura che non poteva ingannarsi poichè glielo affermavano i suoi capelli biondi e gli occhi azzurri.

— Vi ho già detto che fra noi non hanno nessun valore le considerazioni personali nè patriottiche. Vi sono due Russi nella nostra lista.

— Dunque voi rifiutate?

— Purtroppo lo dobbiamo.

Katia rimase muta per alcuni istanti, con la fronte accigliata e gli occhi fissi sul tavolo. Quando li rialzò vi era in essi un' espressione nuova e sinistra.

— È questa la vostra ultima parola? — diss' ella. — E supponendo che andassi a denunciarvi uscendo di qui?

— E supponendo invece che non usciste più di qui?

— Che cosa intendete dire? — chiese Katia, ingannata dal tono mite del capo.

— Intendo dire che, dei due amici che vi accompagnano, uno non mi sembra valido a sostenere una lotta, e l' altro appartiene al nostro partito e ne conosce le regole. Dunque siamo quattordici contro due.

Katia scrutò i visi intorno a sè, e vide che si erano fatti duri in seguito alla sua minaccia. Comprese che quegli uomini non si lasciavano intimidire, ma forse si potevano ancora commuovere. Col terrore nell' anima giunse le mani, quasi pronta ad inginocchiarsi dinanzi a loro, purchè acconsentissero a salvare Taddeo.

— Ascoltatemi, ascoltatemi, ve ne scongiuro! — supplicò con le lacrime agli occhi. — I vostri cuori non possono essere di sasso. Siete uomini ed egli è un vostro simile che attende una morte immeritata entro le orride mura della prigione. Se egli muore, morrò anch' io; mi ucciderà il rimorso, perchè se io non

Digitized by Google

avessi portato uno sconvolgimento fatale nella sua esistenza, giammai si sarebbe trovato in questa orribile posizione. Ah! siate buoni, siate umani, salvatelo, per lui, per me! Voi, che siete il loro capo, voi che essi ascoltano, ditegli di salvarlo, di salvarmi!

Nel dire così si era alzata protendendo le mani giunte verso l'uomo biondo, e, facendo quell' atto, il mantello le scivolò giù dalle spalle. Ella fece un movimento per afferrarlo, ma desistette e lo lasciò cadere del tutto; forse un' intuizione istantanea l'aveva illuminata sul valore di quell' arma che è la bellezza in certi momenti critici della vita.

Allorchè apparve l'abito bianco scintillante di ricami d'argento, e le braccia ed il collo nudi adorni di gemme, gli occhi degli uomini rimasero come abbagliati.

I loro cuori avrebbero dovuto essere davvero di sasso, ed i loro sensi ridotti alla più assoluta ottusità, se in quell' istante avessero potuto resistere.

Di nuovo tutti interrogarono con gli occhi il capo il cui volto non mostrava più la placida tranquillità di prima.

— Propongo che si rimetta la decisione al voto di quelli che devono prendere parte all' impresa, — diss' egli in un tono di voce che suonava molto meno fermo e risoluto. — Il rischio è loro, e perciò spetta a loro a decidere. Che ne dici, Melinski?

— Sono pronto! — dichiarò sorridendo un bel giovane dai baffi biondi, così allegramente come se si trattasse di una scappata di scolaretti, mentre fissava Katia con entusiasmo.

Tutti aderirono, non per amore di Taddeo, a dire il vero, ma per amore di Katia.

— Se tutti acconsentono, acconsento anch' io — disse il capo. —

Katia si lasciò cadere di nuovo sulla seggiola assalita da un tremito in tutto il corpo.

— Signori, vi ringrazio con tutte le forze dell' anima mia, — diss' ella. — Voi mi avete ridato la vita.

— Ve l'avremo forse ridata domani a quest' ora, ma adesso non ancora. Siete certa che noi meritiamo già i vostri ringraziamenti?

— Se non speraste di riescire nel vostro intento non tentereste l' impesa, — replicò Katia. — Ditemi che cosa intendete di fare. Per ora non so nulla.

Uno dei presenti, un uomo magro e sparuto, che doveva aver provato in tutti i sensi le difficoltà della vita, le diede la spiegazione che desiderava. Erano sette gli attori che dovevano agire in quella commedia pericolosa; sei dovevano rappresentare

Digitized by Google

dei poliziotti ed il settimo un capitano dei gendarmi. Dovevano presentarsi al « Pawiak » e reclamare i prigionieri da trasportarsi nella « Cittadella ». Le uniformi erano pronte, e da parecchie settimane ciascuno studiava la sua parte nei minimi particolari.

— Permettete ch' io sia uno dei poliziotti ! — chiese Witek facendosi finalmente avanti. — Taddeo è mio fratello, condividerò il pericolo con lui. Certo una delle uniformi andrà bene, e voi mi direte che cosa devo fare.

— Proprio perchè siete suo fratello non potrete prender parte all' impresa, — gli venne risposto.

Infatti il punto principale sembrava quello di tenere i prigionieri nella completa ignoranza che si trattava della loro salvezza, essendo questo il miglior mezzo per accertare che le parti sarebbero rappresentate a dovere. Tutti gli attori dovevano essere perfettamente sconosciuti a coloro che si dovevano liberare. Persino il capo dell' adunanza, che doveva rappresentare la notte seguente il capitano dei gendarmi, era venuto da Kowno. E la precauzione era saggia, perchè anche un istantaneo segno giulivo di riconoscimento avrebbe rovinato tutti.

Katia era diventata fredda come il marmo ascoltando le spiegazioni da lei richieste. Malgrado il suo vivissimo interesse per la cosa principale, tremava in cuor suo per la salvezza di quei sette eroi, che di loro spontanea volontà andavano a gettarsi nella bocca del leone per amore di undici uomini che non avevano mai conosciuti. Ma riescirebbero a liberarli?

Katia scrutava le faccie di quegli uomini con una certa diffidenza. Erano tutti Polacchi; perciò, e malgrado il fatto che l' uomo ch' ella amava fosse un Polacco, le inspiravano poca fiducia, perchè i Russi ritengono generalmente che i Polacchi sono eccitabili e volubili, quindi poco fermi nei loro propositi. Ma a poco a poco, si rassicurò. Quei Polacchi non erano simili a quelli che aveva avuto occasione di conoscere in tempi tranquilli. Persino Witek, quel giovane alquanto leggero, avrebbe rappresentato coraggiosamente la sua parte, ne era convinta. Ma fu specialmente la fisonomia seria ed impassibile del biondo Lituano che la rassicurò completamente.

— Dunque, non posso fare nulla? — chiese Witek in tono sconsolato.

No, non poteva fare niente altro che recarsi insieme ad alcuni compagni fuori della città, per attendervi i fuggitivi in un luogo stabilito, dove si dovevano consegnar loro i falsi passaporti, le armi, nonchè gli abiti per travestirsi.

— Ma adesso saranno undici invece di dieci, — osservò una

Digitized by Google

delle due donne. — Che statura ha vostro fratello? — chiese a Witek.

— Una statura imponente — replicò il giovane, che riacquistando il suo buon umore, soggiunse: — Ma non occorre che gli riempite le tasche di sigarette perchè non fuma.

Anche Katia si era alquanto rianimata dopo il successo ottenuto. Quando, dopo un' altra breve discussione relativa a certi particolari secondari una delle due ragazze l' accompagnò alla porta e le sussurrò all' orecchio: — Io vi comprendo. Fra quei dieci vi è anche il mio fidanzato, — ella la baciò impulsivamente sembrandole di aver trovato in lei una sorella.

Era stato stabilito che si recherebbe insieme a quella giovane nel luogo del convegno, dove, se l' impresa riusciva, vedrebbe, e fosse pure per un istante l' amato Taddeo. Non credeva che quell' incontro potesse essere altro che un ultimo addio prima di una eterna separazione; ma anche quella prospettiva, unita al pensiero della sua salvezza, era sufficiente per produrre in lei una specie di ebbrezza mentale, che però non poteva essere duratura.

Infatti, svanì dopo pochi minuti, dacchè la carrozza la riconduceva all' albergo. Forse ciò avvenne specialmente per la vista delle pattuglie, che s' incontravano nelle vie deserte con molta frequenza. Invano Dembrowski tentava di provarle che il successo era sicuro. Ella pensava che Taddeo correva il rischio di essere ucciso con una fucilata come un cane, durante un conflitto con la polizia, invece di morire impiccato. Era una morte meno ignobile, ma il risultato era eguale.

Molto prima di giungere all'albergo era già stata nuovamente invasa dallo scoraggiamento.

Il portiere, che faceva il servizio notturno, fu pronto ad aprire lo sportello non appena si fermò la carrozza. Pareva che fosse stato in attesa.

— Vi è un signore, che desidera parlare con la graziosa signorina — diss' egli non appena Katia si fu accomiatata dai suoi due compagni, guardandola in un certo modo che non aveva mai notato prima in quell' uomo.

— A quest' ora? — ella esclamò. — Chi è? Ha detto il suo nome?

— No, ma aspetta già da qualche tempo.

— Non nelle mie stanze, certamente?

— No, nella sala del ristorante. Dice che deve parlarvi per un affare urgente.

— Sarà l' avvocato — pensò Katia con un improvviso risveglio di speranza e di animazione. Chi altro poteva essere? Forse

Digitized by Google

si presentava qualche altra probabilità di salvezza all' infuori di quell' impresa arrischiata.

— Se è così, vado a raggiungerlo — diss' ella vivamente; e, senza fare altre domande, seguí il portiere nella sala da pranzo dove una lampada elettrica era rimasta accesa per quel tardo avventore. Egli sedeva proprio sotto quella lampada con un bicchiere ed alcune bottiglie davanti a sè, col viso rivolto verso la porta, con i gomiti appoggiati sul tavolo e le guance strette fra i pugni.

Katia si era avanzata prontamente; era rimasta abbagliata dalla luce venendo dall' oscurità, talchè era già nel mezzo della sala quando si avvide che quell' uomo indossava un' uniforme e riconobbe chi era.

— Voi? — ella esclamò, fermandosi ad un tratta al colmo dello stupore, e con un accento di profonda disillusione.

VIII. — Nel ristorante.

Malgrado la risoluzione presa nel suo ufficio, nel giorno in cui aveva appreso l' arresto di Taddeo, era questa la prima volta che Klobinski si trovava di fronte a Katia dopo il loro ultimo incontro a Lubinia. Si era attenuto fedelmente all' idea di rintracciarla senza indugio, ma non alla decisione di avvicinarsele, minacciandola apertamente. Avendola riveduta, senza essere visto da lei, il timore del suo disprezzo, il pensiero di giuocare tutto sopra una carta e di perdere la partita, lo avevano di nuovo paralizzato. Era ritornato inevitabilmente al suo antico sistema di vegliare, di stare in agguato, in attesa del momento opportuno, che doveva presentarsi prima o poi. Quell' attesa era stata per lui assai penosa ed aveva costato un grande sforzo ai suoi nervi ed al suo temperamento. Intanto la sua precipua preoccupazione era la campagna intrapresa da Katia in favore di Taddeo, e la sua più grande paura ch' ella riuscisse a liberarlo, nel quale caso la riconoscenza avrebbe facilitato non solo, ma certo provocato una completa ed immediata riconciliazione. Una lettera anonima gli era sembrata il mezzo più efficace per ovviare a questo pericolo, molto più efficace che un' azione diretta ed ufficiale, per la quale avrebbe avuto bisogno di produrre delle prove, — ch' egli non possedeva. Era proprio quello il tempo in cui fiorivano le denuncie anonime, ed egli conosceva molto bene il valore d' ogni ombra di sospetto, gettata in ispecie sopra una persona già detenuta.

Quando gli giunse la notizia della condanna a morte, provò una forte scossa, non perchè rimpiangesse la sorte del suo abor-

Digitized by Google

rito rivale, ma perchè i suoi nervi erano troppo deboli per sopportare certe emozioni profonde. Inoltre pensava con un senso di terrore, che se Katia venisse per caso a scoprire ch' egli aveva avuto le mani in pasta in questa faccenda, non avrebbe potuto giammai ottenere il suo perdono.

Ma, momentaneamente, tutte le sue sensazioni erano dominate dalla curiosità, una curiosità ardente, irresistibile, di sapere come riceverebbe quel colpo, se le produrrebbe la stessa impressione che le avrebbe prodotto alcuni mesi prima, potendo giudicare da ciò se persisteva ancora, come allora, la sua infatuazione per quell' uomo.

Tutto ad un tratto gli parve impossibile di starsene più a lungo lontano da lei. Doveva vederla — parlarle, se non gliene sarebbe mancato il coraggio — studiare almeno il suo aspetto ed il suo contegno. Ma come fare? Andare direttamente da lei all' albergo e farle consegnare il suo biglietto da visita gli sembrava troppo arrischiato.

Alfine rammentò il ballo che doveva aver luogo in quella sera, proprio nella sala dove al mattino sedeva la Corte marziale ed era stata pronunciata la sentenza fatale. Aveva un biglietto d' invito per quella festa. Non poteva forse offrirgli l' opportunità desiderata? In tutti i modi potrebbe trarre delle conclusioni dalla sua presenza o dalla sua assenza.

Nonostante la sua impazienza, gli obblighi del suo ufficio nen gli permisero che d' essere uno degli ultimi arrivati. Katia non era nella sala; ma apprese che vi era stata, e che era partita, ad un tratto, in fretta e furia. Non era difficile indovinare il motivo di quell' improvvisa partenza. Era venuta ignorando tutto, e lì qualcuno le aveva comunicato la fatale notizia. Ma che cosa voleva fare? Chiudersi semplicemente nella sua camera per piangere? Ciò non corrispondeva affatto al suo carattere. Era molto più verosimile, che volesse fare qualche tentativo disperato per fare annullare la sentenza.

Comunque fosse, doveva essere informato di ciò che faceva. Con ogni minuto che passava la sua curiosità diventava più ardente.

All' albergo dove la seguì quasi subito, ricevette la sconfortante notizia che vi era stata, ma si era trattenuta pochi minuti soltanto ed era ripartita. Dov' era andata? Il portiere non lo sapeva. Non aveva udito dare nessun indirizzo al cocchiere.

Klobinski riflettè, con la fronte accigliata e le labbra strettamente serrate. Senza dubbio voleva intraprendere qualche cosa, fare un tentativo per salvare il condannato, e ciò significava che persisteva la sua infatuazione amorosa per quell' uomo. La sua

Digitized by Google

curiosità fu, in parte, soddisfatta, ma lo assalì una rabbia non meno ardente. Doveva seguirla? Ma dove? I luoghi nei quali si poteva recare erano molti e, mentre egli la cercava in un sito, ella si trovava forse in un altro. E non poteva darsi che, riconoscendo l' inutilità dei suoi sforzi cercasse di rivedere almeno per l' ultima volta l' uomo che amava? Forse si trovava in quel momento nel *Pawiak* e nella cella del condannato, dove era giunta seminando a piene mani l' oro. A tale pensiero il morso della gelosia gli dilaniò il cuore. Sì, doveva farsi condurre al *Pawiak*. E se forse s' incrociava con lei lungo la strada? Se ella non era riuscita a penetrare nella prigione?

Fra tante incertezze la cosa più sicura era di attenderla all' albergo, dove doveva ritornare prima o poi.

— L' attenderò qui, — disse al portiere. E, dirigendosi verso la sala del ristorante, soggiunse: — Direte semplicemente a Panna Malkoff, quando ritornerà, che un signore desidera parlarle. Niente altro, avete capito?

— Ho capito — replicò il portiere con uno sguardo furtivo sull' uniforme verde che detestava con tutta l' anima, perchè era Polacco ed aveva un fratello in Siberia. E principiò a compassionare nel suo interno quella bella signorina così generosa, poichè la visita di un commissario di polizia a quell' ora, non significava certo nulla di buono, neppure per una lealissima Russa, quale ella era presumibilmente.

Appena entrato nella sala deserta, Klobinski si fece portare una bottiglia di vino, perchè era inevitabile che ordinasse qualche cosa. Quando ne ebbe bevuta la metà si felicitò con sè stesso della buona idea che aveva avuta. Il sangue gli scorreva più rapido nelle vene. Come sempre avviene negli uomini abitualmente astemi, il vino compiva in lui dei miracoli. Quel senso di paura col quale pensava al suo incontro con Katia, si era dileguato. Adesso si sentiva fiducioso — come rianimato. Aveva scoperto da dove poteva attingere quel coraggio morale che gli mancava. E se una bottiglia aveva già prodotto un tale effetto, una seconda doveva produrne uno maggiore. E alla seconda seguì presto una terza, talchè, quando la carrozza che riconduceva Katia si fermò davanti all' albergo, Klobinski si sentiva pronto ad affrontare il più fiero cimento.

— Sì, sono io! — diss' egli alzandosi in piedi con un leggero oscillamento del corpo. — Siete sorpresa di vedermi?

Katia era non solo stupefatta della sua presenza inaspettata ma ancor più del suo aspetto. Il suo viso sempre pallido era infiammato; i suoi piccoli occhi neri avevano uno splendore insolito, e persino i suoi capelli, sempre lisci, erano arruffati. Al primo momento — essendo tanto poco esperta in tali cose —

Digitized by Google

ella non pensò affatto a connettere quei sintomi con le bottiglie che stavano sulla tavola.

— Sì, sono molto sorpresa — diss' ella. — Credevo che mi attendesse l' avvocato.

— L'avvocato! — esclamò egli sghignazzando. — L' avvocato per lui, pel traditore, che ha avuto o avrà fra poco, la pena che merita.

— E siete voi che osate parlare di traditori? — gli chiese la fanciulla con gli occhi lampeggianti fieramente nel suo volto pallido.

Malgrado il suo coraggio fittizio non ardì sostenere quello sguardo. Però fu capace di rispondere in tono spavaldo:

— E perchè no? Io oso tutto; oso persino chiedervi da dove venite?

— Ciò non vi riguarda.

— Non mi riguarda? Vedremo. Dove siete stata Katia? Non già nel *Pawiak?*

Nel dire così aveva mosso alcuni passi verso di lei, e adesso le stava tanto vicino, che un soffio del suo alito esalante l' odore del vino, le fece comprendere istantaneamente in quale condizione esso si trovava. Con un gesto sprezzante indietreggiò, liberandosi dalla mano ch' egli aveva posato sopra una piega del suo mantello.

— Buona notte, Pan Klobinski, — disse brevemente. — Vado a letto e vi consiglio di fare altrettanto.

Nel dire così si volse per muovere verso la porta, ma egli vi giunse prima di lei e le sbarrò il passo.

— No, Katia, no! Non uscirete di qui senza aver risposto alla mia domanda, — diss' egli. — Dove siete stata? Dal vostro fidanzato? da quell' uomo senza fede che vi ha abbandonata, ai cui piedi vi ho veduta strisciare nella foresta? Credete che i vostri baci gli renderanno più dolce la morte?

— Lasciatemi passare! — disse Katia con voce gelida gettandogli un' occhiata che esprimeva tutto il disprezzo ed il disgusto che le ispirava.

— Come! Siete ancora così fiera, così fredda con me? Con me, che non vi ho mai fatto ciò che vi fece quell' uomo, che fui vostro schiavo per mesi, per anni! Ah! per uno di quei baci che avete dato a quell' uomo, avrei dato la mia vita!

Queste parole gli sfuggirono suo malgrado. Non era venuto con l' intenzione di parlarle del suo amore, e se fosse stato pienamente cosciente avrebbe compreso, che quel momento era tutt' altro che opportuno. Ma il vino non è un buon consigliere, e il voler trattener le parole che gli venivano sul labbro, sarebbe stato così impossibile come voler arrestare un torrente impetuoso con una tavola.

— Devo dirvi, Katia, devo dirvi ciò che mi sta sull' anima

Digitized by Google

anche se doveste ripetermi ciò che mi rispondeste a Lubinia. Ma no, non mi risponderete così, perchè avete un cuore, il cuore di una donna. Il mio amore, la mia devozione non devono alfine commuovervi? Paragonate il mio contegno con quello di quell'altro...

— Se non mi lasciate passare subito — disse Katia a denti stretti, — suonerò il campanello.

Egli la fissò in volto, come se volesse accertarsi che era veramente inflessibile, appoggiandosi in pari tempo pesantemente con le spalle contro la porta. In un attimo l' espressione della sua fisonomia si trasformò, ed egli le chiese in un tono affatto diverso:

— Dunque voi rifiutate il mio amore, come lo avete rifiutato prima?

— Posso dirvi soltanto, Pan Klobinski, che ogni istante che passo forzatamente con voi in questa stanza è per me un supplizio. Spero d' essermi spiegata chiaramente e che mi avrete compreso.

Klobinski incrociò le braccia sul petto, e stette ritto dinanzi a lei senza appoggiarsi altrimenti alla porta della sala. Pareva che la coscienza della sua disfatta avesse fatto svanire istantaneamente la sua ebbrezza, benchè in un certo senso, non fosse mai stato ubbriaco come in quel momento.

— Sì, ci comprendiamo, — diss' egli — ma non perfettamente. Ci sono delle cose che voi dimenticate. Per esempio, che la mia posizione m' impone dei doveri, che ho trascurato finora per amore dei vostri begli occhi. Ma siccome voi rifiutate il mio amore, non vedo per quale ragione dovrei trascurarli più a lungo. Avete dimenticato la faccenda del passaporto? Non sapete che la vostra sorte sta nelle mie mani?

Katia non gli rispose altrimenti che con uno sguardo freddo e sprezzante.

— Per l'ultima volta vi chiedo: Volete rendermi felice, sì o no?

— No, e mille volte no! — gridò Katia, avvolgendosi più strettamente nel suo mantello come se fosse un' armatura atta a difenderla contro ogni audacia di quell' uomo.

Egli la squadrò ancora, e questa volta con uno sguardo pieno d' odio, e poi si precipitò verso il campanello.

Durante il minuto seguente si stettero di fronte ad un solo passo di distanza in profondo silenzio. Lei pallida, ma fiera e sprezzante, lui, respirando affannosamente e con i lineamenti stravolti. Per entrambi fu un senso d' inesprimibile sollievo allorchè comparve nel vano di una porta in fondo un cameriere assonnato.

— Qui nelle vicinanze c' è qualche agente di polizia? — chiese Klobinski, con una voce che l' estrema tensione dei suoi nervi gli permetteva di rendere ferma.

Digitized by Google

Sì ce n' era uno, come egli ben sapeva. Durante quei torbidi, gli agenti si trovavano in tutte le vie, ma specialmente nelle adiacenze degli alberghi dove potevano alloggiare delle persone sospette.

Il cameriere assonnato si destò in un attimo. La domanda, messa in rapporto con l' uniforme di colui che gliela rivolgeva, e quella dama avvolta in un ricco mantello gli fecero comprendere subito di che cosa si trattava.

— Devo chiamarlo, Vostro Onore? — chiese umilmente.

— Sì, all' istante.

Vi fu un altro breve silenzio interrotto dalla comparsa del poliziotto, dietro il quale si vedevano due o tre faccie spingersi avanti per curiosare.

— Agente Paploff?

— Ai vostri ordini, signor commissario!

— Questa persona, — disse Klobinski indicando Katia col dito tremante — deve essere condotta immediatamente al commissariato di polizia, avete capito? È accusata dell' uso di documenti falsi.

— Ai vostri ordini — ripetè l' agente senza batter palpebra, essendochè in quei tempi agitati erano abituati a certi arresti sensazionali.

— Ma non si potrebbe permettere alla signorina di cambiare abiti? — suggerì benevolmente il portiere dal fondo della sala.

— Ho detto immediatamente! — urlò Klobinski, intuendo confusamente, che ogni indugio poteva far vacillare la sua risoluzione. — Andate a prendere una carrozza.

— Ce n' è una davanti il portone che ha portato un forestiero dalla stazione.

— Tanto meglio. Agente Paploff, fate il vostro dovere.

E con una cert' aria di suprema soddisfazione, si trasse in disparte per lasciar libero il passo.

Senza aver pronunciato una parola, senza essersi neppur degnata di rivolgergli uno sguardo, Katia gli passò dinanzi con passo fermo, e soltanto il pallore del suo viso tradiva la costernazione che aveva provata, e dalla quale si era riavuta con uno sforzo estremo della sua volontà.

Per quanto grandi fossero i timori che provava in quel momento nel suo interno, non voleva offrire a quell' uomo lo spettacolo della sua disfatta.

(la fine al prossimo fascicolo)

DOROTEA GERARD

Versione dall' inglese di IRMA RIOS.

Digitized by Google

FER L' INSEGNAMENTO SUPERIORE

DELLE LINGUE STRANIERE

Nell' ultimo numero (7 corr.) d' una tra le più importanti riviste tecniche francesi, *La Nature,* L. De Launay afferma:

« Il faut aujourd' hui qu' un jeune homme sache le plus de langues vivantes. Un ingénieur, qui veut s' élever un peu au-dessus de la routine et du terre à terre de son métier, *doit au moins savoir l' anglais et l' allemand,* pouvoir baragouiner assez pour un voyage les trois ou quatre langues principales.... Au risque d' effleurer le paradoxe, je dirais que, *dans l' enseignement d' un ingénieur, ce qu' il me paraît le plus indispensable d' avoir acquis de bonne heure, ce qui doit être passé dans le sang et devenu instinctif, c' est peut-être moins les mathématiques... que* le français, *les langues vivantes* et le dessin ».

La verità di queste asserzioni è confermata dall' osservazione e dall' esperienza d' ogni giorno. Alla Direzione del Politecnico qui di Milano giungono di tempo in tempo, anche dall' estero, domande di ingegneri, con questa tassativa condizione: « che conoscano lingue straniere »; più d' una volta ingegneri e industriali vengono a chiedere a me — e, immagino, ad altri miei colleghi — d' impartir loro un « corso rapido » di questa o quella lingua, di cui si trovano ad avere assoluta necessità.

« Ma non ha ella viaggiatori e corrispondenti che conoscono la lingua? »

« Sì; ma in certi casi bisogna intendersi direttamente colle case straniere. Vi sono affari che si devono trattare di persona; talvolta un viaggio all' estero s' impone... ».

E così m' è avvenuto di avere come allievo privato qualche pezzo grosso dell' industria lombarda, d' età rispettabile almeno quanto la sua posizione.

Ho nominato il Politecnico. Ebbene: esso è l' unica Facoltà d' Ingegneria dove sia obbligatorio lo studio del tedesco o dell' inglese. Il che è quanto dire che — salvo eccezioni, dovute a circostanze specialissime di famiglia o d' altro genere — gli studenti d' ingegneria e, aggiungiamo pure, gli studenti di tutte le altre Facoltà, escono dall' università senza conoscere una lingua straniera. Giacchè — e anche questo, pur troppo, l' esperienza d' ogni giorno lo dimostra — quel po' di francese, oppure d' inglese o di tedesco che hanno appreso rispettivamente nel gin-

Digitized by Google

nasio o nell' istituto tecnico, è venuto obliterandosi col tempo, e in seguito al sovrapporsi di nuovi e molteplici studi.

Nè si dica che alle lingue avranno agio di dedicarsi una volta lasciata la scuola, dopo ottenuto il diploma o la laurea. A parte altre considerazioni, l' apprendimento delle lingue è appunto quello che più riesce difficile a compirsi fuori della scuola, e oltre l' età propria di questa — quello a cui è più necessario lo studio sistematico di classe e la freschezza d' una facoltà per eccellenza giovanile, cioè la memoria.

Certo vi sono eccezioni; ma son proprio di quelle di cui si suol dire che confermano la regola. È Giorgio Watt che, a settantasette anni, per mettere a prova la vigoria del suo intelletto, si propone d' imparare l' anglosassone, e vi riesce; è Pietro Borikine che, come egli stesso narra nelle sue *Memorie* — il fatto fu testè rievocato quando, nel novembre dello scorso anno, si celebrò il cinquantenario dell' attività artistica dell' insigne romanziere russo — sessantenne si diede allo studio del greco, sull' esempio famoso dell' antico saggio romano (1); è — se si vuole aggiunger l' esempio d' un nostro a cui certo nessuno potrà disconoscere l' intensa attività e l' energia del volere — Enrico Ferri. Quando ero ragazzo, egli narra, capitò nel villaggio un francese, e io m' ingegnavo a parlar con lui nella sua lingua. Ma un giorno mi lasciai sfuggire *Genève* per *Genova,* e ne rimasi tanto amareggiato che abbandonai lo studio del francese: « lo ripresi soltanto quindici anni dopo, quando, dopo la laurea, andai, nel 1878, all' Università di Parigi » (2).

Sono eccezioni, ripeto, che riescono possibili appunto quando sia in giuoco una grande forza di volontà o una tendenza tutta speciale. Di regola, da chiunque interrogaste in proposito, vi sentireste rispondere con la franca dichiarazione di Arturo Graf: « A vent' anni conoscevo tutte le lingue che ora conosco » (3). « A tredici anni, lasciò scritto Guglielmo Hamilton, l' inventore dei quaternari, potevo dire di conoscere tante lingue quanti anni avevo » (4). Nello « Schizzo autobiografico » il Wagner narra che « giovinetto » si diede a studiar l' inglese, « semplicemente per poter conoscere Shakespeare bene a fondo ». Lo stesso afferma, ne' suoi ricordi giovanili, il Moleschott: « il desiderio di poter conoscere Shakespeare mi accese ad imparare la lingua inglese » (5).

---

(1) Cfr. *Bibliothèque Universelle,* dic. 1910, p. 627.

(2) Cfr. O. Roux, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani,* vol. III, p. 376.

(3) *Ivi,* vol. I, p. 108.

(4) Cfr. W. W. Rouse Ball, *Breve compendio di storia delle matematiche* (vers. dall' ingl.), Bologna 1903-04, vol. II, p. 230.

(5) *Ivi,* vol. III, p. 44. Più innanzi accenna però ad un' altra ragione. Mio padre, medico, egli dice (si sa che il Moleschott nacque da genitori olandesi) sa-

Digitized by Google

E lo Schiapparelli, pure nelle memorie della sua giovinezza: « intrapresi, senza alcun aiuto, lo studio grave e difficile della lingua tedesca. Ne venni a capo, impegnandovi due vacanze autunnali: otto mesi. Così io fui in grado di leggere i libri tedeschi di astronomia » (1).

Neppure si dica che quelli de' nostri giovani laureati che abbiano uno speciale bisogno dell' una o dell' altra lingua, potranno agevolmente impararla recandosi all' estero. Lasciando da parte che la grande maggioranza non è in grado di procurarsi il lusso d' un lungo soggiorno in paese straniero, tale soggiorno — a meno che già non si abbia qualche nozione metodica della lingua — giova poco o punto all' apprendimento di essa, e può anzi renderlo oltremodo difficile, se non affatto impossibile, per l' avvenire. È quello che credo aver dimostrato, con copia di ragioni e di fatti, in un recente studio a cui rimando chi volesse persuadersi della verità della mia asserzione (2).

Dunque, per tornare al punto, bisognerebbe che, almeno presso alcune delle facoltà universitarie, si istituissero cattedre di lingue straniere. Ma, per coprir queste cattedre, occorrono gli insegnanti; e dove trovarli, anzi come formarli questi, se appunto mancano le cattedre? Un bel caso di circolo vizioso, come si vede, che ricorda quello classico della prima gallina e del primo uovo. E che cosa s' è fatto finora per uscirne? Lo dirò narrando anch' io qualche ricordo personale.

Laureatomi — ahimè, molti anni or sono — concorsi ad un posto di perfezionamento all' interno per la storia antica, e l' ottenni. Si trattava d' un gruzzoletto di 1200 lire, con l' obbligo di seguire per un anno scolastico i corsi di quella materia a Pisa o a Roma, a mia scelta, e di pubblicare una memoria attinente a quella disciplina. Ma nel frattempo avevo pensato di recarmi in Inghilterra per ottener poi con comodo il diploma d' inglese come già avevo avuto, oltre alla laurea, quelli di francese e di tedesco dopo aver soggiornato — a mie spese, s' intende — nei rispettivi paesi. Scrissi dunque al Ministero esponendo le mie intenzioni, e chiedendo che l' assegno mi fosse ugualmente conferito, impegnandomi a proseguire negli studi di storia antica e a pubblicare la memoria richiesta. N' ebbi una risposta di brevità tacitiana per la forma, e di catoniana austerità per il con-

peva il francese e il tedesco, ma non l' inglese; e perciò gli riusciva difficile farsi intendere da clienti inglesi. Io promisi a me stesso, giacchè desideravo fare il medico, di saper parlare un giorno coi miei malati nella loro lingua materna, e fu questo che mi aiutò a vincere tutti gli ostacoli » (p. 36).

(1) *Ivi*, vol. III, p. 222.

(2) *Un pregiudizio relativo allo studio delle lingue straniere* (nell'*Annuario 1910 della R. Scuola Media di studi applicati al Commercio*. Milano, 1910, p. 141 segg.

Digitized by Google

tenuto: non potersi il denaro dello Stato assolutamente stornarsi come io proponevo.

Da allora data quel sentimento di venerazione che io ho sempre avuto poi per l' amministrazione del pubblico denaro in generale, e in particolare per quella della Pubblica Istruzione; sentimento che le vicende successive di quel dicastero dovevan rendere sempre più sincero e vivo.

Andai dunque in Inghilterra: pubblicai, prima che spirasse l' anno, sebbene non ci fossi ormai più tenuto, la famosa memoria (1) — che ottenne uno dei molti premi istituiti da Elia Lattes, venerato Maestro mio e d' altri miei migliori, al quale non so se più debbano i buoni studi per l' illuminata munificenza, o per le indagini profonde nel campo del giure e della classicità — tornai ripetutamente al di là della Manica (sempre per conto mio), e infine domandai il diploma d' inglese che mi fu conferito dietro semplice esibizione dei titoli scritti.

E qui viene il buono. Seguendo il consiglio di persone autorevoli, chiesi la libera docenza per l' inglese, presso l' Università di Pavia. Quel Consiglio Accademico accoglie favorevolmente la domanda e la trasmette a Roma, dove è presa in esame da una commissione composta di membri del Consiglio Superiore: relatore è un altro mio Maestro, di cui serbo indelebile ricordo: Isaia Graziadio Ascoli. Questo — come seppi poi anche da lui direttamente — stese una relazione molto lusinghiera per me, ma chiudeva deplorando che la legge non consentisse di conferirmi la docenza, perchè a quell' Università non c' era l' insegnamento titolare dell' inglese. Chiesi allora l' incarico presso un' altra facoltà, e mi fu risposto che non potevo aspirarvi, perchè non avevo la libera docenza com' è richiesto dalla legge!

O come, allora, poteste entrare al Politecnico? — si chiederà. — Ci entrai perchè mi ci chiamò, anzi mi volle, un uomo eccezionale: un uomo che poteva e sapeva, all' occorrenza, passar sopra a licenze, a concorsi, a regolamenti: un uomo, se c' è bisogno di dirlo, che si chiamava Francesco Brioschi.

Ma questo avveniva un pezzo fa — mi si può ancora osservare: ora le cose saranno mutate in meglio. Al che rispondo senza esitazione di no. Ecco in prova una coincidenza o ripetizione di fatti molto significativa.

Quando, quattordici anni or sono, il Brioschi mi chiamava al Politecnico, io ero insegnante incaricato di latino e greco in un R. Liceo di qui. Ebbene: quando, recentemente, si trattò di nominare un insegnante straordinario d' inglese al R. Istituto Superiore di Magistero in Firenze — in seguito alla morte di

(1) *Creta alla luce delle recenti scoperte*, Torino 1904.

Digitized by Google

Jessie Mario — la Commissione esaminatrice dovette finire per proporre, tra i molti concorrenti, proprio un insegnante di latino e greco in un Liceo (quello di Tivoli), che fu infatti nominato a quella cattedra, e l' occupa tuttora!

Un altro fatto che dimostra l' estrema penuria di docenti di lingue nell' istruzione superiore (per l' inglese si contano sulle dita d' una mano) è che, dei cinque Commissari, uno soltanto — che fu anche il relatore — era insegnante d' inglese, e quest' uno — strano a dirsi — era.... il sottoscritto! Strano perchè, secondo l' organico del Politecnico, io, come gli altri insegnanti di lingue in questo Ateneo, sono e sarò sempre — s' intende fin che ci starò o mi ci lasceranno stare — semplice incaricato. E potrei fare il nome di più d' una Università del Regno che, pur d' avere l' insegnamento dell' inglese nella facoltà di lettere, mi fece offerte tanto più liberali e insistenti, quanto meno mi sentivo, nè mi sentirei mai, d' accettarle.

Per finire allegramente queste malinconie, ricorderò un episodio della riunione tenuta nell' ottobre del 1908 dalla Società italiana per il progresso delle scienze. Dopo aver discusso su « le condizioni presenti degli studi di filologia moderna in Italia », quei valentuomini formularono, tra gli altri voti, il seguente: « che si proceda all' istituzione di cattedre di filologia moderna nelle Università italiane, ma *graduatamente* ». Questo avverbio, che fa bella mostra di sè anche nell' ordine del giorno votato a discussione chiusa (1), è un monumento di sapienza collettiva. Dire di fare adagino a chi non ha mai fatto niente finora, è un incoraggiarlo a continuare a non far niente per l' avvenire.

A meno che la raccomandazione non sia ironica. In tal caso l' ironia sarebbe feroce sì, ma meritata.

Milano, 14 Gennaio 1911.

P. Bellezza

---

(1) Cfr. *Atti della società italiana per il progresso delle scienze. 2a Riunione, Firenze, ottobre 1908*. Roma, 1909, p. 496, 498.

Digitized by Google

MARIA ANTONIETTA

Il marchese di Ségur, (1) nella prefazione da lui scritta per il libro di J. de la Faye: *Amitiés dè Reine,* (2) afferma che nessuna persona fu come Maria Antonietta, sì diversamente giudicata. Vilipesa ed ingiuriata in vita da una cabala implacabile, che la perseguitò fino alla tomba con le più atroci calunnie, accettate dalla corte, dalla borghesia e dal popolo, fu dopo la morte, oggetto di universale rimpianto e di sconfinata adorazione.

La pietà, destata dai patimenti e dalle umiliazioni subìte con tanto coraggio, la dignità e la rassegnazione, dimostrate durante la prigionia e dinnanzi al patibolo, hanno gettato su Maria Antonietta: « il velo rispettoso di una approvazione continua e di di un' ammirazione senza limiti. » Questo sentimento, che ispirò la penna di J. de la Faye non si rivela con uguale intensità nel lavoro del marchese di Ségur: *Au couchant de la monarchie.* (3) Crediamo dunque sia interessante servirci di queste due opere per tentare di far rivivere davanti ai nostri lettori la figura della bella ed infelice regina di Francia. Peccato solo, che il libro dell' illustre accademico francese non comprenda, che i primi anni di regno di Luigi XVI e della regina Maria Antonietta, mentre quello del la Faye abbraccia tutto il periodo della vita di questa principessa in Francia.

« La nascita di Maria Antonietta avvenuta (2 novembre 1755) durante i negoziati del trattato di Versailles era sembrata all' imperatrice-regina un' indicazione provvidenziale; da quel momento sognò di far salire la sua figlia prediletta sul trono di Francia. »

L' educazione pertanto della giovane principessa, nota il la Faye, fu orientata in quel senso, sì che non fu difficile al Ministro Choiseul di persuadere Luigi XV, che l' arciduchessa Maria Antonietta era l' ideale di moglie per il giovine Delfino. Appena le trattative furono a buon porto l' imperatrice Maria Teresa

---

(1) Dell' opera del marchese di Ségur, furono dati larghi sunti da E. S. Kingswan nelle rubriche Libri e Riviste Estere, man mano veniva pubblicata nella *Revue des deux Mondes* (N. d. R.)

(2) « Amitiés de Reine » par J. de la Faye. — Paris, Emile Paul, Faubourg S.t Honoré, 100.

(3) « Au couchant de la monarchie » par le Marquis de Ségur. — Paris, Calmann Lévy.

Digitized by Google

chiese, che dalla Francia fosse mandato a Vienna « un istitutore abile e devoto, che potesse mettere la giovine principessa al corrente degli usi e delle tradizioni francesi. » Fu prescelto l'abate Vermond; ottima scelta poichè dal momento del suo arrivo a Vienna fino alla sua morte, egli doveva dar prova di vera devozione a Maria Antonietta. Il compito, che l'abate si era assunto non era facile. La sua imperiale allieva era svelta ed intelligente, ma la contessa di Brandiss sua governante, che l'idolatrava non l'aveva mai costretta ad applicarsi seriamente. « Durava dunque molta fatica a piegarsi a studii serii e la sua mente sfuggiva spesso all'abate Vermond, come un bel uccello che non vuol lasciarsi mettere in gabbia. » A questa debolezza della sua governante non è forse d'ascriversi una parte delle sventure di Maria Antonietta? Se la contessa di Brandiss avesse meglio disciplinata la mente della sua allieva, combattendo in lei la naturale spensieratezza, è certo che Maria Antonietta non avrebbe commesso quelle leggerezze, che abilmente sfruttate dai nemici della monarchia dovevano riuscire così fatali alla famiglia Reale di Francia.

Ma chi avrebbe pensato ad un fosco avvenire, vedendo con quale entusiasmo e con quali trasporti di gioia la Francia si preparava a ricevere la sua futura regina? L'imperatrice Maria Teresa però, da donna prudente ed avveduta non s'illudeva sulle difficoltà, che avrebbe incontrato nella nuova patria la sua figlia prediletta e le aveva consegnato prima della partenza « una regola di vita, della quale non si sa, se ammirare più la sagacia della gran donna politica, la chiaroveggenza della madre o la fede della cristiana. » Dopo averla esortata a non tralasciar mai le pratiche di pietà della sua adolescenza, essa consigliava alla figlia: « Non incaricatevi di nessuna raccomandazione, non ascoltate nessuno se volete esser tranquilla; rispondete graziosamente a tutti con grazia e dignità: bisogna saper anche rifiutare.... Non fate nulla di vostra testa. » Se Maria Antonietta avesse seguito soltanto il primo di questi consigli è certo che si sarebbe risparmiata molti guai; ma pur troppo lo dimenticò, come dimenticò quasi tutti gli altri e divenne così la schiava e la vittima delle sue amicizie.

Appena arrivata in Francia la giovane Delfina si sentì attirata verso la principessa di Lamballe, che contava allora 21 anno: nè vi era da stupirsene, poichè era la sola principessa di sangue reale, che si avvicinasse per età e per gusti a Maria Antonietta. Le principesse, che componevano la famiglia di Luigi XV, cioè le sue tre figlie e le due sorelle del Delfino non potevano essere per le loro età rispettive, amiche della giovane arciduchessa. *Madame Adelaide,* ch'era la maggiore delle figlie del Re aveva 38 anni,

Digitized by Google

quando Maria Antonietta arrivò alla Corte di Versailles e della sua bellezza effimera non conservava nemmeno i resti. *Madame Victoire* invece sarebbe stata ancora bella, non ostante i suoi 37 anni, se non fosse stata afflitta da una pinguedine precoce. Quanto a *Madame Sophie* minore di un anno di *Madame Victoire* era di una bruttezza rara e di una tale timidità « che era possibile vederla tutti i giorni durante degli anni senza udirla pronunziare una parola. »

Le due principesse minori erano intieramente dominate dalla sorella maggiore, che avrebbe ambìto esercitare la sua influenza negli affari di Stato. « Ma abituata da sua madre a starsene da parte, non aveva avuto l' abilità d' impadronirsi dell' animo del Re al momento della morte di M.me de Pompadour, e prima che i nemici di Choiseul avessero scoperto la du Barry. » Aveva dunque dovuto accontentarsi di occupare il primo posto a Corte come figlia primogenita del Re, senza poter aver ingerenza alcuna nel governo della Francia. Ma anche questo onore effimero le veniva tolto dalla sposa del Delfino e perciò la principessa Adelaide si era mostrata contraria al matrimonio del nipote, tanto più trattandosi di un' arciduchessa d' Austria. Al signor Campan, che prima di partire per Strasburgo ove si recava per incontrare Maria Antonietta, le chiedeva i suoi ordini, la principessa rispondeva seccamente: « Se avessi degli ordini da darvi, non sarebbe per mandarvi a prendere un' austriaca! » Epiteto fatale raccolto dalla folla e gettato poi come ingiuria atroce a Maria Antonietta nei giorni terribili della Rivoluzione.

Ciò non ostante la gioventù e la grazia di Maria Antonietta parvero conquistare dapprima Maria Adelaide, che la mattina stessa del matrimonio della principessa « le diede una chiave dei corridoi segreti per i quali avrebbe potuto venire senza seguito fino agli appartamenti delle principesse e vederle in particolare. » Pur troppo l' intimità, che si stabilì così tra Maria Antonietta e le due zie non ebbe un' influenza benefica sulla giovane Delfina. Prendendo esempio da *Mesdames,* che un po' per timidità, un po' per protesta contro la sua condotta, erano fredde e cerimoniose con Luigi XV, Maria Antonietta cambiò atteggiamento col suo real nonno, sì ch' egli pure mutò presto la frase giuliva: « Ho la mia duchessa di Borgogna! » in quella: « So bene, che la Delfina non mi ama! » Maria Teresa, tenuta al corrente dall' ambasciatore Mercy d' Argenteau, delle minime gesta di Maria Antonietta non mancava di fare osservazioni e rimproveri alla figlia. Ma come lottare da lungi contro l' influenza delle figlie del Re? Queste si divertivano della vivacità della nipote ed incoraggiavano la sua disposizione naturale al motteggio e allo scherzo. « M.me du Barry ed i suoi amici ser-

Digitized by Google

vivano di bersaglio allo spirito mordace e motteggiatore della Delfina » e questo scherno, esasperando la favorita, faceva sì, ch' essa mettesse tutto in opera per allontanare Luigi XV da Maria Antonietta.

Su un altro punto Mercy d' Argenteau invocava l' aiuto dell' Imperatrice. *Mesdasmes* timide e goffe si limitavano a « balbettare qualche parola incomprensibile alle persone, che venivano loro presentate. » Esse spingevano Maria Antonietta a farne altrettanto e il povero ambasciatore vedendo inutile le sue osservazioni ricorreva a Maria Teresa, dichiarandole : « Ho la triste esperienza, che di tutte le idee, che M.me Adelaide riesce ad insinuare alla Delfina non ve n' è una, che non sia perfettamente falsa e nociva a S. A. Reale. » Dal canto suo M.me Adelaide faceva di tutto per sottrarre la Delfina all' occulta tutela di Mercy, ma tutte le sue mene « naufragarono dinanzi alla confidenza filiale che Maria Antonietta aveva per il mandatario di sua madre. » Frattanto la principessa di Lamballe, verso la quale Maria Antonietta si era sentita attratta appena arrivata in Francia, era ritornata a Corte, guarita da una malattia lunghissima che l' aveva colta dopo le feste nuziali. Subito la Delfina ne subì il fascino e *Mesdames* furono messe da parte. Lo stesso Luigi XV sembrò un istante così sedotto dai vezzi della principessa savoiarda da far correre la voce di un matrimonio tra loro. Ma la du Barry fece sfumare questo disegno, come aveva mandato a monte l' unione vagheggiata tra il re e l' arciduchessa Elisabetta d' Austria. Fino al giorno della morte di Luigi XV Maria Antonietta non si occupò di politica, accontentandosi dei divertimenti, che tanto il re, quanto il Delfino andavano a gara nel procurarle. Cavalcate, caccie, balli, spettacoli, si seguivano senz' interruzione. La Corte non era mai stata così brillante ; dall' estero vi accorrevano i giovani rampolli d' illustri famiglie, che rimanevano affascinati dalla grazia e dall' abilitá di Maria Antonietta. Uno di questi era il giovane Fersen, che non doveva mai venir meno nella sua devozione alla futura regina di Francia.

Curioso contrasto : Maria Antonietta, che doveva dare da regina tanta presa a' suoi calunniatori per le spese e per la cura eccessiva delle sue acconciature, n' era così noncurante nei suoi primi anni di matrimonio, che la madre dovette intervenire : « La Windischgraetz.... mi ha confermato quanto siete amabile e seducente, quando volete. Ma non potendo rifiutarsi di rispondere alle mie domande mi ha confessato, che vi trascurate assai.... Essa ha aggiunto che siete mal vestita e che ha osato dirlo alle vostre dame. » Fu la principessa di Lamballe, che si prese l' incarico d' iniziare la sua regale amica ai segreti della moda : « La

Digitized by Google

sua eleganza risvegliò in Maria Antonietta l' inclinazione così femminile per le leggiadre acconciature, inclinazione ch' era stata assopita dal frequentare *Mesdames.* » Ben presto le due amiche andarono a gara nell' inventare nuove foggie di *toilettes* diventando così le vere regine della moda.

Un' altra corona si posava il 10 maggio del 1774 sulla fronte di Maria Antonietta. Dopo pochi giorni di malattia Luigi XV spirava, pentito e riconciliato con Dio e la folla di cortigiani si precipitava a render omaggio al nuovo Re. « Dio mio, esclamarono i giovani sovrani, guidateci, proteggeteci, noi regniamo troppo giovani. » Poi, scrive il marchese di Ségur (1) Luigi XVI si gettò nelle braccia di Maria Antonietta dicendole: « Che peso! ma voi mi aiuterete a sopportarlo. Che peso, alla mia età! E non mi si è insegnato nulla! » Vediamo, come il Ségur dipinge quel sovrano all' epoca della sua assunzione al trono: « Luigi XVI non era a 20 anni.... *le lourdaud,* la massa inerte e mal formata, che contemplarono con stupore le masse popolari riunite attorno alla vettura di Varennes. La leggera pinguedine, che teneva da suo padre e che l' invecchiava un poco, gli dava nelle cerimonie pubbliche una certa maestà precoce; seduto in trono aveva *bon air.* Ma la sua andatura pesante, non che il mal vezzo quando stava fermo di *se dandiner d' un pied sur l' autre* gli toglievano quando si alzava una parte di quei vantaggi. » Il suo sguardo da miope era piuttosto dolce, ma non osando per timidità guardare con sicurezza in faccia le persone, nascondeva così la franchezza, ch' era nel suo cuore. La sua passione per i lavori manuali e per la caccia non gl' impedivano però di occuparsi degli affari del regno. « Il morale era d' accordo in Luigi XVI col fisico: una mancanza assoluta di brillante e di seduzione, uno spirito sano, solido e pesante.... Lo spirito del nuovo Re non mancava di lucidità: la sua memoria era rimarchevole e, quantunque fosse stato mediocremente istruito, aveva in storia, geografia e matematica, cognizioni superiori a quelle della massima parte de' suoi sudditi. Oltre a questo, buon senso, metodo e riflessione, ma una lentezza di concezione e una *gaucherie* intellettuale, che gl' impedivano spesso di mettere a profitto questi doni e lo lasciavano sconcertato, o bruscamente inalberato dinnanzi ad un' obbiezione, ad una difficoltà impreveduta. »

Le sue incontestabili virtù ed il suo buon cuore erano offuscate dalla sua goffaggine e dalla sua mancanza di tatto. « Si sarebbe detto, che una cattiva fata, senza distruggere i suoi meriti, gli avesse tolto la facoltà di trarne vantaggio », sì che di lui si poteva dire ciò che scriveva M.me di Sevigné di un si-

(1) " Au couchant de la monarchie ,,, page 3.

Digitized by Google

gnore de' suoi tempi, che aveva avuto « bisogno di essere ucciso per essere solidamente stimato ». Per questo suo carattere debole ed indeciso, Luigi XVI doveva fatalmente subire il dominio di quanti lo circondavano; e prima fra questi la Regina. « La donna, scrive il marchese di Ségur, era superiore in Maria Antonietta alla Regina. Le sue qualità, come i suoi difetti erano in perfetto contrasto con quelli di Luigi XVI.... La seduzione del suo spirito uguagliava quella de' suoi modi.... Essa trovava al momento, ciò che vi era di più conveniente nelle circostanze, come pure le espressioni più giuste. La sua istruzione era elementare; mostrava poco gusto per la lettura, sia seria, che frivola, ma del poco che sapeva traeva abilmente partito. Le si deve anche riconoscere un fondo reale di onestà, di bontà e una certa rettitudine di coscienza. Pur troppo queste buone disposizioni erano guastate da una frivolezza, da un' irriflessione stordita, da un furore per i divertimenti, che le facevano sacrificare senza scrupolo il suo dovere ed il suo interesse alla fantasia del momento. Noncurante del *qu' en dira-t-on,* versatile ne' suoi gusti, focosa ne' suoi capricci, violenta nelle sue affezioni, come ne' suoi odii ed i suoi rancori, si dava troppo facilmente l' aria e il tono di una ragazza mal educata. »

Non si può negare, aggiunge l' illustre accademico, che l' intervento continuo della Regina negli affari pubblici abbia contribuito non poco ad alienare alla monarchia l' affetto del popolo, diventando così una delle cause della caduta del trono. Eppure, tanto il Ségur, quanto il de la Faye sono concordi nel riconoscere, che Maria Antonietta non era portata ad occuparsi di politica. Il principe Saverio di Sassonia scriveva a questo proposito nel luglio del 1874: « Resta a vedersi se la Regina avrà credito ed influenza negli affari. Se questo succede non ne auguro nulla di bene, perchè è molto leggera e tutta austriaca. È così volubile e così *enfant,* che non segue alcun sistema. » Difatti durante i primi mesi di regno non pensò, che ad abbellire Trianon, che le era stato donato dietro sua richiesta da Luigi XVI. Non ebbe così parte alla nomina di Maurepas, che fu decisa tra *Mesdames* e il loro regal nipote. Ma questa saggia condotta non doveva durare a lungo e Maria Antonietta, aizzata dal suo *entourage*, ottenne ben presto dal Re il rinvio del duca d' Aiguillon e dell' abate du Terray, già ministri sotto Luigi XV. Essa avrebbe voluto, che Luigi XVI richiamasse il duca di Choiseul e gli affidasse di nuovo il posto di primo ministro, ma su questo punto il Re fu irremovibile e tutto quello che ottenne la regina fu la revoca della lettera sovrana, che esiliava il duca a Chanteloup.

Non contenta di aver fatto licenziare dal ministero il duca d' Aiguillon, Maria Antonietta informata che il duca sparlava di

Digitized by Google

lei volle che venisse mandato in esilio; la cosa non era facile, poichè d' Aiguillon era nipote di Maurepas ed il re si rifiutava di dare questo dispiacere al suo ministro, per il quale aveva vera affezione. Maria Antonietta fece chiamare Maurepas e gli disse: « La misura è colma; il vaso deve rovesciarsi » — « Maestà, mi sembra, che se il re deve fare del male a qualcuno, questo male non dovrebbe venire da voi. » — « Voi potete aver ragione signore, e conto d' ora innanzi di non farne più, ma voglio fare questo. » — « Posso dire, Maestà, che è la volontà di S. M. la Regina e non quella del Re? » — « Vi accontento, riprese Maria Antonietta, prendo tutto su di me. »

Abbiamo riportato per esteso questo colloquio tra la Regina ed il ministro Maurepas, com' è riferito dal marchese di Ségur, per mostrare con quanta leggerezza Maria Antonietta si assumesse la responsabilità di misure odiose. Quanto le era riuscito per sbarazzarsi del duca d'Aiguillon, lo rimise in opera per indurre Luigi XVI a cacciare Turgot dal ministero delle finanze. « Essa tormentava notte e giorno il suo consorte passando dalle lagrime alle minaccie, dalla dolcezza alla collera. La sua veemenza oltrepassò ogni misura..... Essa voleva che *le sieur Turgot* fosse cacciato.... Giunse perfino a chiedere ch' egli fosse mandato alla Bastiglia. » Ci volle del bello e del buono, scriveva Mercy d' Argenteau all' imperatrice, per dissuaderla dall' insistere su una simile pazzia.

Luigi XVI finì col cedere e il 12 maggio del 1776, faceva notificare a Turgot « di rimettere il suo portafoglio, insieme alle dimissioni della sovrintendenza generale delle poste. »

La caduta di Turgot, seguìta da quella di Malesherbes ebbe un contraccolpo grandissimo in Francia. Il popolo ne accusò, e non a torto, la regina e da quel giorno incominciò, si può dire, la sua impopolarità. Il libro del marchese di Ségur si chiude su quest' episodio, e noi per seguire la graziosa regina ritorneremo a sfogliare l' opera di J. de la Faye.

Egli non attribuisce l' impopolarità di Maria Antonietta, tanto a' suoi intrighi politici, quanto alla malvagità de' suoi nemici, che sfruttavano persino le sue simpatie più innocenti per metterla in cattiva luce presso il popolo. Mercy d'Argentau riferiva coscienziosamente a Maria Teresa tutte le critiche, che si facevano a Maria Antonietta. « Grazie a Dio, scriveva l' imperatrice alla figlia, ecco finito questo eterno carnevale! » Nella sua risposta Maria Antonietta ammetteva, « ch' era ora, che fosse finito » ed assicurava la madre che avrebbe approfittato della calma quaresimale per intrattenersi più a lungo col Re. Quest' assiduità della regina presso il consorte nascondeva un secondo fine. Maria Antonietta si era fissa in capo di fare nominare *Surintendante* la principessa di Lamballe risuscitando così una carica, ch' era

Digitized by Google

stata quasi abolita. Oltre all' aumento di spesa, che ne veniva al bilancio della Corte si ridestava con questa nomina un focolare di pettegolezzi e di malcontenti. La dama d' onore, duchessa di Noailles si dimetteva, e la nuova dama, principessa di Chimay veniva nominata insieme alla principessa di Lamballe, che Luigi XVI accordava alla regina come sua *Surintendante*. Tanto la principessa di Lamballe, quanto la principessa di Guemenèe, *gouvernante des Enfants de France,* avevano la passione del gioco e la regina, che frequentava i salotti delle due dame si lasciò prendere dal contagio. « Fu nell' appartamento della *Surintendante,* che ebbe luogo la famosa partita di faraone, che durante un viaggio a Fontainebleau il re, dietro le preghiere di Maria Antonietta, aveva autorizzato per *una volta*. La partita durò trentasei ore ». Il re non nascose il suo malcontento, ma Maria Antonietta lo calmò dicendogli « ch' egli aveva autorizzato una partita senza limitarne la durata ». Se questo scherzo fece ridere il Re, non riuscì a disarmare la maldicenza, che attribuì alla regina di aver perduto somme favolose durante quella memorabile partita, mentre in realtà aveva perduto un centinaio di luigi.

Nella corrispondenza di Mercy d' Argenteau con l' imperatrice Maria Teresa, si trova delineata « l' anima squisita di quella giovane principessa, che non aveva che un sogno, ed un desiderio: dare la felicità attorno a sè e cogliere il frutto squisito dell' amicizia.... Ahimè il futuro doveva insegnare crudelmente a Maria Antonietta, che le regine non hanno il diritto di vivere come le altre donne e, che non possono scendere dal trono, che le isola al disopra di tutti ».

È per aver dimenticato questa verità, che la moglie di Luigi XVI fu oggetto di tante calunnie, di tanto odio e di tanta invidia. Ma che importava a Maria Antonietta quello che dicevano di lei, quando aveva al fianco le sue fide amiche: la Lamballe e la Polignac? Ben presto quest' ultima seppe così impadronirsi del cuore della sovrana, che la *surintendante* ne diventò gelosa. Mercy, che vedeva di cattivo occhio queste amicizie della regina si rallegrava di questa gelosia e scriveva all' imperatrice: « Le due favorite, gelosissime l' una dell' altra hanno azzardato di fronte alla Regina delle lamentele rispettose, presentate sotto la forma della più tenera sensibilità ».

Non ostante Maria Antonietta cercasse di non mostrare parzialità per nessuna delle sue amiche, pure era evidente che la Polignac colla sua grazia, col suo fascino era la preferita. Abbandonata a sè stessa, M.me de Polignac avrebbe amato Maria Antonietta senza preoccuparsi di ottenerne onori e favori, ma i suoi parenti ed amici non glielo permisero e « senza scrupolo sfruttarono l' amicizia della Sovrana per l' indolente e vezzosa dama, di cui fecero il docile strumento di ambizioni insaziabili ».

Digitized by Google

Innumerevole è infatti la lista delle cariche, delle gratificazioni, degli onori largiti a tutta la famiglia Polignac. Luigi XVI, che non sapeva rifiutar nulla a Maria Antonietta, le accordava sempre quanto essa chiedeva per la favorita ed i suoi amici non curandosi dell' odio che così si accumulava contro la regina. Mercy se n' avvedeva e ne avvertiva Maria Teresa; ma vane erano le rimostranze dell'imperatrice e del suo ambasciatore, che finiva col dire che la regina, prigioniera delle sue amicizie, avrebbe finito ad esserne la vittima. Poichè, oltre alle amiche, Maria Antonietta credette, che una regina di Francia potesse avere impunemente degli amici. Tra questi i più noti sono Fersen, Esterhazy, Besenval, Ligne, che i libelli del tempo presentarono come amanti dell' infelice regina. Tutto congiurava contro di essa. Anche la visita di Giuseppe II alla Corte di Francia fu causa di nuovi odii e di nuove critiche per Maria Antonietta, poichè l' imperatore non si peritò di criticare sua sorella pubblicamente consigliando al Re di visitare da solo le provincie del suo regno, « perchè la Regina non era buona a nulla ».

La nascita di Madame Royale non segnò, che una breve tregua nel crescendo delle calunnie contro la regina. Eppure da quel giorno « la corona della maternità, sì da lungo attesa da Maria Antonietta incominciò a dare al suo spirito la serietà, che le era mancata fino a quel momento ».

Questo non impedì, che il carnevale del 1780 fosse uno dei più brillanti della Corte e che Maria Antonietta beneficasse ancora la sua favorita, ottenendo dal re il titolo di duca per il marito della Poliguac. Maria Teresa, così contraria alla nuova duchessa, non era più là per frenare gli slanci della figlia. Il 29 novembre del 1780 la grande imperatrice era morta e Maria Antonietta era rimasta abbandonata a sè stessa.

La serie dei giorni felici non era però chiusa per la regina. Il 22 ottobre del 1781 nasceva il Delfino sì lungamente atteso e sul finire del 1782 Maria Antonietta poteva dare alla duchessa di Polignac la carica di *gouvernante des Enfants de France*. Secondo M.me Campan, prima cameriera di Maria Antonietta, tale nomina fu ispirata alla regina dal pensiero, che con la Polignac « essa avrebbe la facilità di sorvegliare l' educazione de' suoi figli senza arrischiare di ferire la vanità della governante ». Naturalmente la Corte non volle credere a tale movente e nuovi odii si accumularono contro la favorita.

Un altro principe veniva il 27 marzo del 1785 a rallegrare la famiglia reale, che credeva di veder così consolidato l' avvenire della dinastia. Ma lo stato delle finanze, sempre peggiore, l' incapacità dei ministri, il malcontento del popolo, scuotevano sulle sue basi il trono. Qualunque atto della Regina era interpretato in cattivo senso, mentre « la sua natura ardente e leale,

Digitized by Google

incapace di dissimulare le proprie antipatie le creava inimicizie mortali, delle quali sdegnava di vedere i pericoli ». Quest' inimicizie ebbero buon gioco nel triste affare del *Collier*. Si fece colpa a Maria Antonietta di un fatto, in cui non aveva avuto nessuna parte ed il Parlamento giunse al punto di assolvere puramente e semplicemente il cardinale di Rohan. Quest'assoluzione fu un colpo terribile per Maria Antonietta, che si trovava in stato interessante. Luigi XVI per vendicare l' onore della regina esiliò il cardinale, ma questo non servì che ad eccitare maggiormente le antipatie popolari contro la sovrana.

La morte della piccola principessa Sofia Beatrice, nata poco dopo l' affare del *Collier*, segnò si può dire l' inizio del Calvario di Maria Antonietta, poichè fu appunto nel 1787, che si riunì l' Assemblea dei Notabili, triste preludio della convocazione degli Stati Generali. Pure in quel tempo incominciarono ad allentarsi i legami tra Maria Antonietta e la duchessa di Polignac. Questa non volle rinunciare a ricevere nel suo salotto persone ostili alla monarchia, sì che la regina fu in breve costretta a non porvi più piede. Tutto vacillava attorno alla sovrana: il suo intervento palese negli affari dello Stato, col prender parte alle sedute del Consiglio, scatenarono nuove calunnie contro di lei. Dopo averla paragonata a Messalina, i libelli ne facevano ora una Fredegonda, un' Isabella di Baviera, una Caterina de' Medici. A lei s' imputavano tutti i disastri del regno. L' apertura degli Stati Generali fu preceduta da una solenne processione in cui la regina seguiva col Re il SS. Sacramento portato dall' arcivescovo di Parigi. Nessun applauso accolse la sovrana, nè durante la processione, nè la dimani alla prima seduta degli Stati Generali. Se Maria Antonietta ne sofferse, il suo dolore fu presto assorbito da un altro ben più grave; il Delfino moriva il 4 giugno di quell' anno fatale e Maria Antonietta non poteva nemmeno piangerlo in pace. La presa della Bastiglia, obbligava il Re ad ordinare ai Polignac di lasciare la Francia, ove non erano più sicuri e la loro partenza segnava l' esodo di tutti quei nobili, che si erano mostrati refrattari alle nuove idee.

Da quel momento la vita di Maria Antonietta è troppo nota, perchè rievochiamo quei giorni tristi e sanguinarii. La grandezza d' animo dell' infelice regina di Francia non doveva essere eguagliata, che dalla bassezza e dalla ferocia de' suoi nemici. Di questi ultimi giorni di regno, come delle ultime amiche rimaste fedeli a Maria Antonietta, il de la Faye ci parla con la stessa simpatia, chiarezza ed accuratezza storica, che rendono sì preziosa ed interessante la sua opera. Opera, che ha pure il pregio inestimabile di poter essere letta dalle signorine, alle quali sì spesso è preclusa la lettura di simili interessantissimi lavori storici.

S. P. R.

Digitized by Google

DELLA TASSA DI NEGOZIAZIONE

nei riguardi dei certificati nominativi di deposito

Con la Legge 23 Gennaio 1902 (Art. 12) N.° 25, la Tassa di negoziazione stabilita dal primo Comma dell' Art. 73 della Legge sul Bollo (Testo Unico) 4 Luglio 1897 N.° 414, venne aumentata, pei titoli *al portatore,* di un terzo; restò tal quale *pei titoli nominativi.*

Questi, quindi, hanno continuato ad aver gravame di 1.50 più i doppi decimi di guerra; e cioè 1.80 per Mille, computato sul valore dei titoli al corso medio di Borsa dell' anno precedente, detratte le somme che di semestre in semestre si giustificheranno tuttora dovute per la liberazione dei Titoli (Art. 73 testo Unico delle Leggi sulle tasse di Bollo, 4 Luglio 1897).

Pei Titoli al portatore la Tassa invece è di L. 2.40 (Art. 21 del Regolamento 23 Marzo 1902).

Si ha quindi una differenza in più di 0.60 per mille da far carico a coloro che possiedono azioni al portatore; e da detrarsi dal dividendo, poichè la Legge accorda rivalsa (Art. 12) sui portatori di Azioni, giacchè in caso diverso gli Istituti verrebbero a corrispondere più a questi ultimi che ai possessori di Azioni nominative.

Sorge quindi il quesito seguente:

1) Le Azioni depositate contro Certificato intestato al depositante, devono, agli effetti della maggior tassa in questione, considerarsi come Azioni al *portatore* cioè di non specificato e riconosciuto personale possesso, oppure come *nominative?*

Non vi ha dubbio che lo spirito della Legge fu ed è quello di colpire i titoli al portatore, vita durante del possessore, di quella tassa di successione cui gli Eredi di valori dei quali l' Erario non può provare l' esistenza *in bonis* del defunto, possono facilmente sottrarsi.

La relazione ministeriale che accompagnava il Progetto di Legge così infatti si esprimeva:

« I valori mobiliari per loro natura facilmente sfuggono alla » indagine finanziaria; ed a prescindere anche dalle donazioni » manuali contro le quali sarebbe vano cercar riparo, rimane pur » sempre la ingente quantità di valori costituiti, o da denaro o » da titoli ed obbligazioni non *nominative,* la cui esistenza facil- » mente *si cela anche quando si trasferisce per causa di successione.*

» *Per quella parte di valori mobiliari che nel momento in cui si* » *apre la successione* SONO DETENUTI DA TERZI, e per le opera- » zioni bancarie e commerciali che siano atte a rivelare la esi- » stenza dei valori medesimi, la Legge del Registro (Art. 111

Digitized by Google

» e 112 testo unico 20 Maggio 1897) ha procurato di provvedere, » affinchè non sfuggano dalle denuncie di successione.

» Ma rimane ancora una quantità di titoli e valori *non depo- » sitati* », — si avverta bene: qui si parla di *depositi* — « presso » Istituti e Banche che in massima parte si sottraggono alla » Tassa di successione etc. ».

La relazione della Commissione così poi si esprime: « *stret- » tamente legato al problema generale delle successioni* è quello della » tassa di negoziazione dei *titoli al portatore* ».
e più sotto:

« Le leggi fiscali mirano già a colpire la ricchezza per la » parte dei valori mobiliari che, al momento della aperta suc- » cessione *fossero detenuti da terzi,* e per le operazioni bancarie » e commerciali ».

Vero è che la relazione stessa, per quanto dichiari di mancare di dati atti a giudicare dal 1892 in poi, si affretta ad affermare constarle che le norme sono poco rispettate. Ma è però indiscutibile che le pene pecuniarie a carico di detentori di denari, valori, etc., appartenenti a successioni, salirono dalla cifra di L. 1.182.82 percetta nel 1889-90, a quella di 20.031.85 data dall' Esercizio 1891-92; ciò che se da una parte è prova di tentata sottrazione al gravame, è dall' altra dimostrazione che il Fisco ha modi e mezzi di accertare la sottrazione stessa e quindi di impedire ai titoli depositati di sfuggire alla tassa di successione.

Non saprei del resto come concepire che un Istituto che accetta depositi dei quali è responsabile; la cifra complessiva dei quali deve figurare in Bilancio, a meno di alterazioni di scritture; e che quindi devono essere elencati e resultare cioè da registri appositi, possa eludere l' obbligo di denunzia imposto dalla legge; e quale interesse possa poi avere l' Istituto stesso ad esporsi a gravi responsabilità per fare unicamente l' interesse dei terzi con certezza di danno proprio.

Commina infatti l'Art. 111 (Art. 5 della Legge 12 Luglio 1888) secondo alinea, ai contravventori, « *oltre alla personale responsa- » bilità della tassa relativa, il pagamento in proprio*, a titolo di » penale, e *senza diritto a garanzia o rivalsa,* di una somma » uguale alla sopra tassa dovuta dall' Erede e dal Legatario » per l' omessa, incompleta, od inesatta denunzia delle cose de- » positate ».

Niun dubbio pertanto che se l' effetto pratico cui mira la Legge 23 Gennaio 1902 è quello di assicurare, come resulta dalla relazioni tutte, all' Erario, la tassa di successione sui titoli al portatore, esso è pienamente raggiunto sia che trattisi di azioni depositate contro certificati nominativi di deposito, sia che trattisi di azioni nominative.

Digitized by Google

Ma, si obietterà: sta bene che lo spirito della Legge è quello; viceversa la Legge parla di tassa di negoziazione stabilita dall' Art. 73 della Legge sul Bollo; e dall' aumento della tassa di negoziazione intendesi sollevare le azioni nominative, mentre la si aumenta unicamente per quelle al portatore.

Osservo, prima di tutto, che, volendo percepire vita durante del possessore una tassa che è solo dovuta in caso di morte del possessore stesso, non poteva parlarsi di successione, ma di vendita, o negoziazione, passaggio che dir si voglia.

Esaminiamo poi in secondo luogo, qual differenza dal punto di vista legale e concreto passi fra l' *Azione nominativa, ed un certificato nominativo di deposito.*

Gli estremi che distinguono l' Azione nominativa sono:

1) Quelli indiretti, specificati dall' Art. 140 del Codice di Commercio che prescrive fra i libri obbligatori per una Società Anonima « il Libro dei Soci il quale deve indicare il nome ed » il cognome o la Ditta, e il domicilio dei Soci e dei sottoscrit- » tori di Azioni, ed i versamenti fatti sulle quote o sulle Azioni » tanto per il capitale primitivo, quanto per ogni successivo au- » mento, e deve contenere le dichiarazioni di cessione delle quote » o *delle Azioni nominative.*

2) Dall' Art. 165 che prescrive dovere le Azioni nominative (come del resto quelle al portatore) contenere: il nome della Società, la data dell' atto costitutivo e della sua pubblicazione con la indicazione del luogo dove è stata eseguita, l' ammontare del capitale sociale ed il numero e la somma totale delle Azioni; la durata della Società.

3) Dall' Art. 169 dal quale resulta:

a) stabilirsi la proprietà delle Azioni nominative mediante iscrizione sul Libro indicato nel n.° 1 dell' Art. 140;

b) operarsi la cessione di esse con dichiarazione sul libro medesimo sottoscritta dal cedente e dal cessionario o dai loro mandatari;

c) trasferirsi la proprietà delle Azioni mediante la tradizione del titolo;

d) potersi cambiare le azioni al portatore in azioni nominative, e queste in azioni al portatore, purchè non vi faccia ostacolo la disposizione dell' Art. 166 (esser necessario cioè che le azioni siano liberate: e questo è vincolo che non colpisce le Società create anteriormente alla promulgazione del Codice di Commercio ora vigente).

Anzi a questo proposito è da osservarsi che per gli Istituti che sono ancora sotto l' impero del vecchio Codice, e che possono avere le loro Azioni « *al portatore* » per quanto non *liberate,* il Certificato nominativo di deposito viene, in certo qual modo, ad estendere ad essi gli effetti del Codice del 1882; giacchè dà pos-

Digitized by Google

sibilità agli Istituti con Capitale Sociale non interamente versato, quando un nuovo versamento fosse chiamato, di applicare il disposto dell' Art. 168 che prescrive quanto appresso:

« Quando l' Azionista non effettua il pagamento delle quote » ancora dovute, la Società, salva l' Azione contro i sottoscrit- » tori e i cessionari per il pagamento, può far vendere le Azioni » al prezzo corrente a rischio e per conto dell' Azionista dopo » 15 giorni dalla pubblicazione di una diffida nella Gazzetta Uf- » ficiale del Regno. Qualora la vendita promossa non possa aver » luogo per mancanza di compratori, la Società può dichiarare » decaduta l' Azione e ritenere i versamenti già fatti sopra di » essa, ovvero esercitare contro il sottoscrittore e i cessionari i » diritti derivanti dalla loro responsabilità ».

Anche dal punto di vista della *uniformizzazione* alla legge vigente, i Certificati nominativi di deposito rispondono pertanto allo spirito della legge stessa; e quindi a maggior ragione debbono esser tenuti in conto di titoli che, come le Azioni nominative, precisano, a tutti gli effetti, il possessore di quella data azione.

Nulla quindi di speciale abbiamo nè nelle caratteristiche, nè nella Legge, in quanto riguarda « *azioni nominative* » che non possa applicarsi ai Certificati nominativi di deposito. Questi infatti:

a) possono (e forse per maggior regolarità e precisione debbono) essere inscritti su apposito libro facendolo, ove occorra, preventivamente bollare, e ad ogni modo vistare una volta l' anno, come il Giornale, l' Inventario ed i Copia lettere, dal Presidente del Tribunale;

b) la cessione o il trapasso di essi può stabilirsi con dichiarazione sul libro suindicato sottoscritta dal cedente e dal cessionario o dai loro mandatari;

e questo compiuto:

c) trasferirsi la proprietà delle Azioni mediante la tradizione del titolo o Certificato, quando cedente e cessionario si trovin d' accordo a far così; oppure:

d) cambiar prima il cedente il suo certificato in azioni al portatore, (così come l' Art. 169 ne dà piena facoltà al possessore di *Azioni nominative* e quindi *a tanta maggior ragione* al *possessore di un Certificato di deposito*) e quelle, con le formalità stesse di annotazione di ritiro e rimessa in circolazione, fatte sul registro apposito, consegnare al compratore.

Nulla del pari impedisce che il Certificato Nominativo di deposito porti tutte le indicazioni richieste e specificate dall' Art. 165 tanto per le Azioni nominative, quanto per quelle al portatore.

Che se poi col Vivante (Trattato Teorico Pratico di Diritto Commerciale) noi definiamo l' Azione *nominativa* « Titolo di credito intestato ad una persona, e che non può trasmettersi senza

Digitized by Google

la cooperazione del debitore » noi troviamo che ugual requisito ha il *certificato nominativo di deposito,* giacchè occorrerà sempre che la Società sia a conoscenza e prenda atto del passaggio di possesso di un Certificato di deposito, se il nuovo possessore vuole come proprietario esser riconosciuto.

Si deduce quindi che una volta sancito dalla Legge l'esonero dall'aumento di tassa di cui è oggetto la Legge stessa, per tutte le Azioni che non sono in circolazione al *portatore,* ma lo sono invece col nome specificato di chi le possiede, di questo esonero ha diritto di fruire *tanto l'azione nominativa quanto il Certificato nominativo di deposito,* poichè ambedue questi titoli fan palese chi le azioni possieda, ed hanno di fronte alla Legge, agli effetti cui mira, gli stessi requisiti.

Ma un' altra obiezione potrebbe forse muoversi: Quella che quando si emettono azioni nominative, o non esistono quelle al portatore, o, queste esistendo, vengono da talune società distrutte.

Ora non esiste in tutta la legislazione Commerciale Italiana vigente, disposizione che stabilisca esser necessario alla validità di un' Azione nominativa, la distruzione di quella correspettiva al portatore, e che di tale distruzione faccia obbligo sotto forma qualsiasi, o prescriva norme da seguire in caso di cambiamenti di azioni da « al portatore » in « nominative ».

L'Art. 123 C. C. nel prescrivere il deposito delle Azioni da parte degli Amministratori, fa obbligo della loro conversione in « nominative », e questo è tutto; ma non parla di distruzioni o di annullazioni, perforamenti ecc., di quelle al portatore.

Anzi è a notarsi che nella Legge 10 Agosto 1893 sugli Istituti di emissione, non trovaron posto tutte le cautele proposte per impedire le abusive riemissioni di titoli logori e guasti, nella considerazione che la giurisprudenza fu concorde nel ritenere responsabili le Società anche dei titoli che fossero stati rimessi in circolazione per effetto di abuso dei loro impiegati.

Se ne deduce che la distruzione stessa è in assoluta facoltà di coloro che han la responsabilità della cosa; e cioè degli Amministratori; responsabilità dalla quale essi possono pienamente tutelarsi, assistendo al deposito in Cassa-forte speciale, di cui tenesser le chiavi, dei titoli depositati e posti quindi fuori circolazione; così del resto come ora si pratica in genere pei depositi di cui è questione.

Neppure esaminando pertanto la questione da questo lato, troviamo motivo a differenziare, negli effetti che ci preoccupano, l' « *Azione nominativa* » dal « *Certificato nominativo di deposito* ».

In ultimo, per quanto concerne tramutamento da Azione nominativa in Azione al portatore, nessuna prescrizione di modo o di tempo esiste nella legge, nè vi hanno regolamenti per titoli che non siano di Stato.

Digitized by Google

Quegli pertanto che volesse ad un dato momento, far sparire la prova che egli possiede quelle date Azioni potrà sempre farlo sia che trattisi di « *Azioni nominative* » sia di « *Certificato nominativo di deposito* » chiedendo tempestivamente la conversione al portatore delle Azioni che l' uno e l' altro di detti Titoli rappresenta, poichè, come abbiamo visto, l' Art. 169 del Codice di Commercio conferisce assoluta la libertà di tale conversione.

Una volta quindi che è stata ammessa all' esonero dell' aumento di tassa, l' Azione Nominativa, non può negarsi ugual trattamento al « *Certificato nominativo di deposito* », nel dubbio che questo, più facilmente di quella, si presti a sottrarre la ricchezza mobiliare alla tassa di successione.

D' altra parte poi l' Art. 20 del Regolamento per l' applicazione della Legge 23 Gennaio 1902, stabilisce che : « per i titoli » al portatore, considerati nell' Art. 12 della Legge, le Società do- » vranno presentare, in aggiunta alle denuncie di che nell' Art. 76 » della Legge 4 Luglio 1897 n.° 414, *una denunzia complementare* » da cui resulti il valore nominale unitario ed il numero dei ti- » toli in *circolazione* alla fine di ciascun mese del semestre an- » tecedente. » Denuncia complementare che dovrà essere presentata entro i primi 10 giorni del Gennaio e del Luglio di ciascun anno all' Ufficio del Bollo straordinario.

Riferendosi tale articolo del Regolamento all' Art. 76 della Legge 4 Luglio 1897, e disponendo quest' ultimo che : Le Società, gli Istituti, Stabilimenti, Provincie e Comuni che emettono Titoli negoziabili assoggettati alla Tassa stabilita dall' Art. 73, dovranno denunziarli all' Ufficio di Registro, indicandone il numero ed il rispettivo valore nominale entro sessanta giorni dalla data *di ciascuna emissione* (e così per la estinzione), parrebbe a prima vista che l' obbligo di cui all' Art. 20 del Regolamento incombesse soltanto alle Società quando *emettono nuove Azioni od obbligazioni*.

Ma poichè il successivo Art. 21 del Regolamento in questione stabilisce che la Tassa di negoziazione verrà liquidata nella misura di 2.40 per mille all' anno, a semestri per ogni specie dei titoli al portatore, in base alla media della quantità dei titoli stessi, *denunciati* come *esistenti* alla fine di ciascun mese nel periodo di tempo cui la rata semestrale di Tassa si riferisce, così deve ritenersi che la denuncia supplementare di cui all' Art. 20 sia obbligatoria *sempre ; e non soltanto* quando si emettano o si estinguano azioni.

In tal caso non è privo di interesse il notare come l' Art. 20 del Regolamento parli di *estinzioni di titoli al portatore ;* e aggiunge che « se nel corso del semestre abbiano avuto luogo tali estinzioni, le Società *dovranno considerare come se fossero ancora esistenti, e comprendere nel detto numero dei titoli in circolazione*

Digitized by Google

alla fine di ciascun mese, anche quelli esistenti dal principio del semestre. Se ne deduce:

1) La possibilità nell' Erario di avere ogni semestre lo stato preciso delle *Azioni al Portatore effettivamente in circolazione* sotto tal forma, quando non facendo questione di stretta terminologia, si convenga dell' espressione *estinzione,* come termine generico per indicare Azioni che sono state ritirate e poste fuori circolazione perchè sostituite da equipollente titolo nominativo che le rappresenti a tutti e per tutti gli effetti, sia sotto forma di Certificato Nominativo di deposito, sia sotto quello di Azione Nominativa.

2) La sicurezza nell' Erario di impedire mercè la retroattività di un semestre fatta obbligatoria nella dichiarazione, che taluno, ad eludere il pagamento della maggior tassa di negoziazione che colpisce i titoli al portatore, li converta in nominativi all' approssimarsi dell' epoca della denuncia da parte delle Società, per renderli poi nuovamente al portatore appena questa effettuata, — e così di seguito.

Riassumendo:

1) Lo spirito della Legge nello stabilire *l' aumento* della tassa di negoziazione per i titoli al portatore, è stato indubbiamente quello di assicurare all' Erario la tassa di successione sui titoli stessi.

2) La conversione di Azioni al portatore è consentita dalla Legge a favore delle Azioni nominative (salvo il disposto dell' Art. 166) con la facilità stessa con la quale possono convertirsi in Azioni al portatore i Certificati nominativi di deposito.

3) La Legislazione non stabilisce per le Azioni nominative alcuna caratteristica speciale che non sia, e lo è senza danno o complicanze, applicabile ai titoli nominativi di deposito.

4) Il togliere Azioni di circolazione per sostituirle con titolo equipollente non implica la distruzione di quelle Azioni e quindi anche da questo lato non può invocarsi dal punto di vista legale, divario caratteristico tra azione nominativa, e certificato nominativo di deposito.

5) Neppure dal punto di vista pagamento di dividendo si han speciali caratteristiche che differenzino l' Azione nominativa, dal Certificato nominativo di deposito.

6) Nessun pericolo corre l' Erario di vedersi defraudata quella tassa di successione che sotto forma di aumento sulla tassa di negoziazione ha diritto di percepire su titoli al portatore in quanto la Legge del Registro Art. 111 e 112, quella più recente del 23 Gennaio 1902, ed ancor più il Regolamento per l'applicazione di quest' ultima, lo tutelano più che efficacemente, come ho dimostrato.

UMBERTO PEPI

Digitized by Google

La giovine Turchia nelle sue relazioni con l'Italia (*)

(Un po' più di luce).

Cominciamo con un brano di cronaca.

Il Governo italiano, e più precisamente il Presidente del Consiglio S. Ecc. Luigi Luzzatti, avrebbe, *secondo i giornali,* assicurato della sua benevolenza i Giovani Turchi, servendosi, per dare quest' assicurazione, non della via normale diplomatica, ma del tramite della Massoneria. Ciò, si noti bene, mentre la Regia Ambasciata di Costantinopoli, così degnamente retta dal barone Mayor des Planches, era alle prese con la versipelle diplomazia turca a causa dei ben noti incidenti dei sambughi eritrei, non che della già troppo esperimentata malevolenza delle autorità tripoline ostacolanti con ogni mezzo lo sviluppo dell' azione italiana nell' ultimo brano della costa settentrionale dell' Affrica lasciato nominalmente alla nostra influenza. Vero che la notizia dell' amichevole comunicazione massonica fu smentita; ma oltrechè la smentita, per quanto si sa, non venne da chi avrebbe potuto darla con autorità, il *Giornale d' Italia* del 7 Gennaio ribadiva il chiodo, riconfermando la notizia come « venuta da fonte competentissima ». Del resto è proprio il caso di dire che se non è vera, è ben trovata, come apparirà chiararamente da ciò che stiamo per dire.

Persino tra l' ebbrezze dei primi trionfi, dopo il 24 Luglio del 1908, il Comitato centrale giovine turco residente a Salonicco, non volle dimenticare la sua gratitudine verso le locali Loggie massoniche, che lo avevano aiutato a preparare la caduta del dispotismo hamidiamo. E da allora in poi il famoso comitato, pur ostentando in pubblico, come sua insegna e a guisa di programma le belle parole *Unione e Progresso*, ha fatto di tutto per non ismentire le sue origini tenebrose. Basti il dire, che anche oggi dopo circa due anni e mezzo di regime costituzionale, esso continua, dalla sua sede di Salonicco, a tenere in mano, vero governo occulto ed irresponsabile per quanto onnipotente, tutta la politica interna ed esterna della Giovine Turchia. Deputati, senatori e ministri residenti a Costantinopoli non si muovono, se non in quanto le loro mosse sono preordinate e determinate

(*) Ved. fasc. del 1º Agosto 1910, pag. 431.

Digitized by Google

da una sapiente tirata di fili occulti, che fanno capo a Salonicco. E finchè il bel gioco dura, non vi sarebbe da far meraviglia, che un uomo geniale, qual' è senza dubbio l' attuale Presidente del Consiglio in Italia, volendo propiziarsi la Giovine Turchia, si sia indirizzato alla Loggia, piuttosto che alla Regia Ambasciata di Costantinopoli.

La *Civiltà Cattolica* (Roma, 21 Gennaio 1911, pag. 235-236), commenta la notizia un po' tragicamente, scorgendovi « degradazione pel governo italiano », perchè un governo che si rispetta non dovrebbe corrispondere con istituti settari, e « menzogna vile per la massoneria », perchè questa si spaccia come « società di mutua assistenza con scopi filantropici », mentre in realtà nella Francia, nel Portogallo, nella Turchia ed altrove monopolizza a suo profitto il dominio politico.

Egregiamente, Reverendi Padri; e quanto alla teoria, vi diciamo subito che siamo perfettamente d' accordo. Ma voi mi insegnate che *prius est vivere et postea philosophari;* e se non me l' insegnaste voi, sarebbe ben capace d' insegnarmelo Sua Eccellenza Luzzatti. Il quale, che io sappia, nulla ha fatto, perchè la Turchia si trovasse, come realmente si trova, alla mercè d' un Comitato originariamente massonico. Può anzi ammettersi che l' egregio uomo, per istinto e per cultura aborrente da ogni segretume settario, non veda di buon occhio che la giovine Turchia sia caduta in così cattive mani. Ma posto il fatto purtroppo evidente, che la Massoneria è oggi padrona assoluta dell'Impero ottomano, chi è che non veda che il mezzo più efficace per persuadere la Giovine Turchia delle buone intenzioni dell' Italia a suo riguardo, può sembrare appunto quello di far penetrare siffatta persuasione nella loggia, balia e nutrice dell' onnipotente Comitato *Unione e Progresso?*

Mettiamo le carte in tavola. Da una parte l' amarissimo Adriatico e dall'altra quasi tutte le coste dell' Africa, altre volte romana, occupate già da grandi potenze europee, minacciano di soffocare la povera Italia vietandole ogni legittima espansione per le vie di quel mare che già due volte, nei tempi storici, potè essere salutato come *mare nostrum.* Il trattato di Berlino, che ebbe il suo ultimo epilogo due anni fa con l' annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina, ci lasciò con le mani nette, a maggior gloria e consolazione di Benedetto Cairoli. Ma un resticciolo di speranza seguitava a sorriderci nel fondo dell'anima: quell' eterno malato delle rive del Bosforo doveva pur finalmente levarci l' incomodo; e allora sarebbe stato il caso anche per noi di raccoglierne qualche briciola d'eredità; Tripoli a mo' d'esempio e magari un buon porto in Albania. Ed ecco che, quando meno ce lo aspettavamo, il moribondo, come a un tocco di bacchetta ma-

Digitized by Google

gica, al semplice suono d'un po' di fanfara costituzionale, dà uno sbalzo, come la storica ranocchia nella pila voltaica, e par più vivo di prima. Semplice apparenza, e niente altro; ma le Loggie massoniche, che nel caso funzionarono da pila, la spacciarono come una realtà; e governi, diplomazia e stampa si affrettarono ad inneggiare al risorto impero ottomano. E noi stessi ci affrettammo, come la volpe della favola che trovò l'uva troppo acerba, a rinunziare all' eredità.

Veramente la rinunzia non ci fu difficile. Se, come nel paese di cuccagna, il buon Dio c' inviasse ogni copia di beni senza fatica, non dico che noi vi rinunzieremmo; ma avventure, più o meno pericolose, non ne vogliamo. Non ricordate il magnanimo grido di tutta Italia contro i cosidetti *guerrafondai*, al tempo delle nostre difficoltà nell' Eritrea? Se dunque Tripoli e il desiderato approdo in Albania ci sfuggono, tanto meglio; sono seccature, per non dire nuove sventure, che ci si risparmiano. Se non meritiamo più l' allegro nome di *nazione-carnevale*, conserviamo almeno la più o meno autentica tradizione paesana del *dolce far niente.*

Ma.. c'è un ma, purtroppo. Chi ci assicura che intanto qualcuno non profitti della nostra inazione, per agire a suo vantaggio? Vero si è che anche le altre Potenze credono più che mai, dopo l' avvento del regime costituzionale, al dogma politico dell' integrità dell'impero ottomano. Ma dopo la guerra di Crimea e il susseguente trattato di Parigi, l'uno e l'altro destinati appunto a difendere e consacrare quel dogma, non si fece che sbocconcellare a poco per volta il povero impero, salvo a riproclamare di nuovo e più forte di prima, fra un boccone e l'altro, la famosa integrità. Intanto si sa che la Francia, col pretesto di rettificare i confini, sta rosicchiandosi ciò che ha di meglio la Tripolitania; e missioni d' altri paesi vanno facendo ricerche *archeologiche* per tutto il territorio; mentre a noi si negano illegalmente, e contro il diritto delle genti, perfino i titoli di proprietà legittimamente comprata col nostro denaro. Non parliamo dell' Albania, alla quale pensa anche troppo l' ammiraglio Montecuccoli, capo della flotta austriaca, tutt' altro che italiano fuorchè nel nome. Nulla dunque ci garantisce contro qualche nuova sorpresa spiacevolissima.

L' unica garanzia valida ci potrebbe esser data dal nuovo regime costituzionale della Giovine Turchia, se questo fosse veramente solido e sicuramente vitale. La riorgonizzazione interna dell' Impero su basi veramente civili, darebbe a questo una forza morale e materiale sufficiente per impedire nuovi smembramenti. E siccome noi, nemici ben provati di qualunque avventura, non aspiriamo alla Tripolitania e all' Albania se non

Digitized by Google

per impedire che altre Potenze europee, conquistandole, ci serrino totalmente e ci tolgano ogni libero movimento nel mare che ci circonda ; una volta assicurati che quelle province rimarranno sotto il dominio turco, di buona voglia rinunzieremo, e in modo definitivo, a qualunque velleità di conquistarle per conto nostro. E in questo caso non sarebbe difficile riacquistare in breve tempo la fiducia della Giovine Turchia, per le consuete vie diplomatiche, senza bisogno di ricorrere alla benevola mediazione della Logge massoniche. Ha avuto forse bisogno di siffatta mediazione l' alleata Germania, la cui influenza in Turchia, che parve del tutto perduta con l' avvento del nuovo regime e specialmente coll'efficace appoggio prestato all'Austria per l'annessione della due province, è invece adesso più forte di prima?

Ma purtroppo il nuovo regime della Giovine Turchia si dimostra tutt' altro che solido. Preparato nelle Logge e affermatosi con un pronunciamento militare, oltre il vizio insanabile dell'origine, ebbe anche il torto di seguitare ad imperniarsi sopra una sola razza, la turca, che non è neppure la più numerosa dell'Impero, e molto meno la più colta : razza puramente conquistatrice, che tale essenzialmente rimase fino ad oggi, senza letteratura, senza arti, senza scienza, non buona ad altro che a tenere i piedi sul collo agli altri popoli e a sfruttarli in modo da essiccare perfino le fonti di ogni ricchezza nazionale. Quindi è che il massonismo militare, creatore della Giovine Turchia, conformemente alla sua natura, non si è occupato veramente che di perfezionare gli ornamenti, indulgendo perfino a velleità marinaresche con l' oneroso acquisto di vecchie carcasse dall' amica Germania e di mantenere la potenza occulta del Comitato *Unione e Progresso*, che unico governo nulla ha fatto per la riorganizzazione civile dell' Impero, nulla per migliorare le condizioni materiali e morali del popolo oppresso. Intanto la rivolta serpeggia da un capo all' atro dei felicissimi domini, dall' Albania all' Arabia. L' incendio si dilata ogni giorno più, e forse non è lontano il giorno della rivolta generale, che farà saltare in aria questo macchinismo fracido su cui indarno si fece passare una vernice di costituzionalismo, credendo che ciò bastasse per rimetterlo in buono stato e infondergli nuova vita.

Bisogna dunque riconoscere che la posizione nostra, rimpetto alla Giovine Turchia, non è delle più facili. Da una parte non possiamo levare affatto gli occhi da certi punti del territorio ottomano, non essendo esclusa la possibilità di un prossimo smembramento dell' Impero. Dall' altra, essendo noi alieni dalle avventure e potendosi, per non so quale miracolo, lo stato attuale di cose prolungare all' infinito, non vorremmo urtare i Giovani Turchi, l' amicizia dei quali ci può esser proficua, come lo è

Digitized by Google

certamente a qualcun altro, per i nostri interessi economici. Vorremmo Tripoli, ossia non lo vorremmo: vale a dire che non lo vogliamo finchè siamo sicuri che resti nelle mani della Turchia, ma lo vogliamo nell' eventualità probabile, che esso debba passare in altre mani. Di qui l'altalena continua e non bella nè decorosa, nè proficua della nostra politica, che per accarezzare i Giovani Turchi, induce il nostro Ministero degli esteri a dichiarare solennemente che Tripoli deve restare turco, e, per salvaguardare il nostro avvenire, non cessa mai di accampare, in un modo o in un altro, i nostri eventuali diritti su quel territorio facendo anche valere il riconoscimento alternato di questi diritti da parte di qualche potenza europea.

Ciò naturalmente non può soddisfare la Giovine Turchia, tanto gelosa dei suoi diritti sovrani che arriva perfino a boicottare il commercio dei regnicoli ellenici, per vendicarsi dei Candiotti decisi a staccarsi definitivamente dai felicissimi stati, rompendo anche quel tenuissimo filo, che solo li tiene ancora attaccati all' Impero: sebbene da un pezzo in qua la Grecia si mantenga diplomaticamente correttissima nelle sue relazioni coll' Impero ottomano.

Il paragone fra noi e la Grecia non è forse esattissimo. Esso pecca nella sincerità delle intenzioni, perchè mentre la diplomazia greca non potrà mai dire sinceramente di non desiderare l' annessione di Creta, la diplomazia italiana invece può sinceramente affermare di non volere occupare Tripoli, a condizione che non sia occupato da altri che non sia la Turchia.

Questa sincerità delle nostre intenzioni, tutt' altro che ostili alla Turchia, dovrebbe, sembra, se non guadagnarci l' amicizia dei Giovani Turchi, troppo ostacolata dalla nostra notoria qualità di candidati all' eventuale successione tripolitania, almeno allontanare da essi il sospetto di qualunque possibile aggressione da parte nostra, e quindi assicurarci da parte di essi un trattamento, non di nazione più favorita, ma per lo meno non malevolo. Il difficile sta nel persuadere i Giovani Turchi, estremamente sospettosi, della sincerità delle nostre intenzioni. Certo che la nostra diplomazia fin qui non v' è riuscita; e lo sappiamo ben noi italiani che veniamo in Turchia, come lo sa per conto suo personale il nostro stesso egregio Ambasciatore Mayor des Planches, che trattato in piena Costantinopoli da *cane infedele*, aspetta ancora una degna soddisfazione per gli insulti patiti. Il Padre Giustino indegnamente massacrato nel territorio tripolitano è ormai dimenticato; mentre di questi giorni a Tripoli di Siria il tribunale a cui l' affare era deferito per legittima suspicione emanò condanne severissime, e uno perfino alla pena di morte, per l' assassinio molto più recente perpetrato a Caifa d'un sud-

Digitized by Google

dito tedesco. E così di seguito: chè la cronaca comparata potrebbe esser lunga.

Ciò posto, noi comprenderemmo anche benissimo come, visto che non vi era altro mezzo, Sua Eccellenza Luzzatti avesse voluto tentare di persuadere i Giovani Turchi, ricorrendo alla mediazione delle Logge massoniche. La necessità non ha legge; e in Turchia nella giovine come nella vecchia, non c' è da guardar troppo per il sottile se si vuol fare qualcosa.

Noi italiani, sebbene gli stranieri ci gabellino per tanti Macchiavelli, nel senso il più reo di politici senza coscienza, siamo in fondo degl' ingenui; il supposto macchiavellismo passò le alpi, ormai da molto tempo, nè ancora accenna a ritrovare la via del ritorno. È un fatto che altre potenze europee riescono infinitamente meglio di noi in Turchia, anche alcune di quelle che rimpetto alla medesima non hanno le mani nette come quelle del nostro Cairoli. Le ragioni possono essere molte, ma ve n' è una che le supera tutte. In Turchia tutto si compra perchè tutto si vende; e noi nulla abbiamo mai voluto comprare, mentre altri senza tanti scrupoli comprò, e sebbene pagasse lentamente, ne ebbe e ne ha vantaggi larghissimi. Quanti funzionari turchi, dai più umili agli altissimi, sotto il vecchio regime erano regolarmente stipendiati, oltre che dal proprio, anche da qualche governo estero? Ma ve ne fu mai uno che fosse stipendiato dal governo italiano? Noi, contentandoci delle apparenze, credemmo ingenuamente al Moltke che proclamava il turco come il solo gentiluomo dell' Oriente, e non pensammo che in Oriente le parole hanno diverso significato che da noi, e che un gentiluomo alla turca non è un gentiluomo a modo nostro. Altri invece ci pensarono e con profitto.

Mi si dirà forse che del senno di poi ne son piene le fosse e che oggi nella Giovine Turchia nulla si può comprare perchè nulla si vende. Eppure il personale dirigente dell'Impero è su per giù quello di prima, fatte pochissime eccezioni; ed è veramente da stupirsi, che mentre non si vogliono ammettere i miracoli operati da Dio, si ammette poi così ciecamente un miracolo di prim' ordine, quale sarebbe senza dubbio il subito risanamento morale della Turchia operata per virtù magica delle sole parole *regime costituzionale*, sostituite improvvisamente alle parole *regime dispotico*. Di tanta credulità se la ridono tutti in Turchia, cominciando dal Sultano spodestato Abdul Hamid, che compra gli ozi tranquilli della villa Allatini col cedere poco per volta i suoi crediti presso le varie Banche europee: crediti accumulati con le estorsioni ai bei tempi del dispotismo, che adesso per via di estorsioni più o meno costituzionali passano nelle tasche dei Giovani Turchi.

Digitized by Google

Oh! il preteso disinteresse di questi Giovani Turchi! Per bene edificarvi su questo punto, ci serviremo di un esempio solo, ma tipico perchè il giovane turco che ne è l'eroe, non è neppure turco di razza, nè musulmano di religione, ma un « cristiancello annacquato » nato e cresciuto in paese ottomano di lingua araba. Nato da famiglia cattolica di rito orientale, sull'esempio del babbo si diede per interesse al protestantesimo e alla massoneria, senza però rompere affatto col suo rito d'origine, del quale anzi si vantava ogni volta che il farlo gli poteva riuscir vantaggioso. Candidato della Massoneria al Parlamento seppe guadagnarsi i voti quasi unanimi così dei mussulmani, come dei cristiani dei varii riti; e nella Camera, per la sua cultura ed abilità, ebbe uno dei gradi più alti.

Or accadde, parecchi mesi fa, che un cattolico della stessa razza e dello stesso rito ebbe voglia di entrare a far parte del Senato, e sperò di ottenere l'intento perchè il suo capo religioso ne aveva raccomandato la candidatura con lettere dirette al Gran Visir nonchè al nostro eroe. Ma la carica di Sénatore è pagata meglio di quella di Deputato, ed ha il vantaggio di durare a vita, mentre i Deputati debbono ogni tanto correr l'alea sempre dubbia dell'elezioni. Perciò il nostro eroe visto che il Gran Vizir era molto disposto a contentare il capo religioso summentovato si affrettò a screditarne il candidato, soggiungendo però che si poteva benissimo contentare l'esimio prelato col dare il laticlavio ad un altro suo figlio spirituale, cioè a lui in persona. Infatti poco fa i giornali annunziarono la sua nomina a Senatore. Ecco il disinteresse del Giovane Turco che abbandona allegramente una splendida posizione nella Camera elettiva per seppellirsi nel Limbo del Senato che gli assicura una sinecura proficua per tutta la vita.

Del resto il facile giochetto di passare per la Camera dei Deputati per arrivare a qualche impiego lucroso era divenuto così comune nella Giovine Turchia, che si dovette per legge chiudere la via degl' impieghi agli eletti della nazione durante il loro mandato! Ma disgraziatamente il novissimo caso del salto a piè pari dalla Camera al Senato non fu preso in considerazione dal legislatore. Forse se l'esempio sarà imitato, bisognerà provvedere anche a ciò con una nuova legge, senza che per questo si riesca a far penetrare in Turchia l'idea che le funzioni politiche non creano negl' investiti il diritto di empirsi le tasche *per fas e per nefas*.

Ora noi non diciamo ciò per dar consigli a S. Ecc. Luzzatti, e per insegnargli una via sicura per guadagnarsi il cuore dei Giovani Turchi: via che a noi pare infinitamente più sicura, se non più degna, di quella delle comunicazioni confidenziali per mezzo della Masso-

Digitized by Google

neria. Già prima di tutto, anche i Turchi sanno molto bene che il Governo d'Italia non ama di spendere: è già un bel pezzo che forzatamente la compagnia della lesina s'installò nei varii ministeri a Roma. Oltre a ciò volendo spendere bisognerebbe saperlo fare con giudizio: ciò che difficilmente saprebbero fare i nostri rappresentanti in Turchia, nessuno dei quali è specialista di cose orientali, e tutti occupano i posti di passaggio, senza metter le radici nel paese, e quindi senza quelle amicizie che aprono la via alle confidenze reciproche e rendono possibili certe efficaci trattative segrete. Per ultimo noi che crediamo che anche la politica debba esser governata dalla morale, non potremmo mai consigliare la corruzione come mezzo di guadagnar la benevolenza dei Giovani Turchi. Noi non abbiamo mai pensato che il fine giustifichi i mezzi...

Piuttosto vorremmo dire in confidenza al nostro Presidente del Consiglio, che sebbene la Massoneria predomini nel Comitato Giovine Turco e quindi in tutto l'impero, non per questo si può mettere grande speranza nella sua benevola mediazione. Qui in Oriente non si capiscono che gl'interessi personali, e quindi anche i legami di setta significanti prevalenze d'un interesse comune per quanto ristretto, sull'interesse privato, non sono presi sul serio. Si è framassoni perchè si spera di trarne profitto, nel senso il più materiale della parola: il lavorare per un'idea, sia pure quella di favorire una pace proficua tra la Turchia e l'Italia, se il lavoro non porta un guadagno immediatamente tangibile, non c'è da sperarlo dai massoni ottomani.

Che se ad ogni modo ci si chiede un consiglio pratico, noi, con la debita modestia, lo diamo; ed è questo, che lasciando da parte così le mediazioni massoniche come la corruzione dei funzionari, l'Italia, dopo avere esposto sinceramente le sue oneste intenzioni per la consueta via diplomatica, faccia intendere a muso duro, che non è più disposta ad esser trattata dalla Turchia come una potenza di quinto ordine, e molto meno come *quantité negligéable*. Se fatte queste comunicazioni, si rinnoveranno i soliti spiacevoli incidenti, si mandi subito un bel nerbo di truppa ad occupare un qualche porto ottomano, scegliendolo naturalmente nella costa del territorio che più ci sta a cuore: e si rimanga colà finchè non ci è resa perfetta giustizia, e magari anche più a lungo se le condizioni del paese non offrono quella garanzia di buon ordine e di sicurezza per tutti, che l'Inghilterra ha messo come condizione al suo eventuale, molto eventuale sgombro dell'Egitto. Le altre potenze, informate con un buon memoriale, di tutte le pillole che abbiamo dovuto ingollare sin qui, non potranno dirci nulla. La Giovine Turchia strillerà, ma la comparsa della nostra flotta nelle sue acque non tarderà a renderla saggia :

Digitized by Google

tanto più che le discordie interne non le permettono grandi sforzi all' estero, nè può sperare che dinanzi al nemico si faccia l'unione Che se per impossibile volesse fare qualche pazzia, non credo che dobbiamo averne paura: tanto più se il nostro Governo, illuminando opportunamente la nazione saprà rendere popolare la guerra contro un nemico purtroppo irriconciliabile della civiltà europea, vero anacronismo mantenuto dalla gelosia reciproca di coloro, che dovrebbero raccoglierne l'eredità.

Forse si giudicherà troppo semplicista questo nostro programma politico. Ma qual nome si merita il programma seguito sin qui, tutto fatto di riguardi, di cortesie e di amabili condiscendenze, sempre corrisposto con altrettanti sgarbi dalla parte della Turchia vecchia e giovane? Persuadiamoci una buona volta che il turco non si doma che in due modi, o coi quattrini o col bastone. Escluso il primo per ragioni morali e economiche, resta sempre il secondo non meno efficace, se si sappia adoperarlo a tempo e luogo. Quando qualche anno fa mobilizzammo tutta la flotta per aprire alcuni uffici postali come le altre potenze, ci fu chi giudicò troppo grande lo sforzo per così piccolo effetto. Infatti è vero che altre potenze, quando vogliono aprire qualche ufficio postale in territorio turco, lo aprono senza tanti complimenti e senza mobilizzare il più piccolo burchiello della loro flotta. In quel tempo stesso in cui noi facevamo tanto rumore, la Russia aprì alla chetichella un suo nuovo ufficio postale a Caifa, porto di mare che va divenendo sempre più importante dopo l' apertura della via ferrata, che lo mette in comunicazione con l' interno. Mancando il regolare permesso di Costantinopoli, l' autorità locale volle fare difficoltà e rivolse serie rimostranze al Console russo. Ma questi si contentò di rispondere che se all'autorità locale spiaceva l' apertura del nuovo ufficio postale, su cui già sventolava la bandiera russa, andasse pure a chiuderlo, assumendosi la responsabiltà della violenza che dovrebbe usare contro uno stabilimento russo. Naturalmente l' autorità locale non fece nulla, e l' ufficio postale russo di Caifa seguita a funzionare liberamente. Ma l' esempio della Russia. come quelli che potrebbero citarsi di altre potenze, non quadra per noi. Il turco sa ormai per esperienza, che con la Russia non si scherza, e quindi si piega subito al semplice accenno di una nuova bastonatura. Invece con l'Italia è avvezzo a scherzare da lungo tempo. Perciò non può dirsi, che l' atto energico della mobilizzazione della flotta per l' apertura dei nostri uffici postali in territorio turco fosse del tutto sproporzionato allo scopo.

Peccato, però, che dopo quell'atto di energia siano ritornati subito ai soliti tentennamenti che hanno fatto perdere tutti i benefici che potevamo aspettarcene. Forse per dimenticanza, nella

Digitized by Google

lista degli uffici postali da impiantare in Turchia non figurò qualche luogo importantissimo; e dopo non si ebbe più il coraggio di fare la necessaria correzione, per paura di nuove noie. Pare che lo sforzo immane ci avesse esauriti. Per dirne una, la più bella, nella famosa lista figurò Gerusalemme, ma non comparve Giaffa, che è il porto di mare ove deve sbarcarsi la posta di Gerusalemme per essere inviata a destinazione: operazioni che esigerebbero assolutamente sul luogo un ufficio postale intermedio incaricato di eseguirle, se non si vuol pretendere che i sacchi postali volino da sè per una sessantina di chilometri, dal piroscafo alle santa Città. Eppure fin ad ora Giaffa non ha ufficio postale italiano. Si tira avanti a forza di espedienti, più o meno regolari, pur di non creare una nuova questione.

Se adunque il nostro programma è giudicato troppo semplicista, noi domandiamo di nuovo come si può qualificare il programma seguito fin qui, e quale dei due sia più degno d' una grande potenza, che pretende di godere d'un qualche prestigio in Oriente.

E qui sarebbe il caso di tirar di nuovo in ballo la Massoneria che, per i suoi interessi particolari di setta, vuole ad ogni costo perpetuare in Italia l' anticlericalismo giacobino, fonte inesausta di discordie cittadine, che ritarda, e Dio voglia che non impedisca affatto, il formarsi di un' anima nazionale capace di riassumere e di continuare le glorie, non diciamo di Roma, ma almeno delle nostre repubbliche mediovali, il cui nome suona ancora onorato in questi lidi orientali. Finchè i cattolici potevano esser dipinti come nemici della nuova Italia, non con ragione, poichè non è provato che l' unità nazionale non potesse farsi altrimenti da come fu fatta, ma almeno con qualche apparenza, poichè nel confuso e precipitoso rimescolio degli avvenimenti parve qualche volta che si volesse nel nome della religione impedire affatto il risorgimento italico, un certo anticlericalismo potè essere spiegabile. Ma perchè la lotta anticlericale si è venuta accentuando sempre più, appunto dopo che i più autorevoli rappresentanti politici dei cattolici italiani dichiararono apertamente di accettare il nuovo assetto dato all'Italia e di essere pronti da buoni patriotti, a difenderlo dalle eventuali aggressioni d' un nemico qualsiasi? Il fatto strano non si potrebbe spiegare, se non si sapesse che la setta massonica mette sempre al di sopra di ogni altra cosa i suoi interessi egoistici. Visto che con questo leale atteggiamento dei cattolici la grande scissione dell' anima nazionale veniva a cessare, la Massoneria, invece di rallegrarsene nel nome santo della patria, se ne indispettì, e cercò nuovi pretesti per prolungare, acuendolo, il dissidio, perchè nella riconciliazione scorgeva la fine della sua dominazione settaria.

Digitized by Google

Badino bene però i dirigenti della politica italiana, che se la Francia può darsi il lusso d' un anticlericalismo giacobino senza troppi pericoli imminenti per l' anima nazionale, già formatasi da secoli, il brutto gioco invece riescirebbe del tutto esiziale all' Italia, la cui anima nazionale è ancora in formazione. Già anche per la Francia non si può dire ancora a che cosa la condurrà il suo giacobinismo governativo. Non è tutt' oro ciò che riluce, e gli effetti d' una malvagia politica tardano talvolta assai lungamente prima di farsi sentire completamente, poichè il carro dello Stato seguita a camminare per gli antichi impulsi, come la macchina a cui fu tolto il vapore. Certi lussi sono permessi ai ricchi, benchè l' eccesso possa condurli alla rovina; ma chi appena ha da vivere non se li può permettere senza rovinarsi subito. Ci pensi chi deve.

Serva questa digressione per far vedere anche ai ciechi che se è inutile il confidare nella mediazione massonica per accomodare le nostre faccende con la Turchia, è anche supremamente pericoloso il secondare in Italia le manovre dell' anticlericalismo massonico. Sia l' Italia madre amorosa di tutti gl' italiani, e non mancipia di una setta segreta, che non cerca che i suoi vantaggi particolari troppo spesso contrari agli interessi generali della nazione. E allora le antiche energie si ridesteranno, l' anima nazionale sarà formata e irradiata dai più santi ideali, che soli danno efficace impulso alle opere grandi, all' interno ed all' estero; e se mai i nostri figli dovranno salpare dai porti d' Italia, per andare a combattere in nome della civiltà contro chi alla civiltà è insanabilmente ribelle, non vi sarà pericolo che una turba incosciente si opponga alla partenza, ma si vedranno invece le madri, le sorelle e le spose incoraggiare i partenti, a grido fatidico: Con Dio, per il Re e per la patria.

Gennaio 1911.

Un testimone

Digitized by Google

SUL GOVERNO CHIESASTICO

ALCUNE OSSERVAZIONI DEL FÖRSTER.

« *L' Unione* » di Milano, nel numero del 9 Febbraio di quest' anno 1911, aveva un articolo di fondo intitolato « *Age contra* », in conseguenza degli attacchi fatti dalla *Riscossa* al clero della diocesi milanese accusata e sospettata di modernismo. *Maurice Pernot* ha raccolto in un volume edito da *Alcan* gli articoli da lui scritti nel *Journal des Debats* negli anni 1906-1910, e l'ha intitolato « *La Politique de Pie X* ». *Il Förster,* conosciuto tra noi specialmente per il libro che la S. T. E. N. ci ha dato tradotto in italiano « *Il Vangelo della vita* » ha messo fuori un altro libro pure tradotto dalla S. T. E. N., col titolo « *Autorità e Libertà* ».

I tre avvenimenti hanno solo un semplice riaccostamento nell' animo di un osservatore, hanno solo un legame nella coscienza di chi scrive, limitandosi solo ad esporre.

La questione tra l' *Unione* e la *Riscossa* mostra questo inquietante fatto: un cardinale con il suo clero messo in istato d'accusa da un giornalista. Il libro del Pernot, la pressione esercitata dal Vaticano Regio e gl' intrighi della « Corrispondenza Romana » a danno dei cattolici di Francia, di Germania etc.... Tocca a chi ha i documenti in mano smentire i fatti che il *Pernot* cita.

Il libro del Förster nel capitolo « *Universalità e separazione* » illustra teoricamente, e, potrei dire, commenta riflessivamente gl' inconvenienti di tale politica. Citiamo obbiettivamente.

.... « E qui bisogna dichiarare con tutta franchezza che il moderno indirizzo della vita chiesastica minaccia realmente di condurre ad una funesta limitazione dello spirito dell' universalità » (pag. 139).

Molti lo smentiscono in pubblico e ne parlano in secreto. Forse la colpa come credono alcuni è nel dogma dell' infallibilità del papa e nell' accentramento del potere papale? Non è di questa opinione l' autore.

« La colpa non è dunque nell' accentramento del potere papale, ma nel non avere posto mente che se si vuole davvero che tale accentramento straordinario del papato moderno costituisca anche in avvenire una sana base dell' universalità, bisogna prevenirne i pericoli con l' estendere in modo altrettanto straordi-

Digitized by Google

nario la libertà di espressione delle opinioni e di esplicazione degli spiriti. In tal modo soltanto si può assicurare il pieno contatto dell' autorità centrale con la vita complessiva della cristianità, e anche solo in tal modo si può preservare il potere direttivo della Chiesa dall' influenza unilaterale di singoli gruppi e indirizzi » (pag. 139-140).

Si domanda se non si lamenti largamente tra i cattolici — sempre in secreto, perchè sanno che il parlare chiaro compromette — questa mancanza di *libertà di espressione delle opinioni e di esplicazione degli spiriti;* e se non sia diffusa l' opinione che nel potere direttivo abbiano ora influenza dei singoli gruppi e indirizzi. Non si parla e non si raccomanda che l' ubbidienza ed il silenzio; e nessuna autorità direttiva parla in favore di un po' di libertà. Non solo ubbidienza in cose di fede e di morale, ma fino nei desiderii, nelle opinioni, quasi ci fosse l' infallibilità di desiderii e di opinioni. Ma se non c' è anche questa sottomissione, gl' intransigenti gridano al *semi-modernismo.*

« La posizione della Chiesa di fronte alla civiltà è divenuta incomparabilmente più complicata di quel che sia stata mai prima d' ora; oggidì la preservazione, la direzione, la riconquista delle anime richiedono nelle personalità direttrici doti quasi sovrumane di penetrazione e d' intuizione; la cura delle condizioni necessarie per sviluppare nell' uomo siffatto intuito universale ed imparziale è divenuta sempre più insufficiente; manca la vera garanzia della libertà di parola per tutte le parti della cristianità riunite nella Chiesa; ma senza questa garanzia tutta la perfezionata tecnica moderna delle comunicazioni fra gli uomini, con le raffinate agevolezze ch' essa offre allo scambio delle opinioni, non servirà che a far aumentare il numero delle informazioni unilaterali e denunziatorie fornite alle autorità direttive da gruppi e indirizzi eventualmente dominanti; con quali funeste conseguenze è inutile dirlo. In tal modo infatti si crea senza volerlo un isolamento dell' autorità e dell' amministrazione chiesastica dalla vita complessiva della cristianità cattolica; isolamento che può fare cadere la Chiesa addirittura nei pericoli di una burocrazia assolutistica. Quei gruppi che in seguito al loro potere, ormai divenuto storico, sono più influenti d' ogni altro, si trovano allora in grado d' asservire tutta la potenza dell' autorità accentrata alle loro concezioni unilaterali paralizzando, con l'aiuto d' una perfezionata disciplina ecclesiastica, la sana reazione di tutti gli altri indirizzi, che pur sarebbero non meno necessarii. Per tal modo le misure intese ad assicurare la libera elezione dei vescovi sol troppo facilmente perdono il loro reale significato; e v' è il pericolo che a poco a poco i vescovi, da vivi rappresen-

Digitized by Google

tanti del molteplice pensiero chiesastico, si riducano ad essere semplici strumenti del partito eventualmente in auge nella Chiesa » (pag. 140-141).

Le doti direttrici quasi sovrumane di penetrazione e d' intuizione che si dovrebbero ricercare per eleggere i superiori, si riducono a scegliere degli strumenti ciechi che seguiranno in tutto e per tutto le direttive, ed a scartare chi ha una testa ed una opinione per paura che si mostri un po' indipendente. E non si lamenta la condizione dei Vescovi che ricevono da Roma tanti e tanti ordini e così diversi che non sanno più come contenersi?

« .... Se in questi ultimi tempi siffatta sicurezza e fiducia è scossa anche in molte serie persone che fanno parte della Chiesa, anche se esteriormente non lo dimostrano; se in molte manifestazioni chiesastiche tali persone non vedono la misteriosa vastità di spirito d' un' istituzione che sfida i tempi, ma soltanto temono vedere la dittatura d' una consorteria; questo, per ogni osservatore scevro da pregiudizi, è appunto il risultato di un regime d' accentramento non controbilanciato, come sarebbe necessario, dalla libertà. Finchè la natura umana sarà com'è adesso, ciò avrà sempre per effetto la dittatura d' indirizzi unilaterali, e la diffidenza e il dissidio fra autorità ed obbedienza; allora gli uni subodorano dappertutto l' eresia e la ribellione, gli altri in ogni provvedimento un po' radicale della Chiesa non vedono che la sete di dominio di determinati indirizzi e conventicole, e così la loro sottomissione perde ogni vera spontaneità ».

La lettera di preti modernisti in Francia nella quale si dice di giurare perchè in fondo costretti, mostra quanta reale ribellione vi sia, in tanta apparente sottomissione. La questione del giuramento in Germania invece rivela, come dinanzi a dei governi si dispensa, quando non si può imporre; si dispensa e si fa capire che s' impone!

« ...... Uomini ragguardevoli, sinceramente devoti alla Chiesa, dotati di solido sapere e di nobili sentimenti, vengono da un qualsiasi organo dell' autorità rimproverati e corretti come ragazzi; la più lieve critica vien bollata di tradimento contro la Chiesa. In realtà, si può dire, però non v' è nulla che tanto comprometta la Chiesa, quanto questa eccessiva sensibilità, la quale in chi ne sta al di fuori deve destare l' impressione che la Chiesa sia non la rocca incrollabile, ma una mal connessa baracca, che il più lieve soffio di vento può abbattere. Tutti i censori di tal risma che con le loro indiscrezioni e denuncie si atteggiano a giudici d' autorità, in fondo usurpano attribuzioni disciplinari che non sono assolutamente di loro competenza. Non di rado costoro bollano d' eresia perfino modi di vedere che risalgono ai

Digitized by Google

primi tempi del cattolicismo. Nella discussione si perde allora ogni calma, ogni obbiettività, anzi ognuno si crede in diritto di emettere dall' augusta sua cerchia, con criterio assolutamente individualistico, giudizi definitivi e perentorii, invece di serbare una benevola obbiettività, aspettando con tutta modestia che l' autorità suprema, dopo grandi pause longanimi, sceveri il buono dal cattivo. Il resultato inevitabile di tutto questo è poi quell' opprimente paura di « essere sospetti », che Carlyle caratterizza con umorismo amaro nella sua *Storia della rivoluzione francese,* descrivendo quell' ultima fase in cui con la « legge contro gl' individui sospetti » incomincia la persecuzione di coloro che « sono sospettati di essere sospetti », finchè da ultimo tutti con disperato sogghigno coniugano: « Io sono sospetto, tu sei sospetto, colui è sospetto.... » Su questa via si arriverà col tempo al punto, che nella Chiesa non vi sarà più un uomo indipendente e intelligente del quale si possa dire che « non è ancora stato sospettato di essere sospetto » (pag. 147-148).

Il Förster non è cattolico, ma ha tante simpatie per il cattolicismo che i protestanti sospettano che sia un protestante sospetto. No: è un uomo imparziale, ed in questo capitolo si mette dal punto di vista di un vero cattolico che accetta tutti i dogmi, fino il dogma dell' infallibilità pontificia, che un protestante non accetta.

Si tratta di questioni disciplinari nelle quali vi possono essere sbagli, abusi ed eccessi per zelo fanatico da una parte, e per critica irruente dall' altra. Del resto sono cose che tutti dicono, e credo sia un atto d' ossequio all' autorità il farle conoscere quello che si dice e si pensa di Lei.

Mantova, Marzo 1911.

B.

— L' *Economiste Français* del 12 Marzo ha questi articoli: La déclaration ministérielle, l' impôt sur le revenu. — Les périodes de l' histoire du commerce extérieur de la France. — L' Administration coloniale et le budget des colonies pour 1911. — La navigation intérieure en France. — Lettre d' Angleterre. — Correspondance: la nue propriété des chemins de fer et les émissions d' obligations. — Revue économique: le rendement des impôts et revenus indirects pendant le mois de février 1911; Chambre de compensation des banquiers de Paris: mouvement général des opérations du mois de février 1911; le XV[e] Congrès de la propriété non bâtie. — Nouvelles d' outre-mer: Ils Philippines.

Digitized by Google

NEL CAMPO SOCIALE ED ECONOMICO

SOMMARIO: Fiscalità spagnuole — Il porto di Barcellona.

Fiscalità spagnuole. — La bella Spagna, la nazione che politicamente fece nello scorso anno tanto parlare di sè fornirà oggi a questa rubrica materia nell' esame dei suoi sistemi d' imposizione. Servirà di scorta ciò che ne scrisse Luigi Baudin negli *Annales des Sciences politiques*.

La Spagna non ha imposizioni sulla rendita propriamente detta, ha bensì la *tassa sugli utili della ricchezza mobile,* quasi imposta sulla rendita di domani.

L' imposizione spagnuola che colpisce qualunque industria e qualsiasi commercio è d' origine recente. Si compone di un diritto percepito dal Tesoro, determinato dalle tariffe e di centesimi comunali. Il massimo del 16 % assegnato a questi ultimi è stato portato al 40 % fin dal 1907 per compensare la diminuzione degl' introiti, dovuta al detassamento dei vini. Un supplemento uguale al 6 % delle somme ricuperate è destinato a far fronte alle specie di esazione e ai non valori.

Le tariffe sono applicate a cinque categorie: 1ª Stabilimenti di carattere commerciale, dei quali l' importanza varia con le popolazioni delle città ove si trovano: dodici classi di stabilimenti e dieci di popolazione; 2ª Stabilimenti di carattere analogo ai precedenti, ma d' importanza particolare (banche, grandi società e imprese); 3ª Stabilimenti industriali senza rapporto con la popolazione ambiente; 4ª Professioni liberali divise in tre classi: d' ordine civile, speciale e giudiziario; 5ª Patenti in due categorie. Si prevede che nell' applicazione delle tariffe fissate dalla legge appariranno disposizioni di un carattere specialissimo, che la contribuzione industriale e commerciale prenderà una fisonomia nuova e inattesa; che pur sembrando unicamente di *quotità* possa divenire di *ripartizione*. Gl' individui che in una stessa località esercitano le industrie comprese nelle tariffe 1 e 4 ed alcune specialmente designate, enumerate nelle tariffe 2 e 3 formano una *Corporazione d' arte* che ha l' ufficio di ripartire l' imposta fra i suoi membri, a meno che essi non preferiscano di rinunziare a questo diritto, nel qual caso le tariffe legali aumentano per essi di due terzi.

Queste corporazioni (*gremios*) sono organi puramente fiscali. Ciascuna elegge i suoi sindaci e i suoi classificatori; i primi rappresentano e presiedono la corporazione, i secondi sono estratti a sorte su una lista di nomi proposta dalla corporazione stessa; unitamente ai sindaci fissano la quota di ogni membro a loro modo, proporzionandola alla capacità contributiva. Nondimeno, per prudenza, la legge dichiara che tal quota non potrà esser

Digitized by Google

superiore al quadruplo nè inferiore al quarto di quella fissata dalla tariffa legale. Il totale delle quote così determinate dev' essere uguale al contingente assegnato alla corporazione, cioè alla somma delle quote stabilite dalla legge per ognuno dei membri. I reclami possono inviarsi alla corporazione, poi alla delegazione delle finanze, e su su fino al ministro, secondo l' importanza. Questo sistema deriva dalla sfiducia del fisco nei contribuenti. Essi stessi debbono tassarsi, denunziarsi reciprocamente, e l' amministrazione, tante volte frodata, non avrà che da registrare i resultati, sicura di ottenere il contingente che avrà assegnato raggruppando in una somma tòtale tutte le tariffe di *quotità*.

È avvenuto che invece di aiutare l' amministrazione, la corporazione le si è volta contro. Il suo interesse è esattamente opposto a quello del Tesoro. Se nuovi industriali vi si inscrivono il sodalizio sostiene tante quote di più e siccome i nuovi venuti non possono pagare integralmente, ritraendo come principianti poco profitto, ne risulta un aggravio per gli antichi inscritti nel momento in cui si vedon minacciati nei loro interessi dalla concorrenza dei nuovi. Tutto si riduce a far pagare dal commerciante già stabilito, una tassa a chi viene a fargli concorrenza. La corporazione si sforza di soffocare l' industria nascente e una volta nata di nasconderne l' esistenza all' amministrazione. Tutto il male viene dal ritenere che le rendite dell' industria e del commercio stiano in ragione diretta del numero degli industriali e dei commercianti, mentre non dipendono che da circostanze economiche. Conseguenza di tal sistema sono enormi frodi che fanno apparire di fronte al fisco scaduta l' industria e il commercio invece di mostrarne l' incremento.

L' imposta sugli utili della ricchezza mobile che trova logicamente posto nel bilancio spagnuolo, in seguito alla contribuzione industriale e commerciale s' inspira alla legge italiana del 1894, con i successivi emendamenti di questa e divide anch' essa le rendite in tre gruppi:

1.° Rendite del lavoro. — Il 10 % dello stipendio dei gerenti, direttori, amministratori, consiglieri, rappresentanti di banche, società, casse di risparmio e corporazioni di ogni specie; il 5 % dello stipendio degli impiegati di società, corporazioni, particolare degli agenti di assicurazione, artisti, toreri, pelotari. Le pensioni dei riposati (classes pasivas) sono tassate secondo una enorme tariffa graduale che va dal 15 % per le rendite inferiori a 1500 *pesetas* al 20 % per le superiori ai 5000. Gl' impiegati civili in attività di servizio pagano dal 10 al 20 % dei loro stipendi ed assegni secondo una scala che sale da meno di 1500 a più di 12.500 pesetas. Le gratificazioni ed i premi son tassati al 12 %. I militari son colpiti secondo il grado dal 5 %, tassa applicabile ai capitani, al 18 % ai generali. Fino ai 1000 pesetas gli emolumenti degli impiegati delle dep. provinciali e dei comuni son tassate al 6 %, da 1001 a 5000 al 12 %, e al disopra di 5000 al 16 %. Gl' impiegati del catasto son tassati per i 2/3 degli stipendi dal 10 al 18 % secondo la categoria a cui appartengono e l' importanza della cauzione.

2.° Rendite del capitale. — Il 20 % dei frutti del debito nazionale, salvo quello del Tesoro, il debito fluttuante e i debiti esteri; il 5 % dei dividendo delle banche d' emissione; il 3 % di

Digitized by Google

quelli delle società anonime o in accomandita per azioni, salvo i dividendo delle società minerarie tassati al 2 %: il 3 % dei frutti degl' imprestiti delle deputazioni, banche, società; il 3 % dei premi d' ammortamento delle società di strade ferrate e delle società anonime; il 5 % dei frutti delle cedole e imprestiti ipotecari e dei frutti degl' imprestiti senza ipoteca registrati nelle scritture pubbliche, e in documenti privati.

3.° Imposte del lavoro e del capitale. — Il 15 % delle rendite nette delle banche d' emissione; il 12 % di quello delle banche di sconto; il 6 % di quelle delle società anonime e in accomandita per azioni, salvo le società minerarie; il 7 % di quelle delle società di strade ferrate e di navigazione; il 6 % di quelle delle cooperative; il 2 % della rendita netta delle società d' assicurazione contro l' incendio ed il 0.50 % di quella delle altre società assicuratrici.

Le rendite degl' insegnanti primari, dei soldati, delle cooperative operaie, di chi lavora come giornaliero, quelle inferiori a 1500 pesetas, pagate da particolari e dopo il 1908 quelle delle classi passive inferiori a 500 pesetas, come pure le indennità per infortuni sul lavoro, ne vanno esenti.

Adottando il sistema italiano gli Spagnuoli non si son dati premura di correggere gl' inconvenienti che si riscontrano nella sua applicazione; anzi ve ne aggiunsero altri. Questa imposizione è dunque variamente discussa e generalmente ritenuta impopolare. Più che tassa è considerata come sopratassa, poichè la maggior parte delle rendite che colpisce collettivamente, lo son già state individualmente, più che altro per la contribuzione industriale. Colpire, come fa, gli stipendi pagati dallo Stato è un' applicazione inutile e vale riprendere da una mano ciò che dà con l' altra. Gli impiegati sono eccessivamente tassati, poichè i loro stipendi sono stabiliti in ragione dei loro servigi e anche in ragione del capitale che hanno speso per poter essere utili alla patria; sono schiavi inoltre delle esigenze sociali e del posto che occupano.

Fra le rendite del capitale e del lavoro appaiono soverchiamente tassate le banche di sconto; è pur lamentato che la tassa sulla rendita non venga applicata che a certe rendite mobiliari e che minacci di colpire gli utili industriali e commerciali.

Il Porto di Barcellona. — Restiamo un altro po' in Spagna, giacchè ce ne dà occasione la lettura negli stessi *Annales* di un articolo di Maurice Dewavrin relativo ai grandiosi lavori che accresceranno la prosperità di Barcellona. Per mantenere all' importante città il cospicuo posto occupato fra i grandi porti europei del mezzogiorno era urgente accrescere la sua capacità di traffico ed il governo spagnuolo non vi si è sottratto. L' amministrazione marittima di Barcellona subì un riordinamento e fu affidata a una nuova corporazione semi-indipendente dal Ministero del Commercio e dei Lavori Pubblici, la *Junta de las Obras del Puerto*. La Giunta dei Lavori del Porto di Barcellona si compone di 19 membri che sono tre funzionari dello Stato, tredici rappresentanti degl' interessi locali o regionali, l' ingegnere dei lavori nominato dal Ministero a proposta della giunta stessa, e di due persone elette dalle precedenti e scelte fra i contribuenti che pagano le più alte tasse, una fra i commercianti, l' altra fra

Digitized by Google

gl' industriali. La semi autonomia di cui gode quest' amministrazione è assai favorevole alla prosperità del porto di Barcellona. Al principio del secolo ventesimo vi s' iniziarono lavori grandiosi, in parte oggi giunti a termine, trasformandolo completamente.

La navigazione e il commercio dispongono fin d' oggi a Barcellona di una lunghezza di argini di 6400 metri, con una profondità d' acqua variante dagli 8 metri ai 9,60 sotto il livello del mare e di 11 ripari presentanti una superficie coperta, atta al deposito delle mercanzie di quasi 50.000 metri quadrati. Vi sono inoltre in servizio del Porto Magazzini Generali, dei quali alcuni appartengono a particolari, altri più importanti all' amministrazione. Questi ultimi *Almacenes Generales de Comercio* hanno assai considerevole estensione; consistono in un pian terreno e in tre piani superiori e contengono 48 stanzoni dei quali ciascuno ha una superficie media di 360 metri quadrati.

Tra i lavori impresi dalla Giunta ed ora terminati, i più importanti sono l' ingrandimento del Molo di Barcellona e la costruzione del Molo di Spagna, posti l' uno e l' altro nella parte centrale del porto. Queste due opere, terminate nel settembre del 1908 erano state affidate a un impresario spagnuolo ed hanno portato a una spesa totale di 6 milioni di *pesetas.* Devono ancora aver compimento: la Darsena del Morrot all' estremità occidentale, il Molo di Levante ed il prolungamento, per una lunghezza di 1385 metri della Diga orientale, contigua al precedente, per i quali lavori occorreranno 25 milioni di *pesetas,* o lire. Ad eccezione di 1 milione accordato a sussidio dallo Stato, questa somma resta intieramente a carico della Giunta che per farvi fronte contrasse un imprestito a cui soddisfarà, mediante una tassa speciale imposta allo sbarco delle mercanzie.

Il materiale economico del porto appartiene alla Giunta dal quale i particolari lo noleggiano, mediante il pagamento dei diritti d' uso di cui la tariffa è stabilita da decisione ministeriale. Era insufficiente al principio di questo secolo, ma fu dipoi notevolmente aumentato specialmente per ciò che riguarda gli apparecchi necessari alla remozione delle mercanzie. Questi ultimi comprendono attualmente due gru galleggianti di una forza rispettiva di 80 e 25 tonnellate con una portata di 8 metri, un gran numero di altre gru fisse o mobili, mosse con differenti sistemi, e vari trasportatori meccanici per lo scarico dei cereali. La Giunta fece già stabilire fin dal 1904 un cantiere speciale di cui si è riservato gli utili; per l' innanzi, le navi non potevano riparare le proprie avarie a Barcellona.

L' ammontare delle spese di ogni natura incontrate dalla Giunta dal momento della sua costituzione fino al 31 dicembre 1908 fu di 67 milioni. Questa somma proviene quasi esclusivamente da imprestiti, al cui ammortizzamento la Giunta procede per mezzo delle tasse a cui già accennammo e coi diritti del porto. Il bilancio annuo di semplice mantenimento ammonta a 250.000 lire in media, ed è alimentato principalmente dagl' incassi dei Magazzini Generali.

Tutto l' ordinamento economico di Barcellona ha risentito i benefizi dei grandi lavori. La produzione dell' industria è notevolmente aumentata e il commercio si è fatto più attivo non solo nella grande città, ma in tutta la Catalogna che esporta princi-

Digitized by Google

palmente farine, tessuti, ferrarecce e sughero. Ma nessuna delle tante città manifatturiere catalane uguaglia Barcellona così per la quantità come per la varietà della produzione; essa ha difatti oltre 130 filande, 148 fabbriche di stoffe oltre a vari stabilimenti per l' imbiancatura dei tessuti di cotone ed oltre alle importanti saponerie, gualchiere, fonderie di ferro, fonderie di piombo ed ai grandi mulini. Le comunicazioni terrestri non sono così sviluppate e facili da favorire lo smercio di tanti prodotti catalani, ma le relazioni di Barcellona con i grandi porti spagnuoli e stranieri sono da lunga data assicurate nelle condizioni più soddisfacenti. Varie compagnie di navigazione, fra le quali la spagnuola *Trasatlantica* e le estere *Messageries Maritimes, Norddeutscher Lloyd, Adria, Società Italiana di Navigazione generale, Lloyd Italiano,* ecc. ecc., hanno organizzato servizi con partenze abbastanza frequenti fra Barcellona e i grandi porti del Mediterraneo, del Mare del Nord, del Levante e delle due Americhe. Non si è ancora sentito il bisogno di una linea di navigazione regolare per l' Indie e l' estremo Oriente.

Il movimento delle navi a Barcellona sta in rapporto con l' importanza e la varietà delle sue relazioni marittime, e da quindici anni è aumentato grandemente e raggiunse nel 1907 la cifra di 3.836.000 tonnellate di cui un po' più della metà per la navigazione di cabotaggio. Il numero delle navi che frequentarono il porto non variò gran cosa in questo periodo: l' aumento del tonnellaggio è dovuto dunque unicamente alla sostituzione dei grandi bastimenti ai piccoli per le relazioni lontane e le linee più frequentate.

La navigazione a lungo corso si pratica sotto un gran numero di bandiere; ma a quattro di loro è dovuto l' 88 % del tonnelleggio totale. Il primo posto spetta alla marina mercantile spagnuola, con una proporzione del 36 %. Vengono dipoi le bandiere italiana (27 %), inglese (17 %) e francese (8 %). Il tonnellaggio delle navi britanniche che frequentarono il porto di Barcellona non è in aumento nel corso degli ultimi quindici anni, è anzi lievemente, diminuito, contrariamente a ciò che è avvenuto per gli armamenti spagnuolo e italiano e in misura molto minore per il francese.

I velieri non tengono oggi che un posto insignificante nel movimento marittimo di Barcellona. Il loro contingente nel tonnellaggio totale è del 2 % nella categoria dei costieri e del 5 % in quella dei lungo corso. Quasi la metà dei velieri di quest' ultimo gruppo sono di nazionalità italiana.

Il movimento delle navi nel porto corrisponde in gran parte a operazioni produttive, cosicchè il traffico delle mercanzie per via di mare è considerevole. Il traffico internazionale consiste principalmente in importazioni. Fra le principali derrate che entrano in Spagna per questo porto convien citare il carbon fossile, i cotoni grezzi, i semi oleosi e i prodotti chimici. Classando le mercanzie importate a Barcellona secondo i paesi di provenienza sta in prima fila l' Inghilterra che somministra generalmente carbone; vengon poi, ma a gran distanza, gli Stati Uniti, col cotone grezzo; quindi la Francia con terre coloranti e prodotti chimici. Il movimento di esportazione è poco considerevole; rappresenta solamente l' 11 % del tonnellaggio mercanzie ed il

Digitized by Google

34 % del valore mondiale del traffico internazionale. Difatti la maggior parte dei prodotti che escono da Barcellona per la via di mare non forniscono che un carico leggerissimo per unità di volume: vini (520.000 ettolitri), sughero, cristallami, granaglie, tessuti di cotone, mentre che ad eccezione del cotone, le principali derrate d' importazione sono di alto peso specifico.

I vini sono spediti nell' Argentina, in Francia e nelle antiche colonie spagnuole oggi passate agli Stati Uniti. Il sughero va in Inghilterra; i turaccioli in Austria e nell' America del Sud.

Il traffico delle mercanzie tra Barcellona e gli altri porti spagnuoli ha avuto enorme incremento nel corso di quindici anni, salendo dalle 254.000 tonnellate metriche del 1892 alle 680.000 del 1908.

V. SANTALBA

— La Commissione pel Museo del Risorgimento del Municipio di Livorno manda una Circolare in cui dice che « quella città, non ha ancora un Museo del Risorgimento, e che riconosciuta l' opportunità, anzi l' urgenza, della fondazione di un simile patriottico istituto, l' on. Giunta comunale nominava una Commissione, per addivenire al più presto e almeno pel prossimo cinquantenario della proclamazione del Regno, alla formazione di un Museo del Risorgimento italiano. Per tale motivo la Commissione si rivolge al pubblico perchè voglia aiutare la patriottica iniziativa col dono e col deposito temporaneo o permanente di quei cimeli (armi, uniformi, oggetti vari) e di quei documenti (lettere, fotografie, stampati d' ogni genere) che porgano sicura testimonianza della virtù patriottica di parenti, amici o concittadini, o illustrino comunque la storia dei tempi del nostro riscatto e degli uomini, insigni o oscuri, che all' opera della redenzione della patria consacrarono il braccio e la mente. Gli oggetti e documenti donati o dati in deposito dovranno essere presentati o inviati all' Ufficio della Pubblica Istruzione (Municipio di Livorno) che ne rilascerà regolare ricevuta. Ad ogni oggetto o documento verrà apposto il nome del donatore ».

Noi abbiamo voluto far cenno della circolare gentilmente inviataci e plaudiamo al concetto bellissimo; ma francamente troviamo esagerata questa smania di tante città italiane di avere un Museo del Risorgimento. Ogni città grande o piccola ha una Biblioteca, un Istituto scolastico, una sede del Comune ove deporre i ricordi — anche pochi — che i suoi concittadini possono raccogliere dell' epoca del nostro grande risorgimento: ma ci pare inutile andare a battere alla porta di altri luoghi, i quali tutti curano queste raccolte. Queste raccolte comunali riesciranno modeste, ma saranno sacre lo stesso, ed il nostro patriottismo, la nostra fede non ha bisogno di esagerazioni!

Digitized by Google

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Il regno della virtù (*Revue des deux Mondes*, 15 Février) — L'India (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, 15 Février) — Un re di Prussia, bigamo (*La Revue*, 15 Février) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Notizie.

— La morte di Hébert e quella di Danton, avvenute a pochi giorni di distanza l'una dall'altra, sembravano aver consolidato la potenza di Robespierre che aveva offerto quel sangue impuro in olocausto all'Essere Supremo, « troppo lungamente offeso dall'ateismo e dall'immoralità di quegli scellerati ». La vittoria di Robespierre sui due ghigliottinati, così scrive L. Madelin nella *Revue des deux Mondes*, non era solo il trionfo di un uomo politico, ma il trionfo passeggero di una setta religiosa. « D'or innanzi la *Virtù* trionfa e con essa Iddio risuscita ». Dal 16 germinale, giorno del supplizio di Danton, fino al 10 termidoro, la Francia sarà governata da un uomo spaventoso, che ghigliottinerà in nome di una missione divina. Ma quanto aveva dovuto lottare il virtuoso Massimiliano per raggiungere il suo scopo! Dopo di essersi servito di Danton, per togliere il potere e la vita ai Girondini, era riuscito a far eliminare il focoso tribuno dal Comitato di Salute pubblica, facendosi eleggere al suo posto il 27 luglio del 1793. Non ostante tale trionfo, Robespierre fino alla primavera del 1794, non aveva potuto governare in modo dispotico ed assoluto. Varie volte la Convenzione aveva tentato di far rientrare Danton nel Comitato di Salute Pubblica, sì che l'incorruttibile aveva dovuto rassegnarsi a sopportare il contatto di quei Hébertisti e Dantonisti, ch'egli odiava per la loro immoralità. Poichè il vanto di Robespierre era di essere virtuoso. « Probo, casto, morale aveva, a detta di Danton istesso, paura del denaro; aveva più ancora paura delle donne ed avendone paura le odiava ». Egli detestava e disprezzava Danton, Hêbert, Desmoulins, Tallien, perchè si lasciavano dominare da donne. Il suo odio per M.me Roland era così intenso, che non ebbe requie finchè non ebbe trascinato al patibolo l'Egeria dei girondini. « Per la prima volta il paese di Francia, sentimentale e gioviale era governato da un nemico della donna e del riso ».

Una cosa strana in Robespierre era la correttezza del suo vestire. Sempre ben pettinato e rasato portava un elegante soprabito bleu o marrone, con camicia ricamata, manichini lindi e calzoni di seta. Pieno di sè, era convinto di aver ricevuto la missione dall'Altissimo di far trionfare la virtù. A questa missione sacrificò tutto: l'amicizia, la riconoscenza, la tenerezza, diventando così uno dei peggiori tiranni che conosca la storia. « Essere atroce, che mente alla sua coscienza », lasciò scritto di lui M.me Roland, ma il Madelin ne dà un giudizio differente. Egli ritiene, che Robespierre, ubbidisse alla sua coscienza. « Penetrato della sua missione, questa coscienza gli ordinerà la calunnia particolarmente contro i Girondini e perfino il falso, come

Digitized by Google

quando falsificò un documento per perdere Hérault de Sèchelles ». E tutto questo per colpire non un nemico personale, ma il nemico della virtù. « La forza del governo popolare in tempo di pace è la Virtù; in tempo di rivoluzione è la Virtù e il Terrore insieme ». Tale è il dogma, che il nuovo dittatore ha proclamato ed in grazia di questo dogma la ghigliottina non cessa un momento dal mietere teste. Parigi, dopo la caduta di Danton vede in 47 giorni, passare 1366 *clienti* sotto il *rasoio nazionale*. La differenza tra Robespierre e gli altri proconsoli del Terrore sta in questo: essi terrorizzavano per ferocia e fors' anche per vigliaccheria, mentre l' incorruttibile terrorizzava per vendicare la virtù. Tutti i tirannelli subalterni, i delatori l' adoravano, perchè aveva loro insegnato, che imprigionando ed uccidendo, servivano la Legge, la Patria, e sopratutto la Virtù.

Due altri dogmi sono proclamati dal nuovo dittatore: la fede nell' Ente Supremo ed il rispetto della proprietà. Robespierre era deista e conservatore con la stessa intransigenza con la quale era moralista e terrorista. Egli sentiva un odio feroce contro i *non-conformisti* in materia sociale e religiosa, come in materia politica. Vedeva con rabbia, che nella Convenzione la virtù era in minoranza e pensava al modo di sbarazzarsi di tutti gli antichi amici di Danton e di Hébert. Couthon, Saint Just e Le Bas erano i fidi satelliti del terribile dittatore, che dei tre preferiva Couthon, perchè spiritualista e puro. Difatti è Couthon, che alla Convenzione dichiara di aver distrutto la religione dei preti per restaurare la religione di Dio. « Nessun oratore clericale si è appellato all' Altissimo tanto spesso ».

Quanto a Saint Just, convertito da poco alla *virtù*, vedeva dei rei in tutti i dissidenti. Benchè avesse spalleggiato Robespierre e fosse l' esecutore de' suoi ordini sanguinarii, pure l' avrebbe rinnegato se l' avesse veduto cedere. Ben diverso era Le Bas, pronto a tutto sacrificare al suo idolo, come lo dimostrò votandosi con lui alla morte.

Come giudicava l' Europa il nuovo padrone, che si era imposto alla Francia? Male informata della sua personalità credette che fosse sòrto un Cromvell, che avrebbe posto termine alla Rivoluzione. Ma Robespierre non pensava che a tutelarsi contro i suoi nemici, che chiamava, ben inteso, i nemici della repubblica. E perciò il Terrore infierì più che mai mandando al patibolo realisti e repubblicani; quanti insomma potevano dar ombra all' uomo della virtù.

Sembrò che tutto gli fosse sottomesso. « La Convenzione abbandonando Danton si era resa schiava. Vi si votava senza discutere e con aria contenta, altrimenti si era oggetto dell' attenzione di Saint Just, come al tempo di Nerone ». Barras cita nelle sue memorie, che un deputato essendosi accorto, che Robespierre lo guardava, mentre se ne stava pensieroso, esclamò terrorizzato: « Egli supporrà, che penso a qualche cosa! » E quando Billaud ancora amico di Robespierre, interrompe il suo discorso alla Convenzione per dire con voce minacciosa: « Credo che si mormora! » un silenzio sepolcrale si fa subito nell' assemblea. Approfittando della sua onnipotenza Robespierre richiama a Parigi i proconsoli di provincia, uomini viziosi e corrotti, e li sostituisce con i suoi satelliti. Fouché, Barras, Fréron ritornano inquieti alla capitale e cercano di disarmare il nuovo Cesare. Ma vedendo che è in-

Digitized by Google

flessibile e temendo per la loro vita, lavorano nell' ombra per rovesciarlo, quantunque nessuno osi tenergli testa alla Convenzione.

Anche la Comune è in mano di Robespierre, come è in sua mano il tribunale rivoluzionario. Egli crede di esser padrone dell' esercito facendo tremare i generali ed incarcerando Hoche e Kellermann. Tutto gli sorride ed egli crede giunto il momento di festeggiare l' Ente Supremo. Couthon lo annunziò alla Convenzione e tutti si prepararono a recitare la loro parte nella festa ideata dal dittatore. I particolari di quella festa sono troppo noti, perchè abbiamo qui a riferirli. Il Madelin nota, che alla fine di quella cerimonia Robespierre sorrise per la prima volta. Il suo sogno si realizzava: il pontefice, potè credersi per un momento. Iddio. Trionfo effimero! La sera stessa della gran giornata il giornale *La Décade* osò deridere con parole acerbe la nuova religione di Stato e « quando Massimiliano, ebbro ancora del suo trionfo, si recò ai Giacobini per goderne, si urtò alla bieca figura di Fouché ». Questi e gli altri proconsoli, richiamati dalle provincie, sapevano bene di essere destinati al patibolo se non mettevano fine al regno della virtù. Robespierre intuiva questo pericolo e per preservarsene propose alla Convenzione una legge, che permetteva ai Comitati di tradurre dinnanzi al Tribunale rivoluzionario qualunque cittadino e gli stessi deputati, senza che fosse necessaria l' autorizzazione dell' Assemblea. « Se questa legge passa, esclamò Ruamps, non mi rimane che a farmi saltare le cervella ». Perciò chiese l' aggiornamento, appoggiato da Fouché, Tallien, Barras e da quanti avevano compreso come la legge fosse diretta contro di loro. A questo tentativo di opposizione Robespierre livido per la collera, salì alla tribuna minacciando la Convenzione, se non votava la legge. Mezz' ora dopo la legge era votata. La dimane Bourdon de l' Oise otteneva che la Convenzione rimettesse in vigore la legge, che nessun deputato potesse essere arrestato senza il consenso della Convenzione. Di nuovo Robespierre insorse e l' Assemblea terrorizzata ripristinò l' articolo. Così dal 23 pratile all' 8 termidoro tutta Parigi, compresa la Convenzione, tremò sotto la mano di Robespierre, armata della terribile legge. « I deputati non andavano più alle Tuileries, temendo di essere presi in trappola: Prieur fu eletto presidente con 94 voti ».

Di fronte al pericolo immediato gl' *impuri* avevano raddoppiato il loro lavorio sotterraneo. Non potendo trascinare la Convenzione ad insorgere contro i Comitati, cercarono di staccarli da Robespierre. Parecchi membri di questi Comitati si erano assoggettati al regime del Terrore, finchè avevano vista la patria in pericolo, ma vedendo ormai vittoriose ovunque le armi francesi pensarono che era giunta l' ora di porre un termine alla dittatura dell' incorruttibile. Tallien e Fouchè approfittarono di tale stato d' animo per far insorgere la Convenzione. « L' 8 ed il 9 termidoro il blocco andrà in frantumi e schiaccierà sotto di sè i missionarii della Virtù, gli apostoli dell' Ente Supremo con Massimiliano alla testa ».

Robespierre predisse, che dopo la sua morte vi sarebbe stato uno scatenarsi di orgie: « I briganti trionfano! » esclamò il 9 termidoro e rivolgendosi verso il Centro gridò: « Uomini puri, uomini virtuosi, è a voi, che ricorro ». « Scellerato! gli rispose

Digitized by Google

Durand de Maillane, la virtù di cui profani il nome deve trascinarti al patibolo ». E così fu. La Francia, liberata dal regime. che detesterà sempre come il peggiore dei dispotismi, cioè da una teocrazia basata sulla morale, respirò e, facendo il conto di tutte le vittime che erano state ghigliottinate in nome della virtù, trovò, che il regno di questa costava decisamente troppo caro. Ciò non toglie che Robespierre sia morto convinto di essere la vittima di briganti impuri e conservando fino all' ultimo una sincerità, che fa fremere. « Posta a servizio di un cuore di marmo e di uno spirito piccino, simile sincerità equivale alla peggior ferocia.... Il verbo di Rousseau diede il giorno alla dittatura di Calvino unita a quella di Torquemada. È così, scriveva Saint Just a Robespierre, che si governa uno Stato libero ».

— Il grande errore del governo inglese nell' India, scrive H. Marchand nell' ultimo fascicolo delle *Questions Diplomatiques et Coloniales* è stato di non occuparsi dell' istruzione primaria degli indù, dedicando tutte le sue cure all' istruzione secondaria delle classi elevate nella vana lusinga, che l' istruzione « filtrerebbe gradatamente dall' alto in basso ». Simile errore fu rilevato in un articolo pubblicato pochi mesi or sono su tale argomento nel periodico *Études,* come abbiamo allora riferito. E' necessario occuparsi di questa massa popolare, istruirla, educarla per impedire, che diventi facile preda degli agitatori di professione. Ma come rendere obbligatoria l' istruzione, trattandosi di 300 milioni d' indigeni? Dove trovare i mezzi per sopperire finanziariamente e pedagogicamente a un numero così enorme di scolari? Finora le poche scuole di villaggio, che esistono nell' India sono tenute da maestri indù retribuiti tanto meschinamente, (circa 25 franchi di salario mensile) quanto meschino è il loro bagaglio scientifico. Non è da stupire, se date queste condizioni solo il 5 per 100 della popolazione totale dell' India abbia qualche nozione di lettura e scrittura. Tale proporzione è identica tra i mussulmani, quantunque lo studio del Corano vi sia in favore. « Ma visto che generalmente questo studio si limita alla recitazione meccanica di qualche versetto, i fanciulli sottoposti a quest' insegnamento senza metodo, perdono il loro tempo senza profitto e la lingua araba resta per loro misteriosa ». Ciò che avviene in tutti i paesi mussulmani e spiega l' ignoranza di quelle popolazioni ed il loro odio fanatico per i cristiani.

Secondo i calcoli del nostro A., le persone abbastanza istruite per occuparsi di questioni politiche saranno 50 mila al massimo in tutta l' India. Di questi, un quarto solo ha ottenuto il diploma universitario. E' appunto tra questi ultimi, che è nato il movimento nazionalista e indiano. Le masse vi sono indifferenti, riuscendo per loro incomprensibili le idee di patria e di nazione. Difatti non si rileva tra loro traccia di unità sociale, politica, o religiosa. Questo spiega come l' Inghilterra possa con un manipolo di soldati tenere soggetto a sè il vasto e popoloso impero indiano. Non vi sono che i bramini, che esercitino un' influenza sugl' indù, non mussulmani, ma quest' influenza, che ultimamente aveva cercato di ostacolare ogni misura di progresso è stata vittoriosamente combattuta tanto dall' Inghilterra, quanto dai principi vassalli, che paventano nei bramini i possibili usurpatori della loro potenza.

Ammaestrati poi da quanto avvenne nel 1857, gli inglesi

Digitized by Google

hanno cura, che gl' indigeni non sieno che per due terzi nell'esercito e che tutta l' artiglieria sia in mano ai soldati europei. Di più tutte le piazze forti e le città principali sono state collegate tra loro da ferrovie, sì che un reggimento, che nel 1857 impiegava tre o quattro mesi per portarsi dalla costa a Lahore, non impiega oggi più di una settimana, mentre è possibile in 30 giorni portare le truppe dall' Europa a Bombay. Anche nel reclutamento furono introdotte delle modificazioni. Ogni reggimento indiano è composto di uomini di religione e stirpe diversa. « La amalgama si fa per il reggimento, ma la compagnia è omegenea ». Con quest' esercito, forte di 250 mila uomini, di cui più di due quinti sono inglesi, l' Inghilterra può dormire sonni tranquilli, poichè nel caos della penisola indiana essa rappresenta la pace, imposta dalla forza. Se gl' inglesi scomparissero dall' India tutto sarebbe a sangue e a fuoco. I mussulmani vorrebbero governare col Corano e tiranneggiare gl'indù; questi alla lor volta vorrebbero governare secondo i precetti di Brahma e condannare all' infamia tutti quelli, che nati indù non osservano scrupolosamente i loro riti. « Maomettani, Indù, Sikhs si precipiterebbero gli uni contro gli altri per aggiustare i vecchi conti e per imporre a tutti la loro supremazia. »

Quelle che soffrirebbero maggiormente sarebbero le classi popolari, che non ostante tutti gli sforzi dell' Inghilterra vanno spesse soggette a terribili carestie. L' India è un paese essenzialmente agricolo, ma eccetto che nel Malabar la pioggia non è mai abbastanza regolare ed abbondante per soddisfare a tutti i bisogni dell' agricoltura. Quando questa manca infierisce la carestia, poichè i contadini non hanno *riserve in denaro* o in cereali per poter supplire al raccolto perduto. Milioni d' indigeni muoiono così di fame, alla quale fanno sempre corteo il colèra e la peste.

Si calcola, che il contadino indiano sia il più povero del mondo, poichè il suo reddito annuale non supera i 44 franchi. Spesso questo misero reddito non basta a farlo vivere ed egli si vede allora costretto a ipotecare il suo campo, che diventa quasi sempre preda di un usuraio.

La necessità di provvedere ad un sistema d' irrigazione diventa sempre più urgente, quanto più deperiscono le industrie indigene. La concorrenza delle macchine ha rovinato l' industria dei telai a mano, mentre le vernici d' anilina sono state la morte delle vernici di lacca, che impiegavano migliaia di operai. « Tutti ora al Bengala sono vestiti dal Lancashire ». Questo spiega come l' indù sia più che mai obbligato a ricorrere alla terra per la sua sussistenza.

E' certo che la tutela britannica è stata dolce e benefica per gl' indigeni. « Tutto ciò che fu possibile fare, fu tentato per mettere in intimo contatto permanente il personale dirigente e il popolo. I quadri amministrativi, selezionati minuziosamente e perfettamente specializzati riuniscono le condizioni necessarie di un' incrollabile *esprit de suite*... Gl' inglesi hanno creduto di dover rispettare l' ordinamento sociale del paese, quantunque urtasse il loro senso innato del liberalismo. Hanno pensato, che la trasformazione di usi secolari dovesse operarsi lentamente e per mezzo degl' interessati. Questo atteggiamento era loro imposto dalla complessità dei problemi da trattarsi e non si può dubi-

Digitized by Google

tare che un'altra potenza colonizzatrice avrebbe agito diversamente ».

— Hennet de Gontel narra nell' ultimo numero della *Revue* la storia di un re di Prussia, bigamo. Era questi Federico Guglielmo, nipote di Federico II, al quale succedette sul trono di Prussia nel 1786. Divorziato nel 1769 dalla principessa Elisabetta di Brunswick, si era rimaritato poco dopo alla principessa Federica Luisa di Assia Darmstadt. Dolce e riservata, non curandosi di comparire o di piacere, non poteva interessare a lungo un uomo fantastico e leggero come il nuovo sovrano prussiano. Dopo varie avventure, Federico Guglielmo, si era innamorato di M.lle de Voss, nipote di uno dei suoi ministri. La bella per cedere alle voglie del re pose queste condizioni: il matrimonio benedetto da un pastore ed il consenso della regina.

Per il consenso della regina la cosa andò liscia: la sovrana era piena di debiti e, purchè le si conservasse il suo titolo reale, la sua qualità di moglie legittima e le si desse una somma fortissima di danaro, era pronta a permetter al marito di prendersi quante mogli volesse.

Restava ottenere l' assenso del Concistoro, senza il quale non era possibile celebrare la funzione religiosa, pretesa da Madamigella de Voss. Il Concistoro fu dunque radunato per decidere in merito. Si consultarono gli archivi e si trovò, che nel 16º secolo Filippo il Magnanimo, landgravio di Assia Cassel, avendo ottenuto il consenso di sua moglie, figlia di Giorgio, duca di Sassonia di prendere una seconda moglie. Lutero e Melantone avevano firmato il permesso, perchè si celebrasse il matrimonio di questo principe con Margherita di Saal. Forte di questo precedente, il Concistoro giudicò, che il re di Prussia poteva farne altrettanto e difatti nell' estate del 1787 Federico Guglielmo sposava nella cappella di Charlottemburg M.lle de Voss, che veniva creata contessa d' Ingenheim. Ma fu breve l' idillio, poichè la nuova contessa soccombeva nella primavera del 1789 per consunzione. Il re la pianse per un anno e poi pensò che una certa contessa Doenhof, che era stata presentata da poco a Corte poteva consolarlo. Ma anche questa voleva essere maritata religiosamente, come la contessa d' Ingenheim. Si radunò dunque un'altra volta il Concistoro, che non ebbe che ad emettere una decisione simile alla prima. Quanto alla regina fu felice di ridare il suo consenso, visto che questo le permetteva di colmare la sua cassetta particolare. Il matrimonio fu benedetto dal predicatore di Corte nell' Aprile del 1790. La contessa Doenhof, superba, imperiosa e vendicativa si rese ben presto insopportabile a tutta la Corte e perfino al re, che chiese ed ottenne il divorzio nel 1792.

Un anno dopo, essendosi innamorato di una ricca signorina di Francoforte, le propose di sposarla, ma questa rifiutò. Dopo questo rifiuto, il re di Prussia rinunciò ad avere una seconda moglie e si accontentò della sua vecchia favorita M.me de Rietz, che fu creata contessa di Lichtenau. Federico Guglielmo, che aveva dato sì triste esempio di sè, morì nel 1797, fortunato di non vedere i disastri cagionati dai francesi al suo regno, al quale aveva aggiunto una parte del regno di Polonia.

— Nel *Correspondant* del 25 febbraio, Vaillad dedica un articolo pieno di simpatia a Giovanni Segantini, di cui trova deliziosi scritti e le lettere pubblicate dalla figlia Bianca. « Tra

Digitized by Google

questi scritti, confessa il nostro A., oso preferire i frammenti, troppo corti per me, nei quali Giovanni Segantini racconta i suoi primi anni. Sono trenta pagine veramente squisite dove si svela con un pudore e una freschezza sentimentale, che non si è abituati a trovare nelle autobiografie, o nelle memorie. » I primi anni del pittore trascorsero ad Arco, ove il piccolo Giovanni dopo la morte della madre era rimasto affidato alle cure della sorellastra, mentre il padre, vittima di un fallimento, se n'andava a Milano a trovare lavoro insieme al figlio primogenito.

Di quegli anni restò un ricordo dolce e triste insieme al futuro pittore. La sorella se n'andava di buon mattino al lavoro, lasciandolo solo fino alla sera in una soffitta, ove il fanciullo passava lunghe ore fantasticando. Un giorno scoprì sul pianerottolo, che conduceva ad un corridoio, dei pennelli e dei colori. Attese con impazienza per vedere a che servissero e poco dopo vide un individuo armato di un lungo pennello, che imbiancava il corridoio. « Considerando i diversi colori, così il Segantini nelle sue Memorie, ripartiti nei vasi avevo supposto, che da tutti questi preparativi sorgerebbe qualcosa di molto interessante..... Non fui soddisfatto di quel *barbouillage,* che consideravo con vero orrore. Guardandolo attentamente finii con lo scoprire qualche cosa: un soldato austriaco col corpo inclinato e delle braccia lunghissime che suonavano il tamburo... » Non erano che macchie, nelle quali la fantasia del fanciullo vedeva cose misteriose e fantastiche.

Passando a parlare della pittura del Segantini, che fu per eccellenza il pittore della montagna, il Vaillad trova, che ebbe il genio « di aver accordato perfettamente il suo mestiere alla sua mentalità ed aver trovato un' armonia tra l' arte e la sua esistenza. » E questo perchè egli non si è accontentato di guardare la montagna tra due treni, o due inverni. « La montagna è diventata per lui un' amica esigente, tirannica, che ha rotto le sue relazioni col mondo, l' ha isolato da' suoi amici, dai salotti, dalle città, ove si consacrano le rinomanze ».

Durante venti anni egli visse in Engadina, seppellito d' inverno nel suo villino, leggendo ed aspettando con ansia il ritorno della primavera per poter ritrarre « tutta la delicatezza del cielo d' aprile e il fulgore incandescente del sole che tramonta. » Nessun artista ha meglio realizzato l' ideale biblico di passar venti anni intieri solo con la sua arte, tra sua moglie ed i suoi figli.

Il nostro A. rimpiangendo che il museo del Lussemburgo non possegga nessuna opera del Segantini, osserva che in questo pittore vi è una mentalità analoga, quantunque più sincera, a quella di Rousseau e Tolstoi.

« Il ghiacciaio, il fiore, la roccia, l'albero, il torrente, il lago, il pascolo diventano per Segantini esseri vivi, come il gregge e gli uomini, che incontra. Egli ha in sè una potenza di tenerezza, che trasborda e si riporta naturalmente sugli umili. »

Dopo aver descritto i quadri più noti di Segantini, quali: *Tramonto nell'alta Engadina, Le due Madri, La Natura, La Morte,* il Vaillad rammenta tristamente come il sogno del pittore di finire i suoi giorni ad Arco nel villaggio natìo non abbia potuto compiersi. Quando alfine gli arrideva il successo venne la morte a colpirlo: « là, nel luogo istesso, ove aveva cercato di esprimere il suo ideale, in faccia alle montagne che formano l' oriz-

Digitized by Google

zonte di quasi tutti i suoi quadri, sulla cima dello Schafber dove era uso seguire gli armenti bergamaschi e chiaccherare con i pastori del suo paese ».

Egli riposa ora nel piccolo cimitero di Maloia e sulla sua tomba fioriscono gli anemoni, le genziane, le campanule, tutti quei fiori delle Alpi, tanto amati dal pittore della montagna, al quale dobbiamo di avercela fatta conoscere ed ammirare in tutte le sue grandiose e recondite bellezze.

— « La Chiesa ha il diritto di spada? », chiede A. Vermeesch nell' ultimo fascicolo del periodico *Etudes*. Questa sembra una domanda oziosa, quando si consideri le persecuzioni alle quali va soggetta la Chiesa in ogni parte del mondo. Ma, poichè nei paesi stessi, in cui è maggiormente bistrattata, si rimprovera alla Chiesa una malevolenza sanguinaria, così il nostro A. si prefigge d' interrogare successivamente nel suo articolo « *l' autorità*, cioè gli scrittori versati nelle scienze ecclesiastiche, che posteriori all' età dei Padri, hanno formulato i loro pareri secondo le fonti rilevate e lo studio dei principii e dei fatti: la *tradizione,* cioè il pensiero della Chiesa, consegnato negli antichi dottori e nelle leggi, la *ragione* vale a dire le deduzioni, che vengono logicamente dai punti più noti concernenti la natura e la missione della Chiesa » per rispondere esaurientemente a tale domanda.

Troppo lungo sarebbe il riassumere tutto l' articolo; ci limiteremo dunque a riportare la conclusione.

« Nessuna necessità impone alla Chiesa il diritto di spada. » Anzi è naturale che solo una grazia interna e spirituale li rigetti dal suo seno: « Nell' ordine superiore, da lei retto, la Chiesa dispone di una sanzione tanto efficace, quanto quella di cui dispone lo Stato nell' ordine temporale.... Senza contestarne il carattere di società perfetta, la tradizione, le leggi canoniche e la ragione istessa dichiarano la Chiesa impotente a sancire pene irreparabili.... Essa ha posseduto il potere di decretare tutte le altre pene temporali e noi le riconosciamo il diritto di reclamare il concorso dello Stato per l' applicazione delle pene temporali, che in vista de' suoi fini spirituali, giudica in certe circostanze di promulgare e pronunziare. Ma se vogliamo riferirci al potere originario della Chiesa, a quello ch' essa possiede sempre e ovunque, noi riteniamo che la sua potenza innata si limita a quelle pene spirituali, o temporali, che trovano la loro ultima sanzione nella pena suprema della scomunica. »

— La *Revue d' Éducation Familiale* continua la sua valorosa crociata, perchè si dia alle ragazze un' educazione che le renda utili a loro stesse ed alla società. Questo s' impone ora in modo particolare, dato il numero sempre crescente di ragazze, che o non prendono marito, o lo prendono tardi. Che faranno del loro tempo queste ragazze, se furono educate unicamente in vista di prender marito e diventare madri di famiglia? Si annoieranno ed annoieranno gli altri, mentre potrebbero essere membri fecondi e benemeriti per la società.

Come ovviare a quest' inconveniente? Il signor E. C. nel suo articolo, pubblicato appunto nella *Revue d' Éducation Familiale,* si occupa con amore di tale questione. Secondo il nostro A. qualunque ragazza, sia pur ricchissima dovrebbe prefiggersi di ottenere un diploma: diploma di maestra elementare o secondaria,

Digitized by Google

diploma di scuola professionale, d' infermiera, di maestra giardiniera, ecc. ecc. Questo servirebbe ad acuire per varii anni le sue facoltà, ed ottenuto tale diploma le sarebbe ben difficile, non usufruirne a vantaggio almeno delle classi lavoratrici. Ma questo non basta, osserva giustamente il nostro A.; è necessario che tutte le ragazze appartenenti a famiglie ricche e non ricche abbiano una giusta idea dell' andamento della casa: sappiano cioè occuparsi della cucina e della guardaroba, ordinare il pranzo, e dare un' occhiata al bucato. Di più esse dovrebbero avere una nozione chiara ed esatta degli articoli del codice, che regolano la posizione finanziaria e sociale della donna nubile, o maritata. L' essenziale conclude il nostro A. è che una ragazza ricca dica; « Mio padre ha lavorato; non perdo nulla a fare come lui. Se non devo provvedere a me stessa, cercherò di abbellire la mia vita curando i miei genitori. Se devo dirigere una casa sarò capace di farlo. Di più dedicherò il mio tempo a tutti quelli che avranno bisogno di me. » Non vi saranno più allora delle ragazze ricche, che quasi si vanteranno di non saper ordinare il pranzo ed ignoreranno affatto come regolare la loro posizione in un contratto nuziale.

— Nel suo lavoro sull' influenza dei filosofi francesi sulla Rivoluzione del 1789, che modificò sì profondamente il regime francese, A. Tornezy studia chi fossero realmente questi filosofi e se meritavano di essere divinizzati come dei. Egli però ritiene, che i filosofi non sarebbero riusciti nel loro intento di scristianizzare la Francia, se il loro cómpito non fosse stato agevolato dai gravi errori che commisero gli ultimi re di Francia. Non ultima causa fu l' influenza del Rinascimento italiano, che produsse in Francia « una lunga eclisse della fede religiosa, mentre per conseguenza inevitabile i costumi diventarono deplorevoli » Luigi XVI quando giunse al trono cercò di porre riparo ai mali, che affliggevano il popolo francese, ma la sua iniziativa veniva troppo tardi e non valse a stornare la catastrofe. Dopo aver fatto il processo della monarchia, il nostro A. passa a fare il processo dei filosofi. « Chi erano dunque i filosofi? » Voltaire, Rousseau, Diderot e d' Alembert, che ne erano i capi, non ebbero certo una condotta, che potesse servir d' esempio ai loro numerosi discepoli. « La moralità di Voltaire non era davvero di natura di servir d' esempio a tutti quelli, di cui pretendeva dirigere la condotta. » Basta difatti leggere quanto riporta il Tornezy della vita di Voltaire per convincersi, che lungi dall' essere « il riformatore dei costumi del 18.° secolo, l' iniziatore di una nuova civiltà, un filosofo in una parola », fu un' uomo pieno di vanità, che la sensualità e gli stravizii hanno reso incredulo e, se cercò di reclutare dei discepoli alla sua fatale dottrina, di trascinare dietro di sè verso lo scetticismo, o verso l' ateismo il popolo, che ascoltò la sua voce, « fu il contrario del filosofo, poichè insegnò il contrario della saggezza. »

Se lo stesso si può dire di Diderot, che tanto nè suoi scritti, quanto nella sua vita privata fu degno emulo di Voltaire, tanto più lo si può dire di Rousseau, di cui il nostro A. traccia rapidamente, ma efficacemente la vita. Interessanti sono pure le pagine (1) dedicate a d'Alembert, e a tutti i filosofi minori della

(1) La légende des philosophes par A. Tornezy — Paris, Perrin et C.ie Quai des grands Augustins N. 35.

Digitized by Google

Enciclopedia. E dopo aver costatato tutti i malanni che ne sono venuti alla Francia dalle dottrine filosofiche degli enciclopedisti, così conclude: « Ecco più di cinquant' anni, che si seminano a dosi, più o meno forti, le idee perniciose di Rousseau, Voltaire e di Diderot: a poco a poco il veleno è penetrato nel più profondo del nostro organamento... Siamo arrivati ad un punto, in cui sembra che dovremo fermarci a rischio di essere ridotti a formulare la preghiera, che sale dal cuore alle labbra di tutti gl' infelici, che sentono venire la morte: *Salva nos perimus.* »

— Una edizione delle Memorie di Brissot, (1) è stata fatta con molta cura da C. Perroud, che ha saputo stralciare quanto vi era stato interpolato da editori poco scrupolosi. Da esse noi vediamo, che non ostante tutti i suoi sofismi e le sue belle parole, il deputato girondino fu spinto ad agire non dall' amor di patria, ma dall' amore di sè e del potere.

Interessanti sono le pagine nelle quali racconta gli ultimi giorni della monarchia; citiamo quella in cui narra come fu impedito a Luigi XVI di recarsì a S. Cloud nell' aprile del 1791. « Quando la carrozza del Re fu fermata, Lafayette arringò dapprima il popolo e la guardia nazionale sul rispetto dovuto alla legge: gli fu risposto che se vi era una legge simile era cattiva e che non ubbidirebbero. Allora rammentò loro il decreto dell' assemblea nazionale, che permetteva al re di allontanarsi fino a venti leghe dalla capitale... Lafayette giurò che il re partirebbe. Due granatieri presentandogli la bajonetta risposero: No, non partirà! — Le guardie nazionali incominciarono ad indisporsi. Lafayette si avanzò verso il re: fu là, che intese le parole più violente, sopratutto contro la regina... Sia rabbia, sia dolore, la regina era in lagrime ». Lafayette ebbe un bel correre di qui e di là, ma non riuscì a nulla ed il re dovette rientrare nel castello. Un punto sul quale andiamo d' accordo col Brissot è nel giudizio ch' egli dà di Lafayette, ondeggiante sempre tra la repubblica e la monarchia, e preoccupato solo di non perdere la sua popolarità. Crediamo, che per gli studiosi della Rivoluzione francese queste memorie del Brissot saranno preziose ed interessanti.

— Molti scrissero e scrivono su Leonardo da Vinci, (2) ma pochi sono riusciti a compendiare in modo così chiaro e piacevole la vita dell' illustre fiorentino, non che i suoi principali lavori, come l' ha fatto il Barone Carra de Vaux nel volumetto della Collezione: *Philosophes et Penseurs* edito della casa Bloud.

Dopo aver parlato della vita di Leonardo e della sua abilità come artista e scienziato, il Carra de Vaux così conclude il suo lavoro: « Questa concezione religiosa dell'arte è propria di una anima sincera e sprovvista di orgoglio. I teologhi non devono volerne a quel sublime artista se confusa con ingenuità l'arte e la religione. Questa non ebbe a soffrirne: Leonardo ha raccontato degnamente nella Cena l' episodio sacro sul quale è fondata tutta

(1) J. P. Brissot — Mémoires publiés par Cl. Perroud — Paris, Picard et Fils, 82 Rue Bonaparte.

(2) Leonard de Vinci — Baron Carra de Vaux — Paris, Bloud et C.ie, Rue S. Sulpice N. 7.

Digitized by Google

la fede cattolica ed egli ha con le sue Madonne suggerito alla debole immaginazione umana qualche sentimento del fascino e della dolcezza della vita paradisiaca. »

— Della stessa collezione Bloud abbiamo ricevuto un altro volumetto (1) su *Buchez*, chiamato precursore del cattolicismo sociale, da G. Castella, che ce ne narra la vita, feconda di opera e di pensiero. Poichè Buchez fu uno storico filosofo, che si è prefisso di trovare le leggi dei fatti storici e trarne una politica sociale, mentre cercava di dare una base alle previsioni storiche e sociali. Discepolo prima di Saint Simon, cercò poi d' intuire una dottrina, che conciliasse il Vangelo con i principii rivoluzionarii dei giacobini del 1793. Fin dove vi sia riuscito lo vediamo nelle interessanti pagine del nostro A.

— Ecco un nemico dell' *Esperanto*! Difatti J. Novicow imprende di dimostrare nel suo lavoro (2), che l'unica lingua che ha probabilità di diventare « l' idioma internazionale ausiliare del gruppo della civiltà europea » è il francese.

Francamente il motivo per il quale il nostro A. desidera che questa avvenga non è da noi approvato, poichè egli spera che una maggiore diffusione della lingua francese abbia a diffondere ovunque le idee liberali e federaliste francesi, cioè le idee di Hervè e C.i. Pur troppo quest' idee sono già abbastanza diffuse ed hanno già fatto troppo male, perchè si possa desiderare, che si compia il voto del Novicow.

— Il romanzo di P. Acker (3) è scritto precisamente con criteri affatto opposti a quello di Novicow, poichè vuol tener vivo nei francesi il ricordo dell' Alsazia e rammentare a questa, che deve sentirsi sempre unita alla madre patria.

Grazioso ne è l' intreccio e siamo certi, che commuoverà le anime gentili che lo leggeranno, mentre ne saranno interessate, e divertite. Aggiungiamo poi con piacere, che è adatto anche per le signorine. E. S. KINGSWAN.

— La *Revue des deux mondes* del 1.° corrente pubblica articoli di Ch. Benoist sul progresso dell' idea della rappresentanza proporzionale, del marchese de La Mazalière sulle istituzioni del Giappone moderno, e della signorina Luisa Zeys sul modo di rilevare l' industria rurale; la *Revue de Paris*, del prof. Delbet sulla responsabilità del chirurgo e di P. Grimanelli sui tribunali per fanciulli. Quest' ultima rivista pubblica pure una serie di lettere d' esilio di Maria Carolina di Napoli.

— Il fascicolo di Marzo della *Deutsche Runschau* contiene articoli del maresciallo Von der Goltz sulle Memorie del principe Federico Carlo, di Walter Freedensburg sull' unificazione dell' Italia, di P. Ritter sul centenario dell' Università di Berlino, alcune lettere inedite di Guglielmo Humboldt a Schiller e il romanzo Nel Deserto di Grazia Deledda; quello dei *Preussische Jahrbucher :* P. Schmidt, Dio, i Diavoli e gli uomini; H. Behrendt, La catastrofe del Protestantesimo; E. Cohn, La questione religiosa presso gli Ebrei.

(1) Buchez par G. Castella — Paris, Bloud et C.ie ibid.

(2) Le Français, langue internationale de l' Europe par J. Novicow — Paris, B. Grasset, Rue des Saint Pères.

(3) Les exilés par P. Acker — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière N. 8.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

Sommario: La morte di Antonio Fogazzaro. — Il gen. Primerano. — La tragedia di Roma e la mania dello scandalo. — Il ringiovanimento dell'armata. — Il nuovo ministero francese. — La crisi costituzionale inglese. — Al Reichstag tedesco. — Alle delegazioni austro-ungariche.

12 marzo.

La morte quasi improvvisa di Antonio Fogazzaro, è un lutto non soltanto per la letteratura e per l'arte, ma per la patria nostra, che nel grande scomparso perde uno dei suoi più illustri, dei suoi figli migliori. Altri dirà più degnamente di lui, altri in questa *Rassegna Nazionale* che Egli onorò di affettuosa amicizia, si occuperà dell'opera sua e dell'indelebil orma da essa lasciata nella patria letteratura; noi mancheremmo più che ad un dovere, a un impulso vibrante dell'animo, se non mandassimo, anche da questa rubrica, un saluto reverente alla venerata memoria, e non ricordassimo quì di Lui il grande ammaestramento lasciatoci dall'opera sua e dalla sua vita. Imperocchè Antonio Fogazzaro — fra tanto abbassarsi della letteratura — nel becerismo di uno pseudo verisma, che proclama la legge dell'arte per l'arte, e solo nel brutto e nel malvagio sembra compiacersi, Antonio Fogazzaro fece di tutta la sua vita una battaglia e di bontà e di bellezza, e fu tra i nostri scrittori sommo nel sentire altissima la dignità dell'arte sua, che gli apparve come una missione di verità, un apostolato di alta bellezza ideale. Ed ogni suo volume — pur palpitando di vita e di realtà per l'acuta osservazione degli uomini e delle cose — è una generosa battaglia di idee, che lascia in noi semi fecondi di bontà, agitando nell'animo nostro i più nobili sentimenti e le più alte idealità spirituali.

E ciò che nel Fogazzaro è ancor più degno, è che la sua vita privata rivaleggia in purezza e dignità con l'arte sua, e si è ispirata sempre alle stesse idealità, così da riuscire nobilissimo esempio di virtù, di serena e coraggiosa fermezza nelle convinzioni, di continua affannosa ricerca del vero e di sempre più alte forme di ideale bellezza. Fede e patria furono i culti supremi dello scomparso poeta, e ad entrambi si serbò sempre fedelissimo, apertamente professando le pratiche della religione cattolica, appassionatamente amando questa patria sua per la quale aveva sofferto, e nell'opera sua trasfondendo tutto il suo animo di cattolico e di italiano. E l'alta mente dedicò a indagare le profonde armonie fra la scienza e la fede — che talun blasfema vuole termini contradittori — ponendo Dio a base e fondamento della scienza, Dio che solo può giungere dove la scienza si arresta e può spiegare ciò che per la scienza è mistero.

Ma del Fogazzaro altro bellissimo atto dobbiamo ricordare, quando *Il Santo* era stato colpito dalla condanna. Egli — l'altissimo letterato, il Senatore del Regno e membro del supremo consiglio della pubblica istruzione — ebbe umilmente a piegare la fronte con profondo rispetto

Digitized by Google

di cattolico verso l' autorità del Pontefice e della gerarchia della Chiesa. Ricordiamo che se per l' opera sua ebbe amarezze ed attacchi violenti da parte degli intransigenti, la sua sottomissione gli procurò attacchi ed amarezze da parte degli altri intransigenti settarî, i quali non potevano comprendere nè perdonare che uomo di così alto intelletto e di così alta posizione potesse piegare il proprio giudizio al giudizio altrui e riconoscere un' autorità in diritto di proclamarlo in errore. Fra tanto rumor di tempesta ed attacchi da ambo le parti, Antonio Fogazzaro non perdette la serenità, ed agli amici che lo incitavano a difendersi rispondeva con una sola parola di una grandezza morale epica: *Silentium,* parola rivelatrice di tutta la nobiltà dell' animo suo. Solamente nel suo romanzo successivo, che doveva rimanere quasi il suo testamento morale, Egli, riprendendo il suo apostolato spirituale, spiega e difende con esemplare umiltà, l' opera sua, così facendo parlare di Pietro Maironi: « Quest' uomo à molto parlato di religione, di fede, di opere. Non pontefice sentenziante dalla cattedra, non poeta, à potuto esprimere proposizioni e concetti *che l' autorità della Chiesa avrebbe ragione di respingere.* Il vero carattere dell' azione sua non fu di agitare questioni teologiche; fu il richiamo dei credenti di ogni ordine e stato allo spirito del Vangelo ».

Possano l' esempio e l' insegnamento del grande e degno letterato scomparso esser sempre presenti, monito fecondo, a tutti i letterati, a tutti i cattolici, a tutti gli italiani; ed alla sua tomba — nella sua Valsolda popolata da tante geniali creazioni del suo intelletto — vada il memore e reverente pensiero di gratitudine per l' uomo buono e virtuoso che seppe compiere nobilmente la sua missione di bontà, di patriottismo e di fede, dimostrandosi così in tutta la sua vita perfetto *cattolico* e perfetto *liberale.*

Un pensiero di rimpianto vada anche alla memoria del senatore gen. Primerano, che all' esercito dedicò nobilmente tutta la sua vita sino a raggiungerne la carica suprema di Capo dello Stato Maggiore, dando sempre altissimo esempio di religione del dovere, di alto intelletto, di intemerato patriottismo e di civili e militari virtù, che egli, con amore paterno, si sforzò sempre di trasfondere nei suoi subordinati. Rimanga il suo esempio sempre vivo nel cuore di ogni ufficiale, nè si debba mai più ripetere il triste caso, che in questi giorni, in modo così vergognoso, occupa tutta la stampa per il truce delitto di un ufficiale il quale si è rivelato, non pel suo delitto soltanto, ma per la sua vita precedente, indegno di trovar posto fra i difensori della patria. Il plauso caloroso che in Parlamento e nella pubblica opinione à accolto le parole roventi dell' on. ministro della guerra e le sue recise affermazioni di voler provvedere perchè non sia conservato nell' esercito chi appaia indegno di appartenervi, dimostrano quanto il nostro paese ami il proprio esercito e sia geloso della sua dignità e della fama che esso giustamente gode per l' integrità dei suoi membri.

Ma se è giusta l' indignazione pubblica contro il tenente sfruttatore poi assassino di donne, che dire del contegno della stampa in quest' occasione, quando si vedono i più autorevoli giornali, profittando dell' altissima posizione dei protagonisti del dramma brutale, far gettito di ogni velo di pudore, come di ogni residuo di pietà, per dare in pascolo

Digitized by Google

al pubblico i più intimi particolari, gareggiando in diffusione e minutezza di resoconti e neppure rispettando, non solo la vittima sanguinosa, ma il dolore e l'onore dei parenti di lei e l'inconsapevole angoscia di due innocenti orfanelle? Invero la triste manìa dello scandalo va diventando sempre più una delle piaghe sociali dell'epoca nostra. Ed un altro esempio lo abbiamo avuto alla Camera, dove per due giorni si son veduti trasportati all'onore dell'aringo parlamentare gli odi personali, frutto di lotte politiche, con accuse di disonestà e scorrettezza ad un membro del Parlamento, che, strombazzate ai quattro venti con grande solennità e sicumera, si son poi viste alla prova della pubblica discussione cadere clamorosamente nel nulla. Meglio veramente farebbero gli uomini che militano nei partiti avanzati a portare maggior serenità e ponderazione nell'opera di controllo, che loro, come partito di opposizione. compete, a ciò non sembri, come in questo caso, che all'interesse pubblico si sostituiscano ragioni personali o settarie di odio contro gli avversari e desiderio di demolizione per fini partigiani; nè si dovrebbe dimenticare che male si confanno alla dignità della tribuna parlamentare simili questioni personali, le quali non fanno altro che far perdere alla rappresentanza nazionale un tempo prezioso e che da ben altre discussioni dovrebbe esser occupato.

Dopo l'approvazione del progetto di riforma ferroviaria dell'on. Sacchi, la Camera à discusso ed approvato, fra l'altro, due progetti di legge diretti a ringiovanire e rinvigorire tutti i quadri del personale della nostra flotta, dopo due chiari ed elevati discorsi del ministro on. Leonardi Cattolica ed uno nobilissimo dell'on. Bettolo, che à fatto passare attraverso l'aula di Montecitorio un fremito di puro patriottismo auspicando ad un'armata forte, ben organizzata, degna degli alti destini della patria nostra.

L'avvenimento più notevole della politica estera é stato la caduta del gabinetto francese presieduto del signor Briand e che sembrava avere ancora una fortissima base parlamentare. Invece il malumore latente della parte radicale-socialista, che non approvava la temperanza del presidente del Consiglio e la sua politica abbastanza moderata, à trovato occasione dall'interpellanza Walvy sulla condotta troppo remissiva di fronte alle congregazioni, per riunire tutte le forze anticlericali delle varie gradazioni e ridurre la maggioranza del ministero a soli 16 voti. Il signor Briand, già scosso per la perdita improvvisa del ministro della guerra gen. Brun, ed irritato per la persistente ostilità di parte della maggioranza repubblicana, à preferito presentare le dimissioni, ed il signor Fallières à chiamato al potere il gruppo che aveva provocato la crisi, affidando l'incarico di comporre la crisi al sen. Morris, il quale vi è riuscito rapidamente formando un gabinetto in grande maggioranza radicale-socialista e di amici del signor Combes, e perciò di colore più acceso, per quanto non ne faccia parte alcun socialista, di quello che lo à preceduto. Le figure più notevoli sono quelle dei radicali socialisti Berteaux, il quale con sorpresa di molti andó al ministero della guerra e Cruppy che va agli esteri, anch'esso senza che alcun suo precedente lo indicasse a tal portafoglio e possa farne prevedere l'attitudine; e quelle dei radicali temperati Caillaux il quale ritorna alle finanze e Delcassé che assume la marina. In realtà la personalità più spiccata e la cui no-

Digitized by Google

mina più discussa è quella di quest' ultimo, e si crede o si teme che l' influenza del giovane e combattivo ex-ministro degli esteri sarà nel nuovo gabinetto preponderante. Perciò il suo ritorno al potere e la sua nomina a ministro della marina sono vivamente commentati anche dalle Cancellerie europee, ricordandosi come al Quai d'Orsay vagheggiasse progetti non in tutto conformi ai criteri di equilibrio internazionale, mirando ad isolare la Germania, e come dal banco di deputato abbia sostenuto la necessità di rafforzare e riorganizzare la marina per tenerla preparata ad ogni evento. Il nuovo Gabinetto non à certo avuto alla Camera una lusinghiera accoglienza, per quanto abbia ottenuto una notevole maggioranza sull' ordine del giorno di fiducia, dopo dichiarazioni assai temperate che sono sembrate la ripetizione del programma del sig. Briand: ciò che vuol dire che la Camera vuol attendere a giudicare il ministero alla prova, pur non essendo fin d' ora animata da benevolenza verso di esso.

Il Gabinetto inglese à ottenuto dalla Camera dei Comuni, come era da attendersi, l' approvazione del *Parliament Bill,* dopo un magnifico duello oratorio fra i due capi partito, il primo ministro Asquith e il *leader* dei conservatori Balfour. Frattanto i Lordi corrono alla difesa approvando una proposta del march. Lansdowne per la riforma della Camera Alta, ed il conflitto giunge così alla sua ultima crisi, di cui non si può ancora prevedere l' esito.

Discussioni vivaci à suscitato al Reichstag tedesco il bilancio della guerra, per gli attacchi mossi, non solo dai socialisti, ma anche dai liberali al ministro gen. Heernigen; e notevoli sono state le dichiarazioni del cancelliere von Beethmann Holweg e del ministro dei culti Trott de Soltz sul giuramento antimodernista imposto dalla Santa Sede ai sacerdoti ed a coloro che si dedicano all' insegnamento. L' uno e l' altro ministro ànno dichiarato peraltro di voler conservati i buoni rapporti esistenti col Vaticano e non è a credere che l' incidente abbia importanza maggiore di quella che i due uomini di Stato ànno voluto dargli.

La sessione delle Delegazioni austro ungariche volge al suo termine. Dopo la discussione del bilancio degli esteri, che à provocato così unanimi e calorose dichiarazioni — come mai prima era avvenuto — di cordialità ed amicizia verso l' Italia, è la volta del bilancio della marina che à minacciato di provocare una crisi nel comando supremo, non avendo voluto la delegazione ungherese approvare il progetto Montecuccoli per la ripartizione delle nuove costruzioni navali fra i cantieri dei due paesi: le generali manifestazioni di stima ànno però indotto l' amm. Montecuccoli a rinunciare al proposito di dimettersi. Frattanto, a prova novella delle ottime relazioni fra le due nazioni alleate, mentre l' Imperatore Francesco Giuseppe invia un alto dignitario a portare una lettera autografa al nostro Re per felicitarsi della celebrazione del cinquantenario nazionale, oltre un centinaio di deputati austriaci si preparano a recarsi in Italia per partecipare alla nostra festa, ed altrettanti e più deputati italiani d' ogni partito stanno organizzando cordiali ricevimenti ai graditissimi ospiti e colleghi. Ed alle accoglienze, oneste e liete dei deputati italiani si unirà certo col cuore tutto il popolo d' Italia.

V.

Digitized by Google

NOTIZIE.

— Ai solenni funerali di Antonio Fogazzaro la *Rassegna Nazionale* fu rappresentata dall' egregio amico e collaboratore Dott. Abate Sebastiano Rumor, Bibliotecario della Comunale di Vicenza.

— Riproduciamo dal giornale *Il Progresso Italo-Americano* (N.º del 24 Febbraio scorso) la seguente notizia :

« Thomas A. Edison ha voluto seguire le orme del famoso Ingersoll dichiarandosi materialista e mettendo per tal modo a rumore il mondo scientifico e religioso, quest' ultimo specialmente. Il geniale inventore americono ha dichiarato ch' egli ritiene l' umana intelligenza quale un composto della combinazione intellettiva delle cellule del cervello ; in altre parole egli ha pronunciato il dogma che la cellula possiede intelligenza, ciò ch' è in piena, assoluta contraddizione colla teologia.

« Trattandosi di un uomo così universalmente ammirato, le affermazioni di Edison assumono importanza non comune, epperciò l' ottima Rivista « Columbian Magazine » si affrettò ad intervistare il teologo più eminente degli Stati Uniti e, certo, uno dei luminari della Chiesa Cattolica Romana, il cardinale Gibbons.

« Il pubblicista Edward Marshall chiese ed ottenne udienza dall' insigne Principe della Chiesa ed ecco come S. E. ha confutato le idee espresse dal mago di Orange.

« — Non posso ammettere assolutamente che le cellule posseggano intelligenza. Nulla lo prova, mentre sappiamo che l' uomo possiede una mente intelligente o, meglio, un' anima. Noi non facciamo distinzione tra mente intellettiva ed anima, come fa mr. Edison colla sua terminologia che non è filosofica ; l' intelligenza umana è l' anima nelle sue funzioni intellettive. La mente è una e sa d' esserlo. Ce lo prova la memoria. Io ricordo gli episodii della guerra civile, eppure le piccole cellule del cervello che ricevettero le impressioni di quella remota epoca cedettero il posto ad altre come ce lo insegna la fisiologia, mentre io continuo a rimanere lo stesso individuo. Nulla è più chiaro a me stesso come la certezza della mia individualità, e ciò costituisce quello che noi soliamo definir l' anima. San Paolo, il vero filosofo, lo disse : « tutto può conoscere l' uomo di un altro uomo, salvo lo spirito che lo anima ». Egli è solo ricercando nella nostra coscienza che è possibile scoprire l'anima.

« A questo punto l' intervistatore chiese a S. E. come può provare la immortalità dell' anima negata da Edison.

« — Praticamente ? Per la maggioranza del popolo ? Per mezzo della religione rivelata. « Cristo è risorto e la di Lui resurrezione è la più semplice evidenza dell' immortalità dell' uomo ». Del resto, di una cosa sono invero soddisfatto e cioè che mr. Edison riconosca l' esistenza di una « Suprema Intelligenza ». Non è ammissibile che questo mondo sia il risultato di forze cieche. Sarebbe un giorno disastroso per il nostro paese, per la civiltà e per la religione, se nelle menti del popolo facessero presa simili idee ».

— Il 2 del corrente mese spegnevasi in Firenze la Signora **Ida Baccini,** Direttrice della *Cordelia*, Rivista per giovinette. Ai congiunti dell' esimia scrittrice, la quale onorò questo periodico di qualche suo scritto, la *Rassegna Nazionale* invia le più vive condoglianze.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

SOMMARIO: G. LAPERRINE D'HAUTPOL. *Lettres à un homme du monde sur " Les Epîtres de S. Paul aux Corinthiens ,,* — BROUSSOLLE. *Cours d' instruction religieuse.* — A. KELLER. *Bonaparte et le coup d' État.* — BERNARD DE LACOMBE. *La vie privée de Talleyrand.* — ALBERTO DALLOLIO. *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi.* — RAFFAELLO RICCI. *Memorie della Baronessa Olimpia Savio.* — W. VONDRÁK. *Kirchenslavische Chrestomathie.* — FRANCESCO PICCO. *Vercelli.* — ANGELO M. ZECCA. *Il pane.* — ADRIANO GIMORRI. *Fronde e sussurri.* — EUGENIO CHIMINELLI. *Vita marinara.* — SALVATORE BESSO. *Idilio moderno.* — AUGUSTO SERENA. *Il sacrificio di Don Luca.* — ALBERTAZZI ADOLFO. *Il Zucchetto rosso* e *Storia di altri colori.* — GIUSEPPE GUIDA. *L' Italiano nel Brasile.* — GIULIO BOLOGNESI. *Gli interessi italiani nel Perù.* — L. CAMIA. *Elogio dell' Ignoranza.* — J. D' ANNEZAY. *Au pays des massacres.* — *Cronaca.*

Studi religiosi.

Lettres à un homme du monde sur « Les Epîtres de S. Paul aux Corinthiens » par Mgr. G. LAPERRINE D' HAUTPOL. — Rome, Desclée et C.ie, 1910.

La più parte dei parroci sogliono spiegare, la domenica, il vangelo che ricorre in quel giorno. Accade che i fedeli si sentono quasi sempre ripetere quelle date parabole con quei dati commenti. Pochissimi sono quelli che spiegano al popolo le lettere degli apostoli; eppure qui c' è la parte pratica del vangelo coi commenti più autorevoli, poichè gli apostoli, nelle loro lettere alle varie chiese, non fecero altro che applicare e chiarire gl' insegnamenti che avevano ricevuto dal loro Maestro.

Benchè il Laperrine indirizzi le sue lettere a un uomo mondano, e si direbbe a uno che frequenta poco la chiesa, tuttavia sono di grande aiuto ai parroci che volessero intrattenere il loro uditorio sulle esortazioni di S. Paolo. Non sono commenti di esegesi biblica in modo da essere portati nel campo del modernismo, tutt' altro. L' A. espone letteralmente il pensiero dell' Apostolo, poi dichiara le circostanze storiche e morali che l' hanno provocato, e quando hanno qualche rapporto coll' ambiente in cui viviamo, fa vedere le applicazioni che se ne potrebbero ricavare.

E così da un pensiero all' altro, poichè sono svariatissimi, si ripassano tutte e due le lettere a quelli di Corinto, una delle città più corrotte, in modo da avere quarantasette brevi lezioni, chiare e alla mano. In qualche punto l' A. esagera il significato simbolico che possono avere i riferimenti di S. Paolo all' antico testamento. Citerò un solo esempio:

Digitized by Google

Che la roccia, donde Mosè fece scaturire l'acqua miracolosa per dissetare gli ebrei, potesse figurare Cristo dal quale sgorgarono le grazie, lo afferma anche l'Apostolo; ma l'A. soggiunge: « Le coup de baguette qu'elle reçut de Moïse annonçait le coup de lance qui sur la croix devait ouvrir le coté du Sauveur ». Mi pare che Mosè non ci faccia una gran bella figura: ma questa osservazione non toglie nulla al merito dell'opera che fu preceduta da altri lavori consimili sulle epistole ai Romani ed agli Ebrei, lavori meritamente lodati.

Casalmaggiore ASTORI.

Abbé BROUSSOLLE. Cours d'instruction religieuse. *Dieu, son existence et sa nature.* — Paris, P. Téqui, 1911; pp. 246.

L'istruzione religiosa della gioventù che è una delle opere più essenziali per l'avvenire tutt'insieme della Chiesa e della Società, nei nostri tempi si va facendo sempre più difficile e delicata. Da una parte stanno le difficoltà, dirò teoriche, poste dalla crisi che attraversa la formulazione razionale della dottrina sovrarazionale cattolica, dall'altra s'affacciano gli ostacoli pratici moventi dalle speciali condizioni mentali e morali degli spiriti giovanili de' nostri tempi, adusati dall'ambiente meno all'ossequio che alla critica, imbevuti di spirito scientifico, aperti ai mille venti che spirano e contrastano nell'atmosfera della cultura moderna. Singolarmente difficile pertanto in siffatte condizioni fornire alla gioventù pur cattolica un'istruzione ortodossa e non antiquata, rinnovata e non novatrice nella formulazione, e presentarla in maniera che si desti con l'interesse la venerazione, e con l'ossequio la persuasione, e si armino ad un tempo la mente ed il cuore contro le mille seduzioni teoriche e pratiche della vita odierna.

Sono pertanto lodevoli tutti gli sforzi coscienziosi, anche quando alquanto unilaterali, per risolvere non con generiche formulazioni di metodo, ma con elaborate esecuzioni d'un disegno predeterminato, il difficile problema. E degno di considerazione appare questo volume del B. che continua una serie di volumi di varia contenenza, ma condotti tutti con uguale metodo e con un senso vivo delle esigenze molteplici d'un corso di istruzione religiosa per la gioventù che si dedica agli studi. Sono in tutto sette lezioni, delle quali cinque riguardano l'esistenza di Dio, due la sua natura; argomenti che con altri appartenenti alla conoscenza religiosa e naturale l'A. vuol raggruppare nel suo Corso sotto il titolo di *Introduzione al Credo*, e formeranno con questo tre volumi, dei quali il secondo sarà una antropologia cristiana, ed il terzo una trattazione della conoscenza di fede naturale e soprannaturale. Il metodo seguito, che non è naturalmente il dialogo catechistico ma il discorso espositivo, mira a fornire un testo pratico per la scuola, ma pure arricchito di svolgimenti per la maggiore informazione e dilucinazione. Perciò ogni lezione consta di tre parti: una relativamente breve esposizione teorica dell'argomento; un seguito di letture in cui si riprendono pa-

Digitized by Google

recchi dei punti più importanti toccati innanzi e si svolgono o si discutono più a fondo, avendo ricorso spesso a pagine di moderni autori; ed in fine uno scolastico sommario di domande e di esercizi da proporre ai discenti.

P. M.

Storia.

A. KELLER. **Bonaparte et le coup d'État.** — Paris, Albert Méricant éditeur, 1911; pp. 319.

Il colpo di Stato del 18 brumaio è stato giudicato dagli storici con molta parzialità: gli uni lo hanno qualificato come un attentato violento contro il governo repubblicano e le libertà del paese; gli altri come un atto di giustizia contro un governo screditato ed impotente, qual era il Direttorio. Il colpo di Stato, secondo questi ultimi, restituì la pace e la libertà alla Francia. E, se dobbiamo dire il vero, essi hanno perfettamente ragione.

Il Keller, autore ben noto per alcune importanti pubblicazioni sulla storia napoleonica, ha, in questi giorni, licenziato alle stampe un nuovo volume, intitolato: *Bonaparte et le coup d'État.* Egli ha diviso il suo libro in sei capitoli, intitolati: I, Le cause politiche; II, Le cause sociali; III, Le cause religiose e morali; IV, Il ritorno di Bonaparte. Giuseppina; V, Il 18 e 19 brumaio; VI, I Consoli provvisorî.

Secondo il Keller, il colpo di Stato del 18 brumaio, che crollò e distrusse, senza una seria opposizione, l'opera immensa e formidabile della Rivoluzione francese, « è uno di quegli avvenimenti, strani in apparenza, naturali in realtà, de' quali la storia non ci fornisce che degli esempî assai rari. Nello spazio di alcuni giorni, infatti, la Francia repubblicana parve rinunziare alle sue prerogative conquistate col ferro, col fuoco e col sangue, per gettarsi pentita, sottomessa ed entusiasmata, fra le braccia di un giovine soldato. Essa *parve* rinunziare a queste sue prerogative; ma, invece, non vi rinunziò affatto: dalla più vile oppressione, essa passava al godimento della libertà ». Questo giudizio dell'egregio Autore sembrerà alquanto ottimista, per non dire *parziale;* ma, se lo discutiamo con calma e senza idee preconcette, non potremo negare che egli abbia detto la verità.

Un agente segreto della Prussia in Parigi così scriveva, il 21 brumaio, al ministro Haugwitz: « Ogni cosa ha qui cangiato d'aspetto in virtù di una potenza magica: l'arrivo di un sol uomo ha prodotto un così sorprendente prodigio... ».

Nell'ultimo capitolo: *I Consoli provvisorî,* il Keller riporta una quantità di documenti del tempo, secondo le date dei medesimi; e alcuni di questi, sebbene firmati da tutti e tre i Consoli, sono opera esclusiva di Napoleone Bonaparte. Questi documenti, trattando di cose assai diverse fra loro, fanno emergere, una volta di più, la capacità straordinaria di

Digitized by Google

lavoro, della quale il general Bonaparte diè prova in quei difficili momenti, fin dai primordî della sua carriera militare e politica, e illustrano, se pur ce ne fosse bisogno, il suo genio multiforme e potente.

Il volume del Keller sarà bene accolto da quanti amano gli studî storici, riguardanti specialmente quel periodo di tempo, che comincia colla convocazione degli Stati Generali e termina colla battaglia di Waterloo.

Firenze L. CAPPELLETTI

BERNARD DE LACOMBE. **La vie privée de Talleyrand.** (*Son émigration — Son mariage — Sa retraite — Sa conversion — Sa mort*). — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1910; pp. II-435.

Molte sono le opere, che parlano di Carlo Maurizio Talleyrand-Périgord, principe di Benevento, per esempio: le sue *Memorie*, la *Corrispondenza* col re Luigi XVIII e col conte di Jaucourt durante il Congresso di Vienna, la *Cronaca* della duchessa di Dino, sua nipote, le *Memorie* della famigerata Contessa di Boigne, e poi le storie di Francia dal 1789 al 1838.

Noi conosciamo assai bene il sig. de Talleyrand come vescovo, come deputato all' Assemblea Costituente, come diplomatico e come ministro; ma lo conosciamo pochissimo come uomo privato. A colmare questa specie di lacuna nella vita di lui, è comparso un volume, scritto dal sig. Bernard de Lacombe, nel quale si leggono cose curiose ed interessanti, e fino ad oggi ignorate.

Nella prima parte di questo volume, si parla di Talleyrand come ambasciatore a Londra e come emigrato. Egli trovavasi già in Inghilterra, quando gli giunse il decreto di proscrizione. La scoperta del famoso *Armadio di ferro*, dove lo sventurato Luigi XVI teneva le sue carte segrete e compromettenti, nocque all' ex-vescovo d' Autun. Fra i documenti, contenuti nell' *Armadio* suddetto, si trovò una lettera del sig. de Laporte, intendente della Lista civile, indirizzata al re in data del 22 aprile 1791. In questa lettera dicevasi che Monsignor Vescovo d' Autun (cioè Talleyrand) aveva offerto i suoi servigi a Luigi XVI. Ciò bastò perchè l'Assemblea lo condannasse all'ostracismo, o, per meglio dire gli facesse comprendere che, se fosse tornato in Francia, avrebbe passato un brutto quarto d'ora. Egli però non si diede per vinto; protestò contro l' accusa che gli veniva lanciata, dichiarando apocrifa la lettera dell' intendente Laporte. Ma, nonostante i suoi sforzi e quelli de' suoi amici, non potè rivedere la Francia se non dopo quattro anni, cioè nel 1796. Espulso anche dall' Inghilterra, s' imbarcò per l' America, e soggiornò a Filadelfia. Quando venne il momento, in cui potè rivedere il suolo della patria, partì per Amburgo; di quì si recò ad Amsterdam, poi a Bruxelles, e finalmente a Parigi, dove giunse il 4 vendemmiale dell' anno IV (25 settembre 1796).

Digitized by Google

La seconda parte del libro del sig. de Lacombe parla del matrimonio di Talleyrand. Il vescovo d'Autun si era spretato; tant'è vero che, nei primi mesi del 1802, pensò bene di prender moglie. Questo matrimonio fece grande impressione in tutta la Francia. Talleyrand, allora, era ministro degli affari esteri; per conseguenza, era il personaggio più importante dopo il Primo Console. La donna, a cui egli si unì, chiamamavasi Caterina Worlée, vedova di un inglese, per nome Giorgio Francesco Grand. Questa donna, dopo di essere stata infedele al proprio marito, ebbe parecchi amanti, inglesi, francesi ed italiani. Il sig. de Talleyrand, al quale essa si presentò perchè l'aiutasse contro certi suoi nemici, ne fu preso e la sposò. È curioso leggere nel Lacombe tutti i passi fatti dal Talleyrand, aiutato dallo stesso Napoleone per ottenere la secolarizzazione da Vescovo e se fosse stato possibile anche il *nulla osta* al suo matrimonio. Però quando Pio VII si recò a Parigi, non volle che la Principessa Talleyrand le fosse presentata e l'Imperatore stesso la ricevette freddamente, e finì coll'interdirle l'accesso alle Tuileries. Ma essa se ne vendicò, dando dei ricevimenti splendidi nel suo palazzo, dove convenivano, ministri, generali, ambasciatori. Non ostante i suoi quarant'anni, essa era sempre bella. La sua vecchiaia però fu infelice. Ella si accorse che suo marito erasi annoiato di lei; la trascurava totalmente, e pareva pentito di averla sposata. Per dire la verità, la principessa non era molto istruita, aveva poco spirito, e non sapeva tenere una conversazione brillante. Una separazione *quoad thorum et cohabitationem* avvenne fra i due sposi; ma non una separazione veramente legale per mezzo di tribunali. La principessa di Benevento morì nella notte del 9 al 10 dicembre del 1835. Suo marito non andò neanche a visitarla mentre essa era in agonia, e nemmeno fu presente ai suoi funerali. Allorchè la duchessa di Dino, sua nipote, gli annunziò la prossima morte della principessa, egli rispose, senza turbarsi, le seguenti parole: « Ceci simplifie beaucoup ma position ».

Il volume del signor de Lacombe è assai divertente ed istruttivo: egli non racconta un fatto, non azzarda un giudizio, senza o provarlo o documentarlo. L'ultima parte del libro è intitolato: *La Conversion et mort de Talleyrand*. Quest'uomo, che aveva tradito Dio, la Repubblica, il Consolato, l'Impero; quest'uomo, che aveva servito la Restaurazione e la Monarchia di Luglio; quest'uomo cinico, beffardo e senza scrupoli, fece una morte edificante. Egli fu assistito nei suoi ultimi momenti dall'abate Dupanloup, che fu poi il celebre vescovo di Orléans. Il principe di Benevento morì il 18 maggio 1838, in età di 84 anni.

Il sig. de Lacombe, dopo aver parlato della fine cristiana di Talleyrand, termina con queste parole: « Nous n'avons pas à nous prononcer » ici sur la valeur des sentiments suprêmes de Talleyrand. Une question » cependant nous sera permise: pourquoi aurait-il menti en mourant? » à cette heure où il allait quitter les visages mobiles et fuyants des » hommes, pour ne rencontrer que le visage éternel de Dieu, — celui » qu'on ne trompe pas? ».

Firenze L. CAPPELLETTI

Digitized by Google

ALBERTO DALLOLIO. **La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi.** — Bologna, Zanichelli, 1910; pp. 445 in-16 con 15 illustrazioni e un facsimile.

La Società Nazionale e la Società La Nazione, costituite con diverso concetto ma miranti ad un unico fine, raccolsero per mezzo dei loro comitati in Bologna e nelle Romagne somme ed uomini per portare aiuto all' impresa di Garibaldi in Sicilia. Il Museo bolognese del Risorgimento contiene documenti atti a mostrar chiaramente l' azione delle due Società dal maggio al novembre del 1860. in una regione che tanto contribuì ad affrettar l' indipendenza della nazione. Questi documenti, fin qui poco noti o del tutto sconosciuti sono oggi integralmente pubblicati dal Senatore Alberto Dallolio, già Sindaco di Bologna, a corredo di un' ampia e ben ordinata narrazione dei fatti che vi si connettono e riescono sicura scorta per attribuire a ciascuna delle due Società il merito che le spetta nel sovvenire la spedizione siciliana e le consecutive operazioni nelle Marche e nell' Umbria.

Il bel volume del Senatore Dallolio è diviso in dieci capitoli: « Il movimento unitario nelle Romagne », « La Società Nazionale », « Dopo l' annessione », « Vittorio Emanuele a Bologna », « La spedizione dei Mille », « O popolo d' Italia aiuta aiuta! », « Bertani e La Farina », « Il dissidio », « Lo scisma nella Società Nazionale », « Il Comitato di Provvedimento », « Le Marche », « Epilogo »; e racchiude i ritratti dei principali personaggi ricordati.

Firenze F. E.

RAFFAELLO RICCI. **Memorie della Baronessa Olimpia Savio.** — Milano, Treves, 1911; 2 vol. in-16, di complessive pp. 680, con 23 ritratti.

È stata accolta con festa la pubblicazione della parte più importante del Diario in cui la gentildonna piemontese che emerse per bontà, cultura, patriottismo, spirito, grazia, bellezza, fissò per quasi mezzo secolo le sue impressioni e conservò vivo e vibrante il ricordo di uomini e cose intimamente collegati con la storia del nostro Risorgimento. La madre di Alfredo ed Emilio Savio — indimenticabili nella vita dignitosa e nella morte eroica — seppe le più grandi gioie e i più grandi dolori; ma l' animo suo forte e pio non si esaltò nella letizia, come non si depresse nel lutto. Le limpide pagine, specchio del suo cuore, della sua intelligenza e della sua cultura, ritraggono in gran parte la società piemontese da cui uscì la figlia di G. B. Rossi e di Giuseppina Ferrero, tra cui visse la sposa del barone Andrea Savio di Bernstiel; per molti anni penetreremo con lei nella reggia, ci assideremo nei salotti aristocratici di Torino; udremo la parola di sovrani e di principi, e assisteremo in tempo di pace e in tempo di guerra alla conversazione sempre elevata, di dame e di gentiluomini, di diplomatici, di politici, di soldati, di lette-

Digitized by Google

rati, di artisti riuniti attorno all' amabile gentildonna che saprà tramandarla con signorile disinvoltura ai lontani, frammischiandovi aneddoti e singolarità della vita di tanti personaggi che ammirò e da cui fu ammirata: Carlo Alberto, Maria Cristina, Margherita di Savoia, Cavour, Menabrea, Nigra, Garibaldi, D' Azeglio, Tommaseo, Prati, per non dir che di qualcuno fra i grandissimi. Dopo il 1864 la seguiremo nella sua permanenza a Firenze, nei suoi viaggi in varie città dell' Italia, e la vedremo fin da ultimo, fedele ai suoi principii intemerati, irraggiare intorno a sè la luce più brillante. Poche ore prima della sua morte il 2 novembre 1889 Olimpia Savio dettava all' unico figlio rimastole, alcune parole per il diario dalle cui pagine sembrano sprigionarsi piccole faci a gettare vividi sprazzi su qualche particolarità oscura dei tempi agitati fra cui ella passò.

Il carteggio della gentildonna piemontese è tuttora inedito. Ma Raffaello Ricci nel compilare i due volumi delle Memorie, nelle quali egli fonde la vita di Alfredo e di Emilio scritta dalla madre, innesta ad esse qualche lettera quando gli giovi « a meglio fissare il carattere di un personaggio o completare il diario ovvero la cronaca di un avvenimento ». Così ne troveremo delle preziose dei due fratelli Savio relative alla vita politica e militare italiana dal 1858 al 1860 e saremo commossi da quella di Giuseppe Garibaldi che per Olimpia Savio dovette esser la più dolorosamente cara del suo carteggio.

I due volumi di queste *Memorie* danno più di quel che promettono, poichè comprendono un lungo capitolo tutto consacrato dal solerte compilatore alla pensosa figura di Adele, unica figlia della baronessa Olimpia Savio.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

Filologia.

W. VONDRÁK. Kirchenslavische Chrestomathie. — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1910; pp. IV-232.

In questo volume il V. ha raccolto un buon numero di saggi non soltanto della lingua slava ecclesiastica *antica*, come fa il Leskien nel suo impareggiabile « Manuale » e come aveva fatto lo stesso V. nella sua dotta « Grammatica », ma anche delle varie forme che lo slavo ecclesiastico assunse nei diversi paesi (redazione *bulgara* del periodo medio, *serbocroata*, *russa* e *boema*), per modo che lo studioso — o almeno lo studente — sia dispensato dal ricorrere a un' opera, naturalmente più voluminosa e quindi più costosa, come quella del Berneker (*Slavische Chrestomathie*), in cui, oltre all' idioma liturgico, sono rappresentate tutte le altre lingue sorelle.

Di tutti i documenti che spettano all' età antica, anche dei meno

Digitized by Google

importanti (1), abbiamo qui una scelta; e di tutti quelli che fra essi sono scritti in carattere glagolitico si danno alcuni saggi nell' alfabeto originale, mentre di quasi tutti (cioè esclusi soltanto i frammenti acridani dei Vangeli e il « Foglio macedonico ») si riportano poi numerosi brani in trascrizione cirilliana. Si danno altresì nel loro proprio alfabeto gli estratti di testi croati scritti nel glagolitico angoloso che si svolse in quella regione dal tipo rotondo introdottovi dalla Bulgaria (si ricorre invece alla trascrizione in lettere cirilliane pei testi croati la cui scrittura rappresenta il passaggio dall' uno altro tipo glagolitico). Un particolare degno di nota: la stampa glagolitica, che di solito confonde e affatica l' occhio, nel presente volume appare nitida e facile a leggersi quanto la cirilliana, grazie soprattutto alla fusione di nuovi caratteri un po' diversi da quelli comunemente usati.

Il glossario che sta in fondo al volume non è fatto soltanto in servigio di questa crestomazia, ma contiene tutti i vocaboli occorrenti nel testo slavo-ecclesiastico-antico dei Vangeli, e perciò, fino ad oggi, è il più copioso lessico manuale di quella lingua cui si possa ricorrere.

Firenze G. CIARDI-DUPRÉ

Arte.

FRANCESCO PICCO. **Vercelli.** — Milano, Bonomi, 1911; pp. 20 con 68 illustr. e una pianta iconografica.

Nella graziosa collezione, che sotto il titolo di *Italia Monumentale* l' intraprendente e intelligente editore milanese E. Bonomi ha da circa un anno iniziato sotto il patronato della « Dante Alighieri » e del « Touring Club Italiano » e che ogni studioso ormai ben conosce, vede ora la luce il 13° volumetto dedicato alla cittá di Vercelli, o meglio al suo bel Sant' Andrea, giacchè pochi altri monumenti vercellesi vediamo in esso illustrati all' infuori della nominata cattedrale, che il cardinale Guala Bicchieri e il vescovo Ugone di Sessa costruivano nel 1219. Le notizie storiche, che il prof. Francesco Picco ha premesse alle 64 splendide illustrazioni (alcune delle quali hanno anche il merito di un' assoluta novità), non potevano essere più esattamente e più sinteticamente esposte. Così che davvero può dirsi che questo volumetto sia riuscito tanto un' ottima, indispensabile guida per chi voglia visitare la simpatica città piemontese, quanto un notevole e serio contributo alla storia dell' architettura romanica.

Cremona S. F.

(1) Cioè: « Vangelo di Achrida », « foglio macedonico », « frammento di Undolskij », « fogli di Chilandar » e « frammento di Sluck ».

Digitized by Google

Poesia moderna.

ANGELO M. ZECCA. Il pane. Poesie. — Piacenza, Tip. A. Del Maino, 1910; in-8, pp. 142.

Due parole anzitutto dell' edizione, bella assai — se si considera che esce da una tipografia di provincia — ma troppo simile a quelle pascoliane dello Zanichelli. Il Sidoli, fregiandola, ha voluto imitare gli ornamenti del De Carolis, riuscendo però ben inferiore al suo modello, sia per i troppi stili messi insieme nel fregio della copertina che per la grossolanità di certe iniziali illustrate.

Narra l' A. nella prefazione una lunga serie di domestici guai, per cui la sua famiglia fu tratta in rovina, dispersa, annientata. Ora il Poeta è solo colla vecchia madre, solo cogli angosciosi ricordi di un passato felice, di una giovinezza trascorsa nel podere avito, solo coll' eco di mille voci agresti un tempo udite e intimamente comprese e godute. E quest' eco gli ha ispirata la presente georgica, il poema del *Pane*.

Recensendo anni fa un suo poemetto in morte del Carducci, *L' immortale*, ne notavo l' evidente ispirazione alla musa di quel sommo poeta. E anche in questo volume di rime non manca qualche lieve intonazione carducciana, come ad es. in quelle intitolate: *Il compagno paziente* (il bove) e *Il mostro vorace* (la trebbiatrice). Ma più si sente qui — oltre a qualche infiltrazione dannunziana — l' influenza del Pascoli. Ora, i versi dello Z. sono quasi sempre ben fatti, esatti, sonori: la sua lingua è ricca, i metri variati, le rime ben scelte. Tanto più dunque offende un tono che non è suo. Ricerchi lo Z. sè stesso, si sforzi a poetare senza l' impulso del Pascoli o del D' Annunzio o del Carducci, e ci darà forse meno, ma quel che ci darà varrà di più. S' immerga nella nostra antica letteratura di poesia e, anche, di prosa: e da essa si riavrà, sia certo, redento e maggiore.

Il canto forse più originale è quello in lode del giogo, *Lo strumento di pace*, non di schiavitù, come sempre il giogo si è considerato. Con nuovo e felice intuito, lo Z. ce lo rappresenta come un simbolo, non di statica tranquillità, ma di pace laboriosa, come

> due braccia che avvincono il collo
> di forze possenti
> che a grandi ardimenti
> costringon due buoni fratelli.

Ottimamente è detto che

> a paro vedere due buoi
> incedere gravi
> nei chiari e soavi
> albori d'un fresco mattino
> di maggio è dolcezza infinita...

Ma poi il canto... pascoleggia, quando non leopardeggia! C' è quella ricerca di parole peregrine, che a ragione urta tanti lettori: ci son le

Digitized by Google

» gombine », le « paiole », il « pungetto », la « chiavarda », il « chiovolo » ecc. Finchè il poeta ha uno spunto felice:

Il sacro strumento di pace
che figli affratella
di varia favella
par dica amoroso a' suoi cari:

« O nati da incognite madri,
vogliatevi bene;
le gioie e le pene
comuni a vicenda v'offrite! »

Questo canto dà, a parer mio, la misura di ciò che può il giovane poeta piacentino. Vi son sei o sette strofe, quelle sue, ottime, altre quindiçi, palesanti l'artificio dovuto alle altrui reminiscenze, più o meno discutibili. Lo stesso potrei dire dei *Rispetti arguti,* alcuni dei quali veramente belli. Onde io torno a consigliare allo Z. di sorvegliarsi, edi contenersi, se — com' egli dice — vuol afforzarsi per meglio correre nell' arduo cammino dell' arte poetica e darci un giorno il canto perfetto.

S. F.

ADRIANO GIMORRI. **Fronde e sussurri.** — Modena, Società Tipog. Modenese, 1910; pp. 31.

Gli argomenti sono tenui e per lo più d' indole personale, ma sincerità d' ispirazione e fluidità di verso destano la simpatia del lettore e fanno bene sperare del nuovo poeta che si rivela con questo fascicoletto, da cui stralciamo per saggio la pagina che ha per titolo: *Notte d' estate.*

Non senti il ruscello? Nel biondo
chiaror della notte d' argento
mi sembra d' udire il lamento
di tutto il dolore del mondo.

Quel murmure lungo non trema
con voce d' un vate che muore?
« Asciuga la lacrima estrema,
fanciulla, l' amore è dolore ».

Ma ride dall' alto e risponde
la cerula vôlta infinita,
bisbiglian le stelle gioconde:
« Fanciulla, l' amore è la vita ».

R.

Digitized by Google

Letture amene.

Capitano EUGENIO CHIMINELLI. **Vita marinara.** *Pennellate e Ricordi.* — Roma, Tip. Voghera, 1911.

È cosa strana invero che nella nostra Italia, per la sua situazione peninsulare e per le sue nobili tradizioni, paese eminentemente marittimo, sì scarsa e sì meschina fiorisca la letteratura amena che al mare attinga le proprie ispirazioni e che si volga alle cose navali.

È con vero piacere pertanto che abbiamo letto l'elegante volume del Capitano Chiminelli della R. Marina, dalle cui pagine si rivela il grande amore del loro Autore pei nostri bravi marinai da guerra e pel servizio, duro bensì, ma prodigo sovente di care emozioni.

Vi sono le pagine allegre nelle quali vengono argutamente pennellate le piccole peripezie, le piccole miserie della vita di bordo; vi sono le pagine serie, talvolta tristi, ove leggiamo di episodi funebri, di situazioni sconsolanti, come quelle nelle quali ci si presenta il piccolo mozzo morto in alto mare lontano dai suoi cari, come quelle altre che ci mostrano la severa e melanconica figura del vecchio lupo di mare sopravvissuto alle novità tecniche, alle invasioni della meccanica e che si allontana tristamente da quelle navi moderne nelle quali più non si raccapezza. Poi sono altre pagine riboccanti di un giusto orgoglio nelle quali gli ardimenti, l'abnegazione, il patriottismo di ufficiali e di marinai sono felicemente lumeggiati.

La buona lingua, la spigliatezza del periodo rendono facile e piacevole la lettura del libro, che, non dubitiamo, avrà largo successo, non solo fra l'elemento marinaro ma pure fra quanti si interessano alle cose navali, le quali sono tanta parte della nostra vita nazionale.

Firenze R. CORNIANI

SALVATORE BESSO. **Idilio moderno.** — Roma, Tip. Edit. Romana e C., 1911.

Il volume è intitolato dal primo degli otto racconti che contiene e che si svolgono nei punti più diversi d'Europa. Il primo idillio lo troviamo a St. Moritz, quel soggiorno cosmopolita ove tutto va celeremente, così il *toboganning* e le corse in slitta, come il *flirt*, giacchè vediamo l'intraprendente italiano, pochi minuti dopo aver conosciuto una signorina esotica, parlarle d'amore. Fra le Alpi nevose, nelle ascensioni funeste, nei salotti cosmopoliti di Roma, nei soleggiati alberghi della Riviera, nella brumosa Inghilterra, perfino lungo il Bosforo avvengono le avventure sentimentali, i *flirts*, le tragedie cui ci fa assistere l'Autore, il quale sembra non aver altro scopo che di far passare alcune ore di svago al lettore ed a questo ci riesce, per quanto non vi sia grande profondità di impressioni nè pretese di indagini psicologiche in quei racconti esposti con stile facile e scorrevole e buona lingua.

Firenze. R. CORNIANI.

Digitized by Google

AUGUSTO SERENA. **Il sacrificio di Don Luca.** — Treviso, Tip. Turazza, 1910.

Serena nomasi l'Autore e *sereno* è il suo breve racconto,: semplice storia, esposta senza pretensioni, senza ardimenti di cattivo gusto ma in forma piana e schietta talchè sarà stata gradita ad A. Fogazzaro, cui è dedicata.

Lettura sana, quale vorremmo fosse più comune fra noi, ma che temiamo non sarà accetta a quel pubblico che è sciaguratamente abituato ad emozioni meno sincere ma più violente, a neologismi, a fioriture di stile artificiose e ricercate.

Firenze. R. CORNIANI.

ALBERTAZZI ADOLFO. **Il Zucchetto rosso e Storie di altri colori.** — Milano, Treves, 1910; in-16, pp. 342.

Allo Zucchetto rosso (non vogliamo dire *al* Zucchetto) ci sembrano preferibili alcune delle *Storie di altri colori.* Sono diversi i colori fra cui scegliere, sebbene manchi il roseo e l' azzurro. Predomina il bruno, v'è parecchio grigio e alcune delle *Storie* ne accozzano vari, talvolta molto contrastanti fra loro, in modo che certe tenui tinte, certe delicate sfumature son sopraffatte e perdute dall' apparizione improvvisa di colori crudi e insolenti. Uscendo dalla figura rettorica a cui invitava il frontespizio del volume di uno fra i più reputati nostri novellieri, ci permettiamo esprimere il parere che l' arte dell' Albertazzi potrebbe esser ancor più apprezzabile se egli non abusasse di passaggi troppo repenti per non riuscire sgradevoli, dal drammatico al comico, o viceversa, e ove, opportunamente sfrondando, la rendesse più disinvolta. La varia erudizione, l' abilità in ogni genere di descrizioni dell' egregio autore sono ormai note; ci sembra che egli non abbia che da disciplinare appunto erudizione e abilità, sicchè non sopraffacciano la sua ricca fantasia e per bramosia di mostrarsi la guidino a rivelarsi talvolta in forme un po' moleste o urtanti. *La faina, « Carità del patrio loco », il vaso di mombrezia, lo spino* ci paiono fra queste ultime svariatissime *Storie* dell' Albertazzi le più spigliate ed armoniche.

Firenze. EMILIA FRANCESCHINI.

Varia.

GIUSEPPE GUIDA. **L'Italiano nel Brasile.** Manuale pratico dell' emigrante e del commerciante. Nuova edizione accresciuta e corretta (senza indicazione tipografica).

L' Autore di questo *vade-mecum* ha ritenuto opportuno comprendervi alcune notizie desunte dalla nostra vigente legge sull' emigrazione « a ciò colui che si decide ad emigrare possa conoscere esattamente quali

Digitized by Google

sieno le pratiche da farsi prima della partenza e quali i suoi diritti durante la traversata oceanica ». L'emigrante per il Brasile troverà dunque in questo Manuale ciò che è necessario e utile che egli sappia per ciò che riguarda i passaporti, gli alloggi, i porti intermedi di approdo, i porti principali di sbarco; giunto al Brasile avrà dal Manuale notizie esposte in modo facile e chiaro, prima del Brasile in generale, quindi particolarmente dei suoi Stati per ciò che riguarda storia, confini, clima, lagune ed isole, orografia ed idrografia, fari, ferrovie, navigazione, industria e commercio, istruzione, capitali, città principali, forza pubblica, poteri dello stato ecc. ecc.; vi troverà la legge sul popolamento del suolo brasiliano, le leggi emanate dai singoli Stati, la Costituzione brasiliana nella parte che riguarda gli stranieri, alcuni cenni sui rapporti commerciali italo-brasiliani; ragguagli sulle imposte e tasse commerciali, sul sistema monetario, sulle misure antiche brasiliane; e poi il calendario civile brasiliano, le note dei Consolati stranieri e delle Compagnie di navigazione, tabelle di tariffe postali e telegrafiche, l' indice alfabetico delle stazioni ferroviarie. Il volume è corredato di 36 vedute dei luoghi principali.

Firenze. E. DIPIETRO.

Gli interessi italiani nel Perù. Rapporto del Conte GIULIO BOLOGNESI. — Roma, Tip. Voghera, 1910.

Un po' raramente, ma però continua il buon uso che ha il Ministero degli Esteri di pubblicare i rapporti del suo numeroso corpo consolare e diplomatico, e noi facciamo voti che queste pubblicazioni appaiano più frequenti, come prova dell' attività, dello studio, dello spirito d' osservazioni dei nostri diversi rappresentanti all' estero, specialmente dei più giovani. Il vice-console nostro, signor Bolognesi, scrive pagine preziosissime che se hanno un difetto è quello di essere troppo brevi. Egli indica quale sarebbe il modo di aumentare i nostri interessi in quella regione: rileva i difetti delle nostre importazioni colà; e tratta anche dell' impiego che vi si potrebbe fare di capitali italiani.

X.

L. CAMIA. **Elogio dell' Ignoranza.** — Saluzzo, Tip. Lobetti-Bodoni; pp. 67.

Chi tesse l' elogio è l' *Ignoranza* in persona, introdotta senz'altro a farsi quella apologia che a suo dire tutti le dovrebbero e nessuno ardisce per codarda ipocrisia di tributarle. I titoli di elogio sono presi alla cieca e a vanvera da tutto l' universo scibile, sacro e profano, che l' Ignoranza, per quello che si gloria di essere, mostra d' avere spolverato più

Digitized by Google

che la coerenza non le possa permettere. Il modo di argomentare è quello che la logica insegna ad evitare esponendo le molteplici forme in cui può presentarsi travestito più o meno illusoriamente il sofisma. Si fa della ciarla giocosa, dello spirito, della satira ed ironia? Di tutto un po', sopra tutto della prima, con quell' abbandono di pensiero, diciamo così, di stile e di lingua che userebbe un accademico dicitore di *cicalate* tramutato in giocoso conferenziere di Università popolare. Ma... il riso fa buon sangue, e non bisogna fare l' arcigno pedante a chi se ne diletta.

P. M.

J. D' ANNEZAY. **Au pays des massacres,** — Paris, Bloud, 1910; pp. 38.

L' opuscolo contiene una viva descrizione dell' orgia di sangue e di delitti che devastò l' Armenia nel 1909 e delle rovine da essa accumulate, e si chiude con una terribile requistoria contro il deposto sultano, in cui l' autore addita il primo responsabile di quei massacri. Si mette altresì in rilievo l' inazione della diplomazia francese mentre si rende giustamente omaggio all' eroismo del console inglese di Adana.

La lettura di queste pagine non deve esser trascurata da quanti studiano i gravi problemi nazionali e religiosi che si agitano in Oriente.

X.

Cronaca.

— È uscito il N. 2 della **Collezione « Atene e Roma »** iniziata lo scorso inverno dalla Società italiana per diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici (col volume di T. Zielinski, « L' Antico e Noi », di cui a suo tempo parlammo). Consiste nella traduzione, eseguita da P. E. Pavolini, del volume di PAOLO CAUER intitolato *Palaestra vitae* (Firenze, Ariani, 1911; pp. XIV.183.)

— Il noto editore palermitano R. Sandron inizia una raccolta di « **Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni** » allo scopo di aiutare la formazione di una « coscienza pedagogica nazionale » in Italia. La raccolta, diretta da Giuseppe Lombardo-Radice, « consterà di circa 50 volumi in-16, di varia mole, di cui la maggior parte sarà di accurate traduzioni o ristampe di intere opere classiche intorno all' educazione; il rimanente dei volumi saranno formati di passi scelti che valgano a dare una idea precisa di un indirizzo pedagogico o di un gruppo di scrittori secondari, caratterizzanti un periodo storico; o di uno speciale problema sociale educativo.... Ogni volume sarà preceduto da una introduzione illustrativa e seguito da una scelta bibliografia ». Renderemo conto dei singoli volumi via via che ci perverranno.

— Colla data del secondo semestre del 1910 è uscito un fascicolo della « **Rivista di Letteratura Tedesca** » diretta del prof. Carlo Fasola. Contiene articoli di A. Faggi (Una novella filosofica di A. von Humboldt), E. Aubel (Alcuni giudizi di Niccolò Tommaseo sulla letteratura tedesca), P. E. Pavolini (Un runo finno nelle

Digitized by Google

poesie del Platen), A. Carafa (Aleardi e Heine), G. Ciardi Dupré (Un errore tenace), E. Benvenuti (Alcune relazioni fra l' Italia e l' Alemagna nel Seicento: contributo alla storia letteraria del secolo XVII), F. Olivero (Letteratura contemporanea: Sul « Buch der Bilder » di R. M. Rilke), alcune recensioni (U. Chiurlo e T. Longo) e uno spoglio di periodici.

— Nella « Nuova Antologia » del 1º gennaio 1911 il sig. Giorgio Bolognini pubblica un gruppetto di **lettere** inedite da **Aleardo Aleardi** indirizzate alla signora Adelaide Capri, fra il 1855 e il 1858. Essi illuminano uno dei periodi più notevoli e più fecondi nella vita del poeta, rispecchiandone l' animo agitato, come dice il Bolognini nel preambolo, « tra i fantasmi poetici che gli fluttuavano dinanzi e il timore di non riuscire a plasmarli in una forma evidente ed efficace ».

— « **L' ape** » è il titolo d' una « strenna letteraria » d' un genere nuovo, edita dalla casa G. Barbèra di Firenze ed offerta dalla libreria Miglio di Novara. Consiste in una scelta di pagine estratte da libri recentemente pubblicati (o ripubblicati) dal Barbèra: sono pagine di Gino Capponi (su *Niccolò Machiavelli*), Piero Barbèra (*La Toscanina*), Giuseppe Chiarini (*Miss Floriana)*, Axel Munthe *(Il camorrista e il cane)*, Astrid Ahnfelt *Oltre le forze umane*), Antonio Favaro *Il pensiero di Galileo*), G. A. Laisant (*Operazioni curiose — La vettura insufficiente*) e Maria Pezzè-Pascolato (*Cose piane*).

— « **Storia e poesia della montagna** » è il titolo del discorso inaugurale degli studi nella R. Università di Catania che fu letto lo scorso novembre dal prof. Paolo Vinassa de Regny ed ora vien pubblicato dalla rivista universitaria di Pavia *Studium* (fascicolo di gennaio 1911; da continuare).

— Il fascicolo di gennaio-marzo della « **Rivista Storica Benedettina** » contiene articoli di A. Michelotti (Musica e poesia nell' opera del Card. Giovanni Bona, Cisterciense di Mondovì), P. Lugano (Corali e minii di Monte Oliveto Maggiore a Chiusi — Il primo Corpo di costituzioni monastiche per l' ordine di Montoliveto, 1445), R. Beretta (Il più antico monastero del Milanese? S. Giorgio di Cornate d' Adda), P. Ciampelli (L' Abbazia di S. Maria delle Vertighe nella Valdichiana), M. Cassoni (La badia di Fossanova presso Piperno), A. Corsi (L' Ordine benedettino nelle storie recenti: Hergenroether, Albers, Duchesne, Pastor), un anonimo (Nuova fonte per l' arte nelle industrie italiane: La paleografia artistica dei codici cassinesi), cronaca dell' Ordine, letteratura, cronaca letteraria, sommario delle riviste benedettine.

— **Opuscoli diversi.** Per le nozze Pagello-Marangoni, celebrate lo scorso agosto, il prof. SEBASTIANO RUMOR pubblicava *due lettere di Giosue Carducci a Giacomo Zanella*, del 13 novembre 1865 e del 28 agosto 1872 (Vicenza, tip. S. Giuseppe-G. Rumor). — Del sig. ANTONIO ZANDONATI ci è pervenuta la terza parte dello studio manzoniano intitolato: *Una treccia nera e una barba bianca* (Rovereto, tip. Grandi, 1910. Estr. dagli Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati, serie 3, XVI, 1). — *Allegoria Virgiliana e realismo Manzoniano* è un breve saggio critico di EMILIO AGRIZZI pubblicato nella rivista « Cultura e Lavoro » (ed a parte: Treviso, tip. Turazza, 1910). — Tra le innumerevoli pubblicazioni che illustrano varî aspetti o particolari episodî del risorgimento italiano segnaliamo: EMILIO DEL CERRO, *La censura borbonica in Sicilia dal 1849 al 1860* (estratto del fascicolo di novembre 1910 della « Rivista d' Italia »). PROSPERO CARDONA, *Nel cinquantenario della liberazione di Siracusa* [3-13 settembre 1860] (Catania, tip. Rizzo, 1810). G. B. COMELLO. *Enrico Cosenz alla difesa di Venezia* (Venezia, tip. Zoppelli, 1910).

— Come supplemento al fascicolo di febbraio 1911 della « **Rivista marittima** » si è pubblicato il bilancio della Marina italiana per l' esercizio finanziario 1911-1912.

— « **Pagine di vita francescana** » è il titolo d' un bollettino bimestrale di cui le « Religiose Francescane Missionarie d'Egitto » (Roma, Via Cicerone, 57) hanno iniziato quest' anno la pubblicazione per farne dono ai benefattori ed amici delle loro opere.

Digitized by Google

— « **Vita nova** » è un altro periodico or ora nato, organo dell' « Unione giovanile fiorentina par la moralità ». È un foglio mensile che i soci dell' Unione ricevono gratis e le altre persone possono procurarsi colla tenue spesa annua di una lira. Il primo numero, uscito nel febbraio, contiene articoli di Piero Marruochi (Il valore morale dell' ascetismo), Guido Ferrando (I mali sociali e l' azione della legge), E. Vaina (Previdenza famigliare e neomalthusianismo) ecc. ecc.

— La commissione pel **Museo del risorgimento in Livorno**, istituita presso il Municipio di quella città, ci comunica quanto segue « La nostra città, che ha segnato più di una pagina gloriosa nella storia delle cospirazioni e delle guerre per l' unità e l' indipendenza della patria, non ha ancora, come è noto alla S. V., un Museo del Risorgimento, che trovasi invece istituito da tempo in altre città, che diedero minor tributo di sangue alle sacre lotte della patria. Riconosciuta l' opportunità, anzi l' urgenza della fondazione di un simile patriotico istituto, l' on. Giunta comunale nominava una Commissione composta dei sottoscritti, per addivenire al più presto e almeno pel prossimo cinquantenario della proclamazione del Regno, alla formazione di un Museo del Risorgimento italiano. Questo sacrario delle memorie nazionali, che dovrà corrispondere ad una doppia funzione, scientifica ed educativa, a cura delle autorità municipali, avrà una sede degna e decorosa, e sarà tanto più importante quanto più i cittadini solleciti e volenterosi lo circonderanno, fino dall' inizio, della loro simpatia e del loro patrocinio. Per tale motivo la Commissione si rivolge fiduciosa alla S. V. perchè voglia aiutare la patriotica iniziativa col dono e col deposito temporaneo o permanente di quei cimeli (armi, uniformi, oggetti vari) e di quei documenti (lettere, fotografie, stampati d' ogni genere) che porgano sicura testimonianza della virtù patriotica di parenti, amici o concittadini, o illustrino comunque la storia dei tempi del nostro riscatto e degli uomini, insigni o oscuri, che all' opera della redenzione della patria consacrarono il braccio e la mente. La Commissione darà sollecita e sistematica collocazione ai cimeli e alle carte donate, ne curerà la perfetta conservazione ed integrità e di essi e dei donatori darà notizia nei giornali cittadini. La Commissione: Prof. G. Lazzari. *assessore, presidente;* Prof. G. Targioni-Tozzetti, *vice-presidente;* Avv. A. Mangini, V. E. Marzocchini, Colonn. G. Merli, Cap. N. Sgarallino, Prof. E. Michel, *segretario;* Avv. F. P. Pazzi, *vice-segretario* — (Gli oggetti e documenti donati o dati in deposito dovranno essere presentati o inviati all' Ufficio della Pubblica Istruzione (Municipio di Livorno) che ne rilascierà regolare ricevuta. Ad ogni oggetto o documento verrà apposto il nome del donatore) ».

ANTONIO FOGAZZARO

È morto il 7 del corrente mese a Vicenza dove era nato nel 1842, e con lui è scomparsa una delle figure più caratteristiche della nostra letteratura contemporanea. Poeta delicato e robusto prosatore, egli lascia un complesso di opere, la cui importanza, al pari della nobiltà del suo animo e della sincerità delle sue convinzioni, è riconosciuta anche da chi avversa o non accetta in tutto gli ideali artistici e filosofici da lui propugnati.

Errata - Corrige. *Nel fascicolo del 16 febbraio a pag. 43, linea 18, si legga*: quegli. *A pag. 45, linea 6, si legga:* chè; *e nella stessa pagina linea 21:* una certa scarsezza.

PACINOTTI ALBERTO, *gerente-responsabile.*

Digitized by Google

Del nostro presente Regime politico

Mentre un secolo addietro l' ammirazione pel regime costituzionale, gloria e patrimonio esclusivo dell' Inghilterra, era grande ed unanime, sì grande ed unanime che tutti aspiravano ad adottarlo, oggi ben pochi son coloro che del regime parlamentare, a quello succeduto, si dichiaran contenti. Tutti lo tollerano, ma nessuno lo ammira; tutti vi si rassegnano come ad un male inevitabile perchè non sanno qual altro regime sostituirgli. Malgrado questo ormai universale insuccesso del regime, appena un popolo si sottrae all' assolutismo, instaura senza titubare, come unica ed infallibile panacea ai suoi mali passati, il parlamentarismo. Ciò avviene in parte perchè l' inferiore è tratto sempre e quasi istintivamente ad imitare chi è al disopra di lui e quindi i popoli meno civili credono, adottando le istituzioni di quelli già molto innanzi in civiltà, prosperità e grandezza politica, elevarsi subito al loro livello, in parte anche perchè molti ritengono ben lieve la differenza fra costituzionalismo e parlamentarismo e questo essere una semplice modificazione di quello gradatamente e quasi insensibilmente avvenuta. Senza negar quindi gl' inconvenienti che altrove produce, li credono effetto non del regime, ma della sua cattiva applicazione e si lusingano profittando dell'altrui esperienza, esser più fortunati o più abili.

« Il regime parlamentare, scrive uno dei più autorevoli espositori delle presenti istituzioni inglesi, non è un moderno artificio per sostituire la supremazia del parlamento a quella della Corona, la transizione dall' antico metodo di governo a quello che prevale oggi si è compita a poco a poco per uno sviluppo naturale dei principii della Costituzione. » (1) Che la transizione dal regime costituzionale al parlamentare sia gradatamente e quasi insensibilmente avvenuta è un fatto innegabile, tanto che sarebbe impossibile dir con precisione in quale anno le nazioni civili passaron dal primo al secondo regime; però è altrettanto innegabile che questo più che una semplice modificazione di quello, ne è la completa trasformazione.

L' esser il parlamentarismo sviluppo naturale della Costituzione, come scrive il Todd, non vuol dire che ne sia il perfezionamento e debba quindi ritenersi come un progresso. Lo svi-

(1) Todd. *Le gouvern. parl.* trad. franç. Ch. I.

Digitized by Google

luppo naturale, così negli organismi come nelle istituzioni, è benefico ed è progresso quando si verifica a tempo debito ed è normale; è dannoso ed è indizio di decadenza quando è prematuro o anormale, cioè esagerato. Perciò occorre sorvegliar lo sviluppo naturale ed anzi deve esser talvolta, dal medico negli organismi, dagli uomini di Stato nelle istituzioni, moderato, accompagnato da correttivi efficaci, e, se è possibile, arrestato perchè non produca la morte di quelli e la degenerazione di queste. Così l'agricoltore prudente rimonda gli alberi e pota le vigne perchè lo sviluppo naturale eccessivo non noccia alla produzione o non abbrevii la vita degli alberi e delle vigne. Di più lo sviluppo naturale si verifica negli esseri e nelle istituzioni giovani, ancora in quell'età che appunto dicesi l'età dello sviluppo, non nella maturità e nella vecchiaia. Or noi vediamo che il regime costituzionale si è cangiato in parlamentarismo dopo lunghi anni di vita, dopo aver prodotto nel paese ove nacque i più splendidi risultati. Quando un essere o un'istituzione si trasforma dopo molti anni di florida esistenza, questa trasformazione, piuttosto che effetto d'uno sviluppo naturale, dee dirsi effetto d'un processo naturale, poichè la parola sviluppo indica generalmente un progresso, mentre il *processo naturale* può esser così progresso come decadenza. Se questo o quello si conoscerà dai risultati. Non ogni trasformazione è progresso, nè ogni opera della natura è sempre benefica: quante volte l'opera della natura deve esser corretta e modificata dall'arte!

Vi sono poi dei casi in cui l'arte umana è impotente contro la ferrea legge della natura. Come per legge naturale al vigore della virilità succede la debolezza senile che gradatamente conduce alla morte, così alle migliori istituzioni politiche, dopo un periodo più o meno lungo di prosperità e di gloria, la stessa legge di natura impone la trasformazione graduale o piuttosto la degenerazione che ne preannunzia la fine. E questo è, secondo me, il caso del parlamentarismo, non sviluppo naturale dei principî della Costituzione, ma abbandono ogni dì più evidente di quei principî. E ciò è conseguenza di quel processo naturale che negli esseri e nelle istituzioni, dopo raggiunto il maggior grado possibile di perfezione, fa succedere un deperimento progressivo che in quelli dicesi vecchiaia, in queste decadenza o corruzione.

II. — Il Parlamentarismo dunque è, secondo me, la degenerazione del regime costituzionale. La caratteristica del regime rettamente costituzionale e il suo massimo pregio era non la separazione, come alcuni erroneamente credono, ma la distinzione dei tre poteri — legislativo, esecutivo e giudiziario — e il loro equilibrio. Oggi col regime parlamentare, invece della distinzione,

Digitized by Google

abbiamo la confusione dei poteri e quindi non è più da parlar d' equilibrio.

Il legislativo, che prima constava di tre elementi, il Re, la Camera alta e la Camera elettiva, ora è, può dirsi, esercitato esclusivamente da questa. La Camera alta può senza dubbio accettare o respinger le leggi, approvare o disapprovare l' indirizzo politico del governo, ma la sua disapprovazione ha poco valore perchè senza alcuna sanzione politica, non potendo il suo voto di sfiducia obbligare un Ministero a dimettersi. (1) Il Re poi, altro elemento del potere legislativo, non può negar la sua firma ad una legge proposta o accettata dai Ministri e votata dalle due Camere. (2) Se lo facesse provocherebbe l' immediata dimissione d' un Ministero godente la fiducia del Parlamento. La Costituzione gliene dà senza dubbio il dritto, ma il parlamentarismo ha reso talmente impossibile l' esercizio di questo dritto, che se un Re lo esercitasse, si griderebbe al colpo di Stato e si rischierebbe forse una rivoluzione. Già quaranta anni addietro Bagehot scriveva: « Se un Re congedasse un gabinetto appoggiato dalla maggioranza della Camera dei Comuni, questo fatto desterebbe ad un tempo sorpresa e terrore, come l' annunzio di un' eruzione vulcanica nel centro di Londra. » (3) Divenuta vana, perchè senza effetto politico, l' opposizione della Camera alta ed essendo impossibile al Re, senza esporre il paese a pericolosissime agitazioni, negar la sua firma ad una legge votata dalla Camera dei deputati, ne consegue che questa esercita oggi da sola il potere legislativo.

Nè più rispettata è la Costituzione in ciò che riguarda il potere esecutivo che essa riserbava al Re e volea distinto dal potere legislativo. Tal potere non appartiene più al Re, ma, trasferito ad un comitato parlamentare, qual' è il Ministero, è oggi esso pure almeno indirettamente in piena balìa della Camera elettiva. « Il Ministero, così Macaulay, è in realtà un comitato dei capi parlamentari che rappresenta il potere esecutivo della Corona. » E. Campbell (*Parl. govern.* cit. da Todd): « Il Ministero è al disotto del Sovrano, investito del potere esecutivo e senz' esso

---

(1) Negli ultimi cento anni una sola volta il voto contrario dei Pari cagionò la caduta d' un Ministero e fu quando, respinta da essi la riforma elettorale del 1831, il gabinetto Grey si dimise. Ma non essendosi trovato chi ne accettasse la successione, poco dopo Lord Grey riassunse il potere ed ottenne dopo non poche difficoltà, l' approvazione della riforma.

(2) La Regina Anna (1702-1714) appose il *veto* ad una legge votata dal Parlamento. D' allora in poi nessun Sovrano ha fatto più uso di quella regia prerogativa.

(3) Nel 1834 Guglielmo IV congedò il Ministero Melbourne che possedeva la piena fiducia della Camera. Fu e certo resterà l' ultimo esempio dell' esercizio di questo dritto costituzionale del Re.

Digitized by Google

la Monarchia non potrebbe esistere. » La Camera dunque designa gli uomini che in nome del Re esercitano il potere esecutivo, cioè i Ministri e li obbliga a dimettersi e a cedere il posto ad altri quando le sembra che il loro contegno politico o amministrativo non meriti più la sua fiducia. Posson bensì, consenziente il Re, e perciò possedendo ancora la sua fiducia, sciogliere la Camera divenuta ostile, ma se non trovan nella Camera rinnovata il favore che nella precedente avean perduto, debbon lasciare il governo. « Il Re, scrive Bagehot, non conserva del potere esecutivo che il nome. La Camera dei Comuni si è impossessata del potere esecutivo perchè essa designa il Capo del Gabinetto e quindi i Ministri che debbon governare conformemente alla volontà della Camera. » Il solo dritto che oggi rimanga al Re è appunto quello di consentire o negare ai Ministri la facoltà di sciogliere la Camera elettiva. E lo possiede tuttora perchè l'esercizio di questo diritto non può in alcun caso, sia che il Re accordi sia che neghi tal facoltà, suscitare un conflitto tra il Parlamento e la Corona. Quando sorge un grave dissenso fra i Ministri e la Camera, il Re, superiore ai partiti e giudice imparziale fra i contendenti, può dopo matura ponderazione, con piena indipendenza consentire o negar la facoltà richiestagli dai Ministri. E ciò facendo, è sicuro di non suscitare, checchè decida, opposizione o resistenza dalla Camera. Se infatti la nega, obbliga all'immediata dimissione un Ministero in cui la Camera non ha fiducia; se l'accorda, emesso appena il decreto di scioglimento, l'esistenza legale della Camera cessa *ipso facto* e non dee temersi opposizione o resistenza da chi più non esiste. E quindi il Re, che non può dissentire dal Ministero in una legge anche di poco rilievo che questo abbia fatto votare dal Parlamento, conserva il dritto di congedare a sua scelta la Camera o il Ministero, quando sorge dissenso fra essi. Anzi nell'esercizio di questo dritto egli non dee subir pressioni dal Ministero, può, se lo crede, non seguirne i consigli e regolarsi secondo il suo proprio convincimento. « Il Re, scrive Grey (*Parl. govern.*), richiesto di sciogliere la Camera, non deve esser strumento passivo in mano dei Ministri; è suo dritto e suo dovere decidersi secondo la sua propria indipendente opinione. » E in ciò Brougham, Macaulay, May, Todd e tutti i più riputati scrittori convengono.

Il terzo potere, il giudiziario, nemmeno è oggi distinto dagli altri e nei paesi continentali d'Europa non è indipendente come la Costituzione vorrebbe e come tuttora è in Inghilterra. La magistratura è in tutti i paesi del Continente una carriera e, come tutte le carriere, dipende per le promozioni e per le residenze da un Ministro designato, come tutti i suoi colleghi, dalla Camera.

Digitized by Google

In Inghilterra, dove la magistratura non è una carriera, i Magistrati, non potendo aspirare a promozioni, nè temendo traslochi, sono realmente irremovibili e l' indipendenza loro dal Parlamento e dal Lord Cancelliere è ed è stata sempre, dopo la rivoluzione del 1688, evidentissima e completa.

Quel che poi avviene in Italia mostra chiaramente quale indipendenza vi goda il potere giudiziario e qual rispetto abbia la Camera elettiva che fa le leggi per coloro cui ne è affidata l' applicazione e mostra al tempo stesso l' assoluta onnipotenza a cui nel presente parlamentarismo la Camera è pervenuta. Essa si arroga un dritto che non riconoscevano a sè stessi prima del 1860 i Sovrani assoluti, quello d' impedir che le sentenze dei Magistrati abbiano esecuzione. Le condanne che, dopo un giudizio autorizzato dalla stessa Camera, colpiscono un deputato non hanno esecuzione se la Camera esplicitamente non lo permette; cosicchè essa arresta, quando le piace, il libero corso della giustizia. Questa pretesa, che non ha alcun fondamento nella Costituzione, che viola l' eguaglianza giuridica dei cittadini, creando per certi colpevoli il privilegio dell' impunità e ristabilendo a favore della Camera il dritto d' asilo, rende i deputati superiori alle leggi e ribadisce la sovranità di quest' assemblea. Ed è proprio un privilegio che si vuol ristabilire, anzi un privilegio aristocratico perchè, mentre i deputati poco noti, i gregarii, perdendo il seggio alla Camera perdono il privilegio dell' impunità e scontan la pena, i più noti e rumorosi, anche perduto l' ufficio, rimangono inviolabili. (1)

Quando la Camera ha accordato l' autorizzazione a procedere contro uno dei suoi membri, lo ha già implicitamente privato della sua inviolabilità e lo ha rimesso nella condizione di qualsiasi cittadino, cioè d' esser assoluto se innocente o di subir la sua pena se colpevole. Il dritto che la Camera si arroga di permettere o di impedir l' esecuzione della sentenza equivale a quello che nessuno le ha mai largito, di esaminare il processo e giudicar se la sentenza che condannò quel deputato è giusta. Ma la Camera non è la suprema Corte d' appello; può, se crede,

(1) Todeschini, condannato al carcere per calunnia, non essendo più deputato, vive in Svizzera per sottrarsi alla pena. Ferri per più grave colpa, condannato a più severa pena, uscito due volte dalla Camera, la prima perchè dimessosi sotto il ministero Sonnino, la seconda per le nuove elezioni generali sotto Giolitti, ha continuato a goder dell' impunità, ed ora, rieletto deputato, visita l' America, gira l' Italia, siede e declama in Parlamento, tiene pubbliche conferenze in Roma ove riceve le congratulazioni di S. M. il Re! E nessuno si scandalizza di questa rigorosa e veramente imparziale applicazione del tanto vantato principio dell' eguaglianza di fronte alla legge!

Digitized by Google

negar l' autorizzazione a procedere — e lo fa troppo spesso — ma, una volta accordatala, non può sindacar l' opera della Magistratura che è indipendente e il deputato, se riconosciuto colpevole, dee, come ogni cittadino e senza bisogno d' altra autorizzazione, subir la sua pena. La Costituzione non accorda l' inviolabilità che al Re, come a lui solo, e non anche alla Camera, accorda il dritto di grazia. Intanto, mentre il potere giudiziario deve osservar la Costituzione e non può arrestare un deputato senza il consenso della Camera, la Camera può violare apertamente la Costituzione arrestando il corso della giustizia. È forse ingenuità citar di questi tempi la Costituzione, i cui articoli si osservano o si violano secondo che più conviene, ma certo nessuno potrà sostenere che il potere giudiziario sia in Italia indipendente e rispettato, quando, per eseguir le sentenze occorre il beneplacito della Camera, la quale negandolo, può graziare il condannato!

Ma la Camera elettiva è ormai realmente sovrana ed interviene indirettamente perfino nella composizione della Camera alta, poichè i Senatori sono scelti e proposti al Re (che firma i decreti di nomina, senza talvolta conoscere i nominati) da quel Comitato parlamentare designato ed appoggiato dalla Camera elettiva che dicesi Gabinetto.

Così il moderno regime parlamentare ha soppresso quelli che con parola appropriata i commentatori della Costituzione britannica chiamavano freni e contrappesi, sostituendo alla distinzione e al mirabile equilibrio dei tre poteri la loro confusione o piuttosto la loro fusione in un unico potere, quello ormai assoluto della Camera elettiva. Quindi l' assolutismo, che prima era esercitato da un solo individuo, è oggi esercitato dalla maggioranza della Camera, cioè da duecentocinquanta a trecento persone di cui sono creature e strumenti i dieci o undici Ministri del Gabinetto. È il caso di dir col Mounier: « On ne detruit pas le despotisme en multipliant les despotes. » E perchè nessuno osi accusarmi di esagerazione, veggasi come più che venti anni addietro giudicava il nostro regime parlamentare un uomo d' acuto ingegno e di provata fede liberale, che onorava la Camera italiana ed era stato al governo, Ruggero Bonghi: « La Camera elettiva, che è sopratutto oggetto di così grande sfiducia, scrivea egli, non ha fatto nè fa che crescere in potenza. Si può dire che non esista ormai che essa sola nello Stato: nè autorità Regia, nè Senato, nè potere esecutivo, nè potere giudiziario mantengono alcun loro dritto di fronte ad essa. La prerogativa regia non si difende, nè si sa ormai in qual parte dello Statuto si annidi, il Senato rilegge ed approva le leggi che la Camera gli manda per cattive che siano; il potere esecutivo, che è a discrezione dei

Digitized by Google

deputati, amministra secondo le loro voglie segrete e quel che è peggio di tutto, il potere giudiziario, non solo non salva l'indipendenza e la dignità sua, ma è riputato servo dell'influenza dei deputati o di quella del governo sobillato da essi. » (1)

III. — Il regime costituzionale invece, quale funzionò in Inghilterra e quale credeasi avrebbe funzionato sul Continente quando le Costituzioni furon concesse, conveniva perfettamente alle condizioni della società e sodisfaceva le esigenze legittime così spesso e in tanti modi manifestate dai cittadini più saggi e liberali. Tutti negli ultimi anni dei regimi assoluti, chiedevano un nuovo e più razionale ordinamento politico che, conciliando quelle due cose che molti avean fino allora creduto inconciliabili, cioè la libertà e l'autorità convenisse alle mutate condizioni dei popoli, mantenendo però incolumi quei principî su cui da trenta secoli la società solidamente posava.

Il regime costituzionale dichiarava infatti aboliti i privilegi di classe ma riconosceva l'esistenza di varie classi nella società, concedeva l'eguaglianza giuridica a tutti i cittadini, ma non l'assoluta eguaglianza politica, commisurando saggiamente alla presunta capacità di ciascuno l'esercizio dei dritti politici. Constatando la profonda disuguaglianza che esisteva ed esiste fra i cittadini, effetto della natura, agli uni madre, agli altri madrigna, dell'educazione ricevuta, dell'ambiente in cui vivevano, non poteva non tener conto di tanta disuguaglianza laddove i suoi effetti sarebbero stati piú dannosi alla collettività, cioè in politica.

Conformandosi dunque all'autorevole opinione di Aristotile che scrisse: « l'eguaglianza è buon sistema fra gli uguali come la disuguaglianza lo è fra i disuguali, » non concedea un egual dritto politico a cittadini così profondamente disuguali. Siccome conoscer la reale capacità di ciascuno sarebbe stato impossibile e le leggi si fanno e sempre si son fatte per la generalità e non per le eccezioni, concedea l'esercizio dei dritti politici a quelle classi e a quegli individui che, viste le condizioni economiche, le professioni esercitate, l'ambiente in cui eran cresciuti e vivevano, dovean presumersi capaci di ben esercitarli. (2)

---

(1) *Nuova Antologia*, 16 Settembre 1886.

(2) Il concedere i dritti politici solo a chi è capace d'esercitarli è così conforme al senso comune che perfino i rivoluzionari francesi, che abolirono i privilegi e proclamarono l'eguaglianza civile e giuridica di tutti i cittadini, negaron loro l'eguaglianza politica. Quei rivoluzionari infatti basarono il suffragio sul censo e lo vollero a due gradi. Per esser elettore di 1.º grado bisognava pagare una certa tassa allo Stato: gli elettori di 2.º grado poi, che eran quelli che eleggevano i deputati, dovean pagarne una più che tre volte maggiore. Solo quando dominarono

Digitized by Google

Il regime costituzionale, pur lasciando ogni uomo pienamente libero d' elevarsi per proprio merito dalla più umile alla più eccelsa condizione nella società e nello Stato e quindi aperta a tutti la via alle dignità e al potere, riconosceva e manteneva la gerarchia. A capo di essa era il Re. Il suo potere era provvidamente limitato, non già, come oggi, soppresso o piuttosto usurpato da altri, e il suo prestigio, nonchè esser diminuito, era forse per quelle limitazioni maggiore, poichè per esse il Re, unica fonte dell' autorità e della giustizia e distributore degli onori e delle grazie, non potea mai, come dicean gli inglesi, far male (*The King can do no wrong*). Così quel regime conveniva alla società che dovea reggere adattandosi alla sua classificazione, non a sconvolgeva per adattarla alle irrealizzabili teorie di questo o di quell' utopista. Tutti i progressi eran sotto quel regime possibili e si conseguivano ordinatamente rispettando non solo i principî, ma anche le tradizioni e le consuetudini e l' Inghilterra, ove esso regnò e prosperò, era la più civile e forse anche la più potente nazione del mondo. Conciliar le tradizioni e le consuetudini coll' ordinato progresso sembrerà impossibile ad alcuni, non però a coloro che ricordano la sentenza d' un moderno filosofo : « le progrès c' est la permanence et quelque chose de plus. »

Tale era il regime costituzionale, ben differente, come si vede, dal parlamentarismo. In quello tutto era ordine, in questo tutto è confusione, quello dava garanzia di durata, questo è evidentemente transitorio, in quello i tre poteri sussistevan distinti, si equilibravano e tutto era sapientemente predisposto per impedir l' usurpazione d' un potere sugli altri, questo trae la sua origine dalle continue usurpazioni della Camera elettiva e dal conseguente accentramento in essa di tutti i poteri, fatto così caratteristico ed evidente che da esso l' imbastardito regime prende il suo nome.

Esso che dicesi regime monarchico e legittimo, non governa la società riconoscendone, come dovrebbe, le attuali sue condizioni, l' esistenza, cioè, in essa di varie classi profondamente diverse per coltura, fortuna, posizione sociale e, sopratutto per capacità politica. Non si adatta quindi al suo presente ordinamento ma la sconvolge addirittura, quasi mirasse a favorir quei partiti sovversivi che si propongono trasformar la società o piuttosto rovesciarla dalle sue basi. Ed infatti tutti gli Stati parlamentari con mezzi diversi da quelli che preferiscono i sovversivi,

---

i giacobini, sotto il *Terrore*, la sanguinaria Convenzione introdusse il suffragio universale. « Mais cette constitution, scrive l'Aron, ne fut jamais appliquée et il fallut attendre le révolution (del 1848) pour avoir en France le suffrage universel. » *Les réformes du droit révolutionnaire*. Paris, La Rose, 1910).

Digitized by Google

cioè non colla violenza e i tumulti, ma colle leggi e le tasse, cooperano con essi all' instaurazione d' un regime fondato su principî diametralmente opposti a quelli che le vigenti costituzioni proclamano e ciò è sì evidente che un deputato socialista ha potuto scrivere con piena verità che: « i provvedimenti attuati dai presenti governi borghesi differiscono solo nella misura da quelli che attueranno in avvenire i socialisti e che il germe del socialismo cresce e matura nel grembo stesso della società capitalistica. » (Bonomi, *Le vie nuove del socialismo.)*

Quindi il parlamentarismo non è il vero e legittimo sviluppo dei principî della Costituzione, come autorevoli scrittori sostengono, ma il loro completo oblio, anzi il loro manifesto abbandono. Cosicchè un Machiavelli redivivo consiglierebbe unico rimedio ai nostri mali politici di « ricondurre le istituzioni ai loro principî. » Ma ciò non è possibile, e se possibile fosse, non sarebbe ormai rimedio efficace, come più giù vedremo.

IV. — Il parlamentarismo non è dunque un progresso di che le nazioni moderne possano menar vanto, e infatti nessuno lo ammira, nessuno ne è contento, nè i conservatori, nè i progressisti, nè i costituzionali, nè i sovversivi. Tutti lo credono transitorio e frattanto per necessità, non sapendo quale altro regime sostituirgli, lo tollerano. Del resto i sovversivi se ne giovano ad affrettar l' attuazione del loro ideale, vedendo (e chi nol vede?) che esso, sia intenzionalmente, sia fatalmente, la favorisce; i costituzionali vi si rassegnano, e pur intravedendo che esso conduce lo Stato e la società ad una catastrofe, pensano, prolungandone l' esistenza, che il caso più che il genio degli uomini troverà il modo d' evitarla indicando un altro più razionale regime governativo. « Il faut le dire, car l' expérience de tous les jours le demontre, scrive il liberale Laveleye, le régime parlamentaire n' est pas fait pour être le model de gouvernement de l' État moderne.... En Angleterre, dans sa patrie d' origine, il cesse presque de fonctionner, il n' a d' autre resultat que de harasser les députés et de tuer les Ministères. (1) E un eminente socialista, il De Greef: « Il regime parlamentare è profondamente screditato. Si potrebbe fare una intera biblioteca coi libri e gli articoli di Riviste dedicati alla critica del parlamentarismo, riuscirebbe invece impossibile indicare un sol libro che lo approvi senza riserva ». (2)

---

(1) *Le régime parlamentaire et la démocratie.* Revue des deux Mondes 15 Dicembre 1889.

(2) *Regime parlamentare e regime rappresentativo.* Trad. italiana — Palermo, Sandron.

Digitized by Google

Del resto come dai frutti si conosce la pianta che li produce, così dai risultati si giudicano i sistemi politici. Chi assiste alle sedute dei nostri parlamenti, in Francia, in Italia, in Austria, in Ungheria e in altri paesi, crede talvolta di trovarsi non in un' aula ove persone saggie e ben educate discutano con calma e serietà dei grandi interessi del paese, ma in una piazza pubblica in mezzo ad una dimostrazione tumultuosa, tante son le grida incomposte, le espressioni volgari, i modi villani, le accuse e gli insulti che si lancian l' un l' altro i deputati, quando non si lanciano i calamai o non trascendono ad altre simili vergognose violenze. Questi sono oggi i costumi dei nostri legislatori nel regime parlamentare, oh! quanto diversi dal contegno e dal linguaggio dei Burke, Pitt, Fox, Sheridan, Canning, Peel, ecc. quando il parlamentarismo non avea ancora sostituito il retto regime costituzionale. Allora contegno e linguaggio parlamentare volean dire contegno pienamente corretto e linguaggio cortese e scevro al tutto d' ogni volgarità, contegno e linguaggio quale potean desiderarsi nella società più eletta. Oggi voglion dir precisamente il contrario, talchè nessuno ammetterebbe in sua casa ospiti che si conducessero e parlassero come sogliono parlare e condursi molti deputati alla Camera. Bisogna convenire, nè con ciò dico una novità, giacchè molti competenti autori lo han prima di me riconosciuto, che quanto più si è allargato il suffragio politico tanto più basso è sceso il livello morale, intellettuale e sociale dei parlamenti. Non dee quindi recar sopresa se il contegno parlamentare dei nostri radicali e socialisti rammenti così poco, non diremo il contegno parlamentare dei grandi conservatori e liberali sunnominati, ma anche quello dei radicali loro oppositori, Mill, Connel, Bright, Gladstone, ecc. Questi e quelli differivan nelle opinioni politiche, non nel modo di sostenerle; cercavan che le proprie trionfassero discutendo spesso con vivacità, ma sempre con cortesia, non insultandosi reciprocamente o infrangendo le urne e lanciandosi i calamai! (1)

V. — Ma dai costumi parlamentari, che alcuni, erroneamente però, credono cose di poco rilievo, superficiali, di pura forma,

(1) Dopo l' ultima riforma elettorale (1884) che confermò il trionfo della democrazia, l' Inghilterra, come nelle istituzioni e nelle leggi, anche nei costumi parlamentari va ogni dì più somigliando ai paesi nostri. Cominciaron gli Irlandesi, i meno civili e perciò i più violenti fra i deputati, con i tumulti e l' ostruzionismo. Oggi poi, che gli operai entraron non solo in parlamento, ma seggono fra i Ministri, non c' è più di che sorprendersi. Chi può pretendere da John Burns, Ker Hardie, Lloyd George e tutti gli altri il contegno e il linguaggio di quei grandi parlamentari di cui occupano i posti di Peel, Derby, Palmerston, Russell, ecc.?

Digitized by Google

passiamo ai reali vantaggi e svantaggi politici dei due regimi, del costituzionalismo, cioè, e del parlamentarismo.

Ciò che principalmente diversifica il regime parlamentare dal costituzionale è, come nota Todd, la sostituzione della supremazia del Parlamento a quella della Corona. Se i cittadini che eleggono i deputati, se gli uomini che questi inalzano e mantengono al governo avesser bensì tra loro qualche divergenza di vedute, ma non fosser separati, come da un abisso, da quella profonda ed irreconciliabile divisione in partiti che esiste ed è sempre esistita, tal sostituzione sarebbe razionale e vantaggiosa. La Camera eletta dalla nazione e il Ministero designato dalla Camera rappresenterebbero davvero tutto il paese e non una parte, sia anche la maggiore, promuoverebbero gli interessi, non di questa o di quella classe, non di questo o di quel partito, ma gli interessi generali della nazione e la supremazia del Parlamento sarebbe pienamente giustificata perchè la nazione avrebbe in tal caso, cioè se fosse concorde, il dritto di vedere anteposta ad ogni altra la propria volontà.

Ma tal concorde volontà non è mai esistita nè esisterà mai. Il paese e quindi la Camera sono profondamente divisi in partiti fieramente avversi che combattonsi non colle armi, ma coi voti; il numero di questi, non la saggezza delle opinioni professate decide della vittoria e il partito vincitore sale al governo. Il governo dunque nei regimi rappresentativi, così nell' antico costituzionalismo come nel presente parlamentarismo non può essere neutrale fra i partiti, perchè esso stesso è un partito giunto, dopo fiere e lunghe lotte con tutti gli altri, al potere, mirante quindi a danneggiare e indebolire i partiti avversari onde mantenervisi, piuttosto che al bene generale. Da ciò, se un correttivo efficace non vi è, la certezza d' una politica partigiana, cioè ingiusta. Ecco la necessità in quei regimi d' un' autorità suprema, riconosciuta e riverita dall' intiera nazione, d' un supremo moderatore che eserciti l' alto ufficio, non per l' elezione, ma per proprio dritto, cioè per eredità, indipendente ed imparziale perchè estraneo anzi superiore ai partiti in lotta, i quali, ove quest' autorità moderatrice mancasse, avendo nel paese numerosi e turbolenti fautori, potrebber financo passar dalle discussioni in Parlamento ai tumulti e alle violenze in piazza. Si rinnoverebbero così le discordie civili, come in altri tempi e, come in altri tempi, un uomo di genio, desiderato ed acclamato dai cittadini stanchi dei presenti disordini e tementi mali peggiori, porrebbe fine alle violenze e ai tumulti, sopprimendo a proprio profitto le pubbliche franchigie. Non altrimenti finì la repubblica romana, nè altra origine ebbero il 18 Brumaio e il 2 Decembre. Ma anche, se a tanto non si giungesse, vi sarebbe sempre il pericolo che gli uomini

Digitized by Google

di partito al governo, impigliati nelle meschine e giornaliere lotte cogli avversari, obbligati a favorire in tutti i modi chi li ha mandati alla Camera e chi li mantiene al potere, perdesser di vista le grandi linee della politica generale, posponessero i veri interessi della nazione a quelli dei propri aderenti, governassero, per dirlo in breve, con spirito evidentemente partigiano. Occorre quindi che una suprema autorità che nel paese non ha fautori, nè avversari, ma sudditi, elevata al di sopra di tutti in una posizione eccezionale, da cui, come da un' alta torre, può scorgersi un orizzonte più vasto, giudichi imparzialmente, avverta i pericoli ed apporti quei rimedi che le circostanze e la sua propria saggezza consiglieranno.

Nelle monarchie rettamente costituzionali tale suprema autorità esisteva nella persona del Sovrano; le repubbliche, sentendola necessaria, speravan trovarla nel Presidente, ma senza successo, perchè questo, eletto in vari modi secondo le varie costituzioni, ma sempre a maggioranza di voti, deve l' alto ufficio a un partito, a cui non può non essere ligio per gratitudine, per coerenza e, quando è ambizioso, per assicurarsi la rielezione (1). Nelle monarchie costituzionali invece il Sovrano, tale per proprio dritto non per favore altrui, non ligio a un partito ma superiore a tutti, perciò sicuro di non perder la Corona qualunque partito prevalesse, era in realtà quel moderatore indipendente ed imparziale che nei regimi rappresentativi è indispensabile. E per esercitar l' alto suo ufficio non occorreva fosse un genio, bastava seguisse con attenzione gli avvenimenti politici e le modificazioni dell' opinione pubblica, fosse infine un uomo di buon senso e di qualche tatto politico. Nelle presenti monarchie parlamentari questa suprema autorità non esiste più nè può esistere: abbiamo la Corona ma non più il suo potere, essendo appunto il parlamentarismo, la sostituzione della supremazia parlamentare a quella della Corona.

Molti e non molto lontani da noi son gli avvenimenti di grande importanza dai quali apparisce come il retto funzionamento del regime costituzionale, permettendo al Sovrano d' esercitar in momenti difficili opportunamente ed energicamente i suoi poteri, abbia salvato le nazioni dalla rovina ed aperta loro la

(1) Senza dire, piaccia o non piaccia ai democratici, che un avvocato, un ingegnere, un medico vissuto fino allora esercitando la sua professione, trattato sempre dai colleghi da pari a pari, non può godere di quell' autorità morale di quel grande prestigio di che è circondato un Sovrano, nato e cresciuto in un ambiente tanto più elevato di quello in cui vivono tutti gli altri cittadini. Chi non sa che « *major a longinquo reverentia* »? Voltaire dicea: « Je prefère obeir à un lion d'une espèce supèrieure qu'a 300 misèrables grénouilles comme moi ».

Digitized by Google

via alla grandezza politica e alla prosperità economica, mentre il parlamentarismo, rendendo pericoloso e sospetto, se non addirittura impossibile l'esercizio delle regie prerogative, diminuendo perfino il prestigio della Corona e concentrando tutti i poteri nella Camera divenuta arbitra dello Stato, le abbia talvolta irrimediabilmente perdute.

Giorgio III, che aveva piena conoscenza dei suoi diritti costituzionali e ferma volontà d' esercitarli, se meritò spesso le giuste e severe critiche dei contemporanei, ebbe però talvolta del valore degli uomini visione più chiara che non la maggioranza del suo Parlamento, sicchè l' esercizio della regia prerogativa fu in tali occasioni di gran giovamento al paese. Memorabile fra tutti è l' energico esercizio di tal prerogativa con cui egli, congedato bruscamente il gabinetto di coalizione Fox-North, nominò ministro e mantenne al potere malgrado la fiera opposizione della maggioranza parlamentare capitanata da uomini quali Fox e Shevidan, Guglielmo Pitt. A questo grande ministro imposto dal Re dovè l' Inghilterra prima il consolidamento del suo credito scosso per la guerra colle colonie americane, poi coll' *India-bill* il tanto necessario riordinamento dell' amministrazione di quel vasto possesso e dei suoi rapporti colla metropoli ed infine come conseguenza della lunga e fortunata guerra contro la Repubblica e l' Impero francese da lui pertinacemente voluta, l' acquisto delle più ricche ed importanti colonie in Affrica ed in Asia e l' assoluta preponderanza politica in Europa. Se il Re avesse dovuto cedere, come infallibilmente dovrebbe oggi, allo spirito partigiano e all' antipatia personale pel giovane Pitt che animava quasi tutti i membri della Camera dei Comuni, l' Inghilterra non sarebbe giunta, come giunse allora, all' apice della sua potenza, poichè Fox, il rivale di Pitt, aveva già dato prova d' esser a lui di tanto inferiore come ministro di quanto lo superava come oratore e capo dell' opposizione.

Ma un altro più recente esempio a sostegno della nostra tesi ci offre la storia costituzionale di quella grande nazione. Nel 1831, quando più ferveva l' agitazione per la riforma elettorale desiderata fin dai tempi di Lord Chatham, divenuta ormai necessaria ed imposta dalla pubblica opinione, la Camera dei Comuni ne respinse il progetto presentato dal Ministero. Questo, consenziente il Re, decise di sciogliere la Camera, ma prima chiese l' approvazione dei bilanci che la Camera, per obbligarlo a dimettersi, rifiutò. I Pari eran così pienamente d' accordo coi Comuni nel respinger la riforma e nel voler la dimissione del Ministero che uno d' essi, Lord Warncliffe, propose un indirizzo al Re per supplicarlo di non sciogliere la Camera. La posizione era difficilissima trovandosi il Re e il Ministero che godea la

Digitized by Google

sua fiducia in aperta lotta con ambedue le assemblee legislative e diveniva pericolosa per la grande agitazione nel paese che già trascendeva in violenti e sanguinosi tumulti. Non vi era tempo da perdere; già discutevasi dai Pari la mozione di Lord Warncliffe che, se approvata, avrebbe reso anche più acuto il conflitto fra la Corona e il Parlamento, quando la discussione fu interrotta dall' arrivo del Re che, entrato nell' aula e salito sul trono, annunziò egli stesso la proroga del Parlamento in vista dell' imminente dissoluzione. L' esercizio risoluto e personale della regia prerogativa e il prestigio allora illimitato che godea la persona del Re impose silenzio ai partiti e sciolse, per dir così, un problema politico sì difficile e intrigato da sembrare a tutti insolubile. « Quel giorno, scrive May, è da annoverarsi fra i più critici della nostra storia costituzionale ». Le elezioni riuscirono favorevoli al Ministero; la nuova Camera approvò a grande maggioranza la riforma elettorale; i Pari dopo altre resistenze e varie vicende che qui non è il caso d' esporre, fecer lo stesso per le pressioni del Re sui più ostinati oppositori. Ed ecco che, riuscito vano ogni altro rimedio e la posizione divenuta d' una gravità eccezionale — alcuni, scrive l' autorevole storico da noi citato, temevano una rivoluzione — il paese dovè la sua salvezza all' esercizio energico e pronto, a quei tempi ancor possibile, della regia prerogativa e all' intervento personale del Re che oggi nessun Ministro oserebbe consigliare. « Per un singolare contrasto colla storia dei tempi passati, così May, questa suprema estensione della libertà del popolo fu conquistata dall' influenza personale della Corona. (1)

Altro e non meno convincente esempio di qual vantaggio sia nei regimi rappresentativi l' osservanza scrupolosa delle prescrizioni costituzionali e quindi il rispetto alla regia prerogativa ci offrono gli avvenimenti germanici dell' ultimo secolo. Se il regime prussiano fosse stato nel 1862 parlamentare come il nostro, se perciò la Camera avesse potuto con un voto di sfiducia obbligare un Ministero a dimettersi, l' Impero germanico non esisterebbe e i tedeschi sarebbero, non quella potentissima nazione che sono, ma tuttora deboli, divisi sotto la Presidenza o piuttosto sotto il mal dissimulato predominio austriaco. Ma allora, per fortuna di quella nazione, la regia prerogativa di nominare e mantenere al governo i Ministri non era messa in dubbio da alcuno e il Re avea il potere e la volontà di esercitarla e Bismarck seppe giovarsene. La Camera avea respinto ripetutamente le leggi da lui presentate colle quali si accresceva e si

---

(1) I. E. May. *Const. Hist.* Ch. II.

Digitized by Google

riorganizzava l'esercito. Egli però, non curando i voti di sfiducia, rimase al suo posto, riorganizzò ed accrebbe l'esercito col quale sconfisse l'Austria e l'escluse dal corpo Germanico. Tuttociò fu possibile perchè ai deputati che per due volte avean respinto le riforme militari potè dir presso a poco così: « Parlate e votate come vi piace, io non lascerò questo posto finchè vorrà mantenermici il Re mio Signore cui spetta la scelta dei suoi Ministri ». E così ebbe agio di creare, malgrado l'ostinata opposizione della Camera, quei mezzi potenti che resero realtà il sogno di dieci secoli, che unificaron, cioè, la Germania, e ne fecer la più potente nazione del mondo (1). Coi nostri regimi parlamentari avrebbe dovuto, dopo il primo voto di sfiducia in omaggio alla volontà della nazione espressa dai suoi rappresentanti, abbandonare il potere; l'esercito sarebbe rimasto, come volea il parlamento, nella disorganizzazione e nella debolezza in cui trovavasi, la Prussia, invece di Sadowa, avrebbe forse subìta l'onta d'una nuova Olmütz e la Germania sarebbe tuttora disunita, impotente sotto l'egemonia austriaca.

Infine un altro esempio dei vantaggi che l'esercizio coraggioso e pronto della regia prerogativa può produrre alle nazioni e dei danni che in certi casi esso solo può evitar loro, ci fornisce la storia del nostro risorgimento. Qual catastrofe non sarebbe avvenuta se Vittorio Emanuele II non avesse nel 1849 usato prontamente ed energicamente dei dritti garentitigli dalla Costituzione e sciolta, poco dopo eletta, la Camera dei deputati, che, negando la sua approvazione alla pace coll'Austria, volea ricominciar la guerra senza esercito, senza denari, senza alleati e cogli Austriaci occupanti una buona parte del territorio nazionale? Quali pericoli non avrebber corso perfino le stesse franchigie costituzionali, se il Re col proclama di Moncalieri non avesse rivolte severe parole alla nazione e, stigmatizzando, come meritava, il contegno della disciolta Camera che accusava d'aver attentato alla Regia prerogativa ed aver così violato lo Statuto del regno, non avesse ammonito gli elet-

---

(1) Un autore francese ha testè scritto con qualche esagerazione che Bismarck ebbe l'agio di preparare i mezzi coi quali unificò la Germania perchè potè condursi alla Camera prussiana come il giovane Luigi XIV col suo parlamento. Non come il giovane Luigi XIV, ma direi piuttosto come Guglielmo Pitt colla Camera dei Comuni, quando dinanzi all'unanime e fierissima opposizione di questa, allegando la regia prerogativa rimase al potere e vi si consolidò così bene da durarvi diciotto anni. I due grandi Ministri tennero lo stesso contegno collo stesso successo. La forma solo fu diversa, cioè più rude e provocante in Bismark, come portava il suo carattere.

Digitized by Google

tori « *d'adempire il loro dovere come egli avea compiuto il suo proprio?* » Fu un atto gravissimo, scrive il Massari, ma necessario per salvare il paese dalla completa rovina a cui spingevalo una Camera dissennata e settaria. I partiti estremi al solito gridarono alla Costituzione violata, alla offesa irresponsabilità della Corona, alla reazione, al colpo di Stato: ma il buon senso delle popolazioni non si lasciò sviare da quelle declamazioni, da quei furori e il coraggioso e opportuno intervento personale del Re non fallì al retto suo scopo « che era quello di salvare il paese e con un sacrificio presente tutelare le ragioni dell'avvenire » (1). Oggi quell'energico e pronto intervento personale del Re, cui fu dovuta la salvezza del Piemonte, dalla quale dipendeva l'avvenire di tutta Italia, sarebbe impossibile. E, se anche un Re osasse oggi appellarsi da una Camera radicale, come quella, alla nazione, si è ben sicuri che, nel presente parlamentarismo, con un corpo elettorale tanto superiore per numero quanto inferiore per qualità a quello del 1849, si è ben sicuri che questo darebbe come sessant'anni fa così pienamente ragione al Re contro coloro che solo pochi giorni prima avea eletti a rappresentarlo?

VI. — Ma è proprio vero che i deputati rappresentino sempre la volontà nazionale? Sanno essi distinguer sempre la volontà del paese dagli interessi del proprio partito? Colle presenti leggi elettorali che danno la prevalenza alle moltitudini rozze e violente sulle classi colte e sperimentate, essi, in ogni caso, dovrebbero ritenersi rappresentanti di quelle violente ed incapaci moltitudini. La verità è che essi non rappresentano la volontà del maggior numero degli elettori della nazione, ma bensì del maggior numero dei votanti in ciascun collegio, il che, come ognun sa, non è lo stesso (2). Ma se anche fossero i fedeli interpreti della maggioranza della nazione, sarebbe egli conforme al bene pubblico ubbidir loro ciecamente? I fatti han provato più volte quanto avesse ragione Burke scrivendo al Dott. Price: « È tutt'altro che dimostrato che la volontà della maggioranza si accordi sempre coi veri interessi della maggioranza » (cit. da Luzzatti, *Libertà di coscienza e di scienza,* pag. 330). È quindi più

---

(1) Massari. *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II,* Cap. XVII.

(2) E perciò scrive giustamente Lovell (*Le govern. de l'Angleterre,* trad. franc. Paris Giord. 1910) che « non poche leggi votate dalla maggioranza della Camera sarebbero respinte, se fossero sottoposte ad un referendum ». E in Isvizzera ciò è avvenuto più volte ed avviene ogni giorno.

Digitized by Google

che utile, indispensabile che questa vera o pretesa volontà nazionale sia sottoposta al controllo del Senato, i cui membri per l' età e pell' esperienza debbon supporsi meno appassionati e più saggi e riflessivi e a quello del Sovrano che, interessato forse più che ogni altro al bene pubblico e al mantenimento delle istituzioni, è giudice imparziale di ciò che realmente conviene. A lui, fuori, anzi al disopra dei partiti poco importa quale fra essi trionfi, suo unico interesse è che la nazione sia tranquilla, prospera e sodisfatta. Ma, dirà forse qualcuno: se la Camera impone un indirizzo politico veramente dannoso, se rifiuta approvare una pace divenuta necessaria o spinge ad una guerra cui la nazione non è preparata, il Ministero, senza che il Re intervenga personalmente, parli ai suoi popoli, eserciti infine questo che io direi *summum jus*, potrà, come in tutte le altre occasioni, esercitar la regia prerogativa. Sì, quando il Ministero dissente dalla Camera eletta già da qualche anno, quando sarà sicuro o quasi dell' appoggio del paese, avverrà indubbiamente così. Non però quando da recentissime elezioni è sorta una Camera ostile al Ministero: lo scioglierla e l' interrogar di nuovo il paese che già pochi giorni prima ha manifestato chiaramente la sua opinione è un passo arditissimo e non scevro di pericoli. Il Ministero, composto d' uomini d' un partito, osteggiato dagli aderenti a tutti gli altri, e sospettato d' agir, non pel bene generale, ma per mire partigiane, non può aver l' autorità morale e il coraggio di chiedere al paese che, sconfessando i propri eletti da pochi giorni, cambi a un tratto programma e adotti quello del Ministero. Solo il Re, che tutti sanno cointeressato alla prosperità e alla grandezza nazionale, cui nessuno può attribuire mire partigiane, solo il Re nel pieno possesso del suo prestigio, spiegando personalmente agli elettori la necessità d' esercitar i suoi dritti costituzionali senza alcuna limitazione, può chiedere ed ottenere che sconfessino i propri rappresentanti. Ciò fecero Guglielmo IV e Vittorio Emanuele II in casi d' estrema gravità e con pieno successo. Lord Grey e Massimo d' Azeglio Ministri dei due Re, sebbene meritamente popolarissimi, non crederon in quei casi eccezionali poter procedere allo scioglimento della Camera e alla convocazione dei comizi elettorali colle forme ordinarie. E quindi è necessario che il *summum jus* del principe possa essere esercitato e nessuno, in casi come quelli, lo dirà *summa injuria*.

Del resto non si dimentichi che il Ministero è emanazione della Camera, quindi, meno casi rarissimi, l'opinione di questa e di quello saranno conformi. Camera conservatrice suppone un Ministero conservatore, Camera radicale un Ministero radicale e per regola non è la maggioranza di quella che impone a questo

Digitized by Google

l' indirizzo politico, ma i deputati della maggioranza per propria inclinazione, per disciplina ed anche, diciamolo, per interesse appoggiano le proposte ministeriali. Quando dunque Camera e Ministero seguono una politica dannosa o che tale sembri al Principe non solo, ma anche a molta parte della nazione, il Principe, dee poter congedare il Gabinetto sebbene goda il favore della Camera, sciogliere questa ed, affidato il potere ad altri uomini, convocare i comizi e far giudice fra sè stesso e la disciolta Camera la nazione (1). Purchè l' appello fatto al paese sia controfirmato dal nuovo Ministero che ne assume la responsabilità, la condotta del Principe è irreprensibile perchè perfettamente legale. Ma è altrettanto possibile, cioè scevra di pericoli ai giorni nostri? Io non lo credo e non lo credea già quarant' anni addietro il più su citato Bagehot. E tanto meno è possibile quando la Camera disciolta rappresentava realmente la volontà di quella parte del paese sempre la più numerosa e rumorosa, che non riflette nè calcola, che non sa e non possiede, ma scrive sui giornali, chiacchiera nei caffè, declama nei comizi ed urla in piazza. Quando questa parte del paese è d' accordo colla Camera e col Ministero in una politica che gli uomini saggi e sperimentati giudican pericolosa pella sicurezza interna od esterna della nazione, non vi sarebbe altra via di salvezza che l' esercizio immediato e pieno del dritto che la Costituzione concede al Principe, ma questi rischierebbe oggi la Corona se tentasse, esercitandolo, sottrarre la nazione alla minacciata catastrofe.

Quando nel 1870 il corpo legislativo francese votò entusiasticamente la guerra, avrebbe potuto Napoleone III, conscio dell' impreparazione del proprio esercito, della superiorità militare prussiana ed infermo gravemente egli stesso, opporsi a quel voto

---

(1) Se Luigi Filippo avesse congedato il Ministero Guizot e sciolta la Camera, non sarebbe caduto e l' esercizio della regia prerogativa sarebbe forse stato possibile allora perchè Ministero e Camera eran divenuti odiosi alla nazione. Questa chiedeva la riforma elettorale che Guizot ostinavasi a rifiutare e la Camera, in tutto d'accordo col Ministero, avea, solo pochi giorni prima della rivoluzione che rovesciò quel trono, respinta la mozione Sallandruze favorevole alla riforma. Se il regime fosse stato rettamente costituzionale, il Re avrebbe potuto congedar un Ministero anche appoggiato dalla Camera, quando era evidente che questa non rappresentava più l' opinione del paese: ma si era in pieno parlamentarismo e il Re, se pur vi pensò, dovè credere impossibile o almeno pericolosissimo il pieno esercizio della sua prerogativa. E a fargliela credere impossibile contribuì forse il ricordo di ciò che pochi anni prima, quando l' Inghilterra cominciava a passar dal regime costituzionale al parlamentarismo, era avvenuto a Guglielmo IV. Questi, scontento del Ministero Melbourne, lo congedò sebbene godesse il favore del Parlamento, ma poco dopo dovè, suo malgrado, richiamarlo al governo.

Digitized by Google

e scioglier la Camera? No certamente, perchè si era in pieno parlamentarismo e perchè in quel caso la Camera era interprete fedele della volontà del paese che da tre anni aspirava alla guerra. Qualche deputato più saggio e perspicace, fra gli altri Thiers, invitava, Cassandra inascoltata, i colleghi alla calma e alla prudenza, ma la furia francese che quella volta sui campi di battaglia non vinse, trionfò pur troppo in Parlamento. Il Ministero, sebbene Olivier sveli oggi con quanta trepidazione si decidesse alla guerra, mostravasi allora d'accordo colla Camera, dicea il paese preparato ad ogni evenienza, l'esercito in ottime condizioni e quindi *à coeur leger* (furon sue parole) diceasi pronto a dichiarar la guerra. L'Imperatore, in grazia al Parlamentarismo da lui pochi mesi prima introdotto, non potea, se anche lo avesse voluto, far prevaler la propria sull'opinione parlamentare come Guglielmo I di Prussia nel 1862, nè scioglier la Camera, richiamando il corpo elettorale a più saggi consigli, come Vittorio Emanuele nel 1849, e fu trascinato a quella guerra che mutilò la Francia e perdè la sua dinastia. (1)

VII. — Il parlamentarismo, degenerazione del regime costituzionale, è un prodotto della democrazia. Anzi è stata appunto l'inoculazione di quello che Sumner Maine chiama *virus democraticus* che ha trasformato gradatamente il regime costituzionale dandoci il presente parlamentarismo. Di quest'opinione è l'illustre traduttore di Carlyle: « La démocratie a faussé cette institution (le régime constitutionnel) qui n'est nullement, on l'oublie trop, une institution d'origine démocratique » (2). Così egli. E che il regime costituzionale non sia d'origine democratica lo afferma anche il democratico Boutmy: « La democrazia non potea scoprire e fondare questo regime. Senza l'oligarchia inglese del diciottesimo secolo, all'ombra della quale potè crescere e prender vigore, questo perfetto tipo del governo libero non avrebbe visto la luce e sarebbe rimasto ignorato dal mondo » (3). Infine anche Dicey constata la perfetta relazione fra il parlamentarismo

---

(1) Certo sarebbe stato difficile evitar la guerra, perchè, dopo i dispacci fatti pubblicar da Bismarck, l'amor proprio nazionale sentivasi offeso. Non era però impossibile se uomini di Stato quali Thiers e qualch'altro di cui mi sfugge il nome dichiaravansi contrarii alla guerra. In varie occasioni altre potenze han rimandato a tempi migliori la vendetta d'un'offesa ricevuta, piuttosto che esporsi a completa rovina. Si ricordi l'umiliazione della Prussia ad Olmütz, vendicata dopo quindici anni a Sadowa.

(2) *Introduction aux Pamphlets du dernier jour.*

(3) *Le développement de la Constitution anglaise.*

Digitized by Google

e la democrazia. « La sovranità parlamentare è stata uno strumento adattissimo per stabilire il dispotismo democratico » (1). Con piena verità dunque Chamberlain alcuni anni addietro proclamò in un celebre discorso che il governo inglese, già allora in pieno parlamentarismo, era divenuto un governo democratico e che tale sia lo hanno al pari di lui affermato in varie occasioni uomini eminenti d' opininioni diverse, ma che in questa convengono (Lord Salisbury, Lord Wemyss, sir Henry Maine, sir Frederic Harrison). E se il governo inglese è perfettamente democratico, che diremo dei nostri governi continentali? Infatti ormai nella Camera, nei comizi, sui giornali, in tutti i programmi dei vari partiti, non si ode, non si legge che la parola democrazia, ripetuta a dritto e a torto fino alla noia. L' epiteto *democratico* ha il magico potere di rendere accettabile, simpatico, vantaggioso qualunque sostantivo lo preceda o lo segua e quindi ogni riforma, ogni legge, perfino ogni tassa che si vuol far votare in Parlamento e accettar dal paese si qualifica di riforma democratica, di legge democratica, di tassa democratica.

Però vi sono oggi varie specie di democrazia. Di quale fra esse è prodotto il regime parlamentare? Indubbiamente di quella democrazia che professano i giacobini francesi e i frammassoni italiani e che, penetrata da pochi anni in Inghilterra, oggi vi trionfa abbattendo quella secolare ed ammirevole Costituzione. Di quella democrazia inconciliabile colla libertà politica, civile e religiosa, alla cui mania egualitaria ripugna ogni superiorità, financo la superiorità intellettuale. (2) Di quella democrazia che, accentrando tutto, livellando tutto, volendo la completa uniformità, comprime le energie individuali che produrrebbero disuguaglianze e difformità, che impone a tutti non solo la forma di governo che preferisce e le leggi che le convengono, ma perfino le proprie idee, le proprie credenze e, arrogandosi il monopolio dell'insegnamento, vuole tirannicamente stabilire quella che chiama unità morale della nazione, « qui n' est pas autre chose, scrive un sociologo francese, que la souveraineté nationale appliquée aux choses de la conscience, de la science, de la pensée ».

E per raggiunger tale unità morale non rifugge da quegli

(1) *Rapports entre le droit et l'opinion publique en Angleterre* trad. franc.

(2) Baboeuf scrivea nel 1796: « Il faut que les institutions ôtent à tout individu l'espoir de devenir jamais ni plus riche, ni plus puissant, *ni plus distingué par ses lumiéres* qu' aucun des ses concitoyens ». Non a torto dunque scrive il Faguet: « L' ésprit égalitaire est aussi choqué de voir un homme l' emporter sur un autre par son intelligence et par son savoir que par sa force physique ou par ses richesses ».

Digitized by Google

stessi mezzi ingiusti e violenti che usaron Filippo II contro i Mori e Luigi XIV contro i protestanti per stabilir appunto l'unità morale nei loro Stati. L'osservazione è del Faguet, che nel suo *Liberalisme,* scritto sotto Combes, quando la democrazia giacobina sfondava le porte delle Chiese per impossessarsi degli arredi sacri, facea assalir dai soldati i Conventi per trarne a forza i religiosi e le monache che poi doveano o tradire i loro voti o esulare, e caricar dalla cavalleria la popolazione indegnata per tante violenze, notava con piena verità, come il contegno di quei democratici fosse perfettamente lo stesso che quello di Luigi XIV dopo la revoca dell' editto di Nantes, « tanto che mentre io scrivo abbiamo nelle provincie le *dragonnades* repubblicane contro i cattolici ».

Ma la vera, saggia e liberale democrazia, degna dei nostri tempi civili, e perciò assai diversa dal moderno dispotico giacobinismo, sembrami assolutamente incompatibile col regime parlamentare. Questa convinzione è confermata in me dal vedere che i due paesi a cui quella saggia democrazia assicura da tanto tempo la libertà, l' ordine e la prosperità economica, pur essendo in tutto il resto così differenti fra loro, in una cosa sola si rassomigliano, nell' avversione, che sembra in essi crescere ogni giorno, pel regime parlamentare. Gli Stati Uniti d' America e la Svizzera sono i due liberi paesi in cui questa degenerazione del regime costituzionale non è mai penetrata.

Ma delle varie specie di democrazia e segnatamente di quella che domina nelle due libere Confederazioni ho in animo di trattar e più diffusamente altrove. Qui sembrami aver dimostrato che il parlamentarismo è la degenerazione del regime costituzionale, che in esso si vive in un perpetuo e manifesto equivoco, perchè in realtà il parlamentarismo è un ritorno al dispotismo, all' arbitrio, non più di un solo, ma d' alcune centinaia d' uomini.

Sarebbe certo esagerazione applicare al regime parlamentare ciò che un illustre sociologo contemporaneo dice della democrazia moderna: « Le despotisme est partout mais il n' est visible nulle part »; però, sebbene molto si parli di libertà, moltissimo di democrazia, è innegabile che si vive sotto il dominio d' una ristretta ed occulta oligarchia. Infatti il governo è in mano a poche centinaia di politicanti che, senza alcun freno, senza controllo alcuno e senza alcuna responsabilità, dispongon di tutto vantandosi di rappresentar la nazione, mentre non rappresentano che quelle 8 o 9 mila persone che li proposero o piuttosto li imposero al gregge degli elettori, giacchè in tutti i paesi parlamentari i 6 o 7 milioni d' elettori votano alla cieca per candidati

Digitized by Google

che non conoscono, scelti e proposti loro dai componenti quei comitati elettorali che, creatisi da sè stessi, sono i veri ed irresponsabili arbitri delle elezioni. E in ciò tutti i più autorevoli scrittori contemporanei francesi, inglesi, belgi, italiani convengono. (1)

Io non ho trattato del presente parlamentarismo e dimostrato, come sembrami aver fatto, che esso, lungi dall' esser lo sviluppo naturale dei principî della Costituzione, ne è il completo abbandono, nella speranza che i nostri contemporanei seguano il consiglio di Machiavelli e riconducano le istituzioni ai loro principî. Io non credo impossibile che la discussione converta gli uomini di buona fede, credo però difficilissimo che gli uomini politici rendan pubblica, cambiando contegno, la loro conversione. L'esempio di Peel, non so se il più grande, ma certo il più retto e coscienzioso tra i Ministri inglesi del XIX secolo, non ha trovato fino oggi, nè, a creder mio, troverà imitatori. Gli uomini di partito, e tutti ormai gli uomini che si occupan di politica lo sono, pensano ed agiscono quasi tutti come quel deputato inglese che ebbe la franchezza di dire: « Gli argomenti degli avversari hanno talvolta cambiata la mia opinione, giammai il mio voto »,

Del resto, se anche fosse possibile ricondurre le istituzioni ai loro principî, non sarebbe ormai desiderabile nè vantaggioso il tentarlo. Quantunque conservatore, son convinto al pari dei progressisti che indietro non si ritorna e la storia non si ripete. I regimi politici abbattuti da una rivoluzione o gradamente degenerati non si ristaurano o, se ristaurati, non durano. La loro stessa caduta, sia per violenza sia per auto-dissoluzione, prova aver essi perduta la prima e più necessaria condizione per vi-

---

(1) « Si le nombre des gens qui votent est très considerable, la désignation des candidats se fait en réalité par un groupe d' hommes qui n' est pas plus grand que le corps électoral n' était avant 1832 dans un bourg ordinaire ». Laveleye, Op. cit. Ch. XXVIII. « Trois ou quatre cents personnes rédigent les programmes et choisissent les candidats dans chaque département. Ce sont ces personnes qui rédigent actuellement le suffrage universel et disposent de sept ou huit millions de voix. Ainsi on a supprimé en France le gouvernement de l' aristocratie et on est arrivé à établir celui d' une oligarchie occulte sans mandat et sans aucune des qualités nécessaires pour constituer une classe gouvernementale » (Novicow, *Conscience et volonté sociale*, L. I. 3). E Dickinson: « La Camera dei Comuni non rappresenta la volontà del paese, ma quella dei componenti i comitati elettorali; talchè forse ben poche delle rivendicazioni della maggioranza parlamentare otterrebbero in un *referendum* l' approvazione del paese » (*Le développement du parlement pendant le XIX siècle* Traduz. franc. Paris, Giard). E facciam sosta nelle citazioni per non infastidire il lettore, ma potremmo continuare citando Lovell, Pareto. Ostrogorsky e tanti altri.

Digitized by Google

vere e durare, cioè la loro assoluta armonia, la loro stretta relazione colle condizioni della società che dovrebbero reggere. È evidente che queste son oggi profondamente diverse da quelle di ottanta o cento anni addietro per gl' immensi progressi scientifici ed industriali e per le loro immediate ed universali conseguenze che hanno tutto rinnovato, le idee, i costumi, le leggi, le consuetudini, le relazioni fra i varii Stati e quelle fra gli individui e le classi sociali nell' istesso paese. Cosicchè quella frase che mille volte abbiamo sentito e sentiamo ripetere « il mondo è cambiato », non è esagerazione ma verità. Tutto essendo radicalmente cambiato, essendo la nostra società contemporanea nei costumi, nei bisogni, nelle aspirazioni così differente da quella d' un secolo addietro, il regime costituzionale, appunto perchè in istretta relazione, in perfetta armonia colla società di cento anni addietro, non può convenire alla nostra così profondamente da quella diversa. Regimi buoni indistintamente per tutti i popoli non ve ne sono e ce lo insegnò Solone che, richiesto se le sue leggi fossero le migliori, rispose: Non so se son le migliori, son quelle però che meglio convengono gli Ateniesi. Come non vi sono regimi buoni per tutti i popoli, non vi son regimi che possano convenire ad un medesimo popolo per varii secoli. Le generazioni che si succedono sperando adattarli alle nuove idee, ai mutati costumi, v' introducon, sia per legge sia nella pratica, certe modifiche che dicon riforme ma che per lo più li trasformano addirittura, ledendone i principî fondamentali. Se d' altra parte rimangono immutati, dopo due o tre generazioni cominciano a perder ogni efficacia e lo Stato che si ostina a regger una società molto evoluta con istituzioni troppo antiquate perisce, sia a un tratto per rivoluzione, sia lentamente per autodissoluzione. Solone assegnò alle sue leggi la durata di cento anni, e se le civili durarono assai più, le leggi politiche non raggiunsero il secolo: dopo ottantaquattro anni (dal 593 al 509 av. C.) furon sostituite dalla Costituzione democratica di Clistene. La Costituzione di Licurgo non durò immutata che cento trent'anni, fino, cioè, alla creazione degli Efori, magistratura che, istituendo un nuovo potere nello Stato a tutti superiore, ne modificò profondamente lo spirito. Nei secoli che seguirono, quella Costituzione subì altre modificazioni, poi fu abitualmente violata e infine cadde per la lunga dissuetudine in oblio. Agide e Cleomene che tentaron di rimettere in vigore le leggi di Licurgo quando già tanto discordavan dalle idee dei tempi e dei mutati costumi sociali perdetter la vita senza giovare alla patria. E ciò prova quanto sia difficile e in certi casi impossibile ricondurre le istituzioni ai loro principii.

Digitized by Google

VIII. — Il parlamentarismo, è una fase dell' evoluzione politica, conseguenza inevitabile di quell' evoluzione che gradatamente ma visibilmente va compiendosi nelle condizioni della società. Con ciò si spiega facilmente l' insuccesso degli uomini di Stato, l' incontentabilità dei popoli, la breve vita dei ministeri, in una parola l' instabilità di tutti governi. Ogni regime politico infatti dee, per essere accetto e durevole, convenire alla società che regge e trovar in essa, per dir così, la sua solida base. Ma la società contemporanea, non avendo ancor trovato essa stessa il suo stabile assetto perchè tuttora in evoluzione, non può esser solida, inconcussa base d' alcun regime politico. Quindi dopo breve tempo si trova con tutti a disagio, li modifica, li trasforma, li rovescia e, non potendo trovar posa, « col dar volta suo dolore scherma ».

Per saper qual regime convenga ad una società bisogna, come i più saggi antichi legislatori, fare oggetto d' attenta osservazione le sue presenti condizioni morali e materiali, il suo grado di coltura, i suoi costumi e pregiudizi, la classificazione dei suoi componenti, lo spirito che li anima, i partiti che li dividono. Ma la società contemporanea mal si presta a tale studio, perchè evidentemente in un periodo di evoluzione, quindi non è oggi quale era vent' anni fa, nè fra dodici o quindici anni sarà qual' è oggi. A che servirebbe studiarne le condizioni, conoscerne i bisogni, indagarne le opinioni più diffuse, se prima forse che tali indagini siano compite altri bisogni appariranno più urgenti, altre opinioni acquisteranno maggior favore? Le epoche di grandi trasformazioni sociali sono epoche d' incertezze, di speranze, di malcontento, epoche di grandi e pericolose agitazioni; in esse i regimi politici si mostrano inferiori al loro còmpito, o odiosi per le loro violenze o spregiati per la loro viltà. In esse si preparano, senza che i più se ne accorgano, nuovi ordinamenti politici che saranno, a evoluzione compita, in armonia colle condizioni rinnovate della società, ma fino a che il movimento evolutivo non avrà termine, cioè fino a che non vengan quelle che S^t^. Simon chiamava *epoche organiche* e Auguste Comte *epoche d' armonia*, questi nuovi ordinamenti, non che instaurarsi, non possono nemmeno con sicurezza indicarsi. Ecco perchè nelle epoche di trasformazione che S^t^. Simon dicea *critiche* e Comte *d' effervescenza,* i popoli che visser per secoli sotto lo stesso regime, domandano ogni giorno riforme alle leggi e ogni 15 o 20 anni perfino alle Costituzioni che diconsi fondamentali. Di ciò non può incolparsi la leggerezza d' un popolo o l' ingovernabilità d'un altro, l' incapacità dei Ministri, i vizi degli Statuti, perchè questa instabilità si manifesta presso tutte le nazioni del mondo.

Digitized by Google

Ora un fatto generale dee necessariamente esser conseguenza d' una causa generale e la causa generale è che la società in tutti i paesi civili, traversa un periodo d' universale ed incessante instabilità, non ha ancor trovato il suo assetto definitivo, quindi non può esser solida e sicura base d' alcun regime politico. Però si può esser certi che si sta elaborando qualche cosa di nuovo, di definitivo: cioè siam tutti fatalmente o direi piuttosto provvidenzialmente avviati verso qualche altro regime politico ancora ignoto che sarà in armonia colle condizioni rinnovate della società.

Evidentemente dunque del regime parlamentare, prodotto di quella democrazia che domina nei paesi latini, può dirsi ciò che appunto della democrazia dicea Carlyle nel 1848: « il volgo la crede una soluzione, ma appunto perchè il volgo lo crede, essa non è una soluzione, ma la transizione a qualche cosa di nuovo, di definitivo ». E che siamo incamminati verso qualche cosa di nuovo, di definitivo, lo conferma ciò che presentemente avviene nei due più liberi e democratici paesi del mondo, agli Stati Uniti ed in Svizzera. L'uno e l' altro sono evidentemente avviati verso un nuovo regime politico. Vanno per ora, direi quasi, a tentoni, come chi cammina di notte per un sentiero pericoloso e poco conosciuto. Il primo, moltiplicando i casi del *veto* presidenziale, accordando il *veto* anche ai governatori dei varii Stati, rendendo quasi dispotica nel Congresso l' autorità dello *Speaker*, limitando le discussioni parlamentari e restringendo dove a tre mesi, dove a due e in uno Stato (nel Nebraska) a soli venti giorni la durata delle sessioni dei varii parlamenti ecc., sembra tendere al governo personale. La Svizzera passò 60 anni addietro dalla democrazia rappresentativa alla democrazia plebiscitaria, ora dalla plebiscitaria passa alla democrazia diretta. Infatti, rimettendo ogni definitiva decisione tanto nelle leggi quanto nelle riforme costituzionali al *referendum,* rendendo quest' appello al popolo in molti casi obbligatorio aggiungendo ad esso il diritto d' iniziativa popolare, tende evidentemente alla democrazia pura. Così in quei due paesi l' evoluzione più progredita lascia intravedere agli osservatori perspicaci verso qual meta ciascun di essi s' avvia. Le altre nazioni seguiranno senza dubbio il loro esempio, perchè tutti sentono ormai il bisogno d' un regime rappresentativo sì, ma più razionalmente rappresentativo, nel quale, cioè, non saranno rappresentati gli attuali collegi elettorali complessi, confusi, formati dei più disparati elementi, i quali non solo non hanno alcuna comunanza d' interessi, ma sono in aperta ed incessante ostilità fra loro.

È assurdo che votino insieme nel medesimo collegio chi vive

Digitized by Google

dei prodotti della terra e chi si dedica al commercio, chi, nè commerciante nè agricoltore, esercita una libera professione, cittadini che non possono evidentemente avere interessi comuni nè comuni aspirazioni, e, peggio ancora, che votino insieme ed abbian quindi il medesimo rappresentante i proprietari e i braccianti, gli industriali e i loro operai, che, come ognun sa, hanno interessi diametralmente opposti pei quali sono in aperta e continua lotta fra loro. Qualunque sia l' esito dell' elezione in collegi così irrazionalmente costituiti, l' effetto immancabile ne sarà il trionfo d' una classe col sacrifizio dell' altra e quindi l' acuirsi dei rancori fra le classi e sempre maggiori pericoli per la pubblica pace. Uno dei più profondi conoscitori del diritto pubblico moderno, Rodolfo Gneist, scrive: « Parlare, leggere, ascoltare e votare e nient' altro è una falsa maniera di concepire il governo rappresentativo. Dei gruppi più o meno numerosi di cittadini, uniti dalla sola comunanza del dritto elettorale, non formano dei corpi politici e non possono produrre un' azione politica ». E il celebre Bluntschli, partigiano d' idee più moderne, riconosce egli pure il difetto comune, il peccato originale di tutti i sistemi elettorali che si fondano sull' individuo isolato ed afferma la superiorità d' aggruppamenti più razionali che egli chiama *unioni organiche locali o membri organici del paese*. È troppo evidente infatti che in simili collegi una parte non piccola degli elettori, forse poco meno della metà, non che sperar qualche bene, non che sentirsi rappresentati dal deputato del proprio collegio, dovranno temer tutto da lui. Egli per gratitudine e per egoismo, cioè per conservarsi l' appoggio della classe che lo ha eletto, ne favorirà in tutti i modi gli interessi, non solo trascurando, ma sacrificando addirittura, quelli della classe meno numerosa e perciò soccombente e questa, non rappresentata in Parlamento, non avrà chi la difenda.

Nel regime nuovo e definitivo — se pure quest' epiteto può alle umane istituzioni convenire — i collegi elettorali saranno razionalmente, non arbitrariamente formati. Si accorderà la rappresentanza alle varie classi o, se la parola classi non piace, ai varii gruppi di cittadini costituiti secondo un criterio razionale ed equo, quello, cioè, della somiglianza, se non dell' identità, di professioni, di funzioni, d' interessi. Cosicché gli eletti non si preoccuperanno, come ora, di far trionfar questo o quell' ambizioso capogruppo e di favorire una parte degli elettori del proprio collegio sacrificando l' altra (perchè, accordando sempre nuovi favori ad una classe, è inevitabile che l' altra ne paghi le spese), ma si sforzeranno di promuovere i veri e grandi interessi non d' alcuni soli, ma di tutti i componenti il collegio elet-

Digitized by Google

torale che rappresentano, perchè tutti avranno i medesimi o quasi medesimi interessi. E così tutti gli elettori saranno realmente rappresentati, mentre adesso moltissimi, forse un terzo o poco meno della metà, non hanno chi li rappresenti nell' assemblea legislativa.

Conchiuderemo colle severe parole del socialista De Greef, dal quale dissentiamo in tutto il resto, ma con cui nel giudicare il parlamentarismo siamo pienamente d' accordo: « Non si deve rigettare il regime rappresentativo, il quale al contrario dovrà esser mantenuto e perfezionato; quel che devesi condannare e rigettare è il parlamentarismo, la cui condotta è tenebrosa, torbida e fangosa e nelle cui discussioni manca al tutto la buona fede ».

DUCA DI GUALTIERI.

— Il Comitato Operaio riconosciuto per l' Eposizione Internazionale di Torino 1911, scrive che pel 50° anniversario della proclamazione di Roma a capitale d' Italia, Torino chiamerà a raccolta le industrie ed i progressi di tutto il mondo, in una grandiosa Esposizione Internazionale. Dovrà esser questa una festa del lavoro e della civiltà, e ad essa converranno certamente non solo quanto v' ha di illustre nel campo della scienza, dell' arte e dell' industria, ma, quel che più monta, migliaia di lavoratori che visiteranno la nostra Torino e la grande Mostra, compiacendosi dell' opera loro di modesti ma indispensabili fattori di ricchezza e progresso. È quindi dovere di Torino operaia, prepararsi degnamente a ricevere i compagni lavoratori che da ogni dove qui giungeranno. A questo scopo fu costituito colla rappresentanza delle maggiori associazioni cittadine un Comitato operaio, il cui cómpito sarà quello di ricevere le comitive, aiutarle e guidarle nella loro permanenza, procurar loro tutte le possibili facilitazioni; rendere ad esse insomma gradevole il soggiorno, per modo che, non solo l' ospitalità sia degna di Torino, ma che i sentimenti di fratellanza e di solidarietà che animano tutti i lavoratori, si rinforzino e lascino in essi imperituro ricordo.

Digitized by Google

IN MEMORIA DI ANTONIO FOGAZZARO [1]

Permetta il Senato che dopo la eloquente commemorazione di Antonio Fogazzaro, fatta dal nostro illustre Presidente, dica alcune parole anche io, senza la minima pretesa di volere, non dico giudicare, ma nemmeno delineare qui nel suo complesso la ricca figura morale e intellettuale dello scrittore vicentino; di un uomo, in cui il valore e il contenuto dell' animo era così largo e così profondo. Dirò poche parole, stretto com' ero a lui da antica, viva e calorosa amicizia, da comunanza di alcune idee, da simpatia d' intenti e da viva ammirazione per lo scrittore e per l' uomo. In Antonio Fogazzaro si è spenta una delle maggiori luci del nostro cielo letterario, non troppo oggi fittamente stellato; una delle luci maggiori, tra le pochissime nostre visibili e chiare anche al di là delle Alpi; ed una, la sola, io credo, il cui splendore scendeva come di lampada domestica fra le pareti di molte famiglie italiane, in tutti i ceti della nostra cittadinanza, fra credenti e fra non credenti, e — gloria grandissima per uno scrittore — scendeva, a consolarle, a illuminarle, nell' anima di molte donne. E questo splendore parlava anche all' animo dei popolani. Antonio Fogazzaro era, nel più alto e migliore senso della parola, uno dei nostri scrittori più popolari; direi anzi, era oggi, fra i romanzieri, l' unico veramente popolare; e soprattutto nel Vicentino e nei luoghi che egli soleva più frequentare, e che ha così mirabilmente descritti da grande pittore paesista.

Mi ricordo che questa estate, avendo io domandato, in un luogo prossimo al lago di Lugano, ove fosse ad Oria la casa del Fogazzaro, parecchi popolani mi vennero subito intorno e me l' accennarono. E la ragiore, o signori, secondo me, sta in ciò: in Antonio Fogazzaro scrittore vi era un uomo. Di lui si può dire quello che non si può dire purtroppo di moltissimi scrittori nostri viventi, quello che non si può dire purtroppo di una grandissima parte anche dei nostri scrittori classici, dopo Dante. In lui dietro il letterato, dietro lo scrittore, dietro il valente lavoratore dello stile, dietro il fino conoscitore delle forme dell' arte, vi era un animo umano largo, vivo, aperto soprattutto ai problemi più ardui e più penosi dello spirito moderno.

---

(1) Col gentile consenso del Senatore Barzellotti pubblichiamo queste sue bellissime parole dette nella seduta del 7 marzo 1911.

Digitized by Google

Egli è stato uno dei pochissimi — non so se debbo dire il solo dei nostri scrittori — che dopo Alessandro Manzoni, abbia fatto parlare al romanzo italiano un linguaggio umano, un linguaggio non solo comprensibile a tutti, ma che si dirigesse all'animo nostro, alla nostra società presente, ai problemi nostri, a quello che tocca nell'intimo e agita la nostra vita.

Egli veniva, per l'abate Zanella suo maestro, dalla scuola del Manzoni, dalla vera scuola di Alessandro Manzoni, non dalla scuola (ed io, toscano, credo di poterlo dire), a cui hanno appartenuto anche parecchi toscani o toscaneggianti, i quali dalla fama, dalla gloria del grandissimo lombardo hanno tratto argomento a volersi appartare dalla tradizione classica della letteratura italiana. Egli veniva dalla scuola di Alessandro Manzoni, intesa nel suo più alto e vero senso; da quella scuola, a cui egli ha appreso l'arte di osservare e di rendere col senso e col tatto del vero l'immediata realtà della vita e degli affetti umani e delle cose di tutti i giorni; l'arte del dipingere con sincerità viva i caratteri e le forme dei vari ambienti e gruppi sociali e dei costumi popolari e provinciali.

Con *Miranda* egli diede un primo saggio giovanile di produzione romantica, dalla quale si vide quanta forza di sensività (non direi di *sensiblerie*) e di affetto fosse in questo scrittore, che commosse col suo piccolo romanzo in versi gran parte della gioventù italiana. Nell'animo di molti che lo lessero, giovani, quel piccolo libro è restato come un avvenimento, un'epoca della loro vita.

Ma quello era uno dei prodotti ultimi del nostro romanticismo. Poi con *Malombra* e altri scritti egli palesò, rivelò quello che era uno dei segreti della sua natura, qualcosa, direi, di esotico, di nordico, che era in lui, e che viveva nella sua natura di italiano settentrionale.

Poi i romanzi del gruppo che gli guadagnarono più fama: *Daniele Cortis, Il mistero del poeta, Piccolo mondo antico, Piccolo mondo moderno, Il Santo, Leila.*

Non ne parlerò a parte a parte, poichè voi tutti li conoscete. Osservo solo che egli in questi romanzi — ecco, secondo me, il suo più alto merito, qualunque siano i giudizi che si possano pronunziare intorno alle sue opinioni e alle sue convinzioni morali e religiose, e che mi sembra non abbiano nulla che fare con la sostanza dell'arte sua — egli, in questi romanzi, osò affrontare direttamente i più intimi e ardui problemi morali della vita italiana.

Domando, senza far confronti di persone, senza espormi a giudizi temerarî, domando: quale è lo scrittore italiano vivente, quanti e quali sono gli scrittori italiani recenti e moderni, che

Digitized by Google

abbiano affrontato direttamente nel romanzo i problemi della vita italiana? Ed uno di questi problemi, e tra i maggiori, affrontò egli nel *Santo*. Il soggetto, lo sento, « incedit per ignes », nè io vorrò trasportarvi su questi *fuochi*.

Antonio Fogazzaro era un credente, ma con l'animo aperto a tutti i motivi e alle ragioni del libero esame moderno e della filosofia moderna.

Egli però aveva veduto quello che parecchi pretesi educatori e guidatori, sopra tutti poi parecchi agitatori della società italiana, non hanno compreso o non vogliono comprendere.

Con la ferma dirittura della tradizione della mente italiana egli aveva veduto che questo grande fatto che si chiama la religione, qualunque sia il concetto filosofico che se ne abbia, deve essere considerato e valutato con serietà di pensiero, deve essere oggetto di profonda e rispettosa considerazione, e non è lecito ad uno scrittore, ad un filosofo, che meriti questo nome, e molto meno poi ad un educatore, di spregiare e pretendere di gettar via, come cosa che abbia passato il suo tempo, come cosa civilmente e socialmente trascurabile, ciò che per secoli, per millennî ha consolato e consola ancora milioni d'anime umane e n'è l'unica guida e sostegno morale.

Questo ha sentito e pensato Antonio Fogazzaro, e credo che non abbia avuto torto.

Lo scrittore del *Santo* ha portato nel problema religioso odierno, con sentimento di credente, l'abito mentale del senno civile italiano. Egli, pur nella profonda diversità di criterî storici e politici, che lo divideva dal grande Segretario fiorentino, è rimasto, in sostanza, nella stessa linea tradizionale, in cui era anche la mente di Niccolò Machiavelli, il quale riconosceva il grande valore sociale, civile e umano della religione.

Egli ha compreso che il problema religioso, il quale ora sorge anche fra noi e per noi, non si può risolvere con oziose e irose negazioni, col pretendere di toglier via affatto ogni contenuto e ogni forma di religiosità dalla vita italiana, ma che bisogna, è urgente tentare, anche sotto questo aspetto, anzi più in specie da questo aspetto, un rinnovamento della vita della nazione; poichè egli era, più che non si creda, un pensatore audace e un osservatore penetrante e voleva che il rinnovamento religioso da tentarsi andasse, oltre le forme, e scendesse nell'intimo della coscienza morale del paese.

A parer suo, essa ha bisogno di esser ricondotta a quell'intima efficacia del sentimento del divino e del bene, la quale, più che in dottrine e in teorie e in dogmi, si traduce in santità e purezza di vita e in sacro fervore di opere buone.

Il Santo ha questo grande merito, di affrontare un tale e

Digitized by Google

tanto problema, di accogliere in sè questo largo contenuto morale. Ed ecco come, a parer mio, si spiega il valore che il libro ha avuto, e l'effetto che ha prodotto in molti animi, anche al di là delle Alpi, specialmente in Inghilterra e agli Stati Uniti.

Se il libro avesse mancato di questo contenuto, se non fosse stato che una più o meno ben fatta sceneggiatura rettorica di motivi religiosi, non avrebbe avuto l'effetto che ha prodotto. Esso è assai più che un libro di polemica religiosa messa in azione; e, tenuto conto della enorme difficoltà del cimento, a cui si è posta l'arte dello scrittore col voler creare e trasportare la figura di un *santo* in mezzo alla vita della società presente, bisogna riconoscere che il romanzo ha grandi bellezze e penetra nel vivo dell'anima del lettore.

Io comprendo bene, onorevoli colleghi, quanto sia difficile dare un giudizio adeguato dell'opera di questo scrittore, ch'era, come uomo, una natura così ricca e complicata, di quelle che Volfango Goethe avrebbe con un'espressione sua chiamato *problematiche*.

Certo le opere dello scrittore vicentino, guardate sotto l'aspetto dell'arte, porgono, da più parti, il fianco alla critica. Il romanzo del Fogazzaro difetta spesso nell'arte della composizione, della proporzione delle parti col tutto. Ogni sua produzione letteraria, prose e versi, romanzi e liriche, può, per più aspetti, provocare il giudizio severo di un fine ed esperto conoscitore della purezza del materiale e delle forme della nostra lingua.

Ma dopo che il critico ha tenuto conto di tutti questi elementi, che entrano nel giudizio da dare intorno al Fogazzaro come artista e come romanziere, quello che ci resta innanzi è ancora lo scrittore il più significativo e il più denso di contenuto che abbia la letteratura del romanzo italiano contemporaneo. Alcune sue figure, specialmente di donne, io credo rimarranno vive.

La complicazione stessa della sua natura pensosa e meditativa, della forma intima del suo ingegno, mostra quanto fosse ricca la sua mente, l'anima sua, quali e quante poderose energie di pensiero abbia dovuto avere in sè, questo spirito penetrante e spesso dubbioso, questo *debole* (così lo chiamano oggi alcuni suoi critici), questo credente, ch'era pur liberissimo nel fondo della sua coscienza, per potere, in mezzo alle incertezze e alle lotte morali de' suoi tempi, dare concretezza e solidità di arte all'opera sua. E se questa è pur piaciuta a molti, un tal fatto ha un grande significato. È ch'egli, appunto coi suoi dubbi, con le sue incertezze, con le sue titubanze e le sue delicate intimità morali, ha rappresentato in sè gran parte dell'anima

Digitized by Google

nostra, dei suoi problemi, delle sue lotte, delle sue preoccupazioni, dei suoi cimenti intellettuali, morali, sociali, politici. E detto questo, io domando di nuovo: chi è tra i nostri scrittori viventi che abbia fatto lo stesso, e che, facendolo, abbia ottenuto, in mezzo a molte inevitabili opposizioni, una simile eco larga ed intensa di consentimento e di simpatia?

Antonio Fogazzaro — ecco dove sta, a parer mio, la sostanza del suo valore anche come poeta e come romanziere — ha reso sotto più aspetti il fondo dell'anima e della vita italiana contemporanea, con squisita finezza ed efficacia d'arte e con grande sincerità d'intenti e di sentimenti. Poichè egli è stato innanzi tutto uno spirito assetato di verità, di chiarezza morale, di rettitudine, uno scrittore, in cui dietro alle forme dell'arte stava una coscienza sempre desta e pronta a farle valere, a farle essere una forza della vita italiana.

GIACOMO BARZELLOTTI

— Sta per pubblicarsi in New York in dieci volumi la *Photographic history of the Civil war.* La guerra civile americana è la prima grande guerra della quale si abbia un'adeguata istoria in fotografia. La maggior parte delle vedute raccolte dagli editori della importantissima opera sono dovute all'americano Matteo B. Brady, che fu non un dilettante ma uno dei primi che in America adattassero agli usi commerciali le scoperte di Daguerre. Quando scoppiò la guerra civile il Brady che aveva già avuto occasione di avvicinare come fotografo Lincoln, Grant e Pinkerton ottenne nella lunga campagna la protezione del Servizio Segreto; e a proprie spese con rischio della propria vita e di quella di alcuni suoi dipendenti, sopportando con essi privazioni e sacrifici potè lasciar testimonianza di un gran numero di fatti d'arme, dalla presa di Fort-Sumter alla capitolazione di Johnston. Nell'opera in corso saranno anche riproduzioni di scene fotografate non da professionisti ma da dilettanti, e più specialmente da ufficiali che prendevano quando era loro possibile in momenti di calma ricordi di luoghi e di persone. La *Reviev of Reviews* di New York nel numero di Marzo u. s. riproduce parecchie delle vedute che saranno inserite nell'opera storica, e dà con un articolo di H. Wisham notizia della loro provenienza.

Digitized by Google

FOGAZZARO FILOSOFO

NOTE.

SOMMARIO: A. Fogazzaro filosofo — Il misticismo, l'arte e la filosofia — L'ammirazione del Fogazzaro per il Rosmini — Sue idee intorno all'amore, alla ragione e alla fede — Il romanzo a tesi — Come si hanno a leggere i suoi romanzi.

Nel lutto che ha colpito la repubblica letteraria e in special modo l'Italia, i più discorrono dell'arte, dei romanzi, dell'ideale civile e religioso del Fogazzaro e ne rievocano la figura morale o l'anima mistica; da pochi si prende in considerazione l'atteggiamento filosofico. Pure anche di questo converrebbe parlare perchè a una particolare concezione filosofica della vita, dell'arte, della scienza, della politica e della religione era improntata consapevolmente tutta l'opera del Fogazzaro, tutta la sua vita pubblica e privata. Di questa sua concezione filosofica sarebbe opportuno e interessante un esame approfondito; io qui voglio solo rammentarne i punti salienti e aggiungere qualche considerazione, dolente di non poter far di più.

Il Fogazzaro era poeta; era artista ma era anche filosofo e non s'è parlato della sua filosofia quando s'è detto che era un mistico. È vero, il suo profondo misticismo, come ispirava spesso l'arte e l'irraggiava del suo calore, così muoveva la sua riflessione e si sovrapponeva alla medesima, ma come questo frequente comparire, emergersi ed effondersi del misticismo non danneggia l'arte, così non guasta la filosofia. Il misticismo per sè non è arte e non è filosofia ma sovente è l'eccitatore e il vivificatore dell'una e dell'altra. Infatti il misticismo è l'aspirazione e l'incanto del divino come tale. Ora « il divino — dicea Platone — è il bello, il sapiente, il bene e tutto ciò che è qualcosa di somigliante », e « ciò ch'è divino e luce nel seno del mistero — dicea un altro filosofo — è come il comune alimento, pel quale il poeta e il filosofo vivono immortali ». Mosso dalle ispirazioni mistiche, il Fogazzaro elaborava nella mente sua una concezione filosofica che avesse a conciliare e a organizzare in un sol tutto le credenze della fede religiosa, quelle supposte dalla moralità evangelica e quella a cui giunge la scienza moderna. D'altra

Digitized by Google

parte, portato dal proprio temperamento artistico a rilevare la varietà, le differenze, i particolari e la lotta perenne della psiche umana, indagava con sempre rinnovato interesse in che modo si possa effettuare in essa l' armonia e la pace e in qual maniera si verifichi la sua ascensione. Istruito ed educato dallo Zanella, ne aveva ereditato alcuni ideali e alcune tendenze. L' anima dell' autore della *Conchiglia Fossile* e dell' *Astichello* si era trasfusa in parte nel Fogazzaro che continuò ad inculcare idee d' accordo tra religione e scienza, a vivificare la fede nel progresso e nell' ascensione umana, a studiare e a plasmare colla parola preferibilmente gli atteggiamenti più fini, evoluti e delicati della psiche.

Idealista convinto, non è meraviglia che aderisse con amore e con entusiasmo al pensiero di Antonio Rosmini. Nel 1907 il gruppo di studiosi italiani che serbavano venerazione al Roveretano e ne avevano ammirate e rivissute le dottrine, per commemorare il centenario della sua nascita divisarono di pubblicare due volumi di scritti sul filosofo italiano. Quello principale e che ne doveva aprire la serie fu affidata alla penna del Fogazzaro. Così ebbe origine quello scritto ammirabile che tratteggia con eleganza, con penetrazione e con verità impeccabile la figura di Antonio Rosmini (1); non poteva far di meglio. Non è possibile delineare con tale esattezza l' altrui pensiero filosofico senza averlo vissuto e non può rivivere il pensiero filosofico altrui chi non diventa filosofo a sua volta. Lasciamo poi il volumetto « *Ascensioni umane* » e altri discorsi ove come in « *Dolore nell' arte* » sono sprazzi luminosi di pensiero filosofico attivo; per me quello che si intitola « *Un'opinione di Alessandro Manzoni* », letto al Circolo Filologico di Firenze il 28 maggio 1887 e inserto in questa *Rassegna Nazionale*, è un prezioso lavoro che i filosofi tutti non dovrebbero mai dimenticare, i moralisti farebbero bene a meditare e i letterati leggerebbero sempre con frutto. In esso il Fogazzaro esamina con acume un' opinione del Manzoni intorno all' amore e, senza venir meno al rispetto per il Manzoni, la rifiuta e dimostra insostenibile e in contradizione cogli ideali stessi del gran lombardo; toglie la maschera di verità all' errata teoria dell' amore sviluppata dallo Schopenhauer, determina e colorisce il giusto concetto che convien avere dell' amore, rammenta la veduta del Rosmini, secondo la quale la natura non ha mai un solo scopo e il fine primo dell' amore sta nel *unum fieri cum eo quod*

(1) Non contento di ciò il Fogazzaro riassunse in un articolo, steso per la *Nuova Antologia*, gli scritti dei due grandi volumi.

Digitized by Google

amat ; scopre la confessione di questa verità nella parola di coloro che sono forse i più competenti in quell' argomento cioè nei poeti d' ogni tempo da Meleagro a Virgilio, allo Shelley, al Byron, al Leopardi, allo stesso Heine e finalmente si appella all' autorità grandissima di Dante Alighieri.

Un carattere del pensiero filosofico del Fogazzaro è il riconoscere nell' idea un elemento divino e, nella ragione anelante al vero il primo passo della fede religiosa. Tuttavia egli si dimostrò giustamente avverso all' intellettualismo puro ed ebbe simpatie per quell' indirizzo filosofico che si iniziò in Francia con Ollè Laprune e M. Blondel e si denomina *Filosofia dell'Azione.*

Verità, verità, tu non sei
Su il labbro mortale nè ingegno t' apprende,
Tu sei ne l' amore che a te si protende ;
Tu sei ne l' oscura
Interna creatura,
Tu sei ne l' amore che in essa discende,
Tu sei ne la fonte
De l' esser ascosa in ogni uman core,
Tu sei ne l' amore
Che ad essa contende
Vi scopre fluente
La Divina Virtù onnipotente,
Beato ne l' eterne onde
S' infonde
Ed uno è fatto con Lei. (1)

D'altra parte poi sebbene la ragione, nel pensiero del Fogazzaro, sia il primo passo alla fede religiosa, questa è un dono. E ciò egli ha voluto dimostrare colla trilogia che va dal *Piccolo mondo antico* al *Santo* e anche riaffermare, se non erro, in *Leila.* Giacchè è troppo evidente che il Fogazzaro, a ragione o a torto, non fa mai dell' arte solo per l' arte ; « io nemmeno comprendo — egli scrive a proposito di certa letteratura — nemmeno comprendo per quale ragionamento di filosofo, per quale passione di artista ciò che non si deve si possa ». Sembra quindi che i romanzi del Fogazzaro svolgenti più o meno felicemente una tesi, debbano dar luogo a una critica anche da punti di vista non artistici. Tuttavia è pericoloso il voler vedere nei romanzi del Fogazzaro una tesi *determinata e precisa ;* si arrischia di attribuirgli intenzioni che forse non ebbe, ad ogni modo poi essi romanzi verrebbero spesso a perdere di quel valore che effettiva-

(1) A. Fogazzaro. *Alla Verità.* Rassegna Nazionale, fasc. 1° Novembre 1901.

Digitized by Google

mente hanno. Intanto, arte in essi vi ha certamente (1): non volete l' arte per l' arte? E perchè? Per rispetto alla supremazia della morale? E vi pare che l' arte, la *vera* arte, che sempre ci trasporta di là dal bene e dal male, possa offendere la morale? Un romanzo che davvero sia fatto di arte, da solo riesce a elevare lo spirito nostro, anche quando non contiene implicita una tesi, anzi forse più allora. Il guaio è che è difficile far dell'arte tale, lo comprendo, ma confesso pure che dalla tesi contenuta, ad esempio, nel capolavoro del Manzoni io non mi sono mai accorto se non quando, giunto al fine del romanzo, il Manzoni ce la dice esplicitamente e poi, dopo che l' ha detta, parmi che noi serbiamo l' opinione nostra e non vediamo senza sforzo che proprio quella tesi sia *dimostrata* da quanto leggemmo prima. Al contrario, senza pensare a quella tesi, dopo la lettura anche di poche facciate di quel romanzo io mi sento migliore. Ugual ragionamento potrei fare dei romanzi del Fogazzaro, rispetto ai quali avrei da dire altro ancora. Ad esempio, gli atteggiamenti particolari delle anime pei quali sono interessanti le figure di Daniele e di Elena, considerati dal punto di vista morale non reggono alla critica, anzi sembrano in contraddizione cogli ideali altre volte vagheggiati e sostenuti dal poeta, come ad esempio l'ideale dell' amore contenuto nel già citato discorso.

Qualcuno parlando di quel romanzo, o per dir meglio, della fine di quel romanzo ebbe a dire: siamo dinnanzi a figure di santi e di eroi. Nè l'uno nè l'altro, penso io, bensì dinnanzi a un atto eroico d'uomini nè santi nè eroi. Chi s'avvia con forza per una china la quale conduce forse a perdizione troverà ben difficile arrestarsi a mezzo, buon per lui se ad un momento utile trova in sè medesimo l'energia necessaria ad arrestarsi, ma meglio era non avviarsi per quella china, non mettersi nella necessità d'un atto violento di cui

(1) Molti hanno a rimproverare al Fogazzaro difetti di lingua, ma l' arte non è solo una quistione di lingua. Certo nei suoi lavori non manca qualche sgrammaticatura, i barbarismi e i difetti di stile sono un po' frequenti e non si potrà davvero considerare i suoi scritti come esempi di lingua pura italiana e modelli d' ottimo stile. Ma dall' ammettere ciò a negare l' arte ci corre! Giotto e il Beato Angelico sono bene artisti squisiti anche se non conoscono a perfezione l' anatomia e certamente non per le conoscenze dell' anatomia Leonardo è sommo artista; tal conoscenza qualche volta gli avrà giovato, noi l'ammiriamo *anche* per quella, ma tal ammirazione non è confondibile con quella che in lui rileva l' arte. E il Cellini non è degno del nostro plauso estetico? Altri rilevò i troppi tentennamenti e la mancanza di volontà o altri difetti in molti personaggi dei romanzi fogazzariani: noi non pretendiamo che egli sia stato impeccabile, ma vorremmo un giudizio sereno che non si perda solo nella critica dei particolari. Ciò che *Marius pictor* dice a proposito dei critici di Rembrandt (vedi *Note filosofiche* del 1º Marzo p. p.), vale anche contro i critici della letteratura.

Digitized by Google

non sapeva con certezza d'essere capace nè conosceva l'esito finale. L' eroismo che è necessitato dagli errori nostri è eroismo a metà. Quell' ideale dell' amore per cui questo, poggiando i piedi sopra un istinto comune agli animali, si eleva alle più alte vette dello spirito, effettua l' unità piena in chi ama e tra questi e l' amato, da quel romanzo non emerge, bensì emerge una divisione nell' animo di Elena, sebbene non effettuata da consaputo mal volere, ma dalle circostanze. Date le quali non la condanneremo dall' alto, e tutto le perdoneremo per quell' ultimo atto purificatore, ma resta vero che se quella divisione dell' animo di Elena avesse a considerarsi come una soluzione approvata della difficoltà, e questa fosse, ciò che non credo, la tesi particolare del romanzo, preoccupati dalla discutibilità della tesi, ch' è pure contraria all' ideale dell' amore sostenuto dal Fogazzaro, non intenderemmo più ogni bellezza di quel romanzo ed esso non raggiungerebbe l' effetto d' ogni buona opera d' arte, l' effetto di elevazione di chi la contempla e gusta. I romanzi del Fogazzaro s' hanno a leggere dimenticando le tesi determinate a cui mirano o sembrano mirare, ma assaporando il bello artistico e quella forte aspirazione al meglio, quel conato di ascensione che era l' essenza dell' anima del Fogazzaro e si è trasfusa nell' opere sue assumendo forma d' arte. Io credo che così leggendo quelle opere, tra l' altro, le leggeremo per l' appunto come avrebbe voluto il loro compianto autore.

CARLO CAVIGLIONE.

— Ci giungono i tre giornali di New York: *Il progresso Italo-Americano* del 7 Marzo, *L' Italiano in America* del 12 e *The liberary digest* del 18, i quali dedicano speciali pagine alla memoria di Fogazzaro.

Digitized by Google

Il libro della consolazione e della morte

Quale disperdimento di forze non cagiona agli spiriti che si pretenderebbe di illuminare l' agitarsi loquace della stampa moderna! Leggere troppo; leggere male; immergersi in un facile pretesto per trascurare il lavoro della vita — come fa lo scolaro indolente dimentico del còmpito giornaliero e del minaccioso esame, nel morboso assorbimento di un romanzo carpito. Questo per certuni è diventato un male, forse non meno dannoso del deplorato analfabetismo di certi altri. Aggiungasi pure: leggere cose mal scritte o immeritevoli di lettura. Tale moltitudine di giornali, di riviste di ogni colore, di romanzi dalle tesi sonore o dai simbolismi perversi, esaltati, criticati nella mischia delle polemiche parziali, simili a onde straripate, anzi che fertilizzare, nascondono e seppelliscono i lidi già verdeggianti con le sabbie infeconde che trascinano! Così, oggi il libro è diventato troppo spesso un nemico della sana attività mentale e morale. Tanto più adunque si deve essere grati al filosofo amico della mente e del cuore quando si compiace di escire dalle meditazioni solitarie. Una foresta dagli effluvi resinosi che accoglie il pellegrino delle steppe riarse, la penombra immobile di un santuario schiuso sulle crocevia d' industriale città, tali ci sono apparse queste pagine dell' Autore di *Leila*. Il verbo è consolatore ma severo e verace, senza le perfide lusinghe di un ottimismo umanitario mirante a nascondere all' essere di un giorno le ineluttabili tristezze, a imbellettare la tragica maschera! Ebbra di progressi materiali, di scienze rivelate, di elementi domati, l' umanità ha rovesciato i templi del passato per fare di sè stessa un Dio.

Povero Nume mortale! povero simulacro dai piedi di argilla! gioco e trastullo di forze nemiche e sempre vittoriose! Invano vuolsi chiudere gli orecchi e gli occhi al riso ironico dello spettro e al lampo della sua falce. « *Devi morire* » diceva il sacerdote dei culti aboliti; questo lo ripetono il clamore delle sirene, il fischio del vapore, il rantolo delle macchine ansanti, e il più audace non sfida le vertiginose altezze che per trovarvi la fatidica sentenza scritta in lettere fiammeggianti fra il battere delle ali pesanti e il pulsare delle eliche generatrici. Le invenzioni babiloniche di un' orgogliosa industria deridono la vita effimera degl' inventori;

Digitized by Google

invano la si sovraccarica di cupido lavoro, la giornata del mercenario volge rapida all'ora, non più bramata, del riposo e del salario.

« *Bisogna morire* » ci dice pure in sua grave favella Antonio Fogazzaro. Morire però con bellezza e con speranza, presentendo sulla sponda opposta una felicità tale da non far temere il tragitto. Alla tarda età la speranza ed i sogni d' avvenire non sono vietati, come pur troppo molti credono. Al contrario il pensatore sereno vive dell' avvenire, mentre tutti i suoi sentimenti irradiano un che di celeste. Attingendo l' amore alla stessa sorgente dell' amore, la pace alla sorgente di ogni pace, un' anima sospesa fra due mondi scorge una dolcezza nuova nelle bellezze della natura e nelle affezioni del cuore. Lo splendore della luce, la freschezza delle acque, il verde delle colline e dei prati comunicano una mistica armonia allo spirito placato, mentre gli astri che rivelano le ombre notturne, vengono — raggianti nunzi d' eternità — a rallegrare quegli sguardi ai quali in breve fuggiranno gli oggetti del tempo! Quanto luminosamente ci mostra Marcello Trenta la calma del giusto arrivato al Sabato Santo della propria passione — non asceso ancora ai trionfi della Risurrezione — adagiato a riposo quale in un sepolcro divino, nel sonno benefico che segue le agonie terrestri. È già vincitore della cruente lotta, ha conseguito la vittoria suprema sopra gli ardori divoranti del rimpianto. « *Passati i giorni amari* », « superato *le renitenze del suo cuore mortale con il pensiero dell' eternità* », egli contempla inalzarsi nell' aere tranquillo il fumo dell' ultimo olocausto. Qui la campana d' oro rende delle vibrazioni che si prolungano fuori da ogni stretto regionalismo, e il lettore straniero leggendo, tradotte nella più ricca delle favelle slave, queste parole di verità e di dolore, ricorderà più d' un vecchio maniero crollato sulle sponde del Volga, dove un vegliardo derelitto piange il figlio caduto a Plewna o la figlia partita studentessa.... Le rose bianche, il volume di Mickiewicz, le lunghe veglie sul vecchio pianoforte, Schuman e Chopin evocano quelle malinconiche fantasticherie nordiche che gli ardori del mezzogiorno sogliono spaventare. A fianco dell' uomo destinato a morire benedicendo, scorgiamo una nobile e leggiadra figura di donna, la quale pure bianca nel fiammeggiare delle rose insegna ad amare ed a morire: morire amando. Limitati come siamo dallo spazio concesso non possiamo indugiarci per spiegare a lungo tutta la dolcezza di questo tipo così femminilmente soave di nobili rinunzie, di costanza appassionata, di ascetismo senza amarezza. Solo possiamo accennare sorvolando alla shakspeariana verità nei ritratti dei due preti e a quello — più fantastico — tale un' incisione di Callot — del

Digitized by Google

vagabondo eretico missionario. Abbiamo fretta di arrivare alla fanciulla che dà il suo nome al libro e al giovane suo amico.

Da taluni furono biasimati, nella giovane donna, le bizzarrie del carattere, l'ingratitudine, i capricciosi rifiuti, i desideri di solitudine e di morte. Però non si è voluto penetrare uno stato d'animo, raro come il caso che lo fa sorgere, ma altrettanto crudele. Non si è voluto indovinare le amarezze segrete di questa vedova vergine, spogliata di tutti i diritti e di tutti i doveri per una cieca fatalità. Poichè, un giorno, un'ora strappati al tempo, una preghiera rituale, un atto dei codici umani, e tutto per costei rimaneva semplice e regolare. La sventura poteva bensì piombare ma la trovava armata del diritto di piangere inviolabile sotto il fior d'arancio e la gramaglia. Sposa, figlia, ereditiera delle prodigalità amorose per consenso di legge, non per la sola compassione di cuori generosi.

L'ambiguità del carattere di Leila altro non è che il riflesso dell'anormalità della sua posizione di fidanzata povera e discoronata in una casa ricca. Però quando l'amore vero ed unico viene ad illuminare le tenebre di questa povera perversità ignorante — ella non ha più esitanze. Si ricorda quando sola nella montagna si sente.... « *Come una festuca nel vento* » etc.

Alberti, quell'onesto lavoratore dell'idea, stanco per le persecuzioni delle plebi libere pensatrici che lo vituperano come un debole perchè milite fedele della chiesa e per quelle delle plebi farisaiche le quali lo rigettano come eretico perchè pensa e sente come un uomo del suo tempo, oppresso dall'amaro pensiero di avere servito invano una causa perduta contro nemici di campi opposti ma di uguale malignità, lascia tutto, rinunzia a ogni cosa e nel mistico amplesso di Madonna Povertà trova il sollievo dell'anima rinfrancata. Ambidue comprendono che non mai a troppo caro prezzo si compra la felicità assoluta. Il vascello loro ha gittato la pesante zavorra ed alleggerito, a vele spiegate, salpa verso le rive eterne. In queste ascensioni delle anime verso l'unità dell'amore, in questo sereno disprezzo dei beni materiali, troviamo una lezione di pura idealità che pur troppo non leggiamo più presso agli altri scrittori moderni. Nè possiamo fare a meno di cogliere quest'occasione per rimpiangere il rumoroso successo di una certa classe di romanzieri, falsamente creduti morali perchè non toccano alcun problema perturbatore ma si contentano con puerile ottimismo di celebrare i prodigi del lusso, i matrimoni miliardari, le fastose volgarità della vanità moderna, mentre un sedicente filosofico determinismo viene a negare ogni mistero dell'universo e ogni travaglio delle anime. Quello infine

Digitized by Google

che Amiel chiama l' *americanismo,* confrontandolo con *l' elemento orientale* dell'umanità, quando descrive una certa mentalità astuta e grossolana nel tempo stesso la quale insegna « *la dilatazione dell' io*, la cupidigia d' egoistiche manifestazioni, la trepidazione di una sterile attività » la quale « *inabile a penetrare fino all' asse dell' essere, si agita vanamente alla periferia* ». Il pensatore di Ginevra ebbe accenti profetici....

A simile produzione letteraria di troppo facile lettura e di troppo parziale complicità con ogni mediocrità morale vorremmo opporre il nobile idealismo spiritualistico di Antonio Fogazzaro. Perciò vorremmo vedere questo suo ultimo libro, che ci appare quale sintesi di tutta l' opera sua, in tutte le mani. Per i giovani, per i vecchi, per l' età matura queste pagine contengono preziosi ammaestramenti. Il disinteressamento di ogni cupidigia, la serena ignoranza delle piccinerie e delle meschine ambizioni, il disprezzo dell' *arrivismo* sociale, tutto ciò controbilancia l' arrivismo intellettuale al quale abbiamo accennato.

Coraggio per vivere nobilmente ispirano Leila e Alberti. A morire con gloria e con speranza insegnano Marcello e Fedele.

MARIA CORNIANI

— L' Editore-Proprietario Licinio Cappelli (Rocca S. Casciano) del periodico *Cordelia* ci avverte che la direzione del giornale stesso è stata assunta da Jolanda (Marchesa Maria Maiocchi Plattis) e che al suo indirizzo di Cento (Ferrara) devono essere spediti d'ora innanzi manoscritti, lettere, libri, stampe, giornali e tutto quanto riguarda la Direzione del Giornale. Non possiamo che mandare le nostre felicitazioni al valente editore per così prezioso acquisto.

— L' *Avanti* del 19 Febbraio pubblica una intervista col Consigliere Comunale ing. Paolo Orlando col titolo seguente: *L' Avvenire marittimo e industriale di Roma ostacolato dai pubblici poteri ?*

Digitized by Google

Il Cardinale Angelo M. Querini [1]

nuovo contributo alla sua Biografia

Ultimo tra i soci di questa insigne Società Colombaria, non senza qualche trepidazione io qui mi presento per adempire all' onorifico incarico gentilmente offertomi da S. E. il Principe che sì degnamente la presiede, d' intrattenervi brevemente intorno a qualche utile argomento, in questa solenne chiusura dell' anno accademico.

Pur tuttavia, ve lo dirò candidamente, la mia giusta trepidazione trova non poco incoraggiamento dal fatto che l'odierna nostra solennità accademica è pur sacra al Natale della S. Patrona, onde va meritamente lieta e altera la nostra Società, secondo la mente del benemerito suo fondatore Gerolamo de' Pazzi. Imperocchè la gloriosa verginella S. Maria Maddalena de' Pazzi vaghissimo fiore, del cui profumo Firenze tutta sentesi imbalsamata, trapiantato dal divino agricoltore nel giardino de' Santi, voi ben lo sapete, sbocciava e cresceva all' ombra della mia diletta Badia fiorentina; e fu appunto il 25 maggio due anni or sono, che celebrandosi il centenario della nascita di questo Angelo terrestre, io poneva il piede in questa colta e gentile Firenze, chiamatovi a reggere la parrocchia nativa della nostra Santa. In tal modo, per non so quale grazioso scherzo della Provvidenza, come nel Gennaio passato mi toccò di inaugurare le annuali conferenze della Società Dantesca in Orsanmichele, così stamane mi veggo chiamato a chiudere le tornate della nostra Colombaria a dolce ricordanza e in omaggio di due antichi e insigni miei dilettissimi parrocchiani, Dante Alighieri e S. M. Maddalena de' Pazzi!

In questa mia conferenza adunque io mi propongo di rievocare da un immeritato oblio, la nobile e simpatica figura di un' insigne e benemeritissimo nostro Socio, la cui effigie da quasi due secoli ci sorride da queste mura domestiche, il cui nome non senza ragione ci fu dai nostri maggiori tramandato col titolo di *rilucente*, voglio dire il Cardinale Angelo M. Querini, la cui fama si perpetua nelle numerose ed eleganti sue opere scientifiche, storiche, letterarie, frutto del moltiforme suo ingegno. In lui quindi

(1) Conferenza tenuta alla Società Colombaria in Firenze il 27 Maggio 1910.

Digitized by Google

ravviseremo una vera gloria non solo della Badia fiorentina, ma di questa nostra Colombaria e di tutta Italia ancora.

Il Cardinale Angelo M. Querini trasse i suoi natali il 30 Marzo 1680 in Venezia da nobilissimi Patrizi. In Brescia ebbe la sua prima educazione dai Padri Gesuiti nel Collegio dei Nobili dal 1687 al 1696. In Firenze, la diletta sua seconda patria (com'egli la chiama in una lettera al Card. Nerio Corsini) sedicenne vestì nella Badia fiorentina l'abito di San Benedetto, e, fatta la professione il 1° Gennaio 1698, vi compì splendidamente gli studi sacri, laureandosi in Teologia e in Diritto Canonico nel 1702 a Perugia. In pari tempo faceva mirabili progressi nelle lettere italiane greche e latine sotto la guida di Antonio M. Salvini (da lui chiamato *Musarum princeps italae, latinae, grecae eloquentiae pater, Etruriae decus)* e non altrimenti nell' ebraico e siriaco sotto il maronita P. Pietro Benedetti, tanto che, nel 1705 lo troviamo già Professore di S. Scrittura e di lingue orientali nel Monastero benedettino di Cesena. Studiò pure le matematiche col celebre P. Guido Grandi camaldolese.

La Badia di Firenze era allora in fama di una vera *Accademia.* Essa forniva sovente all' Università di Pisa i suoi migliori professori, e la sua Biblioteca ricca di antichi Codici greci e latini di ogni genere di letteratura sacra e profana (1), era, e il ritrovo prediletto dei letterati di Firenze quali il Salvini e il Magliabechi, Buonarotti e Magalotti, e ancora la meta del pellegrinaggio dei dotti stranieri per consultarvi e collazionarvi i Codici manoscritti. (2)

In tale ambiente è ben facile concepire quanto avanzasse ogni dì più la coltura del giovane monaco Querini. Ma al vivo desiderio di accrescere il patrimonio del suo sapere ormai non bastava più Firenze e neppure la frontiera italiana. Epperò munito delle commendatizie del Gran Duca Cosimo III, che lo prediligeva, e della Congregazione cassinese, percorre la Germania, la Baviera, l' Olanda, l' Inghilterra, il Belgio e la Francia impiegandovi ben quattro anni (dal 1710 al 1714) nel rovistare Archivi e Biblioteche pubbliche e private, avvicinando uomini di stato e di studio, ecclesiastici e laici, cattolici ed eterodossi, che ne ammirano l' ingegno e la coltura, e gli son larghi di gentilezze, di consigli e di ajuti.

---

(1) I Codici di Badia formano oggidì l' ornamento precipuo della Biblioteca Laurenziana e della Magliabechiana, come le sue carte e i suoi Diplomi dal 969 in poi adornano l' Archivio di Stato.

(2) Il celebre benedettino Montfaucon, il padre della Paleografia greca, il dotto editore delle Esaple di Origene, e delle opere di S. Atanasio etc., vi era giunto nel 1700 ed erasi fermato ben due mesi in Badia, con grandissimo vantaggio dell' indivisibile suo compagno il giovane monaco Querini.

Digitized by Google

Reduce, qual mercatante fortunato carico di peregrina merce, e ben felice di essersi guadagnato sì utili cognizioni e relazioni colla personale conoscenza di tanti dotti, il Querini concepisce il vasto e ardito disegno di un' opera colossale intitolata il *Monasticon Italicum*, degno d' un Mabillon e d' un Muratori. Nominato storiografo della Congr. Cassinese, nel 1715 si stabilisce a Roma, dove vien promosso alle onorifiche cariche di Consultore dell' Indice, dei Riti e del S. Officio. Intanto si mette in moto a raccogliere dagli Archivi e dalle Biblioteche d' Italia il materiale pel vagheggiato suo *Monasticon* e già è pronto il I° volume del Codice diplomatico Farfense (1), e ormai gemono sotto i torchi i primi fogli... quando ad un tratto un ordine dall' alto, suggerito dal timore di compromettere la questione di Comacchio, pendente tra l' Imperatore d' Austria e la S. Sede, impedisce la stampa delle innocue carte di Farfa e gli spezza in mano la dotta penna. Sicchè di quel suo capolavoro non potè veder la luce altro che la Prefazione nella dotta e forbita Dissertazione *De monastica Italiae Historia conscribenda* pubblicata a Roma nel 1717.

Così l' Italia restava priva, come lo è tuttora (2), d' una pubblicazione che avrebbe fatto grande onore ad essa e al nome benedettino. È da augurare che giammai la politica osi immischiarsi nelle serene regioni della scienza, o tenti tener prigioniera la verità storica, la cui luce non può rimanere a lungo nascosta.

Riavutosi alquanto dalla malattia cagionatagli dalla gravezza del sacrificio impostogli de' suoi sudati lavori e prediletti studî monastici, il suo versatile ingegno e la sua fenomenale attività trovò un nuovo campo ove esercitarsi. Nominato consultore pei Riti Orientali, si applicò con gran passione allo studio della Liturgia greca e dal 1719 al 1723 pubblicava in Roma, non senza lievi ostacoli, il *Synodicon Sanctae et oecumenicae Synodi*, l' *Officium Quadragesimale grecorum* corredato delle 5 *Diatribe* che lo illustrano, non che la *Vita greco-latina* di S. Benedetto; e dopo aver generosamente rinunziato alle onorifiche cariche propostegli di Abate (3) della Badia fiorentina, e di Vescovo di Bergamo, nel 1723,

---

(1) Mi dispiace che anche al diligentissimo e infaticabile Dr. P. Kehr, nelle erudite sue note bibliografiche sulle carte Farfensi pubblicate nell' *Italia Pontificia*, sia sfuggito il nome del Card. Querini, che tanto soffrì e tanto lavorò per la loro pubblicazione.

(2) Anche questa lacuna speriamo veder riempita dalla solerzia dei cassinesi, ai quali certamente deve stare a cuore la gloria dei maggiori, rivendicandola dall' oscurità degli Archivi e delle Biblioteche.

(3) Dal *Cod. Vat.* 7940, p. 170, trascriviamo anche questo interessante documento inedito, forse l' unico che porta la firma del Querini come Abate della Badia fiorentina, e riguarda un' Opera insigne che si conserva nella Biblioteca Estense di Modena aspettando tuttora di vedere la luce.

« Jussu Rev.mi P. D. Joannis Baptistae de Miro Congregationis Casinensis Prae-

Digitized by Google

non senza grave sacrifizio, accettava l' Arcivescovado di Corfù. Quivi nei 5 anni che vi dimorò operò gran bene, soffocando le intestine discordie, guadagnandosi il cuore della popolazione, e attendendo con zelo al pascolo spirituale del gregge affidatogli, senza peraltro tralasciare i suoi studi prediletti, come ne fa fede l' erudita opera: *Primordia Corcyrae,* stampata a Lecce nel 1725. Molto fece e molto scrisse anche per l' unione dei greci alla Chiesa Latina.

Querini Cardinale. — Intanto alla morte di Clemente XI, assunto Benedetto XIII alla Cattedra di S. Pietro, non tardò a riconoscere le benemerenze accumulate dal nostro Querini, e dopo avergli date prove non dubbie del suo affetto e della sua stima, nel 1727 lo nominò Vescovo di Brescia e Cardinale di S. R. C. del titolo di S. Marco. Ridire ciò che seppe egli operare col senno e con la mano nei 28 anni di Episcopato e di Cardinalato non è agevol còmpito.

Trasferitosi a Brescia pose in essa le sue compiacenze, nè mai permise d' esserne distaccato, per quante migliori offerte gli fossero fatte, e per quanto vi s' adoperassero i Romani Pontefici. Con gran zelo vi promosse la coltura del clero e la pietà dei fedeli, e con immenso dispendio fregiò la sua Brescia di un magnifico Duomo, d' una Biblioteca preziosa e d' un sontuoso collegio ecclesiastico. Parco per sè fu largo e liberale verso i poveri in vita e in morte, avendoli fatti eredi del suo cospicuo avito patrimonio. Fu caro ai Romani Pontefici Clemente XII, il fiorentino Corsini, che nominollo Prefetto della Biblioteca Vaticana, e in particolare a Benedetto XIV, che lo prepose alla Congregazione dell' Indice e per molti anni l' onorò della sua intimità come vedremo in appresso. A Roma pure lasciò traccie indelebili della sua liberalità e munificenza nella Biblioteca Vaticana, e negli splendidi restauri del Palazzo e della Chiesa di San Marco, San Gregorio in Monte Celio e altrove. La sua munificenza si estese perfino all' estero erogando ben 4 mila scudi per l' erezione d' una

» sidis librum cui titulus " Bibliotheca Benedictino-Casinensis ,, attente perlegi, » cumque nichil in eo a catholica fide, nihil a bonis moribus absonum deprachenderim, imo vero adhibitam singularem diligentiam, ut nostrorum nomina Casinensium, qui literariam Rempublicam ingenii sui foetibus illustrarunt, ipsamet » literarum monumentis vicissim illustrata aeternitati mandentur, Opus publica » luce dignum existimo, quamvis Autorem plus aequo humanitati erga sodales suos » quandoque tribuisse, certo documento esse valeant, quae n. 29 leguntur, (*a*) quibus nigrum theta admodum lubens praefixissem.

» Datam ex Aedibus S. Callisti die 16 Jun. an. 1721.

» Angelus M. Querinus Abbas S. Mariae de Florentia ».

(*a*) Con queste parole allude alla sua Biografia inseritavi.

Digitized by Google

Chiesa Cattolica a Berlino, e 3000 fiorini per un Ginnasio nella Valtellina.

Che dire poi di quanto egli operò pel bene generale della Chiesa, sia co' suoi dotti voti nelle Sacre Congregazioni, sia co' suoi suggerimenti e consigli agli stessi Romani Pontefici che sovente ne lo richiedevano? Ei mise a profitto della Chiesa la immensa sua erudizione, cercando trarre alla ortodossia i più dotti Protestanti co' quali ebbe lungo carteggio. (1) A tale fine pubblicò pure le Vite di Paolo II nel 1740 e scrisse quella di Paolo III nel 1745, e mise alla luce le lettere di Francesco Barbaro nel 1741, e del Card. Polo nel 1744, 1745, 1748 e 1752.

Della sua instancabile attività letteraria e del suo versatile ingegno fanno testimonianza le svariatissime opere di Archeologia, Storia, Liturgia, Filologia, Biblica, Teologia, Letteratura e perfino Matematica da lui scritte, ma più ancora le 7000 lettere del suo Epistolario, tuttora inedito, col mondo dotto di ogni paese. Le principali Accademie di Parigi, Berlino, Pietroburgo, Vienna, Firenze, Bologna, Cortona si pregiarono di annoverarlo tra i loro membri. (2)

Egli cessò di vivere il 6 Gennaio 1755 fra il compianto generale della sua diletta Brescia, e di tutto il mondo ecclesiastico e letterario.

Sua Biografia e nuovi contributi. — La Biografia del Querini ancor vivente ebbe i primi contributi dall' Accademia di Gottinga co' suoi *Vicennalia Brixiensia* nel 1748, e dal Brethaupt nel 1752 a Francoforte nella *Geschichte des Card. Quirini* e finalmente dall' Hoffmann Federico nel suo Programma *De Quirino glorioso* nel 1753.

Lui morto, elogiarono molte Accademie d' Europa tra cui il Lebeau di Parigi nel 1761, il Michaud nella *Biographie Universelle* Tom. XXXIV. In Italia abbiamo il Tipaldo che ne tratta nella *Biografia degli Italiani illustri del sec. XVIII,* e il P. Zaccaria nella *Storia Letteraria.* Speciali necrologie scrissero pure

---

(1) Si veda su di ciò il lavoro interessante del Dott. Frederic Lauchert: *Die irenischen Bestrebungen des Kard. Angelo M. Querini O. S. B. speziell in seine litterarischen Verkehr mit deutschen protestantischen Gelehrten* in Studien und Mittheilungen aus dem Bened. Orden XXIV, p. 266 (1903).

(2) Merita pure di segnalare a sua lode, come allorquando il dotto benedettino Dom Olivier Legipont ideò la formazione di una *Società letteraria benedettina* in Germania nel sec. XVIII, per intraprendere le grandi pubblicazioni storiche e patristiche con propria Tipografia etc., questo progetto incontrò le simpatie di tutto l'Ordine, i cui membri più attivi e più intellettuali salutarono quest' opera con entusiasmo, ed il Card. Querini accettò con piacere il titolo di Protettore della nascente Società.

Digitized by Google

Antonio Brognoli e Antonio Sambuca nel 1755, e più recentemente nuovi contributi recarono Felice Tribolati nel 1878, Carlo Fisogni nel 1885 e 1888, e Filippo Garbelli nel 1882 sulla Biblioteca Queriniana. Senonchè la più completa e più recente Biografia è quella dovuta alla dotta ed elegante penna di Alfredo Baudrillard l' attuale illustre Monsignor Rettore dell' *Institut Catholique* di Parigi, pubblicata nel 1889, come tesi di laurea a Parigi col titolo: « *De Cardinalis Quirini vita et operibus* ». Opera è questa altamente pregevole sotto ogni riguardo, ma non scevra di qualche difetto, e sopratutto di qualche importante lacuna che mi propongo di segnalare e di completare per quanto mi sarà possibile.

Querini e la Colombaria. — E anzitutto mi sia permesso di cogliere questa solenne circostanza per aggiungere alla Biografia del Querini un Capitolo riguardante le sue intime relazioni con la nostra Colombaria che mi fu dato attingere dai Libri e Ricordi Mss. della nostra Società, grazie alla cortesia del carissimo ed erudito nostro collega Mons. Ristori. Essi suppliscono solo in parte alla scomparsa, che deploriamo, dell' interessante corrispondenza epistolare del Querini con la Colombaria dall' anno 1746 alla sua morte.

Sappiamo dunque che il 14 Maggio 1746 l' E.mo Card. QUERINI (non già Quirini come generalmente si dice) veniva acclamato a viva voce a nostro Socio corrispondente, al che egli il 5 Giugno rispondeva, ringraziando con obbliganti espressioni, e il 22 seguente gli veniva decretato il titolo di *Rilucente.*

Due anni dopo, col 2 Marzo 1748 s' inizia tra il Querini e la Società una gara nobilissima, l' uno nel mandare in dono le sue Opere, e tra esse anche 15 volumi della magistrale opera di Montfaucon l' *Antiquité expliquée* rilegati magnificamente, e l' altra chiamandolo « amorevolissimo, beneficentissimo socio, di cui è incomparabile la beneficenza e l' amore verso di noi » sicchè il 14 Maggio 1753 lo acclama con un titolo onorifico, più unico che raro, di *Promotore delle nostre letterarie applicazioni ;* e il Querini subito ad assicurare i soci *che gli sarà sempre a cuore il lustro della Società.*

Nel 1754 il 28 Aprile, continuando i doni di libri, di stampe e di medaglie dell' E.mo Socio, la Colombaria gli decreta un ritratto a olio, opera di Carlo Martin, pittore inglese cattolico, egli pure nostro socio col nome di Lindo, e il 15 Maggio inaugura la sua tornata dichiarando : « d' averlo nominato PROMOTORE *in segno dell' eterna sua riconoscenza.* » E qui da parte del Cardinale ben tre lettere si succedono con nuovi ringraziamenti e nuovi doni. Pur troppo però erano le ultime sue lettere. Giacchè l' ul-

Digitized by Google

timo suo dono in data dell' 11 Sett. 1754 era pervenuto alla Società per mezzo del suo diletto confratello il P. Galletti divenuto egli pure Socio Colombario. Quattro mesi dopo il Querini non era più. La nostra Colombaria, lo rimpianse amaramente e il 23 Febbr. 1755 « ne rinnovava il cordoglio, leggendo in pubblica adunanza il ragguaglio delle esequie del suo amorevole Socio, il Cardinale Angelo M. Querini. » Tuttavia morendo egli lasciava erede della sua operosità e valentia letteraria il giovane Padre Galletti di Badia, il degno suo collaboratore e continuatore del *Monasticon italicum,* la cui prodigiosa attività letteraria è di gran lunga superiore a quella del Querini stesso, come ne fanno fede i cento grossi suoi volumi manoscritti, conservati nella Vaticana, miniera preziossima e spesso spogliata a man salva dai più rinomati eruditi dei tempi nostri. Ora, in una Biografia del Querini il non aver fatto cenno veruno delle sue relazioni intime col P. Galletti, mi sembra una lacuna imperdonabile e degna di essere segnalata e supplita.

Una terza lacuna ancor più grave mi sembra l' aver omesso di parlare di tutto il materiale archivistico raccolto dal Querini pel suo *Monasticon* nei 18 Volumi Mss. che si conservano nella Queriniana, e contengono la trascrizione delle carte di molti Monasteri massime dell' Alta Italia, tra cui quelle di S. Giacomo di Pontida, che mi fu dato di trovare assai fedeli. Troppo meschino è il concetto che si forma dell' opera ideata dal Querini colla semplice descrizione del solo 1° Volume. Anche questa lacuna intendiamo colmare, pubblicando l' Indice del contenuto di tutti quei Volumi che interessano la Storia di ben 60 Monasteri.

Una quarta lacuna non meno importante mi pare l'intima corrispondenza epistolare che dovette esistere tra il Pontefice Benedetto XIV e il Card. Querini, come si rileva da molte lettere da Lui pubblicate, nelle quali si fa evidente allusione alla singolare degnazione del Pontefice che lo paragonava a S. Gerolamo con S. Damaso, e lo trattava assai famigliarmente. Ora questo finora supposto carteggio esiste veramente e ci fu dato di scoprirlo in un codice fiorentino (1) sebbene non autografo, e consta di ben

(1) Il Codice trovasi alla Laurenziana segnato Ashburn. n. 1341. È una copia di mano del sec. XVIII, scritta diligentemente, contiene N. 161 lettere di Benedetto XIV al Querini, con tre Relazioni del Querini al Doge di Venezia intorno a certe vertenze insorte, e sulla questione del Patriarcato d' Aquileja, e due lettere al Querini l' una d' un anonimo monaco, l' altra di Domenico Ruzini in data del primo Marzo 1747. Infine avvi pure un Indice delle diverse materie trattate nell' Epistolario da far sospettare che fosse destinato alla pubblicazione. Vi precedono due bellissimi ritratti, l' uno di Benedetto XIV, e l' altro del Querini dell' incisore Comirato, e una brevissima Biografia firmata da Francesco di Giuseppe Negri, veneziano.

Digitized by Google

161 lettere scritte in risposta ad altrettante dal 22 Dic. 1740 al 17 gennajo 1750.

Esso mi sembra del tutto inedito, e d' una importanza eccezionale per la Biografia dei due grandi personaggi, entrambi amanti e cultori esimii delle scienze e delle lettere. Oh! come traspare in tutta la sua naturalezza il carattere gioviale del Lambertini anche sul trono papale! Quel suo conversare brillante, le sue risposte vive, sottili e insieme condite di gaiezza e di sale. Esso è un contributo non meno importante alla Biografia del nostro Querini, il quale insieme a tutti i suoi pregi, vi appare però talvolta anche con qualche menda, che l' amico Pontefice non ha ritegno di rinfacciargli con l' usata sua franchezza.

Un merito tutto particolare del Cardinal Querini, e che non fu ancora messo in evidenza da alcuno de' suoi Biografi, si è l' indirizzo largo e sicuro che ebbe la Sacra Congregazione dell' Indice sotto il Pontificato di Benedetto XIV, mediante un nuovo Regolamento il quale, dallo stesso Pontefice viene ascritto a gloria dell' eminente suo Prefetto, come si rileva dai brani di lettere inedite che qui riportiamo.

Già nella 1ª lettera in data del 24 Dicemb. 1740 Benedetto XIV fa al Cardinale ampie lodi del suo ingegno, dell' insigne suo valore nelle lettere, e del suo zelo per la cura delle anime e del bell' esempio che dà al gran ceto dei Vescovi e al Sacro Collegio dei Cardinali, e gli esprime il desiderio di averlo a Roma « per l' utilità della Chiesa Universale, e perchè un par suo alla » testa della Congregazione dell' Indice sarebbe stato, e sarebbe » in grado di rimettere la riputazione di quella poco accreditata » Congregazione, oltre il presentaneo aiuto di un uomo par suo » ne' bisogni dottrinali della S. Sede ».

In un'altra del 21 Aprile 1742 così incomincia: « Aspettiamo » con impazienza il foglio da Essa meditato per la regola delle » Relazioni da farsi nella Congregazione dell' Indice ».

Pochi giorni appresso, il 12 Maggio, così gli scrive del medesimo desideratissimo foglio: ....« Abbiamo letto il foglio sopra » la Congregazione dell' Indice, ed è più adattato al bisogno di » quello del buon P. Maestro Orsi ».

Vi sarebbero pure altre opere inedite del medesimo Querini le quali non figurano nell' elenco, del resto esatto, che ci fornisce il diligente suo Biografo:

Tali sarebbero:

1.° *Il Lunario Queriniano* di cui si fa menzione in una lettera inedita del P. Galletti.

2.° *Cinquanta versi in Aricoli* e un' *Epigramma di dieci versi* alla storta, come da una lettera di Benedetto XIV del 1741.

3.° *Rerum gestarum Angeli M. Querini S. R. E. Cardinalis*

Digitized by Google

quibus orbem literarium inlustravit, et impensarum quas in Templa, Basilicas, Aedesque pubblicas fecit incisarum aeneis pilis quae sunt Parnassi positae, exemplar subjectum. Di quest' opera peraltro incompleta l' originale si conserva nella biblioteca Vaticana.

4.° *Scrittura sopra la morte di Clemente XII*, (1740), da un Codice della Marucelliana. (A. CXLIII. 11).

5.° Alcune lettere interessantissime degli ultimi anni e tra esse una al Card. Alessandro Alliacci del 26 Dicembre 1754, cioè dodici giorni avanti la sua morte.

Un' ultima lacuna mi sembra aver riscontrato nella vita degli ultimi 4 anni del Querini, sui quali si direbbe steso un velo misterioso impenetrabile, mentre che Hefele nel *Kirckenlexicon* Tom. X, accenna ad un vivo dissenso insorto tra il Cardinale e il Papa, circa la questione della diminuzione delle feste, avvenuta nel 1750, quando Roma gl' impose silenzio, e soggiunge pure: « che negli anni seguenti il Cardinale fu di nuovo in col- » lisione con Roma per il Patriarcato di Aquileja, e che nel 1751 » si ritirò nel suo Episcopio, e non andò più a Roma. » Ora, di tutto questo non avvi cenno alcuno nella citata Biografia pur diligentissima dell' illustre scrittore. (p. 39)

Sono quindi ben lieto di segnalare nel sullodato carteggio di Benedetto XIV tre Relazioni al Doge di Venezia che credo del Querini benchè anonime, l' una del 1° Agosto 1733, l' altra del 7 Nov. 1733, e una terza senza data, ma che dovrebbe essere di data assai posteriore, e riferirsi all' affare d' Aquileja del 1751, e che certamente gettano nuova luce sul misterioso incidente diplomatico tra la Repubblica Veneta e la S. Sede.

Signori, il mio còmpito è finito. Ho cercato di delinearvi a grandi tratti caratteristici la figura del nostro insigne Socio il Cardinale Angelo M. Querini, che tanta benefica luce riflette sulla Chiesa, e sulla Patria nostra, e il cui ingegno tanto fascino esercitò sugli uomini grandi del suo secolo. Ed ora, oltre al giudizio spassionato che di lui ci lasciò Benedetto XIV nel suo Epistolario, di cui daremo in Appendice un sufficiente e interessante *saggio*, ci piace di richiamare quì pur quello lasciatoci da due altri insigni personaggi stranieri, legati a lui da sincera amicizia, benchè di diversa religione. L' uno è del celebre critico e filologo olandese Giovanni Leclerc che mi fu dato trovare alla Marucelliana in una lettera inedita scritta da Amsterdam il 1° Aprile 1711 ad Antonio Salvini: « Vir sane doctus atque morum comitate, » ut tibi omnes quos alloquutus est, conciliarit, quod accepi ex » Anglia ab amicis... Multos cum hic esset de gravioribus disci- » plinis humanioribusque litteris sermones habuimus, ex qui- » bus facile intellexi, quam sit litterarum amans et quam erudi- » tus. Utinam omnes monachi ei similes essent! » Così parlava

Digitized by Google

quel dotto e severo critico protestante del giovane monaco Querini.

L' altro è di Federico II Re di Prussia il quale il 9 Marzo 1752 dell' ormai attempato Cardinale Querini così scriveva:

« Un grand homme, qui fait à la fois l' honneur de la Pourpre » et de sa Patrie; et qui par la manière, dont il protège et cul» tive les lettres mérite d' en être considéré comme un des Mé» cènes qui des nos jour y font le plus d' honneur. » Quanto a me, questo degno figlio di S. Benedetto, questo uomo eminente per dottrina, pietà, intraprendenza, vivace facondia, e di uno spirito altamente benefico, nonostante qualche sua debolezza per la gloria, ben può essere per molti tratti ravvicinato alla nobile figura del Cardinal Federico Borromeo, che il Manzoni meritamente annovera *tra gli uomini rari*. Benchè inoltrato negli anni non mai sazio d' imparare, chè al dire di S. Ambrogio, *nulla aetas sera ad discendum,* il 23 Dicembre 1745 inaugurando il suo Duomo e la sua Biblioteca in Brescia, così egli scriveva al suo diletto popolo: « Noi speriamo di finire i nostri studî solamente con la morte, » memori del gran Cardinale Arcivescovo di Milano Federico » Borromeo, il quale chiedeva spesso la grazia del cielo di morir» sene con il Crocifisso in una mano, e la penna nell' altra. » — Felice augurio che io pure faccio a me stesso.

Erano già dettati questi brevi cenni, quando negli ultimi fascicoli dell' Archivio Storico Veneto del 1909 mi fu dato di vedere iniziata la pubblicazione di un saggio dell' Epistolario inedito di Benedetto XIV al Card. Querini per cura e studio della Sig.ra Luigia Fresco.

Nel dare il benvenuto, a tale pubblicazione, mi sia permesso di segnalare all' attenzione degli studiosi l' esistenza del medesimo Epistolario nel Codice Laurenziano Ashburnam 1341, ignoto, a quanto pare, all' esimia editrice. Il codice appartenne a Bernardino Tomitano di Oderzo raccoglitore diligente di autografi, Codici etc., come si rileva dalla brevissima biografia del Querini dettata dal Negri.

È scritto di mano recente, ma assai accuratamente; insieme all' anzidetto cenno biografico vi si trova un bel ritratto del Querini, unitamente a quello del Lambertini, ed è corredato di un Indice delle materie alfabeticamente disposte, da far credere che fosse preparato per la stampa. È parimente assai corretto e più completo dei due codici usati nell' edizione, cioè l' uno della Biblioteca Arcivescovile di Udine, l' altro della Biblioteca Querini Stampalia di Venezia. In prova di ciò, mi piace di poter

Digitized by Google

supplire col nostro le date mancanti in quelli alle seguenti lettere; cioè:

al N. 18 — 23 Ott.	1742	al N. 65 — 23 Nov.	1743
» 26 — 29 Dic.	»	» 73 — 17 Ott.	1744
» 25 — 30 »	»	» 75 — 24 »	»
» 30 — 19 Genn.	1743	» 79 — 29 Mag.	1745
» 33 — 17 Febb.	»	» 99 — 9 Nov.	»
» 35 — 25 »	»	» 109 — Risp. al 26 Dic.	1746
» 36 — 15 Marzo	»		

Parimenti come saggio delle eventuali correzioni che si potrebbero fare col nostro Codice, nella lettera N.° 26 invece dell' *Experto credite Oberto,* vi si legge il noto adagio: *Experto crede Ruperto.*

Anche la scelta delle lettere non mi pare fatta secondo criterii giusti, essendosi omesse non poche lettere, le quali tuttochè di argomento teologico, non sono di minore interesse anche per la Storia e massime per la biografia dei due insigni personaggi.

Bastino per esempio i seguenti brani delle lettere n. 12 e n. 15 che qui soggiungiamo, unitamente ad alcune altre che diamo per intero, essendo inedite.

N.° 12 del 24 Giugno 1742 — ...Il museo Carpegna sta in Vaticano, nè mai abbiamo sentito parlare di trasporto al Quirinale, e può essere che questo sia un fantasma figurato in qualche testa Orientale, perchè gli Occidentali sanno, che la roba nel Vaticano si conserva e nel Quirinale si rubba.

N.° 15 del 28 Luglio 1742 — ...pensando Noi di fare un Istruzione Generale sopra la medesima (materia della sua Pastorale) col consiglio d' uomini dotti, vogliamo il suo parere dopo che avrà vedute le Dissertazioni (teologiche fatte qui in Roma)...

Le lettere inedite che qui soggiungiamo hanno la loro importanza storica. Così le prime due ci forniscono curiose notizie riguardanti il posto di Bibliotecario della Vaticana.

Il n. XCI rivela in Benedetto XIV un' opinione teologica che oggi ha dovuto cedere all' altra da Lui impugnata, e sostenuta dai Benedettini e dal Querini. Così si potrebbe dire di altre cose che per brevità omettiamo, limitandoci a dare l' Indice alfabetico delle cose più notabili contenute nell' Epistolario.

Quanto poi al Carteggio delicato e geloso relativo al patriarcato d' Aquileja, che ora per la prima volta vede la luce, mi pare che oltre al compimento dei fatti caratteristici del Querini, giovi anche a spiegarci la cessazione del suo carteggio famigliare col Papa, e a darci un' idea dell' apostolica libertà con la quale i

Digitized by Google

Principi della S. Chiesa sono tenuti ad esporre il loro parere al Supremo Gerarca. Si direbbe quasi che il *restitit in faciem Cephae* degli Atti degli Apostoli, abbia avuto la sua replica anche negli Annali della Chiesa.

Dall' Epistolario N.° III
Benedictus Pp. XIV Venerabili in Christo Fratri Nostro etc.

Dopo presa da Lei la risoluzione di non abbandonare la sua Chiesa di Brescia, quantunque siasi protestata d' esser pronta a dimettere il posto di Bibliotecario della Vaticana, non abbiamo però mai voluta accettare la dimissione, col supposto, che non vi fosse bisogno della presenza per soddisfare alle incombenze del predetto posto. Ma presentandosi ora la congiuntura di fare acquisto per la Vaticana del Museo del fu Cardinal Carpegna, e di una quantità di piombi del Ficcoroni, e di varie altre antichità che si vanno offerendo, ed avendo attual bisogno di chi presieda a tutte queste faccende, oltre il desiderio comune di tutti li Ministri subalterni, quali bramano un Capo ed un Superiore presente, ci ritroviamo nella necessità di dover pensare a provvederci, il che però non vogliamo fare senza la di Lei nuova annuenza, che con questa nostra le domandiamo.

Passando all' affare dei Filippini di Verona, in grazia di Lei e della sua intercessione, manteniamo l' unione fatta del consaputo Benefizio al loro Collegio. Il buon Padre Bianchini Ci va facendo importunare, e non sa il perchè.

Gli abbiamo fatto rispondere, che essendo stata fatta ed eseguita l' unione, e lasciando Noi le cose fatte nello stato in cui sono, ciò deve bastare. Fa replicare, che ci vuole un atto positivo. Noi rispondiamo che lo faremo, confermando con una nuova Bolla l' unione, e che qui si sarebbe per usare ogni equità nella spedizione. Per uscirne in tutto a uffo, Ci fa dire, che gli basterebbe un biglietto, e Noi diciamo che il Biglietto non servirebbe per il suo intento quando il suo intento non fosse, il che non crediamo, di porre in ridicolo Noi e Lui. Ella sia intesa del tutto: con che le diamo etc.

Dat. Roma die XX Maii 1741.

N.° XI
Benedictus Pp. XIV Venerabilis frater s. e. a. b.

Ci rallegriamo con tutto il cuore del suo felice arrivo a Roma, e quando saremo ritornati, ben volentieri l' abbracceremo, avendo tutta la stima, e tutto l' affetto verso la di Lei persona. Professando però ingenuità, non Le dissimuleremo di non aver avuto a male le querimonie, ch' ella è andato facendo, e va facendo sopra il Breve, che si è dato di Pro-Bibliotecario nel tempo della sua assenza al Cardinal Passionei, quando questo Breve è stato conceduto dopo aver Ella stampato, che non avrebbe avuto a male, che si provedesse *ex integro* la Biblioteca, quando abbiamo data parte preventivamente a Lei, che eravamo in disposizione di fare il passo, quando vedendo che il suo idioma italiano era diffe-

Digitized by Google

rente dal suo idioma latino, abbiamo preso il compenso di fare il Pro-Bibliotecario, o sia Bibliotecario in sua assenza, quando il passo si è fatto per pura e precisa neccessità, e quando il passo si è fatto senza suo verun minimo pregiudizio, mentre Ella farà il Bibliotecario, quando sarà in Roma, e quando sarà in Brescia lo farà un' altro; quando finalmente il passo non è nuovo, mentre nell' assenza di qualche Cardinal Prefetto di qualunque Congregazione, se ne sostituisce un altro che adempia le sue veci, e ciò non si fa coll' autorità dell' assente, che non può fare un Pro-Prefetto, ma coll' autorità dal Papa, che o lo mette a dirittura, o se gli piace, conferma quello che l' assente avrebbe genio che adempisse le sue veci, come per appunto ha praticato il Card. Marini Prefetto de' Riti, che avendoci nominato un Cardinal Pro-prefetto, rispondemmo che non ci piaceva, e che sostituisse, come fece, il Cardinal Guadagni.

Sig. Cardinal Nostro, se ella considera senza prevenzione, o senza antigenio la serie di questo fatto, o se lo farà considerare ad ogni galantuomo, vedrà che non ha occasione di lamentarsi di Noi, che non ha bisogno di chieder Biglietti di Segreteria di Stato, mentre essendo presente, à tutta l'autorità che aveva, non ha occasione di temere, che in sua assenza si mutino le sue providenze, nulla facendosi nella Vaticana che non sia riferito a Noi, e non essendosi nel tempo della sua assenza fatto altro che accrescere la Libreria con nuovi libri donati da Noi, e coll' aver assicurati certi Musei, che se Iddio vuole pagheremo quando potremo; e conoscerà finalmente che se vi è qualcheduno, che semina zizzania, lo fa per inquietar Noi, e per far giuoco di Lei, e del Cardinal Passionei, e per attizzarla a stampar lettere, che servano di divertimento alle conversazioni. Se avessimo il genio, che ha Lei, di stampar ogni cosa, e se non avessimo per lei un sincero affetto, e vera stima delle sue rare qualità, Ci sarebbe costato assai poco in confronto dei Brevi Epistolari da Lei pubblicati di Clemente XII, che in sostanza sono cerimonie latine, il far stampare un biglietto di negozio di Secretaria di Stato, in cui da Clemente XII, che è il suo Testo, fu ordinato al Cardinal Olivieri Segretario dei Brevi, che mettesse Monsignor Bottari nella Vaticana, allegando per una delle cause, i pregiudizi che pativa la Biblioteca per la di lei assenza, ed anche il Breve della deputazione del detto Signore, che non è Breve di complimento, in cui la stessa cosa si ripete. Il Biglietto ed il Breve non sono mai usciti dal nostro Tavolino, ed essendocene state esibite le Copie, dopo aver veduti gli Originali, le consegnammo alle fiamme, nè ella tampoco avrebbe mai saputo questo da Noi, se non Ci avesse posto al collo una corda che Ci ha trascinato a dirglielo. Invece le diremo qualche altra cosa, che non vogliamo confidare alla penna. Ci conservi la sua buona amicizia, restando etc.

Dat. ex Arce Castri Gandolfi 17 Octobris 1741.

XCI

9 Novembre 1745

Rimandiamo il Memoriale col Rescritto come restammo. Nello stesso tempo rendiamo distinte grazie delle sue erudite fatiche, che ci ha regalato, ed avanti d'andare in Capella, prenderemo il contra tempo di

Digitized by Google

leggere la scritta al Canonico Mazzocchi, nè dubitiamo che tanto la medesima, quanto tutte le altre cose, delle quali Ci ha favorito, non siano per essere simili alle altre sue Opere, e per conseguenza bellissime. Quanto poi a S. Callisto, Noi non siamo pentiti di quanto abbiamo fatto, avendo avuto in oggetto di assicurare la dottrina, e non di porre in ulteriori impegni la Santa Sede. Prima che fosse esaminata a dovere la materia, sappiamo che in S. Callisto s'andava dicendo, che era molto probabile, che dal semplice Mutuo, si potesse esigere qualche cosa di più della sorte, quando il Mutuo si faceva ad uno, che voleva servirsi del denaro prestato per far traffico, e guadagnare.

Giunto ciò alle nostre orecchie, nella prima Congregazione tenuta avanti di Noi dicemmo liberamente, che la detta Massima a Noi non pareva nè vera, nè probabile; e portammo i fondamenti della nostra asserzione, ingiungendo strettamente l'esame di questo punto. Si fece di poi l'esame, e quei medesimi che avevano dubitato si uniformarono in scritto ed in voce con gli altri, in tal maniera che tutti furono d'accordo nel riprovare la Massima.

Ciò premesso, non pare che possa dirsi, non essersi nella lettera detto se non quello che già si sapeva: imperocchè essi a buon conto avanti la prima Congregazione erano in procinto di sostenere l'opposto, nè è molto improbabile che, siccome essi così credevano, così altri si possono purtroppo ritrovare, che abbiano creduto, e credano come loro, ed a questi almeno gioverà la lettera. Il tutto sia svolto in confidenza, restando col dare al nostro buon Cardinale Querini l'Apostolica Benedizione.

Carteggio Inedito

relativo alla riduzione della feste, e alla soppressione del Patriarcato d'Aquileia

---

(Lettera scritta a N.ro Sig.re Papa Benedetto XIV dal Sig. Cardinale Querini li 26 Agosto 1752. — Dal *Cod. Vat.* 8677, pag. 119).

Beatissimo Padre

Umilio col mezzo di questo ossequiosissimo foglio a V. S. la copia di lettera recentemente scrittami dalla Germania, e che mi credevo in debito di egualmente comunicare ai Sig.ri Cardinali della Congregazione del S. Ufficio, parendomi la materia nientemeno delicata, e gelosa dell'altra, che portò già due mesi V. S. per istanza fattale da persone timorate di Dio a promulgare la Costituzione *Providas Romanorum Pontificum*. Nè creda mai V. S. che io possa aver qualche compiacenza nel vedere in essa lettera verificati i prognostici, che furono da me fatti, subito mossa la questione della riduzione delle feste, mentre ne risento anzi un gravissimo cordoglio, dicendo dentro me stesso; *Timor, quem timebam evenit mihi*. Bensì non occulterò a V. S. che allo stesso mio cordoglio reca un qualche sollievo l'aver a tempo soddisfatto al mio debito, propalando aperti, ingenui, ed intrepidi, quali fossero i miei sen-

Digitized by Google

timenti sulla detta materia, e professandomi puntualmente di renderne conto colla viva voce alla Cong.ne dei Riti (giacchè in quella Urbano VIII fece esaminare l' istessa materia) o almeno di conferir co' Teologi che asserisce V. S. nella sua Bolla, d' aver consultati. Quanto sia essenziale d' ogni Cardinale quel debito di parlare, e scrivere con libertà in tutte le materie ove a lui sembri trovarsi interessato il bene della Religione, e della S. Sede, istruito io sempre più dal volume del Cardinal Paleotti, di cui allegai alcuni testi nella lettera rassegnata a V. S. nel fine del mese di Luglio, non vorrà Ella disapprovare, che Le prometta non usarsi giammai da me per mancare a quel dovere: *sive metu, sive pudore, sive officiosa nimis reverentia, sive proprii amoris involucris, sive quacumque alia specie,* ai quali Capi riduce lo stesso Cardinale le scuse, che possono allegarsi da' Cardinali per esimersi dall' obbligo inseparabile dal lor grado. A quelle parole soggiunge egli alla pag. 220: *Neque haec libertas ad audaciam ad immodestiam, aut contentionis studium pertinet, sed potius ad charitatem, ad ingenuitatem, ad bene de aliis merendi propensam voluntaten. Nam qui libere dicit, nihil ad suum commodum refert, sed pubblicae utilitati servit.*

Confesserò a V. S. che tanto strettamente inculcandosi in quel volume *sub poena aeternae damnationis* tal obbligo del Cardinale, io non saprei oggidì leggerne carta senza sentirmi raccapricciare per lo spavento. Nella questione 6. della par. 3. si propone il seguente Articolo: *Quid si tacentibus aliis vereretur aliquis, adversando, singularis haberi, an tunc alios sequendo esset excusandus?* e questa è la divisione del Paleotti: *Consiliarius, qui timet Deum, atque in officii sui obligationem oculos dirigit, sentit, et magis tunc augeri se, ad dicendum, cum viderit, ceteros adsentiri. Nam tunc tempus ipsum declarat extremam veluti necessitatem imminere aliter consulendi, eo quod bonum pubblicum tunc in majori periculo versatur.* Soggiunge poscia una ben forte parità. *Si de praemio terreno dando ageretur, nemo sane videretur singularis haberi, imo appeteret alios anteire, ut palmam obtineret, quanto magis* etc. e finalmente conchiude: *Sed quando temere alii de eo aliquid vellent judicare, ille sibi integritatis suae ac veritatis conscius, facile inanes aliorum voces ac si de eo in Insulis, aut extremis regionibus loqueretur, contemnet, quippe qui agnoscit, se Dei causam, cui rationem redditurus est, agere.*

Supplico umilmente V. S. d' iscusarmi, se mi sono fatto lecito di recitarle questi testi del suo sapientissimo concittadino, e Precursore nella Cattedra di Bologna, del quale può dirsi esser stato un altro San Carlo Borromeo, e per finire questa mia lettera con far ritorno all' argomento che ha avuto, prometto a V. S., che piacendole d' ingiungere a questa mia Diocesi, la diminuzione delle Feste, sarà questo suo comando da me eseguito con quella stessa sommissione, che negli antecedenti miei fogli Le ho protestato, qualora mi vedessi ingiunta la sottoscrizione di qualsisia sua Bolla a norma del testo allegato nei medesimi, e per fine bacio a V. S. il santo piede.

Di V. S. cui chiedo scusa, se prima d' ora non feci giungere a notizia di V. S., o della Cong.ne del S. Officio la copia della lettera di Germania, essendo ciò provenuto dal non essersi subitamente da me prestata fede all' avviso, che mi venne in essa dato, giacchè presenti alla

Digitized by Google

memoria mi erano i sentimenti palesati da V. S. al Re di Napoli, cioè quelli, li quali dichiara nella sua Bolla *Cum sicut quaedam sunt* in proposito della diminuzione delle Feste richiestale da quel Re, e colla viva voce, e più volte per mezzo de' suoi ministri con tutto studio: *Nihil nos* (sono parole di quella sua Bolla) *de hujusmodi Ecclesiae disciplinae institutis prorsus immutaturos, nisi per Archiepiscopos, et Episcopos rogaremur, quos Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei, quique domus Israel facti speculatores, quid ferant hominum tempora, quae vicissitudines cominus introspiciunt.*

Copia di lettera scritta da Germania al Sig. Card. Querini.

Festorum reductionem Austriae Princeps pro omnibus suis ditionibus expetiit a Pontefice Maximo, atque is, hac petitione ut videtur, laetus, plusquam petebatur, concessisse, dicitur, est etiam exequendi potestas non tam Episcopis quam Aulae sit commissa. Hoc, ut in Italia forte non sentiretur, persentiscitur tamen in Germania hactenus auctoritatis Episcoporum custode religiosa. Erant olim Austria, Istria, Carinthia peste luterana infectae, quae quidem palam ejecta, clam tamen apud non paucos de plebe rustica serpit. Isti in suo errore per ejusmodi reductionem obfirmantur adeo ut pro rusticitate sua audiantur dicere: Papam luteranum effectum, praecipue ob festos Apostolorum dies, qui plerisque etiam lutheranis festi sunt. Neque id mirum de rusticis cum etiam eruditi etherodoxorum scriptores non dubitant gloriari, Pontificem in dies magis accedere ad reformationem luteranam. Haec ita crude ut jactant, scribenda duxi, ne libertatem loquendi nostrorum urbaniore circumscriptione deformarem. Ordinario Passaviensi haec tantum obsequii gloria relinquitur, ut reductionem promulget. Plerique qui prudentes estimantur, existimant praestiturum fuisse in Germania abstinere nunc quidem, ubi Aulae pleraeque videantur conspirasse ad sacrorum imperium sibi vindicandum, et Religionis permagnam partem animos occupavit. Ad haec tot nati sunt honesti, sic dicti homines, qui profitentur legibus se nullis, praecipue sacris, vivere, sed sola ratione. Tu Eminentissime Princeps vive diutissime, Ecclesiamque tueri ac illustrare doctis laboribus, perge. Et vale.

(*Dal Codice Vaticano* 8677, pag. 155).

BENEDICTUS PP. XIV.

Dilecti filii, Nobiles viri, Salutem et Apostolicam Benedictionem

Mandiamo annessa a questa Nostra la Copia del Breve che abbiamo spedito nell'affare di Aquileia. Abbiamo certamente procurato, e Iddio sa con quanta accuratezza e buon cuore, d' incontrare per quanto è stato possibile le soddisfazioni di codesta inclita Repubblica espressa nei fogli dell' osservazioni tempo fa a noi consegnate sopra il piano di questo Breve. Il foglio annesso al quale ci rimettiamo lo dimostra. Averessimo desiderato di comunicare preventivamente, come Ci era richiesto, le moderazioni espresse nell' annesso foglio, non ostante, che fossimo sicuri di averle portate fino a quell' ultimo segno, a cui potevamo arrivare,

Digitized by Google

come hanno concordemente giudicato i Cardinali da noi sopra ciò consultati, ma non ostante le nuove premure, non è stato possibile il poterle ottenere, se non a costo, che le modificazioni non fossero poi accettate dall' altra parte, nel di cui territorio deve il Breve eseguirsi, il che averebbe portato seco, o che nulla si facesse a prò delle anime, che è l' unico nostro fine, o che quando si avesse voluto fare, si facesse senza le moderazioni aggiunte, ed a tenore stretto e rigoroso del piano del Breve. Ecco la pura e semplice verità, che ben considerata da codesta Repubblica, non lascierà di pienamente appagarla del distinto affetto, con cui la riguardiamo, e sempre la riguarderemo. Restando in tanto col dare a tutti Loro diletti nobili figli con pienezza di cuore l' Apostolica Benedizione. Dat. Romae die 27 Junii 1750.

Protesta del Cardinale Patriarca d' Aquileja.

(In Pregadi 4 Luglio 1750)

Beatissimo Padre

Nell' espressione di quella costante filiale riverenza, che si è da noi sempre professata verso la S. Sede, abbiamo cercato di fare maggiormente palese, da che continua la trattazione dell' affare del Patriarcato d' Aquileja, nel desiderio che V. S. ci ha significato di dar mano ai rimedi, che preservino i riguardi della nostra Repubblica, e del Patriarcato, e nella disposizione da noi spiegata di entrare in Ragionamento, e prestarsi a tutte le possibili facilità, avevamo fondato la confidenza di vedere imposto quieto termine ad un negozio, che ha causato sin ora tanti maneggi ed agitazioni. Ma il Breve del Vicario in specie accompagnatoci da V. S. con sua lettera dei 27 Giugno nelle modificazioni, che contiene, non comunicateci prima, come avevamo desiderato, non rimarcate da noi solamente nell' altro annesso foglio, non appagando le divote nostre petizioni, e lasciando pur vivi quelli altissimi pregiudizii, che abbiamo cercato in ogni modo di divertire, ci chiama con estremo cordoglio delli animi nostri a que' passi, a quali abbiamo già indicato, che in tal sopravenienza ci sarebbe forza appigliarci; senza però che venga per tal cagione punto diminuita quella somma venerazione, che dichiariamo verso la S. Sede e la venerata persona della S. V. a cui chiediamo la santa benedizione.

Procura di protesta del Sig. Cardinale Patriarca d'Aquileja.

Nelle contingenze, in cui la Santità di N.ro Sig.re Benedetto XIV, sia per deputare un Vicario Apostolico nella mia diocesi d' Aquileja situata nella parte Austriaca, Io Daniele Card. Delfino Patriarca d' Aquileja essendo costretto, e necessitato dal mio dovere a significare reverentemente alla Santità Sua il mio dissenso, e fare il mio Protesto a qualunque novità contraria, e pregiudiziale ai miei diritti, perciò con la presente singrafa nomino, e deputo in mio Proc.re l' Emin. Sig. Card. Quirini a potere in mio nome dichiarare, ed occorrendo, annotare ancora ovunque il bisogno lo richiedesse, in qualunque forma più ampla, e conveniente al presente

Digitized by Google

caso, lo stesso mio dissenso, e Protesto del tenore seguente, e con li termini in esso espressi, come sta, e giace, cioè:

Beatissimo Padre

Parendo ormai risoluta e ferma la Santità Vostra nel pensiero di deputare un Vicario Apostolico nella mia diocesi di Aquileja situata nella parte Austriaca, senza quelle condizioni, e riserve, per le quali ho più volte umilmente supplicato, e presentate alla S. V. vivissime istanze, con che venivano ad esser meno dolorose, e sensibili le mie ferite, sono costretto, e necessitato dal mio dovere a significare riverentemente alla S. V. il mio dissenso, e Protesto (f. 156), a qualunque novità contraria e pregiudiziale a' miei diritti. La S. V. a cui è commessa principalmente la difesa delle Chiese e dei Vescovi vorrà riguardare questa mia riverente dichiarazione come un atto di quel preciso indispensabile impegno, con cui sono obbligato a custodire e tramandare intatte ai miei successori intatte ed illese tutte le ragioni di questa Chiesa Patronale, senza che punto in me si diminuiscano o sieno per diminuirsi giammai li sentimenti di pienissima venerazione verso la S. Sede, e verso la S. V. a cui bacio umilmente i santissimi piedi.

Io Daniele Card. Delfino Patriarca d'Aquileja, Dando in oltre ad esso Sig. Card. Quirini ampla facoltà di poter in luogo suo deputare e sostituire qualunque altro Procuratore o Procuratori, colla stessa o miglior facoltà, e di fare insomma tutto che fosse per le premesse cose necessario ed opportuno, non altrimenti che io stesso farei o far potessi se personalmente mi trovassi in Roma ancorchè fossero tali cose, che esigessero una singrafa di Procura più speciale di quel che sia espresso nella presente. In fede di che ho sottoscritto la presente e munita col mio sigillo. Dat. in Udine 22 Marzo 1750.

Daniele Card. Delfino Patriarca d' Aquileia. Loco ✠ sigilli.

Biglietto del Card. Querini al Papa con cui accompagna la suddetta Protesta.

Beatissimo Padre

Non permettendomi un piccolo incomodo di salute di sorgere dal riposo del letto, come potrà attestare a Vostra Santità Mons. Laurenti suo medico che fu a visitarmi, in tale impossibilità d' implorare l' udienza di V. S. e di far visita al Sig. Card. Seg.rio di Stato; mi porto a prendere rispettosamente il partito di chiudere in questo mio ossequiosissimo foglio la carta trasmessami dal Sig. Card. Patriarca d' Aquileja, del quale sa come infinito fu il dispiacere, con cui (come egli mi scrive) s' indusse a scrivere la medesima, così supplico la Santità Vostra a persuadersi non minore esser ora quello, che da me si prova nel farla passare alle sante mani del Supremo Vicario di Cristo.

Ben lungi per altro dal disapprovarsi da me la condotta del Sig. Card. intento a difendere la sua Chiesa, che si trova oggidì in estremi travagli; non dissimulerò a V. S. che nientemeno sarei io per fare, quando vedessi cotanto angustiata la mia Brescia. Mi porrei allora avanti agli occhi i due santi Vescovi Ilario Metropolitano di Arles, ed Ignazio Patriarca di Costantinopoli, i quali per non essersi rimossi nè in vita

Digitized by Google

nè in morte dal prestare alle loro chiese la più valida assistenza, anche a fronte delle Pontificie opposizioni, e Comminazioni non si sono già dimeritato il luogo, che occupano i loro nomi nel Martirologio Romano anche della recentissima edizione prodotta per opera dell' immensa erudizione di V. S., ma riportato hanno i medesimi santi dal Baronio il favorevole giudizio di quella loro contesa, che lasciò egli registrata ne' suoi Annali ecclesiastici, ed il quale sarà ben noto a V. S. Nè vorrà ella negare assistere alla Causa del Patriarca d' Aquileja una giustizia più manifesta, ed incontrastabile di quella, su cui appoggiano le loro costanti difese S. Ilario, e S. Ignazio, nei quali ciò non ostante, a cagione delle medesime non riconosce il Baronio altra polvere di colpa, che quella di cui non fu privo alcun santo, *excepta Beata Maria Virgine*. Mentre, dice lo stesso scrittore: « Ea quae juris suae Ecclesiae defendere, juramento tenebantur adstricti. » Appunto per non essere stata molto chiara la giustizia della causa di S. Ilario, e di S. Ignazio si ridusse S. Leone il Grande a porre al primo le guardie qui in Roma, e Giovanni VIII a fulminare l' anatema contro il secondo: dove che in favore del Patriarca d' Aquileja può dirsi non esservi esempio negli Annali della Chiesa dalla nascita di Gesù Cristo, fino al giorno d' oggi, che un vescovo zelantissimo nell' adempimento de' suoi doveri, ed affatto irreprensibile, venga per decreto della S. Sede multato di una parte del suo Territorio riconosciuta per indubbiamente tale da' Sommi Pontefici, anche dal Regnante, e situata in dominio cattolico, con non allegare altra cagione di questa multa, che la resistenza patentemente irragionevole di chi ricusa d'assoggettarsi al legittimo Pastore, e con prescriversi, che l' istessa multa grandemente favorevole al contumace abbia a durare finchè duri la contumacia.

Se gran forza debbano avere presso il Sig. Card. Patriarca d' Aquileja, ed il Card. Vescovo di Brescia li suddetti due esempi, non saprei dubitare, che niente minor peso fossero per aver appresso V. S.; i fatti autorevolissimi di S. Gregorio Magno, de' quali mi basterà riferir (f. 157) qui due o tre solamente spettanti alla materia per l' appunto di cui si tratta: *Si unicuique episcopo sua jurisdictio non servetur, quid aliud agitur, nisi ut per nos, per quos ecclesiasticus ordo custodiri debet, confundantur? Absit, ut statuta majorum Consacerdotibus meis in qualibet Ecclesia infringam, quia mihi injuriam facio, si fratrum meorum jura perturbo; si ea destruerem, quae Antecessores mei statuerunt, non constructor, sed eversor comprobarer.* Oltre questi fatti prego V. S. di richiamare lo stesso S. Gregorio ad Alcimoro vescovo di Corfù in proposito di una piccola Parrocchia, che appartenendo a quel Vescovo venne ad applicarsi al Vescovo d' Isauria per ordine dell' Imperatore. Narra il fatto S. Gregorio in una lettera scritta ad un Diacono suo Ministro, ed a questo ingiunge, che si presenti allo stesso Imperatore per intrepidamente intimargli: *Ut mandatum illud suum abroget omnino illicitum, omnino pravum, et injustum et sacris Canonibus valde inimicum et ideo hujusmodi peccatum temporibus suis in Ecclesia introductum non patiatur.*

Zelo eguale fa comparire in una lettera diretta ai Vescovi di Numidia l' usurpazione di alcune Parrocchie, e stabilisce in essa per principio certo: *quod eversio foret disciplinae, quae sunt olim laudabiliter sta-*

Digitized by Google

tuta dissolvere. Nega poscia qualor si tratti di reprimere simili attentati: *locum ullum dandum esse sive lenitatis, sive dilationis:* Comanda finalmente, che: *Instituto inter culpas et innocentiam examine* si procuri con tutto lo studio: *ut justitiam habentibus magna sit de rectitudinis vestrae zelo, fiducia, et inquietis omnis de futuro excedendi amputetur occasio.*

Ove mai, Padre Santo, può collocarsi da' Vescovi, aggravati ingiustamente che sieno, la loro fiducia, se non nella S. Sede? L' ufficio della quale vien descritto da Giovanni VIII colla seguente santissima espressione: *Portamus honera horum omnium, qui gravantur, imo ea in nobis portat B. Petrus Apostolus, qui nos in cunctis sollicitudinis suae tuetur ac protegit heredes.*

Se poi sieno per seguire coll' introduzione del Vicario Apostolico in Aquileja le confusioni, perturbazioni e sovversioni tanto reformidate e condannate da S. Gregorio, interroghi Vostra Santità noi tre Cardinali Veneti, che oggi qui siamo. Interroghi altri nostri Colleghi, che giudicherà più esperti della materia di quel Patriarcato per avervi avuto mano, a cagione del loro ufficio qui in Roma, e sarà allor che della risoluzione della Santità Vostra possa dirsi ciò, che scrisse il Card. Agostino Valerio al Cardinale Federico Borromeo della reconciliazione di Enrico IV Re di Francia alla Chiesa Cattolica: *Quod Pontifex statuit consultis S. R. E. Cardinalibus, sapienter eum statuisse putabis.* E per fine le bacio i santissimi Piedi.

Come di leggieri si comprende, questi documenti, per quanto possano almeno in parte rendere scusabili i loro autori, attesa la gravità del caso, e dall' essere dettati da giudici troppo interessati in causa propria, pure fanno più che mai risaltare la rettitudine e fermezza del Romano Pontefice, il quale deve aver avuto ben gravi motivi per non arrendersi alle insistenze del caro e stimato suo Cardinale Querini. E senza dubbio dev' essere stata la *suprema lex* della salute delle anime, cui appunto accennava molti anni innanzi scrivendo al medesimo, e lagnandosi dell' abbandono in cui si trovava la Diocesi di Aquileja divisa fra due Stati.

Firenze, 21 Marzo 1911.

Ab. Ambrogio M. Amelli
O. S. B.

Digitized by Google

“O UOMO!”

UN NUOVO ROMANZO TEDESCO DI HERMANN BAHR

Hermann Bahr, uno dei più discussi e di conseguenza, più letti, scrittori tedeschi, ha pubblicato un nuovo libro, terzo nella serie di dodici romanzi, che non hanno fra loro continuità di azione, ma solo identità di alcuni personaggi. Ritroviamo questo anche nella nostra letteratura contemporanea. L' autore affezionato alle creature della sua fantasia, continua ad intrattenersi con esse, senza che un vero e proprio legame unisca gli avvenimenti dei vari racconti, senza che il lettore abbia l' intralcio od il fastidio di ricercare, nei romanzi precedenti, il carattere dei vari personaggi o le origini dei nuovi episodi.

Nella collana letteraria dello scrittore tedesco « *O uomo!* » è fino ad ora la perla più pregevole e le più ardite speranze giustifica per quelle che seguiranno.

Hermann Bahr è un idealista, ma il suo idealismo, ben lungi dal farci sorridere, ci conquista per la sincerità e la bontà che lo ispirano. I paradossi di cui la sua opera abbonda, sono offuscati da sprazzi di luce abbagliante, da verità profonde e impressionanti, per le quali tutto gli è perdonato.

Il suo nuovo libro, sotto la forma umoristica ch' egli predilige, arriva a noi come la voce della nuova coscienza sociale. Egli mette a nudo l' anima umana, sicuro che, in quell' anima, quale essa è realmente, troveremo bellezze sconosciute.

Dei più celebrati scrittori contemporanei, italiani e stranieri, alcuni sono turbati dal problema religioso, e di questo intimo turbamento l' opera loro risente le ansie e le incertezze; altri tale problema disprezzano e non rispecchiano lo stato vero dell' animo contemporaneo: Hermann Bahr si preoccupa poco del problema religioso, ma è ben lungi dall' areligiosità. Egli arriva al Creatore attraverso la Creatura e lancia nel mondo un messaggio d' amore, destinato a recare salute e conforto.

L' autore ha chiamato il suo libro « *Romanzo* » per quanto poco vi sia di romantico. Nella sua, come nella nostra lingua, manca la parola per definire il genere di componimento, ora particolarmente accetto, che tratta le più vive questioni della nostra vita sociale e nazionale. E si usa sempre la vecchia definizione,

Digitized by Google

per un libro di avventure d' amore e per un' opera come quella che ci proponiamo di esaminare.

A dir vero più che un esame « *O Uomo!* » meriterebbe di esser fatto conoscere, al pubblico d' Italia, con una degna traduzione, superando le difficoltà della lingua particolarmente familiare, che l' autore usa, passando sopra alla mancanza di azione, ed al tono spesso un po' cattedratico del personaggi; in complesso alla sua forma eminentemente tedesca.

Ogni nazione ha la letteratura che più e meglio corrisponde alla sua indole, ma ciò non la rende meno interessante oltre i confini.

A questo proposito, ricordo:

Qualche anno fa una Signora americana volle tradurre uno dei nostri più apprezzati romanzi contemporanei: « *Il Riscatto* » di Arturo Graf. Eseguito il lavoro, portò il manoscritto ad un editore del suo paese, che lo lesse, lo lodò, ma si rifiutò di pubblicarlo, con un giudizio molto sommario sul romanzo:

« È bello.... molto bello!... ma noi non possiamo occuparci, per più di trecento pagine, di un solo individuo! »

L' illustre editore, attraverso la tragica lotta di Aurelio Agolanti, non aveva sentito la lotta di migliaia di anime e restava fedele al principio nazionale: « *Time is money!* »

Il fine del nuovo libro di Hermann Bahr, diciamolo subito, è di affermare che gli uomini non si conoscono abbastanza fra loro. Ciascuno pensa a sè e si preoccupa più di quel che vorrebbe essere che di quel che realmente è. Se ognuno si applicasse a risponder fedelmente al proprio destino e si desse speciale cura di conoscere i propri simili, quali sono, non di foggiarli quali egli li vorrebbe, il mondo si avvierebbe ad un perfezionamento sicuro.

Il Cantante di Corte, Ignazio Fiechl, abita con la sorella Annalisa, in un sobborgo di Vienna.

Non è questo il primo libro di Hermann Bahr, in cui il carattere femminile ci viene presentato come il più equilibrato dei vari personaggi. E ciò, senza artificio e senza sforzo. Fra le originalità dell' ambiente di cui essa forma il centro, Annalisa capisce tutti, ama tutti ed è amata da tutti. L' ironia sottile ed affettuosa con cui tratta il fratello, mettendo in rilievo le debolezze del suo carattere violento, è uno dei tocchi più riusciti del libro, come la figura di Annalisa è l' unica che dà movimento alla narrazione.

Il Cantante che, secondo la sorella, « vorrebbe tanto somigliare a Re Edoardo, ma non ci riesce che nel formare i domestici », urla per un nonnulla e si irrita con tutti; in fatti, però si lascia facilmente dominare dalla Contessa, sua amica e, spe-

Digitized by Google

cialmente, da Annalisa, che senza mai contrariarlo apertamente, riesce a fargli confessare tutto ciò ch' essa vuol sapere e lo porta a cambiare idea in tutto ciò ch' essa desidera.

La loro origine è umile. Annalisa ha passato la gioventù in una bottega di tabaccaio. A quel tempo aveva conosciuto Giulio Stelzer e si era con lui fidanzata. Poi, al momento buono, egli l' aveva lasciata per una moglie più ricca. È stato l' unico romanzo della sua vita. Molti anni sono passati ed essa ha sempre vissuto di quel ricordo.

Ora, la bella voce di basso del fratello, ha messo entrambi in buona condizione sociale e finanziaria. Annalisa dirige la casa, alle porte della grande Città, dove il Cantante viene a trascorrere il tempo che i suoi impegni artistici gli lasciano libero.

Giulio Stelzer, l' ex fidanzato, ora è vecchio, vedovo, e Consigliere Aulico.

Poco lontano da loro abitano due pittori: Höfelind, che quando s' irrita con il Cantante, « bestemmia con lo stesso respiro, contro Lutero, Bismark e Riccardo Wagner » ed il vecchio Radauner. Al loro servizio è uno strano ragazzo del popolo, chiamato il « *Nussmensch* », l' uomo delle noci, perchè le noci hanno una parte importante nella sua vita. Egli, che non tocca cibo animale, trova nelle noci il miglior nutrimento, come trova in quel frutto il simbolo dell' umanità, secondo una teoria che in seguito apprenderemo.

Un' altra figura importante è il Principe Adelaro, un' Altezza Imperiale, malcontenta del suo destino, che detesta i pregiudizi della sua casta, anela entrare fra il comune degli uomini e vuol basare il proprio prestigio sul merito personale. « È un sentimento terribile di non poter entrare in una stanza, dove c' è gente, senza causar subito il più gran disordine.... » si lamenta con Annalisa.

Fallito il tentativo di fondare una colonia di uomini liberi, ora cerca di esercitare, con il Cantante di Corte, la sua attitudine al canto. Ha molto affetto per la sorella del suo maestro, presso la quale è lieto passare qualche ora dopo le sue lezioni, rivelando a lei, solo a lei, che l' ascolta compiacente, il malcontento dell' animo suo.

L' Artista ha cantato, la sera precedente, la parte di *Hans Sachs*. E, pieno del suo trionfo, pranzando con la sorella, non nasconde la propria compiacenza.

« Tutto il rispetto per il mio Hans Sachs, che merita, di per sè, di esser visto ed udito.... lo so bene! Ma quello di ieri sera, cara Annalisa è stato qualche cosa di più. È venuto fuori dal mio essere come mai era venuto fuori prima, con una potenza che dà fino un senso di malessere e si è presentato come un in-

Digitized by Google

dividuo completo, che dava a me stesso una specie di timore. Un individuo completamente tedesco e con lui tutto il popolo tedesco, con tutta la sua forza.... Questo era! Tutto il rispetto per il *mio* Hans Sachs, ma quello di ieri è stato qualche cosa di più! Questo siamo tre soli a conoscerlo: il buon Dio, che creò il vero Hans Sachs, Riccardo Wagner, quando fece il suo e adesso io.... da ieri. Peccato che nessuno di voi se ne sia accorto! ma da una città che è un miscuglio di celti, di veltsci, di giudei e di czechi che cosa si può pretendere, in fine? »

Ora, nel suo salotto, egli si sente felice e soddisfatto. Lì « tutti i buoni spiriti del popolo tedesco sembrano circondarlo ed egli si sente, come dice, in porto sicuro. Alle pareti pendono tutti gli Bismark che ha potuto procurarsi, Wagner in tocca di velluto; di sotto le sue creature e finalmente lo stesso Cantante di Corte, Ignazio Fiechl, in varie fogge: da studente, in mezzo a due spadaccini, a colori, con fasce oro e rosso scuro e gingilli tutto intorno, da caporale, con le mostre rosse dei Rainer, da alpinista, con i gambali di cuoio e le ginocchia nude, da Wotan, da re Enrico, da Marca, da Hans Sachs, da Cavaliere del falco di Coburgo, con la larga fascia gialla intorno al collo e replicatamente vestito da società, con l'ampio viso in attitudine seria, l'alto cilindro a larghe falde, il garofano bianco all'occhiello, con tutti i panciotti del mondo.... »

Questo è il carattere dell'uomo, che ha speciale cura di vestir bene, perchè « quando la gente sa che posso permettermi il primo sarto, ha tanto più rispetto per me » e con lo stesso concetto si è presa per amante una contessa.... Egli fa sempre pesare sulla sorella il sacrifizio che fa a tenerla con sè, mentre di fatto, al ritorno, fra loro, dell'antico fidanzato, oggi libero, intravede la possibililà ch'essa lo abbandoni, e va fuori di sè per l'irritazione.

La sorella, dal canto suo, non evita i suoi rabbuffi e le discussioni con lui, perchè ha scoperto che, dopo queste dispute, acquista maggior chiarezza su i sentimenti propri.

« Quando aveva qualche cosa sul cuore, non ne diceva nulla al fratello; impossibile avere da lui una parola sennata. Solo lo lasciava parlare, lo lasciava dire quel che gli veniva in mente, si prendeva anzi lo spasso di eccitarlo fino a farlo divenir furioso. Egli allora gridava, essa non gli restava indietro e litigavano per ore intere. Conclusione di questi alterchi, era che essa colpiva il giusto. Dopo, era al caso di prendere una decisione, con la stessa sicurezza come se si fosse consigliata col più spirituale degli uomini ».

Questo era il mezzo adottato da Annalisa per veder chiaro nel proprio animo; il « *Nussmensch* » invece ne consiglia un al-

Digitized by Google

tro: si deve andare, nudi, avanti al sole nascente e, dal profondo del cuore, con devozione e raccoglimento, ripeter: « O Uomo! ». Come a dire che, mettendo il nostro intimo al cospetto della luce, arriveremo alla verità.

Il principe Adelaro viene ad imparare dal Cantante di Corte la parte di Tristano. Il nobile scolaro non raccoglie meno di qualunque altro mortale, le contumelie del grande artista. « Che cosa crede? — dice con Annalisa, Ignazio Fiechl — io me ne infischio! Un artista come me, è più di tutti i principi messi insieme; a questo, grazie a Dio, ci siamo arrivati! E se crede d' impormi perchè fa l' anarchico.... no, figlia mia, quando una volta uno è principe, quel che preferisco è che sia un principe come si deve! E non che se la dica con gli ebrei! Io me ne rido! Se adesso i principi cantano il Tristano, non ci resta altro che, nella prossima guerra, un tenore abbia il comando.... in un paese simile viviamo noi! Io questo dico: un principe che se la dice con gente di teatro, non m' impone affatto! Sarebbe meglio se vedesse se i nostri cannoni sono in ordine!... sarebbe più spiritoso che empirci le orecchie con le sue canterie.... ».

E fa aspettare il nobile scolaro; poi nella lezione, lo tratta senza alcun riguardo. Quegli lo sopporta per la grande considerazione che ha per l' artista, ma non manca di dolersene con la sua confidente.

« Quando dico che mi si dovrebbe trattar diversamente dagli altri, perchè sono un principe, non è che con questo io intenda che mi tengo per qualche cosa di meglio: al contrario! Mi conosce così poco, Signorina Analisa? Non è che si dovrebbe aver riguardo per un principe, ma si dovrebbe essere indulgenti con me, indulgenti, dico, perchè noi siamo educati così diversamente!.. Se, come suo fratello, avessi potuto andare alle scuole popolari, con i ragazzi di strada, forse sarei diventato un grande artista, come lui. Ma quel che sarebbe diventato lui, con la mia educazione, questo vorrei sapere! E, invece di aiutarmi, me se ne fa ancora una colpa! Come se qualcuno mi avesse chiesto se volevo diventar principe!... Ma ora posso dire e fare quel che voglio, nessuno mi prende sul serio!... Nessuno mi crede! Con noi tutto è ritenuto uno scherzo, niente altro che uno scherzo.... Quante volte l' ho pregata di non chiamarmi « Altezza »! Perchè non mi dice semplicemente « Dottore »? Lo sono ed ho anche tribolato abbastanza per diventarlo.... »

Un tempo il Principe ebbe l' idea di fondare, in un' isola, un circolo di uomini nuovi, si deve forse leggere, di uomini liberi da pregiudizi sociali. Ma fu messo in caricatura da tutti, per l' infelice tentativo e la Corte si benignò di perdonarlo. Quell' insuccesso, però non lo ha guarito. « Naturalmente quello fu

Digitized by Google

un errore, allora. Nel mondo attuale, mentre ogni cosa rimane com' è, non si può fondare, in un angolo qualunque, una nuova umanità. Prima di tutto, non va, per la ragione che non c' è la gente adatta. Io, per lo meno, non l' ho trovata. Non ho trovato nessuno, forse perchè sono troppo debole.... per questo!... Perchè, Signorina Annalisa, io non sono una natura forte, lo so. Ma non pertanto si può volere il giusto. E questo è il punto. Quando ci saranno abbastanza uomini che vorranno quel che è giusto, allora quel che è giusto avverrà. E, in fondo, io credo che ci sarebbero già abbastanza uomini che vorrebbero il giusto, ma non si trovano fra loro, uno non sa dell' altro; questo è lo spaventoso!.... »

Il povero giovane si sente a disagio nella sua veste, perchè nessuno « sembra accorgersi che anche un principe è, per così dire, un uomo! » Ma la serena mentalità di Annalisa, non ha grande compianto per lui:

« Se fossi al suo posto, mi direi: tu sei principe e resti principe, non c' è niente da fare e la cosa ha anche il suo lato buono!... No? Sia sincero!... »

Come può egli credere che se potesse cambiare la propria condizione sociale, o riuscisse a cantare la parte di Tristano, questo potrebbe concorrere ad aprire una via alla liberazione dell' umanità?

Ma in questo il Principe ha la stessa teoria del figlio del popolo: « Io credo proprio che la nuova umanità sia già qua, solo che ancora l' uno non sa dell' altro e perciò nessuno ha fiducia nell' altro. Se gli uomini si ritrovassero, potrebbero intendersi fra loro ed allora si accorgerebbero, con stupore, quanto avanti sono già tutti. Ma gli uomini non si riconoscono fra loro, perchè ognuno si nasconde in un rango qualunque o in una qualunque condizione sociale, dalla quale non può uscire. Perciò, se taluni non daranno prima l' esempio di non aver più bisogno di rango o di condizione sociale, non si potrà arrivare a che l' uomo, al di fuori di questo, si senta molto meglio. Un tale esempio io voglio dare!... Si deve sentire: ecco un principe, che non dà nessun valore al fatto di esser principe, ma che vuole occuparsi come un qualunque altro, come un uomo. Ed ho visto, sempre più chiaramente che tutto dipende adesso dal creare uomini che solo ad essere uomini diano valore, che non vogliano esser niente altro e gittino lungi tutto ciò di cui fin ora erano fieri e per cui fin ora erano invidiati..... »

Come il Principe speri di realizzare il suo sogno esercitandosi nella parte di Tristano, non è chiaro. Non lo capisce neppure Annalisa, con la sua sana mente equilibrata ed al Principe che invidia la sorte di un mendicante, perchè « la fame spiri-

Digitized by Google

tuale non è meno penosa »: « Lasci andare, Altezza — osserva essa — e si contenti di non conoscer quell' altra! »

All' autore non deve esser stato difficile trovare il modello di questo suo personaggio in un qualche Arciduca del suo paese. Con efficace contrasto egli gli ha messo vicino il figlio del popolo che è anche tormentato dal pensiero che gli uomini non si conoscàno abbastanza, non parlino abbastanza fra loro, diffidino uno dell' altro, ma che arriva a conclusioni diverse e se si vuole più gradite. Al rimpianto del principe:

« Non poter esser nulla a nessun uomo! Non si può immaginare che terribile sentimento sia questo!... » il figlio del popolo risponde con le stesse parole del Cantante:

« Io al suo posto cercherei di essere un buon principe; farei le mie cose in ordine e vorrei mostrare ad ognuno, con cui venissi a contatto ed in tutto quel che avessi da fare, vorrei mostrare che ricordo sempre e so bene che tutti gli uomini sono uguali! Sarebbe anche bene che vicino ai cannoni ci fosse, una volta tanto, uno che lo sa e dimostra di saperlo..... ma questo, per Lei, sarebbe meno interessante!

È la voce della saggezza popolare che non può attardarsi sugli inutili rimpianti che partono di lì, dove non vede le tormentose lotte per la vita quotidiana, e dove intuisce tanta possibilità di bene.

Annalisa, invece, alle lamentele del Principe, sorride benevolmente, ripetendo, come una preghiera: « O Uomo! ».

Il « *Nussmensch* », l' uomo delle noci, è al servizio dei due pittori; l' uno Radauner, riproduttore della natura, sempre della stessa natura, l' altro, Höfelind, pittore simbolista. Questi ha trovato un ebreo che sfrutta l' arte sua. È un direttore di teatro di Berlino che si è presentato a lui sotto falso nome ed ha comprato tutta la sua produzione per la durata di dieci anni. L' artista potrà anche non dipinger nulla, ma tutto ciò che dipinge appartiene al Signor Joson. Ed è riuscito a render ricercato le opere del pittore, con una trovata che non manca di genialità.

Una notte fu presa d' assalto la casa di Höfelind. Questo « fu svegliato dal rumore ed aprì la finestra, ma nel giardino tutto era tranquillo. Andò dal vecchio Radauner che non aveva udito nulla. Forse aveva sognato! Tornò indietro e si riaddormentò, per svegliarsi poco dopo con un sussulto: nel giardino si era sparato. Caricò il revolver e scese, col vecchio, in giardino: tutti gli usci ed il portone d' ingresso erano spalancati. I colpi avevano svegliato il vicinato; venne la polizia. Tutte le stanze di sotto erano vuote e l' intero mobilio, nel più bell' ordine, stava nel prato accanto. Si cercò per il giardino. Non fu trovato nes-

Digitized by Google

suno. Naturalmente ci fu gran sossopra: « Misteriosa aggressione in casa del pittore Höfelind » e in ogni giornale il suo ritratto, accompagnato da lunghe interviste con lui. Con tutti i suoi famosi quadri, era rimasto sconosciuto, ma adesso, in istrada tutti indicavano il pittore dall'aggressione misteriosa. E, da ogni parte del mondo, gli venivano dispacci ansiosi e tutti questi dispacci si leggevano in tutti i giornali. Solo così si apprese a Vienna ch'egli era celebre all'estero e si fu fieri di lui. Ma quando, dopo sei mesi, Joson tornò un'altra volta, confessò che l'aggressione era stata messa insieme da lui — « Un artista deve, di quando in quando far ricordar che esiste. In arte si è obliosi! — e chiese stupito — oh, come? non ha subito pensato che veniva da me?... Simili cose vengono sempre da me!... — Naturalmente anche i dispacci erano suoi — La mia gente mi costa qualchecosa — disse — Mai fare economie sbagliate! »

E così il furbo lancia i suoi protetti di ogni genere. È insuperabile in queste trovate; « sarebbe stato un peccato, per questo suo talento, se da lui fosse uscito un uomo per bene! » osserva il vecchio Radauner, aggiungendo che però Höfelind non ha ragione alcuna di lamentarsi di lui:

« Tu dipingi ed egli ti lascia dipingere quel che vuoi. Quel che vuoi e come vuoi e molto o poco, come vuoi.... e più è strampalato quel che dipingi e più se ne compiace. Vorrei vedere se in un Ministero ti avessero dato uno straccio di stipendio di mille corone! Ogni giorno verrebbe fuori un nuovo Consigliere aulico e metterebbe il naso nel tuo quadro, per vedere se risponde all'imperiale reale concetto della scuola superiore d'arte e se gli stinchi di Raffaello non hanno più ciccia!... L'ebreo di Berlino, invece, si contenta di tutto! Non fiata e paga!... Paga, prego! Cercatemi un Conte o un Principe che sia così nobile! Tutti fanno i Mecenati, ma quando si tratta di pagare, la nobiltà va in fumo.... »

Höfelind osserva:

« Tutti abbiamo bisogno di Joson, di un Joson qualunque; soltanto allora la cosa va. Dunque non chi sa fare, sa fare, ma chi non ne ha neppure l'idea, quello sa fare. Se Joson fosse venuto da te, invece che da me, saresti tu il grande artista, non io. E se domani va dalla Signorina Annalisa, diventa lei gran cantante, invece del fratello! Questo è la fama. A che pro aver talento sul serio?.... senza Joson non serve a nulla e con Joson non è necessario.... Dunque a che pro? »

Il « *Nussmensch* » che non può capire come si possa « gustare il cadavere », vorrebbe indurre i suoi padroni a nutrirsi di burro di noci. Anche perchè egli non ama cucinare. Perchè

Digitized by Google

dunque deve farlo « contro la propria convinzione? « Trova la cosa ingiusta ed argomenta con Höfelind:

« Lei è un pittore e nella sua pittura non si preoccupa di me, altrimenti sarebbe un cattivo pittore; non dipinge per piacermi, ma secondo quel che è giusto, dunque....

« Tu sei naturalmente d'opinione che cucinare e dipingere sia la stessa cosa? Ti somiglia! » — grida il pittore.

« Quel che è giusto, deve essere giusto in ogni campo ».

Höfelind ha una grande predilezione per il ragazzo. Egli lo tiene per lunghe ore presso di se, perchè la sua logica lo illumina e la sua figura è uno degli elementi necessari alla sua vita. Ma non tutti lo comprendono come il suo padrone. Lo si accusa di aver sobillato gli altri domestici che, in seguito ai suoi discorsi, erano divenuti insopportabili, sì da doverli licenziare. Ma come si può fargli una colpa simile?

« Quelli erano sempre infelici, perchè dovevano tanto tormentarsi e, sopra a tutto, perchè dovevano servire, e si lamentavano con me. Allora io ho detto loro che ho un sentimento tutto diverso e cioè una certa fierezza di essere uno che può servire. Ed ho spiegato loro che di due uomini, quello che è chiamato il padrone è il più debole, è uno che ha bisogno di aiuto, che, nella vita, non si sa sbrigar da solo, mentre il servo è uno che può più di quel che gli occorre, che ha più forza di quella che deve impiegar per se stesso, così che gliene resta ancora un po' da poter dedicare ad altri, cioè al così detto padrone, che, in verità, è piuttosto un fanciullo senza aiuto, che senza noi sarebbe perduto.... non è vero? Infatti, se il Signor Radauner si strappa un legaccio delle scarpe, o se deve fare un pacco postale, come ultimamente, per esempio... non lo sa fare e sarebbe perduto! »

Ed ecco la differenza fra il pittore Radauner e la sua cuoca:

« Il Signor Radauner ha bisogno di ciò che non sa e di ciò che la cuoca sa, mentre la cuoca non ha affatto bisogno di ciò che il Signor Radauner sa fare. Il Signor Radauner sa dipingere, ma oltre di ciò, ha anche bisogno di qualcuno che sappia cucinare. La cuoca sa cucinare, ma non ha bisogno alcuno di dipingere, mentre il Signor Radauner ha gran bisogno che gli si faccia la cucina. Perciò io ho sempre detto loro, come sia sciocco di lamentarsi invece che esser contenti, perchè solo che ci riflettiamo un poco troviamo che i privilegiati siamo noi; perchè una cuoca, in fine, può anche vivere senza il padrone, ma nessun padrone può vivere senza la cuoca; tanto più che la cosa è combinata in modo che i padroni son quelli che sanno le cose inutili, ed i domestici quelli che sanno le cose necessarie, dal che risulta che i signori sono completamente in nostro potere. Noi possiamo fissare tutto,

Digitized by Google

anche l'attività dei nostri padroni, perchè.... non è vero? non serve a niente al Signor Radauner di saper dipingere, perchè se la cuoca non vuol più cucinare, e non cucina più, smette e per quanto il Signor Radauner sappia dipingere, dipenda dalla cuoca ch' egli dipinga; ma essa può cucinare anche se lui non dipinge! Perciò noi li abbiamo effettivamente in nostro potere, e questo ho voluto spiegar loro!... E perciò ho sempre detto che dobbiamo esser noi i condiscendenti, perchè siamo i più forti, il che impone un certo dovere, perchè appunto, come ho detto chiaramente, anche in natura è così: il più debole, il senza aiuto, tiranneggia il forte, e questo cede, evidentemente perchè intuisce come sia meraviglioso esser forte, esser uno che può dare aiuto....

Notti intere siamo rimasti a sedere, giù in cucina, a veder chiaro tutto ciò. Ma questo è il contrario che sobillarli!... Io ho ripetuto sempre: I signori debbono farvi pena, sono persone che hanno bisogno di voi, che senza voi sarebbero perduti; naturalmente a volte sono ingiusti, appunto per il sentimento della loro meschinità, ma per questo avete il dovere di esser pazienti con loro.... »

Non è da stupire che la cuoca, avendo ripetuto tali affermazioni al vecchio pittore, fosse stata messa alla porta. Il « *Nussmensch* » invece è convinto che non si sono capiti. « Nessuno dà retta all' altro, perchè gli uomini non parlano abbastanza fra loro ». Egli ha preso la sua saggezza da un profeta: « Un profeta non è altro che un uomo sveglio » — e per arrivare alla perfezione, per essere perfettamente sveglio, bisogna mettersi nudi, avanti al sole nascente, e, congiungendo le mani, esclamare divotamente: « O Uomo! »

Questa forma di panteismo armonizza con la figura simbolica del ragazzo, come la maniera prolissa, in cui egli si esprime, risponde alla sua mentalità. Egli arriva alle sue conclusioni per mezzo di ragionamenti personali, e perciò in ogni suo concetto, riproduce il lavorio mentale che l' ha generato.

« Io non voglio costringere gli uomini ad essere liberi — afferma un'altra volta. — La libertà esiste solo, quando, ovunque, avviene quel che è giusto. E il costringere gli uomini a quel che è giusto, questo fa parte della libertà ».

E quando, secondo lui, gli uomini saranno arrivati alla perfezione morale, vinceranno la morte: « perderanno la cattiva abitudine di morire. » Non si potrebbe, con una forma più semplice, esprimere un concetto più astruso.

Il Consigliere Aulico, vedovo e avanti negli anni, torna nella casa del Cantante ed è chiaro che vorrebbe riparare, oggi, il torto fatto ad Annalisa. La fine della sua carriera è stata tur-

Digitized by Google

bata da contrarietà. Viene rimproverato di aver cambiato idee ed egli si è ritirato a vita privata.

Ora fa frequenti visite nella casa degli antichi amici e nelle conversazioni con Annalisa, rievoca il tempo passato, cercando convincerla ai suoi progetti futuri.

Il buon tempo antico... le canzoni che si cantavano insieme... Anche oggi, gli studenti, riuniti a giuocar a boccia, presso il Cantante, intonano la « Wacht am Rhein ».... « Sono le stesse canzoni, ma la gente è diversa » — osserva Annalisa.

Una volta, in una gita, fatta tutti insieme, il fratello aveva fatto una scorpacciata di salsicce.

« Mangia ancora tante salsicce, suo fratello?... No?... vede, da lui non si esige che lo faccia!... perchè è un artista! Quelli fanno il loro comodo. Se, invece, un uomo politico, quando andava al Ginnasio s' ingozzava di salamini, si pretende che fino all' ora beata della morte, ne divori la stessa quantità; altrimenti non è un carattere! Io, facendomi vecchio, ho trovato che il mio stomaco non tollerava più la stessa quantità di salsicce... Qnesto è tutto il segreto del mio, così detto, mutamento politico, su cui i giornali si sono tanto agitati... »

« In Austria ognuno canta una canzone diversa: quello canta la « Wacht am Rhein » e questo l' « Heil Slovane » quello la « Luegermarsch » e questo l' « inno di Garibaldi » ed ognuno crede che non vi sia niente di più importante, se non di cantare la propria canzone. Chi però è d' opinione che, infine, lo Stato non possa vivere solo di questo, viene subito messo al bando. È un traditore! E davvero è meraviglioso come tutti questi cantanti politici si sopportino fra loro, quantunque ognuno canti una cosa diversa! E, in fondo, non si esige altro, se non che in un luogo qualunque si canti insieme. Allora va bene. Che cosa, è indifferente. Questo si chiama: adempiere al proprio dovere nazionale. Se qualcuno pero è così imprudente da chiedere che cosa, con ciò, diventerà lo Stato, il quale, infine, esiste ancora e vuol vivere, e deve vivere, affinchè i signori cantori possano seguitare a cantare indisturbati, tutti si precipitano su di lui. Questo è stato il mio delitto! Ho ritenuto indispensabile di mettere ordine nello Stato.... »

« Il mio unico errore è stato di aver saputo, tre anni fa. quel che altri non sapranno che fra dieci, ma allora sarà troppo tardi! In Austria si fa sempre precisamente o quel che appena fra cento anni sarebbe possibile o quel che si sarebbe dovuto fare cento anni fa.... mai però quel che appunto adesso sarebbe necessario e ragionevole.... »

Annalisa accoglie nella serenità del suo animo gli sfoghi del vecchio Consigliere, ma, nella serenità del suo cuore, non accetta

Digitized by Google

la nuova offerta di matrimonio. Il romanzo della sua vita è chiuso. Il fratello, i pittori suoi amici, il « *Nussmensch* », sono oggi la sua vita e poi, essa non è più la stessa.

« Allora io pensavo che Ella fosse più di me e più forte o per meglio dire pensavo che potesse aiutarmi a far uscire dal mio essere tutto ciò che era possibile. Ed Ella pure aveva questa fiducia, perciò tutto ci appariva così bello.... ma oggi, oggi io so che sono più di lei — non me ne voglia, se glielo dico! Ma, la mano sul cuore, Signor Consigliere, che cosa può Ella darmi ancora, oggi? Ho tutto quel che mi occorre o per lo meno immagino che sia lo stesso. Ho fatto da me, da sola, tutto quello che, in fondo, poteva farsi. Ed è un sentimento al quale non potrei rinunziare.

Il matrimonio non è possibile se entrambi non si ha la ferma fede che la donna ha bisogno dell' uomo per sapere da lui, prima, ciò che essa può divenire. E l' uomo, a sua volta, io penso, ha bisogno della donna per mostrarle ciò ch' egli può, come il pittore ha bisogno della tela e la romanza del testo. Diversamente lo sposarsi non ha nessun significato. » Ma essa, che spande intorno a sè tanto calore di tenerezza, non verrà in aiuto di chi si sente solo, malcontento e di aiuto ha tanto bisogno?

« Aiutare e sposare sono cose diverse — sostiene Annalisa — Vede, io immagino: un uomo, un uomo sul serio, pensa sempre soltanto a se stesso, egli vuol arrivare a mettersi avanti a tutto e tutto egli utilizza soltanto per se; ecco perchè gli apparisce come una cosa meravigliosa, quando, finalmente, una volta sola nella vita, incontra un essere presso il quale cessa di pensare solo a se stesso; ed una donna, a sua volta, una vera donna, per tutta la vita non pensa mai a sè, essa è sempre lì per gli altri e perciò è riconoscente e grata a quell' unico che da questo la libera; grata fino alla morte, io penso debba essere la donna a colui, cui essa è qualche cosa, mentre, altrimenti, avrebbe dovuto passar tutta la vita ad esser qualche cosa a gli altri.... »

Il « *Nussmensch* » fa delle lunghe assenze dalla casa dei suoi padroni. Egli sente, di quando in quando, il bisogno di astrarsi dalla vita ordinaria e di girovagare liberamente. Nelle sue peregrinazioni ha incontrato una povera bimba scema, che vive, con la madre pazza, in una casetta dietro al Cimitero. La piccina si diverte a gettar pietre contro chiunque veda. Il ragazzo si interessa alla piccina, riesce a distoglierla dal suo tristo giuoco, e cerca diradar le tenebre della sua mente ed a domare la natura ribelle, dedicandole il suo tempo e la sua tenerezza.

Un giorno comparisce un uomo, vestito di nero, un prete, cui quella infelice riguarda da vicino. Egli non permette che il

Digitized by Google

ragazzo se ne occupi. La figlia del peccato deve restare nelle sue triste condizioni, perchè la vista di quell' essere cattivo serva al padre di espiazione alla sua colpa. Il ragazzo si rivolta. Iddio non ha creato che uomini buoni ed avvicinarli al godimento della vita, vuol dire avvicinarli a Dio. « Come si può venire all' idea che ti siano uomini cattivi, se è Dio che ha creato gli uomini? »

« Non ci sono uomini cattivi e neppure uomini stupidi, è un errore. ....In ogni uomo ci è dentro lo stesso uomo, in ogni individuo ci è dentro lo stesso individuo; è l' uomo e non si può dire se sia buono o cattivo, intelligente o stupido, ma è tutto questo insieme. Tutto questo insieme è l' uomo; come non si può dire che la natura sia un pomo o una lucertola, ma è pomo e lucertola, e molte altre cose insieme! Ma — e adesso viene la mia scoperta — l' uomo, quello stesso uomo, che è uguale in ogni uomo, si nasconde nel fondo di ogni individuo, vi sta rinchiuso. Quando l' uomo viene al mondo è completamente chiuso e poi, a poco a poco, deve essere aperto — questo si chiama la sua vita; la vita di ognuno si svolge lentamente, non è vero? E così soltanto si arriva a cavar fuori l' uomo e cioè, uno un po' più presto, un altro un po' più tardi. E un altro non completamente. Guardi il noce: proprio in questi tempi si può vederlo. Non è vero? Alcune delle palle verdi, dure, sono ancora chiuse, altre hanno già una spaccatura, e ci si vede attraverso la noce; altre sono aperte e la noce è caduta. E questa è tutta la differenza; in alcuni l' uomo è completamente chiuso, qualcun' altro ha già la piccola apertura e lì, nella palla spaccata si può già vedere un pezzetto dell' uomo ed altri arrivano al momento che la palla verde si apre e l' uomo viene fuori. E allora dei gridi, come se fosse una grande meraviglia: Oh, il bell' uomo! oh, il buon uomo!... ma non siate così sciocchi! Ognuno di noi è altrettanto buono altrettanto bello, solo che è ancora nascosto nel guscio, apritelo!... Non vede, Reverendo, che io sono proprio un buon cristiano? Perchè, certamente anche Cristo ha inteso questo! Poi deve esser stato dimenticato e perciò occorrono sempre nuovi profeti... perchè le cose non andranno, fino a che ognuno non saprà che noi siamo qui per rivelar, in ciascuno, l' uomo che in tutti è uguale. E che cosa bella, quando si sarà così avanti! Ma perchè Cristo non c' è arrivato? Perchè non ci siamo ancora? Di chi la colpa? Anche questo io so adesso!... Gli uomini che sono ancora completamente chiusi, dai quali non è venuto ancora fuori niente dell' uomo, da nessuna apertura della palla verde — non ne hanno colpa, no? Che cosa devono fare? come? Ma gli altri che sono già aperti, o a metà, o comunque, in modo che già si veda quel che c' è dentro, che già si vede il santo uomo, anche quelli non ci possono niente. Nello stesso albero, una

Digitized by Google

noce arriva più presto dell' altra, e il perchè nessuno lo sa. Ora io chiedo, che cosa si credono. perchè si sono aperti un poco più presto? Nelle altre si nasconde la stessa noce, precisa. Non è vero che un qualunque uomo sia migliore di un qualunque altro! Solo che uno ha un' apertura dalla quale si vede già l'uomo e l' altro non l' ha e non si vede nulla. Dal momento però che si sa, non importa niente, in fin dei conti che si veda o no — poichè si sa. Non sarebbe sciocco che io sostenessi che, perchè una palla verde non è ancora aperta, non c' è dentro la stessa noce? Non sarebbe stupido? Ma ci sono uomini così stupidi che se ne vantano e sono fieri della loro piccola apertura e s' immaginano di essere degli uomini buoni!.... Ma chi dunque apre le noci? Già! Un' altra scaperta ho fatto. Chi le apre? Sicuro! Chi? Il sole! Il nostro caro sole fa questo, il nostro sole.... » Il modo di esprimersi del ragazzo aggiunge una grande efficacia alle sue idee, le ripetizioni non fanno che meglio rivelare questa mente dove brilla una luce così strana. Egli, come Annalisa, ritiene che parlando si chiariscono le idee.

« Io ho sempre creduto che a forza di riflettere si sa quel che è giusto e se se ne parlasse a lungo, con gli uomini, finchè fosse loro chiaro, tutto andrebbe bene. Ma forse c' è qualche cosa che mi è rimasto sconosciuto ancora. Pare che ci sia qualche cosa che molti uomini trascurano anche quando si è loro completamente chiarito quel che è giusto, si che possano intenderlo, ma non ne vogliono ancora saper niente. Forse questo potrebbe spiegarsi col fatto che ciò che è giusto dà fastidio a molti. Ma come, se è giusto?... Quel che è giusto non può dar fastidio a nessuno!.... questo è che ancora non so e finchè non lo so, non so ancora nulla! »

In un altro punto del libro, il « *Nussmensch* » espone la sua teoria sulla morte, che, senza dubbio. è la più paradossale e la meno chiara fra le sue idee:

« L' uomo muore quando non prova più piacere alla vita. E l' uomo muore perchè non trova più piacere alla vita. Perchè allora egli non sa più il che e il come. Non ha più nessun impiego per se stesso. Solo così posso spiegarmelo. Se no, quale sarebbe lo scopo? Ci ho pensato per la prima volta quando è morta mia madre. Mi appariva incomprensibile. Perchè, non è per me una ragione che altri uomini siano morti; si deve forse imitar tutto?... Non riuscivo a capirlo. Finalmente ho pensato che la maggior parte degli uomini quando muore, già da molto tempo non vive più, non godono più della vita, stanno lì, così.... allora la morte con la sua grossa granata, li spazza via ed ha ragione. La morte spazza e mette ordine nel mondo. Ma finchè

Digitized by Google

vede ancora una scintilla di gioia fra le ceneri di un uomo, lo lascia lì, perchè pensa che sarebbe peccato! Questo ho scoperto: nessuno muore finchè sarebbe peccato, badate bene. Se una volta gli uomini arrivassero a capir questo, si potrebbe pensionare la morte! »

Questa parte del romanzo è la più incomprensibile e certo quella che all' Autore ha procurato le maggiori critiche. Come il ragazzo intende che si possa vincer la morte? E come può egli sostenere che solo muore chi non ha la gioia o il desiderio di vivere?

Noi sappiamo di alcune tribù di selvaggi che hanno questa passiva attesa della morte. Ce ne parla anche il Feuchstersleben nell' « Igiene dell' Anima »: « Persuasi di aver finito il loro compito quaggiù, fossero pure nel fior degli anni, si stendono in terra o nel loro canotto, chiudono gli occhi, prendono la risoluzione di morire e muoiono di fatto ».

Nella vita dei popoli civili, invece, si lotta con tutte le forze contro la morte, come tutto si fa per goder la vita. Alla « cattiva abitudine di morire «, come il « *Nussmensch* » si esprime, gli uomini rinunzierebbero volentieri!

Il Principe Adelaro ha vivo desiderio di conoscere il ragazzo di cui Annalisa gli ha spesso parlato. Lo incontra finalmente una sera, a caso, e si rivolge a lui, con gioia, come ad un aiuto nelle ansie della sua vita, come ad un ausilio nelle sue aspirazioni.

« Noi siamo entrambi giovani: e, se, infine, avessimo il coraggio di tentare le cose più ardite, lei, modesto uomo del popolo, io discendente dell' antica razza, chi ci resisterebbe?.... »

« Come è da invidiar, lei! Da invidiare è chi può scuoter tutto da se, e può finalmente essere un uomo! Io ho tentato, tutta la mia vita è stato un tentativo di scuoter tutto, per esser un uomo, niente altro che un uomo. Mi aiuti!

« La Signorina Annalisa mi ha raccontato tante cosedi lei, per questo lo conosco. lei è un uomo nuovo. Io pure lo sono e mi sforzo di esserlo: e, ve ne sono ovunque. Ovunque degli uomini aspettano ed aspirano ad essere uomini nuovi.... »

Il ragazzo gli risponde sorridendo:

« Prima mi piaceva di più!... Come ha detto prima.... che vuol esser un uomo! Perchè *nuovo?* Noi viviamo sotto l' antico sole, dagli stessi vecchi polmoni soffiia intorno a noi lo stesso vento che distrusse la barchetta di Ulisse ed anche le care stelle erano le stesse; tutto si è mantenuto così bene; perchè appunto con gli uomini la cosa non potrà più andare? No, io credo che l' uomo andrebbe ancora benissimo quale è sempre stato. Solo che

Digitized by Google

la maggioranza non sa che cosa è l'uomo. Bisognerebbe ricordarglielo. Questo ci vorrebbe!.... »

Il principe gli grida impaziente:

« Ma noi diciamo appunto la stessa cosa!... Non bisogna badare alle parole. Lo chiami come vuole! Ma bisogna distruggere le antiche forze, far saltare le prigioni, le catene debbono cadere, affinchè l'umanità possa finalmente respirare e venire in sè... »

L'ironia della situazione non può sfuggire: il principe apparisce come il sovversivo, il popolano è l'uomo d'ordine. Si direbbe che l'umanità ha trascorso e superato la curva e che l'autore ci fa sentir l'eco di voci dell'avvenire.

« Perché prima distruggere le forze? — dice il « *Nussmensch* » — se l'uomo, senza questo è già più forte di loro? E se l'uomo non è più forte di loro, come le può distruggere? O è impossibile o è inutile, non le pare? »

Il principe vuol portare agli uomini asserviti il lieto messaggio che il servilismo deve finire:

« Ma questo — osserva il ragazzo — lo dovete dire ai signori, non ai servi! essi lo sanno già; son gli altri che debbono persuadersene! »

« Oh, gli altri — risponde il principe — voi non li conoscete. Ogni parola sarebbe perduta con loro.... da loro non c'è niente ad sperare; sono incapaci di sentimenti « umani ».

La parola del ragazzo cade come un getto di acqua ghiaccia sul caldo entusiasmo del Principe.

« Io al suo posto smetterei di andare fra il popolo.... che può fare il popolo con lei?... Il popolo! il povero popolo!... — aggiunge sorridendo — Crede che il popolo non sappia già tutto questo? E sa che cosa penserà il popolo?... Il popolo penserà: perchè viene da noi? che cosa vuole da noi? perchè ci dice tutto questo che noi già sappiamo? perchè non lo dice piuttosto a casa sua? perchè non lo dice a quelli che non vogliono saper nulla di noi? perchè non lo dice a quelli lassù, che stanno vicino ai cannoni?... Quelli possono averne bisogno! Perchè va via da loro e viene da noi?... Ma così è! sarebbe tanto facile se ognuno potesse discuter col proprio vicino di quel che sarebbe giusto! Quel che pensa ciascuno dovrebbe dirlo a chi gli sta accanto, e quello a un altro, così tutti lo apprenderebbero ed il mondo sarebbe liberato, caro signore, di liberatori non ne abbiamo bisogno.... ».

Ma egli ha capito quel che il Principe vuole: « uscir dalla propria pelle, come se cambiando pelle si cambiasse natura ».

« Se domani fossi nominato conte, sarei veramente conte? Io resto quello che sono. E lei potrebbe anche essere innalzato

Digitized by Google

al grado di uomo, ma non le serve a niente. Resta sempre un principe!.. In ogni pelle, in ogni fodera, resta sempre lo stesso uomo, preciso. L' involucro non conta proprio niente... »

Il Principe non è soddisfatto della tanto desiderata conoscenza. Egli, in fondo, si aspettava che il figlio del popolo restasse molto impressionato dei suoi proponimenti, invece quello è già tanto più avanti di lui!

Il libro si conchiude con la morte del « *Nussmensch* ». Nelle escurzioni notturne ha preso freddo e mentre, per due giorni, i pittori lo credono fuori di casa, egli era nella sua stanzetta a letto, impotente a muoversi. Annalisa ed i padroni trasportano il lettuccio del morente nel grande studio avanti, alla luce del sole, ove sono le figure simboliche di Hôfelind fra le quali è il ritratto del ragazzo. Lì, dopo la condanna dei medici chiamati a curarlo, i suoi amici le vegliano ed ascoltano divotamente le sue divagazioni.

« Il mondo è bello, tutto bello, questo è certo; solo alcuni uomini ci pensano delle cose brutte... »

« Non ci sono uomini cattivi, ci sono solo uomini che sbagliano... »

« Bisognerebbe abituar l'uomo ad andar nudo. Perchè finchè ritiene vergogna mostrare il corpo, crede anche di non dover mostrar la sua anima. »

« Non ti prender preoccupazioni inutili — gli dice Annalisa — ».

« Oh, non le mie sono le uniche preoccupazioni che possono servire a qualche cosa. Ma un uomo si preoccupa del pane, della carne e non dell' anima sua. Questo io non posso capire... » « Se una volta il Signor Höfelind non trova il suo pennello, va sulle furie. Ma di non aver trovato ancora Dio, non gli fa nulla. Dio è forse meno importante del pennello? »

Sente venire la morte, ma l' aspetta sorridente, inneggiando sempre alla bellezza della vita.

« Dormi ancora un po' e domani tutto andrà bene » — gli dice uno dei pittori,

« Lo so già che domani andrà tutto bene. Certo! Domani starà tutto bene; solo il primo passo laggiù, non è facile. Ma domani, poi, tutto andrà bene. Si, Signor Höfelind. — La sua voce faceva così male che non potevano pronunciare una parola. Ma il ragazzo disse sorridendo: — Non vi turbate. Non fa niente. Io resto qui. L'uomo non va via; si spoglia soltanto. Avrò altro aspetto alla prossima volta. Che importa? Ma certo staremo insieme. Sempre, di nuovo... Peccato, solo, che allora non lo

Digitized by Google

ricorderemo. Ma forse gli uomini impareranno anche questo. Allora sarà davvero bello »!

Queste spigolature del libro di Hermann Bahr hanno soltanto lo scopo di farlo conoscere ai lettori della *Rassegna Nazionale*, in attesa che venga riprodotto in Italia in tutta la sua integrità. L' onda di bontà che sgorga da quelle pagine è opportuno che dilaghi oltre i confini del paese ove vide la luce.

Quel figlio del popolo, così soddisfatto della vita, così lieto del sole che lo illumina, così fiducioso nella bontà degli uomini — di tutti gli uomini — sembra la reazione contro gli aridi sofismi che tentano pervadere l' umanità. Ed il suo incitamento perchè ognuno sia contento del proprio stato, non per mistica e passiva rassegnazione, ma per coscienza del valore proprio, per convincimento dell' importanza che, nell' ordinamento della natura, ogni individuo assume, non può essere che sorgente di bene.

Nella religione noi troviamo — base della divina giustizia — l' uguaglianza delle anime, l' identità del fine. Il concetto dell' uguaglianza del valore individuale, non può che accrescer la fede nei propositi divini. Resta ancora, misteriosa agli occhi nostri, l'evidente differenza nello sviluppo di tale valore. Ma possiamo dire, con la stessa fiducia del « *Nussmensch* »: Gli uomini apprenderanno anche questo ed allora sarà davvero bello! »

Intanto, sembra rispondere ad un'intima armonia delle cose umane che dallo stesso paese, da dove si diffuse nel mondo la teoria perturbatrice di Federico Nietzsche, venga a noi, ora, il pensiero confortevole di Hermann Bahr.

MARIA MARSELLI-VALLI

— L' *Economista* di Firenze del 26 Marzo 1911 contiene i seguenti articoli: Le feste giubilari del Regno d' Italia — La crisi — Filippo Virgili, Sui resultati della coltivazione del tabacco in Italia — La situazione finanziaria dei Comuni francesi — Rivista bibliografica - Rivista economica e finanziaria — Rassegna del commercio internazionale.

Digitized by Google

L'Istituto Internazionale di Agricoltura

Per definire l' Istituto, per ben conoscerne lo scopo e la portata, bisogna penetrare nella mente di David Lubin, impossessarsi della sua concezione, vedere come essa abbia germogliato in lui, si sia poi man mano venuta sviluppando e rafforzando, sì da far convergere tutto il genio, in lui fortissimo, di tenacia e di operosità della sua razza, in un apostolato entusiasta che le diffidenze, le ripulse, gli ostacoli di ogni genere, anzichè indebolire, resero al contrario più battagliero e tenace.

David Lubin, israelita, emigrò in America giovanetto, quasi ancora un fanciullo, colla vedova sua madre. Gli stenti, le lotte, le ansie, l' indefesso travaglio della prima gioventù, mentre gli aprivano a poco a poco il cammino alla fortuna, lo addestravano in pari tempo a saper volere fortissimamente una cosa e a conquistarla. Nel meriggio della sua vita lo troviamo a Sacramento in California, ricco commerciante, a capo della più importante casa per l' esportazione delle frutta di quella regione.

False manovre di borsa lo avevano precedentemente condotto per quasi due volte sull' orlo della rovina e lo avevano sopra tutto fatto lungamente riflettere al come si potrebbero porre i produttori agricoli in salvaguardia dalla ingordigia e disonestà dei grossi speculatori, imperanti in tutti i grandi centri commerciali. Alla perspicacia della sua mente non poteva sfuggire il fatto che, da quando il mercato, da regionale che era prima, è venuto poi man mano trasformandosi in nazionale ed in mondiale, la seminagione ed il raccolto non sono più fatti che interessano soltanto il paese dove essi si realizzano, ma offrono un interesse, molto maggiore e più urgente e vitale, per il totale dell' umanità. Gli effetti della perdita di un raccolto in una regione si ripercuotono in un' altra lontana e disunita; la volontaria astensione di una parte del genere umano da una certa coltura porterebbe dannosissimi rincari, se non fame, per l' altra.

È ben vero che esistono nei vari paesi associazioni agrarie, dirette al miglioramento di tutto ciò che all' agricoltura si collega e che nei grandi centri di scambio sonvi agenzie che si propongono di far conoscere l' andamento delle colture e le previsioni sulle raccolte, ma le associazioni agrarie hanno un' azione necessariamente limitata all' àmbito segnato dai confini della provincia, della regione e dello Stato in cui fioriscono, mentre importantissimi sono gli interessi agrari che hanno carattere internazionale e l' accettare poi le informazioni fornite dalle agenzie è troppo

Digitized by Google

malsicuro perchè i dati ch' esse fanno conoscere sono fra loro così diversi e contradittorii, come gl' interessi che esse rappresentano ed ai quali si sforzano con ogni mezzo, anche illecito, di giovare.

David Lubin comprese che questioni di altissimo interesse internazionale, come la determinazione del prezzo delle derrate (specie di quelle il cui mercato è oramai mondiale) la difesa contro le losche imprese di incetta e di rivendita, l' equilibrio tra la domanda e la offerta del lavoro agricolo e via dicendo, potevano essere risolte soltanto da un organismo, internazionale come gli interessi che doveva tutelare, il quale mediante informazioni uniformi, certe, regolari, disinteressate, pubblicate a tempo e divulgate rapidamente, mettesse gli agricoltori di ogni nazione in grado di conoscere quale sia la loro rispettiva posizione nella bilancia della produzione economica mondiale, per poterla mantenere e difendere.

« Assicurare un più certo e giusto equilibrio fra i prezzi della produzione e le condizioni reali dell' offerta » tale fu il verbo che con lena instancabile, indefesso zelo ed entusiasmo da apostolo, David Lubin predicò per dieci anni in America ed in Europa ad ogni classe di persone, capi di stato, ministri, legislatori, pubblicisti, agricoltori, compiendo così un' opera di catechismo economico interessantissima anche dal punto di vista di psicologia della storia.

Alle antiche crociate per le idealità della fede, i tempi nostri contrappongono questa per il trionfo di un' idealità economica!

Dopo lungo peregrinare e ripetuti rifiuti, Lubin sollecitò l'appoggio del re d' Italia; l' Italia paese agricolo di primo ordine, occupante un posto politicamente favorevole di fronte a tutte le nazioni e, per lunga tradizione storica, destinata a rappresentare un anello di congiunzione fra nuove genti, nuove civiltà, nuove idee che, per la prima volta si trovassero, sulla scena del mondo, a contatto. Vittorio Emanuele III non fu lungo a persuadere; al monarca statista e filantropo, piacque di divenire il mecenate della nuova istituzione, che già la sua mente geniale intuiva destinata a grandi cose nella vita economica internazionale e, facendo sua l' idea di David Lubin, le diede tutta l' importanza di un avvenimento storico.

Il sentimento del re è palese nella lettera da lui diretta al Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Giolitti, in data 24 Gennaio 1905, e che potrebbe chiamarsi la lettera di fondazione dell'Istituto. In essa il Re dichiarava che l'entusiasmo di David Lubin aveva fatto presa su di lui e che anche a lui sembrava cosa bella, utile e buona la fondazione di un istituto internazionale, il quale, alieno da qualunque fine politico, mirasse a studiare le condizioni dell' agricoltura nei vari paesi del mondo, facesse conoscere

Digitized by Google

periodicamente l'andamento delle colture ed i risultati reali delel raccolte, sì da rendere più agevole il commercio e più equamente regolato il prezzo dei prodotti agricoli.

Un mese dopo il ministro degli Esteri, On. Tittoni, per mezzo dei rappresentanti diplomatici dell' Italia all' estero, invitava tutti i governi a nominare un loro rappresentante per una Conferenza Internazionale da tenersi in Roma e nella quale, l' idea lanciata dal Lubin e da S. M. patrocinata, venisse discussa e dei modi, onde tradurla in realtà, venisse studiato il migliore ed il più opportuno.

Le nazioni tutte risposero con premura all' invito del governo italiano. La Conferenza Internazionale s' inaugurò il 28 Maggio 1905 e si chiuse il 7 Giugno. Luigi Rava, allora ministro del l'Agricoltura, Industria e Commercio disse nella sala capitolina degli Orazi e Curiazi un alato discorso inaugurale.

Fin dal principio, nella Conferenza si manifestarono due tendenze: la prima, rappresentando gli interessi privati, voleva lasciare alle organizzazioni private la cura di difendere gli interessi collettivi dell' agricoltura mondiale; la seconda, esprimeva l' opinione, che ogni Stato dovendo salvaguardare gl' interessi collettivi dei suoi connazionali di fronte alle altre nazioni, necessitava innanzi tutto che la difesa di questi interessi fosse affidata ad un organismo abbastanza potente per trovare nella sua origine ufficiale, la forza e l' influenza morale necessaria per fare adottare le sue decisioni.

Quest' ultima ebbe la prevalenza, nè poteva essere altrimenti.

Come avrebbero potuto gli Stati, il cui dovere precipuo è di armonizzare gli interessi di tutti, accettare la convivenza e forse anche, per il giuoco di maggioranze, la legge, dettata da associazioni che, pur rappresentando un' interesse grandissimo, non ne rappresentano che uno solo tra molti?

Questo concetto fu sintetizzato in una formula che è divenuta il principio, la norma direttiva di ogni atto dell' Istituto: « L' Istituto è una istituzione di Stato ».

Anche i dissidenti dovettero accettare tale formula, come necessaria, come quella che sola dava garanzie di ordine e di pace, anche sapendo che in tal guisa l' idea geniale di David Lubin e di Vittorio Emanuele III non veniva attuata che in parte. La Conferenza si chiuse mediante la firma di un Atto finale che riassunse, in forma di Convenzione, le deliberazioni unanimemente adottate dai delegati delle potenze. La Convenzione fu segnata da 45 Stati; in appresso altri 2 aderirono.

L'opera della Conferenza non si è limitata a trovare la formula fondamentale, che doveva servire di Costituzione all' Istituto, ma aveva studiato il come dovesse organizzarsi la rappre-

Digitized by Google

sentanza degli Stati all' Istituto medesimo, quali nelle grandi linee dovesse esserne il programma di azione, con quali mezzi si dovesse ad esso fissare una solida base finanziaria.

L' Istituto doveva sorgere in Roma; era omaggio al monarca, era imprescindibile necessità storica. Non amplificazioni rettoriche, ma tradizione viva e saldo convincimento nell' animo di tutti, facevano concepire l' « alma Urbs » come la sola e veramente degna di ospitare la nuova istituzione.

Roma, la gran madre latina, che sempre ha aperto ospitali le braccia a tutte le manifestazioni della fede, dell' intelligenza, dell' energia o dell' arte, sì che sempre sui sette colli leggendari e fatidici, ogni apostolo, artista, pensatore o poeta si sentì e fu cittadino d' elezione.

Roma, la cui religione, la cui politica, la cui scienza sempre dall' agricoltura s' inspirarono e da essa trassero gli altissimi dettami; Roma, cui i « Fratres Arvales » dettero una credenza, una teoria ed una politica dell' agricoltura che assunsero alla dignità di scienza di stato.

La questione della rappresentanza degli Stati all' Istituto fu fissata nel senso che ognuno di essi avesse nelle cose dell' Istituto diritto ad un' ingerenza la quale fosse in proporzione del contributo finanziario che lo Stato intendeva di assumere.

Così si stabilirono 5 gruppi di Stati con un diritto di voto variante da uno a cinque. In doppia guisa fu disposta la rappresentanza degli Stati all' Istituto: quella all' Assemblea Generale e quella al Comitato Permanente.

L' Assemblea Generale è l' organo supremo al quale è affidata l' alta direzione dell' Istituto. Si compone di Delegazioni inviate dagli Stati Aderenti; ogni delegazione comprende un numero variabile di Delegati, ma dispone di un numero invariabile di voti, poichè questo è determinato dal gruppo al quale lo Stato appartiene. Le sessioni hanno luogo in date fissate dall' ultima Assemblea Generale e vertono su di un programma proposto dal Comitato Permanente ed approvato dai Governi aderenti. I poteri di revisione dell' operato, di controllo delle spese, di modificazione nell' organizzazione, spettanti dall' Assemblea Generale, sono assai estesi.

Il potere esecutivo fu affidato al Comitato Permanente, che doveva comporsi di un Delegato per Stato, salvo il caso di uno stesso Delegato che rappresentasse più Stati. Esso doveva nominare nel suo seno un Presidente ed un Vice-Presidente e dirigere tutto il funzionamento dell' Istituto.

Come programma generale dell' opera dell' Istituto fu fissato ch' esso dovesse far conoscere la situazione agricola mondiale sotto il triplice punto di vista della produzione, della circolazione

Digitized by Google

e del consumo. Questo come informazioni d' ordine statistico. Nel dominio della tecnica esso doveva tener conto di tutti i progressi ottenutisi nei diversi rami della scienza agronomica, registrare mese per mese tutte le informazioni concernenti lo sviluppo dell' agricoltura sotto tutti i climi ed in tutti i paesi, per quanto riguarda la tecnica della produzione animale e vegetale, le industrie agricole, la legislazione e l' economia rurale, la patologia vegetale sui diversi punti del globo e via dicendo.

L' Istituto doveva ancora essere un centro di studio per tutto ciò che riguarda i salari della mano d' opera rurale e l' organizzazione della cooperazione, dell'assicurazione e del credito agrario.

Come risorse finanziarie all' Istituto furono assegnate le sovvenzioni degli Stati, i quali presentemente corrispondono una quota annuale che è di L. 24.000 per quelli del primo gruppo, di 12.000 per quelli del secondo, di 6.000 per quelli del terzo, di 3.000 per quelli del quarto e di 1.500 per quelli del quinto. Inoltre v' era la generosa oblazione del Re, che a partire dal 1905, ha ceduto all' Istituto la rendita di certi beni della Corona, situati al Tombolo e Collalto, fra Pisa e Grosseto, i quali danno un reddito annuo fisso di trecentomila lire.

Anzi, il reddito dei primi tre anni fu impiegato nella costruzione dell' elegantissimo palazzo che, a sede dell' Istituto, sorse in pochi mesi per opera dell' architetto Passerini, su di un poggio della ex-villa Borghese, ora Umberto I.

Il palazzo, perfettamente armonizzante col carattere seicentesco della villa, che il mecenatismo fastoso e gaudente del cardinale Scipione Borghese seppe darci come uno dei migliori esempi del glorioso barocco romano, fa di sè bella mostra in mezzo ad una fresca e giuliva cornice di sempre-verde, e da tutti è ammirato come una delle migliori costruzioni della Terza Roma, la quale disgraziatamente fino ad ora non ne conta ancor troppe.

L' Istituto inaugurava i suoi lavori nell' Aprile del 1909. Non v' era bisogno di sentirsi profeti per predire che molte difficoltà, e di vario genere, avrebbero imbarazzato i suoi primi passi. Ma ora, alla distanza di quasi due anni, nonostante le varie crisi che ha dovuto subire, nonostante la sfiducia e lo scetticismo coi quali il pubblico parve salutar di proposito i suoi primi passi, pure i progressi ch' esso ha compiuto sono tali da soddisfare anche i suoi critici più arcigni.

Se, per una ragione qualunque, lo si volesse al presente abolire, è certo che tutte le nazioni che ad esso sono rappresentate, domani si riunirebbero nuovamente per rimpiazzarlo con qualche simigliante istituzione.

E sarebbe necessità imprescindibile.

Ai nostri tempi l'agricoltura non si restringe più a consi-

Digitized by Google

derare i problemi regionali o nazionali; i più grandi suoi interessi abbracciano il mondo.

Ai padri nostri, ai quali l' agricoltura non era apparsa altrimenti che sotto l' aspetto di un insieme di usi e di regole locali, e qualche volta individuali, sarebbe sembrato follia il parlare di agricoltura internazionale. Per essi ogni pratica agricola costituiva un segreto, tanto più prezioso quanto meglio nascosto. Essi non supponevano che sarebbe venuto un giorno nel quale di ogni terreno si sarebbero determinati con le analisi chimiche gli elementi costitutivi e col sussidio della geologia se ne sarebbe rintracciata l' origine; come non credevano agevole il misurare di ogni paese le singolarità del clima e fissarle per lunghi periodi di anni. Pareva quindi a loro incredibile che, studiato il clima ed il suolo, potessero imitarsi con successo in paesi lontanissimi pratiche agrarie non mai nella regione applicate ed ottenersi prodotti creduti privilegio di remotissime terre.

L' Istituto dovrà essere il centro di osservazione di questo movimento universale del pensiero e del lavoro. Esso potrà, realizzando la profezia di Virgilio, far conoscere « *quid quaeque ferat regio, quid ferre recuset* », risparmiando così agli agricoltori, agli emigranti, ai pionieri della civiltà nelle regioni ancor vergini, i tentativi vani, produttori di dolorose sconfitte e di amarissimi disinganni.

Ma non è soltanto il fatto che le nuove scoperte scientifiche od i nuovi esperimenti pratici fatti in un emisfero possono ben presto e con successo essere applicati anche nell' altro, creando così una tecnica agricola mondiale, che rivoluziona tutta l' agricoltura moderna; c' è anche il commercio mondiale che interviene a far sì che ormai il nostro globo sia quasi un solo grande mercato dei prodotti della terra.

Ed ormai ognuno riconosce che il fattore economico più importante nella vita commerciale, industriale ed agricola di un paese è l' equità negli scambi, per ottenere la quale di grandissimo ed indiscutibile sussidio è la cognizione esatta dell' offerta mondiale dei prodotti e del loro valore.

L' Istituto ha mostrato con evidenza come tale cognizione possa ottenersi e lo ha sì ben dimostrato che già diversi dei paesi più importanti per produzione e consumo, si dispongono ad organizzare il loro servizio di statistica in conformità del metodo dall' Istituto suggerito. E quando la maggioranza degli Stati potrà rendere conto esatto e regolare dell' andamento delle culture e del risultato delle raccolte presso di essi, l' Istituto, loro centro d' informazione, potrà fornire periodicamente un resoconto conciso e preciso dell' offerta mondiale. E sarà il solo ente che potrà fare avere al mondo degli interessati, delle infor-

Digitized by Google

mazioni pronte e sicure sui differenti fattori che concorrono a creare una base certa ed ampia per la formazione dei prezzi reali dei prodotti agricoli. Chè, se ci si obbiettasse che già da tempo rapporti ufficiali su tale argomento vengono preparati dai Governi dei diversi paesi, noi risponderemmo che il rapporto pubblicato da un solo Governo non può fornire un sommario mondiale e che non sarebbe neppure possibile ad un solo Governo il riunire i dati ufficiali e fare accettare il totale così ottenuto come la cifra totale del prodotto mondiale. Questo poteva solo ottenersi creando un istituto avente le funzioni di un Ministero internazionale di agricoltura, nel quale i dati ufficiali ed autentici di tutte le nazioni venissero raccolti e pubblicati in un solo rapporto ufficiale ed autentico.

L' attuale Presidente dell' Istituto, (sostituente il dimissionario Conte Faina) è l' on. Marchese Cappelli, uomo parlamentare conosciutissimo e largamente benemerito dell' agricoltura e di quante istituzioni ad essa connesse, annovera l' Italia.

Vice-Presidente è il sig. Dop, delegato della Francia, uomo geniale che all' Istituto dedica tutto lo slancio della sua natura vivace ed esuberante.

Il personale dell' Istituto è reclutato un poco fra tutte le nazioni aderenti. Nei primi tempi non fu troppo facile l' operare la fusione di energie che, eccellenti prese separatamente, pure mancavano di quell' unità morale e tecnica necessarie per condurre con successo a termine un lavoro di mole e di importanza considerevoli.

Durante il primo anno di vita dell' Istituto, il posto di Segretario Generale fu occupato dal commendar Koch, quello di Capo del Servizio di statistica dal sig. Clark americano e quello di Capo dell' Ufficio di istituzioni economico-sociali dal signor Brafford, belga. Per ragioni d' indole diversa essi presentarono le loro dimissioni e furono rispettivamente sostituiti dai Professori Iannaccone, Ricci e Lorenzoni.

Ora il personale dirigente dell' Istituto è così costituito: *Segretario generale :* Prof. Iannaccone — *Aggiunto al Segretario Generale :* Dott. Aillaud — *Capo del Servizio di Statistica :* Professor Ricci — *Capi-Sezione :* Dott. Preyer e Dott. Donnini — *Capi dell' Ufficio di istituzioni economico-sociali :* Prof. Lorenzoni — *Capo-Sezione :* Dott. Knudsen — *Capo del Servizio di informazioni agrarie e delle malattie delle piante :* Prof. Giglioli — *Capo-Sezione :* Prof. Saulnier.

La divisione del servizio di statistica pubblica ogni mese un « Bollettino di Statistica Agraria » del quale sono già uscite 15 puntate, ognuna delle quali rappresenta un progresso sulle precedenti, poichè l' Istituto oramai può contare sulla collaborazione

Digitized by Google

assidua e costante dei Governi che, mese per mese, sanno come inviare precise risposte ai questionari, risposte che un corpo bene addestrato di impiegati competenti trasforma in pochi giorni in tabelle e dà alla luce in ben cinque lingue diverse.

Il Bollettino per ora ci permette di conoscere la produzione mondiale di quei prodotti agrari dei quali è più vasto ed intenso il traffico, fornendoci così un elemento prezioso per cogliere la situazione del mercato internazionale di alcuni di essi. Esso si è limitato sin qui (in ossequio alle deliberazioni dell'ultima assemblea generale), a raccogliere, studiare e pubblicare le statistiche della produzione dei sette prodotti più importanti, cioè il frumento, la segale, l'orzo, l'avena, il mais, il riso ed il cotone. Ma già sono allo studio progetti per estendere il servizio ad altri prodotti ed altri rami della statistica, come quelli delle importazioni, delle esportazioni e dei prezzi.

Anzi, nel penultimo numero del Bollettino, veniva pubblicata per la prima volta una serie molto interessante di tabelle sul bestiame (bovini, ovini, suini) le quali ci fanno conoscere il numero assoluto di ciascuna di queste categorie e quello relativo per ogni migliaio di abitanti secondo la rilevazione più vicina all'anno 1900 e quella più vicina all'anno 1910.

Il Capo del Servizio di statistica, sin dal primo giorno in cui assunse la direzione del lavoro, si è sopra tutto dato cura di poter giungere a far conoscere al mondo l'*indice unitario* della produzione, se non per la totalità, almeno per quasi tutti i principali paesi del mondo. Che cos'è l'*indice unitario*?

Esso è un numero il quale ha lo scopo di rispondere alla domanda: è la produzione di quest'anno inferiore o superiore a quella dell'anno scorso ed in che misura?

Noi sappiamo ad esempio che la raccolta del frumento negli Stati Uniti nel 1910 è soltanto di quintali 188.268.000 contro 200.630.000 prodotti nel 1909. Se la produzione del 1909 è indicata col numero 100, quella del 1910 deve essere proporzionatamente contrassegnata col numero 93.8, che è l'*indice unitario* per gli Stati Uniti nel 1910. Ciò vuol dire che la raccolta del 1910 è solo il 93.8 per cento di quella del 1909 od anche che la prima sta al disotto della seconda del 6.2 per cento.

L'Ufficio delle istituzioni economico-sociali alla cui testa è il Prof. Lorenzoni, uno dei più profondi conoscitori delle questioni economiche riflettenti l'agricoltura, pubblica ogni mese, in francese ed in inglese il suo Bollettino che appare in forma di grosso volume. Il Bollettino si occupa di tutte le questioni che interessano la cooperazione, l'assicurazione ed il credito agrario, coordina tutti i fatti che in questi ultimi tempi si sono prodotti nel campo sterminato delle buone opere agricole. Esso si studia

Digitized by Google

di far conoscere sinteticamente ai suoi lettori la struttura economico-agricola di ogni Stato, le organizzazioni agricole che vi fioriscono nelle loro diverse forme, la legislazione nuova ed in genere tutti i fatti che hanno tratto all' assetto economico e giuridico della terra e dei suoi lavoratori.

Pure sotto forma di volume è il Bollettino mensile pubblicato in francese dalla Direzione del servizio di informazioni agraria e delle malattie delle piante.

Questo Bollettino ha carattere tecnico. Lo si potrebbe definire « la rivista delle riviste dell' attività agricola mondiale », inteso com' egli è a riassumere tutto ciò che di utile, di nuovo e di notevole si esperimenta nel mondo dell'agricoltura per aumentare la produzione vegetale, animale e forestale e combattere le svariate cause che diminuiscono la produzione e deteriorano e rovinano i prodotti.

È prezioso per quanti desiderano tenersi al corrente di tutto quello che si va scrivendo negli ultimissimi tempi, relativamente ai progressi ed agli eventi agricoli in ogni campo dell' agronomia e sotto ogni loro aspetto — scientifico, chimico, botanico, culturale, zootecnico, patologico, e via dicendo — non solo nei paesi più aperti alla civiltà, ma altresì in quelli che appena ora cominciano a sentirne i benefici influssi.

Poteva richiedersi maggiormente da una nuova istituzione che conta appena due anni di vita, il primo dei quali si dovette spendere quasi interamente in tentativi e saggi sperimentali onde trovare « the right and proper way »?

E notisi che quand' anche i risultati pratici dell' Istituto fossero di molto inferiori a quelli realizzati sin qui, esso giustificherebbe ugualmente ed in larga misura la sua ragione d' essere.

Esso rappresenta e simboleggia un alto concetto di etica internazionale. In questo nostro periodo di vita sociale, in cui il ritorno alla terra è il desiderato di più partiti e di più scuole, l' Istituto rappresenta una robusta amplificazione della solidarietà degli Stati; esso simboleggia una nuova vittoria dello spirito di pace, di operosità e di concordia contro quello di sfiducia, di diffidenza e di isolamento.

Certo, la lungi-veggente generosità di Vittorio Emanuele III volle che l' Istituto sorgesse per ribadire uno dei caratteri più salienti di questo nostro momento storico, quello cioè della coscienza, sempre più chiara e precisa negli uomini istruiti, che esiste fra i paesi civili, anche nelle questioni economiche, una solidarietà continua e superiore al volere umano.

E sia per i popoli tutti, monito supremo, ciò che leggesi scolpito sul frontone dell' Istituto: « *Pace Ceres laeta est!* »

FRANCESCO MATTEUCCI.

Digitized by Google

RESTITUZIONE (*)

ROMANZO.

IX. — Tommaso.

Quando Tommaso, che si era assopito aspettando il ritorno della sua padrona, aprì ad un tratto gli occhi e li fissò sull'orologio, rimase assai stupefatto notando che segnava già le tre del mattino. E la sua graziosa signorina non era ancora ritornata! Il fedele servitore principiò a provare una certa inquietudine. Quella sua improvvisa partenza dalla festa, e quella nuova uscita ad ora tarda, durante la quale non gli era stato permesso di accompagnarla, gli davano alquanto da pensare. Da lungo tempo era persuaso, che qualche malanno doveva derivare dallo interessarsi tanto per una persona legittimamente detenuta per volontà dello Czar e che, per giunta, era un Polacco!

Stropicciandosi gli occhi scese al pianterreno, e s'imbattè nel cameriere e nel portiere, che stavano bisbigliando insieme, avendo ancora sul viso la traccia dello sgomento provato per la scena alla quale avevano assistito.

Ciò che dissero a Tommaso gli parve incredibile, ma alfine dovette persuadersi che dicevano il vero.

— La mia graziosa signorina al commissariato di polizia? — egli muggì con una voce da destare per lo meno tutti i dormienti del primo piano. — Chi ha avuto l'ardire di condurvela?

— È stato il commissario in persona che ha dato ordine di arrestarla. Noi non abbiamo potuto opporci — gli rispose il portiere tentando invano di calmarlo.

— Ma perchè? Perchè, in nome di tutti i diavoli dell'inferno?

— Per uso di documenti falsi, a quanto pare.

— Questa è una menzogna — ribattè Tommaso decisamente. — Oppure un equivoco — soggiunse correggendosi istantaneamente — Andrò io al commissariato e lo spiegherò. Lasciatemi uscire — soggiunse muovendo verso la porta.

— È inutile, credetemelo — gli disse il portiere. — Non vi lascieranno entrare. Dovete aspettare sino domani, o sino al

---

(*) Contin. e fine, vedi fasc. 16 Marzo 1911, pag. 214 - Proprietà letteraria della ' Rassegna Nazionale ,,. Tutti i diritti riservati.

Digitized by Google

giorno del processo. Che valore può avere la vostra parola contro quella di uno *stanowoi?* (1)

— Ebbene, parlerò con lo *stanowoi* in persona. Gli dirò che gli hanno detto delle cose non vere. Dov' è? Qui nell' albergo?

— No. È andato via subito dopo l' arresto. Sarà andato a casa sua.

— Dove abita?

— Non lo so. Come potrei saperlo?

— Come si chiama?

— Anche questo non lo so — disse il portiere stringendosi nelle spalle. — So che è un commissario del terzo distretto, e questo mi basta.

— Ma come potrò trovarlo? — chiese Tommaso, avvicinandosi al portiere con una cert' aria minacciosa, come se volesse prenderlo pel collo.

— Recandovi nel suo ufficio. Ma adesso sarà chiuso.

— Ebbene, mi siederò davanti alla porta ed aspetterò che lo aprino quando farà giorno. Volete indicarmi la strada?

— Ora non posso, amico mio. Non mi è permesso di uscire dell' albergo. Vi ci comdurrò domani prima di mezzodì, o, per dire meglio, oggi, quando sarò libero del servizio. Ma credetemi, sarà inutile.

Il portiere era pronto a rinunciare al suo riposo del pomeriggio, in parte perchè provava una specie di simpatia paterna per la bella fanciulla arrestata, in parte perchè il contrariare nei loro divisamenti le autorità moscovite corrispondeva ai suoi principï di avversione per i Russi. Invece per Tommaso la prospettiva di agire contro quelle autorità costituiva il punto difficile della faccenda. Il conflitto fra le due lealtà — la patriottica e l' individuale — minacciava di farsi serio. Considerando che colui il quale aveva ordinato l' arresto era un servitore del Piccolo Padre, sembrava difficile di criticare la sua azione; ma considerando che l' arrestata era la sua graziosa signorina, la nipotina di Andrea Nikolajeff, non si poteva approvarla. Sperava che si trattasse proprio di un equivoco sul quale egli avrebbe potuto fare forse la luce.

Il mezzodì non era lontano quando il portiere fu finalmente libero ed in grado di mantenere la sua promessa.

Al mattino di buon' ora era giunto un messo con un biglietto per Malania Petrowna, col quale Katia le inviava una nota di oggetti di vestiario che le occorrevano immediatamente. « Non vi allarmate; non corro nessun pericolo, » aveva scarabocchiato Katia in fondo alla nota. Ma nonostante le mani di Malania Pe-

(1) Commissario di polizia.

Digitized by Google

trowna tremavano mentre deponeva gli abiti nel baule, su essi cadevano le lacrime che le sgorgavano dagli occhi. Tommaso portò giù il baule brontolando fra i denti. La richiesta degli abiti confermava un fatto, del quale, in onta a tutto, aveva pur sempre dubitato sino a quel momento. Aspettando il portiere, il fedele servitore fremeva d' impazienza.

Ma questa attesa era solamente il principio di altre prove, alle quali doveva essere sottoposta la sua pazienza. In quell' ora il vasto fabbricato in cui avevano i loro uffici i commissari del distretto, era molto simile ad un alveare in piena attività. Agenti di polizia, scrivani, *detectives*, messaggeri andavano, venivano e si urtavano nel cortile e nei corridoi. Penetrare nell' ufficio di un commissario, per chi non fosse un personaggio noto o un membro di qualche autorità costituita, sembrava un sogno irrealizzabile.

— È inutile — disse il portiere dopo un' ora di vana aspettativa. — Ve lo avevo ben detto; andiamo via.

Ma la mano di Tommaso strinse il suo braccio come in una morsa di ferro.

— Che Dio mi fulmini! — egli esclamò — se mi muovo di qui! Non possiamo entrare? Ebbene, egli dovrà pur uscire una buona volta.

— Sì, al tocco — per l' ora del pranzo.

— Dunque è questione di aspettare un' altr' ora. Conducetemi in un punto dal quale dovrà passare uscendo dall' ufficio, e fermatevi lì con me per indicarmelo. Io gli sbarrerò il passo, gli parlerò, mi getterò ai suoi piedi se occorre.

— Sia fatta la vostra volontà — disse il portiere con accento rassegnato, benchè si sentisse alquanto stanco e non avesse un interesse diretto in quella faccenda.

Si appostarono presso l' androne, che dal cortile metteva sulla strada, fra un gruppo d' altre persone.

— È lui? È lui? — sussurrava il Cosacco all' orecchio del portiere ogni volta che passava un funzionario. Il portiere aveva scosso negativamente il capo una dozzina di volte, quando, ad un tratto, mormorò:

— Eccolo! Dei due è quello più vicino a noi.

Tommaso fissò i suoi sguardi sopra i due uomini, che si avanzavano rapidamente dal cortile indossando la stessa uniforme verde. Il più alto si chinava con una cert' aria d' impazienza verso il suo collega di bassa statura, ascoltando ciò che questo gli diceva.

— Ma, — mormorò Tommaso, spalancando i suoi piccoli occhi a tal punto che parvero di grandezza normale — ma quell' uomo si chiama Klobinski!

Digitized by Google

— Non so come si chiama; so soltanto che è il commissario del terzo distretto.

— Non può essere! Vi dico che è Klobinski.

— Sarà Klobinski. Perchè un commissario di polizia non potrebbe chiamarsi così?

Tommaso riflettè un istante. Infatti, l'osservazione era giusta. Klobinski apparteneva alla polizia e poteva essere stato trasferito a Varsavia senza che Tommaso ne fosse informato.

— Ma siete proprio sicuro che è lui e non quell'altro che ha ordinato l'arresto?

— Mi prendete per uno stupido? — disse il portiere un po' indispettito. — È proprio quello magro, dalla nostra parte. Ma ormai è passato. Non volete più parlargli?

Evidentemente Tommaso aveva cambiato pensiero. Invece di avanzarsi aveva indietreggiato, come se volesse nascondersi dietro le larghe spalle del portiere, e chinato la testa, nella quale erano vivi soltanto gli occhi, talchè Klobinski, occupato ad ascoltare il suo compagno, gli era passato vicino senza accorgersi della sua presenza.

— Ebbene? — chiese il portiere, voltandosi verso il Cosacco quando quei due furono passati — questo è tutto? A che scopo ho dovuto condurvi quì?

— No, non è tutto — replicò Tommaso, che a giudicare dal suo sguardo e dall'espressione del suo viso, sembrava riaversi da un colpo di paralisi mentale causato dalla sorpresa. — Mi avete condotto qui per qualche cosa. Ma non può effettuarsi qui.

— Non m'importa dove si effettui — brontolò il portiere. — Mi basta di poter andare a pranzo.

— Potete andare — non ho più bisogno di voi! — gli rispose Tommaso, che, attraversando l'androne, si precipitò quasi in istrada; ma vi giunse troppo tardi, perchè i suoi occhi, che cercavano ansiosamente fra la folla, non videro più l'alta figura del commissario. Dopo di aver guardato invano da tutte le parti, rientrò lentamente nell'androne, e domandò alla prima persona che incontrò:

— A che ora si riaprono gli uffici?

— Dopo le due — gli venne risposto.

Tommaso riflettè un istante; poi uscì di nuovo in istrada con aria risoluta, e si diresse verso una piccola trattoria dirimpetto, dove attese pazientemente, mangiando un po' di pane e formaggio e bevendo un bicchiere di *wodki* (1). Quando suonarono le due si appostò di nuovo presso l'entrata degli uffici, in

(1) Acquavite.

Digitized by Google

una posizione vantaggiosa per vedere Klobinski senza essere veduto da lui.

Durante tutto il pomeriggio rimase sul posto, vigilando con la persistenza di un gatto davanti una tana di topi, ora dalla finestra della trattoria, ora passeggiando sul marciapiede fra i passanti. La sua vecchia uniforme di Cosacco, che indossava sempre dacchè si trovava a Varsavia, gli era molto utile, poichè ogni sguardo inquirente diretto verso quell' uomo restava rassicurato da quella divisa.

Durante quelle lunghe ore di attesa aveva avuto tutto il tempo di riflettere. Dal momento che aveva riconosciuto Klobinski, l' affare era entrato in nna fase nuova ed imprevista. Non aveva più a che fare con un commissario di polizia, ma con Klobinski individualmente. La vista di quell' uomo, che aveva veduto presentarsi tante volte alla porta di Lubinia, aveva sconvolto tutte le sue facoltà mentali. Un senso di tradimento, di abuso di ospitalità — di quell' ospitalità tanto sacra agli occhi di ogni Russo — eccitava alla rivolta l' anima barbara ma onesta di quel fedele servitore. Non era più questione di rivolgersi a colui con delle preghiere; aveva persino dimenticato che era stata tale la sua intenzione, e adesso pensava solamente alla necessità di vendicare l' affronto fatto alla sua graziosa signorina da un uomo che aveva mangiato il pane e il sale in casa sua. E colui era inoltre un Polacco, un individuo, per il quale la sua graziosa signorina aveva sempre mostrato una certa avversione. Neppure l' uniforme del Piccolo Padre poteva proteggerlo questa volta. Tommaso non rammentava più questa circostanza; un solo pensiero si era impossessato del suo cervello con tutta l' ossessione di un' idea fissa, riducendolo in quello stato strano di eccitazione mentale in cui si compiono molti delitti. La lealtà più prossima, più concreta, aveva trionfato in lui su quella astratta. Gli sembrava fuori di dubbio, che era suo dovere di vendicare la sua padrona. Gli istinti feroci, assopiti in lui da tanto tempo, si erano improvvisamente destati. Una o due volte, vedendosi inosservato, aveva tirato fuori un pochino la sua sciabola dal fodero, tastandone la lama col dito. Sì, la sua buona sciabola, che aveva versato tanto sangue polacco nel '63, ne verserebbe ancora. Ma ciò non poteva effettuarsi in quel posto, e perciò attendeva pazientemente.

Le ore d' ufficio non erano ancora trascorse, allorchè Klobinski uscì con un aspetto così stanco, da far vedere chiaramente che non era più capace di lavorare in quel giorno. Tommaso fu appena in tempo a vederlo salire in una *droske,* (1) e, salendo a

(1) Vettusa da nolo.

Digitized by Google

sua volta in un' altra, diede l' ordine al cocchiere di seguire quella che la precedeva.

Poco dopo, siccome la distanza era breve, Tommaso si trovava sui gradini della casa nella quale era entrato il commissario. Qui di nuovo la prudenza e la pazienza — così stranamente accoppiate in lui con la sua sete di sangue — vennero in suo aiuto. Piuttosto d' essere defraudato della sua vendetta sarebbe penetrato, a viva forza, nell' alloggio di quel traditore, e lo avrebbe trafitto anche dinanzi agli occhi dei casigliani. Ma probabilmente vi era un' altra via più sicura, e questa la preferiva; poichè, pur essendo pronto a sacrificare la sua vita, non vedeva proprio la ragione di gettarla via. Non era verosimile che un giovane scapolo passasse in casa tutta la sera, quindi aspetterebbe.

Nella casa v' era il solito androne che metteva nel cortile. Lì, nell' oscurità, non era difficile nascondersi. Passarono due ore, durante le quali Tommaso si mosse appena di tratto in tratto, per alitare sulle sue dita onde impedire che intirizzissero. Parecchie persone entrarono ed uscirono perchè la casa conteneva parecchi inquilini. Tommaso li fissava tutti allungando il collo, rimanendo però sempre nell' ombra. Finalmente la sua lunga attesa fu compensata.

Col viso più che mai pallido e stravolto, col bavaro del suo mantello rialzato sino alle orecchie come se volesse nascondersi, Klobinski gli passò quasi accanto.

Lasciandolo andare innanzi qualche passo, Tommaso lo seguì nella strada dove i fanali erano già accesi da parecchie ore. Il commissario camminava ora in fretta ora adagio, come una persona che non ha una méta prefissa, fermandosi talvolta, quasi incerto sulla direzione che voleva prendere, ed affrettando poi nuovamente il passo.

Tommaso non lo perdeva di vista, benchè la via fosse affollata. Al primo ristorante che trovò sul suo cammino, Klobinski si fermò, ed entrò dopo un momento di esitanza.

Passando davanti alle finestre illuminate, Tommaso lo vide seduto solo ad un tavolo, avendo davanti a sè una bottiglia di vino.

— Benissimo! — si disse il Cosacco fra sè. — Più vino beverà e meglio sarà — dato il caso che il mio braccio si fosse un po' irrigidito.

E di nuovo cercò un luogo opportuno dove poteva porsi sicuramente in agguato.

. . . .

Dietro quelle finestre illuminate, Klobinski, che si era fatto portare il vino più forte che aveva trovato segnato sulla carta,

Digitized by Google

lo stava sorbendo, cercando di annegare in quel liquido rosso le torture di quella lunga giornata.

Quanto terribile era stato il suo risveglio, allorchè aveva aperto gli occhi dopo alcune ore di un sonno plumbeo, ed aveva rammentato gli avvenimenti della notte precedente! Ricordandoli aveva nascosto il viso fra i cuscini gemendo.

— Tutto, tutto è irremediabilmente perduto! — mormorava di tratto in tratto. Considerando l'azione da lui compiuta nella notte alla luce fredda del giorno, stentava quasi a credere che ne fosse stato capace.

— È impossibile ch' ella mi perdoni — assolutamente impossibile!

Eppure, se riparando alla sua ingiustizia l'avesse fatta rimettere subito in libertà?

E in fretta e furia aveva mandato al commissariato di polizia — ma troppo tardi, perchè l'avevano già trasportata nel *Pawiak*. Nel *Pawiak!* Questa notizia gli aveva cagionato una nuova tortura. Nel *Pawiak* c'era *lui* l'odiato rivale, e non era impossibile che si vedessero. Quell'uomo non aveva più che un giorno di vita, ma la sua feroce gelosia gl'invidiava, dal fondo della sua anima vile, la possibilità di una parola, di uno sguardo amoroso, che lo accompagnasse sulla via verso il patibolo.

Ed inoltre lo amareggiava il pensiero, che non poteva più rimediare al malfatto, essendochè la faccenda era già passata in altre mani. Durante tutto il giorno si era aggirato come un uomo in preda ad un incubo, sentendo sempre la tentazione di ricorrere di nuovo al vino per stordirsi. Se anche doveva ridurlo pazzo come la notte precedente, gli recherebbe almeno l'oblìo per alcune ore.

Quando uscì di nuovo in istrada, la sua andatura, pur non essendo tanto barcollante come quella di un uomo completamente ebbro, era pur tale da attrarre su di lui l'attenzione dei passanti. Giunto sull'angolo della via nella quale abitava, tornò indietro, come se lo spaventasse il pensiero della solitudine che lo attendeva nel suo alloggio. E, malgrado che avesse principiato a cadere la neve, ritornò ad aggirarsi per le vie, finchè giunse davanti uno spaccio di vino tenuto da un Ebreo, nel quale entrò in fretta per vuotare un'altra bottiglia, sperando di trovare in fondo alla medesima l'oblìo che tanto desiderava.

Nell'uscire questa volta dal negozio, il suo passo era più incerto, ma, pur camminando con una certa difficoltà, prese risolutamente una nuova direzione. Lo aveva invaso un desiderio strano; il desiderio di andare a contemplare le mura del *Pawiak*, entro le quali si trovava la donna che adorava e l'uomo che odiava più d'ogni altro sulla terra. E forse non si sarebbe con-

Digitized by Google

tentato di contemplarle, poichè, anche in quell' ora, l' uniforme che indossava poteva fargli aprire le porte della prigione. Già la sua fantasia si figurava di entrare nella cella della prigioniera, di giustificare ciò che aveva fatto, esponendo, come attenuante, la sua irresistibile passione.

E andava innanzi macchinalmente, senza accorgersi che la neve cadeva più fitta e senza fare attenzione ad un passo, che doveva pur udire sempre dietro di sè.

Ma giunto davanti l' enorme massa del *Pawiak*, che spiccava come una montagna sullo sfondo del cielo notturno, tutto il suo coraggio fittizio svanì. Al solo pensiero di presentarsi a Katia, le sue ginocchia principiarono a tremare ed un sudore freddo gli imperlò la fronte. S' immaginò che ella avesse indovinato, ch' egli era stato lo strumento della rovina dell' uomo che amava, lo scrittore delle lettere anonime.

Con un grido semi-soffocato, si voltò bruscamente, in tempo per avere la rapida visione di un uomo, che scompariva nel vano di una porta. Ma lo avevano veduto soltanto i suoi occhi; la sua mente era troppo distratta per notare quel fatto.

Ora aveva soltanto il desiderio di allontanarsi dal *Pawiak*. Ma dove doveva andare? Non a letto, perchè non avrebbe potuto trovarvi un minuto di riposo. Ad un tratto gli passò per la mente l' idea di muovere verso la Cittadella, verso il luogo, dove l' indomani il suo odiato rivale subirebbe l' estremo supplizio.

S' incamminò frettolosamente in direzione del ponte della ferrovia, da dove sapeva che si godeva la migliore vista di quel tetro edificio.

La neve cadeva fittissima, tanto fitta, che il cantoniere il quale stava alla testa del ponte non lo vide passare, ed i lumi della Cittadella sembravano dei piccoli punti luminosi nell' oscurità. Quei punti li fissava come affascinato, appoggiandosi al parapetto del ponte.

— Domani! — disse ad alta voce come per rianimare il suo coraggio.

— No, oggi! — gli sussurrò qualcuno all' orecchio.

Sognava o era desto?

La domanda era nel suo cervello, quando si voltò spaventato.

. . . .

Allorchè, sul fare del giorno, il corpo del commissario del terzo distretto si trovò sulle rotaie orribilmente straziato, i sospetti caddero, naturalmente, sui rivoluzionari. Ma l' inchiesta avendo constatato, che il defunto funzionario era stato veduto in quella sera in diversi locali, dai quali era uscito in uno stato di stabilità molto dubbia, anche le autorità russe si persuasero, che si trattava evidentemente di una disgrazia, tanto più che i

Digitized by Google

medici si dichiararono incapaci di riscontrare altre ferite su quel misero corpo, che le ruote di un treno avevano ridotto ad una massa di carne e d' ossa informe, e perciò irriconoscibile. E siccome in quei momenti di agitazione vi erano delle cose più urgenti delle quali occuparsi, l' inchiesta venne chiusa senz' altro.

Se forse il vecchio portiere dell'Albergo aveva qualche sospetto sulla vera causa della morte, non lo rivelò ad alcuno. Perchè lo avrebbe dovuto? Per aiutare le autorità russe, che avevano condannato il suo povero fratello alla deportazione in Siberia?

Era lui che aveva aperto il portone a Tommaso dopo la mezzanotte, e che, evitando ogni domanda, aveva notato lo strano splendore dei piccoli occhi del Cosacco ed il suo viso stravolto. Se avesse potuto seguirlo nella sua cameretta in cima alla scala, ed avesse veduto con quanta cura aveva tolto dal fodero ed asciugato la sua sciabola con un pezzo di carta, bruciata poi nella stufa, gli sarebbe passata più che mai la voglia di fargli delle domande.

X. — In carcere.

Il prigioniero passeggiava nella sua cella, tanto angusta, che non poteva fare più di tre passi nella stessa direzione senza urtarsi contro la parete opposta.

Un debole raggio di luce vi penetrava dal corridoio, attraverso lo sportellino munito d' inferriata praticato nella porta. Il sonno non era venuto a chiudere gli occhi a Taddeo in quella notte, che doveva esser l' ultima ch' egli passava fra i viventi. Le ore di vita che gli rimanevano gli sembravano troppo brevi per gettare uno sguardo sulla sua esistenza passata, ed un altro nelle tenebre di ciò che poteva esservi o non esservi al di là della tomba.

Quella specie d'intorpidimento, che aveva in certo qual modo paralizzato la sua lingua quando si era trovato nella sala da ballo di fronte ai giudici della Corte marziale, era svanito nella solitudine della sua cella, e vi era subentrato un senso di ribellione contro sè stesso, unitamente al rammarico per la sua esistenza perduta. Ora comprendeva chiaramente che l' aveva distrutta con le sue proprie mani. E per che cosa? Per il suo orgoglio smodato, tanto quanto per il suo amore ferito.

Se non si fosse sentito profondamente umiliato dalla scoperta, che il primo interesse da lui inspirato a Katia era stato destato dal suo nome invece che dalla sua persona, non avrebbe mai agito come aveva agito — cioè, come un bambino viziato che

Digitized by Google

getta via un prezioso giocattolo — e giammai si sarebbe trovato al punto nel quale si trovava. La questione patriottica, il movimento umanitario, erano stati solamente dei pretesti addotti dalla sua vanità ferita, che cercava uno sfogo.

Ma oltre al pensiero amaro di aver sprecato così inutilmente la sua vita, ve n'era un altro molto più doloroso; il sacrificio era stato assolutamente superfluo, poichè Katia lo amava. Poteva dubitarne ancora?

Benchè la notizia della sua presenza a Varsavia lo avesse lasciato, apparentemente, poco convinto, pure le parole di Witek non avevano mancato di produrre, a poco a poco. il loro effetto. Di fronte ad un fatto così eloquente come quello di aver respinto la domanda di Witek, non era possibile di sostenere ch'ella agiva per un secondo fine. Egli era uno Swigello, e se le bastava uno Swigello per raggiungere il suo scopo, Witek valeva tanto quanto lui. Katia lo amava, ne era stato sempre convinto in fondo al cuore, ma l'orgoglio offeso ne aveva soffocato la voce ogni volta che tentava di farsi udire.

Il suo passo era diventato sempre più agitato sotto l'impressione dell'angoscia che lo torturava.

Attraverso il rammarico naturale per la perdita della vita, un nome era sempre presente alla sua mente con l'insistenza di un dolore, ma anche con lo splendore di una stella raggiante sopra le tenebre di quel momento:

Katia!

Ah, se il demolire quelle mura con le sue mani potesse avvicinarlo a lei, gli sembrava che ne avrebbe avuto la forza! Se anni di tortura potessero compensare un minuto della sua presenza, soltanto il tempo necessario — non per perdonarle — ah, no, ma per implorare il suo perdono, con quale gioia si sarebbe sottoposto al supplizio!

— Come sei duro e crudele! — gli aveva detto un giorno Witek in quella cella.

Allora quelle parole erano sembrate dure a Taddeo, ma ora non gli parevano più tali. Sì, era stato molto duro e spietato. Lo comprendeva adesso con una lucidità, che era per sè stessa uno strazio. Si trovava nel punto stesso in cui si era trovata Casimira, quando, quasi col suo ultimo anelito, gli aveva inviato quell'avvertimento, che l'orgoglio non è la sola cosa per la quale vale la pena di vivere. Anche in lui svanivano le piccole passioni terrene, e non rimaneva che il pensiero delle cose grandi ed eterne. Che cos'era l'amor proprio, che cos'erano le tradizioni di un gran nome aristocratico, che cos'era puranche quel lembo di terra che si chiamava Lubinia, di fronte all'immensa vastità di quella prospettiva che gli si schiudeva dinanzi?

Digitized by Google

Ma in mezzo a tutto ciò restava pur grande il suo amore per lei, e il di lei amore per lui!

E doveva perdere la vita, proprio nel momento in cui ne aveva riconosciuto il vero valore! E sarebbe perduta soltanto la sua vita?

A poco a poco si diede a passeggiare più lentamente; aveva domato e vinto alfine l'interna ribellione e si era rassegnato al suo destino. Ma se almeno avesse potuto mirare per un istante il suo viso, gli sembrava che la morte sarebbe stata meno dolorosa, meno orribile la vista della forca.

— Ah! Katia, Katia! — mormorò. — L'anima tua non potrebbe udire l'appello dell'anima mia, in onta a queste mura ed allo spazio che ci separa? La parola: « Perdono! » non potrebbe giungere da te sino a me?

Si fermò, appoggiando la fronte contro la parete, soffrendo dell'intensità di quel desiderio di perdono, che non poteva essere soddisfatto.

Stava ancora in quella posizione, allorchè l'orologio della prigione suonò le due, richiamandolo, quasi violentemente, alla realtà del trascorrere del tempo.

Le due!

Con un leggero brivido, subito represso, Taddeo si diede di nuovo a passeggiare. Alle otto del mattino doveva aver luogo l'esecuzione, ed egli riteneva che alle sette i condannati a morte sarebbero stati trasportati nella « Cittadella ». Dunque gli rimanevano ancora cinque ore! La brevità del tempo che lo separava dall'eternità aveva destato in lui, all'improvviso, una sensazione affatto opposta. Cinque ore gli parvero ad un tratto di una lunghezza incalcolabile, e principiò a pensare in qual modo doveva impiegarle. Doveva continuare a passeggiare in quella cella come un leone nella sua gabbia? Il suo corpo stanco protestava. Dopo la crisi emozionante che aveva attraversato poco prima, una grande stanchezza fisica e mentale si era impossessata di lui. Non solo il suo corpo bensì anche la sua mente, aveva continuato ad aggirarsi in una specie di cerchia ristretta, urtandosi continuamente contro le stesse idee. Siccome gli rimanevano ancora tante ore, poteva ben dedicarne una al riposo.

Si avvicinò al letto e, nell'atto che stava per sdraiarvisi, si rialzò di nuovo e si pose in ascolto.

Sino allora non si era udito altro rumore in tutto quel vasto e tetro edificio, all'infuori di quello del passo delle sentinelle, ma in quel momento altri rumori interrompevano il silenzio. Venne aperta una porta — quella grande in fondo al corridoio — delle chiavi tintinnarono, poi si aprì un'altra porta, e una voce aspra pronunciò alcune parole. Qualcuno si avanzava nel corri-

Digitized by Google

doio con una lanterna, cosa ch' egli indovinò, vedendo aumentare la luce che penetrava nella cella dall' apertura nella porta. I passi si avvicinavano. E, mentre tendeva l' orecchio, udì, con sua somma sorpresa, stridere la chiave nella serratura, e la faccia rubiconda del carceriere apparve nel vano della porta.

— Ah ! siete alzato ? Tanto meglio ! Siete chiamato nell' ufficio del direttore della prigione.

— Adesso ? — chiese Taddeo stupefatto. — Perchè ?

— Per essere trasferito nella « Cittadella ». L' ordine è venuto un quarto d' ora fa.

— Digià ! — esclamò Taddeo, il cui cuore parve impietrire per un istante, e principiò poi a battere violentemente. — Mi avete detto che era per le otto — osservò con accento di rimprovero.

Il carceriere, che in fondo era un buon diavolo, si affrettò a scusarsi.

— Infatti, è per le otto — diss' egli. — Avete ancora tempo, piccolo padre ; soltanto che lo passerete nella « Cittadella » invece che quì. Talvolta salta loro il ticchio di fare questi trasporti di notte. Si evita di attrarre l' attenzione della gente. Vi assicuro, che ciò non avviene per la prima volta.

— E... e gli altri ?

— Vi accompagneranno, e non soltanto loro. Il trasporto questa volta è più numeroso del consueto, probabilmente perchè occorre sfollare questa prigione. Ci sono già due prigionieri che aspettano d' occupare la vostra cella — soggiunse sghignazzando.

— Si accomodino — disse Taddeo, che durante questa breve chiacchierata aveva avuto tempo abbastanza per rinforzare i suoi nervi. — Sono pronto.

— Non avete nulla da portare via con voi ? Già, sarebbe inutile — osservò il carceriere con una nuova sghignazzata, con la quale non intendeva urtare ma incoraggiare il condannato.

Con uno sforzo violento della sua volontà, Taddeo riescì a porsi sul volto una maschera, sotto la quale nessun sguardo curioso poteva discernere il suo naturale sgomento. E con passo fermo seguì il carceriere.

In un angolo del corridoio, due o tre individui, dall' aspetto spaurito, stavano riuniti sotto la sorveglianza di guardiani armati, in attesa degli altri che erano stati destati e che dovevano vestirsi.

XI. — La Commedia. *Atto 1.º*

L' ufficio della Direzione del « *Pawiak* » era immerso nel profondo silenzio notturno, interrotto soltanto dal rumore del passo

Digitized by Google

cadenzato di una sentinella che passeggiava sotto le finestre. Illuminato dalla fiamma di un lume a gas, quell' ufficio, piuttosto ristretto, rivelava tutti i minimi particolari del sudiciume che vi regnava. Le pareti, rozzamente intonacate ed imbiancate, erano in gran parte nascoste da caselle piene di carte. Un angolo era occupato da una grande stufa in mattoni, l' altro dal telefono.

Mancava un quarto alle due.

Il funzionario di notte, si chiedeva appunto se non avrebbe potuto fare tranquillamente un sonnellino, quando suonò il campanello del telefono.

In un attimo si portò all' orecchio il ricevitore ed il portavoce alle labbra.

« Amministrazione del *Pawiak?* »

« Pronti! Con chi parlo?

— Direzione centrale della polizia. Siete il direttore della prigione in persona?

— No, il suo aggiunto; il direttore dorme.

— Destatelo subito. Si tratta di una faccenda importante.

— Ai vostri ordini.

L' aggiunto si affrettò a recarsi a svegliare il direttore, persuaso che chi gli parlava era il capo della polizia in persona. Conosceva bene la sua voce ed il suo modo di esprimersi; poichè, essendo in origine un tedesco, parlava il russo lentamente e con accento straniero.

Il direttore della prigione si destò subito, e senza prendersi il tempo di vestirsi completamente, corse al telefono a prendervi il posto del suo subordinato.

— Ai vostri ordini eccellenza!

— Chi siete?

— Il direttore della prigione.

— Prendete un foglio di carta e scrivete tutto ciò che vi dico.

— Ai vostri ordini! — ripetè il direttore che conosceva pure quella voce, e si mostrò istantaneamente pieno di zelo.

Il capo della polizia era conosciuto e temuto come uno dei più rigorosi, per non dire tirannici, funzionarî della pubblica sicurezza, meticoloso sino alla pedanteria, e che non era mai soddisfatto dell' opera dei suoi dipendenti. Un ordine ch' egli dava in persona, esigeva la più scrupolosa osservanza in chi lo riceveva.

« Pronti?

« Pronti!

« I cinque condannati a morte devono essere trasportati immediatamente nella « Cittadella ». Avete i loro nomi. Leggeteli!

Il direttore obbedì.

« Va bene. Oltre questi, altri sette prigionieri devono essere

Digitized by Google

condotti nella « Cittadella » con lo stesso trasporto. Attenzione! Scrivete!

Sette nomi, fra i quali quello di una donna, giunsero distintamente all' orecchio del direttore, con i relativi intervalli onde egli avesse il tempo di scriverli.

« Li avete notati tutti?

« Ai vostri ordini, eccellenza!

« Fra un quarto d' ora un capitano dei gendarmi si presenterà alla prigione con una scorta per prendere in consegna queste dodici persone. Non si deve farlo attendere. Che tutto sia pronto per quando si presenterà. Tenete pure pronto uno dei carrozzoni della prigione con un cocchiere, perchè nessuno dei nostri è disponibile. Avete capito?

« Ho capito, eccellenza.

A dire il vero c' erano certi punti che il direttore non aveva compreso chiaramente, ma il timore che gl' incuteva quel suo superiore era troppo grande perchè si permettesse di chiedergli delle spiegazioni.

« Leggete ciò che avete scritto, forte e lentamente.

Il direttore obbedì.

« Sta bene. E adesso mettetevi all' opera senza indugio.

Il direttore lasciò cadere il ricevitore del telefono come se fosse un ferro rovente e ci precipitò verso il campanello elettrico.

— Tenete! — disse al suo aggiunto, ponendogli in mano il pezzo di carta con la nota dei nomi. — Tutti questi individui devono essere chiamati subito e trasportati nella « Cittadella » fra un quarto d' ora. Dio santo! E tutte le module che si devono riempire! Muovetevi, avete capito? — ruggì stizzosamente.

Il direttore assumeva sempre quel tono quando parlava con un suo subordinato, mentre la sua voce diventava umile e melliflua allorchè parlava con un superiore.

— Quelli condannati a morte non sono tanti — si permise d' osservare l' aggiunto.

— Si devono trasportare quelli ed altri. Io ho chiesto di sfollare un po' questa prigione, ma è strano che vi si siano decisi proprio adesso, mentre ieri mi hanno risposto che non si poteva, per ora. Non comprendo bene, ma un ordine è un ordine e deve essere eseguito.

— Già; un superiore è un superiore e bisogna obbedirgli, — sospirò l' aggiunto. — Ma avrebbe potuto aspettare sino a domani mattina.

Nonostante uscì dall' ufficio con la nota, correndo come se avesse le ali ai piedi, ed il direttore della prigione, dopo aver frugato in alcune caselle sedette allo scrittoio, facendo volare la penna sulla carta, onde preparare i documenti necessarî e che

Digitized by Google

doveva consegnare al capitano dei gendarmi. Ma ad un tratto balzò in piedi, ricordandosi che aveva dimenticato di dare l'ordine che si tenesse pronto il carrozzone pel trasporto dei prigionieri.

Dopo alcuni minuti, essendogli stato riferito che i suoi ordini erano eseguiti e tutto era pronto, sedette di nuovo alla scrivania e riprese, con un gran sospiro, il suo lavoro interrotto.

Il silenzio regnò di nuovo nel « *Pawiak* ». Soltanto nell'ufficio del direttore la penna strideva sulla carta e nella scuderia, due stallieri assonnati mettevano i finimenti ai cavalli. Nessuno aveva pensato d'avvertire il portinaio, che avrebbe avuto il dovere di essere desto, ma che, in realtà, dormiva saporitamente quando, poco dopo le due dopo mezzanotte due carrozze si fermarono davanti il portone della prigione.

Nella prima sedevano quattro agenti di polizia, nella seconda altri due ed un capitano dei gendarmi in uniforme. Il portinaio era così profondamente addormentato, che per svegliarlo dovettero bussare tre o quattro volte con tutta forza. Finalmente una faccia sonnolenta e tutt'altro che intelligente apparve dietro l'inferriata del finestrino della postierla.

— Dormiglione! — gridò uno dei poliziotti della prima carrozza che gli altri chiamavano « brigadiere » — chi t'insegna a far aspettare qui fuori il capitano con questo freddo? Apri, imbecille!

Alla vista delle uniformi il portinaio si sentì invadere dallo spavento. Le sue mani tremavano quando, con molte scuse, aperse il portone. Il « capitano » pronunciò due sole parole, sufficienti per annientare quel pover'uomo.

— Farò rapporto.

E poi soggiunse col tono di chi è abituato a comandare:

— Conducetemi nell'ufficio del direttore!

— Ai vostri ordini, Vostro Onore, — replicò il portinaio inchinandosi fino a terra.

Attese soltanto che fossero entrati i sei agenti per richiudere il portone. Questi uomini si trovavano in un cortile interno, entro le mura della prigione, con un portone chiuso dietro di loro e che li separava dalla strada.

Intanto il portinaio si affrettava a condurre il « capitano » nell'ufficio del direttore.

I sei poliziotti si mostravano assolutamente indifferenti e parevano soltanto infastiditi di dover perdere la notte. Due o tre sedettero sopra i primi gradini di una scala, gli altri si appoggiarono al muro, e quando alcuni carcerieri curiosi si avvicinarono per attaccar discorso con loro, uno degli agenti — un giovane con due bei baffi biondi — disse che il « capitano » era molto rigoroso e che li avrebbe puniti severamente se li avesse sorpresi

Digitized by Google

ciarlando mentre erano in servizio. In seguito a questa osservazione, i carcerieri si allontanarono con la loro curiosità insoddisfatta. Il « brigadiere » — un uomo alto e magro, dall'aspetto patito, come se avesse passato una vita dura in tutti i sensi, fece un giro intorno al cortile, e passando davanti alla finestra del corpo di guardia vi gettò dentro uno sguardo come per caso. Tutto era quieto là dentro; le guardie e i gendarmi dormivano tranquillamente sul tavolaccio.

Adesso tutto dipendeva da un uomo solo. Quanto tempo occorrerebbe al Lituano per definire le pratiche col direttore? Questa domanda era nella mente di tutti quegli uomini. Sotto la maschera della più completa indifferenza, tutti i sensi dei sei finti poliziotti erano tesi con uno sforzo supremo verso l'ufficio del direttore, in attesa del segnale convenuto, in seguito al quale avrebbero dovuto accorrere in aiuto del loro capo, ed armare i prigionieri, già radunati nell'ufficio, con i *revolvers* che tenevano nascosti sulle loro persone, onde questi tentassero di aprirsi la via alla fuga combattendo. Invece tutto era tranquillo. Possibile che si raggiungesse l'intento senza spargimento di sangue?

Nell'interno dell'ufficio si svolgeva, nel frattempo, l'azione principale della commedia.

Entrando, il « capitano » aveva consegnato al direttore un plico suggellato, diretto a quest'ultimo con l'indirizzo scritto a macchina, e che portava il suggello della direzione della polizia.

— È tutto pronto pel trasporto? — chiese con un fare così imperioso e con uno sguardo così severo, che il direttore si profuse in iscuse per l'inevitabile ritardo. Le carte non erano ancor pronte per quanto egli si fosse affrettato. Siccome non aveva potuto completare la sua toeletta, e gli era mancato il tempo per mettersi la cintura, era costretto a tirarsi su tutti i momenti i pantaloni e il suo aspetto era così buffo che malgrado la gravità del momento, il « capitano » potè a stento trattenersi dal ridere. Ma il suo viso non era certo sorridente, allorchè disse bruscamente:

— Questo ritardo è inesplicabile. Gli ordini del capo della polizia non erano forse abbastanza chiari? Pare che non avete ancora imparato ad obbedire prontamente come è vostro dovere.

Il direttore della prigione chinò la testa sentendosi annichilito. Dietro il « capitano » dei gendarmi gli pareva di veder sorgere la figura del temuto capo della polizia. Quel tedesco sapeva scegliere i suoi strumenti. Gente come lui!

— Sarò pronto subito — balbettò. — Ho lavorato sempre sino dal momento in cui ho ricevuto l'ordine. Le carte dei cinque condannati a morte sono in regola; mancano soltanto quelle degli altri sette prigionieri.

Digitized by Google

— Insomma, sbrigatevi, e non mi fate perdere più tempo del necessario. Intanto fate chiamare i prigionieri.

Il direttore diede l' ordine, e poi s' immerse nelle sue scritturazioni senza far attenzione altrimenti al « capitano ». Era appunto ciò che questi desiderava; però, egli osservava tutto attentamente, mentre si era accesa una sigaretta. La posizione delle finestre, delle porte, del campanello elettrico, del telefono. In caso di scoperta la prima cosa che avrebbe fatto sarebbe stata di tagliare i fili, ed a tal uopo aveva in tasca un affilatissimo temperino aperto.

Ma la sua attenzione si concentrò specialmente sul viso del direttore della prigione, quando questi esaminò accuratamente il suggello del plico prima di aprirlo. Malgrado tutte le precauzioni un errore era pur sempre possibile.

Ma la faccia del direttore non mostrò nessuna inquietudine quando confrontò l' ordine — scritto a macchina come l' indirizzo — con quello ricevuto per telefono. Fu soltanto dopo che lo ebbe posato sullo scrittoio che aggrottò la fronte con aria pensierosa.

— È strano! — esclamò. — Questa mane mi hanno trasmesso l' ordine di mandare oggi il prigioniero Nelidoff davanti alla Corte marziale, e adesso il direttore mi ordina di mandarlo nella « Cittadella ». Quale dei due ordini è il vero?

Il « capitano » si sentì scorrere, per la prima volta in vita sua, un brivido gelato nelle vene. Questo era uno di quegli scogli imprevisti contro il quale tutto il piano, così bene architettato, poteva naufragare. La minima esitanza poteva rovinare tutto. Ma il direttore era troppo occupato e, se vi fu un attimo di spavento, egli non se ne avvide. Subito dopo il « capitano » si riebbe, e, scuotendo la cenere della sua sigaretta, disse con tutta calma:

— Senza dubbio il secondo. È dalla « Cittadella » che dev' essere condotto dinanzi alla Corte marziale. Ma spicciatevi! — soggiunse. — Non avete ancora finito?

— Subito, subito! — replicò il direttore, rimettendosi al suo lavoro. Durante alcuni minuti non si udì altro rumore che quello della penna che strideva sulla carta. Il Lituano, per quanto tendesse l' orecchio verso la porta di ferro che univa l' ufficio col corpo principale della prigione, non udiva nessun suono che gli annunciasse la venuta dei prigionieri. Certo, si trovava già in quell' ufficio da un' ora. No, l' orologio gli disse che erano trascorsi soltanto venti minuti. Si era trovato parecchie volte in situazioni critiche nel corso della sua vita, ma solamente allora provava tutto il senso tormentoso della parola « incertezza ». Eppure, durante tutto quel tempo, avrebbe presentato anche all' occhio di un attento osservatore l'aspetto di un flemmatico

Digitized by Google

« capitano » dei gendarmi, che però ci teneva a fare rigorosamente il suo dovere.

Anche quando si alzò per fare un giro nella stanza, semplicemente perchè non poteva stare più a lungo seduto, nessun tratto della sua fisonomia tradiva la tempesta che infuriava nel suo interno.

Il direttore, vedendo in quel movimento una recrudescenza d'impazienza, alzò gli occhi, e prese ad esporre i suoi lamenti personali a modo di scusa. I tempi erano così difficili, il servizio opprimente, la prigione così affollata. Era tutt'altro che facile di contentare tutti, le autorità ed i prigionieri turbolenti.

— Se è così — osservò il « capitano » con una breve risata — dovreste essermi grato che vi libero di alcuni di questi ribelli.

— Dio mio! che cosa sono dodici fra delle centinaia? Io continuo a protestare che sono troppi, ma non mi ascoltano. Forse, Vostro Onore, potrebbe richiamare l'attenzione del capo della polizia su questo fatto... sembra che abbia molta fiducia in voi.

— Moltissima — affermò il Lituano, che si permise di sorridere, perchè in quel momento volgeva le spalle alla scrivania. Indi soggiunse in tono serio e protettore:

— Vedrò, se si può fare qualche cosa per voi.

Mentre così diceva scricchiolò il catenaccio che chiudeva la porta di ferro, questa si spalancò, ed entrò il primo dei prigionieri chiamati.

XII. — La Commedia. *Atto 2°.*

Katia aveva passato una parte della notte inginocchiata accanto al letto o seduta sul medesimo, in uno stato di penosa incertezza e di ansietà indescrivibile. Quando udì alfine dei rumori che si avvicinavano, si nascose il volto nelle mani, mormorando:

— Dio mio, abbi pietà! Aiutali col tuo braccio potente!

Durante un'ora aveva contato i minuti, tormentata da una straziante inquietudine, sapendo che si approssimava il momento stabilito, e temendo che passasse senza che avvenisse quanto era stato deciso. Ora sapeva che questo timore era vano. Fra poche ore Taddeo sarebbe libero e lontano, oppure irreparabilmente perduto. Di nuovo si diede a pregare con intenso fervore, con le mani così convulsivamente congiunte, che le unghie le penetrarono nella pelle senza che ella sentisse il dolore. Era talmente assorta nella preghiera, che non udì neppure dei passi che si avvicinavano e si fermarono davanti alla porta della sua cella. Allorchè, attraverso lo sportello, una voce le gridò di tenersi pronta per essere trasportata fra dieci minuti nella « Cit-

Digitized by Google

tadella » ella rimase, al primo momento, come intontita, e credette di non aver compreso bene. Principiò a dirsi che doveva essere uno sbaglio, ammenochè... ammenochè il suo nome, per una strana combinazione, non fosse stato aggiunto alla stessa nota che conteneva quello di Taddeo.

Dopo alcuni istanti di riflessione si persuase che non poteva essere altrimenti. Ma chi ve lo aveva aggiunto? Dembrowski? Witek? Mai più pensava che fosse l' opera di Malania Petrowna, che aveva fatto ciò che nessuno di loro aveva sperato di poter fare — che, trascinando con sè Dembrowski piuttosto che lasciarsi condurre da lui, era penetrata nella stanza dove si trovavano i congiurati, proprio nel momento in cui stavano provando gli abiti per travestirsi; e, noncurante della posizione della sua parrucca, male assicurata dalle sue dita tremanti, si era gettata ai loro piedi, offrendo la sua vita, tutti i risparmi da lei fatti durante quarant' anni, per la salvezza della sua adorata signorina. Della sua vita non sapevano che cosa farne; i suoi risparmi li rifiutarono, ma la buona vecchia non aveva pregato invano. Del resto, era dubbio se fossero state le sue preghiere, o piuttosto il ricordo della bella fanciulla vestita di bianco, che la sera prima era stata lì dinanzi a loro nel medesimo posto, che indussero quegli uomini a cedere. Comunque fosse, essi aderirono. La nota, alla quale il giorno prima non si voleva aggiungere un undicesimo nome, ebbe l'aggiunta di un dodicesimo.

Ma all' ultimo momento si presentò un altro inconveniente; il pericolo che questa prigioniera, la quale era informata della commedia che si rappresentava per la salvezza degli altri, si tradisse in qualche modo facendo rovinare l' impresa. Questa considerazione fece esitare i congiurati, ma non a lungo.

— Fidatevi dell' astuzia di una donna! — sentenziò colui che era destinato a rappresentare la parte del « brigadiere »; — sono nate commedianti e sanno fingere sino dall' infanzia!

Fu dunque deciso che anche Katia sarebbe liberata.

Naturalmente ella non sapeva nulla di tutto ciò, nè stette a lambiccarsi a lungo il cervello sul « come e sul quando ». Pensava solamente che il rischio aumentava. Con terribile chiarezza si presentava alla sua mente l' immagine della barca di salvataggio, che il peso di un solo passeggero di più faceva capovolgere. Chi sa mai che cosa ne pensava il Lituano, che pareva la personificazione della prudenza!

Ad un tratto principiò a tremare. Era possibile che fra pochi minuti si sarebbe trovata vicino a Taddeo?

Una sensazione, fra la gioia ed il terrore, le velò gli occhi, allorchè si trovò nel semicerchio formato intorno alla scrivania del direttore della prigione — lei, la sola donna fra tutti quegli

Digitized by Google

uomini. Il velo si sollevò lentamente, ed essa si trovò con gli occhi fissi negli occhi dell' uomo, dal quale si era separata un anno e mezzo prima nella foresta dei Carpazï.

Ma era proprio lui? Quelle guancie scarne, quella lunga barba incolta, quegli occhi infossati, che esprimevano tutta l' angoscia degli ultimi giorni, delle ultime ore, appartenevano proprio al suo bel fidanzato? In quel momento non si leggeva il dolore in quegli occhi profondi, ma neppure la gioia; niente altro che una grande incredulità, come se credesse di contemplare un' allucinazione del suo cervello ammalato.

Non poteva essere una persona in carne ed ossa che vedeva davanti ai suoi occhi. Per un istante li chiuse, ma poi la guardò di nuovo. Vedendo quel movimento Katia lo interpretò giustamente. Come poteva comprendere? come credere ai suoi sensi? Seguiva così bene il lavorìo della sua mente, che notò il momento in cui il dubbio principiò a dissiparsi. Scomparve, a poco a poco, la fissità del suo sguardo, che esprimette spavento misto ad un' intensa brama, più eloquentemente di quanto avrebbero potuto farlo le parole. L' orrore di vederla in quel luogo, offuscò la gioia di rivederla — perchè era gioia, ella non s' ingannava; e dimenticando la loro attuale posizione, il cuore di Katia sussultò di giubilo, riconoscendo ch' egli ancora l' amava. Che cosa volevano dirle i suoi occhi? Darle un addio?

Rammentò allora, ch' egli si credeva incamminato verso l' esecuzione della sentenza. Ah! che cosa non avrebbe dato per sussurrargli una parola di speranza, per fargli un piccolo cenno d' incoraggiamento! Ma no! Anche il debole sorriso, che stava per salire sul suo labbro, fu subito represso. Avrebbe potuto costare la vita a lui, ai suoi compagni di sventura, ai loro eroici liberatori.

Ma, Dio buono! erano davvero *quelli* i loro liberatori? Gli occhi di Katia si fissarono sul « capitano » dei gendarmi, che stava chino sulla scrivania firmando le carte. Veduto in quella posizione, nell' uniforme, non le pareva lo stesso uomo che aveva veduto la notte precedente seduto a capo della tavola.

Se le autorità avessero deciso di eseguire il trasporto di notte e questa fosse la vera scorta? A tale pensiero le si oscurò la vista. Ma poco dopo egli si voltò e durante un attimo i di lui occhi azzurri s' incontrarono con quelli della fanciulla, calmi, ma pur esprimendo un avvertimento nella loro apparente tranquillità.

L' avvertimento non era necessario. Quelli che avevano fidato nell' acume di una donna non si erano ingannati. Benchè ella si sentisse tremare le vene e i polsi, il suo viso non mostrava nessuna traccia dell' interna agitazione.

Digitized by Google

Mentre Katia sapeva padroneggiarsi così bene, mancò poco che un altro prigioniero li tradisse tutti.

Nell' atto che il Lituano stava accendendo una sigaretta, vide gli occhi di quell' uomo fissi su di lui. Il riconoscimento fu reciproco ed istantaneo. Questo era un altro di quei casi imprevisti, che i congiurati non avevano potuto prevedere malgrado tutte le loro precauzioni. Quei due uomini rammentarono d'essersi incontrati un anno prima a Kowno. Al prigioniero quel riconoscimento diceva tutto, poichè sapevano perfettamente a quale partito appartenevano l' uno e l' altro. Negli occhi di quell' uomo il Lituano lesse una tale espressione di gratitudine, che temette per un istante di dover far uso del temperino per tagliare i fili del telefono.

Voltandogli bruscamente le spalle, in modo da nascondere la sua faccia, troppo espressiva, al direttore della prigione, cominciò a rovesciare su quest' ultimo un nuovo torrente di rimproveri per la lentezza con cui si procedeva.

— Vado a dire ai miei uomini, di tenersi pronti — disse fingendosi infuriato. — Spero che al mio ritorno avrete finito una buona volta!

Il finto « capitano » dei gendarmi respirò due o tre volte a pieni polmoni, quando uscì da quella stanza, dove da oltre un'ora stava sulla tortura. Nel cortile della prigione, il carrozzone era pronto col cocchiere a cassetta, ma alcuni agenti simulavano ammirabilmente d' essere semi-addormentati. Il « capitano » li fece riscuotere bruscamente, gridando:

— Su! Attenti!

Dopo di aver dato gli ordini necessarï e squadrato ben bene il cocchiere, mentre fingeva di esaminare il carrozzone, ritornò nell' ufficio, dove dovette far fronte ad un nuovo pericolo.

— Non vi pare, Vostro Onore — gli disse il direttore appena egli fu entrato — che sei uomini siano troppo pochi per fare la guardia a dodici prigionieri? Permettete ch' io ponga a vostra disposizione una parte del mio personale. Posso darvi una scorta a cavallo.

Il Lituano, i cui nervi erano estremamente tesi, stava per rispondergli con veemenza, ma si frenò a tempo, e disse invece in tono fermo:

— Non è punto necessario. I miei uomini sono bene armati e guai a colui che osasse ribellarsi. Adesso fate l' appello dei prigionieri in mia presenza. Abbiamo già perduto troppo tempo.

I prigionieri risposero all' appello con voce tremante. Quell' offerta di una scorta a cavallo li aveva spaventati. Con i piccoli involti contenenti i loro effetti di vestiario, posati a terra ai loro piedi o tenuti sotto il braccio, sembravano un gruppo di

Digitized by Google

miseri emigranti, gettati da un naufragio sopra una spiaggia deserta.

Uno dei prigionieri non rispose; era quel giovane con la testa e con la mano fasciata, che si reggeva a stento in piedi e pareva prossimo a svenire. Per un istante gli occhi del finto « capitano » si posarono su quel disgraziato, ma li distolse subito da lui, temendo che vi si leggesse tutta la pietà che gl' inspirava.

Ora rimanevano ancora da firmare i documenti di consegna dei prigionieri. Con collera ben simulata il « capitano » gettò in terra la penna, rimproverando il direttore della prigone che non ne aveva una migliore da offrirgli. Quel funzionario, già tanto sbalordito, rimproverò l' aggiunto; questi se la prese con uno scrivano, e fra quella tempesta di rimproveri, i prigionieri principiarono ad uscire dall' ufficio.

Ma il direttore della prigione non si sentiva ancora perfettamente tranquillo, e ritornò di nuovo alla sua idea di offrire al « capitano » una scorta a cavallo.

— Gli uomini saranno pronti fra cinque minuti — diss' egli.

— Vi ho già detto che non ne ho bisogno — gli rispose il « capitano » con evidente impazienza. — Lasciatemi in pace con i vostri consigli. Conosco i miei agenti e so quanto valgono.

Il direttore della prigione non osò insistere altrimenti, e ritornò, mogio mogio, a sedersi alla sua scrivania.

— Sguainate le sciabole! — comandò il « brigadiere » non appena comparve il primo prigioniero.

L' ordine venne eseguito con precisione militare. Con le sciabole sguainate in mano, i cinque agenti si schierarono ai lati dello sportello del carrozzone, mentre il « brigadiere » vi faceva salire i prigionieri ad uno ad uno con le debite precauzioni, che non erano superflue, essendochè, data l' ignoranza della verità della maggior parte di essi, non era impossibile che qualcuno tentasse di prendere la fuga, come altre volte era avvenuto.

Il carrozzone della prigione aveva due scompartimenti divisi da un tavolato. I cinque condannati a morte dovevano essere collocati, per maggior sicurezza, nello scompartimento interno. Quattro vi si trovavano già, ma si dovette attendere il quinto — quel disgraziato giovane con la testa fasciata — che due carcerieri dovettero trasportare dall' ufficio del direttore, essendo incapace di reggersi. Ma alla vista del carrozzone sinistro come un carro funebre, il terrore gli diede in un attimo una forza, quale non aveva forse mai avuto in vita sua. Con uno strappo violento si liberò dai due uomini che lo sorreggevano, e durante mezzo minuto stette ansimante, guardando intorno a sè come un animale cui si dà la caccia e che cerca un rifugio.

Digitized by Google

Il momento era critico, ma, prima che i carcerieri si fossero riavuti dalla sorpresa, intervenne il « brigadiere ».

— Figlio di Satana! — gridò con voce tuonante afferrando il ribelle pel collo, mentre dal lato opposto si precipitava in suo aiuto il poliziotto dai baffi biondi.

E brutalmente quei due gli diedero dei pugni e lo gettarono quasi dentro il carrozzone.

— Il « capitano » ha ragione, non ha bisogno di scorta — mormorò il direttore della prigione, che dal fondo del cortile aveva assistito a questa scena. — Quegli uomini conoscono il loro mestiere.

Stando sulla soglia del portone il « capitano » diede le ultime istruzioni. Un agente ed il « brigadiere » dovevano entrare nel carrozzone con i prigionieri; due agenti dovevano salire a cassetta ai lati del cocchiere, e due stare sul montatoio di dietro. Egli seguiva nella carrozza, con la quale era venuto.

Alfine si volse per accomiatarsi dal direttore, cui disse, mentre gli stringeva freddamente la mano:

— Sarete ben contento di ritornarvene a letto.

Il pesante portone gemette sui suoi cardini e si aprì lentamente. Con un grande calpestìo di cavalli ed un potente stridore di ferro sulle pietre, il pesante véicolo uscì lentamente dalla prigione.

XIII. — La commedia: *Atto 3° ed ultimo.*

Ciò che restava ancora da fare era un nonnulla di fronte a ciò che era stato compiuto, ma presentava ancora delle serie difficoltà. Finchè non si erano liberati del cocchiere i fuggiaschi non potevano ancora dirsi salvi. *Come* liberarsi di quell' uomo, era già stato stabilito nei minimi particolari, ma bisognava attendere ed afferrare il momento propizio.

— A destra! — intimò al cocchiere uno dei finti poliziotti che sedeva al suo fianco.

Il cocchiere fece voltare i cavalli, però rimase sorpreso, e disse:

— Ma questa non è la strada che mette alla « Cittadella »?

— Dobbiamo recarci prima all'ufficio della polizia del secondo distretto per fare rapporto — gli rispose l' agente. — Frustate i cavalli! Certo si sorprenderanno non poco del nostro ritardo.

L'uomo obbedì senza fare altre osservazioni. Del resto, finchè non aveva personalmente nessuna responsabilità, gl' importava poco d' andare a destra o a sinistra. Era un individuo grosso e

Digitized by Google

tardo nei movimenti, che appariva pesante quasi quanto il carrozzone che guidava.

Mentre attraversavano le strade deserte, i due congiurati che sedevano a cassetta lo sbirciavano furtivamente. La sua faccia ingenua era rassicurante, ma avrebbero desiderato che la sua figura fosse meno erculea.

Nell' interno del carrozzone l' agitazione era immensa. La verità della situazione si era propagata con la rapidità del lampo da uno scompartimento all' altro. Con un sordo mormorìo, per timore che qualche suono giungesse all' orecchio del cocchiere, i prigionieri avevano ricevuto le loro istruzioni pel caso d' inseguimento o di arresto nelle vie, ed erano stati distribuiti i *revolvers* fra loro quale mezzo estremo di cui far uso. Adesso tutta la gravità della situazione pesava sulle spalle del « brigadiere » ; il « capitano » aveva finito di rappresentare la sua parte.

La speranza animava il volto di taluni, mentre altri visi esprimevano una certa incredulità. Uno o due, pur credendo, sedevano come istupiditi, incapaci di concepire da un momento all' altro la verità. Sopra alcuni l' effetto fu allarmante, come sul giovane dalla testa bendata, che scoppiò in una sonora risata e dovette essere ridotto al silenzio, con mezzi quasi così energici come quelli adoperati per farlo entrare nel carrozzone.

Katia sedeva silenziosa con una rivoltella in grembo, e guardava nello scompartimento nel quale si trovava Taddeo con i suoi quattro compagni. Ancora non poteva gioire. Ad ogni angolo delle vie s'incontravano delle pattuglie e bastava un grido del cocchiere, per far rovinare tutta la pericolosa impresa prima che giungesse a termine. Ma perchè era ancora a cassetta ? Che cosa aspettavano ? Certo non l' alba, che non doveva essere lontana. Perchè lasciar trascorrere i momenti preziosi in cui durava ancora l' oscurità ?

Intanto il « brigadiere » guardava avanti, indietro, a destra e manca, cercando il luogo adatto ed il momento opportuno.

L'ufficio della polizia era già in vista, quando una voce gridò:

— Fermi ! La ruota !

Il carrozzone si fermò con un forte trabalzo, ed il cocchiere si voltò indietro, ma la strada appariva deserta.

— Che cosa c' è ? — chiese dall' interno la voce del « brigadiere ».

— Terrò io le redini finchè scenderete per vedere se c' è qualche guasto alla ruota — disse gentilmente l' agente che sedeva a destra del cocchiere.

L' altro agente scese insieme a quel giovane Ercole dalla faccia ingenua.

Digitized by Google

Il « brigadiere » sceso pure dal carrozzone, stava chino esaminando una ruota. Il cocchiere seguì il suo esempio, ma fu istantaneamente afferrato da braccia robuste, gettato a terra ed imbavagliato con la rapidità del lampo, prima che avesse il tempo di riaversi dallo spavento e dallo sbalordimento e di emettere un grido. Poi, mancando il tempo per legarlo, poichè i minuti erano preziosi, venne sollevato come un tronco e gettato con la testa in avanti sul fondo del carrozzone, dove giacque, lungo e disteso, ai piedi dei prigionieri liberati.

— Non ti uccideremo con una revolverata, se tenti di gridare — gli disse il « brigadiere » — perchè farebbe rumore; ma abbiamo delle sciabole e dei coltelli.

Anche senza il bavaglio, è molto probabile che quel giovanotto non avrebbe gridato, poichè la sorpresa e la paura lo avevano letteralmente paralizzato e gli avevano fatto morire, senza dubbio, la voce in gola.

Il nuovo cocchiere conosceva bene il suo mestiere. Andò innanzi con un' andatura molto più accelerata. Quando giunsero nel sobborgo le pattuglie s' incontrarono più raramente, ed anche le case si fecero più rare allorchè i fuggitivi si avvicinarono all' aperta campagna.

Fra poco si trovarono nella regione degli orti, che fornivano d' estate la verdura alla città, mentre allora tutto giaceva morto e sepolto sotto la neve. Lì, in un podere deserto in quella stagione, attendeva la riserva dei congiurati, i quali, data la lunga attesa, ritenevano già che l' impresa arrischiata fosse fallita.

La mèta e la salvezza erano vicine, ma i prigionieri liberati trattenevano ancora il respiro, e vedevano un inseguitore in ogni albero, che prendeva una forma strana in quella luce spettrale che precede l' alba.

Finalmente le parole: — Siamo arrivati! — risuonarono all' orecchio di quei miseri, e da tutti i petti uscì un profondo sospiro di sollievo, e tutti i cuori innalzarono un fervido ringraziamento a Dio.

Il carrozzone si fermò davanti un alto cancello, che si aprì subito come per incanto, mostrando tanti visi ansiosi e tante mani protese verso i nuovi arrivati.

Il congiurato che aveva guidato il pesante veicolo gettò via le redini e balzò a terra.

Già diversi uomini avevano afferrato il vero cocchiere, che in un batter d' occhio venne tirato fuori e deposto sul terreno gelato, dove con una corda di seta gli legarono saldamente le mani ed i piedi. Poi un individuo, che teneva in mano un fazzoletto ed una bottiglietta con un liquido incoloro, che era clo-

Digitized by Google

roformio, si chinò su di lui, e dopo pochi istanti il cocchiere non dava più segno di vita.

Nel frattempo i prigionieri liberati erano usciti in fretta e furia dal carrozzone. Non c' era tempo da perdere perchè tutti dovevano indossare altri abiti prima che sorgesse il giorno. Anche adesso, benchè non si vedesse altro che qualche casolare disabitato e dei campi coperti di neve, alcuni fuggitivi continuavano a sussurrare sottovoce, come se temessero d' essere uditi da qualcuno.

Katia, che aveva tentato di alzarsi in piedi come gli altri, notò, con sua immensa costernazione, che non lo poteva. Presa da vertigine e con le ginocchia tremanti, ricadde indietro sul sedile, più affranta ed impotente a reagire contro la sensazione confortante di sentirsi libera, di quanto lo era stata prima sotto la pressione dell' immensa inquietudine.

Ma nel medesimo istante in cui i suoi occhi si chiusero, si sentì sollevata come un bambino e portata all' aria aperta, senza che sapesse a chi appartenessero le forti braccia fra le quali giaceva. Messa in piedi sulla neve che copriva il suolo, e sempre sorretta da quelle braccia, non provò neppure la curiosità di vedere chi la sorreggeva. Ma quando sentì gettarsi da qualcuno le braccia al collo con un trasporto impetuoso, trasalì, ed aperse finalmente gli occhi.

— Mia dolce colomba! Mio cuoricino di zucchero! Mi sembra impossibile di aver potuto sopravvivere all' angoscia di questa notte. Ah, quante candele accenderò alla Santa Vergine!

Così esclamava Malania Petrowna che, fuori di sè per la gioia, scoppiò in singhiozzi appoggiando il capo sulla spalla di Katia.

— Non vi aspettavate di vedermi qui, mia carissima? — soggiunse allorchè si fu alquanto calmata. — Fu Witek che mi ha condotto con sè.

I due fratelli stavano un po' in disparte, silenziosi, tenendosi per mano. In quel momento neppure Witek trovava qualche cosa da dire, tanto grande era la sua emozione.

E chi era quella ragazza dagli occhi neri, dall' aspetto risoluto, vestita semplicemente come una fantesca, che spinse ad un tratto da parte Malania, senza tante cerimonie, per imprimere un caldo bacio fraterno sulle labbra fredde di Katia? Non poteva essere quell' Olimpia che aveva conosciuta a Zalkiew; eppure era Olimpia, quella stessa che era venuta a Varsavia, per rispondere alla lettera del suo fidanzato pentito, scritta per ordine di Katia, ma che era arrivata troppo tardi per curarlo durante il suo attacco d' *influenza*. E c' era Carlo Dembrowski, e

Digitized by Google

quella ragazza che aveva accompagnato Katia alla porta nella notte in cui era andata ad implorare l'aiuto dei congiurati per Taddeo. Katia vedeva tutte queste persone come se fossero sorte per incanto dalla terra. La sua mente era confusa, ma non c'era tempo per fare delle domande, i minuti erano troppo preziosi.

Si trovavano in un grande cortile, circondato da tre lati da un assito e chiuso in fondo da tettoie e da serre.

Olimpia si affrettò a condurre Katia in una di queste serre, e principiò a svestirla senza tante cerimonie. Lì fra vasi di fiori e rastrelli giaceva pronto un involto contenente degli indumenti; una camicia di tela ordinaria, una sottana di lana, una giacca di pelle di pecora con la sua lana naturale, come usano portare i contadini in Russia ed in Polonia, ed un fazzoletto colorato da mettersi in testa. Dopo cinque minuti la fanciulla era trasformata in una bella contadina, un po' troppo pallida per una campagnuola, benchè il sangue principiasse a rifluire sotto la sua pelle delicata.

Olimpia battè le mani soddisfatta contemplando la sua opera.

— Nessuno vi riconoscerà — diss' ella. — Non siete più la stessa persona.

— Anch' io non vi riconosco più — mormorò Katia con un debole sorriso.

Infatti, non era più la stessa fanciulla che essa aveva conosciuta a Zalkiew; ma a Zalkiew non esistevano circostanze critiche che le avrebbero permesso di dimostrare la sua energia e la sua attività.

Malania, che assisteva alla trasformazione della sua dolce colomba in una contadina, trovava che il travestimento non la rendesse abbastanza irriconoscibile, e giunse persino al punto di offrirle spontaneamente la sua parrucca. Ma si persuase che il sacrificio non era necessario, perchè il fazzoletto non lasciava sfuggire neppure una piccola ciocca di capelli.

Il giorno stava per spuntare, allorquando Katia ritornò all'aperto. Lì c'era adunato un gruppo, composto di contadini, di operai, di due preti e persino di uno spazzacamino con la faccia sporca di fuliggine. Quel povero giovane ferito era stato trasformato in una monaca per nascondere la sua testa fasciata. Se non fossero stati i visi che esprimevano, chi più chi meno, una grande ansietà, si sarebbe creduto di vedere una mascherata. I poliziotti trasformati in individui malvestiti, per non dire cenciosi, stavano deponendo le loro uniformi dentro il carrozzone, dove giaceva il cocchiere immerso nel sonno letargico. I cavalli legati ad un albero, stavano masticando un po' di fieno trovato in una rimessa, e i *revolvers* e le altre armi erano stati sepolti

Digitized by Google

in una fossa profonda dietro una tettoia, onde servirsene in altra occasione.

Ora non rimaneva che distribuire i falsi passaporti ed un poco di denaro.

— Voi vi chiamate Marisia Lavronka — disse Olimpia a Katia mentre quest' ultima spiegava il foglio che le era stato consegnato. — Non dimenticate mai che questo è il vostro nome.

« Moglie di Giovanni Lavronka » lesse Katia nel passaporto.

— Perchè mi fanno apparire una donna maritata ?

— Chiedetelo a Giovanni Lavronka ; eccolo qui.

Katia alzò gli occhi e vide un contadino alto, con un soprabito di pelle di pecora ed un berretto di pelo in testa, che usciva in quel momento da una rimessa. Aveva una bella barba bionda ed i suoi occhi azzurri sembravano cercare qualcuno.

— Ma quello è.... — balbettò Katia.

— Giovanni Lavronka. Guardate il suo passaporto, se non mi credete.

— Questa è opera vostra ! — esclamò Katia impallidendo.

— Non mia. È stata una proposta fatta dalla due ragazze presenti, allorquando voi vi siete presentata ai congiurati, ed approvata dal comitato. Pare che anche fra i rivoluzionari vi siano delle teste romantiche.

— E.... e io devo andare con lui ?

— È l' unica via di salvezza. I vostri passaporti vi obbligano a stare insieme. Inoltre una giovane contadina come voi non può viaggiare senza un protettore.

— Ma non è vero che....

— Ma sarà vero presto — mormorò Olimpia. — Cracovia è vicinissima alla frontiera, e vi sono molte chiese e molti ottimi sacerdoti. Non avrete neppur bisogno di aspettare che vi raggiunga Malania Petrowna, a meno che non vogliate averla al vostro fianco in tale occasione. Ehi, buon' uomo, cercate vostra moglie, nevvero ? È ora di partire !

E nel dire così spinse innanzi la fanciulla stupefatta.

. . . .

Proprio mentre i prigionieri liberati se ne andavano in diverse direzioni ed erano già lontani dalla città, il direttore della prigione del *Pawiak* telefonò all' amministrazione della « Cittadella » per domandare perchè non era stato rimandato il carrozzone.

Il cocchiere del detto carrozzone, rimase in quel giorno senza colazione e senza pranzo, ma in compenso fece un bel sonno, perchè erano le quattro del pomeriggio, quando gli agenti, squinzagliati da tutte le parti dal capo della polizia, trovarono alfine

Digitized by Google

lo scomparso veicolo, entro il quale quel giovane Ercole dormiva ancora pacificamente.

— Vorrei impadronirmi di quel « capitano » — disse il Governatore generale di Varsavia al capo della polizia il giorno dopo.

— Per mandarlo sulla forca, eccellenza?

— No, per metterlo al vostro posto. Uomini del suo stampo sono utili e rari.

. . . .

Ad ora tarda della sera di quel giorno, il treno si era fermato a Granica, stazione di confine. In uno scompartimento di terza classe sedeva una giovane coppia di contadini nelle loro pelliccie di pelle di pecora — lui, un uomo alto, con una bella barba, le cui guancie pallide e scarne, sembravano forse ridotte così dal faticoso lavoro della terra — lei, una bellezza bruna, quale se ne vedono talvolta fra le donne polacche anche appartenenti alla classe del popolo, benchè il tipo, a dire il vero, fosse più russo che polacco. Silenziosa, ed evidentemente affranta, ma con gli occhi animati da uno strano splendore, la giovane donna si appoggiava alla dura spalliera di legno del sedile. La mano, che posava sopra un involto che teneva in grembo, era sporca, in seguito al lungo viaggio, ma non pareva precisamente indurita e sfatta dal lavoro. Sulle tempie, il pesante fazzoletto che le copriva il capo, lasciava scorgere due piccole ciocche di capelli bianchi, che il giorno prima non c' erano; era la storia di una notte di ansietà angosciosa, scritta con caratteri d' argento nella sua chioma lucente e nera come l' ebano.

In quel momento erano stati restituiti i passaporti; la lunga e tormentosa attesa era terminata e la partenza era imminente. Una delle piccole mani della giovane, si posò dolcemente sopra quella del suo compagno. Lo scompartimento era pieno, ed era quello l' unico mezzo possibile per comunicargli le sue impressioni. Egli avrebbe compreso il tremito delle sue dita, e le avrebbe perdonato le lacrime, che in quel momento le brillavano negli occhi. Non si allontanava dalla sua patria, forse per sempre? Al presente, e probabilmente per lunghi anni, Lubinia era perduta. Finchè continuava il regno del terrore nè lei, nè lui, potevano arrischiare di lasciarsi vedere in quei luoghi. Tommaso, quel fedele servitore, l' ideale d' un cane di guardia, veglierebbe perchè rimanesse in piedi la casa; ma diventerebbe mai il *loro tetto?* Era quella la fine della « restituzione » agognata, o soltanto un differimento? Ciò che aveva guidato i loro passi sullo stesso sentiero e poi li aveva divisi, non lo rammentavano più, trovandosi momentaneamente di fronte a mani vuote, ricchi soltanto del loro

Digitized by Google

amore e della loro gioventù, che permetterebbero loro di andare incontro con la mente serena all' incerto avvenire.

E che cosa recherebbe il futuro?

Seduti in quello scompartimento, la cui atmosfera era impregnata dall' odore penetrante delle pelli di pecora e del tabacco ordinario, Taddeo tentava di spingere lo sguardo nei segreti della storia futura, ma invano.

La storia serba i suoi segreti come li ha sempre serbati. Dalle tenebre dell' indomani, l' avvenire della Russia guardava come una sfinge impenetrabile quell' audace, che voleva spingervi il suo sguardo.

Un fischio acutissimo ed il rumore degli sportelli chiusi con impeto lungo il treno annunciò la partenza.

— Fertig? (1) — gridò il capo-stazione della ferrovia austriaca, che nella sua uniforme turchina apparve come un angelo liberatore ai fuggitivi.

— Fertig! — risposero i conduttori.

I sedili di legno tremarono appena le ruote principiarono a girare ed in pari tempo si chiuse per sempre quell' angoscioso capitolo della loro esistenza.

Dietro di loro giaceva la Russia ed il passato; davanti a loro l' Austria e l' avvenire, verso il quale andavano, esiliati sì, ma uniti per sempre.

DOROTEA GERARD

Versione dall' inglese di IRMA RIOS.

---

(1) Pronti?

FINE

— Il *Circolo Giuridico*, rivista di Legislazione e Giurisprudenza, fondata dal Prof. Luigi Sampolo, ha pubblicato nel numero di Gennaio 1911 uno studio del dott. Ugo Rocca sulla *natura giuridica del così detto contratto di abbonamento alle Cassette forti di custodia presso le Banche* (studio che sarà continuato).

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I.

La Politique budgétaire en Europe. — Les tendances actuelles. — Allemagne, France, Grande Bretagne, Empire Ottoman, Russie. — Paris, Felix Alcan editeur, 1910.

La Società degli antichi allievi della Scuola libera di Scienze politiche di Parigi organizza ogni anno un ciclo di conferenze su argomenti economici e politici: nel 1910 tema del ciclo fu la politica finanziaria in Europa e le tendenze attuali: Enrico Gans, banchiere, e Giorgio Blondel parlarono delle finanze dell' Impero Germanico, Carlo Laurent consigliere finanziario dell' impero ottomano e Hussein Hilmi Pacha, ex gran visir, della riforma finanziaria in Turchia, Carlo Picot direttore del Credit Industriel et Commercial e Andrea Lebon, ex ministro, della evoluzione della politica finanziaria in Inghilterra, Arturo Raffalovich ed Emilio Loubet dell' evoluzione finanziaria in Russia, ed infine il prof. Raphaël Georges Levy ha paragonato i bilanci inglese, tedesco, russo e turco col francese. Queste conferenze furono raccolte in un volume che è una sintesi chiara, profonda e completa della politica finanziaria di cinque fra i maggiori Stati di Europa.

Nel 1909 le conferenze avevano avuto per soggetto alcune questioni interessanti la Francia nei riguardi della produzione nazionale, dell' agricoltura, dell' industria, della marina mercantile, del commercio d' esportazione o delle colonie; parve, a ragione, agli ordinatori delle conferenze, F. Lefort ed E. Parent, che fosse opportuno, dopo esaminato lo stato della Francia, di studiare le finanze pubbliche di alcuni Stati nel momento in cui le tendenze dei bilanci attraggono l' attenzione di tutti, studiosi, uomini politici, uomini d' affari. Nella prefazione alla raccolta delle conferenze essi notano come gli oneri pubblici siano in questi ultimi anni cresciuti in modo molto più rapido delle entrate, specialmente per le spese militari aumentate enormemente e tendenti ovunque a crescere, per le spese *sociali* elemento nuovo ma che ha assunto già e va assumendo sempre più una parte preponderante nei bilanci degli Stati, e infine per la politica industriale dei Governi che richiede spese generali sempre più elevate.

E. Gans (*Les finances de l' Empire Allemand*) fa uno studio accurato e profondo del bilancio dell' Impero Germanico. Per

Digitized by Google

molti anni, notava il Principe di Bülow, la situazione finanziaria fu considerata con troppa leggerezza; i miliardi dell' indennità tolsero da prima ogni preoccupazione, la prodigiosa espansione economica fece poi sorgere speranze ed illusioni che indussero a mettere sulle spalle dell' avvenire il peso delle pubbliche finanze. Ma l' avvenire è divenuto presente, al peso del debito pubblico si aggiunse sempre maggiore quello delle spese per la guerra e la marina e per le opere di previdenza sociali. I rapporti finanziarii fra l' Impero e gli Stati Confederati si fecero sempre più difficili anche perchè Impero e Stati dovevano provvedere a colmare le deficenze dei vecchi e nuovi servizi pubblici: poste, telegrafi, ferrovie, telefoni. Nei dazi doganali e nei prestiti si cercarono i mezzi per mettere in equilibrio il bilancio dell' Impero, le cui entrate provengono quasi esclusivamente dalle imposte indirette mancando una imposta diretta elastica. In complesso il contribuente è forse meno gravato che in Francia ma il protezionismo voluto dagli operai lo colpisce indirettamente elevando il costo della vita. La massa del debito pubblico non è eccessiva, perchè i 15 miliardi di debiti degli Stati sono coperti dalle proprietà e dalle industrie demaniali (foreste, ferrovie, ecc.) che dànno un reddito maggiore degli interessi sui prestiti, ma il mercato dei titoli pubblici non ha elasticità nè ampiezza, chè gli agrari vollero preferite le cartelle ipotecarie ai titoli di rendita, la proprietà immobiliare alla mobiliare, ed imposero la legge sulle borse, la quale, per quanto nel 1909 quasi interamente abolita, ebbe per effetto di rendere difficile la emissione a buoni patti dei prestiti pubblici.

G. Blondel, nel ringraziare il Gans per la sua conferenza riassume brillantemente la storia finanziaria della Germania. Forze opposte si contendevano il campo nei Governi e nelle popolazioni. Bismark, volendo l'Impero preminente sugli Stati, mirava a costituire all' Impero risorse proprie, gli Stati invece volevano che le risorse dell' Impero venissero principalmente dalle *contribuzioni matricolari*, tenendo i cordoni della borsa gli Stati avrebbero conservato il predominio nella politica interna ed esterna. Vinse Bismark ed i dazi doganali sempre più aspri assicurarono all' Impero larghe risorse, che però non bastavano a sopperire alle spese militari e sociali sempre crescenti. I grandi e i piccoli proprietari, gelosi dei commercianti e degli industriali che vedono arricchire rapidamente, contrastano le imposte dirette e favoriscono le indirette, specie quelle che servono a proteggere i prodotti della terra. I contadini, che alla metà del secolo erano il 65 % della popolazione totale ed ora non ne rappresentano che il 30 %, colpiti dalle crisi agrarie del 1885 e del 1890 lottano per alleggerire le tasse di successione e le altre

Digitized by Google

imposte dirette e per aumentare invece sempre più i dazi protettori e le tasse sulla proprietà mobiliare, gli industriali invece e gli operai vorrebbero protette bensì le industrie ma diminuito il costo dei prodotti della terra e lasciato libero lo sviluppo della proprietà mobiliare e dei titoli che la rappresentano. Adolfo Wagner scriveva: « Il progresso delle industrie non deve essere in definitiva considerato come soddisfacente se non in quanto non soffochi l' agricoltura. La classe agricola è un elemento essenziale delle nazioni contemporanee, un elemento che bisogna conservare a prezzo di certi sacrifici. La conservazione di una popolazione agricola agiata e sana è una necessità comparabile ad altre necessità, come l' amministrazione della giustizia, l' organizzazione della pubblica istruzione o la difesa del paese. Bisogna mantenere fra l' agricoltura e l' industria un equilibrio conveniente ».

Ma questo equilibrio ognuno lo vuol trovare a modo suo: e del resto il militarismo e la politica economica mondiale, che sono la caratteristica dell' evoluzione della Germania, impongono e imporranno pesi sempre crescenti a *tutti* i contribuenti.

C. Laurent (*La Réforme financière en Turquie*) traccia una rapida storia delle finanze turche prima del 1908, se storia può chiamarsi il disordine che regnava nella pubblica amministrazione: ogni ministero aveva le sue entrate, che non tutte pervenivano allo Stato, molte amministrazioni provvedevano con mezzi propri alle spese proprie, il Sultano si procacciava in tutti i modi i mezzi per soddisfare ai suoi capricci, per pagare i cortigiani, per remunerare i servizi più o meno legittimi resi allo Stato: un vero bilancio non esisteva, solo l' amministrazione del Debito Pubblico Ottomano, costituita col decreto del 28 mouharrem 1299 (20 Decembre 1881) per garantire i possessori dei titoli turchi, era un organismo onesto ed ordinato che rese, in tanto disordine, eminenti servizi alla Turchia. Primo pensiero del nuovo regime fu adunque quello di stabilire un bilancio, ed ora occorre sopratutto riordinare l' amministrazione, istituire una contabilità regolare, stabilire degli organi di controllo. Migliorando la percezione delle imposte dirette ed il servizio delle dogane ed aumentando i dazi si potrà trovare il pareggio, a condizione che le spese siano contenute in limiti ragionevoli, largheggiando in quelle più necessarie per fare strade, riorganizzare la gendarmeria e l' amministrazione della giustizia, estendere la pubblica istruzione, evitando quelle inutili come l' aumento della marina da guerra.

Hilmi Pacha con brevi parole confermò i buoni propositi del nuovo regime intesi a riordinare l' amministrazione dello Stato,

Digitized by Google

ad instaurare la giustizia e l'onestà nella gestione finanziaria, ed a mettere in pareggio il bilancio.

C. Picot (*L' Evolution de la Politique financière en Angleterre et la crise recente*) divide le imposte inglesi in tre grandi categorie: sui prodotti alimentari, sul bollo, sul capitale, e ne traccia rapidamente la storia dal 1849 fino alla riforma del 1909. È troppo nota a tutti la lotta che si è agitata recentemente sul bilancio fatto votare dal partito liberale perchè occorra qui riassumerne la storia: mentre i conservatori vorrebbero abbandonare se non in tutto almeno in parte il sistema di libertà doganale ed attuare anche in Inghilterra un *mezzo* protezionismo, i liberali tengono fede ai gloriosi principî che hanno sempre inspirata la loro condotta nella politica delle *entrate:* colpire solo alcuni generi di consumo voluttuario e trarre alimento al bilancio dalle imposte dirette sul reddito, sulla proprietà fondiaria, sulle successioni; ma abbandonano invece in gran parte la politica liberale quando si tratta delle *spese:* anche l'Inghilterra sente la necessità di leggi di previdenza sociale, le assicurazioni operaie (insieme alla assicurazione politica ottenuta collo sviluppo dell'esercito e della marina da guerra) aggravano il bilancio di somme così cospicue che solo la meravigliosa attività economica degli inglesi può sopportare.

A. Raffalovich (*L' evolution budgétaire en Russie*) narra come fino al 1861 il bilancio russo fosse tenuto come un segreto di Stato, se pure si poteva parlare di un vero e proprio bilancio. Nel 1861 il signor de Reutern nominato ministro delle finanze inaugurò il sistema della pubblicità con grande scandalo della burocrazia; si narra che un capo divisione preferì dare le dimissioni al prestare il suo concorso ad una pubblicità che a suo avviso poteva provocare una rivoluzione! Nel 1906, com'è noto, fu instaurato in Russia una specie di regime parlamentare e l'esame del bilancio, compilato dal Consiglio dei ministri, fu sottoposto all'approvazione della *Duma* e del Consiglio dell'Impero. Dal 1861 al 1909 tutti i ministri delle finanze che si succedettero contribuirono a dare chiarezza e solidità al bilancio, assestando le finanze della Russia in modo da poter sviluppare le risorse dell'Impero e sostenere le guerre combattute dalla Russia in questo periodo e di cui l'ultima, quella col Giappone, è stata cagione di così grandi perdite di uomini e di denaro. Quattro anni dopo questa guerra terribile il 13 % della spesa totale è destinato a spese produttive di civilizzazione, e se si tolgono le spese industriali (ferrovie, alcool ecc.) il 18 ½ %: dal 1903 al 1910 le spese della pubblica istruzione salirono da 70 a 125 milioni di rubli, quelle per l'organizzazione agraria da 1.200.000 a 5 mi-

Digitized by Google

lioni di rubli. Le entrate del 1910 sommano a 2580 milioni di rubli di cui 198 dati dalle imposte dirette, 570 dalle indirette, 810 dai diritti di regalia (compreso il monopolio degli spiriti) 730 dal demanio dello Stato (comprese le ferrovie), più del 60 % delle entrate proviene così dai monopolì e dalle proprietà dello Stato, monopolì e proprietà che d'altra parte assorbono il 35 % della spesa (240 milioni per gli spiriti e le altre regìe, 526 per le ferrovie). L'amministrazione civile costa 588 milioni, il debito pubblico 406 milioni, le pensioni e dotazioni 107 milioni, la difesa nazionale 561 milioni. Le spese della guerra giapponese sono quasi interamente liquidate. Lo Stato possiede 45000 chilometri di ferrovie che hanno dato nel 1909 un prodotto lordo di 568 milioni di rubli, contro una spesa di 452 milioni di rubli; le 15 società private esercenti ferrovie hanno contribuito allo Stato una somma di 1.700.000 rubli. La guerra giapponese è costata circa 2600 milioni di rubli dei quali 2213 procurati con prestiti e buoni a breve scadenza. Il debito pubblico ascende a 9 miliardi di rubli, oltre a 1731 milioni di rubli di lettere di pegno emesse dai due istituti di credito fondiario dello Stato, la Banca della Nobiltà e la Banca dei Contadini, il cui servizio è garantito dalle annualità dovute dai debitori delle due banche. Queste due istituzioni contribuirono molto efficacemente alla rigenerazione agraria della Russia cooperando ad alleviare per i nobili le conseguenze della emancipazione dei servi e dando modo ai contadini liberi di diventare proprietari della terra.

A questo proposito il *Loubet,* l'antico presidente della Repubblica, che prese la parola dopo il Raffalovich, ricordò che parlando alcuni anni or sono allo Czar Nicolò della proprietà collettiva gli disse: « l'elemento essenziale del progresso è l'attribuzione della proprietà, è la certezza del possesso del suolo; avevamo nel nostro paese un vestigio di questa antica condizione, era il diritto di passaggio e di pascolo che ci siamo affrettati a far scomparire perchè il progresso tiene al possesso; se questo possesso è precario il progresso non si realizza o è minimo » e che lo Czar gli rispose: « il progresso si farà, la distribuzione delle terre comincia, essa continuerà ».

R. G. Levy (*Comparaison des budgets Anglais, Allemand, Russe, Ottoman avec les budgets français : leçons à en tirer*) premette che « la situazione finanziaria di un paese è anzitutto l'espressione del suo stato economico, è una condizione della sua politica estera; presso alcune nazioni moderne tende a divenire uno dei fattori della politica interna in questo senso: che il legislatore non domanda più solamente all'imposta le risorse necessarie all'equilibrio del bilancio ed alla copertura delle sole spese che un tempo erano considerate come pubbliche, ma che

Digitized by Google

estendendo smisuratamente le attribuzioni dello Stato gli forniscono i mezzi per eseguire una serie di imprese, per assicurare una serie di servigi, per esercitare delle industrie, per dare dei sussidi ad alcune classi della popolazione operando sulla fortuna di un piccolo numero di cittadini dei prelevamenti che cessano di essere tasse fiscali per divenire delle vere confische ». In queste parole si riassume la lezione che può trarsi dalle conferenze che precedettero quella del Levy, il quale sotto questo triplice punto di vista esamina i bilanci illustrati e li compara con quello della Francia.

Il seguente quadro dà un' idea sintetica della materia dei vari bilanci.

	Inghilterra	Germania	Russia	Turchia	Francia
Abitanti (*milioni*)	43	65	150	30	39
			Entrate *(milioni di franchi)*		
Dogane	700	790	755	?	510
Tasse di consumo int.	950	1012	710	7	781
Altre imposte dirette	175	180	406	25	1000
Income taxe	950	—	—	—	—
Monopoli (1)	—	—	1917	22	551
Diritti di successione	550	50	30	—	350
			Spese *(milioni di franchi)*		
Guerra	687	1000	1433	200	872
Marina	875	553	253	25	376
In totale per abitante	*36,41*	*24,07*	*11,18*	*7,48*	*32,—*
Debito Pubblico	626	277	1087	188	1269
Spese generali d' amnistr. (escluse ferr., poste ec.)	863	57 (2)	1970	261	1326
Spese sociali	225	85	—	—	200 (3)
Per abitante	*5.60*	*1,20*	—	—	*5,10*

La via per la quale sono messi i bilanci degli Stati (conclude il Levy) è piena di minacce per i contribuenti. Fra i contribuenti e lo Stato si acuisce una lotta sorda, ma sempre più grave; i monopolî, le industrie di Stato, le ferrovie sono un pericolo per le libere iniziative e per il pareggio dei bilanci; l' Inghilterra insegna che coll' organismo delle tariffe doganali su alcuni generi di consumo si possono ottenere gli stessi e maggiori risultati che col mezzo dei monopolî senza distruggere alcune industrie fiorenti. E l' Inghilterra insegna anche che una nazione può sopportare aumenti spaventosi di oneri quando lo

(1) L' alcool per diritti di dogana e diritto di licenza rende netti: 900 milioni in Inghilterra (franchi 21 per abitante) e 1382 milioni in Russia (franchi 9 per abitante).

(2) Le spese per l' istruzione, la giustizia ecc. sono a carico degli Stati Confederati.

(3) Compresi 130 milioni per le pensioni operaie non ancora inscritti nel bilancio del 1910.

Digitized by Google

Stato lascia campo libero a tutte le iniziative private e lascia esenti da dazio le materie e gli oggetti di alimentazione (1). I paesi che lasciano crescere troppo il debito pubblico sono in condizioni di inferiorità; anche in ciò l'Inghilterra, sollecita sempre di fare larghi ammortamenti, ci può essere maestra.

La Germania ha una situazione economica prospera ma una situazione finanziaria poco soddisfacente perchè, mentre le industrie si sono sviluppate rapidamente i dazi doganali hanno immensamente rincarata la vita e lo Stato per non fare malcontenti i contribuenti, già aggravati dalle spese individuali, con inasprimento di tasse ha preferito far fronte alla rapida ascensione delle spese militari e sociali con sempre nuovi debiti.

X.

II.

Garibaldi - Poema autobiografico, carme' alla morte e altri canti inediti pubblicati da G. E. Curàtolo. — Bologna, Zanichelli, 1911.

Il nome solo di Giuseppe Garibaldi fa sì che tutto ciò che è di lui, qualunque ne sia l'importanza, meriti di essere conosciuto. Con questo bel volume il dottor G. E. Curàtolo, amoroso e paziente raccoglitore di autografi di lui e di documenti storici garibaldini, inizia la pubblicazione di una raccolta storica garibaldina, per la quale egli, giorno per giorno, durante una lunga serie di anni, è riuscito a mettere insieme una larga mèsse. La raccolta non poteva iniziarsi in modo migliore. Di singolare importanza è il Poema autobiografico, che rivela, come dice il Curàtolo, un nuovo lato della psiche dell' Eroe. Per bene intenderlo è necessario sapere com' egli lo scrivesse dopo Aspromonte, quando, per la ferita riportata, dovette passare nell' inazione alcuni mesi, « straziato più che nel corpo, nell' anima. » « È questo, soggiunge il Curàtolo, il momento psicologico, ed è bene tenerlo presente, nel quale Giuseppe Garibaldi scrisse il Poema: esso ne spiega la selvatica beltà, la vergine rudezza, la violenza qua e là della parola ».

Dopo ciò, a noi non resta più nulla a soggiungere. Quei versi dobbiamo accettarli, con riverenza, come sono; anche se non rispondono sempre alle nostre idee, anche se le regole dell' arte non vi sono sempre rispettate. R. N.

(1) Ma si potrebbe obiettare che l' Inghilterra è in condizioni speciali avendo avuto per più di un secolo il predominio incontrastato delle industrie, le quali hanno così potuto diventare fortissime, ed il predominio dei mari che le ha permesso di accumulare enormi ricchezze e di essere l' arbitra del movimento monetario mondiale. Di fronte alla crescente concorrenza dei paesi nuovi, specie della Germania, si fa strada anche in Inghilterra, una politica doganale protezionista. E l' Inghilterra si mette con passo rapido sulla strada delle assicurazioni sociali (*n. d. r*).

Digitized by Google

PER GIUSEPPE MARTUCCI

La sera del 20 marzo il m.° Ildebrando Pizzetti, nella sala dei concerti dell'Istituto musicale fiorentino, rievocava con poche ma opportune parole la figura di Giuseppe Martucci, l'autore delle Sinfonie in *re minore* e in *fa maggiore*, morto a Napoli il 1° giugno 1909 nell'età di 53 anni. Seguì un concerto di musica da camera, tutto di composizioni del Martucci: alcune romanze, dei pezzi per pianoforte, e il bel quintetto per piano ed archi, una delle più delicate e suggestive composizioni del Maestro. L'introito era destinato pel monumento da elevarsi al Martucci in Capua, sua città natale. « Sarebbe stato desiderabile, osservò il Pizzetti, di poter dare al pubblico in questa occasione un saggio delle cose migliori del musicista — p. es. una delle due Sinfonie o il Concerto per pianoforte e orchestra — ma, soggiunse egli, c'era da prevedere che le spese d'esecuzione avrebbero superato di gran lunga l'incasso »... — Comunque il pensiero di onorare l'artista, anche in forma modesta, è per sè stesso nobilissimo e merita ogni lode. Il Pizzetti ebbe giustamente a insistere sulla necessità di diffondere l'opera di un compositore italiano, non ancora noto quanto meriterebbe, nella sua stessa patria, ed augurò che questa giustizia negata al Martucci da vivo, venisse almeno a lui resa dopo la sua morte immatura. Nel che — mi sembra — ogni italiano dovrebbe consentire. Perchè il Martucci, anima sensibilissima e appassionata d'artista, volle e seppe conservare alla sua opera una squisita impronta d'italianità, congiunta all'osservanza — specie nella sua produzione orchestrale — delle grandi forme classiche della musica sinfonica dal Beethoven al Brahms. Lo stesso Wagner, pel cui genio poderoso il Martucci professò durante tutta la sua vita un culto fervente (egli diresse la memorabile prima esecuzione italiana del *Tristano e Isotta* in Bologna, l'anno 1888) non esercitò un apprezzabile influsso sull'opera del compositore. La sua arte, intima, sincera, elegante, aliena da ogni volgarità e sdegnosa del facile applauso delle folle, è tutta rivolta all'espressione delle più alte e schiette idealità della musica strumentale. Epperò in un tempo in cui, sotto il dominio del Wagner e del Liszt, la musica sinfonica è arrivata alle audaci e procellose creazioni di uno Strauss e di un Mahler, le due sinfonie del Martucci, dettate in uno stile prettamente clas-

Digitized by Google

sico, ove la linea formale risplende ancora in tutta la tradizionale purezza, possono forse apparire a taluno come una specie di..... anacronismo. Ma quanta ricchezza e complessità di disegni, quale solida cultura e profonda conoscenza della tecnica, quale equilibrio e coerenza musicale in questi due ammirabili quadri sinfonici! Ad essi del resto — per altezza di concezione e grandiosità di linee — non possono certo paragonarsi le altre parti della sua produzione, quantunque non manchino tra le opere del Martucci i lavori di ispirazione delicata e di fattura pregevolissima, come i due *trii* e quel concerto per pianoforte ed orchestra di sopra menzionato, eseguito dallo stesso autore per la prima volta all' Esposizione di Torino del 1898.

A Giuseppe Martucci, efficace e finissimo direttore d'orchestra oltre che pianista valoroso ed impeccabile, spetta anche il merito veramente insigne di aver contribuito a divulgare in Italia la grande arte strumentale germanica, sino ad alcune diecine di anni or sono — si può dire — mal compresa o quasi ignota nel nostro paese. Sotto questo aspetto egli è indubbiamente più conosciuto, nè deve estinguersi in noi il ricordo delle sue benemerenze. Quando si pensi quel che erano in Italia, venticinque o trenta anni fa, i concerti orchestrali dove, tra le molte insignificanti e banali produzioni del repertorio estero e nostrano, spuntavano appena timidamente, ora una *ouverture* di Weber o di Mendelssohn, ora un *tempo* isolato di qualche sinfonia di Beethoven, è necessario riconoscere in tutto il suo valore l'opera nobilissima compiuta dal Martucci, il quale, insieme con lo Sgambati, col Mancinelli ed altri pochi, seppe far violenza al gusto delle moltitudini, seppe educarle con infaticabile tenacia al senso della vera bellezza, imprimendo alla cultura musicale italiana quel largo moto di rinnovamento che perdura vivissimo e dà luogo a sperare, che, anche per questo riguardo, il nostro paese possa raggiungere in breve il livello intellettuale delle più progredite nazioni di Europa.

Firenze, marzo 1911.

E. F.

Digitized by Google

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Il principe imperiale (*Revue Hebdomadaire*, Mars). — La nuova legge scolastica in Belgio. — La politica di Leone XIII e di Pio X (*La grande Revue*, Mars). — Il 90° genetliaco del principe Luitpoldo di Baviera (*Correspondant*, 10 Mars). — L' influenza della regina Vittoria su Alfonso XIII (*Review of Reviews*, March). — Il voto femminile (ibid). — Pubblicazioni. — Notizie.

— La poetica figura del principe imperiale, di questo secondo *Aiglon* della dinastia napoleonica, è rievocata in modo commovente da A. Filon, che fu suo precettore dal 1867 al 1875, nell' ultimo numero della *Revue Hebdomadaire*.

Il nuovo precettore fu presentato al principe dal suo governatore generale Frossard: « Quando il generale pronunziò il mio nome, scrive il nostro A., il principe fece due o tre passi verso di me: aveva fretta di sapere chi era la persona, che doveva succedere al suo primo precettore, Francis Monnier, che amava assai e che un conflitto d'autorità e un' incompabilità di carattere con il governatore avevano costretto ad allontanarsi ». La commozione che provava il fanciullo, allora undicenne, lo rese subito simpatico al Filon, che incontrando lo sguardo limpido del suo futuro allievo comprese quanta franchezza, rettitudine e lealtà albergasse nell' animo suo.

Fisicamente il principe imperiale era un bel ragazzo: « La sua carnagione fine e trasparente, le sue lunghe ciglia, la dolcezza del suo sguardo, la grazia de' suoi movimenti, gli davano un aspetto quasi femminile, che rendeva più sensibile la sua rassomiglianza con la madre, rassomiglianza che gli anni attenuarono, senza che sparisse mai intieramente ». Oltre al governatore, generale Frossard, vecchio soldato educato secondo i principii della monarchia di Luglio, il principe aveva quattro aiutanti di campo, che formavano la sua Corte. Aveva pure parecchi compagni di giochi e di studio, tra i quali il più fido era il giovanetto Conneau. Non si può dire, confessa il Filon, che il principe sentisse molta attrattiva per gli studii classici, ma è giusto riconoscere che studiava con diligenza e profitto, mostrando una predilezione particolare per la matematica. Stava appunto studiando col suo precettore nella primavera del 1870, quando ad un tratto la porta del suo gabinetto di lavoro fu aperta dal vecchio usciere Lefèvre, che ad alta voce annunziò: « L' Imperatore! L' Imperatrice! » Infatti i sovrani entrarono con un viso raggiante: « Prendi Luigi, disse l' imperatore porgendogli un foglio, ecco le ultime cifre del plebiscito ». Il principe afferrò il foglio e, vedendo il felice esito abbracciò con effusione i suoi genitori. Sul viso, ordinariamente impassibile dell' imperatore, si leggeva chiaramente il suo pensiero: « Figlio mio, tu sei consacrato da questo plebiscito. L' impero liberale non son io, ma sei tu! » Padre e figlio si guardarono a lungo, come

Digitized by Google

estasiati; credevano che la loro dinastia fosse radicata su incrollabili basi. Tre mesi dopo era rovesciata.

L'annuncio della guerra fu accolto con gioia dal principe imperiale, felice di poter accompagnare il padre sul campo di battaglia. Per la prima volta il Filon udì dalle sue labbra il canto della Marsigliese senza sapere, chi gliene avesse insegnate le parole e la musica. Pochi giorni dopo il principe scriveva da Sarrebruck al suo precettore, raccontandogli senza alcuna esagerazione le fasi di quel piccolo combattimento, ove aveva ricevuto il battesimo di fuoco. Fu l'ultimo giorno lieto per il piccolo guerriero. Otto giorni dopo la disfatta del 6 agosto, l'imperatore si dimetteva da generalissimo e si ritirava col principe a Verdun, donde il 17 mattina partiva per Chalons in un vagone di terza classe.

Quando l'esercito riprese la via del nord l'imperatore volle mettere al sicuro il figlio e lo mandò a Réthel. Da qui un ordine dell'imperatore lo fece andare prima a Mezières e poi a Sedan, donde un primo indizio di sommossa consigliò il suo ritorno a Mezières. « Cacciato da Mezières da un fermento popolare che fece temere per la sua salvezza, si rifugiò ad Avesnes, poi a Landrecies, poi a Maubeuge, ora acclamato, ora ricevuto freddamente, ora quasi ignorato, non comprendendo nulla nè a quelle ovazioni intempestive, nè a quelle partenze precipitose, parlando di difendersi ovunque si fermasse, ma sopratutto chiedendo, implorando delle notizie che non si potevano dargli, poichè non si sapeva nulla, nè là ove era, nè a Parigi ».

Il 1° settembre il principe imperiale, mentre attraversava il villaggio di Saint Hilaire, udì tuonare il cannone nella direzione delle Ardenne. Sperò che fosse un segnale di vittoria e rispose lietamente agli evviva di quei buoni paesani... Ahimè, quattro giorni dopo il proclama del ministero rivelava al principe l'immensità della sua disgrazia. Egli si trovava allora ad Avesnes nella casa della vedova del senatore Marchand: fu lì che il comandante Duperré, suo aiutante di campo ricevette il telegramma, che il Filon gl'indirizzava per incarico dell'imperatrice: « Partite immediatamente per il Belgio ». Appena ricevuto il fatale telegramma, il principe si spogliò del suo uniforme e vestito con abiti borghesi uscì per una porta segreta del giardino, ove lo aspettava una carrozza e dopo aver abbracciato il valoroso e fedele Vatrin, che comandava la sua scorta delle *Cent-gardes*, vi salì e partì per l'esilio. « L'imperatore lo aspettava a Veviers, ove si trovava in via per Wilhemshohe, ma informato dello stato di prostrazione fisica e morale del principe, si privò della consolazione di abbracciarlo, per evitare al giovinetto il dolore di vederlo sotto la guardia di un generale prussiano ».

Dietro ordine dell'imperatore fu fatto partire subito per l'Inghilterra, ove veniva raggiunto dall'imperatrice ad Hastings: prima della fine di settembre si trovavano entrambi stabiliti a Camden Place, vicino a Londra. Raggiunto ivi dal Filon, il principe riprese il corso de' suoi studii, frequentando per qualche tempo il King's College. La prospettiva di poter entrare all'accademia militare di Woolwich stimolò talmente il suo zelo, che si applicò con lena instancabile a studiare. Ma la malattia mortale dell'imperatore venne a conturbare il giovane accademico. Il 9 gennaio del 1873 il conte Clary veniva a prendere il

Digitized by Google

principe per condurlo immediatamente a Chislehurst. « Scendendo di carrozza egli lesse sui visi di Conneau e di Corvirsart, che tutto era finito. Salì allora le scale, penetrò nella camera mortuaria, ed inginocchiandosi a lato del letto sul quale Napoleone III giaceva esanime pronunciò a voce alta la preghiera, che Cristo ci ha insegnato e che spunta sulle labbra di quanti soffrono : Pater noster... Dal padre, che aveva perduto, il suo pensiero saliva a quello che non poteva perdere e si rifugiava nelle sue braccia ». Quando si rialzò era un uomo.

Da quel giorno si occupò esclusivamente di rendersi degno della missione, a cui si credeva chiamato. Così in occasione del suo 18° genetliaco, che segnava la sua maggior età, ricevette il 16 marzo del 1874 tutti i rappresentanti dei Comitati bonapartisti pronunciando un patriottico discorso, che infiammò i cuori de' suoi seguaci, accorsi a migliaia dalla Francia. Per tutti ebbe una parola graziosa : ad una *Dame de la Halle*, che gli rammentava d'averlo abbracciato nella sua culla due giorni dopo la nascita rispondeva gaiamente : « Ebbene, signora Lebon, vi restituirò ora quel bacio ! »

Frattanto non trascurava di seguire i corsi dell' Accademia di Woolwich, sempre assistito dal Filon, col quale rammentava spesso il passato. « Il ricordo di quei tempi, scrive l' antico precettore del principe imperiale, mi è ben prezioso, ma non esagero la parte che ho avuto. Mi si dice talvolta : Voi avete formato il principe ! Questo elogio mi sarebbe dolcissimo, se l' avessi meritato, ma non ho formato il principe, nessuno ha formato il principe, il principe si è formato da sè ».

Nel febbraio del 1875 il principe, compiuto gli studi a Woolwich, ritornava a vivere con sua madre e il Filon ritornava in Francia. Da lungi però seguiva sempre con simpatia e con occhio vigile, quanto faceva il suo antico allievo. Dopo aver assistito alle manovre di Aldershot, il principe accompagnò nell' autunno del 1876 l' imperatrice in Italia, fermandosi a lungo a Firenze. Andò pure a Roma, accolto con molto affetto da Pio IX. « Nel dire addio al suo figlioccio, che non doveva più rivedere, il Papa espresse il desiderio che questi avesse a rientrare presto in Francia : Lo desidero, disse il pontefice, per voi, per la Chiesa, per la Francia, per l' Europa ». Quantunque il principe non intendesse affatto servirsi della religione per salire al trono, pure riservava una gran parte alla religione nella sua politica. « Era più religioso a 18 anni che a 12, più a 23 anni che a 18. Giunto all' età, in cui tanti giovani si staccano lentamente dalle loro primiere credenze, era condotto dall' evoluzione stessa della sua mente, a tenervisi sempre più avvinto, tanto le sentiva necessarie per appoggiarvi il suo ideale di sovrano missionario, che è insieme l' eletto di Dio e l' eletto del popolo ». Egli intendeva di lasciare al popolo francese piena libertà di scegliersi il regime che più gli conveniva. Solo in caso di una rivoluzione, avrebbe considerato suo dovere intervenire, « mai avrebbe preso l' iniziativa di una guerra civile ».

Durante l' estate del 1878 il principe imperiale visitò le Corti dell' Europa settentrionale, ricevuto ovunque « come se suo padre fosse ancora stato sul trono ». Ciò nonostante, pesandogli l'inazione in cui si trovava e vedendo che la Francia sotto la presidenza di Grévy viveva apparentemente prospera e tranquilla, pensò

Digitized by Google

di occupare in qualche modo la sua esuberante attività! Ferveva in quei giorni la guerra nell' Africa, ove gl' inglesi volevano sommettere gli Zulù. Gli ufficiali della batteria, nella quale il principe aveva prestato servizio, erano tutti partiti per il campo. Questi non volle restare indietro e decise di partire anch' egli per lo Zululand. Sua madre ed i suoi amici francesi fecero di tutto per dissuaderlo dal suo divisamento. Fu fatica sprecata!

Il principe, pieno di entusiasmo, s' imbarcò per quella terra fatale. Durante il viaggio ed il suo breve soggiorno al Capo non mancò mai di scrivere lunghe lettere alla madre per confortarla del suo abbandono. In queste lettere egli si mostrava sempre smanioso, che si presentasse l' occasione per farsi onore. Vedendolo così pronto e volonteroso fu incaricato dal Comando in capo di far parte del corpo degli esploratori. Il primo giugno del 1879 il capitano Carey ottenne di poter accompagnare il principe nella sua ricognizione, volendo rettificare sul posto alcuni errori e lacune nelle carte topografiche. Il colonnello Harrison glielo accordò con queste parole: « Benissimo, voi comanderete la scorta e veglierete alla sicurezza del principe ». Queste parole sono la condanna dell' ufficiale inglese. Il principe, dopo aver scritto due parole d' addio alla madre, salì in sella e si avviò col capitano Carey, sei soldati ed un cafro verso il torrente Hyothiosi. Giunti ad un kraal, che sembrava abbandonato, il Carey ordinò che si facesse tappa. I cavalli furono dissellati, si mandò il cafro a cercar dell' acqua e, mentre i soldati preparavano il caffè, i due ufficiali si misero a discutere sulle guerre Napoleoniche. Se non che il cafro, tornato dal torrente avvertiva di aver visto un zulu sull' altra riva del torrente. Subito venne dato l' ordine d' insellare i cavalli e già parte dei soldati era in sella, quando una turba di negri proruppe davanti al Kraal, urlando selvagge grida di guerra. I soldati inglesi, ch' erano già montati presero il galoppo preceduti da Carey: « Il cavallo del principe, puro sangue, più nervoso degli altri continuò a saltare, a tirar calci e non ostante la sua esperienza, la sua abilità nel cavalcare il principe non riuscì a mettersi in sella ». Un soldato della scorta, oltrepassando il principe gli gridò in francese « Depêchez vous, monsieur, s' il vous plait! »

Frattanto il cavallo si slanciava al galoppo trascinando con sè il principe che si teneva avvinto alla criniera ed alla sella. Ma la sella si lacerò e il giovane Napoleone ruzzolò a terra. Carey non era tanto lontano, da non udire l' appello disperato di uno dei soldati: « Signore, il Principe è caduto! » Non vi diede ascolto e fece cenno di continuare la corsa. Il principe rialzandosi si vide solo; il suo cavallo era fuggito portando con se uno dei due *revolvers;* la sua spada non era più nel fodero. Non gli restava che un revolver. Egli aveva in quel momento, narrarono gli zulú, l' aria di un leone. Benchè fossero in cinquanta non osarono avvicinarsi e gli lanciarono le loro zagaie. Il principe tirò i tre colpi del suo revolver sui zulù senza ferirne alcuno. « Allora uno di questi, Zabanga, lo colpì al petto. Egli cadde: i negri si precipitarono: tutto era finito. La lotta non era durata, che un minuto ». La dimane gl' inglesi ritornati sul posto vi ritrovarono il corpo del principe, al quale gli zulù avevano lasciato la catenina d' oro con le medaglie. Non vi racconterò, scrive il Filon, gli onori resi al feretro nel suo solenne

Digitized by Google

ritorno in Europa, nè i suoi commoventi funerali; vi dirò solo che scendendo nella cripta di Farnborough, ove il principe imperiale riposa a fianco del padre, mi pare di udir uscire dalla sua tomba queste parole:

« Non compatitemi per non aver regnato! Non compatitemi d'esser morto così giovane coll'arma in pugno! Compatitemi solo, oh! compatitemi per non aver potuto morire per la Francia! ».

— La questione scolastica in Belgio assume in questo momento tale importanza, che crediamo necessario darne conto ai nostri lettori riassumendo quanto pubblicano in proposito le più autorevoli riviste belghe.

Da molto tempo la massa politica belga sentiva il bisogno di una riforma della legge scolastica. Quella del 1895, pur essendo stata votata da un Parlamento cattolico, non rispondeva più alle intenzioni dei suoi autori a causa dell'applicazione che ne facevano numerose amministrazioni municipali e provinciali. Queste amministrazioni infatti, essendo nella loro maggioranza in mano dei liberali e dei socialisti, esercitavano un'influenza nefasta sulla nomina dei maestri e sull'insegnamento anche puramente scientifico, poichè se ne servivano come mezzo per la loro propaganda antireligiosa. Questa è la situazione delle scuole primarie ufficiali del Regno del Belgio.

I cattolici dinanzi a siffatte vessazioni, approfittando dei vantaggi che concedeva la legge, fondarono scuole proprie, sostenendole con immensi sacrifizi. Essi in forza delle tasse, che pagavano allo Stato, alle provincie ed ai municipi, sussidiavano in tal modo, non solo le scuole comunali, anticattoliche del « blocco » ipocritamente chiamate « neutre », ma per i soccorsi che davano ai patronati scolastici cattolici, aiutavano le loro proprie scuole, denominate comunemente « scuole libere ».

Di tale stato di cose ognuno vedeva l'anormalità, tanto più che alcuni liberali e qualche socialista nelle singole città, non si peritavano di mandare i propri figli nelle scuole cattoliche, riconoscendole migliori delle altre. La necessità di una riforma era oggetto delle comuni aspirazioni ed ovunque, sia nei circoli politici, sia nelle conferenze episcopali e parrocchiali se ne discuteva. L'ultimo Congresso della Lega democratica cattolica tenutosi a Nivelles, se ne occupò in modo particolare e, facendo propria una petizione diretta alla Camera dei Deputati firmata da cento mila Belgi, diede un voto speciale per la riforma urgente della legge scolastica, che vigeva.

A tale desiderio della maggioranza dei Belgi — che in fondo volevano la vera libertà d'insegnamento, o meglio volevano riconosciuto il diritto d'ogni padre di famiglia di educare i suoi figli secondo i propri intenti — si opponeva il despotismo tirannico del « blocco ». Esso aveva in mano l'insegnamento primario dello Stato ed in nome di quella libertà, di cui si faceva avanguardia, esigeva il vero monopolio dell'istruzione pubblica. Nessuna scuola dal « blocco » liberale-socialista era tollerata, nè poteva esistere, se non quella che era tenuta e sostenuta da esso, ossia la scuola comunale, approvata dalla legge e proprietà dello Stato.

Orbene nell'ultima crisi parziale dell'attuale Ministero, il Sr. Schollaert, Presidente del Consiglio dei Ministri, assunse a bella posta il portafoglio del Ministero delle Scienze e delle Arti (Istruzione pubblica), per elaborare un progetto di riforma scolastica.

Digitized by Google

che avesse per principale scopo il riconoscimento del diritto dei padri di famiglia di scegliere la scuola, fra le tante esistenti, che più loro aggradisse. Tale progetto è stato presentato il 14 Marzo dinanzi alle Destre del Senato e della Camera, riunite in seduta privata sotto la presidenza dei sigg. Simonis e Cooreman.

Il Sr. Schollaert ha esposto il suo progetto con un lungo discorso, di cui ecco i punti principali.

« Il progetto elaborato dal Governo effettua un insieme di » disposizioni di carattere moderato, equo e nazionale. Lo scopo » prefisso è: 1.° di sviluppare l' insegnamento primario aggiun- » gendovi un quarto grado di carattere professionale, e di assi- » curare la frequenza alla scuola; 2.° di migliorare la situazione » degli stipendi e delle pensioni dei professori.

» Nel 1884, quando cadde il governo liberale, vi erano 4810 » scuole, che comprendevano 8000 classi e 324.000 alunni. Nel » 1900, sotto il Governo cattolico, vi erano 5527 scuole, che com- » prendevano 20.000 classi e 929.347 alunni.

» Sotto il regime attuale la frequenza alle scuole non è suf- » ficiente. Il fanciullo lascia troppo presto la scuola, facendolo » generalmente dopo la prima comunione. Egli si mette assai » presto al lavoro.

» Quando si legiferava sul lavoro dei fanciulli, non si era » andati al di là dei 12 anni, perchè l' idea di ritardare fino ai » 14 anni l' entrata del fanciullo nelle officine sollevava una viva » opposizione. Ora non è più permesso assumere al servizio » fanciulli minori di 14 anni; solo i ragazzi di 13 anni, possono » essere accettati, qualora presentino un certificato di studi pri- » mari completi.

» L' insegnamento primario è gratuito nelle scuole comunali, » e siano esse tali per adozione, o possano essere adottabili » all' occorrenza, debbono accettare un buono scolastico dagli » alunni. La legge in tal modo riconosce una situazione di fatto, » poichè i fanciulli frequentanti le scuole primarie non paghe- » ranno in realtà alcuna tassa scolastica, come prima avveniva. » D'ora innanzi ogni anno l'amministrazione comunale rilascierà ai » parenti dei fanciulli, che hanno da 6 a 14 anni, sia ricchi o po- » veri, un buono scolastico! Il *buono* sarà portato a domicilio. » Il padre l' avrà rilasciandone ricevuta e ne farà ciò che ne » vuole in quanto alla scelta della scuola, che più gli piace o » conviene, sia essa cattolica, sia essa dello Stato, sia essa pro- » testante, liberale o socialista. I parenti possono rifiutare il » buono scolastico, ma debbono giustificarne il motivo.

» I comuni saranno divisi in quattro categorie per ciò che » riguarda il buono scolastico. Questo avrà il valore di 30 fran- » chi per la quarta categoria; di 32 per la terza; di 34 per la » seconda e di 36 per la prima. Questo tasso è stato calcolato » sul minimo dell' onorario del professore, più 2 franchi per cia- » scun fanciullo e 3 per ogni bambina.

» Il Governo si è studiato di aggravare il meno possibile le » finanze comunali. Quasi il settanta per cento dei comuni sa- » ranno avvantaggiati dal nuovo sistema. Lo Stato interverrà » per sei decimi, la provincia per un decimo, il comune per tre » decimi. Ne risulterà per lo Stato un aumento di spesa assai » notevole; ma grazie alla buona situazione finanziaria del Belgio » vi si potrà provvedere senza nuove imposte. Il contributo

Digitized by Google

» della provincia aumenterà di poco; quello dei comuni sarà al-
» leggerito, ma essi devono consacrare questo sgravio a miglio-
» rare l' insegnamento. Una commissione sarà istituità per rego-
» lare la ripartizione dei rispettivi obblighi. Essa sarà composta
» di sette membri: due nominati dai municipi, due presi nel-
» l' amministrazione provinciale; due nell' amministrazione cen-
» trale. Il settimo membro sarà nominato direttamente dal Re.

» Le classi spesso erano troppo numerose. Il massimo del
» numero dei fanciulli in ogni classe è fissato a 50 alunni e il
» minimo a 40. Queste cifre saranno oggetto d' un decreto reale.

» Si penserà ugualmente di regolare le condizioni scolastiche
» dei fanciulli anormali, degl' indisciplinati, dei ragazzi che vi-
» vono in un perimetro esteso (4 kilom. dalla scuola) e di quelli,
» i cui parenti hanno un mestiere ambulante (barcaioli, ecc.).

» Il padre che non avrà mandato il figlio alla scuola, sarà chia-
» mato dinanzi al giudice di pace, che dapprima l' avvertirà di
» rimediare a siffatta negligenza; in caso di recidività pubbli-
» cherà in un cartello il suo nome.

» Il progetto del Governo stabilisce in seguito un 4.° grado
» d' insegnamento con carattere professionale. Bisogna creare
» 2000 classi per questo grado.

» Per ciò che riguarda il miglioramento dell' onorario de-
» gl' istitutori, la legge dispone, che i professori insegnanti nei
» comuni di prima e seconda categoria comincino con 1800 fran-
» chi o 2400, più un' indennità per l' alloggio di 600 franchi a
» 800. I professori che fanno scuola nei comuni di terza cate-
» goria, cioè nei comuni che comprendono da 5000 a 40.000 abi-
» tanti, avranno un minimo di 1600 franchi. Quelli che insegnano
» nei comuni di quarta categoria, cioè nei comuni che hanno da
» 1000 a 5000 abitanti, avranno 1400 franchi, più 300 di allog-
» gio ecc.

» Si deplora talvolta la penuria dei professori in certe re-
» gioni. Ne è da attribuirsi la causa al fatto, che essi sono pen-
» sionati troppo presto, a 60 anni di solito, benchè lo possano
» essere da 50 anni in poi. Onde impegnarli a prendere la loro
» pensione più tardi, il progetto del governo accorda tre nuovi
» aumenti di 300 franchi, più un' indennità di 100 franchi per
» l' alloggio.

» Per evitare infine, che il buono scolastico dia luogo alla
» *caccia al fanciullo* da parte dei differenti partiti politici, il
» delitto di pressione sulla scelta della scuola sarà punito con
» 100 a 500 franchi di multa e vi sarà la prigione se sia com-
» messo da un funzionario pubblico. L' assumere al lavoro un
» fanciullo, che non avrà l' età prescritta sarà ugualmente punito.

» Il progetto stipula, che la legge entrerà in vigore nel 1914.

» Dal 1 Gennaio 1917 non saranno più ammessi come nuovi
» professori, che i giovani belgi muniti di diploma.

» Il Governo a suo tempo sarà autorizzato a coordinare le
» disposizioni della presente legge con quelle delle leggi scola-
» stiche del 20 Settembre 1884 e del 15 Settembre 1895, che re-
» stano tuttavia in vigore ».

Questo progetto di legge scolastica ha fatto una eccellente impressione sull' animo dei senatori e dei deputati, sì che finita l'assemblea tutti se ne mostrarono soddisfatti. I giornali riportandone più o meno esattamente il testo, lo commentarono con com-

Digitized by Google

piacimento e rilevavano che anche i liberali ed i socialisti avrebbero dovuto esserne contenti, perchè il progetto conteneva l' effettuazione di alcune loro aspirazioni, come p. es. il miglioramento della situazione dei professori, l' obbligo dell' insegnamento primario, e il referendum dei padri di famiglia in materia scolastica ecc. Ma il « blocco » non se n' è dato per inteso; si vede scappare di mano il grosso pesce dell' istruzione pubblica proprio in nome di quella libertà, che esso artificialmente riconosce per lui solo, e grida che il progetto nasconde abilmente l' uguaglianza dei sussidi a tutte le scuole, sia a quelle ufficiali, che alle private. Il blocco sostiene, che le scuole dello Stato, o meglio le loro scuole rimarrebbero deserte! In vista di tale esito i deputati liberali e socialisti si sono rispettivamente riuniti in assemblea dichiarando, che nel Parlamento avrebbero combattuto energicamente siffatto progetto di legge scolastica, pronti all' occorrenza, se non riuscissero a farlo cadere, a scendere a vie di fatto con dimostrazioni pubbliche ed anche con la rivoluzione!

Da questo atteggiamento dei liberali e dei socialisti belgi si rileva di primo acchito come unico sia ovunque il pensiero politico di questa gente e come uguale sia in tutti gli Stati del mondo il sistema di dispotismo, con cui vogliono applicare ed imporre agli altri le loro teorie e le loro vedute nell' amministrazione interna dei singoli Stati. A Bruxelles ed in tutto il Belgio l' attuale progetto di legge scolastica forma il soggetto di tutti i discorsi ed è curioso notare come in conversazioni private parecchi liberali e socialisti, d' idee più profonde e civili, l' approvano con soddisfazione, come l' unica ed equa soluzione del grave problema dell' insegnamento elementare pubblico, perchè tanto essi, quanto i cattolici, gli ebrei, i luterani, i liberali, ecc. sono trattati ugualmente dalla legge; tutti possono usare con libertà dei vantaggi che essa offre. Siffatta legge racchiude gli estremi della vera giustizia politica in materia scolastica.

Considerando le linee principali di questo progetto di legge, davvero liberale, si scorge subito, che l' insegnamento primario nel Belgio farà un gran passo sulla via del progresso sociale, poichè l' istruzione professionale completerà l' istruzione elementare, mentre per assicurare meglio la frequenza alla scuola, l'età d' ammissione dei fanciulli alle officine, da 12 anni è stata saggiamente elevata ai 14 anni.

È un' innovazione, di cui si può felicitare l' autore della legge, lo Schollaert, Presidente del Consiglio dei Ministri. In seguito alla sostituzione della forza meccanica alla forza umana, occorrono sempre più operai capaci di fornire un lavoro così detto intelligente. Nel Belgio esistono già delle scuole industriali, ma allo stato attuale di cose, il frequentarle diventa difficile. Il fanciullo non vi si può recare che di sera dopo il suo lavoro, ed accade, che per la stanchezza non si trova in grado di approfittare delle lezioni. D' altra parte questi corsi essendo stabiliti nei grandi centri, le popolazioni rurali non ne possono approfittare. La fondazione adunque delle classi professionali, annesse ai corsi della scuola elementare, sarà un gran beneficio per le famiglie operaie e per l' attività pubblica, industriale ed economica.

Dal punto di vista dell' insegnamento libero il progetto stabilisce una ripartizione equa dei sussidi pubblici. Col sistema dei buoni scolastici essi saranno ripartiti secondo l' importanza delle scuole. Così non si vedranno più delle scuole cattoliche

Digitized by Google

prive di sovvenzioni, alle quali esse hanno diritto, come qualsiasi altra scuola ufficiale. Potendo infatti ogni famiglia inviare i suoi bambini alla scuola di sua preferenza, saranno i parenti, che sceglieranno liberamente la scuola e fisseranno loro stessi la ripartizione dei sussidi. Dunque libertà assoluta per i padri di famiglia nella scelta dell' insegnamento, ch' essi vogliono dare ai loro figli, e attribuzione dei sussidi in proporzione delle convinzioni politico-religiose delle popolazioni. E' una base dispositiva questa, di cui nessuno saprebbe negare l' equità la più assoluta.

Quanto alle misure coercitive, che la legge prescrive per rendere l' insegnamento obbligatorio, esse sono lievi e toccano l' amor proprio dei padri di famiglia. In generale sono state accolte con riserva, perchè il blocco le crede vane; i cattolici partigiani dell' istruzione obbligatoria le vedono insufficienti allo scopo, quelli dell' istruzione libera le scorgono discrete. Tale disegno provvede ancora al miglioramento della sorte materiale dei professori. I loro stipendi non essendo in rapporto con il rincaro della vita odierna, era giusto che venissero aumentati.

Infine la questione finanziaria, che ha una grande importanza pei comuni, è stata regolata senza che ai comuni fossero imposti dei gravami insostenibili, lo Stato consacrando una parte importante degli avanzi del suo bilancio annuale per migliorare l' insegnamento. Si effettuerà in tal modo, senza creare nuove imposte, la grande riforma dell' istruziona pubblica per metterla all' altezza delle esigenze moderne.

E' dunque da sperare che questa legge scolastica passi trionfalmente alla Camera, non ostante l' opposizione del blocco, che per quanto cerchi di denigrarla non potrà mai negare che tale legge sia innanzi tutto un' opera di giustizia sociale e politica. Quando nella liberale Italia si potrà sperare qualche simile libertà di scuola? — Lasciate ogni speranza o sfortunati padri di famiglia italiani!

— « Pio IX, isolando il Papato, tagliandolo fuori dal mondo moderno l' aveva condannato all' inazione e all' impotenza. Leone XIII intraprese di riavvicinare la Chiesa al mondo ». Così scrive Gravelle nella *Grande Revue* analizzando in un lungo articolo, di cui diamo un breve cenno ai nostri lettori, la politica estera della Santa Sede.

Leone XIII aveva concepito il disegno di ridare alla Chiesa il suo posto nel mondo, affinchè essa potesse compiere la sua alta missione di pace e di giustizia.

A questo intento il grande pontefice si studiò di mettersi a contatto con la società moderna, ne valutò le forze politiche e sociali, ponendo in opera i mezzi più adatti, onde queste forze ricevessero dalla Chiesa l' impulso e la direzione che le avrebbero rese più feconde di bene per la società. « Bisogna mostrare, scriveva Leone XIII al suo Segretario di Stato, che la Chiesa è la migliore amica e la più generosa benefattrice dei principi e dei popoli. » Poichè, più ancora che nelle questioni puramente politiche, Leone XIII volle far intervenire il Papato e la Chiesa nelle questioni sociali. La celebre enciclica sulla condizione degli operai, il discorso ai pellegrini sulla democrazia cristiana e molti altri documenti non provano soltanto come il grande pontefice aveva studiato profondamente la questione sociale, ma sono eziandio testimonio « della cura ch' egli prendeva di adattare i suoi precetti e i suoi consigli allo stato presente delle cose ed

Digitized by Google

alle circostanze particolari del momento ». Leone XIII ebbe il genio di comprendere che la Chiesa necessitava di una dottrina sociale, e che questa dottrina le avrebbe dato un potere immenso sui popoli e sui loro reggitori. « La Santa Sede, spogliata del potere temporale ritrovava su un altro dominio immenso e glorioso quella potenza, che le si era voluto rapire: l'eserciterebbe liberamente senza provocare proteste, ne diffidenze ed esercitandola non uscirebbe dal suo mandato religioso; tal mandato era solo definito in un modo nuovo, più largo e più conforme alle condizioni della società contemporanea ». Ed il nostro A. mostra come Leone sia mirabilmente riuscito nel suo intento, sì che alla sua morte il Papato, ch' egli aveva trovato isolato, combattuto e quasi disprezzato aveva ripreso tutta la sua forza e potenza. E' mirabile, che un mutamento sì completo e così favorevole alla Santa Sede ed alla Chiesa possa esser stato operato frammezzo a circostanze difficili per opera di un solo uomo.

« L' avvento di Pio X fu salutato come una liberazione da quanti avevano visto con inquietudine la politica della Chiesa abbandonarsi al flusso e riflusso della politica europea. » Costoro reclamavano per la Chiesa un ministro dell' interno e furono beati di trovare nel nuovo Papa una persona che coadiuvava le loro idee. Difatti Pio X, si occupò subito di riformare gli abusi, che si erano infiltrati nella Curia e nelle varie Congregazioni. « Assorbito intieramente da un gran disegno, Leone XIII fissava di rado l' occhio sui particolari dell' amministrazione. » Il nuovo Papa invece non pensò che a ristabilire nella Casa di Cristo l' ordine materiale e l' ordine spirituale, deciso a compiere rigorosamente e minuziosamente il programma che si era imposto.

Frattanto gli eventi si succedevano; i governi, che Leone XIII aveva abituato a considerare la Chiesa come una potenza con la quale si doveva trattare, restarono attoniti nell' apprendere i propositi del nuovo Papa. Dal canto loro le forze laiche del cattolicismo si erano abituate ad agire con una certa libertà, quando non si trattasse di cose attinenti alla religione. Ma Pio X non l' intendeva così e quando nel Congresso di Bologna apparvero nel partito cattolico tendenze indipendenti e pericolosamente liberali, il Papa sciolse con un tratto di penna tutto l' ordinamento cattolico dell'Italia. Lo stesso avvenne nella rottura con la Francia. « Nei due casi il Papa aveva preso il suo partito in modo sì brusco e deciso, perchè aveva considerato unicamente il principio senza tener conto delle conseguenze. Del resto non dubitava, che sarebbero bastati pochi anni per riordinare una nuova Chiesa di Francia e fondare in Italia una rete di opere cattoliche intieramente conformi al suo disegno ed alle sue direzioni. » Non ostante le sue proteste, fu giocoforza a Pio X di occuparsi di politica e di politica estera, ma mentre Leone XIII in linea di fatto non interveniva mai negli affari politici senza invocare qualche ragione di utilità generale, d' interesse morale, o materiale, d' ordine, o di progresso, Pio X invece non mette innanzi, che un solo principio: il principio dell' autorità religiosa. Quando si tratta di applicare questo principio a un caso particolare, Pio X considera unicamente la ragione di necessità, l'obbligo, il dovere. « Egli non si riconosce il diritto di restar neutro, o passivo, nè di aspettare per agire circostanze favorevoli. La regola delle sue azioni... è la logica astratta, che non

Digitized by Google

tien conto nè dei fattti, nè delle persone: la formula della sua politica è una linea intieramente diritta, che nessuna forza umana saprebbe sviare o piegare. Questa direzione ideale, che si è scelta, o piuttosto imposta, Pio X la segue senza debolezza come senza inquietudine e si meraviglia, si duole, s' irrita, quando non può attenervisi ».

Non è strano, che avendo definito così il carattere di Pio X il Granvelle se la prenda poi con Merry del Val degl' insuccessi della politica di Pio X?.... Se il pontefice è così fisso ed incrollabile nelle sue idee, come potrebbe il Cardinale Segretario di Stato farlo agire diversamente?....

— La venerazione e l' affetto, che il buon popolo bavarese sente per il principe Luitpoldo, reggente del regno, si sono esplicate in modo particolare nelle feste destinate a commemorare il suo 90° genetliaco. Eppure, scrive M. Andrè nel *Corréspondant*, l' inizio della reggenza del principe Luitpoldo non fu certo facile. La pazzia di re Luigi era giunta a un tal punto nel 1886, che fu necessario convocare il consiglio di reggenza, perchè prendesse i provvedimenti, che s' imponevano in modo urgente. In seguito alla visita medica ordinata da tale Consiglio, re Luigi veniva dichiarato inabile a regnare e la reggenza conferita al principe Luitpoldo, zio del Re. Tale atto impressionò sinistramente le masse popolari bavaresi, che adoravano il loro re; già si parlava di moti armati destinati a strappare re Luigi a' suoi custodi, quando la morte violenta del povero principe, annegato miseramente nel lago di Berg, riconduceva la calma nel regno dei Wittelsbach. L'impopolarità e la calunnia non risparmiarono però il nuovo reggente. Ma la saviezza del suo governo e le sue eminenti doti personali riuscirono a disarmarle.

Il principe Luitpoldo, chiamato a sostituire nel governo della Baviera i due figli di suo fratello Massimiliano II (Luigi II e Ottone, ancora regnante) non aveva avuto fin allora parte preponderante negli affari dello Stato. Quantunque soldato fin dalla sua infanzia, non gli era stato affidato nessun comando nella guerra del 1870, che aveva seguito *en amateur*. Ciò non ostante, ebbe una parte non secondaria nella proclamazione dell' impero Germanico. Bismarck « aveva mandato da Versailles al giovane re di Baviera la brutta copia della lettera, che questi doveva scrivere al re di Prussia per pregarlo di accettare la dignità ed il titolo d' imperatore. » Luigi dapprima nicchiò, poichè temeva l' invadenza prussiana, ma l' emissario di Bismarck gli si mise alle costole e non gli lasciò pace finchè il re non ebbe copiata la famosa lettera. Appena in possesso del prezioso documento, il mandatario del cancelliere di ferro si affrettò a portarlo al suo padrone, che lo consegnò al principe Luitpoldo, affinchè lo rimettesse a re Guglielmo da parte di suo nipote. « Agli altri principi di Germania non restava che chinare il capo; fu così che l' Impero fu proclamato e che il re di Baviera consumò la sua decadenza e quella del suo regno. » Il principe Luitpoldo, memore della favola del vaso di ferro e di quelli di terra cotta, ha evitato tutte le occasioni di conflitto con la Prussia onde mantenere il *modus vivendi* meno disastroso per la sua patria. Nell' amministrazione interna del regno curò innanzi tutto il riordinamento del bilancio, che le spese pazze di Luigi II avevano seriamente compromesso. E mentre la fiducia ritornava con la prosperità, il reggente finiva

Digitized by Google

di conquistare il cuore de' suoi sudditi ripristinando le antiche cerimonie, che Luigi II nella sua misantropia aveva lasciato cadere in disuso. Si rividero così le cerimonie solenni della settimana Santa nella cappella Reale, la chiusura solenne delle Quaranta ore, la processione del Corpus Domini con l' intervento di tutta la Corte, la festa dei cavalieri di S. Giorgio, ed infine la gran festa d' autunno, alla quale assistono tutti i membri della famiglia reale, del Corpo diplomatico e del governo. Durante questa festa, il principe reggente distribuisce le onorificenze riportate nei vari Concorsi agricoli e che instancabile saluta, parla e sorride a quanti gli sono presentati.

Poichè il Principe Luitpoldo è l' opposto del nipote e come ama ritrovarsi in mezzo al suo popolo, così ama circondarsi delle persone più intelligenti del suo paese. Alla sua tavola, ove il pranzo è servito alle 4, secondo l' uso del suo nonno, sono ogni giorno invitati uomini di Stato, gran signori, ufficiali, scienziati, artisti, industriali, non solo tedeschi, ma anche di altri paesi. Durante il pasto, e nel ricevimento di un' ora, che lo segue, il vecchio principe prende parte attiva alla conversazione, interessandosi vivamente a tutte le questioni. Il reggente deve questa vecchiaia così vegeta e prosperosa, tanto alla vita regolata, che ha sempre condotto quanto al suo regime di vita. Alzato alle 6 di mattina, dopo una doccia fredda e un leggero asciolvere fa la sua cavalcata, donde ritorna alle 8 per mettersi a tavolino. Sbrigati gli affari di Stato, « fedele a tradizioni secolari, va a sorprendere nel suo studio, qualche pittore, o scultore di grido, o un giovane sconosciuto, che ha bisogno di esser incoraggiato...., oppure si reca a visitare un ospedale, un laboratorio, un' esposizione, ovunque si eserciti l' arte, la scienza e l' operosità del suo popolo. » Il ritorno a palazzo segna l' aprirsi delle udienze, dopo le quali si reca a fare una passeggiata in carrozza nei giardini reali all' ora del pranzo. Dalle sei alle nove si rimette al lavoro e dopo la cena in famiglia e si ritira a leggere in camera fino a mezzanotte.

Questa vita metodica non subisce cambiamenti, che all'epoca delle caccie di autunno. Allora il vecchio principe, vestito alla cacciatora, si arrampica su per le balze alpine, o cammina lunghe ore nella foresta cacciando il camoscio e il cinghiale. Pochi cacciatori possono competere con lui per la sicurezza del tiro. Talvolta le caccie durano più di una settimana, ma non passa giorno in cui il vecchio reggente non dedichi alcune ore agli affari di Stato. Alla domenica non si caccia mai e, se per caso non vi è chiesa vicina all' accampamento, la messa è celerata all' aria aperta su un altare portatile. I contadini dei dintorni vi accorrono ed il reggente si diverte a distribuir loro personalmente cioccolate e pasticcini. Non vi è quindi da stupire se Luitpoldo sia ora popolare ed amatissimo in Baviera.

Della sua famiglia il vecchio principe ha pure motivo di consolarsi. Conserva ancora una sorella minore di due anni di lui, la principessa Aldegonda di Modena, che passa l' inverno a Monaco e l' estate a Wildenvarth, ove il reggente si reca quasi quotidianamente a rievocare i ricordi di due vite, che toccano quasi il secolo. Del suo matrimonio con un' arciduchessa d' Austria-Toscana, morta nel 1864, il principe Luitpoldo ebbe tre figli

Digitized by Google

e una figlia che si è dedicata intieramente a suo padre, alle opere buone ed alla scienza. Dicesi che parli correntemente undici lingue. I figli invece si sono ammogliati creando una corona di nipoti e pronipoti attorno al vecchio ceppo dei Wittelsbach. Se essi rassomiglieranno al padre, al nonno, ed al bisnonno è certo che il popolo bavarese avrà ancora per lunghi anni la fortuna di avere un sovrano ideale.

— Nella *Review of Reviews*, di Marzo troviamo riassunto l' articolo di M.r Iswin Leslie Gordon sulla situazione politica in Ispagna.

Quando fu proclamata la repubblica a Lisbona, non pochi furono quelli che credettero, che a Madrid si sarebbe fatto presto altrettanto. Invece passarono i mesi e la monarchia spagnuola apparve più consolidata, che scossa dal disastro monarchico portoghese. Secondo il Leslie Gordon, questo si deve intieramente alla regina Vittoria, che ha saputo modellare il consorte in modo da riacquistargli l' affetto e la devozione de' suoi sudditi. Tali sentimenti, che l' attentato commesso contro i Reali di Spagna nel giorno delle loro nozze aveva portato all' apice, si erano poi venuti raffreddando per la condotta del re. La regina Vittoria non tardò ad accorgersi che il malcontento sarebbe diventato generale, se non si veniva a un radicale cambiamento nel modo di governare adottato da Alfonso XIII. Benchè poco inclinata per il suo temperamento anglo-sassone a comprendere le aspirazioni di un popolo latino, pure con l' acutezza e la fermezza ereditate dall' ava, regina Vittoria d' Inghilterra, intuì e seppe compiere quanto era necessario per soddisfare il popolo spagnuolo. Non si seppe, e forse non si saprà mai, quello che la regina disse al re nelle lunghe conferenze ch' ebbero insieme a La Granja e a Santander, ma da quel momento Alfonso XIII apparve un altro uomo. « Egli viaggiò e si penetrò dello spirito dell' Europa progressista: si applicò a trovare quanto vi era di difettoso nell' andamento degli affari e vi portò pronto rimedio. Il primo ministro ed i suoi colleghi compresero ben presto, che il giovane re, già debole e vacillante aveva ideali proprii e che non accettava più senza riflessione le loro decisioni. Alfonso studiò il suo popolo, visitando tutte le provincie del suo regno. Di più lasciò le puerilità, che scandalizzavano non solo Madrid, ma tutta l' Europa. Divenne così un vero re: Vittoria era stata vittoriosa e la Spagna può ringraziare questa nobile donna per la via tracciata per il progresso e il miglioramento di tutto il paese ».

Francamente noi non condividiamo gli entusiasmi del signor Gordon Leslie. Innanzi tutto non crediamo vero, che sia stata la regina Vittoria a spingere il marito a visitare, sia il proprio regno, sia l' Europa, poichè prima di maritarsi Alfonso aveva già viaggiato in parecchi stati di Europa, non che in Ispagna. Quanto all' andamento degli affari, l' unico cambiamento notevole, che si è potuto scorgere nel monarca spagnuolo è il suo mutamento di condotta nella questione politico-religiosa. Se è questo, quanto ha ottenuto la regina Vittoria, la Spagna non avrebbe davvero motivo di rallegrarsene. Il futuro dirà, se fu bene ispirata la monarchia spagnuola a muover guerra alla Santa Sede; così si direbbe se alcuno affermasse che nulla è più probabile, che di

Digitized by Google

questo conflitto la prima vittima sia la stessa monarchia spagnuola? Il trono, che combatte il sentimento religioso difficilmente può reggere a lungo alle tempeste rivoluzionarie.

— Quanto abbiamo sempre affermato in merito al suffragio elettorale femminile, cioè che i voti delle donne sarebbero in maggioranza per i candidati conservatori, è confermato dall'articolo di Cassandra sul voto femminile, pubblicato nella *Nineteenth Century* e riportato dalla *Review of Reviews*. L'autrice di quell'articolo volle convincersi se fosse nel vero un deputato radicale, quando sosteneva, che il voto dato alle donne significava il trionfo del partito conservatore-clericale. Andò dunque peregrinando in varie città d'Inghilterra facendo un'inchiesta minuziosa su questo punto. Trovò che da per tutto le donne erano in maggioranza e che di questa maggioranza facevano parte non poche nubili e vedove, che ricorrevano sempre al loro vicario per consiglio negli affari più importanti. Dato dunque, che a queste donne fosse concesso il diritto di voto, esse non l'eserciterebbero, scrive Cassandra, che dopo aver consultato il loro vicario.

Dopo aver compiuto quest'inchiesta, essa dichiarò a' suoi amici: « Non può essere un beneficio per il paese avere un forte partito clericale e questo avverrà, quando le donne avranno il diritto di voto ». — « Come va, le fu chiesto allora, che tanti anti-clericali sono ardenti fautori del suffragio femminile? » — « Perchè questi anti-clericali, rispose Cassandra, non conoscono le nubili o vedove della media classe di provincia. Sono convinta, che assistere a una mezza dozzina di *fine o' clock* di queste persone basterebbe per far diventare tutti i liberali, anti-suffragisti ». — « E riguardo alle donne operaie? » domandò un terzo. « Le donne operaie non avranno mai il voto, se non vien concesso il suffragio universale. Le vedove e le nubili della media classe saranno le prime ad avere il voto e quando l'avranno ottenuto si guarderanno bene dal concederlo alle loro sorelle operaie. In Inghilterra le donne sono un milione e mezzo più degli uomini e le persone, che influiranno sul loro voto saranno i curati, i vicarii, i predicatori popolari ».

Un'altra persona si azzardò di far osservare a Cassandra, che queste migliaia e migliaia di vedove e di nubili meritavano pure di essere prese in considerazione e che dar loro diritto di voto era forse il mezzo di far loro conoscere le responsabilità della vita sociale. Ma Cassandra ribattè, che questo non potrebbe succedere se non dopo un lungo tirocinio e che l'esito immediato del voto femminile era di gettare l'Inghilterra in braccio alla reazione.

Da queste affermazioni di Cassandra risulta evidente, come facevamo osservare più sopra, che il voto femminile sarebbe la salvaguardia dell'ordine nella società e nella famiglia. Risulta pure, ammesso che siano giuste le supposizioni di Cassandra, che le donne non voterebbero inconsideratamente, ma prendendo consiglio dai loro rettori, o curati, ed allora, a nostro avviso, mostrerebbero di avere molto buon senso, poichè è supponibile che quei curati non darebbero loro, che buoni consigli.

— L'abate Dr. J. Molinier presentando ai lettori la sua opera

Digitized by Google

su Mellin de Saint Gelays, (1) spiega innanzi tutto come egli si sia indotto a dedicare tanto tempo e tanto studio a siffatto lavoro. « Mellin de Saint Gelays, scrive il nostro A., era della stessa provincia a cui appartengo e in cui vivo; facile dunque procurarmi i documenti che lo riguardano: inoltre, quantunque Mellin sia stato per sè stesso poco simpatico, pure non si può rifiutargli nella storia della letteratura francese il posto, che la critica ed il tempo sembrano avergli definitivamente accordato. » E dopo aver letto le 600 pagine che formano il volume del Molinier, si deve ammettere che questi non ebbe torto a scegliere quel personaggio come oggetto de' suoi studii. Difatti questo Mellin, che portò il nome dei Saint Gelays, senza sapere di qual Saint Gelays fosse figlio, fu a' suoi tempi un poeta assai apprezzato, tanto alla Corte di Francesco I quanto a quella di Enrico II. Francesco I si servì in modo particolare del Mellin per raddrizzare i versi, che amava indirizzare alle belle signore della sua Corte. E a questo uffizio il Mellin si prestava volontieri, benchè non fosse uffizio dei più consoni all'abito clericale, che indossò appena giunto all' età canonica. Nè la sua carica di elemosiniere del delfino, fratello primogenito di Enrico II, valse a raffrenare la Musa assai sbrigliata del poeta, che cantò più spesso Venere ed Amore, che la severa Croce del Cristo. Anche sotto Enrico II, che gli aveva conservato la sua carica d' elemosiniere di Corte, il Mellin non mutò registro e, se per piacere alla regina Caterina dei Medici, le sue canzoni diventarono più castigate, la sua Musa restò sempre più pagana, che cristiana. Ciò non gli impedì di morire rassegnato e pentito nel 1558.

— Il maestro, dal quale Mellin di Saint Gelays apprese, se non ereditò, l' arte di coltivare le Muse, fu Ottaviano di S.t Gelays, (2) che gli storici non hanno ancora scoperto, se fosse il padre, o lo zio di Mellin. Qualunque fosse il grado di parentela, che univa i due Saint Gelays è certo, che Ottaviano quando lasciò la Corte di Carlo VIII per prendere possesso della diocesi di Angoulème, alla quale era stato promosso da Papa Alessandro VI, dietro presentazione del re, condusse con sè Mellin, allor fanciulletto, dedicando gran parte del suo tempo ad istruirlo.

Ottaviano nei primi anni della sua giovinezza aveva condotto alla Corte di Carlo VIII vita licenziosa e sregolata, di cui danno prova le poesie da lui composte in quel tempo. Ma caduto gravemente ammalato per tali eccessi, si pentì amaramente del passato, proponendo di cambiar vita, se avesse potuto alzarsi dal letto. Guarì, ma non intieramente, ciò che non impedì la sua conversione. Nei versi da lui scritti essendo vescovo si nota un mutamento radicale nelle sue idee, diventate ora tanto pie e morali, quanto erano prima pagane ed immorali. Nella sua seconda fase poetica ebbe però a subire critiche da alcuni vescovi suoi colleghi, che non a torto, gli rinfacciarono d' aver tradotto in francese le epistole d' Ovidio trovando, che non era opera da

---

(1) « Mellin de Saint Gelays » par H. J. Molinier. — Paris, A. Picard et Fils, Rue Bonaparte, 82.

(2) « Octavien de Saint Gelays » par H. J. Molinier. — A. Picard, ibid.

Digitized by Google

vescovo volgarizzare le epistole d' amore degli eroi di quell' autore latino. Ottaviano se ne scusò protestanto, che l' aveva fatto solo per ubbidire al Re. Il Molinier non contento d' illustrare l' opera poetica del vescovo d' Angoulème, fa risaltare quanto egli si occupasse del governo della sua diocesi, sì che quando morì nel 1502, unanime fu il compianto per la sua dipartita. Anche quest' opera del Molinier è non meno interessante della prima.

— Delle quattordici grandi dame del 19° secolo, delle quali ci parla G. Stenger nel suo ultimo lavoro, (1) arricchito di 9 incisioni, le più interessanti e le meglio descritte, secondo noi, sono la duchessa di Berry, la duchessa d' Abrantès, M.me de Rémusat, la duchessa di Broglie, la contessa di Cayla e la duchessa di Dino. Non vogliamo dire con questo che gli altri capitoli, che completano il volume del nostro A. non abbiano il loro valore, ma la figura delle dame in essi descritte non risalta in modo così vivo ed efficace, come nelle sei sunnominate. È vero che la duchessa di Angoulême era una persona assai difficile a ritrarre, poichè pur dotata di qualità solide e reali, non riusciva ad essere simpatica, non ostante la pietà che ispiravano le sue sventure. Così pure le marchese di Castries e di Montcalm, le duchesse di Duras e di Ragusa, le principesse della Tremoille e di Poix e M.me de S.t Aulaire non avevano forse in loro, tanto da animare la penna dello Stenger, che dinanzi a talune di esse sembra quasi imbarazzato a tracciarne una fisonomia chiara e pronunciata. Quanto suggestive sono invece le pagine, in cui vediamo balzar fuori la figura della duchessa di Berry e quella della duchessa d' Abrantès, con i loro rispettivi *entourages* napoleonici e borbonici!.... Crediamo dunque far cosa grata alle nostre lettrici consigliando loro di procurarsi questo bel lavoro storico, che potrà anche esser letto da signorine, che abbiano passato i venti anni.

— Dei ricordi di un vecchio ateniese (2) abbiamo già parlato quando furono pubblicati nel *Correspondant*. Essi danno al lettore un' idea affascinante delle plaghe elleniche, non che di quelle turche ed italiche, poichè il Gebhardt non si è limitato a percorrere la Grecia, ma ha spinto le sue peregrinazioni fino alle rive del Bosforo da un lato e fino al golfo di Napoli dall' altro. Sono articoli staccati, scritti sotto l' impressione del momento e che hanno perciò una maggior vivacità e freschezza di colorito. La prima parte del volume comprende le *Lettres de jeunesse*, nella seconda il nostro A. parla dei viaggiatori antichi e moderni. La terza è dedicata a descrivere in modo particolare i luoghi da lui percorsi peregrinando, mentre nella quarta vien descritta la Grecia attuale. Il nome del Gebhardt, che fu uno degli accademici francesi, è troppo noto perchè sia necessario dire quanto sia interessante questa raccolta de' suoi scritti, edita con la solita cura dalla casa Bloud.

— Ecco un giovane romanziere, E. Baumann, di cui studie-

(1) « Grandes Dames du XIX Siècle » par G. Stenger. — Paris, Perrin et C.ie Quai des Grands Augustins, N. 35.

(2) « Souvenirs d' un vieil Athénien ». E. Gebhardt — Paris, Bloud, Rue Saint Sulpice, N. 7.

Digitized by Google

remo brevemente l'opera letteraria, rappresentata da due romanzi: L'*Immolé* (1) e la *Fosse aux lions* (2). Diciamo subito, che questi non sono romanzi da signorine: andremo anzi più in là trovandoli poco consigliabili a tutta la gioventù in genere. E questo, perchè parecchie pagine di questi romanzi riboccano di un sensualismo, che può essere nefasto per animi non ancora ben temprati a resistere alle tentazioni dei sensi. Tale è l'appunto che facciamo al Baumann: egli avrebbe potuto benissimo accennare a tali passioni, se credeva necessario di farlo per mettere in guardia contro di esse la gioventù, ma non avrebbe dovuto dilungarsi in descrizioni, che potrebbero facilmente avere l'effetto opposto. Ciò detto, non esiteremo a riconoscere nei due romanzi del nostro A. meriti non comuni. Innanzi tutto il Baumann è uno scrittore abile e forte, che sa muovere con mano esperta e sicura le fila de' suoi romanzi. Nell'*Immolé,* che fu coronato dall'Accademia Francese, la tesi sociale ha uno sviluppo maggiore, che nella *Fosse aux lions.* La decisione di Daniele di sacrificarsi per il bene de' suoi simili ci appare naturale, tanto è finemente delineata l'evoluzione psicologica, che lo conduce a tal passo. Bellissima e commovente la descrizione del miracolo compiuto dalla Madonna di Lourdes e per il quale la madre di Daniele ricupera la perduta salute.

Nella *Fosse aux Lions,* di fianco a scene tragiche, come la lotta tra padre e figlio e l'uccisione del nipotino per mano del nonno pazzo, vi sono pure alcune scene graziose, come quelle tra Filippo ed Alice. Ma anche qui alcune scene tra il vecchio conte di Bradieu e una fantesca, non che altre tra questa e Filippo, peccano precisamente di quel sensualismo, che abbiamo già rimproverato all'Autore. Ed è coll'augurio, che non abbiamo più a rivolgergli simile appunto, che ci felicitiamo col Baumann di quanto hanno di bello e di buono i suoi romanzi.

— *Rêver et vivre!...* (3) Queste parole non sembrano indicare quanto debba esser carino il romanzo, che porta questo titolo? Infatti non è solo carino, ma onesto e divertente. Diremo anzi, che per noi è il migliore di quanti ha scritto fin qui J. de la Brête. L'ambiente di provincia è ben descritto e così le provincie e le idee antiquate, che prevalgono ancora nei centri lontani dalla capitale. E quel che più monta è perfettamente adatto per le signorine, che leggendolo non perderanno il loro tempo, mentre si divertiranno assaissimo a seguire le vicende di Roberto e Luisa, di Filippo e Giovanna. E. S. KINGSWAN

— Le Repubbliche dell'America Centrale vengono spesso rappresentate come inabitabili o quasi barbare. Il Conte Maurice de Perigny nelle *Questions diplomatiques et coloniales* va mostrando quanto vi sia di vero nel giudizio troppo superficiale, generalmente accettato, che di quelle contrade diedero viaggiatori frettolosi o informatori di seconda mano.

(1) L'« Immolé » par E. Baumann — Paris, B. Grasset, Rue des S.t Pères, 61.

(2) « La fosse aux lions » par E. Baumann — Ibid. Ibid.

(3) « Rêver et vivre » par J. de la Brête — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière, N. 8.

Digitized by Google

Attingiamo qualche notizia dal suo articolo sulla Costa Rica. La piccola repubblica che si stende fra i due oceani, limitata dal Nicaragua e dal Panama a settentrione e a mezzogiorno, con una superficie di circa 60.000 chilometri quad., gode di una prospera tranquillità. La sua popolazione (361,779 abitanti secondo il censimento del 1908), composta quasi esclusivamente di discendenti di Spagnuoli puri con una limitatissima mescolanza di sangue indiano, è quieta e mite, veramente onesta e rispettosa della legge e dell' altrui diritto. Il paese è bene amministrato e i suoi interessi economici sono assai floridi; con l'istituire il tallone d'oro l' amministrazione della Costa Rica diede seria garanzia ai capitali impegnati nel paese, rendendo stabile il cambio che può dirsi non abbia più alcuna fluttuazione. Già da oltre cinque anni il tallon d' oro è preso per il suo valore reale (vale a dire 2,405 in oro francese) in tutte le transazioni internazionali. Da qualche mese e al momento in cui l' ultimo tronco di strada ferrata fu aperto al traffico, una linea importantissima interoceanica congiunge, attraversando Cartago, Puerto Limon a San-José. Per l' innanzi, quasi tutto il traffico si faceva sul Pacifico, in quest' ultimo porto: oggi Puerto Limon tiene nella repubblica il primato del movimento commerciale: situato sull' Atlantico, a 2,025 miglia da Nuova York, a 1,340 miglia da Nuova Orléans i quattro quinti del commercio di tutto il paese passano per Puerto Limon. Le ricchezze della Costa Rica sono nel suolo: una delle più grandi è il caffè, le cui piantagioni si estendono per una superficie di circa 300,000 ettari spartiti fra un 250 proprietarî che esportano da 14 a 15 milioni di chilogrammi di caffè di eccellente qualità, in gran parte raccolto con i migliori sistemi da una casa esportatrice francese. Ma il commercio più importante della Costa Rica è quello dei banani, la cui esportazione specialmente negli Stati Uniti e in Inghilterra ha dato in questi ultimi anni un provento non indifferente al paese e specialmente agl' imprenditori della costosa cultura di questo frutto, più che altro al gran *trust* americano, la *United Fruit C.*, che vi ha impiegato capitali rilevantissimi. La Costa Rica ha buone terre da pascolo, ed il governo incoraggia con premi l' allevamento del bestiame. Opificî e fabbriche mancano affatto nella repubblica, nè potranno sorgervi con facilità, poichè il paese non ha carbone, e vi è scarsa la mano d' opera e limitato il numero deî consumatori; potrebbe forse esservi impiantata con vantaggio qualche piccola industria per sovvenire ai bisogni stessi del paese che è costretto ad importare una gran quantità di cose necessarie alla vita che a lui mancano e che gli sono fornite specialmente dagli Stati Uniti, dall' Inghilterra, dalla Germania e dalla Francia.

— Intorno alla commedia *Après moi* di E. Bernstein, rappresentata lo scorso inverno alla Comédie Française, furono fatti i più disparati apprezzamenti. Ciò che H. Bordeaux ne dice in quella eccellente pubblicazione, che è la *Revue hebdomadaire,* ci sembra degno di esser notato:

Premesso che i personaggi del Bernstein non s' inalzano mai a una concezione morale e sociale nella vita..., osservato come i secoli del perfezionamento umano per loro sembra non abbiano avuto corso, che per la maggior parte di essi ogni conflitto fra amore e dovere è preventivamente risoluto e che non vogliono che riuscire, riuscire a ogni costo a

Digitized by Google

soddisfare le loro passioni, H. Bordeaux mostra che in *Après moi* ritornano in scena, per quanto più corretti nella espressione, gli stessi uomini grossolani, scelti nella stessa cerchia meschina d'onde il commediografo ne trasse altri. — E qui il critico francese dà idea dell'intreccio di *Après moi*, frammischiando le sue osservazioni ove l'arte del Bernstein gli sembra in questa commedia più manchevole.

Guglielmo Bourgade, gran proprietario di raffinerie, è un uomo autoritario, dominatore, onnipotente; sua moglie è una beltà inaccessibile. La coppia è ritenuta idealmente felice. I Bourgade hanno una villa ove facciamo la conoscenza della famiglia Aloy, madre, figlia e figlio, dei quali il Bourgade amministra la fortuna. Egli ha pur prestabilito il matrimonio di Giacomo Aloy, suo pupillo con Enrichetta Fleurion, giovanetta più volte milionaria. Giacomo da primo annuente a queste nozze, a un tratto si eclissa, e al suo ritorno costretto dal tutore a spiegare le sue intenzioni, rifiuta recisamente di prender moglie... « Il Bourgade ha un bell'esserci rappresentato come un uomo iracondo e dispotico... ci sembra singolare la frenesia del suo intervento e il furore per la sua delusione... Poi alla fine che cosa glie ne veniva da quel matrimonio? Giacomo è ormai in età da prendere da sè una decisione.. Senza dubbio più oltre questa frenesia, questo furore si spiegheranno. Ma l'esposizione confonde, ci pone una falsa via d'induzione. Il Bourgade saprebbe forse che Giacomo ama sua moglie? veramente non ne ha ancora sospetto. Giacomo ama sì, difatti, Irene Bourgade. L'assenza non ha fatto che avvivare il suo amore, ferendolo ». Lo dice lui stesso alla fredda Signora che partiti gl'invitati, in una sera di ricevimento alla villa, scende in sala ed ascolta per l'ultima volta il giovane.. « Ma non saranno sorpresi?.. Guglielmo ha espresso alla madre di Giacomo il desiderio di parlarle quella sera stessa. Non apparirà per caso? E così la scena d'amore si aggrava di questa minaccia... Irene ha tentato di calmare il giovane; ella è sul tramonto della gioventù, odia l'amore che sconvolge il volto e l'esistenza, non può accordar che l'amicizia, la quale a Giacomo non basta... Ma mentre risale la scala lentamente, a un tratto si volge e corre a gettarglisi nelle braccia.... L'ama, l'ama, come non l'aveva egli capito subito? Nella sua anima covava da tanto tempo un gran fuoco che ora non può fare a meno di sprigionarsi... La donna che Giacomo adorava per il suo incesso di dea si abbandona in un istante ».

Nulla, proprio nulla nel primo atto; secondo l'egregio critico francese, prepara al secondo. Non si poteva prevedere che cosa volesse dire il Bourgade nell'appuntamento notturno alla signora d'Aloy. « Come la calma di Irene dissimulava un ardore segreto così il lusso di Guglielmo ricopriva una rovina ». Egli si è arrischiato in affari nei quali ha perduto non soltanto tutto il suo, ma altresì le sostanze affidategli dalla famiglia Aloy. Il suo fallimento è imminente e fra pochi giorni avrà che fare con la giustizia. La signora Aloy stupefatta, sbigottita, annientata è da lui avvertita che può salvarsi coi figli dal disastro: le raffinerie sequestrate saranno poste in vendita a vil prezzo, Giacomo potrebbe ricomprarle con la dote della Signorina Fleurion e ricostituire in breve tempo la loro fortuna. Uscita la signora Aloy, Guglielmo chiama il Friedriger, suo uomo d'affari e gli confida che sta per uccidersi. Questi cerca di dissuaderlo,

Digitized by Google

ma egli lo costringe ad ascoltarlo, ad accettare tale complicità. « Questo Friedriger non è in mano sua che un fantoccio e bisogna che lo sia, altrimenti non farebbe la parte che gli viene imposta. Chi vuol ricorrere al suicidio, per lo più non lo dice....

« Bourgade incarica dunque Friedriger di vegliare *dopo* sulla sorte di Irene della quale ha salvato la dote e che ancora è assai bella e abbastanza giovane per sperare qualche compenso dall' avvenire. Lui soppresso, Irene non sarà tocca dal fango. Poi congeda l' amico e non gli resta che morire. Assistiamo a una scena muta orribilissima, agli ultimi suoi sussulti di resistenza. Finalmente egli si decide, afferra la rivoltella, si avvicina l'arma, sta per farla scattare.. quando la porta s' apre. S' intravede Irene che tornando al suo appartamento, veduta una luce e scorto il marito si affaccia e sparisce subito. Ma, disturbato, Bourgade ha trovato l' occasione di non morire e non vuol farsela sfuggire. Si slancia, chiama la moglie... Che voleva? dov' andava a quell' ora, donde veniva? Stretta dalle domande, ancora tutta illanguidita dall' amore, ella piega, cede, confessa. Confessa la propria colpa, ma non il nome dell' amante che Guglielmo chiede. E questo stesso Guglielmo che or ora proteggeva, difendeva anticipatamente sua moglie, lui sparito... ora che sa l' esistenza di questo successore anticipato, non ha che un' idea: conoscerlo, vendicarsene. Il nodo del dramma, la sua sola novità è tutto in questo. Egli spiega alla moglie ciò che stava per fare e che è un reduce dalla regione della morte. I due coniugi si rovesciano rabbiosamente addosso la reciproca ignominia... È uno dei pugilati scenici nei quali è famoso il Bernstein. Guglielmo riavvinto alla vita, rimette il suicidio a quando saprà... ».

La fine di questa scena rende, dice il Bordeaux, inintelligibile il terzo atto. Irene non ha alcuna pietà dello stato del marito, ma si accanisce contro di lui distruttore di quella ricchezza che le valse la considerazione e l' invidia della società; rimpiange tanti anni perduti, vuole affrettarsi a godere dei restanti, avvinta all' uomo giovane che l' ama. « Nel primo atto eraci sembrato di sorprendere in lei un' anima di una certa o piuttosto d' un' incerta qualità, al tempo stesso impulsiva e disciplinata; di quella qualità incerta non resta niente e l' abbiamo veduta incrudelire sul marito vinto e minacciato. Come dunque supporre il suo successivo cambiamento? » Guglielmo riesce a sapere senza fatica il nome dell' amato. Va a cercar d' Irene perchè scelga fra loro due. Non pensa più a morire; lascierà invece la Francia sotto un pretesto politico.... « Disperatamente s' attacca a Irene che vuol condur seco; non le rimprovera il tradimento; un' Irene contaminata deve bastare a un industriale fallito, ma egli vuole averla seco, vicino. E giunge (come l' eroe della *Griffe*) fino a supplicar Giacomo di lasciargliela... Giacomo rifiuta, naturalmente. Ma Irene non ha detto nulla. E sceglie Guglielmo... Perchè? C' è impossibile raccapezzarlo. Del dovere non è mai stata questione; amore dal marito ella non ebbe mai, non ha nemmeno lieti ricordi. Il sentimento della propria giovinezza sprecata e perduta non le dà che amarezza. Donde le viene la strana pietà? La pietà non è una pianta che spunta in terreni aridi. Dirò di più che tale pietà ci lascia indifferenti. Nè Bourgade nè sua moglie hanno potuto commuoverci. Dati i loro ca-

Digitized by Google

ratteri era più razionale veder partire insieme i due amanti, abbandonato Guglielmo, alle lamentazioni del quale avrebbero posto fine due carabinieri. Sarebbe stato questo il vero scioglimento.... Tanta indecisione nei caratteri mostra tutta la fiacchezza d' un' arte che trae la sua falsa potenza da situazioni ingegnosamente combinate e le scene a effetto del second' atto non bastano a fare di questa produzione da *Grand-Guignol* una buona commedia. »

— Il signor James Bryce, illustre autore delle opere: *The Holy Roman Empire*, conosciuta fra di noi nella traduzione di Ugo Balzani, e *The American Commonwealth*, ha testè pubblicato una nuova edizione di quest' ultima, aggiornandola e accrescendola di alcuni capitoli. (New York, Macmillan).

— Il prof. Werner Sombart, autore di parecchi volumi di argomento economico, fra cui uno riguardante la Campagna romana, ne ha compilato un altro interessantissimo, intorno agli Israeliti e alla vita economica moderna (*Die Juden und das Wirtschaftsleben*) edito dalla Casa Duncker und Humblot di Lipsia.

— In un volume intorno a *L' Angleterre moderne et son évolution*, il signor Louis Cazamian ci fornisce un quadro delle questioni che agitano ai nostri tempi lo Stato e le società inglesi sotto l' aspetto politico, sociale, economico, ecc. (Paris, Flammarion).

— Intorno alla questione della marina militare, che desta in questo momento così vive preoccupazioni in Francia — come del resto in tutti gli altri paesi — ha scritto un nuovo libro il signor J. L. de Lanessan, già ministro della marina e poi governatore dell' Indocina (*Nos forces navales; organisation, repartition.* Paris, Alcan).

— Sotto il titolo: *Italien von heute* (L' Italia d' oggi), il signor Albert Zacher cerca di dare, in un piccolo ma succoso volume, un cenno delle condizioni politiche ed economiche del nostro paese nell' anno del suo giubileo (Heidelberg, Winther).

— La *Revue économique internationale* del 15-20 febbraio, uscita in questi giorni, contiene due studii su Parigi porto di mare, dell' ex-ministro Yvès Guyot e del deputato Ch. Lebucq, uno del prof. Fontana-Russo sui trattati di commercio vigenti fra l' Italia, l' Austria e la Francia, e uno di E. Antonelli sul tema: Azioni del lavoro e società con partecipazione operaia.

— Nell' ultima *Revue de synthèse historique*, L. Halphen rende conto della nuova storia delle istituzioni italiane nel Medio Evo di Ernesto Mayer (*Italienische Verfassungsgeschichte von den Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*) venuto alla luce nel 1909 e da noi e a suo tempo annunziata.

— Nel fascicolo di Febbraio delle *Séances et travaux de l'Academie des sciences morales et politiques*, oltre a due memorie di A. Chuquet, nuovo presidente dell' Accademia, uno riguardante Napoleone e il generale Rostollant, che perdette il posto per non aver saputo decidersi risolutamente in favore o contro all' Imperatore al suo ritorno dall' Elba, e l'altro sopra la nobiltà e la plebe nell'esercito francese prima del 1789, ne troviamo uno di M. Rocquain sull' insegnamento e l' educazione al Giappone, uno del Bonet-Meury sul recente Congresso del Cristianesimo libe-

Digitized by Google

rale e del progresso religioso a Berlino, uno del signor Béchaux intorno alle dottrine economiche in Italia e finalmente uno di J. Luchaire sull' Istituto francese di Firenze nel periodo 1908-1910.

— La *Revue Hebdomadaire,* quei cari, maneggievoli e simpatici fascicoletti che tutti conosciamo e che si trovano, più che le riviste italiane, alle stazioni ferroviarie, ha finito quasi di pubblicare tutte le conferenze che nello scorso inverno a Parigi sono state fatte da M. Donnay sul Moliére, e da parecchi altri intorno alla società, le lettere e le arti sotto il secondo impero: ora intraprenderà la pubblicazione di una serie di conferenze di Camillo Bellaigue tutte consacrate all' opera musicale di Verdi. Intanto negli stessi fascicoli appariranno romanzi, novelle, studii d' arte, critiche drammatiche ed una serie di articoli, come una inchiesta sui diversi Ministeri. Ora ecco che il geniale direttore della *Revue Hebdomadaire* annunzia che — e citiamo le sue parole — « à partir d' avril, la *Revue Hebdomadaire,* sous cette rubriques « Le » Banquet » qui indique une collaboration libre autour d' une même » idée, publiera, en outre, une sorte d' *Enquête sentimentale* qui pren» dra la forme de nouvelles écrites par MM. Paul Bourget, Jules Le» maître, Maurice Barrès, Henry Bordeaux, René Boylesve, Claude Far» rère, Mme Mathilde Serao, Mrs, Edith Warthon.

« Enfin, en 1911 paraîtra également le prochain roman de M. René » Bazin: « Une laïque », dont la pubblication a été retardée, à la de» mande de l' auteur ».

— Il sig. Auguste Pawlowski, collaboratore del *Journal des Débats* ha scritto due volumi interessanti intorno alle associazioni operaie in Francia. Uno risguarda la *Confédération générale du travail;* l' altro *Les syndicats jaunes;* entrambi espongono l' origine, l' organizzazione, le tendenze, i mezzi di azione, l' avvenire delle associazioni a cui si riferiscono. Editore, l' Alcan di Parigi.

— Arthur Chuquet, il noto storico e presidente dell' Accademia francese, inizia la pubblicazione di una nuova raccolta di documenti risguardanti Napoleone I: *Ordres et apostilles de Napoléon I* (1799-1815.) Il vol. I° ne fu or ora messo in vendita dall' Editore Chdmpion.

— L' *Australie: Comment se fait une nation,* è il titolo di un volume di J. F. Fraser, edito dal Roger a Parigi.

— Il signor Otto Klemm ha pubblicato a Lipsia, presso l' editore Engelmann, un volume intitolato: *G. B. Vico als Geschichtsphilosoph und Völkerpsycholog* (G. G. Vico quale filosofo della storia e psicologo di popoli).

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15 troviamo un articolo di R. Pichon su Virgilio e Victor Hugo e il principio di un lavoro di M. Reymond sull' arte della Controriforma, principio che concerne l' Italia; nella *Nouvelle Revue,* un articolo di P. de Bouchaud su Vittoria Colonna; nella *Revue des Revues* scritti di J. Finot sulle razze umane, di J. Rumeau su Anatole France, di H. Labrousse sull' espansione giapponese; nella *Review of Reviews* del Marzo, oltre alla ricchissima bibliografia dei periodici inglesi e degli altri paesi, un articolo sui Mormoni e uno sul recente libro di Oliva Schweiner « Donna e lavoro ».

— L' *Économiste Français* del 25 marzo ha i seguenti articoli: Les charges extracontractuelles imposées aux Compagnies de chemin de fer: les trois solutions dodt l' une, au moins, est nécessaire — Le progrès du commerce de la France comparé à celui des autres États — La situation des colonies françaises — L' assurance obligatoire contre les accidents en Autriche — Les discussions de la Société d' Economie politique de Paris — Lettre d' Angleterre — Revue économique — Nouvelle d' outremer — Bulletin bibliographique.

Digitized by Google

NECROLOGIA

Luchino Dal Verme.

Registriamo con dolore profondo la morte quasi improvvisa, avvenuta in Roma il 22 corrente, del conte Luchino Dal Verme, tenente generale in riposo, deputato al Parlamento, vice-presidente della Società geografica. Con lui disparve una delle più nobili figure che onorassero l' esercito, il Parlamento ed il paese.

Nato a Milano il 26 settembre 1838, Luchino Dal Verme fu uno di quella eletta schiera di giovani lombardi che, alla vigilia della guerra del 1859, accorsero volontarii ad arrolarsi nell' esercito nazionale. Divenuto ufficiale il 27 luglio di quell' anno, seppe subito acquistarsi la stima e la fiducia dei superiori. Come tenente nei granatieri, combattè a Mola di Gaeta nel 1860; come capitano di stato maggiore, a Borgo e a Levico nel 1866, e in entrambe le occasioni meritò la medaglia dei valorosi. Nell' intervallo fra le due campagne rese utilissimi servigi nella dura lotta contro il brigantaggio; indi percorse rapidamente i varii gradi della gerarchia, in tutti dimostrando una capacità singolare. Fu capo Stato Maggiore della divisione di Brescia e del corpo d' armata di Palermo; comandò successivamente il 69° fanteria, le brigate Pinerolo e Umbria e le divisioni militari di Catanzaro, di Napoli e di Novara.

In tutti i gradi, gli vennero spesso affidati incarichi e missioni delicate, che dimostrano la grande fiducia di cui godeva. Fece studi apprezzatissimi sulla difesa d' Italia e specialmente della Sicilia; fu capo di stato maggiore del Duca d' Aosta nelle grandi manovre in Romagna.

Come aiutante di campo del Duca di Genova — del quale era già stato ufficiale d' ordinanza durante il tempo che egli passò agli studii in Inghilterra — l' accompagnò nel suo viaggio d' istruzione nell' Estremo Oriente, viaggio che poi descrisse nel bel volume *Giappone e Siberia,* che ebbe due edizioni. Acquistatosi così la riputazione di una speciale competenza nelle cose geografiche e coloniali, venne per lungo tempo tenuto dal Ministero degli Affari esteri quasi consulente nella materia, e fu spesso incaricato di trattare coi rappresentanti delle potenze straniere intorno alle cose d' Africa; e se i suoi consigli fossero sempre

Digitized by Google

stati seguìti, forse l' Italia non avrebbe da deplorare la sventura di Adua.

Alla Camera entrò nel 1890 come deputato del collegio di Bobbio e non ne uscì più. Si occupò specialmente delle questioni risguardanti l' ordinamento militare, la politica coloniale, il catasto, l' agricoltura, le foreste, le finanze dei piccoli comuni, l' emigrazione; e in tutte le questioni che prendeva a trattare, portava il contributo di una coltura estesa, di una intelligenza acuta e di una perseveranza coscienziosa. Senza essere un oratore, sapeva esporre con chiarezza ed efficacia le sue idee, avvincere a sè l' attenzione degli uditori e talvolta riscuoterne gli unanimi applausi. Circondato dalla stima e dalla considerazione generale, fu più volte invitato ad assumere un portafoglio; ma, alieno dalle lotte politiche e dalle volgari ambizioni, ricusò sempre l' offerta, tenendosi pago di lavorare assiduamente nelle Commissioni e nell' Assemblea. Solo nel 1896 accettò per pochi mesi l' ufficio di sotto-segretario di Stato al Ministero della Guerra nel Gabinetto Rudinì-Ricotti, dedicando particolarmente l' opera sua a liquidare le conseguenze dolorose della spedizione africana.

Scriveva con molta facilità; ed oltre al già citato volume e a parecchie relazioni parlamentari, lascia una quantità di studi molto apprezzati intorno alle guerre succedutesi nelle varie parti del mondo negli ultimi tempi, quali le spedizioni degli Inglesi in Egitto e nell' Africa australe, la guerra fra il Giappone e la Cina e quella fra il Giappone e la Russia — fatti tutti che si adoperò a far conoscere in Italia, ad ammaestramento dell' esercito e della Nazione.

Lungo sarebbe dire adeguatamente delle virtù pubbliche e private di Luchino Dal Verme, e noi confidiamo che non mancherà chi si assuma l' incarico di scriverne in modo degno di lui: qui basti aver reso un reverente omaggio alla memoria di questo discendente veramente egregio di una delle più antiche ed illustri famiglie della Lombardia. P. F.

— Il numero d' Aprile del *Secolo XX* (Rivista dei Fratelli Treves) ha molti articoli interesssanti, ed una lettera inedita di Fogazzaro.

Digitized by Google

NOTERELLE POLITICHE

ALCUNE DOMANDE.

Dunque è inteso. Noi non avremo un socialista al Governo. « La combinazione che s' imperniava sull' ingresso dell' On. Bis-» solati nel Ministero Giolitti » scrive la *Tribuna* d' oggi « è de-» finitivamente rotta.... » « Il Bissolati ha dichiarato di non po-» tere entrare nel Ministero per una ragione puramente perso-» nale, ed è l' impossibilità di adattarsi al complicato cerimoniale » cui i ministri sono costretti.... Dicendo questo.... però.... ha » tenuto molto ad aggiungere che nessuna altra ragione si deve » ricercare nel suo rifiuto. Egli infatti aderisce completamente al » programma dell' On. Giolitti. E non ostante egli non prenda » parte al Governo, intende di appoggiare il programma in tutti » i modi e con tutte le sue forze » « .... Rinuncia diciamo, non » rifiuto », continua lo stesso giornale riportando un' intervista avuta da un suo redattore con l' eminente parlamentare, « ri-» nuncia di colui che dopo aver vissuto trent' anni una vita sem-» plice, modesta, familiare, s' è sentito cogliere le vertigini al-» l' idea d' indossare la *redingote* dell' uomo rappresentativo e la » feluca del ministro di Stato » « Il salotto da studio dell'On. Bis-» solati » è « un simbolo eloquente di quanto oggi avviene » e se la mente rievoca « le tappezzerie seriche, gli ampi divani di » velluto e gli aurei ornamenti dei Ministeri » si comprende su-bito « il perchè della decisione dell' On. Bissolati a non accettare » l' onere e l' onore del potere » — « Decisamente » aggiunge per suo conto l' *Avanti !...* « se in Leonida Bissolati la mente è pre-» parata a reggere il potere, il cuore non regge alla mortificante » depressione delle ritualità monarchico cattoliche che sono con-» nesse al potere ».

Il fatto è importante e suggerisce alcune domande : — L' eti-chetta, il cerimoniale, gli onori, il lusso da cui sono circondati i Ministri, non furono introdotti ieri. Ignorava forse l' ex-futuro Ministro la loro esistenza ? Oh no ! egli non la ignorava, ed anzi mostrò subito all' On. Giolitti l' irrimediabile ritrosia da cui era affetto verso la feluca ministeriale. Sta bene. Ma allora, perchè mai permise che per diversi giorni il suo nome corresse su tutti i giornali e su tutte le bocche come quello di un possibilissimo Ministro del Re ? — Mistero. — Perchè mai l' On. Giolitti, pur co-noscendo l' impossibilità di aver per collega l' onorevole Bissolati,

Digitized by Google

lasciò credere per tanto tempo che egli si sarebbe seduto al suo fianco nel Consiglio della Corona? — Secondo mistero che lasceremo intatto per passare ad un' altra domanda.... un po' più complicata. — In quest' anno più che mai il nostro pensiero e il nostro memore sentimento si elevano verso quegli eroi e quei martiri che per la salvezza del Paese e per il trionfo di santi ideali sacrificaron la vita, la libertà, le sostanze, morendo sul patibolo o su i campi di battaglia, gemendo in orride carceri, o abbandonando (sacrificio assai più modesto, ma pur sacrificio), le seriche tappezzerie, gli ampi divani di velluto e gli aurei ornamenti fra cui eran sempre vissuti. Non sarebbe stato assai meglio evitare la dimostrazione che per i nostri ideali e per la nostra Patria, nel 1911, non abbiamo neanche la forza di piegare la forma alla sostanza, l' antico genere di vita a una meno modesta esistenza, e l' amor proprio al cerimoniale?...

Ma forse e per fortuna io m' inganno. Forse la ragione che spinse l' On. Bissolati ad agir come ha agito fu ben più grave di quanto a prima vista si vorrebbe fare apparire. Se così è, perchè non dirlo? E se non si può dirlo, perchè non trovare una scusa meno.... *mortificante?*

28 Marzo 1911. F.

— La *Rassegna Nazionale* non può pubblicare tutte le importanti comunicazioni che nel suo non piccolo circolo di Associati riceve, in rapporto agli interessi che stanno a cuore al programma del periodico. L' articolo: *La giovane Turchia nelle sue relazioni con l' Italia*, pubblicato nel fasc. del 16 marzo u. s. ci ha procurato parecchie altre corrispondenze. Intanto dalla Tripolitania in data del 25 del p. p. mese, proprio al momento di andare in macchina, ci arriva una lettera di gentilissima persona molto nostra amica, la quale dice: « Il regime giovane turco fa tanta e così spietata guerra agli italiani, che il modesto programma di semplice penetrazione nostra è del tutto compromesso. Comprare terreni qui è impossibile; il contratto stipulato non si ratifica; i sudditi arabi sono diffidati dal trattare con noi; qualunque inziativa trova ostacoli insormontabili ecc. ecc. *Altri Governi* hanno influenza, ma noi no!... »

— *La Lettura*, rivista mensile del *Corriere della Sera* (Milano, Via Solferino, 28) nel suo fascicolo dell' Aprile pubblica scritti di C. Giorgeri-Contri, Carlo Placci, Berto Barbarani.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO: Le feste giubilari della patria — La crisi ministeriale — Soluzione stranissima — Un governo radico-socialista? — Ministero di minoranza — Il suffragio universale — La chiave della fortezza — Divisione di partiti? — La morte dell' on. Dal Verme.

31 marzo.

Con slancio di sincero patriottismo tutta la nazione à celebrato in questi giorni la ricorrenza cinquantenaria delle storiche giornate nelle quali il primo Parlamento Italiano ufficialmente proclamò l'Unità della Patria, consacrando al gran Re e ai suoi successori il titolo di Re d'Italia, e con felicissima audacia acclamando Roma, capitale naturale e necessaria del nuovo regno. Giornate veramente solenni, quando nella piccola aula di Torino si riuniva tutto quanto la risorta nazione aveva di più eletto: tutti gli uomini di Stato che con tanta saggezza e fortuna ne avean guidato la meravigliosa ascensione dal servaggio alla libertà, tutti gli eroi che avean sparso per lei il sangue nelle battaglie gloriose o per lei avean sofferto le catene, gli esilii, le confische; quando tutti animava, a traverso le sane competizioni di parte, lo stesso amore disinteressato per la patria comune, la stessa brama di vederla forte e gloriosa sotto il presidio incrollabile delle istituzioni parlamentari e della carta costituzionale largita dalla Casa Sabauda!.

E meravigliose giornate quelle del marzo 1861, quando l' antiveggente prescienza di così eletta rappresentanza nazionale riuniva idealmente alla patria risorta la sua capitale storica ed eterna; quando Camillo Cavour, il sommo geniale artefice dell' opera immensa, in due lucidissimi discorsi — che fu ottimo pensiero ripubblicare in questi giorni — poneva e risolveva il problema romano con la precisione acuta e netta, col senso realistico della politica, con la profondità serena e libera del pensiero, che il grande statista usò a risolvere tutti i problemi della vita nazionale dal 1848 al 1861. Il voto della nazione, degnamente rappresentata nell' areopago di Torino, doveva attendere ancora quasi un decennio a compirsi, ma chi à letto e ponderato il pensiero di Cavour non può a meno di pensare che, se la morte non avesse privato l'Italia della sua grande opera, l' edifizio nazionale avrebbe avuto il suo sommo coronamento probabilmente assai prima e certo in modo assai migliore, e si sarebbe risparmiato all' Italia quel doloroso conflitto che à per tanti anni turbato le coscienze dei cittadini e di cui permangono ancora le ultime traccie. Rileggano, i piccioletti settari, cui non parrebbe vero di cangiar queste feste in meschine gazzarre di parte, rileggano le parole del nostro Grande, affermanti la necessità di assicurare l' indipendenza, la dignità, il decoro del Pontefice, la piena e assoluta libertà della Chiesa, di conseguire la cordiale riconciliazione del Papato con l' Impero, dello spirito di libertà col sentimento religioso, e vedranno a quale più alto e solenne significato assurga la festa giubilare dell' Italia in Roma.

Tale significato per altro siamo lieti di constatare che in generale — salvo poche eccezioni — è stato riconosciuto dal popolo italiano, cui si sono uniti fraternamente quasi tutte le nazioni e i popoli civili. Dimenticate per un giorno le divisioni e le rivalità di parte, ritemprata l' anima e la mente alle più pure idealità, dalle cento città d' Italia è

Digitized by Google

salito un inno concorde all'unità della patria, circonfuso di affetto riconoscente verso quella monarchia di Savoia cui la patria deve il proprio risorgimento e la propria fortuna. Ed all' apoteosi giubilare dell' unità della patria, celebratasi sul Campidoglio sacro, con le nobili parole di Re Vittorio, con gli indirizzi dei due rami del Parlamento, con il discorso del Sindaco di Roma, il popolo d'Italia si associa con entusiamo, rievocando le splendide pagine del nostro riscatto, rinnovando il devoto omaggio di gratitudine al Padre della Patria ed al suo sommo collaboratore, riconsacrando in Roma italiana il patto di fede e di amore che, stretto fra Principe e popolo, ci addusse all' unità e alla libertà, e dimenticando nella rievocazione dei giorni gloriosi che furono le preoccupazioni dei giorni tristi che sono.

Giorni tristi veramente, che fanno pensosi del domani quanti non si lascian illudere da vane apparenze. In deplorevole coincidenza con le feste giubilari, l'Italia sta attraversando infatti una crisi parlamentare e costituzionale che non esitiamo a dire gravissima e certo una delle più gravi di tutta la sua vita di nazione. Che il ministero Luzzatti, ad onta delle votazioni ottenute, si trovasse in posizione difficile era a tutti noto e più volte avevamo noi stessi affermato. Le sue dimissioni sono quindi giunte improvvise, ma non inaspettate. Ma quello che non era da aspettarsi era l'orientamento che si è seguito nella risoluzione della crisi e che ci ha portato ad un ministero con spiccata accentuazione radico-socialista, cioè non solo con la permanenza dei radicali al potere, e con l'esclusione dell' elemento conservatore, ma con l'appoggio ufficiale dei socialisti, dopo che se ne è ricercata e parve sino ad ieri ottenuta la partecipazione diretta!

Abbiamo dunque un gabinetto Giolitti-Sacchi, appoggiato dai socialisti, con relativo programma confessato, a quanto si accerta, di suffragio universale e di riforme tributarie in senso socialistoide, ed inconfessato di anticlericalismo ecc. Che i socialisti in Italia finissero per andare un giorno o l' altro al potere era cosa che tutti si pensavano e che non poteva troppo stupire. Il socialismo riformista parlamentare troppo in questi ultimi anni si era andato ammansando ed aveva fatto gettito delle proprie finalità più catastrofiche, perchè tutti non credessimo che un giorno o l' altro finisse per passare il ponte e sobbarcarsi alla croce del potere: e troppo in Italia abbiamo il malvezzo di scimiotteggiare quanto si fa oltr'Alpe, perchè l'esempio dell' Inghilterra e sovratutto quello più vicino della Francia non facessero ritenere tale avvenimento meno lontano di quello che si credesse. Diremo di più: in tesi generale ciò, a noi, monarchici e conservatori liberali, non può fare troppo timore, nè troppo dispiacere, anzi ci allieta la novella prova della forza d' attrazione che la Monarchia plebiscitaria esercita anche sui partiti che sembran più ribelli; e d'altra parte siam convinti che sia opportuno l'avvincendamento dei partiti al governo e siam convinti sopratutto che il potere obbligherebbe il socialismo ad abbandonare ancora molte delle utopie che costituiscono il suo bagaglio politico e farebbe cadere nelle masse molte delle illusioni artificiosamente create dai propagandisti del nuovo verbo.

Ma nessuno però avrebbe imaginato che tale avvenimento accadesse ora nè nel modo col quale si era tentato, ben differentemente cioè da quello col quale si è verificato in Francia e in Inghilterra e da quello che è pre-

Digitized by Google

visto nelle rette norme, non solo parlamentari, ma costituzionali. In Francia e in Inghilterra infatti i socialisti sono saliti al potere in seguito a situazioni parlamentari per le quali essi si trovarono a far parte, e parte notevole della maggioranza. Così e non altrimenti nel 18 marzo 1876 in Italia la Sinistra sostituì la Destra essendo divenuta maggioranza in Parlamento : così nel 1906 i radicali salirono al governo con Sonnino e l' anno scorso vi ritornarono col Luzzatti in ministeri di coalizione sorti da situazioni politiche che essi col loro voto avevan contribuito a costituire ; e pertanto nulla di più corretto e costituzionale della loro partecipazione al governo. Ma in questo caso la stranezza e la triste innovazione di questa crisi è che ai socialisti si è richiesto di salire al potere in onta alla volontà del paese e del Parlamento e si sostituiva al governo della maggioranza, un ministero formato con la minoranza della Camera.

E di vero : la volontà del paese, costituzionalmente palesatasi nelle ultime elezioni, si manifestò recisamente *contro* l'Estrema; le elezioni infatti furon compiute proprio dall' on. Giolitti, sulla piattaforma di una concentrazione monarchica e conservatrice *contro* l' Estrema sinistra ; ed il paese mandó alla Camera 400 deputati liberali-conservatori contro appena 100 radicali, repubblicani e socialisti. La volontà del Parlamento poi, costituzionalmente indicata dall' ultimo voto, é stata egualmente non dubbia. É inutile arzigogolare : il voto del 18 marzo à riunito ancora una volta tutta la Camera *contro* l' Estrema sinistra. I tre gruppi di questa, pure in diversa misura, concordemente sostenevano la necessità di affrettare l' approvazione della riforma elettorale con conseguente allargamento del suffragio ; tutto il resto della Camera invece à dato ragione alla Commissione parlamentare, che aveva deliberato di non presentare per ora la sua relazione per non esautorare la Camera attuale. Da ciò la crisi, essendosi i ministri radicali visti abbandonati dai loro correligionari, ed essendosi gli altri ministri per solidarietà associati alle loro dimissioni. Ma quali le illazioni che costituzionalmente dovevansi trarre ? Evidentemente quella solo d' un nuovo ministero cui non partecipassero i radicali, nè altri d' Estrema ; e ciò tanto più quando era notorio che una delle cause della diffidenza che Camera e Senato dimostravano verso il ministero Luzzatti era quella della sua alleanza con i radicali e della sua arrendevolezza verso l' Estrema. Invece noi assistiamo con stupefazione al fatto che, non soltanto i ministri radicali — cioè gli unici indirettamente colpiti dal voto della Camera — rimangono, ma l' elemento radicale si rafforza, escono dal Gabinetto gli elementi più temperati, ed è solo per il loro rifiuto che non entrarono i socialisti, i quali però avrebbero dato il loro pieno benestare al programma del nuovo Ministero che à così uno spiccato carattere radico-socialista !

L' on. Giolitti è stato concordemente indicato al Re da tutti gli uomini politici interpellati e, può dirsi, dall' opinione pubblica senza eccezioni ; ma esso era indicato come il capo virtuale ed effettivo di quella maggioranza da lui formata nelle elezioni del 1909 e riaffermatasi nel voto del 18 marzo, ed era da credersi che egli salisse al potere con quel programma che aveva bandito nel 1904 e nel 1909 e col quale aveva sino a un anno fa governato, da quella stessa maggioranza sorretto. Invece oggi l' on. Giolitti, sostituendo al voto del paese e della Camera il suo arbi-

Digitized by Google

trio personale, naviga verso l'opposta riva, sercando i suoi collaboratori nel campo opposto ed imponendo al paese un Governo fatto in prevalenza con i rappresentanti della minoranza, con offesa, così, del principio costituzionale, fondato sul governo della maggioranza, e quasi sostituendo ad esso una personale dittatura? È strano, è inconcepibile che un uomo politico della intelligenza pratica, dell'abilità nota dell'on. Giolitti abbia creduto di andare così, molto audacemente, contro le convenienze parlamentari e le buone tradizioni costituzionali, a consigliare al Re, che lo à incaricato di comporre il ministero, di scegliere i suoi consiglieri nella minoranza, e proprio in quella minoranza che fino ad oggi aveva negato e combattuto l'autorità della monarchia.

Si potrà dire che il Parlamento sarà ad ogni modo giudice supremo della questione e potrà, se lo creda dannoso o incostituzionale, rovesciare subito il nuovo Gabinetto; ma, ahimè, questo è forse il lato più triste della cosa. Nella degenerazione della nostra vita parlamentare, che ai programmi e ai principi troppo spesso sostituisce i legami e gli interessi personali, chi può credere che ciò avverrà? chi non conosce l'onnipotenza dell'on. Giolitti sulla *sua* maggioranza che non à mai saputo indicare o trovare altro uomo che la guidi o possa rappresentarla? Se ne staccherà forse una parte, ma al nuovo presidente del Consiglio ne resterà certo a sufficienza perchè, unita ai 100 deputati di Estrema ed ai simpatizzanti con questa, gli possa assicurare una solida base parlamentare; e ad aumentare le docili schiere varrà certo lo spauracchio delle elezioni generali e dell'ostilità governativa, che allorquando à nome Giovanni Giolitti ed è per di più confortata dai metodi famigerati dei partiti estremi, basta per metter in apprensione quanti, più che al bene della patria, pensano alla salvezza del collegio.

Avremo dunque un gabinetto Giolitti-Sacchi-Nitti, con l'appoggio dell'on. Bissolati e del suo partito; e poichè il deputato di Roma è personalità troppo nota per credere che egli abbia fatto getto, salendo gli scalini del Quirinale, di tutto il suo bagaglio di idee e di principii, noi, di fronte a questo asserto nuovo trionfo del principio monarchico, e di fronte a quest'uomo che, dopo aver lanciato in una seduta memoranda durante l'ostruzionismo un grido oltraggioso verso il Sovrano, oggi al Sovrano si inchina, ricordiamo con amarezza l'antico: *Timeo Danaos et dona ferentes*. Del resto, se nella politica generale il nuovo gabinetto dovrà necessariamente piegare, più ancora che pel passato, verso l'anticlericalismo settario, verso l'onnipotenza della piazza, verso una legislazione sempre più spiccatamente socialistoide, questo non sarà neppure il male maggiore. I socialisti sono gente pratica e sanno far bene i loro conti: essi, che sono nella Camera piccolissima minoranza, comprendono che non potrebbero far passare le grandi riforme promesse alla piazza; e allora pongono la sordina e lasciano in disparte tutto ciò che potrebbe esser più ostico. Niente riduzione delle spese militari, niente anticlericalismo dichiarato, niente divorzio, e via dicendo: le basi dell'accordo consistono semplicemente nel suffragio universale. Ora chi è veramente convinto che, in tanto incombere di gravi problemi economici e sociali, l'Italia abbia bisogno sovratutto del suffragio universale? chi può crederlo proprio il miglior sistema per moralizzare e render coscienti le elezioni, specialmente date le condizioni di coltura e di educazione di tanta parte

Digitized by Google

delle masse popolari? Ma non importa. Il suffragio universale deve servire, almeno nel pensiero dei suoi fautori, ad aprire le porte di Montecitorio ad un altro centinaio di socialisti e forse ad altrettanti estremi; esso è la chiave che deve aprire le porte della fortezza. Aspettino i liberali e i conservatori che il nemico sia entrato e poi lascino fare ai socialisti non solo a liberarsi dell'on. Giolitti, che avrà servito loro da paravento e da padrino, ma a sventolare di nuovo tutte le pieghe della loro bandiera, che oggi per prudenza ripiegano, tutti i postulati del loro programma, oggi abilmente nascosto.

In questo sta il pericolo e l'insolubilità della situazione, se non sia da sperare una cosciente reazione di tutta la parte sana della Camera e del paese; in questo che per opera del capo dichiarato dalla maggioranza liberale conservatrice, la Camera sarà obbligata ad aprire essa stessa le porte al socialismo trionfante; o, se essa rifiutasse di prestarvisi, si vedrà condannata e sostituita da un'altra plasmata a imagine e somiglianza della coalizione che oggi sale al potere, la quale si affretterà ad aprirle.

Se potesse sperarsi nella resistenza illuminata di tutti i sinceri amici delle istituzioni e dell'ordine, nella Camera ed ove occorra nel paese, da tanta tristezza di cosa potrebbe venirne un gran bene: quella razionale divisione di partiti e di programmi che da tanto andiamo auspicando e che riunisca in un fascio tutte le grandi forze del partito liberale conservatore, oggi disorganizzate e disperse in gruppi, in conventicole, in fazioni.

Mentre dagli uomini, che si dicon uomini di Stato, si dà così triste spettacolo di incoerenza e di mancanza di principi, è doloroso veder scomparire dal Parlamento le più nobili e fulgide figure, come quella del gen. Luchino Dal Verme, tempra nobilissima di patriota, di soldato, di parlamentare, che nelle guerre nazionali, poi per lunghi anni nell'esercito e nella Camera, diede sempre alla patria tutta l'opera sua attivissima, rivelando doti altissime d'intelletto, di cuore e di carattere così da divenire uno dei più autorevoli e stimati parlamentari e da provocare con la morte improvvisa universale compianto — cui ci associamo con profondo dolore e commozione.

V.

NOTIZIE.

— A solennizzare il 50° anniversario dell'unificazione d'Italia, la Camera dei Deputati ha pubblicato un'opera che merita tutta l'attenzione degli studiosi e dei cultori delle patrie memorie: *Le Assemblee del Risorgimento.* L'opera, compilata sotto la direzione del comm. Camillo Montalcini, segretario generale della Camera, consta di quindici grossi volumi in 8° grande, e contiene gli Atti che prepararono o introdussero il regime rappresentativo nelle varie provincie d'Italia od ebbero una speciale importanza per il loro diritto pubblico e per l'unificazione nazionale, non che i rendiconti delle varie rappresentanze politiche che sedettero durante periodi più o meno lunghi in quelle provincie fra il 1800 e il 1860 — ad eccezione del Parlamento subalpino.

Digitized by Google

Il 1° volume, oltre ai proclami e ai decreti risguardanti i moti del 1821 in Piemonte, contiene quelli che concernono le vicende politiche della Lombardia nel 1848 e nel 1859, le vicende dell' Emilia, delle Romagne, delle Marche e dell' Umbria nel 1831, nel 1848, nel 1859 e nel 1860, non che gli atti delle varie assemblee tenute in quel tempo a Bologna, a Modena e a Parma fino alla loro annessione al Regno. Il volume 2° è dedicato a Venezia; il 3°, il 4° e il 5° alla Toscana; il 6°, il 7°, l' 8° e il 9° a Roma; il 10° e l' 11° a Napoli; gli ultimi quattro, alla Sicilia. A ciascuna parte va innanzi una prefazione speciale che dà ragione del contenuto e mette brevemente in luce il momento storico in cui si svolsero i fatti e le discussioni riferite; a tutta l' opera precede una poderosa prefazione generale, dettata dal Montalcini, nella quale si fa la storia della idea nazionale e del regime liberale in Italia attraverso i secoli.

Trattandosi di un' opera di tanta mole, sarebbe impossibile darne un giudizio coscienzioso dopo un semplice sguardo, tanto più che a noi l' opera stessa non fu mandata; ma anche dopo un semplice sguardo si può affermare con sicurezza che l' opera costituisce un contributo considerevole, essenziale per la conoscenza della vita politica dell' Italia nel periodo di preparazione della sua risurrezione nazionale.

— Il così detto affare Riscossa-Ferrari ha talmente appassionato il pubblico di tutta Italia, che crediamo far cosa grata ai nostri lettori riprodurre, e conservare nelle nostre pagine, la bellissima lettera, che l' Episcopato lombardo ha indirizzato al proprio Metropolita, quale protesta contro i vili attacchi del periodico di Breganze e quale prova di simpatia e stima per la nobile figura del cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano. Non a tutti sarà noto, che la provincia ecclesiastica di Lombardia comprende i vescovi di Bergamo, Brescia, Crema, Cremona, Lodi, Mantova e Pavia, dei quali hanno il vescovo ausiliare i presuli di Brescia, Cremona e Milano. Ebbene, questi vescovi hanno tutti firmato la seguente nobilissima lettera:

Ecc.mo Principe,

Quanta sia la stima che noi Vescovi Lombardi nutriamo per Vostra Eccellenza, quanta la venerazione che protestiamo per la Vostra Sacra Persona, la quale per l' indefesso zelo, l' ammirabile operosità, l' esimia pietà e profonda devozione alla Sede di Pietro, ci richiama al vivo l' immagine di S. Carlo, non fa bisogno che ora la rammentiamo.

E' per questo che ci hanno fortemente addolorati gli apprezzamenti di qualche giornale e periodico, che basandosi sopra fatti lagrimevoli, ma isolati, hanno gettato una nube di sospetto su tutta la veneranda Arcidiocesi di Milano, ferendo così gravemente il cuore di un Padre che tanto ama i suoi figli e dai quali è tanto riamato.

Deploriamo quindi altamente, che gli scrittori di giornali dimenticano troppo spesso la lettera di Leone XIII in data 25 gennaio 1882 ai Vescovi delle provincie di Milano, Torino e Vercelli, nella quale si dice: « Innanzi tutto la stampa cattolica abbia come sacrosanto il nome dei vescovi, i quali, posti in alto come sono negli ordini gerarchici vanno rispettati in ragione del grado loro. E in ordine alle risoluzioni prese dai sacri pastori in virtù del proprio ministero non si creda essere lecito alle persone private farsene giudici, dal che nascerebbero senza dubbio gravi disordini e confusioni insopportabili. E codesto rispetto doveroso in ognuno, deve essere nella stampa cattolica, meglio che in altri scolpito ed esemplare ».

Permetteteci quindi E.mo Principe di presentarVi le nostre sincere condoglianze, di rinnovarVi le nostre proteste di ammirazione e di venerazione per la Vostra sacra Persona.

Digitized by Google

Baciando umilmente la Sacra Porpora, ci professiamo con ogni miglior sentimento dell' Eminenza Vostra.

27 febbraio 1911. oss.mi servi (*seguono le firme*).

È assai commentato, come in questa lettera si citi esclusivamente un documento emanato da Leone XIII e non si faccia cenno alcuno di Pio X. Questo tenderebbe a dimostrare, osservano i maligni, che è convinzione generale, che mentre Leone XIII redarguiva vivamente, chi osava attaccare l' episcopato, Pio X tollera invece questi attacchi, invaso com' è dall' ossessione modernistica. Eppure se vi è una regione d' Italia che possa esser d' esempio alle altre per la dottrina, la moralità e l' attività nel campo religioso-sociale, è precisamente la Lombardia. Profonda dunque è l' amarezza del clero e del laicato lombardo nel constatare, che da Roma non è ancor giunta l' invocata parola pontificia, che renda piena giustizia al degno successore di Ambrogio e Carlo. « Non è con tali metodi, diceva un' autorevole personalità cattolica, che si rinfrancano i legami, che uniscono i fedeli a Roma. Dio voglia che questo sia inteso prima che la sfiducia penetri nelle nostre fila e le allontani dal campo d' azione ».

Facciamo eco a quest' augurio permettendoci di unire i nostri sentimenti di ossequio e di devozione a quelli esternati a S. E. il cardinal Ferrari da quanti vogliono, che l' autorità e la giustizia siano salvaguardate per il bene della Chiesa e della Società.

— Finito il romanzo *Restituzione*, per il quale la *Rassegna Nazionale* ebbe molte felicitazioni dai suoi lettori, cominceremo la pubblicazione del romanzo già annunziato: *Un cambiamento d' aria* di Anthony Hope, versione di Maria Varselli Valli. — Speriamo poter presto annunziare di avere acquistati altri tre romanzi: due originali italiani, ed uno tradotto, e frattanto ci siamo procurati la proprietà esclusiva del romanzo, testè pubblicato dalla Casa Calman Levy di Parigi, intitolato: *Le Metière du Roi* di Colette Yver.

— Il Sig. Alfonso Mandelli, nome ben noto ai lettori della *Rassegna Nazionale*, scrive nella *Provincia* di Cremona (del 28 Marzo) una lettera per proporre che nel settembre del 1912 si tenga in Cremona una grande esposizione nazionale d'agraria, nell' intento di celebrare le glorie passate e presenti della nostra agricoltura, mettendone in evidenza i prodotti. Proposta la quale, secondo il modesto suo avviso, dovrebbe essere imperniata in un programma di massima, comprendente: una grande esposizione nazionale d'agricoltura; una esposizione internazionale delle industrie applicate all' agricoltura: mostre speciali cremonesi di zootecnia e di caseificio: una solenne commemorazione di quel glorioso Cremonese che fu il Conte Stefano Jacini: la inaugurazione dell' Istituto Agrario Martini; la inaugurazione della nuova sede della Banca Popolare e del Palazzo dell' Agricoltura: il cinquantenario della fondazione della Associazione Generale degli Operai cremonesi.

— Il Gruppo Esperantista di Genova convoca quale seguito del Congresso di Firenze un Congresso esperantista a Genova dal 25 al 28 Maggio prossimo venturo; per informazioni dirigersi al nostro gentile amico e collaboratore Dott. Alfredo Stromboli n. 54 Via Assarotti Genova. La *Rassegna Nazionale* non è fautrice, nè contraria a questo nuovo tentativo di lingua universale, ma non può non applaudire ai pratici intenti di chi vi coopera, e fa voti che al concorso degli studiosi imparziali si possa chiarire se questo tentativo è o no suscettibile di seria universale applicazione. Quanto al Congresso oggi annunciato, ci pare che, date le feste di Roma, Firenze, Torino, Genova fosse il luogo meno indicato.

ANGIOLO CELLINI - Gerente responsabile

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

SOMMARIO: LUIGI GIANNITRAPANI. *Le grandi comunicazioni di terra e di mare.* — DOMENICO GHETTI. *Storia politico-nazionale d'Italia dalla fine dell'Impero romano fino ai nostri giorni.* — ALBERTO DALL'OGLIO. *Compendio della storia contemporanea d'Italia.* — POMPEO MOLMENTI. *Lettere inedite del patrizio Pietro Zaguri a Giacomo Casanova.* — ERNST DIEHL. *Vulgärlateinische Inschriften.* — G. RABIZZANI. *Pagine di critica letteraria.* — A. STROMBOLI. *Manuale completo per lo studio della lingua internazionale ausiliaria Esperanto.* — *Cronaca.*

Geografia.

Capitano LUIGI GIANNITRAPANI. **Le grandi comunicazioni di terra e di mare.** Con tre carte geografiche a colori. — Bologna, Zanichelli, 1911; pag. 214 in-16, legato in tela.

Premesso al suo lavoro un cenno generale intorno alle vie ed ai mezzi odierni di comunicazione e indicatene le varie categorie terrestri e marittime, l'Autore si occupa prima di tutto dell'Italia, descrivendone le più importanti linee ferroviarie e le strade ordinarie, fermandosi specialmente sulle internazionali, dando notizia delle principali linee di navigazione che fanno capo ai suoi porti e tracciando l'itinerario a chi voglia viaggiare nelle varie regioni d'Italia e fino alle capitali estere. L'egregio e benemerito autore passa poi ad indicare quali siano le comunicazioni prima in tutti gli altri paesi d'Europa, poi in quelli extra-europei, descrivendole più o meno diffusamente, secondo la importanza e la entità delle relazioni di un determinato Stato con l'Italia; dedica quindi un capitolo al riassunto delle grandi comunicazioni fra l'Europa e gli altri continenti. In un appendice il capitano Giannitrapani si occupa delle grandi ferrovie internazionali progettate in Europa ed esamina quali vantaggi o danni potrebbe l'Italia avere da esse. Nella prefazione egli avverte che non pretende sostituire nessun libro di geografia, ma vuol « far conoscere con facilità il modo di recarsi dall'Italia in qualunque Stato d'Europa e dei paesi extra-europei, e di dare nello stesso tempo elementari e sommarie notizie statistiche sugli Stati stessi e le loro comunicazioni in generale ».

Il presente volumetto fa parte della *Biblioteca di Cultura Popolare* diretta da Guido Biagi.

Firenze E. DIPIETRO

Digitized by Google

Storia.

I. DOMENICO GHETTI. **Storia politico-nazionale d'Italia dalla fine dell' Impero romano fino ai nostri giorni.** Vol. III (1492-1814). — Roma, E. Loescher e C., 1910.

II. ALBERTO DALL'OGLIO. **Compendio della storia contemporanea d' Italia** (1815-1870). — Firenze, Le Monnier, 1911.

I. Una storia che abbracci tutto il medioevo e l'epoca moderna, distesa in cinque grossi volumi, non può essere il semplice racconto dei fatti, ma deve essere accompagnata da osservazioni che scaturiscono dalla filosofia della storia, e dalle fonti che dànno autorità a quei fatti che sono controversi. Questo è ciò che manca alla storia del Ghetti. Il quale ci presenta una narrazione chiara e disinvolta, ma gli avvenimenti si inseguono, si incalzano in modo da renderla in qualche parte farraginosa. Sarebbe stato forse meglio sorvolare su certe guerricciole e far risaltare la concatenazione e le cause dei fatti principali. Un merito che è tanto difficile avere, trattandosi di storia, è quello di essere oggettivo, e non fare penetrare la passione, dove tocca al lettore a portare il suo giudizio; poichè se non è un pregio quello dell' aridità, lo è certamente quello dell' imparzialità, e sotto questo rispetto il Ghetti merita ogni lode.

II. L'ufficio di storico è certamente uno dei più delicati e difficili. Anche a non volere, la narrazione rispecchia il temperamento ed il partito dello scrittore; il quale può dire bensì la verità ma non tutta la verità, notare gli errori ma non tutti gli errori. Perchè, in fondo, si vorrebbe che i personaggi la pensassero come noi, che avessero agito come sarebbe sembrato meglio a noi. Se Pio IX non avesse fatto questo, se il generale Bava si fosse mosso, se Mazzini, se Carlo Alberto ecc. e. non si riesce a mettersi nella condizione di chi, o per un dovere, o per educazione, o per circostanze sconosciute, ha pensato diversamente.

La storia di A. Dall'Oglio non si sottrae naturalmente a questo soggettivismo. Ma detto questo, mi pare che la sua narrazione si possa mettere tra le più serene che sieno state pubblicate in questi ultimi anni. La materia vi è distribuita con giuste proporzioni, e, trascurando le minuzie si dà rilievo solamente ai fatti principali. Trattandosi dell' Italia, tante volte divisa e suddivisa, non si poteva fare un racconto perfettamente concatenato; per amore della logica si sarebbe fatto una confusione. Quindi ha dovuto saltare qua e là per tirar su una dopo l' altra le vicende dei molteplici compartimenti in cui l' Italia era divisa prima e dopo Napoleone. Questo ha giovato molto alla chiarezza senza toglier nulla alla concatenazione dei fatti. L' esposizione è fatta con semplicità, direi quasi alla buona, piacevolmente scorrevole.

A completare il lavoro l' A. ha aggiunto un elenco degli scrittori consultati, un indice alfabetico dei nomi, l' elenco ufficiale dei Mille, e dei quaranta cittadini esiliati dall' Austria dopo l' arresa di Venezia, e in fine una carta d' Italia come l' aveva sbocconcellata il congresso di

Digitized by Google

Vienna. Tutte queste aggiunte dànno maggior valore al libro, ma pur troppo vi sono tanti errori di stampa che le quattro colonnette di *errata-corrige*, messe in fine al volume, si potrebbero moltiplicare.

Casalmaggiore ASTORI

POMPEO MOLMENTI. **Lettere inedite del patrizio Pietro Zaguri a Giacomo Casanova.** — Venezia, Officina arti grafiche di G. Ferrari, 1911.

Probabilmente il Molmenti non avrebbe pubblicato queste lettere se non fossero state indirizzate al Casanova. Ma trattandosi di un patrizio originale che scrive a un briccone di grande ingegno, e in un tempo nel quale si liquidava la repubblica, le lettere dello Zaguri acquistano una certa importanza storica. E il Molmenti, che oramai è diventato una cosa sola colla sua Venezia, e l' ha studiata sotto tutti gli aspetti, ha fatto bene a darci questo esempio di amicizia epistolare tra un patrizio colto e vanesio e un mariuolo, che vivendo ha gabbato mezzo mondo, e morto tiene ancora svegli i curiosi delle sue imprese.

Queste lettere vanno dal 1783 al 1798, e sono scritte molto alla buona, non essendo certamente destinate al pubblico. Trattandosi di avere per corrispondente il carissimo Casanova, neanche lo Zaguri ostenta molti scrupoli in fatto di morale. Lo informa di tutti i pettegolezzi, dei processi, delle ballerine, dei suoi slanci amorosi, della sua villa, de' suoi disegni architettonici, della sua ambascieria a Costantinopoli, della sua gatta, de' suoi reumi, e sopra tutto della sua produzione letteraria, che, secondo lui, produce sempre una gran bella impressione. Le dimostrazioni di amicizia verso il Casanova sono inesauribili ; si lamenta dei corrieri che smarriscono le lettere, si lamenta dell'amico che non è pronto a rispondere, mentre lui non si dà pace se non lo informa minutamente di tutto, e lo invita a casa sua *loco et foco.*

Man mano che si avvicina la rivoluzione francese, e specialmente quando imperversa, vede giacobini da per tutto, e scaglia i suoi fulmini in prosa e in verso contro la Francia e chi l' ha fatta. Una cosa che sorprende, a meno che non ci sia una lacuna in queste lettere, si è la perfetta indifferenza per la caduta della repubblica, e l'odio feroce contro i Francesi non si cambia in idillio che quando Napoleone regala il Veneto agli Austriaci. Nella lettera che porta la data del 12 gennaio 1798, egli comincia: Al diciotto devono esser qui gli austriaci. Il lor beato arrivo sarà da mille gaudi celebrato, ne si mancherà di dar spettacoli ecc. ecc. — e conta le tappe che farà l' esercito come un amante che aspetta la sposa.

Siccome queste lettere parlano di tante cose e tante persone con semplici accenni, il Molmenti vi ha aggiunto a piè di pagina delle note preziosissime che agli eruditi riescono più interessanti delle stesse talora amenissime lettere.

Casalmaggiore ASTORI

Digitized by Google

Filologia.

Vulgärlateinische Inschriften hrsggb. von Dr. ERNST DIEHL. — Bonn, A. Marcus u. E. Weber, 1910; 16°, pp. 176. (Numero 62 della Collezione: *Kleine Texte f. theologische u. philologische Vorlesungen u. Uebungen* hrsggb. v. H. LIETZMANN).

Il Diehl cominciò, se non erro, con un buono e laborioso studio (laborioso anche un poco per il lettore) intitolato: *De 'm' finali epigraphica* (1899), che gli fece fare un' intima conoscenza col *Corpus Inscriptionum latinarum.* In quest' altro utilissimo e accurato volumetto egli ripercorrendo da capo tutto il *Corpus*, ne raccoglie ed estrae le iscrizioni che meglio mostrano le tracce di quello che suol chiamarsi « volgare latino » ed è insomma la lingua parlata, in quanto si allontani dalla lingua scritta. Il D. si è però ristretto alle iscrizioni dei primi quattro secoli, escludendo le iscrizioni cristiane, che in gran parte sono più tarde e inoltre furono già da lui scelte e ordinate nei numeri 26-28 della medesima collezione. Si è giovato, insieme col *Corpus*, anche dei *Carmina epigraphica* del Bücheler, e ha pur inserito documenti ufficiali nei quali l' elemento volgare si insinui. Il tutto è disposto opportunamente sotto i paragrafi della fonetica (alterazioni dell' *a*, dei dittonghi *ae, au*, dell' *e* breve ecc.), della morfologia e della sintassi.

Nelle poche righe introduttive il D. si difende da chi volesse rimproverargli di non aver ordinato le iscrizioni provincia per provincia — e difficilmente, io credo, un tale rimprovero potrebbe venire in mente ad alcuno —; o secolo per secolo: e qui forse qualche desiderio inesaudito rimane, per quanto l' ordinamento cronologico presenti gravi difficoltà e non possa mai essere se non largamente approssimativo.

Che queste iscrizioni sieno senz' altro dette nel titolo appartenenti al latino volgare, si capisce, e non sarebbe stato facile trovare un titolo migliore; solo, convien dare a tale espressione un significato largo e impreciso, come spesso e quasi di necessità si usa, comprendendo in essa tutto ciò che non è latino classico, ma può anche non esser stato mai nè classico nè volgare: errori puri e semplici di ortografia, sviste, tentativi infelici di avvicinarsi alla lingua scritta mal conosciuta, grafie a rovescio, ecc. ecc. Purtroppo, anche filologi valentissimi e dottissimi non mostrano sempre nell' applicazione di aver chiaro in mente queste distinzioni e restrizioni, e lo stesso Diehl nelle noticine, colle quali opportunamente accompagna il testo dove lo crede utile, sia per spiegare una forma non chiara, sia per illustrare una forma volgare con altri raffronti, spesso tradisce, secondo me, una spiacevole incertezza di criterii. Ma non gliene faccio gran colpa, perchè si tratta, come ho detto, di un' incertezza molto comune. Darò tuttavia qualche esempio delle prime pagine per spiegarmi meglio, e rimane inteso che colle mie osservazioni non intendo scemare di molto il merito della sua utilissima fatica.

Nm. 15, *Codrato:* in nota « vgl. CIL III 6581 b 14, 15 (i. J. 199) *Quodratus*, V 7465 *voleas* neben *valeas* (nro 105), XIV 785 *Naeacore*

Digitized by Google

(= *Neocore*) und Lindsay-Nohl s. 19 ». Sta benissimo il secondo esempio *Quodratus* e la citazione del Lindsay; ma non già, secondo il mio modo di vedere, il raffronto con *voleas* e *Naeacore*. Il *voleas* è in una iscrizione che il D. pure riporta, come s' è visto, al nm. 105; tanto meno era necessario ricordarlo qui, preoccupando il giudizio del lettore. Il quale mentre facilmente riconosce in *Codrato Quodratus* fatti che han tutta l' aria di vere alterazioni fonetiche, per suo conto vedrebbe più volentieri in *voleas* o un puro errore o per lo meno un fenomeno che colla fonetica non ha nulla che fare. — Nm. 78, *Simplix*. In nota si confronta con esso lo *Stircorius* e il *six* di altre iscrizioni, e inoltre si rimanda al nm. 86. Legittimo questo rimando, poichè quivi si leggono casi analoghi a *Simplix* come *equis, munifix* (e si poteva ricordare anche il nm. 70, dove si trova *milis*); ma *six* è un esempio conformato molto diversamente, e *Stircorius* è di nuovo tutt' altra cosa, a tacere che esso ha o sembra avere un valore alquanto più grande per i noti *stircus, commircium*. — Nm. 92, *ropositriu* (cioè *repositorium*): il D. cita a confronto *sacrilogus sortilogus*, dove *logus* dovrebb' essere una falsa etimologia grecizzante, mentre il primo *o* di *ropositriu* si spiegherà, caso mai, come una semplice assimilazione. — Nm. 102, *Clopatra*: cfr. *do* (= *deo*). Non c' è nessuna relazione: se il D. si fosse contentato di rimandare per es. a *conpatrota* del suo nm. 183 sarebbe già stato alquanto più preciso. — Nm. 174, *codiugi*: cfr. *cotugi*. Ma in questo non è facile veder altro che un *t* scritto per *i*, se non si voglia con molto sforzo spiegare il *t* come errore per *d*, e il *d* come errore per *di*. È dunque un esempio incertissimo e oscuro, che dovrebbe illustrarne uno chiarissimo. Poichè *codiugi* è chiarissimo, col solito scambio fra *j*, *dj* ecc. e un suo affine si trova al nm. 175, *congiugi*. — Nm. 188, *aleno* (cioè *alieno*): cfr. *laesone*, *file* per *filiae*. Sono raffronti assai grossolani: intorno a *file* si potrà discutere se sia un erronea estensione di forme come *filis* per *filiis* o valga qualchecosa di più; ma nè *file* nè *laesone* hanno nulla che vedere con *aleno*, pel quale il solo raffronto giusto ed opportuno sarebbe stato *quetus*, che ricorre pure in alcuna delle iscrizioni raccolte dal D., o *paretes*. E, inoltre, perchè disperdere gli esempi? Al num. 196 è ricordato, a proposito di *des* (= *dies*), *sortitone*, e, caso mai, si sarebbe trovato meno male al suo fianco quel *laesone* di sopra. — Nm. 204, *nutirices*: cfr. *collitores* (= *cultores*). Ma no: *collitores*, o *colitores* (come si trova scritto meglio altrove) rappresenta un legittimo derivato in *itor* di *colere*, era forse vocabolo tecnico, e non si capisce come c' entri con la fonetica; per *nutirices* invece era da rimandare, senza curarsi se si tratti di *e* o di *i*, al nm. 107, dove si trovan rammentate *Cereses* (per *Crescens*), *geracilis*, *Materona*, *sacerorum*, che sono veramente, e gli ultimi sopratutto, del medesimo tipo. L' *i* di *nutirices* è determinato dall' *i* che segue; sarebbe *e* se seguisse un' altra vocale.

Ma bastino questi esempi per saggio e per mettere in guardia contro i riscontri facili e superficiali. Il D., semplice raccoglitore, non aveva il dovere nè, forse, la possibilità di distinguere minutamente i varî esempî secondo la loro conformazione e natura: egli non aveva da badare che al fatto materiale dell' alterazione; ma quando il D. si fa commentatore, è necessario che il commento sia tale da mettere il let-

Digitized by Google

tore sulla buona strada e non da trascinarlo sulla cattiva. Qualche altra osservazione avrei da fare intorno alla maggiore o minore ricchezza colla quale certi fenomeni sono rappresentati nella scelta del Diehl, e, cioè, intorno alla maggiore o minore importanza che ad essi attribuisce; ma sono cose meno essenziali, e meglio è concludere che, pur co' suoi difetti, il lavoro del D. potrà essere di grande giovamento nelle nostre facoltà filologiche e renderà buoni servigi anche a studiosi, latinisti e forse specialmente romanisti. E. G. P.

G. Rabizzani. **Pagine di critica letteraria.** — Pistoia, Pagnini, 1911.

Sono scritti più o meno brevi, i più già editi in giornali e riviste, che il R. ha voluto raccogliere e ripubblicare: riguardano poeti, critici, moralisti; parecchi trattano di soggetti romantici. Il più lungo e il più notevole ci parla del Pascoli poeta; interessanti e punto banali, sebbene in una forma troppo fuggitiva, quelli sui poeti Giovanni Camerana, Giuseppe Lipparini, Ceccardo Roccatagliata. Conveniamo nell' ammirazione, non senza restrizioni, del R. pel Borgese critico, nelle lodi ch' egli meritamente tributa al libretto del Prezzolini sul Croce, e più al bellissimo libro del Novati *Attraverso il Dugento*, davvero singolare nella produzione dotta italiana più e meno recente, per lo squisito gusto della misura con la quale l' autore ci largisce la sua viva profonda personale dottrina.

Degli scritti riguardanti il romanticismo, mi sembrano specialmente istruttivi ed interessanti per gli Italiani, gli intitolati *Una musa romantica* (Hortense Allart de Méritens) e *L' effimera Italia del De Musset.*

Non conveniamo, invece, col R., nel giudizio negativo ch' egli dà del libro del Farinelli sul Romanticismo in Germania, del quale abbiamo scritto in questa stessa rivista quello che pensiamo.

Cremona G. Muoni

Dott. A. Stromboli. **Manuale completo per lo studio della lingua internazionale ausiliaria Esperanto.** — Genova, S. A. I., già Fratelli Armanino in-32; di pag. 300. (1)

L'autore, pienamente convinto della utilità che può arrecare la cognizione della lingua dello Zamenhof, non pago di caldeggiarne da più anni in articoli di Riviste la diffusione, si accinse egli stesso a renderne facile e breve lo studio. Trascegliendo da più manuali d' insegnamento dell' Esperanto ciò che è veramente giovevole a far penetrare lo studioso nel congegno di quella lingua ad assicurargliene la pratica, compilò il

(1) Mi credo debito di avvertire i lettori che l' avere accolta la recensione di questo libro nella Rivista da me diretta non implica da parte mia alcuna adesione al movimento esperantista. Il mio giudizio in proposito è identico a quello che ne diedero già il Leskien e il Brugmann. [G. C.-D.]

Digitized by Google

volumetto di cui ci occupiamo e nel quale raccolse grammatica e commentario, esercizi, letture, frasario, principii e finali di lettere commerciali, il vocabolario completo esperanto-italiano e il compendio del vocabolario italiano-esperanto. Chi voglia dunque imparar la lingua che ha tanti propugnatori in tutto il mondo civile e la cui conoscenza si è notevolmente estesa specialmente fra i commercianti, in questi ultimi anni, non ha che da seguire attentamente e ordinatamente il semplice corso di cui diamo notizia, il quale non offre difficoltà di nessuna sorta nemmeno a chi sia provvisto di poco più che elementare cultura.

Firenze F.

Cronaca.

— **Quarto Convegno dei Classicisti.** Il Presidente della Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi clasici diramava in data del 20 marzo testè decorso, la circolare che anche noi riproduciamo. « Nei giorni 18, 19 e 20 del prossimo Aprile si terrà in Firenze la quarta riunione dei Socii della nostra Società, e di quanti sono amici degli Studi classici. Come nei tre precedenti Convegni (Firenze, Roma, Milano), saranno trattati alcuni temi di molta importanza tanto per la scuola quanto per la cultura classica; vi saranno, inoltre, conferenze di argomento classico, speciali esposizioni di codici, papiri e monumenti archeologici; e, salvo ostacoli non superabili, si darà nell'anfiteatro romano di Fiesole la rappresentazione di una tragedia greca. Il Municipio di Firenze concederà libero ingresso alla Mostra del ritratto e la Società Leonardo da Vinci darà un ricevimento in onore dei Congressisti ai quali aprirà le sue sale. Gli aderenti al Convegno potranno valersi delle notevoli riduzioni concesse dalle Ferrovie dello Stato in occasione delle Feste cinquantenarie. La tessera del Convegno sarà spedita a chi manderà all'Economo prof. Pietro Stromboli (Viale Principe Eugenio 27a, Firenze) la propria adesione unitamente alla quota d'iscrizione stabilita in L. 5.00 ».

— Nel fascicolo di gennaio-febbraio di « **Atene e Roma** » N. Terzaghi discorre della *commedia greca nuova* (prendendo occasione da un recente libro di Ph. É. Legrand) e P. Ducati dà *notizia di studi relativi alla vita di Fidia*. Seguono articoli di A. Gandiglio (*Nota di metrica barbara carducciana*), G. Ciardi-Duprè (*A proposito delle versioni paleoslave di testi greci*) e V. Costanzi (*Il « re Pausania » nei Politici di Aristotele*); poi traduzioni del *Lamento di Arianna* (dai « Dionysos-Dithyramben » di Fr. Nietzsche) e di « *Se Saffo fosse vissuta...* » (di Ethel Clifford); recensioni; notizie; atti delle Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici; cenno commemorativo del socio e collaboratore defunto *Augusto Romizi*, che specialmente colle sue opere scolastiche e colle sue traduzioni cooperò efficacemente ai fini che la Società promuove e persegue. L'elenco generale dei Soci, inserito in questo fascicolo sotto la rubrica « Atti della Società » dimostra quanto siano, malgrado la contraria propaganda, numerosi gli amici della cultura classica, sparsi per ogni plaga della penisola, ma in pari tempo il fatto che i soci sono distribuiti nell'elenco secondo il criterio geografico suggerisce riflessioni non liete a proposito di alcune città nostre dalle quali si potrebbe e dovrebbe aspettare un più largo contributo, una più attiva partecipazione all'opera promossa dalla Società. Firenze è sempre in prima linea con 118 soci (di cui 72 ordinarî e 46 aggregati) e subito dopo vengono Roma con 90 (ord. 48, agg. 42) e Milano con 88 (ord. 52, agg. 36). Ma poi si discende in Napoli a soli 21 (ord. 14, agg. 7), e al di sotto di Napoli stanno Palermo con 15 (fra ordinari e aggregati), Genova con 12, Pisa con 11 e Bologna con 10. Le altre città italiane, fra cui alcune di prim'ordine, non raggiungono nemmeno questa modesta cifra.

Digitized by Google

— È uscito recentemente (Roma, Danesi, 1911) il vol. I della « Series minor » della raccolta intitolata: **Codices e Vaticanis selecti** phototypice expressi iussu Pii PP. X consilio et opera curatorum Bibliothecae Vaticanae. Contiene le *Miniature delle Omelie di Giacomo Monaco* (Cod. Vatic. Gr. 1162) e *dell' Evangeliario Greco Urbinate* (Cod. Vatic. Urbin. Gr. 2) con breve prefazione e sommaria descrizione di Cosimo Stornajolo Scrittore onorario della Biblioteca Vaticana. Una cartella elegante racchiude un fascicolo di pagg. 24 coll' introduzione e descrizione sommaria, ma sostanziale, dei due manoscritti e delle miniature riprodotte. Seguono 93 tavole colle miniature e con alcuni ben scelti campioni delle scritture. Fra i codici greci miniati del secolo XII, anzi forse di tutti i tempi, spicca per finezza di esecuzione, ricchezza di miniature, bontà di conservazione il codice Vaticano greco della Vita della Madonna, scritta da Giacomo Monaco. Le sue ottantadue miniature tutte riprodotte nella grandezza dell' originale, ci raccontano la vita della Vergine, non secondo i Vangeli canonici ma secondo gli apocrifi (protoevangelio di Giacomo, evangelio dell' Infanzia ed altri) estesa da Giacomo nelle sue sei omelie pubblicate nella massima parte nella Patrologia Greca del Migne, CXXVII, 543-700. Molto opportunatamente sono state aggiunte altre tavole scelte dell' evangeliario, codice Vatic. Urbinate greco 2, scritto fra il 1119 ed il 1142 per l' imperatore Giovanni II Comneno (1118-1144) ed il suo figlio Alessio (n. 1106, m. 1142). La grande somiglianza tanto delle miniature quanto della scrittura dei due codici ci permette di datare con più esattezza anche il primo codice. Il ricco e squisito materiale artistico contenuto in questa publicazione, la rendono di grande utilità non soltanto agli artisti ed agli storici dell' arte, ma anche ai cultori della letteratura degli apocrifi ed ai ricercatori della devozione popolare dell' età bizantina. — Il vol. II che ha per titolo: *Pagine scelte di due codici appartenuti alla Badia di S. Maria di Coupar-Angus in Scozia* con una breve descrizione di H. M. Bannister M. A., e per sotto titolo: « Contributo alla storia della scrittura insulare », era uscito precedentemente (Roma, Danesi, 1910). I due codici, Vatic. Palat. lat. 65 (i salmi col commentario di Pietro Lombardo) ed il Vatic. Regin. lat. 694 colla *Historia Anglorum* di S. Beda ed il *Purgatorium S. Patricii*, scritti tutti e due nella seconda metà del secolo XII in scrittura *irlandese*, offrono un interesse speciale non soltanto perchè sono due di quelle rarissime reliquie sfuggite alla quasi intera distruzione dei grandi tesori letterari delle case religiose della Scozia nel secolo XVI, ma anche perchè la loro scrittura presenta quel tipo di *lettera* che sul continente dal sec. IX al XIII si denominò *scottica*, nell' età moderna fu chiamata *sassone* ed *anglo-sassone* dal Mabillon ed altri ed ora col Traube dicesi meglio *insulare*. Gioveranno dunque queste tavole a fissare le caratteristiche e le differenze di tale scrittura secondo i tempi e luoghi presso gli Inglesi, Irlandesi e sovratutto presso gli Scozzesi. Quindi saranno gradite a tutti i paleografi, ma particolarmente ai dotti di quei paesi, donde i manoscritti provengono. Il merito d' aver suggerito la presente pubblicazione spetta all' insigne paleografo W. M. Lindsay, professore dell' Università di St. Andrew in Scozia.

— Col titolo « **La Riforma Scolastica** » è sorta in Firenze una nuova rivista il cui fine è quello di promuovere e svolgere le discussioni dei più importanti e urgenti problemi della scuola media in Italia. Il primo numero contiene, tra le altre cose, le risposte dei professori Felice Tocco, Nicola Zingarelli, Guido Mazzoni, Giovanni Calò e Giuseppe Picciòla al quesito così formulato: « A prescindere da una più vasta e radicale trasformazione degli istituti di istruzione media, quali riforme credete che varrebbero intanto a sollevare dall' attuale disagio la scuola secondaria italiana? ». Nel numero 3 segnaliamo un articolo in cui il prof. G. Neppi propugna come « la riforma più urgente » il ripristinamento degli esami annuali: articolo seguito nel N. 4 da un altro del prof. Giovanni Moro, direttore del periodico, sullo stesso argomento. Editore della « Riforma scolastica » è il Cappelli di Rocca S. Casciano (provincia di Firenze).

Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

Digitized by Google

LE ULTIME TRE DUCHESSE DI FERRARA

Barbara d' Austria. (*)

VIII.

La salute della duchessa Barbara era minata. Le violente emozioni, provate in quel fatale anno 1566, avevano scosso profondamente la sua fibra già gracile e delicata, e le « arie meridionali a lei nuove » — come giustamente osservava il Canigiani (1) — la indebolivano sempre più.

Il clima di Ferrara era in quei tempi insalubre (2). La bella metropoli del Po sorgeva in una landa paludosa, attraversata da grossi fiumi, solcata in tutti i sensi da un fitto meandro di canali e di fosse e contornata da valli e da stagni.

Si calcolava che la maggior parte del territorio appartenente agli Stati estensi fosse ricoperta dalle acque, e non senza ironia un imperatore tedesco aveva chiamato il signore di Ferrara: *Duca delle acque.*

Dalla sua positura geografica, che parrebbe a noi poco favorevole per la vita moderna, la città ritraeva allora forza e ricchezza.

I terreni acquitrinosi e irrigati da fiumi e canali chiudevano la strada a qualunque esercito invasore; mentre le valli, poco profonde e melmose, erano inaccessibili alle galere di Venezia, la quale, continuando la sua politica di espansione in terraferma, aveva già assorbito il Polesine di Rovigo e la città di Este, culla della dinastia. Sul Po le flottiglie venete avevano sempre avuto la peggio, per il valore spiegato dalle milizie ducali e per l' intrepidezza dei paesani armati, che ne difendevano le sponde ben munite di fortificazioni e di artiglierie. In parecchi scontri la bianca aquila estense aveva arditamente tratto « lo vello » al formidabile leone di S. Marco.

(*) Cont., vedi fascicolo 16 Febbraio 1911, pag. 515.

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, 28.89. Lettera dell' 8 Luglio 1566.

(2) Ciò assolutamente non si può dire oggi, dopo che il territorio ferrarese ha del tutto cambiato aspetto, per il prosciugamento delle fosse, per la deviazione del Po e per le ingenti bonifiche fatte nelle valli, che si stendevano allora sino alle vicinanze della città.

Digitized by Google

La conquista veneta, che s' era spinta sino alle soglie di Ferrara, a otto miglia dalla città, aveva dovuto fermarsi sull' argine sinistro del Po.

Ferrara, inespugnabile città forte, ugualmente sicura dalle irruzioni delle soldatesche straniere che di tratto in tratto scorazzavano la penisola, come dalle piraterie dei Turchi che corseggiavano l'Adriatico, invulnerabile alle offese dei potentati vicini, aveva potuto, sotto l' equo e paterno regime dei suoi principi, far fiorire le arti della pace e raggiungere un' incredibile prosperità.

I larghi rami del Po, e i canali che facevano capo ai porti adriatici di Goro, di Volano, di Primaro e di Magnavacca, servivano mirabilmente alla navigazione interna e favorivano il traffico, come oggi appunto le grandi reti ferroviarie. Il commercio seguiva allora le vie d' acqua, più sicure e più comode; e le principali linee di comunicazione che allacciavano Venezia — il grand' emporio dell' Oriente — col Piemonte, la Lombardia e la Toscana, passavano appunto per il territorio ferrarese, e il Duca ne ritraeva un lauto introito di dazî e di gabelle.

Le valli di Comacchio costituivano poi per Casa d' Este un ricco cespite d' entrata. La pesca delle anguille, che si spedivano salate e affumicate per tutta Italia e oltr'Alpe, rappresentavano per l' erario ducale una rendita annua di ben cinquanta mila scudi (1).

Con sapienti opere di bonificazione, continuate tenacemente nei secoli, i signori d' Este avevano a poco a poco trasformate vastissime zone paludose in fertili terre, ricche di messi e verdeggianti di pascoli.

Nei piani umidi e melanconici, perennemente velati di nebbia e corsi da lunghi filari di pioppi, presso le valli dalle acque immote e verdognole, i cui silenzî austeri sono rotti soltanto dal frullo d' ali delle anitre selvatiche o dall' uggioso gracidìo delle rane, gli Estensi avevano saputo recare l' impronta della loro principesca eleganza.

L' un dopo l' altro erano sorti i bei ritrovi di caccia e di pesca e le magnifiche villeggiature, cinte di giardini e di parchi: oasi di fiori e di verzura nel grigio uniforme della bassa landa.

A settentrione di Ferrara: Copparo, con un palazzo sontuoso costruito da Ercole II, Goro sul mare e più tardi Mesola; a mez-

(1) Al principio del secolo XVIII Rinaldo I d' Este, duca di Modena, tentò di rivendicare alla sua Casa il possesso di Comacchio, perduto dopo la devoluzione del ducato di Ferrara alla Chiesa. Sostenne validamente i diritti degli Estensi il celebre Ludovico Antonio Muratori.

Digitized by Google

zodì la villa regale di *Belriguardo,* nella quale erano « tante stanze quanti sono i giorni dell' anno ». A tre chilometri da Comacchio, *le Casette,* che di casalingo avevano solo il nome, perchè si trattava di un grandioso edifizio, munito di torri agli angoli come il Castello di Ferrara, circondato da peschiere, da vivai e da giardini, e confinante col gran bosco *Eliceo,* situato sulla linea litorale che divide la laguna dal mare, luogo di caccia favorito per la copiosa selvaggina.

Pare strano a noi moderni che i signori d' Este potessero preferire, per le loro villeggiature, le plaghe sterili del Ferrarese, infestate dalla malaria, alle ridenti colline di Modena e Reggio e alle verdi montagne della Garfagnana, che pure facevano parte dei loro dominî. La nostra meraviglia cesserà, se si pensa che i principi non si sarebbero sentiti così sicuri nel territorio modenese o reggiano, come invece lo erano nell' impenetrabile labirinto delle valli di Ferrara.

Ma i forestieri, se ammiravano la magnificenza delle fabbriche, lo sfarzo delle feste e la cortese liberalità degli Estensi, non sempre potevano adattarsi a un lungo soggiorno a Ferrara, ove l' aria era umida e malsana, e dove imperavano allora le febbri intermittenti.

L' irrequieto stuolo dei cavalieri e delle dame francesi, che avevano seguito a Ferrara Renata, figlia di Luigi XII, non avevano potuto rassegnarsi a quella città, nebbiosa e fredda d'inverno, afosa d' estate, infestata dalle zanzare e dalle « rauche di stagno abitatrici ». Essi rimpiangevano « il divino paese di Francia », mentre Clement Marot, poeta e luterano, venuto a visitare la sua regina, scoccava contro Ferrara il dardo velenoso del sarcasmo, chiamandola « un pantano pieno di zanzare » (1).

E « fangosa, tediosa, polverosa, fastidiosa, tremenda et rincrescevole » chiamava Ferrara il cruscante ambasciator Canigia-

---

(1) Più cavalleresco, il Tasso prendeva da una zanzara occasione per comporre alcuni deliziosi madrigali. Eccone un saggio:

> Qual cavaliero ardito
> A le famose prove
> Il sonoro metallo accende e move,
> Tal zanzaretta fiera
> Zufola intorno e vola
> E vi percuote poi la bianca gola.
> Oh mirabil guerriera!
> In cui natura giunge
> La tromba all' arme, ond' ella suona e punge.

Vedi *Rime,* ed. SOLERTI, Vol. IV, p. 237.

Digitized by Google

ni (1), che a malincuore dovette starvi ben quindici anni, come rappresentante del duca Medici.

Se il clima di Ferrara non nuoceva a chi vi era assuefatto fin dalla nascita o aveva una robusta costituzione fisica, poteva riuscir dannoso a quelli che, essendo nati altrove, erano avvezzi ad altre arie. Torquato Tasso forse dovette all' infausto clima ferrarese la causa prima dei suoi mali, e il fiorentino Orazio Della Rena, in un' ampia relazione dello stato di Ferrara scritta nel 1589, notando che ai principi d' Este erano per lo più morte precocemente le mogli, ne attribuiva la causa a ciò che « per esser molto delicate e gentili, manco resistenza potevan fare all' ambiente, et per esser assuefatte all' aria di altri paesi, ne venivano ancor a sentir un nocumento maggiore » (2).

Certo in questa asserzione del Della Rena c' era un fondo di verità.

Barbara, fiore delicato delle Alpi, avvezza all' alito puro e balsamico della montagna, doveva sentirsi a disagio nell' aria umida e greve di un suolo paludoso.

Se l' ardente affetto che portava al marito aveva potuto farle amare la nuova patria, la vista della bassa e monotona pianura ferrarese doveva destarle in cuore un ricordo nostalgico dei bei monti del suo Tirolo, orlati di candidi ghiacciai e tinti la sera dai rosei riflessi del tramonto: dei bei monti ridenti di verdi praterie e sonanti del lieto gorgogliò di cascatelle, ove aveva trascorso, al contatto della vergine natura alpestre, i suoi anni giovanili.

O non rimpiangeva essa le partite di caccia tra le folte macchie dei larici e degli abeti, e le rapide corse a cavallo sugli altipiani vellutati di erbe fragranti e di muschio, nell' affannoso inseguimento delle lepri o dei caprioli fuggenti? Non rimpiangeva le soste ai castelli baronali, ergentisi a picco, come nidi d' aquila, sulle rocce brulle o specchiantisi nel limpido riflesso d' un azzurro laghetto alpino?

È ben vero che a Ferrara non le mancavano luoghi di svago e di ameno diporto. Gli Estensi, coll' ingegno e coll' arte, avevano supplito al difetto di natura, abbellendo la loro città di vaghissimi ornamenti.

In men d' un secolo, la metropoli era venuta mutando forma

---

(1) Archivio cit., *Mediceo*, 28.96. Lettera del 6 Aprile 1579.

(2) La Relazione del Della Rena fu pubblicata da G. Agnelli nel Volume VIII degli *Atti della Deputazione di Storia patria ferrarese*. Nella sua Relazione il Della Rena asserisce che l' aria di Ferrara era « molto umida e nemica alla sanità dei corpi » (p. 27). Anche il Canigiani, in una lettera inedita del 20 Aprile 1573, si lamenta dell' « ariaccia ferrarese ».

Digitized by Google

e figura; e i principi guerrieri, sotto l' influsso artistico del secol d' oro, si erano cambiati in grandi costruttori. La magnificenza edilizia era considerata come una delle doti precipue per un signore del Rinascimento.

Alla fine del Quattrocento, Ercole I, bisavolo d' Alfonso II, col consiglio e coll' opera dell' architetto ferrarese Biagio Rossetti, aveva triplicato il circuito della vecchia Ferrara e aggiunto all' antica una città nuova, due volte più vasta, con quartieri eleganti, ampie vie, piazze e grandiosi edifizî. Questa parte nuova, collegata alla prima mediante l' allargamento delle mura, si chiamò dal suo fondatore *Addizione Erculea.*

Per le costruzioni dei nuovi quartieri, compresi nella cinta *erculea,* si era adottato un piano regolatore, sicchè in pieno Rinascimento, Ferrara fu — com' ebbe a dire il Burckardt — la prima città moderna d' Europa.

Ercole I aveva inghirlandato la città nuova d' una corona di parchi, di orti, di giardini e di verzieri, che, abbelliti dai suoi successori e ornati di fabbriche eleganti, dovevano formare quell' insieme di ducali *delizie,* che, nel Cinquecento, furono vanto ed orgoglio degli Estensi. Alfonso II, più tardi, costrusse una grande strada di circonvallazione interna che collegava tra loro queste *delizie,* e, partendo dal Castello, girava per tre lati la periferia della città.

Inoltriamoci per la strada ducale di circonvallazione: essa è suddivisa in viali ombreggiati da alti olmi, e per mezzo vi scorre un canale, che dalle fosse del Castello va alla estremità opposta di Ferrara, sempre costeggiando in linea parallela il circuito delle mura. Si tuffano nelle acque correnti del canale e starnazzano le ali candide, i cigni che il Duca fa allevare.

La strada e il canale passano sotto le vie della città, che sono internamente perforate, sicchè i principi e la corte possono recarsi in carrozza o in barca nei giardini ducali, senza essere osservati da alcuno.

Le *delizie* estensi fiancheggiano le fortificazioni: nello sfondo si adergono giganteschi i terrapieni, ove sono piantati i filari d' olmi che s' allungano a perdita d' occhio e formano una cornice verde intorno ai baluardi rossicci e alle mura grigie.

Partiamo dal giardino *del Padiglione,* che fronteggia il Castello verso la contrada degli Angeli (1). Il giardino è ricco di

(1) Per la descrizione delle *delizie* estensi, abbiamo una fonte di capitale importanza: il *Compendio historico delle Chiese di Ferrara* di M. A. GUARINI (Ferrara 1621). Il Guarini, nato nel 1570, vide queste *delizie* prima che fossero distrutte, e poichè fu annalista e storico accurato, ce ne lasciò una notizia precisa. Impor-

Digitized by Google

rarissimi alberi di frutta e cinto da una siepe di rose: nel mezzo s' eleva un maestoso padiglione marmoreo, sostenuto da colonne quadrate e sormontato da una cupola coperta di piombo, che termina colla palla dorata sprizzante tre lingue di fuoco: la granata, l' *impresa* favorita di Alfonso I. Uno stradone fiancheggiato da spessi olmi, a cui s' allacciano festoni di viti, collega questo giardino col rimanente.

Procediamo per un breve tratto: ecco a sinistra un fabbricato in foggia di fortilizio, cinto da altissimi pini, a cui fa capo un viale di cipressi. È la *Castellina* di Alfonso I: un casino di piacere che ricorda le Terme romane. Tra l' altre stanze ve n' è una mezzo sotterranea, tutta lastricata di marmi, ove si fa il bagno, e non mancano stufe e tubi di metallo per condurvi le acque calde. È una raffinatezza insolita per quei tempi.

A fianco della *Castellina* è un gran quadro di terreno, chiuso da rose e coltivato a ortaglie e a frutteto, sul cui angolo si leva una collinetta artificiale alta circa sessanta metri e cinta da una spalliera di bossi. Vi è attiguo un baluardo fornito di aiuole, ove un giardiniere, appositamente stipendiato dal duca Alfonso, fa crescere fiori rari e piante esotiche.

Sul vicino terrapieno è piantato un foltissimo bosco di lecci detto la *Ragnaia,* gradito asilo di uccelletti che empiono l' aria di gorgheggi e di canti.

Verso la porta di San Benedetto (oggi Porta Po), in un angolo che un altissimo muro ripara dai venti di tramontana, è coltivato con gelosa cura un boschetto di agrumi chiamato la *Cedrara:* una rarità per le terre ferraresi.

Ai lati della *Cedrara* stanno due elegantissime logge sorrette da colonne marmoree di ordine dorico e affrescate in chiaro-scuro da squisito pennello. Di là si gode il panorama della sottostante isoletta di Belvedere, la geniale creazione di Alfonso I, l' *eden* di Ferrara.

Presso il boschetto d' agrumi, fra il terrapieno e il monastero di San Gabriele, è un ampio quadro verde intersecato ad angolo retto da due lunghi e diritti viali di cipressi, e suddiviso in tanti scompartimenti triangolari per mezzo di vialetti, su cui i rami intrecciati di cotogni, di susini e di ciliegi formano una spessa volta di verzura. Tutti i viali convergono al centro, donde, divaricando a ventaglio, formano belle prospettive con vaghi sfondi

---

tantissima poi la *Pianta di Ferrara nel 1597* dell' Ing. Filippo Borgatti, pubblicata, con un corredo di preziose illustrazioni, negli *Atti della Deputazione Ferrarese di Storia patria.* Vol. VII, fascic. I (1895).

Cfr. Solerti, *Ferrara e la corte estense nella 2.a metà del secolo XVI* etc. pp. 11-16.

Digitized by Google

di pitture: le mura che chiudono il recinto sono rivestite da spalliere di melograno.

Ecco la Duchessa, e con lei dame e cavalieri, che dalle logge della *Cedrara* discendono in una ringhiera di ferro incastrata nel lato esterno delle mura, verso Belvedere. La ringhiera è a livello della fossa della città chiamata la *Peschiera del Duca,* perchè vi si alleva una gran quantità di pesce finissimo. I pesci sono ammaestrati in maniera, che, al suono d' un campanello, accorrono tutti a fior d' acqua e s' avventurano fino a « pigliare il cibo dalle mani degli astanti, con grandissima loro soddisfazione e gusto » (1).

Continuiamo la via: ecco, presso Porta degli Angeli, *Belfiore,* la più antica delle villeggiature estensi, che prima era situata fuor delle mura e fu poi inclusa nell' *Addizione erculea.* È un gran palazzo, ornato nella facciata di portici, decorato di vaghe pitture e cinto di giardini, di vigne, di prati, di frutteti e di boscaglie.

Il marchese Lionello d' Este lo predilesse. Borso vi dava convegno ad artisti e ad ambasciatori: nel tempo a cui ci riferiamo è posseduto dal cardinale Ippolito, zio d' Alfonso II, il munifico fondatore di *Villa d' Este* a Tivoli.

Belfiore è un prezioso museo di oggetti d' antichità e di opere d' arte d' incomparabile valore (2).

Attraversiamo la contrada degli Angeli e seguiamo il giro delle mura.

Dopo aver lasciato a destra il quartiere dei Cavalleggeri della Guardia ducale, entriamo per un arco fregiato di bassorilievi in terracotta: ecco il *Barchetto* (o Parchetto) *del Duca.* È un grande spazio quadro, diviso in due da un maestoso stradone, fiancheggiato da un duplice filare di alti olmi. In questo spazio circondato da una fossa e da una folta boscaglia e chiuso da graticci, vagano liberamente daini, cervi e caprioli, che dovranno servire per le caccie delle dame, quando l' inclemenza della stagione non permetterà loro di uscire all' aperto.

Le povere bestie sono così domestiche, che vengono perfino a brucare i ramoscelli che i fanciulli porgono loro attraverso i graticci.

Il *Barchetto* è attiguo ai Giardini della *Montagnola,* la *delizia*

---

(1) GUARINI, Op. cit., p. 57.

(2) Nel 1540 Benvenuto Cellini soggiornò nel palazzo di Belfiore, coll' incarico di lavorare intorno a un bacino e a un boccaletto commessigli dal cardinale Ippolito d' Este. Venuta l' estate, fu côlto dalle febbri malariche, ma — come egli narra — se ne liberò bravamente cibandosi dei pavoni selvatici, di cui era piena la boscaglia contigua al palazzo. (*Vita,* Lib. II, cap. I).

Digitized by Google

favorita di Alfonso II, che nell' estate vi si reca spesso a diporto col suo seguito.

Il nome deriva da una collinetta artificiale, alta circa cinquantasette metri e situata presso l' angolo nord-est delle mura. Alfonso II, amante dei fiori e appassionato di giardinaggio, vi fa coltivare, da uomini venuti appositamente da Salò, aranci, cedri, e limoni, che d' inverno sono protetti da stuoie e tavolati. Lì presso è la *Rotonda* di Ercole II, una palazzina eretta fra il terrapieno e l' angolo delle mura e fornita di alcune elegantissime stanze mezzo sotterranee, che nei calori estivi offrono una grata frescura.

Innanzi alla *Montagnola* si stende un prato di fine erbetta, indi un ampio spazio quadro, suddiviso da larghi viali e contornato da un bosco d' olmi. Il terreno è coltivato a vigna e a orto, piantato d' alberi di frutta e di ulivi, adorno di spalliere, di belle siepi e di vasi di fiori rari, come rododafni e gelsomini.

Al di là della cinta muraria, fuori della Porta degli Angeli, a settentrione della città, si stende fino al Po una vastissima prateria tramezzata da macchie e boscaglie: è il *Barco* (o Parco) che in primavera serve per le grandi caccie. Il luogo è ricco di selvaggina: lepri, cignali, cervi, caprioli, volpi ed anitre selvatiche. Vi si danno convegno stuoli di cavalieri e di gentildonne, e — come nel buon tempo antico — il falcone, lanciato dall' abile cacciatore, scende roteando a ghermire la preda.

Proseguiamo il nostro cammino e arriviamo all' estremità orientale di Ferrara: ecco la *Montagna di San Giorgio,* una delle più splendide *delizie* estensi.

Ideata da Alfonso I, essa fu prediletta da Ercole II che vi fece fabbricare una palazzina rustica, fregiata di decorazioni in terracotta, coronata di merli, fornita di un gran bagno. V' è nella facciata una loggia, che il pennello del Garofalo e di Girolamo da Carpi ha colorito di smaglianti affreschi. Là Ercole II usava intrattenersi colla vezzosa Maria di Noyant, dama d' onore di Renata di Francia, divenuta poi contessa Calcagnini; e nel Luglio 1574 Alfonso II vi conviterà il re Enrico III, quando ritornerà dalla Polonia per ascendere sul trono di San Luigi, lasciato vacante dal fratello.

Da via della *Ghiara* si entra nel giardino per un maestoso arco trionfale di ordine dorico. Di prospetto è un labirinto formato da un denso boschetto di arboscelli, i cui viali tortuosi si avvolgono in giri inestricabili. Nel centro è una fontana di marmo.

La palazzina di Ercole II ha innanzi a sè un piazzale e dietro un giardinetto, selciato a figure di vaghi disegni e compartito in aiuole, ove si coltivano rose, gelsomini e ginestre. Vi è an-

Digitized by Google

nessa un' *Uccelliera,* ricca di uccelli nostrali ed esotici dalle piume colorate.

Ma ciò che costituisce la singolarità del luogo è una montagnetta artificiale, alta circa cento e dieci metri, nella quale è scavata una grotta rotonda, tutta ornata di arabeschi e dorature, che mette in una stanza quadrangolare le cui pareti sono rivestite di mosaici. All' ingresso è una fontana marmorea in forma di vaso, da cui l' acqua zampilla con dolce mormorio. Per due sentieri opposti, coperti da pergolati, si ascende in cima alla montagnetta, ov' è uno spiazzo da cui si gode una vista incantevole. Tutta Ferrara si stende in basso coi suoi alti edifizî, coi suoi campanili, colla sua cintura di terrapieni alberati; l' occhio di là spazia sulla verde pianura circostante, sul borgo di S. Giorgio e su quello di S. Luca, ov' è il porto, popolato da una folta selva di alberi di navi (1).

Dalla parte della città la montagnetta è coltivata a vigna; nel rimanente è imboschita e piantata di alberi fruttiferi. Ai piedi di essa, per tutta la sua lunghezza, si stende una peschiera larga e profonda, simile a un laghetto, fiancheggiata da un pergolone sostenuto da colonne e da archi di ferro. Superbi pavoni d' India, facendo la rota, spiegano al sole « la pompa delle occhiute piume » (2).

La *Montagna di S. Giorgio*, da cui il Tasso trarrà idee e colori per la descrizione del giardino d' Armida, ha ispirato al poeta una canzone che incomincia così:

O bel colle, onde lite
Tra la natura e l' arte
Anzi giudice Amore incerta pende,
Che di bei fior vestite
Dimostri e d' erba sparte
Le spalle al sol ch' in te lampeggia e splende,
Non così tosto ascende
Egli su l' orizzonte
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna
Che s' infiori a lo specchio or velo or gonna.

---

(1) Dice l' autorevole GUARINI che nel porto fluviale di Ferrara « annoveravansi di continovo trecento e quattrocento navi che da diverse parti del mondo ivi concorrevano ». *Compendio historico* cit., p. 472.

(2) TASSO, *Gerusalemme lib.*, C. XVI, st. 24.

Digitized by Google

Sulla pendice della verde collina, ai primi albori, vanno le damigelle a coglier gigli, narcisi e amaranti: quali misteri d'amore nasconderà la « montagnetta »? Esclama il poeta:

Oh, se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che bei candidi giorni
Vi spenderei con tuo diletto e lode!
Che vaghe e quete notti
Dolci vi dormirei sonni interrotti! (1).

Ma il nostro giro è compiuto: ritorniamo al Castello estense percorrendo le strade della vecchia Ferrara.

Pochi anni ancora, e quando — estinto con Alfonso II il ramo diretto della famiglia — Ferrara ritornerà sotto il dominio della Santa Sede, le superbe *delizie* estensi saranno barbaramente distrutte. L' opera di devastazione incomincerà subito. Raso al suolo Belvedere per costruirvi una formidabile fortezza; tagliati gli alberi dei boschetti e gli olmi dei viali, sradicate le viti e le piante delle aiuole, abbattute le palazzine o convertite in rozze stalle, trasformate le peschiere in immondezzai, ridotti i giardini e gli orti a prato e a pascolo.

Come avviene in ogni rivoluzione politica o cambiamento di governo, il vandalismo selvaggio, la cieca cupidigia e la colpevole acquiescenza cospireranno insieme per sperperare il grande patrimonio di bellezze naturali ed artistiche, accumulate nel giro di due secoli dai magnanimi Estensi. Cinquant' anni non saranno trascorsi dalla morte dell' ultimo duca di Ferrara, che già intorno alla città decaduta regneranno lo squallore e il deserto (2)!

IX.

La squisita bontà d'animo che Barbara aveva dimostrato al suo primo apparire a Ferrara, non si doveva smentire in seguito. Essa regnò colla grazia e colla dolcezza: grazia e dolcezza che temperavano l' innata maestà che le derivava dall' augusta pro-

(1) TASSO, *Rime*, ed. SOLERTI. Tomo III, p. 126. *Alla Montagna di Ferrara.*

(2) ALBERTO PENNA, in un opuscolo che l' ing. BORGATTI ripubblicò a illustrazione della sua *Pianta di Ferrara*, e che si intitola: *Descrittione della Porta di San Benedetto* etc. (Padova, 1671), parla delle miserande rovine a cui si erano ridotte, a tempo suo, le *delizie* estensi. Nei secoli seguenti la barbara rovina continuò; ora più nulla rimane.

Digitized by Google

sapia. Tenera col marito, affettuosa colle cognate, affabile cogli umili, benefica cogli infelici, essa fu amata sinceramente dalla corte e venerata dal popolo. Tutta la sua vita fu ispirata ai più nobili affetti, a una profonda pietà, a un' umiltà sincera (1).

Di lei scriveva il Tasso:

Fu tra' pregi
De gli avi umil così come chi pregi
Più maritale amore e fè pudica (2).

Il duca Alfonso, generoso e cavalleresco, rimase soggiogato dalla soavità dei modi e dalle virtù di quella donna gentile, le cui mani candide e delicate sembravano fatte per terger lagrime e per prodigare carezze. Dalle rime e dalle prose che il Tasso dedicò alla principessa d'Asburgo, anche molti anni dopo la morte di lei, si può arguire come tra i due coniugi regnasse affetto e vera concordia.

Figlia e sorella di Cesari, rampollo di quella Casa d'Austria il cui impero allora superava per vastità di dominî quello dei Romani antichi e il cui lignaggio superava per nobiltà tutti gli altri lignaggi (3), ella s'era fatta legge della volontà del marito. I ducali sposi gareggiavano tra loro di benevolenza e di cortesia. « Barbara — scrive il Tasso — concedeva le sue voglie a quelle d'Alfonso come si conveniva a l'esser donna, ed Alfonso le sue alcuna volta a quelle di Barbara, come pareva che ricercasse la grandezza del fratello » (4). Dal vicendevole accordo e dal reciproco amore tra essi, derivava « la pace fra' suoi famigliari e l'unione degli animi e la tranquillità degli ordini ». La Duchessa insegnava « il mansueto imperio col comandare e la pronta esecuzione con l'ubbidire » (5).

In una canzone scritta nell' ospedale di S. Anna, tredici anni dopo la morte di Barbara, quando già il duca era passato a se-

(1) G. B. Pigna, nell' orazione funebre latina che recitò in lode di lei il 23 Settembre 1572, così ebbe a dire: « Emanabat illa affabilitas quamque gravis placidissima, illa erga bonos benignitas, erga miseros commiseratio, ille perpetuus bonitatis ac morum facilitatis vitaeque humilis tenor, nulla severae frontis superbia, nulla turgidi animi elatione in eius maiestatis decoro impeditus ».

L' *Orazione in morte di Barbara d'Austria* del Tasso non è che la traduzione di quella del Pigna. (Vedi: *Le prose diverse di* Torquato Tasso, ed. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1875, Vol. II, p. 26).

(2) Son. *Mentre ch' alberga ne la reggia antica* in *Rime*, ed. Solerti, T. III, pag. 302.

(3) Tasso, *Il Ghirlinzone o vero l'Epitafio* (1585) in *Dialoghi*, ed. Guasti, Vol. III, p. 173. Questo importante dialogo è scritto in lode di Barbara.

(4) Ibidem, p. 179. Il fratello era appunto l'imperatore Massimiliano II.

(5) Ibidem.

Digitized by Google

conde nozze, il Tasso, rimpiangendo l' estinta principessa, ricordava quel

Nobilissimo nodo,
Per alto esempio de' mortali ordito;
Di cui l' imago fu tra le più belle
Creata innanzi al sole ed a le stelle (1).

E certo in quel momento la rettorica e l' adulazione non gli facevano velo alla verità (2).

Solo una nube offuscava la felicità dei coniugi: la mancanza di prole. A Casa d' Este era necessaria la nascita d' un erede, perchè da questo lieto evento dipendevano le sorti future della dinastia e dello stato. Per fortuna l' esempio dell' arciduchessa Giovanna, moglie di don Francesco de' Medici, non aveva ancor fatto perdere ogni speranza al duca.

Amantissima del marito, Barbara effondeva su tutta la famiglia estense i tesori del suo affetto. Fin dai primi giorni, tra lei e le cognate corse la più cordiale intimità. La principessa Leonora, quasi sempre malaticcia, preferiva starsene chiusa nei suoi appartamenti colle proprie dame, tra cui primeggiavano, per la bellezza e per lo spirito, le sorelle Bendidio; ma la florida e vivace Lucrezia era l' inseparabile e prediletta compagna della Duchessa.

A Renata di Francia, che dal volontario esilio di Montargis le raccomandava le figliuole, Barbara rispondeva che, amando le cognate « non men per i meriti loro che per la congiuntione del sangue oltre agli altri rispetti al pari delle *sue* proprie sorelle », avrebbe fatto tutto il possibile « per dimostrarne loro segno » (3). E non erano vane parole.

Colla suocera lontana, Barbara aveva subito annodato relazioni affettuose. Una profonda scissura divideva allora il duca Alfonso dalla madre, e ne era causa il dissidio religioso, acuito da questioni d' interessi e da dissensi politici. Si raccontava che

---

(1) Canzone: *Cantar non posso e d'operar pavento* (1585) in *Rime*, ed. Solerti, Tomo IV, p. 253.

(2) Nel dialogo *il Ghirlinzone*, il Tasso tracciava questo ritratto di Barbara:

« La leggiadria e la maestà le derivavano dall' animo, e furono quasi raggi de la bellezza interiore, la quale illustrava gli occhi e la fronte e l' aspetto e facea più dilettevoli le maniere e più graziosi i movimenti, ed aggiungeva dolcezza e gravità a le parole e piacevolezza e autorità a tutte l' operazioni. In questa guisa i costumi accrebbero la sua beltà e la beltà fece più risguardevole la sua virtù ».

(3) Lettera dell' 11 Maggio 1570, in data di Ferrara, pubblicata da Ernst von Münch in *Denkwürdigkeiten zur Geschichte der Haüser Este und Lothringen im XVI und XVII Iahrhundert* (Stuttgart, 1840) Tomo I, p. 177.

Digitized by Google

quando, nel 1564, Alfonso II era andato a Lione, essendo scoppiata la peste, Renata lo avesse invitato al suo castello di Montargis ch'era immune dal contagio; ma il figlio le aveva fatto rispondere « che piuttosto voleva morire tra gli appestati che vivere tra gli eretici » (1). La rinunzia fatta alla Corona di Francia dei dominî territoriali a lei assegnati in dote finì coll'esasperare talmente il duca Alfonso, che egli la trattò da madre snaturata, e, quando morì, non permise che le si celebrassero in Ferrara pubbliche esequie.

Barbara, anima gentile e pietosa, volle forse compensare l'asprezza del marito, dimostrando alla vecchia principessa, forse più infelice che colpevole, devoto ossequio e tenerezza filiale. Le lettere scritte da lei a Renata, nell'arido formulario dello stile cancelleresco di quei tempi, sono improntate a una grande amorevolezza.

« Desidero infinitamente di havere occasione onde io all'incontro possa con servirla mostrarle effettualmente la singolarissima affettione et osservanza ch'io le porto », scriveva il 10 maggio 1568 (2); e altrove esprimeva un delicato pensiero: « Non potendo vedere et godere Vostra Altezza d'altra maniera, mi sarebbe d'infinita satisfattione di havere il suo ritratto, però io la prego quanto più posso a farmi favore di mandarmelo tutto intiero, che ne resterò con particolare obbligo a Vostra Altezza » (3). Nelle lettere alla suocera, essa si firma costantemente così: « Obbedientissima figliuola che desidera di servirla: Barbara Duchessa di Ferrara ».

Renata contraccambiò l'affetto della nuora, e quando Barbara precocemente morì, essa, condolendosi col figlio, ebbe a qualificarla « tant amiable femme et a moy comme fille très-aimée » (4). La nipote di Carlo V aveva vinto coll'amore l'indomita alterezza della cognata di Francesco I.

L'esempio della Duchessa, la quale aveva adottato subito e senza restrizioni i costumi e gli usi della sua nuova patria, fu seguìto dalle dame che — secondo la consuetudine — essa aveva condotto seco di Germania.

Non più, come ai tempi di Renata, la corte del Duca e quella della Duchessa furono separate da un muro di ghiaccio e divise da rivalità e da avversioni irreconciliabili; ma tra Italiani

---

(1) Rodi, *Annali di Ferrara* (Ms. nell'Estense di Modena). Tomo IV, p. 268.
(2) Münch, Op. cit., Tomo I, p. 150.
(3) Lettera citata dell'11 Maggio 1570.
(4) Cfr. Fontana, *Renata di Francia*, Vol. III, p. 280.

Digitized by Google

e Tedeschi si stabilirono relazioni di reciproca simpatia e di unione concorde. Al contrario di Renata, che ostentò sempre sprezzantemente di parlare il suo francese, Barbara s'era subito studiata di apprendere la lingua del marito, mentre Alfonso II, a sua volta, imparava il tedesco sotto la guida di don Tiburzio Dreyfelder, cappellano ed interprete della Duchessa (1).

Tra le dame tedesche di Barbara e gl' Italiani della corte ferrarese fiorì presto l' idillio e spuntò l' aureo frutto del matrimonio. Elena Botzlrein, una gentildonna della prima nobiltà austriaca, sposò — auspice la sua padrona — lo scalco ducale Mirogli. Torquato Tasso cantava intanto le grazie e le virtù delle dame più leggiadre venute a Ferrara colla principessa d' Asburgo, tra cui la Botzlrein, Sabina Benlei e la contessa Beatrice di Lodròn, la quale, nata nel Trentino e bella tra le belle, era — secondo il poeta — contesa dall' Italia e dalla Germania.

Donna gentil, che 'l tuo principio avesti
Dov' è quel di Germania e giunge insieme
La bella Italia le sue parti estreme,
E quinci e quindi alto valor traesti
E gran beltà, per cui s' infiammi e desti
Amore e gioia inusitata e speme,
Che 'l nostro sangue e 'l peregrino seme
Que' luoghi esalti avventurosi e questi:

così la salutava, in un sonetto, il cavalleresco cantor di Goffredo; mentre, con una libertà che oggi certo non sarebbe più concessa, terminava con questi versi:

Qual meraviglia s' io n' avvampo ed ardo?
Se dubbio sono, ove i begli occhi accenda,
Se nati in terra o sian dal cielo usciti? (2)

Idolatrata dalle dame austriache, Barbara, colla squisita amabilità, aveva saputo guadagnarsi anche l' affetto delle italiane.

Nell' ottobre del 1568 Alfonso de' Putti, un protetto di Renata di Francia, sposò Annina Bendidio, sorella minore della celebre Lucrezia e damigella della principessa Leonora. L' Annina, oltre che per l'avvenenza, per la grazia e per la finezza dei

(1) Il Tasso, nel dialogo *il Ghirlinzone*, dice che Barbara « nella lingua italiana si degnò favellare », e che visse fra gli Italiani « in guisa che niun maggior diletto mostrò che di piacere a colui che l' era stato eletto per suo marito ».

(2) Tasso, *Rime*, ed. cit., Vol. IV, p. 222.

Digitized by Google

modi, era famosa alla corte di Ferrara per un piccolo neo che aveva in viso, del quale ebbe poi a dire galantemente il Tasso:

Picciolo è sì; pur albergar vi puote
Con le tre Grazie Amore,
E far beato un core (1).

Il matrimonio dell'Annina era stato manipolato dalla principessa Leonora e sopratutto dal cardinal Luigi d'Este, segreto protettore della damigella (2). Benchè tra Luigi e il duca suo fratello fossero sorte dissensioni gravi, in cui s'ingeriva anche Leonora, tutta infatuata del Cardinale, la buona Barbara non solo intervenne alle nozze della Bendidio, ma le concedette un favore segnalato per quei tempi: volle cioè condurla nella sua carrozza a passeggiare per le vie di Ferrara.

Più grande onore essa fece a un vecchio e fedel servitore di Casa d'Este, ch'era nato di umilissima condizione. Si chiamava Alessandro Pocaterra e aveva cominciato coll'esercitare modestamente l'arte della *drapperia* di lana e di seta. In breve tempo era riuscito a guadagnarsi le simpatie dei personaggi più influenti e cospicui della città: Cornelio Bentivoglio, G. Antonio Rondinelli, Bartolomeo Mirogli e l'onnipotente segretario ducale Giambattista Pigna.

Entrato nelle grazie del Cardinale Ippolito II d'Este, avea saputo rendergli un importante servigio: s'era adoperato cioè, e con esito felice, per maritare una figlia naturale di lui, chiamata Renea, con Ludovico Pico conte della Mirandola.

Concluso questo matrimonio nel 1553, la fortuna del Pocaterra fu assicurata. Divenne prima *familiare* del conte Pico, poi *provveditore* di Alfonso II quando ancora era principe; finalmente, dopo che Lucrezia de' Medici venne sposa in Ferrara, fu nominato *guardarobiere* della Casa ducale. In breve egli fu nella corte estense il factotum, o — come scriveva un parente del Pocaterra — « l'instrumento degli instrumenti » (3).

---

(1) *Rime*, Vol. III, p. 145.

(2) Ciò risulta da una lettera del cardinal Luigi alla madre Renata (Ferrara, 23 Agosto 1568) pubblicata dal Münch, Tomo I, p. 159, e da un accenno maligno del Canigiani riferito da Solerti, Op. cit., p. 133, in nota.

(3) Desumo queste notizie biografiche da un curioso opuscoletto che si intitola: *Lettera* | *consolatoria* | *del Sig.* Gio. Antonio | Pocaterra *Dottor di Leggi* | *al Mag. Sig. Alessandro* | *Pocaterra suo parente.* | *Con alcune rime raccolte* | *per il medesimo nella morte* | *della Serenissima Barbara d'Austria* | *Duchessa di Ferrara.* (Ferrara, 1575).

Digitized by Google

A questo « caro e buon servitore » della Casa d' Este la *serenissima* Barbara seppe mostrare il suo gradimento con squisita delicatezza d' animo. Una volta gli fece dono del suo ritratto grande al naturale, un' altra volta gli regalò una preziosa coppa d' argento dorato all' ungherese; nè contenta di ciò, invitò la moglie e i cinque figli del Pocaterra e li tenne con sè tutta una giornata a Palazzo, dispensando loro « molte carezze e favori ».

Fortunato guardarobiere! Favorito dal duca, protetto da Sua Altezza Barbara, egli era divenuto a Ferrara un personaggio autorevole, un arbitro e dispensatore di grazie. A lui si inchinavano i cortigiani; i poeti, come il Guarini e il Tasso, gli ardevano incensi, e così potè procacciarsi a buon mercato un posticino nell' immortalità.

Il buon vecchio non era indegno di tanto onore; aveva le virtù che più gli Estensi sapevano apprezzare e compensare: una specchiata onestà, una vita intemerata in famiglia e una fedeltà incrollabile ai suoi signori (1).

Il 1567 trascorse poco lietamente per la duchessa Barbara: la sua malferma salute la obbligò a vivere appartata, lontana dalla corte e dalle feste. Nel Maggio essa non assistette alla rappresentazione dello *Sfortunato,* dramma pastorale di Agostino Argenti che prelude all' *Aminta* del Tasso; e nell' Ottobre la continua indisposizione non le permise di recarsi a Sassuolo, per far da madrina al battesimo del principe Marco, figlio di Ercole Pio *di Savoia,* signore del luogo e feudatario di Casa d' Este (2).

La cerimonia dovette essere rimandata all' anno dopo.

Sotto migliore stella spuntò il 1568. La Duchessa partecipò ai corsi carnevaleschi in Giovecca, ai balli, alle cene, ai trattenimenti di corte, e si fece vedere quasi ogni giorno in maschera. Quell' anno però — a quanto riferisce il pettegolo Canigiani — il carnevale fu estremamente magro, tanto magro che, in mancanza di meglio, si ricorse a spettacoli di nuovo genere (3).

I gentiluomini dovettero contentarsi di *correre all' oca,* parodiando allegramente la quintana. Il cavaliere, vestito di rozza tela, col petto e il dorso imbottiti di paglia e di stoppa, si lanciava a tutta corsa per colpire un' oca; ma, cavalcando senza

---

(1) Torquato Tasso gli indirizzò parecchi sonetti, che si trovano nel Vol. III delle *Rime*, ed. Solerti.

(2) Solerti, *Vita di Torquato Tasso,* Torino, Loescher, 1895, p. 124.

(3) Solerti, *Ferrara e la corte estense* etc. pp. 154-157. Il Solerti riporta brani di lettere del Canigiani, scritte nel Gennaio, Febbraio e Marzo 1568.

Digitized by Google

sella e senza briglia, prima di toccar la mèta, andava per lo più a gambe levate.

Nel *Cortile* di Palazzo Ducale, ove solevano giostrare i nobili ferraresi, si improvvisò una volta un combattimento tra due cignali e sei facchini, che vestivano l' armatura di cavalieri e impugnavano un grosso randello; e una notte di carnevale, o per capriccio « o per scarsità di trattenimento », Alfonso II pensò bene di accompagnare la Duchessa in maschera a veder impiccare un disgraziato, reo di delitti comuni (1).

Per fortuna la neve caduta in abbondanza e il freddo rigidissimo di quell' anno offrirono alla corte qualche svago di *sport* invernale. Le dame si recarono a passeggiare per la Giovecca in islitta, e le maschere e i gentiluomini si sollazzarono a battagliare tra loro colle palle di neve.

L' ultimo Lunedì di carnevale si festeggiò con una giostra sui *vincoli* ovvero *ilze:* una buffoneria cavalleresca. I cavalieri inforcavano un cavallo di legno, tirato a sua volta da due stalloni guidati dal cocchiere: dietro era posto un materasso, ove andava a cadere chi era rovesciato d' arcioni. Si usavano lance di legno e scudi di canovaccio doppio; e per lo più, se il cavaliere era colpito, doveva necessariamente ruzzolare sul materasso (2).

Appunto in quell' anno 1568, Alfonso II, rassicurato dal notevole miglioramento fisico della consorte, decise di fare, in compagnia della Duchessa, una visita ufficiale ai suoi stati. Era una consuetudine consacrata dalla tradizione.

Il viaggio per Modena, Reggio e Carpi, durò ventun giorni e si svolse tra feste, superbi apparati e conviti. Le povere popolazioni, già oppresse dai balzelli e affamate dalla carestia, dovettero sostenere enormi spese per i solenni ricevimenti dei sovrani e per i ricchi presenti da offrirsi.

Il 18 ottobre 1568 il Duca e la Duchessa, accompagnati dall' inseparabile principessa Lucrezia e da un numeroso corteggio di dame e di cavalieri, lasciavano Ferrara e s' *imbarcavano* (in quei tempi si preferiva viaggiare per acqua, sui fiumi o sui canali navigabili) dirigendosi alla volta di Modena (3).

Modena, detta « feroce » dall' Ariosto per lo spirito bellicoso dei suoi abitanti, era allora la seconda città degli stati estensi, benchè molto lontana dall' importanza che acquistò in seguito,

(1) Lettera del Canigiani, 20 Febbraio 1568.

(2) Lettera del Canigiani, 5 Marzo 1568.

(3) ALESSANDRO DE MONTE, *Storia di Ferrara* (Ms. nell' Estense di Modena) Tomo II, p. 408.

Digitized by Google

quando fu assunta agli onori di piccola capitale. V'era un'aristocrazia segnalatasi pel suo valore in guerra e per la sincera devozione agli Estensi: primi tra tutti i Rangoni, i Forni, i Montecuccoli e i Molza.

I Modenesi accolsero la coppia ducale coi segni del più vivo e sincero entusiasmo. Sulla via Emilia furono costruiti quattro grandi archi trionfali, con emblemi allegorici raffiguranti la *Nobiltà*, la *Religione*, le *Virtù Morali* e la *Letizia Pubblica*. I principi fecero il loro ingresso in lettiga, sotto un baldacchino portato da trenta cavalieri: li scortavano dodici donzelle e dodici giovani a cavallo, in superbe divise, e li seguiva un lungo corteo di nobili e gentildonne in cocchio.

Giunti al Castello degli Estensi, i principi smontarono, e il Podestà alla testa dei *Savii* (non per nulla i Bolognesi chiamavano Modena la città *del Potta*) presentò agli sposi ducali il regalo di nozze della cittadinanza modenese: un vaso da acqua col relativo bacile; un servizio di cinquanta piatti, due saliere e due grandi anfore: tutti oggetti d' argento massiccio. Anche la principessa Lucrezia non fu dimenticata dalla fedele città, e le fu offerto un vaso acquereccio d' argento con bacile.

Secondo un bizzarro costume di quei beati tempi, i giovani cavalieri, che avevano fatto la scorta d' onore ai principi, involarono la lettiga, e il duca, per riaverla, dovette sborsare cento scudi d' oro. Era una specie di scherzoso tributo, imposto al sovrano con dolce violenza. La sera la ducale comitiva cenò in casa del conte Ercole Rangoni, il più cospicuo gentiluomo della città; e nei giorni seguenti i signori modenesi andarono a gara nell' offrire ai loro principi conviti e balli (1).

Il 26 ottobre il Duca e la Duchessa si recavano a Sassuolo, per il battesimo di Marco Pio. Il signore di Sassuolo aveva preparato per quell' occasione feste sontuose. Madrina del bimbo era — come s' è detto — la *serenissima* Barbara, e padrino il duca di Savoia Emanuele Filiberto, in causa delle strette relazioni che intercedevano tra i Sabaudi e la Casa dei Pii, fin da quando, per i meriti del celebre capitano Alberto Pio di Carpi, essa era stata fregiata del nome di *Savoia*.

In quella circostanza il feudatario di Sassuolo aveva dato incarico a Bernardo Tasso, padre di Torquato, di scrivere una commedia; e Torquato, nel Maggio di quell' anno, si era recato

---

(1) C. MALMUSI, *Lo stipo di Barbara d'Austria*, Modena, 1842, p. 6 in nota. Il Malmusi però erra nell' assegnare la data del viaggio, che si effettuò nel 1568, non nel 1566.

Digitized by Google

appositamente a Sassuolo per dirigere le prove e preparare gli intermezzi.

Il « puttino » fu battezzato solennemente la sera del 26 Ottobre, alla presenza della Duchessa e di Francesco Vimercati, che rappresentava per procura Emanuele Filiberto: poco dopo andava in iscena la commedia di Bernardo Tasso, che piacque per la recitazione, per gli intermezzi e per l' eleganza degli scenarî. Alla commedia, secondo l' uso, tenne dietro la cena, poi il ballo e la laboriosa giornata finì (1).

Mai piccolo rampollo di piccoli principi era stato salutato al suo nascere da più lieti auspicii; ma i lieti augurî non dovevano avverarsi. Marco Pio divenne un tirannello burbanzoso e sanguinario, che ebbe il solo merito, innanzi alla posterità, di essersi mostrato umano col Tasso nei giorni della sventura (2).

Bandito dagli Stati della Chiesa con taglia capitale, egli sperò di rimettersi in grazia della Corte di Roma, tramando ai danni di don Cesare d' Este, suo legittimo signore, quando Clemente VIII impose la cessione di Ferrara.

Finì male, come mal visse.

Un giorno del 1599, mentre usciva dal palazzo di don Cesare, che aveva già posto la sua sede a Modena, stramazzò a terra colpito alla schiena da alcuni colpi d' archibugio.

Forse si trattava d' una vendetta privata, ma il popolo volle vedere, nella violenta morte del traditore, la giusta pena inflitta da don Cesare al vassallo fellone.

San Remo ALFONSO LAZZARI

(Continua)

---

(1) SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, Vol. II, P. II. p. 97, Docum. 41.

(2) A Marco Pio dedicò il Tasso cinque sonetti (*Rime*, ed. Solerti, IV, pp. 127-131). Egli ne loda la nobiltà, la bellezza, la cortesia e la pietà!

Digitized by Google

L'EMIGRAZIONE CLANDESTINA

Se grave è il danno dell' emigrazione *artificiale,* della quale trattammo nel fascicolo di questa *Rassegna Nazionale* del 16 aprile dello scorso anno (*Spontaneità ed artificio nell' emigrazione*), non meno grave è il danno dell' emigrazione *clandestina.*

L' artificio nell' emigrazione è l' opera di molti interessati che agiscono quasi all' aperto, nel regime, o nelle pieghe, della stessa legge vigente: l' agente clandestino invece è un altro interessato che opera in piena tenebre, contro la legge.

Il *Commissariato dell' emigrazione,* organo della tutela per gli emigranti, malgrado i più lodevoli sforzi, non sempre riesce a combattere l' artificio. Imperocchè tutela, protezione, assistenza agli emigranti talora confinano coll' eccitamento e col favoreggiamento all' emigrazione; onde, sotto un certo aspetto, si crea un artificio legale. Essendo i Funzionari dell' emigrazione stipendiati e provveduti di assegni e indennità sul *Fondo* dell' emigrazione, che è formato dalla tassa pagata dagli emigranti, ne viene di naturale conseguenza un indiretto favoreggiamento ad emigrare. A questo inconveniente ovvierà, in parte il senno del governo e il patriottismo degli stessi Funzionari, non accordando nè invocando stipendi e assegni vistosi: ma rimane indebolita nella sua genesi l' azione repressiva per combattere l' emigrazione artificiale. E però armatori di piroscafi, vettori d' emigranti ed agenti e sub-agenti d' emigrazione, che la legge fece rivivere sotto le spoglie di *rappresentanti,* tutti, insomma, gli interessati nel traffico dell' emigrazione, che non sono tenuti nel loro esercizio professionale nè a moderare il lucro nè al patriottismo, useranno l' artificio per aumentare l' emigrazione, il cui aumento è maggiore ricchezza per il *Fondo* messo a disposizione del Commissariato. Il Commissariato quindi per combattere l' artificio deve sacrificare parte del provento che rimunera e gratifica i suoi impiegati. Questa osservazione non parrà audace a chi sa che il Commissariato ha dovuto concedere 12.634 licenze ad arruolatori d' emigranti, che stendono una fitta rete in tutta Italia per reclutare ed ingaggiare i nostri più sobri contadini e i nostri più abili e forti operai alla partenza oltre l' oceano, eccitando così l' emigrazione.

Senonchè l' opera di questo esercito d' agenti d' emigrazione, per quanto possa favorire l' artificio, ha freno nella vigilanza del

Digitized by Google

Commissariato che concede i permessi degli arruolamenti: e i 330 mila emigranti che annualmente partono per l' America dai nostri porti e da quello di *Le Havre,* con il consenso del Commissariato, sono beneficati dalla tutela della legge.

Ma oltre i 330 mila emigranti registrati dal Commissariato con scrupolosa cura, perchè paganti la tassa (è la media annuale del quinquennio 1905-1909), altri molti emigranti italiani, ogni anno, partono per l' America senza tutela legale e senza la registrazione del Commissariato. Essi vengono reclutati, in contravvenzione alla legge, dagli agenti clandestini, arruolatori in più dei 12.634 arruolatori patentati, e dagli agenti clandestini sono assistiti per varcare la frontiera della patria senza pagar la tassa e per prendere l' imbarco transoceanico nei porti del nord-europa.

Quanti sono questi agenti clandestini che formano un esercito ausiliario dell' esercito regolare per l' eccitamento dell' emigrazione? E sopratutto quanti sono i contadini e gli operai italiani che ogni anno emigrano clandestinamente?

A queste due domande la relazione ufficiale del Commissariato dell' emigrazione, pubblicata giorni sono, risponde, a pagina 196, in modo evasivo: afferma che le autorità del Regno nello scorso anno deferirono alla giustizia punitiva 112 agenti clandestini d' emigrazione, con scarso esito per le condanne e queste di pene irrisorie, spesso col beneficio del perdono; ed aggiunge che gli emigranti clandestini furono sicuramente in numero non inferiore ai 20 mila, arruolati nel Regno e diretti ad agenzie svizzere e francesi.

Non diversamente, nè meglio di così, in una pubblicazione ufficiale, poteva rispondere il Commissariato. Una statistica degli agenti clandestini non è possibile, perchè non è possibile la statistica dei contrabbandieri. Per una scoperta registrata dalla polizia sono forse da conteggiarsi cento contravvenzioni alla legge che rimangono ignote. La scoperta stessa dà modo ai contrabbandieri di acuire l' ingegno per rimanere nascosti.

Così del numero degli emigranti clandestini registrato dal Commissariato e desunto, giusta l' affermazione di lui, dalle notizie pervenutegli dagli uffici di polizia del confine e dai regi Consolati.

Gli uffici di pubblica sicurezza di frontiera riescono a mala pena, nel passaggio vertiginoso dei treni, a fermare qualcuno dei mille fuggiaschi: ma sono assolutamente incompetenti a compilare la statistica degli emigranti diretti oltre oceano. Come distinguerli dagli emigranti *temporanei,* che varcano i confini per recarsi nei paesi d' Europa o del bacino del mediterraneo in numero di almeno 264 mila, secondo le cifre fornite dalla Direzione Generale della Statistica?

Digitized by Google

I Consolati d' Europa poi non possono segnalare il numero degli emigranti italiani che si imbarcano per l' America, perchè le autorità locali, ad esempio la Francia, non comunicano le cifre degli italiani che vanno colà a prendere il passaggio transoceanico: esse si limitano, per ovvie ragioni, a fornire il numero totale degli *stranieri* imbarcati nei loro porti, senza distinzione di nazionalità.

I Consoli italiani in America, in fine, non hanno giurisdizione sui piroscafi esteri, onde non possono che segnalare le cifre date dalle statistiche locali, assai difettose per quanto riguarda gli italiani. In conclusione la relazione del Commissario Generale dell'Emigrazione, pubblicata dal Ministero degli Esteri, ha pregio e valore in molte parti, ma non in questo argomento dell' emigrazione clandestina, perchè essa sfugge ai rilievi ufficiali della nostra burocrazia.

La quale burocrazia, alla fin fine, non ha alcun interesse di rilevare la cifra esatta dell' emigrazione clandestina. Imperocchè, essendo nei suoi doveri d' ufficio di combattere e di reprimere l' emigrazione clandestina, ove questa si palesasse di un' entità troppo ragguardevole, creerebbe, giusta od ingiusta, un'accusa di debolezza all' autorità tutoria e di impotenza a distruggere il male.

E per verità ufficio difficilissimo è quello di reprimere l' emigrazione clandestina. L' emigrante italiano ha, per legge, il diritto di avere il passaporto per l' estero entro 24 ore dalla domanda: ha diritto assoluto d' imbarcarsi tanto nei porti italiani quanto nei porti stranieri, siano o non siano autorizzati dal Commissariato: ha diritto di partire tanto col consenso del Commissariato, pagando le otto lire di tassa, quanto contro il divieto del Commissariato, senza pagar tassa, in porto straniero: ha perfino diritto di violare impunemente la legge, perchè essa colpisce (art. 31 parag. 7.°) « *i vettori, i loro rappresentanti, le imprese, le agenzie d' affari e i privati, non compresi, in questi, gli emigranti.* »

Di qussta sconfinata libertà sanno abilmente usare ed abusare gli agenti d' emigrazione clandestini, i quali, nella pratica, con quella dell' emigrante, trovano la propria impunità, gabellando i provvedimenti dell' autorità intesi a combattere l' emigrazione clandestina.

Il Commissariato dell' Emigrazione affermando ufficialmente che gli emigranti clandestini non sono in cifra minore di 20 mila per ogni anno, non esclude una cifra maggiore.

Onde sarà opportuno ricercare la cifra vera, che non potrà essere di matematica esattezza, ma convincerà i miei lettori, che il male dell' emigrazione clandestina è assai più grave di quanto possono credere i molti che hanno letto soltanto la cifra data dalla pubblicazione ufficiale.

Digitized by Google

II. — La Direzione Generale della Statistica, che rileva i dati dai passaporti rilasciati agli emigranti, nella media dell' ultimo quinquennio — 1905-1909 — dà come partiti in viaggi transoceanici, per ogni anno, 400 mila emigranti italiani, dei quali circa 394 mila diretti agli Stati Uniti e Canadà, al Plata e al Brasile e circa 6 mila diretti negli altri paesi transatlantici.

Gli emigranti temporanei o continentali, diretti in Europa o paesi del bacino del Mediterraneo, nello stesso quinquennio, furono 264 mila per ogni anno.

Per raggiungere la loro destinazione, dei 264 mila emigranti temporanei soltanto 40 mila potevano e dovevano prendere l' imbarco nei porti italiani e gli altri dovettero necessariamente varcare, in ferrovia, i confini di terra. Ma i 400 mila emigranti diretti in paesi transoceanici avrebbero potuto e dovuto tutti quanti prendere imbarco nei porti italiani e in quello dell' *Havre,* unico porto estero autorizzato dal Commissariato. Imperocchè dai porti italiani vi sono partenze direttissime per l' America del Nord e del Sud e partenze di trasbordo per tutti gli altri paesi del Mondo.

Invece i rilievi del Commissariato dell' Emigrazione, desunti dai registri contabili della tassa pagata per gli emigranti nei porti italiani e in quello dell' *Havre,* dànno come partiti soltanto 330 mila emigranti italiani transoceanici. I rimanenti 70 mila che ebbero il passaporto pel viaggio transoceanico o non partirono per la destinazione prescelta ufficialmente da essi, o partirono clandestinamente. Che siano rimasti in patria non è. Il passaporto ha la durata di tre anni, onde il numero dei non partiti nell' anno del rilascio è compensato da quello degli emigranti che nei tre anni della validità del passaporto compiono più d' un viaggio, ora che anche l' emigrazione per l' America tende alla temporaneità.

Ecco, pertanto, le cifre ufficiali date dalla Direzione Generale della Statistica confrontate con quelle fornite dal Commissariato dell' emigrazione.

Emigranti diretti agli Stati Uniti e Canadà, al Plata e al Brasile.

anni	*passaporti rilasciati*	*partiti*	*differenza*
1905	441.646	349.352	92.294
1906	505.947	413.579	92.368
1907	410.001	371.343	38.658
1908	238.573	167.511	71.062
1909	399.282	337.019	62.263

Digitized by Google

E però la resultante del quinquennio dandoci circa 70 mila emigranti provvisti di passaporti per l'America in più dei partiti regolarmente pagando la tassa al Commissariato, dovremmo confrontare le cifre della Direzione Generale della Statistica e del Commissariato dell' emigrazione, in contrasto così stridente sulle linee d' emigrazione più dirette dall' Italia e dall' Havre ai paesi maggiori d' America, con le cifre delle statistiche ufficiali di quei paesi, che dànno il numero degli emigranti italiani i quali, partiti dall' Europa, sbarcarono effettivamente in quei porti.

Ma giova subito avvertire che le statistiche americane, compilate con altri criteri e con altri intenti, non sono nè complete nè esatte, confondendo spesso gli emigranti coi passeggieri di classe superiore.

Inoltre come la Francia tiene nascoste le cifre degli italiani che si recano nei suoi porti a prendere l' imbarco transoceanico, e ciò nell' interesse della sua bandiera, così quegli Stati Americani che approfittano della nostra emigrazione clandestina tentano talora di occultarla.

A noi non è riescito di avere al completo tutte le statistiche americane. Per gli emigranti italiani sbarcati al Plata (Argentina e Uruguay) potemmo avere le cifre che riguardano un triennio ed eccone i resultati:

anni	*muniti di passaporto*	*partiti pagando la tassa*	*sbarcati*	*differenza tra gli sbarcati ed i muniti di passaporto*	*differenza tra gli sbarcati ed i paganti la tassa*
1905	88.840	82.534	91.640	— 2.800	— 9.106
1906	109.538	109.107	130.526	— 20.988	— 21.419
1907	80.143	75.836	87.725	— 7.582	— 11.889

Nella media annuale, quindi, i nostri emigranti effettivamente sbarcati al Plata supererebbero di oltre dieci mila i muniti di passaporto nel Regno e supererebbero di oltre quattordici mila i partiti regolarmente pagando la tassa al Commissariato. In altri termini la nostra emigrazione clandestina all' Argentina e all' Uruguay sarebbe annualmente di 14 mila emigranti, dei quali 10 mila sprovvisti di passaporto.

E però se i 70 mila emigranti muniti di passaporto, in più dei partiti regolarmente pagando la tassa al Commissariato, quali sono registrati dalla Direzione Generale della Statistica, fossero tutti 70 mila partiti clandestinamente, aggiungendovi i 10 mila sbarcati al Plata in più dei provvisti di passaporto, la nostra emigrazione clandestina complessiva al Nord e al Sud America raggiungerebbe la cifra di 80 mila emigranti.

Senonchè confrontati i dati anche con le altre statistiche da noi possedute degli Stati Uniti, Canadà e Brasile, Stati in cui

Digitized by Google

è a cognizione di tutti che la nostra emigrazione clandestina è più sensibile, che non al Plata, in causa degli eccitamenti dei *piantatori* e dei *fazendieri,* e raggruppate le cifre per tutti i predetti Stati, il Plata compreso, abbiamo il resultato seguente:

anni	*muniti di passaporto*	*partiti pagando la tassa*	*sbarcati*	*differenza tra gli sbarcati*	
				ed i muniti di passaporto	*ed i paganti la tassa*
1906	505.947	413.579	443.600	+ 62.347	— 30.021
1907	410.001	371.343	405.373	+ 4.628	— 34.030

Secondo quindi queste monche statistiche americane, dei 70 mila emigranti segnalati dalla nostra Direzione Generale della Statistica come provvisti di passaporto in più dei partiti registrati dal Commissariato, poco più di 33 mila avrebbero, nella media annuale, effettivamente emigrato senza pagare la tassa e la nostra emigrazione clandestina complessiva ai paesi americani di diretta comunicazione supererebbe di poco i 32 mila emigranti per ogni anno.

Dunque, non tenendo conto dei 6 mila circa emigranti che annualmente staccano passaporto per altri paesi transoceanici non *direttamente* congiunti coi porti d' Italia e con quello autorizzato di *Le Havre,* tra la cifra di 70 mila emigranti segnalata dalla Direzione Generale della Statistica come possibile indice della nostra emigrazione clandestina e la cifra di soli 20 mila, segnalata dal Commissariato dell' emigrazione, parrebbe che la seconda meglio si accosti alla cifra vera.

Ma un esame più accurato della questione, che ricerchi la verità fra le cifre delle statistiche ufficiali, discordanti tra loro le italiane, mal fide e monche le americane, ci porterà a meglio valutare l' entità della nostra emigrazione clandestina.

III. — Consta da relazioni ufficiali che dai porti del Regno annualmente vengono respinti circa 25 mila emigranti italiani diretti all' America del nord, tutti già muniti di regolari passaporti. L' autorità vieta l' imbarco a questi infelici o perchè trovati dai medici americani, che assistono alle partenze, affetti da tracoma o sospetti di tale infezione o per altri motivi. Non potendo imbarcarsi il colpito dal divieto, rimangono altresì senza imbarco i suoi stretti congiunti.

Ma è vano sperare che questi 25 mila emigranti italiani che sono già sulla via della partenza, che già abbandonarono il paesello nativo, dopo gravi sacrifizi pecuniari, che, avuto dalla competente autorità il passaporto e giunti al porto d'imbarco coi regolari documenti, già acquistarono la qualità d' emigranti, — è vano

Digitized by Google

sperare, ripetiamo, che tutti 25 mila ritornino al comune d' origine per non più emigrare. Al più ne ritorneranno un 5 mila e gli altri 20 mila prendono la via dell' emigrazione clandestina forzatamente, recandosi a prendere l' imbarco per il Nord America nei porti fuori d' Italia, ove nessun medico americano assiste alle partenze. Nei casi disperati prendono l' imbarco in Francia o nel Belgio od in Inghilterra per il Canadà e dal Canadà passano poi negli Stati Uniti varcando la frontiera di terra, che non ha il rigore e il tormento delle visite sanitarie come nei porti italiani di partenza e nella fatale *Ellis Island* arrivando per mare.

A questa prima legione di 20 mila circa emigranti italiani forzatamente clandestini, segue la seconda legione dei nostri contadini diretti al Brasile col denaro procurato dai *Fazendieri*. Questa seconda legione riesce ad avere il passaporto pel Brasile, ma sfugge la inquisizione degli ispettori del Commissariato nei porti italiani e per riescire ad emigrare senza ulteriori impedimenti va a prendere l' imbarco nei porti stranieri.

Infatti nel 1905 si munirono di passaporto pel Brasile 30.079 emigranti italiani e non ne partirono dai nostri porti che soli 14.297. Nel 1906 i passaporti rilasciati pel Brasile furono 27.808 e i partiti dai porti del Regno furono 12.413. E nel 1907 staccarono il passaporto pel Brasile 21.298 italiani imbarcandosi nei nostri porti soltanto 11.836.

Sono quindi, per ogni anno, 13.546 emigranti italiani pel Brasile che non prendono imbarco nei nostri porti e pur facendo grosso calcolo che i 3546 rimangono in patria, si deve ritenere che almeno 10 mila vanno a prendere gli imbarchi clandestini nei porti stranieri.

Le statistiche platensi degli italiani che, provenienti d' Europa, sbarcano all' Argentina e all' Uruguay, come abbiamo già veduto, registrano annualmente come arrivati colà 10.450 emigranti italiani in più di coloro che in Italia staccano passaporto per il Plata. E siccome quelle statistiche ufficiali, compilate con cura, non hanno alcun interesse a mentire, così si deve arguire che, circa 10 mila emigranti italiani per il Plata preferiscono di recarsi, per l' imbarco transoceanico, nei porti stranieri, rifiutando il regolare imbarco nei porti nazionali.

A tutti questi emigranti italiani che per propria elezione o forzatamente prendono l' imbarco per l' America in porti europei, rifiutando la tutela del Commissariato, senza pagare la tassa relativa, si deve infine aggiungere l' ultima legione, chè è forse la più numerosa, di coloro che sono indotti ad emigrare clandestinamente agli Stati Uniti per sfuggire al rigore delle visite nei porti italiani. Abili agenti clandestini d' emigrazione operano in Italia per conto delle agenzie svizzere e francesi, allettati da

Digitized by Google

laute provvigioni. Riesce loro facile dimostrare a chi vuol emigrare che partendo dai porti esteri non occorre la noia del passaporto, non occorrono formalità costose e fastidiose, non si paga la tassa di otto lire per posto e sopratutto si sfugge il pericolo di venire respinti all' imbarco con danno grave. Questi agenti clandestini non si peritano persino di rilasciare obbligazioni in carta bollata assicuranti l' emigrante clandestino di trasportarlo sano e salvo al luogo di destinazione o di pagare tutte le spese più una adeguata indennità.

Tali artifici hanno gran presa sull' animo dei nostri emigranti e stando ai rapporti uffiziali del nostro Consolato dell' Havre, nonchè ad altre notizie attendibili d' altre fonti e di altri luoghi, non meno di un 15 mila emigranti italiani annualmente si dirigono agli Stati Uniti caduti nella rete degli agenti clandestini che operano in Italia.

Nè questa cifra è minimamente esagerata. Anzi parrebbe maggiore se dovessimo dar piena fede alle statistiche ufficiali nostre, poichè quella della Direzione Generale di Statistica del Ministero dell' Agricoltura Industria e Commercio segna annualmente rilasciati per gli Stati Uniti 57 mila passaporti in più dei partenti regolarmente paganti la tassa in Italia e all' Hvre. Ecco le cifre ufficiali:

Emigranti agli Stati Uniti e Canadà.

anni	*N.° dei passaporti rilasciati*	*N.° dei partiti dall' Italia e dall' Havre paganti la tassa*
1905	322.727	252.521
1906	368.601	292.059
1907	308.560	283.671

Riassumendo, noi abbiamo un' emigrazione clandestina coll' America del Nord di circa 35 mila italiani, per ogni anno, dei quali circa 20 mila sono forzati ad essere clandestini in causa del rigore delle visite in Italia e 15 mila per sola opera degli agenti clandestini; e un' emigrazione clandestina con l' America del Sud di altri 20 mila italiani, in parte minore per elezione degli stessi emigranti e in parte maggiore per opera degli agenti clandestini. Sono quindi 55 mila emigranti italiani che rifiutano la protezione e l' assistenza della nostra legge.

Peraltro è da rilevare, per la verità, che se circa la settima parte della nostra emigrazione transoceanica è clandestina, non tutta la colpa è dei soli agenti clandestini poichè vi contribuiscono anche i 12.634 rappresentanti di vettori patentati dal Commissariato. Essendo questo grande esercito di arruolatori d' emi-

Digitized by Google

granti pagato a *provvigioni* e non potendo, per legge, ogni rappresentante cedere gli arruolati se non al proprio vettore, ne viene che nelle epoche di grande affluenza d'emigranti, quando il vettore non può accoglierli tutti, il rappresentante, per non lasciarsi sfuggire la mediazione, è indotto ad inviare gli arruolati, impazienti di partire senza ritardi, ad imbarcarsi in porti stranieri. Non tutti fanno così, ma non pochi, perchè non è umano credere che 12.634 arruolatori d'emigranti vogliano rinunciare alle laute provvigioni straniere quando lo possono fare senza tradire l'interesse del loro vettore che agisce in Italia.

Tra i 55 mila emigranti clandestini poi non più di un 5 mila, al massimo, sono i fuggiaschi colpiti dalla giustizia o che per altri motivi non possono avere il passaporto. Gli altri 50 mila sono indotti ad emigrare clandestinamente (a parte qualcuno dei respinti dalle visite nei porti italiani per i quali l'agente clandestino si presenta talora come un provvido patrono) dalle male arti e dalle frodi, a combattere le quali non sarà mai soverchio lo zelo del Commissariato. Le male arti e le frodi degli agenti d'emigrazione, clandestini e non, saranno da noi dimostrate in un prossimo studio.

È con vivo compiacimento, pertanto, che leggiamo a pag. 196 della relazione pubblicata dal Commissario Generale dell'Emigrazione che finalmente fu accettata la proposta, da noi fatta da parecchi anni, per l'istituzione di un ufficio « che abbia per unico compito quello della repressione dell'emigrazione clandestina ».

Occorrerà che tale ufficio, già iniziato a Milano, proceda senza oscitanze di riguardi politici o sociali, poichè il contrabbandiere d'emigranti bene spesso ha l'appoggio d'uomini potenti.

Lo vedremo nell'azione se corrisponderà al bisogno o se, come di tante altre benefiche istituzioni, rimarrà lustra di una generosa idea, pago di proclamare, con facile rettorica socialista, una tutela vuota di contenuto reale.

Anche questo ufficio del Commissario grava però sul *Fondo dell'emigrazione* costituito dalla tassa pagata dagli emigranti; onde è grave la responsabilità dello Stato, chè fa pagare al misero quella protezione che lo Stato dovrebbe dare gratuita al povero; tutela doverosa per reprimere l'inganno e la frode dei tristi in danno dei semplici e degli umili.

Meglio sarebbe se si trovasse modo di far pagare questa tutela non agli emigranti, ma invece ai vettori degli emigranti. Poichè se è vero che reprimendo l'emigrazione clandestina si asciugano lagrime e si previene il maggior danno di migliaia d'infelici, è altresì vero che si favoriscono le Compagnie di navigazione che esercitano il traffico degli emigranti in Italia; e il

Digitized by Google

favore che crea il nuovo ufficio del Commissariato è un lucro per i *vettori d' emigranti* che si traduce in milioni di lire. Imperocchè se fosse possibile, estirpando il mal seme degli agenti clandestini, di indurre ad imbarcarsi nei porti nazionali i 55 mila emigranti clandestini che ora vanno per l' imbarco fuori d' Italia, i vettori si avvantaggerebbero, per noli, di 8.800.000 lire e il Commissariato incasserebbe in più altre 440 mila lire per tasse d' imbarco.

Comunque sia di questi calcoli, molto azzardati, poichè una forte corrente d' emigrazione clandestina esisterà sempre, e per quanto lo scopo del Commissariato non miri menomamente alla ricchezza dei vettori, ma alla sola tutela dell'emigrante, il quale, ancorchè clandestino, deve essere salvaguardato nella persona e negli averi, certo è che questa forma di tutela riesce anche di profitto ai *vettori* e quindi ne pare ingiusto che la spesa gravi tutta quanta sul povero emigrante non clandestino.

Una delle due: o gli emigranti clandestini sono assistiti e protetti nella sola qualità di cittadini dello Stato, ed allora è una spesa di pubblica sicurezza e dovrebbe essere sostenuta esclusivamente dal Ministero dell' Interno senza il concorso *del Fondo* di proprietà degli emigranti, anzi di proprietà di quei soli emigranti che si sono imbarcati regolarmente nei porti nazionali ed hanno pagata la tassa per la propria e non per l' altrui tutela. Oppure gli emigranti clandestini sono assistiti e protetti in quanto sono emigranti, e allora la spesa, per lo spirito e la lettera della legge, deve gravare sui vettori che ricavano il maggior lucro dell' emigrazione.

Diversamente pare una fatalità che il Fondo degli emigranti debba servire soltanto per impiantare nuovi uffici con nuovi impiegati, — oppure debba servire per rimunerare e gratificare servizi obbligatori che il contribuente italiano paga di già col regime fiscale nostro, che non è una delizia!

Marzo 1911.

N. Malnate

Digitized by Google

A proposito di un libro recente sulla Novella tedesca

La così detta teorica dei generi artistici e letterarii che pretende di ordinare e classificare i prodotti dell' attività umana in altrettante categorie specificamente distinte, dalle quali le particolari opere d' arte — come da tipi immutabili di perfezione — dovrebbero estrarre *a priori* le loro leggi e norme fondamentali, non sembra che possa reggere ad una critica rigorosamente scientifica della natura dei fatti estetici e delle differenti manifestazioni dell' arte. Dal concetto, dall' astrazione, è impossibile ricavare le leggi che regolano il particolare organismo artistico, e ogni opera d' arte è, considerata in sè, qualcosa di individuale e di irriducibile, le cui leggi e condizioni risultano dalla sua intima natura, dallo svolgimento interiore del suo contenuto e non da un vuoto e preesistente stampo esteriore, costruito secondo astratti criterii intellettuali, o dalle caratteristiche di un dato genere al quale quell' opera d' arte si voglia ascrivere. Tuttavia, è un fatto degno di considerazione che non soltanto pensatori e filosofi valorosi, ma anche artisti e poeti di genio abbiano spesso proclamato la necessità di tali partizioni e di leggi speciali e inviolabili inerenti alle diverse categorie della letteratura. Per non parlar qui delle tradizionali divisioni classiche, nè delle numerose per quanto vuote discussioni accademiche sui generi, le quali prevalsero nella storia della letteratura italiana e francese dei secoli XVI e XVII, e anche prescindendo dalle analisi e costruzioni teoriche di pensatori insigni, come, fra tanti, il Lessing e lo Schelling in Germania e, in epoca recentissima in Francia, il Brunetière, l' autore dell' *Evolution des Genres,* è particolarmente significativo il caso di due poeti che alla esuberante fecondità creatrice congiunsero, l' uno più specialmente, attitudini di intimi analizzatori; voglio dire il Goethe e lo Schiller. Il loro carteggio ci offre infatti tutta una serie di osservazioni e argomentazioni acute, in materia di generi letterarii; cosa tanto più notevole quando si pensi che la fine del 700 e il principio dell' 800 segnano, massime per la Germania, un periodo di protesta e di reazione contro l' autorità delle regole e contro ogni specie di freno imposto al libero e spontaneo manifestarsi dell' attività geniale. Nè l' esempio dello Schiller e del Goethe resta isolato nella letteratura moderna. Limitandoci esclusivamente agli scrittori tedeschi (e me ne porge occasione una pregevole pubblicazione recente del

Digitized by Google

Prof. Paul Bastier) (1) noi incontriamo in tutto il secolo XIX poeti e romanzieri come il Tieck, il Freytag, il Ludwig, lo Spielhagen, che, quasi a meglio giustificare e convalidare con l'autorità dei ragionamenti e delle teorie la loro opera letteraria, sentono il bisogno di rivolgersi allo studio e alla discussione di tali problemi, dando poi a divedere chiaramente che per essi una data opera poetica acquista un valore di tanto maggiore quanto più fedelmente osserva il carattere peculiare della sua specie. Lo Spielhagen soprattutto, nei suoi « *Beitraege zur Theorie und Technik des Romans* » ribatte su questa *theoretische Schulung*, che, secondo la sua opinione, dovrebbe riuscire di mirabile profitto all'esercizio dell'arte e afferma la necessità imprescindibile di mantenere intatta la purezza dei generi e dei tipi letterarii, come garanzia e un poco anche come causa efficiente nella produzione dei capolavori. Che tali distinzioni e classificazioni, per quanto non di rado sottili e dovute ad ingegni esperti in tutti i più raffinati procedimenti della dialettica, siano in fondo, come già abbiam detto, artificiose e arbitrarie, lo ha ben dimostrato il Croce nella sua *Estetica*. E, del resto, in tutti i tempi si sono manifestate qua e là tendenze recisamente avverse alle teoriche dei generi, tendenze che han cercato di rivendicare la libertà e l'autonomia dell'opera d'arte di fronte alle imposizioni delle regole e ai precetti delle scuole. Anche il Manzoni nella sua lettera sul « Romanticismo in Italia » notava che l'effetto più usuale di quelle tali norme e sistemi prestabiliti era di « distrarre l'ingegno inventore dalla contemplazione del soggetto, dalla ricerca dei caratteri propri ed organici di quello, per rivolgerlo e legarlo alla ricerca e all'adempimento di alcune condizioni talvolta affatto estranee al soggetto, e quindi d'impedimento a ben trattarli ». E soggiungeva che una delle lodi più comunemente tributate ai grandi poeti e ai grandi artisti è appunto quella « dell'aver eglino abbandonate le norme comuni, dell'essersi resi superiori a quelle, dell'avere scelta una via non tracciata, non preveduta, nella quale la critica non aveva ancor posti i suoi termini, perchè non la conosceva, e il genio solo doveva scoprirla ». Come, per togliere un paragone dalla moderna fisiologia, ogni funzione crea di per sè il proprio organo, così, nel dominio dell'arte, ogni dato contenuto emozionale da cui è posseduto l'animo del poeta crea, nell'estrinsecarsi, la forma più propria, quella che sola gli è conveniente. Ma di questa forma non si possono stabilire in astratto, con definizioni rigorose, le qualità essenziali, nè seguirne gli sviluppi e le fasi definitive,

(1) Paul Bastier, *La Nouvelle individualiste en Allemagne de Goethe à Gottfried Keller*. Paris, Emile Larose, 1910.

Digitized by Google

quasi che essa potesse rendersi indipendente dai concreti organismi artistici. Ciò poi non significa che il poeta nella sua creazione spontanea operi fuor d' ogni regola; nè che, d' altra parte, le individuali produzioni d' arte escludano ogni affinità di somiglianza fra di loro. Queste affinità relative che esistono fuor d'ogni dubbio, quantunque non possano venir colte con determinazioni astratte, permettono quegli approssimativi aggruppamenti che sono in uso nel linguaggio comune. La tecnica di una novella differirà certo da quella di un romanzo o di un dramma, ma non in virtù di un astratto principio che così dell' una come degli altri determini *a priori* le norme inviolabili, sì bene perchè il contenuto poetico, che ha dato luogo a quello speciale componimento letterario che si chiama appunto dramma o romanzo, ha assunto nell' estrinsecarsi quella particolare forma, ha rivestito quegli individuali caratteri che scaturivano direttamente dalla visione del poeta, il quale disegna, colorisce, atteggia la sua materia, secondo l' intima virtù generativa di cui essa è dotata.

Nel libro sulla *Novella tedesca da Goethe a Gottfried Keller*, a cui accennavo poc' anzi, il Prof. Paul Bastier ha, con molta dottrina e senso acuto di analista, studiato alcuni dei più pregevoli prodotti di questa forma letteraria, cercando di metterne vivamente in rilievo la tecnica interna, psicologica, l' elemento tipico, il focolare comune a cui queste opere sembrano alimentarsi. Raggruppare un certo numero di lavori affini, per coglierne i caratteri distintivi e le somiglianze essenziali non significa certo formulare gli articoli di un codice letterario, o pretendere di esaurire in una concezione intellettualistica tutti gli aspetti più varii e più complessi della realtà. Senonchè la tendenza ad astrarre dal particolare e dal concreto per l' universale, si rivela necessariamente in uno studio in cui gli elementi individuali non son tanto considerati in sè e per sè quanto come caratteri di una specie più larga nella cui essenza essi vengono a ritrovarsi virtualmente compresi. A proposito di *Zwischen Himmel und Erde* di Otto Ludwig, il Bastier spende parecchie pagine per sostenere con sottili analisi che questo racconto, mirabile esempio di ricerca psicologica e di verità drammatica, deve esser classificato tra le novelle, come appunto ha fatto il suo autore e non tra i romanzi come, a motivo della sua lunghezza — 271 pagine nella traduzione francese di A. Materne — fanno la maggior parte dei critici e degli storici della letteratura tedesca. Giustamente il Bastier rileva che la differenza — se una differenza, per quanto approssimativa, v' ha da essere — tra novella e romanzo non consiste nella mole del volume, nell' ampiezza del racconto, cose del tutto esteriori e, fino a un certo punto, accessorie, bensì nelle caratteristiche dello svolgimento interno derivanti dalla natura

Digitized by Google

del soggetto. Poichè, generalmente parlando, dice il Bastier, il germe della Novella è un fatto unico, un solo avvenimento singolare (*eine sich ereignete unerhoerte Begebenheit,* secondo le parole di Goethe a Eckermann) essa suol presentare un'assai forte unità, legata alla singolarità del tema. Tutte le parti, egli dice, debbono convergere verso un punto centrale: l' avvenimento singolare che ne è come il focolare luminoso. « La Novella — segue il nostro autore — suppone dunque il senso della concentrazione; essa esige dal novelliere lo sforzo — più o meno naturale — di limitarsi a un quadro ristretto, che separa nettamente il fenomeno scelto dalla folla degli altri fenomeni possibili e ordinari.... Più che in un altro genere, l' arte consiste qui nella scelta dei motivi destinati a mostrarci ciò che un romanziere forse analizzerebbe... ».

E il Bastier esaminando parte a parte la novella del Ludwig « Fra cielo e terra » vi riscontra appunto quest' intensa concentrazione, quest' ingranaggio serrato, questo raccogliersi dell' interesse attorno all' avvenimento centrale, di cui preparazione e conseguenze formano tutta la trama dell' opera. « Da quando il narratore, dopo un breve prologo, è entrato in materia, non vi è più remissione possibile per i suoi personaggi, nè pel lettore; non riposo, non descrizioni disinteressate; ogni frase incalza i personaggi verso la catastrofe che sembrava da lungo tempo imminente. » A dir vero, non ho alcuna difficoltà a qualificare come « novella » questa drammatica e originale creazione in cui il Ludwig è riuscito a rappresentare stupendamente tutti gli aspetti della lotta intima, passionale, che la gelosia e l' odio fraterno assumono nell' animo di un perverso; e nemmeno vorrò disconoscere quelle speciali caratteristiche che il critico ha così ben lumeggiate nel bel racconto del Ludwig, sì da conchiudere che la denominazione di « novella » posta in fronte al suo lavoro dal poeta tedesco — teorico impenitente dei generi letterarii — sia giusta e legittima. Quel che mi preme di rilevare è che tali questioni offrono generalmente un assai mediocre interesse, poichè di rado ci aiutano da sole a penetrare nel vivo dell' opera d' arte, in quel che ne costituisce la sua vita organica, la fisionomia originale, contrassegnata dalla più vigorosa impronta del genio creatore. Che si voglia riconoscere, su per giù, una certa differenza anche in astratto, tra novella e romanzo, è ammissibile fino a un certo segno, perchè la stessa diversità — dirò così — quantitativa di contenuto che viene infuso ed elaborato nell' una o nell' altra forma, può determinare una disposizione diversa nell' ordine delle parti e nel progresso dell' azione, una diversa maniera di raffigurare i caratteri, sempre beninteso in armonia con le qualità individuali di un determinato contenuto, (nè a torto il Bastier insiste sulla concordanza rigorosa di tutti gli elementi

Digitized by Google

del racconto col fatto saliente, che si riscontra nelle novelle da lui prese in esame); ma tali differenze, tali delimitazioni di frontiere — visibilissime tra gli individuali prodotti d' arte, presi ciascuno per sè — diventano, nel concetto schematico, distinzioni puramente empiriche e superficiali, malagevoli a definire in modo assoluto; e sarà vano, quando non sia assurdo, il tentativo di estrarre dalla folla delle opere « *la Nouvelle plus Nouvelle, la Nouvelle au superlatif* »come vorrebbe l' autore, quella che sembri incarnare nel più alto grado i così detti distintivi della sua specie. (1) Ciò è tanto vero che lo stesso Bastier ricorda la grande diversità di opinioni e di sentenze professate dai poeti e dai romanzieri tedeschi riguardo ai caratteri fondamentali, che, secondo ciascuno di essi, la Novella dovrebbe possedere. Il Tieck, per esempio, esigerà in ogni novella una certa punta epigrammatica « una sorta di tesi che l' autore debba provare coi mezzi dialettici della ironia e della sorpresa » salvo a riconoscere egli stesso che tale « revirement piquant » tale specie di brusca svolta (Wendepunkt) fa difetto a parecchi dei suoi racconti. Paul Heise rassomiglia la curva della novella a una spirale « le cui circonvoluzioni sembrano allontanarsi sempre più dal punto di partenza, quando a un tratto la molla allentata si rinserra attorno al centro, in guisa che lo scioglimento — la fine della spirale — viene a collocarsi esattamente al disopra dell' altra estremità, il principio del racconto. » Gutzkow afferma che la Novella più che il Romanzo ha bisogno di un soggetto, ed aggiunge addirittura: « essa non è che il soggetto ». « Non vi è nulla di più curioso, osserva argutamente il Bastier, che veder questi scrittori perorare ciascuno alla sua volta *pro domo,* cioè a dire per quella determinata sfumatura di cui essi vollero rivestire la novella, e dichiarare: chi non è per me è contro me; se io non sono colpevole siete voi tale! » Benissimo! ma anche il Bastier, sebbene giustamente riconosca che tali caratteristiche, tali sfumature sono forme e aspetti contingenti della Novella, ciascuno dei quali può aver la sua ragion d' essere, torna poi, in certo modo a schematizzare e ad astrarre allorchè, movendo dalla definizione del Goethe, più sopra riportata, si sforza, lungo un intiero capitolo, a segnare le linee definitive della Novella, ad esporre per l' ap-

---

(1) Anche l' osservazione che la Novella ci presenta dei caratteri già formati e fissati, e non già in evoluzione, come avviene nel romanzo (osservazione derivata al Bastier dallo Spielhagen, il quale nei suoi *Beiträge zur Theorie* ecc. scrive: « Die Novelle hat es mit fertigen Charakteren zu tun... Der Roman braucht zu seinen Hauptpersonen Individuen, die noch in der Entwickelung stehen) » non sembra potersi accettare in tutti casi, perchè si danno esempi che, così nell' un genere come nell' altro, contradicono manifestamente a tale affermazione.

Digitized by Google

punto le leggi della sua trattazione artistica. In questo caso è evidente che, non potendosi nel concetto esaurire tutte le note distintive delle forme individuali, si rischia o di enunciare cacatteri propri soltanto ad alcune tra esse, o leggi generalissime che rientrano nell' indole di tutta quanta l' attività estetica. Così, quando il Bastier, sull' opinione concorde di critici e romanzieri tedeschi afferma che la Novella dev' esser anzitutto *vera,* egli asserisce una legge giustissima in sè, ma la cui osservanza appartiene indistintamente a tutti i campi dell' arte. Se infatti per verità s' intende, come in effetto si dovrebbe, non già la verisimiglianza, la possibile conformità con la realtà accaduta, ma la sincerità, la schiettezza, l' efficacia artistica della rappresentazione, la sua coerenza, la sua intima fusione, per la quale, come lo stesso Bastier dice assai bene in altra parte del libro, il lettore deve provare il sentimento che gli avvenimenti, quali si svolgono nel racconto non possono capitare che ai soli personaggi in questione, non si comprende allora perchè la sola Novella, o essa più particolarmente debba possedere tale necessarissima virtù, e non p. es. anche il romanzo, il dramma, il poema ecc., trattandosi quì di norme superiori ed essenziali, alle quali non può sfuggire nessuna buona opera d' arte.

Dopo ciò sarebbe ingiusto disconoscere i molti pregi onde il libro del Bastier è fornito. Qualunque riserva si faccia sul concetto a cui si è ispirato l' autore, qualunque obbiezione si rivolga al metodo da lui tenuto nell' effettuare la sua minuta disamina, bisogna pur convenire che egli ha profuso larga copia di sicura dottrina e di osservazioni geniali intorno all' arte dei grandi novellieri tedeschi. In fondo egli stesso vien poi a riconoscere che le leggi della Novella « o rientrano nelle leggi generali dell' arte, o variano con ciascuno scrittore, in ragione della singolarità del tema, al quale si subordina l' originalità della tecnica. » Dal che si potrebbe anche concludere che un metodo per quanto non sempre irreprensibile, adoperato da un osservatore sagace, può condurre a dei risultati soddisfacenti.

Esaminando le dissomiglianze e le caratteristiche di opere tra loro disformi egli ha colto di ciascuna l' individualità saliente, e da questa è risalito alla personalità dello scrittore che in essa si rispecchia. Nel confronto tra la novella di Goethe « *Der Prokurator* » che fa parte delle sue « *Unterhaltungen deutscher Ausgewanderter* » con la sua fonte originaria « *Le sage Nicaise ou l' Amant vertueux* » di Antoine de la Salle — confronto che prima del Bastier non era stato ancor fatto in modo esauriente — egli ci fa sorgere viva dinanzi la personalità artistica del poeta germanico, il quale rielabora la materia già esistente e conformata in un' opera letteraria, trasformandola in una nuova e originale

Digitized by Google

creazione. Avvertenza fine e degna di nota mi sembra quella che il Bastier fa circa il progressivo individualizzarsi, nell' arte moderna, dei caratteri drammatici, i quali presentano ordinariamente una prominenza di rilievo e una individualità ben altrimenti spiccata che nelle opere dei novellieri dei secoli XV e XVI. Il confronto tra il *saggio Nicaise* e il *Procuratore* è lì a provarlo. Così studiata la novella del Goethe ci appare nella sua vera luce; l' imitazione, la copia, il plagio, che si presentano subito alla mente di un osservatore superficiale, scompaiono, quando ci facciamo a considerare da vicino i lineamenti dell' organismo nuovo che, pur nelle inevitabili rassomiglianze con l' antecedente, reca in sè impressi i caratteri indelebili della fantasia e del pensiero del poeta, come contrassegni della propria autonoma individualità. E allo stesso modo tutte le altre novelle tolte in esame dal Bastier, dalla celebre *Novelle* di Goethe, così semplice e potente nella sua alta significazione simbolica — opera che il poeta stesso asseriva essersi come distaccata dal più profondo del suo essere — ai drammatici racconti del Kleist e alla vigorosa Kriminalgeschichte di Anna von Droste-Hülshoff (*die Iudenbuche*), dalle suggestive creazioni dello Stifter, alla storia commovente del povero suonatore (*Der arme Spielmann*) del Grillparzer e alla profonda rappresentazione del genio di Mozart che il Mörike ci dà in quel suo mirabile « *Mozart auf seiner Reise nach Prag* » dove, come ben dice l' Hebbel, il poeta da un granello di senapa fa sprigionare la visione di un mondo, tutte queste opere di ispirazione e di fattura così diverse, così ricche ciascuna di note caratteristiche prettamente individuali, contengono in sè medesime le leggi della propria esistenza, e il Bastier, con le sue analisi penetranti, più che l' individualità del genere, come si era proposto, fa risaltare mirabilmente (e di ciò gli va data lode) l' individualità dei singoli organismi, dimostrando ancora una volta in modo indiretto l' impossibilità di ridurre a una sola categoria ciò che per la sua stessa natura è sempre vario e molteplice.

EDGARDO FIORILLI

Digitized by Google

LA COLLANA D'ARMONIA

Dov'è più sentimento, lì è più martirio.
LEONARDO.

Una moltitudine di armati si accalca a' piedi della torre, dentro cui solitaria vive la divina figlia di Afrodite, Armonia dalle candide braccia.

Un clamore discorde sale dalla folla: poi grida alte erompono, come getti d'acqua, vari per altezza e vigoria. Il nome soave si deforma sulle bocche irose, dalle voci rauche: gli armati conclamano la sprezzante; e l'implorazione, nell'attesa irritata, acquista la durezza d'un comando.

Tutti gli sguardi, carichi di furore e di desiderio si levano verso la torre; e poi che nessuna forma si mostra, gli urli aspri salgono, quasi flagelli vibrati contro l'insensibile.

— Vieni, Armonia! ché tanti, innumerevoli siamo, e ciascuno ti cerca. Il fiore della gioventù Jonia ti desidera, pronta ad operare prodigi di virtù eroica e di brama imperiosa, per condurti alle sue dimore.

Eleggerai il palestrita? Preferisci l'auriga? Vuoi concederti al guerriero? Ti conquisterà l'atleta?

— Oh Armonia! apparisci e parla e disponi. Il tuo silenzio ci offende e cruccia: te, prole divina, sai che gli Dei accolgono le suppliche, e rivelano il proprio volere, e gradiscono le vittime: tu sola, disdegnosamente, ci irridi.

— Oh Draco! non sei tu dunque più re? Come fugge la tua forza, dinanzi a questa straniera, che tutti illude e strazia! Ella sprezza le preghiere, e le minaccie non cura.

Quando venne fra noi, ciascuno ne arse, con impeto sì forte, che il volto di lei divenne bianco e parve disfarsi e sparire, riverso nell'ampiezza diffusa della chioma.

Allora, Draco, sapevi essere tiranno, e urlasti su noi, fremebondi:

— Ella è mia! se voi me la contrastate, io ve la disputerò, con la spada, con l'asta, con le ugne, con i denti, con ogni brano della mia carne, finchè abbia vita.

E le donne di Jonia, alla subitanea rissa, alzarono la voce e maledissero la straniera, la perturbatrice, la dannosa, condotta da celere nave alle nostre terre, a seminare la discordia fra noi.

Digitized by Google

Ma gli Anziani invocarono la dea Pèitho e dissero:

— Giovani valenti, chi è la donna giunta alle case regali, sì fragile e bianca; e pure animata da tanta volontà di mal fare?

— Ella è la divina Armonia Afrodisia; fu la risposta.

— Voi tutti, nel cuore vostro segreto, la bramate; e vi uccidereste, l' un l' altro, per possederla; ma forse il vincitore sarebbe respinto, divenuto orribile, brutto di sangue, di polvere, di schiuma, con le carni sanguinanti. Vedeste com' ella impallidisce e vibra?

Re, e tu non incrudelire. Liberi guerrieri son questi, a nessuno soggetti, e triste è, fra prodi ed uguali, portare la strage.

E se voi recherete onta alla donna, Ares, il padre, vi sterminerà: lasciate quindi che ella elegga lo sposo, e la sua libera scelta vi sia sacra.

Così parlarono gli Anziani; le donne plaudirono; noi consentimmo.

— Draco, che rispose ella all' araldo, quando egli le apportò il nostro messaggio?

— Rise, e scosse il capo, quasi negando, e tacque.

E la sua nutrice parlò al messaggero, nel congedarlo:

— Reca a color che ti mandarono la buona novella: la prole di Afrodite, Armonia l' Olimpica, si mostrerà, al tramonto, dalla torre: e vedrà i prodi di Jonia e sceglierà il marito.

— Consenti, Draco, l' assalto alla torre!

— Donaci la donna!

— La domeremo!

Il grido diviene più alto, l' ansito più aspro: la folla rugge... la finestra della torre non si dischiude.

Nessuno osa dar il segno della violenza, per téma della collera di Ares. E Draco, in cuor suo, gode: apprese dall' oracolo che su lui cadrà la scelta, quando che sia, e che il Dio lo predilige e gli destina la figlia.

— Armonia?! Non odi?

— Mostrati!

— Scegli!

— Vieni!

E invero ella non ode: una romba simile a quella delle arnie, numerose di pecchie, giunge alle sue stanze remote; ma ella non presta orecchio. Dice:

— Nutrice Euriclèa, guarda com' io son bella! Il candore delle mie membra incontaminate fulge nell' ombra ed effonde luce più chiara e dolce che le tede resinose. I miei capelli sono una foresta viva, e se li sciolgo, la mia nudità si abbella d' un peplo regale.

Ma più bello, Euriclea, è il mio cuore valente: incita e con-

Digitized by Google

sola, palpita per l' eroe trionfante e per il caduto; si intenerisce per ogni atto, sia mite o rude, purchè grande.

Cuor mio, tu comprendi l' inno e lo strepore delle armi; ti molce l' auleta, col piccolo suono, e la tempesta col suo fragore.

E tu non scenderai fino al guerriero Jonio: la mia volontà sia sprone alla gloria e il mio corpo premio al vincitore.

Prima che io giungessi alle ben costrutte case dei Joni, un dio mi vagheggiava; ma lo respinsi: chè nessun merito vidi in lui; egli tutto poteva, e non per virtù dell' animo, non per sagacia della mente; ma solo perchè il Fato, re degli uomini e degli immortali, si piacque concedergli l' onnipotenza e donargli la divinità. Nè certo mi fu grato: anzi lo disdegnai.

E vorresti, antica nudrice, vedermi preda reluttante degli schiavi che mi vagheggiano? Se, nelle pugne acri, soccomberanno, io ne mirerò i corpi riversi, con occhi sereni.

La mia solitudine è eccelsa: sono come il roseo pomo, unico al sommo dell' albero, dopo coglitura; non dimenticato, ma sì alto, che gli uomini non lo poterono staccare.

Io voglio foggiarmi il destino con le mie mani ed eleggere la mia sorte.

È sì grande il pregio della mia bellezza, che io voglio offrirla, dono supremo, a chi ne sarà degno.

E a lei la discreta donna:

— Figliola, non senti le voci dure dei Guerrieri, che ti invocano? Ricordati: sei qui sola, straniera, indifesa, e la vendetta è prossima, se ti ostini nel disdegno schernevole. Per poco, gli uomini avranno pazienza, chè li trattiene timore di Ares; poi ti prenderanno e ti meneranno alle loro case, per straziarti.

Indossa un peplo, Armonia, e mostrati.

— Alcuno non ardirà toccarmi: la mia bellezza ed il mio orgoglio mi sono scudo: se alcuno stenderà la mano, io lo fisserò con occhi sì fieri, che egli si prostrerà, disarmato ed umile.

Io so resistere, nutrice, perchè voglio cedere; e il dominio mi attrae, perchè accresce pregio alla sommissione futura.

— O Armonia, chi ti inspira parole sì folli? Perchè disdegni tu la sorte comune, la placida vita?

— Io mi nutrisco di sogni eccelsi e vasti, e preferisco la morte alla vita oscura.

Ma poichè son donna e nulla posso operare, voglio essere la compagna dell' eroe invincibile, perchè rispecchi in sè, trasfusa in attività, la mia energia in potenza, e sia l' incarnazione del mio immensurabile desiderio di altezza.

A quante prove lo cimenterò! E sempre egli dovrà essere pari a se stesso e al cuor mio.

E dopo, Armonia l' inflessibile si reclinerà come un fior d' oro

Digitized by Google

sul petto del vittorioso, e nulla eguaglierà la sua grazia, come ora nulla eguaglia la sua forza.

L' uomo che io amerò correrà l' Ellade, non sopra cavalli, ma sulle note dell' inno trionfale, nelle lodi delle Muse dalla bocca d' oro.

— Armonia, figliuola, l'ambizione ti signoreggia: tu, al certo, ignori come ella sia terribile dea: entra nelle anime e nelle cose felici, le sconvolge e le perde.

Io temo per te, Armonia, per questa insaziabile brama di grandezza, che forse ti sarà fatale.

— La vittoria che s' espugna col rischio è la sola meritevole: e se penso alla fronda per incoronarmi, la imagino recisa da un albero vigoroso e solitario, radicato sull' orlo dell' abisso.

— Figlia, un dio ignoto ti affascina: la tua parola erompe violenta, a sbalzi, simile al delirio: la tua anima trabocca, senza freno, quasi involontariamente.

Eppure, fosti sì docile e soave nella fanciullezza!

— È vero, Euriclea; fui a lungo sopita: qualche cosa dormiva profonda in me, e poichè taceva, non la conobbi. Dopo, una luce improvvisa lampeggiò ad illuminarmi.

— Come la téma mi stringe, Armonia! E non di me, vecchia, che un urto lieve può rovesciare. Concedi che vada celatamente alle case de' Joni e dimandi di un indovino.

— Non voglio, Euriclea, non voglio! Mi piace, misto di luce e di tenebre, di gloria e di sconforto, pensare il cammino futuro: io so che il dolore e la grandezza s' insertano l' un l' altra, con saldatura infrangibile; ma disdegno tutto conoscere, perchè nulla amerei. Forse, un istinto bruto ed oscuro mi sforzerebbe, nolente, ad evitare ogni pericolo, ed ecco, il fulgore della mia vita rimarrebbe offuscato dalla vigile prudenza.

— Io vado, Armonia; io vado a spiare: un silenzio è succeduto all' alto clamore, e mi dà ambascia grande, chè io penso un evento terribile si maturi.

L' accorta donna si partì, e mischiossi alle popolane e seppe che una collera tremenda agitava i guerrieri, i quali odio feroce covavano contro la divina Armonia. Cauta, Euriclea domandò molte cose, e apprese che un'indovina, ospite venerata, era giunta ai liti di Jonia; allora andò celatamente a lei, per interrogarla:

— Salve, Teónoe: io stringo le tue ginocchia e ti prego di rivelare il futuro, oh non a me, chè sì tarda sono, ma alla prole di Afrodite, alla Glaucopide Armonia.

La donna aprì le labbra al profetare:

— La vergine altera sprezza i vaticini; e pure, se potesse intravedere ciò che il destino veloce le ammanna, deporrebbe l' inflessibile orgoglio.

Digitized by Google

Si partì dalla Fenicia, in cerca della giovenca candida, il prodigio di Zeus, l'Agenòride Cadmo, ed egli inseguirà invano la fuggitiva, straziata dall' assillo implacabile, fino a che giungerà alle rive Joniche. Athena lo protegge, per la sua sagacia, e per la perizia nell' arte di fermare le alate voci umane, mediante brevi segni, e di trasmutare il flutto ignito in bronzo corrusco.

Subito che egli vedrà Armonia, l' amerà : ed ella, lui.

Ma quante stragi, vecchia, susciterà l' amore dei due superbi, e quante lagrime, prima che s' incurvino, l' uno davanti l' altra, e l' umiltà sia dolce ai loro cuori, precinti di orgoglio!

Ares susciterà terribile un male : un drago immane si lancerà contro Cadmo ; ma resterà ucciso ; e ogni dente del mostro produrrà schiere d' armati e ciascuna sarà distrutta.

Finalmente Cadmo condurrà a Tebe regale la divina Armonia; e costruirà, per compiacerla, l' acropoli, siccome eccellente maestro di ogni arte.

Al simposio nuziale converranno gli Dei, per celebrare l' unione della bellezza consapevole e della forza sagace.

E anche Efesto verrà, l' esperto di industria fabrile, e fingerà perdono per Ares ed Afrodite, ma preparerà, con vendetta atroce, l' insidia contro Armonia innocente.

Ma tu gemi, Euriclea, e muovi a pietà anche me, veggente tristissima, che conosco ogni angoscia e non posso impedirne alcuna.

— Ancora, Teónoe, ti prego. Dobbiamo temere gli Joni e Draco? Io venni per saper questo ; ma così pauroso mi rivelasti il futuro, che obliai la incertezza presente. Ritorno alla solitaria Armonia. Addio, mante dalla bocca amara : non ti serbo rancore.

E la vecchia s' incamminò verso la dimora remota, più curva sotto il nuovo peso, con le rughe del volto maggiormente profonde, per la inaspettata tristezza.

Il vaticinio di Teónoe si compiè, e mentre Cadmo, sotto i fulgenti occhi di Armonia durava aspro travaglio, Efesto, il callido, preparava la sua trama. Nella fumosa fucina, egli, foggiando il metallo con dotte mani, ne traeva un monile delicatissimo : Sterope, Bronte e i tre mali Telchini aiutavano l' artefice, nell' opera stupenda e malvagia.

Le parole suonavano, a tratti, fra il martellar cadenzato :

— Oh compagni, non vi gravi la fatica, chè infinita dolcezza ne verrà e l'odio di tanti anni si sbramerà nel piacere della vendetta.

Non valse la rete sottile, dentro cui presi i due adulteri. Il vegliante Cillenio mi schernì :

— Oh duro fabbro, oh zoppo, perennemente arde gran fuoco qui ; la troppa fiamma ti abbaglia e null' altro discerni.

Digitized by Google

Non sai che Ciprigna e il Guerriero, nei pressi delle case d' Iperione mescono i furtivi amori?

Ed ogni immortate te irride.

Io tacqui, ma arsi nel cuore segreto, e dissi meco stesso:

Io solo, fra gli uomini e i Superi non godo l' impudica Dea, in malora datami in moglie; chè ella mi disdegna, brutto di fuliggine e strinato dalle scintille della fucina, e mi preferisce Ares, dal vigoroso abbraccio e dall' ardore possente.

Ma come entrambi m' ingannano così io li punirò. Scherno per scherno. E dal bronzo dedussi sottilissime catene, più lievi che tele di ragno, e ne intrecciai una grande rete, infrangibile e pur tenue, tale che nullo occhio acuto avrebbe potuto scorgere, e di quella circondai il loro talamo. Quand' essi vi si congiunsero, la maglia li ravvolse, sconciamente, onde non poterono nè ricomporsi, nè alzarsi.

— Chi vi vedrà, pensai, oprando per l' ingannevole trama, riderà di voi, assai più che non ridesse di me; e voi schernendo, presi al laccio e confusi, biasimerà; me lodando, siccome punitore scaltro e giusto.

E mi arrise la vendetta; ma non bastò all' amarezza mia. Nacque da Afrodite lasciva la fanciulla dalle candide membra e dal cuore valente; ed io la odiai, sebbene dissimulando.

Ora è giunto il momento. In lei disbramerò la lunga sete di vendetta che m' arde, in maniera diversa ed atroce. Le donerò un gioiello di sottil lavoro, e dentro porrò un maleficio, onde la vita di lei e delle donne della sua progenie sarà triste di ansietà e di pene immedicabili.

Sterope, Bronte, e voi fratelli Telchini, guardate come brilla la gemma, su cui incisi la testa della Gòrgone mortale: guardate come l' oro, carpito alle Esperidi vive per l' arte delle mie mani, divenuto fine, simile ad un intreccio di raggi solari.

Ridete meco, compagni, del malizioso accorgimento! Parte del metallo, in cui incastonerò il velenoso potere, (Ate la zoppa lo dedusse, per me) è tolta dal Vello d' oro, sacro ad Ares: rubo al padre, e del furto compongo l' adornamento funesto per la figlia! Furto per furto, compagni.

— Deh, non volere, pregarono i duri fabbri, guastare la perfetta bellezza della incolpevole Armonia; non invocare su lei il morbo deformante e la vecchiezza precoce.

— Questo non farò, chè facilmente sarei discoperto e punito da Zeus. Segreta è la vendetta d' Efesto il sotterraneo, e nel cuore segreto colpisce. All' anima io miro, e la piaga sarà di tale natura, che nessuno se ne avvedrà.

Pietosi, i domatori del metallo tentarono dissuadere il furente; ma invano.

Digitized by Google

E invano Afrodite svelò alla figlia la frode del dio vendicativo; invano scongiurò Enosigeo di prendere il monile e celarlo cauto nei gorghi inesplorabili del mare.

Armonia predilesse l'oro sventurato, poi che ne conobbe il potere.

Ella parlò alla dea:

— Madre, tu mi creasti immune dalle vertigini: agogno il vertice, e giunta al sommo, so guardare al basso, senza smarrimento; e del pari sostengo negli occhi il sole, senza lagrime e senza barbagli.

Che tremi? Nessuno può sottrarsi al Fato, nè io son usa ad incolpare i Celesti delle mie sventure. Accetto ogni dolore, perchè me ne deriva esperienza nuova, ed alti pensieri ne sorgono, onde mi consolo.

L'animatore del bronzo mi pose in cuore questa brama di altezza e di immensità, il desiderio veemente, la ripugnanza insormontabile per le bassure, ove stagnano l'anima e la vita?

Ebbene, io benedirò l'animatore del bronzo.

Madre, nel corso dei miei anni non impetrar mai l'indugio dalle Moire ferrigne: ho imparato a reputar uniche gioie i sogni grandi, quelli che ognuno cova nel proprio animo, e mai vedrà compiuti.

Ah giorni felici di Jonia, quando salivano come fiamme i desideri dei guerrieri; salivano lungo la torre eccelsa, e me non toccavano! Allora io disdegnavo il presente e componevo come sur una tela d'oro il mio avvenire. E allora l'eroe degno di condurmi sposa mi parve bello e glorioso, come non mai Cadmo, Cadmo l'ardito, che pure tante prove superò, e tante operò conquiste. E sempre il bene sperato avanzò il bene ottenuto, e il mio cuore grande mi profuse doni, più ricchi che tutti i doni terrestri. Risi, pensando come accanto allo scettrato marito io avrei trascorsa la vita, sì quieta, ma vacua: un'ancella, ogni giorno, mi porrebbe innanzi un paniere argenteo, colmo di ritorto filo; e un'altra mi porgerebbe la conocchia aurata, col suo pennecchio di purpuree lane, ed io filerei senza tregua la tediosa mia vita e, chiusa nella mia regalità conoscerei solo il cicaleggio inesausto delle fanti.

Prezioso malefizio di Efesto, tu mi preservasti!

Ed io ti trasmetterò, morendo, alla figlia prediletta, a Sèmele dall'animo invitto, a colei che è l'imagine mia, che rinnovella la mia giovinezza impetuosa, corrusca d'idee inadeguate.

Madre, tu compiaciti della tua zona, e lascia a me il monile portentoso, foggiato dall'odio acre, e divenuto fonte di gioie altissime, chiamate vane dalla turba, cui sono interdette.

Digitized by Google

Nella ròcca Cadmeia, dopo molti anni.

— Afrodite, t' implora Sèmele, la dolorosa, sola nella sua reggia vasta, senza compagna, da poi che Armonia, sebbene non morta, fu perduta, dal tristissimo giorno, in cui, trasmutatosi in repugnante biscia, vaga pei boschi d' Illiria.

E sempre ricordo le estreme parole: Guardati dalla collana!

O Dea, mi piace l' adornamento materno e non saprei separarmene: temo il comando e pur l' ignoto pericolo centuplica il pregio dell' opera perfetta e misteriosa.

Non comprendo perchè mia madre la rinnegasse, al fine di sua vita umana. A chi rivelerò i miei pensieri? Chi mi consolerà nelle infinite tristezze, chi blandirà la vigile cura? Me tiene un desiderio unico: godere un amore supremo e morire.

— O Sèmele Armoniade, rispose la divina Afrodite, quale follia ti travolge il senno? Bene dovresti compiacerti della tua vita regale, delle molte e facili gioie e non crucciarti con sogni fallaci.

Il peso d' una tristezza inerte ed inesplicabile grava la tua fronte giovanile: getta il peso e ridi!

Ed io t' insegnerò un riso irresistibile e l' arte d' una più compiuta bellezza.

— Come la mia anima è alta, se gl' Immortali stessi non la comprendono!

Mi vuoi consolare? Non prometter doni fugaci, non parlare parole sì gelide, che il cuore non s' agghiadi e io ne rabbrividisca. E mentre io ti domando se l' infinito mi sarà bastevole, tu non mi rispondere che il ristretto è anche troppo vasto. Disdegno le vie piane e vorrei avversaria e rivale una dea: alla vittoria concederei seguisse la morte.

Udì Efesto, l' odiatore implacato, e tutto il cuore si ravvivò d' improvvisa letizia, come la fiamma della fucina al potente soffio del mantice.

— Cadmo è grande: i celesti avrebbero gloria delle sue imprese mortali, eppure un uomo che gli somigliasse, non vorrei. O triste fato muliebre! Ogni felicità, ogni pensiero forte, ogni rivelazione viene a noi dall' amore! Una sola finestra ha l' anima, una sola guida, per attraversare l' ombra!

Ed ecco giungere, soave e piana, la fedele nutrice di Sèmele, la vecchia Beroe, che l' amò di semplice affetto e la educò, infante; ma l' anima, appena formata, fuggì, ed ella non potè seguirla: simile ad un uccello nidiace, allevato da mano sollecita, che, appena volatoio, apre le ali e si dilegua. Intanto chi lo custodì, sperando di averlo domestico e docile, lo mira, stupefatto, fuggire, e serba ancora fra le dita l' imbeccata per l' immemore, il quale più non ritorna, poi che seppe cibarsi da solo e bastare alla propria libertà.

Digitized by Google

— Sèmele, pensi tu ad Atteone? Al figlio di Autonoe, al cacciatore innamorato? La tua perenne tristezza è pena d'amore. Concedi che le floride ancelle arrechino le tede, e rischiarino le tue stanze vaste: indugi sì a lungo nell'ombra, che io penso tu vi scorga un Dio, ed abbia seco colloqui ineffabili.

— Un nome, solo, fra le parole oscure che hai proferito mi colpì l'orecchio. Quale speranza accarezza Atteone, e qual dono richiede da colei che posa tutto il giorno, e vagheggia dentro sì la sua luce, e la confronta alla solare, che al paragone s'oscura? Beroe, la tua guancia dimenticò il rossore, onde tu vieni, mezzana di vani amori. Sei divenuta simile ai cani del cacciatore, che lo precedono per scovargli la preda, mentre egli segue, tranquillo, certo di afferrarla, senza pena.

E la nutrice si ritrasse, e Sèmele cacciò il pensiero molesto; indi, quasi involontariamente, prese a rivolgerlo in mente.

— Atteone? Le donne di Tebe lo ammirano ed ogni fanciulla prega nel cuore segreto la dèa, che lo persuada ad eleggerla; ma non Sèmele l'altera.

Una voce dentro, la voce senza suoni, implacabile ed insonne, insinuò la domanda: Se Atteone promettesse, per conquistarti, di magnifiche azioni operare?

E Sèmele rimase meditabonda, indi scosse la testa, negando.

Nè la impietosì la tristezza di Atteone: egli neglesse la caccia, schivò i compagni, perdè la gioia.

— Artemide, piaceri più soavi dei tuoi cerco, e i tuoi ludi ho a dispetto. Ti vince, immortale, la prole di Cadmo, la divina Sèmele.

Arse di sdegno la dèa, e l'amore segreto pel giovane, prontamente si corruppe e divenne odio, ed ella gridò:

— Tutte le mie frecce ho nel cuore, e tremano nelle piaghe innumerevoli: come un mastino affamato, la gelosia mi dilania. Atteone, dispregiatore folle, nel cuore sentirai le ferite, e nelle carni le zannate dei cani.

Un gran pianto fu, nella reggia, dopo che la vendetta di Artemide si compiè. Sul vuoto cataletto i lamentatori intonarono l'inno funebre, cui le donne rispondevano, stracciandosi le chiome. Sdegnosa del clamoroso dolore, Sèmele si nascose, e pianse, senza farsi udire. Diceva:

— Una dea ti volle, Atteone, ed io non lo seppi, chè allora ti avrei amato d'inesauribile amore, tanto il desiderio dell'immortale ti glorificava ai miei occhi. E avrei osato contenderti all'Arciera. O sublimità d'un amore, se la rivale è divina! ineffabile pregio, se la gelosa spia e prepara terribile un gastigo! Io ho sete di cose grandi e terribili, e tu mi porgevi, inconsapevole, rischio e felicità supremi, ed io avrei potuto goderne, ed

Digitized by Google

inebriarmene, ed ecco che la morte ti giunse, e te gittò con essi nell'Ade, d'onde alcuno li trarrà più mai.

Atteone, m'odi? Sopravvive allo strazio una parte di te? Rivelati, ch'io t'adori, che io ti profonda i tesori della mia forma celata.

La donna era perfetta nella disperazione senza lagrime, e Zeus, scorgendola, la giudicò di una bellezza più gloriosa della stessa Afrodite.

— Un mortale ti piace, perchè Delia lo vagheggiò.

Così parlavi, Re, alla figlia di Cadmo tebano.

Io ti creai per divenire l'amante di Prometeo, ma egli è confitto alla rupe, e si allieta del suo segreto e dell'orgoglio, onde io stesso ti eleggerò.

Da Primavera al cadere d'Arturo, Sèmele fu amata, ma la gioia non placò l'aspra cura dell'anima sua.

Ella disse: Zeus, non basta al mio sogno l'amór tuo, chè occulti la tua divinità nelle sembianze del giovinetto morto. Mostrati a me come ad Era gloriosa, onde io senta l'incomparabile felicità della tua maestosa presenza.

Tentò impedire le folli parole, il Dio atterrito, ma lo stringeva un incauto giuramento. Un fulmine balenò agli occhi di Sèmele: ella tese le braccia a chiuderlo sul petto, e nell'abbraccio, l'ardore si placò, converso in tetra cenere.

Poichè Sèmele, morendo, dimostrò anima più che umana, Bromio la trasse dall'Ade e le donò stanza fra gli Immortali.

Così ella fissò lo sguardo su Tebe regale, e sempre lo stornò, come dispettosa. La collana, reliquia incombusta, giaceva nelle arche vaste, e nessuna donna ardiva adornarsene, quasi le fosse rimasto il potere distruggitore della folgore. E la nuova dea, Sèmele Tione, neglesse le donne della sua stirpe, fino a che, condotta sposa da Lajo ella vide Giocasta, e subito riconobbe in lei la sorella spirituale.

Una tristezza senza motivo apparente oppresse la fronte della novella sposa: ella fu sola, nella casa maritale, come già nella paterna. E nessuno si avvide della desolazione di lei, poichè rifuggì dal manifestarla, e chiuse in sè il dolore immedicabile.

O meglio, non era dolore: era un accoramento indefinito, struggente e tenace, come di chi attenda, ogni giorno invano, un ospite misterioso, apportatore di un bene incalcolabile. Nell'attesa il dono sperato acquista pregio centuplo, e il rammarico per la mancanza, si acuisce fino allo spasimo.

L'anima, per ogni minuto trascorso, si affissa al successivo; e intanto vede i giorni passare, senza alcuno ristoro, mentre si perde in vani sogni, in fallaci miraggi lieti, quali nella desolazione si finge, a conforto di reali dolori.

Digitized by Google

Poi, d' improvviso, una voce immite e rude risuona da presso e dice al vigilante: Non attender più; niuno più verrà, mai, l' ospite atteso è morto.

Chi, nella reggia tebana, diede a Giocasta l' annunzio ferale? Lajo di Labdaco, il rozzo, sollecito dei beni vili, spregiatore del pensiero.

— Donna, egli diceva sovente, colei che ti allattò. per certo ti nutrì di follie, se t' inspirò il gusto dei piaceri inaccessibili e non ti apprese ad apprezzare gl' immediati. Che cerchi? Ho brighe molte e cure gravose, e non mi voglio crucciare per capricci di femmine. A cagione della tua perenne tristezza, alcuno potrebbe sospettare di me, ed io non sopporto l' idea di essere schernito o ingiuriato. Intendi?

Giocasta non curvò la fronte, ma fissò gli occhi negli occhi del re, senza tremare e senza impallidire, sdegnosa di parole; e da quello sguardo ciascuno vide scorgere, irreparabile, la reciproca ostilità.

Amarissima e solitaria, Giocasta riprese la meditazione:

— Chi sono io? la donna di costui, più sua d' una cosa compra, posseduta per orgoglio, sebbene dispregiata per convinzione. O alta casa di Creonte, d' onde egli mi trasse! anche allora fui sola, chè nè il padre, nè i fratelli conobbero l' assidua tortura, celata dietro la mia fronte liscia; ma quanto amata!

Pure, la speranza mi arrideva: sognavo di lenire le grandi angosce d' una grande anima, e accogliere nelle braccia un capo stanco, in cui vivesse un mondo di pensieri forti. Io, piccola e pur salda, avrei tolto dalle vie le asprezze, avrei sopportati i mille piccoli crucci cotidiani, perchè l' eroe compisse, in serenità, la grande opera, non distratto nè avvilito.

Mi piacque un fato supremo, ed invocai un dolore più che terrestre, per effondere tutti i tesori della mia anima chiusa.

Sogni, miei sogni lontani, che io vi seppellisca nel cuore, e che per sempre vi guardi!

Passarono le stagioni sulla perenne tristezza della regina, fino a che una letizia impensata parve beneficare l' anima sua, e un sorriso le fiorì sulla bocca, nato dalle profondità dell' anima. Ella pensava:

— Una creatura nascerà da me, e le trasfonderò ogni mio sogno remoto, e la foggerò con le mie mani, come lo statuario la docile creta. La mia solitudine si abbellisce d' un compagno purissimo, quasi l' anima mia, detersa e divenuta più vigorosa e soave prenda corpo e viva.

E Lajo, che ascoltava non visto, ghignò:

— Davvero che l' antivedere non ti soccorre, sebbene tu mediti senza fine; ma io, rude ed ottuso, conosco un funesto vero

Digitized by Google

e decreto fin d'ora la morte del figlio di cui ti compiaci. Egli, il malo, vuol nascere, per la distruzione mia e del mio regno; mi vuol trucidare e dispogliare; ma io lo colpisco a tempo. E vedrai, donna, le fasce e la culla preparate da Lajo per il nascituro!

Con una vermena gli legherò i piedi forati e lo sospenderò ad un ramo, sul Citerone, e così pendulo, il vento lo ninnerà meglio di te, donna, e gli procurerà sonno profondo.

Compita la vendetta sul neonato incolpevole, il re donò alla donna tutti i tesori regali; ma ella li scagliò lontano: solo, arditamente, richiese ed ottenne la collana d'Armonia, invocandone il potere fatale.

— Si compia, pregava, la fascinazione incognita e potente, per me, come per le Cadmeie. Adornamento di sventura, d'onde svanì la tua possa? Nelle mie mani sei divenuto inoffensivo: forse il dolore medesimo mi diserta ed io morrò rósa dalla pena o dalla vecchiezza, senza gloria e senza gioia.

E trascorsero anni lunghi, grevi e amari, fino a che Lajo morì di mala morte, ucciso, come divulgò la fama, per mano di banditi stranieri. Un tumulto popolare seguì l'eccidio del re; ma Giocastra parve non addarsene, chè coltivava la sua tristezza come un misterioso orto regale.

E di nuovo un gran pianto fu, per le vie di Tebe, ogni giorno più esiguo e più disperato: la Sfinge, sulla vetta del monte Ficeo dilaniava gli uomini ignari. Con voci angosciate, Giocasta lamentava la sorte:

O male! la ferita che mi vibri è comune e non mortifera, ed il pericolo mi sfiora e mi lascia illesa. La Tifonide, colei che imbarazza, strazia il popolo: il più vile dei miei schiavi tenta di solvere il forte nodo delle sue parole, ed io non posso appressarmi a lei, chè disdegna le femmine. Chi sorgerà liberatore?

E alcuno sorse, straniero, Edipo il glorioso, il prevalente col senno, e Giocasta lo amò, chè riconobbe la creatura del suo grande sogno, nel sapiente esperto ad affrancare la terra, con la sola forza del pensiero. Ed esclamò in sua letizia: Che approda l'antivedere all'uomo, cui despota è il Fato? Vivere alla ventura dovrebbe e facile gli sarebbe la vita.

Ma pronto, Edipo la riprese: La felicità menoma la bellezza del tuo cuore, se t'induce a rinnegare i sogni vasti, divina prole incorporea dell'ingegno. Tu, nelle ore di sconforto, creasti una vita interiore sì intensa e magnifica, la quale ti nobilita, agli occhi miei, più d'una gesta.

Anch'io affissai l'anima ad una mira inaccessibile, ed ognuno mi schernì; ma rafforzavo, nel silenzio, il volere e la sapienza, onde di umile divenni eccelso. Non apprezzeremmo il bene presente, senza l'assidua tortura della nostra anima insaziata.

Digitized by Google

La regina ascoltò, rapita, l' eroe inflessibile, beata ch' egli fosse pari sempre agli eventi.

Ma scoppiò terribile, il maleficio latente, e si compì il desiderio antico di Giocasta: elevarsi fino ai vertici della potenza e piombare negli abissi della miseria.

— Riconosco, gridava, il potere della collana terribile. Con quali parole oserò nominare la colpa? Triste il sapere, se non è d' aiuto al saggio! che valse al solutore dell' enigma l' acume, se corse volontario a bruttarsi del mostruoso delitto, a nomare il quale la mia bocca si ribella?

O insigne capo di Giocasta, che ti ergevi a sfidar gli eventi, come ti domò la sorte! Ma nell'Ade, prosperoso di grida, tu non andrai chino, in atteggiamento supplice: l' espiazione sarà pronta e pari alla colpa.

Una fante irruppe nella stanza, dove la misera gemeva:

— O regina, Edipo discacciò la luce dalle pupille, la spense, la rinnegò, gridando: Con quali occhi guarderò la madre, qui in terra, e il padre nell'Ade?

Allora la regina balzò in piedi, si strappò dal collo il monile e lo scagliò lontano: indi, rapidissima, si annodò al collo la cintura, la serrò con disperata furia e cadde. Chi intese le parole estreme, le ricordò fino alla morte, rabbrividendo, quasi le udisse di nuovo gorgogliar nella strozza:

« Quel giorno mi beatificò, e quel giorno mi distrugge ».

Uno dopo l' altro vennero i figli e mirando, esterrefatti, la doppia strage, e ciascuno parve impietrarsi d' orrore. Polinice solo ardì appressarsi alla madre e baciarle la mano, indi, furtivo, raccolse la collana scintillante nell' ombra, se la nascose in seno e disparve.

— Ch' io prenda su me, pregava, il peso dei molti errori commessi, e li espii, innocente, pur di salvare la mia dispersa casa.

E un' anima compagna corrispose da lontano, quasi udisse il richiamo. Tu rispondesti, figlia di Adrasto; quando rivolgevi in mente questi pensieri:

— Un' infinita sete di tenerezza mi strugge, e nella letizia altrui, il mio cuore si perde.

Lungamente fissai lo sguardo nei tersi specchi a mirarvi la mia bellezza, sì fragile, che un soffio può disperdere; sì lieve, che un bacio può spezzare. Ma una vigoria inestinguibile è in me, ignota, come una fonte segreta respingo le bocche rosse, staccate dalla coppa gioconda, e ristoro la bocca livida, suggellata dal dolore.

Se io penso al mio avvenire, discaccio i sogni di potenza e ne accarezzo uno mestissimo: fare riparo della mia ad una

Digitized by Google

grande anima, satura d' amarezza, prossima a soccombere, con un lamento lungo, come di corda armoniosa.

L'ardore del sagrificio mi turba, come l' afrodisio. Eleggerei a sposo l' universale dolore. Verrà mai alle soglie della reggia paterna un errabondo ospite a chiedere il balsamo dalle mie mani pure? Nè gli domanderò quali colpe espii, o quali pene sopporti: dirò solo: Piangi? Soffri? Io t' amo.

Molto non attese Argia, la pietosa: in una notte di tempesta, Polinice, lacero e gramo giunse alle vigilate porte di Argo, chiedendo ricovero, e trovò breve pace, arrisa da un amore sovrumano, nato da un dolore e da una misercordia senza pari. Il diserto, l' esule, inviso agli Dei, gustò, per la prima volta, al felicità. Ma Adrasto ed i figli compiangevano Argia, divenuta la sposa di un uomo, le cui sole dovizie erano i funesti errori dei parenti ed un monile funesto, e spesso lo incoraggiavano a riprendere il trono, carpitogli dal fratello.

Ma la donna soave: Che cos' è il molto? Null'altro che una parola. E il potere? Null' altro un labile sogno. Due cose sono: il dolore e l' amore. Rimani pago del placido silenzio.

Inutilmente: Adrasto fornì le schiere d' armati, e Polinice partì, ritrovando, per via, il carico degli errori e delle tristezze.

E poichè i nunzi tornarono lagrimosi dagli accampamenti prossimi a Tebe, ognun imprecava contro la desolata Argia, contro le infauste nozze, feconde solo di lutti.

Ella non udiva gli oltraggi, misti alle lagrime: il pianto comune le gravò sull' animo e vi sommerse il proprio dolore.

Nei soliloqui disperati, gemeva: Sognai una vita, oscura altrui, fulgente per me, simile alle perfette statue celate nel rustico Sileno, simile alla perla, chiusa nelle scabre valve.

Non l' abbandono mi affanna, ma il pericolo di Polinice. Deh fossi io clipeo, per riparargli il corpo, o freccia per non fargli male! E anche su te piango, misera turba seguace del despota, condotta a morte, per conquistargli un dominio più vasto.

Un dio irato e malevolo m' ispirò l' infausta pietà e mi mandò dopo, la strage. Funebre dono, Polinice, fu il tuo e mi cagiona strazio e rovina.

Uccisa fosti, Argia, dopo la disfatta del re, ed esacrata dalla plebe ignava.

Sola Erifile, la moglie ostile di Amfiarao, si tenne in disparte, disdegnosa. — Che importa a me la furia omicida degli schiavi? Mi grava l' esistenza oscura: io sono la donna di un vano cianciatore, d' un interprete schernito, e nessuno mi onora, obliando la mia origine regale.

Una furente brama di imperio e di ricchezza arse la mia infanzia e verberò fiamme sulla mia giovinezza: il resto è im-

Digitized by Google

palpabile menzogna. Audace e risoluta, conosco le vie brevi e le oblique, per salire, ed abbatto ogni ostacolo senza tremito. Nulla mi potrebbe trattenere. Non temo di essere nell' atto qual fui nel desiderio, e reputo la potenza l'unico ornamento della vita.

Ogni segreto è una forza, e me ne valgo per dominare: gli Argivi vogliono Anfiarao; io so dov' egli si nasconde e taccio.

Il consenso degli Anziani meditava con laboriosa angoscia come ottenere da Erifile la rivelazione, ben sapendo che nè minacce nè tormenti l' avrebbero indotta.

Chi sghignazzò, nel silenzio penoso? Ognuno rabbrividì, senza discernare l' irrisore, ma tu, Efesto, ridesti, accingendoti all' inganno. Tu apparisti ad Erifile, e la salutasti regina, e le parlasti, fraudolento:

Regina, chè tale il popolo si proclama e venera, prendi il mio dono, la collana divina d' Armonia, raccolta per te, sul cadavere della trucidata regina. Una misteriosa potenza è racchiusa nella trama aurea e centuplica la grandezza. Senti il saluto acclamante dei sudditi? ti danno signoria illimitata.

La donna tese la branca avida, ma Efesto si ritrasse.

— Non vorrai proferire una parola, una sola, per indicarmi la dimora di Amfiarao? Parla.

Ed Erifile, la folle, pronunziò la parola, onde Efesto rise, le gittò la collana e svanì.

Ed ella disse: È demenza effimera, esuberanza di felicità, più perturbatrice del male, che squassa la mia anima, nell' ora unica? Quali beni presceglierò? A quali vere gioie tenderò la mano scettrata? Innumerevoli imagini tentatrici mi si mostrano, ed ognuna è d' invincibile fascino.

Alcmeone, domandò ad uomo apparso d' improvviso, qual dono chiedi alla regina?

— La tua vita voglio, a placare l' ombra del padre.

Balzò indietro la donna, tentò fuggire, allontanare le fiere braccia dell' armato: e quand' egli l' ebbe ghermita, resistè con ogni fibra alla furia vendicativa; poi con un guizzo, si svincolò, corse alla finestra a lanciarsi nell' abisso.

Cadde nei gorghi profondi del mare e le Nereidi accorsero presso la morta e stupirono, scorgendo fulgido al suo collo, il monile d' Armonia. Esse, misericordi, pregarono Zeus di distruggere l' oro fatale e placare Efesto, il fabbro malo d' inganni.

Conversa in polvere e dispersa ai venti, la collana d'Armonia fluttuò in atomi nell' aria, e oggi ancora, se una bocca femminea ne respira, sente riardere in sé i desideri infiniti, a cui l'Inesorabile commise la vendetta secolare.

ELENA VALORI

Digitized by Google

Niccolò Tommaseo e Gino Capponi

nel loro carteggio inedito

Isidoro Del Lungo, amorosamente sollecito della fama di Niccolò Tommaseo e degli studî sul dalmata illustre, degno che la pietà filiale di Suor Chiara Tommaseo gli affidasse la grave cura di far nota a suo tempo la corrispondenza del padre con l'amico prediletto Gino Capponi, ha compiuto ora, in collaborazione col prof. Paolo Prunas — benemerito studioso dello scrittore insigne — la prima parte del lavoro, venuta in luce poco fa presso l'editore Zanichelli.

Un volume, di oltre secento pagine, raccoglie le lettere scambiate fra quei due uomini, grandi per nobiltà d'animo non meno che per altezza di mente, nello spazio di quattro anni — dall'aprile del 1833 al novembre del 37. — I nomi loro bastano a far pensare l'importanza storica e letteraria del libro: le note ampie ricche dotte precise, che più non si sarebbe potuto, danno via via la misura della fatica durata ad illuminare due fra gli scrittori nostri che più hanno diritto a tributo di memoria devota e di non sterile gratitudine, ad illustrare il tempo loro, sacro alla risurrezione d'Italia.

Tanto più appare degno di studio il volume, se si pensa che esso sarà seguito da due altri; e auguriamoci che ciò avvenga presto, tenuto conto delle difficoltà dell'opera, tante e così gravi da far temere, se questa prova non ne desse certezza che saranno vinte.

Dopo queste lettere risguardanti, correlativamente alla vita del Tommaseo. il suo soggiorno a Firenze e il primo esilio — Parigi — fino al 37, avremo quelle scritte da Nantes, dalla Corsica, da Montpellier, da Venezia (1837-49); e nel III volume quelle del secondo esilio, Corfù, Torino, e ancora Firenze (1849-74).

Così annunzia il Del Lungo nella sua breve e densa prefazione, dove ricorda di essersi unito a Cesare Guasti nel consigliare Alessandro Carraresi, intento a pubblicare — or sono circa trent'anni — le lettere del marchese Gino Capponi e di altri a lui, di lasciar da parte il carteggio col Tommaseo, che, per la ricchezza, per la lunga continuità, per l'importanza morale e storica, meritava di essere dato in luce separatamente.

Girolamo Tommaseo. ansioso di raccogliere e ordinare il ricchissimo carteggio paterno — oltre cinquantamila lettere —

Digitized by Google

pose diligenza minuta e amorosa nella recensione dell' apografo di questo fra il Tommaseo e il Capponi. Dopo la sua morte, la pia sorella designò i curatori dei due carteggi che avevano avuto da Girolamo attenzione speciale — questo col Capponi e quello col Rosmini — nel consegnare tutte le carte del padre, in duecento e più pacchi, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Quando alle istanze degli editori del presente carteggio ella consentì, che questi pacchi fossero temporaneamente aperti, ne venne più ricca messe alle loro note, nuova guida alla interpretazione del testo, argomento di fatica prolungata e di più minute indagini; l'autografo tommaseiano, che era stato da altri smarrito, fu rinvenuto, e non senza dar motivo di nuovo studio e di correzioni; ma essendo il volume già inoltrato, la materia raccolta dovette trovar posto in un' appendice copiosa di « Aggiunte e Correzioni », le quali, nonchè far supporre negligenza, testimoniano — come dice il Del Lungo stesso — la diligenza, e possiamo soggiungere, infaticata; poichè esse sono di per sè sole così abbondanti, che sarebbero bastate ad accompagnare il testo. Giova intanto notare che non in modo più degno nè con maggior intelligenza si sarebbe potuto interpretare il desiderio del Tommaseo stesso, il quale lasciò scritto per chi avrebbe stampato le sue opere inedite — e le parole di lui furono opportunamente apposte in stampa alle sue carte dalla Direzione della Biblioteca Nazionale — « .... nulla vi si aggiunga o si muti. Se vi si riscontrassero parole ingiustamente dure ad altrui, e che a me fossero parse giuste, si temperino con note ». E veramente non v' è giudizio in qualche parte singolare o men che giusto, che sia passato sotto silenzio dagli annotatori; anzi, tutti sono spiegati e ricongiunti ad altri che li confermino o li mitighino, perchè se ne tragga un equo concetto della mente che li ha formulati. Anche per questo lato le note sono preziose, e la materia di studio ch' esse raccolgono è tanta, che brevi cenni non ne possono dare neppure la misura approssimativamente, non che un' idea adeguata.

Non v' è citazione di poeti greci o latini, di poeti moderni italiani o stranieri, e sia pur breve e rapidamente toccata solo nella parola che ricorse spontanea alla memoria di quei dotti avvezzi alla conversazione coi classici e amici della poesia di tutti i tempi, che non sia illustrata dalla indicazione precisa dell' autore, dell' opera, della strofe, del verso da cui è stata tolta; non v' è reminiscenza anche fugace, anche mescolata con altre pronte via via a nutrire il calor del pensiero, che non venga colta e ricondotta con sicura mano all' origine sua, compiuta, lumeggiata nelle sue attinenze col soggetto discorso; spesso sottili attinenze, non sempre sensibili alla mente del lettore men colto o non abbastanza

Digitized by Google

preparato a questo trascorrere rapido della memoria sulle cose lungamente studiate e dilette, a questo lampeggiar d' idee e trasvolare di immagini rifiorenti alla fantasia che le vagheggia, e ne trae veste lucida per le più delicate espressioni dell'affetto: e per il giudizio di uomini noti e di fatti recenti, tratti incisivi e abbondanza d' arguzie — miti nel Capponi e improntate di bonomia manzoniana, nel Tommaseo taglienti e perfino spietate contro coloro di cui egli non amava l' anima e non intendeva la natura e il modo del dolore. È amaro, per esempio, incontrarsi in alcuni versi del Tommaseo col titolo « Madrigale deprecatorio », che vogliono schernire il desiderio della morte invocata dal poeta infelice di Recanati come fine al tormento della speranza e del vano soffrire: se non che, messi di fronte alla sublime mestizia di quelli del Leopardi, questi versi, nell' affannosa incertezza della forma, tentata in troppe varianti, sembrano attestare che la Musa, ispiratrice a quell' anima di cose gentili e calde d' affetto, si rifiutasse ostinatamente di rispondere.

Più facilmente si capisce la sua antipatia per il Thiers, il Heine, il De-Musset, data — com' è avvertito in nota — la immoralità della loro vita e la singolarità dell' arte loro. Del resto il Tommaseo stesso ci spiega l' acerbo suo giudicare di certi uomini e di certi fatti, in una lettera inedita ad Alessandro Poerio, riferita dagli annotatori: « Vi confesso che le opinioni religiose e morali hanno gran peso, nel giudicare ch' io fo, degl' ingegni: l' uomo che neghi la bellezza, eziandio umana, del Cristianesimo, parmi natura gretta e dannata in questa vita a gelo perpetuo ». Egli conservava tuttavia ferma la fede nella bontà degli uomini, e scriveva: « Oh! gli uomini sono buoni a chi non li sprezza, e troppo buoni a me che non li amo quanto dovrei ».

E tenuto conto di questa antipatia intima e invincibile che un dato ordine di principî morali gli destava, è senza dubbio molto interessante il veder giudicati gli uomini, i fatti, lo spirito di quel tempo che lentamente e dolorosamente fecondava i germi della nostra nuova vita, da un uomo e da un intelletto qual era il Tommaseo.

Il Capponi appare qui piuttosto come la seconda voce del dialogo: nei volumi delle sue lettere, dense di pensiero quanto feconde d' affetto ed eleganti per la forma, egli sta nella sua intera luce, anima indimenticabile. Lettere inedite dell' uno e dell' altro, il carteggio del Vieusseux, pure inedito alla Nazionale di Firenze, soccorrono opportunamente le note, insieme ad una vasta congerie di memorie biografiche, di giornali, di opere illustranti l' Italia di quel tempo. Il volume ci riporta al mondo intellettuale del Vieusseux, del suo Gabinetto, della sua *Antologia* (che il Prunas ha con un bel libro illustrata), come al focolare

Digitized by Google

che in Toscana, e oltre i confini della Toscana, educò gli animi a volere e ad accogliere la libertà.

Il nome di scrittori men conosciuti e di studiosi oscuri è commentato in nota da rapidi tratti biografici e dall' indicazione dell' opera loro: queste notizie sono frammenti di storia letteraria minuta, difficile a ricercare e a raccogliere, e pur tanto preziosa come sfondo, come cornice al disegno della grande storia letteraria, come termine di confronto e base di giudizio nella valutazione delle opere maggiori. E sono inoltre provvida guida, spunto animatore a nuovi e più ampi studî, qua e là anche indicati, intorno a cose di politica e di lettere, intorno a uomini che ebbero nella vita di quel tempo più viva parte e nel trionfo dell' idea patriottica maggior merito che forse non si creda.

Dal testo così corredato di illustrazioni, emerge pieno di luce nella sua verità il quadro della vita nostra d' allora, non solo di qua dalle Alpi, ma dovunque gli esuli italiani hanno portato l' anima, i dolori, le speranze della patria. Parla il Tommaseo delle opinioni e delle correnti politiche mosse in Francia e fra gli Italiani ch' erano in Francia intorno alle cose d' Italia. Parla di certo patriottismo a vantaggio di chi se ne ammanta, con sdegno che è dolore; e con tenerezza commossa dice di certi esuli « che vivono di pane e cacio, più felici di voi e di me, che si voltolano nel greco e nell' arabo e poi vi sorridono un riso di poesia ». Al che il Capponi risponde: « Pur troppo è vero quello che voi dite dell' Italia e degli esuli. Ed io ogni giorno più lo sento. Lo sento, come una stretta lenta lenta, ma sempre più forte, al cuore, e che mi fiacca le gambe, mi fiacca il cervello o me l' irrita inutilmente ». L'amore per l' Italia, alla quale l'anima sua di giovinetto volava dalla lontana Sebenico con impetuoso desiderio, quest' amore non venne mai meno al Tommaseo, che a Parigi rimpiange la toscana bellezza e invoca « sorrisi del cielo d' Italia, sospiri dell' aura d' aprile.... una gocciola del biondo Arno, una notte di colloqui fraterni », e prega gli sia inviata una foglia del salcio che proteggeva d' ombre una Madonnina presso la porta a Pinti, testimone tacito e benedicente alle dolci effusioni d' affetto e di poesia.

Parlando dei Francesi, scrive: « E non si sa che sia stile, se non da pochissimi, da meno forse che in Italia: ma scrivono meglio perchè hanno lingua, cioè nazione, cioè qualcosa in cui vanno d' accordo. E noi nulla ». Non v' è pagina, quasi, dove non si veda come la patria fosse presente all'anima di questo esule dalmata e degli altri migliori studiosi e scrittori nostri, che di lontano ne sentivano più fervente l' amore col tormento della nostalgia, sconsolata nostalgia di terra avvilita e più caramente diletta per le sue sventure.

Digitized by Google

Era fra gli altri Alessandro Poerio, i cui colloqui, scrisse il Tommaseo, giovarono a mantenere in lui la soave fiamma del bello — erano il Gioberti, il Botta, il Libri, il Mamiani, l' Orioli, il Rossi, che parlavano e scrivevano dell' Italia e le raccoglievano qualche simpatia viva fra tanta neghittosa indifferenza, fra tanto dispregio; che cercavano e studiavano in quelle biblioteche documenti sconosciuti od oscuri della sua storia, per trarne auspicî e scintille alla bramata resurrezione. Nelle ore di sfiducia il desiderio è più acuto e più dolci le memorie: « Pasqua di Resurrezione », scrive il Tommaseo nel 34, « gala a Pitti ove non è chi risorgere! ».

I suoi studî lo assorbivano, e spesso richiedeva all' amico libri di storia e di letteratura: lavorava all' opera « Dell' Italia », costata a lui per la stampa spese e noie non poche, e, nonostante le strettezze penose, ceduta alla Commissione incaricata di distribuire sussidi agli esuli non soccorsi dalla Francia; con altrettanto amore si occupava del Commento a Dante, delle aggiunte ai Sinonimi; difendeva calorosamente il Vieusseux dalle calunniose insinuazioni onde la « Voce della Verità » tentava d' impedire l' opera sua in favore dell' idea italiana, e mandava articoli per giornali italiani e francesi, dei quali alcuni hanno grande interesse, sia per le idee che esprimono, sia per il modo del polemizzare, sicuro e limpido, agile di motti talvolta pungenti, non mai meno che urbani. Nell' aprile del 1835, mentre attendeva al commento di Dante e, tutto preso da questo lavoro, non trovava modo di guadagnare quanto bastasse alla sua modesta vita, si raccomandò al Fauriel che cercasse qualcosa per lui; e il Fauriel gli propose di pubblicare scritti italiani risguardanti la Francia. Così nacque l' idea di dare in luce le « Relazioni di Ambasciatori Veneti del Cinquecento », dal Tommaseo stesso tradotte in francese con ammirevole esperienza della lingua, e con eleganza quale da uno straniero non si sarebbe osato di attendere. Intanto incitava al lavoro l' amico di Firenze, il quale, ritirato nella sua villa di Varramista, nel lavoro appunto cercava compagnia fida e consolazione, ma soffrendo di abbattimenti penosi e di profonda malinconia: lo incitava ad opere di storia, perchè a queste soprattutto lo credeva nato. « Troppo marciste. E in tanta morte d' inerzia pur vi restò tanta vita! » Al suo Gino mandava saggi poetici, richiamando l' attenzione di lui sulle incertezze della forma e del pensiero, proponendogli correzioni e varianti, sottoponendogli l' opera propria come a venerato maestro. A chi studiasse la poesia del Tommaseo gioverebbe assai l' esame di questi primi getti, confrontati con la forma definitiva: si vedrebbe l' atteggiamento, il carattere della prima spontanea concezione, e quanto nelle correzioni fosse suggerito dal gusto

Digitized by Google

del Capponi, e quanto da quello proprio dell' autore, a norma preziosa per il giudizio di tutta l' opera. Le immagini soprattutto, che sono talvolta non vedute per se stesse, ma come invase e qualche poco scomposte dal concetto, vengono discusse in queste lettere con giudizio sottile dalla chiaroveggenza del Capponi, che poeta in versi non era, ma al poetare eccitatore e guida, bench' egli modestamente scrivesse: « Poi fate voi: se il critico potess' essere poeta sarebbe un Dio; non poeta, è una bestia, un arnese ». Nè la cura affettuosa che il Capponi mise a coltivare l' arte dell' amico, si limitò ad aiuto di consigli e d' ispirazione: il volume di versi intitolati « Confessioni » uscì perchè Gino aveva anticipato cinquecento franchi per la stampa: nè disse poi mai al Tommaseo se gli esemplari venduti in Italia coprissero il debito suo. Questi espresse la sua gratitudine in pagine — tuttora inedite — « Un affetto, memorie di N. Tommaseo fino al 1839 ». Se ne trova in nota il passo, nel quale anche ricorda ad onore del Capponi, come egli avesse fatto dipingere Piero, l' antenato suo, in atto di strappare innanzi a Carlo VIII il patto che segnava la servitù della patria, perchè Leopoldo II aveva commesso allo stesso pittore « con tedesca stupidità » l' entrata di Carlo VIII in Firenze.

Curioso a notare, « curiosa pazzia » come la chiamò il Capponi, fra le poesie del Tommaseo, un « Sonetto con intercalare » stampato solo nelle « Confessioni » col titolo « Arcadia Romana ». Interlocutori sono vari Cardinali, il custode d' Arcadia. un coro di Arcadi, e vi è dentro tanta sapiente ironia, che la censura di Firenze ne fu impensierita. Non meno curioso è un epitalamio al Granduca di Toscana, che rimase inedito insieme ad un drammetto satirico « Il Papa bee », ritrovato fra le carte tommaseiane con la data 1835 e qui dato in nota. Ma se la mente non aveva posa in tanta fatica d' ininterrotto studio, l' anima volle il suo conforto, e dettò alcune preghiere: esse vennero mandate al Capponi perchè le passasse al Lambruschini, accompagnate da queste parole: « Vorrei che il lavoro fosse migliore: del resto non temo il sorriso di chi credesse sconvenevole ad un letterato scrivere un libro di preghiere cristiane, meno scipito di quelli che istupidiscono o freddano le menti del povero popolo nostro ».

Accanto ai pensamenti politici e civili, ai saggi di poesia, alle preghiere confortatrici, si trovano i giudizi letterari su opere italiane e straniere, sempre caldi d' ammirazione quando si riferiscano a cose dettate da passione sincera e da ingenuo entusiasmo. Per esempio, intorno al Mikievitz, autore del « Pellegrino Polacco », confrontato col Lamennais « mobile, tenero, stizzoso, vano... concetti e non pensieri, immagini e non fantasie », intorno al Mikievitz, il Tommaseo scrive: L' ultima preghiera con

Digitized by Google

le litanie mi fecero piangere. Le gridai ad alta voce verso la mezzanotte... e mi sentii nulla dinnanzi a tanta semplicità d'affetto e di fede. ...Conoscere Mikievitz a Parigi, gli è come cogliere una viola in Siberia, »

Per la Sand autore ha parole di ammirazione entusiastica: « Leggete George Sand... Mirabile, e mirabilmente abominevole donna! E val più che Chateaubriand, Lamennais, Lamartine e Byron. Manca, od è ineguale, lo stile: ma l'anima, ma il senso profondo della natura, ma la coscienza del cielo e delle acque! ». E altrove: « Quanta freschezza e semplicità e forza e vita: come l'anima riposa sul verde e i fiori!... Più vera di Byron, più ricca di Manzoni; fatela cristiana e sarà il primo ingegno del secolo. » Ma nei versi che s'intitolano « La Donna », dedicati appunto alla Sand, egli le dava severi consigli, insieme alle lodi: ed essendosene ella rammaricata, il Tommaseo le scrisse lettera piena di benevolenza affettuosa, quasi fraterna; — lettera tale, per lo stile, da non temer paragone con i modelli classici del genere epistolare francese. Ma la Sand si ostinò nella interpetrazione malevola, onde il Tommaseo, parlandone al Capponi, esclama come conclusione: « Povere donne! e poveri noi! » « Povere donne! » inclusavi anche M.me Hortense Allart nominata avanti, e che aveva fatto pervenire alla Sand i versi a lei dedicati senza il consenso dell'autore. L'Allart non aveva, come l'altra celebre scrittrice, agli occhi del Tommaseo un poderoso ingegno che facesse un poco indulgere alla sua vita: i due amici ne parlano senza severità, anzi con simpatia, ma più spesso in tono di commiserazione e di compatimento, come di persona buona in sè e capace di bene, ma sciupata nell' intelletto perchè guasta nel cuore. Se nel Tommaseo la preoccupazione morale nel giudizio estetico non è costante come nel Capponi, è tuttavia sempre vigile: egli non può adattarsi alla letteratura che offende i principî della sua fede. Quando il Guerrazzi gli mandò le bozze del suo romanzo « L'Assedio di Firenze » perchè gliele rivedesse, così egli ne scrisse al Capponi: « Al primo foglio trovo: l'anima *forse* immortale... Per conciliare l'uffizio dell'ospitalità col dovere della mia coscienza, ho proposto di rivedere solo le faccie dove non saranno cose contrarie a quelle ch'io credo. » Dal giudizio ch'egli fa del romanzo appare come sapesse acutamente discernere il fuoco dell'ingegno dal fecondo calore dell'affetto: tuttavia dell'uno e dell'altro faceva il debito conto, e, quando tali doti erano sciupate per cause irragionevoli o utopistiche, ma propugnate con vera passione, egli indulgeva; e se l'autore aveva avuto dal proprio lavoro non altro compenso che di tristezza, egli aveva pietà e dava del suo. Giuseppe Collina aveva scritto un libro

Digitized by Google

per dimostrare come l' unica salvezza all' Europa agonizzante dovesse venire dagli areostati, ed era ridotto a domandare al Tommaseo un prestito di cinque lire per sfamare la famiglia il giorno dopo. Il Tommaseo così scrive al Capponi mandandogli il libro : «... leggete ; e compiangerete venerando, e sorriderete un amaro sorriso. » Forse l' ideale del povero Collina non lo avrebbe condotto alla miseria oggi ; ci sembrano, se non profetiche, benauguranti le sue parole che, inneggiando « all' universale conquista dei cieli », affermano : « Questo gran vero è nei presentimenti dell' umanità. »

La tristezza in cui versava questo ingegno italiano, e non questo solo, gli faceva guardare con una specie di ammirazione attonita quella donna da lui conosciuta e in certo modo amata, la quale non sapeva che cosa fossero poeti e poesia, ma solo sapeva di autori, perchè lo scrivere in Francia era mestiere ; pure egli trovava la buona vita dello spirito nello stare ritirato alla Villa Nuova del Bosco di Boulogne, scrivendo « il Duca d' Atene », « leggendo il Villani, Erodoto, Omero, Virgilio, Cesare, la Bibbia, un po' d' Ossian (che mi seccò), un po' dell' Edda e dei Niebelungen e una cronaca provenzale, ripetendo a mente i versi di Dante. »

Un singolare pregio dei giudizi letterari del Tommaseo, e sieno più o meno benevoli, più o meno spassionati, è che essi, come quelli del Capponi, vengono innanzi spontanei e rapidi nel procedere del discorso, senza pretese di sentenze, ma in forma d' impressione viva, con quella semplicità e quella verità che forse non sarebbe così immediata in un discorso destinato alle stampe.

Ond' è che, anche per valutare il gusto e il sentimento dell' arte in tali uomini, non sarebbe possibile trascurare questo carteggio, pieno di dati preziosi, i quali possono offrire materia amplissima a raffronti con ciò che essi hanno elaborato più assiduamente e scritto di proposito intorno a molti dei soggetti in queste pagine appena accennati. E se si tratti di ricercare le qualità, i caratteri della loro prosa, qui meglio che in ogni altro scritto sarà dato trovarli ; le lettere, al dire del Tommaseo stesso, sono « il fiore dell' umano pensiero », in esse la penna corre secondo il nascere e il proseguir dell' idea, l' animo confessa candidamente abbandoni e dolori ; i ricordi del passato, i giudizi sul presente, le speranze le disperazioni angosciose nell' avvenire trovano le parole loro, senza reticenze timorose o pompa di forme solenni, anzi con l' abbondanza varia e vivace, con l' arguzia felice, con lo scorrer limpido della toscana eleganza, come risentiremmo da quei due vegliardi venerandi se

Digitized by Google

essi potessero riprendere le loro conversazioni a commento, talora indispensabile, di questa corrispondenza epistolare, che incalzava frequente, anche quando essa poteva alternarsi ed intrecciarsi agli affettuosi colloqui. A quel tempo i due amici seguitavano nelle lettere argomenti gravi incominciati a discorrere insieme e che poi ciascuno andava raccogliendo nella propria meditazione, per dirne all' altro fino all' altimo pensiero. Vicino alla testimonianza d' affetto fraterno ripetuta con tenerezza sempre nuova, alla citazione erudita, allo scherzo temperato e gentile, si trovano pagine di meditazione profonda intorno alla essenza della vita, alla natura degli affetti, alla ragione della poesia, all' equilibrio nell' esistenza quotidiana dell' ideale e del positivo. È tutto un comunicarsi insaziato di sentimenti, di idee, di dubbi, e di qualche luminosa magnanima fede, intorno a tutto ciò che cadeva sotto l' osservazione di quelle due grandi anime, pronte ad accogliere e capaci di analizzare quanto si trova nel dominio della vita, nobilitandolo alla luce di quella bontà che stava, com' ebbe a scrivere Gino, fra le loro aspirazioni, e che è, a chi riguardi, la virtù somma di entrambi. Le confidenze reciproche, gli accenni a « storie » passate e ancora tornanti alla memoria per rinnovare all' animo i dolori d' un tempo, aprono di tanto in tanto l' adito a vedere certa vita profondamente viva, e nascosta con delicato senso di dignità da quei due uomini, che pure sentivano il bisogno di ricordare insieme, pietosamente. La loro amicizia ebbe finezze e anche sottigliezze di sentimento, quali non può supporre chi non si sia avvicinato all' anima loro; essi sentono bisogno l' uno dell' altro come di equilibrio, di compensazione alla vita propria, e pur si rimproverano reciprocamente di non effondere la carità dell' ingegno o del cuore, le consolazioni dell' amicizia, come l' amicizia fraterna vorrebbe. Ciascuno nell' altro presente tale tesoro d' affetti e lume d' ingegno e grandezza di virtù inconsapevole, che ne attende beneficio continuo d' ispirazione, di guida, conversazioni non mai abbastanza intime per loro, che si compiacevano di rivelare non pure all' amico, ma a sè, gl' inespressi segreti dell' anima.

Altra volta, per umana contraddizione rivelatrice di ciò che doveva essere per loro il discorrere insieme le cose dello spirito, altra volta temono questa troppo intima e piena corrispondenza, questo bisogno di mettere a nudo le sofferenze nascoste, e le aspirazioni ostinate e gl' inconfessati desideri, per sentirseli riflettere commentare consolare, se non forse inacerbire, dall' eco onde lo spirito fraterno rispondeva; in una di queste ore amare Gino, sentendosi « a quarant' anni tutte le illusioni della gioventù, nè soddisfatte nè spente, invadere una vecchiaia senza pace, e volendo pur

continuare a difendersi dalle passioni, dalle aspirazioni, dalle superbie sofferte e non mostrate, dichiara all' amico: « di queste cose parlo a voi per l' ultima volta » e propone « stasera verrò da voi per definire di quali cose possiamo parlare tra noi e di quali non dobbiamo. » E in altra lettera : «... non fate ch' io sappia mai nulla dell' anima vostra che fa lampeggiar la mia,... non fate ch' io mi ricordi di me medesimo. » Certe pagine dove il cuore è mostrato fibra a fibra, quelle per esempio nelle quali il Tommaseo confessa al Capponi l' affetto segreto concepito per una delle figliuole di lui, l' Ortensia, poi maritata al marchese Incontri, suscitano una commozione mista di tenerezza e di rispetto, e quasi si ha scrupolo di leggere ciò che per tanti anni pesò su quelle anime dolce e doloroso segreto. Ma non sarà offesa una tale intimità d' affetti e di pensieri, quando se ne tragga frutto di educazione, oltre che nutrimento alla cultura. La virtù era norma di vita per quegli uomini che amavano con dignità il proprio dolore : il Tommaseo nelle strettezze affligenti, a cui l' esilio e una lunga quistione d' interessi con un cognato dopo la morte del padre lo avevano condotto, scriveva : « E Iddio provvederà senza fallo..... non son tanto buono nè tanto grande da meritare l' onor della fame. » E poco più innanzi, con spirito evangelico unito ad arguzia serena : « Io sono spiantato senza dubbio, ed entro nella categoria dei passerotti e dei gigli del campo ».

Non potendo indugiarsi a rammentare altri di tali pensieri che contengono il lume di quell' anima, basterà notare come queste pagine ce la svelino in tutta la sua verità, e anche in certe debolezze, confessate nel romanzo « Fede e Bellezza », che ha, come è noto, in molta parte valore autobiografico.

I passi del libro che fanno riscontro a quelli delle lettere sono riportati in nota, e offrono qua e là coincidenze curiose di pensiero non solo, ma anche di forma; sì che la verità dell' autobiografia ha qui una riprova preziosa.

Questo carteggio è venuto a soddisfare pienamente il desiderio e l' espettazione di coloro che ne avevano letti due saggi pubblicati l' uno nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1902, l' altro nella *Rivista Dalmatica* del Maggio-Giugno 1903 ; è venuto in quest' anno consacrato alle memorie della patria, quale documento dell' amore che Niccolò Tommaseo, il difensore di Venezia, il dalmata italiano, sentì per l' Italia ; poichè, come ebbe a dire il Del Lungo nel discorso pronunciato a Settignano il 19 ottobre 1902 per le onoranze centenarie del Tomaseo : «.... l' essere stata l' amicizia del Capponi tanta cosa per lui, è da riferire non solamente alle qualità insigni dell' uomo, ma altresì a quel tanto che dell' antica autentica Firenze questi aveva nel

sangue, non per nascita solamente ma per infusione di quello studio penetrativo ed assimilativo, che gli fece da vecchio coronare la vita con la storia, per molti rispetti psicologica, della gloriosa Repubblica ». (1)

Egli predilesse Firenze, la culla della lingua, che è quanto dire del genio d' Italia; e fra i maestri suoi annoverava, con sua madre e con Virgilio, Dante e il popolo di Firenze: il popolo che egli amava tanto e del quale scrisse in una lunga lettera intesa a confutare l' opera del Sismondi sulle costituzioni, difendendone con eloquenza commossa la dignità, l' anima, il diritto, dimostrando l' importanza della sua partecipazione al governo degli stati.

E al popolo che ripensa al suo trionfo arduo e glorioso, non può non essere feconda d' affetto e di vigor nuovo la voce di chi lo comprese e lo esortò al cammino della libertà vittoriosa. A far comprendere questa voce, non si sarebbe potuto sperare più valido aiuto di quello che ci offrono gli editori sagaci, e oltre ogni elogio pazienti, i quali sono degnamente riusciti nell' intento loro, cioè di « .... lumeggiare questo quadro animato di vita italiana, nel quale campeggiano le due nobilissime figure di Niccolo Tommaseo e di Gino Capponi ».

LAURA GUZZONI DEGLI ANCARANI

(1) Cfr. DEL LUNGO, *Patria italiana*, pp. 278-279.

— L' *Economista* di Firenze del 9 Aprile ha i seguenti articoli: Sul programma ministeriale — Sulla Relazione del Direttore Generale della Banca d' Italia — G. Terni, I criteri dell' on. Luzzatti per la marina libera — La Cassa di Risparmio di Roma — Il programma del nuovo Ministero — Rivista Bibliografica — Rivista Economica e Finanziaria: Il Congresso della Unione Statistica — L' aumento delle importazioni italiane a Chicago — Il movimento economico-commerciale di Monastir — Il movimento economico danese — Rassegna del Commercio Internazionale: Il commercio italo-francese — Il commercio della Germania — Il commercio della Francia — Il commercio inglese — Il commercio del Giappone — Il commercio della Rumania — La istruzione degli emigrati negli Stati Uniti — Cronaca della Camera di commercio.

Digitized by Google

Il primo venticinquesimo di un Istituto Francescano ligure

Nella rinascenza continua di spirito e di opere Francescane, la Liguria ha portato il suo non piccolo, nè ultimo contributo coll' Istituto delle Terziarie Cappuccine. Il quale, nella sua ancor breve vita, ha dato esempio di sorprendente vitalità, singolarmente a chi vorrebbe dalle istituzioni religiose femminili azione più civilmente e socialmente benefica.

Nato in Loano, bella cittadina della Liguria occidentale, non nuova nella storia del monachismo — nella seconda metà del secolo XIX — contro ogni umana previsione, da virgulto debole e timido, crebbe albero robusto, ricco di fiori e di frutti. Alla distanza di appena 25 anni dal suo nascere, spiega al vento il labaro trionfale, battezzato di sangue nella lotta per la civiltà cristiana.

Come nacque? Da una felice combinazione d' idee e di cuori. Due ricche signore: Rubatto Maria di Carmagnola ed Elice Marietta di Loano — entrambe portate, per squisito sentire, alla carità — si conobbero in Loano, s' intesero, si sentirono chiamate ad opera altamente cristiana. La signora Marietta Elice, tutta compassione per gl' infermi, languenti e abbandonati nelle oscure soffitte delle città, senza cure, privi della parola del sacerdote di Cristo, sognò una istituzione di pie giovani volenterose, votate alla santa missione di dedicarsi all' assistenza dei malati. Dal padre Cappuccino, suo direttore spirituale — cui confidò l' idea — ebbe incoraggiamento e consiglio preziosi. Mentre pensava come e quando realizzarla, conobbe Maria Rubatto, e intravvide in lei un' anima piena di candore e di bontà. Un giorno le aprì il suo cuore. Le parole caddero in buon terreno; la Rubatto prese tempo, si consigliò, pregò; l' idea di farsi religiosa le parve sempre più bella, e si decise di far parte dell' Istituto nascente; poi trovate ancora altre cinque giovani, la signora Elice fabbricò, a sue spese, nel proprio giardino, un modesto edificio, con cappella; nella quale il 23 gennaio 1885, le sei giovani indossarono l' abito di terziarie cappuccine. La cerimonia fu commoventissima. Così nacque l' Istituto.

Le novelle suore principiarono subito il loro programma di carità, assistendo gl' infermi a domicilio. A superiora venne

Digitized by Google

eletta la signora Rubatto, che prese il nome di suor Maria Francesca di Gesù.

Diretta con zelo dai padri cappuccini, sotto la dipendenza di S. Ecc. Mons. Filippo Allegro, vescovo di Albenga, la piccola famiglia religiosa crebbe meravigliosamente. Molte cittadine della Liguria chiesero l' opera delle buone Suore. Il Municipio e la Congregazione di carità di Voltri le diedero ospizio nel 1886; l' anno seguente (1887) si stabilirono in Genova, in una casa posta in salita *Rondinella* (*Piazza Forni*); abbandonata nel 1893, perchè troppo ristretta, passarono in *Via Peralto,* nell' ex collegio Branchi, già monastero delle Monache del Buon Pastore, del quale divennero proprietarie per munificenza del marchese Giovan Battista Carrega. Successivamente si stabiliscono in Portomaurizio, e in S. Remo (1889), dove la signora Teresa Dolesi vedova Barilari, fabbrica loro una casa con un ricovero per le povere domestiche colà accorrenti in cerca d' impiego, alle quali le Terziarie presiedono; la marchesa Giorgina Tagliacarne le chiama (1890) nell' ospedale di Levanto; la Congregazione di carità di S. Margherita Ligure (1897), affida loro « *l' Ospizio di Carità e lavoro per i Vecchi* »; nel 1899 la signora Barbara Trincheri le chiama in Albenga, e la marchesa Emilia Centurione, ved. Negrone, a Pra nel 1903. Nel 1905 aprono una casa in Acqui ed una seconda a S. Margherita Ligure; nel 1908 si stabiliscono in Oneglia, l' anno dopo (1909) a Finalmarina, dove il can. Genta, nel trentesimo di sua Ordinazione, loro fabbrica una bella palazzina.

Lo sviluppo maggiore l' Istituto l' ebbe nell'America del Sud, dove, da quasi 20 anni, compie una missione singolarmente benefica per i nostri connazionali. Nel 1892 sono affidati alle Terziarie gli Ospedali italiani di Montevideo e Rosario S. Fè; nel successivo anno aprono una casa nel centro della capitale dell' Uraguay, « che divenne presto centro di grande lavoro per l' assistenza prestata ai malati e per l' insegnamento impartito alle povere figlie del popolo in città e nelle campagne ». L' opera loro s' intensificò anche più quando la munifica signora Sofia Iachson y Heber donò loro casa più vasta con cappella, nella quale in seguito, collocarono il noviziato. Per iniziativa di Mons. arciv. Mariano Soler e del suo coadiutore Mons. Riccardo Isasa, nel 1895 prendono una seconda casa nella stessa città, nel popolato sobborgo di Nuevo Paris, privo affatto di chiesa, per l' assistenza delle fanciulle abbandonate — presentemente più di trecento — alle quali insegnano catechismo, cucito, ricamo ed altri lavori casalinghi, con risultato ottimo e con bene incalcolabile; il governo poi le chiama all'Ospedale Militare

Digitized by Google

della capitale (1908). Contemporaneamente (1895) fondano altra casa nella città di Rosario di S. Fè per estendere meglio l'assistenza agl' infermi a domicilio, ed istruire nel catechismo e nel lavoro le fanciulle, con l'appoggio benefico e costante di Monsignor Bonneo, vescovo della città, e del suo vicario Monsignor Gennaro Silva. L'anno successivo (1896) si stabiliscono in Alberti, paese distante un'ora da Rosario. — Eguale sviluppo nell' Argentina. Nel 1903 sono in Buenos Ayres (Belgrano); l'anno seguente passano a Sastre, prov. di S. Fè dove assumono la cura dell' Ospedale di Minas. Nel 1908 hanno pur quello di S. Andrè de Giles. Coll' intensificarsi del lavoro è un crescere lieto di simpatie attorno alle Suore, che veggonsi innanzi campo ubertoso e raccolto insperato.

Anche il Chilì le chiese per l' Ospedale degli Italiani di Santiago, ma l'abbondanza del lavoro e la mancanza del personale le obbligarono a declinare l'invito. Le lettere delle Suore e della Superiora Generale sono un diario fedele di gioia e di santa compiacenza pel trionfo dell' Istituto; di voti e di auguri che non sorgano ostacoli alle speranze così belle, tanto promettenti alla loro operosità.

Il 9 Novembre 1893, suor Francesca scrive da Montevideo: « Ritorno ora dal Rosario, oltremodo lieta. Ho trovato le mie figlie in santa emulazione. In quell' ospedale compiono lungo e faticoso lavoro; ma sono liete, lavorando per Iddio e per i nostri fratelli: soddisfattissima ne è l'amministrazione. Egualmente posso dire di questo in Montevideo, quantunque nel principio abbia dovuto lottare e soffrire ». E in altra del primo ottobre 1895: « Sia benedetto Iddio! L' opera nostra procede prosperamente. Con vero affetto le Suore seguono ad insegnare la dottrina cristiana negli Oratori festivi, sparsi per la città e per il campo. Uno poi è sì lontano che per giungervi ci abbisogna quattro ore di tragitto tra convoglio e vettura; a questo vado io con altra Suora. Come sono abbandonati questi popoli! Ad eccezione degli oratorii che abbiamo qui in città, gli altri sono tutti in luoghi dove non trovasi neanche un sacerdote. Là dirozziamo quella povera gente, insegnando la nostra santa religione, e la prepariamo a ricevere i santi sacramenti, quando verranno i missionari ».

Il 1899 segna per l' Istituto la data più gloriosa. Alcuni cappuccini milanesi, inoltratisi nelle selve del Maragnone, superati pericoli senza nome, riuscirono a fondare, in Alto Allegre, una piccola colonia che battezzarono col nome di S. Giuseppe, nella quale radunarono numero considerevole di selvaggi, fatti civili e cristiani. A compimento dell' opera, mancando le Suore,

Digitized by Google

chiesero le Terziarie Cappuccine liguri. Suor Francesca Maria, superiora generale dell' Istituto, non ricusò; accolse il difficile còmpito. « Dio ci chiama, scriveva il 9 giugno 1898, da Montevideo, eccomi pronta; sono ben felice di fare la volontà di Dio e di cooperare al bene della Missione. Le difficoltà che mi veggo innanzi sono molte, moltissime quelle che non prevediamo! Ma Iddio che vuole a noi affidata quest' opera evangelica, provvederà a tutto. Non come superiora, ma come più anziana, mi offro per la prima ad andarvi, per coadiuvare le mie consorelle nel dar principio alla missione ». Ai primi di maggio del 1899, suor Francesca di Gesù partì da Montevideo con cinque religiose: Suor Eleonora Tassone di Peveragno, Suor Agnese Colombo di Rovagnate, Suor Maria Dagnino di Voltri, Suor Benedetta Isetta d' Arenzano, Suor Eufemia Machello di Daglio, Suor Natalina Parodi di Voltri; a queste si unì una giovane brasiliana, che prese il nome di suor Anna. Il piroscafo le lasciò a Maragnone, dove ebbero alloggio presso le monache di S. Anna. Da questa città passarono a Predeira, sul battello che percorre il fiume Measina, attraversando le folte selve, ancora inesplorate. Da Predeira, in quindici giorni di cavalcatura, fecero il tragitto di 320 chilometri per arrivare a Barra do Corda, dove giunsero il 24 giugno. — L' ingresso delle Suore in Barra do Corda fu un avvenimento. Era la prima volta che religiose mettevano piede su questa terra. La città si preparò a riceverle degnamente. Chiusi erano i negozi e le case. La popolazione le attese sulla piazza, davanti alla casa della Missione, desiderosa di vederle e dar loro il benvenuto, che fu entusiastico. Appena giunte si recarono subito alla chiesa e cantarono il *Benedictus* e il *Te Deum* in ringraziamento. Si fermarono appena due giorni, poi si rimisero in viaggio il 26, ed il 28 giunsero nella Colonia di S. Giuseppe della Provvidenza, luogo della loro destinazione, accolte con straordinario giubilo, quali angeli del cielo. Alle loro cure vennero affidate le fanciulle dei selvaggi, perchè fossero loro madri affettuose. La superiora generale stette nella Colonia sino al 29 settembre. La sua partenza fu pianto per le suore e per tutti che la conobbero, tanta simpatia avea saputo cattivarsi.

Le novelle missionarie iniziarono con tutto lo zelo di cui era capace il loro cuore vergine, con tutte le forze della loro vita nella pienezza della gioventù e dell' attività! In tre anni quel piccolo lembo di terra cristiana, perduta tra le selve inesplorate del Brasile, divenne centro di commercio, di lavoro e di civiltà. La più lieta fortuna sembrava sorridere all' opera evangelica dei frati e delle suore. Ho lette le lettere scritte da queste alle consorelle d' Italia e alla superiora generale: nella mestizia, profondamente

Digitized by Google

sentita, della lontananza, perdute in mezzo al mare della barbarie, esse riflettono candida e serena la loro anima, che nella nobiltà del lavoro trova il conforto, e il segreto di inesprimibile gioia spirituale. V' è effuso intero il loro cuore gentile, pieno di gioie intime e di liete speranze per la missione che va prospera, verso un avvenire lietissimo.

Nel fiore della vita — toccavano quasi tutte i 25 anni — si incoraggiano, si animano insieme, con santa emulazione, umili e concordi nel santo ministero. Non veggono che il lavoro che devono compire. Ma nell' opera loro fervida e speranzosa, spunta qualche nube sull' orizzonte che le fa pensare e temere. Era la bufera che andava preparandosi, nel silenzio, per sopraggiungere improvvisa e barbaramente cieca. In una lettera del 28 febbraio 1900, Suor Agnese scriveva alla Madre generale: « Pare che il Signore ci voglia visitare un poco, in questo primo anno che ci troviamo qui. Abbiamo tutte le ragazze ammalate, e, come già le scrissi, incominciarono con febbre; poi si manifestò la rosalia, e con tanta rapidità e violenza che in meno di 15 giorni, di 40 ragazze ne abbiamo 5 alzate e una sola in convalescenza; 5 le abbiamo già portate al cimitero ». Conosciuta la malattia dai parenti, narra suor Agnese: « la nostra casa in breve si riempì di Cabocchi, venuti a vedere le proprie figlie. Per quietarli, temendo di una rivolta, abbiamo dovuto adattarci a tenere in casa per due notti quasi tutte le mamme delle bambine. S' immagini la nostra casa cambiata in Aldea; cantavano, gridavano e piangevano e noi a correre da una parte e dall' altra ad accarezzarle, perchè non ci portassero via le bambine. I RR. Padri fanno quanto possano; han fatto venire un signore che s' intende di omeopatia, ed egli dichiarò bello e chiaro in faccia ai Cabocchi che se entro il mese avremo ancora la metà delle bambine, potremo ringraziare il Signore. Però si può dire ch' è stato un grande aiuto per noi, perchè ci ha mandato via di casa tutte le Cabocche e i Cabocchi, eccetto due vecchie, le quali, poverine, ci aiutano a guardare le ragazze. E adesso siamo qui alla buona di Dio. Si fecero tridui e novene; tutte le sere si dà la Benedizione per ottenere la cessazione del flagello; e poi si compia la volontà di Dio. Certo, cara Madre, che la è un po' dura vederle morire ad una ad una, dopo tanti sacrifici che costano; ma se è volontà di Dio, si compia; a buon conto, in mezzo alla nostra pena, abbiamo il conforto di vedere i Cabocchi calmi e tranquilli. Sono già in Paradiso 9 bambine, tra le quali 2 sono le sue care figlioccie, cioè Bentin e Francisca, la quale morì sabato sera, e fece una morte proprio da Santa. »

Digitized by Google

Il 30 settembre dello stesso anno, Suor Eleonora chiudeva una sua lettera melanconicamente « Madre, se vedesse! quel cimitero già è pieno di tombe: l'altro giorno le contai e sono una cinquantina; già dovettero ingrandirlo. Nel mezzo hanno messo quella Croce che stava davanti alla chiesa; io vado diverse volte a baciarla e qualche volta anche per Lei, cara madre ».

L'alba del secolo XX baciò con i suoi raggi la Colonia di S. Giuseppe. Le buone Suore si auguravano speranzose un avvenire lieto per loro e per la missione....; ma altri guardavano biechi e feroci l'opera loro; sognavano la distruzione, preparavano alla missione e ai missionari il trionfo migliore: il martirio.

In un triste giorno di marzo del 1901, qualche ora prima dell'alba, quando le prime note delle campane, chiamavano alla preghiera i cristiani, un'orda di barbari urlanti si riversa nella Colonia, incendiando, distruggendo e uccidendo. Il massacro fu completo. Missionari, Suore, bimbi, fanciulle, cristiani adulti, tutti ebbero la stessa morte nell'orribile carneficina. Tre anni di lavoro, di sacrifici ignorati ma grandi, in poche ore furono distrutti: sulla ridente collina, sormontata dalla chiesa, disseminata di case, di officine, di capanne, passò barbara, sterminatrice la morte. I martiri, circa 300, furono i primi eroi della Chiesa del nuovo secolo. Il giovane Istituto delle Terziarie Cappuccine diede al martirio il non piccolo contigente di sei Suore, « ricevendo in esse il primo suggello di quella predilezione celeste che è arra sicura delle compiacenze divine e della futura grandezza ». Nella luttuosa circostanza si levò un grido di esecrazione dal mondo cattolico e un inno di ammirazione all'Ordine Francescano « dal cui giardino Gesù Redentore avea colto i primi fiori dei suoi martiri. » Il Generale dei cappuccini, P. Bernardo d'Andermatt, scrisse una lettera più di congratulazione che di condoglianza alla Superiora generale dell'Istituto, Suor Maria Francesca, la quale volle comunicarla a tutte la case dell'Istituto. La lettera diceva: « Ancora siamo molto impressionati della tristissima notizia che ci pervenne dal Maragnone. Non possiamo pensare al massacro di quei nostri missionari senza piangere. Un massacro così grande sotto il nostro lungo governo non l'abbiamo veduto mai. Quindi Ella può immaginarsi quanto grande sia è il nostro dolore. Quella Missione ha fatto una perdita immensa, ma ci consola il pensiero che abbiamo acquistato un drappello di nuovi martiri. Dal cielo proteggeranno la missione ed il sangue da loro versato in quei terreni sterili, sarà seme fecondissimo di nuovi cristiani, nella parte ancora infedele della missione; di nuove vocazioni fra le religiose di cotesta nostra amata congregazione, per andare ad occupare il luogo di quelle loro consorelle che ri-

Digitized by Google

cevettero la grazia del martirio sul campo stesso delle loro apostoliche fatiche. Lo stesso giorno che ricevemmo il telegramma, venne subito comunicato al S. Padre. Il Sommo Pontefice appena intese una tale notizia, rimase sorpreso, e poscia esclamò: « Sono le primizie del secolo. Domani suffragheremo le anime dei novelli martiri. Intanto benediciamo l' Ordine, la provincia di Milano, e le Suore Terziarie Cappuccine ».

» Sieno queste parole del Santo Padre di conforto a Lei ed a tutte le Suore, come lo furono anche per noi. Si faccia animo, e nello stesso tempo cerchi d' incoraggiare tutte le Suore. Non devono sgomentarsi per questo fatto, che in se è glorioso ed onorifico per codesta Congregazione, non solo; ma per l' intiero Ordine del S. P. S. Francesco ».

Il massacro di Alto Allegre provò inoltre una volta di più quanto sia bieco l'odio della società segreta che infesta la nostra civiltà. S' è levata alta la voce tante volte, contro la massoneria, ma non abbastanza, e non efficacemente. Essa continua nell' opera sua tenebrosa e barbara. L' eccidio della piccola missione di Alto Allegre risultò chiaramente opera sua. Il governo fu debole, titubante, incerto nel rintracciare i colpevoli, più debole ancora nel preparare la spedizione militare di soccorso, che dopo infinite proteste degli abitanti di Barra do Corda si pose in cammino e giunse sul teatro del massacro un mese dopo i fatti narrati. I colpevoli, arrestati e processati, furono assolti, perchè così volle la sêtta, mentre dalle colonne dei suoi giornali si gettò sui morti fango e villanie, e si glorificarono i barbari, quali vindici della propria libertà. Perchè fossero assolti, la sêtta volle esclusi 24 giurati che avrebbero dato verdetto di condanna. Votarono solo 24 partitanti del governo, i quali, non potendo negare la realtà dei fatti, mandarono assolti i barbari perchè cretini e quindi da considerarsi come minorenni. (1)

Ricordare il primo 25° della fondazione era dunque doveroso per l' Istituto, e non piccolo onore per la cittadina che gli fu culla fortunata. La commemorazione venne, piena di emozioni soavissime per il venerando Vescovo di Albenga — ora defunto — sempre vigile ed efficace Protettore della Congregazione, e per i Padri Cappuccini che alla stessa diedero costante e disinteressato appoggio morale e materiale; fu tutta religiosa e si

(1) P. Bartolomeo da Monza: *Il Massacro di Alto Allegre* — Note storiche — Milano, Lanzani, 1908.

Digitized by Google

svolse nella piccola Cappella, annessa al Monastero che le Suore hanno in Loano. Alla chiusura delle Feste, durate tre giorni — 23-24-25 gennaio 1910 — intervenne mons. Allegro, benchè vecchio e infermo, il quale prima della Benedizione rivolse alle Suore un breve discorso riboccante d' affetto paterno.

La Congregazione, così meravigliosamente sviluppata, non trovò sempre la via libera e piana: ahimè no! Fuori del coro concorde di riverenti simpatie e di affetto, ebbe avversari nella classe dei buoni e dei cattivi, dei laici e non laici, i quali più che male le recarono vantaggio, perchè gli ostacoli provarono l' opera essere di Dio, e da Dio benedetta.

Oggi essa conta in Italia 12 case con 128 suore; in America 6 case e 5 ospedali con 92 suore.

I 25 anni dell' Istituto, pieni di alte e nobili benemerenze, raccolte in patria e fuori, nel campo della carità e della civiltà, per le Suore sono giusto vanto, e insieme la loro difesa più eloquente di fronte alla civiltà crudele e pazza che non le cura; per la patria, per la religione e per l' ordine francescano nuovo e vero trionfo.

Genova, gennaio 1911.

P. MOLFINO, capp.

— La *Rivista Rosminiana* del Marzo-Aprile contiene i seguenti articoli, tra cui interessantissimo l' ultimo che riguarda ricordi personali del Direttore della Rivista, prof. cav. Giuseppe Morando con Antonio Fogazzaro — Leggendo l' « Epistolario completo » di A. Rosmini — Sulle ricerche di Geologia del P. Bellenghi pubblicate dal Rosmini (G. Morando) — Dell' uso della voce « Paradosso » specialmente nel linguaggio scientifico (Paolo Bellezza) — Per una critica al sistema elettorale di A. Rosmini (G. B.) — Un bellissimo libro filosofico del Prof. Francesco Acri (Luciano Milani) — Intorno all' odierno ipnotismo o sonno artificiale (G. Calza) — Antonio Fogazzaro (Ricordi personali) (G. Morando).

Digitized by Google

L'Assicurazione degli operai nei lavori agricoli (*)

È stato presentato al Senato per iniziativa del Ministero, un progetto di Legge per assicurare dagl' infortunii sui lavori agricoli, non solo gli operai, anche avventizii, che nei medesimi sono adibiti, ma eziandio i coloni.

L' aggravio non lieve, che questo Progetto di Legge reca alla proprietà, merita che sia accuratamente esaminato, sia a riguardo della sua utilità, sia nelle sue singole disposizioni.

La utilità che da tale legge si crede di ottenere, a nostro avviso, o non esiste, o per lo meno, non solo non corrisponde all' aggravio che s' impone alla proprietà, ma può riuscire dannosa all' incremento dell' agricoltura e nello stesso tempo all' ordine pubblico.

Il Legislatare aveva convenientemente provveduto all' assicurazione di quegli operai, che sono adibiti alla manovra di macchine agrarie a forza motrice, ed a quelli, che in qualunque modo, erano adibiti alla costruzione di fabbriche sì urbane che rurali; perchè appunto non era raro che in simili casi, si verificassero infortunii. Ora volere estendere una simile assicurazione anche agli operai ed ai coloni nei semplici lavori agricoli, si cade in una vera e propria esagerazione, perchè la eccezionalità degl' infortuni in simili lavori, è così rilevante, da escludere la necessità di qualsiasi assicurazione. Infatti questa eccezionalità degl' infortuni non solo deriva dalla natura dei lavori, cui gli assicurati sono adibiti; ma eziandio dalla limitazione (d' altra parte giusta) dei casi d' infortunio indennizzabili.

La Legge invero non riconosce diritto a veruna indennità, se non nel caso di morte, d' inabilità permanente assoluta e d' inabilità permanente parziale; nel quale ultimo caso l' indennità sarà quella stabilita per la indennità permanente assoluta, ridotta nella stessa proporzione, in cui è ridotta la capacità al lavoro. Però la indennità non è dovuta, se la percentuale di riduzione della capacità al lavoro è 20 o meno di 20. Lasciando da parte la locuzione non tanto chiara usata a riguardo della indennità permanente parziale, che somiglia ad una specie di rompicapo, atta perciò a far sorgere questioni; ognuno comprende, che, quando i casi d' infortunio sono limitati nel modo suindicato, si riducono

---

(*) Il progetto di Legge per l' assicurazione degli operai nei lavori agricoli suscita grandi preoccupazioni nella classe dei grossi e piccoli proprietari. La *Rassegna Nazionale* che fino dal 16 maggio 1908 pubblicò il progetto dell' illustre Senatore Emilio Conti, oggi col presente articolo apre le sue colonne agli studi che le venissero inviati sull' importante argomento. (*N. d. R.*)

Digitized by Google

ad una quantità così insignificante, da rendere l'assicurazione inutilmente gravosa per il proprietario, e di un molto problematico vantaggio per l'assicurato. D'altra parte, simile assicurazione non può estendersi alle inabilità temporanee, perchè queste, oltre essere negli operai e nei coloni un eccitamento a procurarsele, sarebbe ben difficile il constatare la vera causa dell'infortunio. Inoltre, nelle famiglie coloniche in ispecie, sarebbe una vera esagerazione questa assicurazione; poichè esse essendo in generale costituite di più persone atte al lavoro, e il proprietario, avendo interesse che l'azienda sia continuata, tutti concorrono, non solo al soccorso del colpito, ma eziandio alla regolare continuazione della colonia.

Nè la utilità di questa Legge si sostiene, fondandosi sopra la natura del mestiere del colono, in quanto il medesimo sia causa di malattia, e ne renda più breve la vita: perchè, se le statistiche della mortalità pongono la classe colonica fra quelle in cui la vita è più lunga, e la meno soggetta a malattie, l'assicurazione dei coloni fatta sotto questo aspetto, toccherebbe il ridicolo.

Questo Progetto di Legge può anche esser nocivo all'incremento dell'agricoltura e all'ordine pubblico. Infatti è ben raro che un proprietario di fondi non abbia appezzamenti, che a sue spese coltivi, per farvi una cultura speciale, od occupi degli operai per intraprendere lavori, onde migliorare i suoi fondi. È ben naturale, che, se i Proprietari, i quali oggi corrispondono agli operai mercedi elevate, si trovano costretti ad un nuovo aggravio, abbandoneranno quei terreni ai coloni, perchè li tengano a cultura ordinaria; trascureranno qualsiasi miglioramento ai loro fondi, e cercheranno insomma tutti i mezzi per limitare il numero degli operai ai minimi termini. Così, mentre da un lato si recherà un danno ben grave allo sviluppo e miglioramento agricolo, dall'altro si sarà accresciuto il numero dei disoccupati, i quali non furono mai un elemento d'ordine.

Se non che a sostegno di questo progetto di Legge si dice, che questo ha il suo fondamento in quel principio di responsabilità, sancito dagli art. 1151 al 1156 Cod. Civile. — Ma questi articoli riflettono la responsabilità di colui, che ha commesso un fatto delittuoso, o quasi, il quale presume sempre la colpa di chi lo commise, e che, arrecando un danno, deve perciò risarcirlo (V. Ricci, *Dir. civ.*, vol. 6, § 85). — Quindi questi articoli non hanno nulla a che fare con l'assicurazione per gli infortuni avvenuti nei lavori, perchè sarebbe enorme il ritenere che fosse in colpa chi impiega operai, o coloni in qualsiasi lavoro della sua azienda. Infatti la Giurisprudenza ha oramai stabilito che il principio di responsabilità, che dà luogo all'assicurazione, è un *jus novum*, il quale ha il suo proprio svolgimento indipen-

Digitized by Google

dente da quel principio di responsabilità, sancito dagli art. 1151 e segg. del C. C. (*Riv. Infortuni* 1907, p. 537).

Se quindi non si può negare la sussistenza del principio della responsabilità in qualsiasi lavoro, occorre vedere se questo nella sua applicazione abbia una vera e propria utilità pratica, che, nel caso di assicurazione dagl' infortunii nei lavori agricoli, vedemmo difettava.

Si è creduto di dimostrare la utilità di questo progetto di Legge, in quanto si ritiene che col medesimo cesseranno, o per lo meno si limiteranno quelle agitazioni agrarie, che nelle Puglie, nella Lombardia, nel Parmense ed oggi nel Ravennate, hanno turbata la quiete degli agricoltori con gravissimo danno dell' agricoltura. Ma non si sono accorti che quelle agitazioni derivavano dai duri sistemi di cultura agraria, che colà prevalevano e tuttora prevalgono; agitazioni, che per quanto siasi cercato dai sobillatori, far nascere anche in Toscana, dov' è l' aureo sistema della mezzadria, non hanno mai attecchito; e nel Ravennate e nelle altre Provincie dell' Emilia, per quanto tale sistema non sia, e non lo è tuttora, così favorevole ai coloni, come in Toscana, oggi la classe colonica si è in sostanza ribellata alle soperchierie dei sobillatori, il di cui intendimento non è il migliorare i salari, ma l' abolizione della Proprietà. Quindi, piuttostochè proporre Leggi che aggravino la Proprietà senza che i coloni ne ritraggano un utile pratico corrispondente, miglior cosa sarebbe, a nostro avviso, per evitare quelle lamentate agitazioni, che si provvedesse invece a che i contratti con i coloni per la coltura agraria fossero ispirati a quella equità e a quella vigilanza nella repartizione degli utili, sulle quali è fondata la mezzadria toscana.

Se poi esaminiamo questo Progetto nelle sue singole disposizioni, vedremo che queste rendono più gravosa la Legge, e ne ostacolano l' applicazione.

Si stabilisce infatti che è dovuta una indennità in caso d' infortunio che abbia causata la morte, senza distinguere, se il colpito lasciò figli inidonei ancora al lavoro, o se aveva o no figli o fratelli atti ai lavori agrarii, o non lasciò nessuno. Perocchè, mentre questa indennità si comprende nel primo caso, non dovrebbe darsi negli altri casi, in ispecie nell' ultimo; perchè allora l' assicurazione perde affatto il suo carattere di riparare ad un danno subìto dalla famiglia del colpito, non restandole allora che quello di un cespite ereditario devoluto agli eredi del colpito, il di cui danno era o insignificante o inesistente.

Inoltre le multe sono così elevate (fino a L. 2000), che hanno un vero e proprio carattere d' iniquità, che in altre Leggi non si riscontra.

Digitized by Google

Manca poi la designazione della persona, alla quale la Legge pone l' obbligo di denunziare l' infortunio (art. 84); obbligo, che in ogni caso deve incombere al sanitario, il quale è il solo competente a decidere sulla durata della inabilità.

Al Proprietario s' impone l' obbligo di sostenere le spese per le prime cure immediate di assistenza medica, o farmaceutica, non che per il certificato medico, senza avere diritto di compensarsene sulla somma della indennità liquidata. Mentre il certificato medico non dovrebbe incontrare alcuna spesa, perchè i medici sono obbligati a fare il referto o denunzia delle lesioni ecc. che avvengono, e così anche degli infortunii; è poi da notarsi che, se la indennità rappresenta il danno risentito dal colpito dell' infortunio è ben naturale, che comprenda anche le spese di cura fatte in qualsiasi momento; e quindi è ingiusto porlo intieramente a carico del proprietario; molto più che queste spese possono rappresentare talvolta anche una somma superiore alla quota pagata per l' assicurazione.

L' art. 14 n.° 2 di questo Progetto prescrive che quelle Casse già istituite e da istituirsi dai privati in consorzio fra loro per provvedere a simili assicurazioni, debbono depositare presso la Cassa Depositi e Prestiti in titoli emessi, o garantiti dallo Stato una cauzione nella forma e nella misura, che sarà stabilita dal Regolamento. Questa disposizione avrebbe la sua ragione di essere tutte le volte che, o non fossero stabilite altre garanzie equipollenti, o la qualità dei socii di questa Cassa fosse tale da non rassicurare sulla esecuzione di questa Legge. Invece, i socii di questa Cassa sono necessariamente tutti proprietarii d' immobili, e di più, essendosi prescritto al capov. 7.° dell' Art. 14 che costoro rispondono *in solido* per la esecuzione degli obblighi da questa Legge imposti, e che le respettive contribuzioni si riscuotono con le norme e con i privilegii per la riscossione delle imposte, sono queste tali garanzie, che senza dubbio equivalgono al deposito di una somma in titoli pubblici; deposito, che perciò, oltre essere superfluo, sarebbe di ostacolo allo sviluppo ed incremento di queste Casse private.

È il progetto da lodarsi quando prescrive che il premio di assicurazione sarà stabilito in ragione della estensione del territorio. Infatti i proprietarii, in ispecie quelli possessori di diversi fondi, difficilmente possono conoscere l' epoca in cui i ragazzi delle loro famiglie coloniche hanno raggiunta la età dell' assicurazione; quindi il pericolo di cadere in multe. Inoltre allorchè un colono adempie all' obbligo del servizio militare, il proprietario corrisponde per tutto quel tempo un premio inutile per l' assicurazione di questo colono. Di più è frequente il caso che sui fondi sieno adibite famiglie, che hanno un numero d' individui o su-

Digitized by Google

periore o deficente ai bisogni del fondo stesso; e così, mentre nel primo caso si corrisponderebbe un premio di assicurazione eccessivo, nel secondo il premio sarebbe inferiore a quello che occorre, ma poi il colono dovrebbe sopperire alla deficenza della sua famiglia, con operai, che deve poi assicurare.

Dall' insieme quindi delle suaccennate osservazioni se ne trae la conseguenza che questa Legge, se non ne fosse molto migliorato il progetto, arrecherebbe maggiori danni, di quello che vantaggi; perchè i primi sarebbero costanti e continui, mentre i secondi sono alquanto problematici.

Non si comprende perciò, come per tacitare le esagerate sentimentalità di menti non pratiche ed incompetenti, o per mitigare le escandescenze di alcuni facinorosi, si debba imporre ai cittadini un aggravio non reclamato da veruna necessità o convenienza sociale, per la eccezionalità degl' infortunii che darebbero diritto alla indennità, e in ogni caso da convenienze politiche; aggravio, che certamente ostacola lo sviluppo e l' incremento dell'agricoltura, la quale nello interesse degli stessi lavoratori della terra, si è invece cercato di favorire con sacrifizii pecuniarii, talvolta anche eccessivi.

Ma se un tale progetto deve diventare legge, dovrebbesi per lo meno riconoscere nel Capo della famiglia colonica la facoltà di richiedere cotesta assicurazione, nel qual caso il Proprietario sarebbe obbligato a farla: ed inoltre che le Casse private sorte a questo scopo, avessero l' obbligo di assicurare non solo le famiglie coloniche e gli operai adibiti a lavori agricoli, ma anche quelli contemplati dalla Legge del 1904, perchè addetti ai lavori agricoli, e tutti gli altri lavoranti, come falegnami, muratori ecc., i quali, sebbene non attendano a lavori di carattere agricolo, pure sono adibiti dai proprietari di terreni per costruzione ecc. di fabbriche che servono anche all' agricoltura. In tal modo, avendosi un' unica Cassa di simili assicurazioni il proprietario risente un vantaggio non lieve, sia per le minori spese, sia per la semplicità dell' Amministrazione.

Nè la facoltà data al Colono di richiedere l' assicurazione è un provvedimento, che si possa ritenere non accettabile. Infatti, se questa Legge assicura al colono esclusivamente un vantaggio; e se il colono per ottenerlo concorre nella relativa spesa, deve pure avere il diritto, se così crede, di renunziarvi. Costringere un cittadino a valersi di un diritto, che esso invece non crede conveniente d' usufruire, è una inframmettenza, una tutela, che il Legislatore non può spiegare fino a questo punto, senza violare la libertà individuale, e senza offendere quei principii, che la Legge naturale ha posti a base del buon governo della famiglia, e dei quali il capo di queste è il solo giudice competente.

Avv. Alessandro Dini

Digitized by Google

IL LEVANTE

(Questioni vitali per l' Italia — I giovani turchi — Le nostre scuole — L' avvenire)

Mentre le altre grandi Nazioni stanno lavorando alacremente e si preparano agli avvenimenti, che vanno maturandosi in Levante per una non lontana scadenza, solo l' Italia pare sorda alle minacce di sollevazioni e di smembramenti che di là ci vengono. Eppure se le altre nazioni hanno preso il sopravvento colle scuole fondatevi, con i capitali impiegativi, l' Italia non ha ancora interamente perduta la sua precedenza con un elemento non meno importante, cioè delle nostre colonie e dei nostri emigranti d' antico e di presente.

Ma, a dire il vero, chi in Italia si preoccupa delle nostre questioni vitali all' estero, e specialmente del vicino Levante pieno di sì gloriose memorie nostre? Qualche interrogazione, qualche interpellanza in Parlamento con una risposta evasiva più o meno soddisfacente, almeno apparente e poi poco importa, se tutti i nostri interessi colà possono essere compromessi da altre nazioni più o meno nostre amiche; tutto finisce lì, forse per tema di dover affrontare e difender a dovere i propri interessi, il proprio onore?

L' approfondire le quistioni, proseguirle colla perseveranza di Roma antica e cercarne l' utile soluzione si direbbe che non sia più l' opera di noi novelli italiani. È lavoro da inglesi, francesi, tedeschi e russi; noi invece amiamo le feste, le dimostrazioni, le allegre commemorazioni, tutti gli svaghi di una nazione fanciulla. Poco importa che poi succedano le amarissime disillusioni, gl' inutili rimpianti, le più facili desolazioni. L' Egitto, Tunisi, la Bosnia-Erzegovina insegnino una buona volta!

La grande parte dei giornali italiani si occupa più di frivolezze e di ciarle per compiacere al pubblico, che di educare a forti propositi, e temiamo che qualche volta dove fa duopo di virile azione, si tenti di celare e travisare le dure verità. E la nostra diplomazia può dirsi del tutto esente da simili colpe? Tutte le altre potenze grandi e piccole lavorano alacremente in Turchia, solo parrebbe che l' Italia si contenti nascondersi, annichilirsi e piaggiare la giovane Turchia.

Il lavoro serio, indefesso di studio e d' azione, e certamente fruttifero, sarebbe un controsenso per gl' Italiani, specialmente per le classi borghesi, use ai tangibili guadagni immediati non ad elevazione di studi sulle politiche influenze e sui benefici effetti troppo

Digitized by Google

lontani da scorgersi solo da occhi ben avvezzi alle lunghe e grandi vedute? Il men che ottiene chi vi si sobbarca è il titolo di *pedante* e neppure lo si ascolta.

Tale è lo studio del grande Malato d'Oriente, che da un secolo si protrae: e che è pure questione di vitale importanza per l'Italia. Si tratta del Mediterraneo orientale un tempo quasi interamente mare nostro per lingua, per influenza e per commercio. Fin al fondo del mar Nero si udivano i dialetti italiani e le colonie nostre primeggiavano per ricchezza e scambi. Si tratta di terre, d'isole, di possessi un tempo di principi e repubbliche italiane, che ancora portano indelebili stigmate della grandezza nostra: son antichi possessi di antenati di casa Savoia. Oggi tutti i loro abitanti giacciono sotto il più umiliante, il più pesante e barbaro giogo, che possa mai immaginarsi, sotto il giogo turco.

E poichè pochissimi hanno un giusto concetto, tentiamo di dare un'idea del vicino Oriente, a chi non lo conosce. È colà tale e tanto il caos etnico, religioso, economico, amministrativo che è assolutamente impossibile non che descrivere neppure sospettare. È un impero primitivo, rudimentale, senza censo, con poche strade, senza catasto, con pochissime scuole; solo per eccezione si trova qualche imitazione del vivere europeo in qualche città principale e dintorni; ma anche oggigiorno le strade di Stambul sono senza nome e senza numero. Nelle campagne tutto è lasciato all'arbitrio, all'incuria, alla più assoluta negligenza dei Valì e dei Caimacan, governatori e sotto governatori, delle varie comunità, che sono talora miscellanee etniche le più bizzarre.

In un Impero da 25 a 28 milioni di abitanti, i turchi soli ne tengono l'egemonia; eppure non sono che sette milioni e la loro razza è la più ignorante, barbara e feroce in generale. Gli altri 20 milioni circa e forse più sono dati da 7 milioni di arabi; da 3 di greci, 2 di armeni, 1 di serbi, mezzo di rumeni, 2 di albanesi, 1 di bulgari, uno e mezzo di curdi, mezzo di israeliti e 2 e mezzo di tripolini ed altri; tra queste razze si distinguono per intelligenza i greci, gli arabi cristiani siriani, i bulgari e i serbi, gli armeni e gl'israeliti.

Tutti questi popoli si dividono ancora fra loro in maomettani e cristiani, e questi cristiani e maomettani alla lor volta si suddividono in vari riti e sette. Per tutti questi popoli sì diversi la sola religione è la ragione di coesione dei vari gruppi di guisa, chè in Levante la religione è la nazione, la patria. Per i turchi sopratutto e gli arabi, che si aggruppano in tribù, la Moschea è la patria. Tanto è necessario dire per formarsi un concetto dell'importanza suprema, che tiene la religione in Levante.

Digitized by Google

In mezzo a tutta questa babele di lingue, di popoli, di religioni si ergeva una sola volontà assoluta, che per mantenersi e tenerle soggette ricorreva alla tirannia più feroce. Lo spionaggio segreto sparso in tutto l' impero avvisava Habdul-Hamid dei pericoli di sollevazione; e arrivò a creare fino lo spionaggio dello spionaggio. Il terrore regnava sovrano sopra l'Impero. Neppure rimontando ai tempi di Nerone e di Caligola si può averne riscontro.

Le esecuzioni segrete e i veleni anche, debitamente somministrati ad Yldiz-Kiosk dall' Assassino incoronato, spacciavano chiunque avesse osato congiurargli contro. Un nostro amico, leale suddito, sebben cristiano e ben in grazia del vecchio Sultano, mi asseverò nel modo più assoluto la morte cagionata a suo fratello in fama di giovane arabo con un caffè accettato e preso dal Sultano. Nessuno osava parlare, nè fiatare pubblicamente; e non potendolo pubblicamente si avvalorò quella specie di società segreta di Giovani turchi per la rivoluzione contro il vecchio tiranno e la conservazione propria e dell' Islamismo. Naturalmente la società segreta ebbe fortuna e tutti i pezzi grossi, in provincia specialmente, vi si arrischiarono come meno sorvegliati e come mezzo di avanzare su quelli più favoriti della Capitale.

Diremo cosa incredibile, ma pur vera e certa. Due anni or sono, vedendo crescere il malcontento sparso dai giovani turchi e volendo finirla coi cristiani, quell' Assassino incoronato aveva dato ordine ai Valì, che per il 26 aprile si sterminassero *tutti i giovani turchi* e *tutti i cristiani* suoi sudditi, pensando d' un colpo di liberarsi degli uni e degli altri. Ai mussulmani, se facean rimostranze dell' assassinio dei giovani turchi, era scusa e diversivo la strage dei cristiani. Per questa con le Potenze europee aveva buon gioco e si farebbe schermo dell'uccisione dei giovani turchi. Di entrambe poi avrebbe addotto per cagione il fanatismo mussulmano. Aveva mandato perciò sicari ben prezzolati in diversi capoluoghi di provincia per corrompere i peggiori elementi a cominciare e dirigerle. Questi ordini erano così certi, che li sapemmo da testimoni, ai quali qualche governatore militare si rivolse per aver un conforto ad impedirli, essendo essi pure giovani turchi e temendo d' altra parte l' intervento dell' Europa.

Ma l' ordine trapelò, il corpo d' esercito di Salonnico, arrivò a Costantinopoli in tempo per disperdere la strage dei loro fratelli turchi. Capivano, che non sarebbe stato possibile all'Europa di rimaner spettatrice impassibile, e che a questa stregua l' Impero turco e l' Islamismo sarebbero stati definitivamente perduti. Agirono per la conservazione propria, della loro egenomia turca, e dell' Islamismo in pericolo.

Tuttavia in Asia Minore già era scoppiato il fanatismo; e

Digitized by Google

gli Armeni stavano soffrendo per la seconda volta in pochi anni stragi, quasi senza esempio nella storia per le violenze, e le atrocità e le vittime. Nella prima del 1895 le vittime furono di circa 300 mila, quelle dell' aprile 1959 arrivarono dalle 20 mila alle 30 mila.

Scoppiata la rivoluzione e deposto il vecchio Tiranno, s' instaurò il nuovo regime nel nome della libertà e dell' eguaglianza. Ma la libertà ed eguaglianza intesa alla turca, all' araba, alla beduina, alla mussulmana. Impossibile dire le interpretazioni grottesche della libertà intesa dai mussulmani; fu per esempio per alcuni libera vendetta e molti caddero per questa, per altri libertà di sparare, e per quindici giorni fu una vera gazzarra di spari in tutto l' Impero, che specialmente nell' Asia Minore ferirono ed uccisero parecchie persone. L' ignoranza di quei popoli è inimmaginabile.

Ma atteniamoci alla libertà ufficiale, governativa. Questa libertà ed eguaglianza è una pura lustra, polvere negli occhi per la buona diplomazia Europea, che per gelosia non osa affrontare da cent'anni ormai il problema della spartizione della cadaverica Turchia. Alla buona diplomazia europea, che a Costantinopoli se ne vive a parte, nè vuol turbati i suoi dolci sonni, nè prendersi gran cura dei popoli cristiani, solo preoccupata dell' altrui ingrandimento per gelosia, non parve vero, che i giovani turchi le offrissero il pretesto di non intervenire per lasciare tempo ancora ad un esperimento, come se la costituzione, le rivoluzioni, i mutamenti dei Sultani, le promesse turche e gli stessi giovani turchi fossero una novità e non durassero da un secolo quasi. Dalle conferenze di Pietroburgo del 1825 per l' indipendenza della Grecia fino ai nostri giorni è un succedersi di prepotenze contro i cristiani da parte del governo turco, di minacce dell' Europa, e di promesse fatte dalla Turchia. Sempre con la stessa fede turca!

Il vero movente dei giovani turchi fu la conservazione della loro egemonia ed una levata di scudi, se *possibile*, di tutti i Mussulmani arabi, indiani e turchi contro le potenze cristiane, che tengono sudditi o protettorati dei mussulmani e quindi prima contro gl' *Inglesi, Francesi, Russi e Austriaci*. Non potendo contro questi colossi ora si scagliano contro i Greci, ora contro i Bulgari, contro gli Albanesi, ed anche contro gli Italiani, che ebbero il torto di dimostrare qualche timore. E *guai col Turco* mostrare solo sembianze di temere!

Il fanatismo è sempre lo stesso e parecchie volte, sopratutto in provincia, dove non sono uditi dalla Diplomazia europea, *fecero appello al sentimento religioso, all' Islamismo per la suprema difesa ed offesa contro il cristianesimo.* Ecco il loro fine. È il vec-

Digitized by Google

chio sogno dei loro grandi conquistatori, è l' espressione pratica del primo articolo di fede del Corano, che il mussulmano è un essere superiore, i cani infedeli, i giauri cioè i cristiani sono e debbono essere tenuti come esseri inferiori. È il sogno del trionfo dell' Islamismo sul Cristianesimo. sulle Nazioni cristiane.

Questo è il principio fondamentale del *Corano,* è il perno, è la pietra, contro la quale ogni mutamento in favore dei cristiani dovrà infrangersi. Questo principio assoluto della superiorità dei maomettani di fronte ai cani infedeli spiega a chi vuole intendere, come il nuovo regime di libertà è una lustra, polvere negli occhi all' Europa civile, che vuol continuare ad esser zimbello delle lusinghe turche, come noi italiani per Tripoli.

Insomma i giovani turchi sono un'infima minoranza, al più i veri saranno due, o tre mila, gli altri non sono che aggregati per paura. Orbene questi se fossero in buona fede e volessero la libertà e l' eguaglianza dei cristiani andrebbero contro la fede delle masse fanatiche: se non sono in buona fede, tutto il loro regime è, quanto diciamo, un'indegna turlipinatura per l'Europa. Il loro movente è l'*egoismo.* Il turco non ha vedute per il bene generale, ma solo per il proprio tornaconto. Vuolsene altra prova? Proprio di questi giorni Niazi-bey, uno dei due eroi della rivoluzione turca, e già feroce massacratore dei cristiani in Macedonia si è fatta assegnare una pensione mensile di circa mille franchi al mese.

Dunque per i poveri cristiani, sotto l' orpello di libertà, si nasconde il servaggio peggiore di prima: e tutti i cristiani già lo sperimentano, e, cadute tutte le illusioni, se ne lamentano. La deputazione, la leva militare, l' eguaglianza delle tasse sono tanti inganni agli occhi degli ingenui ministri degli affari esteri d'Europa. Infatti a che può servire loro la deputazione, se quandanche potessero farsi una posizione ragguardevole in parlamento formano sempre una piccola minoranza di fronte ai maomettani turchi ed arabi? Costoro sono refrattari ad ogni progresso e mutamento di sistema, come si è veduto per la procedura penale, per il calendario turco, per il computo perfino delle ore del giorno. Sopra 280 deputati solo una trentina sono cristiani, mentre formano la quarta parte dell' Impero. E poi credono gli europei, che la polizia segreta ci stia per nulla contro i deputati troppo loquaci anche coi giovani turchi?

Alla leva militare, dalla quale prima erano dispensate le popolazioni cristiane mediante una lieve tassa, ora tutti sono soggetti ad onore e gloria dell' islamismo. Ma in provincia si aggiunge, che solo i ricchi sono specialmente ricercati, perchè abbiano a pagare 30 lire turche intorno alle 1.150 lire per il cosidetto volontario. E pensiamo, come i cristiani si trovino volentieri acquar-

Digitized by Google

tierati con mussulmani e costretti a combattere contro dei loro fratelli!

I beni ecclesiastici sotto il vecchio Despota andavano esenti da tasse. Il nuovo regime non solo li colpì tutti; ma sequestrò anche beni e rendite per rivalersi delle tasse non percepite negli anni trascorsi. Si è ora cominciato da Costantinopoli: a poco a poco questo sistema di libertà turca sarà esteso a tutte le provincie. Ecco la libertà intesa alla turca per i cristiani! Coi nostri beni, colla nostra vita dovremo sostenere il nostro capitale nemico, l' islamismo!

Ma non basta! Ora i giovani turchi per mostrar la loro buona fede, a chi non vuole intendere, voglion abolite le *Capitolazioni*, (1) unica salvaguardia dei cristiani; vogliono assolutamente abrograre tutti i *privilegi* delle varie comunità cristiane, pur necessari mezzi di difesa della loro religione; e sopratutto imponendo l' obbligo della lingua turca tentano *inturchire* ogni popolo loro soggetto per meglio mantenere e proclamare la supremazia del *turchismo* nell' impero.

Insomma si è mutato organo, ma la musica è sempre la terribile musica turca! Lo spionaggio e la polizia segreta, che prima servivano un tiranno, ora servono qualche migliaio di tirannelli: e guai sopratutto per un cristiano, sia pure deputato, se zittisce. Lo stato d' assedio ne è una conferma.

Che più? Per dare una soddisfazione all' Europa, bisognava pur impiccare qualche turco, reo negli ultimi eccidi degli armeni. Che fa la polizia turca? Notisi che eravamo già in luglio 1909, da quattro mesi regnava il nuovo regime. Ebbene con dei turchi colpevoli si calunniano dei disgraziati Armeni vittime innocenti; in una esecuzione sola sei poveri armeni con nove turchi sono giustiziati! « Per esser giusti, bisognava innalzare quasi altrettante forche quanti erano i maomettani in città, cominciando dalle autorità turche, » come ben disse uno spettatore francese. Ecco un esempio del come sa aggiustarsi e trar profitto il turco delle rimostranze europee.

In due anni di loro dispotismo solo l'esercito, nerbo per sostenersi contro i cristiani all' interno e per difendersi contro le Potenze europee dell' estero, solo l' esercito hanno curato; per esso tutto il denaro possibile hanno profuso. Eppure mi assicuravano militari turchi, che nell' interno dell' Asia minore dei capitani di artiglieria non sapevano sparare i cannoni per mancanza assoluta di esercizio, non avendo mai ricevuto da anni le munizioni, attese le solite dilapidazioni amministrative.

(1) Vedasi nei nostri fascicoli del 16 Maggio e 1° Giugno 1910 il bellissimo articolo sulle *Origini delle Capitolazioni*, del nostro collaboratore Conte G. C. Montagna. [*N. d. R. N.*]

Digitized by Google

Con un bilancio di 600 milioni, per l'esercito hanno speso lo scorso anno intorno ai 350 milioni: per il resto non hanno denari, non per le scuole, non per le strade, neppure per l'igiene: e hanno l'enorme sbilancio di 230 milioni!

Le ferrovie, che si concedono alle società estere, pesano sul magro bilancio ad interessi usurai: non ci sono capitali, non c'è denaro nazionale. Ma passiamo ad altro.

È impossibile per un europeo, che non abbia vissuto in Oriente, sopratutto nell'interno, dove è più genuino l'islamismo, è impossibile comprendere l'abisso, che corre tra la civiltà cristiana e la barbarie mussulmana. C'è un abisso tra la moralità cristiana e la mussulmana, tra la condizione della donna cristiana e della donna maomettana, tra la famiglia nostra cristiana e la loro. È perciò impossibile un'intesa tra questi diversi popoli e men che mai un governo centrale che in sè riunisca civiltà cristiana e barbarie mussulmana, termini opposti insomma, che fanno insieme a pugni. Solo uno smembramento in popolazioni autonome, tenendo conto della religione, può porre termine al mal governo sofferto finora dai popoli soggetti al turco, cristiani e non cristiani.

Nell' Impero ottomano si sta ancora nelle tenebre della barbarie più obbrobriosa. Tralasciamo di parlare dell'assurdo sistema monetario, che sembra fatto apposta con il variabile corso della moneta da città a città, alla più disonesta speculazione nei cambi.

Non vi sono ospedali, non orfanotrofi, non manicomi, non altri istituti per ciechi, per sordomuti, per lebbrosi all'infuori di quelli impiantativi dalla carità dei cristiani europei, ossia dalle Suore e dai Religiosi. I poveri malati contagiosi, dove mancano questi nostri istituti, sono gettati fuori di casa, come poveri Giobbi, dai loro fratelli mussulmani e abbandonati con un tozzo di pane e un recipiente di acqua. Non v'hanno industrie, non fabbriche; eppure tesori minerali giacciono non sfruttati.

Della famiglia neppure è permesso chiedere notizie; moglie e figli sono come schiavi. La moglie mussulmana, se non si presta a tutti i servizi, a tutte le volontà di suo marito, fin anco ad essere accoppiata con l'asino od il camello per tirare l'aratro, può esser ripudiata senz'altro. Vero è che nella maggior parte dei casi supplisce il veleno: e chi s'incarica dei morti nel fortunato impero turco? Non ci son noiose visite mediche ed in men di due ore la casa è liberata dal cadavere; poche zolle lo ricoprono nei pressi della casa o nell'interno delle città stesse senza norme di sorta.

Barbaro è il sistema dell'istruzione, che si riduce nelle loro scuole a saper leggere e scrivere, ed a saper a memoria il Corano che è tutto il codice della sapienza per il vero mussulmano. Per

Digitized by Google

il mussulmano è codice civile, di giustizia, d' igiene e di religione: e non è che un piccolo libretto! Proibita è ogni traduzione per iscritto, cosicchè gli altri popoli debbono impararlo macchinalmente in arabo senza capirlo; proibita ogni altra lettura, ogni altro libro da Maometto.

Incredibile è l' ignoranza, inimmaginabili sono gli errori e le superstizioni. Nelle loro scuole s' insegna ancora. che il mondo è sostenuto dalle corna di una mucca, e sempre s' insegnerà; perchè così pretende il verbo infallibile del Corano.

Non ostante il divieto, qualcuno frequenta le scuole dei religiosi e delle religiose, che si trovano un po' dappertutto nell' Impero; ma l' istruzione finisce con le scuole elementari, e al più con le tecniche. In tutto l' impero turco una sola università di legge sta a Costantinopoli e un solo politecnico. Di belle lettere non si conosce neppur il nome; eppure sono sì necessarie per ingentilire gli animi. Due città soltanto hanno un' Università di medicina, Costantinopoli e Berutti. Quelli che studiano all' estero sono rarissime eccezioni, e dai veri mussulmani sono tenuti per traditori.

Quindi (che meraviglia!) in tutto l' impero una penuria assoluta di uomini colti. A Gerusalemme, città di 70 mila abitanti, c' è un solo avvocato laureato; a Damasco, città di 300 mila, nessuno. Si dirà: che beato paese! Oh no! Ci hanno i loro tribunali maomettani coi loro cadì che giudicano e condannano secondo il Corano. E poi i veleni, gli assassini..... troncano più spiccio tutte le liti.

Se adorano Iddio, lo fanno pur complice di tutti i loro delitti, dei loro furti, delle loro stragi; perchè tutto è stato destinato da Allà quanto succede. Senza la vera fede in Dio non vi ha moralità, non onestà: e senza questa nè commerci nè prosperità delle Nazioni, come ne è prova il felice impero turco.

Dove pon piede il turco, è proverbio, neppur l' erba cresce. Nelle provincie turche si può trascorrere centinaia di chilometri senza incontrarvi un albero degno di questo nome. E perchè? Perchè gli esattori son soliti a tassare ogni pianta da un magidiè fin a due, ossia da 5 fino a 10 lire. E così tutte le loro piante, dove non furono protette dalle autorità locali, nelle campagne vennero abbattute. Le decime sono poi all' arbitrio dell' esattore; e tutte le contribuzioni sono poi inghiottite ben decimate, s' intende prima di giungervi, dal Governo centrale. Dappertutto insomma è uno squallore, devastazione e saccheggio!

Nessun altro mezzo rimane ad intere provincie per cuocere il pane, se non lo sterco degli animali domestici. L'Asia minore, già sì florida e fertile, è ridotta in gran parte a sterile deserto.

Non parliamo dell' igiene delle città turche. Quelle di Asia

Digitized by Google

specialmente sono, a dirla in una parola, un vero attentato continuo alla salute pubblica non solo del fortunato cittadino nonchè suddito ottomano, ma della stessa vicina Europa e per prima dell' Italia. Questo solo titolo sarebbe una ragione più che sufficente, se qualche nazione civile avesse lo spirito di volere intervenire e volere sterminare per sempre tali pericoli continui per le regioni europee, purgando dal luridume e puzzo pestilenziale quelle città e paesi.

Tutte le malattie più spaventose, dalla peste al colera, alla lebbra, al vaiolo vi si trovano più o meno allo stato endemico. Quando nello scorso anno si fecero le grandi manovre, non si pensò neppure a ritenere prima in quarantena le truppe turche venute da Trebisonda, infetta di colera. E questi soldati, congedati subito dopo senza alcuna precauzione, sparsero il colera per tutte le provincie dell' Impero. Si tenne nascosta quanto si potè l' infezione e la gravità sua: il pericolo però è tutt' altro che scongiurato per la prossima primavera.

Le cariche sono ancora vendute; da quelle di valì all' ultimo mudir. Le concussioni sono sì radicate negli usi e costumi turchi, che è impossibile porvi rimedio. Regna sempre sovrano specie nelle provincie il Bacscics.

Or a tutte queste piaghe, che corrodono da secoli l' impero ottomano, non saranno i pochi giovani turchi onesti capaci di porre cura e rimedio. L' impero ottomano non è più il grande Malato, ormai è un Cadavere che va trattato come tale dalle Potenze europee per salvare i popoli soggetti come arabi, siriani, greci bulgari, serbi, armeni con giuste autonomie. Nulla hanno di comune col turco, che la triste terra, che calpestano. Nè è più possibile porre argine alle sollevazioni, che con *autonomie.*

Si sente dire in Europa, che questi popoli valgono ben poco e forse meno del turco. Non è vero! Saranno avviliti, abbrutiti, se si vuole, dal servaggio turco secolare. Ma vedete i greci, i bulgari, i serbi, i rumeni risorsero appena liberati dal gioco turco. Atene, che sotto la dominazione turca contava intorno 2 mila abitanti, il Pireo che era formato da poche case, ora contano l' una 200 mila, e l' altra 70 mila abitanti e sono città affatto moderne. Certo manca loro tutta la perfezione della civiltà cristiana, ma dopo tanti secoli di servitù, occorrono molti anni e decine d'anni per ripristinarvi la moralità e la scienza. Dovunque godono di qualche autonomia, come al Libano, a Samos e Chio, hanno date prove di retta e buona amministrazione.

Tutti quei popoli cristiani rammentano quell' antico benessere, che godevano con le loro autonomie, come gli arabi, e gli armeni, o sotto le dominazioni italiche; hanno aspirazioni alle libertà perdute: hanno ancora una speranza nella potenza del-

Digitized by Google

l' Italia risorta a grande nazione. Mirano l' Egitto risorto come per incanto per opera della giusta amministrazione inglese. Dall' Yemen all' Albania, dai *giovani arabi* mussulmani ai cristiani d' Europa aspettano la riscossa, aspirano alla liberazione dal turco!

Soffrono, tacciono per tema delle terribili vendette dell'oppressore. Solo al terrore delle stragi che ogni tanto il turco vi mena, alzano un grido di dolore, che l' Italia dovrebbe essere la prima ad udire ed a raccogliere. Ma chi si muove? Furon mandate navi di potenze europee alle ultime stragi di Mersina ed Adana; orbene l' ammiraglio francese, quando i cadaveri urtavano contro le proprie navi, mentre dicono, e non lo vogliono credere, che si danzasse allegramente, non ebbe altro sentimento da manifestare che la sua indifferenza: « Che volete, diceva, questi armeni non sono punto interessanti ».

Per un Ferrer ben si poteva sollevare tutta l'Europa, per diecine e centinaia di migliaia di vittime d'innocenti cristiani, grandi e piccini, giovani donne e vecchi inermi, l' Europa non si mosse! Ad Adana, per citare un solo esempio, il 26 aprile 1909, due giorni dopo ch' eranvi passati i rappresentanti delle potenze europee per metter riparo alle prime stragi di Mersina, i soldati turchi circondano il quartiere armeno; e vedendo questi forsennati che l' assedio appare troppo lungo, una spaventosa idea balena alle loro fantasie fervide di infernali immaginazioni. Il quartiere armeno non offriva pericolo per le loro abitazioni: che fare per finire presto? Pensano di appiccarvi il fuoco: vi menano le pompe in giro, le caricano di petrolio, e lo gettano a fiotti. I soldati stavano di guardia attorno al quartiere; chi ne usciva era fucilato. Non c' era da sciegliere: o le fiamme, o le palle. Tutte le infamie si permisero le soldatesche in quelle giornate.

Una suora che mostrava al sig. Annezay i feriti dopo queste stragi, diceva: « Uomini punto o ben pochi; non si dava loro quartiere: e quanto alle donne (mostrandogli un gruppo di faccie livide) eccole, voi capirete.... »

E questo è sempre succeduto in Macedonia, in Albania, in Armenia, come dappertutto e sempre succederà anche coi Giovani turchi; anzi nelle ultime stragi chi n' era l' anima a Mersina era appunto un Giovane turco, perchè per un mussulmano è un atto di religione rubare, violare, uccidere i cani di cristiani. Solo il timore dell' Europa ne li trattiene.

Anche lo scorso gennaio si stavano preparando le stesse orribili tragedie, e sarebbero avvenute, se la diplomazia europea e specialmente il Patriarcato armeno non avesse mosso al governo le più forti rimostranze. Ma la macchina è sempre sotto pressione!

Digitized by Google

Se presso l' America valse la sola libertà politica invocata dai Cubani per intervenire in loro favore, perchè mai l' Europa è sorda a tutte le prepotenze, le soperchierie, agli eccidi patiti dai popoli cristiani soggetti alla Turchia?

Un' ultima speranza sia permessa ancora a quei popoli nell' Italia, madre di civiltà, e memore delle glorie passate degli Amalfitani, Pisani, Genovesi e Veneziani e della stessa Casa di Savoia. Senta essa il *grido di dolore*, che s' inalza verso di lei da questi popoli suoi fratelli nella fede ed accorra come in antico in loro difesa e salvezza, prima che altri prenda il posto, per legittima eredità.

Tutte le popolazioni cristiane di Levante guardano alle Potenze come loro sole liberatrici. E che hanno risposto le Potenze Europee, che ha risposto loro l' Italia? Alle stragi, alle loro grida di dolore nulla altro seppero rispondere, che con la proclamazione dell' infame *statu quo*, ossia con la noncuranza di tutte le infamie dai turchi perpetrate, anzi con la proclamazione di lasciar fare.

Solo la libera Inghilterra seppe levare a volte la voce, e ne riceve in cambio da queste popolazioni la riconoscente speranza di un suo protettorato. Invece l' interesse italiano vien compromesso dalla fiacchezza della nostra azione in Oriente. Splendida posizione e l' antico ascendente riprenderebbe subito, se una parola ferma facesse sentire l' Italia proprio sul Bosforo alla così detta Sublime Porta, solo sublime nell' inganno e nell' astuzia di prendere a gabbo tutte le diplomazie europee. Credete alle menzogne turche!

Mentre le altre nazioni, pur proclamando da un secolo lo *statu quo* dell' impero ottomano, sono andate sbocconcellando e sbranando talora le sue parti grandi e piccole, come l' Egitto, Tunisi, l' Armenia e testè l'Arabia meridionale ed il Sudan, noi italiani quasi con ingenuità fanciullesca abbiamo presa alla lettera le dichiarazioni di questo *statu quo* e cullandoci nel dolce ozio del far niente perdiamo ogni occasione di difender fin l' onore nostro. Abbiamo più volte mostrato paura in questi ultimi giorni: e guai col turco dimostrare di temere! I nostri italiani, accorsi per i lavori della grande ferrovia di Bagdad soffrono colà e sono maltrattati in varie guise, nè hanno a chi ricorrere. Tutte le nostre imprese trovano ostacoli anche oggidì dalle autorità turche.

Ci voglion dimostrazioni di forza. L' Italia una e grande sarà da meno del piccolo Piemonte, quando nel 1825 con pochi legni seppe ottenere ragione contro la Turchia!

Jam ardet Ugalegon!... E come ci stiamo preparando noi ad una molto probabile sollevazione generale? Non vi abbiamo impiegati i capitali della Francia, che si fanno salire a tre miliardi,

Digitized by Google

non ferrovie molto proficue come la Germania, che sta costruendo la famosa di Bagdad; non un piede sul territorio nei pressi dell' impero turco come l' Inghilterra, l'Austria, la Russia. Avremmo le scuole, ma qui non possiamo dire, che cose tristi ed ingrate ai nostri sensi patriottici. Le nostre scuole sono una vera meschinità di fronte alle scuole francesi confessionali. In un paese come il Levante, dove, come si disse sopra, la religione e la patria si confondono, noi abbiamo voluto impiantarvi scuole laiche: abbiamo noi soli l' uzzolo dell' anticlericalismo anche in quei luoghi, dove per tutti, dai cristiani ai turchi la religione è un perno, e dove perfino i mussulmani d' avanguardia preferiscono di affidare l' educazione di un loro bimbo a chi veste sottana, come disse con frase orientale Kiamil pascià, ma non mai a chi porta calzoni! Gli stessi nostri italiani mandano i loro figli alle scuole francesi piuttosto che alle nostre laiche. Stiamo scontando colà ben a caro prezzo la persecuzione degli ordini religiosi in Italia con la perdita del nome italiano.

Mentre la Francia per la libertà, che godettero i religiosi fino a pochi anni or sono ha Istituti di religiosi e religiose, floridissimi, cui anche nostri italiani diedero il loro nome ed il loro lavoro in mancanza di simili congregazioni in Italia, noi italiani siamo andati man mano perdendo anche quegli Istituti, che le nostre congregazioni religiose vi avevano. Mancando dalla patria il personale ed i mezzi per sostenerli, questi nostri religiosi e religiose dovettero cedere i loro Istituti e case alle congregazioni francesi.

Invece le congregazioni francesi, specie in Levante, sono lautamente sussidiate ancor ora dalla Francia, che è anticlericale in casa, ma in Oriente rimane la protettrice di quanti si dicono cattolici. La Francia spende annualmente 900.000 franchi quasi interamente per le scuole religiose, e queste scuole sono frequentate da più di 80 mila scolari in Levante.

Noi abbiamo impostato in bilancio L. 1.650.000, di cui solo l' ottava parte si dà alle scuole religiose, e tutto il resto, cioè intorno a 1.500.000 lire, va per mantenere delle scuole laiche. Orbene in tutta la Turchia, europea, asiatica e in tutto l' Egitto non abbiamo se non 3000 scolari nelle nostre scuole laiche.

È necessario cambiare sistema ed imitare la Francia! È questione della vita o della morte della nostra influenza questa dell' istruzione. Se si pon mente, che quello sperpero di denaro dura da almeno vent' anni, si faccia conto a quanto caro prezzo è pagato il nostro anticlericalismo all' estero senza un costrutto, anzi con quei risultati sopra descritti, che cioè molti italiani frequentano le scuole religiose francesi e ne rimangono infrancesati e che molti dei nostri sono entrati nelle congregazioni religiose

Digitized by Google

francesi. Essendo state soppresse in Italia, sono andati in Francia e di là pur loro ben infrancesati, sono passati a lavorare per la Francia negli Istituti francesi di Oriente.

L'Associazione Nazionale di Firenze per i missionari italiani fa quanto può. Ma che è di fronte alla forza delle associazioni francesi? Occorrono mezzi e forti mezzi, se non si vuol lasciar perire le opere nostre. Ora non si domandano neppure dei nuovi fondi al governo; soltanto un migliore impiego. Ma sorgerà in Italia l'uomo che sappia all'interesse nazionale sacrificare gli attacchi personali ed affrontare coraggiosamente la questione?

Noi italiani vogliamo vantarci di libertà all'inglese; ma invece non sappiamo rispettare la libertà religiosa; non vogliamo la libertà di associazione; soffochiamo la libera scuola; il nostro Governo neppure concede la libertà d'impiego ai capitali all'estero gravandoli con tasse speciali, e così roviniamo i nostri commerci, industrie, interessi in Oriente. Noi amiamo una libertà alla turca. Andando in Turchia, si è sorpresi dalla oppressione, dal luridume e dal disordine turco: purtroppo ogni volta si ritorna in Italia, vi si trova ancora molta Turchia; così almeno rinfacciano molti forestieri a noi italiani.

A proposito di libertà religiosa. « Ecco, ci diceva un ufficiale, i giapponesi, i turchi hanno una religione, una fede, che li sostiene e li spinge al sacrificio della vita nelle battaglie, e noi cristiani.... » « Noi cristiani l'abbiamo e abbiamo la sola vera fede in un eterno e sommo bene, Iddio stesso; ma in nome della libertà si volle bandita la religione dall'esercito e dall'armata di mare in Italia e non seppero sostituirvi nulla per eccitare all'eroismo. »

Non così fa l'Inghilterra, che mentre onora del suo anglicanesimo, dà ad ogni reggimento il suo cappellano, secondo la religione dei reggimenti stessi: ed i cattolici hanno il loro cappellano. Noi vogliamo pareggiata la nostra vera alle altre false religioni contro lo stesso Statuto, e non permettiamo che i nostri soldati sieno confortati e preparati al supremo sacrificio della vita colle promesse sublimi della fede cattolica.

Non c'è anticlericale italiano, che si rechi in Levante e penetri nell'interno, e vi studi lo stato di barbarie, in cui il Corano ha gettato tutto il vicino nostro Oriente, anticamente sì ricco, fertile, e padre di tanti studiosi e dotti, e che d'altra parte contempli le rovine, che recò l'anticlericalismo italiano alle nostre influenze laggiù, non c'è anticlericale, credo, che non ritornerebbe in Italia almeno trasformato in un vero liberale alla foggia inglese, se ha ancora amor di patria.

Noi dovremmo aver per modello l'Inghilterra, ma sinceramente imitarla. Ecco una nazione che ha principi veri e giusti,

Digitized by Google

e che Dio benedice. È religiosa e gelosa anzi del suo anglicanesimo; ma rispetta le religioni fin quando non siano contrarie alla morale. È generosa della vera libertà, non della licenza: e si acquista tutte le simpatie dei popoli da lei governati. Vuole la giustizia, e dovunque con la giustizia segue il benessere e la prosperità. Sia d' esempio l' Egitto, risorto come per incanto a novella vita, ed ogni sua altra colonia, prospere tutte.

Basta un principio giusto in ogni ramo d' amministrazione per far grande una nazione in questo. L' Inghilterra ha un giusto principio per conservare la sua supremazia nel mare, ed è la più grande nazione marina. Ha il retto principio della libertà di commercio, ed è la più trafficante e ricca nei commerci. Ha un giusto sistema monetario, ed il suo denaro corre dappertutto. Ha libertà d' insegnamento, e la sua istruzione ed educazione è superiore a tutte le altre. L' Inghilterra non paventa le prime sconfitte, i primi scacchi, come a Kartum ed al Transvaal; ma con pertinacia romana non indietreggia mai e vince alla fine. L' Inghilterra infine tiene per principio, che dove sta un inglese, là c' è l' onore della nazione e della bandiera, e sa far rispettare i suoi sudditi dovunque, senza aver neppure un grande esercito, come abbiamo noi.

Mentre noi ci balocchiamo tra le feste, la Giovane Turchia sta armandosi ad oltranza e rimettendo in pieno assetto l' esercito e l' armata. La prima esposta, in un prossimo domani, sarà l' Italia! Non sono pericoli chimerici! Ed a questi armamenti la Turchia è validamente aiutata da qualche nostra alleata turcomane. Perchè la nostra diplomazia non porge giuste rimostranze?

Ho parlato chiaro? Eppure non tutte le verità si possono dire... a tutti!

Concludendo, io dico che se avessimo noi pure qualità franche e leali, e sapessimo difendere i nostri interessi senza timori, quanto l' onore lo vuole, non c' è dubbio, che noi pure saremmo ora più rispettati in Turchia, dove gli ultimi incidenti non valsero ad avvalorare la nostra riputazione presso i popoli orientali, presso i quali la forza val più che le glorie della civiltà, del diritto e della scienza.

O ci decidiamo dunque ad affrontare il nemico non ancora ben agguerrito, o domani il nemico ci affronterà potente per mare e per terra, con pericolo per lo stesso nostro territorio, per i nostri mari, e perderemo ogni nostro ascendente sui vicini popoli d' Oriente, cristiani amici e mussulmani nemici.

Videant Consules!....

7 Marzo

TESTIMONI

Digitized by Google

Gli amori di una sorella di Napoleone

I. — Nel 1896, vedeva la luce in Parigi un libro di J. Turquan, intitolato: *Les soeurs de Napoléon,* nel quale si parlava di Carolina Murat, di Elisa Baciocchi e di Paolina Borghese. L' autore non risparmiava affatto le sorelle del grande Imperatore, svelando, senza tante ambagi, i loro difetti (dei pregi ne avevano pochi) ed i loro amori. Carolina, che divenne regina di Napoli, era stata l'amante del generale Junot, e poi — a quanto dicesi — anche del principe di Metternich; Elisa, principessa di Lucca e Piombino, e quindi granduchessa di Toscana, aveva il cuore fatto a spicchi, e ne ebbero la loro parte il sig. Lesperut, che accompagnò Elisa a Piombino, e il barone Capelle, che fu poi ministro di Carlo X, e firmò egli pure, nel 1830, le famose Ordinanze, che causarono la rovina del ramo primogenito dei Borboni.

Nel 1907, Enrico d' Almeros pubblicava un libro, avente per titolo: *Une Amoureuse: Pauline Bonaparte.* E, pochi giorni or sono, Ettore Fleischmann licenziava alle stampe un suo nuovo volume su *Pauline Bonaparte et ses amants* (1).

Il Fleischmann ha scritto molti volumi, tutti quanti dilettevoli ed interessanti, sulla Rivoluzione Francese e sul primo Impero. La sua penna caustica ed implacabile ha fatto giustizia, un po' troppo severamente, di Maria Antonietta, della principessa di Polignac, dell' imperatore Napoleone, delle imperatrici Giuseppina e Maria Luigia, di Robespierre, di Danton, delle dame e dei gentiluomini della Corte imperiale, non che degli alti funzionarî, dei generali e dei marescialli di Francia.

II. — Paolina Bonaparte era nata in Ajaccio nel 1780. Secondo narra un libellista borbonico, ella, a 14 anni, cioè nel 1794, ebbe un primo amante, del quale non si conosce il nome; però sappiamo che a Marsiglia essa faceva, molto liberamente, il suo bagno nel porto. Non dobbiamo però credere a tutto quanto dicevano di lei i libellisti inglesi, i quali coprivano di vituperî e d' infami calunnie la famiglia Bonaparte, sapendo di recar dispiacere a Napoleone. Il realista Peltier racconta che Paolina fuggì dalla casa paterna per andare a convivere con un caporale còrso, per nome Cervoni, mentre essa aveva appena 15 anni. Questa è una

(1) Paris, Librairie Universelle, 1911.

Digitized by Google

falsità; ma c' era forse bisogno di crescere il numero degli amanti di Paolina, la quale ne aveva avuti tanti? Uno storico assevera che essi passarono il migliaio. Chi sa se parecchi fra gli amori di colei, che fu poi la principessa Borghese, si siano limitati a un semplice platonismo; ma ciò non è, pur troppo, provato.

Che essa fosse stata innamorata dell' avvenente Stanislao Fréron, mentre era tuttora giovinetta, è cosa nota ad ognuno. Chi era Fréron? Era un giornalista, divenuto poi membro della Convenzione Nazionale. Fu direttore dell' *Orateur du peuple,* giornale tra i più violenti dell' epoca rivoluzionaria; prese parte alla petizione del Campo di Marte, alle giornate del 20 giugno e del 10 agosto e alle stragi di settembre. Nella *Convenzione* fu uno dei più ardenti Montanari. Inviato in missione nel mezzodì della Francia, commise inaudite crudeltà; e il suo nome rimase segno di odio e di esecrazione, tanto a Tolone quanto a Marsiglia.

III. — In quale anno Fréron conobbe Paolina Bonaparte? La conoscenza tra loro avvenne, a quanto pare, il 19 Vendemmiaio, an. IV (11 ottobre 1795) a Marsiglia. Egli era latore di una lettera del generale Bonaparte, indirizzata alla signora Clary, suocera di suo fratello Giuseppe. La lettera cominciava così: « Fréron, qui va en mission à Marseille, vous remettra cette » lettre; je vous prie, Madame, de lui faire les honnêtetés, que » vous faisiez à moimême. Vous trouverez en lui un homme » aimant à rendre service, loyal et bon garçon; je lui ai parlé » de l' amitié que j' avais pour votre famille; ainsi il cherchera » à vous être util ».

Fréron fu ammesso senza difficoltà in casa di madama Letizia Bonaparte, la quale trovavasi rifugiata a Marsiglia insieme colle sue figlie. Essa era imparentata colla famiglia Clary, la quale gli presentò il bel Frèron. Questi non tardò ad intendersela con Paolina, che aveva allora 16 anni. A lei Fréron appariva sotto l' aureola della onnipotenza. A Marsiglia egli è il padrone, il potentato della pacificazione armata, l' ordinatore delle feste rivoluzionarie, in cui si avanza fra il rullo dei tamburi, lo sventolare degli stendardi, l' armonia ritmica dei canti, il tuonare delle artiglierie. Tutti gli fanno la corte, uomini e donne. Paolina lo ama ardentemente, e ne è corrisposta. I due innamorati si scambiano dei piccoli regali, cioè ritratti, capelli ecc. Ma Fréron è uomo pratico in cose di amore: e non si contenta di queste innocenti prove di affetto: egli vuole qualche cosa di più; onde chiede formalmente a Madama Bonaparte la mano di Paolina. Ma il Direttorio gli ha già notificato il suo richiamo; bisogna dunque lasciare Marsiglia e la fanciulla adorata. Intanto il generale Napoleone Bonaparte, che aveva da pochi giorni sposato la vedova Beauharnais, andava a prendere il comando dell' eser-

Digitized by Google

cito d'Italia. Passò da Marsiglia, per salutare sua madre e le sue sorelle, e s' incontrò con Fréron, il quale gli parlò del suo affetto per Paolina. Napoleone se ne mostrò contentissimo; e il matrimonio tra il feroce convenzionale e la bella *Paulette* fu immediatamente deciso. Ciò non ostante, venti giorni dopo, Fréron partì da Marsiglia senza aver preso moglie. Cosa mai era avvenuto? Nessuno ha potuto dirlo: pare però che un' amante di Fréron abbia impedito il matrimonio. Chi era costei? Donde veniva? Mistero! Alcuni storici ne fanno una ballerina del teatro dell' Opera, altri una gran dama; altri finalmente un' umile borghese. Nelle lettere scambiatesi tra Fréron e Paolina, si parla tuttavia del loro matrimonio: gli ostacoli sembrano appianati, quando l' opposizione improvvisa di tutta la famiglia Bonaparte manda a monte ogni cosa. E Paolina piange e si dispera, e scrive una lettera commovente a suo fratello Napoleone, il quale in quel tempo mieteva splendidi allori nel settentrione d' Italia.

Il romanzo tra Paolina e Stanislao Fréron durò — come abbiam veduto — pochissimo tempo. Il 30 fiorile, an. IV, essa gli aveva scritto così: « Amico mio dilettissimo, io t' amo più della mia vita.... »; e, un anno dopo, sposava il generale Leclerc, del quale non era affatto innamorata.

IV. — Dopo Fréron o, meglio, tra Fréron e Leclerc, comparisce il generale Junot, il futuro duca di Abrantés. Egli era, in quel tempo, aiutante di campo del generale Bonaparte. Appena vide Paolina, se ne innamorò perdutamente. Ma, a quanto pare, essa si mostrò poco espansiva con lui. Egli stesso lo confessò, parecchi anni dopo, alla propria moglie (1). Però non erasi perso d' animo; e, siccome era un bel giovine, sperava di essere corrisposto; quindi domandò a Bonaparte la mano di Paolina. Questi si mise a ridere. Junot non aveva altro che il suo stipendio, e Paolina non aveva dote. Napoleone fece osservare ciò al suo aiutante di campo, e poi soggiunse: « Tu n' as rien, elle n' a » rien; quel est le total? Rien! »

Da buon fratello, Bonaparte cercò di maritare Paolina con Marmont, altro suo aiutante di campo. Ma questi — così almeno dice lui — non ne volle sapere; e nelle sue *Memorie* si vanta di aver rifiutato la mano della sorella di Napoleone dicendo: « J' ai plus à m' en féliciter qu' à m' en repentir (2) ». La signorina Bonaparte era molto bella; cosicchè i partiti non mancavano. Molti infatti si presentarono; ma, o per un motivo o per un altro,

---

(1) *Mémoires de* MAD. LA DUCHESSE D' ABRANTÉS, *ou souvenirs historiques sur Napoléon, la Révolution, le Directoire etc.* Paris 1835; tom. IV, pag. 200.

(2) MARMONT, *Mémoires*, ed. Paris, 1857; tom. I, pag. 287.

Digitized by Google

questi progetti di matrimonio andarono a monte. Finalmente fu trovato lo sposo; e questi fu, come abbiamo detto, il generale Leclerc, il quale aveva 25 anni, essendo nato nel 1772; Paolina ne aveva 17. Il matrimonio fu celebrato in Italia, nella cappella del castello di Mombello, il 1.° pratile, anno V. Nel dicembre del 1801, Bonaparte, allora Primo Console, volle attuare la sua idea di ridurre all' obbedienza la Repubblica di San Domingo, e vi spedì un esercito sotto il comando del generale Leclerc, suo cognato. Questi si recò alle Antille, accompagnato a malincuore dalla consorte Paolina. Ma, nel settembre del 1802, egli moriva; e la sua bella vedova se ne tornava in Europa, dove l' avevano preceduta delle notizie tutt' altro che edificanti sul suo conto. Anche in quelle terre lontane — come racconta Barras nelle sue *Memorie* — « elle fit a Leclerc étaler fastueusement le spectacle » de son opprobre conjugal ».

V. — Appena tornata a Parigi, la signora Leclerc andò ad abitare presso suo fratello Giuseppe, al palazzo Marboeuf. Essa tornava dall' America con molti denari; infatti comprò per 400,000 franchi un bel palazzo nel sobborgo Sant' Onorato. Tutti dicevavano — ed era vero — che Paolina aveva aiutato suo marito a rovinare finanziariamente la colonia. Molte persone la visitavano nella sua nuova e splendida dimora; e gli amanti non le mancavano dicerto. Dicesi che ne avesse perfino cinque alla volta (1).

Furono *amati* da lei i generali Macdonald, Humbert (il *Lion Amoureux* di Ponsard), l' ammiraglio Denis De Crès, e l' attore Pietro Rapenouille, detto Lafons.

La *diva Paolina* — come la chiamavano allora — era di una straordinaria bellezza: lo diceva lo stesso Napoleone, e lo ripetevano gli uomini e le donne, che l' avvicinavano, comprese quelle che non la potevan soffrire. Ma lasciamo la parola al sig. Fleischmann: « Senza dubbio, Paolina è stata una delle più notevoli e delle più vigorose amanti dell' epoca imperiale, assai superiore, in ciò, a sua sorella Carolina, della quale non si conoscono che quattro o cinque amanti, oppure all' altra sua sorella Elisa detta la *Semiramide di Lucca*, che, per quanto sappiamo, non sorpassò la dozzina (2) ». Il barone di Meneval dice che Paolina preferì sempre i piaceri alle grandezze. Ciò non è molto difficile a capirsi tanto psicologicamente, quanto patologicamente. Il maresciallo Bernadotte diceva più crudamente: « Cette famille est » une vraie chiennerie ». Il cancelliere Pasquier, parlando specialmente di Paolina, scrive di lei in una forma più elegante:

(1) FLEISCHMANN, *Pauline Bonaparte et ses amants:* pagg. 98 et segg.

(2) FLEISCHMANN, *op. cit.*, pag. 125.

Digitized by Google

« Nessuna donna, dopo la moglie dell' imperatore Claudio, ha potuto sorpassarla nell' uso che ella ha osato fare delle sue attrattive ».

VI. — Dopo che Paolina Leclerc si fu installata nel suo nuovo domicilio del sobborgo Sant' Onorato, i suoi parenti, e specialmente il Primo Console, suo fratello, pensarono di rimaritarla. E non doveva essere cosa molto difficile: era giovine, era bella, era ricca; per conseguenza bisognava darle uno sposo degno di lei. E questo fu trovato nel principe Cammillo Borghese, di nobilissima stirpe, non brutto, giovine, elegante, ricco; dicesi che per istruzione non fosse un' aquila, anzi tutto il contrario; pur nondimeno non era un partito da disprezzarsi. Oltre al titolo di principe Borghese, aveva pur quello di principe di Sulmona e di Rossano. Il Primo Console fu contento che questo matrimonio si facesse; ma volle fosse trascorso il periodo del lutto. Diavolo! bisognava osservare l' articolo degli *Usages suivis á Paris par les deuils*, il quale veniva ogni anno pubblicato nell' *Almanach national*.

Appena celebrato il matrimonio, *Paulette*, la quale, in una lettera diretta a Giuseppina sua cognata, dichiara di amar molto suo marito (povero principe Borghese!) parte per Roma per andare a salutare la principessa sua suocera. Intanto Napoleone scrive poche righe alla sorella per darle degli avvertimenti, e gli dice: « Aimez votre mari; faites le bonheur de votre maison, » et ne soyez pas surtout légère et capricieuse ». Ottimi consigli, i quali, come sappiamo, non vennero ascoltati. Ella aveva avuto un figlio dal generale Leclerc, il quale gli morì, mentre sposava il principe Borghese. Ne addimostrò dolore grandissimo; ma nuove *distrazioni* le fecero dimenticare il figlio perduto.

I primi giorni di matrimonio furono lieti; poi Paolina cominciò a mostrarsi fredda verso il proprio consorte, il quale si consolava colle dame, che avvicinavano sua moglie. Sebbene il principe Borghese fosse giovine ed affettuoso, pur nondimeno non era — secondo pensava sua moglie — *all' altezza della situazione!* Ed ella scelse altri surroganti, fra i quali il sig. di Montbreton, suo scudiero, e un distinto ed elegante ufficiale, per nome Filippo Casimiro Montrond. A questo successe il signor di Canouville, bello ed elegante ufficiale degli usseri, poi il granduca di Wurtzbourg (ossia Ferdinando III, granduca di Toscana), e quindi Massimo di Willemarest, segretario del principe Borghese.

VII. — Quando il tenente de Canouville ebbe ordine da Napoleone di recarsi in Ispagna, Paolina si consolò della sua assenza col capitano Achille Tourteau de Septeuil, figlio di un excameriere del re Luigi XVI. Ma il giovine ufficiale — scrive il

Digitized by Google

Fleischmann — « était amoureux, et d'un amour assez peu courtisan pour refuser les augustes propositions, et assez digne pour ne point accepter un partage (1) ». La delusione di Paolina fu tale, che decise di vendicarsi; perciò ottenne dal ministro della guerra di far partire per la Spagna il capitano de Septeuil, dove allora trovavasi il reggimento dei dragoni, a cui egli apparteneva.

Bisognava dunque trovare un altro amante, perchè Paolina non ne poteva fare di meno. Essa aveva bisogno di tenere il cuore in esercizio. I due ufficiali Canouville e Septeuil erano stati preceduti da un certo signor de Forbin, poeta e letterato. Egli, nel 1806, aveva conosciuto Paolina alle acque di Plombières. Ne divenne l'amante ed il ciamberlano. Questo amore durò un anno soltanto. Di questa avventura di Paolina non rimase altro che una lettera amorosa per Forbin, e parecchi debiti per lei, perchè, dice il Masson, « Forbin era costato assai caro ». A costui successe un tal Blangini torinese. Rifugiatosi a Parigi verso la fine del Direttorio, erasi messo a scrivere delle romanze per vivere; ma il poveretto sbarcava appena il lunario. Vedendo che i suoi editori guadagnavano, ed egli invece moriva di fame, pensò bene di dedicare le sue romanze alle persone alto-locate. Alla principessa Murat dedicò una « œuvre de nocturnes »; ed ella le donò una spilla in diamanti, che fece andare il povero Blangini in visibilio. Dopo Carolina venne Paolina, la quale nominò Blangini maestro concertatore nel suo palazzo. Questo musicante disgraziato era timido all'eccesso; ma con una donna come Paolina la timidezza durava poco. Però egli aveva una gran paura dell'imperatore Napoleone, e temeva altresì di vedersi capitare davanti il principe Borghese. E questi infatti capitò.

L'imperatore Napoleone aveva nominato il principe Cammillo Borghese governatore generale al di là delle Alpi, con residenza in Torino. La principessa Paolina seguì suo marito; ed entrambi giunsero nella capitale del Piemonte il 22 aprile del 1808. Il buon Blangini fu da essi rimorchiato. Ma, a Torino, la principessa era più del marito che di lui. Il Blangini ne rimase costernato; e cercava un' occasione — che non gli capitò mai — di rivedere a quattr' occhi la donna del suo cuore, e di passare un' ora con lei. Chiamato alla Corte di Girolamo Bonaparte, re di Westfalia, le distrazioni, che ivi trovò, gli fecero dimenticare la principessa Borghese. Ed infatti non la rivide mai più.

Fra gli amanti più appassionati di Paolina devesi annoveverare il celebre attore tragico Francesco Giuseppe Talma; e,

(1) Fleischmann, op. cit., pag. 175

contemporanente a lui, ve n' erano altri due: il tenente de Brack e il comandante Duchand. Questi furono amori passeggieri; ma l' amore di Talma per la principessa Borghese durò molto di più. Vi sono delle lettere piene di ardore e di passione, che i due amanti si scrivevano reciprocamente. Questo amore rimase per lungo tempo ignorato: solo si seppe dopo la morte di Talma, avendo sua moglie trovato un pacco di lettere a lui dirette da Paolina. (1)

VIII. — Come ognun sa, la sorella di Napoleone posò dinanzi al Canova, il quale si servì di questo aristocratico modello per iscolpire la Venere « vincitrice giacente ». Alcuni asseriscono che la bella Paolina volle posar nuda dinanzi al grande artista; altri invece sostengono che il Canova, nella sua bellissima statua, ritrasse soltanto il volto della principessa. Ma il Fleischmann è dell' opinione dei primi: e il D' Este, nel catalogo delle opere del Canova, che fa seguito alle *Memorie* del grande artista, scrive così: « Questa statua (cioè Venere), nel cui volto è ritratta la principessa Paolina Bonaparte Borghese, ben rappresenta Venere, che, altèra di aver ottenuto il premio della bellezza, dolcemente si riposa sul letto...... L' attaccatura del collo, delle spalle, le linee del torso e le graziosissime estremità, presentano una serie di straordinarie bellezze, che l' autore ebbe il modo di esprimere col sussidio della scelta natura, di che era eminentemente fornita la Paolina. Questa principessa ottenne, per la sua bellezza, la fortuna di esser fatta immortale (2) ».

Il 1813 fu l' anno lugubre di Paolina, la quale era rimasta senza amanti; eppure non poteva dirsi vecchia: aveva solo 33 anni! I suoi spasimanti erano o morti o lontani: essa si annoiava mortalmente, e poi la sua salute era terribilmente scossa. Gli avvenimenti del 1814 la trassero dal suo torpore: il suo affetto per Napoleone la spinse a raggiungerlo nell' effimero dominio dell' isola d' Elba. Durante i Cento Giorni, la principessa Borghese sperò nella resurrezione dell' impero Napoleonico; ma il disastro di Waterloo, e la deportazione dell' Imperatore a Sant' Elena, troncarono tutti i suoi sogni, tutte le sue speranze.

Ella piange il fratello inchiodato in uno scoglio inospitale; e vorrebbe raggiungerlo colà, tenergli compagnia, consolarlo nella sua sventura. Ma il governo britannico non vuol concedere a

(1) Mentre correggiamo le bozze di questo articolo, ci arriva il fascicolo del 1° aprile della *Revue* nel quale E. Fleischmann e P. Bart iniziano la pubblicazione di alcune lettere del Talma a Paolina Bonaparte.

(2) *Memorie di* ANTONIO CANOVA, *scritte da Antonio D' Este* — Firenze, Le Monnier, 1864: pag. 326.

Digitized by Google

nessun membro della famiglia Bonaparte di recarsi a Sant' Elena. L' 11 luglio del 1821 essa dirige da Roma una lettera a lord Liverpool, per chiedergli il permesso di correre presso l' Imperatore, gravemente ammalato. Questa lettera non ottenne risposta; e poi Napoleone era già morto da più di due mesi; e il suo corpo riposava sotto il salice piangente, poco distante da Longwood.

Paolina sopravvisse quattro anni a Napoleone. Essa morì a Roma, dopo lunghe sofferenze, il 7 di giugno del 1825, in età di 45 anni. Fu sepolta nella cappella Borghese in Santa Maria Maggiore. Non ostante i suoi difetti, questa isterica infelice era di animo buono, migliore assai delle sue sorelle Elisa e Carolina, le quali erano egoiste e incontentabili. Lo stesso Napoleone diceva che sua sorella Paolina era la migliore di tutte per la bontà dell' animo e per il disinteresse.

Il volume del Fleischmann è interessante per le notizie curiose, e finora ignorate, che esso contiene, e può benissimo utilizzarsi da un futuro storico di Napoleone; ma bisogna usarne con una certa delicatezza, affinchè la storia non degeneri in pettegolezzi; ché i segreti di alcòva non possono sempre riguardarsi come un contributo di somma utilità alla storia degli uomini illustri. Certamente non devesi nascondere la verità; ma bisogna saperla dire senza acrimonie e senza spirito di parte, molto più che essa non piace a tutti; onde diceva bene Fontenelle: « Si je » tenais toutes le vérités dans ma main, je me donnerais bien » de garde de l' ouvrir pour les découvrir aux hommes ».

LICURGO CAPPELLETTI.

— Si è fondato a Parigi un *Circolo di Studii pratici di Economia Sociale* che ha inaugurato i suoi lavori sino dal 16 gennaio u. s. Presidente è il Sig. A. Bechaux membro corrispondente dell' *Institut*, vice-Presidente un Professore della facoltà di Diritto di Parigi il Sig. A. Souchon e Segretario generale il Deputato Delachenal. Si riuniscono tutti i lunedì, (meno il secondo del mese) Rue de Seine N.° 54. Gli argomenti sinora trattati sono i seguenti: Metodo scientifico a tenersi in un Circolo di Studi Sociali — Sciopero delle Ferrovie — Missione economica dello Stato, ed alcune delle sue applicazioni in Francia; contratto collettivo del lavoro. — Le iscrizioni sono gratuite. Sono ammesse anche le signore.

Digitized by Google

NOTIZIE LETTERARIE

Onoranze al P. GIOVANNI ANTONELLI *da Candeglia. Pistoia, 26 luglio 1910.* — Pistoia, Off. Tip. Coop., 1910.

Il 4 aprile del 1908, formatosi in Pistoia un Comitato promotore per la solenne commemorazione del P. GIOVANNI ANTONELLI scolopio (1818-1872), pubblicava una Circolare, di cui riportiamo quel passo che compendia i principali meriti del Defunto verso le scienze. « Succeduto al grande Inghirami nella direzione della Scuola Ximeniana di S. Giovannino; scrittore e maestro valentissimo di matematiche pure e applicate, commentatore autorevole di Dante nella parte astronomica, autore di progetti e studi ferroviari che furono poi dimostrati giustissimi dagli eventi, collaboratore del P. Barsanti nella grande invenzione del motore a gas, e del P. Cecchi in molti lavori di fisica, direttore del fiorentino Istituto delle Scuole Pie, nell' epoca in cui da privato Istituto si trasformò in primario Istituto del Comune, ascritto alle prime accademie scientifiche, caro ad Ubaldino Peruzzi e a tutti i reggitori del Municipio di Firenze, onorato di splendide esequie da tutta la città, e di una speciale eloquente commemorazione da Niccolò Tommaseo, GIOVANNI ANTONELLI è gloria non solo pistoiese, ma italiana ».

Seguivano i nomi dei promotori, cioè de' più illustri e benemeriti di quella città, che fu sempre madre feconda d' uomini valenti per ingegno e per cuore.

Non essendosi potuto, per imprevedute circostanze, celebrare la funebre cerimonia nel tempo stabilito, solo il 2 luglio del 1910, a cura della Ven. Arciconfraternita della Misericordia, fu possibile di trasportare la salma da Compiobbi, ove giaceva nel cimitero dei PP. Scolopii, a Pistoia, nella chiesa monumentale di S. Giovanni *forcivitas*.

In essa, nella cappella dedicata dal Comune di Pistoia a speciale sepoltura degli uomini insigni della città e del circondario, gli era stato eretto un monumento con un bassorilievo in bronzo, opera egregia dell' artista concittadino, prof. Lorenzo Guazzini.

Il 26 seguente, si fece il solenne scoprimento d' una lapide onoraria scritta dall' illustre P. Giuseppe Manni e apposta, nel paesetto di Candeglia, alla casa ove il P. Antonelli nacque; e il nob. cap. Alessandro Sozzifanti presidente del Comitato esecutivo pronunziò un breve ma affettuoso elogio del chiaro letterato ed astronomo. La sera del medesimo giorno ebbe luogo nella suddetta Chiesa la cerimonia dell' inaugurazione del monumento, fa-

Digitized by Google

cendo il discorso di commemorazione il P. Giovanni Giovannozzi D. S. P., già direttore dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze, presentato con acconce parole dal vicepresidente del Comitato onorario, nob. comm. Giulio De Rossi.

L'ANTONELLI (come è stato detto di sopra) avea avuta la prima commemorazione autorevole da Niccolò Tommaseo. Ma rimasero manoscritte alcune giunte del medesimo Tommaseo, delle quali si è potuto valere il Giovannozzi, e da cui risulta un fatto, quanto onorevole per l'illustre scienziato, altrettanto noto a pochi; e cioè com' egli, nato da oscura famiglia popolana in Candeglia, dovesse la sua splendida carriera all'occhio scrutatore di un laico di S. Giovannino, il quale, scontratolo un giorno sulla montagna pistoiese, e sentito il suo desiderio di vestire l'abito di Scolopio, lo additò al celebre P. Inghirami delle Scuole Pie. Accolto infatti nella casa del noviziato al Pellegrino, il giovinetto potè a grado a grado acquistare quei meriti e quel nome che bellamente illustra il P. Giovannozzi, con quel suo stile insinuante, efficace e garbatamente arguto, che avvince e trattiene piacevolmente l'uditore e il lettore.

L'astronomo, l'ingegnere, il geodetico, l'ideatore felicissimo di lavori pubblici, e, in un altro campo, l'acuto interpetre di Dante, dotato anche di spiriti poetici e, quel che più preme, l'umile e pio fraticello, vengono dal Giovannozzi così bene lumeggiati, che niun ritratto più somigliante potrebbe desiderarsene. E, come per suggello delle benemerenze dell'ANTONELLI, questo Elogio è corredato di moltissime adesioni alle onoranze rese, in quest' occasione, all'illustre Defunto. Donde apparisce quanto, in ogni ordine di persone, fosse il compianto per la sua precoce morte, e l'ammirazione per chi aveva saputo rendersi così utile al progresso scientifico, mediante le applicazioni di esso ai bisogni della società.

GIUS. MANNI delle Scuole Pie. *Suor Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo. Ode.* — Firenze, Tip. Barbèra, 1910 (dal volume *Storia di un'anima*).

Dell'Ordine Scolopio può ben dirsi, come di altri pochi, che, *uno avulso, non deficit alter Aureus.* E anc' oggi conta esso buon numero di uomini chiari, fra i quali un poeta, non indegno, per certi rispetti, di stare vicino al Carducci ed allo Zanella; e la cui fama va ognor più non tanto estendendosi, quanto mettendo più salde radici; vogliam dire il P. GIUSEPPE MANNI, che i nostri lettori, per alcuni canti già inseriti in questo Periodico, conoscono ed ammirano; i due volumi del quale, contenenti svariate liriche di soggetto religioso e patriottico, ed altresì alcune dotte e forbite prose sparsamente pubblicate, lo hanno fatto de-

Digitized by Google

gnamente ascrivere fra i Soci residenti dell' Accademia della Crusca.

Al suo patrimonio poetico il P. Manni viene, da qualche anno, aggiungendo qualche nuova Ode, che attesta in lui la persistente freschezza della mente, non indebolita dall' età.

In questa che abbiamo annunziata, che è un' alcaica alla greca, con sostituzione di due settenarii al novenario e al decasillabo finali, canta il Poeta il sacrifizio che di sè fece a Dio, consacrandosi giovinetta fra le Carmelitane, in espiazione delle colpe degli uomini, Suor Teresa detta *del bambino Gesù,* santamente morta a Parigi, dopo lunga e dolorosa malattia, a soli 24 anni, nel 1897, lasciando le proprie memorie nella *Storia d' un' anima,* con poesie e lettere edificanti, che furono raccolte e stampate a Parigi con l' adornamento di belle incisioni, e uscirono tradotte in italiano l' anno 1910.

Se mai la Musa del Manni potè trattare felicemente soggetti mistici, fu certo in questa poesia, dove il poeta ed il mistico si danno, forse più che in altre sue, amichevolmente la mano. E mistica poetessa era infatti la lodata:

Era d' intatto candor miracolo
soave l' anima sua; le fiorivano
inutile tesoro
gli agi, la forza e l' oro,
ma la virginea natura, il trepido
amor de' cari suoi la rapiano
con potenza segreta,
e la facean poeta.

Questa mirabile giovinetta ascolta prima entusiastica le voci di tutta la natura, che a sè la chiama e la scorge al Creatore.

Come le varie
corde tentate con dotto pollice
fan per diversa via
una sola armonia;
così le molte voci dell' essere,
o triste o liete, le s' accoglieano
tutte all' acceso core
in sola una d' amore
cognita voce: « vieni dal Libano,
sposa, colomba vieni; si sciolgono
le nevi; io t' incorono
donna del mio perdono ».

E allora

dalle paterne braccia sciogliendosi
ella seguì l' invito
del celeste marito:

Digitized by Google

e nuzïale suo dono un fascio
di mirra, un' erma croce fu talamo :
i claustri in ferree tempre
cantarono : per sempre.

Dio esaudì le iterate preghiere che essa gli faceva d' essere « olocausto ignorato per l' altrui peccato ».

e la tempesta crosciò sul tenero
fiore, che offerto s' avea per gli uomini :
alte montaron l' acque,
sin che disfatto ei giacque.
Ora sovr' esso fulge una mistica
luce augurale, come d' occiduo
sole purpureo riso
tra le nubi improvviso.

E l' augurio da cui tutto il canto prende ispirazione è per un migliore avvenire della Francia ; di quella nazione che *con una mano* (dice il Poeta) *scrive, e con l' altra lacera la sua magnifica storia ;* quella nazione che *da' clivi suoi nella gloria sonanti* ascoltò il *vecchio trovero,* che cantava l' *epica poesia della croce.*

R. Fornaciari

« Palestra vitae » (1)

Nel breve spazio di poco più di un anno, la Società per la diffusione degli studi classici in Italia ha pubblicato già due volumi, i quali rispondono come meglio non si potrebbe agli scopi che la società medesima si propone. Prima « L' antico e noi » di Taddeo Zielinski, nel quale si mostra come e quanto abbia influito la Società e la cultura antica sulla società e sulla cultura moderna ; (2) ora la « Palaestra vitae » di Paolo Cauer, che insegna in qual modo le relazioni tra l' Antico e noi si possano far comprendere ai giovani che frequentano la scuola, sì che essi sentano che l' antichità non è al di fuori della vita, ma che serve invece a comprenderla.

Già da molti è stato detto qual pericolo si nasconda nella pura e semplice cultura grammaticale e filologica impartita nelle scuole classiche ; e parecchi han rilevato come il maestro, il quale non sappia vivificare la materia che insegna con opportuni raffronti, col guidare i giovani alla discussione ed a formarsi un proprio giudizio, faccia opera più che inutile, dannosa alla scuola

---

(1) Paolo Cauer, *Palaestra Vitae*, pubblicazione a cura dell' *Atene e Roma*, società italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli studii classici. Firenze, Tip. Ariani.

(2) Vedi *Rassegna Nazionale*, l' articolo del prof. A. Zardo, fasc. 1° maggio 1910.

Digitized by Google

ed alla cultura. In buon punto viene questo libro del Cauer; chi lo leggerà e chi saprà renderlo suo si accorgerà della forza vitalmente sintetica insita nel pensiero e nella vita degli antichi. E perciò il titolo corrisponde esattamente al contenuto: pel Cauer l' antichità è il campo migliore in cui si possa esercitare la mente ed il pensiero di chi si avvia ad assumere una qualsiasi parte nella vita sociale, e questo principio egli espone non come un paradosso, sì con tanto calore di convinzione e di fede che trascina, e che dovrebbe persuadere anche i più accaniti nemici del classicismo. Si noti che l' autore parla per il pubblico della Germania dove tutte le persone colte si lamentano della decadenza degli studî classici, e dove questi sono ancora tanto più forti e fiorenti che da noi. E che dovremmo dir noi, specialmente gli uomini che sono continuamente in contatto coi giovani e con la scuola, noi che, mentre da un lato sentiamo la quantità di rimproveri rivolti al classicismo ritenuto inutile e parassitario ed a fatica lo difendiamo dalle accuse e dai colpi degli avversarî; dall' altro dobbiamo tener fermo contro chi dovrebbe essere il più naturale difensore degli studî, e che invece ogni giorno ci minaccia nuove riforme, una peggio dell' altra, ed intanto sperpera i denari pubblici in istudî i quali, se divenissero mai realtà, costituirebbero il maggior danno per la scuola e per la cultura? Per questa ragione principalmente, il libro del Cauer non può se non produrre un gran bene anche in Italia, col suo entusiasmo, con la sua freschezza, con la sua sincerità. Ed io quasi quasi mi permetterei di proporre che una copia del libro fosse inviata, dalla Società per la diffusione degli studî classici, in dono al Ministro, al Sottoministro, ai capidivisione, agli ispettori centrali ed a tutti i componenti di passate e future commissioni per la riforma degli studî secondarî. Donarla, naturalmente, con viva preghiera di lettura, anche se alcuno dovesse rispondere come quel certo capostazione: « Leggo forse io? ».

È certo che, chiunque leggerà la « Palaestra vitae » ne trarrà giovamento e diletto insigni. Il concetto fondamentale ivi svolto è che agli alunni non si debba propinare una gran *quantità* di notizie, senza badare che esse divengano succo vitale nell' intelletto dei giovani; è necessario piuttosto badare alla *qualità* di esse, e ad organizzarle e riunirle per modo che il giovane possa da sè arrivare ad una sintesi. A questo non si riuscirà, naturalmente, senza il buon volere e la dottrina dei maestri, i quali debbono, per così dire, applicare il metodo socratico, cercando di far pervenire gli scolari, per gradi e di induzione in induzione, a comprendere i fenomeni politici sociali ed artistici dell'antichità.

Il Cauer reca parecchi esempî di ciò, esempî pei quali si può dire che ogni forma della vita antica passi, nelle sue linee es-

Digitized by Google

senziali, sotto lo sguardo del lettore. Ma i fenomeni antichi non debbono nè possono rimanersene soli ed isolati. Le società sono come gli uomini: a quel modo che nessuno può nascere senza un padre, così un secolo ed una generazione debbono discendere da un secolo e da una generazione anteriore. Lo Zielinski nel suo bel libro mostra in che modo si stabiliscano tali relazioni; il Cauer, in qual modo esse possano rendersi evidenti. E poichè la società presente ha le sue profonde radici in quella classica, e molte forme di pensiero e di azione sono in noi per una lontana derivazione atavica dalla società greca e romana, nasce, più che il bisogno, la necessità di por sempre queste a fondamento della cultura attuale. Così, nelle scuole secondarie l'insegnamento reale, *cum grano salis,* deve prendere il sopravvento su quello formale e filologico e grammaticale: ciò che importa è anzitutto il pensiero degli antichi, quale attraverso alla loro arte alla loro storia alla loro scienza giunge fino a noi: e poichè il pensiero costituisce un tutto indissolubile con la forma, anche lo studio e l'osservazione di questa finirà prima o poi coll'imporsi, giacchè i giovani stessi, se ben guidati, vorranno vedere e riconoscere i legami, che spesso, o non appariscono affatto o sembrano misteriosamente profondi, tra la veste esteriore ed artistica del pensiero e la sua fondamentale sostanza.

Io vorrei che questo libro fosse letto e meditato da molte persone; ma vorrei specialmente che lo leggessero e lo meditassero tutti i colleghi i quali insegnano lettere classiche nei nostri licei. In particolar modo i più giovani e quelli che salgono ora una cattedra, giacchè quelli che insegnano da qualche anno, o da molti anni, sanno che cosa occorre alla scolaresca, ed hanno imparato per pratica, e spesso a loro spese, il modo con cui vivificar le loro lezioni. Ma coloro che debbono ancora pagare il noviziato saranno grati all'autore per tutti gli eccitamenti che potranno ricevere da lui, e soprattutto pel modo in cui egli farà considerar loro tante questioni che forse non si sono ancora affacciate alla loro mente.

L'opera di diffusione che la Società per gli studi classici va compiendo è altamente benemerita, e dovrebbe risvegliare la sincera gratitudine di quanti hanno a cuore l'avvenire e la cultura delle giovani generazioni. Ed è certo che essa non si fermerà qui. Altri libri ci sono ancora da far leggere e meditare al pubblico; ad altre questioni esso deve venire interessato; e soprattutto si deve ancora in gran parte formare la sua opinione circa l'efficacia e la bontà del classicismo. Non è dubbio che la Società, alla cui testa sta un uomo come Girolamo Vitelli, il quale è coadiuvato da tante forze e da tante volontà, non riesca presto o tardi ad assolvere felicemente il suo còmpito. La strada che

Digitized by Google

si è cominciato a battere è la buona: è necessario continuare senza stancarsi.

Una parola speciale di lode e di ringraziamento merita il traduttore del libro di P. Cauer, il prof. P. E. Pavolini. Quando si vede uno studioso della sua forza discendere fino a compiere opera così modesta e pur faticosa, quale questa sua traduzione, che mentre rende limpidamente il pensiero dell' originale, è fatta ad esclusivo vantaggio di un pubblico molto largo e vario, non si può non nutrire per lui viva riconoscenza. Nello stesso tempo però non si può neanche dubitare della bontà della causa che, dall' opera della Società per la diffusione degli studî classici, è e deve essere ancora strenuamente difesa in nome dei più vitali interessi della nostra cultura. NICOLA TERZAGHI

Eterne Leggi. (*)

Emilio Zola assai diffusamente nei suoi Rougon-Macquart (Paris, Lacroix) cercò quarant' anni or sono di sostenere la teoria naturalista dell' eredità e dar nella vita dei suoi personaggi un esempio del regolare e fatale succedersi e rinnovarsi delle azioni umane. La nota scrittrice Clarice Tartufari, molto compendiosamente nel suo ultimo romanzo tenta oggi la difesa dello stesso principio. Le parole premesse ad *Eterne Leggi* per avvisare come il concetto dell' Autrice sia « di tracciare su infinitesima scala nell' epilogo della storia di una famiglia che decade e nel prologo della storia di una famiglia che sorgerà l' eterno ripetersi degli eventi con eterna uniformità di vicende, » non sono che il riassunto di quelle preposte dallo scrittore francese alla *Fortune des Rougon* — esordio del romanzo ciclico che compievasi con *Nanà*. « L' hérédité à ses lois comme la pesanteur », aggiungeva lo Zola nella preventiva difesa delle sue convinzioni, esposte nei nove volumi coi quali intendeva popolarizzare il verbo del Buckle, diffondere insomma la dottrina naturalista che il pensatore inglese si studiava applicare anche alle azioni umane, nonostante potesse venirgli opposto esservi in queste alcunchè di misterioso e provvidenziale che le rende impervie alle nostre investigazioni e che ci nasconderà sempre il loro corso avvenire.

Fortunatamente l' umanità non è per ora riuscita a convincersi della verità della teoria così evidente per Emilio Zola, ma che gli stessi scienziati convengono esser ancor nell' infanzia; teoria scorfortante, propria a debilitare la volontà, avvantaggiar l' accidia, togliere all' azione il suo merito o la sua colpa, annientar nell' uomo la stima o il disprezzo della condotta propria

(*) Romanzo di Clarice Tartufari. — Roma, Romagna. 1911.

Digitized by Google

o dei suoi simili, farlo agire come un automa irrevocabilmente destinato a continuare, compiere o ripetere in un tempo matematicamente determinato l' opera di taluno dei suoi predecessori; sicuro che nello stesso limite di tempo un suo successore continuerà, compierà o ripeterà l' opera sua nobile o ignobile, proficua o dannosa, quieta o agitata che sia: teoria che porta a ritenere indipendente dall' uomo la virtù e il sacrifizio, presignati eroismi e viltà, inutili e ingiuste le leggi punitive o repressive.... che vorrebbe in sostanza abbattere il dogma della supremazia dell' umana coscienza.

Ma torniamo al libro di Clarice Tartufari. L' intonazione di *Eterne Leggi* è dunque naturalista; da Zola l' autrice prende il concetto generale, non diremo il soggetto delle sue scene; da lui di tanto in tanto attinge per manifestare opinioni sociali; da lui prende esempio nel soffermarsi talvolta in particolari disgustosi che guastano tutto l' effetto di certe belle pitture. Le figure che incontreremo nelle sue pagine, non è impossibile rievochino in noi il ricordo di alcune fra le più caratteristiche del lungo stuolo moventesi nei Rougon-Macquart; comunque sia sono vive e vere, ben rivestite d' individualità italiana, e in armonia col paesaggio in cui l' autrice le ha radunate, sulle colline del contado novilarese, in cospetto al mare che bagna la spiaggia di Pesaro.

Non dobbiamo dimenticare che l' Autrice ha nella sua prefazione avvertito che in *Eterne Leggi* troveremo l' epilogo della storia di una famiglia e il prologo della storia di un' altra. In un numero relativamente breve di pagine dovranno dunque passarci sott' occhio più discendenze e tante persone che malagevolmente si fissano nella mente, poichè non le abbiamo qui, come invece facemmo nel romanzo ciclico zoliano, vedute agire. Un po' di confusione o d' incertezza si riscontrano per conseguenza nelle prime pagine del romanzo, finchè il lettore sia giunto non solo a penetrarne il soggetto ma a rappresentarsi i personaggi che improvvisamente appaiono e scompaiono, lanciando un nome che spesso è un' incognita. La lettura delle prime pagine è veramente faticosa, nonostante (forse anzi a cagione) delle tante cose belle che vi s' incontrano: suppellettili che vivono, animali che parlano, fantasmi che vi si insinuano; ma una volta giunti a far conoscenza con le persone morte o viventi, essenziali allo svolgimento del racconto, è giusto dire che non usciranno facilmemte dalla memoria. Appartengono esse per lo più alla famiglia Almerici, nella cui villa siamo entrati una non lontana mattina di San Giovanni: Brizio, dal quale la fortuna della famiglia ebbe principio nel secolo XVIII, il villano che guidò all' insurrezione i compagni pesaresi contro le truppe repubbli-

Digitized by Google

cane del generale Monnier « in quella zuffa memoranda presso Monte Ardizio, dove gl' invincibili soldati di Francia avevano avuto la peggio e dove lo stesso San Terenzio era sceso a combattere.... per sottrarre la città da lui protetta alle furie dei giacobini »; Savello, figlio del figlio di Brizio, di cui ci risuonano spesso alle orecchie le nobili ire, il quale « allorchè i cuori ardevano per l' Italia come lampade davanti a un altare... immaginava ogni giorno mezzi strani per punzecchiare il governo di Sua Santità e spronare all' amor di patria gli animi dei pesaresi.... » L' ardore del pensiero irrequieto già manifestato da due Almerici a seconda delle circostanze, irromperà in sostegno di principii da lui reputati lampantemente equanimi in Ascanio, figlio del figlio di Savello. È dunque fatale che nella famiglia Almerici gli animi di tanto in tanto si infiammino per prender parte a proprio vantaggio o con proprio sacrifizio alle lotte patriottiche o sociali; ed è pur fatale che di tanto in tanto nascano nella famiglia Almerici esseri di mente limitata, indifferenti a tutto ciò che non li riguarda direttamente, i quali pacatamente disfanno ciò che in vantaggio della prosperità e del decoro della famiglia fecero i loro predecessori.

Le donne che più frequentemente incontriamo nelle pagine di *Eterne Leggi* appartengono anch' esse alla famiglia Almerici; fra le sparite, Sandra la ricca giovane che Brizio sposò tardivamente, rimasta fra i Pesaresi in fama di eroina per l' energico contegno tenuto nel breve governo di Murat, Violante giovanetta rapita da Saverio poi divenuta sua moglie, ardente come il marito di patriottismo che dimostrava accozzando con intenzione nelle ricche vesti i tre colori italiani; e le viventi, Grazia la madre, e Marisa la sorella di Ascanio, miti e gentili, che ci piace immaginare anche pie. Intorno alla figura di Marisa l' Autrice si è compiaciuta trattenersi assai, ed è riuscita a renderla la più originale e simpatica del romanzo. Marisa è lieta dei fiori che può coltivare e di cui si adorna, del pianoforte da cui può trarre armonie, dei colori che può distendere sui piatti di maiolica, poichè la giovanetta è una intelligente dipintrice di ceramiche ed è un piacere vederla nella stamberga che le serve da studio « esercitare l' ingenuo e ostinato pennello in rabesche, cerquate, grottesche, trofei di armi, rami di quercia, figure mostruose di uomini e donne alate, di cui le ali diventavan fogliami ». Marisa lavorava senza modelli « dietro la scorta della memoria, per aver veduto infinite volte nel museo di Pesaro le raccolte delle maioliche meravigliose iridiscenti nelle vetrine più che monili gemmati dentro gli astucci ».

Sebbene non attragga o commuova per l' intreccio di fatti singolari *Eterne Leggi* può soddisfare come una ben colorita rap-

Digitized by Google

presentazione della vita di una famiglia di provincia e di chi abbia con lei relazione. La Famiglia Almerici nello spazio di un secolo e mezzo era stata « povera e rozza, poi agiata e civile, poi ricca e superba » e adesso ripercorreva il cammino nel senso inverso. Vedremo più volte in opposizione pacata o violenta tra loro il vecchio rivoluzionario Savello e il giovane socialista Ascanio e assisteremo alle angoscie di Crazia che vede lo sfacelo della famiglia e deve fin restar di cullarsi nel sogno in cui per tanto tempo si confortò, che Ascanio, terminati gli studi di legge ne avrebbe rialzate le sorti. Ma il figlio non seconda la brama della madre, anelante com'è di vivere in libertà di pensiero, senza costrizioni, « tranne quella che egli imponeva a sè per la disciplina del suo spirito e la conquista della sua coscienza.... » Ma non sapeva egli come ogni suo sforzo fosse inutile e che era fatale che nonostante la sua vigilanza sarebbe caduto nel modo più meschino? Lo dicano i suoi amori volgarissimi con la moglie di un carradore l'antipaticissima Isotta, nei quali il giovane avvocato benchè repugnante si lascia travolgere, vivendo per non breve tempo in perfetta antitesi con le sue oneste e fraterne teorie..... Clarice Tartufari zoleggiando ne assume così la difesa: « Egli dovette convincersi che la tanto decantata libertà del pensiero è fola e che il nostro pensiero è un cervo volante di cui le nostre abitudini tengono il filo e intorno a cui le nostre passioni formano rete.... Non volle più nè lottare, nè riflettere e adattò la sua vita al soddisfacimento delle sue ebbrezze ».

Ascanio nonostante il posto importante che occupa nel romanzo ci è così indifferente che poco ci preme acquistar la certezza dell'assenza della sua volontà nelle azioni che va compiendo. Ci duole invece che l'argomento che a di lui discolpa adopra Clarice Tartufari sia un'accusa per Marisa. Ella non è dunque quella cara e virtuosa giovanetta che vedemmo lottare vittoriosamente con le proprie passioni; è una graziosa marionetta di fatali movenze e non val la pena prendere a cuore le sue sofferenze, ammirare il suo sacrifizio, sorridere e pianger con lei. Chi sa quale antenata le trasmise il proprio spirito e quali viltà sarà in tempo di compiere ad esempio di essa, prima di trasmetterlo. Non quella speriamolo di unirsi a Tigrin del Zongo, il ricco sensale di bestiame che vorrebbe proporlesi, sposando il quale ella potrebbe toglier d'impaccio economicamente la famiglia. Noi vogliamo crederla invece la leggiadra giovinetta così conscia del suo operato che mai vorrà come il fratello chiudere gli occhi e abbandonarsi a ciò che le repugna e che altri le mostra come imposto dal destino.

Bel tipo questo Tigrin del Zongo, l'astuto campagnolo che sarà per la propria famiglia ciò che fu il vecchio Brizio per la

Digitized by Google

propria e traendo vantaggio oltre che dalla propria penetrazione dalla dabbenaggine altrui comincierà a percorrere la via della ricchezza, nel momento che l' ultimo della famiglia Almerici comincia a percorrere quella del disagio. Tigrin del Zongo è il più esperto coltivatore e quello che raccoglierà maggior frutto del seme socialista gettato a proprio danno da Ascanio Almerici nelle campagne novilaresi. Molto abilmente l' Autrice lo ritrae, come abilmente ritrae il contadino affascinato dalla sua parola, ma che, ancora incerto se sia vantaggioso per lui sciogliersi da vincoli secolari, va a sentita, cautamente, pronto a ringalluzzirsi appena si senta così sorretto da credersi forte. V' è a questo proposito un breve substrato di umorismo che tempera un po' l' esaltazione dell' Autrice, la quale oltrechè sostener la giustizia della teoria dell' uguaglianza sociale, di cui il fato a suo parere s' incarica di segnar prossima l' ora, invoca anche per la terra italiana il divorzio, veramente inutile ci sembra quando il fato avrà resa la società così spregiudicata da far trovare a tutti più semplice, come già lo trovò Ascanio, di fare a meno del matrimonio.

Giocondi episodi e vivaci pitture fornisce all' Autrice la semplice vita di vari dei suoi personaggi secondari, osservati nel pittoresco e animatissimo paese che ha nome dal Castello di Novilara, nella villa Lascaris silenziosa e cadente, per la campagna ora brulla ora lussureggiante: Teodorina loquace barbiera e Dorotea spiritosa caffettiera; il marchese Lascaris arrogante e cinico; il simpatico dottor Folco, Josfin e Glauco, contadini in evoluzione; Corona e Durantina contadinelle precorritrici dei nuovi tempi; i loro marmocchi nati senza disturbare il pievano ed il sindaco. Molta cura l' Autrice pone intorno alla figura di Cosima, l' alienata tranquilla che coi giovani occhi oblunghi e vividi fissi costantemente nel mistero del mare attende vederne balzare il guerriero che deve condurla a nozze. La inconscia voce della demente esprime le parole del pensiero penetrante di Ascanio: « Vuoi ch' io non sappia che tutto parte per ritornare? Il sole, il vento, l' estate, l' inverno, tutto si allontana e dopo si riavvicina. Ecco perchè io sono sicura di quello che mi aspetta ». Cosima e Ascanio da due punti estremi proclamano dunque la verità della teoria che all' Autrice piace di sostenere. Ma fra lo scintillio del pensiero del giovane e le tenebre della mente della fanciulla, alla luce temperata del proprio buon senso Marisa ne dubita, e senza formular desideri assurdi e far prognostici temerari procede come meglio può nella via del dovere, soffermandosi di tanto in tanto per raccogliere qualche grazioso fiore o per togliere dalla sua carne qualche acuta spina.

EMILIA FRANCESCHINI

Digitized by Google

NECROLOGIA

Il 22 dello scorso mese, nelle primissime ore, moriva in Siena, a 75 anni di età, la Baronessa ***Rosa Korn di Rudelsdorf***, già istitutrice di S. Maestà la regina Margherita.

Era nata a Vienna il 6 Gennaio 1836 dalla famiglia Arbesser.

Il matrimonio dell' unica figlia Margherita col conte Bianchi Bandinelli le avevano fatto eleggere stabile domicilio a Siena, ov' Essa rimase anche dopo l' irreparabile perdita di quella, trattenutavi dalla sua ineffabile tenerezza per l' unico, adorato nipotino Ranuccio.

Tutti i suoi sentimenti, tutto ciò che nasceva in Lei da un lungo passato pieno di appagamenti, di compiacenze profonde, di sodisfazioni conseguite; tutto ciò che lascia dietro di sè una vita intensamente vissuta per esuberanza di avvenimenti rimarchevoli, per un ricorrer copioso di circostanze straordinarie, di epoche gloriose; tutto ciò che risultava dal raccoglimento di tutte le sue energie intellettuali e morali in una vita di ritiro, si fuse e si cambiò in un infinito senso di tenerezza per quel suo adorabile nipotino e in un memore, devotissimo affetto per la sua augusta allieva, nostra prima Regina. Di questi suoi due grandi affetti Essa fece lo scopo e la gioia degli ultimi anni di sua vita.

Già da tempo non breve la sua fibra fisica si era affiacchita, intristita, logorata per la malattia cardiaca, che la condusse alla tomba; ma non così avvenne delle sue forti energie intellettuali e morali, ch' Essa conservò vivissime fino all' ultimo.

Austriaca per nascita, si era maritata in Germania; ma ogni senso di nostalgia moriva in Lei, che mostrava di sentirsi come italiana, quando si entusiasmava rievocando la gloriosa epopea piemontese; quando i suoi ricordi la riportavano in mezzo ai grandi fautori della nostra libertà ed indipendenza, ai gloriosi episodi del nostro risorgimento.

Adoprò, e mai invano, la sua influenza presso S. M. la Regina Margherita a prò di opere di beneficenza e non solo fu tra noi gradito strumento d' attrazione dell' amata Sovrana, che di tempo in tempo onorò la città nostra di sua augusta presenza; ma ci offrì pure il sublime spettacolo di una fedeltà inalterata ed inalterabile, contraccambiata dalla riconoscenza, così bella sempre e in ogni caso, ma così commovente, se da una reggia, ove par così facile dimenticare, si muove ad irradiare la camera di una morente. A noi Senesi è facile indovinare quale trasfusione d' intensi affetti debba essersi compiuta, in quella suprema, quasi muta intervista, tra la morente veneranda e la commossa Regina.

Ora noi invochiamo pace all' anima sua e tutte le benedizioni di Dio sul fanciullo carissimo, che ne piange la perdita.

Siena, 1° Aprile 1911.

VIRGINIA MANENTI

Digitized by Google

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Le leggi di Maggio e la Chiesa cattolica in Prussia (*Revue des deux Mondes*, 15 Mars) — A proposito di un ritratto di Naundorff (*Correspondant*, 25 Mars) — La stampa inglese (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, Mars) — Il poeta russo Chevtchenko (*Revue Suisse*, Avril) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Notizie.

— Degl' interessantissimi articoli, che G. Goyau va pubblicando nella *Revue des deux Mondes* sul *Kulturkampf*, tutto sarebbe da riassumere, ma non potendolo fare per la tirannia dello spazio riporteremo solo qualche punto maggiormente interessante dell' ultimo articolo, che tratta dell' applicazione delle famose leggi di maggio. Pio IX aveva proclamato, che tali leggi erano nulle, perchè in contrasto assoluto con la costituzione divina della Chiesa. Il verdetto era inappellabile: la mano del Papa si stendeva sulla Prussia per benedire i vescovi ed i fedeli e per colpire con la scomunica quanti osassero con l' appoggio dello Stato introdursi nelle cariche vacanti della Chiesa. Bismarck pensava ch' era davvero un gran peccato, che il Papa non possedesse più Civitavecchia: « Pochi soldati tedeschi sarebbero andati a prenderlo e l' avrebbero condotto a Wilhelmshöhe o a Stettino » dove avrebbe potuto meditare a suo bell' agio sul valore delle leggi. Non avendo presa diretta sul Papa, il cancelliere di ferro si lamentava di Pio IX col governo italiano, quasi volesse renderlo responsabile del linguaggio adoperato dal Pontefice verso la Prussia. « Sembra, scrive il Goyau, che Vittorio Emanuele, ricevendo a Venezia il 2 aprile del 1875 la visita di Francesco Giuseppe, si mettesse d' accordo con lui per rifiutare di associarsi alla nuova campagna con la quale Bismarck cercava di colpire a Roma stessa, la libertà spirituale della Santa Sede. » Bismarck si vedeva dunque abbandonato anche dall' Italia nella sua lotta contro il Papa, come era stato abbandonato dalla Francia, dal Belgio e dall' Austria. Tentò di ricorrere all' Inghilterra, ma qui pure fece fiasco.

« Il Kulturkampf internazionale andava male: Bismarck rimaneva solo di fronte ad un Papa, che rendeva inutili i suoi ordini, dichiarandoli nulli; di fronte ad un episcopato che con un documento pubblico confutava la circolare bismarchiana del 1872, relativa al futuro conclave. » Per vendicarsene il ministro prussiano ideò delle nuove leggi. Tra queste, il disegno di legge sull' amministrazione dei beni ecclesiastici proposto da Falk il 27 gennaio 1875, mirava il patrimonio ecclesiastico di tutte le parrocchie cattoliche. Sotto il nome di patrimonio ecclesiastico erano compresi tutti i beni destinati alle spese di culto, non che tutte le opere pie per le quali i fondatori non avevano stabilito un'altra amministrazione. « La cura di amministrare tutti questi beni e di stendere ogni anno il bilancio parrocchiale era affidato dal nuovo disegno di legge a un Consiglio della Chiesa, eletto

Digitized by Google

per sei anni da tutti i parrocchiani maggiorenni e da rinnovarsi per metà ogni tre anni. Questo consiglio doveva rispondere della sua gestione dinnanzi ad un comitato tre volte più numeroso, chiamato rappresentanza parrocchiale e di cui i membri sarebbero eletti con la stessa periodicità dei Consiglieri della Chiesa da tutti i parrocchiani maggiorenni... La gerarchia sacerdotale perdeva così la libera disposizione dei beni ecclesiastici. Il diritto di presiedere il consiglio della Chiesa era riconosciuto al parroco e consacrava così la sua influenza, ma l' assemblea parrocchiale, che doveva giudicare le questioni gravi in ultima istanza non l' ascolterebbe, che a titolo consultivo. Il disegno di legge stipulava che il consiglio della Chiesa potesse essere convocato, sia dall' autorità diocesana, sia dalle autorità dello stato: che il vescovo ed il presidente superiore della provincia avrebbero il diritto l' uno e l' altro di fare dei suggerimenti al consiglio della chiesa, o alla rappresentanza parrocchiale e di far iscrivere d' ufficio al bilancio, in caso di rifiuto sragionevole dei corpi eletti, le spese normali. Così era prevista una specie di collaborazione tra la gerarchia religiosa ed il potere civile, ma in caso di conflitto tra questi due poteri giudicherebbe il ministro dei Culti. Il disegno di legge, a quanto si vede non pretendeva affatto d' ignorare il vescovo, ma investiva il ministro dei Culti di un diritto di decisione sovrana. »

Qualora i vescovi non volessero accettare la legge ed i cattolici si rifiutassero a costituire i consigli della Chiesa, tutti i diritti, che tale legge accordava alla gerarchia passerebbero al potere civile. Melchers, arcivescovo di Colonia, protestò subito contro il disegno di legge, indirizzando al *Landtag* una lettera nella quale dimostrava come tale legge implicava una specie di secolarizzazione dei beni della Chiesa, trasmessi d' ora innanzi alla comunità dei fedeli. Aggiungeva che tale traslazione violava il diritto comune, il diritto canonico, gl' impegni dello Stato e la Costituzione; che si creavano così dei nuovi ordinamenti, che secondo il diritto canonico non potevano essere considerati come giuridici e che lo Stato non aveva veste per elaborare tali articoli. Ciò non ostante il disegno di legge fu votato. Allora i vescovi prussiani riuniti a Fulda studiarono a lungo il disegno di legge. « Coopererebbero alla sua applicazione od opporrebbero a questa legge, come a tutte le altre, una resistenza sistematica? » Spaventati da un lato dalle conseguenze della resistenza, sicuri dall' altro della fedeltà e docilità del loro gregge finirono col concludere, che per evitare mali peggiori conveniva di cooperare all' applicazione della legge. Prima però i fedeli chiederebbero allo Stato il permesso di non ottemperare alla legge; naturalmente il permesso verrebbe rifiutato ed allora i fedeli darebbero il loro voto a cattolici sicuri e fedeli. Tale conclusione fu sottoposta a Pio IX, che fece rispondere dal cardinale Antonelli, che per evitare mali peggiori accettava la soluzione che aveva preconizzato Melchers, purchè i vescovi tedeschi non promettessero formalmente la loro sommissione a tale legge. Ottenuto questo assenso, Melchers si adoperò per eseguire il suo difficile mandato. La lettera che l' arcivescovo di Colonia mandò a tutti i parroci della sua diocesi serví di norma a tutti i vescovi prussiani. « Senza mascherare il vizio, che presentava la nuova legge, fatta senza il concorso della Chiesa, osservava, che da una

Digitized by Google

parte non intaccava che interessi temporali; che d' altra parte la collaborazione che reclamava dai laici non aveva in sè nulla d' inaccettabile per la coscienza e che la Chiesa perciò poteva tollerare questa collaborazione. » Esortava quindi i parroci a spingere i fedeli ad eleggere buoni cattolici nei Consigli della Chiesa e li pregava nello stesso tempo a presiederli quando fossero costituiti. Anche allora vi furono i soliti intransigenti, che insorsero contro questa politica conciliante, ma Melchers così li smascherò in una sua lettera ad Antonelli « Sapevo già che vi era in Prussia tra i cattolici una piccola fazione d' uomini, che servono la chiesa con gran fede e buona volonta, ma dei quali la prudenza è la minor virtù; vogliono generalmente essere più cattolici dei vescovi, più del Papa od almeno sapere meglio di loro, ciò che abbisogna alla Chiesa. » Faceva inoltre osservare che quest' atteggiamento dell' episcopato aveva scornato i nemici della Chiesa, che vedevano così perduta la speranza di veder cadere nelle loro mani tutti i beni ecclesiastici.

Il popolo giustificò le speranze in lui riposte dai vescovi; quasi ovunque il consiglio della Chiesa e la rappresentanza parrocchiale furono composti di cattolici provati e rispettosi della gerarchia. « Lo Stato prussiano aveva voluto mobilizzare contro la gerarchia una forza democratica, ma lo zelo ardimentoso di un gran numero di parroci seppe trasformare quelle mobilizzazioni in una specie di riviste d' appello. Era speranza dello Stato, che diventassero dei ribelli, ma la Chiesa li conosceva; li aveva abbastanza bene istruiti per essere sicuri di loro. »

Il Goyau narra quindi le persecuzioni subite dal clero cattolico; numerosi sacerdoti furono imprigionati, ma nessuno mancò al proprio dovere. Queste pagine sono il panegirico più eloquente della fortezza e della costanza di tutto il clero cattolico prussiano, che doveva con queste armi vincere lo stesso cancelliere di ferro.

— Visto che da qualche tempo i Naundorff ritornano a far parlare di loro, non sarà privo d' interesse riassumere quanto F. Laurentie pubblica nel *Correspondant* a proposito di un ritratto inedito del preteso Luigi XVII. Nel 1832 Naundorff, uscito di prigione quattro anni prima, pretendeva più che mai di far valere i suoi diriti al trono di Francia. Come questo orologiaio di Cressen (Prussia) abbia nel 1824 avuto la velleità di farsi passare per il delfino, morto trenta anni prima nelle terre del Tempio, è ciò che gli storici non hanno ancora scoperto. Sembra che Pezold commissario di giustizia a Cressen e un certo Tort de la Sond siano stati i primi a spargere ai quattro venti le pretese dell' antico orologiaio prussiano. Comunque sia, il nostro pretendente, benchè in quell' anno 1832 parlasse ancora il dialetto sassone, si disponeva a lasciare Cressen per farsi riconoscere re di Francia. E' curioso notare come Naundorff ignorasse ancora nel 1825, che Luigi XVI era stato ghigliottinato raccontando invece che aveva lasciato con lui la Francia ed avevano vissuto insieme dieci anni all' estero. Di più nel certificato di matrimonio di Naundorff risulta, ch' egli a quella data confessò di avere 43 anni, cioè dieci anni più che non li avesse avuti Luigi XVII, se fosse ancora stato in vita. Ma dove l' impostura dell' orologiaio di Cressen risulta in modo evidente, secondo il Laurentie, è nel ritratto, che nell' ottobre del 1837 sua moglie

Digitized by Google

mandò a Carlo X. In questa miniatura, eseguita certamente da mano maestra non si può non riconoscere un prussiano autentico. « Naundorff ha la testa grossa, la fronte assai alta, il cranio in punta, le guance larghe e flosce, il doppio mento, la bocca molto tagliata ed abbastanza nettamente disegnata, il labbro inferiore cadente. Le sue orecchie sono smisurate, il suo naso, che non è nè Borbone, nè Asburgo sembra dalle nari di una larghezza rispettabile. I suoi occhi sono poco aperti e piccoli (sopratutto l'occhio destro) e d'altronde abbastanza vivi. Il loro colore è di un azzurro, che tira appena al grigio. Quanto alle sopracciglia Naundorff le ha molto arcuate, particolarmente quella sull'occhio destro, che in tutti i suoi ritratti forma un vero accento circonflesso. Infine i capelli, argomento più accusatore contro la sua pretesa identità, sono ricciuti e crespi come quelli di un negro, neri, di un nero biancheggiante, ma infine neri, innegabilmente neri.... Lo ripetiamo è una testa di prussiano. » E' dunque una vera follia supporre, che questo fosse il figlio di Luigi XVI e di Maria Antonietta; oltre che non vi si trova la più lontana rassomiglianza con questi principi, è del pari impossibile trovarvi uno dei tratti che erano caratteristici del Delfino.

1° Luigi XVII, non lo si ripeterà mai abbastanza, aveva i capelli biondi e leggermente ondulati, come ne fanno fede i ritratti di M.me Vigée Lebrun, di Kucharsky, di Stroehling, di Dumont. Naundorff invece aveva i capelli neri e *crespi*.

2° Luigi XVII aveva gli occhi grandissimi, lunghi e fatti a mandorla, Naundorff aveva gli occhi piccoli, rotondi e socchiusi.

3° Luigi XVII aveva il naso diritto, diverso senza dubbio da quello di Luigi XVI, ma aristocratico ed affilato; Naundorff aveva un naso volgare, a punta insieme ed *épaté*, da vera caricatura.

4° Il ritratto di Naundorff non presenta menomamente lo stigma ereditario degli Asburgo, la mascella inferiore sporgente, che si ritrova sempre più o meno accentuato nei discendenti maschi degli Asburgo, sia in linea maschile, che femminile.

Infine la carnagione del vero Luigi XVII era di un bianco *mat*, mentre quella del falso delfino era di un rosso cupo.

Perciò quando Luigi Carlo, duca di Normandia, mandava a Carlo X il suo ritratto come prova della sua identità, quasi dicendogli « guardatemi! Non sono abbastanza Borbone? Non sono abbastanza Asburgo? Non sono Luigi XVII? » dava invece a suo zio un documento decisivo contro le sue rivendicazioni. La sua miniatura, ripete ancora il Laurentie, è il ritratto di un prussiano, che non ricorda in nulla le stirpi reali di Luigi XVI e di Maria Antonietta. Difatti questi tratti caratteristici di Naundorff hanno fin dal principio turbato non poco i suoi partigiani. Il pittore Lecourt, che si era lasciato abbindolare da quell'impostore e che ne fece il ritratto, dovette confessare che non trovava nessuna rassomiglianza tra Naundorff ed i suoi genitori. Ma si affrettava a soggiungere: « Del resto, Luigi XVII rassomigliava a Luigi XVI? e Carlo X a' suoi due fratelli? no. *Madame Royale* rassomiglia al suo augusto padre ed il fratello non rassomiglia alla sorella. »

Volendo ad ogni modo fare un ritratto, che avesse una lon-

Digitized by Google

tana parvenza borbonica, il Lecourt cercò di trasformare il suo modello, ma non ostante tutti i suoi sforzi egli ritrasse un viso che non era quello di Naundorff, ma che non ricordava in nulla Luigi XVII. Una testimonianza importante in proposito è quella del chirurgo P. C. Rulx. Il 31 gennaio del 1834 fui chiamato a visitare un signore che mi disse chiamarsi Carlo ed avere 48 anni. Egli aveva i capelli neri, che mi sono sembrati tinti (Naundorff più vecchio di quanto non potesse ammetterlo si trovava allora troppo grigio) gli occhi azzurri. il viso colorito, la barba castagna ed i muscoli sviluppatissimi. Il signor Carlo ha l'accento tedesco, quantunque parli francese. »

Naundorff dunque aveva i capelli neri e crespi; egli stesso ammise di averli avuti sempre neri. E poichè i capelli non diventano crespi, egli li ha sempre avuti crespi e non ha potuto mai essere il Delfino, che li aveva biondi ed ondulati.

— A. Marvaud incomincia i suoi articoli sulla stampa europea, dedicando un lungo articolo alla stampa inglese, che fu pubblicato nell'ultimo numero del periodico *Questions diplomatiques et Coloniales*. La caratteristica dei giornali inglesi, secondo il Marvaud, sta in questo: Sono organi d'un partito, all'infuori di qualsiasi considerazione di persone, e considerano loro primo dovere dare ai propri lettori il maggior numero possibile di notizie senza badare se tali notizie siano date dai loro corrispondenti esteri in modo da essere quasi in contraddizione coll'articolo di fondo. Fino a poco tempo fa gli articoli dei giornali inglesi non erano firmati. Ora quest'abitudine va perdendosi; così i critici letterari e drammatici firmano i loro articoli in tutti i giornali, eccetto che nel *Times*. Dato i suoi 7 milioni d'abitanti, Londra ha meno giornali di Parigi. Infatti non si pubblicano a Londra che una decina di giornali politici al mattino e una mezza dozzina alla sera; tutti però hanno una tiratura fortissima, sì che con questa e con il reddito dato dagli annunzi sono tutti attivi.

Il più grande giornale inglese, per non dire di tutto il mondo, è il *Times*. Fondato da J. Walter nel 1788 si è sempre mantenuto fedele a questo asserto: « La testa del *Times* ha due faccie, come quella di Giano; con una sorriderà constantemente agli amici della vecchia Inghilterra, con l'altrà corrugherà sempre le ciglia contro i suoi nemici. » Da una ventina d'anni a questa parte il *Times* è diventato nella politica l'organo del partito unionista, ma per la politica estera sostiene sempre il ministero inglese, sia liberale o conservatore, poichè tutti i ministeri inglesi, a qualunque partito appartengano, hanno la stessa politica estera. Non è quindi da stupirsi se il *Times* sia considerato dagl'inglesi un'istituzione, uno degli elementi indispensabili della vita politica e nazionale degli inglesi.

Più antico del *Times* è il *Morning Post* fondato nel 1772 e che ebbe spesso una tiratura superiore a quella del *Times*, benchè non sia mai stato influente quanto il suo rivale. Sempre prettamente conservatore, il *Morning Post* fu nella seconda quindicina del 19° secolo il giornale aristocratico per eccellenza letto sopratutto dalle dame. Il suo proprietario ne ribassò il prezzo nel 1881 da 30 a 10 centesimi, aumentando così il numero dei suoi lettori e diffondendolo largamente in ambienti non aristocratici. Anche lo *Standard* è un organo del partito conservatore. Non data che dal 1857, ma ebbe una carriera brillante, partico-

Digitized by Google

larmente dal 1870 al 1904. Rappresenta l'opinione conservatrice senza sussiego e partito preso: « ortodossa, senza esagerazione, senza fanatismo, largo di vedute e molto tollerante dal punto di vista religioso. »

Dopo il *Times* il più conosciuto all'estero dei giornali inglesi è il *Daily Telegraph*, che fondato nel 1855 ebbe nel 1857 uno sviluppo meraviglioso essendo il primo giornale londinese, che fu venduto a 10 centesimi la copia. In quanto a politica il *Daily Telegraph* segue quella della città di Londra; se questa tende verso i liberali, diventa liberale, se la metropoli invece ritorna ai conservatori il *Daily Telegraph* ne segue l'evoluzione. Tenendo i suoi lettori al corrente di quanto succede nel mondo politico, aristocratico ed artistico di Londra è l'idolo di tutta la borghesia inglese.

I giornali liberali londinesi sono generalmente meno prosperi ed influenti di quelli conservatori. Il più antico di essi è il *Daily News* (1846), che ebbe per qualche tempo per *editor* l'illustre Dickens. Difende le idee liberali e radicali, ma combattendo per quell'idee ostenta uno spirito settario e puritano, che è spesso antipatico e noioso. Per questo motivo non è diffuso quanto i confratelli, forse anche, perchè non dà per partito preso le notizie sportive.

Il Daily Chronicle invece difende le idee dei liberali con spirito largo e tollerante, rendendo piena giustizia a' suoi avversari e tenendo i suoi lettori al corrente di tutte le notizie, non solo politiche, ma mondane e letterarie. Passa per essere il portavoce del ministero Asquith.

Quantunque unionista il *Daily Mail* appartiene al partito liberale e deve la sua grande diffusione, tanto al prezzo, 5 centesimi, quanto all'abbandonza ed al modo col quale ammannisce a' suoi lettori le notizie interessanti e sensazionali.

Dei giornali detti della sera, poichè a mezzogiorno ne è già uscita la prima edizione, il più antico è il *Globe*, che quantunque conservatore pubblica articoli su tutte le questioni in modo da interessare e soddisfare tutti senza distinzione d'opinione.

La *Westminster Gazette*, essenzialmente liberale, è notevole sopratutto per le caricature politiche, comicissime e piccanti senza mai essere offensive. Gli articoli di fondo ben concepiti e scritti in modo solenne fanno un curioso contrasto con le cariture. Unionisti sono la *Pall Mall Gazette*, che si occupa moltissimo di questioni finanziarie e sportive, l'*Evening Standard*, e l'*Evening News*, che può dirsi l'edizione della sera del *Daily Mail*. Chiude la serie il *Star*, giornale liberale destinato alle classi popolari, tra le quali è assai diffuso.

Il Marvaud osserva che anche i giornali inglesi hanno subito l'influsso dei tempi; dare cioè ai loro lettori il maggior numero di notizie senza prender la briga di verificarle. Anche i corrispondenti esteri di detti giornali seguono l'andazzo e non si curano più di mandare notizie di valore, ma solo gran copia di notizie e notizie senzazionali. Non vi sono che il *Times* e il *Daily Telegraph*, conclude egli, che abbiano una corrispondenza parigina seria e ben fatta.

— La Russia commemora il 50° anniversario della morte di Tarass Chevtchenko, poeta dell'Ucrania, di cui il corrispondente russo della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* narra la seguente pietosa storia. Figlio di un servo, fu condotto dal suo

Digitized by Google

padrone a Pietroburgo, ove fu ceduto ad un pittore. Il giovane Tarass, avendo mostrato molta disposizione per la pittura, il poeta Joukovski ed il celebre pittore Brulov lo riscattarono e l'emanciparono. Allora il giovane lesse Omero, Goethe, Schiller e scrisse le sue prime poesie in piccolo russo, che rivelarono un poeta molto superiore al pittore, che si era dapprima mostrato. Pur troppo cadde in sospetto della polizia russa: fu arrestato a Kiew, mandato a Pietroburgo e quivi condannato senza processo a servire come soldato in un reggimento a Orenbourg.

Niccolò I scrisse di suo pugno in margine alla sentenza, che si doveva: « proibire a Chevtchenko di scrivere o di dipingere. » Non fu rimesso in libertà che nel 1857 malato, idropico e non avendo che pochi anni di vita.

Ad iniziativa di Tourguenew si raccolse la somma necessaria per riscattare i genitori di Chevtchenko, ch'erano ancora servi. Fu in quell' epoca che pubblicò la sua raccolta di poemi *Kobzar*, « animato nell' istesso tempo da un amore sincero della verità, dal desiderio della rinnovazione morale e della libertà » sì che ancora i suoi versi fanno vibrare i cuori russi.

Il disgraziato poeta aveva la speranza di vivere fino al giorno in cui fossero emancipati tutti i servi della Russia. Se Alessandro II non avesse ritardato di qualche settimana la promulgazione dell'editto, che era stato firmato il 19 febbraio del 1861. il voto del poeta patriota piccolo russo sarebbe stato esaudito. Era moribondo quando il 19 febbraio un suo amico venne a trovarlo. Fremente gli chiese: « E' promulgato il manifesto? » Ma leggendo negli occhi del suo interlocutore una risposta negativa esclamò: « Non ancora !.... Ma quando? » E ricadde singhiozzando sui cuscini. Sei giorni dopo egli spirava senza avere avuto questa suprema consolazione. Nè l' Ucrania, nè la Russia non hanno dimenticato il poeta martire ed i liberali hanno celebrato il suo cinquantenario insieme a quello dell' atto d'emancipazione dei servi.

— Tanto per divertire i nostri lettori daremo loro un breve sunto di quanto la *Grande Revue* scrive sull' allontanamento di Monsignor Benigni dal segretariato degli affari straordinarii ecclesiastici. Sembra dunque che il governo prussiano, messo in sospetto dall' obbligo imposto ai professori di prestare il giuramento anti-modernista esigesse dalla Santa Sede delle garanzie in proposito. A quest' intento il cardinale Merry del Val scrisse la famosa lettera al cardinale Kopp, arcivescovo di Breslavia, dichiarando formalmente al signor de Muhlberg, ministro di Prussia che poteva considerare tale lettera come una soddisfazione accordata ai reclami del governo prussiano. L'incidente sembrava esaurito quando i giornali ufficiali ed ufficiosi del Vaticano pubblicarono, che non vi era nessuna relazione tra la lettera del cardinale Merry e le proteste del ministro prussiano. Questa smentita fece saltar la mosca al naso al governo prussiano, che dopo aver denunziato al *Landtag* la duplicità della Corte romana dichiarò che il ministro di Prussia avrebbe richiesto soddisfazione. Il cronista della *Grande Revue* pretende, che la soddisfazione richiesta fosse l' allontanamento del cardinale Segretario di Stato, pretesa che è così assurda, che è impossibile sia stata formulata. Comunque sia, non si poteva esimersi dal dare una piccola soddisfazione e questa sarebbe stata la rimo-

Digitized by Google

zione di monsignor Benigni dalla carica di sotto-segretario agli affari ecclesiastici straordinari. Questo dunque sarebbe il vero motivo della destituzione dell'*uomo* di fiducia del Vaticano. Ben inteso, la disgrazia non fu che apparente. Può immaginarsi, chiede il cronista della rivista francese, che il cardinale Merry del Val possa vivere senza il suo fido consigliere? Difatti monsignor Benigni, creato protonotario apostolico partecipante conserva la sua posizione al Vaticano, i suoi onorari e la sua influenza. « La Prussia è soddisfatta: almeno così si assicura al Vaticano: il cardinale Merry del Val respira e monsignor Benigni non è troppo malcontento. »

Non è assai buffa questa spiegazione della *Grande Revue?*

— La *Revue d' Education Familiale* così riassume la relazione letta al 3° Congresso d' Educazione Famigliare dalla signora Voisin sul *Buon umore*.

« Il buon umore dovrebbe occupare un posto privilegiato tra le qualità, che l' educazione deve risvegliare e sviluppare nei fanciulli. Esso è l' anima della disciplina, del lavoro e del successo ed è più efficace delle preghiere, delle lacrime e della collera. Dinanzi al buon umore le fronti severe si fanno indulgenti e lo scoraggiamento fugge per sempre. E' ancora il buon umore, che dà il primo slancio alla massima parte delle nobili azioni, spingendoci instintivamente innanzi, quando la ragione non ha ancora potuto deciderci ad agire. Da ogni punto di visto dunque, il buon umore deve essere oggetto delle preoccupazioni costanti e metodiche dell' educatore. » Basta aver vissuto qualche tempo con persone, che ignorano che sia il buon umore, per apprezzare alla sua giusta misura, la conclusione della signora Voisin.

— Vediamo che cosa scrive M. Dabanmoat nella *Femme Contemporaine* sulla famosa *jupe culotte*. Premesso, che la sottana non è esclusivamente femminile, poichè gli uomini impiegarono parecchi secoli a sbarazzarsene intieramente, mentre i sacerdoti la portano ancora, la nostra A. trova che per ora è un tentativo prematuro. Inoltre è sconveniente nel taglio e nell' aggiustamento. Non sembra però impossibile, che da quì a qualche anno data una vita ancor più mossa della nostra, in mezzo a veicoli sempre più pericolosi, non si adotti un paio di pantaloni convenienti e si resti meravigliati all' idea delle sottane che ora si portano. Forse queste faranno allora l' effetto, che producono oggi le crinoline. Come le ferrovie hanno reso impossibile la crinolina, così l' aereoplano renderà necessario un paio di calzoni, che sarebbero già ora abbastanza utili per salire le scale dei piroscafi sotto gli occhi di tanti spettatori.

— Ciò che vi è di curioso nel giornale di M.rs Craddok, (1) che la signora O. Delphin Balleyguier ha tradotto in francese, si è la mancanza assoluta di qualsiasi osservazione filosofica, o psicologica. Viaggiando in Francia negli anni che precedettero la Rivoluzione Francese, essa non scorse « nessun indizio precursore della grande Rivoluzione, che si preparava od almeno non ne lascia traccia nel suo giornale. » E siccome M.rs Craddok

(1) « La vie française à la veille de la Révolution » Journal inedit de M.rs Craddock, traduit par M.me O. Delphin Balleyguier. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, N. 35.

Digitized by Google

notava accuratamente quanto le aveva fatto impressione, così è evidente, che preoccupata unicamente di cose di minor importanza, le descrisse superficialmente senza indagare più in là. La signora Delphin Balleyguier, che tradusse con molto brio questo *giornale*, trova « che questa mancanza di qualsiasi vista dell' *al di là* è precisamente quella, che dà un prezzo inestimabile a' suoi racconti. » Veramente non possiamo essere intieramente del suo parere, quantunque troviamo che queste pagine della viaggiatrice inglese portano un contributo non indifferente alla Storia della società francese prima della Rivoluzione. Visto che il personaggio più interessante di quell' epoca è sempre Maria Antonietta, così vediamo l' impressione che produsse su M.rs Craddok. « La regina vi (al palazzo delle Tuileries) aveva dormito la notte precedente e al nostro arrivo vedemmo il re di Svezia e Madama di Francia (la principessa Elisabetta) che venivano a presentare i loro omaggi alla sovrana. Verso le due e mezzo partirono tutti per Versailles. Il re di Svezia uscì per il primo. Questi mi parve intieramente differente di quanto l' aveva giudicato all' Opéra. Visto di pieno giorno, lo trovai brutto: senza grazia, ne' suoi tratti e nella sua persona, e nella sua andatura. Qualche minuto dopo comparve Sua Maestà, accompagnata da due dame: Madama di Francia e una dama di Corte, da un gentiluomo della camera e da un paggio, che le portava la coda. Essa è bella, biondissima e di statura mezzana. Da tutta la sua persona spira un' aria naturale di dignità senza fierezza. La sua acconciatura, distintissima era semplice. Dei *paniers* poco esagerati, una veste alla turca in taffettas bruno chiaro *nuancé* di turchino, orlata di un nastro stretto bianco; il corpo era guarnito con piccoli bottoni d' agata. Pettinata piuttosto bassa, i suoi capelli erano in parte coperti da un miscuglio elegante di garza e di nastri turchini. » Un' altra volta M.rs Craddok vide la regina di Francia e così la descrive: « Erano passati pochi minuti, che udimmo annunciare: *La Regina!* Ci tirammo da un lato, mentre Sua Maestà si rivolse graziosamente tre volte verso di noi e ci fece comprendere con un sorriso e un lieve chinar del capo, che eravamo i benvenuti e potevamo continuare la nostra visita. » Di Luigi XVI parla una volta sola a proposito della rivista militare nel Campo dei *Sablons*. « I soldati non hanno fatto, che passare davanti al Re, che era a cavallo. Sua Maestà, come il conte d' Artois, abbastanza grossi entrambi non figuravano punto coi loro vestiti, guarniti di trine. Seguiti da una folla enorme raggiunsero a fatica una delle porte del Bosco di Boulogne, ove li aspettava la loro carrozza per ricondurli a Versailles. Scorgendo il duca di Choiseul, che era vicino a quella porta, il Re gli si avvicinò per parlare familiarmente con lui. Gli disse che quella vasta pianura sabbiosa l' aveva quasi accieccato e ch' era contento di trovare pronta la sua carrozza: che se n' andava subito senza aspettare nessuno e che certamente sarebbe arrivato a Versailles un' ora prima di tutti. Ma giunti alla seconda porta si accorsero di aver perduto la chiave. Quei signori si misero allora tutti all' opera ed aiutati dal secondo postiglione riuscirono a togliere la porta dai cardini. Il Re e suo fratello sembravano divertirsi molto di quell' avventura. » Crediamo, che quanto abbiamo brevemente riferito di questo giornale basterà a darne un' idea ai nostri lettori, ai quali forse interesserà sa-

Digitized by Google

pere, che la signora Craddock ritornata in Inghilterra, vi morì poco dopo per una caduta dalla scala.

— Benchè in fatto di teologia, minima sia la nostra competenza, pure abbiamo letto con vivo interesse il libro dell' abate A. Humbert: *Les Origines de la Théologie Moderne* (1). Nella sua opera l' A. « studia lo sbocciare delle idee, che condussero ai decreti del concilio di Trento. » Difatti, come nel primo capitolo delinea quanto lasciarono scritto i Padri sulla Teologia, studiando poi i tentativi di riforma teologica al Medio Evo, non che la scuola mistica francese e la sua concezione della teologia, così nel secondo capitolo parla dei confutatori dei *Lollards* e dei teologhi biblici tedeschi. Altri capitoli sono dedicati; al rinascimento biblico tanto in Italia, quanto in Germania, Inghilterra e Francia; alle prime opere teologiche di Erasmo; a S. Agostino opposto da Lutero a S. Gerolamo; alla teologia di Wittenberg e alla Bibbia e a S. Agostino, dimostrando come tutti gli sforzi di Lutero e de' suoi seguaci non siano riusciti a concludere nulla di serio e di duraturo.

— Da Omero a Victor Hugo! quale lunga processione di poeti sfila dinnanzi ai nostri occhi leggendo il libro (2) di A. Cabat. Dai poeti greci passiamo ai latini; ad Orazio, Ovidio, Virgilio tengon dietro Dante, Rabelais, Petrarca, Camoens, Tasso, Lopez de Vega, Shakespeare, Milton, Ronsard. E con quest' ultimo si apre la serie dei poeti francesi, tra i quali fanno capolino Goethe, Schiller, Byron e Heine quasi vergognosi di trovarsi soli stranieri fra tanti poeti francesi, sì diversi tra loro per indole e stile, ma nessuno a loro superiore per la vastità e potenza del genio. E ai poeti d' immaginazione il nostro A. fa seguire i poeti in azione e primo fra questi, Napoleone: « Quando la traduzione in fatti d' una idea suscita grandezza e stupore, una simile opera va alla pari con le audacie e l' esito dell' immaginazione di un poeta.... Il poeta, sia che scriva, sia che agisca disprezza l' ostacolo. L' impossibile è il suo dominio e nello stato iperbolico, al quale si innalza, la realtà si confonde per lui col sogno. » Così conclude il Cabat la sua opera, che quanti s' interessano di letteratura leggeranno con piacere e profitto.

— « Per mio conto non sono affatto sicuro che *Le Discours sur les Passion de l' Amour* (3) sia di Pascal, ma lo credo fortemente, perchè quando lo leggo mi trovo ad ogni linea in pieno Pascal e credo, che se il Discorso non fosse mai stato attribuito a Pascal, glielo attribuirei spontaneamente, come un conoscitore esperto attribuisce un quadro al Veronese. » Così scrive quel critico, impareggiabile per brio e spirito, che è il Faguet nella sua introduzionè al Commento sul famoso Discorso. Commento, che è forse più interessante e certo più psicologicamente acuto del discorso istesso. Impossibile darne un' idea: consiglieremo solo ai nostri lettori, che amano Pascal e si deliziano del Faguet,

(1) « Les origines de la Théologie Moderne » par l' Abbé A. Humbert. — Paris. V. Lecoffre, Rue Bonaparte, N. 90.

(2) « Les porteurs de Flambeau » par A. Cabat. — Paris, Perrin et C.ie.

(3) « Discours sur les Passions de l' Amour » attribué à Pascal avec un commentaire d' Émile Faguet. — Paris, B. Grasset, Rue des Saints Pères, N. 61.

Digitized by Google

a non privarsi di una lettura sì deliziosamente profonda ed attraente.

— **Non è un romanzo adatto per le signorine quest' ultimo di P. Renaudin, ma è un romanzo morale, reale, divertente ed interessante. La figura di Teresa è ben disegnata; essa non è nè praticante, nè credente, mentre Michele è l' uno e l' altro. Essi si amano, ma Teresa non è libera. Vive separata dal marito, che è stato per lei più un carnefice, che un compagno. Nell' amore di Michele, Teresa crede di rinascere alla vita; insieme sognano una vita ideale, all' infuori del mondo, di qualsiasi legame. Ne fanno la prova; s' illudono di essere felici, ma non lo sono. La sorella di Michele coscientemente ed il figlio di Teresa incoscientemente li separano e Teresa così scrive al suo diletto: « Una parola ancora.... In quella religione, che ho tanto dimenticato è detto, credo, che il peccato più grave è quello contro lo spirito, contro la luce! Mi sembra che da tutto questo dolore una luce mi è venuta. Non voglio andare contro di essa. E' da te che l' ho ricevuta e non vi è che essa, che possa prendermi a te. Va tu pure verso la tua luce. Se non la tradiremo nè l' uno, nè l' altro, troveremo forse un giorno la pace, che è stata promessa ai cuori di buona volontà.... »** E. S. KINGSWAN

— Riportammo nello scorso fascicolo alcune notizie sulla Costa Rica, attinte da uno studio del Conte Maurizio di Perigny; ed oggi ne riassumiamo altre che egli dà del Nicaragua, Honduras e Guatemala:

Le tre grandi repubbliche dell' America Centrale, nonostante l' importanza della loro superficie non hanno davvero progredito come le due piccole di Costa Rica e Salvador. Da una parte non seppero evitare le guerre civili e subirono dittature prolungate; dall' altra l' estensione del territorio e la scarsità della popolazione hanno ostacolato il loro sviluppo. V' è anche da tener conto della loro composizione etnica: la maggioranza degli abitanti sono nelle tre repubbliche Indiani: non avendo essi che pochi bisogni e fornendo facilmente la natura il modo di soddisfarli, si risparmiano ogni sforzo. È pur da rilevare che spesso l' arbitrio delle autorità locali priva i proprietari della mano d' opera indispensabile, togliendo loro i sottoposti per un tempo indeterminato col pretesto di « servizio governativo ». Il cambiamento brusco e frequente dei presidenti ha altresì contribuito a ritardare lo sviluppo di quei paesi. La cattiva gestione degli affari pubblici e lo sperpero hanno deprezzato la moneta indigena e rese le transazioni commerciali più difficili e ristrette. Soltanto i proprietari di vaste piantagioni fanno buoni affari perchè riscuotono il prezzo dei loro prodotti in oro e pagano la mano d' opera in carta monetata. La violazione degli impegni finanziarii da parte di certi governi portò al risultato di allontanare i serî capitalisti ed attirare gli speculatori poco scrupolosi che non temono per giungere al loro scopo di fomentar la rivoluzione.

Il Nicaragua, il paese dei laghi ha una superficie di 159,650 chilometri quadrati e non conta che 600,000 abitanti. Una delle cause di fiacchezza del paese è che esso si compone di due regioni distinte senza co-

(1) « Ce qui demeure » par P. Renaudin. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière N. 8.

municazioni fra loro, quella del Pacifico e quella dell' Atlantico separate da due grandi laghi e da foreste ancora inesplorate. La regione dell'Atlantico è tutta nelle mani d' Inglesi, insediati presso Greytown e di Americani nei dintorni di Bluefields, i quali esercitano vaste piantagioni di caoutchouc, di cocco, e di banani. Varie linee di battelli provenienti dalla Nuova Orléans o da Mobile fanno regolarmente servizio per Greyton e Bluefields. Sul versante del Pacifico, meno umido dell' altro, si stabilirono i primi coloni spagnuoli fondatori delle città di Léon, Managua e Granada. Intorno a questi tre grandi centri si raggrupparono dipoi le principali coltivazioni delle canne da zucchero, del caffè e del cacao. La linea di strada ferrata che da una ventina d' anni collega queste città all' eccellente porto di Corinto ha grandemente contribuito allo sviluppo di questa regione. I Francesi stabiliti al Nicaragua sono appena un centinaio, per lo più agricoltori, ed una sola casa di commercio vi ha la Francia; ma l' industria francese vi si esercita in più luoghi e specialmente nelle vaste piantagioni di cacao a Valle Menier.

L' Honduras sempre in preda alle rivoluzioni non può trar vantaggio dalle molte sue ricchezze. Questo paese produce in abbondanza caffè e banani, ha terreni atti al pascolo ed un sottosuolo importantissimo. Vi si scoprirono fino a 700 diverse miniere d' oro, d' argento e di rame, ma pochissime di queste miniere sono esercitate. Il minerale di ferro è abbondantissimo nella provincia di Tegucigalpa. Serve agl' indigeni per la fabbricazione dei loro utensili. Un po' dovunque s' incontrano il rame, il marmo, il carbone, il bismuto, l' antimonio, lo zinco, il nichel, il manganese, lo zolfo, il nitrato di potassa. Dalle sabbie aurifere di vari fiumi gli Spagnuoli traggono con semplici mezzi primitivi, una gran quantità di metallo prezioso. Fra le miniere d' oro in esercizio la più importante è la *New York e Rosario Mining C.* a San Juancito; vi si lavora notte e giorno da 29 anni con un personale di 1,600 operai. Gl' Inglesi pure possiedono alcune miniere e da parecchi anni mandano ingegneri sul posto che inviano relazioni assai soddisfacenti. Le difficoltà provenienti dalla mancanza di comunicazioni stanno per sparire con la costruzione di una strada ferrata che attraverserà le regioni più ricche. Il governo agevola l' acquisto delle miniere e si mostra liberalissimo per le concessioni di terreni a chi intende allevarvi la produzione del legname (pino, cedro e magogano). Oltre il caffè, il banano, e la canna da zucchero, il suolo dà la salsapariglia, il *junco*, con cui si fabbricano a Santa Barbara i cappelli Panama (circa 15,000 all' anno) ed il tabacco. Il commercio assai importante è quasi esclusivamente con gli Stati Uniti, per il porto importante di Amapala sul Pacifico e per Puerto Cortez, Zela, La Ceiba e Tryllo sull' Atlantico. Benchè il traffico con l' Inghilterra, la Francia e la Germania sia assai importante, non vi sono comunicazioni dirette con l' Europa. La Ceiba fu costruito nel 1880 da un gruppo di piantatori francesi che hanno fatto tutti buoni affari. I tre prodotti principali d' esportazione sono i metalli, i vegetali e il bestiame. I metalli vanno negli Stati Uniti e in Inghilterra: i vegetali (banani) non possono spedirsi che negli Stati Uniti poichè manca una linea diretta per l' Europa; il bestiame si esporta nel centro dell' America e a Cuba. La Francia riceve soltanto un po' di legname adatto all' industria, salsapariglia e caffè.

Digitized by Google

Il Guatemala, nonostante le guerre che dovè recentemente sostenere, non ha tralasciato lavori importanti per la sua futura prosperità; ha condotto a buon punto quelli della linea interoceanica e terminato la strada ferrata che collega Guatemala all' Atlantico e pone in tal modo questa città in comunicazione diretta e rapida con la Nuova Orléans.

Nel Guatemala fanno affari specialmente i Tedeschi e più che altro nelle vicinanze di Coban e nell' Alta-Vera-Paz, dove possiedono grandi piantagioni di caffè ed hanno stabilito case di commercio. Le altre grandi aziende si trovano sulla costa del Pacifico presso la linea di strada ferrata che imbocca a Escuintla sulla linea interoceanica che va da San Jose a Puerto Barrios passando per Guatemala. Le spedizioni si fanno nei porti di Ocos, Champerico e San Jose a bordo della linea tedesca Kosmos e a quella Pacific Mail St. C. Il caffè è poi trasportato a Salina-Cruz, e di là spedito per strada ferrata fino a Puerto-Mexico. Si può calcolare che vengano esportati annualmente circa 560,000 chilogrammi di caffè; 50,000 son diretti in Germania, 30,000 negli Stati Uniti ed il resto in Inghilterra. Gl' invii in Francia son di poco conto a cagione dei forti dazi. I piantatori francesi sono del resto nel Guatemala poco numerosi: i capitali commerciali impegnativi dai francesi non sorpassano 1,600,000 franchi.

— Il prof. Jacques Bertillon, in un recentissimo volume edito dalla casa Alcan, tratta largamente della *Dépopulation de la France*, esaminandone le cause, le conseguenze, i possibili rimedii.

— Georges Lafenestre ha scritto un volume intorno a *Saint François d' Assisi et Savonarole inspirateurs de l' art italien.* (Paris, Hachette).

— Il nonagenario e notissimo economista G. de Molinari consegna in un libro intitolato *Ultima verba* gli ultimi prodotti della sua penna infaticabile (Paris, Giard et Brière).

— I libri che trattano della questione dei pubblici funzionari, sulle loro relazioni collo Stato, delle loro associazioni più o meno lecite ecc. si vanno moltiplicando nei vari paesi. L' ultimo che ci viene sott' occhio è il grosso volume di quasi 500 pagine: *L' Etat et ses agents; étude sur le syndacalisme administratif*, dello scrittore belga Pierre Harmignie, testè pubblicato a Lovanio presso l' Institut Supérieur de Philosophie.

— Segnaliamo agli studiosi delle discipline storico-politiche l' opera: *Venetianisch-Istrische Studien* (Studii veneto-istriani) di Walter Level, pubblicati poche settimane or sono dall' editore Trübner di Strasburgo.

— Nel *Journal of the United service Institution* di Londra del Marzo, periodico che si pubblica sotto gli auspicii dell' amministrazione militare inglese, notiamo un articolo del generale Tyrrell sulle reliquie e i trofei de' musei italiani, uno del colonnello E. W. Cox sull' astronomia negli eserciti e una conferenza intorno a Giovanna d' Arco, tenuta dal Padre Bernard Vaughan, della Società di Gesù, davanti all' Istituto, sotto la presidenza del vice-ammiraglio Noel.

— La *North American Review* del corrente mese pubblica un articolo di Ruth Egerton sull' ultimo romanzo di Fogazzaro, uno di E. Porritt sul trattato d' arbitrato fra l' Inghilterra e gli Stati Uniti e uno di J. Creelman sulle cause della rivoluzione messicana.

— Nell' *Economiste Français* dell' 8 Aprile notiamo i seguenti articoli: Les colonies à la Chambre — Le commerce extérieur de l' Allemagne en 1910 — Les chemins de fer américains en 1910 — Les progrès d' une région de France: le département de Meurthe-et-Moselle — Lettre d' Angleterre — Le réseau de l' Ouest-Etat: réorganisation, dépenses irrégulières — Correspondance: Faits de charge — Revue économique — Nouvelles d' outre mer: le Chili — Bulletin bibliographique.

Digitized by Google

NEL CAMPO SOCIALE ED ECONOMICO

SOMMARIO. — La condizione economica del Portogallo. — Italica Gens.

La condizione economica del Portogallo. — Poco prima che gli avvenimenti cambiassero così repentinamente le sorti politiche del Portogallo, fu pubblicato da Angelo Marvaud nel *Journal des Économistes* di Parigi uno studio intorno alla condizione economica di quello Stato. Il mutato reggimento della terra lusitana non toglie nulla, ci sembra, all' importanza della scrittura che la mancanza di spazio ci ha vietato prima di riassumere come ora facciamo. Non all' agricoltura soltanto si volge l'attenzione dell'autore, ma pure alle ricchezze minerali, ancora in gran parte latenti e all' industria, non comprendendo però nel suo studio il cosiddetto Portogallo insulare, ma limitandosi alle osservazioni del Portogallo continentale.

Valendosi dell' opera di Antonio Arroyo *Notas sobre Portugal* l' autore divide il Portogallo in quattro grandi zone: la prima si stende. a mezzogiorno, fino alla rive del Tago ed è limitata a occidente da una linea spezzata che raggiungendo a Porto la costa marittima si confonde con quella, da questo punto fino a Caminha: regione di svariatissimo aspetto; paesaggio ondulato, clima oltremodo variabile, popolazione per lo più densa. Nelle terre basse o medie di questa zona domina il pino, la quercia, e il rovere; nelle alte il castagno, il leccio, il mandorlo; nelle pianure si pratica la cultura, copiosissima talvolta, del granturco e della segala. — La seconda zona abbraccia tutta l' Estremadura e una parte della provincia del Douro. In essa le ondulazioni sono più lievi, il paesaggio verdeggiante ha un aspetto calmo, il clima è temperato e dolce; la popolazione è distribuita uniformemente in questa regione, che è pur la meglio coltivata dallo Stato. La terza zona è compresa tra il Tago a settentrione, la frontiera Spagnuola ed il fiume Guadiana a oriente, le *Serras* di Monchique e de Cailderao a mezzogiorno, ed è limitata ad occidente dalla costa marittima. Toltone due piccoli tratti montuosi a levante e qualche rara oasi qua e là, è una regione piana, monotona, desolata, con paesaggio ingrato, senza sorprese; pianure che sembrano steppe; luce abbarbagliante che fa strano contrasto con i colori caldi e dorati di Lisbona; con terreno asciutto cosparso di olivi, elci, sugheri. E' il paese del grano. La popolazione v' è inferiore d' un terzo alla media generale. — La quarta zona è formata dalla provincia d' Alzaroe o Faro. In limitato spazio vi si trovano riuniti i terreni e le vegetazioni più svariate: erbe da pascolo, castagni, olivi, ma specialmente mandorli, fichi, carrubi, palmizi. Il clima è già quello del Mediterraneo: rare piogge, luce che « ride e canta » (Barreira), suolo ricchissimo minerariamente, e pertanto popolazione ancora inferiore alla media, in conseguenza dell' emigrazione.

La coltivazione più estesa in Portogallo è quella della vite: ma la viticultura ebbe a soffrir grandemente più che altro per l'invasione della fillossera: e presentemente traversa una crisi assai grave dovuta in gran parte alla sovrabbondanza di produzione di fronte ai bisogni del consumo interno. La produzione vinicola annua si valuta a circa 7.800.000 ettolitri, dei quali oltre 4.160.000 verrebbero assorbiti dal mercato interno. Secondo

Digitized by Google

i dati forniti dalle dogane, il Portogallo esportò negli anni 1905-07, 714.630 ettol. dei quali: vini comuni, 441.018; vini scelti 272.612, senza contare i 191.886 che spedì nelle colonie; ebbe cioè un totale di esportazione di 906.446 ettolitri. Si ritiene, inoltre che 660.626 ettolitri fossero impiegati alla distillazione dell' alcool e 105.000 alla fabbricazione dell' aceto. L' eccesso di produzione in rapporto con l' esportazione e col consumo sarebbe di 1.995.263 ettolitri e nonostante le leggi restrittive imposte alla cultura, tende dal 1907 ad aumentare.

Per rimediare a tale stato di cose il Portogallo cerca di sviluppare l' esportazione. Il governo di Lisbona, che tanto danno ha risentito dai provvedimenti sull'importanzione presi dalla Francia e dall' Inghilterra, ottenne col trattato del dicembre 1908 con la Germania un regime più favorevole pei suoi vini e garanzie sulla loro autenticità. I Portoghesi difatti fanno ammontare a somme non indifferenti lo scapito risentito dal fatto delle imitazioni e falsificazioni straniere. Quando si parla di aumento di esportazione si tratta specialmente di vini della regione del Douro, vale a dire dei *Portos*. Per i vini comuni del centro e del mezmogiorno la crisi non pare risolvibile che mediante una sistemazione del mercato interno; ed è naturalmente allo Stato che i viticultori portoghesi hanno fatto appello. La *Coopérativa União des Viticultores,* istituita in virtù di una legge il 18 settembre 1908, e intesa a regolare i prezzi, non ha di una vera cooperativa che il nome. Le sue operazioni consistono più che altro nelle anticipazioni sui vini e sull' acquavite, prima che sian vendute le derrate. I piccoli produttori che se ne ripromettevano grande utilità ne hanno piuttosto risentito danno, essendo la produzione ancor diminuita di prezzo, per la concorrenza diretta che i grandi proprietari fanno direttamente a quest' associazione.

L' olivo è pur coltivato con buon profitto in alcune parti del Portogallo e principalmente nei distretti di Santerem, Leiria, Castello Branco, Beja e Braganza. Se da trent' anni l' esportazione generale dell' olio è in decadenza, da quindici anni all 'incirca va riguadagnando in parte il terreno perduto, ed è avviata principalmente nelle Repubbliche dell' America Meridionale.

Il diboscamento ha in Portogallo, come ovunque, recato al paese danni gravissimi a cui là pure si tenta oggi di rimediare. Lo Stato prende gran parte al rimboschimento, e contribuisce notevolmente allo sviluppo della selvicultura. L'esportazione dei prodotti forestali, che comprende principalmente sughero in tavole, legname di pino per puntelli delle miniere, e legno da costruzione va a grado a grado aumentando. Il Portogallo, però, è obbligato ad importare legname di varia qualità necessario all' arte del bottaio, del falegname, ecc.

L' allevamento del bestiame, nonostante le condizioni naturali assai sfavorevoli, è in Portogallo abbastanza praticato e remunerativo. Le industrie nate dall' allevamento sembra abbiano preso da qualche hanno un certo sviluppo; pure la produzione che non basta ancora al consumo, non permette che una piccolissima esportazione di burro e formaggio specialmente destinato alle colonie portoghesi, e in minima parte al Brasile.

Scarsa è nel Portogallo la raccolta dei cereali, a motivo dell' irregolarità del clima. Negli anni normali la produzione del grano non rappresenta che il 60 0[0 del consumo e generalmente sono gli Stati Uniti e la Russia che suppliscono alla deficenza.

Digitized by Google

Concludendo il suo studio, il Marvaux non può non riconoscere che i mali dei quali soffre l' agricoltura portoghese son multipli e vari; dovuti in parte al clima generale del paese, alla cattiva distribuzione delle piogge, all' estrema aridità dell' aria nelle regioni interne, all' insalubrità di varie sue parti. Occorrerebbero lavori di bonifica, di rimboschimento e d' irrigazione; ma non v' è da sperare che il Portogallo possa giungere a supplire all' insufficenza della sua produzione in cereali, in cultura orticola e anche in cultura industriale. La cultura della vigna, ripete M., è oggidì la sola per la quale il paese presenti una superiorità evidente, ed è veramente doloroso che le siano imposti dei limiti.

Venendo a parlare delle ricchezze minerali del Portogallo, l' autore non può a meno di deplorare che molte siano ancora infruttifere ed augurare che venga migliorata la rete delle vie di comunicazione nel suolo portoghese e che vi pervengano dei capitali stranieri necessari a sviscerare esse ricchezze.

I giacimenti che si trovano in Portogallo sono per lo più il prolungamento di quelli di Spagna. La provincia di Huelva è ricca di manganese; la stessa provincia e quella dell' Alemtejo hanno piriti cupriche e la più importante esercitazione mineraria del Portogallo è appunto quella di Sao Domingos (produzione nel 1907 : 361.270 tonnellate di piriti e 1.058 di precipitato cuprico). Le più importanti miniere di rame della regione sono quelle di Alzaro che sono le più anticamente esercitate, di Cova Redouda e di Barrancos, ma giacimenti si trovano sparsi in vari distretti. Il paese del ferro è Moncorvo, nel distretto di Braganza, ma qua e là il Portogallo ha varie zone di questo metallo, alcune non ancora sfruttate.

Il sottosuolo portoghese non è ricco in combustibile; pure si trovano alcuni giacimenti carboniferi a Leiria e al mezzogiorno di Douro; a Cabo Mondego si estrae antracite di buona qualità. Quarzo, antimonio e oro si trovano nella zona da S. Pedro do Pardigo a S. Lourenço d' Asmes. L' oro si trova anche nella miniera di pirite di Serra di Caveira, nei filoni di rame della regione di Barrancos, nei filoni di quarzo di Rosmanihal e di Ribeiro de Ocreza, nel Beira-Baixa, nelle sabbie e nelle terre delle valli dello Zezere, dell' Erge, del Tago, nei torrenti che scendono dalla Serra da Estrella. Nella regione del Douro, a qualche chilometro da Porto, si trovano anche giacimenti di piombo che si prolungano a mezzogiorno. Lo stagno si estrae in vari distretti e più abbondantemente nelle regioni di Teas-Os-Montes, Marâo e Beira Alta. Il Portogallo ha pure importanti miniere di volframio. Ma tanta ricchezza di minerali non è sfruttata come potrebb' esserlo per la scarsità di capitali impiegati dai concessionari delle miniere in esercizio e per esservene un gran numero non ancora mai esercitate.

Passando ad esaminare le condizioni dell' industria, il Marvaud non le trova molto floride. La tariffa ultraprotezionista del 1892 con i suoi dazii esagerati principalmente per le colonie ebbe in generale dannosi effetti sull' industria Quella del cotone godè per qualche tempo di una prosperità effimera e pericolosa; quella della lana soffre pure per l'esagerazione dei diritti di dogana ed ha visto diminuire in pochi hanni non pochi dei suoi operai. La pesca marittima e fluviale costituisce uno dei rami più prosperi dell' attività portoghese; va estendendosi e sviluppandosi l' industria del pesce conservato. Altre fabbricazioni son sorte da una

Digitized by Google

ventina d' anni a questa parte, come raffinerie di zucchero, fabbriche di lapis, spilli, pennini etc. Molte industrie portoghesi non vivono però e a stento, ed in grazia della protezione doganale; vale a dire che il consumatore paga un vero tributo a qualche privilegiato. L' industria portoghese avrebbe bisogno, secondo il Marvaud, più che dell' eccesso di protezione, dello sviluppo dell' insegnamento tecnico, del rimodernamento del materiale, di una più giusta ripartizione delle tasse che la colpiscono e di imprestiti di capitale dall' estero.

Italica Gens. — La Federazione costituita sotto questo nome già da oltre un anno in Torino per l' assistenza dei nostri emigranti transoceanici, per opera e sotto la direzione dell' Associazione Nazionale per i Missionari Cattolici va a poco a poco attuando il suo programma di organizzazione. Un passo non indifferente essa lo ha fatto mediante la costituzione del Segretariato Centrale di Nuova York e del Segretariato Centrale Pugliese in Italia. Nel renderne conto nel periodico che porta il suo nome, l' *Italica Gens* fa notare come già si cominci a delineare il sistema essenziale del pratico funzionamento della Federazione: funzionamento che deve aver duplice base, in Italia e in America, e trarre dalla continua e completa corrispondenza degli ufflci situati di qua e di là dell' Oceano certa efficacia nell' assistenza dell' emigrazione.

Il Segretariato Centrale di New York è situato al N. 35 in Broadway, prossima al luogo d' approdo, e precisamente nel locale ove già ebbe sede il R. Consolato Generale d' Italia. L' ufficio è diretto dal Sacerdote D. Giuseppe Grivetti che già fondò e diresse varii segretariati dell' Opera dell' Assistenza degli Operai emigrati in Europa patrocinata da Monsignor Bonomelli. Il Segretariato centrale di New York nell' intenzione della Federazione è destinato « prima di tutto a esser il centro, l' anello di congiunzione di tutti i segretariati e le istituzioni aderenti all' *Italica Gens* nel Canadà e negli Stati Uniti ». Ed i suoi fondatori tengono a dichiarare che esso non mira ad assorbire le istituzioni già esistenti, ma con pieno rispetto alla fisonomia individuale di ciascuna, ad invitarle a coordinare il loro lavoro ad omogeneità d' intenti e d' indirizzo.

Oltre all' eseguire tutte le pratiche di assistenza agli emigrati, questo Segretariato, cerca il miglior modo di agire come ufficio regolatore della distribuzione del lavoro italiano, ed a tal uopo dovrà star sempre al corrente ed aver cognizione così delle condizioni dei nostri emigrati come di quelle legislative ed economiche delle varie regioni.

— Il Segretariato Centrale Pugliese, che come abbiamo già detto fu istituito dalla Federazione verso la fine dello scorso anno per iniziativa di diversi sacerdoti della Puglia, preoccupati dei pericoli materiali e morali in cui possono incorrere tanti e tanti lavoratori che l' abbandonano, ha costituito il suo ufficio centrale in Giovinazzo (Bari) e già 39 uffici di corrispondenti, dei quali 16 nella Provincia di Bari, 5 in quella di Foggia e 18 in quella di Lecce. L' *Italica Gens* cerca di promuovere analoga organizzazione di segretariati nelle altre regioni d' Italia, coi quali formare a a poco a poco una salda e unita catena di Uffici, ove possa con piena fiducia rivolgersi in qualunque punto della sua difficile via l' emigrante italiano.

V. Santalba.

Digitized by Google

ESPERANTO

IX.

1910. — Notevoli furono i progressi di questa lingua ausiliaria nei più svariati campi. Nonostante la guerra mossale dai numerosi progettisti di nuove lingue, nonostante lo scetticismo ancora grande, pure passo per passo essa viene sempre più a richiamare l' attenzione dei governi e dei popoli sull' importanza della sua diffusione.

Riassumendo per sommi capi abbiamo:

Riconoscimento ufficiale. — Mentre nel precedente Congresso universale esperantista solo tre governi erano rappresentati ufficialmente, nel VI congresso tenuto a Washington dal 14 al 29 agosto scorso erano rappresentati ufficialmente 16 governi: Stati Uniti, Honduras, Messico, Persia, Russia, Uruguay, Costarica, Guatemala, Brasile, Sud-carolina, Oregon, Florida, Equatore, Luisiana, Cina, Spagna.

Il presidente dell' Ufficio delle Repubbliche Americane, tenne la presidenza del congresso e dette un ricevimento ufficiale ai congressisti nel suo ufficio. Il primo segretario di Stato del ministero degli esteri ricevette i rappresentanti delle varie nazioni. Nel ministero di agricoltura di Washington è stato introdotto lo studio dell' Esperanto. Al Messico il segretario del ministero della pubblica istruzione fece fare una relazione ufficiale del congresso esperantista di Barcellona. Nello Stato di Maryland è stato introdotto ufficialmente lo studio dell' Esperanto nelle scuole normali e nelle altre scuole pubbliche. Il principe di Samos con un suo editto ha introdotto lo studio obbligatorio dell' Esperanto in tutte le scuole pubbliche dell' isola. Molte città hanno ufficialmente aiutato l' Esperanto, sia introducendolo facoltivamente nelle scuole, sia aiutando con offerte in denaro. La Francia occupa il primo posto: citiamo le città di Le Creusot, Toulouse, Condè, Armentières, Le Puy, Limoges, Saint Omer, Toulon, Beaune, Condè sur l' Escault, Rouen ecc. In Spagna: Bilbao, Barakado. In Austria: Praga, Pilsen. In Belgio: Anversa. In Germania: Hannover.

Scuole. — Sempre più cresce il numero delle scuole ove viene insegnato l' Esperanto, ed in alcuni luoghi è già obbligatorio. Tra le città che dettero migliori risultati in Germania citiamo: Duben, Coswig, Hannover Magdeburg, Doelen, Muenster. In numerose scuole medie del Brasile si insegna l' Esperanto, tra le altre in tutte le scuole medie di Rio Janeiro. Troviamo inoltre l' insegnamento dell' Esperanto a Mosca (Liceo), Maastricht; in Austria Ungheria a Pele, Magyvarad, Litovel ecc.; in Spagna a Terracassa, Vie; nel Messico in Tezintlan; nella Carolina del Nord a Raleigh (scuole pubbliche); in Bulgaria in numerose scuole medie inoltre nei ginnasi di Plewna e Dupnica. Rimarchevole come sempre è la Francia: a Bordeaux l' Esperanto è obbligatorio ed a Lilla lo è già da due anni.

Digitized by Google

Si sono formate numerose associazioni esperantiste tra giovani in varie nazioni. In Inghilterra l' Esperanto ha trovato la migliore accoglienza tra i « Boy-scouts » ragazzi esploratori.

E tra le scuole ove fu impartito l' insegnamento dell' Esperanto citiamo: la scuola commerciale di Praga, la scuola industriale per signorine di Bedejovice (Boemia) la scuola commerciale di Hildeshein, la scuola per i giovani commercianti di Bukarest, la scuola magistrale di Lubecca, l' università di Vienna, l' accademia commerciale di Vienna, l' università di Belgrado, l' Ateneo di Madrid, la scuola tecnica Carnegie in Pittsburg, l' università di Monaco, Koenisberg, Lipsia, Praga, l' accademia Humboldt di Breslau, il politecnico di Charlottenburg, l' università di Mosca, Kracovia, Zagreb, Graz, Sofia, il politecnico di Pietroburgo, la scuola industriale di Chemnitz, e tante altre.

Anche in molti istituti dei ciechi fu introdotto lo studio dell' Esperanto, citiamo: la Vatra Luminoasa di Bukarest, l' istituto di Trigueros nel Messico, quello di Klar a Praga, quello di Christiania, e tanti altri.

Commercio ed industria. — Alle numerose ditte che diffusero cataloghi in Esperanto altre se ne aggiunsero: citiamo la Ditta Heinrich Ernemann di Dresda, Hartman e Braun di Francoforte, Clement Bayard, Levallois di Parigi, e tante altre che adottarono l' Esperanto e lo fecero studiare a proprie spese ai loro impiegati. Le Camere di Commercio dellla Spagna e Francia interpellate sulla utilità dell' Esperanto risposero in maggioranza favorevolmente e non poche risposero in Esperanto. La Camera di Commercio di Washington organizzò il sesto congresso universale Esperantista. Le Camere di Commercio di Bromberg, Kassel, Karlsruhe, Liegnitz, e Schweidnitz in Germania danno il loro appoggio al movimento esperantista. La Società internazionale per il progresso della cultura commerciale con sede in Berna fa stampare il programma del 9° Congresso in tedesco ed Esperanto. La Società dei commercianti di Francoforte spedisce circolari in Esperanto per il collocamento dei suoi soci. A Saint Etienne si fonda una ditta di esportazione per i prodotti locali che usa esclusivamente l' Esperanto nella sua corrispondenza coll' estero. Infine in Sassonia si forma un' Associazione coll' unico scopo di diffondere l' Esperanto nei circoli commerciali ed industriali.

Turismo e viaggi. — Il ministero delle ferrovie in Austria richiama l' attenzione dei suoi impiegati sullo studio dell' Esperanto. A Boxtel (Olanda) si fonda un gruppo di ferrovieri per lo studio dell' Esperanto, così a Dresda, Rotterdam ecc. Si fonda pure una Società internazionale tra i ferrovieri esperantisti, ed una Unione tra i ferrovieri esperantisti tedeschi. L' ufficio della Società pel movimento dei forestieri in Budapest adotta l' Esperanto. Le Società pel movimento dei forestieri di Augsburg, Bad Godesberg ecc. pubblicano guide in Esperanto. In Australia l' Inteligence and Tourist' s Bureau adotta l' Esperanto. Nella Nuova Zelanda il Governo pubblica guide illustrate in Inglese ed Esperanto.

Molti ferrovieri di Rotterdam e Dresda parlano Esperanto. Si formano varie società esperantiste tra ferrovieri. Il club dei giovani aviatori a Parigi adotta l' Esperanto, ed alla scuola di Mourmelon Farman impartisce le lezioni ai suoi scolari di tutte

Digitized by Google

le nazioni in Esperanto, che forma ormai materia d' esame pel diploma d' aviatore.

Militari. — Sotto la presidenza onoraria di Alfonso XIII si fonda a Madrid un' Associazione militare esperantista. A Bakù si forma un gruppo esperantista militare. Il giornale francese « Armée moderne » apre una rubrica per lo studio di un vocabolario tecnico militare in Esperanto, a cui prendono parte ufficiali di Austria, Bulgaria, Francia, Spagna, Messico, Russia e Stati Uniti. Buoni progressi fa l' Esperanto nella Croce Rossa in Spagna e Francia.

Letteratura. — Sempre più cresce la letteratura esperantista sia per le traduzioni di opere importanti delle singole lingue sia per opere interamente originali. Citiamo tra l' altre la traduzione della Bibbia in Esperanto fatta fare per cura della Società biblica inglese, Racconti Bulgari, Racconti Giapponesi, Martha di Orzesszko, Padri e Figli di Turgenev ecc. Si inizia la pubblicazione di nuovi giornali, Teozofia Revuo, Norvega Esperantisto, Itala Esperantisto, Nederlanda Katoliko, Voco de Farmacistoj, Esperanto et Croix-Rouge, Danubo, ecc.

Scienza. — Oltre la Internacia Scienca Revuo, si cominciano a pubblicare importanti libri scientifici in Esperanto così: Porciama Kalendaro del Prof. Torok ; Analitika Geometrio absoluta de Prof. Voros, ecc. L' Unione degli Elettrotecnici in Inghilterra con a presidente Silvanus Thompson adotta l' Esperanto per le relazioni con l' estero, così pure è adottato ufficialmente dall' Istituto internazionale Bibliografico di Brusselles e dall' Ufficio delle Società Internazionali di Brusselles.

Congressi. — Notevoli : il 1° Congresso dei cattolici esperantisti tenuto a Parigi nel mese di Marzo, il congresso della Associazione universale tra i medici esperantisti, e della Universala Esperanto Asocio ad Augsburg, il congresso esperantista di Copenagen e numerosi congressi nazionali. Tra questi ultimi ci piace ricordare il 1° Congresso degli Esperantisti Italiani a Firenze che fu il primo passo ad una organizzazione esperantista italiana portando alla fondazione della Federazione degli esperantisti italiani.

Organizzazione. — Numerose Società esperantiste vanno solidamente organizzandosi, citiamo: l' Universala Esperanto Asocio (U. E. A.) che raccoglie 8000 soci con circa 900 rappresentanti nei principali centri ; la Societè Française pour la propagation de l' Esperanto con più di 7000 soci, la federazione esperantista tedesca con 192 Gruppi e più di 6000 soci, l' Associazione internazionale tra i maestri esperantisti, tra i medici ecc. Il numero delle Società esperantiste va crescendo con rapidità. Circa 300 in Francia ed altrettante in Germania, circa 250 in Inghilterra ed altrettante nell' America del Nord, più di 200 in Austria, più di 100 in Russia.

L' Italia che fino ad ora era rimasta quasi fuori del movimento esperantista comincia a risvegliarsi. Nel 1910 si fondarono: l' Unione Esperantista Genovese, le società di Bordighera, Laveno, Limina, Siena, Bologna, Perugia, Firenze, Ascoli Piceno.

A. Sromboli

L' Unione Esperantista Genovese, Via Lomellini 18 Genova, volentieri fornisce spiegazioni sull' Esperanto, pubblicazioni esperantiste, ecc.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Il nuovo Gabinetto. - Il programma ministeriale. - Pensioni operaie. - Indennità ai deputati. - Suffragio universale. - L'accoglienza della Camera. - La dedizione del partito liberale. - Maggioranza pletorica ed equivoca.

15 aprile.

Un po' più comodamente di quanto non ci fosse concesso nell'ultima rassegna — quando, più della composizione del ministero, appena costituito, interessava l' orientamento preso dalla crisi con l' offerta a Bissolati — possiamo esaminare oggi la costituzione del nuovo Gabinetto che si è presentato il 6 scorso alla Camera. A dir vero, più che di nuovo Gabinetto, dovrebbe parlarsi di rimpasto ministeriale, poichè ben sette ministri e quasi altrettanti sottosegretari del ministero Luzzatti sono rimasti al loro posto e la crisi si è limitata alla sostituzione di Giolitti a Luzzatti, di Finocchiaro a Fani, di Nitti a Rainieri e di Calissano a Ciuffelli. Così che — già lo notammo nella scorsa rassegna — mentre la crisi era stata determinata da un sentimento di solidarietà degli altri ministri con i due radicali dimissionari, perchè abbandonati dai loro correligionari, essa si è risolta con la permanenza dei radicali al potere, anzi con la conquista da parte loro di un nuovo portafoglio, e con l' uscita dei due rappresentanti della destra, Luzzatti e Fani!

Prescindendo pertanto dal programma del nuovo ministero, questo non può di per se stesso e per i suoi componenti dare a noi, di parte conservatrice, quelli affidamenti che ci dava il precedente; nè certo Giolitti alleato dell' Estrema, e con più spiccata accentuazione radicale, può tranquillizzarci più di Luzzatti; nè può lasciarci senza sospetto la sostituzione a Fani del Finocchiaro-Aprile, le cui idee partigianamente anticlericali sono note e che già rifiutò di entrare nel secondo ministero Sonnino perchè non potè fare accettare il suo programma di anticlericalismo; ed infine la sostituzione al Rainieri, democratico ma temperato, del Nitti radicale ci lascia dubbiosi, poichè pur avendo profonda stima nell' ingegno del Nitti, non è fargli torto il riconoscere che pel dicastero da lui diretto ben altra personalità adatta era l'On. Raineri. La nomina del Deputato napoletano costituisce senza dubbio la nota saliente, non soltanto per la spiccata personalità dell' uomo e perchè esso giunge per la prima volta al potere, quanto per aver esso preso il posto rifiutato dal socialista. Per questo confronto, per altro, la sostituzione del Nitti al Bissolati dovrebbe avere un notevole significato, poichè al capo del socialismo collettivista si è sostituito un radicale indipendente, il quale, per quanto sedesse sui banchi dell' Estrema si è addimostrato sempre fiero ed autorevole assertore dei principi individualisti, un oppositore tenace di ogni riforma economica o sociale in senso socialistoide, tanto da meritare la qualifica di conservatore in veste radicale. Ed è stata un' altra delle stranezze e delle

Digitized by Google

incoerenze di questa crisi il brusco passaggio dall' uno all' altro uomo politico, che, se siedono a poca distanza l' uno dall' altro, si trovano però in aperto contrasto su principii fondamentali.

Passando dagli uomini al programma, dobbiam dire che le dichiarazioni fatte nella seduta del 6 aprile dal presidente del Consiglio non sono neppur esse tali da darci grande affidamento per il futuro. Come avevamo preveduto, per quanto il ministero abbia tinta spiccatamente radico-socialista, per quanto ne faccia parte, come ministro della giustizia e dei culti, l' anticlericale Finocchiaro, nel programma ministeriale non abbiam trovato nessun accenno ad una politica anticlericale; anzi le dichiarazioni dell' on. Giolitti sul rispetto al sentimento religioso e alla libertà di esso, pure con le consuete affermazioni di tutela della sovranità dello Stato laico, non diversificano da quelle che sentiamo da anni ripetere ad ogni mutamento di ministero e potrebbero tranquillizzarci abbastanza se potessimo avere piena fede nella sincerità loro e sovratutto in quella politica di chi deve tradurle in atto. Egualmente potremmo approvare di gran cuore le ferme dichiarazioni in favore dell' integrità del bilancio e contro ogni ulteriore aumento di spese, e quelle sulla semplificazione dei congegni burocratici per ottenere dagli impiegati, in compenso dei miglioramenti loro concessi, una maggior intensità di lavoro; ma è lecito domandarsi come potranno tali propositi resistere alle pressioni dei nuovissimi ministeriali, che, premuti a lor volta dalle masse, ànno sempre chiesto e continueranno a chiedere nuovi e più larghi sacrifizi alle finanze dello Stato e sempre maggiori facilitazioni per gli impiegati. Ed è proprio questo il ministero sotto il quale sia lecito sperare il miracolo d' « un periodo di sosta nell' aumento delle spese » e di una più severa disciplina, quale è necessaria per ottenerne maggior rendimento di lavoro, verso i funzionari dello Stato?

Su questi punti pertanto, e indipendentemente dalla maggiore o minor fiducia nelle persone dei ministri, il programma ministeriale non si diversifica da quello di qualsiasi altro ministero, anzi potrebbe dirsi un programma apolitico e tale da poter tutti soddisfare, anche per gli accenni alla costanza della politica estera e di quella militare, alle modificazioni della scuola media, dell' ordinamento giudiziario e della procedura penale. Ma venendo alla parte veramente politica, i dubbi si fanno assai più gravi. Essa si compone di due parti: pensioni per gli operai con conseguente monopolio delle assicurazioni, e suffragio universale con relativa indennità ai deputati. Per la prima parte, chi può mettere in dubbio che il raggiungimento di una pensione a tutti gli operai vecchi od inabili costituirebbe uno splendido risultato, e tanto maggiore quanto più apparisse come un premio conquistato col lavoro e con la previdenza piuttosto che come una semplice elargizione dell' ente statale? ma di fronte all' ammessa necessità di arrestare le spese e di non turbare il pareggio del bilancio, chi può ritenere sul serio che a far fronte all' enorme spesa — dinanzi alla quale avevano arretrato sinora tutti gli studiosi del problema — basterà l' annunciato monopolio di Stato delle assicurazioni sulla vita, quando tutti gli economisti che ànno studiato la questione affermano che esso, ben lungi dal dare allo Stato un utile considerevole, si risolverebbe in una catastrofe finanziaria? E allora è

Digitized by Google

lecito ritenere che la promessa di pensioni agli operai finirà per rimanere lettera morta, come troppe altre promesse bandite dal banco del Governo all' atto di assumere il potere.

Come prevedevamo, del programma ministeriale non rimane dunque che la riforma elettorale, completata dall' indennità ai deputati. Su questi due punti abbiamo troppe volte esposto il nostro pensiero perchè ci occorra ora dilungarci troppo.

L' indennità ai deputati: ecco una delle tante belle riforme che la democrazia pone avanti, approfittando della loro *teorica* bontà. Sicuro: *in teoria* può sembrar *giusto* che ogni lavoro sia compensato, *democratico* che a chiunque sia dato il mezzo di poter aspirare alla rappresentanza nazionale, in modo che gli elettori possano scegliere liberamente, senza che alla loro scelta si oppongano impossibilità finanziarie ed infine *utile* che i legislatori, non distratti da altre cure economiche, possano dedicare alla cosa pubblica ogni loro attività. Ma a queste ragioni, altre possono contrapporsi: ad esempio che l' altissimo onore di rappresentante della nazione è già sufficiente compenso ai sacrifizi che tale carica impone, ed è anzi nobile e bello il disinteressato concorso degli uomini migliori; che la scelta degli elettori à già un larghissimo campo in cui esplicarsi e sono pochissime le eccezioni in cui le ragioni finanziarie abbiano impedito ai veramente degni di accettare la deputazione; che non è provato che gli onorevoli stipendiati metterebbero maggior attività nell' adempimento del loro mandato; che, infine, non vi sarebbe ragione di pagare i deputati e non anche, non solo i senatori, ma i consiglieri provinciali e comunali e tutte le altre cariche elettive. Tutto ciò in teoria; venendo alla pratica, ben più serie sono le obiezioni che si oppongono alla proposta ministeriale. Chi non ignora l' arabbattarsi attuale per conquistare la medaglietta, le frodi, le corruzioni cui da molti si ricorre, non può non pensare con tristezza a quanto più aspra e più bassa diverrebbe la caccia alla deputazione, quando essa, oltre al compenso morale, ne offrisse anche uno materiale, quando la corruzione potrebbe esser pagata con la conquistata indennità, quando la carica di deputato diverrebbe la *professione* più ambita per tutti gli spostati e per tutti i cavalieri di ventura, mentre forse se ne ritrarrebbero, disdegnosi e per ragioni economiche, i migliori, che dalla loro professione — alla quale sarebbero costretti a rinunciare — traggono più larghi guadagni, cui l' indennità non potrebbe che in piccola parte supplire. E se noi consideriamo la decadenza paurosa delle nostre istituzioni parlamentari e lo stato di soggezione in cui la maggior parte dei deputati si trova anche ora verso gli elettori, come possiamo ritenere che dall' indennità verrebbe aumentata la dignità del mandato, quando da essa gli elettori trarrebbero nuovo motivo per aumentare le esigenze verso i propri rappresentanti, e questi per essa sarebbero tratti a curare con maggior ardore gli interessi particolari — spesso in contrasto con quelli generali e con quelli della giustizia — di chi li elegge? Noi crediamo fermamente che si avvererebbe purtroppo la profezia di un deputato non sospetto, di Estrema Sinistra, che cioè « i deputati diventerebbero ancor più i servitori degli elettori e si avrebbero di continuo 400 onorevoli sulle scale dei ministeri »; e crediamo che anche ciò contribuirebbe a far ritirare,

Digitized by Google

disdegnati e stanchi, i migliori, con maggior avvilimento delle istituzioni parlamentari.

E veniamo, per ultimo, alla riforma più importante, che l'on. Giolitti à enunciato per prima ed à posto come caposaldo al proprio programma, e che l'on. Bissolati à confermato costituire il patto di alleanza fra i socialisti e il ministero, il suffragio universale. L'on. Giolitti — che ne era stato antico e reciso avversario — lo à oggi giustificato con l'aumentato grado di civiltà, di educazione e di maturità politica del paese. L'argomento è capzioso. Quanto più aumenta l'educazione, la civiltà, la coltura delle masse e tanto più il suffragio si allarga *automaticamente*, poichè tanto maggiore è il numero dei cittadini che conquista i titoli all'elettorato, o può dar prova di quel minimo di capacità che è richiesto, e che da noi va poco al di là del saper leggere e scrivere. Non occorre adunque abbassare ancora tale minimo di capacità, poichè le masse, elevandosi in cultura ed educazione, lo vengono di per se stesse a superare; si dovrebbe dire anzi il contrario: che, per mantenere il diritto elettorale in rapporto all'elevato livello di maturità politica, quello dovrebbe esser *elevato* in proporzione a questo. Ma vi è un'altra considerazione da fare: ed è quella che in Italia esiste già teoricamente il suffragio universale, poichè l'elettorato è concesso a quanti ànno adempito all'obbligo dell'istruzione elementare, e questa è obbligatoria per legge. Concedere pertanto l'elettorato a tutti gli analfabeti che abbiano compiuto i 30 anni, vuol dire, non solo — come argutamente diceva lo stesso deputato d'Estrema, cui abbiamo sopra accennato — *premiare la costanza di propositi nell'analfabetismo, ma premiare la violazione della legge.*

E poi ritorniamo sempre al punto, che altre volte abbiamo accennato. È veramente l'educazione delle masse divenuta tale da ritenere che il corpo elettorale sarà migliorato dall'abolizione di qualsiasi minimo di capacità per l'elettorato? il corpo elettorale è oggi così cosciente ed illuminato da poter credere utile un ulteriore abbassamento del suo livello? Noi non possiamo crederlo e non crediamo che nessuno sul serio lo creda. Si dice che le corruzioni saranno rese più difficili dall'aumentato numero degli elettori: ma non avverrà invece, per la nota legge economica della domanda e dell'offerta, che i corrompibili si offriranno a minor prezzo? e sovratutto sarà grandemente allargato — e davvero non ce ne sarebbe bisogno — il campo in cui il corruttore potrà far buona messe, specialmente data la nuova massa di elettori meno colti e meno coscienti che verrebbero ammessi alle urne? E quando ci si dice che la volontà del paese verrà più sinceramente manifestata dall'intervento di tutti i cittadini alle urne, noi pensiamo con melanconia alle facilità con la quale le masse inconscie si lasciano guidare da pochi abili ed astuti mestatori, e siamo completamente dell'opinione dell'on. Giolitti di sette anni fa, che « l'*ignoranza non è mai stata amica della libertà e del progresso* ».

Nè si creda che noi ci preoccupiamo di sapere quali partiti si avvantaggieranno da questa riforma. È certo che i socialisti la vogliono per aumentare le loro file; d'altra parte l'on. Giolitti nel 1904 la combatteva affermando che se ne sarebbero avvantaggiati solo i clericali; e

Digitized by Google

forse l' uno e gli altri ànno parte di ragione, poichè le masse, e tanto più quanto meno sono colte, propendono sempre verso i partiti estremi, — e difatti nelle nostre campagne vediamo che quasi tutti i lavoratori obbediscono o al capo-lega od al parroco. Ma ciò rende tanto più meravigliosa la facilità con la quale il partito liberale à accettato questa riforma neppure seriamente sentita dal paese, dove l' agitazione dei socialisti non è mai riuscita a far seria presa, ma bensì voluta ed imposta, per opportunità parlamentare, da un capo di governo che ieri l' aveva aspramente combattuta. E il più meraviglioso si è che mentre ieri alla Camera non vi erano che alcuni socialisti — non tutti — e qualche solitario, platonici fautori del suffragio universale, mentre ieri la Camera si dimostrava malcontenta del cauto allargamento di suffragio dell' on. Luzzatti e la maggioranza giolittiana imponeva come antidoto il voto obbligatorio, oggi essa accetta supinamente l' universalità del suffragio imposta dal Giolitti, e non si trova più alla Camera, a pagarlo a peso d' oro, un deputato avversario della riforma — poichè molti degli stessi oppositori si affrettano a dichiarare di esser contrarî al ministero per non aver fiducia nelle persone o per ritenere incostituzionale la soluzione della crisi, ma non per avversione alla riforma elettorale. Tanta è la paura dell' impopolarità nel parlamentarismo moderno!...

Che cosa diremo, dopo ciò, dell' accoglienza fatta dalla Camera al rinnovato ministero, e della pletorica maggioranza da esso ottenuta? La sana reazione che noi, senza sperarla, invocavamo, non si è avverata, nè si è avverata la netta demarcazione di parti. Il partito liberale non à saputo insorgere contro l' offesa ad esso e alle rette norme costituzionali inflitta dall' uomo che, da esso indicato come suo capo, è corso in braccio ai suoi avversarî ed à costituito con essi il suo ministero. Non à saputo insorgere contro l' offesa; non però che non l' abbia sentita. Nella discussione seguita alle dichiarazioni di Giolitti i più aspri giudizi sono stati pronunciati contro di lui e contro la sua condotta, da deputati dei più vari settori e dei più autorevoli, da Fradeletto a Sonnino, da Martini a Carmine, da Comandini a Rubini ed a Foscari, e la Camera li à sottolineati con applausi frequenti e calorosi, specialmente alle requisitorie mordenti degli on. Fradeletto, radicale, e Martini, democratico; ma quando si è trattato di votare, si è inchinata di nuovo al padrone.

Forse per altro la maggioranza pletorica ed equivoca, che va da Bissolati a Montresor, da Bertolini a Turati, è meno solida di quanto a prima vista non appaia; le profonde antitetiche differenze staranno meno che non si creda a scoppiare in aperto conflitto. Quel giorno la piccola opposizione potrebbe formare il nucleo di una opposizione conservatrice omogenea e cosciente. Giova almeno sperarlo per l' avvenire dal partito liberale-conservatore, per quello che ancor più importa, delle istituzioni parlamentari, e per quello sommo, della patria nostra.

Mentre scriviamo la situazione è assai grave in Francia, ove nei distretti della Marna e dell' Aube, le rivolte dei viticultori ànno assunto l' aspetto e la gravità di una guerra civile, e nell' Albania dove l' insurrezione divampa e lotta sanguinosamente contro le truppe della Sublime Porta fra la preoccupazione ansiosa della diplomazia. V.

Digitized by Google

NOTIZIE.

— Il *Bollettino della Società Antischiavista italiana* (Roma, Via Santa Apollinare 8) N° 1 del Gennaio-Febbraio scorso, anno 24°, pubblica la seguente intervista che ci piace riportare per intero.

« Mi erano note le buone intenzioni dell' egregio Marchese Salvago Raggi a favore della nostra Società, ma desideravo apprenderle dalla sua bocca. Chiesi perciò a S. E. il Governatore dell' Eritrea un colloquio che non tardò a concedermi con quel garbo che tanto distingue questo alto funzionario dello Stato. E fui fortunato, poichè giunsi alla Consulta pochi giorni prima che egli prendesse la via dell' Asmara.

» Messo piede negli ampi saloni dell' appartamento del Ministro appena annunziato, non tardò un istante ad accogliermi affabilmente. Ed ecco il nostro colloquio:

» — Dunque, ella viene per avere alcuni schiarimenti a nome della Società che ella rappresenta, in rapporto alla colonia a me affidata? Sono a sua disposizione.

» — Anzitutto la ringrazio a nome della Società nostra che armonizza le idee umanitarie del Governo italiano, e della società consorelle di altre nazioni. Mi dica, Eccellenza, che cosa ne pensa a riguardo della campagna antialcoolica da noi promossa, e della elevazione dei dazi, proposta allo scopo di mettere un freno alla introduzione di dette bevande?

» — Io non ho molta fiducia nell' aumento dei dazi allo scopo indicatomi, poichè equivarrebbe introdurre qualità più scadente abituando il negro a trangugiare liquori della specie peggiore. Io ho voluto combattere il male nella sua radice. Nell' estate decorsa emanai un decreto andato in vigore al 31 dicembre decorso, con cui proibiva la vendita all' ingrosso ed al minuto dei liquori ai sudditi coloniali ed assimilati, e alle persone italiane e straniere di età inferiore ai sedici anni. Immagino che il decreto sarà riuscito sgradito ai Greci che ne commerciano, ma le conseguenze dell' uso delle bevande spiritose sono troppo letali, e non ho esitato a porvi rimedio. Nel decreto si fanno pure restrizioni al numero degli spacci nella colonia. Gravi pene sono minacciate per le infrazioni al decreto; persino l' arresto e la revoca dell' esercizio. Impartii ordini tassativi, partendo per l' Italia, al Comando dei Carabinieri per la stretta osservanza del decreto in parola.

» — Dica, Eccellenza, all' Eritrea vi sono fabbriche di alcool, e si usano i così detti alambicchi domestici?

» — Nulla di quanto mi domanda. — Si entrò quindi direttamente in argomento antischiavista; e l' egregio uomo di Stato confermò quanto il Ministero ci avea già comunicato a riguardo della pesca delle perle, cioè che quando spirerà l' attuale concessione fatta alla Ditta Delmar, la quale non esercita direttamente la pesca ma percepisce una tassa personale su quelli che la esercitano, sarà tenuto conto del desiderio da noi

Digitized by Google

manifestato non potendo naturalmente apporre il governo nuove condizioni alla concessione in corso. Si assicuri — soggiunse l'egregio Marchese con la più grande franchezza — che nella pesca delle perle maltrattamenti non se ne commettono; che se schiavi di arabi vi sono nei sambuchi, e non molti, sanno essi che possono a loro dimanda e a forma dell' atto di Bruxelles, essere subito liberati. La polizia marittima è lodevolmente esercitata dai sambuchi della marina italiana.

» — Marchese, troppe prove abbiamo che i nostri bravi ufficiali della marina invigilano accuratamente per impedire lo schiavismo.

» — A questo proposito, e a conforma della sua convinzione senta quel che accadde non molto tempo addietro. Avendo un negro che lavorava alla pesca delle perle, dichiarato di essere schiavo, e di chiedere la liberazione, venne immediatamente affrancato; il sambuco sul quale era imbarcato fu condotto a Massaua, e fattivi discendere tutti gli uomini che si trovavano a bordo, il tenente di vascello dimandò se fra loro vi fossero schiavi che desiderassero la liberazione. Tre se ne presentarono e immediatamente vennero dichiarati liberi; quindi avendo inteso che a bordo di uno dei sambuchi in rada si appiattasse qualche schiavo, ordinò lo stesso procedimento e ne liberò un altro. Come vede — soggiunse Salvago Raggi, il nostro ufficiale fece anche oltre quanto comportavano le sue attribuzioni, poichè l'atto di Bruxelles prescrive la liberazione degli schiavi *à leur demande*. Non le nascondo che allo zelante e bravo ufficiale italiano un tale procedimento fruttò qualche noia, poichè i padroni di sambuchi trovarono un avvocato italiano della colonia, che gl' intentò un giudizio per danni avendo portato i sambuchi a Massaua, privandoli di qualche giorno di lavoro. Debbo anche aggiungere — in risposta ad una lettera dell' antischiavista francese da loro inviata al Ministero — che pari sorveglianza si usa con le carovane, quindi impossibile il contrabbando di schiavi. Da ciò ebbi la convinzione, che all' Eritrea la schiavitù non esiste, neppure quella domestica, tollerata nelle colonie inglesi. « — E mi dica, Eccellenza, come la considera lei questa schiavitù domestica?

» — Sono veri e propri servi domestici i quali sanno perfettamente che appena ne fanno richiesta possono andar liberi. A questo proposito vuol sentire la mia schietta opinione?

» — Immagini, Eccellenza!

» — Io ritengo che, la soppressione della schiavitù domestica nella colonia sia stata un danno. Rifletta che la coltivazione della terra era fatta dagli schiavi, poichè le tribù la trascurano. Gl' indigeni dicono: « Noi siamo guerrieri non coltivatori dei campi, » gli schiavi al contrario si mostravano eccellenti lavoratori dei campi, ond' è che l' abolizione degli schiavi è stata cagione di un deterioramento dell' agricoltura. Ma questa è ora una questione accademica per l' Eritrea poichè lo stato di fatto è questo: niente schiavi.

» — Veramente le stesse società antischiaviste riconoscono che l' abolizione della schiavitù talvolta arreca gravi perturbamenti; ad evitare mali peggiori si dovrebbe in questo imitare il Brasile mediante la legge del *ventre* e della *vecchiaia*, e impedendo il passaggio degli schiavi mediante la vendita e le successioni. Noi stessi antischiavisti consentiamo nelle sue idee.

Digitized by Google

» — D'accordo. Nè io vedrei con dispiacere sorgere qualche istituto agricolo e industriale nelle colonie, ove i piccoli negri imparassero a coltivare razionalmente la terra, non escluso un qualche mestiere che procurasse loro una vita onestamente laboriosa.

» — Crede, Eccellenza, che data la differenza del clima si potrebbero trasportare in Italia dei negri per farne buoni agricoltori od operai?

» — Non lo credo, non tanto pel clima, sia pur quello della Sicilia, com'ella accenna, quanto per altre ragioni d'indole diversa. Il negro condotto da noi si accorge che, a torto o a ragione, è ritenuto in un livello inferiore agli altri, e il soggiorno gli diventa antipatico. Crede lei che gli faccia piacere di vedere, per esempio, un fanciullo che fugge spaventato alla sua faccia nera? Perfino un affezionato negro che ho meco condotto, non vede il momento di fare il bagaglio per tornarsene all'Eritrea. — A proposito l'egregio Marchese mi narrò un aneddoto graziosissimo. Una sua contadina, in istato interessante, nello scorgerlo, aveva dato un grido, si era nascosta la faccia scappando via. Immagini, disse, che impressione deve averne ricavato il mio povero negro! Eppoi i negri sono rispettosissimi, ossequiosi verso i bianchi; tra loro non si ode una parola scorretta, nè dalla loro bocca esce mai una bestemmia. Per queste ed altre ragioni non crederei utile un tale esperimento.

A. Simonetti

— Dal giornale di New-York *Progresso Italo Americano* del 25 marzo, riproduciamo il seguente articolo:

« Fin da quando il « Progresso » si occupò della circolare diocesana di Monsignor Farley, pensai che la parola altissima ed autorevole del Cardinale Gibbons avrebbe potuto tranquillizzare le coscienze, non solo delle migliaia e migliaia di connazionali sinceramente cattolici, ma anche della numerosa schiera dei sacerdoti italiani degli Stati Uniti, ferventi patriotti. E, presentandomisi l'opportunità di visitare Baltimore, risolsi chiedere udienza all'insigne Porporato, udienza che ottenni quest'oggi senza incontrare difficoltà di sorta.

« Nei vent'anni e più di vita giornalistica ho avuto campo di comprendere ed apprezzare l'opera patriottica ed educatrice del Cardinale Gibbons e di convincermi, che nessun'altro cittadino americano gode di tanta stima, considerazione, rispetto ed influenza quanto l'eminente Prelato che Leone XIII, or sono venticinque anni, innalzava agli onori della porpora e dello zucchetto rosso, giovane ancora d'anni ma già preclaro per l'opere sue di filosofo e scrittore emerito.

« Dall'un capo all'altro degli Stati Uniti, repubblicani e democratici, protestanti ed ebrei, vanno superbi del Cardinal Gibbons e lo considerano una gloria nazionale ed è per tutto ciò, che mi considero fortunato di poter rendermi interprete, per mezzo del nostro diffusissimo « Progresso » delle parole rivolte agli italiani da tanto uomo, certo che riusciranno di gradita sorpresa.

« Appena presentatomi alla residenza cardinalizia e consegnata la mia carta da visita, fui ammesso alla presenza di Sua Eminenza che mi ricevette con isquisita cordialità ed ascoltò con benevolenza quanto gli andavo esponendo.

« — Vostra Eminenza — diss'io entrando subito in argomento —

Digitized by Google

conoscerà certamente il tenore della pastorale di Monsignor Farley, circa l'Esposizione di Roma e le raccomandazioni fatte ai fedeli onde si astengano dal recarvisi. Il « Progresso », che ho l'onore di rappresentare, ha dimostrato l' equivoco in cui incorrono coloro che cercano di far credere essere la celebrazione patriottica di Roma un insulto alla Santa Sede, mentre invece non è che il giubbileo della nazione italiana risorta a libertà dopo secoli di servaggio e di lotte eroiche. Io, viaggiando in molti Stati dell' Unione, vengo a contatto con migliaia di miei connazionali ed a molti di essi una parola di V. E. darebbe la pace della coscienza, turbata dall'idea che la Chiesa sia avversa alla Patria italiana, unita ed indipendente. « Il Progresso » è il giornale letto da tutti gl' italiani degli Stati Uniti e quanto in esso viene pubblicato ha un' eco che si ripercuote ogni dove.

« — Bravo, bravo, ho piacere che siate venuto a visitarmi — ed in così dire il Cardinale mi fissava sorridendo — conosco l'Italia, l'amo assai ed apprezzo gl' italiani. Visitai l' Italia quarant' anni or sono, la visitai allora da vero « tourist »; vi ritornai parecchie volte e l'ultima, or sono due anni. Gl'italiani sono amabili, ospitali e gentili. Il Governo di Sua Maestà poi mi usò gentilezze che mai dimenticherò e delle quali serbo grata ricordanza. Quando due anni or sono sbarcai a Napoli, con un numeroso bagaglio, non ebbi alcuna noia. Arrivato a Roma, il capo stazione si mise a mia disposizione e, d'ordine del Re, mi fece usufruire del Salone Reale fino a scarico completo dei miei bauli, che non furono nemmeno ispezionati dalla Dogana. Oh! avverto che ho apprezzato al suo giusto valore tanta squisita cortesia. Ma ciò non è tutto ancora, perchè quando da Roma mi recai in Isvizzera, il Governo vigilò con affettuosa premura ogni mio passo. « Ah! sì, mi avete accennato alla circolare di Mons. Farley. Ma no, no, nulla vi ha, nè vi può essere in quella che offenda l' amor patrio degl' italiani. Primo dovere di ogni buon cattolico *è di amare la Patria*. Vedete, tutto è dipeso da quel malaugurato discorso del Sindaco di Roma. Ma sono persuaso anch' io che gl' italiani, popolo di antica civiltà, non possono avere in animo di offendere il Pontefice, il quale, dopo tutto, come italiano, costituisce un onore ed è una gloria per la nobile Nazione vostra. *Ditelo pure a tutti gl' italiani che amino e siano orgogliosi della lor Patria d' origine* e si dimostreranno così anche buoni cattolici e buoni cittadini di questa terra grande ed ospitale. »

« Tutto ciò S. Em. lo disse con dolcezza, con serenità. Volle essere informato sulle varie colonie e s' interessò molto del giornale che io gli avevo presentato. Informato di quanto fece il « Progresso ». per l'inaugurazione del Monumento a Colombo a oggi, esclamò :

« — Sono lietissimo di apprendere tante belle cose che non conoscevo. Anche qui in Baltimore i bravi italiani, che particolarmente amo e che molti anche conosco di persona, eressero un bel Monumento a Colombo e di ciò me ne compiacqui assai. »

« Accennai ancora a S. Em. della prossima inaugurazione del Monumento a Dante e della perseveranza del Cav. Barsotti nel portare a compimento sì poderosa impresa. Ricordò S. Em. lo scultore Ximenes che conobbe di persona durante la sua permanenza qui in Baltimore.

« — Bravi, bravi tutti : « *God bless you all* », — e con queste pa-

Digitized by Google

role pronunciate affettuosamente, l'insigne uomo mi salutò invitandomi a rivederlo alla prossima visita in Baltimore.

« Nello « Star » di questa città il quotidiano più importante ed influente del Maryland veniva, oggi 22 Marzo, pubblicando quanto segue:

« Fra breve verrà eretta, sul terreno della Università Cattolica di » Washington, una « Memorial Hall » dedicata al Cardinale Gibbons e » destinata agli studenti laici. Ciò eternerà il nome dell'uomo che tanta » parte ha avuto ed ha nella nostra vita nazionale. Alla erezione del » nobile edificio concorrono gli innumeri ammiratori cattolici ed acat- » tolici, che riconoscono in Lui il vessillifero della più sincera fede » religiosa e del più esaltato patriottismo ».

« L' inaugurazione della « Memorial Hall » avrà luogo il 30 ottobre, giorno in cui il Cardinal Gibbons celebrerà il giubileo d' oro del sacerdozio e quello d' argento della esaltazione a Principe di Santa Romana Chiesa ». GIOVANNI ALMAGIÀ

— *Quarto Convegno dei Classicisti,* promosso dall' *Atene e Roma,* Società italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli studii classici. Nei giorni 18, 19 e 20 del corrente aprile si tiene in Firenze la quarta riunione dei Soci della Società Atene e Roma e di quanti sono amici degli studi classici. Come nei tre precedenti convegni (Firenze, Roma, Milano), saranno trattati alcuni temi di molta importanza tanto per la scuola quanto per la cultura classica; vi saranno, inoltre, conferenze di argomento classico, speciali esposizioni di codici, papiri e monumenti archeologici; e, salvo ostacoli non superabili, si darà nell'anfiteatro romano di Fiesole la rappresentazione di una tragedia greca. Il Municipio di Firenze concederà libero ingresso alla Mostra del ritratto e la Società Leonardo da Vinci darà un ricevimento in onore dei Congressi ai quali aprirà le sue sale. Gli aderenti al Convegno potranno valersi delle notevoli riduzioni concesse dalle Ferrovie dello Stato in occasione delle Feste cinquantenarie. Sappiamo che molte già sono le adesioni a questo IV Convegno fiorentino venute da ogni parte d' Italia di Soci dell' *Atene e Roma,* di Professori delle Università e delle Scuole Medie, di amici dei classici studii e di culte signore e signorine. E noi plaudiamo di gran cuore al Convegno, agli zelanti promotori e a tutti coloro che vi parteciperanno.

— Alla vigilia della grande Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro che sarà inaugurata immancabilmente con grande solennità il 29 aprile corr. alla presenza del Re d' Italia e con la quale si festeggerà il Cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia con Roma capitale, è opportuno riassumere alcune notizie. Per l' Esposizione di Torino è apparso subito insufficiente il solo *Parco del Valentino,* già sede di tutte le precedenti grandi esposizioni. Non volendosi togliere l' Esposizione Internazionale da così magnifica sede, fu aggiunto al Parco una vastissima zona contigua (chiamata l' *Ultra Valentino*) lungo la stessa sponda sinistra del Po, con un complessivo sviluppo di 2000 m. dal Ponte Umberto I oltre il Ponte Principessa Isabella, collegata, includendovi anche il Pilonetto rimpetto all' Ultra Valentino, con tutta la corrispondente *sponda destra* del Po (su cui scende la collina) con uno sviluppo complessivo in lunghezza di oltre 2500 metri. Il Parco del Va-

Digitized by Google

lentino e l' Ultra-Valentino sono uniti direttamente mediante un sottopassaggio al Corso Dante, presso il ponte Principessa Isabella; le due sponde del Po furono collegate da due ponti appositamente costruiti, fra cui il *Monumentale*, da due passerelle e da tre ferrovie elettriche aeree, oltre a una modernissima armata di imbarcazioni fluviali. Sulle due sponde l'Esposizione occupa una superficie complessiva di 1.250.000 m. q.; il doppio della precedente e più estesa di Torino, e superiore all' area delle maggiori Esposizioni dei tempi nostri. La superficie coperta (preventivata nei primi studi in 150.000 m. q.) ha raggiunto ora i 350.000 dei quali oltre 160.000 riservati alla *Mostra estera*. L' edilizia nell' Esposizione internazionale di Torino è improntata ad uno *squisito senso d'arte* che per la prima volta forse, si appalesa negli edifici destinati a tali uffici. Nell' Esposizione di Torino, tanto sulla sponda sinistra, quanto lungo la sponda destra del Po, eccetto nei padiglioni di Stati esteri costruiti ciascuno secondo il proprio carattere dell' architettura nazionale e degli edifici adibiti ad usi speciali o assegnati a una locale rappresentanza, trionfa un' unità organica di stile: lo stile Piemontese del '700. Questo stile per la ricchezza sua, genialmente adoperata dai tre architetti dell' Esposizione Sigg. Fenoglio, Molli e Salvadori corregge la confusione architettonica delle Esposizioni in genere. Attirano l' attenzione dei frequentatori dell' amena passeggiata gli edifici seguenti: Arte applicata all' Industria, Giappone, Città Moderna, Città di Torino, Moda, Persia, Olanda, Ungheria, Villaggio Alpino, Uffici della Commissione Esecutiva, Marina, Poste e Telegrafi. Inoltre: Sala delle Feste e Strumenti Musicali, sull' asse del Ponte Monnmentale (a due piani largo 52 m.) che mette sulla sponda destra sul gran piazzale in prospetto della Fontana Monumentale sulla collina; Città di Parigi; grandiosa Galleria dell' Elettricità e delle Macchine in azione (complessivamente 55.000 m.) collegate da colonnato a semi arco attorno al monumento Principe Amedeo; Palazzo stabile del Giornale e dell' arte della Stampa; Russia, Touring Club, Inghilterra; oltre il qual padiglione tutti i viali del parco affluiscono nel sottopassaggio al corso Dante pel transito all' Ultra-Valentino; Provincie di Torino, Lavori Pubblici, Materiale Ferroviario. Dall' ultra-Valentino un ponte fa capo sulla sponda destra al Gran Piazzale del Pilonetto. Lungo la sponda destra: Pilonetto, a monte del Ponte Principessa Isabella, e *Riva delle Nazioni*, in prospetto al parco del Valentino — attirano specialmente lo sguardo: al Pilonetto, in vastissimo gruppo — 65.000, mq. — gli edifici: Italiani all' Estero, Industrie Manifatturiere, Industrie della Seta, Agricoltura e Macchine Agrarie, Difesa del Paese, Industrie Estrattive e Chimiche, Industrie Alimentari, Metallurgia, Mostra della Strada, Automobili ed Areonautica, ecc. Lungo la Riva delle Nazioni (tra il ponte Principessa Isabella ed il Ponte Umberto I) Serbia, Siam, Stati Uniti, Germania (formante il lato destro del Gran Piazzale nel quale sbocca il Ponte Monumentale), Francia (formante il lato sinistro dello stesso piazzale), Belgio, Brasile, America Latina, Repubblica Argentina. — Per il Giubileo dell' Unità Italiana tutto il mondo civile si è dato convegno all' Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro a Torino. Dal seguente quadro complessivo (oltre 160.000 mq.) delle aree riservate alle singole Nazioni, che parteci-

Digitized by Google

pano ufficialmente, appaiono rigorosamente il carattere e l'azione internazionale dell'Esposizione di Torino: America Latina: (Bolivia, Cile, Costarica, Cuba, Equatore, Guatemala, Messico, Nicaragua, Panamá, Perù, Uruguay e Venezuela) 3000 mq.; Argentina 3000; Austria 4000; Belgio 7000; Brasile 9000; Canadà, Cina 500; Francia 40.000; Germania 40.000; Giappone 2500; Inghilterra 22500; Lussemburgo, Marocco, Nuova Zelanda 1100; Oceania, Olanda, Persia 500; Portogallo, Russia 4000; Serbia 600; Siam 405; Stati Uniti 14.000; Svizzera 4000; Tunisia 400; Turchia 400; Ungheria 4500. La Mostra di Torino e le feste del Cinquantenario proveranno che il Popolo Italiano era ben degno di riconquistare la Patria.

— Continuano le dimostrazioni di tutta Italia per Antonio Fogazzaro. Il marchese Crispolti in una sua elegante conferenza fatta a Torino eppoi ripetuta a Chiavari, Spezia e Vicenza, ha commemorato l'illustre Romanziere. Alcuni lo hanno fatto a Firenze ed a Milano e sappiamo che altri lo farà a Genova ed a Napoli. Il Consiglio comunale di Vicenza ha deliberato una pubblica sottoscrizione per un monumento nazionale ad Antonio Fogazzaro, e ne ha affidata l'attuazione ad un Comitato cittadino presieduto dal Sindaco, il quale ha diramato una circolare per la raccolta di offerte « con la commossa visione di una solenne marmorea figura che, dal raccoglimento della nostra Vicenza, significhi e irraggi immortale bellezza d'arte e di bontà. La sottoscrizione finora ristretta al Veneto sorpassa intanto già 25.000 lire.

— Leggiamo nèl *Fanfulla della Domenica* che negli *Atti e Memorie* della R. Accademia di Padova (vol. XXVII) è iserito uno scritto di Vincenzo Crescini « In commemorazione di Antonio Fogazzaro ». Il chiaro professore che rappresentò l'Accademia ai funerali del Poeta Vicentino, ricorda l'amicizia che lo legava al compianto scrittore e parlando brevemente dell'opera di lui ne mette in rilievo le singolari qualità di romanziere, onde egli « vivrà lungamente nel popolo delle creature sue fantastiche, da lui fatte realtà »; ma — prosegue conchiudendo — « non dispiaccia ch'io soggiunga, che nessuna figura ideale valeva forse l'idealità simpatica, attraente, benefica della verace persona sua, formata di dolce profondità nella comprensione della vita e di radiante spiritualità nel desiderio fervente di elevarla più sempre su l'ali della fede e della poesia ». La personalità del Fogazzaro è veramente tutta in queste linee di scultoria verità.

— Pubblicazioni del Sen. Antonio Fogazzaro fatte nella *Rassegna Nazionale:* Una opinione di Alessandro Manzoni (1887) — Carlo Dickens: Cantico di Natale (1888) — Jauzé Rudel. Poesia antica e moderna (1888) — Armaldo Perotti: Il libro dei canti (1890) — Vittorio Bacci: Ricordi del risorgimento italiano (1890) — Eva (1891) — Per la bellezza di un'idea (1892) — L'origine dell'uomo ed il sentimento religioso (1893) — Piccolo mondo antico (1895) — Le rôle intellectuel de jeune clergé (1897) — Per una nuova scienza (1897) — Discorso per l'inaugurazione di un monumento a Cavour (1897) — Il progresso in relazione alla felicità (1898) — Luisa Anzoletti: Vita (1898) — Scienza e dolore (1898) — Il dolore nell'Arte (1900) — Per l'opera per l'assistenza dei nostri operai emigrati in Europa e nel Levante (1900) — Per l'Anniversario sinistro (1901)

Digitized by Google

— Alla Verità (1901) — Una visita a Monsignor Scalabrini (1905) — Nel Cimitero di Padova. Versi (1905) — La Madre e il discepolo. Versi (1909).

— All' Italia dedica molte sue pagine del fascicolo 5 aprile corrente la Rivista dei Padri Gesuiti Francesi *Études:* il Padre Chervoillot si occupa di Pascoli, e il Padre Roure delle Suore Stimmatine del Galluzzo (Firenze).

— Si è pubblicato in questi ultimi giorni il fascicolo 3°, anno secondo, del *Giornale Storico della Lunigiana*. Contiene un notevole articolo del dott. Ubaldo Mazzini intorno a un' epigrafe lunigianese del secolo ottavo, rintracciata in una chiesa del borgo di Filattiera, chiesa delle più antiche di Lunigiana, l' unica che abbia conservato quasi intatto il primitivo carattere. Tale iscrizione in esametri ritmici, non completa, ma acutamente interpetrata dal dott. Mazzini, rivela che il defunto — il cui nome manca per la perdita dei primi versi dell' epigrafe — aveva spezzato in quel luogo gl' idoli pagani, convertito i peccatori alla fede, soccorso i bisognosi, sfamato i pellegrini, pagato le decime, fondato un ospedale con una chiesa; e aveva costruito anche un' altra chiesa, morendo durante il regno del longobardo Astolfo. Lapide importantissima, dunque, perchè prova la persistenza dell' idolatria in Lunigiana fino alla metà del sec. VIII: frammento prezioso perchè è il più antico documento epigrafico medioevale della Lunigiana, anzi di tutta la Liguria.

Il prof. F. L. Mannucci tratta dei primordi del pubblico insegnamento in Sarzana, pubblicando e illustrando istrumenti notevoli del 1396, del 1438 e del 1472 concernenti la nomina di maestri. Conclude che la Comunità di Sarzana si mostrò sempre sollecita fin d' allora della pubblica istruzione. Giovanni Sforza inserisce notizie biografiche e bibliografiche circa a Domenico, Giovan Francesco e Giacomo Leoni, scrittori lunigianesi del sec. XVI e XVII, e circa ad Antonio Eschini del sec. XIX.

Seguono tre cenni necrologici: uno riguardante il compianto Bartolomeo Podestà di Sarzana, bibliotecario a riposo della Nazionale di Firenze; il secondo concerne il patriotta Francesco Medici, pure di Sarzana, figura modesta e valorosa di galantuomo specchiato e colto; il terzo parla di Pietro Bologna da Pontremoli, bibliofilo e ricercatore instancabile di patrie antichità. Chiudono l' interessante fascicolo aneddoti e varietà riguardanti la Lunigiana, il bollettino bibliografico, spigolature e notizie diverse.

— In merito alla nuova moda della jupe-culotte più di settecento signore dell' Alta Società Italiana rispondendo a una inchiesta fatta da *La Cronaca d' Oro* — rivista diretta dal signor Galileo Massei — hanno espresso il loro parere in proposito. Su settecentoquarantaquattro risposte pervenute a quella Rivista dalle più cospicue signore d' Italia, ben settecentododici sono di condanna per questa nuovissima moda.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME CLXXVIII

Fascicolo 1° Marzo 1911.

La musica - Stagioni e metamorfosi - Sonetti - MARCO ANZOLETTI . . . . Pag. 3
Il Senato e la proposta per riformarlo — A. J. DE JOHANNIS » 7
Teresa Ravaschieri — MARIA MARSELLI-VALLI . . . . . » 12
Bossuet e Fénelon di fronte al Quietismo (*cont. e fine*) — S. B. » 24
La recente epidemia colerica e l' evoluzione igienica dell' Italia — ALESSANDRO LUSTIG . . . . » 45
La Toscana alla morte di Gian Gastone - I primi ostacoli alle riforme lorenesi (Luglio 1737-Dicembre 1738) (*cont. e fine*) — NICCOLÒ RODOLICO . . . . » 54
Restituzione - (*cont.*) Romanzo di DOROTEA GERARD — Versione dall' inglese di IRMA RIOS. . . . . » 69
Il cuoio artificiale — PAOLANO MANASSEI, *Senatore* . . . . » 96
Note Filosofiche — CARLO CAVIGLIONE . . . . » 106
Rassegna Drammatica — GIULIO BUCCIOLINI . . . . . . » 111
Il progetto di Legge sui vizii redibitorii del bestiame - A. DINI » 121
Lavoro dei fanciulli e crescenza del corpo — D. A. P. . . » 127
Notizia letteraria - A Roman Diary — X. . . . . » 133
Bibliotechine scolastiche — *GUALBERTA* . . . . . . » 134
Libri e Riviste Estere — *E. S. KINGSWAN* . . . . . » 136
Esperanto - VIII — A. STROMBOLI , ... » 144
Rassegna Politica — V. . . . . » 146
Notizie . . . . » 150
Rivista Bibliografica. . . . . » 153

Fascicolo 16 Marzo 1911.

Antonio Fogazzaro — *LA DIREZIONE* . . . . . . Pag. 169
La cultura classica e l' insegnamento dell'Archeologia — G. E. RIZZO . . . . » 170
Friedrich Spielhagen — EDGARDO FIORILLI . . . . . . » 190
Il demone di Socrate — A. BURATTINI . . . . » 196
Sweating Systeme - Per un' inchiesta nazionale sul lavoro a domicilio — EUGENIO BONARDELLI . . . . » 206
Restituzione - (*cont.*) Romanzo di DOROTEA GERARD — Versione dall' inglese di IRMA RIOS. . . . . » 214
Per l' insegnamento superiore delle Lingue straniere — P. BELLEZZA . . . . » 246
Maria Antonietta — S. P. R. . . . . » 251
Della tassa di negoziazione nei riguardi dei certificati nominativi di deposito — UMBERTO PEPI . . . . » 261
La giovane Turchia nelle sue relazioni con l' Italia - (Un po' più di luce) — *UN TESTIMONE* . . . . » 268
Sul governo chiesastico - Alcune osservazioni del Förster - B. » 279
Nel campo sociale ed economico — V. SANTALBA . . . . » 283
Libri e Riviste Estere — *E. S. KINGSWAN* . . . . . » 289
Rassegna Politica — V. . . . . » 300
Notizie . . . . » 304
Rivista Bibliografica . . . . » 305

Digitized by Google

Fascicolo 1° Aprile 1911.

Del nostro presente regime politico — Duca di Gualtieri, *Senatore* . . . . Pag. 321
In memoria di Antonio Fogazzaro — Giacomo Barzellotti, *Senatore* . . . . » 348
Fogazzaro filosofo - Note — Carlo Caviglione . . . . » 353
Il libro della consolazione e della morte - *(Leila)* M. Corniani » 358
Il Cardinele Angelo M. Querini — Ambrogio Amelli, O. S. B. » 362
« O uomo! » — Un nuovo romanzo tedesco di Hermann Bahr — Maria Marselli Valli. . . . . » 382
L' Istituto Internazionale di Agricoltura — F. Matteucci . » 400
Restituzione — (*cont. e fine*) Romanzo di Dorotea Gerard — Versione dall' inglese di Irma Rios . . . . » 409
Note blibliografiche (La politique budgétaire en Europe - Poesia di Garibaldi) — X. - R. X. . . . . » 439
Per Giuseppe Martucci — E. F. . . . . » 446
Libri e Riviste Estere — *E. S. KINGSWAN* . . . . » 448
Necrologia - Luchino Dal Verme — P. F. . . . . » 470
Noterelle politiche - Alcune domande — F. . . . . » 472
Rassegna Politica — V. . . . . » 474
Notizie . . . . » 478
Rivista Bibliografica . . . . » 481

Fascicolo 16 Aprile 1911.

Le ultime tre Duchesse di Ferrara - Barbara d' Austria — VIII-IX. — Alfonso Lazzari. . . . . Pag. 489
L' emigrazione clandestina — Nicola Malnate . . . . . » 508
A proposito di un libro recente sulla novella tedesca — E. Fiorilli . . . . » 518
La collana d' armonia - Racconto — Elena Valori . . . » 525
Niccolò Tommaseo e Gino Capponi nel loro carteggio inedito — Laura Guzzoni degli Ancarani. . . . . » 540
Il primo venticinquesimo di un Istituto francescano ligure — P. Molfino . . . . » 551
L' assicurazione degli operai nei lavori agricoli — A. Dini . » 559
Il Levante (Questioni vitali per l' Italia - I Giovani Turchi - Le nostre scuole - L' avvenire) — *TESTIMONI* . . » 564
Gli amori di una sorella di Napoleone — Licurgo Cappelletti » 578
Notizie letterarie — Onoranze al P. Giovanni Antonelli da Candeglia - Suor Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo (R. Fornaciari, *Acc. d. Crusca*) — Palestra vitae (Nicola Terzaghi) — Eterne leggi (E. Franceschini) . » 586
Necrologia - La Baronessa Rosa Korn di Rudelsdorf — Virginia Manenti . . . . » 597
Libri e Riviste Estere — *E. KINGSWAN*. . . . . . . » 598
Nel campo sociale ed economico — V. Santalba . . . . » 611
Esperanto - IX. — A. Stromboli . . . . » 615
Rassegna Politica — V. . . . . » 618
Notizie. . . . . » 623
Indice del Vol. CLXXVIII . . . . » 631
Rivista Bibliografica . . . . » 633

Digitized by Google

Anno XVI. Firenze, 16 Aprile 1911 N. 8

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

SOMMARIO: L. DAVID et P. LORETTE. *Histoire de l' Église.* — P. ALBERS. *Enchiridion Historiae ecclesiasticae universae.* — J. BAUDOT. *Le martyrologe.* — CESARE ORSENIGO. *Vita di S. Carlo Borromeo.* — GIAN-ANDREA ESENGRINI. *Le visioni del Bouddha.* — CARRA DE VAUX. *Leonardo da Vinci.* — CONTARDO FERRINI. *Un po' d' infinito.* — RODOLFO RENIER. *Svaghi critici.* — G. A. VENTURI. *Storia della letteratura italiana.* — C. GIULIOZZI. *Riccardo Wagner, la sua opera e la sua utopia.* — GEORGE FONSEGRIVE. *Art et Pornografie.* — A. BELLATALLA. *I sonetti in vernacolo pisano.* — AUGUSTO SERENA. *Api e Vespe.* — GEROLAMO ROVETTA. *Molière e sua moglie.* — MAGGIORINO CAPELLO. *Diffamazione e ingiuria.* — ANTON FELICE LOCATELLI. *Le leggi sul lavoro e il diritto internazionale operaio.* — *Statistica sull' emigrazione italiana per l' estero negli anni 1908 e 1909.* — ATTILIO MORI. *L' emigrazione dalla Toscana e particolarmente dal Casentino.* — FRANCESCO HUBER. *La morale dei Gesuiti esposta secondo le fonti.* — *Cronaca.*

Studi religiosi.

L. DAVID et P. LORETTE. **Histoire de l' Église.** — Paris, Bloud et C.ie, 1910; in-12, pp. VIII-286, con due carte geografiche.

P. ALBERS, S. J. **Enchiridion Historiae ecclesiasticae universae.** — Romae, Desclée, 1909-1910; in-8, voll. 3, pp. 369; 444; 382.

J. BAUDOT. **Le martyrologe.** — Paris, Bloud et C.ie, 1911; pp. 64.

I. Mons. Alfredo Baudrillart, rettore dell' Istituto Cattolico di Parigi, nel presentare al lettore questo manuale, nota che i due Autori non si sono proposti di scrivere una storia completa della Chiesa e neppure di compilare un manuale ad uso de' Seminari, ma soltanto di redigere una narrazione classica, a somiglianza de' libri di storia profana di cui si servono gli alunni de' collegi liberi e dei licei di Francia.

Considerato sotto quest' aspetto, il manuale del David e Lorette, ha molti pregi e risponde egregiamente allo scopo di fornire a tali alunni un racconto ben fatto, sobrio, chiaro, delle diverse vicende della Chiesa. Tutta l' esistenza della Chiesa v' è divisa in quattro principali periodi, che trattano rispettivamente della Chiesa nascente e della fine del paganesimo, dello stabilimento del Cristianesimo, della Chiesa nel mondo moderno e della Chiesa contemporanea.

L' elegante volume si chiude con la tavola cronologica dei Papi e coll' elenco dei concilii generali.

Digitized by Google

II. I tre volumi del P. Albers costituiscono un compendio completo — per quanto possa essere completo un compendio — della storia della Chiesa dai primi tempi fino ai nostri giorni. Ed è veramente da raccomandare, poichè tanto per chiarezza quanto per esattezza, supera tutti i compendi fin qui noti e in uso.

La divisione è quella adottata dai più: tre grandi periodi: l'età antica (1-629), il medio evo (629-1517) e l'età moderna (1517-1910), ed a ciascuno di questi periodi corrisponde un volume dell'opera. Forse la proprietà del linguaggio latino non è sempre perfetta, ma a perfezione potrà giungere nelle seguenti edizioni. Come testo scolastico, specialmente pei Seminari, serve molto bene di guida sicura agli alunni e lascia campo al maestro di spaziare ampiamente a seconda del tempo e degli argomenti. Ogni volume è corredato di tavole cronologiche e di un copioso « Index rerum et nominum ».

Per una prossima edizione l'Autore dovrebbe provvedere altresì a dare *unicuique suum*. Specialmente nel terzo volume non v'è nominato gesuita o domenicano che non sia accompagnato dalle sigle S. J. e O. P.: dovrebbe introdurre anche l'O. S. B. per tutti i benedettini che sono rammentati nel corso dell'opera.

III. Nell'opuscolo del Baudot sono raccolti in breve i risultati degli studiosi eruditi, segnatamente del De Rossi e del Duchesne (*Acta Sanctorum*, nov. tom. II, Bruxelles, 1894) e di D. Henry Quentin (*Les Martyrologes historiques*, Paris, 1908). E la compendiosa raccolta è utilissima a quanti, non avendo modo o tempo di ricorrere alle maggiori pubblicazioni, desiderano tuttavia di rendersi ragione dalle origini e della formazione del martirologio della Chiesa (1).

Roma P. LUGANO, O. S. B.

SAC. DOTT. CESARE ORSENIGO. **Vita di San Carlo Borromeo, con prefazione di S. E. il Card. Arcivescovo A. FERRARI. — Milano, Tipografia S. Lega Eucaristica, 1911.**

Non è ancora spenta l'eco delle solenni onoranze che Milano e l'Italia hanno tributato a S. Carlo Borromeo, una delle più pure glorie della Chiesa e insieme una delle più potenti espressioni della genialità umana. La celebrazione del centenario, mentre ha ravvivato il culto del santo stringendo i fedeli intorno ai suoi altari, ha in pari tempo riaccesa la gara degli studiosi intorno alla vita e alle opere del grande Borromeo.

---

(1) Segnaliamo qui altri due volumetti di storia pervenuteci recentemente dalla libreria Bloud, di cui l'uno si riferisce al periodo nel quale sulle rovine del mondo antico si venne a formare una società nuova, l'altro parla d'uno dei più discussi padri della Chiesa: *Le clergé Gallo-Romain à la fin du IV siècle*, par H. COUGET — *St. Justin, sa vie et sa doctrine*, par l'abbé A. BÉRY. [*N. d. R.*]

Digitized by Google

Innumerevoli furono le pubblicazioni apparse nel periodo delle feste intorno al santo arcivescovo, capitanate dal valoroso periodico mensile che da S. Carlo prendeva il nome.

A riassumere tutto il grande lavoro di storia, di critica, di apologetica provocato dal centenario è uscita in questi giorni, in un elegante volume di oltre 500 pagine, quella *Vita* che, apparsa a puntate nel lodato periodico, è stata ora dall' Autore completamente riveduta e assai ampliata. Da queste pagine la figura del grande arcivescovo milanese appare in una luce affatto nuova. I capitoli nei quali si parla del *patriottismo* del Borromeo, del suo *mecenatismo*, della sua *legislazione a proposito di igiene*, di *pedagogia* e di *beneficenza sociale*, svelano in S. Carlo benemerenze pressochè ignorate, o certo non adeguatamente apprezzate, e ne mostrano l' alta mente precorritrice dei moderni progressi.

Il patriottismo del Borromeo è descritto mirabilmente in quel capitolo in cui sono narrati i « suoi contrasti con le autorità civili ». Infatti S. Carlo, degno successore e continuatore della politica di S. Ambrogio, si oppose energicamente alla odiosa dominazione e audace prepotenza spagnuola nella sua città, specialmente coll' impedire che venisse introdotto a Milano il tribunale dell' inquisizione. Le memorabili feste organizzate dal popolo milanese al suo pastore mentre era ancora vivente e nel periodo della canonizzazione rappresentavano un risveglio della coscienza nazionale nell' esaltazione di un uomo che aveva saputo levar alto la dignità del suo ufficio in faccia al dominatore straniero!

Il mecenatismo del Borromeo è luminosamente provato in quei capitoli che ritraggono S. Carlo di fronte agli studi e di fronte alle arti e alla civiltà. Si suole con facile e superficiale pensiero contrapporre il card. Federico a S. Carlo facendo di questo il tipo perfetto dell' uomo di governo e del card. Federico lo squisito cultore delle scienze e delle arti; ma anche in questo campo S. Carlo non cede di fronte al grande suo cugino. Risulta anzi provato come a S. Carlo risalga il merito dell' iniziazione e dell' educazione artistica dell' immortale suo successore, il quale, anche in ciò, non fece che « seguire le orme » (lo attesta egli stesso) del santo suo predecessore.

L' Autore illustra in un bel capitolo anche i criteri pedagogici di S. Carlo, che appaiono meravigliosamente conformi alle più recenti teorie pedagogiche. Altro capitolo, pieno di sorprese è quello della legislazione di S. Carlo a proposito di igiene e di beneficenza sociale, ove il Borromeo appare un vero precursore.

Parecchie, anzi, molte sono le vite che di S. Carlo sono state pubblicate in Italia e anche all' estero, ma in nessuna come in questa, viene ritratta la multiforme attività dell' infaticabile pastore della chiesa milanese: in nessuna, come in questa, vengono prospettati tutti i lati della complessa e geniale figura storica del Borromeo, il quale non fu soltanto il più grande asceta del suo tempo, l' eroe e il martire della carità e dello zelo apostolico, il padre e benefattore del suo popolo durante la carestia e la peste; ma fu inoltre il protettore dei Milanesi durante l' odiosa dominazione spagnuola, fu anche il grande amico dei letterati e scienziati, l' ispiratore di grandiose opere d' arte; il più saldo baluardo della civiltà latina contro la minacciata invasione luterana.

Digitized by Google

L' Autore si trovò senza dubbio in condizioni eccezionalmente favorevoli e persino privilegiate nel compiere questo suo lavoro, perchè lo scrisse per incarico del Comitato promotore delle feste centenarie ed ebbe quindi a sua disposizione tutti i documenti necessari allo svolgimento del vasto tema. Ma egli ne approfittò con grande intelligenza e con vero amore; entusiasmandosi nel suo studio e compiendolo con l'acutezza dello storico e del critico e insieme con la pietà e l' ardore di un figlio nella glorificazione ed esaltazione del padre. Cosicchè ne è uscita un' opera la quale risponde all' esigenze più raffinate della moderna coltura storica e soddisfa in pari tempo a quelle del sentimento e della divozione cristiana. Opera, insomma, di scienza e di ascetica; un vero capolavoro della nostra agiografia. Tutte queste eminenti qualità della pubblicazione in esame sono autorevolmente attestate dallo stesso card. Ferrari nella sua lettera-prefazione là dove dice: « questo lavoro riflette tutto l' entusiasmo col quale furono celebrate le feste centenarie e lascia facilmente scorgere a chi legge l' intelletto d' amore col quale fu condotto a compimento ». Dice inoltre che l' autore « ha saputo con mano maestra tratteggiare come in un quadro vivo e parlante la splendida figura di S. Carlo »! A un sì bell' elogio non vogliamo aggiungere altro se non che la lingua pura e spigliata, lo stile sobrio ed elegante e la stessa veste tipografica sono in perfetta armonia coi meriti intrinseci dell' opera.

Milano G. B. Picozzi

Filosofia.

Gian-Andrea Esengrini. Le visioni del Bouddha [*sic*]. — Torino, Bocca, 1911.

Siamo in tempi in cui il buddismo è di moda. Una teoria, come un' arte o altro *di moda* difficilmente si sottrae dai giudizi partigiani che esaltano o deprimono ingiustamente. Non c' è bisogno di condividere la persuasione dell' Esengrini che il buddismo e la sapienza indiana abbia in sè profondità di principî ripresentantisi con molta *attualità* al pensiero moderno, per dire che la pubblicazione dell' Esengrini torna opportuna e interessante. *Le Rimembranze, Gli Dei, I Monaci, Le Tentazioni, Il Vero:* così è divisa la piccola opera che nelle « Visioni del Bouddha » vede adombrata la teoria filosofica e mistica del Buddha. Veramente io non so come vi possa essere una *teoria mistica*, parendomi che misticismo e teoria siano cose affatto differenti, quella appartenendo alla fede o al sentimento, questa alla ragione, ma non da un' espressione infelice per un pedante, dipende il valore d' un libro, e il libro che ci regala l' Esengrini è utile e ben fatto per dare un' idea e della concezione filosofica e della forma di misticismo del Buddha.

Cantù C. Caviglione

Digitized by Google

Leonardo da Vinci, par le Baron CARRA DE VAUX. — Paris, Bloud, 1910; pp. 62.

Nel presente rifiorire di studi Vinciani non poteva mancare alla Collezione Bloud dei *Philosophes et Penseurs* un volumetto che trattasse del nostro sommo Leonardo. L' Autore, premessa una breve biografia del Vinci, espone in quattro capitoli partitamente il suo pensiero di lui sulle Belle Arti, sulla Cosmografia, e Storia Naturale, sulla Meccanica e sulla Filosofia.

B.

CONTARDO FERRINI. **Un po' d' infinito.** Per cura del Circolo S. Alessandro. — Milano, R. Ghirlanda.

È un opuscolo in cui dopo i cenni biografici dell' A. sono raccolti scritti che esprimono le tendenze mistiche del Ferrini. Non è una disquisizione filosofica, sebbene contenga verità filosofiche; è al contrario l' espressione di caldi sentimenti e l' affermazione d' un' anima sinceramente credente e beata della propria fede.

C. C.

Letteratura ed Arte.

RODOLFO RENIER. **Svaghi critici.** — Bari, Laterza, 1911.

Questo elegante e grosso volume, che fa parte della biblioteca di coltura moderna, contiene una serie di ventiquattro articoli pubblicati da parecchio tempo quasi tutti sul *Fanfulla della Domenica*.

Il chiaro scrittore ha fatto bene a raccoglierli, e arricchirli di note erudite, perchè non meritavano certamente la sorte che tocca agli articoli di giornale, sia pure letterario. Il titolo che vi ha messo in fronte corrisponde perfettamente alla varietà della materia, la quale è composta di bibliografie e di brevi monografie intorno a personaggi nostrani e forestieri.

Nella recensione di questo libro non è possibile neanche toccare tutti e ventiquattro gli articoli, basterà accennare ai principali e darne un giudizio sommario. Tuttavia si possono dividere in due categorie: articoli sui quali tutti possono essere d' accordo, come — Cenni sull' uso dell' antico gergo furbesco — Gaia di Gherardo da Camino — Il Vannozzo — La psicopatia di B. Cellini — ed altri che riguardano la letteratura italiana, francese e tedesca, o la storia di Arlecchino o dell' Ebreo errante. In questi predomina un' erudizione larga e profonda, in modo che il lettore, senza ricorrere alle fonti o agli autori che ne hanno scritto

Digitized by Google

di proposito, può formarsi un concettto esatto di quello che la critica ha potuto dire di quei personaggi, e di quei fatti.

Ma non tutti possono essere d'accordo sui giudizî che il Renier ci ha dato sul Heine, sul Maupassant, e specialmente sull'opera del D'Annunzio e di Emilio Zola. Il Renier lo sa bene; e uscendo dalla sua prosa placida e onesta, si scaglia contro i *vili* che l'hanno calunniato, e contro i *fatui* che l'hanno disprezzato. Si direbbe che l'A. segua la formola dell'arte per l'arte; ma per lo Zola ha trovato anche un piedistallo di spiritualismo, e desume la sua convinzione dal primo volume delle lettere zoliane. Dalle quali si rileva che lo scrittore futuro di tanti romanzi osceni abborriva dal fango e assegnava all'arte uno scopo di alta moralità. « L'amore alla virtù ed alla verità non escludeva il sentimento religioso » dice il Renier a proposito di alcune frasi dello Zola sulla pena capitale, *Il n'y a que Dieu qui puisse punir éternellement*, quindi un deista convinto, « ed anche cristiano sebbene non creda alla divinità di Gesù ». Per convenire col Renier bisognerebbe che l'opera dello Zola si fosse limitata a questo volume di lettere, ma cercare l'amore alla virtù nei suoi romanzi, sarebbe fare un torto postumo alla sincerità che ebbe grande quanto brutale. Non può neanche essere vero che codesti romanzi fossero una preparazione all'idealismo che venne poi; l'idealismo, come l'intese anche il Graf, fu reazione dignitosa, senza cadere nel *cibreo* di Carducci.

Bellissimi sono i rilievi che il Renier fa sui — Promessi Sposi in formazione — e giusto il tributo alla memoria di G. Verne; come, del resto, tutti questi articoli, dove non c'è attrito di scuole, sono una lettura piacevole ed istruttiva. Anche le osservazioni sull'agiografia scientifica, e sulla questione della S. Casa di Loreto, in quanto la critica storica cerca di mettere le cose a posto, sono giustissime; ma sulla convenienza di far penetrare nel pubblico con molta circospezione certe scoperte degli studiosi, in fondo, ha ragione il Grisar. Il Renier vorrebbe che magari dal pulpito della basilica loretana si dicesse al popolo: abbiamo scoperto che questa casa, venerata per tanti secoli come la casa della Madonna, non è la vera casa di Nazaret. Si pensi alle conseguenze. D'altronde la sostanza della devozione non consiste in quelle quattro pareti, ma nel culto alla Vergine che può essere praticato in qualunque luogo.

Casalmaggiore ASTORI

G. A. VENTURI. **Storia della letteratura italiana,** *compendiata ad uso delle scuole*. Settima ediz. riveduta e accresciuta. — Firenze, G. C. Sansoni, 1911.

Molto noto e diffuso è il compendio di storia letteraria di G. A. Venturi, come lo mostra il fatto d'essere arrivato alla VII edizione, nella quale non solo è stato riveduto, ma presenta questa novità in confronto alle precedenti, di avere l'ultimo capitolo notevolmente accresciuto per le notizie che vi son date su autori morti in questi ultimi

Digitized by Google

anni o tuttora viventi. Questo capitolo ora viene ad essere il più importante, in quanto che vi si trova materia nuova, che non apparisce in altre storie letterarie, e rivela nell' Autore un' informazione larga e sicura e buon giudizio di critico. Potrà solo domandarsi se il disegno dell' opera non resti alterato nelle sue proporzioni, perchè, ad esempio, si dedicano quasi *quattro* pagine a Gabriele D' Annunzio, mentre ne hanno solo *sette* Francesco Petrarca e Lodovico Ariosto!

V.

C. GIULIOZZI. **Riccardo Wagner, la sua opera e la sua utopia.** — Milano, Treves, 1910; 2 vol., pp. XV-379, 371.

« Scopo.... del presente lavoro è di rivelare al pubblico italiano e rendere popolare (per quanto sia possibile) nella sua vera ed intima comprensione una delle opere d' arte più complessa del nostro tempo, diversamente giudicata, e sulla quale è ben lontana ancora a pronunziarsi l' ultima parola ». Così l' autore; la cui « rivelazione » viene dopo altre, ma da esse differisce. Il G. non è entusiasta dell' arte di Riccardo Wagner, ed è persuaso che l' entusiasmo del pubblico italiano si debba ad una specie di suggestione esercitata dalla critica panegirista, e dagli scritti stessi del Maestro. Senza la comprensione del materiale simbolico, così drammatico come musicale, non è possibile apprezzare quell' arte, che resterà però sempre estranea, e difficilmente assimilabile, al genio della nostra razza. Per questo il primo volume (*L' opera di R. Wagner*) « contiene la esposizione particolareggiata di tutti i poemi o « libretti »; ed è certo utile, e per più lati pregevole guida alla intelligenza del dramma wagneriano. La parte storico-comparativa lascia alquanto a desiderare, dove per soverchia brevità, dove per inesattezza di particolari; ma i sunti dei drammi e i commenti « perpetui » musicali sono ben fatti.

Il secondo volume (*La filosofia e l' arte di R. Wagner*) è la conseguenza diretta e immediata dell' analisi e dell' esposizione contenuta nel primo... ». Lo studio è ampio e coscienzioso e prende le mosse da lontano, senza trascurare alcuno degli elementi essenziali dell' arte wagneriana. Ma il valore delle osservazioni critiche appare ineguale, ed è spesso infirmato da una preconcetta ostilità. Ad ogni modo, e specialmente perchè è voce discorde nel coro dei « laudatores », questa del G. merita di essere sentita e discussa.

K. L.

GEORGE FONSEGRIVE. **Art et Pornografie.** — Paris, Bloud et C.ie, 1911.

La questione è molto delicata e difficile. Si sa dove finisce la pornografia, ma non si sa dove incomincia. L' A. sostiene la libertà assoluta dell' arte in se stessa; che l' artista ha diritto di incarnare il suo

Digitized by Google

pensiero come meglio crede senza essere schiavo nè della politica, nè della morale, nè della religione. Poi, risalendo ai principî dell' arte, afferma che la vera arte non può assolutamente essere immorale. E la ragione sarebbe, che se l' arte fosse pornografica cesserebbe di essere arte. Qui ci sarebbe molto da dire; ma poi l' autore getta molta acqua su questa libertà quando entra a parlare della dipendenza sociale dell' artista, il quale, se non è incaricato di correggere i costumi, è obbligato tuttavia a tener conto delle condizioni morali della società in cui vive.

Casalmaggiore ASTORI

Poesia moderna.

A. BELLATALLA *(Mede)*. I sonetti in vernacolo pisano. — Pisa, R. Bemporad e F., 1911.

Di questi centoquarantasei sonetti in vernacolo pisano, i primi cinquanta, come nota l' autore nella presentazione del libro al lettore benevolo, si pubblicano ora per la seconda volta, a distanza di circa diciassette anni dalla prima edizione, non trovandosi più da molti anni in commercio il libretto *Doppo cena* che ne formava e ne forma tuttora il titolo; gli altri, coi titoli: *La guida di Pisa; Arimmetia ragionata; La 'vistione ferroviaria*, e *Sonetti vari*, vedono ora per la prima volta la luce, o diremo forse più precisamente, si trovano per la prima volta raccolti in questa nitida ed elegante edizioncina pisana del Bemporad.

Chi si diletta di questo genere di poesia e gusta il vernacolo pisano, credo che anche dopo avere assaporati i sonetti del Fucini, proverà sempre qualche gusto a leggere questi del Bellatalla, in massima parte giocosi e satirici, ai quali non mancano naturalezza e vivezza d'espressione, facilità di verso e di rima, arguzia spontanea — e quasi sempre — anche garbata e decente. Manca però qualche volta l' arguzia, o non è quella che si aspetta, nella chiusa del sonetto, cioè proprio là, dove, in questo genere di componimento, oramai siamo avvezzi ad aspettarla e trovarla. Aggiungi che qualche arguzia, come accade di certi motivi in qualche opera nuova, pare di averla già sentita, ci suona all' orecchio, anche se non è, come una reminiscenza, e perciò fa meno effetto.

È naturale del resto: questi sonetti del Bellatalla, dopo la larga diffusione avuta da quelli del Fucini e il lieto successo e l' unanime plauso da essi ottenuto, non possono avere più tutta la seducente attrattiva delle cose nuove; leggendoli vien fatto alle volte di ripensare a qualcuno di quelli del Maestro, vien la voglia di farne il confronto, e allora addio. Ma pure ve ne sono di quelli a cui il Maestro non isdegnerebbe forse di apporre la sua firma: e non mi pare di dir poco.

I più originali sono i cinquanta che vanno sotto il titolo *La guida di Pisa*, nei quali il popolano pisano, trovandosi a Genova, racconta a modo suo a un amico genovese la storia e le glorie di Pisa e, a modo

Digitized by Google

suo, ne descrive i monumenti e le meraviglie. Formano una collana, ma il discorso continuato e diffuso nuoce qualche volta all' unità dei singoli sonetti.

In conclusione, mi pare che in questo esuberante rifiorire di poesia dialettale e vernacola, i sonetti del Bellatalla, composti, mi figuro, da lui *subsecivis temporibus* (il poeta è professore di matematica nel R. Liceo di Pisa) e non privi di freschezza e di grazia, possano far mazzo con gli altri.

Z. T.

AUGUSTO SERENA. **Api e vespe.** — Treviso, Turazza, 1911; pp. 30.

Con questo titolo, che sa di... punzecchiature, il Serena dà alle stampe una raccolta di settanta epigrammi.

Di questi taluno riprende motivi un po' vecchi (come, ad esempio, l'età delle donne); ma tutti, o quasi tutti, si leggono con piacere per la forma briosa che veste i concetti, e talora anche per la novità dei concetti stessi. Eccone due saggiuoli.

Tirannie

Corinna, poetessa emancipata,
pei suoi liberi sensi è celebrata:
ella scosse perfin la tirannia
della metrica e della prosodia.

Delicatezze

I libri che gli mandano,
accoglie, ma non tocca:
a caval che gli donano
non vuol guardare in bocca.

R.

Drammi.

GEROLAMO ROVETTA. **Molière e sua moglie. Commedia.** — Milano, Baldini e Castoldi, 1911.

Gerolamo Rovetta, del quale l'Italia piange ancora la perdita, ha scritto molti romanzi e non poche commedie; e, nella maggior parte dei suoi lavori, si è addimostrato romanziere valente e autore drammatico espertissimo. Le sue ultime commedie sono state *Il Re burlone*, *Romanticismo*, e *Molière e sua moglie*. Quest'ultima è stata testè pubblicata in elegante edizione dalla Casa Editrice Baldini e Castoldi di Milano.

Gli avvenimenti, che si svolgono in questa commedia, rimontano al 1672, cioè a un anno prima della morte di Molière, il quale cessò di

Digitized by Google

vivere, che non aveva ancora 52 anni. Fu questa una grave perdita per il teatro in particolare, e per la letteratura francese in generale.

Giovan Battista Poquelin, detto Molière, era, come altri ben disse, un pittore della natura morale; e tale fu anche il gran tragico Racine: ma fra loro eravi questa differenza: Racine s' impadronì delle passioni nobili, mentre Molière prese possesso dei vizî, delle brutture, delle traversie della società del suo tempo. Il ridicolo fu il suo ideale. In questa specie di divisione della natura umana, egli prese la parte più ricca, se non la migliore; e a ciò lo avevano preparato la natura e l' educazione ricevuta. I suoi trionfi drammatici eccitarono l' invidia di molte nullità, e gli procurarono non pochi dispiaceri. E senza la sua nobile fermezza ed il potente patrocinio di Luigi XIV, egli avrebbe dovuto soccombere ai replicati assalti della perfidia e della malevolenza.

Esposto a mille molestie, quale direttore di una compagnia di commedianti, non ne trovò pure nella domestica pace il conforto. Aveva sposato una giovine attrice, per nome Armanda Béjart, ornata di grazie e di avvenenza; ma non tardò a pentirsi di aver fatto una simile scelta. I sospetti — più o meno giustificati —, le gelosie, le sofferenze del povero Molière, che amava perdutamente sua moglie, la quale era alquanto leggiera, vengono ritratte splendidamente nella commedia di Rovetta. Vi sono delle scene veramente comiche, e di quelle in cui predomina la passione, il sospetto e lo sdegno. I famosi *levers* di Luigi XIV, i cortigiani che vi prendevano parte, i colloquî fra il gran Re e il nostro Molière, formano le scene più belle di questa commedia, la quale si legge con piacere, perchè scritta in buona lingua italiana ed in istile veramente drammatico.

Firenze L. CAPPELLETTI

Studi giuridici e sociali.

I. AVV. MAGGIORINO CAPELLO. **Diffamazione e ingiuria**: studio teorico-pratico di diritto e procedura. IIª ediz. — Torino, Bocca, 1910.

II. ANTON FELICE LOCATELLI. **Le leggi sul lavoro e il diritto internazionale operaio**, con prefazione del prof. ENRICO CATELLANI. — Padova, Drucker, 1911.

I. Con questa seconda edizione, interamente rifatta e ampliata, l' A. ci offre uno studio generale sulla materia dei reati contro l' onore, che egli viene sistematicamente svolgendo e illustrando col sussidio della dottrina e della giurisprudenza, e con la scorta dei cenni storici e legislativi.

Senza diffondersi in lunghe indagini e discussioni, anche perchè molto è stato già scritto sui due istituti presi in esame, egli divide tutta la materia in tre titoli, nel primo dei quali tratta le questioni attinenti ai requisiti dei reati contro l' onore, alle pene cui vanno soggetti i colpevoli d' ingiuria e di diffamazione, e ai modi d' estinzione di esse e

Digitized by Google

della relativa azione penale; nel secondo le questioni più importanti del libello famoso e specialmente quelle relative alla responsabilità penale del proprietario della tipografia, degli editori, del direttore e del gerente dei giornali; nel terzo indica le forme della procedura dei giudizi di diffamazione e d'ingiuria, trattando della competenza, della querela e della citazione, della parte civile, del giudizio di prima istanza, e di quelli di appello e di cassazione.

Per la sua praticità e per la sua forma lucida e perspicua, questo volume è utile, sia agli studiosi di diritto che ai professionisti.

II. Presso le nazioni civili moderne abbiamo numerose leggi, costituenti la così detta legislazione sociale, le quali si propongono di proteggere l'operaio e di migliorarne le condizioni di esistenza; e abbiamo anche una serie di disposizioni che mirano a provocare una distribuzione della ricchezza in forma più favorevole alle classi meno abbienti. Tutte queste leggi sono una conseguenza del fenomeno della lotta sociale; e poichè diventano sempre più frequenti gli scambi dei lavoratori fra nazioni e conseguentemente più frequenti i casi pratici di collisioni, la legislazione operaia offre materia al diritto internazionale, in quanto ogni Stato vorrà tutelare i proprî sudditi all'estero ponendoli almeno nella stessa condizione degli operai dello Stato ove si recano, vorrà impedire che le proprie leggi vengano escluse col semplice fatto dell'espatriazione, come vorrà impedire una dannosa concorrenza nel mercato dei prodotti o del lavoro.

Dimostrato tutto questo, l'A. passa ad esporre la storia dell'idea della protezione internazionale dei lavoratori e del corrispondente diritto positivo; i principî che hanno finora informato i trattati conclusi in materia operaia e che informeranno presumibilmente quelli da concludere, e tratta del risparmio e delle forme facoltative di previdenza, degli infortuni sul lavoro e delle assicurazioni obbligatorie in genere, e di varie norme, infine, protettive dell'operaio.

Non possiamo che congratularci col giovine autore di questo lavoro, che l'egregio prof. Catellani presenta al pubblico con una lusinghiera prefazione, e ripetiamo anche noi che sarebbe ottima cosa se coloro, i quali stanno per licenziarsi dall'università dessero prova della loro austerità intellettuale, trattando temi importanti che siano come il risultato dei loro studi.

Firenze FRANCESCO GIORDANI

I. **Statistica sull'emigrazione italiana per l'estero negli anni 1908 e 1909.** Direzione generale della Statistica. — Roma, Tip. Naz. di G. Berterio e C., 1910.

II. Prof. ATTILIO MORI. **L'emigrazione dalla Toscana e particolarmente dal Casentino.** (*Bollettino dell' Emigrazione*, 1910, n. 12).

I. L'importanza dell'emigrazione italiana non è a dire quanto si sia accresciuta dal 1876 a oggi: da 108,000 nel 1876 il numero totale degli

Digitized by Google

emigranti è salito a 307,000 nel 1896 e a 787,000 nel 1906. Veramente, però, dopo quest' epoca, le cifre tendono a diminuire, perchè nel 1907 il numero è stato di 704,000, scendendo a 486,000 nel 1908 per risalire poi a 625,000 nel 1909.

Nel 1876 l' emigrazione per l' Europa era molto superiore a quella per i paesi transoceanici: 88,000 contro 19,000 mila; nel 1892 troviamo che le cifre presso a poco si eguagliano: 109,000 e 114,000; ma dopo, il maggior contingente lo danno i paesi transoceanici; 447,000 nel 1905 contro 279,000 per l' Europa, 511,000 nel 1906 contro 276,006, e 399,000 nel 1909 contro 226,000.

Nello studio che abbiamo sott' occhio, il movimento emigratorio nel biennio 1908-1909 è esaminato per provincie e compartimenti, e si fa conoscere quanti emigranti partirono col passaporto e quanti lo richiesero per mezzo dei Consoli quando già erano all' estero, quanti emigrarono soli o con altri di famiglia e come si distribuirono secondo l' età. il sesso, la professione, i porti d' imbarco e i paesi per i quali erano diretti.

È esaminata poi l' immigrazione italiana nei paesi d' America secondo le statistiche pubblicate da quegli Stati, e i rimpatrî effettuatisi per via di terra e di mare; e in appendice trovansi le notizie raccolte da alcuni Stati europei fuori d' Europa, quelle sull' emigrazione dal Giappone e quelle sul movimento immigratorio ed emigratorio in alcuni Stati d' America, nell' Australia e nella Nuova Zelanda.

II. Nel movimento emigratorio italiano, fino a pochi anni or sono la Toscana portò un contributo limitato (trascurabilissimo per alcune provincie), eccettuate la Lunigiana e la Garfagnana, dove l' emigrazione, oltre che antica, è anche considerevole.

Nell' emigrazione toscana, come in quella generale del Regno, prevale l' elemento maschile: così, su 132,425 emigranti nel periodo quadriennale 1904-1907, i cinque sesti del totale e precisamente 109,925 sono stati maschi; nelle provincie di Livorno e di Lucca, però, l' elemento femminile è rappresentato assai più largamente della media generale. Gli emigranti toscani si dirigono a preferenza nei paesi europei o del Mediterraneo, e l' emigrazione transoceanica rappresenta un terzo circa del movimento complessivo.

L' A. di questa memoria (che ottenne uno dei premi della R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze pel concorso a uno studio sulle cause determinatrici del sensibile aumento dell' emigrazione in molte zone della Toscana e sugli effetti da essa prodotti specie nei riguardi dell' agricoltura) divide il lavoro in due parti, nella prima delle quali tratta in genere dell' emigrazione toscana, e nella seconda partitamente del fenomeno emigratorio casentinese, esaminandolo nelle sue cause e ne' suoi effetti, per concludere che esso ha carattere temporaneo e che è causa di benessere, perchè ha arrecato un considerevole aumento di prosperità e molteplici vantaggi morali e sociali.

Firenze FRANCESCO GIORDANI

Digitized by Google

Varia.

Dott. Francesco Huber. La morale dei Gesuiti esposta secondo le fonti. Prima traduzione italiana del dott. N. Nicolai. — Torino, Bocca, 1911; pp. XX-530.

Moltissime sono le opere, che trattano della Compagnia di Gesù; e tutti sanno come questo famoso sodalizio sia stato ognora esposto alle critiche severe ed implacabili degli uni, ed abbia ottenute altresì le lodi, più o meno sincere, degli altri. La celebre Compagnia, dalle sue origini fino ad oggi, fu — e lo è tuttora — « Segno d' immensa invidia..., d' inestinguibil odio e d' indomato amor ». Hanno scritto sui Gesuiti uomini insigni, quali, ad esempio, il Lopez, l' Orlandini, il Palma, il Lahier, il Bartoli, il Locher, il Cerutti, il d' Alembert, il Lerminier, il Quinet, il Michelet, l' Hurter, il Prat, il Vallon, il Pascal, il Dumont, il Boehmer, il Monod, il Fouquerey etc.

In questi giorni è uscita la prima traduzione italiana dell' opera dell' Huber sulla « Morale dei Gesuiti ». Il traduttore è il prof. dott. N. Nicolai. L' Autore pubblicò il suo libro parecchi anni fa, quando appunto stava per compiersi in Roma e con Roma la nostra unità nazionale. Non è dunque una novità; ma l' argomento da cui s' intitola è sempre attuale, forse oggi più d' allora; ed il libro stesso può dirsi nuovo, non solo perchè non ne fu fatta mai una traduzione, ma anche per la rarità dell' originale, che a qualcuno ha dato occasione di mormorare sulle arti e violenze che avrebbero usate i Gesuiti per soffocarlo nel suo nascere; « cosa non provata per quanto io mi sappia — dice il traduttore — e che certamente non può accettarsi sulla parola di qualche interessato antiquario o poco sereno nemico della Compagnia di Gesù ».

Sebbene l' Huber non si addimostri troppo amico dei Gesuiti, pur nondimeno il suo volume contiene delle notizie preziose; e la critica storica dell' illustre Autore addimostra com' egli abbia studiato profondamente la questione; ma le sue opinioni filosofiche e religiose lo rendono, forse involontariamente, parziale. I protestanti, specialmente tedeschi, nutrono un' avversione implacabile per la Compagnia di Gesù; e questa loro implacabilità li rende ingiusti, e toglie valore alle loro opere. È vero, com' è stato detto da altri, che il libro dell' Huber è superficiale e mediocre; « pur nondimeno, esso può servire a chi lo sappia leggere ».

Non ostante i suoi difetti, questo libro dell' Huber non è inutile a chi volesse scrivere una storia della Compagnia di Gesù; e il valente e dotto traduttore lo ha arricchito di copiose ed eruditissime note, le quali hanno un gran valore per la citazione dei documenti originali e per i cenni biografici dei personaggi ricordati nell' opera.

In fondo al volume àvvi un ricco Indice bibliografico, nel quale vengono citate 380 opere sulla celebre Compagnia, scritte in latino, in italiano, in francese, in inglese e in tedesco.

I Gesuiti sono stati accusati di avversare il sentimento patriottico unitario degl' Italiani, e questo è indubitato; essi, ciò facendo, son coerenti al loro scopo, al fondamento della loro istituzione. L' occupa-

Digitized by Google

zione di Roma fu per loro un colpo tremendo: essa era il loro quartier generale, la loro cittadella inespugnabile, donde potevano diramare al mondo intiero la potenza delle loro dottrine. Non dobbiamo affatto meravigliarcene: essi non possono cambiare il loro indirizzo religioso e politico: una riforma del loro sodalizio sarebbe per essi la decadenza o, meglio, la distruzione. Aveva perciò ragione quel generale della Compagnia di Gesù, a cui fu proposta la modificazione dell' Ordine, quando rispose queste ormai famose parole: *Sint ut sunt, aut non sint.* Però qualcuno osserva che la abilità della loro direzione è tale, che troveranno sempre il modo di esser quello che sono anche cambiando forma di regime, e in tempi nuovissimi.

Firenze L. CAPPELLETTI

Cronaca.

— Parlando dell' **Enciclopedia filologica slava** (*Enciklopedija slavjanskoj filologii*) diretta da V. Jagić' sotto gli auspicî dell' Accademia delle Scienze di Pietroburgo nel fascicolo del 16 febbraio di questa Rivista, avvertivo (nella nota a p. 47) che dei sessanta e più collaboratori due erano frattanto morti (Gebauer e Nehring) e soggiungevo: « non so se abbiano nemmeno abbozzate le parti ad essi affidate ». Quando scrissi queste parole dimenticavo che lo stesso Jagić' aveva già risolto il mio dubbio nei cenni commemorativi ch' egli consacrò ai due colleghi nel suo « Archiv f. slav. Philologie » (XXIX, 629-33 e XXX, 476-79). Rileggendo ora il necrologio del Gebauer trovo scritto: « Ich ging nicht vollständig darauf [cioè alla preghiera che il G. rivolgeva allo J., di scioglierlo dalla promessa di collaborare all' Enciclopedia] ein, vielleicht habe ich dadurch das erreicht, dass er doch wenigstens einen Beitrag (zur böhmischen Graphik) wirklich mir zugeschickt hat, der in unserem grossen Unternehmen als ein teuerer Nachlass des Verstorbenen mit schuldiger Pietät behandelt werden soll ». (Del resto avrei potuto notare che il volume dell' Enc. cui è unito il programma generale dell' opera coi nomi di tutti i collaboratori fu licenziato alla stampa circa sette mesi dopo la morte del Gebauer e ritenere perciò definitive le indicazioni di quello). — Del Nehring poi, la cui morte avvenne posteriormente alla pubblicazione di quel programma, lo J. ci fa sapere che fu in tempo a compiere « almeno il principale contributo » da lui promesso all' Enciclopedia. G. CIARDI-DUPRÉ.

— È uscito un nuovo fascicolo (XXXII, 3-4) dell' « **Archiv f. slavische Philologie** » fondato e diretto da V. Jagić'. Oltre a numerose memorie e comunicazioni che interessano gli specialisti, questo fascicolo, come tutti gli altri della medesima rivista, contiene articoli di carattere riassuntivo o informativo e recensioni che si leggono con vantaggio da ogni cultore di studi più o meno affini. Tali sono gli articoli dello Spina intorno a recenti edizioni di antichi testi boemi, e del Kre'ek su numerose pubblicazioni polacche; tali le recensioni di opere dello stesso Jagić' (Storia della filologia slava: giudicata da un filologo russo, M. Speranskij), del Vajs (Il più antico breviario glagolitico), del Rhamm (Abitazione degli antichi Slavi), del Nopcsa (Peregrinazioni albanesi) ecc. Notevoli infine i necrologi di Sigismondo Gloger (W. Christiani) e di Guglielmo Henckel (C.). Il fascicolo si chiude coll' indice tripartito (delle materie, dei nomi proprj e dei vocaboli citati) del volume XXXII di questa importante rivista che, nel campo filologico, è il principale mezzo di comunicazione fra gli studiosi del mondo slavo e quelli del resto dell' Europa.

— All' illustre indianista francese Sylvain Lévi nel giorno (29 gennaio 1911) in cui si compievano venticinque anni dal suo ingresso nella « Ecole pratiques des

Digitized by Google

Hautes Etudes », un gruppo di discepoli — alcuni dei quali sono, e non soltanto da ieri, divenuti alla lor volta valorosi maestri — offrì una raccolta di **Mélanges d'Indianisme** che oggi forma un bel volume di 345 pagine pubblicato dal Leroux, l'editore parigino tanto benemerito degli studi orientali. Sono venticinque lavori riguardanti varî dominî della filologia indiana e le discipline che hanno con essa qualche contatto. Gli autori sono Bloch, Bode, de Blonay, Boyer, Coedès, Colinet, Cuny, Ernout, Finot, Foucher, Gauthiot, Grammont, Hackin, Hérold, Huber, Lacôte, J. ed E. Marouzeau, H. Maspero, Mauss, Meillet, Pelliot, Roussel, Vendryes.

— Della 2.ª edizione, in corso di stampa presso il Trübner di Strasburgo dal 1897 in poi, del **Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen** di K. Brugmann e B. Delbrück è uscito poco fa il compimento (da pag. 429 a pag. 997, più XXII pp. di prefazione, sommario e lista delle abbreviature) della 2.ª parte del volume II. Questa nuova sezione dell' opera tratta del significato dei « numeri » nel nome e nel pronome, del significato dei « casi », dell' aggettivo, della formazione e dell' uso degli avverbî e delle preposizioni, e contiene il registro dei vocaboli citati tanto nella prima quanto nella seconda parte del volume.

— È uscita una nuova edizione dell' utile manualetto di L. Loewe intitolato: **Germanische Sprachwissenschaft** (Sammlung Göschen, N. 238).

— Una fonte importantissima per la ricostruzione e l' intelligenza completa del diritto greco medioevale è rappresentata dal ricco tesoro dei documenti ufficiali e privati, diplomi e carte notarili e scritture congeneri. Un contributo allo studio di tali fonti è quello del prof. Giannino Ferrari che illustra *Due formule notarili cipriote inedite del cod. Vaticano pal. gr. 367*. (Negli « Studi in onore di Biagio Brugi » ed a parte: Palermo, Gaipa, 1910; pp. 15).

— È uscito nel marzo un nuovo fascicolo (XXVIII, 8) delle « **Indogermanische Forschungen** » contenente articoli di W. Wundt (linguistica e demopsicologia), E. Fraenkel (questioni grammaticali e sintattiche), E. Rodenbusch (presenti col valore di perfetto), K. Brugmann (varietà etimologiche), E. Hermann (sulla lunghezza delle sillabe finali chiuse in greco) ed E. Schwyzer (aplologia nel corpo della frase). A questo fascicolo delle *I. F.* è unito il fasc. 1 del supplemento bibliografico (*Anzeiger*). Vi notiamo, tra le altre cose, un' autorecensione del Brugmann che gli porge occasione a nuove osservazioni sul valore della glottologia per l'insegnamento delle lingue classiche nella scuola media, addizioni e postille di H. Schröder al nuovo Weigand, e un' ampia recensione del secondo volume del « Rocznik Slawistyczny » dovuta al barone dell' Osten-Sacken.

— Sono usciti recentemente due fascicoli (XII, 3 e 4) del **Bullettino Storico Pistoiese** edito a cura della Società Pistoiese di Storia Patria e diretto dall' avv. prof. Luigi Chiappelli. Essi contengono memorie ed articoli di Alfredo Melani (A proposito dei bassorilievi alle porte di S. Andrea e S. Bartolomeo in Pistoia), Luigi Chiappelli (Nuove ricerche su Cino da Pistoia; Cino da Pistoia in Francia; in Bologna; Cino umanista e i suoi rapporti col Petrarca; Cino in Padova), Alberto Chiappelli (Storia del teatro in Pistoia dalle origini alla fine del secolo XVIII), Agostino Zanelli (Bolfo o Rolfo da Samminiato?) e Gaetano Beani (Chiesa e monastero di S. Pier Maggiore in Pistoia), recensioni e cronaca. Contemporaneamente è stato pubblicato, in un fascicolo a parte, l' *Indice tripartito delle annate X-XII (1908-1910)* del « Bullettino », compilato dal prof. Alfredo Chiti. È uscito altresì il fasc. 3.º del Regesto del *« Liber Censuum » del Comune di Pistoia* che si pubblica sotto gli auspicî della medesima Società a cura del dott. Quinto Sántoli, ed è in corso di stampa il fasc. 4.º (ultimo) contenente la prefazione e l' indice dell' opera.

— Nel fascicolo di marzo della **Deutsche Rundschau** (Berlino) il prof. F. Kluge mette in rilievo l' alta importanza storica e filologica del canto funebre per la *morte d'Attila*, conservatoci in forma latina dallo storiografo Jordanes.

— La ricerca delle « fonti », degli « influssi » e dei « paralleli », se fatta con savio e sano criterio, e da chi possiede necessario corredo di dottrina, porta un

Digitized by Google

utile e talvolta prezioso contributo alla storia letteraria; se no, diventa una mania che conduce a conclusioni fallaci e talvolta ridicole. Ciò dimostra con vari esempî il prof. P. Bellezza in alcuni articoli pubblicati col titolo: **Gli "sportsmen" della critica** nel periodico *La Cultura* (novembre e dicembre 1910) ed ora riuniti in opuscolo separato (Bari, Laterza, 1911).

— Il fascicolo di febbraio col quale si inizia il quarto volume della rivista storica « **Il Risorgimento Italiano** » reca la continuazione degli studî di A. Sandonà (Contributo alla storia dei processi del ventuno e dello Spielberg) e di E. Ghisi (Saggio di raccolta dei documenti da servire per una storia completa del tricolore), varietà e aneddoti, recensioni e atti della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano.

— L'avv. Serafino de Gennaro commenta il decreto pontificio « **Maxima cura** » del 20 agosto 1910, il quale stabilisce e regola *la rimozione dei parroci in via disciplinare* e determina le garanzie che devono osservarsi e le norme che si devono seguire nella relativa procedura (L'opuscolo di pp. 29, ha visto la luce a Napoli a cura dell'editore M. D'Auria; ha per titolo le parole da noi stampate in corsivo).

— Il fascicolo di febbraio-marzo (IX, 2-3) di « **Pagine Istriane** » contiene: Il ratto delle « novizze » veneziane (A. Pilot; continuazione e fine). A. Tischbein ed A. Selb pittori viaggiano in Istria nel 1842 (B. Schiavizzi). Spunti e reminiscenze classiche nella poesia di Giosue Carducci (G. Quarantotto). La fondazione di un Museo civico di storia e d'arte a Capodistria (A. Leiss). Di una miscellanea (V. Monti). Appunti lessicali sulla parlata della campagna istriana (F. Babudri). Triste visione (versi di A. M. Tirabassi). L'opera e l'anima di Giuseppe Revere (R. Neri). Bibliografia, notizie.

— Il fascicolo di marzo (II, 2) di « **Brixia sacra** » contiene: Arnaldo da Brescia e la Chiesa romana (E. Vacandard). La Chiesa e la confraternita dei Bresciani in Roma (L. F. Fé d'Ostiani; con appendice: Iscrizioni romane sulla storia bresciana). Un nuovo vescovo bresciano (Silvester). La famiglia Duranti ed i suoi vescovi (P. Guerrini). La casa degli Umiliati di Esine (D. A. Sina).

— È uscita (Halle, Buchh. d. Waisenhauses, 1911) la quinta ed ultima parte dell'importante opera lessicografica di F. Kluge, intitolata **Seemannssprache** (un dizionario storico-etimologico delle espressioni usate dalla gente di mare in Germania), che ora forma un poderoso volume di pp. XII-848 e costa 30 marchi.

— La ditta Vandenhoeck e Ruprecht di Gottinga ha pubblicato un nuovo fascicolo (pp. 352) del volume II della **Grammatica comparata celtica** (Vergl. Grammatik d. kelt. Sprachen) di H. Pedersen.

— Il fasc. 4 del **Wörterbuch der obersächsischen u. erzgebirgischen Mundarten** di K. Müller-Fraureuth, testè pubblicato (Dresda, W. Baensch) contiene i vocaboli da *Gauks* a *hören*.

— « **A concise Etymologic Dictionary of the English language** ». Di questo egregio dizionario dello Skeat è uscita una nuova edizione migliorata e arricchita rispetto a quella del 1901 in cui l'opera era apparsa già interamente rifatta (Oxford, Clarendon Press).

— Il fascicolo di marzo di « **Italica Gens** » contiene: Lasceremo che la lingua italiana scompaia? (V.). La relazione dell'on. Luigi Rossi sui servizi dell'emigrazione (E. Bonardelli). Note sulla legislazione dei fanciulli negli Stati Uniti (C. Crisci). La colonia italiana di Hoboken N. Y. (P. Pisani). Corrispondenze da Nuova Trento [Brasile] e da Piura [Perù]. Il secondo Congresso degli Italiani all'estero. Lo sviluppo della *Italica Gens* in Italia.

— La libreria **Karl W. Hiersemann** (Lipsia, Königstrasse 29) ha pubbblicato il catalogo N. 391 in cui sono elencati 1731 fra libri e periodici relativi all'*Asia* (geografia, etnografia, storia, archeologia, religioni, lingue e letteratura dei popoli asiatici). Il catalogo N. 389 riguarda l'*arte* e le *industrie artistiche nell'antichità classica*.

Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

Digitized by Google

Digitized by Google

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

LOAN DEPT.

This book is due on the last date stamped below, or
on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

ICLF (N)

OCT 24 1968 4 8

IN STACKS

OCT 1 0'68

RECEIVED
OCT 30 '68 -5 PM
LOAN DEPT.

LD 21A-60m-7,'66
(G4427s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

Digitized by Google

YD 07269

820148

AP37
R3
v.178

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google

